TEATRO

DRAMMATICO-ITALIANO-COMPLETO

DEL BARONE

Gio: Carlo Cosenza.

VOL. II.

NAPOLI,
Stamperia dell' Aquila di Sangiacomo e Pazzello
Nel Chiostro S. Tomaso d' Aquino primo piano.

IL FORZATO DI TOLONE

FATTO STORICO IN 5. ATTI.

Rappresentato la prima volta in Napoli dalla Real Compagnia Tessari e Soci, nel Teatro Fiorentini, nell' 6. Dicembre 1835.

PERSONAGGI.	ATTORI.
ARMANDO	SIGNOR VISETTI
ROSINA	SIGNORA PIERI LUIGIA
ADOLFO.	SIGNOR ALBERTI
LUIGIA DUVERNY	SIGNORA TESSARI
EDUARDO DUVERNY	SIGNOR MONTI
NINETTA.	SIGNORA MONTI
GIACOMO.	SIGNOR SUZZI
MADAMA D' OLBAN	SIGNORA RIZZARDI
M.ª D' OLBAN	SIGNOR COLOMBERTI
AMELIA	SIGNORA COLOMBERTI
BARONESSA DI BATOR	SIGNORA MIUTTI
M.ª DARCY.	SIGNOR COLOMBERTI FIGLIO
MADAMA DARCY	SIGNORA PIERI TONINA
BASTIANO.	SIGNOR MARCHESINI
LUCA — MUTO	SIGNOR GAETANELLA.

L' azione è in Francia nel 1820.

ATTO I.

(Epoca 1.ª).

IN PARIGI.

SALA DI UN ALBERGO AL PALAZZO REALE IN PARIGI, CHE MENA A DIVERSI APPARTAMENTI.

SCENA I.

ADOLFO e NINETTA *che, da parti opposte osservano se venga alcuno.*

AD. Non viene alcuno . . . è molto per tempo...

NI. Lo so, lo so..ma voi volete rovinarmi.

AD. *ridendo e così sempre).* In qual modo?

NI. Se il padrone ti trovasse a discorrere insieme...

AD. Subisserebbe Parigi perciò ?

NI. Subisserei io, che sarei licenziata al momento.

AD. Ma domando io, non siamo a Parigi? in un grande albergo nel palazzo reale?

NI. Si signore.

AD. Non vi sono degli altri appartamenti a sinistra , a destra , sopra , sotto ; fra' quali vi è il mio ?

NI. Ma bassate la voce.

AD. Sarà dunque delitto, se uno degli a-

bitanti di questi appartamenti, venga da madamigella Ninetta a domandarle in grazia, un ago, una spilla, un poco di refe..

Ni. Ma con voi non si tratta nè di ago, nè di spille...

An. Ma bensì del mio cuore, del mio bollente cuore? Ninetta avrai tu dimenticato, che io sono il cugino del comandante di Tolone?

Ni. Troppo lo rammento, signor Adolfo, che a voi debbo la vita di mio padre; che tre anni or sono era sul punto di perderla per esser egli disertato da Tolone...

An. Ed io onde salvartelo dovetti assoggettarmi, cosa che non avrei fatto per tutto l'oro del mondo, dovetti assoggettarmi alla moglie di mio cugino, che ha tanto potere sul di lui cuore.

Ni. E chi non si assoggetterebbe alla sublime Luigia Duverny, di cui per quanto la fama suoni della di lei bontà, della di lei filantropia, è sempre poco.

An. Ciarlatanismo, non filantropia.

Ni. Perdonatemi; mercè vostra io mi gettai a' suoi piedi; quel bel cuore si penetrò della mia circostanza; quindi co'suoi angelici modi giunse a persuadere il comandante di Tolone suo marito, e mio padre fu salvo.

An. Dunque tu a me devi...

Ni. Una eterna gratitudine per avermi procurato un tanto bene; ed ora perchè volete procurarmi un male?

An. Un male! tu mi fai ridere!

Ni. E pure vi è poco da ridere: ma come, come vi è saltato il capriccio, di voler per forza fare all'amore colla mia padrona?

An. Perchè?

Ni. Perchè Rosina, è ingenua e sommamente virtuosa, perchè ... e questo secondò *perchè* è più forte del primo, perchè suo marito, è il più geloso uomo che esista nel mondo, capace di qualunque eccesso per la gelosia.

An. Giusta gelosia, perchè possiede un sì raro tesoro.

Ni. Dunque?

An. Le mie idee son pure.

Ni. Volendo amare una donna maritata?

An. Ma platonicamente.

Ni. Questo platonicismo non mai mi è potuto entrare in testa.

An. Perchè non hai studiato: io in Rosina ammiro una bell'opera del creato: ne rimango estatico in osservarla, quindi abbandonando quanto in me vi è di corporeo, mi elevo nella mia fervida immaginazione...

Ni. A farla breve, signor Adolfo, perdete prima il vostro corpo, indi poi verrà la vostra immaginazione ad insegnarmi il platonicismo, il...

An. Che giovane di sommo spirito!

Ni. Ma sempre onesta.

An. *da se con rabbia*). Con costei qualunque tentativo è inutile (*con disinvoltura e piacevolezza*). In somma chi è suo marito, chi è questo tuo geloso padrone?

Ni. È...

An. È un essere misterioso, che stando da quattro mesi a Parigi, altro di lui non si conosce se non che...

Ni. È un gran signore, che si chiama il cavalier Valbelle.

An. È un gran signore perchè ha molti denari? potrebbe averli egualmente essendo un avventuriere, un cavalier di industria ... e quella moglie ti sembra poi una dama? Bella come un amore semplice come una Psiche...

Ni. Percui il marito la guarda come un argo: e nelle loro domestiche dissenzioni, l'odo ripetere sovente = Io ti ho levata dal fango... ciò mi fa maggiormente confermare esser egli un signore...

An. Non molto giovine,... ella che appena ha diciassette anni...

Ni. Sia comunque, signor Adolfo, ascoltate un mio consiglio.

An. Il consiglio di una bella giovane qual tu sei...

Ni. Dirigete altrove i vostri pensieri!

An. *con dispetto*). Dirigerli altrove!

Ni. Ora son divenuta brutta?

An. Dunque questa lettera non vuoi recarcela? è una cosa tanto innocente.

Ni. Ve lo replico, non posso.

An. Almeno diglielo, che io voleva darti una lettera per lei, e che tu non l'hai voluta in verun modo: in questo non vi è male.

Ni. Glie lo dirò.. diavolo! viene il padrone: andate via, andate via, andate via.

An. Ma diglielo, sai (*parte*).

Ni. Io lo conosco il signor Adolfo: egli è un libertino sfrontato...

SCENA II.

ARMANDO e detta.

Ar. Non sei da mia moglie?

Ni. Attendo il giovine del cuoco, cui ordinai un consumato di pollo per lei.

Ar. Al mio maledittissimo arrivo in Parigi ti presi per cameriera di mia moglie..

Ni. E mi lusingo di non aver mancato in nulla.

Ar. Che anzi ti reputo una giovine di talento, di garbo...

Ni. Vostra bontà.

Ar. Dimmi, ma con verità: mia moglie si dispone di lasciar volentieri Parigi, e ritornarsene ove siamo venuti?.. tu non rispondi? ti stringi nelle spalle, e così?

Ni. Ella non me n'ha mai parlato.

Ar. Ma dopo le nostre continue brighe per tale oggetto, possibile che non ti abbia mai detto cosa veruna, e che tu non abbi penetrato la sua intenzione?

Ni. Ma per una vaga e graziosa giovinetta, qual'è vostra moglie; vi può essere altro desiderio se non quello di vivere fino a cento anni in Parigi?

Ar. *con collera).* Per una frasca per una civetta, ma non per una giovine onesta, adorata, idolatrata da suo marito... marito che sacrificherebbe non dico tutte le sue sostanze, perchè tu ben vedi come io le profondo onde renderla soddisfatta; ma benanche la vita: ed ella poi non vorrà soddisfare suo marito, che la prega, la scongiura di lasciar Parigi... in Parigi una giovinetta, anche volendo, no, non può evitare... in fine... Se tu fossi da tanto ad indurla di ritornare al suo villaggio io ti lascerei duecento Luigi per la tua dote.

Ni. Mi proverò, signore, e vi metterò tutto il mio piccolo giudizio...

SCENA III.

Rosina *in abito di mattino ma galante* e detti.

Ro. Ninetta, il brodo non è più venuto?

Ni. Era qui ad attenderlo, ma..

Ro. Non lo voglio più... Armando ordina tu per me, e sarà meglio.

Ar. Non posso conoscere il tuo desiderio.

Ro. Oh bella! tu dici che penetri tutti i miei pensieri, che previeni tutti i miei desiderii, ed ora non sai ordinarmi una cosa che mi dia gusto?

Ar. Dunque fa portare due Bavaresi.

Ro. Oibò; ora me lo rammento: il *Cahier* del mese di aprile corrente ordina che appena alzata di letto una signora deve bevere...

Ar. Dunque la libera volontà di un galantuomo deve essere circoscritta dal capriccio de' speculatori, de' *Cahier*, de'.... maledetto Parigi, maledetto..

Ro. Ecco lì, va in collera anche per la scelta di una bibita...

Ni. Siete contenta che vi porti una cosa di tutto mio genio?

Ro. Ne sono pienamente contenta: perchè tu sei una parigina, e non saprai che farmi bere una cosa di tutto sapore, essendo di tutta moda.

Ni. *partendo dice di soppiatto al cavaliere).* È una ragazza alla fine; non dovreste incollerirvi per tutto *(entra).*

Ar. *da se).* In certo modo ha ragione!

Ro. Eccolo lì col muso allungato.

Ar. T'inganni, mia cara Rosina: tu non ancora conosci quanto io ti ami.

Ro. Ma tu non sei Francese come lo sono io?

Ar. E così?

Ro. E come, come puoi aver l'ardire di maledire Parigi anche quando dormi? si, perchè in sogno l'altra notte anche dicevi *(imitando chi parla dormendo)* maledetta la moda, maledetto Parigi e tutti i vagheggini, i belllmbusti... ed io ti svegliai onde non farti più bestemmiare.

Ar. Io esècro soltanto gli abusi, il mal costume, la depravazione generale...

Ro. Perchè hai passato i 40 anni, ma se fossi un giovanetto a 20 anni...

Ar. Ma con un cuore onesto nel petto, non potrei che...

SCENA IV.

Ninetta e detti.

Ni. Signore, visite.

Ar. Chi viene a rompermi la testa?

Ni. Madama d' Olban.

Ro. *con gioia).* Oh! la cara, la graziosa d' Olban.

Ar. È sola?

Ni. È col vecchio suo marito, ed un altro che l'accompagna,

Ro. Suo marito non può darle braccio altrimenti, perchè non si regge in piedi, dunque ha bisogno di un altro che l'appoggi.

Ni. *da se).* E quel maledetto Adolfo si caccia da per tutto onde sedurre questa infelice.

Ro. Le farai far anticamera?

SCENA V.

M. d' Olban *da dentro* e detti.

Ol. Ma si possono o non si possono riverire queste amabili persone?

Ar. *di cattiva grazia).* Che passino.

Ni. Si accomodino signori.

SCENA VI.

M.r e Madama d'Olban, *il primo vecchio cadente ma vestito a moda; la seconda giovinetta galante e ciarliera.* Adolfo e detti.

Mad. Oh mia cara Pomoncina, boccaccia mia di zucchero, cento baci, signor Cavaliere i miei rispetti. Questi è mio marito da voi ben conosciuto, questi il Cavalier Adolfo che ho l'onore presentarvi, il primo fra'primi buontonisti di parigi, che ha scritto tre *vaudeville*, due de' quali sono stati sollennemente fischiati, e ciò formar deve la base della sua futura gloria; giacchè in Parigi si principia sempre dall' essere sonoramente fischiato, e poi...

Ar. *con rabbia repressa)* e poi sovente si finisce...

Ad. In qual modo, signor Cavaliere?

Ar. Secondo le circostanze.

Ol. Io signor Cavaliere non potrò esser mai fischiato, perchè bado soltanto a ben mangiare (*rosicchiando de' zuccherini si addormenta profondamente.*

Ro. *da se fissando Adolfo con indecisione*). Adolfo cerca sempre di vedermi. . . sempre che può parlarmi dice che mi ama... vuole una risposta ad una sua lettera...Ma io son maritata....

Mad. *che avrà dialogato con calore col Cavaliere dice con dispiacere).* Come no, come no signor Cavaliere? Ricorre l'anniversario del mio matrimonio con questo mio caro consorte; perciò questa sera io dò una festa; vengo ad invitare la venere del 1820, la Tersicore de' nostri giorni; e voi non volete condurvela.

Ro. Marito mio, e perchè non vuoi condurmici? Perchè vuoi negare alla tua Rosina questo innocente passatempo? *(facendogli delle moine)* fammi, fammi questa grazia, questo favore.

Mad. Ad una delle tre Grazie che prega a questo modo, sarete tanto scortese?

Ar. Non già per esserle scortese; ma è che non istà troppo bene.

Ro. Anzi sto bene, benissimo:

Ad. *da se fissandola).* Verrà... le parlerò ballando.

Ar. *che con furore represso avrà veduto una certa intelligenza fra Adolfo e Rosina, per cui con mistero dice).* Verremo adunque.

Ro. *con gioia abbraccia e bacia Madama).* È fatta la grazia, è fatta la grazia.

Ar. *semprepiù fremendosi).* Lusingandomi che sia un innocente passatempo.

Mad. Innocentissimo: ove vi sono io tutto spira innocenza, buon gusto, allegria: all' oggetto mi fo ardita chiedervi un altro favore: la mia Cameriera è ammalata: per una festa non se ne può star senza; non potreste condurre seco voi, questa graziosa Ninetta, che mi varrebbe un tesoro?.

Ar. *fissando sempre or Adolfo ed ora Rosina)* è cameriera di mia moglie, ella ne dispone.

Ro. Sì sì ne sono piucchè contenta: Ninetta non vi anderai tu volentieri?

Nin. Quando voi lo bramate.

Mad. Dunque grazia per tutti: ma fa d'uopo che mi privi della vostra amabile società: devo portarmi dalla Frassiny, dalla Verbinè, e poi... qui mia cara Rosina *(baciandola)* a rivederci questa sera.

Ad. *baciando la mano a Rosina)* a questa sera.

Mad. *Si mette sotto al braccio di Adolfo e parte in fretta lasciando suo marito addormentato, e dicendo).* Andiamo, andiamo *(entrano).*

Ro. *ridendo chiama).* Amica Madama d'Olban, vi avete dimenticato....

SCENA VII.

Madama d'Olban *ricatrando con* Adolfo e detti.

Mad. Che cosa, che cosa?

Ro. *sommamente ridendo).* Vostro marito addormentato.

Nin. Signore, signore, destatevi.

Ol. *destandosi).* È pronta la tavola?

Mad. *lo prende sotto al braccio, e quasi a forza trascinandolo, dice con vivacità).* Lo fa per celia il mio caro consorte: di nuovo a rivederci questa sera *(partono).*

Nin. Ma realmente quel signor d'Olban fa muovere le rise anche a' morti.

Ar. *frenando a stento il furore per tuttociò che ha veduto, dice con voce cupa).* Ninetta... bramando qualche cosa ti chiamerò.

Nin. Ma io, come vi dissi, vi stava preparando...

Ar. Ti chiamerò, ripeto.

Nin. Vado *(da se partendo).* Si sarà avveduto di qualche cosa *(entra).*

Ro. Armando... che cos' hai? perchè così cangiato di fisonomia?

Ar. E sì... che l' avea da buona pezza cangiata.

Ro. In coscienza non me n'era avveduta.

Ar. Ve lo credo.

Ro. Che cos' è? Parlate in cerimonie? Questo per lo più è il foriere di volere attaccare qualche briga.

Ar. Briga! e perchè? Ne ho forse ragione io di promuoverla?

Ro. Ragione non ne avete mai, mai; lo fate soltanto perchè vi sollazzate in farmi dispetto.

Ar. Son dunque, a vostro dire un pazzo, un birbante? *(con furore)*. Rosina, fissatemi bene in volto.

Ro. Vi fisso... e... mi fate paura.

Ar. La paura include il delitto commesso, o che si vuol commettere.

Ro. Delitto! e chi ha commesso, chi vuol commettere delitto? Mi si ascriverebbe forse a delitto l'averti indotto di andare a questo ballo?

Ar. *fremendo)*. Ballo! Funestissima parola!

Ro. Funestissima! e perchè?

Ar. Hai tu dimenticato che sei figlia di un mio Villico?

Ro. No: Ma ben rammento che quando mi sposaste io aveva quindici anni, ed ora ne ho già compiuti diciassette, come voi, credo, averne compiuti quaranta.

Ar. Mi rinfacci la mia età?

Ro. Mi rinfacciate sovente la mia nascita, e dite tanto di amarmi?

Ar. Vi rinfaccio la vostra ennodotta, ed arrossisco della mia. Io il conte di Remonville, il primo signore della Provenza, onde secondare il tuo capriccio di venire a Parigi, mi son dovuto nascondere sotto l'immaginario nome del cavalier Valbelle... *(con furore che reprime a stento)*. Rosina intendimi bene... Sei tu sazia ancora di tormentarmi a Parigi? tu non puoi comprendere l'estensione del mio amore, e come questo oltraggiato potrebbe ridurmi... Rosina, evita, evita d'intenderlo.

Ro. Mi hai fatto gelare il sangue nelle vene: mi rinfacci la mia condizione, ed io lo soffro: Ma ciocchè io non giungo ad intendere si è che io ti oltraggi stando a Parigi: Se tu ti innamorasti di me pel ballo, perchè non vuoi vedermi seguitare a ballare, tanto più che tu balli quasi sempre con me?... ma tu fremi a' miei detti, mi fissi con terrore;.. Armando...

Ar. Rosina...

Ro. Che cosa c'è? parla...

Ar. Rosina... ritorneremo noi alla campagna?

Ro. Piuttosto morire, mio caro marito.

Ar. *risoluto, batte una sedia a terra)*. Si che noi vi ritorneremo e subito.

Ro. *con ironia)*. Ma non vi annoierete voi solo nella campagna?

Ar. *con eccesso di furore siede strappandosi i capelli)*. Io? solo alla campagna?

Ro. *onde calmarlo si avvicina a carreggiarlo mettendogli una mano sul viso)*. Via Armando... che picciolezze son queste.. io lo dissi...

Ar. *Cieco di furore prende la mano che lo carreggiava, quindi allontanatala con forza, le produce uno slogamento nel braccio)*. Fredda scellerata.

Ro. *manda un forte grido, impallidisce, quindi pel forte dolore cade trambasciata su di una sedia, prorompendo in un dirotto pianto sino alla fine dell'atto.* Ah!... Dio!.. mi hai... mi hai slogato un braccio... che dolore!

Ar. Che feci mai!

Ro. Io non reggo... perfido! questo è il tuo amore?... e qual sarà il tuo sdegno.. tiranno... se mentre una tenera sposa... il dolore mi toglie la favella... mentre ti abbracciava tu... uomo senza cuore.. tu giungi.

Ar. *confuso e piangendo)*. Rosina mia...

Ro. Uccidimi, ma io non resisto a tanto dolore.:.

Ar. Bassa la voce... andiamo dentro...

Ro. No... voglio che tutti conoscano la tua barbarie...

Ar. *suona il campanello e chiama forte)*. Ninetta, Ninetta.

SCENA VIII.

NINETTA *frettolosa* e detti.

Ni. Che avvenne?.. oh Dio!.. come trema... che le avete fatto!

Ro. Moro Ninetta mia...

Ar. Un chirurgo subito... Ma colla massima segretezza...

Ni. *soccorrendola)*. Ma prima si soccorra.. Sviene.

Ro. Sarai contento. . . in campagna vi condurrai il mio cadavere.

Ar. Rosina mia perdonami. . . sono un mostro... *la solleva e pian piano la conduce dentro)*. La conduco io dentro... va per un chirurgo non far pubblicità. . . Coraggio Rosina... *(entra con Rosina)*.

Ni. Vado a chiamare il chirurgo senza intendere...

SCENA IX.

ADOLFO *frettoloso*, *e guardingo* e detta.

Ad. Ho udito i gridi di Rosina...

Ni. Andate via maledetto...

Ad. Che le ha fatto quel barbaro marito?

Ni. Per vostra sola cagione quella infelice...

AD. Ma in somma...

NI. Volete tacere, volete andarvene? volete...

SCENA X.

ARMANDO *da dentro con voce forte* e detti.

AR. Ninetta Ninetta accorri...

NI. *con sommo rabbia lo spinge a viva forza fuori*). Ve l'ho detto ?. . . Andate via con cento demonii... andate.

AR. Ninetta.

NI. Eccomi, eccomi (*si bassi la tenda*).

Fine dell' atto primo.

ATTO II.

GRAN SALA ILLUMINATA IN CASA DI **MADAMA D'OLBAN** CHE METTE A DIVERSI APPARTAMENTI, QUATTRO PORTE LATERALI, DUE IN FONDO.

SCENA I.

Si ode una voce a sinistra che annunzia, e così in seguito.

Voc. Madama di Darsy.

SCENA II.

Dalla destra MADAMA D'OLBAN *galantemente abigliata, e dalla sinistra* M.r *e* MADAMA DARSY.

MAD. *parlando sempre in fretta senza dar luogo a rispondere*). Oh miei cari, miei graziosi, miei amabili sposini: già già temeva che non veniste: è vero che daste la parola a madama d'Olban; e nessuno finora ha osato mancarmi di parola: ma comecchè eravate sposini di otto giorni, temetti... ma che vani timori! M.r Darsy sebbene di fresco uscito di collegio, ha talento sufficiente onde conoscere ciocchè convenga ad un giovane di bon-ton onde non esser messo in caricatura a Parigi... voi già dovete a me la vostra felicità: io teneva a bada la zia Eufemia, e voi scaricavate a vicenda un profluvio di cocenti espressioni amorose: ma ora siete giunti all' apice della felicità, e tutto per opera mia: ma cari miei avete perduta la parola: non dico già che voglio essere ringraziata, ma un certo che di grata riconoscenza piace a sentirlo ripetere dal beneficato.

M.r DAR. Ma se madama non ne dà il tempo sarà impossibile....

MAD. Come impossibile! perchè impossibile! impossibile a madama d'Olban?

M.r DAR. Piucchè impossibile farvi star zitta e dar luogo agli altri di parlare.

MAD. Bravo carino, cominci ad essere epigrammista; ecco lo sviluppo del matrimonio... ma giacchè non volete parlare, andate dentro a ballare: Si son fatti due Walser, ora si farà la Francese... ma che? il matrimonio vi ha tolta la parola.

M.r DAR. *superando la voce della d'Olban dice con forza*). Voi... voi ci avete tolto tutto colla vostra facondia: sposina andiamo a dansare (*entrano*).

SCENA III.

VOCE *a sinistra*, *indi la* BARONESS BUTOR, e detta.

Voc. La Baroonessa di Butor.

MAD. Oh finalmente sei arrivata: *bracciandola senza darle tempo di parlare*) Ma come sola? e tuo marito? e tuo cugino? e tuo nipote? ma cara mia venite ad una festa tutta sola, tu lo sai, è una cosa criticabile a Parigi... a Lione tua patria sarà ben fatto, ma qui in Parigi è un delitto di bon-ton: e questi delitti vengono puniti amaramente dagli epigrammi e dalle satire de' graziosi nostri zerbini.

BAR. Cara mia, il barone Butor mio marito dovea accompagnarmi, ma una pressantissima lettera di madama *Pasta* lo richiamò presso di lei per dovere assistere ai suoi *Tanti palpiti*, Rondò che dover cantare innanzi ad un ricchissimo signore che veniva dalla California per udire la su melliflua voce.

MAD. E non potea accompagnarti tuo cugino, M. Biscuit.

BAR. Mio cugino Biscuit si trovava impegnato alla decisione di una sua causa che molto l' interessava.

MAD. Come! in Parigi si tien tribunale di sera?

BAR. Oibò mio cugino, avendo scritto un *Vaudeville* pel teatro *Varietè* in compagnia di *Messville*, *Dhesforges*, *Dumas*, ed *Henriott* ed essendo avvenuto alla prima rappresentazione, un diluvio di fischi e di applausi; M. Scribe sta derimendo la quistione a chi de' cinque compositori del *Vaudeville* spettavano i fischi ed a chi gli applausi.

MAD. Potevi benissimo farti accompagnare da M. Adolfo...

Bar. Da M. Adolfo? voi burlate.

Mad. Vi ci ho veduto ballar tante volte.

Bar. Stando in società non si può evitare di ballare con coloro che vi vengono ad invitare, senza essere esposta alla satira dei maldicenti; che vi appongono una calunnia allorchè vi negate ad un ballerino; ma farmi accompagnare da Adolfo, da uno de' più libertini di Parigi; che si fa un giuoco dell' onore altrui, che la sua lingua e le sue azioni sono le più depravate della terra...

Mad. Oh povera me! Io tutto ciò ignorando sono andata ad invitare la nostra *Pomoncina*....

Bar. La moglie del cavalier Valbelle?

Mad. E precisamente spinta da lui ed in sua compagnia.

Bar. Mentre che il marito ne è tanto geloso? essa ingenua, e capricciosa nel tempo istesso, sembra che non guardi con indifferenza il signor Adolfo, ed intanto nessuno avvisa quella cara giovanetta, onde sia cauta...

Mad. L' avviserò ben io...

Bar. Purchè non arriverete tardi.

Mad. Al momento che arriva le dirò (*entrano dialogando con calore*).

SCENA IV.

M.^r e Madama Darcy, *e* Adolfo *che li siegue opprimendoli di caricate galanterie.*

M.^r Dar. Ma che, che cosa bramate da noi?

Ad. Non altro che ballare la *Marzurca* con questa amabile, graziosa, bellissima sposina.

M.^a Dor. E l'amabile sposina vi risponde per la terza volta, che ella balla sempre con suo marito.

M.^r Dar. Ora mi lusingo che ve ne sarete persuaso, mio caro signor cerimoniere.

Ad. È impossibile che io possa persuadermene, stimabilissimo sposo di fresca data.

M.^r Dar. E quando poi non giungessero le parole...

Ad. *ridendo e quasi beffando).* Mi sfiderete a duello? ma il duello sarà per domani, ed io ballo intanto questa sera con questa piucchè bella (*volendo prender la mano di M. Darcy).*

M.^a Dar, *dandogli uno schiaffo).* Ritornate, che avrete il resto della lira (*rientra con suo marito).*

Ad. Neanche ha grazia a dare uno schiaffo; che imbecille! oh! ecco che viene la regina del mio cuore... a te Adolfo: in questa sera è decisa la tua sorte (*entra).*

SCENA V.

Voce a sinistra, Madama d' Olban *a destra quindi dalla sinistra* Rosina *galantemente abbigliata sotto al braccio di* Armando *seguiti da* Ninetta *anche galantemente vestita.*

Voc. Il Cavalier Valbelle.

Man. Oh Dio, mia cara, siete l'ultima a venire... diceva a me stessa, il cavaliere mi manca di parola... lo so, lo so che i cavalieri non possono mancare alla parola: Ninetta ti ringrazio... ora ti chiamerò per l' altra porta: ma tu mia bella Rosina sei questa sera un Nume, una divinità personificata (*indicando verso dentro*). Vedi come tutti sono in orgasmo all' intendere il tuo arrivò (*prendendola per la mano ed introducendola*) eccola, è venuta, rallegratevi meco (*entrano*).

Ar. E mi rimane qui come uno...

Ni. Avete timore che ve la mangino con gli occhi.

Ar. So io quel che dico.

Ni. Ma caro il mio buon padrone ricordatevi del funesto accidente di stamane, che pel vostro inconsiderato furore, aveste quasi a romperle un braccio ed i bagni che io le ho fatto l' han messa nello stato di abbigliarsi: ma il dolore tuttavia la tormenta.

Ar. E con tutto il dolore ha voluto venire al ballo.

Ni. La passione...

Ar. La passione! quale passione?

Ni. *con un poco di rabbia*). La passione pel ballo... se di questo si stava ragionando.

Ar. *guardando verso dentro con furore).* Eccola, eccola la furia dell' inferno.

Ni. Chi mai?

Ar. Adolfo... quel tale che in diverse feste di ballo, non se l'è mosso mai d'accanto, che stamane venne in compagnia della d' Olban ad invitarci per la feste di questa sera, che innanzi a me si ricambiavano delle furtive occhiate, che le baciò la mano dicendole con tenerezza = a questa sera; e che ora...

Ni. Ora, io non son cieca... ora questo Adolfo parla con delle altre dame... a vostra moglie le sta d' accanto il vecchio padron di casa.

Ar. Tu non intendi... o fingi di non intendere per lo mio bene.

Ni. (*da se*). Pur troppo.

Ar. A veder quell' uomo i miei occhi si appannano come a chi va incontro all' assassinio...

Ni. E par che si diriga verso questa banda... abbiatevi prudenza... andate da vostra moglie...

Ar. No, no...

SCENA VI.

Adolfo *saltellante ed allegro* e detti.

Ad. Signor cavalier Valbelle la vezzosa sua consorte lo desidera instantemente.

Ar. *fremendo*). Consorte! e lei...

Ad. Me ne ha dato i più caldi comandi, ed io mi son precipitato facendomi un dovere...

Ar. *fremendo*). Ci precipiteremo tutti (*entra*).

Ad. Che buon marito, Ninetta.

Ni. *con rabbia*). E voi siete un...

Ad. Un uomo di mondo', un uomo di mondo (*entra saltando*).

Ni. Oh Dio che brutta festa è per noi questa sera... e a quella maledetta madama d'Olban le venne il capriccio di chiamare anche me... meno male che siamo arrivati tardi... ma io temo per i miei buoni padroni... quell'Adolfo è un birbante... Rosina è incapace di mancare; ma ha poco mondo, ed ha molta vanagloria = suo marito è pazzo di gelosia: e se per un semplice sospetto le ha rotto quasi un braccio; se questo si realizzasse l' ucciderebbe... Rosina si dirige a questa banda... e che brama?

SCENA VII.

Rosina e detta.

Ro. Oh mia cara Ninetta ... osserva osserva...

Ni. Che cosa?

Ro. Uno spillo che non so trovare, mi trafigge in modo che mi dà un dolore eguale a quello che ancora provo in questo braccio.

Ni. Fermatevi un istante che lo rinverrò subito e ve lo toglierò. (*si occupa a trovar lo spillo*).

SCENA VIII.

Adolfo *che si avvanza guardingo, e quasi nell' istesso tempo in una stanza rimpetto comparisce* Armando, *che fremendo fa capolino* e detti.

Ad. *con gesti indica che vorrebbe darle una lettera*).

Ro. *similmente gli dice che vi è Ninetta, e che non può riceverla*).

Ar. *da se*). Una lettera!

Ni. Ma se non state ferma non troverò mai questo spillo.

Ro. Qui, qui...

Ad. *si avanza onde darle la lettera*).

Ro. *è indecisa*).

Ni. Che cosa è questo. (*che impedisce ad Adolfo di dar la lettera*).

Ad. Bada, bada ad aggiustar la padrona.

Ni. *in collera*). Io bado a tutto, signor mio caro.

Ro. Ma lo spillo viemaggiormente mi punge.

Ni. Meglio che vi punga lo spillo, che non...

SCENA IX.

Più Voci *nella sala di ballo.*

Vo. Presto in figura, in figura.

Voci *e battute di mani*). In figura, in figura.

Ad. *accostandosi onde darle la lettera*). Dunque andiamo.

Ni. *che si frammezza*). Oh!

Ro. *con dispetto*). Non sapete che ballo con mio marito.

Ar. Ma vorresti quella lettera. (*da se con furore raffrenato*).

SCENA X.

Baronessa e detti.

Ba. S'incomincia il ballo e voi siete qui, signor Adolfo, mi avete perseguitata onde avermi per vostra compagna ed ha dovuto venir la dama in cerca del ballerino. (*conducendolo via in fretta gli dice di soppiatto*). Non volete finirla: Rosina non è pane per i vostri denti. (*entra*).

Ro. *sommamente agitata corre per la scena*). E mio marito dov' è? il ballo s' incomincia, e noi non vi siamo.

Ni. Ora non vi fa male più lo spillo.

Ro. No, no, ... non ho più alcun dolore,... ma voglio mio marito. (*mentre ella va in cerca suo marito per le altre parte*).

Ni. Oh! eccolo qui vostro marito.

Ro. Presto, presto marito mio, il ballo incomincia, noi rimarremo all' ultima figura... e perchè ti rattieni?

Ar. *fremendo*). Rosina, ... nel ballo incominciò il nostro amore, ... trema che funestamente non termini nel ballo.

Ro. *lo prende pel braccio ed allegra e correndo entrano dicendo*). Sempre lo stesso. (*entrano*).

Ni. Il cielo ce la mandi buona.

SCENA XI.

Si ode una fracassosa musica di ballo.

Ni. *guardando verso dove entrò Rosina ed Armando).* Bene... con che grazia che balla quella mia cara padroncina. . . innamora tutti... oimè ora gira con Adolfo ... l'avea preveduto ... si hanno scambiate le lettere... come freme il padrone... oh come girano... ora gira col mio padrone...

SCENA XII.

Sul più bello cessa la musica, indi un mormorio, grida tumultuose e terribili, e detta.

Ni. Che avvenne!... non si suona più? che confusione!... Quai grida... tutti si affollano... fuggono tutti... vengono a questa banda.... *(che si avvicina a tutti onde domandare).*

SCENA XIII.

M.^r^ e M.^a^ Darcy, *in seguito la* Baronessa, *in fine* Madama d' Olban *tutti con volti pallidi, smarriti, e fuori senno, trambasciati si gittano sulle sedie.*

M.^r^ Dar. Quale orrore!

M.^a^ Dar. Che spavento! ...

Man. Che sarà della mia casa...

Ni. *che avendo invano insistito con gli anzidetti onde conoscere che cosa sia avvenuto, si fa innanzi alla Baronessa dicendole).* Almeno ditemi voi...

Ba. Mi... mi manca la voce...

Ni. Si corra dalla mia padrona: Cielo che subisso! *(subito si bassi la tenda).*

(Fine dell' atto secondo).

ATTO III.

(Epoca 2.^a^),

IN TOLONE.

Camera in casa di Luigia Duverny, quattro porte laterali, gran finestra in fondo con lastre chiuse, a traverso delle quali si vedrà avanzar la tempesta con lampi, tuoni, ec. lumi in iscena.

SCENA I.

Luigia *ed* Amelia *che leggono.*

Am. *da se con rabbietta).* Son ritornata tre volte indietro senza intenderne una sola parola.

Lui. *da se).* Scommetterei che mia sorella è talmente frastornata da suoi stolti pensieri, che non intende ciò che legge.

Am. *da se).* È pure un bel giovine!

Lui. *da se).* La compatisco, ma fa d'uopo esser crudele per suo bene.

Am. Sorella, voi ridete mentre io leggo.

Lui. Leggendo non potresti avvederti che io rido: che cosa leggete di bello.

Am. Non lo so.

Lui. E poi pretendete che io non rida: via, tralasciate di leggere: barattiamo insieme qualche parola: la sera, il tempo burrascoso, mena piuttosto alla concentrazione ed alla ipocondria, perciò fa d'uopo divagarsi.

Am. È questa solitudine, sorella mia, per la ipocondria che mena ci farà divenire tutti orsi, animali selvatici.

Lui. Solitudine che potrebbe chiamarsi Reggia: non siamo che meno assai di mezza lega distante da Tolone, sopra la più bella altura che domina la città: qui vi è raccolto quando di bello possa avere l'arte e la natura, non che il lusso e la magnificenza; in somma è una possessione che appena può aver la simile il Sovrano: mio marito comandante di Tolone ha la casa che gli spetta nella città.

Am. E perchè non vi andiamo? perchè?

Lui. Perchè quella al paragon di questa è una misera bicocca.

Am. Ma almeno si vedrebbe della gente, avremmo un poco di conversazione... quando or corre un mese mi levasti dal Ritiro, mi dicevano le mie compagne=Beata te che esci da questa melanconica solitudine e vai... e sono andata in una solitudine oh quando peggior di quella. Nel Ritiro almeno, eravamo da circa settanta ragazze, è qui siamo in quattro...cinque... se non vogliamo numerare per abitanti le differenti razze di alimali che vi sono.

Lui. Sta allegra, sta allegra, sorella: mio marito attende a momenti il brevetto di Direttor della guerra a Parigi, e là ti soddisferai di veder quante gente vuoi.

Am. Speriamo: ma questa sera neanche Adolfo è venuto a tenerci conversazione, egli oggi è ritornato dalla città...

Lui. Non lo so.

Am. Lo so ben io, perchè gli ho parlato molto tempo.

Lui. Dove, dove gli avete parlato?

Am. Sul loggiato, finchè l'aria non si è interamente turbata, ed ha principiato a piovere.

Lui. Sembrami avervelo detto più volte; che non voglio questi discorsi.

Am. Come neanche con Adolfo, che è Cugino di vostro marito, posso discorrere? è pure tanto affabile, tanto manieroso, tanto...

Lui. Ed è perciò...

Am. Dunque allora è inutile che andiamo a Parigi: se quì neanche col cugino di mio cognato posso discorrere.

Lui. Amelia parliamocicol cuore in mano.

Am. Troppo lo vorrei.

Lui. Ve ne darò io l'esempio: ma prima di tutto rammentatevi, che morta nostra madre, me incaricò della vostra educazione: toltavi ora dal Ritiro io debbo compierla. Il primo uomo che vi si è presentato innanzi è stato Adolfo.

Am. Puoi tu negarmi, cugina mia, che sia un bel giovine Adolfo?

Lui. Bisogna che sia buono prima di tutto.

Am. E egli forse cattivo?

Lui. Egli è ben difficile conoscere il cuore dell'uomo; ecco, ripeto, perchè io non voglio che fra di voi vi siano de' discorsi oltre di quelli fatti alla mia presenza.

Am. In fine io debbo dirtelo.

Lui. Di sù.

Am. Io l'amo Adolfo, e l'amo assai.

Lui. Godo della tua sincerità, e pienamente ti credo.

Am. Egli mi ama del pari, e forse anche più.

Lui. Su di ciò è che io fondo le mie grandi difficoltà.

Am. E perchè? perchè?

Lui. Sospendi per un momento il tuo discorso ... viene Giacomo.

Am. Maledetto questo sciocco!

Lui. Giacomo, vieni avanti, che brami?

SCENA II.

Giacomo e dette.

Gia. Primieramente son venuto ad augurarvi la felice notte, in secondo a dirvi, che vi armiate di coraggiu.

Lui. Perchè, parla.

Gia Ecco come di già vi spaventate: ma son qua io.

Lui. Ma per qual circostanza vuoi richiamare il nostro coraggio?

Gia. Perchè si avvicina un gran temporale; siamo a' 20 di gennajo del 1821, e l'anno scorso anche a' 20 di gennajo avvenne un consimile temporale, che per tanti fulmini che caddero morirono tre Cavalli, due Muli, sei Buoi, cinque Asini...

Am. E tu rimanesti in vita?

Lui. Brava la mia epigrammista del ritiro: Giacomo, eppure scommetterei, che tu lungi dal dar coraggio a noi, lo cercheresti per te medesimo.

Gia. Nella circostanza uno ne provvede all' altro.

Lui. Dunque mio marito non verrà questa sera dalla città, il tempo è orribile, dunque fa chiudere ogni uscio accuratamente, fa ritirare i cani, e poi rimonta quassù, e dormi dove meglio ti aggrada.

Gia. Brava la mia padrona: come tutto provvede al momento: se il Sovrano volesse ascoltare un mio consiglio, dovrebbe far voi comandante di Tolone in vece di vostro marito, e tutto anderebbe più in regola.

Am. E non vai a chiudere i cani?

Gia. Signorina, siete molto compassionevole delle bestie... (*da se partendo*) e poco degli uomini: se sapesse come io tremo nel dover discendere nel giardino con i lampi così frequenti. Il cielo me la mandi buona! (*entra tremando*).

Am. Or dunque ritornando al discorso che stavamo facendo.

Lui. Viene Adolfo:

Am: *con tumulto di gioia)*. Desso!

Lui. Abbiate giudizio e prudenza.

SCENA III.

Adolfo e dette.

An. Luigia, Amelia la buona sera.

Lui. Felicissima: prendete posto.

An. Se non vi spiace, vi terrò un poco di conversazione.

Am. Ci fate piacere, grazie....

Lui. Toccava a me rispondere perchè padrona di casa.

An. *da se)*. È impossibile spiegare quanto io odii questa donna.

Lui. Abbiamo perduta la speranza che mio marito ritorni dalla Città.

An. Sarebbe ben pazzo venire con questo tempo: e poi da un' ora e più son già chiuse le porte di Tolone.... La salute di queste care dame va bene?

Lui. Non ci è male... Amelia, e voi non rispondete.

Am. Temeva ledere i dritti della padrona di casa.

An. Per essere stata educata in Ritiro ha dello spirito la signorina.

Lui. Cugino l'altro ieri appresi una storiella, che bramerei ora conoscere da voi medesimo, onde conoscere la verità del-

l'accendato; e ciò servirà per oggetto della conversazione.

Ad. Son qua, domandate pure.

Am. *da se*). Quanto è caro! allorchè mia sorella è andata a letto ci parleremo di nuovo in questa sala.

Lui. Voi ci avete fatto l'onore di venire ad abitare in nostra casa se non mi sbaglio verso la fine di maggio dello scorso anno?

An. Precisamente, or compiono otto mesi.

Lui. Ed io non potea persuadermi come un giovine di primo bon-ton, che in Parigi menava tanto rumore per le sue conquiste, per le sue galanterie, in fine per le sue romanzesche avventure, si ritirasse in Tolone, e quindi in questa solitudine, ove non si vede anima vivente del bel sesso.

An. *con ipocrisia*). Cugina mia conoscendo pur troppo che in questo mondo la sola virtù è quella che reca gioia al nostro cuore, e che qualunque altro piacere, che da questo puro fonte non devenga, contamina il cuore del sedotto mortale, risolvetti, e mi chiamo beato di una tal risoluzione; risolvetti di godere delle bellezze della natura in questa solitudine — Or corre un mese l'arrivo della bella Amelia venne ad infiorare questa piucchè amena solitudine, ed io mi son prefisso quì terminare i miei giorni.

Am. *da se*). È buono quanto è bello!

Ad. *da se*). Dopo andata a letto sua sorella le parlerò, e le dirò il modo da condursi con lei.

Lui. Ho risaputo che siete valente nella rappresentazione drammatica; ma questa parte di Tartuffo che ora imprendete ad eseguire innanzi a noi, vi sta male adatta.

Ad. Dunque mi eredete...

Lui. Ecco la storiella che appresi — Nella fine di aprile dello scorso anno, voi cercaste sedurre una giovine sposa — il marito manutentor de'suoi dritti procurava custodirla, proteggerla dalla seduzione...ma in una festa di ballo in casa della d'Olban... vi avvenne un orribile trambusto . . . che so... lettere scambiate, voi feriste mortalmente la giovine sposa, che quindi morì.

Am. *covrendosi con ambo le mani il volto*). Quale orrore!

Lui. Foste imprigionato... si temeva per la vostra vita... ma voi avevate delle alte aderenze, e ne usciste libero, e chi sa con l'oro su di chi si fece cader la colpa.

An. *smarrito ed in collera*). Ma questo significa oltraggiarmi.

Lui. Temete che il segreto sfugga dalle nostre labbra?

Ad. Veggo pur troppo l'odio che mi avete giurato...

Lui. Al contrario: ve ne feci l'inchiesta onde voi mi metteste al chiaro delle circostanze, che mi lusingo siano in vostro favore: e con ciò...

An. E con ciò si conferma che da dispotica volete agire sul cuore di vostra sorella, che perciò cercate denigrar la mia fama.

Lui. Pruove, non collera, mio caro cugino.

An. *furente*). Sì, vi darò le pruove: (*da se parlando*). Quando mi sarò vendicato (*entra*).

Am. *che avrà sequitato ad avere le mani sul volto, piangendo abbraccia e bacia sua sorella, dicendole*). Ho torto, ho torto (*entra piangendo*).

Lui. Lode al Cielo, ho scosso il virtuoso cuore della mia cara sorella, con farle noto in parte la perfidia di questo libertino sfrontato.

SCENA IV.

La tempesta sarà molto avanzata con replicati tuoni quindi si vedrà comparire dietro le lastre della finestra Armando *vestito di rosso da Forzato, che mal si ripara dal vento e dalla pioggia* e detta.

Lui. Dio! che orribile oragano... infelice chi vi si trova esposto! dopo di queste frequenti tempeste la mattina immancabilmente si trovano delle persone estinte da'fulmini... (*alzando le mani al Cielo*). Dio immenso, abbi compassione degli sventurati che si trovano esposti...

Ar. *al colpo di un forte tuono urta con forza la finestra ed entra*).

Lui. La forza del vento ha spalancata la finestra... si chiuda (*nell'andare s'imbatte in Armando: inorridisce e rinculando senza più profferir parola cade svenuta su di una sedia*). Chi... che... un Forzato...

Ar. È svenuta per lo spavento... quale altro subisso... ma io debbo giuocar tutto per tutto, e questa sola casa può salvarmi!... (*dice tuttocciò andando in cerca di una caraffina di odore che ritrova in fine*). Se rinvenuta dal suo spavento alzerà la voce io son perduto... ecco uno spirito (*glie lo mette sotto al naso spruzzandole anche il volto*). Signora, coraggio... rinviene.

Lui. *sempreppiù sbalordita*). Ma voi... in questa casa.

Ar. Rincoratevi... io non vi farò male alcuno; ma voi non gridate, signora non fate un movimento che tradisca la mia presenza, — mi è necessario un asilo sino alla

prossima notte: ho pensato che quello che troverei presso la filantropa Luigia Duverny, la moglie del comandante di Tolone, sarebbe sicuro, e che il Soprastante della ciurma non verrebbe a cercarmivi — voglio dirvi frattanto che non sono nè un vile, nè un ladro — solo ho ucciso una donna... non fremete... io credetti ch'ella mi avesse tradito, e fui condannato.

Lui. Signore abbiate pietà di una povera donna... io non voglio tradirvi; ma come celarvi... sola, a quest' ora, nelle mie camere, e sino alla notte ventura — domattina mio marito ritorna.

Ar. Signora tuttocciò è facile se lo volete, soprattutto se avrete fiducia in me. Confesso che il mio vestimento ed il modo mio di presentarmi a voi son poco apportuni per ispirarvene: ma che volete mai, necessità non ha legge — io son evaso questa sera dal Bagno e venuto direttamente quì — voleva entrare nella stufa de' fiori, la vigilanza de' vostri servi me l' ha impedito: allora mi cacciai ne' pergolati: le vostre impannate mal chiuse, mi fornivano pel momento di un nascondiglio non commodo ma sicuro. Voi non credevate di avere un testimone delle vostre azioni; ma allorquando vidi che elevando le mani al Cielo lo pregavate con fervore — dissi — chi si affiducia al Cielo non può rigettare lo sventurato che dice — in nome di Dio datemi un asilo sino a domani, e non vi pentirete di aver salvata la vita e la lama al Cont... all' uomo fatto delinquente per eccesso di amore e di onore.

Lui. La vostra circostanza, da' vostri detti non volgari afforzata, mi penetra, mi commuove; ma..,

Ar. Ebbene... coraggio.

Lui. Che volete intendere.

Ar. Può ascoltarmi alcuno? È grave il segreto, che debbo palesarvi, egli risponde del decoro di una nobile famiglia.

Lui. Vi replico che mio marito non può ritornare che domattina; ed in questi miei appartamenti nessun altro può avvicinarsi; onde però rendervi più tranquillo, chiuderò questa porta (*la chiude*) altri ora non vi ascolta che Luisa Duverny incapace di tradire.

Ar. La fama vi rende giustizia, ed io paleso a voi ciocchè a nessun altro è noto, cioè che io sono Armando unico erede dei Conti di Remonville.

Lui. Voi il primo signore della Provenza!

Ar. Coverto coll'abito dell'infamia, ma sempre da Conte di Remonville ho agito — Prestatemi benigno ascolto. Circondato dal fasto, e persuaso della istabilità del vostro sesso, credetti l' amore una chimera per un uomo pensante — pagai il fio del mio orgoglio — In un ballo boschereccio divenni folle amante di Rosina figlia di un mio villico: bella come l' idea di un Raffaello, o il sogno di un entusiasta, a traverso della maledizione de' miei parenti io divenni il fortunato compagno di Rosina: quindi allontanatomi dalla Provenza in una amena solitudine io mi vivea con lei — Ella non si spogliò mai di quegli abiti semplici di contadina co' quali la vidi la prima volta e me ne innamorai; ma la mia sposa non mi chiedeva che una grazia; volea appunto cangiar d'abiti, volea quelli assolutamente che si appartenevano ad un mio pari; ed io raddoppiava ricchezza su de' suoi che avea di contadina: ma ella sempre piangendo mi diceva = io dunque dovrò morire come sono nata? Ebbene finalmente io dissi = tu sarai fatta signora ma perderai l'amor mio — Così avvenne — chi non ha veduto Rosa a Parigi dove io avea preso il finto nome del cavalier Valbelle — non saprà immaginare nulla di più splendido, di più singolare, di più prestigioso — ella avea fatto di tutti i parigini, una folla di adoratori, di entusiasti, di pazzi, ed io soffriva perciò strazii di morte: e giorno non passava che nuovi motivi di gelosia non mi desse: uno ne fissai fra' suoi adoratori ed era il più infame: ei si chiamava Adolfo.

Lui. (*da se*). Che apprendo!

Ar. Invitati ad una gran festa io mi vi ricusai, perchè il cuore totalmente mi era presago. Rosa armata formidabilmente coll' arti del suo sesso, mi vi fece accondiscendere: ma il pugnale della fredda gelosia era fitto nel mio petto. Giungemmo alla festa . . . Vi era il demone seduttore, vi era Adolfo . . . s' incomincia la danza ... momento terribile! — A ripresa dieci giovani, e dieci donne, tra' quali Rosa ed io danzando, l' uomo prendeva la donna che venivagli appresso, e così uno dopo l'altro ogni uomo cangiava di compagna — era un intreccio deliziosissimo, una catena di persone non interrotte, e per tre volte Rosa mi era capitata a fronte nel mio giro, e tre volte ci eravamo guardati teneramente — La lascio io, e dopo me la prende quel tale Adolfo, col quale non ostante che la musica batta il prosieguo, ella gira due volte più del dovere; ed il compagno allora le invola una carta che ha nelle mani, e un'altra ne mette fra le mani di

lei — tremendo istante !· Conto i giri ad uno, ad uno; arriva al settimo, all' ottavo, io tremo: al nono mi si offusca il pensiere, armo la mano di uno stilletto, che avea meco sempre — nel dieci al mio giro l'abbraccio, tra mezzo è lo stile, la stringo forte al mio seno, acciò le se configga tutto nel petto, e così la cedo ad Adolfo col quale calda ancora fà tre giri e cade morta.

Lui. Quale orrore!

An. Tutti quelli della festa furono storditi della terribile scena, e nessuno immaginò che altri fosse l'assassino se non Adolfo che avea avuta la donna nelle sue braccia, tra le quali era caduta morta coll'arma ancora confitta nel petto — A queste sicure apparenze si aggiunse la pruova di due lettere, che essi si dirigevano e che si aveano scambiate durante la danza: una delle quali scritta dalla donna diceva = che essendo maritata non potea dare ascolto al suo amore; e l'altra di Adolfo diceva = che se non gli accordava amore si sarebbe vendicato dell'insulto che gli facea di condurgli sul viso pacificamente il suo rivale — e pur questo era io: e tutti, e così i giudici, mancando migliori pruove crederono da questa lettera ch'ei così si fosse vendicato, percui Adolfo fu condannato a morte — Ma io non era un vile; dissi a' giudici la mia gelosia di quel momento e la mia colpa — Per questa mia confessione spontanea, onorata, integra, io fui aggraziato dalla morte, e m' ebbi la galera; ma vi fu condannato il cavalier Valbelle, mentre da tutti s'ignora essere io il Conte di Remonville: ma il conte di Remonville, il cavalier Valbelle, il Forzato di Tolone, nella prospera o avversa fortuna, vivrà sempre giorni di morte; dilaniato da spietati rimorsi, per avere ingiustamente sacrificata la sua tenera ed onórata consorte, ad un trasporto di cieca detestabile gelosia.

Lui. Sospendete per un istante il vostro giusto dolore: dunque voi fuggendo dal mio giardino vi è gente preparata che vi scorterà.

An. Sino alla Rada, ove un naviglio inglese salpando all'istante mi condurrà salvo in Inghilterra: ed allora o la potente famiglia de' conti di Remonville avrà la grazia pel cavalier Valbelle, o l' ospitale suolo inglese sarà la mia eterna dimora.

Lui. Ma perchè non fuggiste la vegnente notte in cui i vostri amici vi attendevano?

An. Perchè l' indomani dovea esser trasportato in un altro Bagno, in cui mancandomi le relazioni che in questo mi avea, non ne potea più evadere.

Lui. Conte, la vostra condizione è tale che Luigia Duverny impegna il suo onore la sua vita medesima, onde nascondervi sino alla notte vegnente, e salvo rendervi nelle braccia de' vostri liberatori — Prendete questo lume e questa chiave, lungo quel corridoio aprirete quella porta, dalla quale discendendo vi rimarrete in due stanze, che sporgono nel giardino, ove io medesima vi porterò degli abiti, acciò di questi svestito, e che io abbrucerò al momento nel cammino toglierò ogni indizio del Forzato di Tolone.

An. Ne rimarrebbe ancora uno: giacchè nell' inerpicarmi onde montare su quella finestra, il ferro che avea al piede e che con somma forza e dolore era giunto a togliermi, mi cadde giù...

Lui. All'alba sarà mia cura di rinvenirlo e gittarlo nel pozzo. Coraggio Conte: là rimarrete tranquillo; alla ventura notte voi sarete salvo. Luigia Duverny ve ne da la sua parola.

An. *oppresso dal pianto della riconoscenza piega un ginocchio baciandole la mano).* Donna sovrumana io ti dovrò...

Lui. La vostra amicizia mi compenserà di tutto — andate: avrete al momento quanto vi abbisogna.

An. *commosso all' estremo prende un lume ed entra).*

SCENA V.

Si ode picchiare con cautela la porta già chiusa.

Lui. Mi sembra... che leggermente han picchiato a quella porta... che palpito!... chi sarà mai!!

Si picchia di nuovo.

No che non è inganno... che avessero mai potuto vedere... ma chi... chi...

SCENA VI.

Adolfo *da dentro che picchia di nuovo e dice con voce sommessa.*

Ad. Amelia, Amelia sono io...

Lui. È Adolfo! ah l' infame!! volea sedurre mia sorella... fortunatamente il Forzato mi tenne desta! *(apre la porta e va in fondo).*

Ad. Amelia mia se non dai bando a' tanti tuoi pregiudizii...

Lui. Vi è sua Sorella che ne ha meno di lei, onde bene intendervi.

Ad. *da se sorpreso ed arrabbiato).* Demonio! Ho dato nel fosso! *(con forzata ilarità).* Ho voluto farvi una burla: io avea udito che cravate ancora in piedi.

Lui. Uomo malvagio mi ascolta.

Ad. Non vi mettete in tuono tragico, perchè io sono uso a ridere nelle tragedie attuali di Parigi che sono un continuo macello...

Lui. Ma scellerato, non credo chè ridesti allora quando in una pubblica festa, la tua sedotta Rosina, con un pugnale nel petto...

Ad. Per educazione vado via...

Lui. Ed io per prudenza non racconterò a mio marito che tu, protervo, vuoi sedurre mia sorella, e che questa notte eri venuto... Adolfo tu non mi conosci... ma mi tremerai se non caogi sistema... nessuna osservazione, nessuna sillaba... ma trema dell'anatèma della natura; ella ti colpirà quando meno te lo credi. *(lo scaccia con disprezzo, e si bassi la tenda).*

(Fine dell' atto terzo).

ATTO IV.

Il teatro come nell' atto antecedente — giorno.

SCENA I.

Giacomo *con de' mazzi di fiori.*

Gia. Dopo una notte tanto tempestosa, e che mi ho messo tanta paura, il giorno è stato assai bello, *(cangia i fiori ne' vasi).* quest' oggi sebbene un poco tardi, ho portato più fiori di ieri per timore che la signorina non mi sgridi... che puzza maledetta vi è in questa sala! puzza di lana abbruciata! e chi avrà sofferti gli affetti isterici?... la signora, o la sorella? *(cava di tasca una chiavarda).* Ho trovato questo ferro di Forzato sotto quella finestra... ve la avrà portata la tempesta... ma da dove la portava? Piovono ferri dal Cielo?

SCENA II.

Adolfo e detto.

Ad. Giacomo, hai veduta madamigella Amelia?

Gia. Signor no, perchè sta con gli affetti isterici.

An. *con sollecitudine)* E chi te l' ha detto?

Gia. Non sentite il puzzo di lana abbruciata?

Ad. Lo sento: ma non sai altro?

Gia. Mi sembra sia bastante.

Ad. Per un asino tuo pari, è anche di troppo.

Gia. Grazie, fatemi il piacere che cosa è questo?

Ad. È un ferro di Forzato: dove lo rinveniste?

Gia. Nel giardino, sotto quella finestra: e come si chiama questo ferro, acciò quando lo presenterò al padrone, possa dirgli, ho ritrovato... come si chiama?

Ad. Chiavarda.

Gia. Ho ritrovata questa chiavarda che ho l' onore presentarvi.

SCENA III.

Voce *da dentro* e detti.

Vo. Giacomo, ove sei, asinaccio, bestia.

Gia. Mio padre chiama suo figlio; permettete. *(onde ricordarsene partendo dice da se).* Chiavarda, chiavarda!

An. E Amelia non si vede... promise che la scorsa notte mi avrebbe atteso e non venne... qualche cosa le dovette uscir di bocca onde Luigia in sua vece fosse quì in aguato.. ed a Luigia chi le avrà raccontata la mia storia con Rosina., chi? fece tanto rumore in Parigi... io era stato condannato a morte.. lo sappia pure, ma io saprò allontanare Amelia da questa casa, come ho di già divisato, quindi sposandola subito dovranno per forza perdonarci, darmi la dote, e l' eredità che le lasciò sua Zia: Luigia comanda sul cuore di mio cugino; ed io ingannerò tutti... ecco Amelia... non mi ha veduto... felice circostanza!

SCENA IV.

Amelia e detto.

Am. *seco stessa fantasticando).* Adolfo è dimostrato che sia un poco di buono... mia sorella ha ragione... ma io non ho torto se non posso lasciar di amarlo, e amarlo assai.

Ad. *che si sarà assicurato non esservi alcuno che gli ascolti).* Amelia!

Am. *imbrogliata se debba rimanere o andar via).* Oh! voi qui... ed io...

Ad. E perchè vuoi fuggirmi... fuggire da chi ti adora? si, t' adoro al di la...

Am. Taci...

Ad. Perchè...

Am. Perchè tu sei un seduttore, ed io debbo fuggirti; ma quando parli in tal modo io non mi sento la forza di allontanarmi da te.

Ad. No che non sono un seduttore, ed ho pronte le pruove onde mostrarti la purità del mio amor virtuoso.

Am. *allegra).* Mostrami adunque queste pruove onde io smentisca mia sorella, ed allora non mi allontanerò più da te.

Ad. Se la passata notte fossi tu venuta in questa stanza, siccome mi promettesti, avresti avute le più chiare pruove della mia innocenza.

Am. La passata notte! e come lo poteva?

Ad. Lo penetrò forse tua sorella?

Am. No: ma dopo che mia sorella ti convinse di aver tu sedotta quella giovine; io non ebbi più coraggio di vederti, ed ho pianto tutta la notte.

Ad. Innocente creatura, vittima di una perfida sorella...

Am. Non dir male di lei, o che io...

Ad. Perchè tu troppo leale non comprendi che ella rimasta di te tutrice, per avarizia ed ambizione non vuol darti la ricca dote che ti spetta, come non vuole spogliarsi dell' eredità di cui ti fece donazione quella tua Zia, e che essa amministra senza dartene conto: ed ecco perchè procura denigrar la mia fama, e denigrerà la fama di chiunque altro potesse chiedere la tua mano.

Am. Che dici mai! e sarà vero?

Ad. Ed onde renderti sicura di quanto ora ti ho detto; come altresì mostrarti con evidenti pruove essere falso quanto Luigia asserì sul mio conto, questa sera alla mezza notte....

Am. E così?

Ad. Se mai per caso potresti traversare il giardino...

Am. Ciò addiviene sovente...

Ad. Allora io con pochi detti metterei in calma il tuo bel cuore; e mostrandoti la sincerità del mio amore, prenderemo consiglio su ciò che ci rimane a fare, onde subito maritarci.

Am. Io vorrei...

Ad. E di che temi?

SCENA V.

Giacomo *da dentro* e detti.

Gia. Ho capito, arriva il padrone, ora passo l' avviso a tutti.

Ad. Viene mio cugino, risolvi: o questa sera al giardino, o mi perderai per sempre.

Am. Ebbene... verrò...

Ad. Bada che tua sorella non possa penetrarlo...

Am. Adolfo m' ingannerai?

Ad. Morirei cento volte... viene Eduardo.

Am. Verrò in giardino (*entra*).

Ad. Il colpo è fatto! Amelia è mia.

SCENA VI.

Eduardo e detto.

Ed. Mio caro Adolfo.

Ad. Buon dì cugino mio, come sei allegro.

Ed. Ed ho somma ragione di esserlo...

Ad. Forse sei stato...

Ed. Viene la mia cara Luigia, ora dirò tutto.

Ad. *da se).* Quanto volentieri subisserei questa mia giurata nemica! ma con rapirle Amelia, anche mi vendico in parte.

SCENA VII.

Luigia e detti.

Lui. Mio caro sposo, che sii il ben venuto.

Ed. Mia ottima Luigia.

Lui. Signor Adolfo vi saluto.

Ad. Il vostro caro sposo vi reca delle faustissime nuove, e non ha voluto dirmele finchè voi non giungevate.

Lui. Sì?

Ed. Sì mia cara sposa, questa sera, o al più domattina avrò il brevetto di...

Lui. Di direttor della guerra in Parigi?

Ed. Per l' appunto.

Lui. Abbracciami: quanta gioia tu infondi nel mio cuore.

Ad. *da se fremendo).* E quanta invidia nel mio.

Ed. Non vedrò melanconica più tua sorella: poverina ha ragione! sempre sola, uscita dal ritiro, non vede anima vivente.

Ad. Amelia ha bisogno di marito.

Ed. Amelia è bella, ed è ricca abbastanza per temere di non trovare un marito; la scelta è difficile nell'attuale depravazione dei costumi.

Lui. Bravo il mio Eduardo: la scelta è difficile.

SCENA VIII.

Giacomo e detto.

Gia. Eccellenza, scusate ma...

Ad. È un'impertinenza, entrare senza domandar permesso.

Ed. *ridendo).* A Giacomo è permesso tutto,

Gia. Lo sapeva, e perciò son venuto.

Ed. E che brami?

Gia. È venuto tutto piangente, strappandosi i capelli, dicendo che ha moglie e nove figli, che se voi nön lo soccorrete egli è precipitato ... In sala nessuno volea recarvi l'ambasciata, perchè eravate giunto da poco; ma io conoscendo il vostro cuore ho detto, vado io, e ti farò dare udienza.

Ed. Ed io debbo ringraziarti per la buona opinione che hai di me; ma per fargli avere udienza devi dirmi chi è?

Gia. E poi a me date dell'asino?

Lui. Ma vuoi o non vuoi dire chi è?

Ed. In somma?

Gia. È Bastiano, il soprastante de'Forzati, il capo della Ciurma; il quale come vi dissi...

En. Fallo subito entrare.

Gia. *partendo dice da se*). Gente cui manca quel che ho io (*entra*).

Lui. *da se tremando*). Il Soprastante dei Forzati! verrà da mio marito a dirgli l'evasione del Conte...

SCENA IX.

Bastiano e detti.

Ba. Eccellenza, eccomi a vostri piedi, soccorrete un infelice padre di famiglia.

Ed. Hai fatto fuggire qualche altro Forzato?

Ba. Io l'ho fatto fuggire? è fuggito esso in questa notte d'inferno.

Ed. Ed ora pagherai la pena pel passato, e pel presente.

Lui. *smarrita da se*). Io l'avea preveduto!

An. *che fisserà Luigia dicendo da se*). Luigia perchè è tanto smarrita! oh fortuna! Giacomo stamane fece vedermi una chiavarda di Forzato rinvenuta sotto di quella finestra.

Ed. *che finora avrà dialogato calorosamente con Bastiano*). Tre giorni ti assegna la legge onde visitare tutta la città e i suoi dintorni, a capo de' quali se non si trova il Forzato tu prenderai il suo posto.

Ba. Nello stato della mia disperazione voglio visitare qualunque casa nobile o ignobile che sia.

Ed. Ed io da questo momento te ne dò l'ampia facoltà: e per dare il buono esempio, se non lo trovi in città vieni a visitare anche questa mia vasta possessione senza riserva alcuna.

Lui. *sbalordita).* Ma caro Eduardo questo è troppo ... troppo avvilirsi ... visitare la casa del Comandante...

Ed. Fa d'uopo esser giusti quando si vuole far osservare la legge: e chiunque lo avrà nascosto, esperimenterà per il primo il rigore della legge a mia istigazione fatta nuovamente promulgare: onde così impedire le continue evasioni.

Lui. *tremante*). E... e qual'è la pena per chi lo nasconde?..

En. Prima vi era la legge che tutti gli uomini di quella famiglia ove si trovasse ricoverato un Forzato sarebbero condannati in galera a vita: ma essendo andata quasi in disuso questa legge, stante le passate peripezie di guerra; io l'ho fatta di nuovo promulgare, coll' aggiungervi che gli uomini anderanno come andavano in galera a vita, e le donne oltre l'età di 15 anni chiuse a vita in una casa di correzione: perchè le donne in tali circostanze danno più facilmente asilo e ricovero a tal sorte di gente, e gli uomini per causa loro debbono soffrire una galera in vita.

Lui. *che fa somma forza a se stessa onde parlare).* Ma già .. questa... questa pena potrebbe avere effetto...

Ed. Su di qualunque classe di persona.

Lui. Ancorchè fosse un nobile, un signore...

Ed. Io medesimo se avessi avuto la debolezza di trascendere a dargli ricovero, soggiacerei a tal pena; (*quasi ridendo*). E tu cara moglie...

Lui. Eduardo...

Ed. Io scherzo, perchè nè io nè tu potremmo giammai dar ricetto ad un Forzato. Bastiano esercita pure le visite domiciliari a tua voglia, e se il forzato si trova; ti farò subire una pena molto leggiera: ma se nò, tu comprendi ciocchè ti spetta.

Ba. Da questo momento voglio visitare, i granai, le cantine, le ciminiere, le..oh povera moglie! poveri figli miei! (*entra disperandosi*).

Ed. Se non è fuggito per mare lo ritroverà senz'altro: ma ora che meglio vi rifletto; con quella tempesta non potea certamente fuggir per mare... oh Dio! Luigia.. tu sei pallida contraffatta.

An. *da se*). Essa lo nasconde! ora la subisso e mi vendico.

Lui. Nulla, nulla caro Eduardo: ma tu sai che altra volta in simile emergenza io ti pregai di salvare quest' infelice...

Ed. Ed io aderendo allora alle tue preghiere lo liberai, ed ora in ricompensa ne

ha fatto fuggire un altro: percui sarò inesorabile con Bastiano se il Forzato non si trova.

AD. Ma tu caro cugino per troppo zelo hai commesso una svista.

ED. E quale?

AD. Quella di permettere a Bastiano di fare anche io questo tuo castello una visita domiciliare, mentre io sospetto, ed a buon dritto sospetto, che il Forzato sta quì nascosto.

ED. Adolfo...

LUI. *quasi fuori senno*). Ma come, come, è ciò possibile...

AD. Calmatevi cugina ed ascoltatemi. Una ora fa, mentre che dal mio appartamento verso quì mi dirigeva traversando il giardino inglese, vidi dietro due vecchi cancelli che mettono non so dove, un uomo che nel vedermi, si avvolse all' istante nel tabarro, voltandomi le spalle, e rinculando dentro.

LUI. E chi era?

AD. Lasciatemi terminare: immerso nei miei pensieri non vi posi mente, ma giunto quassù vi trovai Giacomo che mi fece avvertire di un puzzo di lana abbrucciata...

LUI. *volendo dirlo ridendo ma nol può*). Anche... anche questo riguarda il Forzato?

AD. Lo riguarda però una chiavarda di forzato che vidi fra le mani di Giacomo e che disse di averla ritrovata stamane sotto di quella finestra.

LUI. *da se tremando*). Funesta mia oscitanza!

ED. Sotto di quella finestra ... oh Dio! Luigia...

LUI. Che vuoi?

ED. Ieri sera...

LUI. Ieri sera, e così?

ED. Finchè non andasti a letto ove rimanesti?

LUI. In questa stanza, con mia sorella, e Adolfo ci tenne compagnia.

AD. Non fu molto lunga la mia visita: e suppongo che io partito, stante il temporale avanzato, andaste subito a letto.

LUI. *con feroce mistero*). No ... vi rimanetti sino a notte inoltrata ... sino a notte inoltrata ... nol crederete voi Adolfo?

AD. Oh! basta che lo pensiate: ecco, ecco là Giacomo...

ED. Chiamatelo, chiamatelo...

AD. Giacomo, Giacomo, vieni.

LUI. *da se*). Cielo dammi coraggio.

SCENA X.

GIACOMO e detti.

GIA. Son quà.

ED. Damini quel ferro.

GIA. Quale ferro?

AD. La chiavarda, la chiavarda.

GIA. Cioè, voi avete detto che si chiamava chiavarda.

LUI. Avete udito caro Eduardo? ad Adolfo è saltato il grillo di chiamar chiavarda un ferro che tu avrai trovato sulla zolla pregna d' acqua? zappando e ravvolgendo la terra vi si trovano anche degli oggetti preziosi, qual meraviglia di esservisi ritrovato un ferro che....

GIA. Ma che cos' è questa zolla?

LUI. Udiste quanto è sciocco? ignora finanche gli elementi del suo mestiere; il signor Adolfo comecchè galante parigino del secolo decimonono piace travisare i termini per galanteria... sì, sì, ... voi signori galanti chiamate virtù i vizi, e i delitti benanche li denominate galanti avventure.

ED. Ciò null' ostante Giacomo portatemi subito questo ferro, che Adolfo ha chiamato Chiavarda.

LUI. È giusto, io ne convengo: va, va Giacomo mio, va pure a prendela, e così darai un saggio del tuo sommo giudizio.

GIA. *da se partendo*). E tutti col mio giudizio *(entra)*.

LUI. D' altronde sarebbe ben fatto che amendue vi portiate subito dove Adolfo ha indicato aver veduto quell'uomo col tabarro, onde conoscere chi sia, e toglìervi d'affanno.

AD. Ma per dove si entrerà in quelle stanze?

LUI. Andate prima a verificare il tutto da fuori, e poi procurerete di conoscere per dove vi si entra.

ED. Mia moglie dice bene, andiamo *(entra)*.

AD. *da se*). Eppure io non sarei andato via da quì *(siegue Eduardo)*.

LUI. Son partiti? . . . Si corra a levare il Conte da quel sito, o saremo tutti subissati. *(entra correndo in quella stanza ove nell' atto antecedente entrò Armando.*

SCENA XI.

AMELIA *seco stessa fantasticando.*

AM. Neanche è quì mia sorella! la sera si avvicina; alla mezzanotte dovrò portarmi nel Giardino onde conoscere le pruove dell' onestà di Adolfo... e sarà ben fatto che

io ci vada! è la seconda volta che glie l'ho promesso... il torto sarebbe tutto dalla mia banda se non vi andassi... se ne domandassi un consiglio a mia sorella ella mi direbbe di no, perchè non lo ama come lo amo io: ed anche perchè credo vero ciocchè mi disse Adolfo, che Luigia non vuol darmi la dote *(si concentra)*.

SCENA XII.

Luigia *che si avanza guardinga conducendo seco* Armando *intabarrato* e detta.

Lui. *che avvedendosi di Amelia respinge dentro con forza Armando)*. Rientrate, non posso fidarmi di lei.

Am. Chi è? oh! sorella, veniva in traccia di te.

Lui. E che vuoi? presto.

Am. Tu non devi star bene....

Lui. Niente, niente bene; sbrigati che vuoi (*da se*) io sto su' carboni ardenti.

Am. Voglio tenerti un poco di conversazione.

Lui. Non è tempo... cioè... perchè voglio mettermi sul letto... perchè come vedesti non istò bene.

Am. Ti metti a letto? ed io ti terrò conversazione.

Lui. Ma quando io sto col mal di capo, non posso vedere, nè udire alcuno.

Am. *si avvia per entrare dove sta Armando, fatto rinculare da Luigia*). Pazienza! anderò un poco abbasso al giardino...

Lui. *sbalordita all' eccesso con forza e collera l' allontana da quella porta)*. No, no.

Am. Oh Dio! hai avuto a rompermi un braccio.

Lui. *imbrogliata*). Perdonami... ma è che io debbo parlarti di cose serie... attendimi nelle tue stanze; verrò subito, ma rimanti nelle tue stanze... mi getterò sul tuo letto, e debbo parlarti di Adolfo... ma va, non perder tempo, va.

Am. Vado, vado (*da se*) ho capito, non vuol darmi la dote (*entra*).

Lui. *osservando da tutte le bande se venga alcuno*). Dio! che palpito! non viene alcuno... *(apre la porta che chiuse)*.

SCENA XIII.

Armando *con tabarro* e detta.

Lui. *eseguirà la seguente scena parlando sempre di soppiatto e volgendosi sempre verso la porta di entrata, e quella di Amelia)*.

Ar. Dunque mi hanno scoverto?

Lui. Coraggio, signore, quella è la mia stanza di letto... entrate nella camera attigua... la di cui finestra sporge su di un pianerotto, il discendervi non è pericoloso... giunto che vi sarete... più giù vi si offre un vivajo, ora senz' acqua.... ivi rimarrete appiattato, finchè fatta sera io verrò a levarvene, e consegnarvi a persona tale di mia fiducia da potere a mezzanotte con sicurtà farvi evadere.

Ar. Ma voi, donna divina, per mia cagione vi esponete...

Lui. Vien mio marito, entrate... gittatevi subito, o che se questi vuol entrare e vi vede siam tutti perduti (*spinge dentro Armando, e mentre chiude in fretta la porta, viene....*

SCENA XIV.

Eduardo *colla chiavarda che avea in mano* Giacomo, *seguito da* Adolfo e detta.

Ad. *di soppiatto ad Eduardo*). Chiudette la porta con sollecitudine vedendoci arrivare.

Ed. Lo vidi (*piano ad Adolfo*).

Lui. *che a tutto potere procura mettersi in una forzata ilarità, contropposta dal suo pallido e tremante volto*). Oh!.. avete veduto se vi era quell' uomo di cui parlò Adolfo?

Ad. *di soppiatto ed in fretta ad Eduardo*). E che ora avrà chiuso in quella sua stanza.

Ed. *con fredda ferocia*). Madama, ecco il real rescritto, che vi dissi attendere, e che mi onora del sublime posto di direttor della Guerra in Parigi — E nell'istesso tempo m'ebbi da Giacomo *(indicando la chiavarda)* questo sicuro pegno che ne assicura essersi qui nascosto il Forzato di cui accanitamente ed a buon dritto ne va in cerca Bastiano — dall' apice della mia gloria, vuoi tu ridurmi a morire in Galera... donna che finora credetti fanatica soltanto, ma che ora proterva e malvagia deggio chiamarti.

Ad. Ma prima d'inveire contro di lei procurate conoscere la verità: potrebb' essere un falso sospetto, ed allora... perdonate madama... Ma si tratta di andare ancora io in Galera.

Ed. Perchè al nostro arrivo con tanta sollecitudine e smarrimento chiudevi quella porta?

Lui. *da se*). Egli si è gittato... ne ho già udito il rumore... Iddio mi salverà.

Ed. *in sommo furore*). Non mi rispondi donna scell...

Lui. *con dignità e sussiego gli dà la chiave)*.

Ecco la mia risposta: ci riparleremo dopo.

Ed. *apre in fretta la porta e vi entra con Adolfo).*

Lui. *palpitante osserva tutte le azioni dei suddetti).* Buono. . . aprono gli armadii. . . quello stanzino. . . ora passano nell' altra stanza — rovesciano della biancheria che sta ne' baulli... si avvicinano alla finestra... si sarà nascosto... me l'auguro... oh sì... non vi han posto mente, lode al Cielo... ritornano mortificati... Eduardo rimprovera Adolfo... eccoli (*fissandoli con ferocia e sussiego).*

SCENA XV.

Eduardo, Adolfo e *detto*.

Lui. Ebbene signore?

Ed. Convengo che ho trasceso per aver dato ascolto a mio cugino.

Lui. Il quale ha mancato di dirvi, che egli ha giurato di sedurre mia sorella; come già fece in Parigi della moglie del Cavalier Valbelle; che la notte scorsa picchiò a quella; a quella porta, lusingandosi che tutti assorti nel sonno, potesse a suo bell'agio parlare ad Amelia. . . ed ora da lei medesima farò dirvelo...

Ed. No, moglie cara..:

Lui. Sì, che dovrete ascoltare dalla sua bocca medesima quale arte infernale mise in opera Adolfo onde rendere mia sorella vittima della sua...

Ad. *che sulla punta de' piedi sarà andato via guardingo e minaccioso).*

Lui. Il perfido è fuggito? ora difendilo, nega se puoi questo suo nuovo delitto . . . taci... le tue scuse mi offendono più delle medesime accuse. Chiamar tua moglie, la tua onorata e tenera consorte... chiamarla proterva e malvagia? ed innanzi a chi? a quel tuo cugino medesimo, che carico del più enorme delitto venne in questo castello, onde rifuggirsi dalla pubblica esecrazione? E se di altro delitto mi ti avesse accusata, tu idolatra de' suoi detti, avresti sacrificata la fama, la vita istessa della tua intemerata sposa?.. inutili osservazioni! Al sorgere del nuovo sole cadrà la maschera all' infame ipocrisìa, mostrandosi in tutto il suo schifoso aspetto: mentre io rimanendomi in pace col mio cuore, dirò in faccia agli uomini ed a Dio, onde compiere ai giurati doveri, si affronta senza tema la morte. (*si bassi la tenda*).

Fine dell' atto quarto.

ATTO V.

MAGNIFICO GIARDINO CON DIVERSI FABBRICATI, ED ANTIRIVIENI — LA LUNA RISPLENDE NEL SUO PIENO.

SCENA I.

Luigia *traversan lo la scena, guardinga conduce* Armando *avvolto nel tabarro.*

Lui. Comprendo, signore, i vostri lunghi palpiti, ed il disagio che avrete provato stando in quel vivajo, ma io non ho potuto finora rilevarvene, senza offrire nuovi sospetti.

Ar. La mia agitazione è stata immensa, ma per voi sola, credetemi, per voi sola, che espostavi a tanti perigli..

Lui. Basta così: feci quanto promisi, quanto dovea: grazie al Cielo tutto felicemente superai: un' altra ora suonerà la mezza notte, e voi colla persona cui ora vi affiderò uscirete per la picciola porticina; e per una strada alquanto rotta per cui impraticabile, in un istante vi recherete alla Rada ov' è il convengo de' vostri amici: la mia persona monterà con voi sul legno, cui scriverete di proprio pugno *son salvo* onde l' anima fatta tranquilla, possa dire a se medesima il cielo ha garantita la mia buona azione.

Ar. Ed avete bastante sicurtà della persona cui voi mi affidate?

Lui. Quanto posso averla di me stessa. Egli si può dire nato nella mia famiglia: all' età di 20 anni colpito da un fulmine perdette l' uso della favella, ma la fedeltà l' ha conservata mai sempre: non temete: egli vi condurrà in salvo; addio dunque, Conte...

Ar. Noi non ci vedremo mai più; ma la vostra generosità sarà talmente scritta nel mio cuore...

Lui. Venite Conte.

Ar. Possa il cielo rendervi felice quanto lo meritate.

Lui. Lo meritate voi pure...

Ar. Ma il rimorso di aver versato il sangue di una...

Lui. Pagaste troppo amaramente il delitto dell'accecamento, non già del cuore: non più venite (*entrano).*

SCENA II.

Adolfo.

Ad. La mezza notte non è ancora battuta... ma verrà poi Amelia? temo di no...

se altro le avrà detto Luigia ... la timorosa Amelia non si risolverà a discendere, e meco venire a dialogo .. ella mi ama molto, ma la soverchia virtù di un ritiro, afforzata da' consigli della sorella ... Sorte perversa! mi lusingava di essermi già vendicato di colei ... ed ella in vece si vendicò amaramente di me ... non però il sospetto è fitto nel cuore di mio cugino: ma che prò ... egli bruscamente mi disse che pel bene della pace domestica dovessi per qualche tempo allontanarmi da questa casa, e domattina, conviene allontanarmi assolutamente ... e senza vendetta !!! se venisse Amelia che bella vendetta sarebbe...odo rumore da quella banda ... ritiriamoci onde non dar sospetto (*entra*).

SCENA III.

LUIGIA.

LUI. I ringraziamenti del Conte mi han commosso in modo ...grazie al Cielo tutto è tranquillo; fra poco suonerà la campana della mezza notte ... egli partirà...e quando il fedele Luca mi porterà quel tanto desiderato foglio ove sarà scritto *son salvo* allora dirò tutto a mio marito, ed allora ... un calpestìo da quella banda ... non m'inganno... è mia sorella... che ansante va in cerca di me ... che cosa sarà avvenuto ... Amelia, Amelia ... son quà ...

SCENA IV.

AMELIA *frettolosa ed agitata e detta.*

AM. Tu m'incaricasti che qualunque cosa avvenisse sopra io venissi quaggiù a ragguagliartene?

LUI. E non dire ad alcuno che io sono a quest' ora in giardino?

AM. Ed a nessuno l'ho detto: anzi secondo tu mi consigliasti, teneva a bada tuo marito con de' discorsi vaghi, ma egli era sempre concentrato e di cattiva grazia...

LUI. Intendo il perchè; ma in somma che avvenne?

AM. Si udì un gran rumore, de' gridi, de' schiamazzi...

LUI. E chi li cagionava, presto...

AM. Un soprastante della Ciurma, un tale chiamato Bastiano.

LUI. Oh Dio! e che bramava? ma presto.

AM. Ma colla tua sollecitudine mi farai imbrogliare e ti dirò una cosa per un'altra.

LUI. Venne Bastiano innanzi a mio marito?

AM. Tanto bello che venne, e piangendo e strepitando domandava grazia e giustizia a tuo marito.

LUI. Ma di che cosa, di che cosa, Amelia? vedi il mio terribile stato: di che cosa domandava grazia?

AM. Diceva aver risaputo con un foglio apocrifo, che il Forzato fuggito dalla Galera, si era rifuggito quì dentro.

LUI. Quì dentro? e mio marito che disse?

AM. Cangiò di colore, si mise in sussieguo, incominciò a maltrattare Bastiano, ma questi come un disperato riprese.=Vostra eccellenza mi ha detto che io potessi, volendo, fare anche in questa vostra possessione una visita, ed io ho condotto meco i soldati, l' uffiziale, la Ciurma...

LUI. Ed han cominciato a visitare.

AM. Credo di sì, giacchè Eduardo dava delle disposizioni che si facessero visitare, i Granai, le Cantine, le Scuderie...

LUI. E quindi verranno anche quì, in questo giardino?

AM. Lo credo bene: anzi, mi era dimenticato dirti, che due volte tuo marito con faccia di leone con la febbre, mi dimandò di te, e con questo sotterfugio io volai ad avvisarti di quanto avvenne.

LUI. (*da se*). Un solo istante ci perde tutti .. il foglio apocrifo dovette inviarcelo lo infame Adolfo: fa d' uopo finchè non odo la mezza notte impedire che qui discendessero .. a qualunque costo io lo debbo..

AM. Ma tu perchè tanto ti angusti . . . che vengano pure.

LUI. Sorella, sorella mia, in nome del Cielo esegui ciecamente quanto sono per dirti, senza domandare il perchè...

AM. L' eseguirò, te lo prometto.

LUI. Dirigiti a quella banda per dove dovrebbero tutti venire, se si risolvessero di visitar questo giardino.

AM. E poi?...

LUI. Ecco, ecco la tua amicizia alla pruova, e laddove li vedrai che a questa banda volessero dirigersi, dici loro aver veduto un uomo intabarrato, che ti ha fatto paura, e che si è diretto per la banda del Laberinto... devi in somma persuaderli che per là si dirigessero.

AM. Lo farò.

LUI. Ma devi eseguirlo con la massima semplicità, senza farti uscir di bocca averti io consigliato a così dire.

AM. L' intendo.

LUI. Potrò io fidarmi della mia Amelia.

AM. Come di te medesima, lo giuro,

LUI. Vado dunque subito da mio mari-

to, ed in te sono tutte le mie speranze (*da se partendo in fretta*). Le mie speranze sono in Dio (*entra*).

Am. Qui vi è del grande imbroglio!

SCENA V.

Adolfo *che si avanza guardingo* e detta.

Ad. Fortuna tu ancora mi proteggi .. il mio foglio apocrifo giunse a Bastiano; ed ora conducendo via costei compirò la più bella delle vendette, e farò la mia fortuna!

Am. *tremante*). Odo un calpestio alle spalle.. son sola, tremo tutta... è vero che promisi a mia sorella . . . credea allora di aver più coraggio...

Ad. *assicuratosi che nessuno viene*, *si avanza*). Mia vezzosa Amelia!

Am. Che! come! mi avete messa tanta paura...

Ad. Ed è mai possibile che il tuo sviscerato amante, il tuo tenero Adolfo possa farti paura?

Am. Non è Adolfo che mi fa paura...

Ad. Ma bensì la prevenzione della sua cattiva condotta, stabilita nel vostro innocente cuore da vostra sorella . . . e non vi volea che una dose di somma innocenza onde credere a' suoi artifiziosi detti.

Am. In somma io non volea venire... ma ora giacchè vi sono, mostratemi le pruove che mi prometteste, smentite quanto asserì mia sorella...

Ad. Son pronto...

Am. Voi mi colmate di gioia... e così?.. perchè vi volgete sempre indietro...

Ad. Per nulla...

SCENA VI.

Suona una campana indicando mezza notte.

Am. Non siate indeciso: questa è la campana della mezza notte.

Ad. Lo so: incomodatevi dunque di venire...

Am. Dove?

Ad. Fin qui vicino, acciò vi possa mostrare le pruove richiestemi.

Am. Ah no... io non posso dipartirmi di quà, e se non fate presto io debbo andare.

Ad. Ora dovete venire con me. (*prendendola pel braccio*).

Am. No Adolfo, non voglio venir con voi.

SCENA VII.

Armando *avvolto nel tabarro seguito da* Luca e detti.

Ad. Voi dovete venirci.

Ar. *fermandosi*, *svolge il tabarro e dice da se con furore*). Io conosco quella voce!

Ad. Amelia non siate ostinata al pari di vostra sorella Luigia.

Am. *dibattendosi onde svingolarsi*). Adolfo, io son capace di tutto.

Ar. È desso l'infame! la mia vendetta è giunta. (*impugnando uno stile gitta il tabarro in braccio a Luca e si avanza*).

Ad. *si accinge a trascinarla a forza*). Ora vedremo che saprai fare.

Ar. Lasciala scellerato. (*alzando lo stile con una mano, mentre con l'altra procura svincolare Amelia*.

Ad. *impugnando una pistola*), Lascerò la vita piuttosto...

Ar. *tirandogli un colpo*, *che onde ripararselo*, *Adolfo lo riceve nel braccio e gli fugge Amelia*). Infame morrai.

Am. *fuggendo*). Dio salvatemi.

Ad. Ti riconosco però, tu sei...

Ar. *con voce ingozzata dal sommo furore che l'invade*). Son quello cui tu empio assassino gli seducesti una sposa, un'innocente sposa, e che per tua cagione questa mano la ridusse nella tomba: la scure del carnefice era per piombare sul tuo capo: ma io era uom d'onore e ti salvai della morte.. ora tu altra vittima sacrificar volevi al tuo piucchè infame libertinaggio, dovrei farti esalare l'estremo respiro... (*gittandolo a terra*, *mettendogli un piede sul ventre ed elevando lo stile onde trafiggerlo*, *ma vien trattenuto da Luca di che lo ringrazia dicendo*). Quando ti debbo... vivi malvagio, e la tua esecrabile esistenza ti rammenti che due volte ti donai la vita. (*parte in fretta con Luca avvolgendosi nel tabarro*).

Ad. *levandosi a stento*, *mal si regge in piedi*). Io non mi reggo... la somma effusione del sangue... il dolore... la... io mi sento morire. (*entra barcollando e si ode che cade a terra dentro*).

SCENA VII.

Luigia *che precede* Eduardo *seguiti da* Bastiano *alla testa de' soldati*, *e della Ciurma che portano gran quantità di fiaccole in modo che producono gran lume.*

Lui. *palpitante che precedendo tutti in fretta traversa la scena*, *e si dirige al luogo ove avea consegnato Armando a Luca*). È giusto è giusto che osserviate ogni adito, ogni nascondiglio. (*entra*).

Ed. Fatelo dunque senza riserva.

Ba. Voi anderete per di quà, voi altri per di là... io prendo questa altra strada.

Lui. *uscendo allegra*). Son partiti! Iddio lo guiderà in salvo!

Ba. Il cuore mi dice che qui qui troveremo questo scellerato... perdonate signor comandante, ma si tratta di galera. (*entra con alcuni de' suoi*).

Ed. *da se fissando Luigia*). Ed il cuore a me dice che qui lo rinverranno, e che mia moglie...

SCENA IX.

Amelia *sbalordita e fuori senno* e detti.

Am. Sorella, sorella mia, perdona se io.

Lui. *temendo che non iscoprisse quanto essa le ingiunse l' interrompe all' istante*). Va bene; va bene...

Am. Io allora era per andare dove tu...

Lui. Ma ti replico che va bene...

Am. Perchè tu non sai che mentre io voleva andare... qui, qui mi sorprese Adolfo, e voleva seco condurmi.

Ed. Scellerato!

Lui. Non volevi credere a miei detti...

Am. Ma il cielo con un prodigio mi ha salvata... un incognito...

Ed. Quale incognito?..

Lui. *sommamente agitata, e che vorrebbe impedire ad Amelia di parlare*). Sarà stato qualche soldato che si era qui introdotto..

Am. No signore, non era soldato...

Ed. Se i soldati, son discesi in questo momento; ciò che dice Amelia avea dovuto avvenire molto prima.

SCENA X.

Bastiano *seguito da' suoi, come tutti gli altri ritornando da dove sono entrati, formano un gruppo in fondo*, Bastiano *con due de'suoi si dirige verso dove* Adolfo *entrato cadde*, e detti...

Ba. Venite meco, l'abbiamo ritrovato.. là, là dentro quel cespuglio abbiamo veduto alzarsi un uomo, indi curvarsi all'istante, (*entrando dice*) eccolo lì, eccolo lì, son salvo. (*entra*).

Lui. *oppressa da sommo timore dice da se*). Non è partito! ora il Conte è scoverto, ed io ho subissato mio marito (*cadendo trambasciata su di un sasso*).

Ed. Lo smarrimento di mia moglie mi annunzia...

SCENA XI.

Luca *allegro, e correndo da di soppiatto il foglio a* Luigia e detti.

Lui. *che vedendo Luca passa rapidamente dalla mestizia alla gioia*). Che? è salvo! (*ginocchio a terra eleva le mani al Cielo*). Dio ti ringrazio!

SCENA XII.

Bastiano *e i suoi colleghi trasportano lentamente* Adolfo *pallido e contraffatto*, e detto.

Ba. Grazia, perdono eccellenza; io credeva che fosse il Forzato là nascosto ed era vostro cugino.

Ed. Tutto asperso di sangue!

Ba. È ferito in un braccio, ma non ha forza di parlare...

Am. Si, si l' ha ferito quell' incognito, che m' ha liberato dalle sue mani, allorchè mi trascinava per forza...

Lui. *che avendo letto colle lagrime della gioia quanto sta scritto in quel foglio recatele da Luca dice con entusiasmo e dignità*). Taci sorella, allontanatevi tutti, dategli soccorso se credete: e voi signor direttor della guerra leggete meco (*legge sottovoce e con sommo entusiasmo ad Eduardo quanto sta scritto*). » Luigia Duverny mercè vostra il » Conte di Remonville è salvo: Io intanto » vi salvai la sorella che quello stesso Adolfo » che mi rendette infelice per sempre avea » rapita.

Ed. Che appresi mai!

Lui. Vostra moglie è degna di voi? il Forzato è sparito; procurate la salvezza di Bastiano.

Ed. *con eccesso di gioia*). Bastiano, se per domani il Forzato non si trova, io comecchè l' ultimo giorno del mio impiego ti destituisco soltanto, e finchè avrai vita, dalla mia borsa particolare ti sarà dato lo stesso soldo.

Ba. Viva, viva...

Ed. A Lei sola tutti dobbiamo...

Lui. Nulla dovete a chi ha compito ai suoi doveri.

FINE.

GIOVANNA ROSS

COMMEDIA IN 5. ATTI.

Mai rappresentata.

PERSONAGGI

GIOVANNA ROSS
LORD GIFFORD
GUGLIELMO TREMY
JACHSON
FANNY
BETTY
ERRICO
EVELINA
BARONETTO KETET
LORD SAWTON
LORD DOWNING
PAGGIO
IL MUNICIPE
WILLIAMS
PAGGI — MARINARI — UFFIZIALI del Municipe.

L' azione è in Londra.

ATTO I.

SALA DI UN ALBERGO — LUMI.

SCENA I.

LORD GIFFORD — LORD SAWTON — LORD DOWNING — BARONETTO KETET — *bevazzando, e molto elevati.*

GIF. Via tregua ormai a' brindisi di uso, ove la politica e l'adulazione comandano — e facciamo brindisi a noi medesimi.

KE. *elevando il bicchiere*). Evvivano dunque le sentimentali damine di Londra.

SAV. Evvivano pure.

DOW. E da queste non deve andare esclu-se la bella Eduige, figlia di Lord Sawton, e che in breve diverrà la sposa del figlio di Lord Gifford.

GIF. Che vivano dunque gli sposi.

SAW. Che vivano sempre felici.

KE. *elevando il bicchiere con estro poetico).*
Non è dato alla favella
I suoi pregi noverar,
Su nel ciel non avvi stella
Che la possa somigliar

SAW. Grazie per mia figlia.

GIF. Grazie per mia nuora.

DOW. E della innamorata del baronetto nessuno ne parla, nessuno le fa un brindisi?

SAW. Ma se egli ne vuol fare un mistero.

GIF. Ignorando chi sia, non possiamo lodarla in buona fede.

Ke. Lodatela, lodatela pure, nobili Lord — ella è un essere sovrumano... ma..

Gif. *con ironia*). Come son brutti questi *nei*.

Ke. Sì, perchè essendo stato assicurato di aver un rivale...

Dow. E così?

Ke. Finchè non l'avrò conosciuto, sfidato e fatto morire, non potrò palesarvi l'oggetto de' miei fuochi amorosi.

Gif. Ma siete voi sicuro, che conosciuto questo rivale, avrete coraggio di sfidarlo, onde poi farlo morire?

Ke. L'amore fa divenire giganti i pigmei: io d'altronde che non sono un pigmeo...

Dow. Anzi un ben pasciuto giumento.

Gif. L'amore vi farà diventare un insetto impercettibile.

Ke. *con rabbia ed estro*). Milord.

Gif. Vorreste sfidar me?

Ke. *declamando*). Milord. Amasti mai? avesti un core in seno sensibile all'amor?

Gif.
Saw. } *Bevassando lo applaudiscono*)
Dow. } Bravo, bravo.

Ke. Dico, mi prendete a gabbo?

Dow. Al contrario.

Saw. Facciamo eco alla vostra fervida fantasia poetica.

Gif. A proposito baronetto, voi ci siete debitore di una scoverta

Ke. Di che mai parlate?

Gif. Nell'ultimo pranzo che diede Lord Andlay, ove si parlava di questa portentosa Zingana chiamata Giovanna Ross, di fresco arrivata in Londra, voi diceste averla conosciuta, ammirata, e che in breve avrebbe estratto il vostro Oroscopo.

Saw. *ridendo*). Ve l'ha estratto?

Dow. *ridendo*). L'oroscopo fatale?

Ke. *alquanto in collera*). Lo estrarrà, lo estrarrà ridevoli Lord; quando l'Astro che mi predomina glie ne darà bell'agio.

Dow. È venuta dall'Egitto, o dalla Boemia?

Saw. Sede di questo, ancora sofferto ciarlatanismo.

Ke. Ella si chiama Giovanna Ross perchè nativa di Ross, provincia settentrionale della Scozia — Circa poi al supposto ciarlatanismo pregovi farne il saggio, e poi dar fuori il vostro giudizio.

Gif. *bevendo e ridendo*). Ora, ora sarebbe il tempo opportuno di farci astrologare.

Saw. Dalla protetta del signor Baronetto Ketet. . .

Dow. Non potrebbe ella farci questo favore.

Ke. Quando così vi piaccia la sorte vi arride.

Saw. In qual modo, Baronetto?

Ke. Avendo risaputo che stamane la Zingana viene a tirar l'oroscopo allo Bimbo del nostro Ristoratore Williams.

Gif. *beffandolo*). Si chiami subito Williams (*chiamando forte*). Williams,

Saw. Williams, Williams,

Dow. Williams, Williams.

SCENA II.

Williams *con volto arrossito per la gioia* e detti.

Wil. Scuseranno le eccellenze loro se non venni all'istante: giacchè avendomi il Cielo fatto dono di un bel figlio, ho voluto farlo astrologare.

Gif. *ridendo*). Da Giovanna Ross?

Saw. E che disse? . .

Dow. O per meglio dire che cosa predisse? . .

Wil. Cose grandi di quel mio figlio, ma che io, con buon rispetto delle eccellenze loro, debbo crepare piuttosto che palesarne un sol motto.

Gif. Serviti della tua libertà: ma intanto anche noi brameremmo essere indovinati, astrologati.

Wil. Posso dirglielo, ma dubito sia un poco stanca.

Saw. Le nostre ghinee la faranno rinvigorire.

Wil. Vado a servirvi, ma trasecolarete allorquando discorrendo co' Folletti suoi colleghi. . . .

Gif. Ma non ritardarci questo piacere.

Saw. Falla venir subito.

Wil. Vado (*entra*).

Ke. Se non mi inganno, volete prendérvi giuoco della Zingana.

Dow. Ma dopo un lauto pranzo, dopo il Punch. . . .

Ket. Si fan venire le Scimie a ballare.

Gif. Ed i somari a ragghiare. . . .

Dow. Ecco Williams . . . .

Saw. E quell'orrida creatura dovrebb'essere la Zingana.

SCENA III.

Giovanna Ross *di orrida figura, con tunica nera —: callo ai piedi; una fascia rossa la cingerà nei fianchi, avrà i capelli rossi, il volto rosso ed abbronzato dal sole, con sopra de' segni come di ferite, o mali sofferti: seguirà* Williams, *che con somma venerazione la presenta a'* suddetti.

Wil. Eccellentissimi, ecco l'inimitabile donna, che dovrà. . .

Gio. Chi mi domanda?

Gir. De' Galantuomini, ehe. . . .
Gio. Non dite menzogne. . . .
Gir. Non siamo galantuomini?
Gio. Nati tali, sì...
Gir. E poi divenuti birbanti?
Gio. L' astrologia dirà il resto.
Gir. E viva Giovanna Ross, che a miglior dire dovrebbesi chiamare Giovanna Rossa.
Gio. Rosso e nero: indizio del fuoco ardente, e del fuoco spento.
Gir. Bravissimo.
Gio. Or dunque?
Saw. Vogliamo essere astrologati.
Gir. Ma sul passato, e sul presente, non già sul futuro.
Dow. Così maggiormente ti spianeremo la strada.
Gir. E potrai meno corbellarci.
Gio. Corbellatori di professione temete di esser corbellati? Dirò dunque delle amare verità: ma se per caso aveste mangiato e bevuto molto, differite a farvi astrologare un altro giorno — giacchè le amare verità potrebbero farvi indigestione.
Dow. Bravo!
Saw. Spiritosa!
Gir. *ridendo e bevendo)*. Ora, ora devi astrologarci: beviamo colleghi, e prepariamoci a ben digerire le imposture di questa Zingana.
Ke. *di soppiatto a Giovanna)*. Sublime donna, scusateli; sono i fumi del cibo.
Gio. Son degni di compassione.
Gir. E così?
Gio. *cava da un sacchetto una Bussola e la mette d'accanto a* Sawton, *rimane alquanto in silenzio, quindi dice)* Di voi nulla si può dire finchè il sole non sarà in Canero *(mette la bussola accanto a* Downig, *e dopo poco dice)*. Per voi si deve attendere ehe sia splendente Arturo. *(togliendo la Bussola d' accanto a* Dowing, *e mettendola accanto a* Gifford).
Gir. *beffandola con disprezzo)*. Ed ora per me si dovrà attendere che arrivi una Cometa con la coda.
Gio. *con feroce mistero)*. È arrivata.
Saw. La cometa? . . .
Ke. Colla coda?
Gio. È pur giunto, volli dire, il momento in cui gli si può dire il passato, il presente, e volendo se gli può predire anche il futuro.
Saw. E chi è il fortunato?
Dow. Il più ricco; e ciò va in regola.
Gir. Dunque a voi Zingana Ross.
Gio. Un momento: quanto mi date?
Gir. Oh bella!
Gio. Di ehe vi sorprendete?
Gir. Volete mettere a patto la mia generosità?
Gio. Tanto bello: e perchè dovrei mettere a tortura tutte le mie facoltà mentali, onde svolgere le vostre antiehe pagine?
Gir. Facciamola finita: vi darò dieci ghinee.
Gio. Duecento Ginee debbono esserè, e vi faccio cortesìa.
Saw. È profonda la stoccata.
Gir. Ah Ciarlatana maledetta.
Gio. Ecco l'uso de' ricchi: Svillaneggiano tuttocciò che non conoscono: profondono dell' oro con delle Frini imbellettate, e diventano avari soltanto quando debbono proteggere i talenti...
Gir. Perchè coloro che si lusingano aver talenti, sono superbi, sono . . .
Gio. I soli asini soffrono la soma senza sdegnoso risentimento.
Gir. Vi darò le duecento ghinee. Ma se poi ciò ehe dite non è vero?
Gio. Mi comprometto fra tre giorni produrre validi documenti a comprovare ciò ehe asserirò: e laddove io ciò non giungessi a fare, perderò duecento ghinee.
Gir. Molto ricca! ed a me chi mi pagherà?
Gio. La Zingana Ross che non essendo una *Lordessa*, deposita ora nelle vostre mani duecento ghinee *(volendogli dare il danaro)*.
Gir. Le pagherete quando le avrete perdute.
Saw. Dunque al fatto.
Gio. Attendete. *(conserva la Bussola, mette fuori tre candelotti coloriti che accesi, smorza gli altri lumi; quindi siede e scrive in fretta fissando di tanto in tanto Gifford)*.
Saw. *di soppiatto a Gifford)*. Se non mi sbaglio avete abbandonata l' allegria del punck, ed il vostro volto mi sembra. . .
Gir. V' ingannate: sarà il riverbero di quei lumi.
Ke. *di soppiatto a Dowing)*. Ora è entrata in dialogo co' Folletti.
Dow. E voi per la paura di questi siete impallidito.
Ke. Oibò, il molto punk mi produce questo effetto.
Gio. *si leva in piedi con gli occhi stravolti prende la destra di Gifford, la osserva lo fissa con terrore e ferocia, indi incomincia quale entusiasta a declamare con voce stridula)*. Carlo, Guglielmo, Gilperico Gifford, nativo di Londra; figlio di Lord Er-

rico, Arturo, Ildebrando Gifford, morto gloriosamente nella famosa battaglia di Trafalgar.

Gif. Ve'che bell' indovinare; ciò é noto all' ultimo della plebe.

Gio. Da qui si dovea incominciare: ma se un' altra volta m' interromperete, andrò via all' istante, e mi pagherete le duecento ghinee.

Gif. Non parlo più se cade il mondo.

Gio. Vostra madre non era...

Gif. *con rabbia)*. Ma non dovete parlare...

Ke. *con ironia)*. Milord, perchè farci cadere il mondo addosso.

Gif. *da se)*. Maledetto il momento che mi venne il ghiribizzo di essere astrologato.

Saw. Seguitate Giovanna; noi vi diamo guarentigia che Lord Gifford non v' interromperà altrimenti.

Gio. La madre era nativa di Scozia, figlia di un Merciaio, delle cui virtù innamoratosene Lord Errico la sposò legittimamente: ed a traverso de' pregiudizii e delle persecuzioni de'suoi parenti, egli perchè Lord di nascita, e non lordo di vili azioni, amò sempre sua moglie, la sostenne, la fece dichiarar dama: ed ora vedova illustre di quell'eroe, ancora forma il più bell'ornamento di Londra — Lord Gifford qui prescute all'età di ventun' anni, giacchè ora ne ha 42 e 3 mesi; col nome finto di Armando, pittor di *vedute* e di paesi, giunse in Dunnegal, ivi nel villaggio di Freen, vide Albina, figlia dell'onorato Guglielmo antico Colono, che allora affari commerciali lo trattenevano in Buda; e la fanciulla che di tre mesi soltanto avea oltrepassato il terzo lustro modestamente si vivea con la madre. L'infelice Albina provò tutta la forza di un purissimo amore per il pittore Armando, ma Gifford non potendo usare la seduzione onde possederla, a maritarvisi legittimamente devenne: sposò Albina, ma non col nome di Carlo Gifford, bensì con quello di Armando Greville pittore. Albina diviene madre di un bel fanciullo, il di lei padre si attende a momenti onde benedire gli sposi e la prole; Armando sparisce e più di lui non giunge nuova alcuna. Gifford chiamato dal padre in Londra, perchè fatto lo avea sposo dell'unica erede di Lord Tenink, spietatamente abbandona la sua ingannata ma legittima consorte. Risaputosi da Albina l' infame tradimento, lascia una lettera a' suoi genitori, raccomanda il figlio, e loro nasconde il suo progetto. Giunta in Londra, alla prossima sposa di Gifford si presenta colle autentiche fede del suo matrimonio; ma in quelle vi era il nome di Armando Greville, perciò dileggiata fu messa alla porta; a Gifford si presenta, e da costui vien trattata da stolta. Armata in fine di uno stile penetra fra la calca de' nobili che accompagnavano lo spergiuro Gifford all' altare, e dirigendogli un colpo al cuore, lo ferisce invece al braccio. Ciò null' ostante la cerimonia si compie, Albina viene arrestata e messa in prigione; ivi è assalita da un venefico vaiuolo, che le sue vaghe fattezze distrugge, che perciò fu inviata in un lurido ospedale, ove un giorno assalita da mania, per aver risaputo che il villaggio ove abitavano i suoi genitori era stato incendiato e vi erano morti col figlio, da una finestra si gitta; e poco curandosi di raggiungerla i custodi, riseppesi in fine che in un bosco raccoltasi, la vittima di un prepotente fu divorata dai lupi. Ecco il passato: ora al presente. Gifford per legge compensativa uccise sua moglie, perchè disse che lo avea tradito; ora al suo unico e prediletto figlio, prepara una catastrofe eguale a quella della sventurata Albina: egli lo vuole per forza sposo dell' unica figlia del qui presente Lord Sawton, mentre il giovinetto, ama ed ha promesso sposare Evelina...

Saw. *frenando il sommo furore di Gifford)*. Milord, noi ci siamo compromessi di farvi tacere.

Gif. *con furore crescente)*. Ma non già di farmi divenire lo Zimbello di un'infame stregaccia, che colle sue imposture...

Gio. *fremendo)*. Quando giungete a negare i miei detti, come promisi, fra tre giorni...

Gif. Sì, fra tre giorni ti farò...

Ke. Ma con questa vostra collera.

Dow. Se non vi conoscessimo...

Gif. *cieco di furore e di confusione)*. Lordi, lo scherzo è troppo avanzato... l'amicizia ha i suoi limiti, e l'abusarne, mena a funeste conseguenze *(entra furente accompagnato da Lord Downing)*.

Saw. *molto turbato)*. Ma realmente puoi mostrare validi documenti di ciocchè dicesti?

Gio. Volendo, potrei darveli domani.

Saw. Ed in vece di duecento ghinee te ne darò quattrocento: conosci il mio palazzo?

Gio. Come conosco il tuo cuore.

Saw. Domani ci riparleremo: *(da se partendo)*. che giunsi mai a scoprire! *(entra)*.

Ke. Giovanna per vostro bene vi avviso, che Lord Gifford, è un prepotente, che avendo molto oro, ed alte aderenze...

Gio. Potrà fare impunemente la guerra all'oltraggiata natura, che rivendica i suoi dritti? Suonerà l'ora sua, e l'oro e la prepotenza nulla valgono in faccia all'Eterno. (*entra*).

Ke. Non ho più fiato in corpo.

Fine dell' atto primo.

ATTO II.

Galleria nobilmente addobbata — Lumi opachi.

SCENA I.

Guglielmo Fanny e Paggio.

Gu. Ella signor mio va presto in collera.

Pag. Perchè ella pretende da me l'impossibile...

Gu. Dunque a chicchessia è impedito di parlare di riverire almeno sua eccellenza la duchessa di Ruteland.

Pag. Ma ella conosce forse sua eccellenza?

Gu. Oibò; prima perchè io altro non sono che l'intendente di Lord Gifford; poi perchè la vostra padrona, son circa tre mesi da che venne dalle America in Londra, e credo per la prima volta; giacchè a tutti è ignota; ed io dovendole umiliare una mia calda preghiera... non già di danaro, signor Paggio, intendiamoci bene, non già di danaro: percui mi era diretto, al primo de' Paggi.

Pag. Ed il primo de' Paggi volendo far uso della sua bonomia, vi avvisa che per avere la bramata udienza dovete dirigervi a Fanny sua prima damigella di onore, esponendole ciocchè bramate; questa ne farà fedele rapporto all' intendente generale Sir Arturo Jachson; questi a suo tempo lo participerà a sua eccellenza, e vi sarà quindi destinata l'ora dell' udienza.

Gu. Non credo debba farsi altrettanto onde parlare al Sovrano.

Pag. Ciascuno è Sovrano in sua casa (*gli volta le spalle e parte*).

Gu. A tanta impertinenza come negare che costui sia un Paggio..ma intanto Guglielmo, la circostanza del tuo infelice Errico peggiora da un istante all' altro; oh sogno della umana speranza!... dopo aver perduta la figlia, la Consorte, sperai che il superstite Errico, mercè il mio innocente inganno potesse un giorno fruire di quella felicità ... ecco una giovine signorina ... la duchessa non può essere ... Sarà dunque miss Fanny.

SCENA II.

Betty e detto.

Be. *chiamando fuori, mentre Guglielmo le profonde inchini*). Ehi ... ehi dico ... siete sordi.

SCENA III.

Paggio e detti.

Pag. Scusate.

Bet. *gli parla all' orecchio*). Mi avete ben inteso?

Pag. Ho inteso! (*parte*).

Gu. Sarei impertinente?

Bet. Potrebbe darsi.

Gu. Ella è la rispettabile Miss Fanny.

Bet. *con riso sardonico*). Oh, oh.

Gu. Ho forse errato nel titolo?

Bet. E le sembrava possibile che Miss Fanny veniva fuori da lei senza essere stata prima da me officiata.

Gu. Se quanto è bella fosse altrettanto compiacente, di volerla officiare per mio canto...

Bet. Avete una faccia brutta si, ma omogenea.

Gu. Meno male.

Bet. Le dirò che bramate udienza, addio (*entra*).

Gu. Questo primo scalino il Paggio non l'avea mentovato: ma in qualunque modo per questa sera non giungerò assolutamente a parlare con sua eccellenza, e come si fa ... Milord vuole che per domani si formino questi sponsali...

SCENA IV.

Fanny e detto.

Fan. Chi mi domanda.

Gu. Oh! ella forse è...

Fa. Chiedeste di parlare a Fanny, ed eccomi pronta a' vostri comandi.

Gu. Preghiere, preghiere rispettabile Miss.

Fan. Sedete...

Gu. Oh! non mai...

Fan. E chi mi credete che io mi sia.

Gu. La prima damigella di onore...

Fan. Prima si chiamavano serve, indi poi Cameriere, ora damigella di onore, ma

serviamo egualmente tutte; percui se anche la padrona ci accorda la sua benevolenza, non dobbiamo dimenticarci che serviamo, e che dobbiamo rispettar tutti.

Gu. Che il Cielo vi benedica: e conoscendo tanta bontà di cuore mi fo ardito domandarvi un segnalato favore, qual' è quello di avere una udienza da sua eccellenza per un interessante affare: io sono l' intendente di Lord Gifford.

Fan. Ho sommo piacere di fare la vostra conoscenza di persona, avendone inteso da Lord Gifford fare i più alti e dovuti elogi.

Gu. Che in fine io non merito; ma una domanda; la vostra padrona vi somiglia in bontà di cuore.

Fan. Che paragone irregolare!

Gu. *dispiaciuto).* Lo diceva io...

Fan. Ella è il tipo delle virtù tutte che in lei si riuniscono, e che volendole enumerare, io non avrei modi adatti onde significarvele: e voi, son certa, le crederesle un' adulazione di corteggiana.

Gu. Voi in tal modo empite l' anima mia di tal gioia lusinghiera...

Fan. Viene il paggio... che c' è?

SCENA IV.

Paggio e detti.

Pag. Si avvicina la carrozza di Lord Gifford.

Fan. Resta inteso siccome vi disse Betty.

Pag. *s' inchina e parte).*

Gu. Questo è un contrattempo che mi angustia non poco: Milord disse che andava a Corte, ecco perchè io venni: qui rivedendomi, non già che mi sgriderebbe, ma sospetterebbe di ciocchè io vengo a fare, e...

Fan. Non vi angustiate perciò: trattenetevi in quell' appartamento, tosto sarà partito Lord Gifford, mi comprometto farvi parlare con la duchessa... odo rumore in sala entrate, e fidatevi di me.

Gu. Buona quanto bella. *(entra).*

SCENA V.

Paggio *seguito da* Lord Gifford *in abito da Corte* e detto.

Pag. Sua eccellenza Lord Gifford.

Fan. Eccellenza i miei rispetti.

Gif. Buona sera, graziosa Fanny.

Pag. *avanza una sedia s' inchina e parte).*

Fan. Vostra eccellenza va a Corte?

Gif. Anzi di là ne vengo. Il Re era colpito dall' emicrania, percui ci ha licenziati tutti, ed io indorato come una pillola, venni a vedere l' amabile duchessa.

Fan. Ella che non vi attendeva è a travagliare col suo intendente Jachson.

Gif. Quanto mi pesa quel suo Intendente.

Fan. *con riso trattenuto).* Come d' altronde. . .

Gif. Io non sono scritto al suo buon libro; me ne sono avveduto: ma non giungo a comprendere perchè la duchessa gli sia tanto devota.

Fan. Effetto di lunga abitudine.

Gif. Par che non sappia risolver cosa veruna senza il di lui assenso.

Fan. Ciò fa conoscere, fra le sue belle virtù, che ha quella di diffidar di se medesima.

Gif. Finalmente non è una ragazzetta, a suo dire è Vedova... e quell' Intendente.. quell' Intendente io l' odio mortalmente: ma tu graziosa Fanny non sapresti indicarmi il modo o di ammansare quel feroce disprezzo dell' Intendente, a qualunque spesa, o di rendere il cuore della duchessa più proclivo al mio amore...

Fan. Ecco l' Intendente: usate prudenza.

SCENA VI.

Jackson *burbero e sprezzante* e detti.

Ja. Miss Fanny.

Fan. Sir Jachson.

Ja. Quali ordini ha fatto passare la duchessa in anticamera?

Fan. Che questa sera non voleva ricevere alcuno.

Ja. Ma intanto...

Gif. Felice notte sir Jachson.

Ja. Ma intanto...

Fan. A me avea detto che se per caso fosse venuto...

Ja. Ordini mal dati, percui male, pessimamente eseguiti.

Gif. Vi ho salutato sir Jachson.

Ja. . . . . Salute.

Fan. Posso andare ad avvisare?

Ja. Servite me o la duchessa?

Fan. Ma siccome voi...

Ja. Servite me o la duchessa ripeto?

Fan. Riverisco le eccellenze loro.

Ja. Riverisco l'eccellenza sua: io non ho eccellenza.

Fan. *s' inchina ed entra).*

Gif. Sempre del medesimo cattivo umore?

Ja. Non so perchè dovrei essere altrimenti.

Gif. Perchè la società...

Ja. Precisamente perchè la società mi offre ad ogni istante non solo occasione di essere di cattivo umore, neppure di divenire misantropo, ma bensì antropofago.

Gif. Tanto ci vedete nero nella società?

Ja. E questo vostro medesimo ridere eleva talmente la mia bile...

Gif. Che veggovi ben disposto a volermi divorare.

Ja. Vi è un altro in mia vece, che saprà ben divorarvi.

Gif. E chi è questo buon mangiatore? *(sempre ridendo)*.

Ja. Il rimorso: sì, il rimorso. *(parte)*.

Gif. Or questa insolenza nessuno ancora avea osata dirmela! ma egli me ne dovrà dare stretto conto... ecco la duchessa... essa non è giovinetta... eppure quella fisonomia ridesta nel mio cuore... nella mia età una passione amorosa e troppo funesta.

SCENA VII.

Giovanna *abbigliata con somma galanteria e ricercatezza, in modo che una vaga giovinetta rassembri*, e detto.

Gio. Milord.

Gif. *volendole baciar la mano, che ritira Giovanna)*. Signora duchessa *(da se con dispetto)*. sempre la stessa.

Gio. *con sorriso ironico e così sempre con Lord Gifford)*. In abito di corte?

Gif. Vi sono stato; ma potetti andar via, e volando qui venni.

Gio. Volar di notte, si passano de' pericoli, per chi non è angello notturno.

Gif. In fatti il pericolo esisteva, giacchè vi era ordine alla porta, che ella non volea ricevere alcuno.

Gio. La mia Fanny si prende degli arbitrii...ciò null'ostante glie ne so buon grado.

Gif. Ma sempre con quel sogghigno motteggiatore?

Gio. Carattere, temperamento.

Gif. Duchessa...

Gio. Quanto calore in quel, duchessa.

Gif. Volete mettermi alla disperazione.

Gio. Vi assale la malattia del paese; lo *Spleen*? Ciò mi dispiacerebbe non poco: de' rinomati medici sostengono che lo *Spleen* sia contagioso: in tal caso dovrei per voi, caro Milord, far mettere il cordone sanitario alla mia porta.

Gif. Non giungo a comprendere perchè, perchè io debba meritar tanto disprezzo?

Gio. E chi vi disprezza, Milord?

Gif. Voi, donna senza cuore, che da due mesi vedete languire un uomo di un amore...

Gio. Non andiamo all' esagerato, che disconviene a tutti, più ad un uomo della vostra età.

Gif. Mi ha per un vecchio?

Gio. Oibò: ma per languir d' amore dopo i 25 anni, è una stomachevole menzogna: sebbene per miei principii gli uomini non van mai soggetti a simili malattìe di languore.

Gif. Abbiate quella idea che più vi garba degli uomini, ma io...

Gio. Volete fare eccezione alla regola?

Gif. Voglio farvi comprendere che io son folle di amore per voi; e che se non avrete compassione del mio stato, mi abbrucerò le cervella.

Gio. Dovrei amarvi per compassione?

Gif. Ne sarei anche contento.

Gio. Che degradazione! percui ben diceste di esser folle: ritornata poi la ragione...

Gif. Ma questa no, non potrà più ritornare senza che pria mi accordiate il vostro amore.

Gio. Intendiamoci bene con questo amore: come intendete voi di amarmi, e di esser corrisposto?

Gif. Comprendo la vostra saggia e virtuosa decifrazione: lo intendo di amarvi coll' amore il più puro, il più devoto al vostro assoluto volere, con un amore in fine senza limiti, che dovrà esser preceduto da un sacro e legittimo nodo.

Gio. Volete sposarmi?

Gif. Non lo posso io forse? son vedovo.

Gio. Ma avete un figlio che dite di amar tanto.

Gif. Egli a momenti diverrà lo sposo della figlia di Lord Sawton, e gli assegnerò un ricco patrimonio: voi vi diceste vedova al par di me...

Gio. E se non fosse morto mio marito.

Gif. Qual dubbio tremendo . . . ma voi nol vedeste morire?

Gio. No, nol vidi morire... e gli scellerati hanno lunga vita.

Gif. Da quanti anni in fine più non lo vedete?

Gio. Saranno... saranno circa venti anni.

Gif. Dunque è morto senz' altro: e sebbene da voi chiamato scellerato, non poteva esserlo sino al segno di abbandonare una giovinetta sposa, bella come l' amore: perchè io dal presente giudico del passato: in fine o è morto, o è un tal mostro che inorridito di se medesimo fuggirà per sempre il Consorzio umano: ed in tal caso si eleverebbe un verbale di dieci probi cittadini..

Gio. Ma prima di questo verbale qual guarentigia posso aver lo del vostro amore costante ?

Gif. Come!

Gio. Io sono da tre mesi in Londra, appena vedutami al Teatro *drudi-Lane*, cercaste essere introdotto in mia casa, e mi vi spiegaste galante amatore: quindi conosciuta non esser questa mercanzia del vostro paese da comprarla a danaro contante, devenite ora a sposarmi... pregovi non interrompermi... devenite a sposarmi, senza ben conoscere se i miei quarti di nobiltà possono stare a livello de' vostri: non sono una giovinetta, dunque è facile concliudere che volete... un altro istante ed ho terminato... che volete possedermi per capriccio.. e questo mio giudizio viene avvalorato dalla Zingana Giovanna Ross, da cui per dileggio or son quattro mesi vi faceste astrologare nella taverna di Ruth; e che ivi uno stenografo nascosto, trascrisse parola per parola quanto ella vi disse, e lo ha pubblicato.., non vi fate un torto con andare in collera: lo so che negaste quanto ella asseriva; ma Giovanna portò i documenti nelle mani di Lord Sawton, quindi fuggì subito da Londra per timore della vostra persecuzioue, che non poteva scampare, e che ora i Giornali riportando la di lei morte avvenuta nel mese scorso in Gallovay, i satirici sostengono che la vostra vendetta l' abbia colà giunta: sia o non sia vero ciò non entra nel nostro ragionamento. La vostra storia è divenuta troppo nota in Londra: Lord Sawton dopo quanto contestò la Zingana Ross avea giurato di più non accordar la mano di sua figlia al vostro Errico, ora ha potuto nuovamente persuadersi di accordargliela; perchè fra i grandi molti han carca la coscienza di simili storie, che sembrano favole nel nuovo mondo d' onde io ne vengo; ma io non posso lasciarmi persuadere da un uomo che contrae un matrimonio con un finto nome, quindi scacciando la moglie ed il figlio,.. il figlio! Lord Gifford... e che per sua cagione sono ambi periti: quindi uccide la seconda moglie perchè la crede traditrice: ed io che vengo dall'America, volete che mi esponga ad un terzo saggio con voi ? Perdonate Milord: restiamo amici di nome, e lasciate il vostro amore ai scrittori di romanzi.

Gif. Duchessa.., voi mi negate amore.., rinfacciandomi ciocchè una infame Zingana.

Gio. Voi tremate in modo,..

Gif. Da cagionarvi le risa .,. si, le risa che a stento trattenete ? Mio figlio sposerà subito la figlia di Sawton...

Gio. M' inviterete alle nozze ?

Gif. *tremante in modo che balbutisce)*. Ma quindi v' inviterò...

Gio. Ad un pranzo diplomatico...

Gif. Che sarà situato a'piedi del feretro...

Gio. Della vostra prima o della vostra seconda moglie ?

Gif. *che pel furore traballa*). Del... del.

Gio. *chiamando sempre ridendo)*. Betty, Fanny...

SCENA VIII.

Fanny e Batty *che accorrono* e detti.

Gio. Fate servitù a Milord finchè entri in carrozza... notte felicissima. (*entra ridendo*).

Gif. Notte... eterna.

Fan. Piano eccellenza che andrete per terra.

(Fine dell' atto secondo).

ATTO III.

Il teatro come nell' atto antecedente. — senza lumi.

SCENA I.

Fanny *introducendo* Guglielmo.

Fan. Buon galantuomo, la colpa non fu mia se non parlaste ieri la sera con la duchessa.

Gu. Ma io non poteva, nè dovea trattenermi vedendo Milord partire in uno stato che mi facea paura. . . io lo precedetti in casa; ma appena giuntovi perdette i sensi e per più di un'ora si stiede in forse per la sua vita.

Fan. Che dite mai!

Gu. È un fatto: Errico suo figlio non ostante sia alquanto in disgusto col padre, per quel benedetto matrimonio, pure quel buon figliuolo era alla disperazione, vedendo il padre in quello stato; in modo che ci confondevamo onde prestar più solleciti soccorsi.

Fan. Se nol riferiste voi, che mi sembrate un uomo onesto..,

Gu. La credereste una menzogna ?

Fan. Sia comunque, giunta la duchessa al termine del suo vestirsi vi darà all' istante udienza: trattenetevi; *(da se)* che gusto che quel Milordaccio crepi per amore! *(entra)*.

Gu. Ma sarà un'udienza inutile! tosto che la duchessa nega di amarlo, e divenire sua sposa... come potrei pregarla di adoprarsi... oh... ecco la duchessa.

SCENA II.

Betty *che precede annunziando la duchessa*, Giovanna *vestita con semplicità e galanteria insieme*, e detto.

Bet. Viene la duchessa... *(prepara le sedie, s' inchina e parte)*.

Gio. *ridendo)*. Ma è poi vero che a Lord Gifford gli siano sopravvenuti... de'svenimenti? chiamaste i medici per ragione? e che cosa dissero i proseliti di Esculapio? d' onde provvenivano? se pure... soffrite la mia sincerità; se pure non vi sia stato imposto di venirmi a raccontare questa filastrocca... e così, non rispondete, non parlate?

Gu. Quando V. E. ha la bontà di credermi un vile Sicofanta,

Gio. Via, via: ora che meglio vi rifletto, conosco di aver fallato: il vostro volto... mi annunzia... si abbia come non detto... ma perchè non sedete?

Gu. Eccellenza, conosco i miei doveri.

Gio. *fissando con interesse crescente Guglielmo)*. Ed io conosco i miei... gli uomini della vostra età siano di qualunque classe, meritano rispetto e venerazione... sedete, ve ne prego.

Gu. Ubbidisco *(da se)* che donna amabile... ha ragione Milord!

Gio. E così che cosa dovete dirmi?

Gu. Temo che la mia preghiera diverrà inutile dopo che Lord Gifford è andato via a quel modo da questa casa.

Gio. *con civetteria*). Temete che non vi ritorni? Non passerà questo giorno ed egli sarà quì di nuovo: dite dunque senza riserva... ma prima una domanda: come vi chiamate?

Gu. Guglielmo, eccellenza.

Gio. *con sorpresa ed emozione*). Guglielmo?... ed il Cognome...

Gu. Se diceste che la mia età merita rispetto, non debbo perciò mentire innanzi a chi conosce con tanta perfezione i doveri dell' uomo.

Gio. Ma intanto non volete dirmi il vostro cognome?...

Gu. Imperiose circostanze...

Gio. Non debbo essere indiscreta: ritorniamo a ciocchè dovevate dirmi.

Gu. Dopo nove mesi che Lord Gifford fu maritato a Lady Terninck, n' ebbe un figlio il quale chiamollo Errico, e che appena avea compiuto un anno perdette la Genitrice.

Gio. Uccisa barbaramente dal vostro sentimentale Lord Gifford, che ora si fa venire gli svenimenti, perchè una donna sincera gli dice — Milord non posso amarvi perchè siete stato un gran birbante... vi ho interrotto, seguitate... ma son tali le vostre imperiose circostanze da non potermi dire il vostro cognome?

Gu. *mortificato*). Eccellenza...

Gio. Nulla, nulla: le donne son curiose per abitudine...Errico, compiuto l'anno perdette la genitrice...

Gu. E Milord sebbene Deputato della Camera alta, circondato da tante nobili aderenze, avea non però uccisa una moglie: sebbene, mi si dice, che ne avesse avuto tutto il dritto, e la ragione; ciò nullameno fu consigliato all' istante di partire, e rimanere per qualche anno lungi dalla patria. Affidò perciò questo suo tenero figlio ad una Gastalda che avea perduto suo figlio, ed io che mi trovava ospiziato da questa Gastalda, dopo le mie crudeli peripizie, mi affezionai a questo fanciullo; e posso dire che l' educai come mio figlio fino alla età di otto anni, epoca in cui ripatriò suo padre. Egli rimanette sorpreso dalla bellezza di suo figlio, che tale non la indicava nelle fasci: quindi il suo spirito, la sua aggiustatezza, l' amabilità del suo cuore lo fecero divenire l' idolo di suo padre: quindi generosamente grato alle cure che io avea prodigate a suo figlio, volle che io rimanessi a compiere la sua educazione, anche con l' incarico di suo agente generale. Privo di prole, io amo Errico come mio figlio: ma suo padre lo vuole assolutamente sposo dell' unica figlia di Lord Sawton, mentre infelicemente Errico, si è invaghito di una onesta e virtuosa fanciulla di bassa condizione: ed ora a tal bivio è ridotto, o che Errico obbligato dal padre cede, e l' infelice sua amante ne morrà di dolore, ed egli sposandosi ad una che mortalmente odia ne diverrà la vittima, ed il tiranno insieme; o di nascosto sposa colei che ama, e Milord posseduto dall' ambizione, dimenticherà l' amore paterno e sarà di tutto capace: che perciò conoscendo quanto potere esercitate sul cuore di Lord Gifford, era venuto ad implorare dalla E. V.

Gio. Avrete tutto... ma... in grata ricompensa, se non volete palesarmi il vostro cognome, ditemi almeno quali sgraziate pe-

ripezie vi aveano ridotto in casa della gastalda che allevò il figlio di Gifford.

Gu. Che potrei dirvi aveva una tenera figlia... e... e la perdei.

Gio. *sempre con interesse crescendo e nascondendo le lagrime*). Nubile, era la figlia?

Gu. No... fu maritata...

Gio. Ed... ebbe figli...

Gu. Uno...

Gio. E questo figlio?

Gu. Morì....quindi morì mia figlia, infine morì mia moglie... rimanetti solo sulla terra quella ottima donna mi diè ricetto.... in sua casa... il rimanente credo avervelo già detto.

Gio. *affogata dal pianto che procura nascondere dicendo da se*). È desso ... è mio padre ... le sue forme logorate dagli anni non son punto cangiate, come le mie dal Vajuolo, percui non più mi conosce.

Gu. Sembrami avervi di troppo interessato il racconto delle mie...

Gio. Non posso negarvelo.

SCENA III.

Jacshon *in fondo si ferma ad ascoltarli.*

Gu. E pel mio Errieo quali speranze voi mi date.

Ja. *da se fremendo*). Di Errico? del figlio di quall' empio!

Gio. Guglielmo posso di voi fidarmi?... Si comprendo che lo posso... al più presto possibile fate che Errico venga da me; voglio parlargli, conoscere, per quanto ioi sarà possibile, lo stato del suo cuore per quindi... (*stringendogli con tenerezza le mani*) Ma Guglielmo, che suo padre nulla penetri di ciò.

Gu. Trattandosi della felicità del figlio mio ... chiamo figlio mio Errico per avermelo allevato come vi dissi...

Gio. Non perdiamo un tempo prezioso: fate venire Errico, e voi assieme con lui.

Gu. *commosso sino alle lagrime, vuol baciarle la mano che essa ritira, ma si rattiene*). Voi siete una donna...

Gio. Percui eseguita con calore e sicurezza la sua prima ispirazione: ritornate subito.

Gu. Che donna impareggiabile! (*entra*).

Ja. *con fremito chiude la porta per ove usci Guglielmo, e con ferocia si presenta a Giovanna*). E così?

Gio. Signore?

Ja. E così? io domando.

Gio. Perchè quel fremito, quella rabbia repressa.

Ja. Hai tui obliato, chi son io, chi tu sei, che feci per te?

Gio. Sarei la più vile delle creature se per atomo obliar potessi...

Ja. Credetti, e per molto tempo che fossi l' eccezione delle donne: ma nò: ma nò: tu ricambi vendetta per amore, ed amor per vendetta; dopo quattro lustri è giunto il mio disinganno: ed è la prima volta che dopo venti anni son messo allo strettojo di rinfacciarti i miei benefizii; onde richiamarti alla memoria le giurate promesse, i sacri giuramenti che facesti a me, alla defunta mia madre, a Dio: li rammenti tu? . . . termina di ascoltarmi: l' altro ieri compirono venti anni che con mia madre traggittando un Bosco nelle vicinanze di Londra, de' gridi soffocati ci atterrirono, e credendo che un qualche misfatto si eseguisse, co' miei servi armati, discesi dalla vettura e trovai te, con volto trasformato dal Vajuolo, che faceva orrore quindi fuori senno gridai = vendetta, vendetta: il nome di Gifford che di sovente usciva dal tuo labbro, dell'infame Gifford, che per avere per forza sposato la figlia di Lord Ternink mi avea involato quanto eravi per me bene sulla terra... Scellerato! Infine ti raccolsi nella mia vettura. Pazza ti credetti al momento, ma troppo saggia ti conobbi nel farmi il dettaglio delle passate sventure e delle scelleragioi di quel mostro di natura. Sola rimasta sulla terra, meco ti condussi in America. Come una figlia mia madre ti ebbe, ed io come una sorella ti rispettai. Ma sempre col fermo giuramento di vendicarti di quel mostro, che te di figlio avea orbato, e me di una tenera e virtuosa amante; che io avea risaputo averla Gifford uccisa, per aver rinvenuta la nostra corrispondenza di lettere pria del suo matrimonio. Le guerre mi tennero occupato e non potetti prima d' ora abbandonar la mia patria. Partiamo, ti dissi, l' ora della vendetta già suona, Gifford ha un figlio, figlio che adora: io ucciderò questo figlio, il dolore lo estinguerà gradatamente: noi goderemo di questo delizioso spettacolo: ma se pervertito è in modo il suo cuore che la perdita di un figlio nol ridurrà a morte, Jacbson, riprendesti con furore, eguale a quello di cui eri invasa or son venti anni in quel bosco, Jachson riprendesti, con uno stile io medesima gli passerò il cuore: ed ora, donna, piangevi con quel vecchio, e domandi vedere il figlio del nostro infame assassino? Ti beneficai per abbondanza di cuore; Jachson non ritira i suoi benefizii:

ma il figlio precederà il padre nella tomba. E tu donna trema se giungessi per grata ricompensa a render vana la mia vendetta: l'oro può tutto sulla terra, ed io son di tutto capace, onde compiere la tanta desiderata vendetta. *(entra)*.

Gio. Ascolta, ascoltami Jachson.

SCENA IV.

Fanny *occorrendo* e detto.

Fan. Dio buono! e quando mai sir. Jachson, da che son presso di voi, ha osato parlarvi in simil modo?

Gio. La vendetta, sempre indegna dell'uomo onesto, l'ha per modo accecato da non fargli ascoltar le mie discolpe: ma egli si calmerà.

Fan. Ed allora gli direte; che per incominciare la vendetta contro lo scellerato Gifford vi fingeste la Zingana Giovanna Ross — Onde far pubbliche su di un albergo e quindi in tutta Londra tutte le sue scelleraggini: percui Lord Sawton più non volea dar sua figlia in matrimonio al suo Errico....

Gio. Ma la seconda vendetta che immaginai, e che felice ne sarà il risultamento...

Fan. Di farlo di voi innamorare, e quindi disprezzandolo.....

Gio. Per un orgoglioso qual'è Gifford, lo ridurrò alla disperazione. Sicura che in verun modo può riconoscermi stante il vajuolo sofferto — Ho procurato di parlar con suo figlio, onde conoscendo lo stato del di lui cuore fargli se occorre in mia casa sposare la giovinetta che egli ama, e così ferire anche per un'altra parte l'amor proprio di Gifford; quindi rimarrà in balìa di Jachson se vorrà uccidergli il figlio.

Fan. Questa poi, sia detto fra di noi, la credo una barbarie: che colpa il figlio ai delitti che ha commesso il padre? se io fossi a voi dopo aver fatto sposare il figlio a quella ragazza, se il signor Jachson assolutamente vuol sangue, gli proporrei dare una spadacciata in corpo a Lord Gifford; e colla sua morte rimaner saldate tutte le partite.... ma non m'inganno... voi trattenete a stento le lagrime! e che sì che dopo venti anni....

Gio. Mal mi conosci Fanny: altra sorgente hanno le mie lacrime: il vecchio Guglielmo che qui venne... egli... io l'ho riconosciuto.... egli è mio padre...

Fan. Possibile!

Gio. Sì, è desso.

Fan. E chi sa che vostro figlio...

Gio. Egli parlò di me, della mia defunta genitrice, della morte di mio figlio; per cui tutto si diede ad allevare, quindi ad educare il figlio di Lord Gifford.

Fan. Ciò null'ostante ve la dico come la sento; vostro padre ha avuto il ventre da struzzo, onde tranquillamente digerire tutte le scelleraggini che ha commesso Lord Gifford per allevargli ed educargli un figlio.

Gio. Ne convengo, ma egli ha un angelico cuore: e se Jachson vuol compiere la vendetta su di Errico, il povero mio padre ne morrà di dolore.

SCENA V.

Betty e dette.

Bet. Eccellenza quel vecchio che venne jeri sera...

Gio. Insieme ad un giovane?

Bet. Precisamente; bramano parlarvi.

Gio. Entrino pure.

Bet. *s'inchina ed entra)*.

Fan. Permettete che ascolti il vostro dialogo.

Gio. *abbracciandola con emozione)*. Non ho altra amica sulla terra che Fanny.

Fan. *da se entrando)*. Che bel cuore!

SCENA VI.

Betty *introducendo* Guglielmo *ed* Errico, *prepara le sedie e parte.*

Bet. È qui sua eccellenza.

Gu. Eccellenza.

Er. *baciandole la mano)*. Signora Duchessa.

Gu. *da se)*. Da me non si volle far baciar la mano, dal mio Enrico perchè è Lord, ed è un bel giovine se l'è lasciata baciare..: ve' ve' come son rimasti estatici uno fissando l'altra.

Gio. Si accomodi.

Er. Grazie.

Gio. Guglielmo debbo ripeterlo...

Gu. Ubbidisco, seggo.

Er. Guglielmo mi ha detto essersi ella penetrata della mia terribile posizione...

Gio. Sì... *che estatica lo fissa con commozione)*.

Er. Egli è perciò che ansante a lei mi portai con la dolce lusinga che la bell'anima della duchessa di Ruteland, possa commuoversi dall'intendere le sventure dell'infelice Errico.

Gio. *che null'ascoltando quanto ha detto perchè estatica lo fissa, dice da se)*. Che

volto simpatico e commovente! che occhi.. Dio! ... un picciolo neo sotto l'occhio destro... lo avea anche mio figlio...

Er. Signora ... sembra che la mia presenza...

Gio. *in cui la ferocia è subentrato alla tenerezza).* La vostra presenza ... indica che abbiate un bel cuore e... e... non vi sarà discaro darmi un breve sunto de' vostri amori, ond' io possa regolarmi... *(da se).* Mio figlio sarebbe della sua medesima età e forse anche più bello!

Er. *di soppiatto a Guglielmo).* Par che la mia presenza la muove all' ira.

Gu. Se mai vostra eccellenza fosse preoccupata in altro...

Gio. Ora non voglio, non debbo occuparmi che di lui: lo promisi a voi... parlate senza riserva.

Gu. Ditele dunque la cosa tal quale si trova: sua eccellenza ha il più bel cuore della terra.

Er. Ebbene, ecco la storia de' miei amori. Evelina figlia di un copista di musica, assisteva il vecchio ed onorato suo genitore, che logoro dagli anni riceveva dal travaglio di questa laboriosa figlia la sua sussistenza. In Londra si parlava della sua bellezza e della sua rigida virtù; credetti falsa e l' una e l' altra, quindi fingendomi un maestro di armonia da lei mi portai onde farle copiar della mia musica, pagai il fio della mia curiosità; vederla ed amarla fu un punto solo.

Gio. Sedurla poi fu il secondo punto.

Er. No, signora: Evelina è tale che mostrandovi la virtù nel suo imperial soglio assisa, toglie ad ogni libertino la forza di immaginare soltanto un pensier disonesto. Nè uno giammai da me ne fu concepito in disvantaggio di questa angelica creatura: l'amore d' altronde che per la prima volta mi avea soggiogato, mi rendeva l' uomo il più infelice della terra non potendola sposare, stante gli austeri principii di nobiltà di mio padre.

Gio. Cui altre vittime spietatamente ha sacrificato, vi prego di terminare.

Gu. *da se).* Dice pur troppo il vero!

Er. Evelina ed il padre mi aveano come un maestro di musica che loro procurava delle lucrose fatiche, ed ambi si lusingavano che io sposassi Evelina, di cui mi conoscevano perduto amante. Allora fu che il Baronetto di Ketet divenuto mio rivale ad essi scopre la mia condizione: quell' onorato e virtuoso vecchio è preso da tanto dolore, credendomi un libertino, un seduttore, che in pochi giorni ne muore: ecco Evelina fatta orfana per mia cagione: ella non ha altri sulla terra che il mio amore, che venerandola come cosa sacra, ho io giurato essere di Evelina o della morte.

Gio. Ed il padre che v' imporrà di sposare la figlia di Lord Sawton?

Er. Non potrà impormi giammai di spergiurare sull' altare della verità.

Gu. Ed io soggiungo, eccellenza, che se Milord non fosse stato oppresso, come saprete, da un momentaneo malore, l' avrebbe imposto di sposare per domani.

Er. Che tremi d' impormelo: egli fa spiare tutti i miei passi dall' infame Baronetto Ketet degenere figlio di un nobile; che sperando acquistarsi l' amore di Evelina serve di spia e delatore a mio padre: e se finora io...

SCENA VII.

Fanny *frettolosa* e detti.

Fan. Eccellenza, con permesso di questo Cavaliere debbo pregarvi.

Gio. Che avvenne?

Fan. *di soppiatto ed in fretta).* Fuori è arrivato Lord Gifford...

Gio. Che avesse mai risaputo che suo figlio...

Fan. Ed è in compagnia di quell' imbecille, fanfarrone del Baronetto Ketet.

Gio. Ora comprendo tutto. *(seguitano a dialogare con calore).*

Er. *di soppiatto a Guglielmo).* Io nulla spero da costei.

Gu. Eppure il suo cuore è eccellente.

Gio. Signore: debbo, onde giovarvi; approfondire alcun' altre circostanze...

Gu. Dunque ritorneremo...

Gio. No: potrete rimanere: Fanny vi condurrà nel padiglione del mio parco: ov' io verrò tosto che avrò disbrigato un mio avvocato, che istantemente domanda parlarmi... non voglio ringraziamenti anticipati, buon Guglielmo dite al vostro allievo che sperasse: andate, andate con Fanny.

Fan. *accomiatando Gugliemo ed Errico).* Siete in ottime mani, *(da se).* Purchè non vi metta le mani Sir Jachson *(entrano).*

Gio. Ehi ... fate entrare chi mi domanda... Il Baronetto avrà detto a Gifford che il figlio sta qui, ed egli viene... saprò deluderlo senza dar loro tempo a parlare; e quindi poi eseguire la mia immaginata vendetta... eccoli.

SCENA VIII.

Baronetto Ketet, Lord Gifford e detti.

Gio. *con forzata giovialità che quasi trascende in follia).* Milord, Baronetto scuseranno l' anticamera che han fatto: ma io era per mettermi nel bagno, la mia damigella d' onore Fanny mi annunzia che Lord Gifford assistito dal grazioso Baronetto Ketet volevano complimentarmi: fui un momento indecisa, e poi dissi, qualunque, qualunque sacrifizio per Lord Gifford, percui mi avvolgetti alla meglio in una veste, e venni loro incontro, e mi compiaccio di questa mia risoluzione perchè veggo stamane Milord di ottima cera, e glie ne fò i miei complimenti. *(durante tale cantafèra, che sarà detta più in fretta per quanto più s' inoltri,* Gifford e Ketet *si angustiano si sforzano onde parlare, e Giovanna sempre più ridevole e folle co' gesti loro impedisce d' interromperla e tira via a parlare facendoli in tal modo disperare).* Come li fo similmente al Baronetto Ketet di cui non ha guari riseppi essersi dato al nobile mestiere di spia e delatore... non si arrovelli... spia e delatore amoroso, onde vieppiù far brillare que' talenti di bon-ton che finora non potettero altrimenti mostrarsi: verità poi è che di sovente pericoli sommi accompagnano un sì brillante mestiere, ma chiunque vuole elevarsi dalla mediocrità fa d' uopo che soffra i funesti risultamenti dell' invidia: io non vi ho offerto sedia perchè il bagno mi attende, come io vi attendo senza meno Milord questa sera, assolutamente questa sera, ove avrò molte cose a dirvi: ciò non per tanto debbo farvi una piccola osservazione; lagnandomi di voi che avete un figlio bello, amabile, virtuoso, e voi non me l' avete ancora presentato? temete forse che io possa di lui innamorarmi e distoglierlo dal matrimonio che con tanto furore da voi si brama, perchè la figlia di Lord Sawton è l' erede universale delle immense ricchezze di suo padre? non ostante abbia 38 anni, due gobbe sulla spalla, un piedino un poco più corto dell' altro, di color giallognolo, di giorno, come rosso di sera? ma le ricchezze di suo padre covriranno tutti i difetti fisici e morali di sua figlia: questo fu sempre il sistema speculativo de' matrimonii, e questo vi fa sommo onore perchè volete che un Lord Gifford imiti perfettamente le virtù de' suoi colleghi...

SCENA IX.

Fanny *fa segno a* Giovanna *che il bagno l' attende.*

Ecco, ecco la mia damigella che mi richiama pel bagno: Milord, Baronetto, scuserete se non posso godere più a lungo della vostra amabile e faconda conversazione; questa sera compenseremo il tutto, intanto ho l' onore di... di, riverirli. *(accompagnandoli fino alla porta la chiude, dopo gittandosi senza fiato fra le braccia di Fanny dice).* È vero che non ho più fiato.... ma a quei birbanti non ho dato tempo a dire una sola parola.

(Fine dell' atto terzo).

ATTO IV.

Il teatro come nell' atto antecedente. Lumi opachi.

SCENA I.

Jackson *concentrato nel suo furore freme camminando a lunghi passi*, Giovanna *procura calmarlo.*

Ja. Si, son trascorsi 20 anni ma questa notte mi riapparve Adele, la trucidata figlia di Lord Terninck, e mostrandomi la sua ferita, debole amatore, mi rampognò dicendo, e non mi hai per anco vendicata? Errico è figlio dell' infame Gifford, che strappommi dalle tue braccia... io ancora ti amo, e tu non l' hai ancora ucciso?

Gio. Voi uomo saggio e di talenti, conoscete bene esser questi effetti di una fantasia disordinata dalla predominante passione della vendetta?

Ja. *fremendo).* Disordinata passione? comprendo!

Gio. Io vi proggetto;...

Ja. Il vostro progetto è stato già eseguito: la giovinetta Evelina a momenti sarà in questa casa, i ministri pel matrimonio saran pronti: se voi, carpirete dal padre il consenso per tai nozze, essi saranno all' istante uniti ma lo saranno benanche se il padre si denegasse, in ogni modo un vascello americano la Salamandra, di mia dipendenza è in rada pronto a salpare ad un mio cenno, vorrete voi venire? lo ripeto, io non ritraggo i miei benefizi, voi

colà, come sempre, sarete rispettata e venerata, vorrete condurvi il padre? è giusto!, e sarà rispettato come voi: volete altro?

Gio. Un' altra semplice e rispettosa inchiesta...

Ja. Me la farete in alto mare sul vascello la Salamandra. *(entra)*.

Gio. Egli previde la mia inchiesta, domandar gli volea se dopo reso felice Errico, come disperato suo padre per un tal matrimonio, vorrebbe il di lui sangue... egli lo ha giurato, lo verserà... ed io non so perchè ora tanto m' interessa Errico... è facile lo spiegarsi; perche è tanto amato da mio padre... che perciò appena sposati farò con un dolce inganno tradurre mio padre sul vascello, onde almeno ignori per quanto sarà possibile la morte di Errico... chi si avanza.... Betty che brami?

SCENA II.

Betty e detta.

Bet. Eccellenza; il Baronetto Ketet, insiste per volervi parlare.

Gio. Giunge a proposito: fatelo entrare, direte al primo paggio di esser pronto alla mia chiamata, eseguite.

Bet. *s' inchina e parte)*.

Gio. Debbo rimanere un ricordo a questo fanciullo senza pudore, eccolo.

SCENA III.

Baronetto Ketet e detta.

Ke. Signora duchessa, scuserà la mia petulanza, ma io dopo l' affare di stamane avea bisogno di una spiegazione.

Gio. Che io mi accingo a farvela di tutto cuore.

Ke. Ed è perciò che io son venuto.

Gio. Ed io ve ne so buon grado: ma sarete voi sincero ad una mia inchiesta?

Ke. Vi aprirò nettamente il mio cuore e vi leggerete la verità.

Gio. Purchè non vi siano cassature.

Ke. Quanto siete amabile.

Gio. Ne' vostri occhi, fedele interprete del vostro cuore, io vi leggo che voi siete invaghito della fanciulla che ama, e che non può sposare il figlio di Lord Gifford.

Ke. Estremamente invaghito.

Gio. Quindi conoscendo che mal conviene ad Errico lo sposarla sorvegliate i loro passi.

Ke. E mi lusingo fare con ciò il mio dovere.

Gio. Da par vostro. Cosicchè stamane avendo con somma intelligenza seguiti i passi di Errico, lo vedeste entrare nel mio palazzo, e tosto riferendolo a suo padre insieme vi siete da me portati.

Ke. Perchè giudicammo a buon dritto che Errico venisse da voi ad implorar protezione per tale irregolare imenèo. Ma voi non mi deste tempo a parlare..

Gio. *in sussieguo e gravità)*. Riserbandomi di rispondervi come fo adesso essendo da solo a sola.

Ke. Grazie tante alla vostra suprema cortesìa.

Gio. *chiama)*. Ehi!

SCENA IV.

Paggio e detti.

Pag. Eccellenza.

Gio. Mettete alla porta il Baronetto Ketet, e se avesse la tracotanza di ritornare, villanamente scacciatelo: eseguite.

Ke. *fra la rabbia ed il timore)*. Ma... io sono ...

Pag. Non volete uscire?

Ke. Sono il Baronetto Ketet....

Pag. Che avendo la struttura di un Buffalo, chiamerò i miei compagni onde darmi mano a strascinarvi al ...

Ke. *fugge precedendo il paggio)*. Me ne darete strettissimo conto ...

Pag. Al macello. *(entra)*.

Gio. Ne darà nuova al suo protettore Gifford ...

SCENA V.

Fanny *frettolosa dalla parte opposta d'onde è partito* Ketet e detta.

Fan. Sapete la nuova?

Gio. Quale?

Fan. Per la piccola scaletta, Tompson, il fido domestico di Sir Jachson, ha condotto...

Gio. Una giovinetta?

Fan. Quanto è bella!

Gio. Essa è l' innamorata di Errico.

Fan. Ma se vedeste come è smarrita, agitata, piange, raccomanda a tutti il suo onore; a buon conto ha poco buona opinione di noi.

Gio. Tratta, quivi con un inganno, non può averla migliore: falla venire da me,

che saprò io rincorarla; venendo mio padre ed Errico li tratterrai dentro: così egualmente se verranno i ministri per isposarli.

FAN. Per questa sera? e poi...

GIO. *sospirando profondamente).* E poi al Cielo è sempre rimessa la causa dell'innocenza: incarica Betty di nulla dire, quindi avvisarmi tosto che giungerà Lord Gifford.

FAN. Vorrei che tutto andasse bene, ma ne dubito. *(entra).*

GIO. Se io potessi persuadere quel ferreo cuore di Jachson, di non inveire su di Errico dopo i suoi sponsali... ecco la fanciulla... è veramente bella.

SCENA VI.

EVELINA *ammirita* e detta.

EV. Siete voi, Signora, cui debbo presentarmi.

GIO. Sì, amabile Evelina, sono io che interessata della vostra sorte ogni mia cura ripongo a rendervi felice.

EV. Io felice! è un impossibile, Signora,... Evelina è nata al pianto, ed ora morrà col pianto e col rimorso.

GIO. Avete voi commesso de' delitti onde provarli?

EV. Delitto nò; ma io non doveva amare: non amando non avrei pel sommo dolore, messo sotterra il padre... ed ora, ancorchè felice io diventassi con.... ciò che ripeto essere un impossibile; la rimembranza dell' ultime parole del padre mio — figlia per tua cagione io moro, basterebbe a rendermi amara qualunque felicità della vita.

GIO. Buona figlia...

EV. Voi piangete?

GIO. Perchè i tuoi casi somigliano in gran parte a... e voglia il Cielo che... fiducia somma nel Cielo... quindi in me che non trascurerò cosa veruna.. Errico, buona Evelina, da che tempo frequenta la vostra casa?

EV. Da più di un anno.

GIO. E da che tempo risapeste essere egli figlio di un Lord?

EV. Fatale disinganno! Son circa quattro mesi.

GIO. E nell'epoca prima come nella seconda come si condusse seco voi Errico?

EV. Da uomo sommamente virtuoso: mai una parola, mai un atto che disdicevole fosse al mio decoro: egli, non posso, non debbo negarlo, egli è un tipo di bontà, egli mi ama di amore talmente virtuoso che nessuna figlia giammai potrà lusingarsi di essere siffattamente amata: ma che pro? Suo padre comanda, egli figlio deve ubbidire, ed io implorandogli dal Cielo tutte le felicità della terra, spero che il dolore presto mi unisca al padre mio sventurato.

GIO. Fiducia Evelina.... voi sarete la sposa di Errico.

EV. *con eccesso di gioia che essa medesima procura distogliere).* Io? sposa del mio adorato Errico? Io?.. è troppo bello questo sogno, ma al destarmene, forse vi subirei colla vita. Al dolore spianatemi la strada, non ad un piacere che a ripensarvi soltanto io son divenuta.

SCENA VII.

FANNY e dette.

FAN. È giunto Errico con....

EV. *con eccesso di gioia).* Il mio Errico?... perdonate, vi sono tanti di consimile nome.

GIO. Sì, sì ammirabile fanciulla, il vostro Errico è dentro.

EV. Signora, non vi prendete giuoco di una sventurata.

GIO. Ne sono incapace, ed i ministri?

FAN. Sir Jachson disse che si attendevanò a momenti, intanto Errico è talmente sorpreso, agitato dalla gioia, che sembra un fanciullo, più poi lo rassembra quel rispettabile vecchio.

EV. Ma in nome del Cielo per quale oggetto tanta gioia?

SCENA VIII.

BETTY *frettolosa* e detti.

BET. Arriva Lord Gifford.

EV. Il padre di Errico, il mio giurato nemico qui? Son perduta!

GIO. Rincoratevi: nulla vi è da temere per voi: Fanny voi la condurrete dal suo Errico.

EV. *tremante).* Ma suo padre è fuori.

FAN. E voi siete dentro una botte di ferro.

GIO. Quindi tosto verranno i ministri, attenderai che io ti chiami onde dirti, se potrò colpirlo...

FAN. Intendo: venite graziosa fanciulla.

EV. Io non ho fibra che non mi oscilli.

GIO. Non sono io bastante a tranquillarvi?

EV. Sì, ma...

FAN. Venite meco: e. cesserà il vostro timore.

Ev. Dio; tu mi soccorri. *(entra con Fanny)*.

Gio. *a Betty)*. Introducete Milord: Betty: vedere e tacere:

Bet. *s' inchina e parte dicendo)*. Tacere o morire *(entra)*.

Gio. Ecco il gran colpo che prepàra la mia vendetta: quindi con tutte le mie forze tenterò di calmare la ferocia di Jachson onde non uccida Errico. Si avanza il perfido: caso inaudito! egli senza riconoscerla riama colei che assassinò in quel modo, e che ora..

SCENA IX.

Betty *annunzia* Lord Giffoad, *prepara le sedie e parte*.

Bet. Lord Gifford.

Gio. Benvenuto Milord.

Gif. Voglio lusingarmi, che non siate tanto faconda quanto stamane, onde mettermi con gentilezza di nuovo alla porta senza lasciarmi dire una sola parola ... ed eccoci col solito riso sardonico che tanto mi mette ... mi mette di male umore.

Gio. Ma la colpa fu vostra.

Gif. Mia?

Gio. E perchè venire a visitarmi in compagnia di un uomo ...

Gif. Signora duchessa, il Baronetto Ketel è un nobile.

Gio. Che perciò degno di villipendio maggiormente si rende, contaminandosi di vilissime azioni: onde non offendere voi, mettendo alla porta il Baronetto, come gia poco feci, la bizzarria mi portò al pensiere un *Vaudeville* che vidi in Parigi intitulato *la parlatrice eterna* ove una donna onde venire a capo di un suo giusto pensamento, non lascia adito ad alcuno di rispondere: così dunque mi riescì uguale di non rendere oltraggio a voi che tanto ho in pregio, e dare al Baronetto una regolare lezione da mia pari.

Gif. Eccomi al solito confuso ad ogni vostro detto....

Gio. Che avendo per norma la verità, farebbe uopo di estraordinario orgoglio, onde opporvisi di fronte.

Gif. Siete una donna estraordinaria.

Gio. E voi un uomo che fa uso delle ordinarie espressioni de' più sdolginati vagheggini.

Gif. Amore mette tutti allo stesso livello.

Gio. Ma dovrò poi crederlo vero questo vostro tanto vantato amore.

Gif. No, che non mai potrete crederlo vero, e di quanta intensità egli sia, se ridendo vi beffate di qualunque mio detto.

Gio. Egli è perchè voi, caro Milord, non siete un giovanotto; io, sembrami avervelo detto ho 35 anni, perciò non ben mi cape in mente che voi possiate sentire ...

Gif. Ciò che io sento è impossibile lo spiegarsi: e se il vero, il sommo, l' inestinguibile amore dee esser preceduto dalla stima e dalle somme virtù che adornann l' oggetto amato; chi di voi più degna di essere adorata, idolatrata ...

Gio. E vorreste sposarmi?

Gif. E se ciò non conseguisco son pronto ...

Gio. A bruciarvi le cervella? me l' avete detto più volte.

Gif. Ed ora vi ripeto...

Gio. Ciò non pertanto, se anche volete che io non prestassi fede a quanto disse e provò con validi documenti la Zingana Giovanna Ross ... non v' incollerite, perchè in tal caso vi accusereste per reo: ammesso che ciò sia falso; non potete negare che avete uccisa una moglie.

Gif. Perchè mi avea tradito, mi tradiva conservando una corrispondenza ...

Gio. Di lettere antiche; e poi l' oggetto era molto distante.

Gif. Ma il cuore non era mio?

Gio. Siate veritiero; voi non la sposaste pel cuore, ma bensì induceste il padre di quella infelice ...

Gif. Fu mio padre non io, che un sì fatal matrimonio volle conchiudere.

Gio. Ma ella amava ed a buon dritto un altro oggetto degno del suo amore.

Gif. E perchè giurommi fede ed amore all' altare dell' imeneo?

Gio. Perchè obbligata dal suo ostinato genitore.

Gif. Dovea morire piuttosto, che formare un giuramento, che essa non mai potea mantenere, avendo il cuore preoccupato per un altro oggetto.

Gio. Questa proposizione degna di voi, degna dell' uomo pensatore e filosofo vi fa ora sommamente stimare, e dalla stima all'amore non vi è che un gradino a montare: fatevi vieppiù degno della mia stima, e sarete amato.

Gif. Ma ditemi ... sogno io o son desto... essere amato dalla donna che....

Gio, Dalla donna che ora v'inculca calma..

Gif. Voi sarete mia?

Gio. Ma dovete montare quell' altro scalino della stima onde giungere all' amore.

Gif. *con eccessivo entusiasmo)*. Qualunque cosa da me pretendiate .... immaginate, co-

mandate, e se per atomo io trasgredissi i vostri ordini, mettetemi alla porta; come già saggiamente vi metteste il Baronetto Ketet.

Gio. Non voglio scostarmi di un motto da quanto ora mi assicurate: ed onde conoscer possiate che io adempio quanto prometto; domattina voi sarete mio sposo..

Gif. Ora; muojo dalla gio...

Gio. Ma dovete al momento firmare questo foglio col quale voi acconsentite che vostro figlio sposi pubblicamente Evelina Andlay.

Gif. *che rapidamente passa dalla somma gioia al furore*). La figlia del Copista...

Gio. L' orfana del Copista, che morì pel dolore...

Gif. E voi ciò mi proponete?

Gio. Incoraggiata da vostri stimabili detti, non ha guari pronunziati — che fa d' uopo morire piuttosto che spergiurare: tale è ora la circostanza di vostro figlio per Evelina: mentre che già è un notorio in Londra, che la figlia di Lord Sawton, di cui tirannicamente bramate le nozze con vostro figlio, da voi tanto amato, è un notorio ridico che ama segretamente il colonnello Blanford, e voi.... in ciò non dirò più parole, Lord Gifford ecco il bivio firmate il consenso per vostro figlio? domani sarò vostra sposa: non volete firmarlo, ed io avvilorata da vostri medesimi detti ora vi metto alla porta senza che mai più,... calcolate le parole di una donna risoluta, senza che mai più mi vedrete — parole, osservazioni tutte inutili, o firmate, o andate, *e gajamente e con civetteria si mette a passeggiare*).

Gif. *che fremendo dice da se*). Ella è capace di farlo,... non vederla mai più... che dirà Lord Sawton, che non volea più conchiuder queste nozze, e che le conchiuse a tante mie preghiere e promesse!

Gio. *chiama*). Fanny

Gif. Perchè chiamate?

Gio. Ho bisogno della mia damigella.

SCENA X.

Fanny e detti.

Fan. *di soppiatto a Giovanna*). È fatto?

Gio. È ancora indeciso, ma firmerà: i ministri?

Fan. Tutti sono all'ordine, ed attendono..

Gif. Signora... Signora Duchessa.

Gio. Che avvenne?

Gif. Guardate... io firmo...

Gio. Quanto è alto questo ultimo scalino.

Gif. *dandole la carta firmata*). Eccola... siccome imponeste.

Gio. *dando di soppiatto la carta a Fanny le dice*). Fateli subito sposare, e quindi recamene l' avviso, (*quindi in tuono autorevole*). Fanny fate noto a tutta la famiglia che domani io mi farò la sposa di Lord Gifford.

Fan. *entra saltellando*). Oh che gioia, oh che gioia! (*entra*).

Gif. *che nell' entusiasmo della gioia volendole baciar la mano*, Giovanna *la ritira*, *di che* Gifford *ne rimane immensamente offeso*). Domani dite di esser mia sposa, ed ora mi negate....

Gio. Ciocchè domani dopo il sacro nodo vi sarà permesso: e ciò lungi dall' offendervi dovrebbe al vostro virtuoso amore sommamente esser gradito — Io educata in America, voi in Londra, chiamerete pregiudizio l' esatto adempimento de' proprî doveri? ma domani dopo le nozze viemaggiormente mi amerete.

Gif. Più di quello che vi amo? è impossibile, duchessa: e pruova ne sia il consenso che io diedi a mio figlio, e che a costo della mia vita non avrei dato giammai.

Gio. *con civetteria e trionfo)* Ma l'amore?

Gif. Sì, lo confesso, un cieco, un fatale amore...

Gio. Ne siete già pentito?

Gif. Pentito? io? ma voi sarete mia domani?.. domattina diceste.

Gio. E domattina compirò a quanto promisi — Milord la sera è avvanzata: ritiratevi; fate pure de' sogni color di rosa — Ma rammentatevi di non pentirvi giammai di tale imeneo.

Gif. E se per poco io l' osassi...

Gio. Ora siete ubbriaco di amore, fa d'uopo attendere quando saran dissipati i fumi di questo possente narcotico: lasciate a me la cura di quanto abbisogna pei nuovi sponsali; venite domattina messo in tutta gala, e l' imeneo sarà compiuto come si deve.

Gif. Duchessa non ridete della mia eccedente gioia, essa mi rende fuor di me.

Gio. A domani dunque.

Gif. *vorrebbe prenderle la mano onde baciarcela, si rammenta quindi che gli è vietato, percui profondamente e con somma emozione s' inchina dicendole*). A domani (*entra ebro di gioia*).

SCENA XI.

Fanny *frettolosa* e detta.

Fan. Gli sponsali son compiuti.

Gio. E gli sposi?

Fan. Nuotando in un mare di gioia credono un sogno la loro felicità: ma la gioia che prova vostro padre, è incomprensibile— voi non ancora vi siete palesata per sua figlia.

Gio. Lo farò fra non molto, e dimmi, Jachson che fa, che dice?

Fan. Ed è di ciò che son venuta a parlarvi.

Gio. Come! perchè? che avvenne?

Fan. Jachson con un riso feroce assistette alla cerimonia, quindi partiti i ministri io lo vidi confabulare con...

SCENA XII.

Guglielmo *col pianto della gioia* e dette.

Gug. Eccellenza lasciate che a vostri piedi io vi tributi il sentimento di una indelebile gratitudine.

Gio. *facendolo levare in piedi a viva forza*). Quale indecente posizione per voi...

Fan. Dovete stare fra le sue braccia.

Gug. Io? Gli sposi bramano egualmente che me di gittarsi a' vostri piedi, per averli fatti tanto felici, ed il mio Errico...

Gio. Un momento... come dicevi Fanny, che Jachson si era messo a confabulare...

Fan. A confabulare col suo Tompson, e sembrava che discorrendo fra di loro con calore indicassero Errico...

Gio. Oh Dio!

Gug. E perchè, signora, questo smarrimento?

Gio. Nulla, nulla — Fanny, dite agli sposi, che io bramo vederli, abbracciarli, e tu medesima qui li conduci.

Gug. Vado io...

Gio. No, rimanete voi: Fanny, esegui quanto ti dissi che poi... vengano qui gli sposi...

Fan. Quì, quì. (*entra*).

Gio. E voi buon vecchio ditemi con sincerità, è il solo amore di avervi allevato Errico, che a tanto amarlo vi spinge...?

Gug. Oibò, ed a voi che tanto faceste per lui debbo ora tutto palesarvi — Io ebbi come vi dissi una figlia...

Gio. Di lei ne parleremo a miglior agio.

Gug. Ella nell'abbandonarmi con una sua lettera mi lasciò il suo figlio di pochi mesi che chiamò Eugenio.

Gio. E che morì con vostra moglie allorchè i nemici misero a fuoco il villaggio...

Gug. Mia moglie perchè ammalata vi morì...

Gio. E voi col figlio?...

Gug. Col figlio in braccio m' involai dall' incendio, ricovrandomi, dopo lungo viaggio in casa della Gastalda, come vi dissi.

Gio. Ed il piccolo figlio, ed Eugenio?

Gug. Cresceva prosperoso col latte che la Gastalda dava a lui, come al figlio di Lord Gifford, che avea avuto ad allevare.

Gio. Ma poi Eugenio morì?

Gug. No, morì il figlio di Milord in pochi giorni di malattia, ed io onde procurare uno stato a questo infelice orfanello...

Gio. Faceste allevare Eugenio col nome di Errico?

Gug. E la Gastalda vi trovò il suo conto....

Gio. *che oppressa da tanti diversi affetti, più non ragiona, trascendendo ora in una passione, ora in un altra*). Ma... ma voi giurate che Errico, sia Eugenio, figlio di vostra figlia Albina, che fu sposata da Lord Gifford, col finto nome di Armando Grenille pittore?

Gug. Lo giuro, e ne ho validi documenti onde mostrarli a chiunque.

Gio. Ah padre mio... salviamolo — salvatelo... Fanny e gli sposi non vengono?..

SCENA XIII.

Fanny e detti.

Fan. Glie l'ho detto più volte... ma sono a discorrere con Sir Jachson.

Gio. *manda un forte grido mettendosi le mani fra' capelli*). Ah!

Fan. Il quale sta persuadendo Errico...

Gio. Chiamate Jachson... gli sposi, quì, quì, in queste braccia...!

Gug. Ma eccoli che vengono...

Gio. *che sarà entrata come una furia.*

Gug. Che vuol dir ciò?... ritorna....

SCENA XIV.

Giovanna *che ritorna strettamente abbracciata ad* Errico, *seguita da* Evelina *che sarà palpitante e stordita*, *e da* Jachson *che con feroce riso guarda quanto avviene* e detti.

Gio. Quì, quì figlio mio... tu... tu non uscirai più dalle mie braccia... il ferro dell'assassino dovrà passare prima pel mio corpo.

Ev. E chi vuole assassinare il mio sposo..

Gu. Forse suo padre dopo avergli accordato il consenso?...

Gio. No, no... (*avvedendosi di* Jachson *se gli fa innanzi, gli si gitta ai piedi, abbraccia le di lui ginocchia, e da disperata ed in confuso dice quanto siegue*). Ah... sei

tu... devi salvarlo... sì... egli, non è Errico... è Eugenio, è il figlio mio... questo è mio padre che lo salvò... Errico morì dalla Gastalda... egli ha i documenti.... vi surrogò mio figlio, ... figlio mio...

Ja. *sempre sogghignando con ferocia).* Vaga istoriella!

Gio. Vedi il neo sotto l' occhio, questi è mio padre... se vendetta vuoi, usala su di me, volentieri pel figlio mi offro... Jachson, in nome di Dio... è una madre, è una madre... che... che... vuol mo... mori... re... pel figlio. *(sviene ai piedi di* Jachson*).* *(si bassi la tenda).*

(Fine dell' atto quarto).

ATTO V.

Magnifico cortile nel palazzo di **Giovanna**, in fondo si vedrà la riva del Tamigi, ove vi giungeranno due ricchi palischermi.

SCENA I.

Jachson e Guglielmo.

Ja. *che cammina a lunghi passi infuriando).* Uomo da nulla, avvicinasti per circa venti anni l' assassino di tua figlia, e non sapesti piantargli uno stile nel cuore.

Gu. Perchè io voleva conservare al figlio della mia Albina il padre...

Ja. Volevi conservargli le ricchezze, un fastoso grado nella società; e fosti ambizioso a tal segno da servire colui che ti avea rubata fama ed onore, ed io dopo venti anni di una tanta sospirata vendetta....

Gu. L' avrete.

Ja. Nel sangue di Gifford?

Gu. Nel suo avvilimento ed esecrazione universale, in cui, come sapete, in breve lo ridurrà mia figlia.

Ja. Promessa di donna!

Gu. Ma le vendette delle donne, se non sono cruenti, perchè alla gentilezza del sesso mal si addice lo spargimento del sangue, sono esse però molto più tremende di un pugnale nel petto, Albina ne darà tra momenti un luminoso esempio.

Ja. Tuo nipote Eugenio ora è pienamente felice accanto a colei che adora, ed io solo sarò infelice e disperato per sempre.

Gu. Avreste voluto versare il sangue di Errico, dopo averlo riconosciuto per Eugenio figlio di colei che avete salvata dalla morte, protetta, resa illustre?...

Ja. Ma non per filantropia, tel confesso, ma perchè credetti Albina mia compagna indivisibile ed inesorabile ad una comune vendetta...

Gu. Ed ora vorreste...

Ja. Europeo, debbo ripeterlo? Io sarò sempre lo stesso per tua figlia, per suo padre, per suo figlio, e per la sua Consorte tostocchè all' istante mi seguirete in America. Ma se per poco nel cuore di Albina la vendetta si tacerà e parlerà l' amore per quell' empio...

Gu. Tacete, viene egli stesso... è Gifford..

Ja. Allora il mio pugnale parlerà per tutti. *(entra).*

SCENA II.

Gifford *messo in gala* e detto.

Gif. Guglielmo, parlavate a quell' antipatico dell' intendente della mia sposa.

Gu. È tanto angustiato per i preparativi delle nozze.

Gif. Che non sembrano affatto di suo genio; ma fatto che sarò lo sposo della duchessa, o il signor Jachson abbandonerà que' suoi modi dispotici e villani, o uscirà dalla mia casa. Ma è poi vero che verrà il *Maire* in persona ad unirci in matrimonio, e che questo debba sollennizzarsi in questa Corte, in riva al Tamigi, esposti al popolo se vorrà vederci... il mio grado, il suo avrebbero meritato altra circospezione.

Gu. Milord sebbene da pochi momenti avessi avuto la sorte di avvicinare la duchessa...

Gif. Non puoi negare, essere ragionevole l' eccedenza del mio amore, divenuto ormai la favola di Londra.

Gu. Ed ecco come da voi medesimo coonestate la condotta della duchessa che vuol render pubbliche e clamorose tai nozze, onde vieppiù far che l' impotente invidia fremi.

Gif. Hai ragione: non vi è pensiere, azione di quella donna sublime, che non sia d' accordo col dovere, e colla giustizia del buon senso.

Gu. Ella medesima si è portata da Lord Sawton, e con la sua amabile facondia lo ha persuaso a ridonarvi la sua amicizia e lo ha invitato a queste clamorose nozze; ha invitato anche il Baronetto Ketet, che avea discacciato dalla sua casa, onde qualunque

rancore si allontanasse : ma tuttocciò, per vero dire, onde far fremere di insufficiente rabbia chi avesse pensato male di lei.

Gif. Guglielmo, io nuoto in un mar di gioia : a me sembra di non poter resistere ad una sì rara felicità, che mi si prepara con l' acquisto della donna la più sublime che esiste, e che tutta la gioventù di Londra la bramava in isposa.

Gu. Perchè è molto ricca. Ecco gl' invitati.

Gif. Come! vengono nel palischermo?

Gu. Palischermo del suo Vascello, ove dopo terminata la celebrazione delle nozze, vi si anderà a pranzare: ed in mezzo al tuonante bronzo, ed a' brindisi, si renderà famoso il nome di questa donna.

Gif. Eccoli.

Gu. Ed il palischermo che lo siegue, è pieno di suonatori, che durante la cerimonia faranno eccheggiar l' aria della loro melodia, mentre che il vascello farà eco con una Salva di Cannoni.

Gif. Tu conosci perfettameote tutto il Programoia di queste nozze.

SCENA III.

Avvicinatosi un ricco palischermo, ne discendono, messi in gala, Lord Sawton, Lord Downing, *ed il* Baronetto Ketet.

Gu. Permettete che vada da vostro figlio, quindi ritornerò con lui. (*entra*).

Gif. *sommamente allegro*). Miei pregevoli amici, e colleghi.

Saw. Voi sposate una donna che non ha pari ; mercè sua ho abbandonato qualunque giusto rancore con voi, e ritorno nell' antica amicizia.

Gif. Eccellente Lord Sawton.

Saw. Io mi rallegro di tutto cuore della vostra buona fortuna, e della bontà di aver noi soli invitati a tai faustissime nozze.

Ke. Ed ora che vi pongo ioente, que' medesimi, che quattro mesi or sono eravamo da spensierati a sbevazzare nell' albergo di Ruth. Ora siamo in casa della duchessa di Ruteland ad assistere alle sue ricche nozze. Ma il Cielo ve lo perdoni, Milord: se aveste lasciato alla Zingana Giovanna Ross che avesse seguitato a pronosticare, avrebbe predetto queste nozze...

Gif. *con furore*). Come avrebbe predetto benanche che voi finirete coll' essere...

Ke. Ecco il corteggio che precede la sposa.

SCENA IV.

Si ode una strepitosa armonia ed in distanza la salva di un vascello. Quindi si avanzerà una fila di paggi, seguita da Fanny *e* Betty, *in fine* Giovanna, *in mezzo ad* Errico *ed* Evelina, *tutti messi in gala, chiuderanno il corteggio* Guglielmo, *e* Jachson.

Gio. Nobili Lord, mio sposo vi saluto. Eccoci Lord Gifford ad un atto tanto da voi bramato, cui io volli darvi un' aria di solenne pubblicità, onde chiuder la bocca a' falsi interpreti del cuore umano. Percui prima di tutto, Errico, Evelina, andate a ringraziare vostro padre di avervi resi siffattamente felici, e pregatelo che riunendo le vostre destre colla sua, implori dal Cielo su di voi la celeste benedizione.

Er. *s' inginocchia con* Evelina *innanzi a* Gifford, *che li rialza li abbraccia, e li benedice*). Padre mio.

Ev. Senza la vostra benedizione non potremo esser giammai felici.

Gu. *di soppiatto a Giovanna*). Ma io ti ho sempre beoedetta !

Gif. Sì, di tutto cuore vi benedico ed imploro dal Cielo la vostra felicità.

Gio. Ecco suggellato questo augusto nodo.

Fa. Il Municipe si avanza (*da se*) ed il cuore mi trema.

SCENA V.

Il Municipe *con due suoi uffiziali* e detti.

Gu. *di soppiatto a* Jachson). Ma voi fremete in un modo da farne accorto chiunque.

Ja. Tua figlia ne inganna tutti : tosto sarà riunita legittimamente a quel malvagio si rimarrà coo lui.

Gu. Non mi sembra.

Mu. Si avvicinino gli sposi.

Gif. *da se*). Il mio cuore non resiste a tanta gioia.

Mu. Carlo Gifford, accettate voi per vostra leggittima sposa Albina. Fremy ?..

Gif. *con eccesso di gioia*). Sì, Sì.

Mu. Albina Fremy accettate voi per vostro leggittioo sposo Carlo Gifford ?

Gio. *con ferocia trattenuta*). Sì, Sì.

Mu. Firmate.

Gif. È fatto : a voi adorata duchessa.

Gio. *firma*). Anche ciò è fatto.

Gif. Ora la mia felicità è compiuta.

Mu. Sposi felici. Salute (*parte co' suoi uffiziali*).

Ke. Evvivano gli sposi.

Gir. *volendo prenderle la mano con immensa effusione di cuore).* Posso finalmente...

Gio. *lo prende per la mano e con feroce dignità ed entusiasmo crescente dirà quanto siegue).* Milord, non prima d'ora mi son convinta del tuo eccedente amore: questo non solo ti avea accecato in modo da non farti domandare il mio nome, ma ora ripetutosi dal Municipe nessuna rimembranza ti ha ridestata: percui la sposa fedele nulla deve tener nascosto al suo fervente innamorato consorte: pregovi per l'ultima volta a non volermi interrompere. Or dunque sia noto a tutti. Che questo rispettabile vecchio è mio padre, che io sono quell'Albina Fremy, che or son venti anni tu sposasti col falso nome di Armando Greville, ed ora col tuo vero nome l'hai di nuovo sposata. Che la mano suprema fece cangiare le mie sembianze dal benefico Vajuolo; onde tu divenissi pazzo di amore per colei, che avevi infamemente abbandonata, e quindi qual pazza fatta chiudere in un ospedale. Sappiate d'altronde che Errico non è il figlio che egli si ebbe da Lady Terninck, ma bensì è il figlio che io m'ebbi da lui, chiamato Eugenio, che Guglielmo mio padre surrogò al suo, morto stando dalla Gastalda. In fine quello sventurato che tu vedi fremere in quel canto, è Gaspere Jreton uno de' più ricchi coloni di America, che invaghitosi di Lady Terninck, era per isposarla, quando tu mostro distruttore della umana felicità, me calpestasti, e quella infelice strappasti dalle virtuose braccia di un tenero e fedele amatore. Noi dopo venti anni qui ci eravamo portati col progetto egli di ucciderti il figlio, quindi io dovea trapassarti quell'empio cuore. La fortunata conoscenza di mio figlio vi ha salvati entrambi dalla morte. Ma noi partendo all'istante per l'America ti lasciamo solo nella tomba de' tuoi rimorsi: questi in ogni dì fatti maggiori dall'esecrazione degli uomini, e di Dio, ti renderanno la vita molto peggior della morte. Partiamo.

Ev. *ginocchio a terra l'impedisce di partire).* Recedete, madre mia, recedete. Egli è sempre mio padre.

Er. *ginocchiato egualmente).* Egli ne ha fatto sempre felici.

Ja. *con eccesso di furore corre ad assalire* Gifford). Ella cede! mora dunque.

Gu. *con gli urli lo frenano, e lo disarmano).* Che osate mai fare.

Ja. La mia vendetta.

Gio. *scuotendosi, prende per mano* Errico *ed* Evelina, *e preceduta da* Jachson *come seguita da* Fanny, Guglielmo, *e* Betty *monta in un baleno sul palischermo dicendo con enfasi a* Jachson. Questa tu l'hai nel fremito dell'Illustre Lord Conte Carlo Gifford, e nella sua inevitabile disperazione. Carlo Gifford pensa a nuovi delitti, che questo è già pagato.

Gir. *che dall'eccesso dello stupore passa ad una frenesia trascendente, e balbettando pochi monosillabi, va in cerca di un'arma onde uccidersi, ed essendogli ciò vietato, per eccesso di furore cade a terra svenuto).*

FINE.

LA MADRE E L' OSPITALITÀ

COMMEDIA IN 4. ATTI.

Mai rappresentata.

PERSONAGGI

AMALIA BRUNETTI
CARLO } suoi figli
FERDINANDO } suoi figli
FILIPPO BRUNETTI
ERRICO DALBINI
BERNARDO
SOSSIO

La scena è in Firenze.

ATTO I.

Camera in casa di **FILIPPO BRUNETTI** che mena a diversi appartamenti. Quattro porte, due finestre. — Notte, lumi.

SCENA I.

Amalia *facendo calze, sommamente angustiata, si leva in piedi, va alla finestra, indi ritorna al lavoro.*

Am. Che palpito atroce! è già fatta sera, e Carlo non viene! ... ove sarà egli andato!! se mio cognato dimanda di lui che gli dirò mai!!! figlio! tu non conosci come strazii il cuore di questa madre infelice ... tu non puoi comprendere l' amore di una tenera, affettuosa madre... e non viene ancora... chi è? ... è Michele... che l' avesse veduto!

SCENA II.

Michele e detta.

Am. Michele hai veduto Carlo?
Mi. Signora sì.
Am. Verrà subito?
Mi. Questo poi non lo so.
Am. Ma dove, quanto l' hai tu veduto?
Mi. Questa mattina a pranzo: due risposte in una sola parola.
Am. Io stolta che tel domandai.
Mi. Ma se volete trovarlo, è facile.
Am. Fuori con un' altra sciocchezza.
Mi. Se sciocchezza mi han detto, sciocchezza vi riporto.
Am. *con sollecitudine).* Dunque.
Mi. Giovanni, il giovine del caffettiere, mi disse averlo veduto un' ora fa.
Am. Dove?
Mi. Nella biscazza del signor Sossio Cavacci.

Am. E vi giuocava?

Mi. Dovea ballarvi, forse?

Am. *con somma agitazione)*. E questo Giovanni?....

Mi. Mi ha soggiunto che vostro figlio era rosso come un pomidoro, con gli occhi da fuori, e che bestemmiava come un vetturino quando piove.

Am. *sommamente agitata cammina a lunghi passi)*. E... tu...

Mi. Che cosa? ora anche voi divenite rossa come vostro figlio?

Am. La sera si avanza... tu sai dov' è questa Bisca?

Mi. Signora sì: è sita precisamente...

Am. Potresti tu accompagnarmici?

Mi. Volentieri; ma vi avverto di una cosa.

Am. Nel mio stato non ho bisogno di avvertimenti.

Mi. Sarà; ma in coscienza debbo dirvi che io non ho danari da giocarmi... e non vorrei farvi una cattiva figura: andare in una bisca e non giuocare, è lo stesso che andare in Bettola e non bere almeno un bicchier di...

Am. Andiamo.

Mi. Vengo...

Am. Oh sventura! viene mio cognato! bada bene Michele, non dir sillaba che mio figlio è a giuocare, che...

SCENA III.

Filippo e detti.

Fi. Cognata buona sera.

Am. Felicissima, caro cognato.

Fi. Ed il vostro virtuoso signor Carlo non si è per anco reso a casa?

Am. Se non prendo equivoco, voi l' inviaste...

Fi. Fin da dopo pranzo a riscuotere quella piccola cambiale dal signor Wersen; ma son già trascorse cinque buone ore; mentre che in mezz' ora potea andare, riscuoter la cambiale e ritornare.

Am. Voi conoscete bene che in alcune volte...

Fi. Ed ora il folletto mi susurra nell' orecchio una cosa, che se si avverasse la vorressimo veder bella!

Mi. E che cosa vi dice nell' orecchio il folletto? perchè se ne potrebbero estrarre de' numeri per il lotto.

Fi. Mi dice che abbia subito riscossa la cambiale, ma che quindi poi sia andato sulla bisca a giocarsi i cinquanta scudi.

Mi. Ed io credo che il folletto lo abbia indovinato.

Am. Che dici mai stolido... e voi signor cognato, perchè sempre gravar la vostra mano su degli infelici.

Fi. Su de' birbanti, tenerissima signora madre... a te Michele... va alla bisca del signor Cavaceci, che sta rimpetto....

Mi. La conosco, la conosco; e già poco la signora mi diceva...

Am. *interrompendolo con palpito)*. Ma signor Filippo, cosa volete che vada a domandare, questo imbecille.

Mi. Ora sono imbecille? E quando volevate essere accompagnata...

Fi. Quando ordino voglio essere ubbidito: va alla bisca, e domanda soltanto se vi sia il venerato signor Carlo Brunetti, e vieni tosto a riferirmelo.

Am. Ma il domandarlo soltanto, non reca un oltraggio?

Fi. Vai, o non vai, birbante?

Mi. Grazie, vado subito. *(entra)*.

Fi. E se il folletto ha parlato nel mio orecchio, credo che di già abbia parlato al vostro cuore, veggendovi molto alterata.

Am. Ma come non alterarmi, se da mattina a sera, altro non profferisce il vostro labbro che insulti all' infelice vedova ed ai suoi figli, i quali son pur vostri nipoti.

Fi. Regalo fattomi da quel pazzo sentimentale di mio fratello.

Am. Neanche i morti lasciate in pace nel sepolcro.

Fi. Perchè i vivi vorrebbero mandarmi a far compagnia a mio fratello, ma per ora, s' ingannano alla lunga. E quando voi non sapete educare i figli, perchè avete assunto le massime del secolo; che i figli sono amici, che si debbono secondare e non riprendere; io farò educare i nipoti dalla Giustizia.

Am. E che, che osereste fare...

Fi. Pregate il Cielo che vostro figlio Carlo non si abbia giuocato il danaro della cambiale, che poi vi saprò a dire che cosa oserò di fare.

Am. *da se*). Ah, che pur troppo il temo.

Fi. Intanto, che cosa volete che io risponda, a quell' ottimo galantuomo.

Am. Di chi parlate, signore?

Fi. Del negoziante Antonio Leonelli, che ricco, nubile ancora, invaghito de' vostri vezzi, non ostante abbiate due figli grossi ed asini, vi offre la sua mano di sposa: ed in comprova del suo affetto di già ha inviato vostro figlio Ferdinando a far delle esazioni in Padova, che il cielo ce la mandi buona, giacchè Ferdinando non è molto dissimile da suo fratello.

Am. *frenando il suo dolore ai continui insulti*). Cognato, altra volta vi risposi sull' oggetto, che io sono di molto onorata dal sig. Antonio; ma una volta si ama in vita, e questo amore tutto fu dato all' ottimo vostro germano, all' incomparabile mio estinto consorte: perciò non potendo ad altri dare il mio cuore, sarebbe cosa indegna di me offrirgli la mia destra per semplice interesse.

Fi. Che bello squarcio di Romanzo moderno!

Am. Giudicatelo come meglio vi aggrada.

Fi. E da gran tempo ne avea formato il giudizio. Il signor Antonio Leonello è un poco avanzato in età e voi sentimentale vedovetta, vorreste sposare un bello e tarchiato giovanotto...

Am. Signor Filippo...

Fi. E siccome scommetterei che vostro figlio si ha giuocato il danaro della mia cambiale, così scommetterei, e sarei sicuro di vincere, che voi avete un qualche amoretto nascosto.

Am. Signor cognato rispettatemi.

Fi. E quando già poco trattaste da imbecille Michele, egli con giudizio vi rispose.— ora sono imbecille e quando volevate essere accompagnata... accompagnata dove? e chi lo sa! spero intanto di non vincere alcuna delle due scommesse, altrimenti vi sarebbero guai per tutti, sì, guai per tutti. *(entra borbottando).*

Am. Si chiama vita la mia?... odo rumore in sala... sarà Michele che ritorna con la risposta... un palpito di morte mi assale ... coraggio Amalia ... si tratta di tuo figlio... che veggo mai... mio figlio è in furore... Michele lo trattiene con tutte le sue forze... sarà avvenuto quanto previde mio cognato... per cautela si chiuda questa porta. *(chiude la porta per dove entrò Filippo).*

SCENA III.

Michele *divenuto rosso per frenare il furore di* Carlo e detta.

Car. Mi lascerai una volta, ed allora.. lasciami.

Mi. Io l' ho trovato che voleva gittarsi nell' Arno... l' ho afferrato come vedete, e non l' ho più lasciato: ma intanto ha sempre bestemmiato senza volermi mai dire, se si ha giocato o nò la cambiale del signore...

Car. Taci... lasciami demone persecutore

Am. Figlio... figlio, è tua madre che ti scuote, che...

Car. Non fossi mai nato!

Am. Ove trascendi.

Mi. Ed ora qual risposta darò al signor Filippo.

Am. Nessuna: nasconditi in quelle mie stanze verrò io a dirti, del come dovrai rispondere a mio cognato.

Mi. Perchè voi conoscete bene che colui ha certi modi, e con la lingua, e con le mani...

Am. Ma te lo prego, nasconditi là dentro, non farti vedere a Filippo, finchè io non verrò da te: saprò ricompensarti... va.

Mi. *da se partendo*). Potrà ricompensarmi in ciarle, che per danari ne ha quanti ne ho io. *(entra).*

Am. *che fissa con terrore Carlo; egli avrà il volto nascosto fra le mani, e dice da se).* Che dovrò mai scoprire... ma non vi è tempo da perdere... *(si avvicina a Carlo dolcemente scuotendolo*). Carlo... figlio mio...

Car. Io sono un disperato!

Am. Orrende parole! disperarti mentre Iddio è lassù, e tua madre ti abbraccia?

Car. *con freddo furore*). Mia madre! povera a segno da non potermi dare una sola lira, onde non farmi scomparire fra i giovani della mia età, della mia condizione... nella mia incomprensibile disgrazia che potrebbe fare per me? Oltre del pianto, e delle solite ammonizioni avrete altro ad offrirmi, onde porre un argine alla mia giusta, inevitabile disperazione?

Am. Ma presto, fammi nota questa tua disgrazia... figlio mio.

Car. Ve la farò nota, ma ad un sol patto.

Am. Dillo pure, ma sbrigati.

Car. Che non incominciate... che non incominciate a chiamarmi—figlio ingrato, figlio...

Am. Non dirò sillaba, non mi lagnerò.. sia qualunque l' errore che hai commesso: parla.

Car. Lo zio mi ha mandato...

Am. A riscuotere la cambiale dal signor Wersen, e l' hai tu riscossa?

Car. Subito.

Am. Ed il danaro?

Car. Erano tutte piastre di Spagna, che io aveva bene avvolte in una carta.

Am. E così?

Car. Non incominciate...

Am. Ma toglimi da questo stato di morte.

Car. E così, passando per innanzi alla bisca del signor Sossio, ne discendeva un mio amico, che avea vinto 500 piastre al

Faraone: voi non mi voleste dar mai un soldo, io credetti poter vincere, salii sulla bisca...

Am. E perdesti tutto il danaro riscosso?

Car. Non solo, ma...

Am. *cadendo trambasciata sopra una sedia*). Dio! a che mi serbi in vita!

Car. L'avea preveduto: le solite lagrime!

Am. Sconoscente...

Car. Traditore di te medesimo, ingrato, non temi il Cielo... avanti, colla solita cantafèra.

Am. Sì, che calpestando il tuo decoro, ogni più santa legge calpesti, e da forsennato dall' orrore corri al delitto, e dal delitto...

Car. *con furore da disperato*). Lasciatemi dunque finire in braccio alla mia...

Am. *abbracciandolo con tutta la sua forza*). Fermati! Carlo...

Car. Volete che attenda gl' insulti di mio Zio? che tremi di un uomo che ha la benda su gli occhi...

Am. Ascoltami...

Car. Egli mi chiederà il danaro? Quindi m' insulterà, sarà capace di...

SCENA IV.

Filippo *da dentro che picchia la porta già chiusa*, e detti.

Fi. Signora cognata.

Car. Eccolo.

Am. Taci... (*chiama con gesti verso dentro*). Ora... penserò io..

SCENA V.

Michele e detti.

Mi. Che volete?

Fi. *picchiando*). Signora cognata con chi discorrete? è venuto vostro figlio?

Am. *sottovoce ed in fretta a Michele*). Apri la porta digli che io discorreva con te, che mio figlio è caduto, e si è fatto del male, ma non dirle che l' hai trovato sul punto...

Fi. *picchiando con rabbia*). Ma io posso o non posso entrare?

Am. Michele non tradirmi... vieni sconsigliato. (*entra con Carlo, e chiude la porta*).

Mi. *apre la porta*). Favorite.

SCENA VI.

Filippo e detto.

Fi. E la signora Cognata?

Mi. È andata.

Fi. E non era qui a discorrere?

Mi. Discorreva con me.

Fi. Ha chiusa la porta, discorreva con te, non ha voluto aprirmi... dunque è succeduto l' affare?

Mi. Quale affare?

Fi. Non farmi lo stordito, o che si.... andasti alla bisca del signor Sossio Cavaceci?

Mi. Ora coi vostri gridi, con quel naso rosso mi fate imbrogliare...

Fi. Andasti, o non andasti alla Bisca?

Mi. Andasti, andasti ...

Fi. E vi era Carlo?

Mi. Questo poi in coscienza non lo so.

Fi. Ma, furfante, domandasti se vi era?

Mi. Ma a chi dovea domandarlo, al ponte, al fiume Arno...

Fi. E che cosa ha che farci il Ponte, il fiume?

Mi. Anzi voi dovete ignorare il Ponte, il Fiume....

Fi. Ora comprendo tutto: Carlo dopo aversi tutto giocato, voleva gittarsi nel fiume per la disperazione.

Mi. E chi ve lo ha detto?

Fi. E tu forse l' avrai impedito di gittarvisi?

Mi. Vi han detto anche questo? e poi pretendono che io stia zitto.

Fi. Ed ora la madre affettuosa si è chiusa in camera a consolare il suo amatissimo figliuolo.

Mi. *da se*). Questo poi non glie l' ha potuto dire che quel solito demonio che gli parla nell' orecchio.

Fi. *picchia la porta ove si è chiusa Amalia*). Signora cognata ... non potrete rimanere sempre chiusa ... ed io non mi partirò di qua fin che non mi avrete renduto conto ...

SCENA VII.

Amalia *con rotolo di danari* e detti.

Am. Non comprendo perchè tanti gridi.

Fi. Non lo comprendete, povera innocentina? No?

Mi. *ad Amalia*). Quel solito demonio gli ha detto tutto nell' orecchio.

Am. Michele va fuori

Fi. Michele è il vostro confidente.

Am. Michele va fuori, ti dico.

Mi. *da se partendo*). Ho conservato il secreto, e quella tale ricompensa non viene mai (*entra*).

Fi. Grandi cose vi saranno per aver voluto rimaner sola.

Am. Se debbo soffrire i vostri insulti, non credo doverli soffrire anche innanzi alla gente di servizio.

Fi. Insulti? così va detto: ora a noi: venne il vostro venerato signor Carlo?

Am. Veone.

Fi. *con furor trattenuto*). Ha riscossa la cambiale?

Am. L'ha riscossa.

Fi. Ed il danaro?

Am. Eccolo.

Fi. Oh! e questi sono i cinquanta ducati?

Am. Credo bene: numerateli.

Fi. *svolge il rotolo che gli ha dato Amalia, e vi trova tanti cartoccini di diverse monete, che conta di poi*). Quante sorte di monete... Lire ... Francesconi ... scudi Romani ... cinque Franchi ... anche tre zecchini ... ed un negoziante qual' è il signor Versen, per cinquanta ducati dava tante differenti monete.

Am. Dovrebb' essere responsabile mio figlio, anche delle monete che gli ha dato il negoziante? sono cinquanta ducati?

Fi. Sono cinquanta ducati... E perchè vostro figlio non me l'ha egli medesimo consegnati?

Am. Perchè è caduto per istrada, si ha fatto del male, l'ho dovuto mettere a letto: ed ho creduto doveroso dare prima aiuto a mio figlio, e poi darvi io medesima il danaro: avreste anche a ridire sopra di ciò?

Fi. L'istoria è ben tessuta: del rimanente dite al vostro signor Carlo, che stando bene domattina, mi faccia la grazia di terminar quei conti.

Am. Sarete ubbidito.

Fi. Signora cognata dorma bene, e faccia pure de' sogni felici: che al destarci poi ci riparleremo: felice notte (*entra*).

Am. Egli non se n'è persuaso.

SCENA VIII.

Michele e detta.

Mi. Signora, fuori vi è una brutta figura; che brama parlarvi con premura.

Am. A quest' ora? mi sembra impertinenza!

Mi. Così gli ho detto: ma egli ha risposto, essere un affare che riguarda il signor Carlo.

Am. Fallo subito entrare.

Mi. Subito (*entra*).

Am. Non è bastato che io dessi il denaro che dovea restituire ... eccolo ... non lo conosco.

SCENA IX.

Sossio e detta.

Sos. Scusate se vengo ad ora importuna: ma il bene del mio prossimo mi vi ha spinto; onde evitare che un giorno o l'altro possiate avere qualche forte disgusto.

Am. Ottimo galantuomo, io vi sono sommamente tenuta: ma di che cosa si tratta?

Sos. Il vostro figlio signor Carlo, come son tutti i figli di famiglia, è senza un soldo: perciò non dovrebbe andare a giuocare.

Am. E di ciò io lo scongiuro da mattina a sera: prego voi, ottimo signore, di anche far lo stesso.

Sos. E glie l'ho detto cento volte.

Am. Che il cielo vi benedica.

Sos. Figlio mio, quando ne avete pochi, e li perdete, andate via subito, e non vi mettete a bestemmiare; ma bestemmie tali, signora mia, che mi fanno inorridire e poi grida da disperato, chiama ladri i giuocatori, minaccia di bastonarli: un giorno o l'altro, signora mia, ve lo manderanno a casa con la testa rotta: ed io perciò son venuto a pregarvi, di metterlo a dovere: ha denari? vuol giuocare? padrone: ma se perde poi perchè fa tanto schiamazzo?

Am. Mi faccia la buona grazia dirmi con chi ho l'onore di parlare (*con rabbia trattenuta*).

Sos. Con un gentiluomo, con un uomo onesto.

Am. Che pure avrà un nome?

Sos. Molto ben conosciuto in società: mi chiamo Sossio ...

Am. Cavaceci?

Sos. Per l'appunto.

Am. *con furore crescente*). Colui che tiene la Biscazza lungo Arno.

Sos. Con tutto il decoro e la decenza possibile.

Am. *con furore crescente*). Ove de' Barri di carte assassinano la gente; ove appunto degli inesperti figli di famiglia vengono posti nella rete, facendoli perdere, decoro, fama, assassinandoli infine e riducendoli ad assassinare gli altri, onde soddisfare quella congrega di mostri ... parti ... non ardire aggiungere una sola parola, se non vuoi ...

SCENA X.

Filippo e detto.

Fi. Con chi l'avete signora cognata, ? Che cosa vi han fatto?

Sos. Ma questa signora ...

Am. *Ora impedisce a Filippo le domande, ed ora spinge fuori con rabbia* Sossio). Andate via vi replico ... nulla , nulla caro cognato ... e non volete partire ?

Sos. *parte minacciando da se*). Me ne vendicherò da mio pari. (*entra*).

Fi. Na io non vi ho veduto mai così elettrizzata.

Am. Tutti abbiamo de'momenti cattivi — Signor Cognato la felice notte (*prende un lume ed entra*).

Fi. Felicissima. Qui vi è dell'imbroglio, ed io cercherò di scovrirlo. Madre e figli di una sola pasta ! (*si bassi la tenda*).

(*Fine dell'atto primo*).

ATTO II.

Giorno.

SCENA I.

Carlo *che scrive smaniandosi , si leva in piedi , siede di nuovo , quindi esclama con furore.*

Tutto ho perduto , non rimane che perder la vita .... Quel capitano non volea giocar meco perchè io era , a suo dire , uno spiantato: io a forza l'obbligai a giocare: al solito perdetti sulla parola settanta piastre: le ventiquattro ore son passate , non l'ho soddisfatto , e non ho modo da soddisfarlo .... nella Bisca il capitano conoscerà la mia abitazione ... verrà ad insultarmi fin qui ... insultarmi in casa ! egli ha tutto il dritto di voler esser pagato ... ed io ? ed io mi appiccherò ad una finestra , ad una trave, prima di soffrire il menomo disonore.

SCENA II.

Michele e detto.

Mic. Signorino , è venuto :

Car. Il Capitano forse ?

Mic. Non mi sembrava che fosse Capitano.

Car. E chi è mai ?

Mic. Una brutta figura : ma come ! tutti brutti li conoscete ?

Car. Ed il più brutto non viene mai.

Mic. E chi sarebbe costui ?

Car. Il diavolo.

Mic. Avete belle amicizie.

Car. In somma chi è ?

Mic. Mi ha detto = digli il mio nome , perchè egli saprà come risolversi.

Car. Il nome adunque, stolido, il nome ?

Mic. E un poco lungo.. D. D. D. Giannicola Rasura.

Car. E perchè, perchè non si apre la terra e mi inghiotte.

Mic. Perchè vi sono io , che non ho questo desiderio di essere inghiottito.

Car. *Cammina a lunghi passi , dicendo da se*). Costui ha un *bono* di trenta zecchini già scaduto.

Mic. Ma non vi angustiate perchè il povero D. Giannicola , dopo avermi fatta quell'ambasciata è andato via subito.

Car. *da se*). Facendomi conoscere che se non pago per oggi , domani mi carcera.

Mic. Ma dopo di lui è venuto per la terza volta il Ristoratore signor Revarden.

Car. A costui gli son debitore di sette zecchini (*da se con furore*).

Mic. E mentre mi stava facendo un'ambasciata per voi , è sopraggiunto quell'impertinente giovine del cafettiere .. Giovanni; che dovete ben conoscere , e tutti e due hanno incominciato un duetto con un motivo ostinato : uno intuonava — se il signor Carlo non mi paga per domani ricorrerò al Giudice : — l'altro rispondeva , io ho già stesa la memoria per presentarla ...

Car. *con eccesso di furore grida, si strappa i capelli , batte le mani sul tavolino*). All'inferno ?.. che diavolo, sorte perversa , spirito maligno ; nessuno mi ascolta per darmi aiuto o per subissarmi ?

Mic. *che intimorito fugge dicendo*). Misericordia , misericordia.

SCENA III.

Filippo e detto.

Fi. Che cos'avete , signor nipote , che gridate a questo modo ?... sono ancora i dolori della caduta?

Car. *si rimette a scrivere , e procura frenarsi*). Signor Zio ... scusate ... conoscete il mio temperamento... sono un poco troppo bilioso.

Fi. Perchè vostra madre non vi ha saputo educare.

Car. *con fuoco*). Perchè il diavolo mi perseguita.

Fi. Con me non si alza la voce.

Car. *da se*). Questo maledetto vecchiaccio ha tanti denari , ed io sono così povero.

Fi. In fine perchè gridavate come un facchino ?

Car. *frenandosi a grave pena*). Voi... Voi mi deste a formare questi bilanci.

Fi. E così? non sapete più conteggiare? avete dimenticato anche ciò che malamente apprendeste?

Car. Voi meglio di me conoscete che nel conteggio quando si sbaglia fa d'uopo ricominciare...

Fi. E che perciò?

Car. Ho rifatto per due volte il sunto...

Fi. *mettendosi gli occhiali onde osservare ciocchè sta scrivendo Carlo*). Tante volte si rincomincia finchè... oh bella davvero!... qui il conto non è per anche principiato.

Car. Ne ho lacerati due.

Fi. E dove sono, vediamoli.

Car. *imbrogliato si fruga nelle tasche*). Gli ho fatti in munitissimi pezzi... credeva di averli in tasca... ma per la rabbia l'ho gittati per la finestra.

Fi. Ascolta, uomo perduto, senza educazione, senza ombra di decoro per la tua famiglia.

Car. *con trasporto*). Ma signor Zio...

Fi. *con fermezza e voce alta*). Non dire sillaba, o che ti rompo la testa.

Car. *da se frenandosi a stento*). Non so frenarmi.

Fi. È vero che mio fratello in morendo mi raccomandò la moglie, ed i figli; e che io giurai di proteggerli, soccorrerli; ma io non credeva che avessi a fare con due scapestrati, ed una madre debole ed imbecille.

Car. Rispettate mia madre...

Fi. debole, imbecille, stupida: vi offriste di assistermi nel mio studio...

Car. E che forse non lo fo io?

Fi. Certo, in un modo cotanto esatto, che dopo terminati i conteggi da voi, debbo rifarli io di bel nuovo. E tutto perchè? perchè vi siete dato al maledetto vizio del giuoco. Vizio che rende l'uomo nemico del suo simile, ladro per necessità, traditore per urgenza, furioso per disperazione, conculcatore di tutte le leggi di società e di natura. Vizio che tanto più s'ingigantisce, quanto ha di meno per satollarsi. E voi signorino non conoscendo che siete povero, e che vostro padre non vi lasciò che debiti, da non potersi soddisfare; niente incaricandovi che se mi fate saltare il moscherino al naso vi caccio in mezzo ad una strada, facendovi andar pitoccando; non sapete far altro che giocare e perdere quello che non avete; e poi bravate, furie, minacce... eh signorino; questa non è casa vostra: e se non cangierete sistema voi, lo cangerò io, e vi farò provare come si sta digiuno. A pancia vuota tutte le rabbiette si calmano, tutti i desiderii svaniscono, e tutto il fuoco diventa neve.

Car. *minacciando*). Ma corpo della luna..

Fi. *con fuoco e serietà crescente*). Ma corpo di tutte le stelle, vi replico, che con me non si alza la voce.

Car. Ma quando voi...

Fi. Ma quando io parlo voglio essere ubbidito, rispettato.

Car. Se volete essere rispettato...

Fi. Debbo mandarvi in prigione? e vi ci manderò.

Car. A me in prigione...

Fi. Sì in prigione, in prigione, e così v'insegnerò a rispettare i vostri superiori: impertinente, discolo, vizioso, senza educazione (*entra e chiude la porta con rabbia*).

Car. *va per corrergli addosso, e forza la porta allorchè sopraggiunge*...) Ti voglio...

SCENA IV.

Amalia *frettolosa che trattiene* Carlo.

Am. Figlio mio che fai.

Car. Lasciatemi, voglio vendicarmi di quel perfido, che mi ha insultato.

Am. Di tuo zio?

Car. Sì, di quell'uomo, che abusando della nostra miseria ne rinfaccia in tutti i momenti quel tozzo di pane che ci da coi rimproveri i più acerbi, i più umilianti, i più... oh nò, il mio cuore non soffre...

Am. Il tuo cuore chiama rimproveri le ammonizioni che lo zio tuttora ti va, facendo? calmati, non rendere più infelice il mio stato. L'averti troppo amato, il non aver saputo a tempo raffrenarvi, vi ha renduti baldanzosi; e la eccessiva tenerezza di una madre troppo sensibile, chi sa dove sarà per trascinarvi. (*piange*).

Car. *da se con rabbia*). Eccoci col solito pianto!

Am. Ma d'onde ebbe origine la vostra contesa?

Car. *smaniandosi da se sulla sedia*). Che pazienza!

Am. *gli siede accanto con tenerezza*). E così, non rispondi a tua madre?

Car. Che so... non è mai contento: tutto è errore ciocchè gli vien fatto da me; in somma il dover vivere con la limosina di un uomo senza cuore, è la più grande delle sventure.

Am. Se foste stati laboriosi, applicati, avreste avuto onde lucrarvi il pane.

Car. Non abbiamo trovato a fare cosa veruna.

Am. Perchè vi è mancata la volontà. Tuo fratello Ferdinando ha di già cominciato ad impiegarsi.

Car. Bell' impiego! far quasi il facchino del signor Antonio Leonelli, onde lucrarsi pochi soldi.

Am. Così s' incomincia ...

Car. Ed io finirò altrimenti: ho gia pensato ad un impiego.

Am. Bravo figlio mio! e quale?

Car. Io e mio fratello faremo gli assassini.

Am. *inorridita si leva in piede*). Carlo, Carlo, quale orrore tu m' infondi! hai dimenticato di chi sei figlio, dell' onorato carattere di tuo padre?

Car. Vi son tanti più onorati di lui che fanno!....

Am. Taci! queste massime in Carlo Brunetti!

Car. La disperazione sa fare de' bei portenti.

Am. E donde viene questa tua disperazione?

SCENA VI.

Michele e detti.

Mi. *timoroso*). Posso venire?

Am. E chi te lo impedisce, buon Michele.

Mi. Voi no certamente: ma il signorino mette certi urli diabolici, percui fuggendo per la paura non potetti terminare di fargli l' ambasciata di Giovanni, il giovane..

Car. *minacciandolo se non tace*). Michele, va via.

Am. Lascialo parlare.

Car. Michele va via, ti dico.

Am. *in sussiego a Carlo*). Tacete voi: parla Michele: che ti disse Giovanni?

Car. *da se*). Ora la fo brutta con Michele.

Mi. Se dovessi dire, ciocchè mi disse, sarebbe molto lunga l' ambasciata, dopo della quale mi diede questa lettera (*cavando una lettera*).

Car. Per me?

Am. *s' impossessa della lettera*). Dammela.

Car. *con furore*). Ma la lettera viene a me.

Am. Io son tua madre, Carlo, son tua madre.

Mi. E poi Giovanni mi disse, che la lettera conteneva cosa che vi avrebbe fatto molto piacere: percui questa collera è fuor di tempo.

Am. Dice bene Michele.

Car. *fremendo*). Ma chi, chi glie l' ha data a Giovanni?

Mi. Mi disse, un vostro amico sviscerato.

Am. Ottimamente Michele; ritirati adesso.

Mi. *di soppiatto ad Amalia*). Procurate di fargli prendere un bagno freddo: sta troppo riscaldato (*entra*).

Car. *da se fremendo*). Io temo che il Capitano mi abbia scritto: se ciò si avvera mi gitto dalla finestra, e la finisco per sempre.

Am. Posso leggere? per tua madre, che è la tua vera, e leale amica non vi debbono essere segreti.

Car. *la fissa con terrore, piega le braccia e fremendo dice*). Leggete.

Am. » Signore: mi provocaste a giuocare:
» vi condiscesi contro mia voglia; perchè
» mi era noto esser voi un miserabile, ma
» ignorava che foste un truffatore.

Car. Io ... truf.... truffatore!

Am. » Il caso si è avverato: perdeste
» sulla parola settanta piastre: son passate
» le 24 ore e non siete venuto a pagare.
» Adempite subito, se non volete che vi
» sfregi ovunque v'incontro. Il capitano Bru-
» len. Come! dopo averti giocato il denaro della cambiale, dopo che io ho dovuto pagarli sul danaro che avea raccolto da' miei travagli donneschi, onde soddisfare il mercante, che vi provvede di abiti, dopo che ...

Car. *che non potendo più resistere avvicina una sedia accanto alla finestra, e vi monta sopra onde gittarsi abbasso*). Diavolo portami.

Am. *mette un grido da disperata, e prendendo il figlio pel di dietro dell' abito lo trascina dentro, e mettendosi ella innanzi alla finestra, tremante tutta, esclama*). Sciagurato t' arresta ... vedi ... vedi le lacrime che una madre infelice versa, per tua cagione, dalle sue inaridite ciglia, vedi ...

Car. Io non veggo che la mia disperazione..

Am. Disperazione di non poter alimentare un vizio, onde corri da delitto, in delitto.

Car. Lo so, lo so che sono un birbante, uno scellerato: e perciò voglio ...

Am. Fermati Carlo, o mi vedrai spirare a tuoi piedi.

Car. Che rovini tutto l' universo con me..

Am. *con tutta la forza del dolore*). Ma ascoltami una volta, e poi mi uccidi.

Car. Ascoltiamo!

Am. Io mi lusingo d' indurre tuo Zio a darmi questa somma in prestanza.

Car. Prestare! Filippo prestar denari! e prestarli a voi?

Am. La mia speranza non andrà delusa: trattienti dentro: io metterò tutto in opera onde trarti da un imminente, vergognoso periglio.

Car. Ah cara madre, se voi riuscite a tanto, io vi prometto di cangiar vita, di non partirmi più dal vostro fianco.

Am. Quante volte me l' hai promesso.

Car. Ma questa volta nel vedere la mia terribile circostanza, la vostra situazione: sì, ve lo prometto: mi applicherò, e vedrete ... ma cercate di aver subito il danaro, altrimenti la mia vergogna è sicura: e così da voi dipenderà o la mia totale mutazione, o la mia perdita irreparabile (*da se entrando*). Con settanta piastre tenterò di nuovo la sorte, e spero che il diavolo voglia mandarmela buona una volta. (*entra*).

Am. Nume supremo! tu che discendi nel cuore de' mortali, conosci la terribile situazione di una madre infelice, soccorrila colla tua ...

SCENA VI.

Filippo *con canna e cappello per uscir di casa* e detta.

Fi. Addio cognata: vado a far due passi: ed esco per la picciola porta, acciò non abbiate il fastidio di venirmi ad aprire.

Am. Per me è sempre un piacere quando si tratta ....

Fi. Grazie, Grazie: Non aprite alcuno dalla banda del cortile, giacchè girano molti ladri: Michele lo porto con me; ma subito ve lo rinvio, l' altro servitore è ammalato: questa nostra casa è molto solitaria, e perciò ...

Am. Dovrei pregarvi di una grazia.

Fi. Da denari in poi, l' anima è il core: dice il proverbio.

Am. Fra tante carità che mi avete fatte...

Fi. Io sono nemico giurato di questi preliminari; che quanto sono più umilianti; tanto poi vanno a terminare a profonde stoccate. E così? se non mi sbaglio ... siete molto agitata ... avete pianto? ... già me lo immagino, con quel fior di virtù di Carlo.

Am. Ma siete sempre lo stesso contro i miei figli.

Fi. E voi sempre la stessa per avviarli alla for...

Am. Signor Filippo, tutto ha un confine.

Fi. E così, che dovete dirmi?

Am. Vi diedi incommodo per dare a vendere quella collana; ultimo residuo dei miei beni.

Fi. E l' ho data a vendere: ma siccome credo che valga oltre de'centocinquanta zecchini, così non ho creduto doverla liberare per cento, che se ne son trovati finora.. se però la volete di nuovo, dubitando forse che io ...

Am. Io dubitare di voi? e mi credete capace di recarvi questa offesa, che...

Fi. Le donne non offendono mai, perchè ... basta tiriamo innanzi.

Am. Bramerei che mi anticipaste sessanta piastre, da ritenervele alla vendita della collana: giacchè mi servono per un affare urgentissimo che tocca il mio onore.

Fi. Onore! vado subito (*mette la canna ed il cappello sopra una sedia, ed entra in fretta*).

Am. Cielo ti ringrazio! incomincia il mio cuore a sollevarsi da ...

SCENA VII.

Filippo e detta.

Fi. Ho pensato meglio: non voglio darvele più.

Am. E perchè, ?

Fi. Perchè sospetto, ed a ragione, che debbono assolutamente servire onde farli giuocare dal virtuoso vostro signor Carlo.

Am. V' ingannate, signore,

Fi. No, che non m' inganno.

Am. Ma sì che v' ingannate: venne da me un creditore del mio defunto consorte ridotto in miseria; egli non avea documenti del suo credito: a me, però, era ben noto: percui il suo stato miserabile, il nome di mio marito ...

Fi. *commosso)*. Potevate dirmelo alla prima, che subito vi avrei dato il danaro (*entra in fretta*).

Am. Ho dovuto ricorrere alla vile menzogna per non farlo sospettare che ... ah! sembra che il cuore gli parli....

SCENA VIII.

Filippo *guardingo con rotolo di danari*, e detta.

Fi. Ecco qui il danaro!..nascondetelo.. che non lo vegga vostro figlio Carlo: datelo subito al creditore: forse quello infelice non avrà di che cibarsi quest' oggi.

Am. Che il cielo vi benedica!

Fi. *con sollecitudine*). Quando ha detto che ritornava il creditore?

Am. Da quì ad un ora.

Fi. E perchè non dirgli più presto?

Am. Perchè temeva che voi ...

Fi. Mi avevate forse per un birbante senza cuore? ed intanto non volete nascon-

dere il danaro ... se viene quel disperato di Carlo...

Am. *cade in dirotto pianto*). E sempre con Carlo, sempre con Carlo ...

Fi. Già; avete ragione: io sono il cattivo, ed egli il buono: difendetelo, difendetelo pure; che la vogliamo contar bella quando o lo trascineranno in prigione per ladro, o ve lo condurranno in casa colla testa fracassata: allora poi ...

Am. Uomo del cattivo augurio, e sempre imprecherete sopra i miei figli.

Fi. Io uomo del cattivo augurio, io ... lasciatemi andare a sfogar la bile all' aria aperta, altrimenti la finiremo male. (*prende la canna ed il cappello, e parte in furore*).

Am. Il mio cuore non regge più a tanti rimproveri.

SCENA IX.

Carlo e detta.

Car. *con orgoglio e disprezzo*). Avevate ancora una collana di valore e facevate vedermi tanta miseria?

Am. *sorpresa e addolorata*). Come!

Car. *con violenza*). Ho ascoltato tutto: datemi il danaro.

Am. *volendoglielo impedire colla sua autorità*). Carlo....

Car. Datemi il denaro, vi replico: questa è roba di mio padre, e non vostra: e quanta altra ne avrete nascosta.

Am. Come! giungi financhè ...

Car. *minacciando*). E vedrete fin dove saprò giungere: e quanto ritorno fatemi trovar la collana, o il rimanente del danaro. Ho venti anni, sono il primogenito, ed il danaro di mio padre è roba mia (*strappando con violenza il danaro dalle mani della madre ed urtando qualunque oggetto gli si frammezza parte frettoloso*). È roba mia, corpo del diavolo. (*entra*).

Am. Carlo, Carlo *cade trambasciata su di una sedia*). Dio! tu lo perdona e lo difendi (*si bassi la tenda*).

Fine dell' atto secondo.

ATTO III.

Incomincia la sera.

SCENA I.

Si udrà una strepitosa tempesta, frammista di lampi e tuoni frequenti, per la quale viene fuggendo ed atterrito Michele.

Misericordia ... aiuto ... e dove ... dove mi ficco ... onde non morire di morte tonatrice ... *scoppia un forte tuono per cui Michele cade a terra per la paura*). Ah!... son morto!

SCENA II.

Filippo *con cappello ed ombrella* e detto.

Fi. Che diavolo hai, pipistrello maledetto?

Mi. *turandosi le orecchia colle dita*). Per carità dite al vostro compagno indivisibile, che vi parla sempre nell' orecchio, che non facesse più tuonare.

Fi. *picchiandolo col piede*). Bestione levati in piedi, o che lo ...

Mi. Voi già non avete timore, perchè il vostro amatissimo compagno cornuto vi salva da' fulmini; ma io che non ci ho confidenza ...

Fi. In somma?

Mi. Che cosa?

Fi. Io darei la testa ne' muri.

Mi. Fate, fateci la prova.

Fi. Ma mia cognata dov' è andata? essa sola, con questo tempo così dirotto ...

Mi. Quando è uscita non pioveva.

Fi. Ma dove dove disse che andava?

Mi. Io quando la vidi uscire, dissi — Vengo con voi signora? ed ella (*imita a norma del suo carattere la voce di Amalia, e così sempre*). Non è necessario, ritorno subito. Ma io sollecito pel mio dovere ripresi — La sera è vicina, il tempo è burrascoso — ed ella ti ripeto buon Michele che sarà subito di ritorno — ed io senza stancarmi replicai — ma almeno ditemi in grazia dove volete andare — ed ella — vado per una mia solerte bisogna, addio. Quando io udii *solerte bisogna* ... fatemi la grazia, che cosa significa *solerte bisogna*: perchè io non intendo la lingua greca.

Fi. *che durante il di costui discorso avrà camminato a lunghi passi dicendo quindi da se*). Mia cognata va sicuramente a far all' amore.. perchè sebbene piange sempre per que' due

scapestrati; pure si fa i ricciolini, si mette il rossetto, si strofina i denti: e perchè tutto questi fastidii? per parer bella, e passare a seconde nozze con qualche rompicollo: giacchè, quello che io le ho proposto non lo vuole, perchè è vecchio ...

Mi. In somma volete o non volete spiegarmi che significa *sòlerte bisogna?* ...

Fi. Significa che sei un... zitto... odo rumore in sala: sarà madama che arriva... va a farle lume: animalaccio.

Mi. Vado (*da se entrando*). Io sono animalaccio; mentre egli non seppe spiegarmi *solerte bisogna* (*entra*).

Fi. Eh madama; vi avete fatti i conti senza l'oste: far la civetta in casa mia; vi metterò fuori la porta, ed allora vedremo che saprete dire, che saprete fare di bello (*entra*).

SCENA III.

Amalia *e* Bernardo.

Am. Quante obbligazioni mio buon amico..

Ber. Io debbo ringraziare la mia buona fortuna che mi diede bell'agio di rendere un picciolo servigio alla vedova del mio più caro amico: io non dava credito a miei occhi; in quella fragorosa tempesta vedere la signora Amalia, fatta già sera, starsi rannicchiata sotto di un porticato, sola ...

Am. Onde salvarmi dall'impeto della pioggia.

Ber. Che non consiglia ad intraprendere l'amor materno!

Am. Eppure le mie ricerche riescirono vane affatto; Carlo non era più nella Bisca, ove io volea sorprenderlo.

Ber. Potrebbe darsi che non ci fosse andato.

Am. Vi era andato, amico mio, vi era andato; mi disse un vecchio; e quindi o' era partito su tutte le furie, ed io non palpito senza ragione che ...

Ber. Vien vostro cognato ...

Am. Dite che sono stata a far visita a vostra moglie.

SCENA IV.

Filippo e detti.

Fi. Oh! voi qui signor Bernardo?

Ber. A servirvi sempre, signor Fillppo amatissimo!

Fi. Lontano sempre dieci miglia dalla mia casa: siete il miglior chirurgo di Firenze, è vero, ma ...

Ber. Ma io qui non venni per oggetto della mia professione, ma bensì per accompagnare la signora Amalia, che volle incommodarsi di visitare mia moglie.

Fi. (*da se*). Non me ne persuado.

Ber. Il tempo era dirotto: ho creduto mio preciso dovere di accompagnarla con l'ombrella.

Am. Ed il vento glie l'ha tutta fracassata.

Fi. Il signor Bernardo avrebbe fracassate dieci ombrelle per avere il beue di accompagnare madama Amalia.

Ber. Se non vi conoscessi mi cruccerei: ma la vostra lingua taglia alla cieca.

Fi. Sì, che voi altri tagliate ad occhi aperti; storpiate tanta gente.

SCENA V.

Michele e detti.

Mi. Signor Bernardo, signor Bernardo, un vostro giovine è venuto a cercarvi in fretta, perchè uno ha dato un colpo ad un altro: quello che l'ha ricevuto non glie l'ha potuto restituire ancora ...

Am. Dio! che palpito mi assale.!

Ber. Ma cara signora, queste son cose che avvengono sovente.

Fi. Ma mia cognata ha ragione di palpitare, perchè...

Ber. Non mi fate mancare al mio dovere: signor Filippo, signora, felice notte.

Am. Michele accompagna il signor Bernardo.

Ber. Non serve.

Am. Lo voglio assolutamente: il tempo è ancora piovoso: la vostra ombrella è fracassata (*entra insieme con Bernardo e Michele*).

Fi. Ah! quante amicizie; quante cerimonie ... e si che l'indovino; il signor Carlo sarà stato bastonato, e la tenera signora madre è volata dal chirurgo ... potrebb'essere in vece anche un'altra cosa: quella brutta Arpia moglie del chirurgo... odo voci in sala,,. Oh! è arrivato l'altro figlio... tomo secondo.

SCENA VI.

Amalia *allegra abbracciata a* Ferdinando e detto.

Am. Caro cognato, ecco il mio Ferdinando, che ritorna tre giorni prima di quel che dovea.

Fi. *da se*). Cattivo segno!

Fer. *và per baciare la mano a Filippo che ritira con isdegno*). Bacio le mani al signor zio.

Fi. Padrone stimatissimo ... non si incommodi (*da se*) si avrà giuocato tutto.

Am. E così, figlio mio? sarai stanco. Rassettati, e raccontaci perchè sei ritornato prima del tempo.

Fer. Vi dirò. Mi diedi tutta la premura per disbrigare l'esigenze del mio principale, e mi riuscì di averle prima del tempo in tanti biglietti di banco.

Am. Bravo Ferdinando, così ti farai onore ....

Fi. Si, sì, lodatelo perchè ha fatto il suo dovere.

Fer. E questo ho inteso di aver fatto. Subito dunque che fui disbrigato, m'indirizzai a questa volta; e per la fretta di arrivarvi presto camminai anche la notte. All'alba io era già vicino alla porta della città, quando mi vidi circondato da due assassini; che immaginando portassi io del danaro mi diedero addosso.

Am. Povero figlio!

Fer. Frugatemi le tasche non vi trovarono che pochi scudi, frutto del mio onesto guadagno, e che io destinava per voi, mia cara madre; percui i ladri rimasti affatto delusi aveano già deciso di uccidermi.

Am. E come ne uscisti illeso?

Fer. Un valoroso giovane a caso per là passando, avvedutosi del mio pericolo, impugna la sua spada, assale i masnadieri, e li fuga. Allora me gli getto a' piedi onde ringraziarlo, ma egli da Filantropo abbracciandomi, disse — Ho fatto il dovere di uomo. Quindi conducendomi in casa di un Villano, onde io fossi ristorato, s'involò ai ringraziamenti.

Fi. Bravo signor Ferdinando: anche inventor di Romanzi.

Fer. *risentito*). Io?.. signor zio, sono incapace di mentire: I campagnuoli sono lì nel borgo, che possono tutto contestarvi... ma voi siete sempre lo stesso a volerci perseguitare.

Fi. Dovrei esser dolce di sale come la vostra buonissima signora madre?

Am. Ma lasciateci respirare un poco, caro cognato. Su figlio mio; entra nella tua stanza ...

Fer. Non posso cara madre: fa d'uopo che subito mi porto dal mio Principale, onde dargli di tutto ragguaglio.

Fi. E vorrete fargli un'ambasciata da mia parte?

Fer. Con tutto il piacere.

Fi. Direte al signor Antonio Leonelli vostro principale, che dimetta affatto il pensiero di sposarsi vostra madre: giacchè ella va in cerca di un giovane, ed egli è molto vecchio.

Am. Ma questo significa ...

Fi. Dir la verità a quel povero babuasso, che invaghito de' vostri vezzi ...

Am. Va figlio mio: adempi a' tuoi doveri col signor Leonelli, tuo zio, celia.

Fi. Lo dico con tutto il cuore; altrimenti glie lo scrivo.

Fer. *trattenendo il furore*). Voi volete che ci dimentichiamo che siete fratello al defunto nostro genitore: ma no, non la vincerete: sapremo soffrirvi con tutte le vostre ...

Fi. *furente per accopparlo ma vien trattenuto da Amalia*). Che cosa, eh? figlio...

Am. Andate, ubbidite.

Fer. Io son contento che mi bastoni, ma che tremi se vi manca di rispetto (*parte*).

Fi. E se vi manco mi troncherai il naso, eh?

Am. *trattenendolo*). Ma voi siete insoffribile.

Fi. Questo dippiù?

Am. Certamente: voi non avevate il dritto di maltrattarlo, allorquando ne stava ragguagliando dell'avvenuto.

Fi. Ed avreste preteso che m'ingoiassi quella fandonia?

Am. In fine se pretendete rispetto ed obbedienza non dovete ...

Fi. *furioso*). Io so quel che debba, e quel che farò. O fuori di mia casa questi due signorini, o fuori voi: e quando non volete andarvene, me ne anderò io, e così sarà tutto terminato. Gente viziosa, cattiva, senza educazione .. (*entra borbottando nelle sue stanze e ne chiude la porta con furore*).

Am. Cielo! perchè farmi priva di uno sposo, perchè ridurmi alla quasi mendicità ond'esser soggetta a costui, che mi lacera l'anima maltrattando i miei figli in sì barbaro modo! il loro carattere iracondo non sempre farà soffrirlo: ed io dovrò palpitare per essi, o che mi siano d'appresso, o fuori. Intanto l'ora si avanza e Carlo non ancora si vede ... odo rumore in sala .. Ferdinando infuriato non avrà chiusa la porta.. gente si avanza...sarà Carlo...Carlo sei tu?...

SCENA VII.

Enrico *sbalordito, e guardingo. Sarà senza cappello, avrà in mano una spada nuda tinta di sangue.*

En. Dio! dove mi salvo ... dove sono .. la sbirraglia mi insegue ... il sangue di un infelice mi perseguita ...

Am. *inorridita*). Chi siete, signore? perchè con quel ferro ... desso è lordo di sangue ... qual infelice l'ha versato?

Er. *guarda la spada con' orrore, e la gitta lontano da lui, in un angolo della scena in fondo*). Abbiate compassione di un infelice! (*con somma ansietà crescente*). Signora.. io sono Errico Dalbini, Romano: qui giunto all'alba stamane per alcuni miei secreti ed interessanti affari. Compiuti io l'avea felicemente, e mi riconduceva poco fa all'albergo, onde dispormi a partire e consolare la vecchia mia genitrice, che palpita sul mio ritorno. Non lungi di qui m'imbatto con uno a me affatto sconosciuto, che nel passarmi d'accanto, mi urta villanamente. Io mi lagno del suo modo inurbano, egli alla scortesia aggiunge gl'insulti e gli strapazzi: io me ne risento; egli accresce le villanie, ed osa finanche di tirarmi una guanciata. Insofferente di questa estrema insolenza io trassi la spada, egli fece lo stesso, quindi ferito da un colpo è caduto a terra. Confuso e fuor di me stesso mi sono dato immantinenti alla fuga. Vedendomi perseguitato, e non sapendo ove aggirarmi sono entrato nel vostro cortile, ho montato la scalinata in fretta, ed ho ardito di penetrare in questa casa, di cui la fortuna mi ha fatto ritrovar la porta aperta. Deh non vi spiaccia che questa mi sia d'asilo per qualche ora, finchè sottratto alle ricerche di chi potesse inseguirmi, possa a notte avanzata assicurarmi lo scampo. Sa il cielo se io sono dolente di questo involontario delitto: ma voi signora, abbiate pietà di uno sciagurato, ma più di tutto della mia genitrice, che morrebbe di dolore a qualunque mio tristo annunzio.

Am. Infelice! che mai avete fatto! chi sa qual famiglia avrete orbata di figlio, di sposo, di padre.

Er. Sento pur troppo il rimorso di un delitto che la mano ha commesso senza il voto del cuore: chiunque però si fosse trovato nel mio caso, bisognava che non avesse sangue nelle vene, che non avesse mai conosciuto l'onore, per non sentire la forza di quell'obbrobrioso oltraggio.

Am. *con dolcezza e compassione*). Ora però non sentireste gli oltraggi, che il vostro cuore vi sta facendo, per avere sparso il sangue di un vostro simile. Forse quell'infelice oppresso dalla miseria, dalla calunnia, non era padrone di se medesimo e voi...

Er. Cessate ... cessate di straziarmi. Io lo sono abbastanza dal conoscere il primo delitto che ho commesso, e che ne farà indelebile al mio cuore la sua orrenda memoria.

Am. Io non debbo più affliggervi, e se voi cercaste un ospitale asilo, io ve l'offro di buon cuore: e siate sicuro che la mia vita sarà garante della vostra in qualunque circostanze. Voi diceste di aver madre?

Er. Sì, che palpita pel mio ritorno.

Am. Infelice! la compiango! ma intanto la porta è ancora aperta! vado a chiuderla: trattenetevi. (*entra in fretta*).

Er. Che confusione!... il mio cuore, freme all'idea di quell'infelice: egli diede un acuto grido ...

SCENA VIII.

Filippo e detto.

Fi. Signora cognata, non è ancora in casa il signor Carlo?... oh! padrone gentilissimo: in che cosa posso servirla?

Er. *confuso e titubante*). In nulla, signore.

Fi. *da se*). E che fa in mia casa costui! si è molto agitato al vedermi!

Er. *da se*). Io non so chi sia... e come debbo regolarmi.

Fi. Ora comprendo! Costui è l'innamorato di mia cognata! erano sicuri che io qui non ritornassi ... e madama gli è andata a preparar la cena.

Er. *palpitante da se*). Mi guarda con dispetto ...

Fi. Ella ha un volto bastantemente stralunato ... mi faccia la grazia dirmi, come si sia introdotto, padron caro, a quest'ora?

Er. Io? ... io sono un galantuomo ...

Fi. I galantuomini la notte dormono, e non vanno inquietando gli altri galantuomini (*in tuono serio ed alterato*). In fine che cosa bramate da questa casa?

Er. La padrona ...

Fi. Quale padrona?

Er. La padrona di casa mi ha favorito l'alloggio per questa notte.

Fi. E la padrona di casa è una bestia senza creanza, perchè il padron di casa sono io: e vi so a dire che non dò alloggio ad alcuno: dunque avrà la bontà di andarsene all'istante ...

SCENA IX.

Amalia *accorre frettolosa* e detti.

Am. Ma perchè deve andarsene, signor cognato?

Fi. Perchè io sono il padron di casa, ed in casa mia non voglio alcuno.

Am. *con pazienza e dolcezza*). Ma quando udirete essere il signore un mio nipote, che dirigendosi a Milano sua patria, è venuto a farmi visita. Io non gli ho permesso andare in locanda questa notte: mi lusingo, non vogliate negarmi tal grazia.

Fi. *con ironia e rabbia repressa*). Nipote adunque? resti pure: potevate dirmelo dal bel principio ... ma domando: nipote come?

Am. Figlio di una mia cugina.

Fi. Ho capito! Tira la discendenza da Noè.. ma già, non ci dà l'onore che soltanto per questa notte?

Er. Domani vi toglierò l'incommodo.

Fi. Onore ... sommo onore. (*da se*). È il suo innamorato, è il suo innamorato.

Am. *di soppiatto ad Errico*). Coraggio non vi smarrite: mio cognato è collerico, ma di ottimo cuore: la mia vita garantisce la vostra.

SCENA X.

Michele *smarrito ed ansante.*

Mi. Oh che subisso, che rovina.

Fi. Che avvenne, stupidaccio?

Mi. Tutto il palazzo è circondato dalla sbirraglia.

Er. *tremante da se*). Son perduto!

Mi. Il capo di essa dice essere stato ucciso un giovane qui vicino; e che per sicuro indizio hanno risaputo, che l'uccisore siasi rifuggito in questa casa.

Fi. Cospetto! in mia casa un malfattore!.

Am. Michele, va fuori.. verrò io ...

Mi. (*parte in fretta*).

Fi. Ed ella signor nipote, per qual strada è venuto? giacchè il suo volto mi sembra..

Am. Filippo che dite mai! Osate dubitare di mio nipote? (*di soppiatto ad Errico*) coraggio, o siete perduto!

Fi. Ma come! darsi la combinazione, che un nipote caduto dalle nuvole, giunge precisamente a quest'ora, mentre che l'omicidio ...

SCENA XI.

Michele *da dentro gridando* e detti.

Mi. Signora Amalia venite, o che i birri fracassano la porta.

Am. *a voce alta*) Vengo, vengo (*ad Errico di soppiatto*). Non temete (*a Filippo con calore e fiducia*). Mi raccomando (*parte frettolosa dicendo da se*). Cielo dammi coraggio! (*entra*).

Fi. *con mistero*). Ma perchè, signor nipote venerato siete così perplesso?

Er. *palpitante*). In vedere mia zia inquieta per mia cagione, ed una stella perversa che ...

Fi. A che ora siete arrivato in Firenze?

Er. Questa mattina.

Fi. Avrete dovuto pranzare in qualche sito?

Er. Pranzai ... alla locanda del Cervo.

Fi. E vostra zia perchè ... *dandosi un colpo sulla fronte*). oh che asino! mi era dimenticato dimandarvi come vi chiamate.

Er. Errico.

Fi. Errico ed il cognome?

Er. *da se*). Oh che imbroglio!

Fi. E che si! Vi aveste dimenticato il cognome di vostro padre? sentiamo un poco?

Er. *sbalordito*). Il mio ... cognome ...

SCENA XII.

Amalia *da dentro, che con voce ingozzata dal pianto grida* e detti.

Am. Figlio, figlio mio .... uccidete me pure.

Fi. Oh cospetto! i birri vogliono uccidere mia cognata! Si corra ... state sodi assassini (*entra con fretta ed entusiasmo*).

Er. *che alla voce di Amalia più si è sbalordito, corre incerto per la scena; quasi fuori de' sensi*). Quai gridi! ... Quali voci... vengono ad arrestarmi ... dal mio sbalordimento si avvedranno che io sia il reo ... qual'idea spaventosa ... senza difesa ... mi crederanno un assassino di quel giovane ... io non avrò che opporre ... allora la giustizia vibrerà il fulmine della legge ... morte per morte ... e morte infame... (*si nasconde il volto frà le mani*). E mia madre che dirà... qual dolore... cresce il tumulto ... odo i gridi di lei ... io non son pratico della casa ... Si avanza suo cognato, ed il suo volto m'indica ...

SCENA XIII.

Filippo *piangendo dirottamente, sbalordito* e detto *che trema.*

Fi. Oh caso spietato! oh terribile accidente! oh casa Brunetti disonorata!

Er. Sì ... signore che avvenne?

Fi. Venite con me, venite con me a strappare la madre dalle braccia del figlio moribondo.

Er. *inorridito, e tremante*). Qual madre? .... qual... qual figlio?

Fi. *semprepiù affogato nel pianto*). Vostra Zia... frattanto che ha persuasa la shirraglia ad andarsene, giacchè qui non vi era il malfattore che cercavano, le hanno condotto su di una tavola, suo figlio Carlo trafitto da un colpo di spada. (*smaniandosi pel dolore*).

Er. Dunque... il giovine ucciso? ...

Fi. *desolato*). Era suo figlio, e mio nipote... venite assieme con me onde strapparla da quel terribile spettacolo... vedetela là... (*additando ad Errico ove sta Amalia col figlio spirante*). Che abbracciata sul moribondo suo Carlo vuole spirarle addosso.. venite, venite con me a salvare la madre, se non vi è più speranza pel figlio. (*si avvia supponendo che Errico lo siegue*).

Er. *fuori senno pel dolore*). Io? . . . io darle aiuto? Io avvicinarmi a quell' infelice esangue... io che gli conficcai il mio ferro nel petto...

SCENA XIV.

Amalia *gridando da dentro* e detto.

Am. Lasciatemi morire con mio figlio.

Er. Morire spetta a me... a me drizzate i colpi... (*guardando con terrore verso dentro*). Eccolo... lo riconosco. . . oh come è coverto di sangue, che questa scellerata mano... le strappano la madre ... egli spira... qui la trascinano... (*rimane in un canto assorto nel terrore*).

SCENA XV.

Amalia *scarmigliata*, *fuori senno a forza trascinata da* Filippo *e. da* Bernardo, e detto.

Am. Scellerati... non siete satolli?

Ber. In nome del cielo calmatevi...

Fi. *piangendo amaramente*). Cognata mia colla tua presenza gli affretti la morte.

Am. *che disperata fa quanto può onde svincolarsi e correre dal figlio*). E chi... chi gli ha procurata la morte se non tu... barbaro spietato... i tuoi oltraggi esasperarono il suo cuore... egli era buono... mi hanno ucciso un figlio... lasciatemi morir con lui..

Ber. Questo non mai...

SCENA XVI.

Voce *da dentro* e detti.

Vo. Signor Filippo accorrete accorrete..

Ber. *di soppiatto a Filippo senza mai lasciare Amalia*, *che sempre più si dimena onde fuggirgli di mano*). Andate subito. . . egli muore.

Fi. *entra precipitoso e piangendo*). Oh caso spietato!

Am. Chi ha chiamato? dove è andato colui?

Ber. *vedendosi mal atto a frenare Amalia implora il soccorso di Errico che trema da capo a piedi*). Signore ... in nome del cielo... datemi mano... se costei fugge muore sul figlio...

Am. *divenuta feroce*, *morde chi la tiene*, *si dimena onde fuggire*). Chi parlò del figlio?... quello è figlio mio...

Er. *che come può procura sebben tremante e cogli occhi bassi di trattenere Amalia senza dir sillaba*).

Am. Me l' hanno ucciso... Si me l'hanno ucciso... e l' uccisore...

SCENA XVII.

Filippo *che da dentro manda un grido da disperato*, e detti.

Fi. Carlo, Carlo mio...

Am. *inorridita*). Carlo! (*fissando quindi Errico che la trattiene a viva forza*, *lo prende pe' capelli gli eleva la fronte*, *lo riconosce*). E tu... tu chi sei... ah! ti riconosco... (*con forza estrema si svincola da tutti*, *e mentre è per inveire contro di Errico gli cade ai piedi svenuta*). Si... tu me l' hai ucciso. . . tu .... ah. (*cade*).

Er. Terra m' inghiotti.

(*Fine dell' atto terzo*).

ATTO IV.

Sequita la notte.

SCENA I.

Bernardo *chiamando*.

Ber. *con fretta*). Michele, Michele ... e Michele non è ancora venuto ... quella infelice madre è ridotta in uno stato, che mi fa temere dalla sua vita; ed intanto io non posso dirle... Michele, Michele...

SCENA II.

Michele *con ampolla ripiena di liquore ed altre medicine*, e detto.

Mi. Eccolo qua Michele: ma quel maledetto Farmacista è tanto flemmatico...

Ber. *prende le medicine da Michele e gli la un'altra ricetta).* Non è tempo di ciarle; fa spedire subito subito quest' altra ricetta. *(entrando subito per dove venne fuori).*

Mi. E con queste sole due gambe potrò seguitare a questo modo? non me ne persuado. *(per andare, ma vien fermato).*

SCENA III.

Filippo *ansante* e detto.

Fi. Come va? come va?

Mi. Il signor Carlo è morto... almeno così...

Fi. Birbante, domando di mia cognata.

Mi. Altro di lei non posso dirvi, se non quanto mi ha detto il dottore Bernardo non ha guari in questo medesimo sito...

Fi. Ma presto.

Mi. Non è tempo di ciarle fa spedire subito subito quest' altra ricetta.

Fi. Dunque anche Amalia sarà vicina a morire?

Mi. Stando in mano ad un Medico-Chirurgo, ed un Farmacista, non credo possa più vivere. *(parte in fretta).*

Fi. Qual' altro spettacolo si prepara... e rimarrà invendicato mio nipote, mia cognata? No... sarà mia cura di rinvenire quest'assassino che mi uccise un nipote tanto caro alla madre... lo troverò, e poi io stesso, se mancassero i birri lo condurrò al Tribunale, al... voglio vendetta, e dono cento Zecchini di regalo a chi mi darà l'assassino di mio nipote fra le mani, ducento zecchini... vendetta. *(parte schiamazzando).*

SCENA IV.

Errico *contraffatto di volto.*

Er. Ducento zecchini per l'assassino di suo nipote... ecco la taglia bandita pel mio capo... già la voce pubblica per assassino mi condanna... ma lo fui assassino? *(rimane assorto nel dolore).*

SCENA V.

Michele *che ritorna in fretta con la medicina,* e detto.

Mi. Ecco la medicina: ed il signore Bernardo dov' è? Non volete rispondermi... oh Dio! costui ha gli occhi di pazzo.

Er. *fissando* Michele *con terrore).* Son venuti forse?

Mi. Non ancora; vi è tempo.

Er. *delirante).* E quando altro tempo rimane prima di eseguirsi.

Mi. Prima delle ventiquattr' ore non si può trasportare in sepoltura.

Er. No?

Mi. Almeno questo è il sistema: non sono che appena tre ore da che fu morto.

Er. Ed il suo uccisore?

Mi. Ne va in cerca il signor Filippo come un Leone febbricitante, e sebbene sia un avaro, ciò non ostante promette gran denari, a chi glie lo scovre: perciò in questi economici tempi la parola *denaro* colpisce più di una cannonata, e l' uccisore del signor Carlo per domani sarà bello ed appiccato: perchè qui le giustizie sono sollecite... ma che, anche voi siete ammalato?

SCENA VI.

Bernardo *frettoloso* e detti.

Ber. Venisti finalmente.

Mi. Ma lo speziale mi disse. Non avesse errato il signor Bernardo nello scrivere.

Ber. Perchè?

Mi. Perchè questa medicina serve per fermare l' effusione del Sangue. Il signor Carlo tu mi dici che è morto, per chi dunque serve?

Ber. Per chi ti tiri la lingua a te ed a lui: va fuori e sta zitto.

Mi. *mortificato parte).*

Ber. Signore, vostra zia si avanza, ella è quasi fuori senno, ve la raccomando: io ritornerò a momenti, Dio la tua assistenza, e tutto spero. *(entra nella parte opposta dove si disse morto Carlo).*

Er. Io? io debbo assisterla?

SCENA VII.

Amalia *scarmigliata, pallida, fuori senno agisce, e parla macchinalmente senza poter più piangere* e detto.

Am. Qual silenzio mi circonda... tutti mi hanno abbandonata... nessuno più di me si rammenta... *(si leva in piedi, cammina, si ferma in faccia ad* Errico *che trema da capo a piedi, indi s' incammina verso la finestra; che apre con impeto mettendo fuori la testa perciò* Errico *temendo volesse precipitarvisi, la trattiene con forza).* Che brami? chi sei, che ardisci... il tuo volto non mi è nuovo affatto... che anzi nel fissarti un brivido tutta m' invade... e non intendo il perchè.

Er. *che appena ha forza di sillabare*). L' intendo io.

Am. Dimmi, perchè tremi cotanto? hai tu commesso un fallo, un delitto?... non osi fissarmi in volto? È di me che tu temi? E che posso io farti di male? Io sono una infelice... ho perduto un figlio... Carlo era mio figlio... ed ora Carlo non abbraccerà più sua madre... lo non vedrò più il mio Carlo... nol vedrò più? Vedi quanto sono infelice? Neanche più una lacrima cade da questi occhi... e l'uccisore di Carlo, perchè ora qui, qui non viene ad uccidere la madre... (*coll' eccesso del dolore*). Senza il mio Carlo io non posso vivere... il dolore non uccide... (*con vigore prende pel braccio Errico*). Dunque realmente Carlo non è più? No?

Er. *da se tremante*). Vi è il suo uccisore che palpita, che è lacerato dalla tua presenza, che non osa mirarti, e che deve... oh stato terribile! porgerti aiuto con quella mano medesima con cui ti trafisse il figlio!

Am. Chiunque tu sii dimmi. Carlo è realmente morto? Tu non rispondi? abbassi il ciglio? me l'affermi dunque? è perchè mi si vieta abbracciare la sua spoglia? perchè non ho più lacrime da versare? è vero!! ma in vece, se vi fosse colui che aprì quell' acerba ferita in petto al figlio mio; quello stesso potrebbe squarciare il seno che nutrì quel caro figlio e mescendò il il mio sangue col suo... (*ciò dicendo a poco a poco riavendo la ragione riconosce Errico*). Ah... non è un inganno... io non vaneggio... il mio dolore è vero... la morte di Carlo è vera... come pur anche è vero che tu sei colui, che ricercasti da me scampo dalla giustizia, che mi mostrasti... che mi mostrasti la spada cruenta; e qual sangue ivi era rappreso? il mio sangue (*piangendo da disperata*). Si il mio sangue, perchè il sangue del figlio era mio sangue; e tu scellerato, dopo che io ti salvava la vita, tu la togliesti al figlio mio, al mio Carlo... al mio... uccidimi te ne prego; che io no, non posso più soffrire tanto dolore. (*cadendo trambasciata sopra di una sedia*).

Er. *disperato se le getta a' piedi esclamando*). Si, donna sventurata! io sono che tel trafisse, io quel perfido che potetti farmi vincere dal furore, e macchiarmi le mani nel suo sangue, privandolo di vita. E la natura oltraggiata ora sta compiendo contro me la sua tremenda vendetta, con avermi fatto cercare asilo alla madre dell' ucciso. La tua presenza, il tuo pianto, le tue strida, che mi chieggono un figlio, che mi mostrano il suo cadavere, che mi... no non vi è supplizio, non vi è pena che a questa pareggi, ed io nuovo mostro sociale, osai stenderti la suppliee mano, ma ch' era tinta dal sangue di tuo figlio, chiedendoti ospitalità, difesa contro le leggi? Queste giustamente dannano a morte un omicida.. e la chiedeva da te... e la terra non si aprì onde inghiottire un cotal mostro? È ben fece! perchè il patibolo mi attende... (*inorridito si leva in piedi rincula indi di nuovo cade abbracciando le ginocchie di Amalia*). Oh idea terribile! oh! . . . ma se ad un malfattore è permesso di chieder grazia, una io te ne chieggo. Uccidimi tu stessa, trafiggimi a più colpi... vedimi spirare fra il dolore ed il rimorso, ma innanzi a te, non già appeso ad un patibolo infame. Non te lo chieggo io, ma te lo chiede mia madre, che rimarrebbe infamata, i miei fratelli, la mia famiglia tutta, che dopo aver sofferta la notizia della mia morte, debbano soffrire quella di una infamia eterna al loro nome ... una madre ti scongiura ... dal dolore che provi, o donna, comprendi il valore della grazia che io ti chieggo ... eh ... *entusiasmato si leva in piedi*). Ma se per compiere la tua vendetta il carnefice, il patibolo vi abbisognano, ... sì, ... presentami, denunziami, trascinami, saziati della mia vergogna, della mia morte, e della ... ma ti affretta, che io non ho più coraggio di mirarti in un sì deplorabile stato.

Am. *che dopo averlo per alcun poco fissato, con dignità si leva in piedi*). Che ore sono?

Er. Le dodici della notte son già battute!

Am. E quando egli morì batterono le nove! *rimangono un istante in silenzio dopo di che*). Si chiami mio cognato.

Er. Hai dunque deciso?

Am. Sì.

Er. D' inviarmi?...

Am. Sì.

Er. Sul patibolo?

Am. Patibolo! morte! vendetta! perchè? contro chi?... tu mi uccidesti un figlio, ed io potrei col vendicarmi privar di figlio un altra madre? Tu mi chiedesti ospitalità, io te l'accordai e giurai difenderti, ed ora spergiurando potrei divenire denunziante e carnefice insieme, onde compiere una vendetta; e questa farebbe ritornare il mio Carlo fra le mie braccia: no! egli sarà eternamente nella tomba come io in breve mi unirò con lui.

Er. *con palpito di morte*). Dunque?

Am. Iddio ti perdoni; io ti proteggerò come promisi.

Er. Oh inimitabile Donna!

Am. A Dio non a me... Si chiami mio cognato.

Er. Egli non ha guari è partito gridando vendetta.

Am. Ti ha scoperto per l'uccisore?

Er. Non saprei dirlo, ma bandiva una taglia sul mio capo di duecento zecchini.

Am. Dunque salvati fuggi: io non saprei difenderti dal furore di mio cognato.

SCENA VIII.

Filippo e Ferdinando *da dentro* e detti *sbalorditi alla loro voce.*

Fi. I miei sospetti han bastante di fondamento.

Am. Salvati Errico, egli avrà risaputo...

Fi. Lo troverò, lo troverò io.

Er. Io son perduto!

Fer. Voglio vedere il cadavere di mio fratello.

Am. Qual'altro spettacolo; è l'altro mio figlio che viene; involati dalle sue prime furie (*durante il seguente dialogo, Errico da disperato si vorrebbe presentare a Ferdinando, ed Amalia a viva forza lo farà entrare in una stanza*).

Er. Lasciate che mi uccida.

Am. Entrate quì dentro.

Er. È compiuto il mio destino.

Am. Entrate vi dico.

Er. Madre mia non ti vedrò più mai.

Am. In nome del Cielo!

Er. Amalia sei vendicata! *entra e chiude la porta*).

SCENA IX.

Filippo *conducendo* Ferdinando *che si strappa i capelli, e* detta.

Fi. *avrà un fodero di spada fra le mani, e frattanto Ferdinando ed Amalia parlano fra loro, egli va in cerca della spada appartenente a quel fodero*). Eccola lì che piange, e ne ha somma ragione.

Am. *che sopprimendo il suo acerbo dolore corre ad abbracciare Ferdinando*). Ferdinando!

Fer. Mi hanno ucciso Carlo (*rimangono abbracciati*).

Fi. *che rabbioso da se va cercando per la stanza*). Il fodero l'ho ritrovato in sala, dunque qui dev'essere la spada!

Am. Figlio mio, lo piangeremo insieme.

Fi. *con rabbia*). Ed insieme dovete vendicarlo.

Fer. Ma come, come fu ucciso, in qual luogo? da chi? mio zio ha trovato quel fodero di spada in sala...

Am. Figlio mio; chiunque ne sia stato l'uccisore, mi avvertì il moribondo Carlo che era innocente, che io lo difendessi, e che la sua morte ti fosse di salutare avvertimento.

Fer. *furente*). Sì, io lo difenderò bevendomi tutto il sangue dell'assassino del mio caro fratello.

Fi. *che avendo ritrovata in un canto la spada, la misura nel fodero, quindi con feroce gioio esclama*). Ecco, ecco il ferro tinto del sangue del mio Carlo, ed ecco benanche scoverto l'uccisore in quell'assassino che tua madre ha nascosto alla sbirraglia, che vuol darmi ad intendere essere un suo nipote.

Fer. *divenuto furente tostocchè ha veduta la spada tinta di sangue*). Qual nipote avete voi? questa...

Fi. Questa è una bella invenzione di vostra madre per difendere l'uccisore di vostro fratello, perchè è suo innamorato.

Fer. Come!... mia madre!... una corrispondenza? e voi chiudete nell'istessa casa l'ucciso, e l'uccisore?

Fi. *che furioso va spiando in tutte le stanze, finalmente pone l'occhio nella toppa di quella ove sto chiuso Errico*). Se pure non l'abbia fatto fuggire.

Fer. *con furore*). E pretenderete voi?...

Am. *con dignità e coraggio*). Di serbare quella ospitalità che io promisi; non abusare della buona fede, del dritto delle genti: se colui conosceva essere io la madre dell'ucciso, sarebbe venuto a rifuggirsi nelle mie braccia, e cercare scampo dalla giustizia? datagli la mia fede per la sua sicurezza, potrei io, senza una marca di eterna infamia, essere autrice della sua rovina? La sua morte mi renderà il mio Carlo?

Fi. *avendo sempre guardato pel buco della toppa esclama*). Eccolo, eccolo, in questa stanza sta rinchiuso il perfido.

Fer. *con furore toglie la spada di mano allo zio*). E con questa spada medesima:

Am. Ascoltami Ferdinando, il furore ti accieca.

Fer. Non ascolto ragioni; scostatevi.

Fi. Si atterri quella porta.

Am. E che pretendete?

Fer. Trucidarlo.

Am. Perdonalo.

Fer. Vendetta.

Fi. E tremenda vendetta!

Am. Figlio, non commettere un delitto: eccomi a tuoi piedi.

Fer. Non ascolto ragioni non ho più madre.

SCENA X.

Errico *apre la porta e si presenta con coraggio* e detti.

Er. Uccidimi sconsigliato, ma rispetta tua madre.

Fi. Eccolo.

Am. Ferma ...

Fer. Scostati ... mori ... che! (*al fissarlo cangia di colore, e gli cade la spada dalle mani*). Come!... tu sei... io gli debbo la vita.

Am. La vita?

Fi. E questo che significa?

Fer. Madre, Zio, costui è il mio liberatore: egli è che questa mattina espose la sua vita a prò della mia, a fronte de'masnadieri..

Er. Giungeva io in Firenze questa mattina allorchè mi riuscì di salvarti la vita; ne partiva questa sera allorchè insultato da tuo fratello a me ignoto, per una guanciata da lui ricevuta, lo privai di vita: il timore di cadere fra le mani della giustizia ...

Am. E mentre che tu involontariamente mi trafiggi un figlio, un altro me ne salvi esponendo la tua vita?

Er. Ah tacete, donna troppo infelice per mia cagione....

Fi. *che rimasto estatico da quanto avrà udito sommamente commosso dice con entusiasmo a Ferdinando*). Ferdinando corri.

Am. Dove?

Fi. Vedi se la porta che mena al cortile sia ben chiusa, e per soprappiù ponici dietro le spranche di ferro, e subito ritorna: non voglio osservazioni: và.

Fer. (*entra in fretta ad eseguire*).

Am. Ma che cosa intendete fare?

Fi. (*senza darle risposta ripone la spada nel fodero ed entra nelle sue stanze*)..

Am. *volendolo richiamare*). Filippo, cognato, ascoltatemi.

Er. Non temete per me: io sono a tutto preparato.

Am. Ed io saprò esporre la mia vita per la tua.

Er. Conservatela per l'altro vostro figlio, giacchè io ...

Am. Debbo compiere al mio dovere.

SCENA XI.

Nel medesimo tempo ritorna Ferdinando, *e viene* Filippo *con cappello in testa, avrà in mano un altro cappello ed un cappotto:* e detti *confusi*.

Fer. La porta è chiusa perfettamente.

Fi. *mettendo in fretta il cappotto in dosso ad Errico ed il cappello in testa*). Presto, sbrigatevi ... mettete ...

Am. Ma che pretendete da quest' infelice, che ...

Fer. Egli mi ha salvato la vita ...

Fi. E la sua vita è che io prometto di salvare: fate presto.

Am. *allegra*). Voi dunque?

Fi. State voi ferma quì: se mai venisse la shirraglia non aprite, lasciate che metta la porta in pezzi, e la casa sossopra per rinvenire questo sciagurato; e fraditanto noi per la porta secreta ...

Er. Uomo grande, lasciate che io ...

Fi. Che ridicoli ringraziamenti.

Fer. Facciamo presto ...

Am. *cadendo su di una sedia*). Ricordati... Errico....

Er. Di una madre desolata, del mio delitto, del vostro cuor generoso ...

Fi. Del diavolo che ci porti tutti, vogliamo far presto?

Am. Addio.

Fi. *e Ferdinando conducono in fretta Errico avvolto nel cappotto*).

Am. L'accompagni Iddio, ed i voti di una madre eternamente desolata... Sì ... almeno le lacrime son ritornate a sollevarmi da tanto dolore ...

SCENA XII.

Bernardo *con somma allegria* e detta.

Ber. Cessa, cessa ormai di piangere, donna del dolore.

Am. Crudele! perchè non posso io riabbracciare quella fredda spoglia ...

Ber. Sì, che la riabbraccerai.

Am. Quando, quando, amico mio?

Ber. Quando avrai dato un poco di calma..

Am. Nella tomba, amico mio, nella sola tomba, avrà calma questo cuore.

Ber. *sempre allegro*). E la nostra religione?

Am. È quella che finora mi tenne lontana da un suicidio ... ma io traveggo ... il tuo volto ...

Ber. Che cosa v'indica il mio volto?

Am. Vi è dipinta una gioia non della circostanza.

Ber. Ebbene?

Am. Come degg' io interpretarla?

Ber. Che lassù vi è l'Ente Supremo, che affligge, ma solleva benanche.

Am. Bernardo ... in nome di Dio la tua crescente gioia ... tu vieni dalle stanze di Carlo ... queste tue parole ...

Ber. Non ti aprono il cuore alla speranza?..

Am. Sì, ma quale? ma dimmi...Carlo... il figlio mio ... non è egli morto?

Ber. La grande effusione del sangue ci trasse tutti nell' inganno ...

Am. Ed ora vive ... vivrà egli? potrò di nuovo... di nuovo stringerlo fra queste braccia?...

Ber. Me lo auguro, lo spero...

Am. *oppressa da tanta gioia, s' inginocchia, alza le mani al Cielo, abbraccia Bernardo, vorrebbe parlare*). Dio ... Dio immenso ... dunque il mio pianto ... gli ha ridonata la vita? ... no ... io la salvai a quello ... e Iddio in ricompensa .. voglio abbracciarlo ...

Ber. Sarebbe lo stesso che ucciderlo: lo abbraccerai, ma ...

Am. Ma vivrà ...

Ber. Ve ne assicuro.

SCENA XIII.

Filippo, Ferdinando e detti.

Fi. Egli è in salvo.

Fer. Non vi è più da temere ...

Am. *che abbraccia Ferdinando, bacia le mani a Filippo ed a Bernardo, ringrazia di nuovo il Cielo, quindi abbracciando tutti in un gruppo, affognta nel pianto della gioia esclama*). Egli è in salvo! e Iddio mi ha restituito Carlo.

Fi.
Fer. } Carlo!

Am. Tutto dobbiamo a Dio, ed a quest' uomo eccellente.

FINE.

LA MENDA DEL CUORE

DRAMMA STORICO IN 3. ATTI.

(Da far seguito alla Battaglia di Tolosa di M.r Mery.)

Mai rappresentata.

PERSONAGGI

IL MARESCIALLO
GIORGIO DUHOUSSAIS MAGGIORE IN RITIRO. COL BRACCIO SINISTRO MUTILATO
ISAURA DI LUI MOGLIE
LUIGI LORO FIGLIO
IUANITA SORELLA D' ISAURA
GASTONE DI VERVILLE NOMINATO GENERALE
ADRIANO MAULEON CAPO-SQUADRONE DEGLI USSARI
DANDREY ZOPPO, E CON ALCUNE CICATRICI SUL VOLTO E SULLA FRONTE
GENERALI — UFFIZIALI MAGGIORI — BASSI UFFIZIALI — SOLDATI.

L' azione è in Tolosa nel giorno 16 aprile 1814 dopo la battaglia di Tolosa.

ATTO I.

GRAN PIAZZA DI TOLOSA.

SCENA I.

Il suono de' Tamburi e delle Trombette annunzia il passaggio di diversi reggimenti: allontanato che si sarà, verrà fuori JUANITA *avendo per mano* LUIGI.

JUA. *guardando verso la parte opposta d' onde vien fuori*). Quanti reggimenti ... ma questo che si è fermato, è un reggimento degli Ussari,.. e precisamente quello ... sì... che non m' inganno .... è quello appunto di cui n' è capo-squadrone Adriano di Mauleon ... sì ... desso, che ora discende da cavallo ... parla col suo Colonnello ... egli nulla ha sofferto nella gran battaglia data sotto Tolosa nel giorno 31 marzo... a me sembra che stia più vegeto, più bello.

LUI. Zia ... zia dico.

JUA. Che vuoi.

LUI. Mi avete promesso condurmi dalla mamma che sta poco bene, ed intanto ci siamo fermati qui .... Zia .... zia io parlo con voi.

JUA. *in estasi guardando verso dentro*). Sì, sì, son con te ... che cosa brami?

LUI. Bontà divina! siete divenuta sorda?

JUA. Parla che ti ascolto.

LUI. Voi siete venuta a prendermi al collegio dicendo star poco bene la mamma.

JUA. *con gioia guardando verso dentro*). Viene, viene a questa banda.

LUI. La mamma?

JUA. È Adriano, è Adriano.

SCENA II.

ADRIANO e detti.

AD. Oh! qual fortuna è la mia! appena rimetto piede a terra in Tolosa, che riveggo la mia stella polare... la mia bella, la mia cara Juanita.

JUA. Signor Adriano! quanta gioia nel rivedervi sano e vegeto anche più di prima.

AD. E sì che abbiamo avuto bene a menar le mani con gli inglesi, con gli spagnuoli, co' portoghesi ....

JUA. E vi rammentaste della mia preghiera?...

AD. Di non battermi con gli spagnuoli, perchè vostri compatriotti? Sì: Io altro non feci che tagliar loro le braccia, onde non ci avessero fatto del male.

JUA. Cattivo!

AD. Scherzo, amabile Juanita: il mio reggimento non ebbe altro scontro che con gli Inglesi, e se l'avranno bene a memoria: come d'altronde non so se voi, fanciulla adorabile, serbaste di me memoria.

JUA. Io?

LUI. Zia, sarà lungo questo discorso?

AD. A chi appartiene questo grazioso fanciullino?

JUA. A mia sorella; non ha compiuto ancora sei anni; e la sua statura ed il suo talento ne indicano più di dieci.

AD. Degno figlio di quella madre! e vostra sorella sta bene?

LUI. No signore, sta ammalata: e perciò sono uscito dal collegio.

AD. Subito che il maresciallo avrà passata la revista, io verrò a riverirla: e il maggiore Giorgio Duhoussais sta bene?

LUI. Zia, ma quando, quando andiamo dalla mamma?

AD. Ma perchè appena che ho nominato vostro cognato, il buono, l'ottimo Giorgio Duhoussais voi avete bassato quei bell' occhi e gli avete coverti di lacrime?

JUA. *sospirando profondamente*). Lasciate.. asciate che io conduca il figlio a mia sorella ... diceste che ci rivedremo?

AD. Subito dopo la rivista.

JUA. Addio (*entrando con Luigi dice da sè*). Nulla sa di quanto è avvenuto (*entra*).

AD. Che profondi sospiri! Temo pur roppo quanto si dice ...

SCENA III.

DANDREY *zoppo*, *e con molte cicatrici sulla fronte e sul volto* e detto.

DAN. *fermando colla voce Adriano che parte*). Signore ... signore, di cui ho dimenticato il nome, si compiaccia ascoltarmi.

AD. Che bramate, chi siete?

DAN. Non mi riconosce?

AD. Mi sembra ...

DAN. Il vostro padron di casa.

AD. Sì, sì: quel celebre birbante, signor Dandrey ...

DAN. Siete sempre dell' istesso umore allegro.

AD. Usuraio di lingua infernale: che con fronte imperterrita prima della battaglia di Tolosa, ci chiamava *Bonapartisti*, che ci annunziava essere prossimi ad entrare Fox, e Palafox co'loro 200 mila uomini.

DAN. Lo dicevano, ed io lo ripetea.

AD. Lo ripetea il vostro pessimo cuore ... ma come così ridotto? in modo che più non vi riconoscea.

DAN. E voi solo ignorate la tremenda catastrofe avvenuta in Tolosa?

AD. Se da quella mattina in cui partii ora vi rimetto il piede.

DAN. E quando vi metteste a cavallo innanzi alla mia casa, io vi salutai, vi augurai il buon viaggio....

AD. Si, me lo rammento: eravate a vedere il passaggio delle truppe in piedi su di un carro di Fieno....

DAN. Di mia proprietà; giacchè io ne provvedo le truppe: e quel carro non potendo andare innanzi, pel defilare delle medesime, io lo feci fermare sotto la mia casa, e vi montai sopra ond' essere in sicuro da calci dei cavalli che transitavano, e godere di quello imponente spettacolo. Allora fu che vidi passare il Reggimento del vostro amico Gastone di Verville, senza di lui alla testa...

AD. *turbato*). E dove, dove era andato?

DAN. E mentre che tutti si domandavano a vicenda = dov' è il Colonnello di Verville? ed io che loro rispondeva = Sta sopra, sopra questa mia casa, all' ultimo piano... Si ode un grido generale

AD. Per qual cagione?

DAN. Perchè il Colonnello si gittò dal mio Belvedere....

AD. Che narri!...

DAN. Cadendo, rimane la sua uniforme attaccata ad un ferro del secondo piano; ma questa cedendo al peso del suo corpo, ed alla violenza della caduta mi fece piombare il Colonnello sulla testa, e mi fece restare senza moto e senza vita; quindi ritornato in sensi riseppi che egli poco male sofferse, e che preso in braccio da' suoi uffiziali, fu messo a cavallo ed andò a battere l' inimico....

Ad. Contro del quale avendo fatto prodigi di valore, fu nominato Generale sul campo di Battaglia.

Dan. Ed io privo di sensi, pel Colonnello che mi era caduto addosso, con questa gamba perduta, e con tante cicatrici sul volto, che mai più riacquisterà le sue belle forme, dovetti luttar con la morte.

Ad. Ma come, come avvenne questa sventura; giacchè fino a questo momento non ho potuto ancora rivedere il mio caro amico, con cui debbo rallegrarmi...

Dan. Per avermi ridotto a tal modo deforme?

Ad. Oibò: ma perchè fu nominato Generale.

Dan. Ed a me, a me soltanto deve la vita, ed il Generalato: giacchè se io non facea fermare il carro di fieno sotto la mia casa, e se non vi montava sopra, egli sarebbe battuto a terra, e morto sfracellato: dunque se ha coscienza buona in petto, deve darmi una pensione a vita.

Ad. E ve la darà.

Dan. E voi intanto ve la ridete.

Ad. Ma come si fa ad intendere un tal caso, ad immaginare la tragicomica catastrofe, in fine a fissarvi in volto, e non ridere...

Dan. Dunque voi....

Ad. Calmatevi: e se non v' incresce raccontatemi come avvenne...

Dan. Come avvenne? come sogliono avvenire queste cose.

Ad. Cioè?

Dan. Molti anni or sono il signor Gastone in Ispagna avea amoreggiato con Isaura.

Ad. Ma Isaura allora era nubile, ma Gastone fu chiamato alla campagna di Russia e l' abbandonò. Poi Isaura divenne sposa di Giorgio Duhoussais, poi vennero in Francia; Giorgio mutilato di un braccio ed avuto il ritiro si fermò qui in Tolosa...

Dan. E da molti anni abitavano la mia casa: ma la giovinetta Isaura era sempre ippocondriaca, perchè suo marito era di età matura, con un braccio mutilato, ed il grazioso Gastone di Verville non era mai più uscito dal suo cuore.

Ad. *turbato).* Ingiuste riflessioni, degne solo di te.

Dan. Come! degne di me? se appena giunto voi e Gastone in Tolosa, sei giorni prima della Battaglia, vi dirigeste alla mia casa, ove abitava Giorgio con la moglie: e perchè dovea Gastone sacra riconoscenza all' antica amicizia di Giorgio Duhoussais, questi se lo strinse al seno, gli fece prendere alloggio all' ultimo piano della casa ove abitava, mentre poi amendue mangiavate la mattina, la sera, sempre da Duhoussais.

Ad. A bene intenderla, Giorgio prese gelosia di Gastone.

Dan. E giusta, e doverosa gelosia; dacchè con un foglio apocrifo fu avvisato al buon Giorgio che sua moglie era a colloquio con Gastone nel Giardino...

Ad. *in collera).* Ma Gastone era un uffizial di onore, ma sua moglie era una donna virtuosa...

Dan. E per eccesso di virtù quando voi partiste, salutandomi sul carro di fieno, suo marito era al quartiere della guardia Nazionale, dove egli vi comandava; percui la virtuosa moglie sicura di non esser veduta da alcuno si recò sulla stanza di Gastone...

Ad. Che stava vestendosi per partire anch' esso?..

Dan. Va sulla stanza di Gastone, chiudono la porta, la quale se ben vi ricordate è di ferro: perchè in tempo dei tumulti io vi tenea nascosto il meglio che avea.

Ad. Avanti.

Dan. Chiusa la porta, arriva il marito... picchia, ripicchia... e dopo qualche tempo fu aperto...

Ad. Ed Isaura?

Dan. Virtuosamente il signor Gastone l' avea nascosta fuori del Belvedere... il marito se ne avvede... avrebbe dovuto, per buona regola uccidere sua moglie: ma siccome era sicuro di essere ucciso da Gastone; onde vendicarsi senza esporre la sua vita, mentre che il Reggimento di Gastone partiva, e che Gastone nel trambusto delle passioni non se ne era avveduto; chiude Gastone in quella stanza con la porta di ferro, e se ne va tranquillamente al suo quartiere. Il Reggimento di Gastone partiva senza di lui, la sua voce non era ascoltata da alcuno, percui preso dalla disperazione si gittò dal Belvedere, e quasi colla mia morte si ha procurato le *spalline* di Generale.

Ad. *da se raccapricciato).* Che appresi mai.!

Dan. In seguito, mentre io era moribondo fu scassinata la porta dalla Giustizia, e vi si trovò sua moglie priva di sensi a terra. Giorgio mai più è ritornato in sua casa; Isaura mi ha detto stamane che andava via... io intanto onde rimettere la

porta ho dovuto pagar molti danari; dippiù è scaduto un mese di pigione e nessuno mi paga, percui sono ricorso al Magistrato...

AD. *con somma collera)*. Dell'Inferno?

DAN. No signore; al Magistrato di Tolosa, ond'essere pagato...

AD. *con feroce gioja)*. Ed ora che me lo rammento, sarai pagato di buona moneta sonante.

DAN. E mi si deve.

AD. E l'avrete, perchè voi siete a capolista.

DAN. De' padroni di casa che debbono essere pagati?

AD. Di coloro, che mentre si versava tanto sangue per la difesa del proprio paese, facevano pubblici brindisi, con voi alla testa, gridando a voce alta = Mora, mora l'usurpatore, e tutti i suoi seguaci, e voi precisamente andavate dicendo a tutti = Ora che entrano i vincitori vogliamo ucciderli tutti questi perfidi *Bonapartisti*. Essendosi ciò risaputo da tutti gli uffiziali dell'armata, ne han chiesto pubblica vendetta; ed il maresciallo dopo la rivista, con un consiglio subitaneo di guerra vi farà tutti fucilare sulla piazza... su questa piazza: e così il signor Dandrey sarà di tutto soddisfatto *entra)*.

DAN. *tremando siede onde non cadere per terra)*. Tu...Tut...tutti... ed in questi tutti vi sarò anch'io... è vero che feci... ma de' brindisi... ma chi potea mai immaginare che costoro trionfassero di nuovo.... e chi mi salverà.... a chi, a chi mi dirigerò onde implorare...

SCENA IV.

GIORGIO *che lentamente si avanza concentrato nei suoi tristi pensieri*, e detto.

GIO. *da se)*. La gioja del trionfo è generale! io come Francese ne provo tutta l'estasi di un buon cittadino.... ma come Giorgio Duhoussais fremo, mi arrabbio che gli altri siano allegri... mentre che io dovrò esser sempre tristo, melanconico, disperato... sì, per sempre disperato!

DAN. *facendosi somma forza onde mandar fuori la voce)*. Signor... Signor Giorgio... vi prego.

GIO. Chi? tu, uomo vile, antipode dell'onore, osi fissarmi... dippiù chiamarmi...

DAN. Ma... io...

GIO. Tu, uomo de' delitti, tu mi scavasti la voraggine degli interminabili miei mali.

DAN. Io per bontà di cuore...

GIO. Accendesti la fiaccola della gelosia nel mio petto... io mi vivea tranquillo sicuro, felice possessore di una moglie.... ed ancora sarei beato per questa dolce illusione, se la malvagità del tuo cuore non me ne avesse destato, pria con un foglio apocrifo, quindi col vivo della voce...

DAN. Perchè voi mi obbligaste di parlare...

GIO. *con furore crescente)*. Ed ora, sommo scellerato nel ricorso che facesti al magistrato, ond'essere da me pagato per la porta di ferro scassinata dalla Giustizia; in quel ricorso, tu, infame, metti un suggello al mio disonore... io dovrei bevermi il tuo sangue... ma se al momento non ritiri dal Magistrato quel ricorso, la tua sozza vita finirà all'istante (*parte furente indi ritorna con più furore)*.

DAN. Ora moro... ritorna... vi avrà pensato meglio, e vorrà uccidermi adesso... Pietà, signor Giorgio...

GIO. *con voce ingozzata dalla rabbia)*. Da qui a due ore trovati qui, al medesimo luogo... avrai tutto il danaro che domandi... ma guai a te se non ritiri quel ricorso... commetterò il primo delitto *entra)*.

DAN. Ed è capace di uccidermi... ora che è divenuto un vero Licantropo pel tradimento di sua moglie... dunque, o sarò fucilato perchè feci dei brindisi, o ucciso dal signor Giorgio?... Oibò: mi presenterò al Maresciallo: denunzierò Giorgio Duhoussais come partigiano degli Spagnuoli, giacchè sua moglie è spagnuola; ed addurrò per sicura pruova che Giorgio chiuse il colonnello Gastone di Verville onde non farlo andare a battaglia, percui quest'ultimo si dovette gittare dal mio Belvedere ec. ec. il fatto è comprovato da tutti, il perchè ve l'abbia chiuso è ignoto: percui il signor Giorgio Duhoussais sarà fucilato, ed io mi avrò l'impunità per l'affare de' Brindisi... fortuna! il Maresciallo si dirige a questa banda... anderà a passar rivista alle truppe... ora mi vi presento... il pericolo della morte farà divenire il mio labbro facondo (*si allontana)*.

SCENA V.

Il MARESCIALLO, *con altri Generali ed uffiziali maggiori, fra quali* ADRIANO, *e* GASTONE *da Generale e* detto.

MAR. *che lentamente si avanza discorrendo)*. Sì, miei buoni amici; se anche questa vittoria fosse l'ultima per le nostre ar-

mi, io mi chiamerei troppo fortunato, di avere avuto, mercè vostra, un tanto completo trionfo. Stretti d'assedio da più di 100 mila uomini, con meno della metà noi siamo andati loro incontro: e voi Gastone di Verville più di tutti meritate i sommi elogi...

Ver. Eccellenza, che dite mai...

Mar. Dico il vero: Voi chiuso per una combinazione nella vostra casa, non potendone uscire a tempo, onde mettervi alla testa del vostro Reggimento, vi gettaste da un loggiato: e grondante sangue per l'urto della caduta, senza elmo in testa e cogli occhi dell'orbita a me presentandovi gridaste, = Generale, che io vada il primo ad incontrare l'inimico, in nome dell'onore accordatemi questa grazia; e sebbene il mio piano fosse tutt'altro, il vostro eccessivo entusiasmo me lo fece cambiare all'istante ed inviando voi pel primo ad affrontar l'inimico, voi pel primo col vostro bravo Reggimento daste l'iniziativa alla vittoria.

Ver. Eccellenza, io feci il mio dovere e lo farò mai sempre. La fortuna, l'azzardo, le combinazioni piucchè il mio valore mi fecero strada alla gloria: ma tutto a vostra eccellenza si deve, che con tanto ponderato giudizio seppe guidarci ad una sì bella vittoria.

Mar. Vittoria che ci farà prendere l'*offensiva*, mentre eravamo assediati e prossimi ad essere battuti. Questo mio desiderio è l'eco di tutta l'armata lungo la Garonna: ed io con buon inchiostro l'ho scritto a Parigi, e ne attendo prossima la risposta (*legge una carta che gli da un uffizial maggiore.*

Ada. *piano a Gastone*). Mio caro amico, non prima di questo momento posso riabbracciarti, e rallegrarmi dei tuoi avanzamenti.

Ver. *piano ad Adriano*). Mio caro Adriano vorrei esser morto; ma la morte fugge sempre chi la domanda.

Adr. Povero amico mio! Ho risaputa la tua tremenda catastrofe: ma il signor Giorgio Duhoussais è un birbante...

Ver. No: egli giustamente indignato...

Ad. Dovea sfidarti a duello, spezzarti le cervella con una pistola, ma non mai chiudere un Colonnello.

Mar. *che avrà terminato di leggere con isdegno dice*). Ecco, signori, un nuovo reclamo dell'armata che domanda pubblica vendetta di coloro, che mentre noi versavamo il sangue a difesa della patria, essi sommovevano dei pacifici cittadini; e pel primo mi s'indica un tal Dandrey..

Ad. Ed eccolo là, eccellenza, che vi sta guardando con gli occhi del tigro.

Mar. Che venga avanti, questo malvagio.

Ad. *a Dandrey*). Venite, venite avanti, bel galantuomo del giorno.

Dan. *Inchinandosi profondamente*). Eccellentissimo.....

Mar. Chi sei... non tremare.

Dan. È il rispetto, eccellenza, è il rispetto.

Mar. Chi sei, ho domandato.

Dan. Giuseppe Dandrey, proprietario..

Mar. Facinoroso, disturbatore dell'ordine pubblico, spacciatore di false notizie, onde allarmare la pacifica gente: in fine l'uomo....

Dan. *facendosi coraggio*). L'uomo, eccellentissimo, che attendeva il fortunato istante d'inchinare un sì gran maresciallo, mettere la sua faccia ove l'eccellenza vostra mette i piedi, finchè non ottenga la grazia di poterle parlare da solo a solo, dovendo affidare all'eccellenza vostra cose... cose del più alto segreto di stato.

Mar. Tu?

Dan. Eccellentissimo sì.

Mar. Tu alto segreto di stato a me?

Dan. Mi metta anche al momento alla pruova.

Mar. E se la pruova falla, otto palle su quella bruttissima fronte....

Dan. Me l'avrò per grazia specialissima, e...

Mar. Ed onde non perder tempo... Si contentino di allontanarsi un poco. (*Tutti gli uffiziali indietreggiano*). Ora qui nessuno può ascoltarci: parla...

Dan. *da se*). Facondia di padron di casa, non abbandonarmi.

Mar. E non parli?

Dan. Vostra eccellenza disse che vi furono dei birbanti, che mentre difendevate la patria, quei sommovevano dei pacifici cittadini: costoro, se pur vi furono, non dovettero essere altro che dei sciocchi ciarloni: ma non già vostri accaniti nemici, e pericolosi nemici, come lo è stato il signor maggiore in ritiro Giorgio Duhoussais, vostro antico commilitone: che temendo, anzi essendo ben sicuro del valore del colonnello Gastone di Verville: con un tradimento il più spietato, mentre Gastone si armava per partire, egli lo chiudette dentro ed andò via, portando seco la chiavi: per cui il colonnello Verville preso da un sovrumano entusiasmo, non poten-

do fracassare la porta, perchè era di ferro, e vedendo partire il suo reggimento senza di lui, si gittò dal Belvedere, mi cadde addosso, e mi ridusse come vedete che son ridotto.

Mar. *fremendo*). Oseresti mentire?

Dan. Mentire! Questo è un notorio: lo sono il padron di quella casa. Quella porta di ferro me la feci in tempo dei tumulti, onde nascondervi le cedole: e poi è noto a tutta Tolosa che io era un Adone, ed ora son diventato...

Mar. Adriano Mouleon.

An. Eccellenza.

Mar. Ordinate che sia custodito in prigione il signor Dandrey.

Dan. Ma io ho detto la verità: domandatelo a tutti.

Ad. Ma la verità di un birbante produce gl' istessi effetti della menzogna dell' uomo onesto (*ai soldati*) custodite a dovere cotesta figuraccia.

Dan. *gridando ai soldati che di mal garbo lo trascinano*). Fate piano... sono un gentiluomo sono un padron di casa. (*entra coi soldati*).

Mar. *piano ad Adriano*). Sia vostra cura di conoscere ove abiti il maggiore Duhoussais, arrestarlo in mio nome, e da me condurlo con voi, al più presto possibile... nessuna osservazione, andate.

Ad. *s' inchina e parte*).

Mar. *a tutti*). Amici, andiamo a passar la Rivista.

Si udranno dentro le voci all'armi, *indi le bande militari che suonano e quando saranno entrati tutti, si busserà la tenda*).

Fine dell' atto primo.

ATTO II.

Salotto che mena a diversi appartamenti.

SCENA I.

Isaura *strettamente abbracciata a* Luigi.

Lui. Mamma... mamma mia: da un'ora che sono fra le tue braccia e non sai che bagnarmi di lacrime senza dirmi una sola parola di consuolo.

Isa. Figlio mio.... oltre di queste calde lacrime, spremute dal più intenso dolore, null' altro può darti in compenso, la tua sventurata genitrice.

Lui. Ma dove, dov' è il mio papà? perchè non viene ad abbracciarmi? Mamma, questa è la terza volta, che ti domando del mio Papà, e non mi dai risposta; e perchè?

Isa. *sospira, eleva gli occhi al cielo, abbraccia e bacia fervidamente* Luigi, *indi cogli occhi bassi dice*). Tuo padre.... eletto capitano della guardia nazionale... non può per ora mancare al suo dovere.

Lui. E vi sarà un dovere che impedisca al padre di abbracciare suo figlio? ciò non mi persuade affatto.

Isa. La tua età è mal atta ad intendermi.

Lui. Sarà: ma ti prego farmi intendere perchè abbiamo lasciato quella bella casa che avevamo, del signor Dandrey, con quell' ameno Belvedere.....

Isa. *comprendosi con ambo le mani il volto manda un grido*). Ah!

Lui. Bontà divina! che cosa ho mai detto?

Isa. *correggendosi*). Nulla, nulla. Noi abbiamo lasciata quella casa, onde non essere esposti alle inevitabili conseguenze della guerra... e siamo venuti ad abitar qui... ma la zia là dentro ti chiama a far colezione: va figlio mio, indi ritornerai dalla tua cara madre.

Lui. Vado: ma le tue lacrime mi hanno raggruppato il cuore in modo che non so se potrò trangugiare la merenda (*entra*).

Isa. Ente Supremo! vero, e giusto scrutatore del cuore umano! Confesso che l' essere andata da Gastone fu un passo inconsiderato... ma temendo, come era vero, che Gastone volesse darsi per me la morte... io mi recai nelle sue stanze a solo oggetto di esigere da lui un giuramento di non uccidersi, e non pensare più a me... e tu lo sai, ed innanzi a te non posso mentire.... Lo scellerato Dandrey soffiò la gelosia nel cuore dell' ottimo mio Giorgio. Questi là trovandomi dovea uccidermi, e ne avea tutta la ragione: ma io... viene mia sorella... e perchè piange.... Iuanita, che cosa ti avvenne?

SCENA II.

Iuanita *piangendo* e detta.

Iua. Nulla, nulla.

Isa. E mio figlio?

Iua. È là, che fa colezione, assistito dalla buona padrona di casa.

Isa. Ma tu perchè piangi?

Jua. E debbo piangere, e voglio piangere, e ti prego di lasciarmi piangere.

Isa. Ma la cagione?

Jua. Oh bella! mi pregasti di andare a prendere tuo figlio al collegio: io per farti contenta vado: per istrada m'imbatto con l'amabile Adriano Mouleon, l'amico intrinseco di Gastone....

Isa. *con rabbia*). Avanti, avanti.

Jua. Adriano, con la sua solita cortesia mi domanda di te, e promette che dopo la Rivista del maresciallo verrebbe a farci visita. Allegra, conduco il figlio, e ti trovo in una vettura da nolo, dove mi obblighi di entrare col fanciullo: e dopo un ben lungo cammino siamo venuti ad abitare il luogo più solitario di Tolosa; ove, neppure i Pipistrelli, credo, vi si annidino. Adriano verrà a farci visita alla casa che abitavamo, e non trovandoci, si crederà da me burlato, si prenderà collera, e più non lo vedrò. In tempo di guerra, ove mujono tutti i giovani, o rimangono storpii; trovare un bello innamorato, e doverlo perdere, domando io se questa non è cosa da piangere, da disperarsi.

Isa. Sorella mia... sola mia amica, non abbandonarmi.

Jua. Io non ti abbandonerò certamente, ma....

Isa. Dopo la funesta catastrofe del Belvedere, mio marito mai più rivenne in casa. Io dopo due giorni ritornata in sensi, di lui soltanto mi occupai: ieri finalmente mi giunse la nuova che egli erasi ritirato in questo angolo solitario di Tolosa: all'istante formo il progetto: mando ad appiggionarmi queste poche stanze rimpetto alle sue, senza dirlo ad alcuno; te invio a prendere mio figlio: ed ora quì giunte ho risoluto di parlargli definitivamente.

Jua. Parlargli! e se quello ti uccide?

Isa. Volesse il Cielo!

Jua. Sì?

Isa. Non temere: magnanimo qual'è Giorgio, qualunque delitto gli è ignoto: trascese allora.... e mia, sorella, ne fu la colpa: ora, io debbo espiarla, e l'espierò. Ma tu sorella mia...

Jua. *timorosa*). Odo rumore nel salotto attiguo.... fosse tuo marito...

Isa. Entriamo.. ascolterai la mia preghiera?

Jua. Farò quanto vorrai (*entrano*).

SCENA III.

Giorgio *che lentamente si avanza.*

Gio. *gitta il cappello concentrandosi, indi esclama*). Sì... la natura reclama i suoi dritti... io son padre... tutto a mio figlio mi debbo... egli vanta il sacrosanto dritto di essere da me educato... diretto... custodito.—In Collegio! e che cosa mai apprenderà in Collegio!! Lo richiamerò presso di me.... ma il tuo Luigi col suo divino sembiante ti richiamerà alla memoria le vaghe fattezze di una mad... maledizione a sua madre!! quanto io era felice! ed ora quanto sono sventurato!! (*siede*).

SCENA IV.

Juanita *che si avanza tremante.* Luigi *che alle sue spalle fa capolino*, e detto.

Jua. *da se tremante ed indecisa*). Dio mio! e come, come avere il coraggio di avvicinarmici... di dirgli....

Gio. *con violenza*). Sì... ho risoluto.

Jua. *manda un grido*). Misericordia!

Gio. Che! tu... voi quì? a quale oggetto? parlate: vi ho detto di parlare non di tremare.

Jua. Se potessi... parlerei e non tremerei... ma... ma questo è il difficile.

Gio. Abbandonate qualunque timore: con voi non conservo nè odio, nè rancore alcuno; purchè siate sincera... ma ciò non può essere, perchè siete sorella a colei.

Lui. *di soppiatto a* Juanita). Quando gli dici che son qua?

Gio. In somma per quale oggetto siete quì? che cosa bramate da me?

Jua. Per verità... non sono io che brama....

Gio. *con furore crescente*). Nò?

Jua. Nò. (*da se tremando*). Ora vado a terra per la paura!

Gio. Juanita.... Juanita non osate venirmi a parlare di altra persona, non osate d'immaginarlo neppure, se non volete che io diventi....

Jua. Peggior di quello che siete divenuto? è impossibile.

Gio. Dunque?

Jua. Dunque, io vengo a presentarvi..

Gio. *con furore*). Una Furia dell'inferno?

Lui. *ginocchio a terra alza le mani verso* Giorgio, *e piangendo dice*). Papà mio, che male ti ho io fatto, che così mi chiami?

Gio. *che rapidamente passa dal furore alla gioia*). Che?... Luigi quì?... il figlio mio?... vieni fra queste braccia... solo mio consuolo... solo mio amico, sola mia vita: io di già divisava venire al Collegio...

Lui. E questa buona zia è venuta a prendermi....

Gio. Juanita... quante obbligazioni! Scusa il mio trasporto: compassionami, come lo faresti di un ammalato, di un grave ammalato... (*a Luigi*) dammi un altro bacio.

Lui. Cento, cento baci al mio caro papà.

Gio. Mi vorrai tu sempre bene?

Lui. Sempre, sempre.

Jua. *da se*). E quando gli dice ciocchè gli insegnò mia sorella?

Gio. Starai tu volentieri sempre con me?

Lui. Con tanto piacere, ma ad un patto.

Gio. A qual patto?

Jua. *da se*). Io sudo freddo per lui.

Lui. A patto che stia anche la mamma con me.

Gio. *con sommo furore*). Che! chi osi tu nominare!

Lui. Papà mio, è questo il tanto amore che dici avere per me?

Gio. E ricambi tu il mio amore con domandarmi che io riveggu...

Lui. La madre mia.... quella cui tanto debbo, e che ha tanto sofferto nella mia malattia: che chiedea a Dio di morire purchè io rimanessi in vita .... (*abbracciandogli le ginocchia*). Infuria, infuria quanto vuoi, bastonami pure, ma io non mi partirò dalle tue ginocchia, finchè tu non rivedi la povera madre mia.

Gio. *affogato dal pianto bacia più volte* Luigi).

Jua. *parlando verso dentro sottovoce*). Vieni sorella... spuntano le lagrime.

Gio. *trambasciato siede colle spalle volte d' onde dovrà venire* Isaura).

Lui. *verso dentro*). Vieni, vieni.

SCENA V.

Isaura *e detti.*

Isa. *abbraccia con trasporto* Luigi *indi sottovoce*). Angelo della pace: implora dal Cielo che voglia perdonarmi.

Jua. Io vado dentro: perchè se cessano le lagrime subentra il furore, e ci strozza tutti. (*entra*).

Lui. *sarà in ginocchio orando*).

Isa. *sarà colle mani al petto, con gli occhi bassi*).

Gio. *voltandosi lentamente*). Qui regna profondo silenzio! Luigi, e per chi prieghi?

Lui. Per colei, che così pregava il Cielo quando io era ammalato.

Gio. *fremendo*). Per colei? (*rileva Luigi*) va da Juanita.

Lui. E tu perdonerai alla mamma?

Gio. La mamma è virtuosa; e nulla ha commesso per dover essere da me perdonata.

Lui. Quanto, quanto ti ringrazio, papà bello mio... mamma mi merito un bacio?

Isa. *affogata nel pianto lo abbraccia e lo bacia*).

Lui. Ora sì che vado a mangiarmi allegramente la merenda. (*entra*).

Gio. *siede fremendo con le spalle volte ad Isaura*). Mettere l' innocenza di un figlio a parte degli ontosi trascorsi?

Isa. Pria che animiate le giuste rampogne, fa di mestieri ascoltar la imputata.

Gio. *fremendo senza voltarsi*). Ascoltarla!

Isa. Ciò, da nessuna nazione, barbara che fosse, viene negato; che anzi vien per legge conceduta a qualunque reo di atroce misfatto. Il vostro fremito mi angustia sommamente, e quasi mi toglie la parola: ma questo colloquio... che sarà l' ultimo... era necessario, perchè io lasciava un figlio... un vostro figlio, ed io non dovea permettere che gli rimanesse di onta la memoria di sua madre.

Gio. E chi, chi potrà mai sulla terra toglier via quest' onta incisa a caratteri d' infamia sull' intemerato onore di Giorgio Duhoussais?

Isa. La ragione.

Gio. Ragione in faccia alla verità? Ragione al cospetto dell' innegabile delitto? ed ora non è l' eccesso del delitto, che vi mena a volerlo oscusare o negarlo affatto?

Isa. Domandai di essere ascoltata e non altro.

Gio. E se io dicessi, non voglio ascoltarti?

Isa. In questo solo caso non esisterebbe più delitto, niegandosi di ascoltarne i particolari della storia.

Gio. Parlate.

Isa. Mio padre vecchio Cavaliere Spagnuolo odiava mortalmente i Francesi. Allorchè vi entrarono in Saragozza la prima volta, Gastone era capitano: io l' amai: chiamato in Russia al suo dovere, mi credetti abbandonata. Dopo tempo sposai voi, cui tutto il mio affetto rivolsi, ed una nobile spagnuola non sa che morire pria che mancar di fede... lasciatemi terminare. Venti giorni or sono, voi mi presentaste Gastone divenuto colonnello, l' obbligaste ad abitare l' appartamento che sovrastava il nostro: egli dopo sei giorni mi sorprese nel giardino onde giustificarsi del suo creduto abbandono in Ispagna: io gli risposi ch' era la moglie, la intemerata moglie di Gior-

gio Duhoussais. Partivano le truppe. Adriano Mauleon suo camerata partì pel primo: nel dirmi addio, perchè vagheggiava mia sorella, mi soggiunse che Gastone pria di andare alla battaglia si sarebbe bruciate le cervella.. allora.. non l'amore.. ve lo giuro, ma la commiserazione mi spinse per la sua vecchia genitrice che sarebbe morta per la perdita di suo figlio. Machinalmente vado sul l'appartamento... la porta era aperta... egli scriveva a sua madre: sulla punta dei piedi, ed alle sue spalle leggo=quando riceverete questo foglio io sarò morto. Un mio grido lo fece avvertito della mia presenza; incominciai a pregarlo di non uccidersi, ne domandai un giuramento... voi giungeste... la porta da se medesima si era chiusa... voi là trovandoci, e col serpe della gelosia, opera dell'infame Dandrey, credeste in noi un amore,... dovevate dirci di ucciderci entrambi, ma non mai chiudere un valoroso uffiziale insieme con me, ed andar via, facendo per tal modo noto un delitto, del quale io non potea essere incolpata, nè voi giustificato abbastanza della vendetta. Duhoussais, Isaura lo giura a Dio che ne ascolta, ed il suo fulmine invoca se mentisse... Isaura non ti ha tradito di un pensiere: ed allorquando, come tutto me lo dice, tu a sciogliere il nostro nodo giungerai, un chiostro il più austero chiuderà i miei giorni per tutta la mia vita; ove l'incolpabile Isaura farà voti al Cielo pel suo consorte: che se le capricciose umane leggi a frangere tal nodo si riducono; Il suggello della natura lo rende infrangibile fino alla morte: ho detto.

Gio. *da se*). I suoi detti vorrebbero calmarmi... ma essa lo amò prima di me....

SCENA VI.

Adriano *da dentro e detti.*

Ad. Ma è, o non è quì ad abitare il maggiore Giorgio Duhoussais?

Gio. *con ferocia fissando* Isaura). Ah? dovete conoscere questa voce?

Is. Si: è di Adriano...

Gio. Del compagno indivisibile di Gastone di Verville?... ora Gastone è un generale... ed avrà incaricato il suo amico di quì venire... onde ben conoscere...

Isa. Io sono e sarò sempre la moglie, e lo replico, l'incolpabile moglie di Giorgio Duhoussais.,.

SCENA VII.

Juanita *dalla porta in fondo indica ad* Adriano Isaura *che sta in caloroso dialogo con suo marito.*

Jua. *sottovoce ad* Adriano). Eccolo là con la moglie...

Ad. Li veggo...

Jua. Se vorreste farmi cosa molto, ma molto grata, procurate metterli d'accordo col vostro buon umore; e ciò fatto vi amerò: sappiate fare. (*entra*).

Ad. *da se*). In quale imbarazzo ora mi trovo! io debbo arrestarlo e condurlo dal Generale subito... e come dirglielo innanzi a sua moglie!

Gio. Oh! signor capo-squadrone, signor Adriano di Mouleon; siete quì?

Ad. Dopo aver camminato tutta Tolosa per lungo e per largo, ho ritrovato finalmente questa tua nuova abitazione, più da nottole e civette, che da ricco militare in ritiro. Sono entrato, ma vedendo che eravate in caloroso dialogo maritale...

Gio. *con fremito, che procura di nasconderr*). Nò caro camerata,... nò... affari di famiglia e non altro...

Isa. E non altro, signor de Mouleon.

Ad. Vi credo, vi credo. (*da se*). Tiene la *Fonderia* della gelosia nel petto, e n'esce il fumo d'ogni dove.

Gio. Che cosa mi procura l'onore di una vostra visita?

Isa. Se permettete mi ritiro.

Ad. *da se*). E sarebbe molto meglio.

Gio. Nò, nò: Isaura; lo non ho nè debbo avere alcun segreto per Voi, dite su Adriano de Mouleon, a che veniste, chi vi ha qui inviato.. sediamo... Isaura, sedete.

Isa. *da se*). E si dà stato peggior del mio!

Gio. E così? Adriano?

Ad. Prima di tutto... se pur non m'inganno... mi sembra che una qualche piccola nuvoletta adombri il bel sereno di questi amabili consorti.

Gio. *sempre fremendo sotto di una forzata ilarità*). E dopo circa sette anni di matrimonio... non è vero Isaura? Circa...

Isa. *che appena avrà forza di parlare*). Sette anni.

Gio. Vi sembra che dopo di tal'epoca vi possono essere più nuvole, signor Adriano? Ma son poi curioso d'intendere che cosa mai vi abbia spinto di andare in cerca della mia abitazione, appena rimesso il piede in Tolosa? L'amicizia, non è vero, l'amicizia?

An. *da se*). Come dirgli innanzi alla moglie che son venuto per arrestarlo!

Gio. Non rispondete?

An. Cioè... l'amicizia...

Gio. *con fremito crescente*). Alcune volte obbliga a de' sacrifizi.

An. Non vi è dubbio.

Gio. Come ora nel nostro caso.

An. Che! voi adunque ne conoscete l'oggetto.

Gio. Non conosco, ma indovino.

An. Che cosa indovinate?

Gio. Voi... voi tanto legato in amicizia con Gastone di Verville;... ora divenuto Generale, all'amicizia vi aggiunse l'imponenza del suo grado, perciò vi ha amichevolmente pregato...

An. *in serio*). Di che cosa?

Gio. Via: ditelo pure con franchezza, non ismentite il vostro carattere leale: fra gli amici se ne fanno sovente di questi favori: dunque dite pure senza riguardi: che cosa manda a domandare Gastone ad Isaura? Come va di salute, non è egli vero?

An. *in sussiego e collera crescente*). Signor maggiore Duhoussais, ella trascende a tal modo perchè sono in sua casa....

Gio. Non intendo perchè tanta collera.

An. Io qui son venuto per ordine del Maresciallo ad arrestarvi, e sotto la mia responsabilità condurvi da lui.

Gio. E perchè sono io arrestato?

Isa. Qual delitto ha commesso un uomo che...

Gio. *con eccesso di fremito che quasi gli toglie la favella*). Taci... comprendo... Il gran generale Gastone si è vendicato...

An. Gastone è incapace di vilmente vendicarsi; egli è mio amico...

Gio. E come tale (*con eccesso di furore*) e come tale... un amico mi ha denunziato... un'altro viene ad arrestarmi... delatore uno... birro l'altro... vi sarà eredo un consiglio di guerra subitaneo?.. non ti avvicinare infame donna.. vi sarà un consiglio di guerra subitaneo?.. le palle dei miei bravi commilitoni spezzeranno le mie tempia?.. e tu... e voi vedova dello storpio, ma onorato Duhoussais, preparatevi alle nozze dell'infame glorioso generale Verville... (*affogato dalla rabbia e dal furore respinge con forza Isaura, che genuflessa gli abbraccia le ginocchia; Giorgio la gitta per terra, e parte barcollando seguito da Adriano; che vorrebbe rilevare Isaura, e che egli con furore seco il trascina dicendo*) maledetta dagli uomini e dal cielo; anche di assister le donne v'ingiunsè il maresciallo (*entrano e subito si bassi la tenda*).

Fine dell' atto secondo.

ATTO III.

Gran sala in casa del Maresciallo.

SCENA I.

Adriano e Gastone.

Ad. Bassa la voce.

Ver. La voce di un disperato non ha limiti.

Ad. Ma sei nella casa del maresciallo... che se non ti ascolta egli medesimo, posso rapportargli i tuoi detti: e se per effetto del suo illimitato potere egli ti nominò generale sul campo, può similmente per qualche tua nuova pazzia....

Ver. Farmi fucilare?.:. ed è ciò che io bramo in questo istante: egli deve rilasciare al momento Giorgio Duhoussais, egli deve rivocare l'ordine del consiglio di guerra subitaneo... egli non dovea mai sulla delazione di un ben conosciuto usuraio, qual'è Dandrey, far arrestare un ben conosciuto uffiziale d'onore qual'è Giorgio Duhoussais.

Ad. Tu ragioni ottimamente: ma tutta l'armata ha domandato una pubblica vendetta su di coloro che facevan voti per la nostra sconfitta: fra questi vi è caduto Duhoussais; essendo ormai divenuto un notorio che egli ti chiuse con quella maledetta porta di ferro; onde non farti partire col reggimento; chi vuoi tu poi che sappia il perchè?

Ver. E prima di farlo noto io mi toglierei l'esistenza.

Ad. Epperò che il maresciallo ha dato queste disposizioni ignorando un perchè, che non si deve sapere, e che anche risapendosi è sempre un delitto per Dohoussais l'averti chiuso là dentro: aggiungi a tutto questo che sua moglie è una spagnuola, il di cui padre ci odiava mortalmente: Duhoussais, che dopo il nostro trionfo lungi dall'unirsi al comun giubilo, si nascose in un angolo di Tolosa, ed è divenuto un Licantropo....

Ver. Ma tuttocciò per chi? per mia sola cagione.

Ana. Ma tuttocciò non può farsi noto:

VER. Ma il maresciallo deve salvare Duhoussais, o che io...

AD. Ti perderai senza salvar l'amico... ecco il maresciallo... politica... prudenza.. o sei perduto.

VER. Morte, e non altro che morte io domando agli uomini, al cielo...

SCENA II.

MARESCIALLO e detti.

MAR. Siete giunto ben tardi signor de Moulcon; e sì che vi feci intendere il disbrigo dei miei ordini, e sì che la sua abitazione non dista molto da questa mia dimora.

AD. Ma non abitando più dov'era ho dovuto camminar tutto Tolosa....

MAR. E lo rinveniste poi?...

AD. In un angolo il più segregato della città!

MAR. Ove andò a nascondere la sua vergogna?

VER. E su di tale oggetto dovrei pregare l'eccellenza vostra...

MAR. Dov'è Duhoussais?

AD. Nel corpo di guardia....

MAR. Conducetelo quassù, ed introducetelo subito.

VER. Ma pria eccellenza dovrei...

MAR. De Mauleon, vi siete dimenticato come si eseguono i miei ordini?

AD. *s' inchina e parte velocemente*).

VER. Voleva io rammentare a vostra eccellenza, che Giorgio Duhoussais, in cinque battaglie....

MAR. Si è ben condottto? e ne ha ricevuto, oltre gli elogi della fama, la Commenda dell'ordine del merito.

VER. Che nella seconda spedizione in Saragozza vi perdette un braccio.

MAR. Dovea perdervi la testa; perchè egli oltre di avere usato molte cortesie all'inimico, giunse finanche a sposarsi una spagnuola, la figlia di un nostro più accanito nemico: pur tuttavolta ebbe il ritiro, con l'intero soldo ed il grado di maggiore, ciocchè io non avrei mai fatto: ma allora voi eravate in Polonia ed io al Reno: ora però in Tolosa ha spiegato tutto il suo mal cuore in chiudervi là dentro...

VER. Ma io dissi a vostra eccellenza....

MAR. Che per caso si era chiusa quella maledetta porta?... ed è perciò che io sono sommamente disgustato con voi... Un uffizial d'onore per qualsivoglia circostanza non dee inorpellare la verità, più poi innanzi a quel superiore che se lo nominò generale sul campo della gloria, può benanche... Verville ritiratevi, e mai più vi sian parole su questo dispiacevole affare.

VER. *fremendo*). Eccellenza... in nome dell'onore, sola vita del buon francese; prescindete, prescindete dall idea...

MAR. Ed in nome dell'onore, osate voi negarmi che il maggiore Duhoussais vi chiuse allora nelle vostre stanze? Con la porta di ferro? e seco portando la chiave là vi rimanette privo di speranza di uscirne?...

VER. *tremando pel fremito crescente*). Negarlo...

MAR. Basta così: vi ripeto di ritirarvi; e se l'imperatore diede a me l'*alter ego*, finchè egli comanderà alla Francia, io comanderò in Tolosa, ed in tutti i paesi lungo la Garonna.

VER. *cieco di furore*). Ed io...

MAR. Mi ubbidirete.

VER. Sarò capace...

MAR. La legge non fa distinzione di gradi.

VER. Ma io sono...

MAR. Suddito della legge... ritiratevi, e ringraziatemi...

SCENA III.

ADRIANO *introducendo* GIORGIO e detti.

AD. Il maggiore Duhoussais.

MAR. Resti... voi due partite e subito.

AD. *quasi trascinando via* Verville, *s' inchinano ed entrano*).

GIO. *da se fremendo*). Ho dovuto vedere il mio delatore prima di morire! qual mostro è l'uomo!

MAR. Maggiore Giorgio Duhoussais, voi siete accusato.

GIO. Dal generale Gastone di Verville? va in regola.

MAR. V'ingannate: egli è incapace di un simile attentato che disonora l'uomo, più poi il militar di onore.

GIO. Ne prendete le difese? e ciò va più in regola. Lo nominaste generale sul campo di battaglia, perchè fra tanti morti eroi, perseguitati dalla fortuna, egli perchè protetto da questa donnaccia, rimanette illeso: ora lo difendete perchè vostro collega?...

MAR. Maggiore, risposta e non insulti.

GIO. Qual'è in fine, la mia accusa?

MAR. Che voi, onde togliere un eroe

alla vostra armata, lo chiudeste nella sua stanza.

Gio. Precisamente onde togliere un eroe alla vostra armata.

Mar. Un uffiziale par vostro assassinare a tal modo un suo compagno d'armi? Un francese?

Gio. Un francese non è un uomo come tutti gli altri? e gli uomini son facili a cangiar di pensiere.

Mar. Ma non già a divenire assassini: giacchè voi un assassino diveniste per Gastone.

Gio. E chi ve lo nega.

Mar. Ma quale, quale fu il movente che a tale esecranda azione v'indusse?

Gio. Il movente? perchè io vi odiava tutti.

Mar. *da se fremendo*). Non mi era ingannato (*con furore*) ma non potevate odiare l'imperatore.

Gio. L'odiava pel primo: giacchè egli ubbriacatosi della sua gloria, che il sangue di tanta migliaia di eroi gli han procurato, ha divinizzato i suoi generali perchè l'han saputo adulare: ed ora i suoi generali pe' primi l'han tradito: ora, il cielo nol permetta, che da un momento all'altro una tremenda nuova ci dia l'avviso della caduta di un sì gran colosso.

Mar. Non più: ti credetti un forsennato, ma ora un completo scellerato ti scorgo. Fra breve il consiglio di guerra deciderà di te e dei tuoi ingrati colleghi; e se non sapesti pregiar la mia amicizia, che a questo interrogatorio amichevole ti ha chiamato, tremerai in faccia al tuonar della legge che dice — Morte agli ingrati ed ai traditori.

SCENA IV.

Adriano *con supplica* e detti.

Ad. Scuserà vostra eccellenza se non chiamato entro: ma questa supplica di cui ne conoscerà l'oggetto, mi è sembrato che non ammettesse dilazione.

Mar. *la prende di mal garbo e legge*).

Ad. *piano a* Giorgio). Che cosa vi ha domandato?

Gio. Ciocchè non dovea domandarmi come gran Maresciallo; ma io gli ho risposto ciocchè dovea rispondere un uomo di onore, che lo preferisce alla vita.

Mar. De Mauleon, fate entrare la persona che mi ha inviata questa supplica, quindi subito subito Gastone di Verville; subito quest'ultimo.

Ad. *s'inchina e partendo dice da se*). Finirà male, male assai (*entra*).

Gio. *da se*). Che cos'altra dovrò attendermi dalla ferocia di cotesto prepotente? ma io saprò morire e non mai palesare il mio disonore!

Mar. *da se*). Che mai dovrò io apprendere... Ma io non poteva negare questo atto di giustizia.

Gio. *guardando d'onde partì Adriano*). Dannazione! anche qui Isaura! a render noto il mio disonore? non ho fibra che non mi oscilli!

SCENA V.

Isaura *e* detti.

Isa. Eccellenza: oltremodo riconoscente per avere al momento esaudita la mia preghiera: del pari mi lusingo che voglia dare benigno ascolto a quanto sarò per dire; ed onde dubitar non si potesse della veracità de' miei detti, ho bramato dei testimoni, che probi quanto valorosi uffiziali conosciuti, confermata da loro la verità, non si possa più mettere in dubbio.

Mar. Diedi sfogo alla vostra supplica, onde maggiormente conoscere una tremenda verità sul conto di vostro marito.

Gio. *da se fremendo e fissando con feroria* Isaura). Sul mio conto!

Mar. Falsa lusinga però vi regge, se credete che l'ingegno femminile assistito da' suoi prestigii, possano adombrare per poco la verità...

Isa. *con sussiegno ed entusiasmo*). Sono Spagnuola e non Francese, Maresciallo.

Mar. Ma la giustizia librata da qualunque mano sarà sempre giustizia, che fa tremare i protervi, e punire i traditori.... Ecco Gastone di Verville da voi richiesto; la parola è a voi.

SCENA VI.

Gastone di Verville *e* detti.

Gio. *da se che più non sa trattenere il fremito che tutto lo invade*). Da lei richiesto?.. ed io dovrò ascoltarlo!

Ver. *da se*). Qui Giorgio ed Isaura! e la terra non si apre per inghiottirmi.

Mar. E così?

Isa. *raccogliendo tutte le sue forze, alza gli occhi al Cielo, indi con dignità ed entusiasmo crescente incomincia*). Chiunque trovasse a ridire su quanto sarò per esporre

m' interrompa e mi corregga, altrimenti mi lasci seguitare.

Gio. Finchè però non si osasse...

Mar. *in collera*). Duhoussais, udiste la sua legge? essa è anche la mia.

Gio. *da se cieco di sdegno*). Sono ancor possessor di un pugnale, sarò di tutto capace, se ella ardisce...

Isa. Gastone di Verville rammentate voi bene che eravate un Capitano allorchè l'armata Francese, la prima volta invase Saragozza mia patria?

Ver. Molto bene lo rammento

Isa. Rammenterete benanche che sgraziatamente foste destinato ad alloggiare in casa di mio padre... E chi era mio padre? ditelo Gastone.

Ver. Era il Conte di Larmenos, uno dei più antichi signori di Saragozza...

Isa. Che a giusto titolo era uno de' vostri più giurato inimico, eppure dovette alloggiarvi... La Forza glie lo impose, ma da vero cavaliere vi ospiziò qual dovea.

Gio. *da se*). Che vorrà dire questa perfida!

Isa. Uso ne' vostri paesi a far pompa di libertinaggio, da voi chiamata galanteria, vi lusingaste che la figlia dell' illustre Larmenos, di un signore spagnuolo, andasse del pari di una *Grisette* di Parigi: il disinganno succedette alla lusinga; ma da par vostro ne faceste vendetta. La sorte in fine mi fe libera di voi, che, appresi dappoi, foste chiamato a distruggere altre nazioni: ma appena fatta lieta per la vostra partenza, mi giunsero all' orecchio le vostre orrende galanterie, che avrebbero meritato uno stile nel cuore... non vi arrovellate signor Gastone, giacchè voi prima di partire, in tutti i pubblici caffè di Saragozza andavate spacciando, che io di nascosto di mio padre era divenuta vostra innamorata... *(con mistero e sommo entusiasmo a* Gastone *che vorrebbe interromperla)*. Gastone di Verville se siete uomo veramente di onore, non osate di negare quanto debbo per mio decoro far noto, non osate negarlo.

Ver. *da se con gli occhi bassi*). Vuol salvar suo marito col mio disonore? Si ubbidisca al mio destino!

Mar. Ebbene Verville?

Ver. Non posso negarlo.

Isa. *da se*). Dio ti ringrazio! *(con più di energia e coraggio)*. Allora... giuntami all' orecchio tal disonorante nuova, posi tutta la mia cura onde nol risapesse mio padre; ma nel mio cuore, nel cuore di una nobile spagnuola, di una vostra nemica, fu giurata una eterna, inestinguibile vendetta.

Mar. Ma con tanto odio e vendetta giurata contro di noi, voi indi a poco sposaste un Francese, nella seconda invasione dei nostri in Saragozza.

Isa. Rispondo, signor Maresciallo: Giorgio Duhoussais è figlio di una spagnuola, cugina di mio padre: Giorgio Duhoussais impedì il saccheggio del nostro palazzo; Giorgio Duhoussais espose la sua vita onde far argine a' feroci conquistatori, che a qualunque costo volevano fucilar mio padre, perchè si era opposto alla resa di Saragozza, e si era perciò versato molto sangue de' vostri per prenderla a viva forza. Allora il moribondo vecchio disse al suo angelo liberatore = Lascio due figlie, Isanita ha dieci anni, diciassette ne ha Isaura... non farmi morire disperato, con la persuasiva che nel trambusto della vittoria il suo onore... = La sposo al momento, riprese Giorgio Duhoussais, e la nostra legittima unione fu benedetta dalla sua moribonda mano... perdonate le mie lagrime: esse son dovute a mio padre... Giorgio Duhoussais ho io mentito in nulla?

Gio. A mio riguardo no, nel rimanente...

Isa. Darò irrefragabili pruove. Io benedissi e benedirò sempre il momento, che ad un sì eccellente uomo fui da mio padre legata; ma ne' nostri lunghi viaggi, in sette anni di matrimonio, no, che mai non si estinse il sentimento della vendetta nel mio cuore. Allorchè sei giorni prima di questa battaglia, mio marito mi presentò Gastone di Verville divenuto colonnello: il vederlo... e mio marito non può negarlo... il vederlo fu per me un tal momento di rabbia... rammentando ciocchè avea detto di me in Saragozza; che avrei voluto con le mie mani... ma m'infinsi e tutto tacqui, augurandomi sempre un qualche felice istante, onde completamente vendicarmi. Finalmente suona l'ora della tanto desiderata vendetta. Fatta sera mio marito eletto a comandare la Guardia nazionale, al suo posto si reca; d'onde per qualunque circostanza un buon militare, come lui, non potea dipartirsene; allorchè rimasta sola, fra me stessa, fremendo diceva — Il fatale coraggio di Gastone lo menerà a nuova gloria: ed io dovrò veder coronato di nuovi allori colui che ha osato parlar di me, e non potrò vendicarmene? Fremendo per tal modo non potetti chiuder gli occhi al sonno, sempre con

l' atroce lusinga che io potessi vendicarmi. Verso l'alba Adriano Mauleon, che con Gastone abitava l' appartamento superiore al nostro, al suo Reggimento si rende per la prossima battaglia: e siccome ne' sei giorni che aveano colà stazionato, sì lui che Gastone erano stati da noi trattati di pranzo e di cena, così nell'andar via mi disse — Addio signora Isaura, grazie del trattamento: chi sa se più ci rivedremo; allora io gli domando — Ed il colonnello non parte anch' egli? Si sta vestendo, risponde Adriano, addio Isaura, e parte. Allora il demone della vendetta s' impossessa del mio cuore: il progetto fu formato all' istante: vado sul suo appartamento, egli si sorprende in vedermi... Non è vero Gastone che fu somma la vostra sorpresa?

Ver. *tremante)*. Somma, immensa!

Gio. *da se fremendo)*. Che dirà!

Isa. Allora io incomincio a rinfacciargli le sue millanterie sul mio conto, spacciate allora ne' pubblici caffè di Saragozza. Egli galantemente incomincia a negarlo... non è egli vero?

Ver. Verissimo.

Isa. Ed io intanto con le rampogne seguitava a distrarlo... mentre da lontano già si udivano le trombe del suo Reggimento che si avvicinava.

Ver. Io però me ne avvidi a tempo...

Isa. Si, ed in fretta incominciaste a cingervi la spada... Allorchè io diedi compimento al mio progetto. Chiudo la porta di ferro, e gittando innanzi a lui, giù da un picciol finestrino la chiave, con un tuono irrisorio gli dico — Gastone di Verville, una spagnuola così vendica le sue offese; allora le sue furie formarono il mio trionfo...

Ver. La porta non potea in verun modo più aprirsi, i miei gridi non erano da veruno ascoltati...

Isa. E vedendo che i suoi commilitoni partivano senza di lui, da disperato dal Belvedere si gittа. Gastone di Verville, ho io in nulla adombrata la verità?

Ver. Verità che prima di questo vostro eroismo non era permesso a me farla nota: e che ora non posso che acconsentire a quanto esponeste.

Isa. Or dunque, eccellenza, che palese vi ho fatto la verità dell' avvenimento, mi lusingo che la pena deve seguir la colpa, e che l' incolpabile Giorgio Duhoussais debbe esser posto in libertà; sperando dal suo cuore magnanimo il perdono di una mia vendetta, che gli ha fatto provare degli amari istanti.

Mar. Ma se ella, signora Eroina spagnuola, che il consiglio di guerra subitaneo radunato per vostro marito, mercè quanto faceste noto, ora dovrà...

Isa. Ora dovrà giudicar me in sua vece? è giusto: giacchè io ho commesso il più grande degli assassini, qual fu quello d'impedire a Gastone di difender la sua patria, i suoi fratelli: e mentre la scure francese giustamente troncherà la vita di una virtuosa spagnuola, ella morirà dicendo: ho compito quanto m'imponea l'onore: *(priva di forze trambasciata cade su di una sedia)*.

SCENA VII.

Adriano *pallido e frastornuto avrà un grosso plico fra le mani e* detti.

Ad. Eccellenza... Eccellenza...

Mar. Che avvenne?

Ad. *se gli avvicina, e dandogli il plico gli parla con terrore nell' orecchio)*.

Mar. *apre in fretta il plico, e leggendo inarca le ciglia, impallidisce, freme, guarda intorno, infine prende per mano* Verville *e parte secolui fremendo)*.

Gio. Che vuol dire lo smarrimento del Maresciallo, e la sua precipitosa partenza?

Isa. *rimasta spossata dalla passata emozione debolmente domanda)*. È per noi, che il Maresciallo è partito tanto disturbato?

Ad. In questo momento è arrivata vostra sorella, che per forza ha dovuto qui condurvi il figlio: egli, risaputo l' arresto del padre, moriva di dolore: ve l'invierò in questa stanza, ove saranno meglio che la fuori, *(da se partendo abbattuto)*. Quale tremenda ed impensata sventura! *(entra)*.

Gio. *da se)*. Che sarà mai avvenuto! ella, non posso negarlo... con un pensiero non scevro per altro da qualche menzogna, mi ha salvata la vita... ma il Maresciallo che odia gli spagnuoli la toglierà a lei... ed io lo soffrirò...

SCENA VIII.

Luigi *che precede* Juanita *e* detti.

Lui. Mamma bella mia... papà mio caro caro...

Jua. Credetti che morisse con una convulsione: percui bene o male che io abbia fatto, ho creduto indispensabile di qui condurlo.

Lui. E sarei morto, lontano da voi due: ma perchè il papà mio è stato arrestato?

Isa. *sempre più debole).* Per.... per un equivoco.

Lui. Ed ora è libero? non è vero?

Jua. Non udisti che fu un equivoco?

Lui. Papà, e tu nulla mi dici... ancora siete uno distante dall' altro?

Jua. *da se).* Io gli ho insegnato a dire tante cose: non so se le rammenterà tutte... e se le dirà a luogo ed a tempo.

SCENA IX.

Si ode il suono di Tamburi e di Trombette.

Gio. *da se sbalordito).* Si raduna il consiglio di guerra... Isaura vi potrebbe subir colla vita!

Isa. *che debole qual' è avrà finora parlato con* Juanita *e* Luigi; *dice a quest' ultimo sottovoce).* Va... figlio mio.. rammenta quanto ti disssi... Iddio assisterà il tuo labbro (*da se*) io mi sento vicino a morire!

Lui. *avvicinandosi a Giorgio lo careggia, indi).* Papà mio.

Gio. Che vuoi?

Lui. Che mi ascolti.

Gio. E quando mai ho negato di ascoltarti?

Lui. La mamma altro non brama da te se non che la guardi, e che le dici = Isaura io non ti odio... e perchè dovresti odiarla, papà mio? ella ti ama tanto, tanto; te l' assicura il tuo Luigi... Vedila come è pallida? pare che da te attenda o la vita o la morte... e tu tanto buono, diverresti tanto cattivo, con far morire la mamma di dolore?

Gio. No... figlio mio: io non l' odio.

Lui. *con gioia).* E posso dirglielo?

Gio. Si.

Lui. Mamma, papà non ti odia... (*di soppiatto ad* Isaura*).* Va bene mamma?

Isa. *che vieppiù s'indebolisce).* Si... Si... figlio.. mio. (*da se*). La morte si avvicina.

Jua. *sottovoce a* Luigi). Ma dici presto il restante, non vedi che la mamma da momenti a momenti perde la voce, e le forze?

Lui. *smarrito alza la voce*). Dio mio quale sventura!

Gio. *smarrito*). Di quale sventura tu parli?

Lui. *con entusiasmo crescente*). Di quella di mia madre che... La vedi tu come è pallida? e lo è per te... ha perduta la voce, e l' ha perduta per te; *(fuori senno)* e se muore la mamma, per te muore, papà mio.

Gio. *assalito da diversi affetti vorrebbe andare in soccorso d'* Isaura, *e poi si pente*). Per me?.. Isaura... no... io non voglio la sua morte.

Isa. Questa me la darà la legge... ma non farmi scendere nella tomba senza il tuo perdono

Jua. *sbalordita*). Cognato, ella manca...

Lui. *strappandosi i capelli*). Non mi uccidere la mamma.

Gio. *con somma emozione si avvicina ad* Isaura, *indi con entusiasmo crescente dice*). No...no, Isaura... io non ti odio... io ti perdono... io son pronto a palesare al consiglio di guerra che io da forsennato... mentre mia moglie era virtuosa... da forsennato, onde vendicarmi di Gastone, là lo chiusi... addurrò valide pruove, irrefragabili testimoni... nessuno... nessuno potrà negare che io là lo chiusi, giacchè... eccola, *(cavando una chiave di tasca)*, questa è la chiave di quella porta d' Inferno, che sempre meco ho portato... ed in faccia a questo testimone, a me... a me solo dovranno dar la morte.

Isa. *raccogliendo le sue quasi estinte forze*). Nò... in nome del Cielo... taci... nascondi quella chiave... a me sola la morte... la tua vita è di tuo figlio... a me basta che la tua mano poggi sulla mia testa in segno di pace.

SCENA X.

Si udranno voci tumultuose in istrada.

Gio. Quai voci! verranno ad arrestarla.

Jua. Onde condurla al consiglio di guerra?

Lui. *che abbraccia piangendo* Isaura). Mamma non lasciare tuo figlio... oh Dio!

Jua. Ella manca.

SCENA XI.

Voci *generali di gioia.*

1.ª Voce. Viva, viva la pace generale.

2.ª Voce. Viva, viva il Maresciallo Wellington.

Tutte le voci). Viva, viva la *Restaurazione.*

SCENA XII.

Dandrey *prima da dentro quindi fuori con gridi smodati di gioia e detti.*

Dan. Gridate tutti con me. Viva Wellington, viva Mawbray, viva Fox e Palafox...

avete finito signori *Bonapartisti*, Gli *Alleati* già entrano : un ordine venuto da Parigi ci annunzia che subito subito si cedesse Tolosa, come si è già ceduta agli *Alleati :* giacchè l' Imperadore è relegato all' Isola dell' Elba, ed io sarò fatto...

Gio. *preso da tanto furore alla vista di* Dandrey *che col solo braccio dritto lo prende per petto, lo gitta a terra, quindi lo calpesta dicendo*). Sarai fatto cenere sotto a' miei piedi... infame cagione di tutti i mali della mia famiglia...

Dan. Misericordia... perdono... non mi uccidete.

SCENA XIII.

Bande militari, salve di cannoni, suono di campane ec. ec.

Adriano *frettoloso e* detti.

Ad. Duhoussais, lascia questa vile canaglia al carnefice.

Dan. *alzandosi precipitosamente fugge dicendo*). Non v'incomodate davantaggio, vi anderò io di persona. (*entra*).

Ad. Amici allegri : si è pubblicata un Amnistia generale ; voi siete liberi e tranquilli, giacchè ciascuno ritorna ne' suoi antichi dritti ; le cariche saran rispettate, Gastone di Verville è partito per Parigi, e più non tornerà in Tolosa. (*stringendo la mano a* Giorgio *con entusiasmo*). Buon Francese coraggio ; ti lascio in pace colla tua buona famiglia. Virtuose spagnuole (*ad* Isaura *e* Juanita) la *Restaurazione* è avvenuta.

Isa. *appoggiata a* Juanita *ed a* Luigi *s'inginocchia, ed alzando le mani al Cielo esclama*). Dio! Le madri non perderanno più i loro figli... Soccorretemi... manco...

Gio. Riparerò i miei torti.

An. Le bande ne annunziano l'arrivo di Wellingthon.

Jua. *manda un forte grido*). Dio!

Lui. La mamma è morta !

Gio. *mettendosi le mani fra i capelli*). Giorno di orrore ! (*mentre si odono suonare le bande, suonar le campane ec. ec. si formerà un quadro compassionevole intorno ad* Isaura *e si bassera la tenda*).

FINE.

LA DUCHESSA STEFANIA

COMMEDIA IN 2. ATTI.

Mai rappresentata.

PERSONAGGI

DUCHESSA STEFANIA
CAPITANO DRULINGH
CAPITANO BRADEN
MARISTELLA
VERNER
GENERALE GALMITZ.

L' azione è nelle vicinanze di Scomberg, nella Vestfalia settentrionale, in una Fortezza di pertinenza del Conte di Scomberg nel secolo XVII.

ATTO I.

IL TEATRO PRESENTA UNA GRAN SALA NELLA FORTEZZA CHE MENA A DIVERSI APPARTAMENTI.

SCENA I.

VERNER *introducendo* DRULINGH.

VER. Venga avanti, si accomodi, signor Drulingh, quali onori!

DRU. Sempre compito, il signor Verner: erano degli anni molti dacchè non ci vedevamo.

VER. Circa dieci anni; e siete quì venuto?

DRU. Con un distaccamento di cent' uomini a cavallo, onde viemaggiormente custodire questa Fortezza, ove si dice abbiate in arresto la celebre Stefania Duchessa di Limburgo; che l'avete sorpresa mentre si recava da suo marito.

VER. Pur troppo è vero: ed io che mi lagnava sovente, che il Conte di Schomberg mio padrone mi avea fatto castellano di questa sua Fortezza fuori mano, perchè son fatto vecchio: ora però sono sommamente ricompensato nel poter scrivere ne' miei Fasti, che non son pochi, scrivere che nel 1687 ho custodito nella mia giurisdizione la celebre Duchessa Stefania.

DRU. Ma io non giungo a comprendere come il Conte di Limburgo, dotato di tanto senno, avventurò di richiamar sua moglie, che era in Francia, mentre egli è in guerra col nostro Conte di Schomberg.

VER. È stata tutta una bizzarria di sua moglie, cui non le reggeva più il core di esser distante da suo marito: almeno così dice la Duchessa: verità poi è che ella viaggiava in compagnia di un suo giovine paggio; ed allorquando la spia sorprese la sua carrozza, e che con tutto il possibile rispetto le intimò l' arresto; mentre ella rabbiosa cedea all' imponente necessità, e discendea dalla sua carrozza, per entrare nella nostra; il suddetto paggio, in un baleno, fuggì dall'altro sportello della carrozza, e montando sul cavallo di uno degli uffiziali della duchessa, vilmente con gli altri

uffiziali del seguito fuggirono, per timore di essere anche essi arrestati: di che la duchessa n' è amaramente dispiaciuta, ed ha giurato di vendicarsene.

Dru. Io non vorrei stare ne' panni di questi valorosi uffiziali: tosto che rilascerete la duchessa, e ciò non potrà tardar molto: giacchè il duca di Limburgo, risaputo l'arresto della moglie, che tanto ama...

Ver. Perchè ignora l' affare del paggio?

Dru. Bagattelle! risaputo come diceva l' arresto della moglie, cederà alle pretensioni del nostro principe di Schomberg e sarà fatta la pace.

Ver. E per obbligare il conte di Limburgo a questa pace è stata arrestata la moglie.

Dru. Or bene: fatta questa pace, la duchessa ritornerà in Limburgo, e giustamente si sfogherà su quei vili che l'hanno abbandonata.

Ver. Ma non mai avrebbero potuto resisterci: essi, mi dicono, erano in dieci, i nostri che stavano appiattati nel bosco erano più di cinquanta.

Dru. Dovevano farsi massacrare, se occorreva, ma difendere la loro sovrana: non però ne pagheranno il fio. Di notte avvenne l' arresto?

Ver. E nel più buio della notte: ma quel che sorprende chiunque si è, che colui che ha tutto penetrato, che ha tutto disposto, e che in fine l' ha bravamente arrestata, è il vecchio capitano Braden.

Dru. Oh! quel fanatico, ampolloso, visionario?

Ver. Eppure l'ha saputa fare.

Dru. Io ho conosciuta la sua graziosa figlia in Praga.

Ver. Ed ora sua figlia è qui, che egli l' ha collocata a servir da damigella a sua Altezza.

Dru. Ne ho gran piacere: Maristella è graziosa, amabile quanto mai: ed io sono nelle sue buone grazie.

Ver. Buone grazie! piano un poco! non siete voi maritato? non vi sposaste con tanto amore la vedova del celebre capitano Birgen, ne parlarono anche i giornali.

Dru. È vero, è vero: ma mentre io era alla guerra l' anno scorso, mi giunse nuova della sua morte: quanto l'ho pianta e la piango ancora...

Ver. Mentre che giubilate di essere nelle buone grazie di Maristella?

Dru. Ma gli amori oltre la tomba sono bazzecole di Romanzieri. Io ho amato teneramente mia moglie mentre era viva, ora che è morta penso di amare qualche altra.

Ver. E viva il buono stomaco.

SCENA II.

Maristella e detti.

Mar. Signor Castellano, sua Altezza vuol passare in questi appartamenti; e secondo il solito non vuole incontrarsi con alcuno... chi vedo... il signor Drulingh?

Dru. Che ha il sommo bene di riprotestarle la sua servitù.

Mar. Semprepppiù compito...

Ver. Le cerimonie le farete in altro tempo. Sua Altezza vuol venire quì.

Dru. È giusto. Vezzosa Maristella al piacere di rivederla fra breve. (*entra*).

Ver. Ragazza non gli prestate troppa fede: esso andò pazzo per una donna che sposò con tanto amore...

Mar. È maritato Drulingh?

Ver. Mi ha detto che sua moglie sia morta; ma uno che si dimentica così presto di colei che ha tanto amata...

Mar. Ecco sua Altezza: andate, andate...

Ver. Ma se qualcuno, o il comandante volesse parlare a sua Altezza?

Mar. Verrete a recar l' ambasciata.

Ver. Mettetemi a' piedi di sua Altezza, ed assicuratela che Arcimbaldo Verner...

Mar. Ma ella viene ... volete andare?

Ver. Vado, vado, qual fortuna è la mia! (*entra*).

SCENA III.

Stefania e detta.

Ste. L' è un gran cicalone questo vostro castellano: mi noia sommamente.

Mar. È vecchio Altezza! e poi si reputa tanto felice...

Ste. Dal perchè io sono arrestata nella Fortezza in cui egli comanda?

Mar. E chi non lo sarebbe egualmente, nel potere offrire i suoi servigii alla più inclita principessa del nostro secolo! I talenti di Stefania di Limburgo, il suo coraggio, l' amore che ha pel suo consorte, stabiliscono l' epoca più gloriosa del nostro sesso.

Ste. Gloria, è una gran bella parola: ma io intanto sono nelle vostre forze...

Mar. Ma rispettata, venerata...

Ste. Ma senza libertà, senza potere abbracciare il mio diletto consorte, e con la sicurezza di avergli recato sommo dolore;

in aver dato un passo senza del suo consenso, e che per avermi subito presso di se dovrà fare de' sacrifizii col vostro principe, dovrà.... ma io non potea più soffrire la sua lontananza, e non mi pentirò giammai del passo che ho dato; ognun' altra donna nel mio caso avrebbe fatto lo stesso.

Mar. Quanto è felice il vostro consorte per avere una moglie che tanto lo ama.

Ste. *con involontaria rabbia).* Ma egli, l'ingrato, mal mi corrisponde, e mentre che io mi dirigeva (*da se arrabbiandosi*) maledetta lingua! (*con forzata ilarità*) mi dirigeva per fargli una dolce sorpresa...ora dovrò soffrirne le sue rampogne, e giuste rampogne (*da se*). L'ho rimediata mediocremente.

Mar. È un gran bell'uomo il vostro illustre Consorte, ne ho ammirato il ritratto

Ste. Ed il mio ritratto non lo avete veduto?

Mar. No, Altezza.

Ste. *da se*). Fortunatamente, altrimenti..

Mar. Ma ho avuto l'alto onore di baciar la mano ed offrire i miei servigi ad un originale che nessun pittore saprebbe imitar sulla tela.

Ste. Per essere uscita da un ritiro siete adulatrice a sufficienza: ma ditemi, amabile fanciulla, a chi venne l'idea di farmi arrestare ...

Mar. A mio padre, Altezza, a mio padre.

Ste. Glie ne sarò grata eternamente.

Mar. E ve ne dirò il come: egli fatto vecchio, nell'armata gli aveano affibiato il titolo di esagerato ed ampolloso; in fatti un giorno nel recare una notizia al nostro Principe, che egli avea già ricevuta; con disprezzo, e disinfado gli rispose voltandogli le spalle = Non sapete che esagerar tutto. Piccatosi mio padre, ed avendo, non so come, risaputo che vostra Altezza partiva dalla Francia con una piccola scolta, per andar da vostro marito. Si presentò al Principe — dicendogli = Altezza gioverebbe ora alla vostra politica di fare arrestare la moglie del duca di Limburgo? = Pur troppo rispose il principe = ed allora fu che mio padre dietro una forte scommessa, o della perdita del suo impiego, o di andare per maggiordomo in Corte, fu che si compromise di arrestarvi; avendo così bravamente eseguito il vostro arresto, di già ebbe una lettera di ringraziamento dal nostro principe, rimanendo a lui la cura, con l'*alterego*, di ben sorvegliarvi sino alla vostra liberazione; che io non credo lontana; dopo di che egli anderà in corte a ricevere il grado promessogli, e la scommessa.

Ste. *con volto ridevole*). E quando egli per tale arresto sarà fatto maggiordomo, io vi farò mia prima damigella d'onore. Vorrete di tanto compiacermi?

Mar. Questo è mettere il colmo alla magnanimità che tanto vi distingue. Fatta la pace, mio padre non avrà difficoltà che io sia ricolma di un tanto onore.

Ste. Il castellano par che voglia dirmi qualche cosa, fatelo avanzare.

Mar. Venite, venite signor castellano.

SCENA IV.

Verner e dette.

Ver. Archimbaldo Verner, umil servo dell'Altezza vostra, si dà l'onore di porgerle preghiera, esservi fuori il capitano Braden, prossimo a divenir maggiordomo, padre di questa bella figlia, il quale...

Ste. *infastidita*). E che cosa brama?

Mar. Più laconico, più laconico.

Ste. In somma?

Ver. *imbrogliato*). Brama... parlarvi ,... inchinarvi... supplicarvi... baciarvi le...

Ste. Fatelo entrare senza più parole.

Ver. *inchinandosi profondamente*). Quanto onore! quanto onore! (*entra indietreggiando*).

Ste. Chi sa che vostro padre volesse dirmi qualche cosa da non farla intendere a voi...

Mar. Mi ritiro Altezza, pendo dai vostri cenni. (*entra sempre inchinandosi*).

Ste. Ecco un altro imbroglio! se costui mi farà delle domande sul... eccolo... è una gran figura ridicola! coraggio, e disinvoltura.

SCENA V.

Capitano Braden e detta.

Bra. Altezza... vengo ad intendere lo stato della vostra preziosa salute, del come ha dormito la scorsa notte; che cosa brama di fare in tutta la giornata. Vuol cacciare? Vi è un bel parco in questa Fortezza, e vi è un bel Lago se mai volesse darsi alla pesca...

Ste. Jeri li ho veduti: ma tutto in miniatura, ed in pessima miniatura.

Bra. Vi è un Clavicembalo....

Ste. *ridendo*). Senza corde.

Bra. Vi è il giuoco degli Scacchi...

Ste. In cui vi mancano i pezzi principali..

Bra. Vi sono io infine...

Ste. Che vorreste mettervi nello scachiere in vece de' pezzi che mancano?..

Bra. Vi sono io infine, Altezza, che potete spendermi per quella moneta che volete. Le anime grandi, nelle grandi peripezie della vita si fan largo alla fama. Nè fa d'uopo scoraggiarsi, ed in proposito di che, vi dirò cosa, altezza, che a me avvenne = Avea io una tabacchiera gemmata, regalatami dallo *Schach* di Persia. Un giorno in un mio viaggio era alla finestra dell'Albergo, e spensieratamente prendendo tabacco, mi cadde in istrada l'anzidetta tabacchiera, ne fui disperato: se chiamava gente per farla raccogliere, qualcuno in passando potea rubarla: io era alla disperazione, allorchè un inaspettato tremuoto, inghiotte la casa ove io era, e mi trovo al livello della strada...

Ste. *ridendo*). Vostra prima cura fu di riprendervi la tabacchiera?

Bra. Precisamente, altezza: quindi un secondo tremuoto rimise la casa a suo posto, senza che se ne fosse rotto un piccolo briciolino.

Ste. *ridendo e con ironia*). Pare impossibile, che un uomo cui sia avvenuto un tal portento, abbia avuto poi la somma abilità di arrestare Stefania di Limburgo.

Bra. In una notte così caliginosa, aggiungete.

Ste. Ed aggiungete ancora che non dovete avere una vista molto perfetta per la vostra età.

Bra. Che anzi l' ho debole affatto; ma in me avviene anche una cosa nuova, l'odorato ed il tatto mi valgono più che gli occhi.

Ste. In fatto molti, che sono mancanti di testa sono abbondanti di piedi: ma domando a voi; perchè è quì venuto uno squadrone di cavalleria?

Bra. L' ho chiesto io per mia sicurezza.

Ste. Bravo!

Bra. E lo comanda l' invitto capitano Drulingh.

Ste. *che a gradi a gradi si accende*). Capitano Drulingh diceste?.. ed il suo nome, il suo nome?

Bra. Eugenio Drulingh, tanto giustamente protetto dal nostro principe. Nell' ultima campagna si è condotto da vero eroe: egli solo col troncone della sua sciabla tagliò a pezzi più di tre mila...

Ste. Ma è venuto precisamente quì?

Bra. Quì, quì, e se vostra Altezza vuol vederlo...

Ste. No, no per ora (*da se*). Ora sono al colmo de' miei voti: qui Drulingh ... ma non posso farmi vedere, altrimenti addio segreto (*con somma emozione di gioia*). E Drulingh, questo Drulingh, vi resterà per molto tempo?

Bra. Finchè non venga l'ordine di liberare vostra Altezza; allora forse colla stessa cavalleria sarete accompagnata dal vostro illustre consorte — ma poi Druling neppure si staccherebbe da questa fortezza, perchè mia figlia...

Ste. *con gelosia crescente sino al furore*). Vostra figlia! e che cosa ha che fare vostra figlia col Capitano Drulingh?

Bra. I segreti dello Stato debbono conservarsi da un buon militare; ma i proprii segreti si possono palesare a chi si vuole; tanto più poi all' altezza vostra...

Ste. Ma io vi ho domandato che cosa abbia di comune vostra figlia con Drulingh.

Bra. Ed io con tanto di cuore in mano rispettosamente rispondo all' altezza vostra, che Drulingh conobbe mia figlia in Praga, allorchè di recente era uscita dal ritiro, e gli andò sommamente a genio, e non poteva essere altrimenti; perciò ora che la ritrova qui, e che io son prossimo a divenir maggiordomo ...

Ste. Ma che cosa andate fantasticando con quella testaccia di Zucca — questo Drulingh dev' esser maritato.

Bra. Fu maritato.

Ste. È maritato.

Bra. Ma sua moglie è morta.

Ste. Morta? lo sapete voi sicuro che sia morta?

Bra. Me lo ha assicurato il signor Drulingh momenti or sono, in cui lo vidi...

Ste. Ve lo assicurò Drulingh?

Bra. Sono incapace di mentire: e se vuole che io lo presenti a vostra altezza.

Ste. Dunque ... comecchè vedovo ... ama vostra figlia?

Bra. Il pubblico così dice, ed io ...

Ste. *con gelosia che non sa nascondere ma che reprime*). E voi buon padre, come buono in tutto il resto ...

Bra. Mi farò una gloria se potrò farlo divenire marito di mia figlia.

Ste. E se... se...

Bra. Si sente qualche cosa, Altezza?.

Ste. Oibò.. sto bene.. e se come diceva, è realmente vedovo... Sarà mia cura, mia dolce cura.... di farlo divenire sposo di vostra figlia.

Bra. Quante obbligazioni, altezza.... quante grazie impensate...

Ste. Lasciatemi per poco... trattenetevi fuori... vi chiamerò... non fate osservazioni... andate... vi chiamerò.

Bar. *partendo dice da se).* Da ogni suo furioso detto, dal suo impetuoso modo di gesteggiare, ben si conosce essere la celebre Stefania di Limburgo (*entra*).

Ste. *dopo aver con furore camminato gittando per terra degli oggetti, chiama*). Maristella, Maristella.

SCENA VI.

Maristella, e detta.

Mar. Sono a vostri cenni (*da se*) oh Dio! come si è trasformata... grandi cose le avrà dovuto dire mio padre... ella è in un furore che mi spaventa... non oso dirle sillaba... e...

Ste. Maristella... mi sarete voi sincera?

Mar. Io mentire, ed innanzi a vostra altezza?..

Ste. Voi... in Praga... in Praga conosceste il capitano Drulingh?.

Mar. Sì, lo conobbi in casa di mia zia, vi conversai più volte....

Ste. E che... che cosa vi diceva il signor capitano Drulingh.

Mar. Solite adulazioni: che io era bella, e poi che era divenuta l'oggetto dei suoi pensieri..

Ste. E poi che vi amava, che vi adorava...

Mar. Ma poi dovetti partire, e terminarono le adorazioni.

Ste. Ma ora lo avete quì riveduto?

Mar. Ed al vedermi mi è sembrato più innamorato che mai.

Ste. E vi ha... vi avrà detto che era vedovo?

Mar. No: questa è una notizia che già poco appresi dal Castellano; che anzi mi disse che egli avea amato molto sua moglie...

Ste. *con fremito che non sa nascondere).* Cioè finse di amarla, onde farla sua; giacchè sua moglie vedova di un marito libertino non voleva in verun conto passare a seconde nozze, e molto meno con un giovinotto....

Mar. E bel giovinotto, e grazioso giovinotto, ed amabile giovinotto..

Ste. E questo bello, grazioso, amabile giovinotto, tante amabilità seppe fare e dire, tanti pianti seppe versare, tante convulsioni si fece venire...

Mar. Un capitano in convulsioni!

Ste. Quando questi scellerati vogliono se durre tutto mettono in opera senza riguardo; e così fece il signor Drulingh, finchè Domitilla si ridusse a sposarlo.

Mar. Ma che? dopo non seguitò ad amarla?

Ste. Amarla a suo modo; mentre si vezzeggiava con tutte le donne, belle, brutte, giovani, ed anche vecchie, e pretendeva di essere creduto che amasse sua moglie; in fine andò alla guerra, e più non si incaricò di sua moglie.

Mar. Finchè quella infelice è morta.

Ste. Ma io vi assicuro che sua moglie è viva... e che la sua vendetta (*correggendosi*). Intendo dire, che ritroverà chi gli rende pan per focaccia: e voi per la prima, mia cara, dovete essere ben oculata.. che anzi se voleste seguire un mio consiglio....

Mar. Lo seguirò ciecamente; siete maestra in tutto.

Ste. *sempre con fremito che rattiene a stento*). Fate in modo che egli qui venga a parlarvi...

Mar. Ciò è ben facile.

Ste. Lasciatemi dire.

Mar. Perdonate.

Ste. Fate che quì venga; introducete il discorso sulla sua defunta consorte, onde maggiormente conoscere il suo cuore; io sarò lì in ascolto, e quando udrò che egli mentisca, verrò fuori...

Mar. Bravo altezza... perdonate se vi ho interrotto di nuovo.

Ste. Io verrò fuori ma con un velo che mi nasconde il volto; ti farai le meraviglie? ma son donna anch' io ed ho la mia buona dose di amor proprio: è cosa ben facile che Drulingh mi abbia conosciuta tre anni or sono, dopo di tale epoca solfrii una tremenda malattia che mi ridusse alla tomba, che perciò mi spiace che egli dica a se medesimo — quanto è cangiata la duchessa da quel che era.

Mar. Ma ciò non ostante siete sempre...

Ste. Lasciamo stare ciocchè sono, volete eseguire questa.... questa scena, veramente comica, ma con giudizio e lealtà?

Mar. Vostra altezza, mi lusinga, non avrà da rimproverarmi...

Ste. *con sommo furore che rattiene a stento*). Eccolo.. eccolo là a proposito... discorre col Castellano... mi ritiro... godiamo godiamoci, questa scena... sappiate fare... e rideremo, e rideremo assai (*entrando dice da se*) se pur non piangeremo tutti! (*entra*).

Mar. *chiamando).* Signor Drulingh, signor Drulingh... siete in discorsi serii?..

SCENA VII.

Drulingh e detta.

Dru. Discorsi serii col Castellano ch' è il più buffone della terra?... e poi tutto, tutto si lascia per avere il bene di essere accanto ad una sì vezzosa creatura, che io...

Mar. Che voi... venerato signor Drulingh, siete al par degli altri spacciatori di ciarle amorose per sorprenderci.

Dru. Mi credete adunque...

Mar. Un poco di buono, se in Praga, voi vi dichiaraste mio amante, mi nascondeste che eravate vedovo, di una vedova.

Dru. Ve lo nascosi... ve lo nascosi...perchè un giovinetto mio pari... dirsi vedovo...

Mar. Nessun danno vi recava...

Dru. Ma il mio non fu un matrimonio d'inclinazione... io sposarmi una vedova!!! a buon conto fu un matrimonio per obbidienza filiale.

Mar. Eppure non ha guari mi venne assicurato, da chi non potea mentire, che voi andaste pazzo di amore per Domitilla, ed onde sposarla...

Dru. Era mio padre, mio padre che le dava ad intendere tuttocciò, onde far succedere queste nozze.. essa.. essa andava pazza di amore per me.

Mar. E voi?

Dru. Divenuto suo sposo m'ingegnava di fingere onde non disgustarla.

SCENA VIII.

Si ode un rumore nella stanza della duchessa qual di un mobile gittato a terra con rabbia.

Dru. Che cos' è questo rumore.

Mar. Qualche oggetto è andato a terra nella camera della duchessa... vado a vedere.... ma no... ella medesima quì viene.

Dru. Debbo andar via?

Mar. Quando siete con me, potete rimanere.

Dru. E perchè ha il velo bassato sul volto?

Mar. Ora son sua damigella, lo sarò anche in seguito: percui i segreti di stato non si possono propalare.

SCENA IX.

Duchessa Stefania *col velo bassato sul volto* e detti.

Ste. *il di cui corpo si vedrà oscillare per la rabbia che comprime, mentre altera la sua voce).* Con chi siete a discorrere... Maristella.

Mar. Col capitano Drulingh.

Dru. Che si da il sommo onore d'inchinare vostra altezza, ed impetra la grazia di baciarvi la mano.

Ste. Me la bacierete quando... quando sarò... quando sarò dove debbo essere.

Dru. *di soppiatto a* Maristella*).* Sembra molto arrabbiata.

Mar. Ci ha colpa mio padre.

Ste. Signor Drulingh.

Dru. Altezza...

Ste. Sembra che ve la intendiate molto bene con questa mia damigella?

Dru. Perchè m' ebbi la somma fortuna di conoscerla in Praga.

Ste. Or ditemi: come sta Domitilla, la brava vostra moglie?

Dru. *da se imbrogliato).* Dovesse sapere che mia moglie è viva.

Ste. Non rispondete?

Mar. Altezza, gli avete riaperto una dolorosa piaga, egli non ha forza dirvi che sua moglie è morta.

Ste. Morta? e da quanto tempo è morta?

Mar. Dev'esser morta da più di un anno, giacchè fin da otto mesi indietro egli si spiegò mio amante in Praga?

Ste. Dunque signor Drulingh, quando è morta vostra moglie?

Dru. Presso a poco all'epoca che ha detto la Signorina.

Ste. Mi sorprendo che un uffizial di onore mentisca a tal modo; giacchè quando io son partita dalla Francia, per andar di nascosto da mio marito, vi ho lasciato Domitilla in ottima salute; e che baciandomi la mano, prima di partire, mi avea pregato di farvi fare un'aspra rimenata dal mio illustre consorte: giacchè da più di un anno neppure scrivete a vostra moglie.. moglie che si è sacrificata per voi, moglie che non voleva sposarvi, moglie che voi...

SCENA X.

Si ode il rullo dei tamburi, il suono delle trombette, e la chiamata all'armi.

Dru. Perdona vostra altezza: il mio dovere mi chiama (*parte in fretta dicendo*)

da se). Il rullo de' tamburi mi ha salvato dallo interrogatorio della duchessa. (*entra*)

Ste. *che si avrà tolto il velo dal volto, divenuto rosso affatto pel furore che la investe*). Saranno venuti a liberarmi...

Mar. Dunque succederà una guerra, una carnificina.

Ste. Moriremo tutti!

Mar. Ciò mi spiacerebbe molto...

Ste. Per Drulingh che dice di amarvi, mentre è viva sua moglie?

Mar. Mi spiacerebbe per me che ho 18 anni,... ma odo la voce di mio padre che grida... odo delle altre voci... vengono...

SCENA XI.

Vernza, Braden — *Il generale* Golmithz, e dette.

Gen. *in furore*). Siete stato sempre...

Bra. Un soldato d'onore.

Gen. Ma pazzo e visionario in modo non solo da far mettere in caricatura un vecchio cadente, ma anche il nostro principe. Egli mentre si credeva, secondo il vostro rapporto, avere nelle sue forze la duchessa Stefania di Limburgo, altro non arrestaste che Domitilla, sua dama di onore, e la duchessa Stefania vestita da uomo con baffi e barba fuggì dall'altro sportello della carrozza e si pose a cavallo con i suoi bravi uffiziali, che da veri eroi l'han condotta sana e salva da suo marito. E voi signora Domitilla?

Dom. Ho fatto quanto dovea per la mia signora, e quanto avreste fatto voi medesimo per la vostra, signor generale, perchè ben vi conosco, e so che l'onore è il vostro primo elemento.

Gen. Vi ringrazio dell'elogio, ma intanto il signor capitano Braden rimane privo d'impiego: e quì arrestato, e voi signora Domitilla rimarrete anche quì arrestata finchè non ci darete dei lumi necessarii..

Dom. Signor generale, se m'ebbi bastante coraggio di esporre la vita onde salvar quella della mia signora, ora che fra le braccia del suo illustre consorte tranquillamente è arrivata, vi sembra che possono atterrirmi le vostre minaccie? onde io vi faccia noto ciocchè presupponete che io sappia?

Gen. Dalle minaccie si giungerà ai fatti, ed allora...

Dom. Ed allora salda come una rupe, vi s'infrangerà la vostra ingiusta prepotenza, che vi caratterizzerà per l'uomo più ingiusto della terra,... sì, lo ripeto, un doppio superlativo d'ingiusto dappoicchè lungi dal rispettare una donna che per la sua sovrana ha esposta la propria vita, perchè ora sono nelle vostre forze vorreste abusarne con farmi divenire... vergognatevi, e quanto vorreste esser giusto dovreste punire i vostri uffiziali ed in ispezie il capitano Drulingh, che dopo esservi noto quanto fece per divenire mio sposo, ora va spacciando la mia morte, onde vezzeggiarsi, e prometter la sua mano a questa ed a quella, ma ben si sa che le leggi furon fatte dagli uomini, e dagli uomioi eseguite, per cui le donne avran sempre torto innanzi all'inesorabile tribunale della vostra sfrontata prepotenza: torcete il muso, arricciate il naso quanto volete, avvaletevi di qualunque forza, ma il nostro sesso è molto superiore al vostro in numero, in arte, ed in vendetta; e mentre credete, come il nostro bravo capitano Braden, di averci attrappate, noi vi fuggiamo di mano, come la mia sovrana: ed altro non rimane al vostro che l'orgoglio, l'impotente rabbia, ed il nostro ridevole disprezzo: m'inchino a quest'Eroe. (*entra*).

Fine dell'atto primo.

ATTO II.

SCENA I.

Drulingh *ed il Generale.*

Dru. Ma signor Generale ...

Gen. Capitano Drulingh, siete dalla banda del torto, e sommo torto.

Dru. Ma finalmente qual'è la mia colpa.

Gen. Quella di andar dicendo esser morta vostra moglie, per così fare il vagheggino con delle ragazze; moglie che per isposarla commetteste tali stravaganze, che divennero oggetto di giornali.

Dru. Allora mi piccai perchè ella diceva pubblicamente che non sarebbe mai passata a seconde nozze con un giovane, e volli superarla a qualunque costo.

Gen. Un errore commetteste allora, ed un altro ne commettete adesso, mancando ai dovuti riguardi, verso una rispettabile donna, che tanto vi ama, ...

Dru. Che perciò essendo di me tanto gelosa, mi mette alla disperazione...

Gen. *in sussieguo*). Ed è ciò che deve farvi far giudizio, signor Drulingh, e voglio lusingarmi che lo farete — Viene Braden, che ho fatto chiamare: procurate di subito riconciliarvi con vostra moglie, onde io non debba pentirmi della protezione accordatavi.

Dau. *rabbioso in modo che non avendo più forza di rispondere, parte dicendo da se*). Voglio strappar la lingua a quella pazza maledetta *(entra)*.

SCENA II.

Braden *con un fangotto di carte vecchie* e detto.

Bra. Ecco signor Generale tutto lo stato de' miei servigii, tutte le lettere che mi scriveva il padre dell'attuale nostro Sovrano, mentre che io era all' assedio di...

Gen. Ma queste diventano affatto inutili nel vostro caso.

Bra. Queste son tutte lettere autografe.

Gen. Lo siano pure: ma voi conveniste col vostro Principe, che laddove fosse riescita vana questa vostra spedizione, sareste stato degradato; di che cosa potete ora lagnarvi?

Bra. Ho cento lagnanze a fare: la prima..

Gen. Non ci perdiamo in ciarle: vi ho fatto chiamare per dirvi che potreste ricuperar l'impiego, se voi e vostra figlia avrete il talento di rilevare da Domitilla quali siano le idee del duca di Limburgo verso del nostro Conte di Scombergh: a quale oggetto Stefania lasciò così d'improvviso la Francia onde riunirsi a suo marito: se mai avesse richiesto assistenza dalla Corte di Francia. Risaputa qualcuna di queste notizie, sarà mia cura farvi reintegrare nell'impiego e farvi pagare anche la scommessa: ma dovreste farlo con arte e subito — ecco là vostra figlia che non viene perchè vi sono io, combinatevi con lei, e procurate di esser rimesso nella grazia del vostro Principe *(entra)*.

Bra. E cosa tanto facile alla mia eloquenza di far parlare una donna... io saprò sviscerare Domitilla in un modo che nulla più le rimanga in corpo di segreto. Venite avanti figlia mia.

SCENA III.

Maristella *che cammina a lunghi passi arrabbiandosi* e detto.

Mar. Che cosa volete?

Bra. Debbo propalarti cose del più alto segreto, col quale dobbiamo penetrare l'altrui segreto.

Mar. *con rabbia*). Ma caro signor padre quando i *Carrozzoni* son fatti vecchi, abbisogna metterli al fuoco e bruggiarli.

Bra. Ed ora come mi salti tu da palo in frasca con cotesti carrozzoni?

Mar. Sì perchè non contento della gran baggianata che avete commessa, vorreste commetterne delle altre.

Bra. Che anzi onde corregger quella...

Mar. Con una nuova, farvi mettere completamente in berlina?

Bra. La berlina non rompe l'ossa, ed io debbo far tutto onde recuperare il mio perduto impiego.

Mar. Zitto ... che viene a questa banda Domitilla ...

Bra. E da lei dobbiamo, estrarre ...

Mar. Osservate com'è concentrata nei suoi pensieri ... cammina machinalmente.

Bra. *conduce* Maristella *in fondo, e vi parla con sommo calore*). Or dunque mi ascolta.

SCENA IV.

Domitilla *concentrata ne' suoi cupi pensieri* e detti.

Dom. La mia sorte ad ogni istante diventa peggiore, di già mi trascurano, mi guardano con disprezzo, e le parole del Generale mi sono ben fisse in cuore — dalle parole si arriverà a' fatti, disse — Ma a che fatti saranno capaci essi di arrivare? .... vorranno darmi la tortura per farmi parlare ... non voglio crederlo — Ma io soffrirò tutto, e non dirò sillaba di ciò che riguarda il Principe di Limburgo .... e mio marito? ... Sì ne son sicura ... che quel perfido aizzerà il Generale contro di me ... chi sa che non colga questa occasione per farmi realmente morire ... perfido! .. io ti odio ... quanto t'amai ... e se mi verrà la palla al balzo mi vendicherò in un modo che ...

Mar. *con rabbia a* Braden). Vedetevela voi, che io non mi ci voglio intrigare nè punto, nè poco — nè punto, nè poco *(entra)*.

Dom. Eravate qui signor Braden?

Bra. E vi era, e vi sono per rendervi un alto, incomprensibile, impagabile servigio.

Dom. Voi a me?

Bra. Io a voi: e sebbene degradato momentaneamente, sono sempre il Capitano

Braden, terrore de' Turchi, e che nella gran Giornata di ...

Dom. Ma se non foste stato on fanfarrone fanatico, non avreste proposto al vostro Principe di volere arrestare la duchessa Stefania, ed ora io non mi troverei nel frangente in cui mi trovo, e per vostra sola cagione, maledetto pallon da vento.

Bra. E per togliervi dal frangente in cui siete, è che io voglio rendervi quel già dettovi servigio.

Dom. Con farmi fuggire da questa Fortezza.

Bra. E ciò anche potrebbe avvenire per compenso ...

Dom. Compenso di che cosa?

Bra. Voi, essendo tanto legata in amicizia con la duchessa Stefania, dovete per necessità conoscere .. anzi essere perfettamente informata di tutti i piani di suo marito: del perchè essa si partì dalla Francia, se mai voglia avere soccorsi dalla Francia onde menare innanzi la guerra.

Dom. Mio caro Capitano io potrei darvi grandi lumi su di ciò, ed anche su di altre cose più interessanti, ma ad un patto lo farei.

Bra. Io vi dò carta bianca.

Dom. Fate in modo che questa notte io possa fuggire da questa fortezza, e ritirarmi in sicuro, ed io vi darò una carta dove spiegherò, il come, il quando, il perchè.. in somma, voi ciocchè non poteste avere con l'arresto di Stefania, lo avreste per lo segreto che vi affiderò. A condizione che voi non diciate ad alcuno ciocchè ora vi ho detto: che se lo direte, io vi ripeterò un bel *no* sul mostaccio, e vi farò mettere nuovamente in Berlina: regolatevi; fatemi fuggire questa notte, e tutto saprete.

Bra. Ma questo è un affare in cui vi abbisogna alta, altissima cogitazione!

SCENA V.

Daulingh *sempre rabbioso*.

Dau. Signor Capitano, abbia la degnazione di lasciarci per alcun poco.

Bra. Vado subito: ma mi tolga un dubbio; come nacque l' equivoco della morte di questa amabile vostra moglie?

Dom. Come sogliono nascere agli odierni mariti...

Dau. Ma volete o non volete andare?

Bra. Vado: perchè debbo chiudermi in camera, mettermi a tavolino, stendere il piano, corregerlo, rettificarlo ...

Dau. *con somma rabbia*). Ed in fine?...

Bra. Bravamente eseguirlo — Signora restiamo intesi (*da se partendo*). L' affare pesa molto — miei sublimi pensieri a consiglio! (*entra*).

Dom. *da se*). Freme il birbante!

Dau. *da se fremendo*). Farmi avere quella rimenata dal Generale — ma le villanie che mi ha detto Maristella non possono uscirmi dalla mente.

Dom. Deve darmi comandi il signor Capitano Drulingh?

Dau. Prima di tutto le domando signora, servendo io il Conte di Scombergh come le saltò il grillo di seguire la sorte di Stefania di Limburgo, il di cui marito è nostro nemico?

Dom. Prima di tutto, ella signor eroe del giorno, dovrebbe ben rammentarsi che partito, or sono due anni, con uno squadrone di cavalleria del conte di Scombergh, in aiuto dell'imperatore nella guerra col Turco, non si complacque mai più di scrivermi un sol verso; cosicchè eredendolo morto, mi ritirai in Francia presso de' miei parenti, ove fatta la conoscenza della duchessa Stefania, ella mi prese tanto amore che assolutamente mi volle al suo fianco: ed allora non vi era la guerra fra Limburgo e Scombergh — Surse questa guerra per una picca, ed il duca di Limburgo lasciando la moglie in Francia volò a difendere i suoi stati: il rimanente lo sapete, percui la vostra rampogna è affatto vuota di buon senso.

Dau. Nol sarà però quella in cui tutta la mia rabbia vi aggiungo.

Dom. *ridendo*). E quale?

Dau. Quella di avere in faccia al mio Generale ...

Dom. Ripetoto ciocchè voi avevate detto a Maristella, non solo, ma benanche ad altre donne, cioè, che io era morta: se quell' imbecille del Capitano Braden non mi avesse interrotto il viaggio, io realmente avea deciso di esser morta per voi, avendo risaputo che eravate vivo, e dimentico affatto di quei doveri che mi giuraste sull' altare .... doveri che non avete mai conosciuti, e che ora chi sa quale altro infamante progetto siete a combinare co' vostri colleghi, onde eternare la vostra fama.

Dau. Non è ora il tempo di rispondervi per le rime ...

Dom. Dippiù?

Dau. Ma bensì quello di riparare al mal fatto; cioè di esservi gittata dalla banda de' nostri nemici: e ciò agevolmente può riescirvi, allorchè mettiate a parte il nostro Generale, con la maggiore sincerità possibile.

quanto vi è noto sul conto del duca di Limburgo.

Dom. Un uomo che ha rinunziato al proprio decoro, spacciando esser morta la moglie, onde sposarsene un'altra, può dettare un simile consiglio.

Dau. Facciamola finita, signora Domitilla.

Dom. Sì: col dirvi per l'ultima volta, che mi togliate il penoso incommodo della vostra presenza, che mai più mi vi presentiate innanzi: quindi direte al vostro gran Generale, che la forza della sua prepotenza, assistita dalla vostra ben conosciuta perfidia, può farmi morire sotto i più atroci tormenti, ma il mio labbro non pronunzierà una sola, una sola parola su quanto mi è noto del Conte di Limburgo — Così mostrandovi che le donne sanno morire per conservarsi fedeli a' loro giuramenti, come voi sapete vivere per tradirli e spergiurare. Andate voi, o vado io?

Dau. *fremendo)*. Domitilla, non volete seguire il mio consiglio?

Dom. Morta, cento volte.

Dau. Domitilla, non volete dire al Generale...

Dom. Che voi siete un birbante, ? son pronta; che anzi gli darò un sano consiglio, che non vi affidasse di guardare, o difendere alcun posto importante: giacchè se vi si presenta una donna qualunque, voi siete pronto ad abbandonare il posto, a tradire il vostro dovere per poche parole amorose.

Dau. Ve ne farò amaramente pentire (*entra furente)*.

Dom. Fremi di rabbia impotente, scellerato — comprendo che ora da tutti abbandonata, su di me sola si rovescerà l'edifizio della di loro somma scelleraggine; ma il dado è tratto .. morire e non cedere.. fui cieca d'amore per questo uomo malvagio, ora ne pago giustamente il fio ... io, e non posso negarlo a me stessa ... io l'amo ancora come l'amava ... ed ora che l'ho riveduto più sento che l'amo, che, ma se anche egli ora mi dicesse = Domitilla io ti salvo purchè tu vieni meco, Domitilla io... io risponderei = voglio un carcere in vita, purchè non mi ti vegga fra' piedi, voglio . . . mi costerà caro questo *voglio*, ma debbo superarlo.

SCENA VI.

Maristella *frettolosa* e detta.

Mar. Cara signora, credo vi saranno gran guai...

Dom. Per me?

Mar. Lo credo bene — sono arrivati due corrieri a spron battuto dal Generale, ma aveano due diverse divise: e dopo avergli consegnati de' Plichi si è veduto un andare, un venire, una confusione in somma — e fra questo trambusto non si ode altro che il vostro nome.

Dom. Il mio nome! e che cosa vorranno farmi...?

SCENA VII.

Braden *tremante* e dette.

Bra. Signora mia ... se non parlerete, se non manderete fuori tutto quanto conservate in testa, in petto, in ... sarete rovinata voi, sarò rovinato io, saranno rovinati tutti ... da per ogni dove non si ode che il nome di Domitilla, di colei che fece fuggire la Duchessa Stefania.

Dom. E ne vado gloriosa, e son pronta ad affrontare qualunque pericolo.

Bra. Ma come! voi donne parlate sempre quando si tratta di rovinare i poveri uomini, ed ora che potreste salvare un degno Capitano, volete tacere?

SCENA VIII.

Colpi di cannoni e voci confuse.

Dom. *alquanto spaventata)*. E questi colpi di cannoni?

Mar. Vengono ad assalire questa fortezza?

Bra. *tremando)*. Che dici mai! deve essere la salva che si fa per la vittoria che i nostri han riportato; percui guai per voi che non volete parlare, guai per me che ho parlato; e felici coloro che non hanno orecchie, che non hanno lingue....

Dom. Ecco il Generale.

Mar. Lo siegue quel birbante di vostro marito...

Dom. Vi sono anche gli uffiziali del duca di Limburgo.

Bra. Uffiziali prigionieri, s'intende bene.

SCENA IX.

Generale *seguito da* Daulingh, *e molti uffiziali maggiori, come benanche da due uffiziali maggiori del duca di* Limburgo *e detti.*

Gen. *a* Domitilla). Signora Baronessa di Valden.

Dom. A chi parlate Generale?

Gen. A voi signora.

Dom. Non è questo il momento opportuno per celiare.

Gen. Ma bensì il momento del vostro meritato trionfo: dopo quanto avvenne per opera vostra e con la mediazione della Francia, che avea impetrata la sublime duchessa Stefania, si è firmata la pace fra Scomberg, e Limburgo.

Dom. *con ecccsso di gioia*). La pace?

Gen. E non udiste il fuoco di gioia? Or questa firmata, volendo Stefania Duchessa di Limburgo rendervi quell' onore che meritate, vi ha chiamata Baronessa di Valden, ed ha richiesto dal nostro Principe, che di buon grado glie l' ha accordato, di farvi rendere quegli onori che alla Duchessa Stefania si sarebbero renduti, se dopo la pace dovesse ritornare ne' suoi stati — Or dunque io pel primo bacio rispettosamente la mano di una donna, che ha saputo con tanto coraggio salvare la sua sovrana a costo della propria vita, e conservare il segreto affidatole.

Tutti. Evviva Domitilla Baronessa di Valden (*dopo che tutti han baciato la mano a* Domitilla, *rimangono a farlo* Drulingh *oltremodo mortificato*, *e* Braden).

Bra. *a* Drulingh). Tocca a voi .. io come più vecchio debbo baciare all'ultimo.

Dru. *con rabbia e mortificazione si avvicina a baciare la mano a* Domitilla). Anche io ... compio.

Dom. *lasciandogli baciare la mano con orgoglio*, *dice con rabbiosa ironia*). Come negare che la vendetta sia il piacere degli dei, e delle donne?

Dru. *da se fremendo*). Io moro dalla rabbia, e dallo...

Bra. *che bacia con caricatura di umiltà la mano di* Domitilla *esclamando*). Io compio con eccesso di soddisfazione quest' atto di rispetto dovuto ad una donna ...

Dom. Che vi farà riavere il vostro perduto impiego.

SCENA X.

Si ode una musica festosa, *dopo di che si avanza* Verner *e detti.*

Ver. *che abbonda in inchini*, *dopo aver baciato la mano a* Domitilla *dice con enfasi*). Magnanima signora, la truppa sì a piedi, che a cavallo è gia pronta onde onorarvi qual meritate: ed in mezzo a tal corteggio lasciare sconsolata questa Fortezza ed il suo castellano, ed esser condotta fastosamente dalla vostra sublime Duchessa Stefania.

Dom. E gli onori, che per sovrabbondanza di magnanimo cuore volle a me far dare, non sono che ad essa solo dovuti, comecchè colei che da sua pari ha compensato un sì piccolo servigio rendutole — Maristella abbracciatemi — Amici ricordatevi di Domitilla, che sebben donna ha fatto, e farà ciocchè la gloria del suo sesso altamente le impone — andiamo (*musica festosa* — *sparo di cannoni*, *e si bassa la tenda mentre* Domitilla *parte accompagnata e festeggiata da tutti*.

FINE.

L'EREDE DI TREZZO

DRAMMA IN 4. ATTI.

Mai rappresentato.

PERSONAGGI.

CONTE ROBERTO SALVIATI
CONTESSA OLDERICA sua moglie in seconde nozze
ADELINA figlia del primo letto di Salviati
RANIERI GUTIPRANDO
GASPARE FRONTIERO
GONIBERTO GUASTALLA
Scudieri — Arcieri — Primati — Popolo — Uomini di giustizia.

L'azione è nel castello di Trezzo nel secolo XV.

ATTO I.

Nobili e ricchi appartamenti. Grande finestra in fondo che mette sulla Spianata.

SCENA I.

Scudiere *e quattro* Arcieri.

Scu. Dirigetevi sulla spianata della terza Torre : ivi, due rimarrete alla vedetta , e due altri monterete sull'alto della bandiera a far lo stesso. L'alba è già chiara : appena veduto il lucidar dell'armi , o il polverio che sorga dalla banda del Nord, venga il primo a darne l'annunzio alla Contessa ; e così uno dopo l'altro verrete a dar l'avviso a seconda dall'avvicinamento dell'armata. Siate diligenti nel vostro disimpegno, andate.

Ar. *entrano).*

Scu. Misera contessa ! una cupa melanconia la distrugge senza che alcuno ne intenda la cagione. Fiero il marito per quanto manutentore del suo decoro , par che dopo molti anni di matrimonio or sia divenuto geloso di sua moglie. L'intensa ipocondria della contessa lo rende geloso: la bontà di lei , le virtù che l'adornano, l'esperienza di tanti anni , non dovranno contrappesare un sì ingiurioso sospetto ! La guerra ostinata che egli ingiustamente vuol seguitare contro de' Torriani , rendono più feroce il suo cuore : ed il ciel non voglia che un giorno da quelli vinto non si tolga la vita prima di cedere. Ecco la contessa , accompagnata da Adelina : che bel contrasto di caratteri ! La melanconia della madrigna, con l'ingenua allegria della figliastra.

SCENA II.

Contessa *appoggiata ad* Adelina e detta.

Ad. Allegra , allegra madre mia.

Con. Sarò allegra per farti contenta.

Ad. No ; io bramerei, che fosti allegra senza avere cosa alcuna in cuore che ti attristasse.

Con. E nulla vi è nel cuore che mi molesti.

Ad. Il Papà non dice però così.

Con. Perchè non vuolsi persuadere, che il mio fisico abbattuto da uno incognito malore, mi produce una tale ipocondria.

Ad. Ma i medici dicono che tu stai bene di salute.

Con. E credi tu, buona fanciulla, che sempre i medici realmente conoscono il nostro stato di salute?

Ad. Oh bella! e perchè dunque vi sono i medici?

Con. Perchè l' uomo abbisogna d' illusioni, onde vivere meno infelice che si possa. Scudiere, nessuna nuova?

Scu. Nessuna: disposi le vedette da per tutto.

Con. Qualunque novità avvenga che io lo sappia all' istante.

Scu. Sarete ubbidita (*s'inchina e parte*).

Ad. Come sorge bello il sole stamane!

Con. *da se*). E per me vi è sempre bujo nel cuore! undici mesi, senza saper che ne avvenne di lui, di lui che tanto amo.

Ad. Mamma, da quanti anni aposasti il mio Papà, giacchè io era in educazione nel ritiro di.....

Con. L'altro giorno compirono sei anni.

Ad. Un' altra domanda.

Con. Chiedi pure

Ad. L' altro papà... dico male; l' altro tuo marito, ti voleva più o meno bene del mio papà?

Con. *con grande emozione*). Mi amava... eccessivamente mi amava.

Ad. E ti fu ucciso in battaglia?

Con. *sospirando profondamente*). Sventuratamente, ! per difendere il suo paese.

Ad. Ora, anch' io mi metto di cattivo umore.

Con. E perchè, figlia mia?

Ad. Perchè, Papà ti ama tanto, tanto?

Con. Non posso negarlo

Ad. Vuole ostinatamente difendere la città ed il nostro castello di Trezzo contro de' Torriani?

Con. Ben dicesti, ostinatamente!

Ad. Percui può avere la medesima sorte dell' altro tuo marito, ed io perderei questo solo papà, che il cielo mi ha dato.

Con. Figlia mia, qual conseguenza fuori luogo! Non ci stanchiamo però di porger caldi voti al cielo, che lo facci, come tutti assicurano, sorger vittorioso da questa battaglia, e che lo illumini a cessar le ostilita co' Torriani; valendogli di esempio la sorte di Marco Visconti; che grande e valoroso quale era, dovette cedere alla forza dei Torriani, e cercando altrove miglior sorte, miseramente compì i suoi giorni.

Ad. Io sempre che posso, gli ripeto sovente — Papà, cessate di più far guerra, le armi non rispettano alcuno, voi non siete più un giovanetto;... al che rispose prima di partire = Il mio cuore sarà sempre giovane, quando si tratta di far guerra, o distruggere i Torriani.

Con. *da se fremendo*). E dovrò sempre ricevere nuovi colpi al dilaniato mio cuore!

Ad. Mamma, dimmi una cosa; perchè così accanitamente si ammazzono i signori Torriani, e i signori Salviati.

Con. Io son polacca e non italiana; ma dirò quanto m' appresi da' cotesti Castellani; essi asseriscono che i Torriani sono stati sempre i padroni di Trezzo, e che i Salviati allorchè ebbero l' ostracismo da Firenze, per le turbolenze politiche che vi furono; non avendo più ove rifuggirsi radunarono delle bande; ed onde procurarsi un asilo, vennero sotto vaghi pretesti, a disturbare la pace dei Torriani: da quell' epoca in poi non vi fu più pace fra queste due famiglie; e quante più stragi si sono commesse; e ve ne sono state delle tremende! tanto più è cresciuta e si è confermata la idea della vendetta.

Ad. Mi dicea una castellana l' altro giorno, che il padre di mio padre, quando prese per assalto il castello di Trezzo, non solo uccise Pietro Torriani, che le difendeva, ma benanche la moglie, il figlio, ...

Con. Sì, in quel feroce saccheggio non vi rimase anima vivente.

Ad. Viene lo Scudiere....

Con. Si vedesse comparire...

SCENA III.

Scudiere e dette.

Scu. Signora, un uomo che viene dal campo.

Con. Ebbene?

Scu. Dice dovervi dir cose molto allegre...

Con. Fatelo venire, ma subito, subito.

Scu. *s' inchina ed entra*).

Ad. Se deve dirvi delle cose allegre perchè siete così palpitante?

Con. Perchè... la mia malattia...

Ad. Eccolo... è un vecchio.

Con. *da se sbalordita*). Gaspare Fron-

tiero! che sarà mai! mi recherà nuove di....

SCENA IV.

Gaspare Frontiero e dette.

Fro. La moglie del conte Roberto Salviati?

Con. Son io quella: venite dal campo? quali nuove recate?

Fro. Piucchè felici; il conte Roberto Salviati, non senza grave perdita delle sue truppe, ha vinto i Torriani, e l'ha respinti al di là dell'Adda.

Con. E la sua salute?

Ad. Come va il papà?

Fro. Gode ottima salute, e la vittoria riportata lo ha fatto ringiovanire. Io intanto, coo suo pérmesso, mi souo arbitrato di recarvi prima di tutti questa sicura e felice nuova; come benanche acciò facciate preparare un appartameoto, e trovar pronti de' medici...

Con. *atterrita)*. Per chi?

Fro. Per un illustre prigioniero, pel comandante in capo dell'armata dei Torriani, che già era per riportar la vittoria su de' vostri, allorchè un colpo improvviso lo stramazzò a terra; quindi privi i Torriani di nn sì gran capitano, cedettero a coloro che aveano quasi vinti.

Con. E questo guerriero?

Fro. Che dal magnanimo vostro consorte sommamente si rispetta, su di nn soffice letto vien leotameote qui trasportato; il conte da nobile e leale signore, non lo lascia un istante senza prodigargli tutti i soccorsi che sono in suo potere (*dando segni d' intelligenza alla contessa*).

Con. *sommamente agitata e perplessa)*. Figlia di un sì ottimo e valoroso genitore, va, ti affretta, disponi con celerità, che sia pronto quell' appartamento che mena a' giardini; che vengano quanti professori sia possibile radunare; onde anche noi gareggiando con Salviati onoreremo del pari il valoroso viuto, come il vincitore trionfante.

Ad. Con quanta, con quanta gioia volo ad nn sì commovente disimpegno *(entra allegra)*.

Con. Frontiero.

Fro. Signora... chiamatemi sempre Gabrino.

Con. Sono nndici mesi da che tu più non mi fai pervenire, nuove del... può ascoltarci alcuno. *(chiude una porta)* noo fai pervenirmi nuove del figlio mio.

Fro. Ed è perciò che volli precedere l' armata trionfatrice, onde parlarvi di lui..

Con. Egli è tuttavìa nascosto in Francia?

Fro. E chi potea trattenere quell'anima bollente.

Con. *dunque*). Lo abbandonasti? ed egli solo, in preda al suo fervido cuore, senza il tuo consiglio...

Fro. Pregovi richiamare alla memoria quattordici anni or sono il giorno dei 18 dicembre, in cui vi giunse nuova che Pietro Torriano vostro marito era caduto sotto il ferro de' Salviati, per difendere Trezzo, retaggio dei suoi illustri, e gloriosi antenati. Il vostro dolore fu immeoso, la disperazione era per vincervi ma la ragione vi gridava = Clotilde, tu hai un figliuolo — allora fu, che inondando di lagrime il picciolo Augusto, che toccava appena il settimo anno, = Dio e l' amicizia, coo voce sovrauniana gridaste = Dio e l'amicizia o Frontiero t' impongono di salvar questo fanciullo fuggendo da Trezzo; ove in breve l'orda trionfatrice verrà a distruggerci tutti— Lo feci, perchè il dovea per l' erede di Trezzo, pel figlio del mio amico, per la gloria italiana. Portentosamente noi ci salvammo nelle Spagne, come voi vi salvaste nella Germania, facendo sparger fama essere morta col figlio, nella strage di Raimondo Salviati, padre dell' attuale vostro consorte, allorchè conquistò Trezzo; e mai più fu smeotita simile nuova. Più volte dalla Spagna venni in Germania a ragguagliarvi de' portentosi progressi del vostro Augusto nelle scienze non solo ma nelle arti cavalleresche benanche. L'amor di madre vi spingea a volerlo rivedere, ma l'amicizia che avea giurato salvarlo vi consigliò al contrario — In seguito l' amor di madre sconsigliatamente la vinse: e sola avviandovi dalla Germania verso la Spagna, assalita dai masnadieri vi restarono semiviva sulla pubblica strada. Il Conte Roberto Salviati ritornava da uo congresso avuto in Germania, onde prender possesso di Trezzo, per la morte avvenuta del suo genitore; quello stesso che vi fè priva di sede e di sposo. Sorpreso della vostra sventura, vi porgette quanti soccorsi potea — finchè condotta in un vicino paese, dopo una lunga e pericolosa malattia ritornaste io piena salute. Voi saggiamente vi nominaste Olderica Prown vedova di un uffizial Polacco, orfana affatto di parenti — Il conte Ruberto salviati sebben vedovo e con una figlia, di voi si accese, e volle lo so, volle, per forza

essere vostro sposo: voi da saggia condiscendeste a tali nozze per due ragioni: temeste in Roberto il Tiranno, se avreste ricusato il bollente amatore: speraste quindi che potendo il Conte a voi premorire, potreste conservare Trezzo a vostro figlio. Maritata col Conte più non potetti da voi recarmi: ma quando mi ebbi il destro vi feci sempre giunger nuove di Augusto. Vi si scrisse che volle vedere la Francia, e ve lo accompagnai. Là festeggiato da quei gentili Cavalieri, Augusto apprese che i Torriani di nuovo voleano tentar la sorte onde riprender Trezzo. Ignaro che egli ne era l'erede: perchè io gli ho fatto sempre credere chiamarsi Raniero Gutiprando, figlio infelice di tradita madre, onde mai più pooesse mente alla sua famiglia. Egli dunque conoscendo, come da per tutto è conosciuto, essere giusta, sacrosanta la causa dei Torriani, decise voler secoloro combattere da Capitan di ventura. La mia voce, la mia autorità furono mal'atte a frenarlo: vi si recò, io fui sempre al suo fianco; ed ammirandosi la sua gagliardìa non solo, ma la sua condotta Guerresca, fu proclamato comandante dell'armata de' Torriani — egli fece tremare a tal modo vostro marito, che fu vicino a vincerlo, ad abbatterlo, sebbene molto inferiore fosse il numero de combattenti.

Con. *con sommo palpito).* E poi, e poi, Frontiero?...

Fro. Un colpo lo trabalzò dalla sella.

Con. *manda un forte grido).* Ed è morto?

Fro. No, grazie al Cielo, e spero che si salverà.

Con. E quel gran guerriero che ferito vien lentamente trasportato su di un soffice letto, e per il quale ordinaste...

Fro. È vostro figlio...

Con. E mio figlio... che dopo 24 anni riveggo sulla bara di morte!

Fro. Vostro figlio si salverà dalla ferita delle armi, ma morirà per l'eccesso dello amor materno.

Con. Io ucciderlo! Io che conservo tutti i documenti che attestano la sua esistenza, e che egli è l'erede di Trezzo, io...

Fro. Saprete voi contenervi in faccia a vostro figlio, senza che vostro marito non vi legga nel volto essere quello l'erede di Trezzo, e vel faccia morire innanzi agli occhi vostri.

Con. Nò, no Frontiero... saprò,... saprò comandare a me stessa... il suo pericolo, il suo inevitabile pericolo, mi darà tanta forza e coraggio da nascondere...

Fro. L'amor materno che ora tanto vi sfavilla dagli occhi, mentre egli è ancor distante? che cosa addiverrà quando gli sarete dappresso.

Con. Sì... ora... accanto al mio amico tutto... tutto lascia che si espanda un amore represso per 14,... per 14 anni!...

SCENA V.

Banda *militare in distanza, che a poco a poco si avvicina.*

Con. *manda un grido di gioia).* Odi... le bande militari... è desso che arriva....

Fro. Clotilde, in nome Dio! o nascondi il tuo amore, o Augusto è morto.

SCENA VI.

Adelina *che picchia dentro e poi fuori,* e detti.

Ad. Mamma, mamma apri... che bella cosa... viene il Papà.

Fro. Coraggio Clotilde.

Con. *che rimessasi alla meglio apre).* Vieni... figlia mia.

Ad. Dall' alto della Torre si vede venir l'armata, e innanzi a tutti viene quel prigioniero su di un letto: accanto a lui vi è papà,.... ma il prigioniero quanto quanto è bello...

Con. Bello, eh? Bello?

SCENA VII.

Banda' *che più si avvicina — grida di gioja, suono di compane ec: ec:*

Voci. Evviva. evviva.

1.ª Voce. Viva Roberto Salviati.

2.ª Voce. E muoiano i Torriaoi.

Con. *che dall'eccesso della gioia trascende in furore).* Nò... Nò...

Fro. *di soppiatto la frena).* Che fai, che dici...

Ad. Ha ragione la mamma, che vivano tutti; e perchè debbono morire? Mamma, vieni, vedi come è bello il prigioniero.

Con. Sì... sì... bello... che Iddio lo salvi dalla morte, dai traditori! (*subito si bassi la tenda).*

Fine dell' atto primo.

ATTO II.

Sala delle pubbliche concioni.

SCENA I.

Il Conte Roberto Salviati, *sotto del Baldacchino : avendo a dritta ed a sinistra i Primati del paese, fra quali* Guniberto Guastalla *Anziano.*

Sal. Signori ; non senza un grave oggetto io vi ho qui radunati. Il voto è a voi libero su di ciò che dee decidersi; giacchè del comun bene si tratta. Son già compiuti tre mesi da che riportammo la vittoria su de' Torriani. Raniero Gutiprando era il comandante di quell' armata , che sebbene tanto inferiore a noi di numero ne fece ben sudare pel valore , e la condotta di questo impareggiabile giovine. Le mie cure e quelle di tutta la mia famiglia lo hanno restituito alla vita non solo , ma valido più di prima ritornato , e nel più bel fiore della sua giovinezza , mal volentieri nell' ozio par che si resti. Alle vostre generali domande di fare un cambio di prigionieri, io inviai un Parlamentario al campo de' Torriani a fargliene la inchiesta. Noi non abbiamo che cinquanta de' loro prigionieri, mentre essi ne hanno circa dugento de' nostri. Risposta loro fu dunque che son pronti a renderci i nostri 200 prigionieri, purchè fra i loro 50 che gli renderemo, per primo vi sia Raniero Gutiprando.

Gua. *con entusiasmo*). È giusto , è giusto.

Sal. È giusto ? (*con furore che reprime all' istante*). E giusto e generoso sarebbe il cambio se non si trattasse di Raniero Gutiprando, del primo guerriero italiano , di colui che combatte e vince colla sola opinione del suo valore. Ogni vile sotto il suo comando e forte e coraggioso diventa: ogni Falange nemica, numerosa che fosse, si scoraggia , si scompiglia , si mette in fuga al solo udirne l' arrivo. Il suo prestigio sta nel suo nome ; la plebe superstiziosa giunge a chiamarlo mago : e di che son mai formate le armate se non di plebe ? I Torriani lungi dal desistere di più darci molestia in ogni giorno nel loro campo vie maggiormente si fortificano, e raccolgono gente d' ogni stato , d' ogni lingua. E sarem noi tanto stolti dal voler rendergli Raniero, onde il giorno seguente essere noi battuti e disfatti nelle medesime nostre mura ? Ranieri sarà egli trattato come un mio figlio, in questo mio forte castello: ma Raniero non sarà renduto a Torriani per qualunque loro minaccia : ho detto (*silenzio generale , e mormorando fra di essi mostrano che disapprovano*). Nessuno emette il suo giudizio ? il suo voto ?

Gua. *levandosi in piedi dice con entusiasmo crescente*). Carco di anni, e di onore, non temo di emettere il mio voto , con quella lealtà che la mia sinteresi mi detta. Devesi accettare il generoso cambio offertoci da' Torriani ; sarebbe obbrobrioso per noi il negargli Raniero Gutiprando : per tal modo ci metteremmo a mazzo, coll'anzidetta plebe, a buon dritto da voi testè vituperata: devesi accettare il generoso cambio perchè nel renderci 200 prigionieri, 200 nostre famiglie ritornano ad abbracciare il padre, lo sposo , il figlio , il fratello, l' amico e tu conte Roberto Salviati allorchè dopo la morte di tuo padre sedesti sotto il suo baldacchino , giurasti.... e sai che il giuro chiama in testimone Iddio... Giurasti di serbare intatte le leggi : che innanzi a queste l' egoismo, l'ipocrisia, l'adulazione, la rapina , sarebbero amascherate o punite; che il bene pubblico, che bene dello stato diveniva, al bene privato preporre si dovea: che perciò frapporre non si dee un istante ad eseguire il cambio de' prigionieri assieme a Raniero Gutiprando : che se poi questi verrà ad assaltarci, le duecento famiglie che rendeste felici, produrranno tanti Ranieri Gutiprandi , per quanto saranno atti all' armi i loro componenti. (*Tutti ad eccezione di* Salviati , *che freme , applaudiscono dicendo*). Bravo , bravo.

Sal. *con fremito, che procura nascondere, si leva in piedi ; e con lui tutti si levano*). Intesi.... Sarete chiamati a maggior uopo. Potete ritirarvi. Guniberto Guastalla resti meco alcun poco (*tutti partono ad eccezione di* Guastalla).

Gua. *da se*). Quanto s' inganna, se crede d' impormene !

Sal. Anziano di Trezzo , credeva in te vecchia la prudenza.

Gua. Vecchia la è , ma non rimbambita , o Signore di Trezzo : che se libero il voto del cuore concedesti...

Sal. Conoscendo le mie idee , perchè venir fuori con quella intempestiva perorazione?

Gua. Io conoscere le tue idee , i tuoi pensamenti ? Ciò è dato solo a Dio.

Sal. Bravo. (*con feroce ironia*).

Gua. Proponesti lasciarci libero il voto, e libero dissi , giacchè gli altri tutti pen-

savaoo, ma timidi non osavan palesarlo. Salviati da me che parlo sempre sincero di nulla puoi temere; ma temi di chi non parla, o tiooroso adulandoti ti seconda.

Sal. Nuovo Epitteto credi tu d'impormene?

Gua. Sul tuo cuore ne impongo; perchè già senti il dolore che la ferita della verità per la mia bocca ti fa provare. Sul tuo dispotismo, avvolto nel pallio liberale, nulla posso, perchè a me mancano i combattenti e l'oro.

Sal. Vecchio, fa giudizio.

Gua. Tardo consiglio.

Sal. Posso fartene pentire.

Gua. Con farmi dar la morte? Tuo padre fece piangermi su tutta la mia famiglia, dalla sua crudeltà fatta perire: figlio di Pietro Salviati, tua mercè cesserò di piangere sulla sventura di questo mio paese. (*entra*).

Sal. Nessuno al mondo mi spaventa quanto l'aspetto di Guastalla... la sua voce assomiglia alla tromba che dovrà chiamar gli uomini. Ben comprendo il valore delle sue ragioni... ma se, come mi lusingo, unir posso Raniero a mia figlia, se l'amore potrà renderlo ligio a miei voleri, chi più formidabile di Raniero Salviati? Sordamente si mormora per l'Italia, che l'erede di Trezzo, il figlio di Pietro Torriani non sia morto... se ciò si avverasse, esso, con Ranieri alla testa dei Torriani verrebbero a portare l'esterminio in Trezzo; e la distruzione de' Salviati compenserebbe quella dei Torriani, che mio padre eseguì 14 anni or sono... mia moglie sola potrebbe compiere il gran colpo! ma dopo quanto riseppi mia moglie è più quella donna di onore illibato qual'io la credeva! Ecco il mentore di Raniero...

SCENA II.

Frontiero e detto.

Fro. Signore.

Sal. Che cosa bramate, buon Gabrino?

Fro. Raoiero me invia onde avere a vostro bell'agio, un abboccamento.

Sal. Disbrigati alcuni urgenti affari sarò io da lui.

Fro. Sempre magnanimo e cortese.

Sal. Io amo Ranieri come un figlio.

Fro. Eccesso di bontà inaudita!

Sal. Le sue virtù a tale amore mi richiamano: ed allorquando si palpitava per la sua vita, io non chiusi occhi al sonno finchè gli uomini dell'arte mi assicurano ch'era salvo.

Fro. La gratitudioe verso questa rispettabile famiglia sarà eterna nel suo cuore: ovunque andrà...

Sal. Tacete: questa parola mi schianta il cuore: io sarei disperato se egli ci abbandonasse.

Fro. Eppure un giorno o l'altro, facendosi il cambio de' prigionieri...

Sal. Tutti li renderei, ma Raniero...

Fro. Vorreste ritenerlo per forza? Sarà egli prigioniero per sempre?

Sal. Gabrino: voi nel raccontarmi di Ranieri me lo diceste orfano: che per amicizia, della sua educazioone v'incaricaste: francesi entrambi, Raniero servì per genio i Torriani: or non essendo egli italiano, e libero capitan di ventura...

Fro. Libero capitano di ventura, ma traditore oon mai...

Sal. Andrò da lui; mi avrò seco, come lo brama, un abboccamento... rigido Mentore, fui anche teco, e vieppiù lo sarò cortese di amicizie: non dichiararti mio nemico con distogliere Ranieri... Saggio e prudente ti esperimentai: posso giovarti; e a chi molto intende poco si dice: ci riparleremo. (*entra*).

Fro. Ci vuol poco ad intenderlo...

SCENA III.

Contessa *guardinga* e detto.

Con. È partito?

Fro. Sì mia signora: i suoi detti...

Con. Furon da me ben uditi.

Fro. E che pensi?

Con. L'anima mia è in tal tumulto...

Fro. L'amore rovinerà tutti...

Con. E l'amore istesso potrebbe salvarci.

Fro. Se.... ripeto ciocchè dissi or son tre mesi, ciocchè temo ad ogni istante... se il tuo eccessivo amore per tuo...

Con. Per altro amore è già interpretato da mia figliastra; sebbene ingenua.

Fro. E questo recherebbe una maggior rovina, stante il carattere geloso di vostro marito.

Con. Rovina per me soltanto: ma in tal caso allontanerebbe Ranieri, e lo renderebbe alla sua Arioata.

Fro. Ecco Ranieri...

Con. Spia le azioni di mio marito: parla con Guastalla: se alcun parlamentario giungesse, fatti padrone de' suoi detti, dei progetti dell'armata...

SCENA IV.

Ranieri e detti.

Ra. *inchinandosi*). Signora Contessa.
Con. Illustre Raniero.
Ra. Gabrino, partì al mio arrivo?
Fao. Al disimpegno di alcuni ordini della Contessa mi reco.
Ra. Va subito, ubbidiscila in tutto, merita di essere adorata.
Con. *da se con gioia*). È mio figlio che pronunzia tai detti!
Fao. *da se entrando*). Quante sventure preveggo! (*entra*).
Con. Ogni giorno che trascorre vi conferma nella sanità, e più bello, più vegeto vi rende.
Ra. È impossibile noverare gl' istanti di generosa, di materna cura... non v' incresca il mio dire... di materna cura... giacchè oltre la madre, chi potea assistere un moribondo al suo letto di morte?.. e a tale era io ridotto... e chi potea col suo alito vivificante surrogare il mio rifinito e quasi estinto?.. troppo bene rammento... sebbene prossimo a morire, sì ora lo rammento con estasi di gioia, che dicevate.. nò che non trasognava... dicevate. = Dio tu me lo salva o scenderò con lui sotterra... ed ora richiamandovelo alla memoria, copiose lagrime veggovi cadere dal ciglio... ecco perchè cure materne io le chiamai, e le chiamerò sempre; perchè un amor simile non cape in altro petto, nò, ma in quello di una madre soltanto.
Con. *nettandosi in fretta le lagrime*). Basta... basta Raniero... feci ciocchè il cuore.. ciocchè la vostra imperiosa condizione esigeva. Le cure usatevi da mio marito dal campo fin quì, ad emularlo, a superarlo mi indussero...
Ra. Perdonate, non era amor proprio il vostro: questo non produce lagrime, ma orgoglio: voi sentivate un amore sublime, trasfondibile; e la vostra crescente gioia nel vedere la mia totale guarigione par che...
Con. Di prescindere vi pregai.
Ra. Ma il voler chiudere nel mio petto l' incalcolabile peso della gratitudine, è un tal tormento per l' anima mia...
Con. *con tenerezza*). Che qualunque mia preghiera non vale a farvi tacere?
Ra. Su di ciò non dirò più motto. Incaricai Gabrino a domandare un abboccamento a vostro marito: nulla mi ha finora risposto: ora a voi, come alla mia stella polare domando un consiglio... consiglio che voi sola dar mi potrete sincero.
Con. *con emozione*). E ve lo darò... sì, come voi dieeste, ve lo darò come una tenera madre al suo affettuoso figlio lo darebbe.
Ra. Privo del primo bene della vita, privo de' genitori: altri non conobbi a maestro a direttore che Gabrino.
Con. E nulla della primitiva età ti rammenti... vi rammentate, Raniero? Nulla?
Ra. Immagine quasi di un sogno rimane nella mia mente...
Con. E quale, quale, Raniero?
Ra. Di un trambusto generale... di una giovine che caldamente...
Con. *con moto involontario che reprime all' istante*). Abbracciandoti ti bagnava di lacri...
Ra. Mi bagnava di lacrime, precisamente... e poi correre sempre, ora in lettiga, ora a cavallo... disagi... sete... anche fame... ma sempre mi rammento che Gabrino fu a me vicino; ed ora da tenero padre, or da severo direttore, or da amoroso consigliere m' insegnò il camin della vita, ed a lui tutta debbo la gratitudine di un figlio. Or dunque nato con un cuor sensitivo alle nobili passioni, credetti sostenere la causa dei Torriani: perchè giusta, perchè legittima, e perchè altri di maggior senno di me tale la credono: era per subirvi, e mai me n' ebbi pentimento perciò: da miei nemici ricevo la vita, la sanità? eterna gloria a' Salviati... ma ora due cose mi affliggono, amaramente mi tormentano: quella cioè di non poter ritornare all' armata, che suo Gonfaloniere diehiaratomi, par che le debbo una seconda vita, la gloria. L' altra......
Con. E perchè siete indeciso a palesarla?
Ra. L' altra... Adelina... l' illustre figlia di Salviati... bella di cuore quanto di volto, par ehe la compassione, che tanto verso di me la movea, siasi in amor trasformata: Signora, in nome del cielo, disingannatela: lo figlio d' ignoti genitori, di cui Gabrino tacendomene sempre la condizione, ben dimostra...
Con. *con sollecitudine*). Che un tremendo arcano gl' impedisce di frangere un velo...
Ra. Perchè vergognoso...
Con. No...
Ra. Perchè forse il delitto...
Con. *con sommo trasporto*). No, no, Raniero...
Ra. E come dirlo voi potete?
Con. *perplessa*). Io...

Ra. Signora voi conosceste i miei genitori; indicatemeli... eccomi a vostri piedi, che io inonderò di lacrime di purissimo amore...

SCENA V.

Adelina e Salviati *si vedranno fuori la porta in fondo* e detti.

Ad. *piano a* Salviati). Amore! udiste? io l'ho perduto.

Sal. *piano ad* Adelina). Egli sarà tuo, tel promisi, fida in tuo padre, ritirati.

Ad. *entrando da se*). O Raniero, o la morte.

Con. Alzati, Raniero.

Ra. Negherete voi dunque ad un infelice, che stringendovi le ginocchia vi dice = che io sappia il mio destino... che io conosca...

Sal. *avanzandosi con fremito che nasconde sotto una piacevole ilarità*, *rileva da terra* Raniero). Sì, giovine adorabile, sia esaudita la tua calda preghiera: Adelina mia figlia è tua: domani sarà bandito un Torneo, quindi le feste per le nozze di Raniero Gutiprando, ed Adelina Salviati.

Ra. Signore.....

Sal. La tua somma emozione a gioia cotanto improvvisa, ben conferma la bellezza del tuo cuore. Raniero, mi chiedesti un abboccamento... or credo non ne avrai più d'uopo... ritirati... la folla degli affetti che ora ti assale vorrebbe esprimermi la tua gratitudine.

Ra. Sì... ma...

Sal. Questo abbraccio mi compensa di tutto: ritirati: noi saremo tutti veramente felici: va.

Ra. *s' inchina ed entrando dice da se*). Si corra da Gabrino (*entra*).

Sal. Olderica

Con. Qual palpito di morte! (*da se tremando*).

Sal. Compiuti son già sei anni che moribonda su di una pubblica strada ti vidi per la prima volta. A prodigarti aiuti la compassione mi spinse: quindi sopravvenne l'amore a farmi tuo sposo; di buona fede credetti alla tua storia, che vedova di Prown ti dicesti: non ha guari appresi che Prown non ebbe mai moglie... lascia ch'io parli, e sarò breve... che Prown non ebbe mai moglie... dunque voi? arrossiste di farmelo noto? Sta bene, l'ho già obliato. Obliar non posso però che gli è gran pezza, che una cupa melanconia vi minaccia la vita. Io generoso su di ciò non fermo il pensiero. Ma Raniero Gutiprando, donna intendimi bene, Raniero Gutiprando debb'essere lo sposo di Adelina, della figlia mia... si amano a vicenda... se altra donna (*fissandola con furore*)... se altra donna le togliesse Ranieri, mia figlia ne morrebbe di duolo, e il padre di Adelina non resterebbe invendicata la morte di sua figlia... donna dici ad Olderica Prown che consigliasse la contessa Salviati a ben menare innanzi queste nozze... la mia mano è finora immune di sangue... che debba tingerla nella mia età maggiore? No, nol vorrete... ne son sicuro... domani si bandisce il Torneo, fra otto giorni le nozze. Io ti ho sommamente amata: trema dell' opposto... addio. (*per entrare*).

SCENA VI.

Guastalla a detti.

Gua. Signore...

Sal. Che rechi?

Gua. Un parlamentario dei Torriani.

Sal. *furente*). Che domanda?

Gua. Profferir militar Concione a te, ed a' tuoi signori.

Sal. Si riceva dignitosamente: sarà ascoltato. Contessa, che io son Roberto Salviati rammenta. Guai per chi l'oblia (*entra*).

Con. Penetrasti?

Gua. Sì...

Con. L'idea del Parlamentario?...

Gua. A qualunque costo, a tremenda minaccia brama, vuole Raniero Gutiprando. Guai a tuo marito se gliel niega. Quattordici anni or sono fu la notte tremenda de' Torriani; che l'alba de' Salviati non spunti per ora. Il vecchio Anziano te l'avvisa. Addio (*entra*).

Con. Supremo Fattore! hai tu più fulmini per questa infelice!

SCENA VII.

Adelina *gongolante di gioia* e detta.

Ad. Madre è pur vera la lieta nuova...

Con. Che i Torriani domandano il cambio de' prigionieri?

Ad. Di ciò nulla a me cale: diceva di Raniero...

Con. Che per il primo domandano essi...

Ad. *passa con rapidità dalla gioia al dolore*). Domandano Raniero! mentre il padre testè mi disse = Adelina, Raniero sarà tuo sposo.

Con. Il bene dello stato ora lo esige...
Ad. E partirà?
Con. Lo deve.
Ad. Ed io perderò Raniero, perderò colui che tutti possiede i miei affetti.
Con. Coraggio figlia mia: io tel predissi che dovrebbe ritornare...
Ad. *piangendo da dissennata)*. Anche la tua dama di onore mi predisse...
Con. *palpitante*). Che cosa...
Ad. Che Ranieri non sarebbe mio giammai, perchè tu...
Con. Finisci...
Ad. Perchè tu l'ami...
Con. *con moto involontario*). Sì...
Ad. Vero è che l'ami?
Con. *che correggendosi, careggiando Adelina procura persuaderla ed abbracciata dentro la conduce)*. Sì, l'amo come una madre può amare un figlio; e qual'altro amore nella mia condizione mi compete? nell'amarlo non imito tuo padre medesimo?, che mentre si sono a corpo a corpo battuti; mortalmente Raniero ferito e suo prigioniero, lo rileva, lo assiste, gli prodiga quei soccorsi e quelle cure che un padre sol tanto può, sa, e deve mettere in uso per suo figlio: tutti non l'abbiamo teneramente amato durante la sua malattia? Rimesso in salute, la conoscenza delle sue tante virtù non gli hanno acquistato l'amore universale? ed ora che il suo dovere al campo dei Torriani lo richiama, chi veraecemente lo ama, deve consigliarlo, pregarlo, spingerlo al compimento de' suoi doveri. Sì figlia mia, il vero amore consiste nel bene dell' oggetto amato: e chi virtuosamente ama Ranieri, imporgli deve, dicendogli = Va, se Iddio ha fissato il tuo destino, gli uomini non potranno opporvisi giammai.

Fine dell' atto secondo.

ATTO III.

Appartamenti di **RANIERO** — Quattro porte laterali, una in fondo — Lumi.

SCENA I.

Raniero *rabbuffato cammina a lunghi passi*, Frontiero *che procura richiamarlo ai suoi doveri*.

Ra. Inutile consiglio, Gabrino.
Fro. Ascoltami ti ripeto.
Ra. Non ho fibra che non mi oscilli.
Fro. Ma la mia voce...
Ra. È debole, a fronte della voce della gloria, che Salviati m' invola. Negarmi al parlamentario de' Torriani, che oltre ad offrirgli tutti i prigionieri, offriva pagargli le spese della passata guerra non solo, ma che avrebbero levato il campo... no... Salviati non dovrà compiere questo atto di prepotenza.
Fro. Calma, calma, Raniero: persuasive ragioni e non furore abbisogna con Salviati.
Ra. Ragione alla forza?
Fro. Non devi a lui la vita? non sei suo prigioniero? qual' altra strada a te rimane; oltre la calma, la prudenza, e nella tua condizione anche il fingere se d' uopo ve ne fosse?
Ra. Morto, ma leale, ma sempre veritiero: mentire? Io? La nuova mi è pur giunta, Gabrino.
Fro. Quale?
Ra. Che costantemente si assevera esser vivo il legittimo erede di Trezzo, il figlio di Pietro Torriani, l' infelice Augusto, che si disse già morto allora nella comune strage.
Fro. Bassa la voce.
Ra. E quì chi può mai ascoltarci?
Fro. Le orecchie de' despoti sono invisibili, più poi quelle degli usurpatori (*da se*). Se potesse immaginare essere egli l'erede di Trezzo, quale subisso!
Ra. Se questo giovine illustre fosse pur vivo, io me gli presenterei innanzi, e col cuore nella voce, negli occhi... tutto cuore sarei nel dirgli = Germe illustre di sì nobile e sventurata discendenza: io sosterrò i tuoi dritti, richiamerò sotto i tuoi stendardi gli amici del padre tuo, proclamerei la giustizia per legge primitiva con una mano, coll' altra l' amicizia ed il perdono dei traviati. Noi, son sicuro, entreremmo in Trezzo trionfanti, e lungi dallo spargere il sangue de' Torriani, apriremmo loro le braccia, e gl' incoraggeremmo a soffrire la sorte de' vinti.
Fro. *con eccesso di emozione lo abbraccia)*. Oh miei ben spesi sudori!
Ra. Dunque?..
Fro. La tua fervida fantasia sogna gloria da per tutto. Questa falsa voce dell' erede di Trezzo...
Ra. Circola in tutto il castello: ed oggi mi godeva l' animo nell' osservare sui volti di cotesti castellani la gioia che sfavillava alla nuova dell' erede di Trezzo.
Fro. La fama, Raniero, per lo più sorge dall'ombra: — Quindi priva di corpo rea'e

prende l' impronta dei nostri desideri.

Ra. Ma Salviati perchè, perchè non vuol rendermi a' Torriani? Perchè vuol darmi sua figlia in isposa? Crede egli Raniero capace di servir lui contro de' Torriani? contro dell' erede di Trezzo?... Comprendo; sia anche falsa questa nuova; ma qualunque lontano parente di Pietro, qualunque difensore de' legittimi suoi dritti, debbe essere reputato un erede. Io tradirei i miei commilitoni, che senza aver riguardo alla mia inespertezza giovanile, ciecamente alla mia direzione si affidarono. Per loro spargetti quasi tutto il mio sangue. Ora nuovo sangue rivive nelle mie vene? e questo solo per i Torriani versar tutto si deve.

Fro. Raniero, la notte progredisce; in questi tuoi appartamenti nessuno a questa ora vi arriva: tutta la famiglia è assorta nel sonno; ma una di questa veglia, e qui vorrebbe favellarti per tuo bene.

Ran. Per mio bene! oltre della Contessa tutto pel mio male s'impegnano.

Fro. E dessa è che vuol teco un colloquio secreto.

Ran. Che venga, l'attendo ansante.

Fro. Farai serbo de' suoi consigli?

Ran. Come se dalla mia genitrice li ricevessi.

Fro. Lo voglia il cielo per comun bene! (*da se entrando*) Bello è il progetto della contessa! ma vi è Salviati! (*entra*).

Ran. La contessa! quella donna che fissandomi soltanto impera sul mio cuore. L'anima sua è tanto bella che ... si apre quella porta ... viene...

SCENA II.

Contessa e detto.

Ran. *baciandole la mano*). Quale onore, qual fortuna per me, quale gioia impensata!

Con. Ranieri: mi è dolce lusingarmi che non vorrete interpretar sinistramente questo mio notturno colloquio.

Ran. Tutt' altro, donna sublime!

Con. Imperiose circostanze mi vi hanno obbligata: e se cure materne chiamaste quelle che adoperai par la vostra guarigione; estimate similmente queste che al vostro bene soltanto sono dirette.

Ran. Io diverrei un mostro d' ingratitudine, se per poco mi allontanassi da' vostri consigli.

Con. Nè farò il saggio: e pel primo... aprimi il tuo cuore: ami tu Adelina? La verità, Raniero, l' ami tu veracemente?

Ran. Signora, leggete nettamente in questo cuore, come ora vi legge l'Autor di tutto. Nel letto di morte su cui giacea, estenuato di forze e non di mente, io mi vedea assistito da due angeli ... voi, e Adelina: ella innocente piangea alle mie pene, voi saggia ed inspirata, piangevate nel cuore, lo comprendeva, piangevate nel cuore, ma composto il labbro al riso, incoraggiavate l' abbattuto mio spirito: e quale interprete della natura a farmi risorgere dal letargo di morte v' ingegnavate. Ricuperata la salute mi avvidi dell' amore di Adelina, che dalle dimostrazioni della mia riconoscenza ebbe l' origine. Mi astenni perciò di più dimostrarle delle cortesie, da lei interpretate per amore, ed a voi sola, che pienamente conoscete la veracità dei miei pensieri, a voi sola tutti i miei affetti sono rivolti; perchè puri, perchè sinceri, perchè della riconoscenza son figli.

Con. *nettandosi le lagrime per la somma emozione che prova*). Or bene dimmi, se Salviati la tua spada, e la tua libertà ti rendesse, qual' uso ne faresti tu mai?

Ran. Fedele alle mie promesse ritornerei alla Armata de' Torriani.

Con. E se ad assalire Trezzo fossi comandato, Ranieri, mi dicesti di leggerti nel cuore, se di assalire, di conquistare Trezzo fosti comandato, che faresti tu allora?

Ran. *palpitante non sa rispondere*). Io?.. allora....

Con. Ora.... lo tel dico — Tu invasato dalla gloria, con una benda sul ciglio, entreresti in Trezzo, ed a coloro che a palmo a palmo ti disputerebbero la vittoria, caduta loro la spada di mano — uccideteli — ordineresti, non risparmiate classe, sesso, età; tutto sia distrutto dal ferro vincitore: quindi in questo castello ridotto, per onta maggiore a tutta la famiglia Salviati, tu medesimo la cinceresti di ceppi; e se facendo pompa di generosità, loro lasceresti la vita, ad altro non servirebbe che ad accrescere il vostro trionfo. Ho io ben letto nel tuo cuore! sapresti negarmelo? Ranieri la gloria è figlia dell' amor proprio non della virtù di un bel cuore, percui ogni sentimento virtuoso conculca ed abbatte.

Ran. *sommamente agitato*). Signora....

Con. Non esser mendace.

Ran. I vostri detti mi hanno costernato...

Con. E la gratitudine passata fu già vinta dalla gloria futura.

Ran. No, non mai... (*con dignità ed entusiasmo*) Innanzi a te, che come madre venero e rispetto, innanzi a Dio che legge

nel mio cuore, solennemente io giuro: che se ritornar mi farete all' armata de' Torriani, non solo mi negherò di qui venire, ma neppure di dar loro cognizioni di queste fortificazioni, o dirigerli a questo assalto; e se io fossi capace di mancare un fulmine del Cielo colpisca lo spergiuro e lo atterri.

Con. Non più, ti eredo: il mio Raniero è sempre eguale a se stesso. Or dunque al mezzo di farti ritornare all' armata, è d'uopo riflettere.

Ran. E con questo giuro non mi renderà la spada Salviati?

Con. Nò: perchè fatalmente gli uomini mancano di sovente alla fede... non tu Raniero... ma io, e non altri che io, posso conoscere la tempra di quel cuore... non ci perdiamo in digressioni... Salviati si lusinga farti divenire lo sposo di sua figlia: carezza questa sua lusinga.

Ran. E dovrò io mentire?

Con. Devi con vaghe parole dar tempo mentre io per farti ritornare in seno della tua Armata, mi sto cooperando: questa inevitabile finzione è necessaria: ed allorquando potrò farti evadere da Trezzo, lascerai su di un foglio il tuo giuramento, che la gratitudine esaltando la tua gloria, il tuo onore macchia veruno non riceve.

SCENA III.

Si ode picchiare la porta per ove entrò la Contessa.

Ran. Chi picchia? sarà Gabrino.

Con. No... non può esser desso... in quella stanza mi rendo... sii tranquillo... lo smarrimento ti può nuocere.... apri sicuro (*entra*).

Ran. Chi sarà mai (*apre*).

SCENA IV.

Adelina e detto.

Ran. Adelina! (*da se*). A quest' ora nelle mie stanze.

Ad. *tremante cogli occhi bassi da se*). Mio padre per forza ha voluto questo mio colloquio con lui senza che io ne intenda il perchè: ma io non ho coraggio a profferire una sillaba.

Ran. Bella Adelina; rimango estremamente sorpreso in vedervi a questo ora, nelle mie stanze; esposti amendue alla nera interpretazione de' maligni....

Ad. Una circostanza... il mio cuore... il vostro....

Ran. Mal vi reggete in piedi, sedete... chi vi riduce a palpitare siffattamente?

An. Raniero... mio padre...

Ran. Che cosa?

Ad. Vuole... che io sia vostra...

Ran. *da se*). Oimè?

Ad. Io con gioia l'appresi... ma dissi a me medesima, e se Raniero non mi ama.. se la gratitudine soltanto a farlo mio lo riduce...

Ran. Un mio pari non forma un tal nodo per gratitudine...

Ad. *con eccesso di gioia*). Dunque lo forma per amore?

Ran. Virtuosa Adelina: che vostro padre mi renda la libertà, che alla richiesta del Messaggio egli adempia, ed allora io adempiendo a quanto il mio cuore ha giurato: amendue conoscerete di non aver prodigati i vostri benefizii con un ingrato.

Ad. Raniero, lungi questi enigmi; mio padre farà quanto può, quanto deve per render felice sua figlia, che tanto ama: ma onde esser felice Adelina, deve conoscere chiaramente se Raniero l' ama quanto... non ho più riguardi... quanto Adelina ama Raniero... e Raniero... non deve averlo obliato... che accanto ad Adelina si dicea beato, e Raniero dovrebbe rammentarsi che chiamava fortunato il mortale che diverrebbe mio sposo...

Ran. E come non chiamarsi beato sedendo presso Adelina Salviati, che della virtù personificata è l' immagine fedele? come non chiamar fortunato ed avventuroso quel mortale che diverrà sposo di una sì adorabile fanciulla?

An. Dunque avendovi per tale prescelto il padre mio...

Ran. Debbo ripetervi... che io sia libero, se libero sentimento vuolsi intendere da Raniero Gutiprando.

SCENA V.

Salviati e detti.

Sal. Mia figlia nelle vostre stanze!

Ran. Signore: anch' io d' alta meraviglia fui preso...

Sal. All' amore di due prossimi sposi tutto si perdona: non però l' invido mormoratore saprebbe tacere nell' avere osservato la figlia di Salviati sola recarsi... nelle stanze di Raniero, allorchè tutti erano assorti nel sonno; ma Salviati vegliava: che

perciò ad evitare altro simile ootoso rumore, nel mio privato Oratorio il sacro ministro è già pronto: sposi felici venite; e con la benedizione di vostro padre ricevete quella del Cielo : andiamo.

Ad. *da se*). Che dovesse negarsi!

Con. Signore....

Sal. Che la pompa nuziale, come io dissi, vi manca, vorreste osservare? Questa seguirà le nozze: quindi più bella, e più gioiosa sarà la festa, in vedere uniti questa bella, e avventurosa coppia... Raniero, andiamo?

Ran. Nò.

Ad. *da se*). Il previdi!

Sal. No?

Ran. Non ti offeoda la mia renitenza.

Sal. *che a grudi si accende di furore che più non sa reprimere*). Su di che cosa cade la tua negativa, o Raniero? Su di che cosa?

Ran. Signore, perchè siffattameote la tua collera sfavilla?

Sal. Raniero, a che si rapporta la tua negativa?

Ran. Uo prigioniero ehe sì magnanimamente trattasti...

Sal. Ora mi ricompensa....

Ran. Ora vorresti avvalerti del dritto di vincitore?

Sal. Del dritto di vincitore nel concedergli la figlia di Salviati? l' unica erede del mio nome, della mia grandezza?.. del dritto di vincitore, si osa dire?

Ad. Padre mio ove ti trasporti....

Sal. Del dritto di vincitore oel ritrovarlo accanto a mia figlia... e non fargli...

Ran. Ma io era nelle mie stanze...

Sal. Mi avvalerò del dritto di vincitore..

Ad. *frammezzandosi abbraccia le ginocchia del padre*). Padre mio, su di tua figlia il tuo furore disfoga.

Sal. *balbettando pel furore*). Giovane illusa, or' io toglierò la benda all' esecrando delitto (*indicandogli la porta ov' entrò la* Contessa). Apri quella porta.

Ran. Salviati, tu abusi del dritto delle genti.

Sal. Iofame, tu ne abusasti con... apri quella porta, o ehe io...

SCENA IV.

Contessa e detti.

Con. Io qui spontaneamente venni, io là entrai; a me, e non a lui diriger devi il tuo furore.. irragionevole, ingiusto furore, pria di ascoltare il movente di questo mio segreto colloquio.

Sal. Degna amica di Prown, la tua favola è divenuta istoria: per sei anni sapesti ingannarmi, ora mi avveggo chi m'ebbi al fianco: e qual tu merti, fuori di questo Castello, domani, innanzi a tutti i Castellani, a tutti i Signori di Trezzo, pubblicamente infamata sarai messa fuori le porte del paese, accompagnata....

Ran. *cieco di furore*). Salviati... una spada manca alla mia mano.

Sal. Onde occidere chi ti salvò la vita? e quindi io terze nozze, maritarti a questa nuova Fri...

Con. Empio... taci... ehiudi quel labro.. noo richiamare l' esecrazione celeste sul tuo eapo.

Sal. Ma richiamerò... richiamerò quella degli uomini sul tuo.

Con. Ma vi è Iddio lassù, ehe se a punire gli scellerati dei protervi si avvale, questi soo polverizzati al tuono della sua voce — I Torriani ubbriacati della loro grandezza da errori in falli, e da questi a'delitti eran trascorsi — Raimondo tuo padre perciò li vinse — Ma il Cielo della sua usurpazione lo punì con un tremendo esempio — La *Plica polonica* da eui fu assalito, e che per sei mesi nessun medico potette apporvi rimedio, lo fè diveoire spettacolo di orrore a'Popoli — Quali Serpenti i suoi capelli divenuti, senza mai prender riposo, ululando qual belva feroce, disperato dall' alto della torre si gittò nel sottoposto vallone = Il sangue degli innocenti fatto da me versare... nell'eccesso del suo dolore gridava, = Il sangue del figlio di Pietro Torriani, dell' erede di Trezzo trasfuso in questi miei capelli, ora mi fa provare cento morti senza poter morire — Salviati non offendere ehi è incapace di commettere d' immaginare neppure un delitto; ed in tua moglie ed io Raniero rispetta quella virtù che ignorasti mai sempre.

Sal. Perfida donna....

SCENA VII.

Voci *tumultuanti*.

Sal. Qual tumultuazione.

1.ª Voce. Abbasso, abbasso, abbasso.

2.ª Voce. Chi si può salvare che si salva.

Sal. Che vuol dir ciò... fiaccole... gente che accorre...

1.ª Voce. Viva, viva Augusto Torriani.

2.ª Voce. Viva l' erede di Trezzo.

Sal. *tremando da capo a piedi da se*). Quali voci tremende!

Ran. *da se*). Quali moti d'insolita gioia sorge nel mio cuore...

Con. *da se tremando*). Hanno scoverto mio figlio, ora me l'uccideranno.

SCENA VIII.

Frontiero *ansante* e detti.

Fro. Accorri Salviati.

Sal. Che avvenne?

Fro. Fatta già sera fu arrestato per tuo ordine il vecchio Anziano Guniberto Guastalla: risaputosi da' suoi colleghi, questi ad altri trasfusero il loro dolore, finchè in gran numero uniti a salvarlo si sono avviati — Allora gli Arcieri con tutto il valore si opposero alla violazione delle leggi, ma allorquando i primi elevarono la voce, dicendo = Viva Augusto Torriani viva il legittimo erede di Trezzo; le truppe si ritirarono, e tutti alle carceri frementi hanno rivolto il piede.

Sal. Scellerati — ne pagheranno amaramente il fio... e tutti (*dirigendosi a* Raniero *ed alla Contessa*) tutti lo pagherete: vieni (*parte fremendo seguito da Adelina*).

Ran. *sommamente elevato*). È dunque in Trezzo il giovine illustre?

Fro. No, Raniero: di tal motto si avvalettero gli amici di Guastalla onde... onde radunar della gente.

Ran. Ma è tanto cara la memoria di quel giovane sventurato, che basta nominarlo per far bassare anche le armi alla soldatesca?

Fro. Ma ora, Raniero, vedrai le funeste conseguenze di questo passo inconsiderato, e che ... ritornerò a farvi tutto noto ... Contessa voi conoscete quanto, quanto mai son terribili questi perigliosi momenti. (*entra*).

Ran. E tal cuore perfido chiude in petto Salviati, da immaginare che la sua donna fosse capace...

SCENA IX.

Scudiere *e quattro* Arcieri e detti.

Scu. Signora, vengo a compiere un ben displacevole uffizio...

Con. Sono io arrestata?...

Ran. Voi nol compirete; io ve lo impedirò...

Scu. Ma sventuratamente debbo compiere lo stesso uffizio con voi.

Ran. Io in prigione?...

Scu. No, rimarrete ben custodito in queste vostre stanze. Come egualmente la Contessa nelle sue, senza poter conversare con alcuno: gli ordini son precisi, severi; e sebben con dolore io li eseguirò esattamente.

Con. Raniero... se più non ci vedremo, rammenta il giuramento che a me facesti...

Ran. Ma allorchè giurai non credeva Salviati capace...

Con. Il giuramento non ammette eccezione, ed un altro io ne pretendo... ed ho la bassezza di pretenderlo per quanto io feci per te (*con pianto e mistero*). E molto feci per te...

Ran. Anche la mia vita...

Con. Questa è quella che giurar devi di conservare a qualunque costo, a qualunque sacrifizio, a...

Scu. L'ordine mi fu imposto di eseguir tutto al momento.

Con. Giura su questa mano che conserverai la tua vita...

Ran. Si, la conserverò, lo giuro...

Con. E questa mano che io ti stringo, e forse per l'ultima volta... e questo amplesso.

Scu. Dovrò avvalermi della forza?

Con. Che in vece di tua madre, al mio seno ti stringe, addio ti dice...

Scu. *dividendo colla forza la Contessa da* Raniero). Ubbidite.

Con. *affogata nel pianto e fuori senno*). Ma forza umana non giungeva mai a dividere il cuore di una madre da quello di suo figlio... (*avvedendosi di aver trasceso*) perchè da madre ebbi cura di te... da madre amorosa ti amai (*trascinata a viva forza dallo scudiere seguita a parlare affogata nel pianto*). Da madre che adora suo figlio... in nome di tua madre io ti benedico.. si, ti benedico...

Ran. *ginocchio a terra le tende le braccia per non essergli permesso di avvicinarsi*). Madre mia...

Con. Ci rivedremo in Cielo!

Fine dell' atto terzo.

ATTO IV.

Intercolunno chiuso da una gran tenda.

SCENA I.

Guastalla *accompagnato da due Arcieri si avanza.*

Gua. *concentrato e dignitoso*). Riveggo, e nol credea, queste contaminate mura — questo suolo di Torriano sangue maculato— Da quella notte di orrore ormai si appressa a compiersi il quinto lustro! che a rinnovarsi giorno simile a quella fosse vicino? I miei amici per eccesso di amore mi voleano colpevole— Guniberto Guastalla morrà qual visse.

SCENA II.

Frontiero e detto.

Fro. Anziano di Trezzo; Salviati fu sorpreso del tuo nobile contegno, quindi è pentito del suo atto arbitrario— Filantropo per principii non rigetterai una mia preghiera. La gelosia, non ultima fra le dominanti passioni di Salviati, ora lo possiede per la sua virtuosa consorte; Raniero Gutiprando n'è l'oggetto: le materne cure usategli furono interpretate per amore; sorpresala quindi con lui a dialogo, la condanna...

Gua. A morte?

Fro. Peggior di morte è la condanna. Nel gran portico che sporge alla piazza e che vien chiuso da questa tenda, vi saranno radunati i primati del paese, tutte le autorità, il popolo infine— ed il banditor della morte, usato pe'deliquenti, bandirà il voluto delitto della contessa; quindi accompagnato dal carnefice sarà scacciata fuori le porte, qual donna infedele al suo sposo. Implora per quanto puoi grazia per questa illustre sventurata, e ne avrai grande merito presso l'Eterno (*entra*).

Gua. Come da errore si trabalza in falli, e da questi a delitti ed orrendi misfatti. Eccolo! non ancora completo tiranno: pochi altri passi e siederà alla scranna dei suoi tanti colleghi.

SCENA III.

Salviati e detti.

Sal. *al comparire fa segno agli arcieri di andar via, che eseguono*). Partite: Guastalla è libero.

Gua. Domando perchè fui imprigionato?

Sal. Perchè da impolitico mal ti avvisasti frizzare il tuo Signore, allorchè dall'ira vinto, non comandava colla ragione allato. La dignitosa tua allocuzione a coloro che stanotte voleano liberarti dal carcere, del mio errore mi fece avvertito. Io ml ti ebbi sempre a maestro: perciò obliando poche ore di traviamento, vuoi essere mio amico, domando?

Gua. Tuo amico? onde ritornare io prigione non solo, ma ivi trovarvi la morte?

Sal. Ho dato io forse saggio di sì inaudita barbarie?

Gua. Ne hai preparati gli elementi; qual demone ha consigliato il tuo cuore di voler assassinare siffattamente stamane tua moglie? La donna la più virtuosa che esista? una consorte che vive vita di amore pel suo sposo, e che nel tempio non cessa di far voti all'Eterno per la tua prosperità? Benedetta dai poverelli, tenera madre e non madrigna di tua figlia, venerata qual modello di virtù sociale da tutto il popolo, che la consolatrice degli sventurati l'appella: oseresti opporti alla voce del popolo, che voce di Dio è pur dessa?

Sal. *fremendo*). Quando Satana consigliò il male al primo uomo, quale voce, quali sembianze lo coprirono? Quelle di una femmina— ti domandai per amico a questo oggetto... a momenti qui giunger deve, la donna di cui è parola.. Uomo della verità pronunziala pure: ma senza prevenzione, se vuoi che io ti chiami leale, e veritiero.

Gua. Mi conoscerai (*da se*) ecco l'infelice calunniata, ma la mia voce...

SCENA IV.

Contessa e detti.

Sal. Guniberto Guastalla non v'incresca ripetermi quanto per caso gitai tempo non ha, mi riferiste sul conto di Cristiano Prown, illustre capitano polacco, morto sul campo della gloria.

Gua. Immersi ne'particolari delle passate guerre, io tesseva gli elogi del ripetuto Prowo; voi molto vi accigliaste allorquando vi dissi che non mai si era ammog'ia-

to : dedito al mestiere delle armi, ben conobbe che le donne rendono debole il cuore di un ottimo guerriero.

Con. Questo volgare giudizio, per alcuni è figlio della ostentazione o di qualche privata circostanza: come nel caso nostro, in cui un nodo clandestino mi avea unito a Prown, dacchè i suoi superiori mal vedeano guerrieri maritati. Ciò non dovea promuovere obbrobriosi giudizi, in chi, conosciuta la condotta di una donna...

Sal. Donna rispondete con senno in faccia a due uomini— Sono io il padre di Adelina?

Con. E chi ne ha offerto mai dubbio.

Sal. Son io colui che tutto debbo occuparmi onde farla felice?

Con. E lo merita.

Sal. Donna non deviate il vostro dal mio volto: fissatemi con fermezza.

Con. *da se*). Io sono sul letto di Procuste.

Sal. Potete voi negarmi che Adelina è cieca amante di Raniero.

Con. Pur... troppo

Sal. *piano a* Guastalla). Guastalla osserva i muscoli del suo volto come oscillano!

Con. *da se*). Potessi morire! ma no... tutto per salvare mio figlio io debbo soffrire.

Sal. Dovete convenire che Raniero merita di essere amato...

Con. Sì... sì...

Sal. *piano a* Guastalla). Tutto il suo corpo è in convulsione alle mie domande— Sono io un tiranno?

Gua. *da se*). Che dovrò io mai scovrire.

Sal. Perchè dunque a tai nozze vi opponete? avete dritti su di mia figlia? ne ha Raniero su di voi? — Donna breve e sincera risposta — Guastalla emetti il tuo giudizio — io mi starò cheto ad intenderlo.

Gua. Signora, una risposta è inevitabile: ella decide della sorte di molti. L'esser titubante vi accusa— Ammiratore delle vostre virtù, metterei il mio collo sotto la scure onde proclamarvi innocente — da giudice imparziale debbo spingervi a palesare qualunque siasi il mistero che il labbro vi chiude, onde tranquillare il cuore del vostro consorte. La mia presenza ve lo impedisce? È giusto: io partirò...

Con. No: restate... io... io (*con risoluzione disperata)*. Guastalla... credete voi che Dio ci vede, ci ascolta, ci legge nel cuore— lo credete voi?

Sal. *con eccesso di furore*). E credete fermamente che il suo fulmine impugni?..

Con. Per incenerire gli spergiuri? tal sia di me in questo istante, in cui giuro sotto la sua volta celeste, essere io immune di qualunque colpa, essere io incapace di tradire i miei doveri di un atto, di un pensamento solo; e se io mentisco, possa la folgore celeste subissarmi, incenerirmi, annientarmi: ed Iddio stesso che ora legge nel mio cuore, sa che io null'altro posso aggiungere, se non ripetere... io sono, sì, sono innocente.

Sal. *fremendo)*. Il tuo.... il tuo giudizio Guastalla... Sono io un tiranno?... ma ciò non basta (*chiama dalla parte opposta d'onde venne la Contessa*). Olà, che venga.

Con. *da se*). Mio figlio? son morta.

SCENA V.

Raniero e detti.

Ran. Che si brama da me?

Sal. Magnanimo guerriero mi chiamasti, allorchè ricuperata la vita alle mie cure te ne dichiarasti debitore.

Ran. E lo dissi, lo dico, lo dirò innanzi al mondo intero.

Sal. Quindi da buon italiano, che non mai tradisce l'ospitalità, nella mia famiglia qual'altro mio figlio mi ti ebbi: ti accendesti di mia figlia... non lo negare Raniero.. dopo forse, meno vivida divenne la tua fiamma: ma nel cuore della fanciulla, dell'unica mia figlia, del solo bene che mi rimane nella vita, si destò un incendio, che la distrugge, e la ridurrà alla tomba. La notte scorsa nelle tue stanze la rinvenni... Or dunque l'altare è pronto, il bianco velo cinge la fronte di Adelina — Nui al levarsi di questa tenda, al cospetto dei magnati, del popolo tutto ci troveremo, ove sposerai mia figlia, e dopo di me comanderai in Trezzo; ma se di una negativa ti armassi, io non giungerei alla viltà di obbligarti, ma questa donna al cospetto di tutti da me ripudiata, sarà infamemente scacciata sin fuori di Trezzo... quindi...

Ran. Non più... scacciata... infamemente, e per me?...

Con. Pensa per te Raniero... di me avrà cura Iddio...

Sal. Ed il carnefice, se egli si denega.. chi... (*facendo un segno verso dentro*).

SCENA VI.

Al cenno di Salviati *si leva in alto la tenda, che scuopre una magnifica sala terrena — Questa sporge sulla gran piazza. In fondo popolo di ambo i sessi — più innanzi* i Primi — *la* Magistratura — Scudieri — Arcieri *ec. ec. Da un lato* Adelina *vestita da sposa in mezzo alle damigelle rimpetto le persone* di giustizia *che debbono condurre fuori Trezzo la contessa — e detti, in ultimo* Frontiero.

Ad. *da se*). Dio! a qual sacrifizio sono io mai destinata!

Con. *da se disperata*). Che vedo! l'ora nostra è battuta... tutto per tutto si avventuri.

Sal. Raniero Gutiprando là sta per te la sposa, quà per lei (*indicando la Contessa*) le persone di giustizia.

Ran. *convulso vorrebbe parlare con veemenza, vede il suo fianco privo di spada: quando la Contessa che meditando un gran colpo anch'essa trema, perlocchè raccogliendo le sue forze esclama*). Adelina!... la contessa!.. io!..

Sal. E non ancora risolvi? che sei in faccia a Roberto Salviati, rammenta, che sono il signore di Trezzo...

Ran. Di Trezzo... lo so... ebbene..... sia... sia salva la contessa, io... io sposo...

Con. No, no... Castellani, signori di Trezzo, uomini tutti che mi ascoltate, se italiano sangue vi scorre nelle vene, assistete la vedova di Pietro Torriani, che in Raniero Gutiprando (*come se fosse ispirata prende pel braccio* Raniero *e lo indica al popolo, che uno urta l'altro per avvicinarlo e vederlo*) vi mostra suo figlio, Augusto Torriani, legittimo erede di Trezzo, in me Clotilde Malatesta sua madre, che in quella strage di orrore feci sparger voce esser morta assieme con mio figlio, onde così salvarci nella fuga la vita — Questo eroe dell'amicizia (*indicando* Gaspare Frontiero *che cavando delle pergamene le fa leggere a* Guastalla, *che circondato dai primati verificano le carte, mentre la Contessa seguita la sua allocuzione*). L'illustre Gaspare Frontiero che gli fece da maestro, da padre da direttore, vi mostrerà tali documenti da non poter dubitare del mio assunto: e se la voce, le lagrime, le braccia di una madre che teneramente stringe suo figlio, non giungono a persuadervi essere egli Augusto Torriani, ed io Clotilde sua madre, a non riconoscerlo e dichiararlo padrone di Trezzo, pria di armare la vostra mano contro mio figlio, pria che il vostro ferro lo giunga, dovete passare sul mio, sul mio cadavere, calpestarlo e poi... e poi morremo insieme, ed avremo la tomba ove egli ebbe la culla.

Ran. Sì madre, madre mia, noi morremo insieme.

Gua. *ed i Primati persuasi di ciocchè hanno letto con entusiasmo inalzano i Tocchi in aria gridando*). Viva Augusto, viva il legittimo erede di Trezzo.

Fro. Viva il figlio di Pietro Torriani.

Tutti *ad eccezione di* Salviati). Viva, viva, viva.

Ad. *da se piangendo*). Egli l'erede! mio Padre è morto!

Sal. *cieco di furore, mentre* Raniero *sta fra le braccia della Madre, impugna un stile, ed è prossimo ad ucciderlo dicendo*). No no... mora...

Ad. *slanciandosi in mezzo impedisce che il colpo giunga* Raniero; *quindi con tutto l'entusiasmo abbraccia il padre respingendolo indietro, ed affocata nel pianto procura calmarlo*). Padre... Padre mio... Qual male egli ti ha fatto... Tu non hai delitti, e perchè macchiarti le mani nel sangue di un innocente virtuoso? che se nel campo della gloria tu lo feristi a morte, quindi da magnanimo lo richiamasti alla vita, ora perchè privarlo di questa senza che alcun fallo abbia commesso? Io l'amai; Padre mio, e tu approvasti il mio amore, io l'amerò sino alla morte . . . (*fissando dolorosamente* Raniero) come un fratello se altro amore non potetti destare nel suo petto: Ma la sua vita mi è sacra, come la tua... Padre mio, tu non puoi alla figlia che piange, che prega, stringe le tue ginocchie che non puoi negargli la vita di... la vita di Augusto Torriani.

Ran. Giovine divina, il mio amore non è bastante a compensare il tuo eroismo... Abitanti di Trezzo, crediate o pur no essere io Augusto Torriani, altro ora io non domando che la mia spada, e che libero co' miei commilitoni Prigionieri possa rendermi, come debbo, al campo de' Torriani... Giuro però innanzi a tutti, come giurai la scorsa notte alla Contessa, ignorando esser mia Madre; di non prender mai più l'armi contro de' Salviati, nè condurre l'armata contro di questa pacifica popolazione. Ed ora sebbene cangiate le circostanze, il giuramento dell'uomo di onore non si cangia giammai — Madre Addio — Castellani di Trezzo allorchè meglio avrete ve-

rificato la mia condizione, e che Roberto Salviati voglia permettermi che io quivi abbia un palmo di terra natìa, onde fabbricar la mia tomba ov' ebbi la culla: allora, chiamandovi miei fratelli, dirò a Roberto Salviati — Padre mio, fa che accanto alla tua divina Adelina io sia un altro tuo figlio, ed i miei voti saran compiuti.

Fro. *con entusiasmo abbracciandolo*). Viva l' Eroe del suolo italiano.

Tutti. Viva, viva, viva.

Con. *affogata nel pianto della gioia*). Tu sei il nostro Angelo di Pace.

Sal. Ed io il Demone della guerra, io il maledetto da...

Con. *che gl' impedisce di proseguire*). Magnanimo Salviati, e non odi una voce italica nel petto che ti comanda...

Sal. *fremendo ed avvilito*). Di abbandonar Trezzo?

Con. Di abbandonar gli odi (*lo trascina a prender la mano di* Raniero, *e quella di* Adelina, *che gli fa unire*) di formare un nodo eterno di solida, ed infrangibile pace, e dire agli abitanti di Trezzo....

Ran. *con dignità ed entusiasmo*). Il Conte Roberto Salviati sarà sempre il nostro signore.

Sal. *abbracciando tutti con eccesso di trasporto di gioia, come se sorgesse dal fondo della miseria esclama*). Ecco il primo giorno della mia vita!

Tutti. Viva, viva viva.

FINE.

LA FORZA DELLE PASSIONI

COMMEDIA IN 4. ATTI.

Mai rappresentata.

PERSONAGGI.

CONTESSA di RIVERS
EUGENIO
TOMMASO
AGNESE
ROSINA
LUIGI
CAVALIERE di GROCCEFORD

La Scena è in Napoli.

ATTO I.

IL TEATRO PRESENTA UNA GALLERIA NOBILMENTE ADORNATA; CHE MENA A DIVERSI APPARTAMENTI.

SCENA I.

LUIGI *entra frettoloso indi picchia più volte ad una porta, chiamando....*

LUI. Rosina, Rosina... è sorda... signora Rosina... starà a mettersi il rossetto... eccellentissima signora Rosina...

SCENA II.

ROSINA *fuori con rabbia* e detto.

ROS. Ma che, sei spiritato?
LUI. Avevi ragione di non venire: infatto per la fretta ne hai messo dippiù alla guancia sinistra, che alla...
ROS. Sei tepido e non lepido: in somma perchè tanto schiamazzo?
LUI. Perchè ora scende dalla vettura il signor Tommaso.
ROS. Chi è il signor Tommaso?
LUI. Oh bella!
ROS. Tommaso chi? sguaiato...
LUI. Il signor Tommaso Leynder, padre del signor Giacomino, che deve sposare la signora Agnese; e che la nostra padrona attende con tanta impazienza, onde mandar subito in effetto queste nozze.
ROS. Ho capito, ho capito: vado a dargliene lo avviso: ma per ora non potrà riceverlo: giacchè in questo momento giunse il parrucchiere, poi dovrà abbigliarsi.....
LUI. E perciò son venuto ad intendere le sue precise idee: se debbo riceverlo in questo appartamento, se dirigerlo in quello del signor Giacomino suo figlio: acciò la Contessa non vadi in collera al solito, chiamandomi asino tracotante.
ROS. E credo che non vadi errata; attenda la risposta, signor Tangherone, che vuol far l'uomo di spirito (*entra*).
LUI. E viva lei: volete conoscer le padrone? trattat: le cameriere...

SCENA III.

Agnese *sommamente agitata* e detto.

Ag. Luigi, è vero?

Lui. Che cosa?

Ag. Dicono arrivato il padre del signor Giacomino.

Lui. In questo momento: e qui attendo gli ordini della padrona.

Ag. Venuto, credo,...

Lui. Onde conchiuder le vostre nozze con suo figlio, il grazioso signor Giacomino.

Ag. *atterrita*). Conchiuderle!

Lui. Comprendo che questi sono i vostri più caldi voti, e perciò me ne rallegro anticipatamente.

SCENA IV.

Rosina *da dentro* e detti.

Ros. Luigi, Luigi; subito dalla padrona.

Lui. Subito: signorina vi rinnovo i miei augurii felici (*entra ove ha chiamato* Rosina).

Ag. *desolata*). Agurii felici; sposando Giacomino! ecco Eugenio! oh come al pari di me è desolato!

SCENA V.

Eugenio *concentrato nel suo dolore* e detta.

Eu. È scoppiata la folgore tremenda!

Ag. Eugenio... amico mio.

Eu. *la fissa con dolore, indi si netta le lagrime*).

Ag. Perchè mi nascondi quelle lagrime; che tanto onorano il tuo bel cuore, e la storia del nostro infelice amore ne ripetono sovente!

Eu. Taci, Agnese; un gesto, un motto.

Ag. E permetterai che io diventi sposa di chi odio; perchè non so, non posso amare altri che te.

Eu. Qual situazione infernale è la nostra.

Ag. Ma qual salvezza, quale scampo...

Eu. Viene Luigi.

SCENA VI.

Luigi e detti.

Lui. Opportunamente, signor Eugenio: La padrona vi raccomanda di ben ricevere il signor Tommaso: prodigargli tutte le possibili gentilezze: quindi voi medesimo condurlo nell' appartamento del figlio: mentre io vado al momento dal Notajo, onde sia in pronto col contratto di nozze: Signorina; e di nuovo mi rallegro.

Ag. *desolata all' eccesso*). Tu medesimo.

Eu. Al padre di colui, che dovrà involarmi quanto ho di bene sulla terra!

Ag. Ma chi mai potrà obbligarmi a giurare fedeltà ed amore sull' altare della verità, a colui che io non potrò amare giammai...

Eu. La riconoscenza: mi avete ripetuto sovente, che orfana di genitori tutto dovevate alla Contessa...

Ag. E sarei pronta a sacrificarle la vita, ma non il cuore, non gli affetti più teneri dell' anima mia: spergiurare per gratitudine! me lo consiglieresti tu Eugenio?

Eu. Ma la Contessa, che fino a tre mesi indietro, a sue spese vi ha fatto nobilmente educare in un ritiro: ella medesima quivi condusse Giacomino figlio del signor Tommaso, ve l' offrì in isposo, voi di buona voglia lo accettaste...

Ag. Allora io non ti avea veduto, Eugenio. Io non avea ancora amato... qui ti vidi... arsi d' amore, d' inconcepibile amore... ma tu; cuore eccellente, non mi assomigli nella sventura? privo di mezzi di sussistenza, più volte mi dicesti; che fosti accolto dalla Contessa qual amico, qual fratello: quindi... la tua lealtà non seppe negarmelo... quindi l' amasti...

Eu. La mia riconoscenza alle sue inconcepibili cortesie fu da lei interpretata per amore... figlio della sventura, il mio cuore non si era giammai aperto alla più bella, ed alla più terribile insieme fra le passioni, all' amore! Venni a levarti dal ritiro per ordine della Contessa... quell'istante decise della mia sorte...

Ag. Della sorte d' entrambi decise: ed ora...

Eu. Taci: gente si avanza... è un vecchio.

Ag. Sarà il padre di...

Eu. Ritirati...

Ag. E di noi che avverrà?

Eu. *con entusiasmo*). Lassù è scritto: và.

Ag. *oppressa dal pianto entra in fretta*).

SCENA VII.

Tommaso e detto.

To. *con un poco di rabbia*). Chi è l' Intendente cui debbo presentarmi, per poi es-

serè presentato a mio figlio? questa si che è nuova di conio. Il padre va a trovare il figlio, e non può vederlo se prima un' altro noo glie lo presenta: queste sono buffonerie da Trivio; che soltanto nelle casè de' magnati si usauo. Io somma?

Eu. Quando mi darete tempo a rispondervi; avrò il bene di sigoificarvi essere io l' Intendente della signora Contessa di Rivers; ehe vi condurrà dal vostro signor figlio.

To. E noo potea andarvi co' miei piedi?

Eu. La signora Contessa ba creduto...

To. Che io dovessi numerare i passi, le parole, le... s' ingaona di troppo: io glie lo dirò come la sento, e glie lo dirò sul viso: vada io collera o no, a me poco, anzi nulla preme: basta che il mio signor figlio non faccia la baggianata.... ma su tal proposito mi dica in cortesia: Io qui mandai mio figlio onde laurearsi...

Eu. Ed io da lui richiesto, gli appigionai un picciolo appartamento di questo magnifico palagio.

To. Di cui, credo bene, ne paga la pigione?

Eu. Coo esattezza, ed anche anticipata.

To. Ora perchè alla signora Contessa saltò il grillo di voler maritare mio figlio, con una sua lontana parente; così in principio mi si scrisse: ma d'indi poi avendo risaputo non esser più una sua lontana parente..

Eu. *con islancio di gioia*). Non vuol più farla sposa di suo figlio?

To. Assolutamente no: e perciò mi son rotto il collo, a qui portarmi in fretta, onde... ma questo è uo affare che debbo trattare con la Cootessa, non già coo l' Iotentendente; non so se m' inteode: e quando vi potrò parlare?

Eu. Fra un' ora al più: intanto avrò il bene condurvi...

To. Da mio figlio? e subito: giacchè Tommaso Leyoder fa tutte le sue cose in fretta, e senza preamboli; tanto nel bene che oel male: ma in faccia vi si legge esser voi l'uomo del mistero, il vero cortegiano, che vorrebbe... ma in somma posso veder mio figlio?

Eu. Precedetemi e son con voi.

To. Alla buoo ora...

SCENA VIII.

Cavaliere *saltellando* e detti.

Cav. Signor Intendente si può vedere la Contessa.

Eu. Domandatelo alla cameriera: Io sto servendo questo galantuomo (*entra con Tommaso*).

Cav. Che prosopopèa ha spiegato questo pezzente arricchito da' tesori della Contessa. Come poi negare che la donna si appiglia sempre al peggio. Io la servo incessantemente da due anni, e noo si è mai innamorata di me. È vero che sono un pezzente anch' io: che sono un Cavalier d'industria: ma io avendo industriosamente carpito dall'archivio di un nobile, dell'istesso mio cognome, tutte le sue carte e diplomi; ora posseggo una nobiltà tanto pura quanto aotica. Il mio albero genealogico fa spavento... come questa mattina lo fa il mio appetito.... percui a forza di ciarle satiriche e adulatorie; e con un volto impassibile a qualunque insulto, poggerò l' alabarda tanto alla colazione, quanto al pranzo della Contessa.

SCENA IX.

Contessa *nella massima eleganza al termine del suo vestirsi, assistita da* Rosina: e detto.

Con. *a Rosina con fastidio*). Ma basta così.

Cav. Beo levata la mia vezzosa Aurora; che l' aere infiorando co' suoi...

Con. Non era qui un vecchio signore?

Cav. Al mio arrivo è andato via coo l' Intendente.

Con. *con rabbia a* Rosioa). Te l' avea pur detto, sbrigati.

Ro. Ma il tempo vi vuole a tutto.

Con. Ma se ti manca il genio, la vivezza, la... paga ora la pena: portati dal signor Giacomino: e dici a suo padre, che tosto siano sbrigati dalle loro teoerezze, braioo subito parlargli: va.

Ro. *s' inchina e parte*).

Con. Perchè così per tempo signor Cavaliere? questa non è ora di visitar dame.

Cav. La veggo però abbigliata.

Con. Ciò non le riguarda punto. Per la colazione vi è tempo alle dieci: potrà ritornare.

Cav. Son venuto così per tempo, oode adempiere ad un atto della mia giurata amicizia.

Con. Fuori digressioni e cornici al quadro: sbrigatevi, che ho da fare.

Cav. Ieri sera vi fu gran festa dalla Ferbonnis.

Con. Ove vi andaste quando si accendevano i lumi e ne partiste, quanto furono spenti.

Cav. Tutti vi attendevano con impazienza.

Con. Dalla Ferbonais vi è una società che non mi va a sangue; ciarloni, adulatori, satirici...

Cav. Ed ecco perchè mi son portato da voi così per tempo.

Con. Si parlò forse di me?

Cav. Ed in un modo che mi son dovuto compromettere.

Con. E che si osava dire?

Cav. Che voi non vi eravate andata, perchè ve l'avea proibito il vostro innamorato.

Con. E lo nominarono benanche?

Cav. Pur troppo.

Con. Dunque fuori; chi nominarono?

Cav. Vedete dove giunge la satira.

Con. Fuori digressioni, replico.

Cav. Nominarono il vostro Intendente.

Con. Eugenio!

Cav. E vi fu lo sfrontato Baronetto di Chervach, che disse=ed in breve lo saluteremo suo sposo=allora non seppi più frenarmi=signor Baronetto, gli dissi, con faccia brutta=signor Baronetto; la Contessa..

Con. *in sussiego*). La Contessa non rende ragione a de' vili detrattori: disprezza la satira de' scrocconi, che col pallio dell'amicizia, assistono sovente alla sua mensa: ove or da momi, or da piaggiatori saziano la loro fame a spese della fama altrui. Signor Baronetto, ci rivedremo alle dieci a colazione.

Cav. Ed io parto superbo di me stesso per aver adempiuto all'obbligo di un vero amico (*s'inchina e parte dicendo da se*). Voglio farla divenire lo zimbello di tutte le società.

Con. Ecco gli elementi dell'odierna società! ignoranza, ozio; quindi libertinaggio, satira... fuori tutti dalla mia casa — Si, Eugenio è degno di me. Io l'amo con trascendenza di affetto: egli sarà mio sposo — Il comando de' genitori mi legò ad un vecchio. Ligia a' miei doveri fui bersaglio della persecuzione di un infame libertino — L'amor proprio oltraggiato mi spinse alla vendetta; e questa... Dio! Son dieci anni, e i crudeli rimorsi non cessano mai... il matrimonio di Agnese con Giacomino li rattempreranno alquanto .... e nello stesso giorno delle sue nozze, io diverrò la felice consorte di Eugenio — Finalmente la feroce satira del Cavaliere mi fa risolvere di aprire il mio cuore ad Eugenio... eccolo all'uopo... ma come non esser felice con lui.

SCENA X.

Eugenio e detta.

Eu. Signora Contessa.

Con. E perchè non venne teco il padre di Giacomino; che con sollecitudine mandai a chiamare per Rosina.

Eu. Egli rispose, di mal garbo = Ora sono stanco: quando mi sarò riposato verrò dalla Contessa.

Con. Son Provinciali: gente tagliata all'antica: ma all'antica benanche osservano le loro promesse.

Eu. *da se*). Spero di no.

Con. *lo fissa con tenerezza*). Tu caro Eugenio, giungi opportuno.

Eu. Io mi sono affrettato ragguagliarvi, aver conchiuso la compra di quella terra confinante alla vostra, per la somma...

Con. Vi è danaro in cassa?

Eu. Ve n'è a ribocco.

Con. A che dunque vieni a dirmelo? deggio ancora ripeterlo? Compra, vendi, fabbrica, demolisci, come potresti farlo della tua roba medesima. Se debbo apporvi la mia firma io son pronta. (*con somma tenerezza ed entusiasmo*). E ciò. per pochi altri giorni: giacchè in seguito neanche la mia firma sarà più necessaria.

Eu. *da se angustiato*). Ella vuole finalmente spiegarsi: si eviti...

Con. Eugenio, siedi; debbo parlarti.

Eu. *da se*). Come risolverla!

Con. Il conte di Lorans, or compiono tredici mesi, non potea farmi miglior regalo, quando alla morte del mio agente m'inviò Eugenio....

Eu. Signora Contessa, al solito, con la vostra eccedenza di cortesia, di...

Con. Non m'interrompere.

Eu. *da se sommamente agitato*). E che le risponderò se...

Con. Al sol vederti l'anima mia.... si; ti giudicò quale in seguito ti conobbe...

Eu. Ed in sì breve spazio di tempo si può conoscere un uomo?

Con. Io posso giurare di leggere nel tuo cuore, come ora leggo nel mio.

Eu. Si legge volentieri nel proprio cuore a norma de'nostri desiderii, delle passioni che ne signoreggiano....

Con. Sia pur così: più volte chiesi notizia della tua famiglia, delle tue peripezie, e sempre ne deviasti il discorso: ora, e caldamente te ne priego; ora devi tutto palesarmi: in seguito di che anch'io (*con ec-*

cedente tenerezza) ti paleserò le mie risoluzioni a tuo riguardo.

Eu. *da se*). Si : il funesto racconto delle peripezie di mio padre, spero la distolghino dalla sua risoluzione.

Con. E seguiti a tacere? Le mie preghiere adunque?...

Eu. Avete il dritto di comandarmi; ma è ben dolente di far note le proprie dissavventure...

Con. *vezzeggiandosi*). Ma farle note a chi?

Eu. Vi ubbidisco : ma con dolore...

Con. E ciò mi dà un sicuro pegno che tu mi a...

Eu. *interrompendola con sollecitudine*). Civili genitori mi diedero la vita; la mia defunta genitrice, di cui ne porto il cognome, educommi coo la possibile cura e sollecitudine: giacchè mio padre da lei diviso fin dal mio nascere, si era mischiato oegli intrighi i più tenebrosi, spargendo di se depravata fama — Nel vortice de' suoi falli s'invaghì di uoa virtuosa giovinetta, sposa di un vecchio signore. Costei rigida osservatrice de' suoi doveri, rigettò la sua fiamma; che in tanti diversi modi procurò farle noto; minacciandolo in fine che tutto avrebbe palesato a suo marito; che qual' uno dei primati del paese, lo avrebbe fatto amaramente pentire.

Con. *da se raccapricciando*). E non è questo il principio...

Eu. L' amore oltraggiato si tramutò in vendetta nell' animo di mio padre, quindi ebbe l'arte infernale di far credere al vecchio marito, impudica la di lei virtuosa compagna — Geloso il marito de'suoi diritti, senza ascoltar ragioni, malmèna la moglie, quindi pubblicamente se ne separa.

Con. *da se più raccapricciando*). E questa non son io!

Eu. Ferita la giovine dama nella parte più delicata del suo amor proprio, di notte, in una strada solitaria, con un colpo di pugnale, morto stende mio padre al suolo.

Con. *emette un involontario grido covrendosi con ambo le mani il volto*). Oh Dio! tuo padre...

Eu. Ciocchè siegue deve farvi inorridire— Trovatosi la mattina il suo cadavere, se ne credette l' assassino un tale Merciaio Giovanni Schelder; uomo probo ed onesto; ma che avea avuto pubblici diverbii con mio padre, per oggetto d' interessi: tanto più che il giorno antecedente, in un pubblico caffè, lo Schelder avea minacciato mio padre di sfregiarlo, se non gli restituiva la somma di denaro prestatagli; e di cui non avea documento alcuno. A ciò si aggiunse la partenza di Giovanni nella notte medesima in cui fu assassinato mio padre : Lo Schelder al suo ritorno fu arrestato; e col semplice convincimento morale fu dannato a morte, dal sempre falso giudizio degli uomini; senza che la giovine assassina ne facesse intraprender le difese; temendo credo io, di andar soggetta alla medesima pena, non potendosi provare l'oggetto pel quale lo avea ucciso.

Con. Ma conoscete bene se a questa giovane compete l' infame titolo di assassina? e se fu a sua cognizione l' arresto e la condanna dello Schelder?

Eu. Precisamente no : ma...

Con. *che tutta tremante pel raccapriccio, procura superar se medesima, e quasi balbettando dice*). Ma chi... chi mai ha potuto di tanto rendervi istruito, senza mettere io dubbio...

Eu. Uo antico nostro domestico chiamato Giorgio.

Con. *da se inorridita*). Mi ha tradita, e calunniata!

Eu. Costui si trovava allora al servizio de' nobili Sposi : ed allorchè la moglie fu separata dal marito, Giorgio rimaoette con lei. Cosicchè all'arresto di Giovanni egli dovette persuadere la giovane a tacersi : temendo essere anch' egli rubricato nell' assassinio di mio padre. Avvenuta quindi l'infelice catastrofe, la giovane signora diede molt' oro a Giorgio, onde abbandonasse quel paese e seco portasse il segreto nella tomba...

Con. *palpitante e quasi fuori senno*). Ma l' ha tradita dipoi palesando...

Eu. Nulla ha palesato, se giunto alla sua ora estrema Giorgio, fece chiamarmi al suo letto di morte : onde darmi queste precise notizie dell'ultima sventura di mio padre, da me affatto ignorate.

Con. Ed il nome della giovine assassina?..

Eu. Non che del paese ove avvenne, furono con lui seppelliti nella tomba; per quanto il ministro del Santuario lo avesse spinto a palesarglielo onde ottenerne qualche vantaggio per me.

Con. *da se*). Respiro!

Eu. Soltanto aggiunse, che il marito riconobbe l' inoocenza della sua oobile consorte, ed alla di lui morte, dopo poco tempo avvenuta, la lasciò sua erede universale — Ecco come una precipitata vendetta, mi ha fatto privo di un padre, ed ha fatto morire un innocente ed onesto uomo sul palco dell' infamia. Ma, Signora Contessa, per legge di compensazione, la vedova in

mezzo alle sue ricchezze, non andrà esente dall' avoltoio inesorabile dei rimorsi.

Con. *da se concentrata in un cupo dolore*). Tremendi rimorsi!

Eu. Mi avveggo avere straziata la troppo sensitiva anima vostra: ma incolpatene i vostri reiterati comandi, e dopo quanto ho fedelmente raccontato...

Con. *con entusiasmo lo prende per un braccio).* Conosco che le umane sventure hanno un confine — Orbato di genitori,..

Eu. Son solo sulla terra...

Con. Ed io sarò la tua compagna, la tua amica, la tua sorella, la tua sposa...

Eu. Contessa...

Con. Lo debbo, lo voglio; il cuore per tante diverse ed imponenti ragioni me lo comanda; ed il tuo, che ben lo compresi, e che ora dal palpito da cui lo veggo assalito, mi dice = Si Contessa son tuo, e tuo per sempre...

Eu. Ma l' immensa distanza...

Con. E l' immense tue virtù rese pure dalle sventure, non ti fanno degno della mia mano soltanto, ma benanche...

Eu. Ma la classe de' vostri nobili,...

Con. Fremerà, non conoscendo uno fra loro che possa in menoma parte somigliare al mio Eugenio...

Eu. Ed il pentimento poi...

Con. Questo potrebbe soltanto avvenire, nel quasi impossibile caso, che il mio Eugenio lasciasse di amarmi, che mi tradisse.... Eugenio ciò può darsi mai? Io, dal momento in cui qui giungesti, conobbi che un pari amore avea sorpreso ed incatenato i nostri cuori — Or son tre mesi da che una cupa malinconia ti opprime per esserti giunto all' orecchio, che si mormorava sulla mia condotta, dal perchè predileggeva sovra ogni altra persona il mio intendente: percui un giorno giungesti a dirmi — che tu più non dovevi restare in mia casa = Io tutto comprendeva la forza del tuo amore; ed ammirava quindi la tua sublime onestà, che ti chiudeva il labbro a qualunque dichiarazione amorosa; ma il mio amore non soffriva più argine: ed il racconto delle tue sventure ha dato l' ultima spinta alla mia volontà — Va, Eugenio, amico, sposo mio... comprendo che molto vorresti dirmi: ma fa d' uopo separarci, ed attendere in breve il momento fortunato di esser felici per sempre... va: non voglio ringraziamenti: io ho fatto ciò che dovea fare, *spingendolo dentro).*

Eu. *(entra disperato dicendo da se).* Son disperato!

Con. E sarai tu felice, dopo di avere... almeno avrò in parte compensato i miei falli.

Fine dell' atto primo.

ATTO II.

SCENA I.

Agnese *seguita dal* Cavaliere.

Ag. *infastidita).* Ma Cavaliere, lasciatemi in pace.

Cav. Ma signorina, in buona coscienza non posso lasciarvi.

Ag. *con rabbia).* E perchè? perchè?

Cav. Perchè veggo la disperazione dipinta su quel vezzoso volto.

Ag. Ed è appunto la disperazione di vedermi da voi assalita con tante inchieste; alle quali io non posso, e non voglio rispondere affatto.

Cav. Ma senza che rispondiate, io ben comprendo tutto: avendo io risaputo che il signor Tommaso non vuol dare il consenso che suo figlio vi sposi. Ma che cos'altro vi potevate attendere da un automa di provincia? Invece un nobile, par mio, che avesse dato la sua parola di sposarvi, l' avrebbe attesa anche nel fondo di una...

Ag. Ma perchè v'impacciate tanto de' fatti che non son vostri?

Cav. Per effetto della mia giurata amicizia alla signora Contessa, suoi credi e successori: ma con un volto così amabile; con ventimila scudi di dote, che vi dà la Contessa, in questi penuriosi tempi, avete bisogno di un Giacomino forse?

Ag. Io non ho bisogno che...

Cav. Coraggio, vaghissima donzella: un uomo illustre, rampollo ammirabile di Cavalieri *bagnati*, di Cavalieri di *Corredo*, di Cavalieri *d' armi* e Cavalieri *di Scudo*, ha già deciso farvi sua sposa.

Ag. Dovevate dire Cavalier della fame; che avendo messo occhio a' ventimila scudi..

Cav. Voi sputate perle, adorabile Agnese.

Ag. Permettetemi: vado dalla Contessa..

Cav. Soffermatevi per pochi altri secondi; quanto vi palesi chi è questo rampollo che aspira alle vostre nozze...

SCENA II.

Contessa e detti.

Con. *cruciata).* E chi debb' essere, oltre di Giacomino, figlio del signor Tommaso?...

Cav. Ma siccome il signor Tommaso è uo mancator di parola, a me qual vostro più intrinseco amico sarebbe spettato sfidarlo a duello; se in questo paese non fossero proibiti i duelli: percui a tutto riparare, offersi come offro alla vostra presenza, la mano di sposo alla tre volte amabile Agnese, che di profilo somiglia perfettamente alla celebre Beatrice Cenci: il di cui padre aodò sul patibolo a causa...

Con. *in collera).* A causa che vi erano allora, come pur troppo oggi vi sono, degli uomini che meriterebbero per la loro lingua..

Cav. Avere un sito nel Panteon...

Con. *con somma rabbia).* Nel Panteon degli assassini morali della società...

Cav. » Quando i tuoi fulgidi — Occhi a me giri,
» Contessa amabile — dimmi che miri?
» Miri che in cenere — Tu mi riduci,
» Ahi quanto possono — due belle luci!
(parte in fretta e saltellando).

Con. Poch'altri giorni, e lo scaccerò dalla mia casa: ma intanto mia cara Agnese, ti veggo desolata: dasti forse ascolto alle ciarle del Cavaliere, riguardo al tuo sposo?

Ag. Riseppi d'altroode, che il padre di Giacomino, mal consente a tai nozze.

Con. Ho la sua promessa in iscritto: ed il signor Tommaso dovrà mantenerla. Non temere Agnese: io troppo conosco l'indole di questa gente di provincia: non sarà conteoto della dote? Ebbene; io glie l'accrescerò, finchè egli ne rimarrà soddisfatto interamente.

Ag. Ma perchè, mia buona madre, giacchè mi permetteste di chiamarvi tale, essendo io orfana sulla terra...

Con. E da madre affettuosa amandoti teneramente...

Ag. Perchè non mi permettete che io ritorni in quel ritiro, ove godea la pace dell'anima.

Con. E questa non ti sarà turbata, diventando sposa di un bello e virtuoso giovioe; che io prima di levarti dal ritiro tel feci vedere, e tu coo gioia ne accettasti la maoo: ora ben comprendo, che il rifiuto del padre offende la tua delicatezza: sarà mia cura però che il padre devenga a pregarti, oode diventi la sposa di suo figlio. Vuoi altro? Ed a render più allegre le tue oozze, nello stesso giorno vi aggiungerò anche le mie...

Ag. *sbalordita).* Vi rimaritate?

Con. Ora indovina, chi è il mio sposo.

Ag. *interdetta e palpitante).* Che so... un principe, un duca, che vi pareggi...

Con. No: ma bensì un uomo che ha prescelto il mio cuore...

Ag. E... e vi ama?

Con. Quanto io l'amo.

Ag. *con ismarrimento).* Vel disse, vel giurò dunque?

Con. Mel dissero i suoi occhi, la sua estasi voluttuosa; in fine mel disse la favella che mancò al suo labbro, quando io gli dissi = tu sarai mio sposo...

Ag. In nome di quanto avete più caro sulla terra, Contessa, in nome di Dio ve ne scongiuro; che dentr'oggi io ritorni nel mio ritiro, ove sollenni voti mi tolgano per sempre da questa società; che da tre mesi soltanto conosco, e che mi fu bastante oode odiarla per sempre. *(parte fuori senno).*

Con. La buooa, la ingenua Agnese teme che rimaritandomi, io più non le tenghi le veci di madre tenera ed affettuosa... oh se ella conoscer potesse da quale sorgente deriva la mia tenerezza per lei... Dio! che nol sappia giammai! Ma la sua disperazione era trascendente! ... chi sa che cosa le ha messo in testa quel ciarlone maledico del Cavaliere.: percui a tal modo le si è travolta la fantasia.

SCENA III.

Rosina e detti.

Ro. Eccellenza: fuori atteode. il signor Tommaso...

Con. Che venghi, che venghi subito: non voglio che facci anticamera.

Ro. Nè la farebbe: giacchè è tanto franco, che giunge all'impertinenza...

Con. Che sai tu di franchezza, e impertinenza: introducilo tu medesima, con cortesia e decenza.

Ro. *s'inchina e parte dicendo da se).* Non temere che anche a te laverà la testa.

Con. Che il Cavaliere non avesse fatto giocare l'intrigo tanto con Agnese quanto coo Tommaso, onde distogliendo tai nozze... ecco il vecchio: il suo volto nulla mi predice di buono: ma il danaro ammansisce qualuoque avaro Leone febbricitante.

SCENA IV.

Rosina *introducendo* Tommaso *con caricate cerimonie*, e detta.

Ro. Venga, venga pure liberameote avaoti, signor Tommaso: ecco qui la signora Contessa di Rivers che l'atteode coo impazienza.

CON. Ben venuto signor Tommaso...

RO. *che si affretta a dar le sedie).* Segga il signor Tommaso; non stia in disaggio.

CON. Così: più a me vicino.

TOM. *imbrogliato ed infastidito).* Signora Contessa, signora Cameriera... mi opprimete di tante cerimonie: cerimonie da una gran dama a me non dovute, e che mi si profondono onde trarmi ove bramate: ma con vostra buona licenza, sono gittate al vento.

CON. Quanto mai siete lepido! Rosina, ritiratevi.

TOM. Per me signora Contessa non ho segreti: apro il mio cuore egualmente a tutti, senza mistero alcuno; percui se vuol rimanere Rosina...

CON. Essa conosce i suoi doveri.

RO. *s' inchina ed entra).*

CON. Non bisogna maltrattare chi serve: ma debbono stare al loro posto.

TOM. Or dunque signora Contessa...

CON. Debbo, prima di tutto, ringraziarvi della premura che vi siete data a favorirmi, non essendo ancora interamente rimesso dalla gotta...

TOM. Mi son precipitato, onde giunger subito...

CON. Per affrettare queste bramate nozze..

TOM. Onde distoglierle affatto.

CON. Voi, credo, celiate.

TOM. Tutt'altro: con la gotta, che ancora mi tormenta nelle mani, nelle ginocchia, ne' piedi; potrei mai celiare?

CON. Ma io, allorchè vi scrissi, di voler annodare il vostro virtuoso figlio, con la del pari, virtuosa Agnese: voi in posta corrente rispondeste; che eravate sommamente contento di tai nozze.

TO. Vi rispose mio fratello, a mio nome; senza mia veruna intelligenza; essendo allora negli estremi di mia vita: ma rimessomi alquanto, diedi dell' asino a mio fratello, per cotal risposta, non potendogli dare un pugno al muso per la chiragra che mi affliggeva. Ma tosto scrissi a mio figlio, che nessun passo avesse ardito dare, prima del mio arrivo costì.

CON. Credevate che non vi convenisse un tal matrimonio?

TO. Precisamente

CON. Come!

TO. Prima, perchè credendo Agnese una vostra larga parente, non era conveniente che una discendente di nobilissimi genitori, con una cospicua dote, divenisse moglie di un mercantuzzo di Provincia; senza una giusta induzione, che questa larga parente, che con tanta premura si bramava far divenire sposa di mio figlio, non discendesse da qualche nobilissimo pasticcio... già voi m' intendete?

CON. *crucciata).* Spiegatevi meglio signor Tommaso.

TO. È inutile che mi dilunghi su di ciò: che io falsamente supposi: giacchè avendo meglio approfondita la cosa: conobbi alla evidenza; che Agnese non è vostra parente; ma bensì figlia di Giovanni Schelder morto con la marca di assassino.

CON. *confusa e sbalordita).* Chi vi ha dato ad intendere...

TO. La fede autentica che ho meco della condanna ed esecuzione di Giovanni, eseguita in...

CON. Ma Agnese.

TO. Era allora tenuta dal padre nel ritiro di Orfel per educazione, perchè priva di genetrice: ed appena morto il padre, voi da quel ritiro, la levaste, traslocandola in un nobile ritiro ove la faceste nobilmente educare; e quindi dotandola così lautamente; ognuno giudica che non si gettano via ventimila scudi per semplice filantropia... basta, vadi comunque la cosa; voi, signora Contessa, ben comprenderete che dopo avermi educato con tanta cura un figlio, non lo maritarei al certo con la figlia di un appiccato.

CON. Signor Tommaso: il mio defunto consorte avea delle obbligazioni molto forti con l'infelice Schelder; percui in morendo fece giurarmi di adempiere quanto ora sto adempiendo, per la sua ultima volontà; per me e per chiunque molto sacra: del rimanente... non posso forzare la vostra volontà.. A vostro figlio avrete detto questa circostanza?

TO. Oibò: gli ho detto soltanto=tu non devi sposare la signora Agnese e non altro.

CON. Bravissimo: e vi prego benanche che nulla si penetri nè da lui, nè da anima vivente: avendo io finora avuta l'accortezza di non fare giungere all'orecchio della infelice figlia l'obbrobriosa morte di suo padre: avendole dato a credere che suo padre sia morto in un viaggio che fece in..

TO. Di ciò ve ne dò la mia parola. Intanto mi permetterete che io conduca subito via mio figlio; il quale ha la testa molto riscaldata, e romanzesca.

CON. Voi sarete tanto cortese; onde attendere, almeno due altri giorni; quanto si possa immaginare un motivo plausibile, sulla rinunzia di queste nozze, che non offenda le convenienze della giovine.

TO. Ma offendendo vieppiù la testa di

mio figlio; lungi dal ricondurlo in patria laureato, lo dovrò, per vostra sola cagione, chiudere nella casa de' matti: giacchè dice sempre (*con caricatura*)==o Agnese o la morte, o Agnese o la morte.

Con. Almeno fino a domani, signor Tommaso; ve ne prego caldamente, trattenetevi fino a domani.

To. Bene: onde non esser chiamato un rozzo, e zotico provinciale...

Con. Un altra inchiesta: come vi giunse all'orecchio la funesta catastrofe di Giovanni, e che Agnese n'era sua figlia.

To. *con mistero fissandola*). Or' io caldamente prego la signora Contessa di non obbligarmi a dirglielo.

Con. *sommamente agitata e con sollecitudine*). Anzi lo bramo, lo voglio... lo... via concedetemi tal grazia: ditemelo: ed il segreto rimarrà sepolto nel cuore di una dama di onore...

To. *fissandola di nuovo con mistero*). Lo credo.

Con. *più sbalordita*). Come lo credete? Signor Tommaso... le mie preghiere nulla valgono?

To. Lo volete? lagnatevi di voi medesima.

Con. Su di qual punto?

To. Vi fu un' epoca in cui foste separata da vostro marito.

Con. *incominciando a raccapricciare, e così in seguito*). Si: è vero: un male inteso.... un equivoco...

To. E realmente fu tale: giacchè il Conte vostro sposo, avvedutosi del suo errore, vi riabbracciò come meritavate: ed a buon dritto vi dichiarò quindi sua erede: questo è il solo elogio che vi si deve.

Con. Solo elogio! dunque mi si debbono..

To. Nel tempo della vostra separazione, chi fra i domestici vi accompagnò?

Con. Qual domanda?

To. Necessaria però.

Con. Un cameriere... chiamato Giorgio;..

To. E sua moglie; che godevano la vostra intera confidenza. Rappacciatavi con vostro marito; mandaste via l'uno e l'altra: e perchè?

Con. Ma loro diedi larga ricompensa.

To. Molto oro è vero: ma questo col tempo finì: come finisce l'oro non procurato co' proprii sudori. Giorgio morì circa un anno indietro, e sua moglie venne in nostra casa.

Con. In vostra casa?

To. Non vi sorprendete tanto: venne in nostra casa; perchè era stata la nutrice di Giacomino mio figlio: perciò non avendo altro asilo, vi si venne a ricoverare dopo la morte di suo marito.

Con. *pallida e palpitante*). È venuta in vostra casa?...

To. Quando vi furono de' diverbii fra me e mio fratello, sul matrimonio di Agnese con mio figlio; Cecilia, la vedova di Giorgio, ci mise al chiaro di quanto era avvenuto all'infelice Giovanni Schelder: quindi ci palesò con evidenti pruove, che lo Schelder innocentemente era andato a morte; giacchè altra.... altra persona avea ucciso quell' uomo nel bujore di una notte d'inverno: ma prima pretese da me un giuramento che io non osassi palesare a chicchessia l'assassino: ed io che glie lo giurai, come giurano gli uomini di onore; io non dirò mai alla signora Contessa, chi diede morte a quell' uomo, pel quale delitto innocentemente andò a morte Giovanni Schelder.

Con. *da se inorridita*). Dio! egli possiede tutto il mio segreto.

To. Dunque, signora Contessa; onde rendervi un servigio, io mi tratterrò sino a domani.

Con. No, no: Caro Tommaso: se lo credete, partite anche all'istante: penserò io al rimanente... Cecilia è tuttavia presso di voi?

To. E lo sarà finche viva, non avendo altro asilo.

Con. Se lo volesse presso di me, io le costituirei una pensione a vita...

SCENA V.

Rosina *frettolosa* e detti.

Ros. Signore...

To. Che avvenne?

Ros. Il signor Giacomino...

To. Mio figlio?...

Ros. Con gli occhi di pazzo, si è diretto negli appartamenti della signora Agnese, gridando == vieni Agnese, fuggiamo: un antro, una capanna....

To. Un bastone.... (*volendo subito partire*).

Con. *che a viva forza lo trattiene*). Ascoltate...

Ros. Ascoltate il rimanente. Ai gridi di Agnese, il primo ad accorrere fu il Cavaliere; che credo avesse seguito le orme di Giacomino, onde fargli la spia. Egli quindi volendo impedire che il signor Giacomino si avanzasse; fu dal medesimo bastonato in modo che io credeva fosse morto.

To. Un birbante bastonato da un pazzo! Lasciatemi andare, signora Contessa...

Ros. Ma tutto è finito in pace: sopravvenuto il signor Eugenio, un poco con la ragione un poco con la forza, ha fatto ritornare nel suo appartamento il signor Giacomino.

To. *con forza e terrore fissando la* Contessa, *che vuole a viva forza trattenerlo*). Ma che altro bramate da me? donna nata per la..

Con. *gli tura la bocca, e quindi gli parla di soppiatto ed in fretta, perchè oppressa dalla confusione e dal dolore*). Non dite sillaba.... il giuramento che faceste a Cecilia sia infrancibile, sacrosanto pel vostro ottimo cuore. Partite all' istante con vostro figlio... Io sono nelle vostre braccia... non formate la mia... non ho coraggio di proseguire.. ma voi uomo eccellente..

SCENA VI.

Eugenio *frettoloso* e detti.

Eu. Signor Tommaso vostro figlio è divenuto...

Tom. Quel che diverremo tutti, se non andremo subito via da questa casa d'inferno (*entra furente*).

Con. *volendo trattenere* Eugenio). Eugenio in nome del Cielo... mi ascolta.

Eu. Lasciate, lasciate che io impedisca un disastro, e poi... (*siegue in fretta* Tommaso).

Con. E chi potrà impedire che non mi atterri la folgore celeste! (*subito si bassi la tenda*).

(*Fine dell' atto secondo.*)

ATTO III.

SCENA I.

Contessa, *che sommamente agitata, ora siede, ora cammina a lunghi passi smaniandosi. Prossima a prendere una risoluzione ne dimette al momento il pensiero, quindi esclama*.

Con. Sono la donna de' delitti! credetti palliare i miei rimorsi, con prodigare ricchezze ad Agnese, infelice vittima della mia perfidia; e quando era prossima a compiere il progetto, trovo il segreto de' miei delitti noto al padre di.... ed Eugenio non è il figlio di colui che questa mano trafisse! Ma è questo il mio maggior delitto? No: no scellerata donna!.... l' aver veduto morire sul palco dell' infamia l'innocente Giovanni Schelder.. (*fuggendo per la scena inorridita, come se alcuno avesse ascoltato i suoi detti*). Che mai dissi... qual nome profferii.. Se Agnese, se Eugenio giungessero a penetrare che ambi io li orbai di genitori... qual odio... qual disprezzo.... chi sa che il desiderio della vendetta non li spingerebbe a denunziarmi alla giustizia... ed allora.... Tommaso sarebbe mai capace di tradirmi?... no: egli ha giurato... è un uom di onore... dunque si affrettino le mie nozze con Eugenio... si tenti benanche.. (*suona il campanello*).

SCENA II.

Rosina e detta.

Ros. Eccellenza!

Con. Il Cavaliere?

Ros. Andò a cambiarsi, o a comprarsi un altr' abito; ed è tosto ritornato allegro e saltellante: egli ha di già messo in oblio i pugni avuti dal signor Giacomino; avendo sovrapposto alle lividure fattegli sul volto, del rosso vegetabile.

Con. Il signor Tommaso è partito col figlio?

Ros. E come condurlo via!

Con. Perchè?

Ros. Perchè al povero Giacomino gli son venute le convulsioni, le... ed ecco il signor Eugenio che vi è stato presente, e che meglio di me potrà...

SCENA III.

Eugenio e dette.

Con. Eugenio; ed è vero quanto mi dice Rosina di Giacomino?

Eu. Egli è realmente in uno stato deplorabile; e dà segni evidenti di una prossima mania.

Con. *con sollecitudine*). Ed il padre che dice?

Eu. E chi può intenderlo. urla, si dispera: e mi ho dovuto allontanar da loro; perchè Tommaso contro di voi...

Con. Che cosa diceva?

Eu. Che so...

Con. *con più sollecitudine*). Ma che cosa dicea?

Eu. Che per vostra sola cagione il figlio era ridotto a perdere il senno: giacchè essendosi innamorato di Agnese...

Con. E non altro?

Eu. E cose simili.

Con. Rosina: fate che subito venghi il mio notajo, indi ritornate.

Ros. *s' inchina e partendo dice da se*). Vorrà far aposare Giacomino ad Agnese a dispetto del vecchio (*entra*).

Eu. Ma che! a dispetto di suo padre vorreste far divenire Giacomino sposo...

Con. Mio caro Eugenio, credi che io abbia perduto il senno? Anzi sia tua cura di far partire Tommaso col figlio al più presto possibile: ma non posso nasconderti, che il mio amor proprio è rimasto offeso alla sua negativa: vorrei perciò subito ad altri maritarla.

Eu. Ma non già renderla infelice.

Con. S' intende: Il Cavaliere mi offrì non ha guari la sua mano...

Eu. Per Agnese? e vorreste sacrificarla con quell' uomo...

Con. Tutt' altro: egli mi assicurò che godeva la buona grazia di Agnese, anzi il suo amore.

Eu. Possibile!

Con. Ambedue lo verificheremo al momento: per quindi risolvere ciocchè devesi fare: chiama tu medesimo il Cavaliere, e quì lo conduci, senza fargli sospettare di cosa alcuna.

Eu. Che Agnese abbia potuto..

Con. Siam donne, amico mio; d' altronde, il Cavaliere vanta una nobiltà senza pari; ed io medesima ne lessi le pergamene: egli è povero? io lo farò ricco, onde far felice Agnese.

Eu. *con furore represso*). Felice col Cavaliere? Agnese!

Con. Non perdiamo un tempo tanto prezioso.

SCENA IV.

Rosina e detti.

Ros. Il Notajo verrà a momenti.

Eu. Ed a momenti ritornerò anch' io col Cavaliere (*da se disperato*). Agnese capace di tanto! (*entra*).

Con. Chiamami Agnese.

Ros. *s' inchina ed entra*).

Con. La mia testa non sta più a segno.. che Tommaso nell' eccesso del suo dolore si facesse sfuggire il mio segreto!! si affrettino le mie nozze con Eugenio.... divenuto mio marito, se giungerà a risapere che io gli uccisi il padre, fuggirò da lui; ma le mie ricchezze lo compenseranno in parte... ecco Agnese.

SCENA V.

Agnese e detta.

Ag. Mi avete fatta chiamare?

Con. Sì, mia cara figlia; ed ora fa d'uopo che tutta la verità del tuo cuore mi sia palese.

Ag. Il mentire sarebbe una paga della più nera ingratitudine.

Con. Ecco Eugenio col Cavaliere.

Ag. *da se*). Alla vista di Eugenio io non resisto.

SCENA VI.

Eugenio, *Cavaliere* e dette.

Cav. Signora Contessa rispettabile; un vostro pregevole comando, per bocca del signor Sopraintendente...

Con. *con rabbia che procura correggere*). Il sopraintendente ha un nome; e questo è Eugenio; se lo avreste dimenticato — ve lo rammento.

Ag. *da se con gelosia*). Essa non sa nascondere la sua passione amorosa.

Con. Signor Cavaliere, eredendolo tale in tutta la estensione del termine...

Cav. E lo sono, e son pronto a provarlo...

Con. Non m' interrompete.

Cav. Perdono, pietosissima Contessa, perdono: ma, toccato nella nobiltà... non dirò più sillaba.

Con. Poc' anzi asseriste che godevate la buona grazia di Agnese...

Ag. La mia buona grazia?...

Cav. Bellissima Agnese, non interrompete la signora Contessa.

Con. Non solo la vostra buona grazia, ma benanche il vostro amore.

Ag. Mentitore sfrontato; millantatore.

Cav. Ginocchio a terra vi prego di non interrompere...

Con. Il matrimonio del figlio di Tommaso più non vi conviene; e bisogna abbandonarne la idea; giacchè il padre non volle meco convenire su ciocchè era di vostra convenienza: ed io non dovea sacrificarvi in una famiglia di fanatici villani, e fra momenti essi partiranno. Sciolta, dunque da questa obbligazione; ed avendomi asserito il Cavaliere che egli vi amava fin da che veniste dal ritiro in mia casa, e che sebbene da voi corrisposto, egli non osava palesarmi il suo amore, stante il trattato che io avea con Giacomino; ora io

approvando tale onesta fiamma, son pronta ad accordarvi in isposo il Cavaliere, purchè questo possa contribuire a rendervi pienamente felice.

Cav. E sarà, felice sopra ogni altra donna sulla terra; mentre così giuro su quella bella mano (*volendo prendere la mano ad* Agnese *onde baciargliela*).

Ag. *che sdegnatosi al sommo gli tira un solenne schiaffo*). Indietro, vile millantatore: uomo al di sotto del nulla, che meritereste..

Cav. *pulendosi il muso per lo schiaffo ricevuto, di soppiato dice alla* Contessa). È andata in collera perchè non volea si sapesse il suo amore per me.

Ag. Che susurri all' orecchio della più eccellente delle donne, uomo perverso?...

Cav. Le dame sono rispettabile anche nell' eccesso della loro bella collera.

Ag. Ma tu sei disprezzabile in qualunque tempo, in qualunque circostanza... anche il rampognarti mi fa vergogna... Contessa: mia benefattrice, mia madre di adozione; io mi maritava a Giacomino per rendervi contenta; non che io l' amassi; e ciò posso giurarlo sul mio onore. Ma se dovessi appartenere a questo vile mentitore, per rendervi contenta, diverrei cento volte ingrata, sconoscente: ma non mai prostituirei gli affetti del mio cuore. Mi bramaste sincera la fui: e spero vogliate condonarmi se per la prima volta ho trasceso alla vostra presenza: perdonate (*entra*)...

Cav. *da se compiaciuto*). Il cuore di Agnese è troppo bello! ed io son troppo...

Con. Cavaliere di qual nuovo metallo è formato il vostro impassibile volto?

Cav. Del metallo degli spiriti forti e sublimi; l'uomo deve conservarsi impassibile ai colpi della bizzarria femminile. Una donna allorchè dice di odiarti, allora è che ti ama, che ti...

Con. Credeva che foste satirico soltanto ma siete... ritiratevi Cavaliere.

Cav. Ubbidisco all' istante: e quando poi sarete in calma....

Con. Farò sentirvi le risoluzioni a vostro riguardo.

Cav. Che manifestatemi da quel labbro soave e mellifluo, non potranno essere che..

Con. *con collera e sussiego*). Andate?

Cav. Parto volando (*entra*).

Eu. Ma vi sembrava possibile che Agnese.

Con. Comprendo: l'anima mia è in troppo tumulto, per ben discernere, giudicare.

SCENA VII.

Rosina e detti.

Ros. Eccellenza, il Notaio è arrivato.

Con. Che mi attenda nella segreteria.

Ros. *s' inchina e parte*).

Con. Farò stendere una donazione per Agnese della mia Signoria di Kelforth: questa oltre il magnifico palagio, e le altre case mi sembra che renda per ogni anno?..

Eu. Circa quarantamila lire.

Con. Agnese ha terminato i 21 anni: fatta padrona di tal signoria sarà padrona benanche della sua piena volontà; come di scegliersi quello stato o quello sposo che più le aggrada: onde col tempo non possa chiamarmi autrice della sua infelicità.

Eu. *con somma gioia*). Questa generosa azione vi tesse una corona di gloria immortale.

Con. E veggo con somma gioia che ne sei oltremodo compiaciuto. Ciò fa elogio al tuo bel cuore; che amandomi come mi ami: godi del bene che arreco altrui, come se lo facessi tu medesimo. Oh Eugenio! mi amerai tu sempre?

Eu. Io?

Con. Non turbarti, comprendo: alla tua delicatezza dispiace che un' ombra di sospetto a tuo riguardo possa meramente annebbiare il mio cuore; ma una donna nella mia circostanza, e che tanto ti ama; teme sempre di perdere un oggetto, che forma la sua intera felicità, e di cui perdendone l' amore sarebbe disperata per sempre.

Eu. *da se sommamente agitato*). Qual momento terribile!

Con. Ora mi porto dal Notaio a fargli stendere la donazione per Agnese, ed il nostro contratto di nozze.

Eu. *irresoluto la ferma*). No, Contessa.

Con. *sorpresa all' eccesso*). No, dicesti? No, che cosa?

Eu. Questo contratto...

Con. Deve compiersi per domani. Eugenio, nessuna osservazione! la tua delicatezza, ti fa trascendere. Dio! il tuo volto è infiammato in modo, che mi dà spavento e... Eugenio... Eugenio mio, che ti affligge.. parla; apri il tuo cuore alla tua amica, alla donna che ti adora...

Eu. Donna che meriterebbe di essere...

Con. A me basta di essere tua, ed amata sempre...

Eu. Mia!

Con. Tu fremi a tal motto?...

Eu. Contessa...

Con. Parla.

Eu. Io...

Con. Eugenio!

Eu. Io non posso esser vostro (*ciò detto vorrebbe fuggire, ma viene a viva forza trattenuto dalla* Contessa).

Con. Fermati Eugenio,... lo voglio... lo devi... E perchè non puoi esser mio?

Eu. Altro non posso, nè debbo dirvi. *da se*). Come dirle che amo Agnese!

Con. *che a gradi a gradi diviene rossa da fare spavento in modo che quasi delirando dice quanto siegue sempre in confuso, ed in fine singhiozzando*). No?.. non puoi dirlo? Ma io ti leggo nel cuore.

Eu. Prescindete... evitate di leggervi.

Con. *sempreppiù dissennando*). Sì che nel tuo cuore a caratteri di fuoco vi sta scritta la mia sentenza... Tommaso ti ha parlato?

Eu. Sì...

Con. E che cosa ti disse a mio riguardo?

Eu. Permettete che su tal punto io mi taccia.

Con. Tu anima generosa da lui risapesti l' orrenda catastrofe, ed ora con un eroismo tutto nuovo fingi d' ignorarlo, onde... è vero, fui una perfida, ma se io merito la tua esecrazione, non potrai negarmi la tua compassione benanche. Ascoltami, Eugenio, in nome di Dio mi ascolta. Giovine molto fui obbligata da mio padre a sposare un vecchio signore; che però dotato di un eccellente cuore meritò il mio rispetto, la mia venerazione. Un indivisibile amico disponea del suo cuore; era questi tuo padre. Egli di me invaghitosi ogni arte mise in opera onde sedurmi, ma rimanendo deluso ogni suo perfido disegno, meditò una tremenda vendetta. Mio marito era sommamente di me geloso; per cui tuo padre tal trama seppe ordire da farmi creder rea presso del mio buon consorte; quindi con una pubblica separazione farmi dividere da lui. Eugenio.... una innocente giovine sposa, con la marca infame d' impudica, mentre la mia condotta era illibata presso degli uomini e del Cielo, fu tale dolore che fece quasi dissennarmi: ma quel demone non perdette il suo costante fuoco infernale — Una lunga strada solitaria menava alla mia nuova abitazione in campagna ov' io m'era ritirata dopo quella obbrobriosa divisione — Ivi in ogni notte tuo padre sotto le mie finestre veniva ad esalare i suoi cocenti sospiri; e di ciò me ne fecero avvertita Giorgio e sua moglie, ond' io fossi guardinga. Una notte,... notte d' inferno! in cui la natura in corruccio tutta spandea la maestà del suo orrore fra la folgore ed il tuono; lo scellerato, parlo di tuo padre, lo scellerato osa chiamarmi a nome non solo ma benanche osa chiedermi rifugio dalla bufèra: ed osava chiedermelo a nome di quell'amore che, lo struggeva, e che avea stabilita la mia infamia. Perdo allora affatto il senno; e priva di ragione; la vendetta per i crini mi afferra, arma la mia mano di un pugnale ed alla sua volta mi spinge — Furente muovo verso di lui caricandolo di maledizioni — Egli fra la spessezza de' lampi del mio pugnale si avvede, e fingendosi intimorito fugge, sicuro che io lo avrei inseguito. Il demone che allora guidava i miei passi a raggiungerlo mi trascina: ma giunto ad un quadrivio si sofferma, e con tuono feroce e derisorio mi dice = Sei pur fra le mie mani donna spietata: ora siamo a tale ridotti, o che ti risolvi ad amarmi, o che io... e giunse all' imprudenza di abbracciarmi... una folgore allora rischiara i nostri volti, e nell'orrendo trambusto delle nostre passioni, il mio pugnale scende nel suo petto, e morto all'istante mi cade ai piedi.

Eu. *che raccapricciando a gradi a gradi siccome si è avanzato il discorso della* Contessa, *mettendosi in fine le mani fra capelli manda un acuto grido esclamando*). E tu... tu fosti l' assassina di mio padre? tu?

Con. *sorpresa istupidita e singhiozzando*). E non... non te l' ha detto Tommaso?

Eu. Nulla mi disse Tommaso... ora dal tuo labbro apprendo il tuo... assassinio...

Con. *col tuono della disperazione e singhiozzando*). Che da me medesima ti palesai, perchè credetti che Tommaso ti avesse... Dio! nessun delitto rimarrà occulto... e colla tua... colla tua possanza me medesima spingesti a palesare...

Eu. Non avvicinarti.. nascondi quella mano che osavi di offrirmi.. lascia che io vada..

Con. A denunziarmi alla giustizia? (*cadendo a' piedi di* Eugenio *lo ferma avviticchiandosi alle sue ginocchia ed esclamando fra singulti che la soffocano*). No... Eugenio... Salvami dall' infamia... vendicati... colla tua propria mano mi uccidi... ma non pubblicare il mio delitto, non rendermi...

SCENA VIII.

Agnese *conducendo* Tommaso *in fondo della scena, con sommo dolore gl' indica i suddetti.*

Ag. Non ve lo dissi? La mia sventura è decisa.

To. Rientra, infelice! sarà mia cura di scuoterlo!

Ag. *disperata entra).* Io l'ho perduto!

Con. In nome, sì, in nome di quell'amore che sarà eterno nel mio cuore...

Eu. *nell'eccesso del furore, svelle con impeto la* Contessa *da' suoi ginocchi, slanciandola lungi da se; riducendola quasi a terra, ed esclamando).* Eterna esecrazione. *(fugge).*

Con. *rialzandosi onde trattenere* Eugenio *vien fermata da* Tomaso*).* Ascolta.. Eugenio.

To. *ferma la Contessa con dignità).* Or voi ascoltate la voce dell'uomo onesto.

Con. *dal pianto passa all'orrore, nel veder Tommaso, quindi al furore).* Tu?... che bramate da una donna...

To. *con fermezza).* Una donna che per forza vuol essere amata da un uomo, che ha giurato fede ad altra donna.

Con. *cieca di furor geloso).* Chi ama altra donna? parla...

To. Sì: il mio sincero labbro ora vi dice, ciocchè Agnese ed Eugenio, non ebbero forza di palesarvi finora.

Con. *balbettando pel furore).* Essi... si amano?

To. Fin dal momento in cui Agnese qui venne dal Ritiro...

Con. E... sì... si giurarono?..

To. Eterno e puro amore.

Con. *tremando da capo a piedi, e divenuta di fuoco).* Mentre... io...

To. Se ambi li orbaste di genitori, fateli almeno felici, con...

Con. Con... uni... unire... io le... le loro... destre.

To. E compensare in parte così...

Con. *fuori senno e nel massimo furore corre, onde gittarsi dalla finestra: e nel momento che sta per eseguirlo, viene con viva forza afferrata da* Tommaso, *che seco conducendola dentro, da furente cerca divellersi ma invano).* Tutto è compensato.

To. Anche il suicidio — Sciagurata!

Con. Lasciami morire... non debbo più esistere... la suprema vendetta mi è giunta... con farmi amare colui... lasciami spietato... non ridurmi... la morte la morte. *(subito si bassi la tenda).*

Fine dell' atto terzo.

ATTO IV.

SCENA I.

Tommaso *agitato asciugandosi il sudore.*

To. Dio ti ringrazio! Non credeva superarla!! Ma l'avrò io superata? Almeno mi lusingo... intanto nessuno viene... nessuno si sbriga... se daremo tempo a riflettere, le passioni riprenderanno il loro dominio in quell'anima bollente. Giunsi a persuadere mio figlio con fargli comprendere che Agnese non l'amava... ma potrò sempre persuadere la Contessa, se non abbandonerà subito questi luoghi?.. Rosina, Luigi, nessuno viene?

SCENA II.

Luigi e Rosina *da parti opposte e* detto.

Ros. Eccomi.

Lui. Son qua...

To. Un poco di sollecitudine

Ros. Ma son tante le cose che voi e la padrona ci avete ordinato in confuso...

Lui. Che difficilmente ne caveremo le mani.

To. Le due carrozze da viaggio della Contessa?

Lui. Si stanno approntando in tutta fretta.

To. Un equipaggio alla meglio per la Contessa?

Ros. Ma se la Contessa non mi dice quali abiti, quai cappelli, quai merli.

To. Maledetti tutti i merli, i cappelli, i... ma se ti pare che si debba pensare a merli ed a cappelli, nella terribile circostanza...

Ros. Oh Dio! e qual'è questa terribile circostanza?

To. Quella che nelle più difficili emergenze si ha da fare con delle pettegole ciarliere.. vado io, altrimenti nulla si conchiude *(entra in fretta).*

Lui. Con questa tua maledetta lingua ruini tutto, e nulla mai giungi a penetrare.

Ros. *con rabbia e caricatura).* Ed ella, signor dottor di Salamanca, col suo taciturno giudizio, che cosa ha penetrato di bello?

Lui. Che il diavolo vi ha messo la coda.

SCENA III.

Cavaliere *frettoloso e guardingo* e detti.

Cav. Di quale coda si parlava?
Ros. *stizzosa*). Della vostra.
Cav. *sommamente piccato*). Della mia!
Lui. Scusatela signore; Rosina sta con la luna.

Cav. Io son magnanimo, perdono tutti: ma voi d'altronde, amabili creature; ditemi, palesatemi, cos'è mai questo trambusto? Si son preparate due grandi carrozze da viaggio della Contessa, e ciascuna col tiro di sei cavalli: dunque la Contessa parte? e dove va la Contessa? con chi va la Contessa? Sposerà dunque il signor Eugenio? Agnese non isposerà altrimenti il signor Giacomino; e rimanendo nubile non è ben fatto che vadi con una novella sposa: a meno che lo sposo di Agnese non li accompagnasse: Io sono, come ben sapete, il cavaliere più antico che serve la Contessa: e quante volte non si decidesse, come mi lusingo che si deciderà, a farmi sposare la orfanella; potrei servir la Contessa da Cavalier di Compagnia.

Ros. *Cavallaro*, e non Cavaliere, *Cavallaro*. (*entra in fretta*).

Cav. Questo insulto è un poco troppo...

Lui. Scusatela di nuovo, signor Cavaliere, a tutto vi colpa il signor Tommaso, che disse qualche cosa sulla vostra nobiltà.

Cav. E che cosa vi entra il signor Tommaso, a ficcare il suo naso nella mia nobiltà..

SCENA IV.

Tommaso e detti

To. Perchè il signor Tommaso si trovava in Firenze or son tre anni allorchè il sig. Giacomo Budellini, parrucchiere di professione, fu scoverto da quel governo aver rubato in *Manheim* al defunto cavalier *Grocceford*, oltre molte gioie, tutte le sue carte di nobiltà; e con quelle si spacciava cavaliere: per cui se il signor cavaliere non avea la gambetta leggiera allora sarebbe stato arrestato, e...

Cav. *con caricata rabbia*). Voi siete un sollenne mentitor di provincia; ed io vi sfido....

To. A che cosa?

Cav. Scegliete le armi; e fra due altre ore ci rivedremo nel parco (*da se partendo in fretta*). In voi gambe mi affido. (*entra*)

Lui. Quanto vi siam grati signor Tommaso di avere smascherato questo...

To. Vi sono altre cose a pensare.. Va: assisti con diligenza che tutta la roba sia situata con garbo ed accortezza dietro le carrozze, sull'*Imperiale*.

Lui. Lasciatevi servire (*entra*)..

To. Mi sa mille anni strapparla da questa casa, e dagli oggetti che potrebbero... ecco Eugenio: oh come è concentrato nel suo dolore.

SCENA V.

Eugenio *traversando la scena concentrato in un cupo dolore* e detto.

To. Eugenio... Eugenio, dico.

Eu. Chi?... oh! siete voi, buon signore! in che posso... io valgo nulla: ed ora meno che mai...

To. Valete molto, per chi sa apprezzare il cuore di un uomo onesto, bersagliato dalla sventura, senza sua colpa.

Eu. Se voi potreste penetrare qui dentro.

To. Orfano sventurato; tutto, per suprema provvidenza, mi è chiaro e noto: e forse tu medesimo finora ignori di chi sia figlia Agnese.

Eu. Nessuno me lo disse: ma allorquando la Contessa, credendo che voi mi aveste palesato il suo delitto, di propria bocca confessommi di avermi trucidato un padre... all'istante compresi che la infelice Agnese era la figlia dell'innocente...

To. Eugenio: il tuo dolore è giusto: ma fa che la ragione lo moderi, e lo raffreni — Guarda un funesto esempio della forza delle passioni nella Contessa di Rivers: Figlia ubbidiente e sommessa a paterni voleri, saggia ed onesta moglie, dama supremamente filantropa: non seppe resistere alle offese fatte all'intemerato suo onore... so quanto vuoi dirmi: ma la Contessa nell'entusiasmo del suo dolore ti palesò la verità nel suo verace aspetto — Amico mio, spogliati un momento di esser figlio... giacchè tu ed io, che ora spacciamo tanta fredda morale, se nel suo caso fossimo ora ridotti, non faressimo altrettanto?

Eu. Ma allorquanto Giovanni Schelder fu arrestato innocentemente...

To. La Contessa dopo di quella notte fatale fu presa da tale orrore che una febbre con delirio la ridusse quasi a morte: cominciata a rimettersi, Giurgio suo cameriere, tutto le tacque, temendo di non es-

sere anch'egli rubricato nell'omicidio di tuo padre, se la Contessa si fosse da se medesima denunziata: Cosicchè ella nulla riseppe che dopo eseguita la giustizia: e quando a me tu non presti fede, può assicurartene la moglie di Giorgio, che sta in mia casa — Or vedi dunque che la infelice Contessa, sebbene causa di tante sventure, è degna al pari di noi due di esser compiauta, senza punto mettere a calcolo la micidiale ferita da me ricevuta al suo amor proprio, allorchè nel trambusto de'suoi rimorsi e della tua negativa alla sua mano; io le feci noto che tu teneramente amavi Agnese: allora fu che perdendo il senno voleva precipitarsi dalla finestra: ma l'imperiosa circostanza diè tanta forza al mio braccio onde impedirle un suicidio; e quindi tanta facondia al mio labbro, onde calmarla e ridurla alla ragione; promise di subito meco partire...

SCENA VI.

Agnese *frettolosa e sbalordita e* detti.

Ag. Eugenio... Signore...

Eu. Che avvenne?

Ag. Incerta della mia sorte andava in cerca di uno di voi due; quando la Contessa uscendo con delle carte in mano dalla sua segreterla meco s'imbatte: da pallida ch'era diventa di fuoco, e covrendosi con ambo le mani il volto; mette un acuto gemito da forsennata, ed al pari della folgore s'invola.

To. Se non parte subito essa è perduta. (*parte in tutta fretta*).

Ag. Amico mio...

Eu. Infelice compagna di sventure.

Ag. Mi abbandonerai perciò?

Eu. Se la tua sventura derivò dalla mia, non posso, non debbo abbandonarti. Avvezza fra gli agi, meco menerai la vita del dolore.

Ag. Ma con Eugenio, col solo, coll'unico uomo che fece palpitarmi il cuore nel petto. Quante pene ha egli sofferto: ed in quel momento che io vidi la Contessa ai tuoi piedi...

Eu. Avesti la bassezza di dubitare che l'interesse...

Ag. Ed una vezzosa dama che ti offriva la sua mano...

SCENA VII.

Contessa *dalla parte opposta d'onde si dirresse* Tommaso = *Essa sarà pallida, dimessa: mai reggendosi in piedi, metterà in opera tutte le sue possibili forze onde mostrarsi calmata e tranquilla: ed ogni qual volta il dolore è presso a vincerla, ella con altrettanta forza procurerà superarlo con una forzata tranquillità: ma non pertanto farà trasparire la lotta terribile in cui ella si trovi e* detti.

Con. *indecisa se debba avanzarsi o andar via*). Eccoli... espandono il loro cuore... Il mutuo amore che li lega, li fa provare la vera... la sola felicità sulla terra... io credetti provarla... fatale disinganno!

Eu. No: Agnese: Eugenio non sa, non può tradirti. La prima volta che io ti vidi fu bastante a farti giurare dal mio cuore, amore e fede inestinguibile.

Con. *che non sapendo più resistere vuol fuggire, ma urtando in una mobilia, fa che* Agnese *ed* Eugenio *volgendosi, danno un grido di sorpresa: e questo è bastante a scuotere la* Contessa, *farla fermare, rimettersi a grave pena in tranquillità; e così pian piano venire avanti*).

Eu. Oh...

Ag. Che...

Con. Miei... miei buoni amici... miei... si miei figli... anche un tal nome vi spiace?

Eu. No...

Ag. Io...

Con. Tu ami Eugenio?... lo merita... vi meritate a vicenda... voi però, conoscevate con non dubbie pruove quanto io vi amassi: e con quanto disinteresse... se dal principio in cui nacque ne'vostri petti questa virtuosa inclinazione... se dal principio, replico, l'aveste fatto a me noto.... io vi avrei... fatti felici all'istante.... e non si sarebbe avanzato... basta... sul passato un velo... Si, amici miei, un denso velo sul passato. Esigere da voi un tanto eroismo è al di là delle vostre forze, perchè una voce da sotterra ad amendue chiede vendetta.

Ag. No...

Eu. Ricredetevi...

Con. Fatalmente mi son ricreduta; e la vostra vendetta si sta eseguendo in un modo cotanto terribile (*fissando or* Eugenio *ed ora* Agnese *con rabbia gelosa*). La morte è il fine di ogni mal... ma il vivere soffrendo.. no, non vi è pena, non vi è supplizio che la pareggi.

Eu. Sedete...

Ag. Mal vi reggete in piedi...

Con. *scuotendosi della sua estasi*). V' ingannate: io sto bene.. (*dando a leggere ad* Eugenio *ed* Agnese *due carte*) leggete... leggete prima di rispondere... (*mentre essi leggono, la Contessa li guarda di soppiatto or con tenerezza ed ora con rabbia gelosa dicendo da se*). Non credo trovarsi due che tanto si amano sulla terra... nè chi tanto soffra gemendo, senza poter neppure...

Eu. *sorpreso all'eccesso esclama*). Io padrone di questo palagio, e di una immensità di poderi.

Con. Fu questa la volontà del mio estinto consorte, affidatami a voce al suo morire.

Ag. Ed a me si dà in dote la signoria di Kelforth.

Con. Son due legati che io debbo adempiere e che, come leggeste, mi dò colpa di... di non avere finora adempiuto: per cui vi pago gl' interessi decorsi dall' epoca della sua morte fin ora: saprete ora perdonarmi tanta oscitanza?..(*ingozzata dal pianto*). Sarete tanto generosi da perdonarmi tutto.. tutto?... No non è sperabile: è troppo profonda la...

Eu. *intenerito e piangendo).* No Contessa...

Ag. Il vostro stato...

Eu. La vostra generosità...

Ag. *similmente piangendo*). Meritano dal nostro cuore...

Con. Perdono? sarà possibile sperarlo... si: Dio perdona, che legge ne' nostri cuori... ma gli uomini che leggono nelle loro passioni, non perdonano ... voi piangete? sono per me quelle lagrime?

Eu. }
Ag. } *volendosi mettere in ginocchio).*

Con. Rilevatevi; io debbo a vostri piedi.

SCENA VIII.

Tommaso *frettoloso*, Rosina, *e* Luigi, e detti.

Tom. *con tuono imponente onde scuotere la* Contessa). Contessa, tutto è pronto per la partenza: Contessa.

Con. *scuotendosi si netta le lagrime quindi con dignità e somma emozione unisce le destre di* Eugenio, *ed* Agnese). Ed io son pronta a seguirvi... quanto vi debbo... ma prima... figli miei amatevi sempre ... e ne' vostri felici momenti non odiate colei...

Tom. Contessa, si fa tardi...

Con. Colei che vi fu madre... sono con voi... (*si allontana indi rapida ritorna a baciare teneramente più volte* Agnese, *dà una fervida occhiata ad* Eugenio, *indi con la massima rapidità si abbraccia a* Tommaso *e fugge).* Un bacio... ultimo... ma vero... a... addio.

FINE.

LA BIZZARRA ED IL GELOSO

COMMEDIA IN UN ATTO.

Rappresentata la prima volta in Napoli dalla Real Compagnia Tessari e Soci, nel Teatro Fiorentini, nell' 8 Dicembre 1835.

PERSONAGGI.	ATTORI.
ELENA	SIGNORA TESSARI
CARLO	SIGNOR GOTTARDI.

La Scena è in Italia.

ATTO UNICO.

IL TEATRO PRESENTA DUE CAMERE DIVISE DA UN MURO, IN CUI VI È UNA PORTA NEL MEZZO CHE AD AMBO LE STANZE INTRODUCE = LA CAMERA A DESTRA È DI **ELENA**, RICCAMENTE ADDOBBATA CON UNA FINESTRA IN FONDO, ED UNA PORTA DA UN LATO, CHE MENA AD ALTRE SUE STANZE — LA CAMERA A SINISTRA, È LO STUDIO DI **CARLO**; EGUALMENTE CON UNA FINESTRA IN FONDO, ED UNA PORTA LATERALE, CHE MENA NEGLI ALTRI APPARTAMENTI — L'AZIONE INCOMINCERA' A PRIMA SERA, E TERMINERA' A NOTTE AVANZATA.

SCENA I.

CARLO *rabbioso all' eccesso, entra nella sua camera con un lume, e ripostolo sul tavoliere, passeggia fantasticando quindi esclama.*

Si: il mio fedel cameriere, il mio caro Nicola è incapace d'ingannarmi — Prima di sera, la perfida mia moglie ha ricevuta una lettera — e chi glie l'avrà inviata? un innamorato — dunque mi tradisce?... dunque separazione! separazione? Ed è ciò che ella ardentemente desidera, per darsi in braccio . . . ma Carlo tu che cosa hai veduto? Io! Nulla — Ma Nicola dice che ha fatto crepare il suo primo marito di rabbia gelosa — e poi quel mettermi sempre in caricatura, chiamandomi pazzo, fantastico;... ed anche ieri mi diede dell'imbecille sul volto... (*guardando pel buco della toppa nella stanza di* Elena). È perchè in questa camera non viene mai? temendo che io non le facci la spia pel buco della toppa... io non so se la stanza è oscura, o che ella abbia turato il buco della chiave, onde dalla finestra vagheggiare il suo innamorato al caffè... Nicola mi assicura essere un bel francesotto... mia moglie è pazza per tutto quanto viene dalla Francia: (*apre la finestra, e vi si sporge per quanto può fuori, percui traballa, ed è vicino a cader giù dalla finestra; quindi sconcertato pel timore rientra e siede, alquanto sbalordito*) da questa finestra, che sta al livello della sua non posso vedere se ella stia al di dentro... diavolo! ora cadeva giù in istrada.. Elena si rimariterà per la terza volta (*prende una carafina di odore onde ristorarsi dal sofferto timore*).

SCENA II.

ELENA *entra nella sua stanza con un lume avendo una lettera fra le mani*, e detto *nella sua stanza seduto*.

ELE. La mia cara Contessa Valdellini, che io reputo e rispetto come mia madre, m'indica in questa lettera l'unico mezzo onde correggere mio marito dalla sua gelosia. L'impresa però è difficile e pericolosa insieme! riflessioni ormai inutili; giacchè la Contessa per un incognito a momenti invierà la concertata lettera a mio marito: ed indi a poco dovrò io rappresentare la terribile scena *(rilegge la lettera)*.

CAR. *seguitando ad odorare lo spirito o se ne frega la fronte*). Ma realmente era per cadere in istrada... il timore mi ha fatto girar la testa... siamo al quarto piano... Sarei morto pria di giungere abbasso!

ELE. Ma si correggerà poi? (*dice con rabbia crescente ciocchè siegue*) dopo un mese di matrimonio minaccia volermi bastonare!!! E fu lì lì per farlo... e poi, birbantissimo! sono tre notti da che si è separato di letto... il bastonare una moglie è sempre un delitto: ma può essere scusabile, riguardo ad un'eccesso di gelosia: ma separarsi di letto per tre notti, è un delitto imperdonabile che offende direttamente l'amor proprio di una donna — dunque dopo un mese io di già son divenuta per lui uno straccio, un pezzo di sughero, che si può gittar via, dare al fuoco.... dare al diavolo... ed al diavolo ti voglio far dare, marmotta vestita da Burattino — (*sempreppiù rabbiosa batte una sedia a terra perciò* Carlo *va di nuovo a spiare pel buco della toppa*).

CAR. Oh!... è venuta... come è smaniosa... No... non mi sbaglio... ha una lettera fra le mani (*dando in furore*) e deve esser quella del francesino.

ELE. Io non posso darmene pace.

CAR. Che diavolo borbotta quella perfida.

ELE. *con somma rabbia e quasi piangendo)*. Maledetto il momento che mi sono rimaritata!

CAR. *con più furore). Maledetto il momento che mi sono rimaritata?* ... questa parola te la voglio fare amaramente ritornare in gola.

ELE. Sì: farò esattamente quanto mi si dice in questa lettera.

CAR. E che dovrà fare: e che le si dice in quella lettera? *(va in cerca della chiave che apre la porta della camera della moglie mettendo sossopra quanto vi è nella camera)*. E dove sta la chiave di questa porta dell'inferno?

ELE. *guardando anch' essa pel buco della toppa)*. Odo rumore... eccolo lì; sembra un toro stizzito.

CAR. *sempreppiù infuriando)*. La chiave di questa maledetta porta l'aveva io...

ELE. Babbeo! ed ora l'ho io.

CAR. Se potessi aver fra le mani quella lettera.

ELE. Ha detto lettera!

CAR. Si vada dall'altro appartamento e si sorprenda. *(parte)*.

ELE. È andato via? ora comprendo! facendomi la spia ha veduta questa lettera, ed ora verrà a sorprendermi... e che deggio mai fare?... la nascondo... no... oh che bel pensiere! *(in fretta nasconde la lettera in petto, quindi scrive)*. *I pazzi e gli ubriachi si curano col bastone*, (*vi fa delle pieghe di lettera: indi compiaciuta di ciocchè ha scritto dice)*. Se mi riesce farò la prima scena fuori concerto... giacchè questa idea non è nella lettera della Valdellini... ma servirà onde meglio preparare la scena di aspettativa... viene, viene il briccone: s'incominci.

SCENA III.

CARLO *che per giungere in fretta, appena può respirare*, e detta *che passeggia concentrata con la lettera fra le mani*.

CAR. *da se)*. Eccola... la lettera è ancora fra le sue mani... nè può mai immaginare che io le sia alle spalle! (*si avvicina pian piano per involarle la lettera*).

ELE. *sorpresa, finge paura, e procura nasconder la lettera)*. Oh!... che... che cosa bramate?

CAR. *fremendo*). Io?...

ELE. Voi tremate! avete freddo?

CAR. Io freddo? coll'inferno che ho ne' visceri?

ELE. Dunque è vero ciocchè mi han detto.

CAR. *sempreppiù fremendo)*. E che cosa, che cosa vi han detto?

ELE. Che bevete molti liquori; e perciò?..

CAR. Bevo.. veleno...

ELE. In fatto, i liquori a lungo andare producono i medesimi effetti del veleno... e voi...

CAR. Che carta era quella, che avete nascosta al mio arrivo?

ELE. *fingendo smarrimento*). Carta!.. quale carta...

CAR. Non vi smarrite, se non avete delitti.

ELE. Io delitti! e siam da capo.

CAR. O da capo, o da coda, voglio la lettera che avete nascosta...

Ele. Oseresti mettermi le mani addosso?
Car. Elena... voglio la lettera, o tremate.
Ele. *fingendo di tremare fa cadere la lettera a terra, che viene raccolta con furore da* Carlo). Dunque... mi credete...
Car. Una... una donna... è finalmente nelle mie mani questo inesorabile testimone della tua incostanza.
Ele. *fingendo rabbia vorrebbe riprenderla*). Questa è un' impertinenza... una...
Car. *sopraffatto dalla rabbia balbetta*). Elena, non ti avvicinare, o che io...
Ele. *con ironia caricata*). Ebbene, leggi, e poi mi uccidi.
Car. *legge più volte, perchè non crede a' suoi occhi: quindi rimane avvilito dicendo da se*). Che lessi!
Ele. *che oppressa dalle risa, siede*). Leggesti... e leggesti bene?... oh Dio! ora credo che si possa morire ridendo.
Car. *sommamente confuso*). Ma...
Ele. *sempreppiù ridendo*). Che cosa?
Car. Questa lettera...
Ele. È così?
Car. È di tuo carattere?
Ele. Si, mio venerato signor Carlo.
Car. Ma chi è il pazzo e l' ubbriaco, che merita il bastone?
Ele. Se io ho scritto la lettera...
Car. Merito io il bastone?
Ele. Quello stesso bastone, di cui or son tre giorni volevate onorar me.
Car. E come sapevate che io veniva qui, e che vi avrei sorpresa con la lettera.
Ele. *da se imbrogliata*). Coraggio non abbandonarmi...
Car. Potea venir questa sera, potea venir domani...
Ele. *con rabbia*). Ma essendosi ella separato di letto... ed ha fatto bene, anzi benissimo... essendosi separato dal mio letto.. quando volea concedermi il sommo onore della di lei presenza, il rumore de' suoi piedi, che sembrano di piombo, me l' avrebbe avvisato...
Car. Ho anche i piedi di piombo...
Ele. La lettera, l' avea già scritta, ed all' udire...
Car. I miei piedi di piombo?...
Ele. Avrei eseguito, ciocchè già feci...
Car. Dunque in voi tutta è finzione...
Ele. Onde correggere la vostra frenesia, e farvi conoscere...
Car. Che siete un impasto di menzogne: perchè anche prima che vi avessi sorpresa, voi camminavate agitata con una lettera fra le mani: ed io avea già risaputo che prima di sera avevate ricevuta una lettera...
Ele. *con rabbia crescente*). Ciò ve l'ha riferito il vostro signor Nicola? È vero che prima di sera ho ricevuta una lettera: e ciò fu fatto onde maggiormente farvi cader nella trappola. Stamane venne a vedermi la mia madre di latte, e voi la conoscete: allora io scrissi questa lettera, che avete fra le mani; e pregai la nutrice che prima di sera me l' avesse inviata per Giorgio suo figlio, che non era conosciuto dalla vostra gente di servizio: sicura essendo che Nicola, esatto esploratore di ogni mia azione, ciò vedendo, ve l' avrebbe rapportato; voi quindi montato in furor Taurino sareste venuto a sorprendermi: e perciò passeggiava e faceva rumore nella mia stanza; onde voi secondo il solito facendo la spia pel bucolin della toppa vi risolveste a fare ciocche avete fatto. Veniste? vedeste? Leggeste? Ora andate via col vostro Nicola, col vostro Giuseppe, coll' avversiere che vi colga: ed andate via subito che ho sonno, e voglio andare a letto prima del solito. *(da se compiaciuta nell' osservare* Carlo *convinto ed avvilito)*. Ma quanto vogliamo noi donne facciamo vedere il bianco nero. (*con alterigia*). Volete andar via?..
Car. Ma... non è l' ora solita...
Ele. Non son padrona di andare a letto quanto a me pare e piace? mi sembra mille anni...
Car. Perchè?
Ele. Per vedermi subito da voi lontana...
Car. Siete già pentita di esservi meco ligata?
Ele. *con entusiasmo crescente*). E lo sono stato dopo il terzo giorno delle nostre nozze: allorquando pienamente conobbi il vostro pessimo carattere; che avevate saputo sì ben nascondere durante dieci mesi in cui facevate per me lo spasimante maniaco. (*imitando con caricatura la voce ed i modi di* Carlo). Elena io ti adoro, senza di te io mi darei la morte. Tu comanderai da Regina, tu sarai la despota del mio cuore, de' miei affetti, di tutto me stesso. Appena fatti sposi, eccomi divenuta vostra serva umilissima, anzi vostra schiava alla catena. Al teatro tutti mi guardano, al passeggio tutti mi guardano, se mi metto per un istante alla finestra, tutti mi guardano: fa d' uopo dunque, o che mi mandiate ad abitare nell' istituto de' ciechi, o che... maledetta Contessa Valdellini che mi persuadette per queste nozze, alle quali mio padre vi si opponeva; sebbene io fossi vedova.
Car. E vedova di un vecchiaccio squar-

quojo; che il saggio vostro padre tirannicamente vi obbligò di sposare.

Ele. *dispiaciuta di tal rimprovero, percui più arrabbiata).* Ma che mi adorava fin nei pensieri: e mi ha lasciata erede di tutte le sue ricchezze, in benemerenza dell' ottima compagnia che gli ho fatta.

Car. Perchè forse negli ultimi momenti di sua vita gli foste prodiga di qualche carezza: i vecchi sono come i bambini...

Ele. *fremendo).* Signor Carlo...

Car. Voi avete il nome di Elena.

Ele. *con rabbia ironica).* Ma voi, caro, non siete un Paride.

Car. E molto meno intendo di essere un Menelao.

Ele. Dunque giuridica separazione, e non se ne parli più.

Car. Vi lascio tempo a riflettere questa intera notte.

Ele. *da se con sommo dispetto).* Ah birbante! Va via anche questa notte!

Car. Domani poi...

Ele. *con somma rabbia).* Domani, questa sera, doman l'altro, dirò sempre...

Car. Vado via per non irritarvi maggiormente, e domani spero trovarvi più ragionevole e calmata (*da se*). Il torto è mio... e non ho coraggio di chiederle perdono.. *(indeciso alquanto, poi si risolve dicendole).* Felice notte *(parte).*

Ela. *oltremodo indispettita).* È andato via!.. realmente è andato via? E questa sarebbe la quarta notte! ! ! Io mi lusingava che mi gittasse a' piedi, che mi pregasse di perdonarlo; e quindi che gli permettessi di... bisogna or dunque metter mano a' ferri. A momenti Carlo avrà la lettera anonima, che gl'invierà la mia buona Contessa, tutta di suo carattere. Immagino il suo furore nel leggerla, ma egli dovrà assolutamente venire nella stanza attigua, onde mettersi all'aguato, a norma di ciò che vi è scritto nella lettera anonima. *(guardando pel solito buco della toppa).* Eccolo... oh Dio! sembra un leone, ... avrà di già avuta la lettera ... anzi l'avrà già letta ... l'ha fra le mani.

SCENA IV.

Carlo *entra nella sua camera con lettera, sarà furente in modo che trema tutto*, e detta *che fa la spia.*

Che lessi mai... Elena capace di tanto... questa lettera anonima, mi dice lo stesso che sempre mi ripetea Nicola... ma giungere a tal punto di... io non trovo termini acconci alla sua perfidia.

Ele. È troppo, troppo infiammato...

Car. È tanto il furore... che neanche ho terminato di leggerla... si rilegga... e poi? e poi sangue.

Ele. Ha detto sangue; non vorrei che...

Car. » *Uomo infelicemente tradito* e Nicola me lo diceva sempre, voi sarete tradito. Ma saprò vendicarmi. » *Vostra moglie amo-* » *reggia con un bel Francesotto chiamato* » *Monsieur Solferino.* Gli caverò le budella a questo Monsieur Solferino.

Ele. Purchè le cavi soltanto a Solferino son contenta.

Car. *che seguitando a leggere trema in modo che balbetta pel furore che l'invade).* » *Mentre oggi siete uscito di casa, vostra* » *moglie lo ha fatto entrare; introducendolo* » *per la piccola porta del giardino: e tra-* » *versando il vostro studio, colla chiave che* » *vi ha rubato lo condusse nelle sue stanze:* » *percui questa notte quando dormirete lo* » *manderà via anche traversando il vostro* » *studio, non essendovi altra strada che quella:* » *sappiatevi regolare...*

Ele. Ora gli viene un' apoplessia... il suo stato, in verità, mi angustia: ma ora non posso fare altrimenti che terminare la scena propostami dalla Contessa.

Car. *cammina da maniaco; indi chiude la porta di uscita e ne intasca la chiave).* Ecco perchè non trovava più la chiave di questa porta... l'avea rubata la donna malvagia... Cielo dammi tanto altro di vita, quanto ... quanto nel vederli ripassare per di quà, uccida Solferino, accanto alla scellerata.

Ele. Bravo! ha chiusa la porta di uscita onde sorprendermi con l'innamorato quando ripasserò pel suo studio. Babbèo, sei caduto nella trappola! La chiave l'ho qui: ora fa d'uopo che nasconda il lume, onde egli spiando non si avvegga della mia scena comica a due voci.

Car. Fa d'uopo che io nasconda il lume onde la scellerata sia sicura che io non sono qui, e quando saranno entrati, con la sinistra prendo il lume, e con la destra la spada; e qual nuova Gabriella di Vergy le mostrerò il cuore palpitante del suo amante.

Ele. Anche Carlo ha nascosto il lume, onde io fossi sicura che egli non sia qui: tanto meglio, s'incominci con coraggio la scena, e si facci onore alla maestra, che me l'ha indicata. *(incomincia ella sola un dialogo, colla sua voce naturale allorchè si avvicinerà alla porta, che mena nello stu-*

dio di Carlo: *quindi con estero scilinguagnolo e voce chiocca allorchè se ne allontana, in modo da dare ad intendere che vi sia un altro).* Ma mio caro Solferino, perchè. perchè vuoi andartene così per tempo. Rimanti un altro tantinetto con Elena tua.

Car. *che furente or metterà gli occhi, ora l'orecchio nel buco della toppa).* Con Elena tua, disse la traditrice... e sono anche ess all'oscuro.

Ele. Caro Solferino, parlami italiano: giacchè mi piaci tanto tanto con quel misto italiano e francese.

Car. Le piace anche il misto.

Ele. *Ma chere* Elèna, voi mi *flassate* con quei detti *charmants*. Il mio picciolo coricino, a voi vicino, *on se brûle*, *on se...* dite, dite voi a me

= Vorreste dirmi che il vostro cuore stando a me vicino...

= Si bruggià

= Ho capito; arde e si brugia d'amore per me? Ve lo credo mio caro Solferino: giacchè toccandosi da fuori...

Car. *cieco di furore si strappa i capelli).* Tocca pur anche...

Ele. Si sente come se volesse scappar via dal petto...

Car. Lo spirito ad amendue.

Ele. Io non so come mostrarvi il mio amore.

Car. Or ora ve lo mostrerò io.

Ele. Ma tutto lo debbo alla mia cara Contessa Valdellini.

Car. Ah vecchiarda putolente! prima mi persuadesti a sposarla; per indi poi farle da mezzana.

Ele. Vi prego però domani, riportarle la lettera che la Contessa m'inviò prima di sera; in dorso della quale vi ho fatta la mia risposta analoga al suo consiglio.

Car. Ecco la lettera di cui mi parlava Nicola.

Ele. Giacchè essendo stata ella la causa di farmi sposare uno scellerato: che dopo un mese di matrimonio ha minacciato volermi bastonare; quindi, ad orrore de' viventi si è separato di letto: ora ella medesima mi consiglia darmi tutto al vostro amore, che mi compenserà di tanti dispiaceri recatimi da quel cannibale di Carlo.

Car. Ed ora te ne sta preparando uno...

Ele. *che fortemente da se medesima si bacia la mano).* Buona sera, buona sera, mio caro e adorato Solferino.

Car. *fuori senno pel furore).* Si baciano pur anche... oh questo poi...

Ele. Ci rivedremo?...

= *A demain, a demain*

= Si ci rivedremo domani, ma non temere di cosa alcuna: ora mio marito dorme come un ghiro.

Car. No.

Ele. Ed io tranquillamente ti ricondurrò fin giù alla scaletta: per la via del giardino di cui ho rubato la chiave a quel tangherone di Carlo: egli lo scioccone chiude la porta dello scalone, e si mette le chiavi sotto al cuscino ond'essere in sicuro la notte.

Car. *che cieco di gelosia; da una mano prende il lume, dall'altra la spada; e si mette in fondo alla stanza onde sorprendere la moglie e* Solferino, *allorchè ripassino per lo studio*). Fidatevi mariti —... Ma ora vendicherò tutti i mariti.

Ele. *da se mettendo la chiave nella toppa).* In verità lo tremo da capo a piedi... che nel furore non dovesse tirarmi qualche colpo alla cieca, (*gitta una lettera a terra*). Questa lettera che m'inviò la contessa, e che egli leggerà senz'altro, la troverà dello stesso carattere di quella che testè ha ricevuto, e ciò compirà la sua vergogna.

Car. Ecco i perfidi.

Ele. *aperta la porta finge di avere* Solferino *sotto al braccio dalla parte opposta ove sta* Carlo). Oh come tremi, mio bel Solferino: Stringiti, stringiti forte a me: sei tanto picciolo, che non potrà vederti alcuno.

Car. *facendosi avanti, e traballando pel furore.* Vi veggo ben io, scellerati.

Ele. Dileguati, mio caro Solferino, e qual nuovo Silfo vola in aria.

Car. *rimane un istante estatico, col lume a sinistra, e la spada alla destra.*

Ele. *con timore da se*). Avea preparata la spada!

Car. *Si scuote, gira intorno ad* Elena, *non persuaso che* Solferino *non vi sia: quindi precipitosamente, entra nelle stanze di* Elena, *ed infine nell'altra attigua.*

Ele. Mi sono esposta ad un bel pericolo... mi lusingo però, averla superata... chi sa come metterà sossopra la mia stanza di letto non trovandovi Solferino... eccolo... ritorna come un cane bastonato.

SCENA V.

Carlo *viene dalle stanze di* Elena, *avvilito; si ferma in quella attigua allo studio, vede la lettera a terra la rileva in fretta e sta indeciso se debba leggerla; e detta nello studio di Carlo.*

Ele. Finanche le gambe gli si sono indebolite: scommetto che si sarebbe contenta-

to di una bastonatura piuttosto che avere una burla simile.

Car. Dunque Solferino non vi è!... coraggio si legga questa lettera (*cavando di tasca la lettera testè ricevuta*). Il carattere di questa è simile all' anonima che non ha guari ricevetti... e vi è firmata — *tua vera amica, la Contesssa Valdellini.* La gelosia non mi fece conoscere nel foglio apocrifo il carattere della Contessa, a me troppo ben noto.

Ele. Ha paragonato le due lettere?.. benone!

Car. Coraggio: si legga.

» *Mia buona e virtuosa Elena: Ignorando la frenetica gelosia di Carlo, ti feci sua sposa, credendo farti felice; e ti ho resa sommamente sventurata. Ecco l'ultimo tentativo che ti prego di fare a mio solo riguardo, non già perchè egli lo meriti. Io gl' invierò una lettera anonima facendogli supporre...*

Non ho più forza di leggere; quale avvilimento! come comparire più alla sua presenza... mi si annuvola la vista... più non reggo... (*cade trambasciato su di una sedia*).

Ele. Ch'è stato?.. che volto pallido!..

Car. *sviene*). Mo..ro.

Ele. *con agitazione crescente sino alle lagrime*). Oh Dio... mi sembra svenuto, *vorrebbe soccorrerlo ma si trattiene*). Ma no... potrebbe essere una finzione onde intenerirmi: (*sulla punta de' piedi se gli avvicina pian piano*). finzione!.. fino a questo segno.. se fosse una donna potrebbe farlo da illudere chiunque... ma gli uomini non hanno tanto talento... (*toccandogli finalmente il volto si rassicura che sia realmente svenuto percui dà in escandescenze di dolore: corre alla porta, la trova chiusa, chiama soccorso, e sempre ritornando a* Carlo). No che non finge... egli è realmente svenuto... è freddo come un marmo... i polsi più non battono... ed io... io l' ho ucciso... soccorso... aiuto... la porta è chiusa... Nicola, presto, fracassa questa porta... reca dell'acqua, chiama un medico, un salassatore... Carlo... Carlo mio... ritorna in vita... io ti ho ridotto a tale stato, ed io merito...

Car. *cominciando a rinvenire senza aprire gli occhi*). Dite.

Ele. Dio ti ringrazio,.. rinviene....

Car. Dite ad Elena... che essa è vendicata, che io moro...

Ele. No, no Carlo mio, tu non morrai, non devi morire... sia maledetta la Contessa Valdellini, maledetto il mio amor proprio... se questo ti ha ridotto a tale stato...

Car. Io... fra le tue braccia?

Ele. Si, e vi sarai sempre...

Car. E sarai tanto generosa, di perdonare...

Ele. Si; perdono, amore: basta però che non sii più geloso sino al segno di...

SCENA VI.

Vien picchiata la porta nello studio di Carlo.

Ele. Chi è...

Voce È Nicola, con l'acqua, col medico..

Car. Va al diavolo tu ed il medico e non aver mai più l' ardire di presentarti a me d' innanzi.

Ele. È notte molto avanzata non far gridi...

Car. Andiamo dunque a letto.

FINE.

UNA SUOCERA E DUE NUORE

COMMEDIA IN 5. ATTI.

Rappresentata la prima volta in Napoli nel Teatro Fiorentini, dalla Real compagnia Tessari e socii, del 9 Marzo 1833.

PERSONAGGI.	ATTORI.
MARCHESA DI ROVERDINO	Signora Marchionni
CARLOTTA	Signora Tessari
CONTESSA	Signora Pieri Amalia
CONTINO ARMANDO	Signor Visetti
LUIGI	Signor Gottardi
D. SIGISMONDO	Signor Tessari
AVVOCATO RIDOLFI	Signor Marchionni
UFFIZIALE	Signor Rizzardi
GIUSEPPE	Signor Marchesini.
TONINA	Signora Suzzi

La scena è in Italia.

ATTO I.

Galleria.

SCENA I.

Carlotta *agitata al sommo, guarda più volte fuori la porta d' ingresso, indi esclama.*

Gran che! Anche Giuseppe mi abbandona... L' uffiziale non verrà più al caffè per questa sera !... rintracciarne l' abitazione sarà ben difficile... eppure di Giuseppe ne ho tante ripruove di attaccamento, anzi di leale e disinteressata amicizia (*chiama sottovoce fuori la porta*) Giuseppe, Giuseppe... stolta che io sono! se fosse ritornato, mi avrebbe recata una risposta qualunque... è fatta già sera... cielo ti ringrazio... è Giuseppe che porta i lumi... Giuseppe, e così?

SCENA II.

Giuseppe *con lumi e* detta.

Giu. Felicissima notte.

Car. Spetta a te di rendermela più o meno infelice.

Giu. Se fosse in me...

Car. *con sollecitudine*). Infine? L' hai tu ritrovato? Gli hai parlato? Si è persuaso? verrà?

Giu. Quando io era della vostra età...

Car. *con impazienza*). Eri egualmente freddo e gelato come lo sei al presente? (*con rabbia*). Giuseppe e quando parli?

Giu. Subito... vi è alcuno?

Car. Nessuno, presto.

Giu. Ho ritrovato l' uffiziale al caffè del Pellicano.

Car. Presto, avanti.

Giu. Lo chiamai fuori...

Car. *sempre sollecitandolo).* Benone; quindi gli dicesti...

Giu. Fil filo quando voi mi significaste.

Car. Ed egli che cosa rispose?

Giu. Si mise in allegria all' invito di una signora.

Car. Nè potette sospettare che la piccola porta nella stradella remota da te indicatagli, possa avere alcuna comunicazione col nostro palazzo?

Giu. Nemmen per sogno.

Car. Altrimenti intenderebbe ciocchè io bramo da lui, e non verrebbe certamente.

Giu. Siate tranquilla su di ciò. Egli al momento della mia ambasciata incominciò ad elevare la sua fantasia, e facendo de' castelli in aria...

Car. Da bene in meglio.

Giu. Così poi non direte quando sarete da sola a solo coll' uffiziale.

Car. Ma ne sei tu ben sicuro che venga?

Giu. Ha preteso, per sua sicurezza, che io vadi a prenderlo, temendo che non fosse una burla che io volessi fargli.

Car. *con gioia).* Giuseppe mio quante, quante obbligazioni.

Giu. Zitto, vostra cognata.

SCENA III.

Contessa e detti.

Con. Carlotta buonasera.

Car. Buona sera, Contessa.

Con. *con caricata amorevolezza).* Contessa, Contessa: Cognata, ho un nome anch' io, e mi chiamo Elena.

Car. Ma nostra suocera che tanto ne ama amendue anche Contessa vi appella: e per dirla fra di noi; se anch'io avessi un bocconcin di titolo, godrei sommamente all'udirmi chiamare contessa, duchessa ec. ec.

Con. Quanto sei cara: dammi un bacio

Giu. *da se fremendo).* La vespa morde il fiore: non posso digerirla *entra).*

Con. Vieni a commedia questa sera?

Car. No:

Con. Come! e perchè?

Car. Perchè mi son rissata con mio marito, che avea preso un palco onde farmela sentire: giacchè prima egli medesimo me ne avea detto i particolari.

Con. Hai torto, perdonami, e grave torto. La commedia che si replica questa sera, è la vera commedia classica; ed al dire degli intendenti, non ha seconda in Italia.

Car. Per annoiare? Lo credo.

Con. Comprendo: con la mente esaltata da' nuovi romanzi...

Car. Esaltata per tuttocciò che è vita, e nemica giurata della monotonia. Dopo aver trascorso un giorno intero fra' pettegolezzi de' famigliari, degli avvocati, degli intriganti; andate la sera al teatro onde divagarvi un poco, e vi trovate il gelo della Siberia in quelle vostre classiche commedie; comprendo, che i letterati qual voi, signora Contessa, assistono alla loro classica commedia, ove altro non vi è che un raccozzamento di parole pure, o per meglio dire di pure parole, e vi assistono col solo capo: io d' altronde illetterata affatto, assisto alla commedia romantica col cuore: così se la virtù, o non vi fu mai sulla terra, o divenne un vocabolo del dizionario; io almeno me ne illudo per un paio d' ore, e ritorno quindi con più coraggio ad assistere alla monotonia famigliare. D' altronde siate persuasa che io venero altamente la vostra commedia classica, e se, onde confermarlo, dovessi accendervi de' lumi innanzi, lo farei tanto volontieri per mostrarvi il mio rispetto e la mia venerazione: signora Contessa al piacere di rivedervi. *(entra).*

SCENA IV.

Tonino *frettoloso* e detta.

To. Eccellenza mi siegue l' avvocato Ridolfi.

Con. Giunge a proposito: avvicina le sedie.

To. Quando poi sarà andato via l' avvocato, preparatemi un buon regalo.

Con. Risapesti delle cose?...

To. E cose grandi di vostra cognata... ecco l' avvocato.

SCENA V.

Ridolfi e detti.

Rid. Mi è pur conceduto dalla sorte, ricevere un prezioso comando dalla più amabile fra le donne, dalla più rispettabile fra le dame, dalla più... signora perdonate: il labbro mal risponde alla affluente facondia del cuore.

Con. Siete un avvocato molto galante e cortese.

Rid. Posso vantarmi che in questa città io sia il solo avvocato di *bon-ton* e senza vanagloria; giacchè tutti i miei colleghi trattano i loro clienti co' medesimi giri e garbugli, come facevano i nostri padri: ora

però al fulgido lume della civilizzazione ed all'ostracismo che ha sofferto il danaro, da per tutto vi vuole un deciso genio del *bon-ton* onde giungere infino al *periostio* senza far punto sentir dolore all'ammalato, cioè al cliente.

Con. Per verità poco intendo questo vostro discorso.

Rid. Lo intenderà quando mi avrà messo alla prova. Comandi or dunque senza riserva alcuna, che a me anche l'impossibile si rende facile affatto.

Con. Alla morte dell'avvocato di mia suocera signor don Diodato Marrolini...

Rid. *Ossa don Diodati ardunt in pice et non in pace*, perchè era un animalaccio birbante, truff... abbia ormai l'eterno nostro oblio. Io dunque alla sua morte ebbi la fortuna di assumere la soma degli innumerevoli affari dell'eccellentissima signora Marchesa di Roverdino vostra suocera, ed ora...

Con. Se non mi lascerete parlare signor dottore...

Rid. Non dirò più sillaba, se anche ci piombasse addosso la soffitta.

Con. Che il cielo ce ne liberi: ora voi essendo nuovo io questa famiglia, ne dovete ignorare i particolari, che avrò il bene di compendiarvi, per poi discendere all'oggetto pel quale vi ho dato il presente incommodo.

Rid. *vorrebbe rispondere, ma si raffrena inchinandosi soltanto*).

Con. La marchesa di Roverdino, ora mia suocera, rimasta orfana e ricca, molto giovine fece un matrimonio capriccioso sposando il Conte Ruspone, povero non solo, ma benanche la sua Contea era fondata su gli spazii immaginarii: da lui n'ebbe un figlio che ora è mio marito: morto il marito sposò in seconde nozze il Capitano Branville da cui n'ebbe anche un sol figlio, che ora è il marito di Carlotta. Mi direte ma come? voi di una famiglia tanto illustre sposarvi il figlio di un Conte che il suo titolo era poggiato su di un palmo di terreno quadrato, che non avea un albero genealogico, non un diploma di nobiltà, non... ciò avvenne perchè mia madre mi persuase che essendo mia suocera immensamente ricca, avrebbe dichiarato suo figlio Erede universale, ed io avrei dispotizzato in famiglia. Allora fu che illusa mi sacrificai con quell'antipatico signor Conte Ruspool. Ma qual fu il mio dispetto allorchè la suocera permise a quel pazzo romantico di suo figlio Luigi di sposarsi la figlia di un mercante di buoi.

Rid. *con caricatura si copre con ambo le mani il volto esclamando con orrore*). Oh! uh!

Con. Allora fui sorpresa da tremende convulsioni, volea dividermi, volea... ma la suocera abbenchè mi faccia de' lauti regali, e delle lusinghiere promesse, pur tuttavia io non sarò placata finchè in questa casa vi sarà ad abitare mio cognato e sua moglie: ecco l'oggetto pel quale ho bramato parlarvi da solo a sola. Se voi avrete l'abilità di persuadere mia suocera di mandar subito fuori di questa casa suo figlio e la moglie, vi regalerò all'istante trecento zecchini. Quindi poi intraprenderemo un altro affare più lucrativo di questo: cioè d'indurre la vecchia a far testamento, e.. basta, per ora cooperatevi con la maggior sollecitudine possibile che vadino via quei villanacci da questa casa, e sarò generosa anche oltre la promessa.

Rid. Voi sarete completamente, ed in breve soddisfatta. Ma qui bisogna farsi strada con le astuzie e cogli intrighi, onde far cadere dal cuore della suocera la mercantessa di buoi.

Con. Ed al momento mi viene la palla al balzo; perchè Tonino mi disse... attendete... (*chiama*). Tonino Tonino.

SCENA VI.

Tonino e detti.

To. Son qua eccellenza.

Con. Promettesti dirmi qualche cosa riguardante mia cognata?

To. *indicando* Ridolfi). Ma...

Con. Puoi parlar liberamente innanzi al signor Avvocato: parla adunque, che io saprò compensarti secondo il valore di ciocchè mi riferirai.

To. Allorchè verso l'imbrunire io ritornava dall'aver fatta l'ambasciata al signor avvocato, m'imbattei in Giuseppe...

Con. *a* Ridolfi). Giuseppe è il fido Cameriere di Carlotta... seguita.

To. M'imbattei in Giuseppe che innanzi al caffè del Pellicano parlava sottovoce con un giovine ufficiale: mi sorpresi di ciò, e mi venne il prurito di ascoltarli.

Rid. Giudizioso prurito!

To. Giuseppe adunque diceva al militare, che una signora volea parlargli da solo a sola alle tre ore della sera.

Con. *con sollecitudine*). E chi era questa signora?

To. Chi era non lo disse, ma gl'indicò l'abitazione, cioè la piccola porta, nella

stradella solitaria, alle spalle del nostro palazzo...

Con. *con gioia*). E che mercè una scaletta mette soltanto negli appartamenti di mia cognata... ma dici tu il vero?

To. Mi regalerete quando lo avrete verificato.

Con. *avvicinandosi a* Ridolfi *che scrive in fretta*). Che cosa scrivete.

Rid. *scrivendo*). Ciò che mi detta il genio dopo tale scoperta... siete sicura della fedeltà di questo delatore.

Con. Quanto di me medesima.

Rid. Dategli del danaro e promettetegliene dell' altro.

Con. *dando del danaro a* Tonino). Subito... prendi Tonino per ora...

Rid. E compiuta l' opera ne avrai il doppio: ascolta. Poniti in aguato nella stradella che ne indicasti, ed allorchè vedrai entrare Giuseppe col militare... dove si può trovare vostro cognato Luigi?

To. Egli va al teatro della commedia seconda fila n.° 14.

Con. Dove la moglie saggia non ha voluto andare, perchè avea questo decente colloquio con l' uffiziale.

Rid. Dunque allorquando sarà entrato il militare, manda questo biglietto al signor D. Luigi per una persona di cui puoi fidarti. (*dandogli il viglietto che ha scritto*).

To. So, so come vanno maneggiati questi affari.

Con. E da me ne avrai...

To. Basta che io vi serva, non bado ad interesse. (*entra in fretta*).

Con. Immagino che gli avrete scrito ...

Rid. Che mentre egli assiste alla commedia in teatro, in sua casa si rappresenta la farsa.

Con. Come negare che siate un genio per..

Rid. Vi sarebbe un sito ove la suocera potesse vedere, ascoltare questo colloquio; acciò poi co' miei suggerimenti all' uopo persuaderla a scacciarli di casa?

Con. Vi sarebbe...

Rid. Ecco vostra suocera; prudenza.

SCENA VII.

Marchesa, Carlotta, e detti.

Ma. Ma cara figlia, convengo che ti saresti annoiata alla commedia; ma in alcune volte bisogna annoiarsi per convenienza: non già perchè Luigi è mio figlio, ma ti vuol tanto bene che è andato via veramente in collera. Tu ben sai quanto sia geloso.

Car. Sulla mia condotta mi lusingo non vi sia da ridire.

Mar. Lo so: ma non bisogna dar luogo a' sospetti.

Car. Confesso di avere errato.

Mar. *l' abbraccia con trasporto*). Brava la mia cara figlia... Oh! siete qui di nuovo signor avvocato?

Rid. Troppo rispettabile signora marchesa; perdoni tutto al mio zelo per ben servirla. Io venni di nuovo onde chiederle dei schiarimenti su quella...

Mar. Credeva stamane di avervene dati più del dovere: se altra difficoltà vi sorge vi è il segretario... ma che vedo! il contino di già ritornato dalla commedia.

Con. *con dispetto e rabbia*). E viene a questa banda contr' ogni buona creanza fumando.

SCENA VIII.

Contino Armando *in veste da camera fumando*, e detti.

Con. *con rabbia*). Ma dove vi son dame, avvocati, mi sembra non decevole presentarsi in veste da camera; più pol fumando.

Ar. Ma io fumo Finocchietto che odora; e voi, non dovreste dispiacervi del fumo; perchè quando vi fate venir le convulsioni...

Con. *con rabbia crescente*). Io mi fo venir le convulsioni?

Ar. E ve le fate venire allorquando, io stanco di secondare i vostri interminabili capricci, mi vi oppongo...

Con. *fremendo*). Ma Contino...

Ar. Allora pugni di qua, calci di là, occhi stravolti, voce stridula e soffocata, per cui le cameriere vi bruciano sotto al naso de' stracci, del solfo ec. ec. (*con caricatura*) or dunque quei pettegolezzi non sono decevoli, e quei graziosi odori fanno realmente male allo stomaco.

Car. *da se*). Benedetto!

Mar. *piano al Contino*). Ma vi è l' avvocato.

Ar. Tanto meglio.

Car. Cognato, non sei stato alla commedia?

Ar. Si; e mi vi sono annoiato cordialmente; ed appena terminato il primo atto son fuggito a gambe in aria.

Car. E mio marito?

Ar. Dormiva saporitamente. Hai fatto bene, cognata mia, di non andarci, altrimenti

la noia ti avrebbe fatto venir le convulsioni.

Con. *con somma rabbia*). E poi toccava a lei signor cognatino di andarle a bruciare de' stracci sotto al naso.

Car. Signora contessa, noi figlie di mercanti non soffriamo convulsioni, per cui non abbisogniamo di stracci.

Ar. Che bell' epigramma!

Mar. *che calorosamente avendo finora dialogato con* Ridolfi *esclama*). Voi delirate signor Ridolfi.

Rid. Datemi un istante di udienza, e conoscerete.....

Mar. *sorpresa ed agitata*). Seguitemi nello studio (*da se entrando*) se mai fosse vero! (*entra*).

Rid. *allegro da se*). Cinquecento zecchini sono in tasca: (*segue la marchesa*).

Con. *che avrà dialogato con* Carlotta *dice con rabbia*). Intendo intendo.

Car. Ma che intendete dire con questo *intendo intendo?*

Ar. Mia moglie è sempre convulsa.

Con. *con eccesso di rabbia*). E voi siete.

Ar. Sempre placido, veritiero....

Con. Ineducato, senza rispetto per le dame mie pari...

Ar. In confidenza, giacchè siamo fra di noi: vi siete dimenticato quando la sera per difetto di cena vi facevate la zuppetta di vino onde conciliarvi il sonno?...

Con. *fremendo*). Contino...

Ar. È la mattina con un piattino di macchèroni, cucinati con quelle care manine vi facevate lauto pranzo?

Con. *Per la rabbia lacera un fazzoletto e calpestandolo dice*) scostumato, birbante, scellera.. Così, così.. (*entra in furore chiudendo con impeto la porta*).

Car. Ma cognato, tu la pungi troppo..

Ar. Si arrabbia e non si emenda. Buona sera cognata: se la trovo in convulsioni vado a dormir solo in un' altra stanza; ed allora spariscono le convulsioni, cessa la rabbia, e... buona sera, ottima moglie (*entra*).

Car. Ed anch' egli, è un ottimo marito.

SCENA IX.

Giuseppe e detta.

Giu. Signora sono per battere le tre ore.

Car. Va subito e conduci l'uffiziale.

Giu. E vostro marito?...

Car. Rimane sino alla fine della commedia, poi va al caffè... per lui non vi è da temere: ma bada che l' uffiziale non entri in sospetto

Giu. Lasciatevi servire.

Car. Mi palpita il cuore; ma il passo era inevitabile (*entra*).

Fine dell' atto primo.

ATTO II.

Camera alquanto disadorna. Porte laterali. Una in fondo. Lumi.

SCENA I.

Giuseppe *per la porta in fondo introduce un* Uffiziale *avvolto nel tabarro.*

Giu. Il signore avrà la bontà di trattenersi qui alcun poco, finchè vada a darne avviso alla signora (*entra*).

Uf. Non vorrei che in vece di una avventura galante mi si tendesse un qualche aguato! Ma ho meco la spada (*si toglie il tabarro e lo ripone su di una sedia in fondo*). Non però ho sempre commesso una gran baggianata! Per domattina all' alba ho la sfida con quel signorino garbato che mi insultò nel caffè del Pellicano... cui voglio dare una lezione... veggo un lume... sarà la signora... È veramente graziosa l'avventura!

SCENA II.

Carlotta *con lume* e detto.

Car. Signore...

Uf. Madama...

Car. Si accomodi

Uf. Non sarà mai.

Car. La prego

Uf. Per ubbidirla

Car. Ho l' onore di favellare col signore Eduardo Valseni:

Uf. Suo umilissimo servo: e mi chiamo oltremodo fortunato per esser da una sì amabile signora conosciuto...

Car. Di nome: ora poi sono io la fortunata per conoscere la sua compita persona di presenza: epperò che dopo averle renduti i miei ringraziamenti per l' incomodo datogli, i suoi cortesi modi m' incoraggiano a darle una preghiera, che ella soltanto può compiere, e sollevare quest' anima che giace in un abisso di palpiti e di affanni.

Ur. *allegro da se)*. Mi sembra una spiega' amorosa!

Car. Ella tace?

Ur. Per verità sono così oppresso da questa mia suprema fortuna..

Car. Se chiama suprema fortuna, il render felice con una sola parola la donna palpitante che le sta d' innanzi, mostra che ella ben conosce, il vero onore per principi, e ben le stanno sospese sul petto quelle decorazioni del merito.

Ur. *da se confuso)*. Ed ora cos' ha che fare l' onore colla sua spiega amorosa?

Car. Or dunque signor uffiziale, in nome di quell' onore di cui egli tien tanto in rispetto, mi promette assistermi nel frangente in cui mi trovo?

Ur. Disponete di me a qualunque pruova.

Car. Ancorchè dovreste fare un gran sacrifizio?

Ur. *da se)*. Vuol denari! pazienza!

Car. Dunque?

Ur. Io son pronto a tutto.

Car. Sappiate che io son maritata...

Ur. Che vostro marito è in prigione per debiti, e che ora voi bramate da me..

Car. *in sussiego)*. Bramo che non precipitiate a tal modo i vostri giudizii, quindi non mettiate le donne tutte allo stesso livello.

Ur. Ma il dirmi che eravate maritata...

Car. Se non mi avreste interrotta avrei seguitato a dirvi, che son maritata, che adoro mio marito, e che ne sono teneramente riamata: ma egli privo di esperienze ieri si brigò con uno da cui ne ha ricevuto una sfida. Mio marito però la ignora affatto, nè io voglio che lo sappia, giacchè per quanto valore si abbia, nei duelli l' esito dipende dal caso: ed amando, come io amo, il mio sposo, non debbo permettere nè che sia ucciso, nè che uccida un suo simile.

Ur. *si leva in piedi in sussiego)*. Come si chiama vostro marito?

Car. Luigi Granville.

Ur. Che ieri m' insultò in un caffè, e che ora timoroso come un coniglio, solito di chi braveggia in ciarle, si raccomanda alla sposa, e le permette, contro ogni legge di decoro, di ricevere un uffiziale di notte, da solo a sola, onde implorare... oh vergogna!..

Car. Vergogna a lei, signor uffiziale, che con la divisa dell' onore non sa che formar giudizii degradanti l'umana specie.

Ur. Io?..

Car. Sì: perchè quando ella inviò il viglietto di sfida a mio marito, dovea dire al suo messo, — Conosci tu di persona il signor Luigi Granville? Alla sua affermativa, doveva aggiungere di consegnarlo nelle proprie di lui mani, ed esigerne adeguata risposta — In vece il suo messo vede quel vecchio mio domestico, che poi venne ad invitarla a questo colloquio, gli consegna il viglietto, facendogli, scioccamente comprendere essere una sfida — Luigi era fuor di casa: Giuseppe a me recò la lettera, che appena lettola feci rendere una vaga risposta al latore del viglietto, che senza altra inchiesta, andò via... e ciò potrà verificarlo quando vuole. Al momento inviai il mio domestico a darle il presente incomodo, onde intendere con verità qual fu l' oggetto della sfida: giacchè se la colpa è realmente dal canto di mio marito, mi strapperò il cuore ma l' obbligherò a compiere il suo dovere: ma se avesse giocato un equivoco, se un male inteso punto di onore l' ha tratto a tale: qual sarà la mia gloria di averlo persuaso con la ragione, figlia di quel vero onore che tanto ha in pregio.

Ur. Vostro marito osò chiamarmi mentitore.

Car. In seguito di che signor Eduardo? Lealtà signor uffiziale, verità signor cavaliere.

Ur. Eravamo a parlare col signor Luigi su' giuochi della fortuna, allorchè traversava la strada del corso la contessa Rusponi in una magnifica carrozza — ed a proposito io allora ripresi — a proposito signor Luigi: questa signora contessa che ora con tanta ostentazione la spaccia da gran dama, fino a pochi mesi indietro luttava colla miseria, ed era umile come un' agnellina nella casa paterna; perciò ora la sua iattanza è degna del pubblico disprezzo.

Car. Ma la contessa è cognata di Luigi...

Ur. In parola di onore io lo ignorava; ma il signor Luigi....

Car. Ma se Luigi avesse, come voi, sparlato di vostra cognata...

Ur. Gli avrei tirato uno schiaffo, egli mi avrebbe sfidato, saremmo andati a batterci, e chi rimaneva vivo beveva alla salute del morto.

Car. Ma se con tanta lealtà confessate che lo sdegno di Luigi fu giusto, che voi nel suo caso avreste detto lo stesso; perchè ora, ignorando tutto Luigi, non donate il vostro risentimento ad una donna che

vi prega, che vi supplica, che ginocchio a terra...

Uf. *rilevandola*). Che fate mai...

Car. Esporrei la mia vita, se fosse d'uopo, per salvar quella del mio tenero sposo...

SCENA III.

Giuseppe *ansante e sbigottito* e detti.

Giu. *tremante*). Signora, siamo tutti precipitati... ci hanno tradito

Car. In qual modo?

Giu. Vostro marito ritorna all'impensata dalla commedia; come un demonio si dirige nel vostro appartamento; quivi non trovandovi va in cerca della chiave del piccolo corridoio che mena in queste stanze, e rompe, fracassa quanto gli viene fra le mani, per cui son volato...

Car. *con entusiasmo spingendo fuori l'uffiziale*). Signore... in nome di Dio, salvatemi l'onore.. fuggite... fuggite per dove siete venuto... conservate il mio segreto, non menate innanzi la sfida...

Giu. *che avrà finora spiato per dove dovrà venire* Luigi, *dice con atterrimento*). Viene, viene...

Car. *con immensa forza spinge l' uffiziale fuori la porta d' onde venne, assieme a* Giuseppe, *percui il primo dimentica il tabarro*, Carlotta *chiude la porta, e procura alla meglio ricomporsi in tranquillità, ma rimane pallida, e tremante*). Andate... andate... and... eccolo... Dio mi assisti!

SCENA IV.

Luigi *sul di cui volto di fuoco si vedranno impressi il furore e la vendetta — Fremendo fissa* Carlotta, *che vieppiù trema, quindi entra nelle stanze attigue, e ne ritorna più furioso, perchè deluso nel suo progetto.*

Car. *da se*). Dio tu vedi la mia innocenza!... ma questo palpito di morte... questo tremore che tutta m'investe concorre a farmi creder rea mentre io volea salvargli la vita... di nuovo... non mai lo vidi così...

Lui. *cui il fremito impedisce la favella*). Che fate?.. che fate in questa stanza?.. molto.. molto lontana dal nostro appartamento?

Car. Vo... voi lo sapete...

Lui. Che cosa deggio sapere?.. cessate di tremare.

Car. Oibò... io non tremo... voi siete su tutte le furie...

Lui. Replico... che cosa facevate in questa camera?...

Car. Io?.. e non è la prima volta... io vi attendevá mio padre.

Lui. *fremendo*). Vostro padre?

Car. Mio padre, certo, che non potendo abituarsi alle cavalleresche abitudini di questa famiglia, ne volendo rinunziare alle sue, viene a vedermi per mezzo di questa scaletta che mena...

Lui. *furente grida*). Che mena all'inferno, e che in breve v' inghiottirà, mentitrice.

Car. Luigi...

Lui. Sì, perfida, mentitrice: perchè mentre già poco dal teatro qui veniva, vidi tuo padre che si rendeva a casa, e... e nulla mi disse...

Car. Forse...

Lui. *con fremito crescente*). Carlotta; chi è qui venuto?

Car. Luigi... dopo pochi mesi di matrimonio...

Lui. Ti ho conosciuta per una donna la più...

Car. *facendosi coraggio*). Uomo ingrato! le prove, le prove ove sono?...

Lui. Scellerata! le prove sono nel tuo pallore, nell'esser divenuta paralitica al solo vedermi... (*si avvede del tabarro lasciato dallo uffiziale*). Che!... m' inganno! un tabarro!

Car. *disperata da se*). Ora son perduta!

Lui. *avendo fra le mani il tabarro con eccesso di furore*). Anche questo... è di vostro padre? In faccia a questo tremendo testimone oserai tu...

SCENA V.

Marchesa *preceduta dal* Contino Armando *che sarà in veste da camera, pianelle ec.* e detti.

Mar. *che farà travedere di essere stata spettatrice del creduto tradimento di* Carlotta, *ma che ostenta bonomia onde calmare* Luigi). Figliuoli, che cosa fate qui? Son venuta nel vostro appartamento...

Car. *piano alla Marchesa*). Dio, vi ha mandata.

Ar. Fratello, Luigi, tu che cos' hai? tremi tutto...

Mar. Una briga da bambocci... Carlotta non ha voluto andare alla commedia...

Lui. *cui il furore lo fa tremare*). Perchè io casa... nella mia assenza... e precisamente in questa camera...

Mar. *careggiando* Luigi). Luigi mio, vuoi

farti venire una convulsione? Calmati.

Car. *piano al* Contino). In nome del cielo dite che quel cappotto è vostro.

Lui. Madre lasciatemi.

Ar. Ma caro fratello, che tu voglia strapparti i capelli, padrone, perchè son tuoi: ma rovinare, come stai facendo, il mio tabarro, (*togliendo il tabarro dalle mani di* Luigi) non mi sembra che vi sia della economia.

Lui. Quel tabarro è tuo?

Mar. *piano a* Carlotta). È quello dell'uffiziale, Signorina.

Lui. Tu mentisci per la gola.

Ar. E tu sei ubbriaco fino alla gola.

Lui. Sì, mi era ubbriacato lusingandomi che Carlotta fosse l'eccezione delle donne, ma essa è la più...

Mar. Luigi rispettala; ella è tua moglie ella è una donna virtuosa.

Lui. E voi l'asserite?

Mar. Sì...

Lui. *cieco di sdegno*). Dunque anche voi siete...

Ar. Pazzo del diavolo.

SCENA VI.

Giuseppe *conducendo in fretta* D. Sigismondo *per la porta d'onde uscì l'* uffiziale, *e* detti.

Giu. *sotto la soglia piano a* Sigismondo). Ora conoscete che io avea ragione per venirvi a chiamare così in fretta. Tutti addosso a quell'Angiolo di vostra figlia.

Lui. Signora madre, signor fratello, io, e non altri che io son padrone di mia moglie: ella mi ha tradito ricevendo di notte...

Sig. *con entusiasmo*). Mia figlia, signor D. Luigi, è una figlia di onore, educata da Sigismondo Rivoli, con quelle massime di decoro e di onestà che nè voi, nè tutti i vostri magnifici antenati hanno mai potuto leggere sulle loro affumicate pergamene.

Mar. *in sussiego*). Signor D. Sigismondo, ora vi sono io...

Sig. Che di accordo co' vostri figli date addosso a questa sventurata perchè non nacque nobile come voi altri: ed io gliel previdi fin dal momento in cui diede, contro il mio voto, la sua mano all'illustre signor Luigi...

Lui. Se Luigi nacque nobile, nobilmente sa rispettare il suo decoro: e se così non fosse, voi ora non avreste ardito....

Sig. Io ho ardito, ed ardirò sempre di sostenere i dritti dell'innocenza non solo, ma quelli benanche di una donna virtuosa che...

Car. *abbracciando* Sigismondo *gli tura la bocca*). Non più, non più, padre mio: lasciate che gli animi si calmino; che la ragione non sia oppressa dalle false apparenze; ed allora ciascheduno conoscerà la verità a traverso degli ingiuriosi equivoci. (*facendo segno a* Sigismondo *che la secondasse*). Voi per Giuseppe mandaste a dirmi, che in questa sera volevate avere meco un colloquio? Non era la prima volta che per tale oggetto io vi attendessi in questa camera. Ciò è stato malamente interpretato, ma si ricrederanno. Intanto, voi, caro padre, avrete la sofferenza di venire in seguito per la grande scalinata. Rideranno in famiglia de' vostri modi troppo naturali? del vostro vestire all'antica? ridete anche voi di loro che ne avrete maggior ragione, e così... e così sarete in pace con voi stesso. Signora madre, il mio alto rispetto, e la mia profonda venerazione; caro Luigi ti attendo nel nostro appartamento, ove troverai tua moglie sempre eguale a ciocchè deve a se stessa, a voi, alla società. Cognato conservatemi la vostra preziosa amicizia. A tutti la buona notte. (*entra abbracciata al padre*).

Mar. *ferma pel braccio* Luigi *che furente vorrebbe seguire* Carlotta). Dove andate?

Lui. Da... Da mia moglie.

Mar. *in sussiego*). Dovete venir con me: ve lo comando: precedetemi.

Lui. *fremendo s'incammina per dove indicò la* Marchesa, *dicendo da se*). Dovrà lasciarmi mia madre, ed allora... (*entra*).

Ar. *alla Marchesa*). Ma in somma fatemi intendere...

Mar. Corbellerie, figlio mio, corbellerie: Buona notte. (*da se trasecolando*). Se non avessi veduto co' miei occhi l'uffiziale parlare con Carlotta, avrei prestato credito alla sua ipocrisia. (*entra*).

Ar. *guardando il cappotto*). Corbellerie! intanto questo tabarro... Carlotta mi disse tremando = In nome del cielo dite che quel cappotto è vostro... ma di chi sarà?.. Corbellerie? Corbellerie. (*entra col tabarro ed un lume*).

(*Fine dell'atto secondo*).

ATTO III.

CAMERA NOBILE.

SCENA I.

MARCHESA *fantasticando*.

MAR. Vecchia qual sono, maritata due volte, con tanta esperienza di mondo... eppure mi sarei lasciata corbellare da Carlotta, se per mezzo della Contessina non avessi veduto con questi miei occhi Carlotta in caloroso dialogo con un uffiziale. Ascoltare le loro parole non è stato possibile, perchè eravamo in molta distanza: ma dai colori del suo volto ben si conoscea l'amore che la infiammava... e poi ella medesima tremante e pallida non mi disse di soppiatto = Iddio vi ha mandata! — Che dubitare di più! L' uffiziale sarà una qualche antica fiamma!! sia comunque: io debbo far tutto disparire agli occhi di mio figlio, e di tutta la famiglia, onde non resti maculato il nostro onore, e la pace domestica non sia punto alterata. Intanto io con prudenza...

SCENA II.

TONINO e detta.

TON. Eccellenza, l'avvocato Ridolfi.

MAR. Ridolfi? Giunge opportuno! Fatelo passare.

TON. *s'inchina ed entra*).

MAR. Quest' uomo malvagio merita... eccolo... (*siede in sussiego*).

SCENA III.

RIDOLFI e detta.

RID. Ho il bene di augurare alla Signora Marchesa...

MAR. Signor Ridolfi, da quanti giorni ella imprese a conoscere le mie liti?

RID. Oggi per l'appunto compiono quindici giorni, da che ebbi il sommo onore...

MAR. E di tutte le carte che prendeste? ...

RID. Ne feci la ricevuta in regola al segretario...

MAR. Cui riporterete le mie carte, riprenderete le vostre ricevute, quindi sarete soddisfatto dei vostri incommodi: così pareggiati i nostri conti, potrete astenervi dei vostri ulteriori favori!

RID. *attonito*). Signora Marchesa!

MAR. Non mi sono a sufficienza spiegata?

RID. Al contrario, credo che io offuscato dalle notturne laboriose fatiche, non abbia ben compreso...

MAR. Che io pagandovi non vi voglio più per i piedi?

RID. Tanto si dice all'avvocato Ridolfi?

MAR. Precisamente.

RID. Dopo aver faticato dì e notte sulle vostre carte di famiglia...

MAR. Io vi pago perciò.

RID. Dopo avervi fatto noto un aguato che si tendeva al vostro decoro...

MAR. Doveva io, dopo una sì calunniosa ingiuria, farvi morire in un carcere!

RID. Carcere! Mentre voi medesima avete veduto l' uffiziale in colloquio...

MAR. Con sua sorella?

RID. Sorella!

MAR. L'uffiziale era il fratello di Carlotta, che avendo avuto non ha guari tempo un litigio con suo marito, ed essendo qui venuto senza permesso dei suoi superiori, sua sorella gli volle parlare di nascosto di suo marito, per cui lo fece venire per la picciola porta... e voi, uomo malvagio, osaste calunniare in mia nuora la virtù personificata, e mettere a cimento... va via, che se ardirai dire un sol motto della mia famiglia, ho tante aderenze da fartela pagar ben cara.

SCENA IV.

CARLOTTA e detti.

CAR. Signora madre... scusate: siete a trattar degli affari... ritornerò.

MAR. *con caricata amorevolezza*). Vieni, vieni avanti, figlia benedetta: col signor avvocato son terminati i miei affari. Signor avvocato la prego, e caldamente la prego, di eseguire a puntino quanto le dissi — Si conservi in salute.

RID. *inchinandosi parte dicendo da se con fremito*). La contessa dovrà pa-

garmi ciocchè mi ha fatto perdere colla Marchesa, o che io la subisso (*entra*).

Car. Signora madre io son venuta a mettere in chiaro la mia condotta ...

Mar. *in sussiego*). Voi avete un fratello uffiziale all'armata?

Car. Fregiato dell' ordine cavalleresco del merito, pel suo valore.

Mar. Lo so, lo so: egli, or corre un mese, da che venne a vedervi, ebbe con vostro marito una contesa?

Car. Di lieve momento, per altro.

Mar. Ma ne partì disgustato: ora voi gli scriverete una lettera in cui gli direte ciocchè crederete opportuno, acciò vostro fratello scriva subito a vostro marito, comecchè egli venne quì ieri sera per la piccola porta, onde non incontrarsi con lui; avendo quindi risaputo che questa sua venuta avea dato causa ad un equivoco, competeva al suo decoro far ciò palese. Vostro fratello, son sicura, non si negherà, e così tutto sarà terminato in pace: fate la lettera, suggellatela, indi sarà mia cura fargliela tosto ricapitare, ed averne all' istante la risposta.

Car. *in sussiego*) Signora madre ...

Mar. Non perdete tempo; andate a scrivere.

Car. Signora marchesa di Roverdino, io non andrò via di qui se pria non mi abbiate completamente ascoltata.

Mar. *fremendo*). Carlotta, ve ne prego, andate a scrivere.

Car. Io non scriverò sillaba a mio fratello, che servendo da uffizial di onore; questo neppur col pensiero debb'essere maculato. Voi dovete ascoltarmi.

Mar. Io non debbo ascoltarvi: andate a scrivere; ve lo comando.

SCENA V.

Luigi e dette.

Lui. Neanche volete ubbidire ad una madre, che colla sua amorevolezza, ed a traverso del decoro offeso vi ha salvata dal mio giusto furore ...

Mar. Furore da inconsiderato, da pazzo; e debbo rimproverarvi innanzi a vostra moglie medesima, acciò conosca che pel giusto io neppure mio figlio risparmio.

Lui. Osereste difenderla?

Mar. Lo debbo: e quando una suocera difende la nuora in faccia a suo figlio medesimo, debb'essere ben persuasa della innocenza della prima, come della ingiustizia del secondo — In somma, tu perchè ritornasti dal teatro come un demonio?

Lui. Perchè mi si recò questo foglio, ove sono avvisato, che mentre io mi sollazzava alla commedia, mia moglie ...

Car. Adempiva agli obblighi di una donna di onore, di una moglie fedele, di una che esponeva la sua vita per quella di suo marito.

Lui. Ecco i soliti squarci di romanzo che sono stampati nella sua lingua: ma che se finora mi hanno illuso, il disinganno è pur giunto.

Car. In qual modo? parlate, sì, sì: in faccia a vostra madre si facci tutto palese: disinganno sul mio onore?

Lui. Voi non attendevate mica vostro padre: ed in vece avete parlato con un altro.

Mar. Ora, sappiatelo infine. Ha parlato col capitano suo fratello di nascosto di voi, perchè eravate in disgusto.

Car. Non è vero; perdonate, signora madre; ma è vero altresì che ho parlato con uno che non era mio fratello.

Lui. Avete udito, signora madre, ove giunga ...

Mar. Ma sciocco, non ti avvedi che Carlotta lo dice a bella posta onde vendicarsi del tuo insulto, e farti così prender collera? Via, Carlotta, per la seconda volta vi comando: abbracciate vostro marito ... è la madre che ve lo prega (*con molta forza e mistero*) potreste compiacervi di usarmi tal cortesìa in ricompensa ... in ricompensa dell'amore che in tante circostanze vi ho dimostrato. E così? Non abbracciate vostro marito?

Car. Sì, lo abbraccio, e di tutto cuore lo posso abbracciare, perchè io non amo altro che Luigi. Sposo, ecco le braccia della tua Carlotta, che ti amerà sempre oltre ogni cosa creata (*abbracciata a Luigi entra in fretta senza dargli tempo a rispondere*).

Mar. Che cosa siamo noi donne! chi non si lascerebbe illudere da quella ingenua facondia?... eppure io, io vidi l'uffiziale ...

SCENA VI.

CONTINO ARMANDO *prima dentro e poi fuori con la* CONTESSA e detta.

AR. *urlando*) Non mi rompete la testa, signora consorte, o la finiremo male.

MAR. Ecco qui quell' altro demonio in gonna della signora Contessa, che sta infelicitando questo mio troppo buon figlio.

AR. *con un libro in mano*). Io, signora Contessa stimatissima, vado rare volte in collera, ma quando ciò avviene faccio rimaner sempre delle amare rimembranze a chi ne fu la cagione.

CON. *con rabbia*). A ben intenderla, signor Contino?...

AR. Vi consiglio a lasciarmi in pace co' vostri pettegolezzi di nobiltà antidiluviana se non volete che io facci venire un nuovo diluvio.

MAR. Ma Contino, Contino, voi trascendete.

CON. E quasi minaccia di volermi... orrore incomprensibile!

AR. Ed ella con orrore incomprensibilissimo sempre più carica con quella lingua...

CON. Io carico?...

AR. Signora madre siate voi il nostro giudice — La Signora Contessa ha incominciato a taroccare da che mi sono svegliato, ed io pazientemente mi son vestito in fretta, senza neppure prendermi il caffè, e mi son ridotto nel mio Studio — All' istante ho preso il Trattato di Seneca sulla pazienza, e mentre io leggeva questo dotto consigliere, onde fortificarmi a soffrire, mi veggo innanzi sua eccellenza in Guarnelletto, che incomincia a schiamazzare dicendo — Il decoro della nostra famiglia è macchiato, se non va via da questa casa mia cognata, e se non anderà via lei anderò via io... allora, se non avea Seneca fra le mani...

CON. Ma facesti il segno di volermi dare uno schiaffo.

AR. *indicando il libro*). Ma questo Seneca me lo impedì: ed in vece amichevolmente vi risposi, che aveste richiamata alla memoria quando la mattina a casa vostra soffiavate il fuoco onde far bollire il pentolino, per cui le mani vi rimanettero rustichette alquanto.

CON. *con eccesso di rabbia*). Ma Signora Marchesa...

MAR. Ma Contessina mia lascialo in pace.

CON. Non posso, non debbo lasciarlo in pace.

AR. *con furore gittando il libro in aria*). Ora mando Seneca al diavolo...

MAR. Giudizio... rispetto, Contino... siete innanzi a vostra madre.

AR. Ed io con tutto il possibile rispetto mi fo ardito rammentare alla Signora madre, che pazienza stancata diventa furore: che quanto ella non vuol stare a dovere in questa casa, ove lautamente è trattata, ritorni fra suoi arcinobilissimi parenti...

CON. *con estrema rabbia*). E vi ritornerò!...

AR. A star digiuna...

MAR. Figlio che dici mai... Contessina calmatevi.

CON. *cade trambasciata su di una sedia, fingendo essere assalita dalle convulsioni*). Egli... voi... tutti bramate la mia morte... onde si prenda una... una... nuova sposina.

MAR. No, figlia mia, egli ti ama...

CON. No... mi odia... mi vuol veder morta.

AR. *tranquillamente rileva il libro che gittò per terra e dice da se*). Ora posso rimettermi a leggere.

MAR. Figlio mio... vedi lo stato di tua moglie... avvicinati a lei...

AR. E voi donna tanto savia, prestate fede alle convulsioni delle donne...

MAR. Ma ella realmente ha perduto affatto i sensi... vado, vado io per uno spirito, onde la famiglia non si avvegga di queste dissenzioni che troppo ne disonorano (*entra in fretta*).

AR. *seguitando a leggere dice da se*). Che buona madre! Crede alle sue convulsioni.

CON. *da se*). Ho illusa mia madre, e non ho potuto illudere quel pezzo di birbante... ma me la pagherà.

SCENA VII.

CARLOTTA e detti.

CAR. *da se senza avvedersi dei sudetti*). Ho calmato mio marito: ma ora assolutamente voglio che mia suocera

ascolti mio padre.

Ar. *lascia di leggere tirando in disparte* Carlotta). Oh amabile cognata! ascolta una parola.

Car. E la Marchesa?

Ar. Or ora viene: Io conservo gelosamente quel tale tabarro, e sta a tua disposizione.

Con. *per la rabbia e la gelosìa di veder quei due parlar di soppiatto si leva e sulle punte dei piedi procura ascoltarli mentre dice da se*). Ah scellerato! dunque è vero ciocchè disse Tonino che si vezzeggia ...

Ar. *in caloroso dialogo con* Carlotta). Si, cara mia, tutto quel che vuoi.

SCENA VIII.

Marchesa *con ampolla* e detti.

Mar. *sorpresa in osservare quel quadro, tranquillamente si avanza dicendo*). Oh! Ma se lo dico sempre; che li soli mariti sono il vero rimedio per le convulsioni. Mi consolo Contessina nel vedervi rimessa ... e mio figlio ...

Con. È il più infame degli uomini, se mentre sua moglie era svenuta, egli si inteneriva colla cognata dicendole — Cara mia tutto quel che vuoi.

Ar. Ma se eravate colle convulsioni, come potevate ascoltarmi.

Car. Ed ora è maggiormente afflitta dalle convulsioni parlando in simil modo di me, di noi...

Con. *con rabbia crescente*). E voi ... e lui ... e la Marchesa ... fuori, fuori di questa casa.

Ar. A soffiar di nuovo il pentolino?

Con. Ve la farò costare cara a tutti quanti siete (*urtando nella mobilia, e chiudendo con furore la porta entra*).

Mar. Figlio mio seguitemi: le brighe fra marito e moglie denno terminare all' istante.

Car. Ma Signora madre vi prego di fermarvi, mio padre vuole e deve parlarvi.

Ar. Ascoltatelo Signora madre, e sarà sempre meglio che di andare a vedere le contorsioni della mia Signora moglie: alla quale pregovi dire da mia parte una volta per sempre; che in qualunque ora, e tempo si farà venire le convulsioni, o cercherà di farle venire a me colla sua pessima lingua, mi dimenticherò della mia nuova nobiltà, a suo dire, e darò tante busse ai suoi sedici quarti di antica nobiltà, da farle realmente venire le convulsioni. Perdonate Signora madre: ma io non ne posso più, non ne posso più, non ne posso più...(*entra*).

Car. Ed ecco mio padre.

Mar. Che io non voglio ne debbo ascoltare.

SCENA IX.

Sigismondo e detti.

Sig. *in collera*). Che voi dovete ascoltare: perchè se voi siete madre di Luigi, io son padre di Carlotta; e se voi secondo tutte le suocere credete che le nuore tradiscono i loro mariti; io ho l'onore di dirvi, che Carlotta è lo specchio della virtù, che Carlotta come moglie amorosa fece quello che dovea fare per il bene di un marito bisbetico ...

Mar. *vorrebbe interrompere ma* Sigismondo *col suo violente parlare glie lo impedisce per cui incolleritasi gli volta le spalle ed entra*).

Sig. *con maggior collera*). Si, bisbetico, pazzo, iuconseguente, che ha osato dubitare della virtù di sua moglie, che per salvargli la vita si è esposta.. Come! mi volta le spalle, e mi lascia in tal modo?

Car. Ma caro padre dovete riflettere...

Sig. Non vi è tempo a riflettere sulla fama intemerata di mia figlia: percui a voce alta declamerò, che quell'uffiziale...

SCENA X.

Luigi *furente* e detti.

Lui. Bravo Suocero! anche voi penetrato dal nostro onor vilipeso, volete indicarmi l'uffiziale che mia moglie mandò a chiamare per Giuseppe? ... È inutile che turi la bocca a tuo padre ... Tonino mi ha detto tutto .. Tonino ascoltò Giuseppe che diceva all' uffiziale...

Sig. Fu per vostro bene che tua moglie mandò a chiamare quell' uffiziale.

Lui *con furore crescente*) Di notte?

Sig. Di notte.

Lui. In quella stanza segregata dagli...

Sig. Affinchè nessuno potesse ascoltarli...

Lui. Ah vecchiaccio imbecille!

Car. Ehi là, Luigi! se non sai rispettare tua moglie, rispetta almeno questo vecchio venerando...

Sig. Egli non è nomo da farmi paura: Bravacci in ciarle al solito; e quando poi siamo ai fatti...

Lui. Se non fossi in mia casa...

Sig. Scusi eccellentissimo; se con ottantamila ducati di dote siam venuti ad imbrattare le vostre nobilissime soglie.

Car. *frammezzandosi calma or l'uno, or l'altro*). Caro padre... Luigi voi trascendete...

Lui. Potrete dunque seco voi condurla con tutti gli ottantamila...

Car. La moglie non dee giammai dipartirsi dal fianco del marito, ancorchè questi...

Sig. L'uccidesse? Faccia tesoro vostra eccellenza delle parole della Romanziera figlia, onde quando glie ne verrà il destro...

Car. Ma padre, ma sposo...

Sig. Le piace dunqne il nobilissimo marito? Si facci dunque nobilmente rompere le ossa, e buon prò le faccia (*entra furente*).

Lui. Ha ragione tuo padre che è vecchio...

Car. Egli ha ragione da vendere, vedendo sua figlia maltrattare a tal modo: ma io di nulla mi curo, menocchè di mostrarti alla evidenza che il mio onore è al di sopra della mia vita; che se questa l'esporrei volentieri onde ricomprare la sua, quello deve preferirsi a qualunque cosa; e quando sarai persuaso che Carlotta è incapace di tradirti, conoscerai ove sia giunto il mio amore e la tua ingratitudine (*entra piangendo*).

Lui. Questa donna colle sue parole...

SCENA XI.

Contessa *guardinga* e detto.

Con. Sei solo?...

Lui. Ora è andata via...

Con. Io ho colto questo momento per dirti... di non adombrarti se ti giungerà all'orecchio voler io andar via da questa casa...

Lui. E perchè volete andar via?

Con. Perchè sei cieco sulla fedeltà di tua moglie.

Lui. *con furore crescente*). Cieco io...

Con. E sommamente cieco per non esserti avveduto che mio marito vuol fare lo spasimato con tua...

Lui. Mio fratello!

Con. Io era svenuta per sua cagione, e mio marito ha colto un momento per dire a Carlotta — Cara mia, tutto quel che vuoi. E tu medesimo non vedesti ieri sera che egli avea lasciato il tabarro in quella camera? dunque egli vi ha dovuto andare per la porticina segreta. Io non vengo a dirtelo per mettere dissenzioni fra marito e moglie, ma soltanto per coonestare la mia condotta, e che voglio allontare mio marito da tal donna perniciosa — sappiti regolare, addio (*entra*).

Lui. *fuori senno si strappa i capelli esclamando*) Oltre dell'uffiziale, anche mio fratello!! si corra a vendicare il mio onore.

Fine dell'Atto terzo.

ATTO IV.

Altra Camera.

SCENA I.

Ridolfi *che va spiando guardingo.*

Rid. E la signora Carlotta non viene! Non vorrei che vedendomi qualcuno in queste stanze lo riferisse alla marchesa... Contessa, anche tu me la pagherai... mi hai negato il danaro che mi promettesti ed io ti aggiusterò per le feste... ecco finalmente Carlotta.

SCENA II.

Carlotta e detto.

Car. Scusate, signor avvocato se vi ho fatto attendere.

Rid. Poco male... ma...

Car. Perchè così guardingo e sospettoso?

Rin. Perchè dovendovi dir cosa che sommamente vi riguarda, e che la sola compassione del vostro stato mi spinge a farvi noto un tremendo arcano... se fossi qui veduto...

Car. *chiude la porta*) Oh Dio! voi mi mettete in tale orgasmo...

Rin. E se venisse vostro marito?

Car. Uscirete per quelle stanze che menano alla sala — dite dunque: e così?

Rin. Di tutto quanto è avvenuto in questa famiglia ne è causa vostra cognata.

Car. In certo modo lo avea sospettato... la Contessa mi odia...

Rid. Odia voi, per quanto ama vostro marito.

Car. *con gelosìa crescente*) Ama mio marito? avvocato che dite mai! e mio marito?...

Rid. Teneramente le corrisponde. La Contessa fece foggiare quel foglio apocrifo con cui si avvisò vostro marito che voi eravate in colloquio con un uffiziale; e tuttocciò onde far succedere, come succedette, un baccano, per quindi poi persuadere la suocera, che è troppo buona, a farvi dividere da lei; acciò con più commodo la Contessa potesse amoreggiar con vostro marito.

Car. Avvocato: voi mi avete gittata in un pelago di affanni: mio marito...

Rin. È un Cavaliere, percui una dama sua pari qual' è la cognata l'ha saputo facilmente adescàre: ecco, ecco gli effetti di un matrimonio di condizioni disuguali: col possesso si dilegua il fantasma dell' amore...

Car. *con rabbia repressa*) Il fantasma dell' amore?...

Rin. Certamente: quindi al pentimento succede l' odio, ed infine...

Car. *con furore*) La vendetta.

SCENA III.

È picchiata la porta che chiudette Carlotta.

Rin. *spaventato all' eccesso*) Oh Dio! picchiano.

Car. Io dovrei nell'oggetto domandarvi cento cose.

Rid. *tremante*) Poi, poi... indicatemi per dove debbo andar via.

SCENA IV.

Contino Armando *picchiando da dentro* e detti.

Ar. *da dentro*) Cognata, sono io.

Car. Contino, un momento (*sottovoce a* Ridolfo) È mio cognato.

Rid. *sempre più timoroso*) Tanto peggio...

Car. Voi dovreste dirmi...

Rin. In nome del Cielo, della terra lasciatemi andar via... poi vi dirò tutto...

Car. Mi promettete di ritornare.

Rid. Anzi ve lo giuro.

Car. In fondo a quelle stanze vi è un piccolo corridoio che mette alla sala: e voi quando ritornerete?

Rin. *entra tremante ed in fretta*) Subito, subito subito.

Ar. *da dentro*) Cognata, vado via?

Car. No, no (*apre la porta*) entrate.

SCENA V.

Contino Armando e detto.

Ar. E non è qui tuo marito?

Car. No.

Ar. Mi era sembrato udire a parlare.

Car Si... era la cameriera... che cosa bramavate da mio marito?

Ar. Essendomi ora renduto in casa; mia moglie mi ha detto che Luigi è venuto per ben tre volte a domandar di me.

Car. *con fremito di gelosia*) A domandar di voi a lei?

Ar. Già: percui supponendo che fosse qualche affare di rilievo son venuto qui all' istante.

Car. Viene spesso Luigi nel vostro appartamento?

Ar. Si, spesso: e succedono de' graziosi dialoghi fra lui e mia moglie.

Car. *fremendo*) E voi... voi ve la godete?

Ar. Rido come un matto.

Car. Si?

Ar. Perchè mia moglie... cognata, ora che meglio ti osservo, tu hai il fuoco sul volto, i tuoi muscoli sono in convulsione.

Car. *sempreppiù fremendo*) Il signor Luigi l'accompagna qualche volta al passeggio ne' giardini?...

AR. Ed io qualche volta non accompagno te pur anche?

CAR. *fuori senno per la rabbia*) Si ... è vero ... vi corre però gran differenza ... Ma tu ... tu dico , sei cieco , stupido , insensato che non ti avvedi ...

AR. Che mia moglie è una pazza fanatica ? ed è perciò che mi vi accompagno mal volentieri.

SCENA VI.

LUIGI *fremendo al vedere i sudetti in caloroso dialogo.*

LUI. *fremendo da se*) Ecco i perfidi in amoroso colloquio , siccome mi disse mia cognata.

AR. Si , cara cognata , te lo ripeto : il destino ne ha malamente accoppiati. Io dovea essere tuo marito.

LUI. *prorompendo in furore*) Che cosa ... che fa di bello il mio caro fratellino in queste mie stanze ?

CAR. *cieca di gelosia*) Voi . . . Voi siete stato tre volte nel suo appartamento.

LUI. E vi potea andare altre 30 volte che non l'avrei mai più rinvenuto, perchè ...

CAR. Andate , andateci dunque altre 30 volte ...

LUI.Che voi intanto lo tratterrete qui...

CAR. Onde darvi bell'agio ...

AR. Ma sapete voi , che tutti e due mi fate ridere.

LUI. Potrebbe darsi il contrario.

AR. Inducendomi a piangere ? Ciò è un impossibile!

CAR. Dunque voi , Contino, siete realmente una talpa , un pezzo di marmo , quando non vi scuotete a sì palpabili affronti ?

AR. Quali affronti ?

LUI. *furente*) Signora ... Signora abbia la bontà di lasciarci un'istante in libertà.

CAR. Si , si , vi lascio : persuadetelo: egli è di un tal carattere come a voi abbisognava : non così però vostra moglie , la quale soffrirà tutto , menochè gli oltraggi fatti al suo amor proprio. Per ora ho detto abbastanza, e mi avete ben compresa ; a suo tempo ci riparleremo, signor Cavalier D. Luigi , a suo tempo ci riparleremo (*entra furente*).

AR. Ma sai tu, caro fratello, che queste vostre quistioni mi sembrano delle scene simili affatto alla Commedia del Goldoni , gli *innamorati.*

LUI. *sempre più fremendo*) Ella erra nel genere , è dramma feroce e non commedia.

AR. Oh ! dicono che questo sia un cattivo genere.

LUI. Fuori celie , signor Conte : io venni da voi per una dichiarazione.

AR. E che cosa io debbo dichiarare ?

LUI. La notte scorsa voi aveste un lungo colloquio con mia moglie in quelle stanze segregate ...

AR. Fratello , tu impazzisci.

LUI. Ti inganni : il senno ancora mi assiste. Guai a te , guai a tutti se giungo a perderlo.

AR. E più di tutti guai a te, perchè ti condurranno all'Ospedale ! ...

LUI. *cieco di furore*) Per una stoccata , o per una palla di plombo avuta nel petto ? Ma prima altro sangue si dovrà versare onde lavare le tante macchie fatte al mio decoro.

SCENA

D. SIGISMONDO *in furore* e detti.

SIG. Di qual decoro va ella parlando , signor D. Luigi ? Se ella sfrontatamente si è messo a fare il vezzoso colla Contessa ; ed onde trovarsi al di sopra, ha osato calunniare quell'angioletta di mia figlia.

AR. *in collera*) Fa all'amore colla Contessa.

LUI. E chi, chi ha osato immaginare soltanto consimili infamie ?

SIG. È inutile che ella si arrovelli : A me lo ha detto mia figlia , ed a mia figlia glie l'ha detto l'avvocato Ridolfi.

LUI. *cieco di sdegno*) E voi , e l'avvocato Ridolfi mi darete stretto conto ...

SIG. Il conto lo dovete dare a me che mi fate morire una figlia di dolore ...

AR. *in collera*) Ed a parlar chiaro , il Signor Cavallerino Luigi deve dar prima conto a me , se , come asserite , fa da vagheggino ...

SIG. Prima di tutto voglio meco condurre Carlotta in questo istante ...

LUI. Ve la regalo con quattro mani.

Sig. Lo credo, acciò con maggior commodo possa vezzeggiarsi ...

Ar. Col diavolo che vi porta ...

Lui. Non fare il gradasso, e se conosci l'onore, quì, quì conduci tua moglie, che io vado a prender la mia ...

Ar. Ora qui la trascino se anche fosse prossima a morire (*entra in fretta*).

Lui. Ed io farò lo stesso; quindi vedremo ... (*entra in fretta*).

Sig. Bravi davvero!

SCENA VII.

Marchesa *frettolosa* e detto.

Mar. E dove sono? mi han detto che i figli miei si brigavano fra di loro.

Sig. Or ora qui verranno colle rispettive mogli onde mettere in chiaro...

Mar. *in collera*). La vostra imprudenza, il vostro capriccio, la vostra educazione.

Sig. Educazione le giuggiole, quando si tratta di una figlia che si vuol suppeditare ...

Mar. Ma a tutto si giunge con la prudenza, e col non far note le domestiche dissenzioni. Queste dalla inevitabile mormorazione ingigantìte fan perdere la fama alle persone oneste. Ed onde turarvi la bocca, sappiate aver io, io veduta vostra figlia la notte scorsa a discorrere con un uffiziale ...

Sig. *con somma collera*). E per mettere un turaccio alla vostra boccaccia, (*dando una lettera alla marchesa*). Leggete questa sfida che quell'uffiziale avea diretta ieri mattina al vostro signor Luigi...

Mar. *leggendo con somma sorpresa*).

Sig. E questa pervenuta in mano di mia figlia, onde non esporre la vita di suo marito, glie la nascose, quindi mandò a chiamare quell'uffiziale per ...

Mar. Piano, piano D. Sigismondo: andiamo dentro e raccontatemi fil filo quanto avvenne ...

Sig. Ma io debbo attendere ...

Mar. Ritorneremo dopo; favorite D. Sigismondo ... se il torto è mio sarò la prima a ... ma vien gente entriamo.

Sig. Ma corpaccio del diavolo, voi mi dovete in pubblico dare soddisfazione ... (*entra con la marchesa*).

SCENA VIII.

Carlotta *rabbiosa all'eccesso*.

Sorte maledetta! mia suocera non mi ha voluto aprire, ma se ne pentirà. Quindi sono andata nell'appartamento di sua eccellenza la Signora Contessa, e non vi era... Comprendo, sarà chiusa con la suocera a darle ad intendere altre calunnie... Ma la Marchesa dovrà ascoltar me ... e parole non me ne mancano, e ragioni ne ho da vendere ... mi verrà fra le mani una volta la signora Contessa, ed allora ... Oh fortuna! non deludermi! non è la Contessa quella che ansante va in cerca, chi sa di chi? ... se venisse in questa stanza nessuno ci ascolterebbe ... sì, che ci viene (*si allontana*).

SCENA IX.

Contessa e detta.

Con. *da se con rabbia*). Due volte due volte sono stata nell'appartamento della vezzosa Signora Carlotta e non ho avuto il sommo bene di rinvenirla ... ma la rinverrò ...

Car. *dirà la seguente scena con rabbia e feroce ironia*). Rispettabile Signora Contessa ...

Con. *egualmente rabbiosa ed ironica*) Ah! vi ritrovo alla fine.

Car. Somma mia fortuna!

Con. La fortuna è tutta mia nell'imbattermi in questa nuova Elena...

Car. Elena è il vostro nome, eccellentissima Signora Contessa; io mi chiama Carlotta. Nome moderno e triviale, come il vostro, antico e famoso.

Con. Quanta grazia!

Car. Quanta bellezza!

Con. In somma ...

Car. Sono a' suoi ordini, Eccellenza, comandi pure che sarà servita: ma ...

Con. Il *ma* lo dico anch' io.

Car. Ma lasci star mio marito.

Con. Badi ella di non guardare più in faccia al Contino.

Car. Io guardare in faccia al Contino? e che, son forse simile a te, che hai avuta la sfrontatezza di metterti ad amoreggiare con Luigi?

Con. Io ?...

Car. Nè ti creder già di averlo sedotto, perchè egli mette in caricatnra tutti i tuoi difetti.

Con. I miei difetti, e quali sono i miei difetti ...

SCENA X.

Luigi *frettoloso* e detti.

Lui. Ah! quì stavate, care Signore! perciò non vi ho trovate ...

Con. Dica un poco Signor Luigi ...

Car. Luigi è mio marito e deve rispondere a me ...

SCENA XI.

Armando e detti.

Ar. Dica nn poco Signora moglie ...

Lui. L' inchiesta spetta a me.

Ar. Spetta a me che sono il primogenito, e che in questo affare sono il più offeso di tntti. Dica, dunqne, Signora moglie ...

Con. Per conto di nobiltà tocca a me a domandare a tutti lor Signori ...

Car. Una mercantessa non deve saper di educazione, percni pnò interrompere, può parlare, pnò dire i fatti suoi senza nobili *linci* e *quinci*. Voi signor Luigi vi siete messo a fare il grazioso colla Contessa, ed io da donna senza pregindizii guardandolo con apatia, ho il dritto che voi guardiate con altrettanta apatìa qnanto avviene a mio riguardo. Ora ascolteremo che cosa saprà rispondere la Signora Contessa; giacchè i mariti o non debbono risponder mai, o poche parole ed andar via subito. È così signora Contessa?

Con. Avvilirmi con te non vi sarebbe della mia dignità: a mio marito, a mio marito mi rivolgo...

Ar. Il quale vostro marito, prenderà un nodoso bastone, e vi darà tante degne bastonate ...

Lui. Questo villano procedere è degno di te, che dopo di tradir la moglie amoreggiando con la cognata ...

Ar. Io?

Lui. Ma il Conte non mi piace, non mi piace: io vado in cerca di bei Zerbini in moda che saltino come matti, che parlino senza farsi intendere, che dicono cento graziose corbellerie ...

SCENA XII.

Tonino e detti.

Ton. Eccellenza ...

Lui. Va al diavolo.

Ton. Vi anderò subito, ma fuori vi è nn uffiziale che dice aver quì lasciato ieri sera nn tabarro ...

Lui. *con eccesso di furore*). Ecco, ecco il padrone di quel tabarro che la notte scorsa io vidi in quelle stanze, e che voi signor fratello, perchè avvisato dalla vostra cara Carlotta, asseriste esser vostro. Bravo! Fai da spasimato, e da mezzano ...

Ar. Sei una bestia.

SCENA XIII.

Giuseppe *traversando il Teatro in collera* e detti.

Giu. Tonino, tu sei nn birbante: quell'uffiziale disse volcr parlare alla marchesa, e tu in vece di recar l'ambasciata, te ne stai là ridendo come un buffone (*entra*).

Lui. Tonino fate subito, subito entrare questo uffiziale.

Ton. *ridendo s' inchina e parte*).

Car. *volendolo richiamare*). No, no.

Lui. *in furore*). Dunque fu vero che questo uffiziale nella notte scorsa ...

Con. *a suo marito*). E tn uomo vilissimo asseristi essere tno il tabarro, mentre ...

Ar. *a* Carlotta). Ma cara cognata io ora come ...

Con. E ci siamo col *cara Cognata* ...

Car. Chiudi quel labro, donna senza...

SCENA XIV.

Marchesa, Sigismondo, Giuseppe, e detti.

Mar. Fate entrar sùbito ...

Sig. Snbito, questo caro uffiziale ...

Giu. Eccolo che viene.

SCENA XV.

UFFIZIALE e detti.

UF. Signori ...
LUI. Vi riconosco ... voi siete colui che ieri mattina ...
UF. Per l' appunto ... e perciò ...
MAR. E perciò, la marchesa di Roverdino sua umilissima serva, che mentre si fa un pregio della di lei conoscenza, la prega darle braccio, e seguirla nel suo appartamento ...
UF. Non so negarmi, ma poi al Signor Luigi ...
MAR. Prima alla madre, quindi al figlio dovete prestare i vostri favori ... (*trascinandolo quasi a forza*, *entrano seguiti da* Sigismondo e Ginseppe *gongolanti di gioia*).
LUI. *volendo inseguire l' uffiziale vi si oppone* Carlotta). E poi tu per il primo dovrai darmi conto colla spada alla mano dell' oltraggio ...
CAR. *con gioia e rabbia insieme*). Si si, tutti dovranno dar conto; e per il primo, bel signorino ...
LUI. *cieco di sdegno*). Signor fratello mi renda quel tabarro.
CON. *con feroce rabbia*). Ve lo renderò io ...
AR. *in collera*). Voi gli renderete un cavolo ...
CAR. *con entusiasmo crescente*). Lasciate che rendono ciocchè crederanno opportuno ... Ma dentro vi è l'uffiziale, di cui vi fu tanto parola, insieme a mio padre e vostra madre, percui la mia innocenza in breve sarà messa in chiaro, ed allora si vedrà chi ha tradito, chi ha ingannato, chi ha sedotto; e la nobile Contessa, avvilita dovrà baciar la mano alla Mercantessa, dalla quale apprenderà quei doveri che non conobbe giammai (*entra*).
CON. A me questo ...
LUI. *al* Contino). Tu me la pagherai (*entra furente*).
AR. *alla* Contessa). Donna perversa, te la farò pagar per tutti (*subito si bassi la tenda*).

Fine dell' atto quarto.

ATTO V.

GALLERIA COME NELL' ATTO PRIMO.

SCENA I.

GIUSEPPE *introducendo* RIDOLFI.

RID. *allegro*). La Signora Marchesa dunque si è ricreduta sul mio conto?
GIU. E si è perciò oltremodo mortificata: percui incaricò me precisamente venirla a pregare di favorirla subito.
RID. Dopo l'affronto che mi fece non avrei dovuto venirvi ...
GIU. Ma voi siete tanto di buon cuore...
RID. Si, è vero: ma il mio buon cuore alle volte mi riduce ...
GIU. Permettete che io vada ad avvisarla (*da se entrando*). Vuoi star fresco, birbante! (*entra*).
RID. L' ho detto che la Marchesa doveva un altra volta baciar questa mano...

SCENA II.

TONINO *guardingo* e detto.

TON. Signor avvocato ...
RID. Buon dì Tonino.
TON. Vengo prima di tutto a pregarvi tener ben celato quanto io riferii alla Contessa sul conto dell' uffiziale colla signora Carlotta; perchè ora quel maledetto uffiziale sta a colloquio colla Marchesa.
RID. Ciò mi spiace sommamente! Costoro poco rispettano gli uomini di penna...
TON. Ed alcune volte li bastonano pur anche. Quindi per compenso che manterrete il mio segreto debbo avvisarvi che il padre di Carlotta è uscito in fretta, e dopo del suo ritorno nel cortile è venuto in unione con dei Birri travestiti, ed un mio collega, fratello di uno di quei birri, mi ha palesato, che quei Signori sono là per arrestarvi ...
RID. Arrestar me!
TON. Signor si; per aver voi truffata non so qual somma ad una vedova con carte false: giovatevene e serbatemi il segreto ...
RID. *tremante*). Oh povero me! che realmente ...

SCENA III.

Contessa *guardinga* e detto.

Con. Signor avvocato ...

Rid. *indietreggiando con timore*). Misericordia!

Con. A che tanta panra?

Rid. Paura! ... Oibò! .... Io era immerso nei sublimi pensieri della nostra scienza ...

Con. Ciò non fa al mio caso. Venni a dirvi che siate canto a non dir sillaba ad anima vivente di quanto avvenne fra di noi, e particolarmente del biglietto inviato a Luigi per l'affare dell'uffiziale...

Rid. Ed un avvocato mio pari, paleserebbe gli affari di nna sì vezzosa cliente?

Con. Siete molto fecondo di ciarle, ma io sono in sospetto della vostra condotta.

Rid. Anche la Signora Marchesa era stamane caduta in questo errore madornale, ed ora essendosi ricrednta mi ha mandato a pregare a scongiurare = che per amor del Cielo ritornassi da lei: ed io che tutto condòno al bel sesso in qualnnque età si trovi, son ritornato.

Con. Mia cognata viene a questa banda; ci rivedremo a momenti: mantenete il segreto, o che ve lo farò pagar ben cara ...

SCENA IV.

Carlotta *dalla parte opposta d'onde è partita la* Contessa, *mentre* Armando *comparisce dalla porta in fondo* e detto.

Car. Signor Avvocato, che cosa vi zuffolava all'orecchio mia cognata?

Ar. *da se*) Maledizione! dovea parlare coll'avvocato, e giunge appunto mia cognata!

Car. *con rabbia*). Ma volete o non volete rispondermi a tnono; che cosa vi dicea mia cognata?

Rid. *imbrogliato*) Così ...

Car. *con maggior rabbia*). Che cosa volete intendere con questo *così* di avvocato ...

Rid. Cose di famiglia ...

Car. Signor avvocato, voi conoscete ed apprezzate veramente l'onore?

Rid. Qual domanda ad un Ridolfi?

Car. Non vi incollerite, perchè mio padre ripete sempre che gli avvocati siano un poco di bno ...

Rid. Ma vostro padre ...

Car. Ditemi ora di nuovo a carico del vostro onore, mio marito realmente amoreggia colla Contessa?

Rid. Ma quante volte deggio ripeteverlo.

Ar. *da se fremendo*) Bene!

Car. E quel babbione di suo marito, non se ne avvede, non se ne ...

Rid. Il Contino Armando per sno sistema non si prende mai collera, onde non rovinare la sua bella salute: e poi tutti lo conoscono come dicono i Francesi, *est un bon vivant.*

Ar. *da se con fremito crescente*). Ed in breve diverrò un *moveis vivant.*

Rid. Ma calmatevi ... vi prendono la convulsioni.

Car. Le convulsioni le farò venir io alla Signora Contessa ... ma prima voglio dire a quell'imbecille del Contino Armando ...

Ar. *con eccesso di furore si avanza*). Perchè non ho rotto finora le ossa a mia moglie?

Rid. *da se smarrito*) Diavolo!

Ar. Ma glie le romperò... intanto dite Signor avvocato, come, come avete incominciato ad avvedervi di cotesti amori?

Rid. *tremante*) Cioè ... vedete bene ...

Ar. Questo non è il tempo nè del *cioè*, nè del *vedete bene*, ma bensì della verità senza orpello; per cni dovete dirmi fil filo come va la cosa: voi vedete il mio stato? Questa è la prima volta che vado in collera in tal modo da che son nato: percui tutto dovete temere da me.

Car. Intanto tremate e non volete dirla questa tremenda verità?

SCENA V.

Contessa, Tonino e detti.

Con. *con collera a* Tonino). Ma che cosa brama la Signora Marchesa, che mi ha mandato ad ordinare, come ad una serva, che io venissi in qnesta galleria, mentre vi sono ...

CAR. Chi dovrà farvi arrossire signora Contessa.

AR. *in furore*) Altro che arrossire...

SCENA VI.

MARCHESA *sotto al braccio dello* UFFIZIALE *e di* SIGISMONDO *seguiti da* GIUSEPPE, e LUIGI.

MAR. Signor Uffiziale eccovi il rimanente della mia famiglia che ho l'onore di presentarvi.

UF. E mio l'onore, Signora Marchesa.

MAR. Da banda le cerimonie dell'uso che nulla concludono affatto, e vi prego di eseguire...

UF. Al momento sarete nbbidita. Chi è Tonino.

MAR. Avanti Tonino: rispondi a dovere al Signor uffiziale, o che...

UF. Sarà mia cura che risponda a dovere... Quegli dovrebbe essere Ridolfi?

RID. *tremante*) L'Avvocato Ridolfi... Suo umilissimo e devotissimo servo, che ha il sommo onore di...

UF. Tonino, ieri chi ti inviò a chiamare Ridolfi... che da ora innanzi tutti lo chiameremo Ridolfi, giacchè egli è indegno del nome di avvocato...

RID. Ho il mio privilegio con tanto di...

UF. Rispondi Tonino.

TON. La Contessa mi ordinò di andare a chiamare il Signor Ridolfi.

UF. E che cosa ascoltasti innanzi al caffè del Pellicàno?

TON. Che Giuseppe v'invitava per la sera ad un colloquio con una Signora, di cui vi tacque il nome; dovendovi introdurre per la piccola porta alle spalle del nostro palazzo.

UF. Ridolfi che cosa vi chiedette la Contessa...

CON. Ma questo mi sembra...

UF. Rispondete Ridolfi.

RID. La Contessa mi pregò caldamente d'immaginare un modo onde far uscir di casa il Signor Luigi e la Signora Carlotta, per comandar ella sola.

CON. Questo non ve l'ho detto...

RID. Si sottointendeva però.

UF. Il viglietto che il Signor Luigi ebbe al teatro chi lo scrisse?

TON. Il Signor Ridolfi: ed a me lo diede onde farglielo subito recapitare; ed io glielo inviai...

UF. E vero?

RID. Verissimo.

UF. Come è pur anche vero, che raccontaste il tutto alla Signora Marchesa, indicandole fin anche il sito, d'onde potesse vederci, se non ascoltare il nostro dialogo.

RID. Il sito io non lo conosceva, ma me lo indicò la Contessa.

CON. *da se mortificata*). Ove mi ascondo!

UF. Ora spetta a voi Signora Carlotta.

CAR. *con rabbia ed in fretta*). Spetta a me, finalmente; ecco tutto: Luigi, secondo il solito era uscito di casa: allorchè per un equivoco mi capita fra le mani un viglietto di sfida del signor uffiziale qui presente, che gli inviava per un alterco seco lui avuto al caffè del Pellicàno. Io, non volendo esporre mio marito ad un cimento, come una stolida mandai a chiamare il Signor uffiziale per Giuseppe: Voi veniste: ed io... ora con rabbia e vergogna lo rammento! ed io per tal sorte di marito ebbi la debolezza d'inginocchiarmi ai vostri piedi onde distogliere la sfida. Arriva Luigi: io vi fo fuggire con Giuseppe: voi dimenticaste il tabarro; io pregai il cognato, che sopraggiunse, a dir ch'era suo; e mi sarei ridotta a morire piuttosto che palesare la verità, ed esporre mio marito a perder la vita: ma allorchè non ha guari l'avvocato Ridolfi compassionando il mio stato mi palesò gli amori della Contessa con Luigi; allora mi sarei uccisa per la rabbia di essermi esposta a tanti cimenti, a tanti pericoli per uno ingrato spergiuro.

UF. A te infame Ridolfi, se ti è cara la vita palesa con verità chi ti spinse a tessere sì nera calunnia?

RID. *tremante*). Il dispetto... il dispetto che la Marchesa mi avea scacciato via da questa casa, e che la Contessa non mi avea pagato, siccome promise in compenso di tutte le calunnie, che per suo conto avea tessute...

CAR. *che rapidamente passa dal furore alla gioia*). E... e mio marito, non fa all'amore colla Contessa?

RID. Non se l'ha mai sognato.

LUI. Ed anche voi Signora Contessa

mi asseriste di certo, che mia moglie amoreggiava con vostro marito.

Con. Perchè Tonino me l'avea assicurato.

Ton. Mi davate sempre danari per sapere notizie della cognata, ed io me lo inventai ...

Mar. Scellerati! Or tutta è palese la vostra perfidia: al momento uscite tutti da questa casa ...

Rid. Ma io, eccellentissimo Signore non posso uscire.

Ton. Perchè lo attendono i birri fuori del palazzo.

Sig. Oibo! per mio consiglio sono ad attenderlo in sala, siccome già dissi alla Marchesa.

Mar. Giuseppe, cacciateli via, e vadino a pagare il fio dei loro delitti.

Giu. Fuori dunque.

Ton. Avvocato del diavolo, anderai a vogare in galera.

Rid. *da se partendo*). Ed anche là, mi lusingo mettere a traffico i miei talenti.

Giu. Fuori, fuori birbanti (Tonino, e Ridolfi *spinti da* Giuseppe *entrano*).

Con. *da se*). Quale avvilimento!

Lui. *da se*). Come aver più coraggio di parlare a quell'angelica donna!

Ar. *da se*). Per quella fanatica ambiziosa di mia moglie debbo soffrire una tale mortificazione!

Car *da se*). Ora io come la rimedierò dopo aver dette tante ciarle offensive!

Mar. *che avrà finora parlato con* D. Sigismondo *e coll'* Uffiziale *dirà con mistero fissando* Carlotta *con emozione*). Signor Uffiziale, Sig. D. Sigismondo, voglio osservare se dopo essermi tanto affaticata, angustiata onde far ritornare la pace domestica; ora vi sia una di questa famiglia, una, dico, che io ingiustamente ho maltrattata, e che ora volendo dar compimento al suo eroismo, dovrebbe rappaciar tutti e farci andare a tavola allegramente.

Car. *con sommo entusiasmo e gioia impone a tutti silenzio; quindi abbraccia e bacia la* Contessa *e conducendola accanto al* Contino Armando *l'obbliga ad abbracciarla. In seguito prende* Luigi *per un braccio lo guarda con fierezza, quindi ridendo lo abbraccia teneramente: in fine conducendo accanto alla* Marchesa *da un lato la* Contessa *e suo marito, dall'altro* Luigi *e lei, e tutti inginocchiandosi, prendono ciascuno di essi la mano della* Marchesa *e la baciano con rispetto*).

Sig. *mentre ciò esegue* Carlotta, *si entusiasma di gioia ed esclama*). Bravo ... bene ... benone ... così va fatto.

Uf. *esclamando con trasporto*). Inimitabile quadro di famiglia.

Mar. *abbraccia tutti piangendo di gioia*). Figli miei!

SCENA ULTIMA.

Giuseppe e detti.

Giu. Eccellenza la zuppa è in tavola.

Car. Ove tutti faremo un lieto brindisi, gridando — Viva la suocera che non ha pari sulla terra.

FINE.

PIETRO TORREGGIANO

FATTO STORICO IN 4. ATTI.

Rappresentato la prima volta in Napoli nel Teatro Fiorentini, dalla Real compagnia Tessari e socii nel 2 Ottobre 1835.

PERSONAGGI.	ATTORI.
PIETRO TORREGGIANO	Signor Visetti
DUCA RIOS	Signor Tessari
ISABELLA RIOS	Signora Tessari
D. FILIPPO ARMANEROS	Signor Marchionni
MARICHITTA SANZEGA	Signora Miutti
CELESTINA	Signora Colomberti
ANTONIO	Signor Marchesini
CARLO	Signor Suzzi
UFFIZIALE	Signor Colomberti

L' azione è in Ispagna nel Secolo XVI.

ATTO I.

Sala in casa di **Torreggiano**, in fondo gran porta chiusa — Quattro porte laterali.

SCENA I.

Celestina *guardinga.*

Il giorno non è ancora ben chiaro ... Pietro Torreggiano è già nel suo studio che lavora ... il passo è inconsiderato, indoveroso, ma il cuore mi vi spinge ... come, come resistere a questo mio inesorabile nemico! combattetti gran tempo meco stessa, ma Pietro lo vinse: io l'adoro, ed egli forse lo ignora — Ma se da otto mesi che sta in nostra casa, in tutte le volte che seco lui mi imbatto, mi avesse una sola volta fissata per un istante, avrebbe conosciuta la fiamma che divora, che distrugge questo sciagurato core — Dunque Celestina per te non vi è speranza di essere amata giammai da Pietro Torreggiano! giammai? gli ho fatto il sacrifizio del mio cuo-

re, gli farò quello della mia vita — Si apre la porta del suo studio — Egli ne vien fuori — oh come per doppio oggetto mi palpita il cuore — Se si destasse mia madre ... eccolo ... (*indietreggia*).

SCENA II.

PIETRO *dalla porta in fondo colle braccia incrocicchiate concentrato nel suo cupo dolore si avanza lentamente* e detta.

PIE. *da se*). Serpe della gelosia cessa di spicciare la tua fredda, velenosa bava sul mio core — Ostinato volli possederla a malgrado le sue tante opposizioni — La sua virtù, quell' aria tetra e melanconica, che tanto cara rendevala alla mia bollente fantasia ... confessò in fine di amarmi teneramente, ma non volea sposarmi — Pretendea impenetrabile il nostro amore — Cieco mi abbandonai al mio intollerante carattere — O mi sposi o mi uccido le dissi — Finalmente divenne mia Isabella — Credetti non esservi maggior felicità sulla terra — Ed ora perchè divento gelosamente disperato?

CEL. *da se*). Bontà divina! come è preoccupato — Con furore seco stesso ragiona — Egli sostiene che un buon artista dee avere caldo, bollente l'immaginazione — Oh, se amasse me come ama l'arte sua; e vi sarebbe donna più di me fortunata! coraggio ... o che mia madre si leva di letto, ed io più non potrei ...

PIE. Oh! buona, ottima Celestina, già in piedi?

CEL. Lo sono per un interessante oggetto.

PIE. Ve lo credo: la figlia unica di Marichitta Sanzega; che oltre di essere sommamente ricca, la natura le fu madre tenera ed affettuosa, ornandola di quante bellezze fisiche e morali dar si possono, non deve certamente levarsi in piedi al primo crepuscolo matutino; come levasi chi col sudor della sua fronte procacciar si dee la sussistenza.

CEL. *fissandolo con tenerezza*). Cieca fortuna! Come malamente largisci i tuoi doni! (*sospira*). Ora non è di ciò quistione: io vi attendeva ...

PIE. Posso rendervi servigio?

CEL. Fuori cerimonie: son circa otto mesi da che voi, giunto in Ispagna, prendeste in fitto questo nostro appartamento a pian terreno, onde scolpirvi la statua del nostro defunto Sovrano ordinatavi dal Conte D. Goseppo Polventalos.

PIE. E grazie al Cielo, comunque sia, l' opera è giunta al suo termine e fra oggi o domani il Conte m'invierà il prezzo stabilito di mille doppie, oltre del regalo ch' egli mi promise, riescendo di suo genio la statua.

CEL. E dev'essere così, giacchè chiunque l' ha veduta vi ha proclamato per il primo scultore del nostro secolo ...

PIE. Quanto mai siete buona ...

CEL. Mia madre, sebbene ottima donna, ha una debolezza ...

PIE. Pel danaro? ed eccessiva ...

CEL. E chi non ne ha sulla terra ...

PIE. Ma non mai dovea farmi la poco cortese proposizione; che non andrebbe via la statua, se prima non avesse il denaro della pigione, di cui vado debitore.

CEL. Questa sua debolezza è stata avvalorata da un foglio anonimo che gli pervenne ... ed io sono incapace di asserirvi una menzogna.

PIE. Vi credo amabile fanciulla: e che contenea quel foglio?

CEL. Dicea esser falso che dovevate avere una gran somma: che poco o nulla valea la statua, e che molto poco avreste avuto per compenso.

PIE. *infiammandosi d' ira*). Poco o nulla valeva la statua!

CEL. Mia madre, che di nulla si intende, ha prestato fede a questa sciocca calunnia dell'invidia, perciò vi fece quella poco decente proposizione. Ad evitar dunque qualunque rancore (*dandogli una borsa di denari*) eccovi quanto le andate dovendo sino alla fine di questo mese: Pagatela or che si leva di letto, e le ritornerete amico come prima.

PIE. *con emozione ed entusiasmo*). No, non è possibile che siate figlia di quella madre ...

CEL. Pietro, che dite mai...

PIE. Scusatemi, troppo pregevole fanciulla... Questo vostro filantropico tratto mi riconcilia coll'umanità, dalla quale

perseguitato accanitameote, io l' esecràva, a buon dritto. Ciò non pertanto debbo ricusare questa vostra generosa offerta, ricevendola, per me sarebbe un delitto.

Cel. Perchè?

Pie. L'ammassare questo danaro, chi sa che cosa ha dovuto costarvi . .

Cel. No, Pietro : esso non è che una parte di quei risparmii che noi fanciulle facciamo.

SCENA III.

D. Marichitta *indisposta* e detti.

Mar. Bravo D.ª Celestina, a far conversazione pel fresco? forse che il sublime Torreggiaoo ha terminato la statua, che a me sembra nn facchinaccio, ed ora vorrà dar principio . . .

Pie. *con somma collera*). Signora rispettate i miei figli . . .

Mar. Che cosa importa a me dei vostri figli di pietra; voglio i miei danari . . . i denari di otto mesi di pigione, oltre di...

Cel. Ed ecco, madre mia, l' oggetto pel quale Torreggiano, mi ha chiamata, mi ha consegnato il danaro che vi va dovendo; ed io che mi opponea dicendogli perchè non glie li date voi medesimo . . .

Mar. *prende subito il danaro dalle mani di* Celestina, *e sedendo accanto ad un tavolino lo numera, ed osserva con attenzione ciascuna moneta*). Quante ridicolezze da fanciulle — Quando vi si offre danaro, bisogna prenderlo ad occhi chiusi, senza indagare il come, il perchè, il quaodo.

Pie. *di soppiatto a* Celestina). Voi mi avete sorpreso!

Cel. Ho ubbidito al mio cuore! —

Pie. Fortunato colui che possederà un sì vero tesoro della vita.

Cel. E chi il possiede o lo ignora, o lo disprezza.

Pie. Dunque o è uno stupido, o è un birbante . . .

Mar. *che avendo terminato di noverare il danaro lo intasca con cauteln, indi con somma piacevolezza*). Un grande artista come voi deve essere per conseguenza anche un gran galantuomo — ditemi — oltre delle mille doppie, vi han dato anche il regalo promessovi?

Pie. *che commosso guarda* Celestina).

Mar. Non volete rispondere, perchè siete in collera con me? Io son donna, non mi intendo degli nomini di pietra — Mi venne questo viglietto aoonimo, che ora ripongo nelle vostre mani, perchè mi avete pagato, (*dando a* Pietro *una lettera*) ove si dice tanto male di voi — povera vedova, lo credetti, e vi dissi... come d'altroode ora vi dico — Siete padrone di stare quanto volete in questa casa! ed onde non soffrir molestia, ora che avete avuto tanto danaro, pagate, una, due, tre annate anticipate, e così potrete dire a tutti — sto in mia casa — D. Pietro io vivo sicura che sia di giusto peso il danaro che mi avete dato, e perciò non l' ho pesato.

Cel. *dispiaciuta di questa proposizione della madre dà un occhiata a* Pietro *chiedendogli scusa per lei indi alquanto risentita dice alla madre*). Lasciamo, lasciamo in libertà il signor D. Pietro, lo abbiamo frastornato abbastanza dalle sue applicazioni.

Mar. Hai ragione, figlia mia — signor D. Pietro, voi meritate una corona . . . se mai vi risolvete, come credo, darmi qualche anticipazione, datemela anche in moneta d' oro, come mi avete data la pigione — a rivederci questa sera. (*entra*).

Cel. *sospirando profondamente siegue la madre dicendo*). A rivederci (*entra*).

Pie. Come negare che io sia la calamita delle sventure — Da qualche tempo era in sospetto che Celestina fosse di me invaghita, ma quest' ultimo suo tratto me lo ha confermato abbastaoza — iofelice! — nessuno più di me la compatisce — oggi spero di avere il mio danaro: questa sera le renderò il suo, e domani andrò via con la mia Isabella — Celestina piangerà ma si farà una ragione — ma saprò farmela io, se la mia Isabella mi tradisce? io che per forza la volli sposare, io che . . . ecco di onovo quel signore — se dovessi scolpire uno degli angeli ribelli, il suo volto mi farebbe fare un capo-lavoro . . . eppure i suoi modi son tanto urbani.

SCENA IV.

Filippo Armaneros, *di circa* 50 *anni*, *orrido di volto*, *e sommamente ipocrita* e detto.

Fil. Che il Cielo vi feliciti, sublime D. Pietro.

Pie. Il Cielo feliciti anche voi, che tanto lo meritate.

Fil. E di che cosa son io meritevole? son ricco? tale mi lasciarono i miei antenati; procuro fare del bene! lo debbo per obbligo, e son sicuro di non farlo abbastaoza: e su tal proposito, venni per intendere se volete farmi la statua che io vi proposi,

di cui al momento vi darei la metà di quanto mi domanderete.

Pie. Sono oltremodo tenuto alla vostra estrema cortesia . . .

Fil. Dovere, non cortesia, con un artista tanto celebre, e che ogni uomo ben nato deve tenersi a sommo vanto avere una delle vostre, qualunque sia opera.

Pie. Voi mi confondete maggiormente. perchè non posso rendervi pago, avendo deciso di partir subito che avrò consegnata la statua.

Fil. Avendo per fermo che sarete pagato? . . .

Pie. A norma della convenzione fatta..

Fil. Fatta con chi? col conte di Palventalos?

Pie. Con un primario signore... della...

Fil. Io non son uso a dir male di alcuno, perchè il cielo me lo vieta — Ma l'invidia e la calunnia perseguitarono sempre i grandi artisti — In ogni sinistro caso, figliuol mio, perchè come un figlio ti amo. in ogni sinistro caso, vieni da me: io ti rimborserò di tutto: ed in questa sola volta benedirò le mie ricchezze, se potrò render giustizia alla virtù, che si cerca opprimere dalla igooranza.

Pie. Signore, in quale orgasmo mi mettete co' vostri generosi detti — Dunque il conte di Palventalos sarebbe capace di negarmi la convenuta mercede?

Fil. Verrai da me, ripeto, se cosa sinistra ti avvenga?

Pie. Voglio ancora lusingarmi che non possa avvenirmi.

Fil. Ed io te lo auguro di tutto cuore: ed onde mostrarti l'amore che a te mi lega, sono a farti un paterno avvertimento.

Pie. Io me l'avrò come dal Cielo.

Fil. Ieri, sull'imbrunire, tragittando la strada della Puenta vidi, o parmi vedere e riconoscere la donna con la quale eravate in istretto dialogo.

Pie. *con collera*). Era una donna onesta, signore.

Fil. Anche tale immaginaste il conte di Palventalos.

Pie. *semprepiù in collera*). Il conte potrebbe divenire un perfido . . . ma quella donna . . . la conoscete voi, signore ?..

Fil. Voi non conoscete che la virtù, ed il vostro scalpello.

Pie. Vi domando, la conoscete voi bene quella donna?

Fil. Non si chiama Isabella Rioss?

Pie. Sì . . .

Fil. Non è ella vedova? . . .

Pie. Sì, ma . . .

Fil. Mettete in calma il vostro cuore: e rivedendoci, conoscerete che io vi amo come un figlio, e che a vostro dispetto voglio farvi trionfare di tutti gli aguati che al vostro bel cuore si tendono... Buon Toreggiano a rivederci (*con fremito da se partendo*). Il mio sospetto si è avverato: donna scellerata, vendetta! (*entra*).

Pie. *fatto estatico dalla sorpresa si scuote esclamando*). Dunque Isabella mi tradisce?.. Volli esser tradito — merito il disprezzo di me medesimo.

SCENA V.

Isabella *avvolta in un tabarro, viene da una parte opposta d'onde venne* Filippo *e detto.*

Isa. Eccomi a te caro Pietro.

Pie. *con eccesso di furore che non sa reprimere*). Voi . . voi siete quì . . .

Isa. *che non avendolo fissato in volto; con piacevolezza si leva il tabarro, prende una sedia e siede perchè stanca*). Dovea venir più presto, come promisi ieri sera, ma non ho potuto, stante i piccoli fagotti che ho dovuto fare, con la speranza che partiremo domani.

Pie. Partiremo! . . . domani ? . .

Isa. *sommamente sorpresa del fremito di* Pietro; *gli va vicino con somma amorevolezza*). Che vedo! amico mio . . . perchè quel fremito . . che ti avvenne ?. mi guardi con ferocia . . . mi respingi . . son io la cagione di quel furore represso?

Pie. No, no; io soltanto son causa di quanto soffro, e di quanto soffrirò . . fremo al solo immaginare il futuro . . tremendo futuro !!

Isa. Futuro che mi lusingo non vorrai avvolgere fra la nube del mistero alla tua consorte?

Pie. Mistero dicesti . . ?

Isa. Pietro, il tuo furore mi inorridisce.. tu trascendi . . .

Pie. Tu eri la donna del mistero, non volevi sposarmi ... io ... io caldo di un amore, che si può sentire ma esprimere non mai ... lo credetti un virtuoso mistero ... e questo delizioso fantasma fu il pronubo del nostro imeneo ... il fantasma si è dileguato qual nube informe ... e la verità nel suo speglio mi fa avvertire chi feci mia consorte ...

Isa. *con dignità ed entusiasmo*) Una donna onesta.

Pie. Che avendo dato ad altri il suo cuo-

re e promessa la sua mano, non mai dovea dire di amarmi; ed allorquando io da forsennato le dissi = o mi sposi o mi uccido; la donna onesta dovea rispondere = io sono ad altri giurata, e non già illudere la mia bollente fantasia; che ella amandomi di pari, anzi di maggiore amore, alle mie istanze cedèa: ma cedèa però sulla sacra promessa, che io non convivessi con lei, e che ad anima vivente non facessi noto un tal nodo, finchè non fossimo andati via dalla Spagna.

Isa. Pietro, calmati e mi ascolta.

Pie. Isabella non posso calmarmi, e non debbo ascoltarti.

Isa. Perchè? hanno di me parlato?

Pie. Sì.

Isa. Dunque hai palesato.

Pie. No: le mie promesse son sacri giuramenti.

Isa. Ebbene il racconto che ora mi accingo a farti dopo tre mesi del nostro matrimonio, a quest' atto solenne avrebbe dovuto precedere: ma non dovevamo essere in Ispagna, ove i miei nemici divenivano tuoi onde di me vendicarsi; più non dovevi tu essere Pietro Torreggiano, che per quanta virtù lo adornasse il suo trascendente carattere lo rende pernicioso a se ed agli altri che lo avvicinano — Per cui usciti dalla Spagna, a farti di tutto istruito mi era decisa — ma se ora la tua ingratitudine a mio riguardo mi spinge a farti tutto palese; il nome di colui che mi cagionò tante sventure tu nol saprai, che quando in altra capitale saremo sicuri dalla sua prepotenza, e che tu non potrai prendere una pericolosa vendetta — siedi —

Pie. (*da se*) Mi freno a stento.

Isa. Di fresco venuto in queste regioni, ignori che il mio cognome di Rioss appartiene ad una nobilissima famiglia della Spagna, e che il duca mio padre per essere come dovea, attaccato al suo sovrano, nelle passate vicissitudini vi perdette tutti i suoi beni. Orgoglioso per non dimandarne compenso, decise a riparo delle sue sventure, di unir la mia mano ad un ricco signore, di cui, siccome dissi, debbo per ora tacerne il nome — Questo sposo elettomi dal padre e il più brutto uomo che la natura nell' ira sua avesse mai formato — ed il suo cuore pareggiando il volto non ismentiva la fama che omicida di due mogli lo diceva — Egli era di me invaghito, avea de' sommi dritti alla gratitudine di mio padre, per averlo generosamente soccorso nelle già dette peripezie politiche perciò avendogli promesso rimetterlo nel suo lustro primiero, riescirono inutili affatto le mie rimostranze negative per un tal matrimonio = Voglio, e non altro che voglio risuonava sul labro di mio padre: la mia sorte era vicino a compiersi per cui di parlare allo sposo mi decidetti; ma per quante persuasive la mia disperata circostanza seppe dettare al mio labro, altra risposta da quello ipocrita non m'ebbi = odiatemi, ma siate mia sposa, ed allora divenuto il vostro più umile schiavo, per compassione almeno vi indurrete ad amarmi: e ciò facilmente, si traducea — fatta mia sposa ti unirò alle altre due vittime — Ciascun vivente a qualsivoglia classe sociale appartenga, ha il dritto esclusivo, accordatogli dalla natura e dal Cielo di conservar la propria esistenza a qualunque costo — Giacomo Reniguez nostro scritturale mi amava sommamente, virtuoso non osava farmelo noto, percui nella notte che preceder dovea il mio malaugurato nodo seco lui fuggendo ne divenni la consorte — egli mi adorava, e sebbene lunga pezza andammo raminghi da provincia in provincia onde sottrarci dalla persecuzione del padre, e più dalla prepotenza di quel mostro, pure io mi vivea felice accanto al mio virtuoso consorte: perciò fatti sicuri di non esser più perseguiti dal padre, ne lusingammo che anche a quel mostro ogni idea su di me fosse sopita: quindi fu che ne giunse all' orecchio essersi mio padre imbarcato su di un vascello onde intraprendere una speculazione nel Messico per così riparare ai suoi interessi: allora il mio sposo mi persuase di ricovrarci nella sua terra natìa, ove con meno disagio avremmo menata innanzi la vita; — quindi per ivi drizzandoci mille sogni di futura felicità ci rendevano men disagevole il viaggio — Allorchè in una notte assaliti da quattro mascherati sicarii innanzi agli occhi miei con cento colpi mi trafiggevano lo sposo; ed allorquando raccomandava al Cielo l' anima mia, credendo essere venuta la mia ultima ora; uno dei quattro assassini senza smascherarsi, con voce chioccia e feroce mi dice = Isabella Rioss, ecco la prima vendetta di ... e nominò quel mostro che dovea essere mio sposo = egli ti seguirà da per tutto come l' ombra del tuo corpo, onde amareggiare tutti i giorni della tua vita come tu amareggiasti i suoi — ed in queste ultime parole parvemi chiaro di ascoltar la sua voce, comecchè uscisse dall' inferno — In quella notte di sangue un raggio della divina provvidenza rischiarò quella scena d'or-

rore, e per di là passando quella divina donna, D.ª Maria de Lara, che tuttavia mi fa da madre, da amica, da consigliera, da protettrice, allora imploiò subito la tarda giustizia degli uomini; quindi facendo dare umile sepoltura al mio infelice compagno, priva di sensi seco lei mi condusse; e senza il suo sovrumano soccorso ora io non sarei più in vita; ma più non palpiterei per la persona che sola al mondo ho veramente amata, per Pietro Torreggiano.

Pie. Dunque temete che da questo nuovo scellerato risaputosi il nostro matrimonio possa contro di me....

Isa. Egli è quì arrivato; egli ignora il nostro matrimonio, ma conosce il nostro amore — pereui questi suoi caratteri da persona ignota mi pervennero — leggi —

Pie. *furente legge*) » Poichè donna orgogliosa spietatamente mi negasti e mi negherai sempre amore; mai non ti pascerai di amore senza esserti angosciosamente funesto » Ma dov' è, dov' è questo infame?

Isa. Ecco, ecco perchè non volea teco unirmi, se non dopo usciti dalle Spagne: ecco perchè ti ho sempre inculcato prudenza e segretezza sul nostro amore, ed ecco in fine perchè debbo ancora tacerti il nome di questo, da te ben detto, nuovo scellerato, onde non compromettere il tuo bollente carattere in faccia alla sua prepotenza: ma per domani saremo fuori di questo paese?

Pie. — Sì, a qualunque costo lo saremo: ma tu anima generosa perdonerai il mio trascorso?

Isa. *abbracciandolo*) Sì, ma quando saremo fuori da queste terre, quando potrò senza alcuna tema chiamarti il mio adorato consorte.

SCENA VI.

Celestina e detti.

Cel. *nell' uscire si ferma, ingelosita e sorpresa ad ascoltare, dicendo da sè*). Abbracciato ad una donna!

Pie. — Questa sera verrò da te —

Isa. No, assolutamente non voglio: pria dell' imbrunire io sarò quì di ritorno —

Cel. *fremendo di rabbia gelosa da sè*) A che fare?

Pie. Farò quanto tu vuoi, assoluta sovrana del mio cuore (*siegue con tenerezza* Isabella *ed entrano*).

Cel. Sovrana del suo cuore: ed io.... ed io che (*stramazza a terra svenuta — si bassi la tenda*).

Fine dell' Atto primo.

ATTO II.

L'ARTISTA

Il teatro come nell' atto antecedente.

SCENA I.

Duca Rioss ed un Famiglio.

Duc. Direte a Pietro Torreggiano, che un forastiero brama ammirare la statua che testè ha terminata, prima che vada al suo destino.

Fam. *s' inchina ed entra*)

Duc. Da quindici giorni arrivato in questa città non odo che i differenti giudizii sulla statua di Torreggiano. Chi la decanta come un capo-lavoro, chi ne denigra la fama dicendola una pessima scoltura: volli non pertanto, come supremo magistrato di giustizia, conoscere il vero ed anche punire l' artista, se mai in dispregio del nostro defunto sovrano, malamente l' avesse scolpita — Questo che si avanza sarà lo scultore.

SCENA II.

Pietro e detto.

Pie. Ell' è, signore, che domanda di Torreggiano?

Duc. Del famoso Torreggiano

Pie. Troppo prevenuto, signore, per un uomo che non sa di esserlo.

Duc. Anzi la fama rende giustizia a' vostri sommi talenti: che mi lusingo ne abbiano alquanto moderato il bollente ed inconsiderato carattere.

Pie. Forse la calunnia, anche presso di lei, signore.....

Duc. Non la calunnia, la storica verità rapportò che uu tal *Luigi Rolla* da Genova....

Pie. *Nella cappella di Masaccio* lo diedi più volte di testa al muro, perchè in vece di appreudere il disegno, avea rotto i miei scalpelli ...

Duc. Quindi poi divenne uno scultore....

Pie. Senza studio, e capriccioso, percui

morì disperato, che l'unica sua statua che menò a fine, non fu ricevuta al concorso; non avea ragione io di bastonarlo; dicendogli = studia birbante, pria di prendere lo scalpello.

Duc. Ma come potrete difendervi dalla imputazione che un giorno preso voi dalla stizza col sublime *Michelangelo Buonarroti*, tal pugno gli affibiaste sul naso che il grand' uomo ancora se lo rammenta essendogli rimasto bistorto: percui *Benvenuti Cellini* non volle seguirvi in Londra, come avea convenuto.

Pie. Scherzi della nostra prima giovinezza nella sudetta cappella di Masaccio.

Duc. In ogni modo, son sicuro che dovendo il vostro scalpello tramandare alla posterità un sì grand' uomo, quanto lo fu il nostro sovrano — non sarà stato più debole di quello che lo fu nello scolpire la statua di Errico III. nella Badia di Westminster, e che vi ha stabilita la fama di primario scultore del nostro secolo —

Pie. Signore, per chiunque io facci scheggiare il marmo, qualunque personaggio io vi ritragga, tutto quanto io mi sono a quello io mi dedico e consacro — e quante volte il mio scalpello da un masso informe un volto crea, talmente la mia fantasìa si eleva ed infiamma, che a tramandargli il mio spirto a quello io sarei pronto: che se poi al giudizio degli onesti conoscitori, non già a quello degli invidi detrattori, debole e mal fatto rassembri: l'errore è del mio corto ingegno, non mai della mia indefessa volontà.

Duc. Mi affrettai di vederlo pria che esca dal vostro studio, acciò se qualche piccola menda avesse a farsi ....

Pie. Io la farò innanzi a vostri occhi medesimi, e mi chiamerei sommamente fortunato, se .....

Duc. Non ci perdiamo in cerimonie, essendo il sole presso al suo tramonto —

Pie. Pregovi di precedermi...

Duc. Troppo compito (*entrano*).

SCENA III.

Celestina *che impedisce* Marichitta *di avanzarsi.*

Cel. Ma non vedete che entra con un signore nel suo studio?

Mar. Signori ne vengono tutto giorno per vedere la sua statua, ed io debbo parlargli subito di ciocchè mi scotta, —

Cel. Prima, subordinatamente vi rispondo, che non è questo nè il tempo ne il luogo di parlargli di ciò che, per ogni legge di prudenza e di buona condotta, non dovreste parlargli giammai . . .

Mar. A diciassette anni, tu sciocearella, mi insegneresti la prudenza e la condotta? a me? A Marichitta Sanzega? Che sa con giudizio e pubblica approvazione ritrarre profitto anche ....

Cel. Ed è ciò, che se me lo permettete, vi muove contro la pubblica mormorazione, non già approvazione ....

Mar. A farla breve non ti ho io ritrovata là stesa a terra, priva di sensi?

Cel. E ciò, ad altra induzione non può menarvi, se non che presa da un improvviso capogiro caddi a terra priva di sensi.

Mar. In questa camera del signor D. Pietro? Ove vi si deve venire a bella posta? Questa mattina egli vi avea chiamata per darvi il denaro della pigione, e sono stato molto indulgente per menarvela buona; ma dopo perchè vi siete ritornata.

Cel. Io vi ho risposto . . .

Mar. Volea darvi qualche annata di pigione anticipata?

Cel. Ma questa domanda mi sembra che sia . . .

Mar. Che sia quella di una madre oculata sulla futura sorte di sua figlia — Vi ho io ritrovata quì svenuta?

Cel. Ma Torreggiano l'ignora affatto.

Mar. Glie lo dirò io.

Cel. Non vi presterà credito giacchè non vi furono testimoni nè al mio svenimento, nè quando al vostro arrivo io rinvenni —

Mar. A qualunque modo, a qualunque costo il signor D. Pietro deve sposarti —

Cel. *da se sospirando*) Il cielo lo volesse! ma egli ama altra donna!

Mar. E deve sposarti senza dote, perchè tu sei la più bella ragazza che esista in questa capitale — ed i capitoli matrimoniali saran combinati nel seguente modo = egli si avrà questo appartamento gratis e vi potrà scolpire quante statue vuole = Egli non beve vino per natura, mangia sobriamente ed in ogni 24 ore, almeno così ha detto; per cui, onde veder felice mia figlia, gli darò anche in ogni 24 ore, un sobrio pranzo gratis col patto però che tutti i denari che lucrerà col suo scalpello debbono venire nelle mie mani, senza che egli possa disporre di un solo *Maravedis*; ed in fine che se verranno figli, che pur troppo ne dovranno venire, si dovranno fare altri patti e convenzioni.

Cel. *guardando verso la porta di entrata*

e con rabbia gelosa dice da se) E non è colei la donna che io vidi stamane secolui abbracciata? ella quì ritorna ed io . . . .

Mar. Celestina, che cosa hai? tu tremi? Celestina dico . . .

SCENA IV.

Isabella e dette.

Isa. Ho il piacere di inchinare queste signore.

Mar. Padrona mia colendissima . . . Vorrete parlare al signor D. Pietro?

Isa. Per l'appunto.

Mar. Mi rammento avervici veduta in conferenza altre due volte.

Cel. *da se con dolore*) Altre due volte!

Isa. Altre due volte! . è vero . . . . io sono sua parente.

Mar. *con ironia*) Ma voi mi sembrate spagnuola, ed il signor D. Pietro, si disse Fiorentino, nato in S. Gimignano delle belle torri — se pur non erro —

Isa. Gli son parente per parte di madre... e vengo onde recargli notizie della sua famiglia.

Mar. Siete maritata?

Isa. Sventuratamente son vedova.

Cel. *da se*) Vedova! è decisa la mia sorte!

Mar. *da se con rabbia*) Queste vedove son peggiori delle zitelle per aver marito! All'erta D. Marichitta!

Isa. È forse fuor di casa il signor D. Pietro?

Cel. *col pianto su gli occhi che invano procura nascondere*) No . . signora . . . . egli è nel suo studio, onde fare ammirare la sua statua ad un forestiere . . . questo essendo suo appartamento, e voi . . . e voi comecchè sua parente ve lo potrete attendere, mentre io con mia madre ci renderemo al nostro quartiere.

Mar. È suo appartamento perchè ne ha pagato finora la pigione; ma io ne sono la padrona, ed io voglio attenderlo anche quì . . .

Cel. *sempre reprimendo il pianto*). Ma cara madre non istà bene . . .

Mar. E dovendo anche io conferire con lui, debbo aver la preferenza, perchè sono padrona di casa, perchè vi sono prima della signora, perchè . . .

Isa. Senza che aggiunga altri perchè vado via, e riverrò in tempo più opportuno.

Mar. Così va fatto.

Isa. Al piacer di rivederla.

SCENA V.

D. Filippo e dette.

Fil. Io forse incommodo a queste amabili signore?

Isa. *da se inorridita abbrividisce*) Dio! il mio persecutore!

Mar. *con profondi e replicati inchini*) Vostra eccellenza onora la casa di chiunque— Celestina inchinati a sua eccellenza il signor D. Filippo Armaneros, uno dei più ricchi signori della Spagna.

Cel. Serva umilissima.

Fi. Buona, quanto bella . . .

Mar. Unico frutto rimastomi dalla felicissima memoria di mio marito.

Fil. Andatene fastosa; e procuratele uno sposo che le convenga, ... per la morale, per i costumi.

Mar. E questo sposo l'ho già adocchiato.

Fil. *che dal suo arrivo avrà sempre fissato con feroce gioia* Isabella *percui dice da se*) La perfida trema, impallidisce perchè io l'ho sorpresa nella casa del suo amatore— Ma tu non gli diverrai consorte . . . . . potessi dirle poche parole — .

Isa. *da se fremendo*) Satana mi fissa, l'anima mia è perduta —

Mar. *di soppiatto a* Filippo) Vostra eccellenza fissa con molta attenzione quella signora, la conosce forse?

Fi. Sì... sembrami di conoscerla.

Mar. Si disse vedova.

Fi. Voglio crederlo.

Cel. *di soppiatto ad* Isabella) Vorrei farvi una domanda.

Isa. *che sommamente preoccupata risponde machinalmente*) Domandate pure.

Cel. Conoscevate Torreggiano pria che venisse in Ispagna?

Fil. *a* Marichitta *di soppiatto*) Con un pretesto lasciateci soli per poco ed io vi renderò servigio, penetrando l'oggetto pel quale quella signora viene da Torreggiano —

Mar. Figlia mia la sera è vicina, le nostre domestiche cure ne chiamano altrove; questi signori avranno la pazienza di attendere che Torreggiano venga fuori con quel signore: serva dell'eccellenza vostra —

Cel. *oppressa dal dolore entra con* Marichitta *dicendo da se*) Ella si è confusa alle mie domande! ho perduto Torreggiano (*entra*)

Isa. *da se fremendo*) Qui sola con lui! là dentro vi è mio marito, che, a momenti verrà fuori . . . e se, dopo del mio racconto, potesse sospettare costui l'assassino del primo mio sposo, e quello stesso che ora ne minaccia . . .

Fil. *con feroce ipocrisia)* Figlia dell' illustre duca Rioss quale idee si affacciano alla vostra mente, nell' imbattervi dopo 6 anni, con l'infelice Filippo Armaneros? che colle lagrime di un incessante dolore ha noverato i giorni, le ore, i minuti che da quell'epoca fatale della vostra fuga, fino a questo momento sono trascorsi?...

Isa. *con voce sommessa e così sempre per quanto glie lo permette la piena degli affetti che la invade)* Una è l' idea che ora mi occupa, e d' incomprensibile orrore tutta mi comprende.

Fil. Bontà divina! e perchè?

Isa. Perchè un'altra idea ora occupa tutta la tua mente; quella cioè di una nuova, vendetta!

Fil. Oh come male leggi in questo cuore!

Isa. Oh come male ti lusinghi di nasconDere te stesso agli occhi della tua vittima.

Fil. Mia vittima, e chi è...

Isa. *se gli avvicina e con voce fioca e tremante, prendendolo per un braccio, oscillante di tutte le membra, come* Filippo *sfolgorante di gioia; e gli dice a voce bassa)* In quella notte fatale, tu dopo avermi fatto uccider lo sposo, col volto curvato, e con la medesima tua presente gioia mi dicesti = Isabella Rioss ecco la prima vendetta di Filippo Armaneros — Egli ti seguirà da per tutto come l' ombra del tuo corpo, onde amareggiarti tutti i giorni della vita, come tu amareggiasti i suoi = Or dimmi il tuo affilato pugnale quale altro petto ha stabilito spaccare? designasti la tua nuova vittima?

Fil. Vittima? Vittima sarà sempre il mio infelice cuore, ed il sacrificatore sei tu per me, donna che giurasti di odiarmi per quanto io giurai di amarti fino al mio estremo respiro.

Isa. Amarmi... tu...

Fil. Dio buono! mal vi reggete in piedi; il fremito che v' investe può menarvi...

Isa. A morire? lo potessi in questo istante.

Fil. Mentre io sempre eguale a me stesso....

Isa. Lo credo...

Fil. Io quì mi affrettai a venire, ed osai comparirvi innanzi per avvertirvi di evitare una somma sventura che vi sovrasta.

Isa. Ve ne saranno maggiori, oltre quella di avervi riveduto, e di...

Fil. Terminate almeno di ascoltare questo infelice — Quel forestiere che è dentro con Pietro Torreggiano, sapete voi chi è? è vostro padre.

Isa. *raccapricciando indietreggia)* Mio padre quì?... là dentro?

Fil. Di fresco reduce dal Messico; il nuovo Sovrano, onde in parte ricompensare i suoi servigi profferti al di lui Augusto Genitore, l' ha quì inviato come magistrato Supremo di Giustizia con l'alterego — E se egli quì rivedesse sua figlia, che allora con la sua fuga lo colmò di disonore, e che perciò dovette andare a nascondere nel Messico la sua vergogna, se ora dico, rivestito di tal carica, quì vi rivedesse..... voi conoscete il suo irreconciliabile carattere: che addiverrebbe di voi? — Ecco perchè mi affrettai di affrontare l' odio vostro, purchè pel momento potessi salvarvi da questa imminente e tremenda sventura! egli ignora che io sono in questa capitale, ed io non ancora me le son presentato innanzi; finchè non avessi potuto con voi conciliare il modo onde potervi far ritornare fra le braccia di uno sventurato genitore.

Isa. *quasi fuori di senno non sa che dirsi, nè che risolvere)* Deh... del mio genitore... voi... *(da se raccapricciando)* Pietro mio, ti ho scavata la tomba!

Fil. *fissandola con feroce fremito dice da se).* Trema! non per lei, ma pel suo amante, che ora col padre è in compagnia, senza conoscersi a vicenda — il carnefice non lo farà divenire tuo sposo, e tu sarai mia.

Isa. Signore... per quanto vi è di più sacro in cielo...

Fil. Isabella coraggio: domanda che vuoi dal tuo Filippo, e tutto avrai all' istante.

Isa. Non vogliate implicare nell'altrui sventura...

Fil. *che reprime il suo furore con una forzata piacevolezza).* Chi mai, cuor mio?..

Isa. *da se).* Il dolore mi trae fuori senno... era per nominare Pietro..

Fil. Suprema sventura!! Si apre quella porta.. ne vien fuori vostro padre..

Isa. Ove mi salvo..

Fil. Là nelle stanze della padrona: io condurrò via all' istante vostro padre, e quindi ritornerò da voi... ma non vi è tempo— andate —

Isa. *da se entrando).* È desso! è Pietro! e rimane in mezzo di loro! *(entra tremando)*

Fil. Tutti i tesori della terra non valgono questo delizioso momento di vendetta! *(indietreggia).*

SCENA VI.

Pietro, Duca e detto.

Pie. Voi mi confondete, signore.

Duc. Io rendo giustizia al vero, al sublime merito, e vi prometto di scrivere al Sovrano, che Pietro Torreggiano ha superato se stesso nel ritrarre in marmo il suo illustre genitore; per cui merita un pegno della Real Munificenza.

Pie. Signore, se di tanto volete aggraziarmi, pregovi dirmi a chi ho avuto il sommo onore di...

Fil. Vel dirò Io, Torreggiano.

Duc. Che vedo mai! Filippo Armaneros (*aprendogli le braccia*).

Fil. Illustre duca Rioss.

Pie. *inorridisce*). Che ascolto mai il padre di mia moglie! e se ella venisse..

Duc. Dopo sei anni ti riabbraccio...

Fil. Ed io avendo risaputo esser voi qui inviato per magistrato supremo con l'alterego; dissi, — voglio abbracciare mio padre.. Sì, che sempre vi stimerò, vi amerò come mio padre.

Duc. Ed io sempre come un figlio ti ho avuto, e ti avrò nel mio cuore, come ora ti stringo fra queste braccia.

Pie. Ti avrò come figlio! qual nero sospetto (*da se palpitante*).

Duc. Che avvenne di quella sciagurata? che tanto amareggiò i miei giorni, ed anche i tuoi, perchè tu veracemente l'amavi.

Pie. *da se fremendo*). Il mio sospetto va diventando certezza!

Fil. Ella avea un bel cuore: per cui fu facile a quel malvagio di sedurla: ma Iddio l'ha fulminato?

Duc. È morto suo marito?

Pie. *da se fremendo con furore*). E tu fosti il suo assassino.

Duc. Ma ella ove si trova? Parla, parla figlio mio: le mie speranze risorgono—ora si potrebbe di nuovo...

Fil. Andiamo, caro padre, lasciate che io vi accompagni al vostro palagio, ed ivi.. signor Torreggiano mi congratulo veramente con voi...

Duc. E nell'estasi della mia presente gioia scriverò di buon inchiostro al mio Sovrano, quale al vostro merito si conviene: figlio mio andiamo (*abbracciato a* Filippo, *e nell' estasi della vicendevole gioia non si avveggono del furore che invade* Torreggiano *ed entrano*).

Pie. Il padre d' Isabella! l' inesorabile padre d' Isabella in quel forestiere! rivestito di un *alterego* — E in Almaneros l' assassino d'Isabella, ed ora forse anche il mio! — Si parta questa notte..

SCENA VI.

Isabella e detto.

Isa. *fremente e confusa in modo che non sa d' onde incominciare*). Pietro.. Pietro... son partiti coloro?..

Pie. Sì son partiti... e noi anche partiremo questa notte...

Isa. Ti avesti il danaro?

Pie. Non per anche me l' ebbi... ma senza danari, anche co' piedi nudi, dobbiamo partire in questa notte.

Isa. Un fremito generale ti assale.

Pie. Il mio corrisponde al tuo.

Isa. Forse.. che quel forestiere..

Pie. Ti ha veduto?

Isa. Lo tolga il Cielo.

Pie. Egli è tuo padre... qui ministro con l' alterego.. quell'altro.. il tuo amante ed assassino.

Isa. Giudice e carnefice insieme!!.

Pie. O partire, o morire..

Isa. Partire, partire, Pietro mio, anche all' istante..

Pie. Fa d' uopo che annotti — ma Dio non vuole abbandonarci.. vedi là.. è il cameriere del conte di Palventalos.

Isa. Lo seguita un famiglio con sacco di moneta sulle spalle — Il prezzo convenuto?

Pie. Mille doppie.. ma..

Isa. Di che temi.

Pie. Quel sacco! per oro è troppo voluminoso — per argento sarebbe una somma molto tenue.

Isa. Vi sarà l' uno e l' altro.

SCENA VII.

Carlo, *famiglio con sacco di monete*, e detti.

Car. Signor D. Pietro la riverisco — posa il sacco del danaro quassù (*al famiglio che esegue*) ed attendi fuori con gli altri (*famiglio parte*).

Isa. E chi sono tutti coloro là fuori radunati.

Car. Sono i facchini, i marangoni, ed altra gente chiamata a bella posta onde trasportare con cautela la statua al palazzo del Conte.

Pie. Ma oltre a questi.. io non m' inganno.. veggo la forza pubblica anche là fuori radunata.

Car. Non vi sorprenda — Come si sta in grande aspettativa di questa statua; essa sarà trasportata coverta; e non potendosi evitare de' curiosi impertinenti così i soldati

della pubblica forza impediranno agli scostumati di usare insolenze per la curiosità.

Pie. Sarà — è questo il danaro ?

Car. Per lo appunto.

Pie. In che moneta ?

Car. *da se indeciso)*. Ora la vogliamo sentir bella !

Pie. Non rispondete alla mia inchiesta ?

Isa. D. Pietro calmatevi.

Car. *da se*). Ha fatto bene il padrone a farci accompagnare dalla Forza — costui è capace di bastonarmi, ora che vedrà esser moneta di rame.

Pie. Ma in somma volete o non volete numerarmi questo danaro ?

Car. È giusto . . . ecco sciolto il sacco, rovesciatelo e numeratelo da voi medesimo.

Pie. *rovescia il sacco sul tavolo donde ne vengono fuori tutte monete di rame*). Rame ! . . tutta rame . . null'altra moneta che rame ?

Car. *tremante indierreggia*). Voi la vedete.

Pie. Rame a me ?

Car. Io non sono che esecutore di ordine.

Pie. *che a gradi a gradi accendendosi di furore ne diverrà la preda*). E tutta questa rame non potrà ascendere che a dieci doppie ?

Car. Presso a poco . . .

Pie. Mentre che avevamo convenuto per mille.

Car. Il padrone dice che il marmo è suo , e che avendo da molti dotti artefici fatto esaminare il lavoro, l' hanno giudicato male eseguito tanto per la scoltura, quanto per l' augusto soggetto ; che perciò avendo egli compreso aver voi per disprezzo del Sovrano a tal modo scolpita la statua, egli ora vi paga a norma del vostro merito.

Pie. Questa paga . . . di rame ? A me ? A Pietro Torreggiano ?

Isa. *che vorrebbe calmarlo ma invano*). Amico mio . . .

Pie. *giunto all' apice del furore vede in un angolo il grande martello detto mazzola, fatto per sbozzare il marmo grezzo : lo prende , lo eleva con furente entusiasmo esclamando*). Fate che sia pronta la gente onde riportare il marmo al Conte di Palventalos. (*ed in un baleno entra nel suo studio e ne chiude la porta : quindi vi si udranno dei tremendi colpi di martello , ed il rumore de' pezzi di marmo che cadono a terra con la massima celerità*).

Isa. *disperata urta la porta, che non cede, e grida chiamando*). Pietro , Pietro che fai.. desisti da un sì funesto progetto—Pietro..

Car. *chiamando i soldati , ed i facchini*). Venite , venite tutti quì . . .

SCENA IX.

Uffiziale *soldati e facchini* e detti.

Isa. Non è nulla, signori. . non temete.. non vogliate . . .

Car. Scassate quella porta , là il signor Torreggiano . .

SCENA X.

Pietro *con capelli arruffati , fatto di fuoco, col martello in alto spalancherà la porta, per dove si vedrà la mentovata statua dalla quale ne è stato spezzato il capo le braccia e porzione del vestimento* e detti.

Pie. Pietro Torreggiano è quì , e col suo martello ha distrutto in un istante l'opera che otto mesi di sudori gli costava — Riportate ora al Conte di Palventalos il suo nobile marmo : e queste monete che io ti getto sul viso (*prende un pugno di monete di rame e le getta sul volto di* Carlo) intendo di gettarle sul viso del tuo padrone, che ora vorrei quì presente per . . .

Isa. *volendolo frenare*). D. Pietro....

Uffi. Arrestatelo.

(*Si forma un quadro e si bassi la tenda*).

Fine dell' Atto secondo.

ATTO III.

IL VELENO

Sala gotica di una torre—quattro porte laterali — una in fondo.

SCENA I.

Antonio *che con un lume introduce il* Duca Rioss *avvolto in un cappotto.*

An. Dovete avermi per iscusato, signore, se ho trovato degli ostacoli onde introdurvi in questa Torre. Il Duca Rioss, nuovo supremo magistrato, sono pochi giorni da che quì giunse e prese possesso del suo impiego : egli , si dice , molto rigoroso . . .

Duc. Ed io vengo con un suo ordine preciso , onde abboccarmi con l' arrestato.

An. Ma io non conoscendo bene il suo carattere, non dovete adontarvi se inviai una mia persona a verificarlo.

Duc. Anzi vi lodo, ed il supremo magistrato terrà buon conto della vostra persona.

An. Sommamente ringrazio voi e lui, ma se volesse farmi grazia speciale sarebbe quella di togliermi da questa carica, per la quale io non ho vocazione, e che prevedo dovere una volta all'altra farvi una pessima figura.

Duc. Da che tempo siete il custode di questa Torre?

An. Son circa cinque mesi; io sono stato un soldato d'onore; fatto vecchio, il duca di Medina-Celi mi volle per suo guardaportata — Morto il duca, il figlio ha voluto tutti giovani alla sua corte, perciò fui mandato via; allora mi raccomandai al mio amico protettore D. Filippo Armaneros, ed egli mi procurò questa carica che vacava; glie ne fui sommamente grato; ma conosco che per questa carica bisogna nascerci — Quel dovere aggrottar le ciglia fare il viso burbero con chi soffre, e forse innocentemente, è una pillola che non si può inghiottire da Antonio Caravallos, il quale . . . conosco che ho ciarlato oltre il dovere, per cui attendo i vostri ordini.

Duc. Quanti arrestati vi sono in questa Torre?

An. Per ora non ho altri che il celebre scultore D. Pietro Torreggiano: il quale non so con quanta giustizia si è fatto imprigionare . . .

Duc. *in sussiego e con voce sonora*). Antonio Caravallos — non vi mischiate in ciò che non vi compete — fate quì venire l'arrestato — e voi rimanete in distanza ad attendere i miei ordini — il vostro dovere e non altro — andate.

An. *inchinandosi profondamente parte intimorito dicendo da se*). Chi sarà costui! maledetta la mia lingua! (*entra*)

Duc. Qual sospetto infuse nel mio cuore Armaneros — Mia figlia, egli disse, essere in questa capitale; asserì che suo marito è morto, mostrò di nuovo la brama di divenir suo sposo; e ciò sarebbe per me la più grande delle fortune — troppo debbo ad Armaneros per i soccorsi prestatimi nelle passate vicissitudini: di tutto mi sdebiterei, e con le sue immense ricchezze, come allora mi promise mi rimetterebbe nello antico lustro della mia nobile famiglia: quindi potrei facilmente rinunziare a questo impiego, che il bisogno soltanto fece eccettarmi, ma al quale il mio cuore rifugge, e mal atto a ben disimpegnarlo mi sento — Ma se quanto Almaneros sospetta fosse vero! se Torreggiano fosse l'amante di mia figlia . . eccolo.

SCENA II.

Pietro e detto.

Pie. *da se con furore represso*). Egli il padre di mia moglie ed il mio giudice insieme! Quest'uomo orgoglioso e crudele, se immaginasse soltanto che io sono il marito di sua figlia — non solo la mia vita, ma quella della sventurata Isabella puranche sarebbe estinta dalla sua ferocia, figlia del fanatismo e dei pregiudizii.

Duc. Torreggiano, mi fissate? e perchè?

Pie. Io era sul punto di farvi la medesima inchiesta: che cosa vi ho io fatto che con furore represso mi fissate? Qual delitto io ho mai commesso per vedermi arrestato e gittato nel fondo di questa Torre, in un sito che nè in piedi, nè curvato, nè . . . in un luogo ove senza altro tormento, a lenti e strazianti passi si vede avvicinare la morte — Supremo magistrato di giustizia, si gastiga in tal modo prima di verificare le colpe?

Duc. Conoscete voi l'alto misfatto che commetteste?

Pie. Pietro Torreggiano giammai commise delitti.

Duc. No?

Pie. Lo giuro.

Duc. Non ho forse io veduta la statua dell'estinto Sovrano da voi scolpita per incarico dal Conte di Palventalos?

Pie. Non l'avete voi elogiata sino al punto di volerlo scrivere all'attuale Sovrano suo figlio, onde io ne fossi rimunerato?

Duc. E chi lo nega? Ma che ne avvenne della statua?

Pie. Questa mano che da un masso informe la creò guidata dalla virtù e dall'onore, questa mano medesima la distrusse allorquando l'onore e la virtù furon sì vilmente oltraggiati e vilipesi.

Duc. Sconsigliato! non comprendi qual delito tu commettesti nel distruggere con tanta pubblica ignominia la statua del padre del nostro giovine sovrano? Statua che dovea inaugurarsi nella sala del Conte di Palventalos coll'intervento del Sovrano medesimo: l'insulto nol facesti al Conte di Palventalos, che ti offese, ma bensì al Sovrano istesso; e sai tu a qual pena va soggetto

colui che un immagine sacra, o quella di un Sovrano sfregia soltanto?

Pie. *con entusiasmo crescente*). E sapete voi che io sono un uomo? che ho un cuore in petto? che sono un italiano in fine, cui l'onore sta al di sopra della vita? chiamato dal Conte di Palventalos a fare la statua dell'estinto Sovrano, ne andai sommamente fastoso sì pel soggetto che scolpir dovea, come per esser preferito agli altri scultori che quivi si erano offerti, e che furono ricusati. Quando il mio imgegno seppe dettarmi tanto ne adoprai in quella scoltura. Mille doppie n'erano il compenso, ma per un artista, ed artista italiano, il sentirsi dire soltanto = Bravo Torreggiano, tu hai fatto un capolavoro — Questo elogio soltanto valea molto più che tutti i tesori del Messico — La statua è compiuta, chiunque la vede lodandola il mio amor proprio solleva, e voi foste fra il numero. Un incaricato del Conte di Palventalos viene a prendersi la statua ma col vero progetto di cimentarmi e perdermi del tutto, altrimenti quei soldati erano inutili affatto. L'incaricato mi offre la paga, ed in qual moneta? nella più vile, di rame — Ed a che ammontava? a meno di dieci doppie, mentre la convenzione era di mille — .... Magistrato supremo di giustizia sei tu ancora uomo per conoscere il mio stato di allora? I miei occhi più non vedevano — Un profondo buiore mi circondava — le mie membra oscillanti mal reggevano in piedi il mio corpo — ed allorchè balbettando potetti rispondere a quel satellite del Conte — È egli questa la paga convenuta? tranquillamente quegli risponde = che avendo il Conte da molti artefici fatto esaminare il lavoro, l'aveano giudicato male eseguito, tanto per la scoltura, quanto pel soggetto; che perciò avendo egli compreso aver io per disprezzo del Sovrano a tal modo scolpita la statua, egli mi pagava a norma del mio merito (*fremendo comecchè si rinnovasse quella scena*). Signore, ora col rammentarlo soltanto, e son già dieci giorni, al rammentarlo soltanto, non ho fibra che non mi oscilli, e.... il demone allora mi presenta innanzi il mio martello che per otto mesi avea.... avea... fatto stillare nelle notti più algenti caldo sudore dalla mia fronte, e con quel martello,... signore, con quel martello distrussi in un momento l'opera mia vituperata dall'infamia, e che se non fosse stata all'istante distrutta, io fissando quel marmo = egli mi avrebbe ripetuto vendetta padre mio, vendetta: ed allora sì che Torreggiano avrebbe commesso qualunque delitto per vendicare il suo onore oltraggiato.

Duc. Credevate che in Ispagna non vi fosse giustizia?

Pie. Quell'abuso di potere del Conte di Palventalos l'ha dimostrato abbastanza.

Duc. Il Conte di Palventalos è un venerando vecchio, che dall'età fatto debole di mente, può facilmente essere stato raggirato dall'invidia: voi dovevate avere de' nemici poichè voi medesimo diceste essere stato ad altri preferito — In fine voi conosceste essere io il magistrato supremo; io medesimo che avea renduti i dovuti elogi al vostro lavoro, potea non farvi render giustizia allorchè l'avreste reclamata? e per tal modo un completo trionfo sopra i vostri nemici, vi avrebbe coronato di nuova gloria.

Pie. Signore, ne' miei primi anni fui soldato, e con vero entusiasmo difesi e sostenni i dritti della mia Fiorenza — Se allora in una mischia, al comando di un mio superiore di attaccare il nemico restio fossi divenuto, ed alla riflessione avessi dato luogo,.... e ve n'erano allora da farsi = Soldato mi avrebbe detto = Noi hai più cuore in petto, che le offese ricevute già obliasti, e non corri a vendicarle? — Signore son già maturo d'anni, ma il cuore non invecchia mai.

Duc. Il Tribunale deciderà di voi.

Pie. Il Tribunale? *fremendo*).

Duc. Sarà giusto piucchè non credete — ed a darvene una pruova con anticipazione voi sarete libero nella torre; ma una verità pretendo da voi.

Pie. L'avrete

Duc. A quale oggetto... Torreggiano siatemi sincero . . . a quale oggetto venne più volte nella nostra abitazione... la verità Torreggiano ... vi va della vostra vita, del vostro onore medesimo.. a quale oggetto si portò nella vostra abitazione Isabella Rioss?

Pie. *da se palpitando*). Dio, non abbandonarmi!

Duc. *con furore represso*). Non rispondete?

Pie. Perchè venne da me più volte un'Isabella, vedova di Giacomo Reniguez, com'ella asserì, e non già Rioss.

Duc. *fremendo*). E questa vedova che affari avea seco voi?

Pie. Bramava che io avessi impegnato il Conte di Palventalos, che ella credeva mio protettore, a difenderla dagli aguati di un tal D. Filippo Armaneros.

Duc. *con furore*) Filippo Armaneros macchinare aguati? Conoscete voi bene D. Filippo Armaneros? Mi basta quanto finora diceste . . .

Pie. Ho io forse mentito?

Duc. *che brama nescondere il suo fremito*). No: astutamente foste veritiero . . . siete, replico, libero nella Torre . . . mandatemi il custode rimasto là in fondo.

Pie. E della mia sorte, signore?

Duc. Pietro Torreggiano sappiate misurare voi stesso...questo è il consiglio che il duca Rioss, ancora ammiratore del vostro genio, può darvi — nessun'altra osservazione — rinviatemi il custode — ritiratevi ove più vi aggrada.

Pie. Ma . . .

Duc. *con furore*). Ma credo essermi spiegato abbastanza.

Pie. *che a stento trattiene il furore, ed appena inchinandosi parte fremendo da se*). Ed io sono ancora Pietro Torreggiano per soffrire . . . tutto per Isabella si soffra . . .

Duc. Freme il perfido superbo . . egli .... non vi è più dubbio, egli è l'amante di mia figlia . . l'amante di mia figlia un artista! ! ! il furore mi accieca . . . ma onde cogliere quella perfida nella rete, della fredda politica mi abbisogna.

SCENA III.

Antonio *sbalordito* e detto.

An. *da se tremante*). Che appresi, mai! egli, egli medesimo è il duca Rioss — il nuovo supremo magistrato, ed io . . .

Duc. Che cos'è Antonio Caravallos?

An. *che inchinandosi profondamente non osa rispondere*).

Duc. Vi avrà detto Torreggiano essere io il magistrato supremo?

An. Eccellentissimo perdonate . . io ignorava . .

Duc. Tu facesti con esattezza il tuo dovere, ed io te ne son buon grado — intanto ti ordino di lasciar libero Torreggiano nella Torre.

An. Non ve lo diceva io che era innocente.

Duc. Non vi mischiate ove non vi conviene.

An. *da se con rabbia*). Più asino dell'asino voglio sempre ragghiare.

Duc. Fate che Torreggiano parli con chiunque vi brama parlare. . a proposito: in questi dieci giorni è venuto alcuno che domandò di parlargli?

An. Nessuno, oltre di una donna.

Duc. *con furore che rattiene all' istante*). Una donna? . . è bene regolare—Sarà stata forse la padrona di casa ov'egli stanziava... era una donna di età avanzata, molto pingue, che ciarlava sovente.

An. Oibò: era una donna ancor giovane, molto simpatica, che parlava poco e piangeva sempre, domandandomi, come stava, che notizie aveva della sua sorte; gli recava de' soccorsi; e ciò era replicato tre o quattro volte al giorno.

Duc. *che non sa trattenere il furore che l' invade*). Cosicchè, anche oggi, sebbene sia prossima la sera, non tarderà a venire?

An. Senz' altro: e son sicuro che se non mi starà attendendo nella mia piccola stanza fuori la Torre, poco potrà tardare.

Duc. Ma verrà sicuramente?

An. Vi scommetto qualunque moneta.

Duc. E voi ve la farete parlare senza dar loro soggezione — Vi proibisco però severamente di far parola a Torreggiano di quanto ora fra noi si disse.

An. Conosco il mio dovere.

Duc. E ne sarai ricompensato: ma trema d' ingannarmi — Andiamo (*da se*) figlia scellerata ti saprò cogliere al varco(*entrano*).

SCENA IV.

Pietro *concentrato nel dolore.*

Pie. È partito—come interpretare questo alleviamento alle mie pene? — egli ha compreso la mia innocenza, ma la calunnia di Filippo Armaneros la vincerà sul cuore del duca, ed io sarò la vittima sacrificata all'ipocrisia di quell'empio — Isabella—cuore inimitabile — Io e non altri che io ti ho aperto il baratro delle sventure — Io volli essere tuo sposo . . io non mai seppi porre argine al mio bollente cuore — tutto volli superare quanto questo bramava . . . ritorna Antonio . . come egli è allegro . . quanto gli debbo . . . e così?

SCENA V.

Antonio e detto.

An. Allegro signor D. Pietro, allegro.

Pie. Quali nuove?

An. Che voi in breve sarete in libertà.

Pie. Te lo disse il duca?

An. Non me lo disse precisamente, ma come opinare il contrario — Allorchè veniste in prigione, ordini rigorosi di non

farvi parlare ad anima vivente, di chiudervi in quell' orrida segreta....

Pie. D'ove tu compassionando il mio stato me ne ritracvi sovente . . .

An. Perchè il cuore mi diceva che vni eravate innocente. Or dunque dopochè, il duca vi accordò la libertà per tutta la Torre, ora mi ha ordinato di farvi anche parlare con chiunque vogliate.

Pie. *con eccesso di gioia*). Veramente?

An. In modo che ho dato l' ordine al portinaio d' introdurre chiunque vi domanda; come dunque non conchiudere che la vostra innocenza è ormai conosciuta?

Pie. Dunque se mai venisse . . .

An. Quella buona signora, che prende tanta cura di voi? . . e verrà sicuramente.

Pie. E tu la farai meco parlare.

An. Mi farò un dovere condurvela io medesimo — trattenctevi nelle mie stanze, ove finora con palpiti vi respiravate allorchè da quel luogo infernale io vi toglica...

Pie. *abbracciandolo con trasporto*). Uomo raro ai nostri giorni . . .

An. Ed ora vi potrete rimanere a vostro bell'agio, anzi dovete rimanere sempre nelle mie stanze — almeno avrò la gloria di poter dire — ebbi in mia compagnia il celebre ..

Pie. No, dovrai soltanto dire = sollevai dalla sventura un uomo onesto — nelle tue stanze ti attendo — se viene . .

An. Non dubitate che subito ve la condurrò.

Pie. *l' abbraccia di nuovo e parte*).

An. Ma no, questa non è carica per me — tosto che sarà messo in libertà Torreggiano, pregherò il mio protettore D. Filippo Armaneros . . . (*guardando verso la porta d' entrata*) Oh fortuna ti ringrazio!

SCENA VI.

D. Filippo e detto.

Fil. Antonio, sei solo?

An. Eccellenza sì: e mi gode sommamente l'animo nel vedervi, onde supplicarvi di una grazia.

Fil. Parla, che vuoi, mio buono Antonio.

An. Volea ben dirvi che non sono nato per fare il carceriere.

Fil. Troppo conosco il tuo cuore, egli è tenero, sensitivo.

An. E mi piange il cuore nel vedere opprimere l' innocenza; come di sovente avviene ad un carceriere — e come è avvenuto in persona del signor D. Pietro Torreggiano; che per dieci giorni l'han fatto stare nel fondo di una . .

Fil. *con sollecitudine*). Ed ora, ed ora?

An. Ed ora conosciuta la sua innocenza l' istesso supremo magistrato è qui venuto non ha guari . . .

Fil. Qui è venuto il duca Rioss?

An. E dopo essersi trattenuto col prigioniero ha dato ordine, che parlasse con chi più gli aggrada, e che andasse libero per la Torre — dunque ha conosciuto essere innocente, ed io intanto per dieci giorni l' ho dovuto fare a quel modo soffrire ... per cui prego vostra eccellenza....

Fil. *con furore represso*). Sì, sì; sarà mia cura trovarti subito un altro impiego analogo al tuo bel cuore.

An. Che il cielo ve lo renda.

Fil. *da sè con fremito*). Ben io a ragione sospettava della debolezza del duca, e dopo aver tanto intrigato coll' imbecille Conte di Palventalos mi avrei un'altra volta il nemico a fronte? egli morrà questa notte — I miei talenti me l'hanno ben suggerito a tempo, e l' eccessivo buon cuore di Antonio me ne dà agio bastante.

An. Se non mi sbaglio sembra che vostra eccellenza siasi alquanto turbato . . .

Fil. Turbato! inorridito dell'altrui suprema scelleragine!

An. Scelleragine riguardante colui che ha calunniato l' eccellente D. Pietro?

Fil. Antonio, sei nel caso di custodire un segreto?

An. *con etusiasmo*). Sono e sarò sempre un soldato di onore: saprò custodirlo a costo della vita.

SCENA VII.

Isabella e detti *in caloroso dialogo.*

Isa. *sulla punta dei piedi traversa la scena ed entra in una stanza in fondo d' onde farà capolino*).

Fil. Si tratta di salvare un innocente dagli artigli della più nera perfidia.

An. Per cui eccomi pronto, colle mani, co' piedi, co . . .

Fil. Misurando tutti con la lealtà del tuo bel cuore, ti sei persuaso che Torreggiano sia prossimo ad essere dichiarato innocente, dal perchè gli si concede libertà di parlare con chicchessia, libertà di girar per la torre . . . a proposito . . . (*con agitazione*) dovesse mai egli ascoltarci?

An. Oibò: egli è nelle mie stanze: per giungervi fa d' uopo tragittare due lunghi corridoi, e poi . . .

Fil. Conosco, conosco questa Torre — Or dunque si è accordato tuttocciò a Torreggiano perchè domani sarà giustiziato.

An. *inorridito indietreggia*). Giustiziato!

Fil. Bassa la voce: questa notte una commissione raduñata per ordine del supremo magistrato; le si è dal medesimo imposto di condannare Torreggiano . .

An. A morte?

Fil. A morte .

An. Quale empietà! ed egli, il magistrato venne qui?

Fil. Sì, sì; ti farò subito abbandonare un impiego . .

An. Altrimenti lo abbandonerò io: contentandomi piuttosto di chieder l'elemosina.. ma voi diceste volerlo salvare . .

Fil. Coll' opera mia, e col tuo mezzo.

An. Non credo mi consiglierete a farlo fuggire; perchè altrimenti sarei giustiziato in sua vece.

Fil. Ti pare . .

An. Scusate . . . ho la mente frastornata in modo . . .

Fil. La sera D. Pietro prende un qualche cibo?

An. Finora che fu così maltrattato, per compassione la sera io gli dava un bicchiere di buon vino, onde si addormentasse alquanto: ma questa sera che sta nelle mie stanze avea divisato fargli fare una recreazione . . .

Fil. E glie la farai fare onde salvargli la vita.

An. Ed in qual modo?

Fil. In questa carta vi è un possente sonnifero, che tu mescendolo nel vino glie lo farai bere — indi dopo poco tempo si addormenterà in modo tale da sembrar morto.

An. Ne ho udito a raccontare de' simili sonniferi ne' nostri paesi.

Fil. Allora tu farai all' istante un rapporto al Tribunale essere morto improvvisamente Torreggiano — Il Tribunale invierà dei professori a verificarlo — Questi da me ben regalati — faran fede dellà sua morte — quindi il creduto cadavere trasportato nel pubblico cimitèro ivi gli si darano gli aiuti opportuni — e ritornato, in sensi in una vettura lo farò fuggire — ed avremo, a dispetto dell' invidia, salvato un uomo sommo all' Europa.

An. Che il Cielo vi benedica, eccellenza — Ora è tanta la mia gioia per quanto fu il terrore in ascoltare che domani sarebbe...

Fil. Ma bada bene Antonio . . .

An. Di conservare il segreto? Vi anderebbe della mia pelle.

Fil. Non solo manteoere il segreto con tutti, ma neppur dire a D. Pietro, che sia stato condannato, e che per questo mezzo vogliamo salvarlo, che io vi sia per lo mezzo; altrimenti potrebbe mettersi io sospetto e non bevere il vino.

An. E domani sarebbe morto? Lasciatevi servire: io non avrò lingua che soltanto per pregare il Cielo che accresca i vostri preziosi giorni, onde semprepiù vi adoperiate per lo bene de' vostri simili.

Fil. Fra quant' altro tempo glie lo farai bere?

An. Fra un altro paio d' ore.

Fil. Ma tutto deve beverlo

An. Tutto.

Fil. *con gioia da se*). Ancorchè ne beva la quarta parte è morto.

An. Precedo col lume vosrta eccellenza, onde non si facci del male, perchè qui è tutto buio.

Fil. *da se partendo*). Son vendicato ed Isabella sarà mia (*entra con* Antonio *rimanendo la scena allo buio*).

SCENA VIII.

Isabella *che vien fuori a tastoni.*

Isa. *disperata*). Che appresi mai ... quale eccesso di scelleragine . . . dunque Armaneros ha deciso la morte di Pietro? ed io.. ecco un altro portento della provvidenza!! quì giunta e là nascosta tutto ascoltai .. ecco Antonio . . . egli ha un bel cuore . . egli pianse al mio pianto.

SCENA IX.

Antonio *che ritorna col lume* e detta.

An. *oltremodo allegro*). Almeno lasciando questa carica, come mi ha promesso D. Filippo, potrò, dire a me stesso = mercè mia si è salvato D. Pietro = perchè se io fossi stato tutt' altro di quel che sono, D. Filippo non mi avrebbe potuto affidare un tal segreto (*avvedendosi con istupore e raccapriccio d'* Isabella) oh . . voi siete qui?

Isa. Ed il Cielo mi vi ha guidata. . .

An. Vi ci ha guidata l' inferno . . . ed io mi era dimenticato, che avea dato l'ordine di farvi entrare subito che giungevate: dunque voi?..

Isa. Ho tutto ascoltato senza perderne una sola parola.

An. Addio segreto . . oh povero D. Pietro!!

Isa. Eccomi nelle vostre braccia: salvatemi Pietro . .

An. Io son pronto a salvarlo purchè voi mi giuriate di non dire ad alcuno , ciocchè ascoltaste per mia dabbenaggine.

Isa. Per effetto della suprema provvidenza giacchè quello non è un sonnifero ma un veleno.

An. Credetelo come volete , purchè tacete e mi lasciate fare . . .

Isa. Per ucciderlo ? . .

An. Per salvarlo . . .

SCENA X.

Pietro e detti.

Pie. Ansante io t' attendea . . ascoltai la tua voce . . .

Isa. E meco ringrazia il supremo Fattore che fece giungermi a tempo onde salvarti da una imminente morte.

An. *sommamente agitato e di soppiatto ad* Isabella). Per amor del Cielo non gli palesate il segreto.

Isa. Si tratta della sua vita . .

An. E perciò non dovete . . .

Pie. Non ha guari è da qui partito il supremo magistrato , e le sue idee a mio riguardo , sembrano più miti . . .

An. Al contrario . .

Isa. Egli si è indotto a salvarti facendoti soltanto esiliar dalle Spagne , e ciò per i maneggi usati dalla mia divina protettrice D. Maria de Lara — Che perciò Armaneros vedendosi fuggir di mano la preda sorprese il bel cuore di quest'uomo eccellente, e questa notte il buon Antonio, credendosi darti un sonnifero onde salvarti , a norma di quanto gli disse Armaneros , ti avrebbe propinato un possente veleno.

Pie. Scellerato Armaneros !

An. Voi non conoscete chi sia D. Filippo.

Pie. Un demone.

An. Un Angelo.

Isa. Metti fuori quella cartina che ti diede.

An. *indeciso la cava di tasca).* Che mi fate fare.

Isa. *la prende e l' apre*). Osserva.

Pie. Che orrore ! è uno de'più possenti veleni , tanto usati nelle Spagne — tranguggiatolo in qualunque pozione dopo un minuto si muore — io ben lo conosco.

An. E da carceriere mi avea fatto divenire carnefice.

Isa. *richiude la carta col veleno e se la ripone in seno*). Pietro , Antonio, ora siamo a tal'estremo ridotti , che tutto e per tutto fa d' uopo avventurare — Conosciuto esser questo un veleno tu certamente nol daresti più a questo sventurato ? Ma D. Filippo conoscendosi deluso e scoverto della sua nera trama , attenterebbe a' tuoi giorni come è solito di fare — Il duca Rioss giurando su' detti di Armaneros può facilmente cangiar di opinione a tuo riguardo, e consegnandoti a' tribunali, a norma delle barbare leggi , ciocchè commettesti ti guida al patibolo — Io da un momento all' altro per opera di quell'infame sarò sorpresa, arrestata e ricondotta al padre , che in veggendomi = Sposa Armaneros mi dirà di nuovo: è vero che ora ho meco questo veleno che m' involerebbe all'altrui prepotenza, ma tu infelice mi avresti preceduto nella tomba : in questa notte adunque dee compiersi il gran progetto — D. Maria de Lara più volte mi disse che se avessi potuto farti evadere dalle carceri era in suo potere di farci fuggire e metterti in salvo dall' altrui prepotenza — Buon Antonio , non vi è tempo a riflettere — con noi ti unisci ; fuggiamo all' istante : o tutti salvi o tutti perduti . . ma lungi lungi ogni temenza — se quanto finora avvenne fu un prodigio del Cielo , e come più temere che il Cielo ne abbandoni. Coraggio Antonio una voce mi parla al cuore — Infelici perseguitati dalla prepotenza là vi è Iddio che ne difende ; e sotto di questa egida , Antonio , ogni malvagio è smascherato , ogni prepotenza vien meno, ogni virtuoso trionfa

Pie. Antonio , sei ancora indeciso ?

Isa. Il nostro , il tuo stato ? . .

Pie. Da un momento all' altro sorpresi..

Isa. Non vi sarebbe più tempo a salvarci...

Pie. Ed ingrati alla suprema provvidenza che ne illumina . . .

Isa. Da noi medesimi ci scavaremo la tomba . .

Pie. Per cui o vita . . .

Isa. O morte . . .

An. *con entusiasmo crescente*). Vita , vita signori miei — Sì , andiamo , abbandoniamo questa magione infernale , di cui D. Filippo Armaneros soltanto merita esserne il custode — Conducetemi , fuggiamo ; e se anche si dovesse morire , moro glorioso per aver salvata la innocenza dagli artigli dell' infamia. Ma griderò sempre = Ammazzati scorticati , quei colli torti , che parlando sempre del Cielo , commettono le più alte scelleragini sulla terra — andiamo : o vita..

Isa.
Pie. O morte. (*entrano abbracciati*).

Fine dell' atto terzo.

ATTO IV.

D. FILIPPO ARMANEROS

APPARTAMENTI IN CASA DEL DUCA RIOSS.

SCENA I.

D. FILIPPO *angustiato.*

FIL. Il duca mi ha mandato a chiamare.. io ho inviato Carlo alla Torre, non è più ritornato — a quest' ora Antonio avrebbe dovuto fare il rapporto al tribunale della seguita morte di Torreggiano — io tutto ho disposto, ma nessuno avviso finora mi è giunto — che mi fosse fallito il colpo — ecco Carlo — va di me in cerca — son qua, son qua — Carlo . . .

SCENA II.

CARLO e detto.

CAR. Pessime nuove.

FIL. Come a dire.

CAR. Può ascoltarci alcuno?

FIL. No: ma parla, sottovoce.

CAR. Nella Torre è stato cambiato il custode, e gl' inservienti.

FIL. *sommamente sorpreso*). Come!

CAR. E chi lo sa: giunto alla Torre: picchio, e veggo una faccia nuova; domando di Antonio, e co' modi da vero carceriere mi si risponde = qui non vi sono Antoni = Ma il custode? riprendo . . . e quegli m' interrompe con viso da carnefice = se non andate via sarete all' istante custodito — e mi chiudette la porta sul viso: per cui . . .

FIL. *mordendosi le dita*). Mi hanno tradito, ma gli costerà cara.

CAR. Viene il Duca.

FIL. Attendi fuori i miei ordini.

CAR. *da se partendo*). L' affare s' intorbida (*entra*).

SCENA III.

DUCA e detto

DUC. Mio caro genero.

FIL. E sarò tanto fortunato per esserlo?

DUC. Sì, uomo eccellente, consolati: mia figlia è ancora degna di te.

FIL. *palpitante*). Voi dunque . .

DUC. Mia figlia, la buona Isabella spontaneamente è caduta ai miei piedi: io me la vidi comparire innanzi quando men lo credea.

FIL. Per tenerezza non so trattenere le lagrime.

DUC. Confessò il suo fallo; allora che giovinetta si lasciò ingannare da quel perfido, che per altro, come diceste, fu sua leggittima consorte, quindi fu punito dal Cielo qual si meritava — ma ora, perdonate D. Filippo, vi siete lasciato ingannare dalla vostra gelosia: — Isabella nell'età del giudizio, amare un artista! — D'altronde è ben noto che Torreggiano ama ed è prossimo a sposare la figlia della sua padrona di casa.

FIL. Celestina?

DUC. Appunto; per cui ogni vostro sospetto si rende vano.

FIL. Ed ella a mio rigardo?

DUC. È pronta a fare il suo dovere.

FIL. Volete voi farmi morire dalla gioia?

DUC. Sì, D. Filippo, in questo giorno medesimo potrò abbracciarvi col dolce nome di figlio.

FIL. Ed io . . l' ideà della mia prossima felicità mi toglie finanche l' uso de' sensi.

DUC. Ricomponetevi — Isabella però domanda seco voi avere un colloquio prima delle nozze.

FIL. Momento veramente beato per Armaneros.

DUC. Ella, comprendo bene, vorrà addurvi delle ragioni pel suo passato fallo, onde in seguito non possiate redarguirla.

FIL. Io? io redarguire la sovrana del mio cuore? io osare soltanto di . . . che io mi getti a' suoi piedi, che io . .

DUC. Trattenetevi nella gran sala, io medesimo verrò a richiamarvi, tosto che Isabella sia levata di letto; quindi terminato il vostro abboccamento sarà pronto il ministro, che vi legherà in sagro ed indissolubile nodo, alla mia pentita, e perciò, più virtuosa figlia.

FIL. Duca Rioss, conoscerai qual figlio ti ha procurata la sua leale e costante amicizia, in Filippo Armaneros — ansante vi attendo (*da se entrando*) Isabella e mia, ma Torreggiano dovrà morire. (*entra*).

DUC. Eccomi al momento terribile tremo fremendo nel dovere ritornare da Isabella essa cadendo nelle mie mani allorquando io la sorpresi fuggendo dalla prigione assieme a Torreggiano . . . Le sue prime parole furono = Salvatemi Torreggiano, e disponete di me . . . Or dunque il dado è ormai tratto — guai a lei se di nuovo tradir volesse le mie più belle speranze (*entra*).

SCENA IV.

APPARTAMENTI DI ISABELLA.

Isabella *seduta accanto ad un tavolo, sul quale vi sarà una bottiglia, un bicchiere, con entro una pozione colorita.*

Isa. *sommamente concentrata nel suo dolore*). L' ora mia è già suonata — nel tremendo bivio non vi è che una strada a scegliere . . . la morte — mio padre ritornerà a momenti , e mi ripeterà = devi sposare Armaneros , ed in questa mane ! un padre ! ! Si, lo sposerò ... le fauci son disseccate . . . questa pozione rianimerà il mio spirito *(beve pochi sorsi)* onde poter dire al padre . . . eccolo . . . viene . . . momento terribile (*siede abbattuta*).

SCENA V.

Duca e detta.

Duc. *da se*). Com' è concentrata nel suo dolore ! ama , e non vi è dubbio alcuno.. ama Torreggiano.

Isa. *da se*). Contempla la sua vittima , ed il suo cuore non è tocco da verun rimorso !

Duc. Isabella.

Isa. Mio padre.

Duc. Molto abbattuta.

Isa. Potrei , volendo , essere altrimenti! chiunque altro nel mio stato più non vivrebbe .. io esisto ancora — Nel dolore si indùra la vita , perchè nasciamo nel dolore , ma quando questo tocca gli eccessi . . di dolor non si muore, odo rispondermi . . e perciò esisto ancora.

Duc. Io finora di te ragionai con D. Filippo Armaneros, e lo assicurai che tu . .

Isa. Comprendo ciocchè gli diceste...uno è il vostro irremovibile principio : tuttochè da questo dipende . . .

Duc. Formar deve la tua felicità , e lo conoscerai , Isabella , lo conoscerai a traverso della tua alterata fantasia, che tuo padre pel tuo bene si è sempre occupato , e . . . .

Isa. Tutto . . . tutto in breve sarà chiaro, e tutti conosceranno ciocchè ora sembra... onde meglio rispondervi (*beve pochi sorsi*).

Duc. Isabella . . . Isabella ne' tuoi detti vi é un certo mistero : e l' eccessivo tuo dolore ben mostra . .

Isa. Padre : e vi saranno più misteri nella nostra attuale posizione ? Vittima e sacrificatore ; ecco tutto.

Duc. *con furore*). Dunque di nuovo . . .

Isa. Calmatevi : e se con più amicizia allora detto mi avreste = Isabella , io debbo immense somme ad Armaneros , la mia fortuna si è estinta — la tua mano lo paga di tutto — io a lui perciò ti vendo . . . . vi avrei allora ubbidito.

Duc. Isabella rispetto a tuo padre . . .

Isa. Duca Rioss, ascolta l' unico , e l'ultimo lamento di tua figlia : anche a' sommi delinquenti gli si accorda il pianto del cuore.

Duc. *che a stento trattenendo il furore siede con le spalle a lei rivolte*).

Isa. Troppo giovine allora , da una banda un chiostro per la vita , dall' altra una prossima tomba nelle nozze di Armaneros; sebbene non avessi amato Giacomo Reniquez , ne divenni la sposa onde salvarmi da uno spergiuro, e da una sicura morte: ma ora non è di ciò quistione! — ricaduta nelle vostre mani , nessuna legge più vi accorda dispotica autorità su della vedova vostra figlia — ma siete il Duca Rioss , siete il supremo magistrato di Giustizia . . . (*ripete questa parola con somma forza e mistero)* di Giustizia ? Per cui nessuno scampo per gli altri — volevate sacrificare Torreggiano perchè lo credevate mio amante ? — Vi dissi , vi provai che egli ama, che sposerà Celestina — il crederlo è in vostra balia — ora al mio proposito ritorno — volete che io vadi a morte ? cioè che io sposi Armaneros che assassinò altre due mogli? Son pronta, ma voi dovete salvare Torreggiano ed al momento , se il volete, discacciarlo dalla Spagna — Nè ciò per detto , ma per fatto io lo pretendo — Riunite nella sala il sacro ministro, Armaneros e Torreggiano — A me la carta della sua salvezza — io glie la darò imponendogli di uscire all' istante dalla Spagna : quindi porgendo questa mano ad Armaneros — vi dirò = padre ho compiuto quanto io dovea.

Duc. Sommi talenti mostravate dall'infanzia ; questi maturati dall' età , e da viaggi, sorprenderebbero chiunque , meno che il Duca Rioss — verrà come diceste Torreggiano , voi avrete la carta come il bramate — glie la darete , ma prima che ei vada via, darete la mano ad Armaneros.

Isa. È giusto.

Duc. Guai però . .

Isa. Per chi ?

Duc. Per chiunque immaginasse deludermi, sorprendermi, ingannarmi: Isabella, di tutto io sarei capace — Io dissi ad Armaneros essere falso che tu fossi vile cotanto di amare Torreggiano. Ma se egli sapesse

che io nella sua prigione ti rinvenni, che da quella più volte al giorno ti portavi, che tu facevi fuggire Torreggiano dal carcere . . .

Isa. Onde salvare un infelice, che per vendetta si volea far morire . . . ma ciò nullostante è sì forte l'amore che nutre per me Armaneros, che mi sposerebbe egualmente.

Duc. Sì, che follemente ti ama quell'uomo, e se tu, Isabella . . . non volgere altrove lo sguardo, e se tu Isabella immaginare osassi . . .

Isa. Nulla vi è più da immaginare — verrà D. Filippo? . .

Duc. Attende che io lo chiami.

Isa. Che venga; quindi affrettatevi col ministro e Torreggiano; e tutto sarà terminato.

Duc. E da questo tuo colloquio che speri?

Isa. Null'altro che stabilire le basi della nostra futura condotta.

Duc. Isabella . . .

Isa. Perchè fremete? . .

Duc. Perchè ti conosco.

Isa. Avrete rimorso di avermi mal giudicata.

Duc. Ci rivedremo in breve (*entra*).

Isa. Nel mio stato, che cos'altro potrei fare oltre di togliermi la vita? Ma prima anche un'altra volta tenterò il cuore di quel perfido onde non aver meco rimorsi, di non aver tutto tentato pria di commettere il suicidio — Se rigetterà le mie lagrime, egli che inviò questo veleno possente a Torreggiano, questo medesimo tulga a me la vita: vita che cagionò la morte del mio primo consorte, e che era presso ad estinguere il mio adorato Torreggiano — Odo rumore... si versi il veleno (*cava di petto la già indicata cartina e la versa nel bicchiere della pozione*).

SCENA VI.

D. Filippo *da dentro che picchia* e detta.

Isa. Chi è?

Fil. L'umil servo Filippo Armaneros.

Isa. *che a tal voce diventa di fuoco*). Egli . . . ed io . . . . (*risoluta prende il bicchiere ov'è il veleno onde beverlo*) Si finisca.. (*riflette*) no . . . . pria gli si parli — indi innanzi a lui ed al padre si beva la morte: entrate D. Filippo.

SCENA VII.

D. Filippo e detta *in atto di riporre il bicchiere*.

Fil. Non avrei osato di venire, ma l'illustre vostro genitore mi ha incoraggiato dicendomi . . .

Isa. Essere io che vi bramava? è vero: beveva un sorso di questa aromatica pozione, troppo comune nella Spagna.

Fil. La conosco.

Isa. E che io ripeto quando dagli assalti nervosi son presa.

Fil. La bevo di sovente anch'io, quando delle amarezze mi avvengono . . (*fissandola con ipocrita tenerezza*) e me ne avvennero tali . . . ma spero sian finite.

Isa. Sedete.

Fil. Somma grazia.

Isa. D. Filippo, ho bramato questo colloquio . . .

Fil. Che mi rende . . .

Isa Lasciatemi dire . . .

Fil. Perdonate, è il cuore.

Isa. Ho bramato questo colloquio pria di esser vostra, onde meco stessa non aver rimorsi.

Fil. Un anima bella come la vostra, incapace di falli, non può in verun modo sentire il tarlo del rimorso.

Isa. Epperò che essendo soli, posso dirvi = D. Filippo . .

Fil. Non più D. Filippo, ma il vostro servo, il vostro schiavo, il . . . perdonate . . . lo ripeto, è il cuore.

Isa. Ma voi dovete essere persuaso aver io ben compreso che fra i quattro assassini che in quella notte di sangue mi uccisero uno sposo, voi eravate del numero..

Fil. *inorridito*). Bontà divina! e come sarà possibile . . .

Isa. Precisamente, come sarà possibile esser voi ammaliato dalla lusinga, che io potessi amarvi, mentre io anche prima che diveniste un assassino a mio riguardo, vi odiava intensamente?

Fil. E pel tanto amore che nutro per voi son contento . . .

Isa. Sì, siete contento possedermi, per quindi poi rinchiudermi nel vostro sepolcro di famiglia, assieme alle altre due vostre infelici consorti.

Fil. Possa in questo istante fulminarmi il Cielo, ingoiarmi la terra, se io mai potessi, o sapessi immaginare siffatto esecrando delitto (*da se con gioia*) non perde sillaba del mio cuore; ma stamane sarà mia.

Isa. Or dunque... se per un sentimento di umanità verso di questa infelice vostra

vittima vorreste astenervi che io profferissi uno spergiuro sull'altare della verità, e che voi metteste il suggello a' vostri misfatti; io potrei al momento chiudermi in un chiostro, ove de' voti solenni mi toglierebbero per sempre dall' umano consorzio, e nelle nostre contrade ve ne sono de' così austeri, che pronunciati i giuramenti di rito, neanche i genitori possono più rivedere; così fatto sicuro che d'altri non sia, avreste una donna che obbliando il passato, per questa generosa presente azione, ogni dì implorerebbe dal Cielo tutte le possibili felicità sul vostro capo.

Fil. E vi può essere per Armaneros felicità sulla terra senza della sua Isabella? Ciò sarebbe lo stesso che togliermi la vita all' istante.

Isa. *col pianto dell'estrema rabbia*). Tanto . . tanto è l'amore che avete per me?

Fil. Non è possibile che possiate giungere ad immaginarlo soltanto.

Isa. *affogata dal pianto della rabbia cade trambasciata su di una sedia, ove leggiermente sviene su di un tavolo che v'è d'accanto*). Sì, sì che impossibile è l' immaginare un' anima più della tua . . . che ti ho fatto io... per volere che . . . che . . . (*sviene*).

Fil. Ma Isabella, Isabella . . . m' inganno? . . . è svenuta! Perfida, l'amore di Torreggiano ti riduce a tanto odiarmi . . . la mia vendetta saprà eguagliare il tuo odio... che sia avvenuto di Torreggiano lo ignoro.. ma morrà . . . intanto si solleciti a sposarla . . e subito . . . ma non rinviene . . non saprei che cosa darle onde... sì... ecco la pozione aromatica . . . . questa bevendo si riavrà . . . (*prende il bicchiere ove* Isabella *vi pose il veleno*) Isabella . . . Isabella adorata . . . . bevi, rianima il tuo spirito . . . guarda a te d'innanzi immerso nel più profondo dolore colui che sommamente ti ama, il tuo Armaneros.

Isa. *che a gradi a gradi rinvenendo guarda con atterrimento il bicchiere che ha fra le mani* D. Filippo). Che! . . . chi? . . Tu . . . . a me? . . . a me porgi? . . .

Fil. Vi porgo quella pozione che voi medesima diceste farvi molto bene in simili occorrenze, e che anche a me giova.

Isa. *fissandolo con maggior terrore*). E tu a me? . . . a me la porgi?

Fil. Cielo! i vostri occhi si affissano sui miei con tanto terrore quasi che temeste.. sì, ora leggo nel vostro cuore . . . sì, voi temete che mentre voi eravate svenuta, io fossi stato capace di mescere in questa pozione la morte.

Isa. La morte! diceste?

Fil. Dunque realmente mi credete di ciò capace? Tutto, tutto vi perdono pel sommo amore che vi porto, ed onde abbiate al momento come ritornare i vostri spiriti abbattuti, e per farvi sicura di bere, ne tranguggio la metà (*beve sollecitamente*).

Isa. *con eccesso di sorpresa*). L'avete tranguggiata? . . .

Fil. Più della metà; ora, cuor mio, bevete il mio amore (*offrendole con tenerezza il bicchiere*).

Isa. *prendendo il bicchiere con entusiasmo esclama*). Atei, negate ancora esservi Iddio?

Fil. Su qual proposito.

SCENA VIII.

Duca e detti.

Duc. Tutto è già pronto.

Fil. E noi lo siamo pur anche.

Duc. Ne godo: si vada adunque

Isa. E quanto prometteste?

Duc. *dando una carta ad* Isabella) Sono il Duca Rioss (*di soppiatto ad* Isabella) egli è là, non lo vedi? Io ho compiuto... Compisci, o trema.

Fil. *guardando verso dentro con eccesso di furore, anche perchè di già il veleno incomincia il suo effetto*) M' inganno, non è quegli Torreggiano?

Duc. Che ho voluto salvare perchè lo dovea; ma già vi è una carrozza pronta onde scortarlo a' Confini, senza poter mai più rientrar nelle Spagne — la giustizia me l'ha dettato, nessuna osservazione — Ora si vadi a compiere il vostro nodo —

Fil. *al quale i dolori del veleno si manifestano*,) Non vedete là Torreggiano, in furore . . . Son mal atti a frenarlo i famigli.

Isa. *da se tremando*) Egli è perduto!

SCENA IX.

Pietro fuori senno e detti.

Pie. Lasciatemi ... voglio vederla ... ella per me si uccide . . . Signore.

Duc Tracotante —

Pie. Uccidetemi, inviatemi al patibolo...

Isa. Pietro . . .

Pie. Ma io vengo a salvare vostra figlia dalla morte — Questo mostro avendo penetrato che voi bramavate salvarmi, avea con un inganno indotto Antonio il carceriere, a propinarmi un possente veleno; questa donna Angelica invòla il veleno ad Anto-

nio, e lo conserva onde beverlo allorchè l' avreste obbligata a sposare questo assassino... sì, infame assassino, se colle proprie mani assassinò lo sposo d' Isabella innanzi alla di lei infelice consorte — Isabella tutto penetrai: tu sacrificavi la tua vita onde salvar la mia? Ed io debbo sagrificare la mia inutile per la tua preziosa esistenza — Duca Rioss fate che all' istante sia eseguita la mia morte . . .

Isa. *da disperata*) No, no . . .

Pie. Sì, Sì, altrimenti Isabella non mai potrà essere la sposa di quel mostro, perchè da tre mesi è mia leggittima sposa —

Duc. *nell' eccesso del furore*) Ah figlia scelerata?

Isa. Padre, pria di nuovamente maledirmi, guardate in viso Filippo Armaneros —

Duc. D. Filippo! il vostro volto . . .

Isa. È quello dell' orgoglioso Satana fulminato da Dio — Il veleno che egli volea far propinare a Torreggiano, e che con un prodigio io me l' ebbi, a togliermi l' esistenza lo conservai come ascoltaste, ed io in quella pozione il mescea allorchè giunse D. Filippo . . .

Fil. *disperandosi pei dolori del veleno*) In quella pozione? . .

Isa. Lo pregai di non isposarmi; alle sue ipocrite tenerezze svenni — Egli onde soccorrermi, quella bevanda che aromatica soltanto credette, mi offriva, io inorridii in vedermi offrire la morte da quell' assassino, ed egli credendo che io temessi aver egli infuso un veleno nella pozione, onde assicurarmi ne bevette la mettà, e l' altra mettà me ne offriva, allorchè voi giungeste onde essere spettatore per quali vie la Mano Suprema guida i malvagi al loro meritato fine.

Duc. *inorridito indietreggia dicendo*) D. Filippo! . . e voi?

Fil. *disperato si strappa i capelli, si contorce pe' dolori del veleno, e così barcollando si avvicina ad* Isabella) Fui un mostro... sì . . . io uccisi tuo marito . . . lo indussi il Conte di Palventalos a negar la mercede a Torreggiano ... io feci propinare il veleno a Torreggiano ... ed ora che ... che la morte . . . giustamente mi arriva . . . voglio chieder perdono a tuoi piedi . . . (*e mentre* Isabella *indica che non lo vuole, voltandogli le spalle*, Filippo *colla mano che tiene nell' abito onde frenare i dolori, cava uno stile e tira un colpo da disperato ad* Isabella) mori...

Pie. *che in un baleno si frappone e spingendolo a terra esclama col coltello in alto che gli ha tolto*) Ecco D. Filippo Armaneros.

Duc. Uccider mia figlia . . .

Fil. In ... ferno... m' inghio ... (*muore*)

Pie. È morto qual visse —

Duc. *dopo aver fissato con orrore il cadavere di* D. Filippo *guarda* Isabella *e* Pietro *che pendono palpitanti da suoi labri, indi a poco il pianto lo avvince*)

Isa. *manda un grido di gioia esclamando*) Ah! la lacrima del perdono . . .

Pie. Lo speri? . .

Isa. *fa segno a* Pietro, *ed ambi abbracciano le ginocchia del* Duca).

Duc. *li guarda, indi loro pone le mani sulle teste, li rialza, gli abbraccia, in fine piangendo e con dignità esclama*) Vicendevole perdono!

FINE.

LA VENDETTA DI UN MARITO

COMMEDIA IN 2. ATTI

Mai rappresentata.

PERSONAGGI.

D. PEPPE
D. LAURA
D· NICOLA
ROSA
FRANCESCO
GIULIO
PETRONIO
Birri.

L' azione è in Napoli.

ATTO I.

CAMERA — QUATTRO PORTE LATERALI — UNA IN FONDO.

SCENA I.

D.ª LAURA *invipcrita* — ROSA *che la calma*

Ros. Ma signora, calmatevi una volta.

Lau. Mi calmerò, ma dopo averlo strozzato.

Ros. Ora è la collera che vi accieca.

Lau. La collera? giusta collera, che dovrà produrre . . . non hai tu udito l' orologio di strada, che ha suonato le tre dopo mezzogiorno?

Ros. In difetto dell' orologio avea ben sentito il mio stomaco, che mi avvisava essere da ben lungo tempo trascorsa l' ora del pranzo.

Lau. È quel birbante non si è per anche renduto a casa.

Ros. Per verità, gli daste tante commissioni . . . .

Lau. Ma dalla *duchesca* dove siamo, fino a *Toledo*, non vi vuole che mezz' ora, e D. Peppe è andato via alle *nove:* or' io scommetterei una bella moneta, che quel birbante si avrà giocato al lotto il danaro che gli ho dato per le commissioni; ed ora non si rende a casa . . .

Ros. Per timore che lo bastoniate.

Lau. Dovrei ammazzarlo.

Ros. E siete già sulla via . . .

Lau. Ingannare a tal modo D.ª Laura Mandriconi, adorata, rispettata, venerata dal suo primo consorte.

Ros. Ma il vostro primo consorte, non sarà stato bastonato come questo secondo.

Lau. Perchè D. Gianpaolo, di felicissima memoria, mi trattava come una piccola dama; e questo birbante, che la spacciava da ricco, dopo un mese di matrimonio l'ho scoverto per un pezzente, che ha sciupata tutta la sua robba giocandosela: —

al lotto quindi poi mi ha sposato non per amore come mi dava ad intendere, ma per giocarsi al lotto anche la mia roba e quella che mi lasciò in testamento l'ottimo D. Giampaolo: prima però che compia il suo progetto, dovrà morire sotto le mie mani.

SCENA II.

Si ode suonare il campanello.

Ros. Hanno suonato.

Lau. Và ad aprire; sarà quel protervo (*si frega le mani indicando che vuol bastonarlo*).

Ros. Veggo che già vi preparate.... ma non sarebbe meglio bastonarlo dopo pranzo? La minestra è cotta da un pezzo.

Lau. D. Laura non ha bisogno di consigli: và ad aprire.

Ros. *da se entrando*) Povero D. Peppe— e quante, quante ne avrai (*entra*).

Lau. Ed io stolida innamorarmi di quel... la rabbia m' impedisce la favella; ma mi farà aver più forza a dargli...

SCENA III.

Rosa, e detta.

Ros. Non è il padone.

Lau. E chi è?

Ros. Il notaio; signor D. Nicola Filetti, che va in cerca di vostro marito.

Lau. *con maggior rabbia*) Il Filetti? verrà per far contrarre altri debiti a quel birbante; e così mandarlo più presso alle carceri della *Concordia*... fallo entrare, che voglio dir due parole all' orecchio del signor Filetti, come van dette.

SCENA IV.

D. Nicola e dette.

Nic. Scuserà se vengo ad importunarla; mi losingai a quest' ora trovare in casa il di lei consorte...

Lau. E vi avrebbe dovuto essere, ma...

Nic. Ritornerò, se così vi piace.

Lau. Dica in grazia, signor Notaio, quale affare ha ella con mio marito?

Nic. Un grande affare.

Lau. Qualche contratto usurario?

Nic. Ella mi rispetti, signora: Questi vergognosi contratti, non istanno sul tavolino di Nicola Filetti.

Lau. Ma mio marito...

Nic. Saviamente agendo, non fa sapere alle donne, che le cose di donna.

Lau. Siete un bell' impertinente.

Nic. All' ombra vostra, signora.

Ros. Ma rispettabile signor D. Nicola; sarebbe ben fatto, che voi ne mettesse a parte di questo contratto, che siete per combinare con suo marito, onde si persuada e si calmi la signora.

Nic. Lo dirò a solo oggetto di farle conoscere chi io mi sia.

Lau. Dunque?

Nic. Vostro marito sta comprando una gran villa sopra Posillipo per trentamila ducati, mentre ne vale quarantamila.

Lau. Mio marito?

Ros. Possibile!

Nic. E martedì prossimo si stipulerà il contratto.

Ros. Non vorrete, cred' io, beffarvi di noi?

Nic. *dandole a leggere uno scartafaccio*). Ecco il borro dell' istrumento, postillato da vostro marito medesimo: Leggetelo pure.

Lau. *leggendo con gioia e sorpresa*). Oh! uh! Non vi è alcun dubbio... Scusate, signor D. Nicola, se io da imprudente...

Nic. Non offendete, per non essere obbligata a chieder scuse: ritornerò più tardi: al piacer di rivedervi (*entra*).

Lau. Io non so più dove mi sia!

Ros. Vostro marito si contenta di esser da voi bastonato, e non palesa di posseder tanti danari?

Lau. Ed ecco perchè sempre dice = verrà un gioroo e ti pentirai di avermi bastonato.

Ros. E questo giorno sarà appunto quello di martedì, dopo che avrà stipulato il contratto della villa sopra Posillipo.

Lau. Quando si renderà a casa, me lo voglio abbracciare, baciare... ma non vorrei che il notaio gli palesasse di avermi parlato della compra.

Ros. Appena ritorna il notaio lo pregherò di tacere, e...

SCENA V.

Si ode suonare il campanello.

Lau. Questi è il mio caro marito senz' altro.

Ros. Corro ad aprire (*entra*).

Lau. La compra di una villa per trentamila ducati! metterò [illegible]zza! metterò.. eccolo! quanto è simpatico ed avvenente.

SCENA VI.

D. Peppe *timoroso*, Rosa *che l' incoraggia* e detta.

Pep. *tremando dice piano a* Rosa). Ha gridato molto D. Laura, per essere così tardi?

Ros. Oibò!

Pep. Avrà detto che vuol bastonarmi?

Ros. Neppur per sogno.

Pep. Ho capito: ti sei collegata con lei onde farmi avere . . .

Lau. Caro marito, perchè non venite avanti?

Ros. Il signore teme, secondo il solito..

Lau. Rosa metti in caldo la minestra, e tosto sarà pronta, vieni ad avvisare.

Ros. Vado subito: (*da se*) Alle bastonate sono stata sempre presente, alle tenerezze mi mandano via (*entra*).

Pep. *da se tremando*). Ne ha mandata via la serva, ora mi uccide.

Lau. *con tenerezza*). E così?

Pep. *tremante*). Moglie adorata . . .

Lau. Sei alquanto preoccupato?

Pep. *palpitante*). Un fatto strepitoso . .

Lau. Raccontalo, raccontalo alla tua Laurina. E così?

Pep. Era io giunto a Toledo per far compra di quei pizzi, da te, cara mia sposa, ordinatimi (*da se*) ora mi bastona.

Lau. Avanti.

Pep. Giunto, come dissi, a Toledo, de' gridi orrendi mi feriscono gli orecchi: mi volgo indietro, ed in mezzo a tanto popolo veggo D. Sebastiano . . .

Lau. Quel birbante che ha ridotto alla miseria la sua famiglia per aversi giocato al Lotto sino le materasse?

Pep. Sventura degli uomini grandi!

Lau. Dunque D. Sebastiano?

Pep. In mezzo a' birri era condotto alle carceri per un debito di 29 ducati.

Lau. Ci ho gusto.

Pep. Il povero D. Sebastiano urlando come un Bove che va al macello, si era gittato a terra per non esservi condotto; ma i birri lo trascinavano a forza . . quando.. ob caso veramente portentoso! Quando dal largo del *Mercatello* viene a tutta corsa una carrozza, i di cui cavalli avean guadagnata la mano al cocchiere. Il pericolo della vita fa fuggire, Usciere, e Birri; e per una fortunata combinazione in tal trambusto D. Sebastiano si salva colla fuga — allora; moglie adorata; tutto quel popolo si riunisce intorno a me dicendomi — signor professore, signor D. Peppe, cavateci fuori dei numeri — ad onore della mia scienza io non potetti negarmivi.

Lau. E quanti numeri ne cavasti?

Pep. Diciotto, moglie cara: ed in men che te lo dico tutti i Botteghini di Lotto in Toledo furon zeppi di gente che giocava questo mio bigliettone: che perciò se io nol giocava in quel momento i numeri si chiudevano . . . in Toledo non avea chi mi avesse credito (*da se tremando*) ora mi bastona.

Lau. Per cui ti giocasti i denari che ti diedi per comprarmi . . .

Pep. Ma nell'entrante settimana sarai compensata con usura.

Lau. *da se con gioia*). Vuol intendere quando avrà comprata la villa sopra Posillipo.

SCENA VII.

Rosa e detti.

Ros. La minestra è in tavola.

SCENA VIII.

Suona il solito campanello.

Lau. Hanno suonato.

Pep. *piano a* Rosa). Se mai fosse qualche usciere, rispondi che non abito più quà.

Ros. Ho capito.

Lau. *piano a* Rosa). Se mai fosse di ritorno il Notaio . . .

Ros. So, so quel che debbo dirgli (*entra*).

Lau. Andiamo, andiamo a pranzo, caro il mio Peppuccio.

Pep. Sposa diletta, consuolo dei miei giorni: tu, questa mattina rassembri una Venere . . .

Lau. E tu . . . andiamo carino; che mi sento venir meno per la fame (*entra*).

Pep. *da se entrando*). Ho capito! dopo pranzo mi bastona (*entra*).

SCENA IX.

Rosa *che introduce* Francesco *e* Giulio.

Ros. Ho ben compreso che bramate parlare con D. Peppe: ma essendosi ora messo a tavola, fa d' uopo mi diciate chi siete.

Fra. Noi siamo . . .

Giu. I giovani di quel notaio . . .

Ros. *con gioia*, *in fretta*, *e sottovoce*). Ho capito, ho capito . . . io . . cioè . . io e la mia padrona sappiamo tutto; ma vi preghiamo dire al vostro Principale, che non dicesse al signor D. Peppe, averci egli palesato l'affare della masseria, della stipula, della . . . e che terminato l'affare, la mia padrona, si sdebiterà con lui ed anche con lor signori; son sicura di aver parlato con persone prudenti; quindi subito che potrà venire D. Peppe, ve lo invierò — al piacer di rivedervi (*entra*).

Giu. Che cosa ha detto?

Fra. E chi la intende.

Giu. Io ho improvvisato dicendo essere noi giovani di notaro . . .

Fra. E questa poetica menzogna ne avrà giovato onde esimerci di dire i nostri nomi . . . .

Giu. Renduti ormai famosi, per le tante scroccherie . . .

Fra. E che un giorno o l'altro . .

Giu. Pensiamo al presente, in cui siamo ridotti al verde.

Fra. E che da questo imbecille giuocator di lotto non abbiamo più da trarre un soldo.

Giu. Ma pel momento a chi dirigerci per danaro.

Fra. Ma D. Peppe, per quanto sia imbecille, dopo essere stato tante volte da noi canzonato per questa Cabala che dee farlo vincere al lotto, non ci darà più ascolto: in fine, secondo il tuo progetto, dopo la canzonatora che gli faremo in questa notte, non possiamo più rivederlo senza esporci...

Giu. Zitto: eccolo.

SCENA X.

D. Peppe *terminando di mangiare* e detti.

Pep. Signori mei, signori miei . . . perdonate se vi ho fatto attendere: mia moglie . . . ve l'ho pur detto, è molto esigente . . . facilmente bastona . .

Fra. Anche Socrate avea una moglie....

Giu. Che tirava giù bastonate a campane doppie.

Pep. Per cui ho dovuto trovare un pretesto, onde non s'insospettisse e suonasse le campane sulle mie spalle.

Fra. Or dunque nella notte di mercordì?

Pep. Siccome imponeste, mezz'ora prima di mezza notte, sulla terrazza, colla testa nuda, e la bocca aperta, attesi che venisse la Civetta a portarmi i numeri scritti.

Fra. E la Civetta non venne?

Pep. Suonarono tutte le campane di mezzanotte, e nessuno animale comparve; ma comparve mia moglie, che là in quel modo trovandomi, mi diede tante legnate, che ancora ne risento il dolore.

Giu. Se aveste avuto il giudizio di ben chiudere la porta che menava sulla terrazza..

Fra. Un altro minuto dopo, ed arrivava la Civetta co' numeri.

Pep. Maledetta mia moglie, maledetto il giorno . . .

Fra. Inutile rammarico!

Giu. E nella notte scorsa di Giovedì?

Pep. Similmente, a norma dei vostri ordini, pancia a terra, sotto al focolare attesi lunga pezza un grosso sorcio, che dovea portarmi i numeri in bocca; ma invece di uno venne un esercito di Sorci; ai quali si slanciarono sopra i Gatti, ed io dovetti di là fuggire.

Fra. Ma quando non avete costanza come volete vincere al lotto?

Giu. Ma questa notte con l'ultima immancabile esperienza sarà stabilita la vostra fortuna.

Fra. Giacchè, se avevate i numeri nella prima notte, non potevano essere che tre: se l'avevate nella seconda notte, ne avreste avuti quattro; ma in questa notte ne avrete assolutamente cinque.

Pep. *con eccesso di gioia*). Cinque numeri!! dunque dieci terni? dunque più di centomila ducati ... più, più, che dico.....

Fra. Purchè sarete costante, e non si erri da voi una sillaba di quanto saremo per insegnarvi.

Pep. Amici miei, farò tutto, dirò tutto: ancorchè vi dovessi morire!

Giu. Verso le dieci vi farete trovare in quel camerotto terreno nel Cortile.

Pep. E voi entrerete per la piccola porta che sporge nel vicoletto.

Fra. *sospirando*). Ma!

Pep. E che cosa è questo *mo* col sospiro?

Fra. Vi bisognerebbero dodici ducati.

Giu. Per fare l'ultima operazione chimica-cabalistica.

Fra. Senza di che non possiamo stabilire la base sulla quale edificar si deve la vostra fortuna.

Pep. *piangendo dal dolore*) Amici miei, cari colleghi, . . . io . . . io non ho più un soldo: voi medesimi mi avete impegnato e venduto, orologio, anelli, e fino il cappotto . . . .

Fra. Dunque in tal miserabile caso tutta la vostra fatica va perduta.

PEP. Io mi dispero, mi gitto da una finestra, se voi non mi farete vincere.

GIU. Piano un poco:

PEP. Una qualche ispirazione.

GIU. Voi dovete avere il denaro per giocarvi i numeri; e debbono esser molti, dovendone giocar cinque.

PEP. Su di ciò ho di già fatto un contratto con D. Giandomenico, che sta col Botteghino de' Lotti alla strada *Scassacocchi*, e si prende il dieci per cento al mese d' interesse.

FRA. Ma ecco, come il vostro buon genio mi ha ispirato.

PEP. *abbracciandolo con trasporto*) mio caro amico.

FRA. Vostra moglie?

PEP. Sta terminando di pranzare.

FRA. Prendete subito due de' suoi abiti i più nuovi. Il cappotto che ora si ha fatto, un paio di scialli, noi li pignoreremo per dodici ducati, e domani al giorno, col denaro della vincita....

PEP. Bravo: veri uomini di talento: attendetemi, che ora ritorno (*entra*).

GIU. Ma tu per forza vuoi esporti...

FRA. A che cosa? Pegnoro la roba a D.ª Brigida per dodici ducati, a nome di D. Peppe, e riporto a lui la cartella del pegno; e per qualunque avversa circostanza negheremo tutto.

GIU. E sfido chiunque a superarci in prontezza di spirito, e viso duro.

FRA. Eccolo di ritorno.

SCENA XI.

D. PEPPE *con imbracciata di abiti da donna* e detti.

PEP. Eccovi serviti: ma vi prego...

FRA. *prende tutto in fretta*) Ora la vostra fortuna è fatta (*entra*).

GIU. Un ora prima di mezza notte, fatevi trovare al luogo indicatovi, e sarete ricco per sempre (*entra*).

PEP. Ricco per sempre! e ricco in un modo che non avrò dove mettere il danaro! se con tre numeri, guadagnava 36 mila ducati; ora vincendo tutti e cinque i numeri prenderò dieci volte 36 mila ducati... Ma vi vogliono denari assai per giocare questo biglietto... facciamoci il conto (*siede al tavolino a far conti*).

SCENA XII.

D. NICOLA e detto — *indi* LAURA e ROSA *che fan capolino*.

NIC. Si può riverire il rispettabile signor D. Peppe?

PEP. Ma caro Notaro, giusto in questo momento che sto conteggiando, dividendo le somme....

NIC. Fate, fate pure il vostro commodo... io attenderò finchè vi piace, senza darvi alcun disturbo.

PEP. *da se scrivendo*) Ora potrei comprarmi anche quell' altra grande Tenuta, di cui mi tenne parola il Notaro.

NIC. *da se*) Il mio cliente mi fa commettere una impertinenza a costui, che mi può venir male.

PEP. *seguitando a scrivere*) A proposito, Notaro, mi parlaste di una *Tenuta* che si vendeva... a *Bagnoli* se non erro.

NIC. Per l' appunto: che bel negozio sarebbe!

PEP. Il prezzo.

NIC. Quarantottomila ducati; ma ne val 60 mila.

PEP. Faremo adunque, anche questo altro negozio con voi.

LAU. *piano a* Rosa) Mio marito è tanto ricco?

ROS. E voi lo bastonavate a quel modo!

NIC. Ed avete pronto il danaro.

PEP. *alquanto in collera*) E che, dovea comprarla in ciarle. Tutta moneta sonante

NIC. *da se*) Ed a quell' asino del mio cliente chi gli avrà detto che costui è uno spiantato! ed ora come posso avere il coraggio, di domandargli se tien pronta la somma per la stipula di martedì.

PEP. *terminando di scrivere*) Mi rimane ancora una somma vistosa, ma oltre la tenuta a' *Bagnoli* non voglio comprare più terre: e così, caro D. Nicola, a quale oggetto siete venuto?

NIC. *alquanto indeciso*) Dirò... Il mio cliente, co' 30 mila ducati che sborserete Martedì, nell' atto della stipula, deve pagare tutti i suoi debiti, altrimenti anderebbe in carcere.

PEP. *da se*) Come ci anderei io se non vincessi cinque numeri al lotto.

NIC. Così, per tranquillare il suo spirito, domandava in favore se avevate fatta la Polizza al Banco. Scusate: ma a' clienti, fa d' uopo dar delle soddisfazioni anche capricciose (*da se fissando D.* Peppe) Oimè! ha fatto il viso brutto... io lo avea preveduto

Pep. *in sussiego*) Dite al vostro cliente che la Polizza sarà fatta Lunedì.

Nic. Scusate di nuovo; avete il danaro già pronto?

Pep. Già pronto! Notaro mio sei un vero Lasagnone...

Nic. Lo sarò, ma il mio cliente...

Pep. Oggi, che giorno è?

Nic. Non vi prendete collera; è Venerdì.

Pep. E domani?

Nic. È Sabato.

Pep. Dunque, domani al giorno si estraggono i numeri al Lotto.

Nic. E così?

Pep. *con rabbia e fermezza*) E così che cosa? Domani al giorno alle ore 23 d'italia vi è la pubblica estrazione di cinque numeri: io vinco tutti e cinque i numeri; nella Domenica non si può pagare una somma cotanto forte: cosicchè nel Lunedì l'avrò per intera, e martedì vi porterò la polizza de' 30 mila ducati per la stipula.

Ros. *piano a Laura*) Come come?

Lau. *fremendo*) Il danaro deve vincerlo al lotto?

Nic. *che a gradi a gradi è assalito dal furore finchè ne diventa maniaco*) signur...

Pep. Notajo, soffrite l'epilessia?

Nic. Signor D. Peppe, ella vuol meco celiare.

Pep. Non vorrei far altro che celiar con voi, che avete il volto di....

Nic. E volete... volete comprar la Tenuta sopra Posillipo, e quella benanche ai Bagnoli, non con altro danaro, che colla vincita al lotto?

Pep. Temete forse che la Lotteria non mi paghi? Imparate se non lo sapete: ogni numero ha 100 mila ducati di dote.

Nic. E se non vincerete?

Pep. Ma se debbo vincere per forza.

Nic. *fuori senno gli dà addosso*) Questo è un assassinio.

Pep. Rispettatemi.

Nic. Canzonare a tal modo un Notaio di onore, cui prestando fede il suo cliente, per la vostra infame canzonatura lo farete andare in prigione.

Pep. E coi 30 mila ducati ne uscira subito.

Nic. Ascolta, ridicolo buffone; fuori della tua casa mi darai conto di un tale insulto; e siccome ti credo il più vile frà tutti i vili, ti tratterò come si tratta la canaglia (*parte traballando per la rabbia e si dimentica il bastone*).

Lau. *Cieca di rabbia, prende il bastone che ha dimenticato il notajo ed assale D. Peppe dandogli delle bastonate*) Egli ti basterà domani, ma io ti bastono questa sera col medesimo suo bastone.

Pep. *mentre procura evitar le bastonate scrive colla matita su di un pezzo di carta*) Notaro in furore 71, moglie che bastona 89—

Ros. *trattenendo* Laura) volete ammazzarlo.

Pep. *fuggendo*) Fino alle 23 ore di domani tu bastonerai me, dopo le 23 ore ti bastonerò io colle borse piene di oro (*fugge velocemente*).

Lau. Perchè perchè non me l'hai fatto uccidere?

Ros. Perché non voglio andar per testimone.

Lau. Presto il mio abito nuovo di *merinos* — Il cappotto di velluto, il cappello verde.

Ros. E dove velete andare.

Lau. Dal Giudice del quartiere, onde farlo arrestare.

Ros. Ma conviene poi ad una moglie, dopo che ha bastonato il marito, farlo arrestare?

Lau. Rosa non farmi delle ridicole osservazioni.

Ros. Vado, vado (*entra*).

Lau. Il giudice del quartiere è parente del estinto mio consorte: mi facea l'occhietto quant'era vedova, ed ora non potrà negarmi giustizia... cosa sono questi gridi... sono di Rosa... oh Dio!... viene traballando... con un volto cadaverico... Rosa che avvenne?

SCENA XIII.

Rosa *con volto pallido* e detta.

Ros. Signora... Signora mia... (*piange*)

Lau. Siedi... parla.. io non intendo i tuoi gesti.

Ros. Là... Là dentro... lo hanno aperto...

Lau. Che cosa hanno aperto?

Ros. Il vostro guardarobba...

Lau. Il mio guardarobba? E si han preso forse?

Ros. Due abiti... il cappotto nuovo... i scialli... ma questo è poco... si han preso anche il mio vestito nuovo che ieri mi portò il sarto... mi costava tanti denari... io sembrava tanto bella... non ne ho ancora pagato la fattura... ed ecco qui a terra il laccio del vostro cappotto (*rialza un laccio di seta da terra*)

Lau. *maniaca di furore toglie il laccio dalle mani di Rosa, e barcollando per la*

rabbia, *esclama*). Si . . . e con questo lacrio lo voglio strozzare: tal quale come sono vestita mi porto dal giudice . . .

Ros. E verrò anch'io a domandar giustizia, vendetta, carcerazione.

Lau. Ora che ti ha rubato l'abito più non lo difendi?

Ros. In mancanza di birri, io lo strascinerò in . . .

Lau. Laura Maudriconi darà un esempio di vendetta.... *appoggiandosi a* Rosa *traballa pel furore*).

Ros. Da far tremare questi mariti inutili, pezzenti, e giuocatori (*subito si bassi la tenda*).

Fine dell' atto primo.

ATTO II.

Camerotto terreno mal tenuto, con due vecchie porte laterali — In fondo, sull' alto del muro un finestrino praticabile.

SCENA I.

Vi sarà una sudice tavola sulla quale molta carta bianca, ricapito da scrivere ed un lume acceso.

D. Peppe *seduto su di una vecchia sedia*, Giulio *e* Francesco *mostrando intelligenza fra di loro trasportano la tavola sotto l' indicato finestrino.*

Fra. Coraggio D. Peppe

Giu. Dopo la tempesta viene il buon tempo.

Pep. Ma se lor signori avessero avuto le bastonate che m'ebbi da quella buffola stizzita, sarebbero morti . . . ahi la testa . . . ahi le costole.

Giu. A proposito, vi sarebbe pericolo, che vostra moglie potesse quì entrare per l' altra porta che mette al cortile?

Pep. Non è possibile: Questo camerotto è destinato per allevarvi de' porci: e ve ne furono ingrassati quattro, che la scorsa settimana subìrono l' estremo fato: lo per la fretta non ho curato che di prender la chiave che mena alla stradella, onde voi foste sicuri, sì nell' entrare che nell' uscire: ma ciocchè deve maggiormente assicurarvi si è che D. Laura mia moglie ha timore de' folletti; ed anche di giorno quando veniva a dar cibo ai porci dovevamo tenerle compagnia Rosa ed io, e ciò non pertanto tremava.

Fra. Dunque mano all' opera.

Giu. Perchè è prossima la mezza notte.

Pep. Eccomi pronto . . che cosa io debbo fare.

Fra. Appena udirete suonare la campana della mezzanotte vi toglierete in fretta la sopravveste.

Giu. *che avrà situata la sedia sotto il finestrino*, *dietro la tavola*). Quindi sedendovi quì senza muovervi di una linea . . .

Fra. Avrete nella destra la penna e colla sinistra sarete pronto a fermare i cinque numeri che vedrete scritti sulla carta.

Giu. E durante questo intervallo dovrete ripetere, senza posar mai, le seguenti parole.

Fra. Apprendetele bene.

Giu. Nacqui un asino.

Pep. Nacqui un asino.

Giu. Vivo come gli asini.

Pep. Vivo come gli asini.

Giu. E morirò da asino.

Pep. E morirò da asino (*tremando*) ma ditemi in grazia, quei cinque numeri li dovrà scrivere qualche Fantasma, qualche Folletto?

Giu. *con mistero*). Questo poi . . .

Fra. È un arcano.

Pep. E costoro avranno corna, code?..

Giu. E se per poco tremerete, la vostra fortuna è perduta per sempre.

Pep. Non temete: la miseria, la disperazione, le bastonate di mia moglie non mi faranno aver paura neppure se venisse.. ma son sicuri i cinque numeri?

Giu. Immancabili.

Fra. E voi sarete ricco per sempre. A rivederci domani a sera (*entra in fretta con* Giulio).

Pep. A rivederci: Non vi fo lume per timore che non siate veduti da mia moglie, se mai stasse alla finestra (*chiude la porta*) coraggio, coraggio D. Peppe: si tratta della tua fortuna: richiamiamo alla memoria quelle belle parole = *Nacqui asino — vivo come gli asini e morirò da asino* — Parole sicure di effetto: perchè gli asini muoiono sempre ricchi e fortunati. Diventerò ricco! ed allora per prima vendetta mi porterò da quel ridicolo notaro; e dopo averlo ben bene schiaffeggiato, mi comprerò la masseria a Posillipo, ed anche quella a' Bagnoli, divenuto ricco, io bastonerò mia moglie: e se me ne mancherà il coraggio e la forza, co' miei danari la farò bastonare: metterò

carrozza, prenderò lezione di ballo, di scherma; cavalcherò e poi cadrò graziosamente da cavallo secondo la moda.

SCENA II.

Suona la campana della mezzanotte.

Pep. *con tremore crescente*). Suona.... via su (*si sveste, rimanendo in camicia*) è fatto.. andiamo a sedere... coraggio non abbandonarmi... col pensiere che se non vinco al lotto sono ucciso da D. Laura (*siede sotto il finestrino*). La penna è quà.. l' altra mano è pronta a fermare i numeri. S' incomincino le parole cabalistiche — Nacqui un asino — vivo come gli asini — e morirò da asino (*sempre più tremando ripete le sudette parole, in modo che appena si vedranno muover le labra pel sommo timore*).

SCENA III.

Francesco *e* Giulio *appariranno fuori del finestrino — Uno avendo fra le mani un crivello, l'altro una fiasca d'inchiostro che versandola in que'lo faranno cadere una pioggia d' inchiostro sul capo di D. Peppe: e quando lo avranno perfettamente fatto divenir nero, daranno fuoco a dei razzi, e glie li gitteranno addosso.*

Fra. Eccolo.

Giu. Trema come una foglia secca.

Fra. Gitta l' inchiostro in questo crivello.

Pep. Come! quì piove!.. piove inchiostro!.. buono augurio! ora vedrò i numeri.. ma quì la pioggia cresce.... io son divenuto tutto nero... la carta è tutta nera.. e dove, dove vedrò più i numeri!

Fra. *con voce spaventevole gittandogli in testa de' fuochi artifiziali*). Li vedrai scritti nell' inferno degli asini (*si ritira con Giulio*).

Pep. *che al suono della voce, ed al fragore de' fuochi artificiali è preso da tanto spavento che cade a terra assieme alla tavola, per cui rimane allo buio, gridando*). Aiuto.. misericordia.. signor diavolo non mi uccidete, indicatemi ove sia questo inferno degli asini... ma i numeri son chiari. Demonio 77 — inferno 29 — asino 18 — inchiostro 17 — ed il fulmine che mi è scoppiato sulla testa 90 — eccomi ricco per sempre... ma io son divenuto tutto nero che sembrerò un demonio, e come mi presenterò al botteghino del lotto?.. aimè... si apre la porta che mena al cortile...che fosse Da Laura... avrà udito i miei gridi, e verrà a bastonarmi.

SCENA IV.

D. Laura, Rosa, *e* Biagi *con Lanterna chiusa* — e detto *in fondo.*

Lau. Caro D. Petronio, ecco il camerotto che vi ho indicato. Nel cortile vi è il lume; qui è allo buio: per cui spiando pel bucolin della toppa, vedrete quando arrivi D. Peppe mio marito.

Ros. E dandogli addosso lo ligherete come un assassino.

Lau. Dovete procurare di mettergli tanta paura da farlo stare due mesi a letto.

Pep. *da se*). Ah streghe maledette!

Lau. Dovete farvi dire a chi si ha pegnorato i miei abiti.

Ros. Ed il mio ancora, che mi costa..

Pet. Signora D. Laura io farò quanto desiderate: ma fa d' uopo che anche voi generosamente premiate me e questi miei valorosi giovanotti.

Lau. Io vi promisi dieci ducati.

Pet. È troppo poco: se il giudice comechè vostro parente, si è negato alla vostra inchiesta dicendo = che la giustizia non dee servire ad impaurire gli sciocchi, ma bensì a punire i birbanti. Arrestando io D. Peppe per secondare i vostri desiderii, e risapendosi dal giudice; vado io realmente in carcere non solo, ma...

Lau. Facciamola finita: vi darò altri sei ducati.

Pet. Dovete darci ora dodici ducati e dopo che lo avrò arrestato, ne darete ciocchè prometteste.

Lau. Sia pur così, purchè lo ligherete bene e lo condurrete in quella cantina siccome abbiamo concertato.

Pep. *da se*). La disperazione, e la loro birbanteria mi suggerisce un bel pensiere!

Pet. Dunque?

Lau. Ma quì siamo allo buio... come darvi il danaro.

Pet. Faremo subito uscire il sole — figlioli, aprite la nostra bella lanterna.

Bia. *apre la lanterna*).

Lau. *cava una borsa*). Come illumina bene.

Pep. *divenuto tutto nero con voce stridula ed alterata, colle mani in alto grida a tutta possa dicendo*). Illumina bene onde vediate Astarotte.

Pet. *ed i birri gittano le armi e la lanterna e fuggono alla rinfusa, gridando fin dentro*). Il diavolo, il diavolo, il diavolo.

Pep. *compiacendosi del felice risultamento del suo ritrovato, si mette in mezzo a* Laura *e* Rosa *vicino a morire pel timore e scuotendole per le braccia loro dice con voce terribile).* I birri sono andati all' inferno, ora vi condurrò D. Laura e la serva.

Lau. Pietà . . .

Ros. Misericordia.

Pep. Nel più profondo inferno per le tante bastonate che deste all' infelice D. Peppe.

Lau. Son . . son pentita.

Ros. Gli benedico il mio vestito.

Lau. Ed anche i miei.

Pep. E prometti di non più bastonar D. Peppe.

Lau. Anzi . . me . . . lo abbraccerò . . . teneramente.

Pep. E gli darete del danaro.

Lau. Tutto . . . tutto gli darò . .

Ros. Anch' io gli darò tutto . . tutto.

Pep. Andate subito sopra . . . preparategli il danaro, chiedetegli perdono; da qui a poco verrà D. Peppe, e se mancherete alla vostra promessa, io non mancherò alla mia trascinandovi al momento nell' inferno delle donne: presto andate.

Lau. *abbracciata a* Rosa, *ambo tremando in modo che non possono camminare: alla meglio vanno via dicendo).* Eccellentissimo.. avrà tutto.

Ros. Padrona mia come sarà brutto l'inferno delle donne, *entrano traballando).*

Pep. Oh fortuna pazza ti ho acciuffata una volta — ora vado a lavarmi in una fontana — Quindi a prendermi tutti i denari di mia moglie, per giocarmeli su di 16 — 17 — 29 — 77 e 90, e così compiere la vendetta di un marito bastonato.

FINE.

GEMMA GARBINA

DRAMMA IN 4. ATTI.

(Tratta da Cronaca veneziana, dalla quale il Ch. Vittor Hugo ha tratto il suo *Angelo tiranno di Padova*.)

Rappresentata la prima volta in Napoli dalla Real Compagnia Tessari e Soci, nel Teatro Fiorentini negli 11 Giugno 1836.

PERSONAGGI.	ATTORI.
GEMMA GARBINA	SIGNORA TESSARI.
COSIMO OBELERIO	SIGNOR TESSARI.
ADELINA CONTARENO.	SIGNORA PIERI LUIGIA.
ARNOLDO	SIGNOR MONTI.
MALVEZIO	SIGNOR MARCHIONNI.
FILIPPO	SIGNOR MARCHESINI.
DAVELIA	SIGNORA MIUTTI.
ROSALIA	SIGNORA PIERI ANTONIA.
Famigli.	

La scena è in Venezia.

ATTO I.°

CAMERA IN CASA DI **GEMMA** RICCAMENTE ADDOBBATA — QUATTRO PORTE LATERALI — IN FONDO ALCOVA CON TENDINE: ACCANTO A QUESTA UNA FINESTRA CHE SPORGE SULLE LAGUNE — NOTTE — LUMI.

SCENA I.

FILIPPO, *che a diversi famigli dà ordini con sollecitudine.*

FIL. Sì, miei cari, in questa sera dobbiamo farci sommo onore — La nostra padrona Gemma Garbina, sebbene altro non sia che una commediante, è generosa anche più di una dama: e poi comanda con tanta affabilità, con tanta . . eccomi al solito ciarlone . . . via, via, badate alla cena, date occhio alla cucina, che le stanze siano bene illuminate, che tutto infine vadi con ordine ed esattezza, e sarà poi mia cura di farvi ben regalare (*i famigli partono*) quanto avrei pagato di assistere al Teatro, alla nuova produzione per la quale si stava in tanta aspettativa: tutti giurano che la mia padrona avrà un completo trionfo sulle sue rivali . . . e le si deve, e se lo merita . . . che bel cuore! che anima nobile! meritava di nascere . . . odo rumore!. chi viene! oh! il grazioso poeta Malvezio! venite, venite pure avanti.

SCENA II.

Malvezio, *affettando umiltà, timidezza*, e detto.

Mal. Incoraggiato dalla vostra bontà metto un piede innanzi all' altro, e vengo a recarvi una consolantissima nuova.

Fil. Venite forse dal Teatro?

Mal. Precisamente.

Fil. E la mia graziosa padrona? . .

Mal. Ha fatto un fanatismo.

Fil. Quanta gioia! . .

Mal. E sono a tale giunti gli applausi che io mi sono a stento salvata la vita.

Fil. Solite esagerazioni poetiche!

Mal. Sono state verità effettive.

Fil. Quanto volentieri avrei assistito a questo spettacolo . . .

Mal. Ma non io così, rispettabile mio signor Filippo: il caldo e la calca della gente toglieva il respiro.

Fil. Ma in fine la mia padrona è andata alle stelle?

Mal. Ed anche più in là delle stelle: ella ha il nome di Gemma? ed è una preziosissima gemma da incastrarsi nella corona . . . ascoltate, ascoltate ciocchè mi ha dettato la musa fra i plausi.

Fil. Signor Malvezio risparmiatevi meco il fiato: i vostri versi mi destano le risa, ed il sonno; perdonate.

Mal. Dunque per ubbidienza mi taccio.

Fil. Immagino che verrete a farvi merito colla padrona onde vi inviti a cena?

Mal. Avete colto al segno, ma non ardisco — temo che non venghi a farle visita il gran senatore Obelerio.

Fil. Lo suppongo anche io.

Mal. Mi dicono che sia innamorato alla follia di Gemma.

Fil. E chi non lo sarebbe? se non avessi 73 anni lo sarei anch' io.

Mal. Ma il senatore, con buon rispetto parlando, credo si avvicini a 60 anni.

Fil. Ma la mia padrona, anche con buon rispetto parlando, non vuole de' vecchi? perchè potrebbero esserle . . .

Mal. Vuol de' giovani adunque?

Fil. E perchè no; vedova, ricca, per la sua incomparabile arte adorata e venerata da tutta l' Italia ....

Mal. Se quell' Arnoldo non fosse un vero misantropo, io avrei giurato che fosse il suo amante: Gemma lo guarda con certi occhietti passionati: ed anche questa sera allorchè ella declamava sulla scena, col suo sguardo irrequieto, pareva che andasse ripescando il sito ov' era Arnoldo.

Fil. Ma che, mettereste in dubbio . . .

Mal. Che il signor Arnoldo sia un misantropo? non vi è dubbio alcuno.

Fil. Volea ben dire.

Mal. Misantropo però vuol dire uno che odia gli uomini — Gemma d'altronde è donna . . .

SCENA III.

Si ode una musica festosa.

Fil. Che cos' è questa musica?

Mal. È il trionfo che i Veneziani avean preparato alla vostra padrona per l' eccellenza dell' arte sua.

Fil. *mettendosi con gioia alla finestra dice con entusiasmo*). Eccola in quella gran gondola illuminata.

Mal. È accompagnata da' primi signori veneziani . . . ed eccolo, come previdi, il gran senatore Obelerio che l' è d' accanto.

Fil. Che onore, che grandezza!

Mal. Se mi permettereste, io rimarrei volentieri là dentro in un cantoncino, onde godere della festa, e non esser messo in dileggiamento da quei signori, che per lo più gli serviamo di zimbello.

Fil. Accomodatevi pure ove meglio vi aggrada; che quando io vado a cena vi chiamerò, e mi terrete allegra compagnia.

Mal. Che Apollo ve lo rimuneri.

Fil. Apollo, Venere! quanto mi fate ridere: vado ad incontrare la mia padrona (*entra*).

Mal. *con riso feroce*). Se tu ben mi conoscessi ti farei piangere — ora che tutte tutte le file sono nelle mie mani, questa notte comincerò la mia vendetta — essa sarà tremenda, degna di un confidente del consiglio dei *dieci* (*col pianto della rabbia*) perfida Adelina! osasti chiamarmi birro quand' io il mio cocente amore ti palesai? chiamar birro un Malvezio, nato di civile famiglia, che perciò uno de' primi confidenti del consiglio dei *dieci*? mi allontanai... ma coll' amore e la vendetta nel cuore — Sì, farò da birro, da carnefice se occorre onde vederti morir disperata . . viene Gemma . . . si ascolti . e si operi (*entra*).

SCENA IV.

Gemma *gioiosa, ravvolta in un ricco taburro, preceduta da* Filippo *con lumi, e seguita da* Rosalia *e da' famigli che portano delle ceste coverte.*

Gem. *da dentro*). Grazie, grazie signori — trattenetevi nella galleria, ho bisogno di riposarmi alquanto (*fuori*) miei cari non ne posso più, il caldo, la declamazione, gli applausi . . .

Fil. Vi han dato un trionfo non ancora veduto in Venezia.

Ros. E se l'ha meritato.

Fil. Lo credo bene.

Gem. Riponete tutto nel guardaroba ed andate per le vostre incumbenze (*i famigli entrano*). Filippo, che la cena sia pronta da quì ad un ora.

Fil. Lasciatevi servire: e la cena che vi ho preparata . . . sarà una cena degna . . lasciate che vi baci le mani — voi avete avuto il trionfo, ed io piango per la gioia (*le bacia le mani*).

Ros. Che uomo eccellente!

Gem. Io lo amo come un padre, cara Rosalia — Il senatore Obelerio?

Ros. È cieco d'amore per voi.

Gem. Ma io non sono cieca della mente per dargli ascolto; però dovendo ancora rimanere in Venezia, non debbo disgustarmelo — Costoro son di tutto capaci, ed il loro potere è tanto esteso, che . . .

Ros. Eccolo, viene guardingo.

Gem. Allontanati, di tanto in tanto fatti vedere: quando giungerà il mio Arnoldo vienmi a dire—che un forestiere vuol meco congratularsi.

Ros. Lasciatevi servire (*entra*).

SCENA V.

Obelerio e detta.

Obe. Mi chiamerete arrogante, se avendo voi detto voler per alquanto prender riposo, io lascio la brigata e vengo nelle vostre stanze: ma nessuno se n'è avveduto.

Gem. Ma non tarderanno ad avvedersene; ed il mio onore?

Obe. Ed il mio amore, Gemma, il mio amore? (*con entusiasmo*).

Gem. Ma voi siete il primo Senatore di Venezia, che fa tremare chiunque osasse fisarvi soltanto in volto.

Obe. Come ora fatalmente io tremo. . .

Gem. Ed io non sono che una commediante.

Obe. Ma che avendo toccato l'apice dell'arte vostra, ogni pregiudizio cade . .

Gem. Allorchè sulla scena io illudo? Ma il vostro potere non è illusorio: potete ciocchè volete: e ciò è sommamente spaventevole.

Obe. Dunque tu non comprendi quanto io ti ami, e quanto io sono di te geloso?

Gem. Se lo comprendo? Non ho terminato ora di rappresentar la parte di una virtuosa consorte uccisa innocentemente dal suo geloso marito? che ella tanto amava?

Obe. Ma il marito poi si uccide quando la conosce innocente.

Gem. Dopo che son morta io, che cosa più mi cale che non mora tutto il mondo. Voi osaste rampognarmi stamane a quel modo — perchè mi vedeste ragionare col procuratore Florèo.

Obe. Egli è pure un bel giovane!

Gem. Ed io non sono una civetta.

Obe. Gli parlavate con tanto calore.

Gem. Narrandogli la mia storia.

Obe. A me non l'avete mai raccontata; dunque dovete amare Florèo.

Gem. Ecco come giudica un senatore.

Obe. Come giudica un amante.

Gem. Ora ve lo racconterò, e vi farò conoscere perchè io la raccontava a Florèo, e poi faremo i nostri conti.

Obe. *da se*). Costei mi fa perdere il senno.

Gem. Figlia di uno sventurato mercante morto pel dolore del suo fallimento, io mi vivea a *Mestre* con la cara mia madre . . . avrete anche voi avuta una madre? ma non avrete voi conosciuta la sensitiva gioia che questa trasfonde nel cuore di una tenera figlia; digressione inutile per un vostro pari.

Obe. Mi credete adunque . . .

Gem. Mia madre che vedova mi aveva amorevolmente allevata sino ai quindici anni, un giorno volevano imprigionarla perchè accusata di sortilegio, disperata più per me che per lei, sulla pubblica piazza incominciò a dir male del Governo di Venezia ed il popolo la secondava—Sventura volle che per là transitava un signore che in ascoltare le contumelie, troppo giuste per altro, che il dolore facea dire a mia madre, ordinò che all'istante fosse arrestata, e senza processo fatta all'istante morire, come perturbatrice del buon ordine. Al momento mia madre fu legata come un cane: mi abbracciò per l'ultima volta, e stringendosi al seno una medaglia, ove vi stava una sacra effigie, a quella raccomanda-

va l'anima sua — Io mi strappava i capelli, schiamazzava gridando = mi uccidono la madre, non avete madre voi tutti che stupidi mirate un siffatto assassinio? Quello snaturato signore avea seco la figlia di tenera età; questa commossa dalle mie lacrime, tante ne versò stringendo le ginocchia paterne finchè fece liberare la mia genitrice — Allora mia madre togliendosi dal collo quella medaglia a quello della fanciulla lo avvolse, dicendole — custodisci questa sacra immagine, che se ora per lo tuo mezzo mi ha salvata dalla morte, nel corso di tua vita ne sarai al doppio ricompensata — Dopo tante vicende, giunta a morte mia madre fece profferirmi un solenne giuro— che io avrei risaputo a chi fosse figlia la sua liberatrice, e quindi ovunque ella fosse io dovea in grata ricompensa offrirle tutti i miei possibili servigii, e far pubblica questa sua eroica azione . . . Quindi benedicendomi morì—(*si netta le lagrime*).

Obe. Ed ancora la piangete?

Gem. Doveroso tributo alla sua cara memoria!

Obe. *da se*) Che bel cuore!

Gem. In seguito io sposai un ricco attor comico, che morendo mi lasciò le sue molte dovizie, che io come artista drammatica ho raddoppiate: ciò null'ostante non vi è luogo d'Italia che io percorra, ove non racconti questa mia istoria, a solo oggetto di potere un giorno rinvenire la liberatrice della mia cara madre, e compiere al mio sacro giuramento — Ecco perchè giunta in Venezia, per la prima volta dopo di allora, ne ho a più d'uno fatto il racconto; quindi allorchè m'ebbi la conoscenza del procurator Florèo glie lo feci con entusiasmo, come colui che ha cognizione de' fatti più antichi di Venezia; ed egli si è compromesso in breve darmi, se pur vive la giovine signora, la più esatta notizia di lei.

Obe. Ma d'onde conoscere che sia dessa.

Gem. Da quella medaglia che dovrà conservare senz'altro.

Obe. Figlia di un signore, come asseriste, dopo il decorso di molti anni l'avrà potuto disperdere.

Gem. Con quel cuore angelico non potea disperdere una sacra immagine, acquistata per sì bella cagione — ed in fondo della medaglia vi è inciso il mio nome; conoscete or dunque quanto furono ingiusti i vostri giudizii riguardanti Florèo.

Obe. Perdonami Gemma, ma io . . .

Gem. Ma voi gran senatore dovete sposare la vostra pupilla che avete richiamata da *Brescia*, e che sta in vostra casa . . .

Obe. È vero, tutti vorrebbero che io la sposassi, io mi vi era deciso . . . . ma veduta Gemma sulla scena . . .

SCENA VI.

Rosalia *frettolosa* e detti.

Ros. Signora, vi è un forestiere che brama seco voi congratularsi.

Gem. Vengo subito: Signore, ve ne prego, andate ad unirvi alla società: tosto che sarà in ordine la cena ci rivedremo.

Obe. Gemma, per te qualunque sacrifizio.

Gem. Ma io non ve l'ho chiesto.

Obe. Ti dà ombra la mia pupilla Adelina? io già non l'amo, la rimanderò subito a *Brescia*, e così . . .

Gem. Ma intanto ritiratevi . . il forestiere è là dentro, il mio decoro . .

Obe. Vado: Gemma, questo mio amore potrà essere ad amendue fatale (*entra*).

Gem. E perciò fa d'uopo andar via subito da Venezia — Il mio Arnoldo?

Ros. È desso che è arrivato.

Gem. Bravo Rosalia! che venga.

Ros. (*entra*).

Gem. Ora mi rinfrancherò della noia e del ribrezzo che mi arreca il senatore . . . eccolo! sempreppiù melanconico ed astratto! che più non mi amasse? Non posso, non voglio crederlo — mio Arnoldo.

SCENA VII.

Arnoldo e detta.

Ar. Venni ad una vostra chiamata.

Gem. Altrimenti non saresti venuto.

Ar. Questa sera? no: immaginando che dopo tanta fatica, dopo una sì energica declamazione, avreste avuto bisogno di immediato e lungo riposo.

Gem. Io però ti vidi al Teatro.

Ar. Vi fui onde ammirare la sublimità de' vostri talenti — meco stesso ripetendo = a che può mai giungere l'arte di una donna — voi sulla scena esprimevate un amor puro, tenero pel vostro sposo, tutti se ne illudevano, eppure altro non era che una favola, una identica finzione.

Gem. Ma ciocchè io diceva al mio consorte sulla scena, il mio cuore lo ripetea per Arnoldo: ed allorquando ti fissai su di una Loggia, per là io dirigeva tutta l'espansio-

ne del mio verace amore: non te ne avvedesti? non ne sei tu persuaso?

Ar. *alquanto astratto*). Sì..

Gem. *con un poco di rabbia*). Sì che cosa? Arnoldo..

Ar. Sì, che voi meritate di essere adorata..

Gem. Ma tu intanto più non mi ami.

Ar. Chi vel dice?

Gem. La tua profonda ipocondria. — Rammenta essere già trascorsi due anni da che tu in Milano mi palesasti il tuo amore.

Ar. E voi dignitosamente corregendomi diceste = non accettare amore che dal vostro sposo—movetti per Genova allora onde avere il consenso dal mio genitore.

Gem. E dopo otto lunghi mesi ne ritornasti tristo e melanconico.

Ar. Per non averlo potuto ottenere.

Gem. Sei dunque un gran signore, che non puoi legarti ad una commediante? di esser profugo dalla tua patria sempre mi asseristi, giammai però volesti palesarmi il tuo cognome, la tua famiglia. Via sù Arnoldo, parliamoci alla svelata: tu mal soffri che io calchi la scena? ne discenderò: io sono ricca a sufficienza onde vivere comodamente con lo sposo scelto dal mio cuore: perciò cesserò di rappresentar la favola sulla scena, e rappresenterò in famiglia la storica parte di una sposa costante, che seguirà suo marito in qualunque parte del mondo ei voglia andare: Arnoldo che cosa altro brami dalla tua Gemma? La sua vita forse? ella te la sacrificherà allorquando le darai una rivale.

SCENA VIII.

Filippo *frettoloso* e detti.

Fil. Scusate se v'interrompo: in Galleria tutti son presi dalla noia; ma il senatore Obelerio più di tutti infastidito, con volto arcigno tre volte mi ha inchiesto se il forestiere fosse andato via.

Gem. Ma la sua è veramente noia: verrò per un momento: Arnoldo non t'incresca attendermi alcun poco. Filippo mi siegui (*entra con* Filippo).

Ar. Che bel cuore! quanto mi ama! anch'io l'ho amata... ma ora non posso più amarla.. Adelina possiede tutti i miei affetti.. io più non rivedrò Adelina; ma saprò morire anzicchè lasciare di amarla.

SCENA IX.

Malvezio *guardingo* e detto *concentrato nel suo dolore*.

Mal. *da se*) Eccomi a compiere la grande opra (*con ricerca e mistero si avvicina ad* Arnoldo) Arnoldo.

Ar. Chi è?

Mal. Sono io, son Malvezio.

Ar. Poeta, non sono in grado di ascoltare i vostri versi.

Mal. Non temete; vi parlerò in prosa.

Ar. Peggio: lasciatemi.

Mal. Ascoltatemi, che vi farà bene.

Ar. Ma non mi sento tanto di sofferenza onde ascoltare le vostre baie poetiche.

Mal. Le ascolterete, quando io vi dirò che voi non vi chiamate Arnoldo ma bensì Guglielmo, che siete figlio di un primo signore napoletano.

Ar. *spaventato*). Bassa la voce.

Mal. Non pronunzierò il vostro cognome, ma, vi dirò soltanto che voi per sventure politiche esulaste dalla vostra patria son già due anni: che giunto in Milano, onde alleviarvi, vi innamoraste di Gemma Garbina, che menava di se tanto rumore sulla scena: per vostra fatalità trovandola virtuosa le prometteste sposarla e partiste onde avere il consenso di vostro padre. Giunto in Brescia il caso vi fe vedere la bella Adelina, di cui diveniste folle amante senza conoscerne il casato e la condizione. La vedevate sovente in casa di una certa Laura Gorfrandi, ove essa vi veniva accompagnata dalla sua governante chiamata Davelia, ma allorchè il vostro mutuo amore era giunto all'apice, Adelina sparisce, lasciandovi un foglio ove era scritto....

Ar. *stupefatto*). Conosci anche le parole di quel foglio.

Mal. Correggetemi se ne cambio una sola parola—ov'era scritto « Io non amerò altro che te, ma sventuratamente non potrò più vederti: non cercar di ritrovarmi se non vuoi arrischiare la tua bella vita. D'allora in poi diveniste melanconico, misantropo: e Gemma avea un bel scrivervi lettere piene di amore, che voi coll'anima piena di Adelina non facevate che correre da paese in paese, onde a qualunque costo rinvenire Adelina. Vi giunse finalmente un foglio apocrifo, ove vi si diceva che in Venezia ritrovereste Adelina. Al momento quì veniste, ma in vece di Adelina trovaste la vostra Gemma, che semprepiù di voi innammorata, ignora che voi non po-

tete più amarla: ma io compassionandō i vostro stato, ho deciso di rendervi completamente felice col farvi ritrovare la vostra Adelina.

Ar. *fuori senno per ciò che ha udito esclama*) Ma tu che partitamente tutta conosci la storia del mio cuore, chi sei, uomo o spirito maligno?

Mal. Abbondo più del secondo, che del primo; ma debbo presso di voi sdebitarmi.

Ar. Di che cosa?

Mal. L'altra sera, verso la mezza notte, che cosa faceste voi sul ponte di Rialto?

Ar. Rialto!... si, difesi un uomo mascherato, assalito da tre persone, che io posi in fuga.

Mal. L'uomo mascherato era io, voi mi salvaste la vita — Io voglio rendervi felice col farvi rivedere qui in Venezia la vostra Adelina.

Ar. La mia Adelina? (*con ecccsso d. gioia*).

Mal. Domani a sera verso la mezza notte, attendetemi a quell' istesso luogo ove mi salvaste la vita, ed io vi introdurrò in casa di Adelina...

Ar. *con estasi di gioia trascendente*) Io la rivedrò! io parlerò di nuovo a colei...

Mal. Giurate però che fino a domani a sera non rivedrete Gemma.

Ar. Lo giuro volentieri, perchè non ho impegno alcuno di vederla...

Mal. Ed ora potreste andar via?

Ar. Subito... Ma domani a sera?

Mal. Al ponte di Rialto ci rivedremo.

Ar. *lo abbraccia e lo bacia con trasporto*) Al ponte di Rialto (*parte inebbriato di gioia*).

Mal. Ecco piantato il grande edifizio — Arnoldo al mio foglio apocrifo venne volando e da cieco in Venezia — ed ora da cieco seguirà il cammino che nell' eccesso della sua passione amorosa saprò indicargli — viene Gemma.. come e gioiosa, ai miei detti si trasformerà nella Furia della vendetta —

SCENA X.

Gemma e detto.

Gem. Oh! sei qui poeta... ov' è Arnoldo?

Mal. Mi pregò di attendervi, per dirvi che un affare lo chiamava altrove, che domani vi sareste riveduti.

Gem. Un affare! e quale affare? vi stringete nelle spalle con mistero? che cosa ci è — perchè è andato via Arnoldo? Malvezio, credi che io non sappia che tu sei uno de' primi satelliti del Consiglio de'dieci eppure io taccio e ti chiamo come tutti ti chiamano, il poeta Malvezio

Mal. E che perciò sarete persuasa che io conosco essere Arnoldo vostro innamorato.

Gem. Vorresti tu tradirmi, con pubblicare...

Mal. Al contrario; voglio giovarvi dissuadendovi da un tale amore.

Gem. Lasciare Arnoldo! Vi anderebbe della mia vita.

Mal. Ma una donna saggia, e mi giova credere, senza pregiudizii, dovrebbe far tesoro della ragione.

Gem. Ragione! di quale ragione intendete voi parlare?

Mal. Della ragione che Arnoldo amando svisceratamente un altra donna, non può amar voi.

Gem *con furore crescente sino alla fine*) Altra donna? altra donna? No non è possibile! voi misurate il vostro cuore col suo — Arnoldo no, non è capace di tradirmi, non dev' essere capace di tradimento, e voi siete un uomo malvagio, si, un perfido, mal pensando così di Arnoldo.

Mal. Voi mi pungete sull' onore.

Gem. *con amara derisione*) Non vi sporcate la bocca col nome dell' onore —

Mal. Debbo dunque farvi toccar con mano il suo tradimento, farvelo vedere accanto alla vostra rivale?

Gem. Rivale!... accanto alla mia rivale? di tanto sarebbe Arnoldo capace! e ti comprometti farmelo vedere co' miei occhi?

Mal. Quante volte voi vi compromettiate di farvi dare dal senatore Obelerio la chiave che apre i suoi appartamenti, e che egli custodisce con somma cautela — Onde ridurlo a darvela, gli direte che gelosa voi della sua pupilla, volete a vostro bell' agio sorprenderlo — avuta la chiave...

Gem. La debbo dare a te?..

Mal. Oibò, la conserverete voi con tutta la cautèla possibile, e quando risaprò che Arnoldo è a colloquio con Adelina — io verrò ad avvisarvelo, voi andrete a sorprenderlo, e così conoscerete, che non mi sporco la bocca se parlo di onore; e se mi occupo di non farvi divenire lo zimbello di uno che non può amarvi, e che si fa giuoco del vostro amore —

Gem. *fuori senno pel furore cammina a grandi passi, e dice in confuso*) Dunque la sua innamorata è... è la pupilla di Obelerio —

Mal. La bella Adelina.
Gem. E tu me li farai sorprendere?
Mal. Purchè voi vi abbiate la già dettavi chiave —
Gem. L'avrò — . . . li vedrò . . . ascolterò il loro amore . . . e poi questa donna, che vide tanti signori a suoi piedi . . .

SCENA XI.

Filippo e detti.

Fil. Signora, la cena è pronta, tutti sono di già in tavola.
Mal. *riprendendo il suo primo carattere*). Come vi han piaciuti i miei versi sulla tragedia che tanto sublimemente rappresentaste?
Gem. Versi di sangue, e quanto se ne dovrà versare (*entra furente*).
Mal. Onde il mio trionfo si compia.

Fine dell' atto primo.

ATTO II.

Appartamenti di **Adelina** nel palazzo di **Obelerio** — quattro porte laterali — rimpetto porta che mena agli appartamenti di **Obelerio** — oltre alle sudette porte, ve ne sarà una segreta a muro.

SCENA I.

Adelina *piangendo*, Davelia *la rincòra*.

Dav. Ma piangendo sempre a simil modo volete perdere la vostra bella vita?
Ade. Davelia, chiami vita la mia? Priva di genitori — in balìa di un barbaro tutore; che onde impossessarsi della mia ricca eredità pretende farmi sua sposa: e gli altri miei parenti, tiranni al pari di lui, lo approvano, lo sostengono nel suo protervo divisamento.
Dav. Lo secondano per timore: tutti conoscono l' illimitato potere del senatore Cosimo Obelerio . . .
Ade. Ma se fosse vivo mio padre, il gran Contarèno . . .
Dav. Allora sarebbe un altro par di maniche: vostro padre era uno del consiglio de' dieci, ed avrebbe fatto tremare un prepotente senatore qual è Obelerio.
Ade. Non udisti ciocchè mi disse già poco prima di andare a letto?
Dav. Che il Cielo lo facesse dormire eternamente!
Ade. Disse = Non volesti finora sposarmi? chiusa in un chiostro vi rimarrai per tutta la vita — quindi soggiunse con furore = ma finalmente giungerò a scoprire il mio rivale, ed il suo sangue mi compenserà della tua oltraggiosa repulsa — Davelia . . . se giungesse a conoscerlo (*piange dirottamente*).
Dav. Ma in qual modo? Voi in Brescia lasciaste un viglietto ad Arnoldo, ove caldamente la pregavate di abbandonare ogni pensiere di voi. Egli tuttavia ignora il vostro cognome e a qual famiglia apparteneghiate, per cui non prenderà più notizie di voi.
Ade. E lo farà Arnoldo, se veracemente mi ama? Tu non conosci di quale amore mi amava Arnoldo — egli dovette essere disperato allorchè non mi vide più in Brescia; egli a me sola fece noto l' arcano della sua nascita e delle sue sventure — la sua condizione è anche al disopra della mia, e le sue sublimi virtù lo rendono superiore ad ogni mortale: Davelia, io sarò chiusa in un chiostro, ed Arnoldo cadrà fra le mani di questo . . Dio mio nol permettere!
Dav. Dunque questa notte non volete andare a letto?
Ade. Sì, . . . dormirò . . ne sento il bisogno . . . và pure a letto.
Dav. E voi rimarrete quì a piangere?
Ade. No, te lo prometto, andrò a dormire . . ma prima, secondo il mio solito, vado nel mio oratorio a pregare . . . . per tutti già . . . ma in ispezie pel mio Arnoldo, e vado . . il cuore me lo suggerisce, e vado a prendermi quella medaglia che altra fiata ti feci vedere . . .
Dav. Sì, che tanti anni or sono vi regalò quella vecchiarella cui salvaste le vita.
Ade. E le parole che ella pronunziò con l' entusiasmo della gratitudine, sono ancora impresse nel mio cuore — mi disse = dandomi la medaglia = « custodisci questa sa» cra immagine, che se ora per tuo mez» zo mi ha salvata dalla morte, nel corso » della tua vita ne sarai al doppio ricompensata — e questo sarebbe il momento... và, mia sola amica, và a dormire (*entra*).
Dav. Fa piangere anche me, povera signorina! (*per andare*).

SCENA II.

Malvezio *che apre una porta a muro e si avanza guardingo alle spalle di* Davelia.

Mal. *da se*). La fortuna mi seconda: costei dovrà dirmi . . .

Dav. Odo un rumore alle spalle! si sarà svegliato il padrone! . . . (*volgendosi , indietreggia pel timore e vorrebbe gridare*), Ah!

Mal. *le indica con ferocia di tacere*). Zitto . . mi conosci?

Dav. Non ho avuto mai di simili conoscenze . . . e per dove siete qui entrato?

Mal. Per l' aria . .

Dav. Dunque siete demonio?

Mal. È tutt' uno . . il senatore Obelerio? non è tempo di tremare , ma di rispondere: il senatore Obelerio?

Dav. *tremando in modo che balbetta*). Dorme . . . dorme . . . . in quell' appartamento (*indicando l' appartamento in fondo*).

Mal. Ed il corridoio che frammezza questo appartamento dal suo ove conduce?

Dav. Al giardino . . . (*da se*) mi si è tirata la lingua!

Mal. E la chiave?

Dav. La . . la chiave . . la chiave?

Mal. Bassa la voce , presto.

Dav. La chiave la conserva il padrone in tasca.

Mal. *da se*). Ma l' ha già data a Gemma, ed ella qui verrà fra momenti.

Dav. *da se barcollando*). Un sorso . . . un sorso d' acqua.

Mal. E la sua pupilla Adelina dov' è?

Dav. *indicando dove entrò* Adelina). Là, là nell' oratorio , a pregare . .

Mal. Il tuo appartamento?

Dav. *indicando il sito opposto all' oratorio*). È là , là . .

Mal. Và , e fino a domani non ardire discendere.

Dav. E con quali gambe lo potrei.

Mal. Se poi dici una sola parola del nostro colloquio , sei morta.

Dav. Senza prendervi altro incomodo son gia . . . già morta (*entra traballando*).

Mal. La nave della mia vendetta cammina a vele gonfie (*ripone su di un tavolo accanto ad un candeliere una lettera*). Questa mia lettera sarà la testa di Medusa per Adelina , quindi il furore di Obelerio, e la rabbia gelosa di Gemma faranno il resto. (*apre di nuovo la porta a muro*) venite.

SCENA VIII.

Arnoldo e detto.

Ar. Mi batteva il cuore.

Mal. Troppo per tempo.

Ar. E dove noi siamo?

Mal. *fissandolo con ironia*). Nella casa del senatore Obelerio.

Ar. *spaventato indietreggia indi si rinfranca*). Obelerio! lo dite per ischerzo?

Mal. Non è la circostanza , nè il tempo dello scherzo.

Ar. E perchè mi ci avete voi condotto?

Mal. Oh bella! perchè ansante bramavate vedere la vostra Adelina.

Ar. E la mia Adelina? . .

Mal. *fissandolo con ironia , e godendo del suo imbarazzo e timore , ma sempre guardingo parlando , gira intorno lo sguardo*). È la figlia del fu gran senatore Contarèno, è la pupilla di Obelerio , che ve la tolse a Brescia perchè temette di un rivale; che vorrebbe sposarla , ma essa ostinatamente vi si denèga , perchè ama voi: ed ora perchè Obelerio ama follemente Gemma , vuol chiudere per sempre Adelina in un chiostro; colla ferma decisione però di penetrare chi sia questo suo rivale , e co' suoi mezzi, che non son pochi , farlo sparire dalla superficie della terra.

Ar. Dunque se ora mi sorprendesse?...

Mal. Se il timore in voi è superiore all'amore, posso all' istante condurvi fuori in salvo.

Ar. Ma Obelerio? . .

Mal. Dorme tranquillamente in quell'appartamento là in fondo.

Ar. E Adelina?

Mal. È là nel suo oratorio, dove porgerà voti al Cielo per voi , onde non vi esponghiate al pericolo di rivederla.

Ar. *risoluto*). Quando parlerò alla mia Adelina?

Mal. A momenti.

Ar. *con eccesso di gioia ed entusiasmo*). La rivedrò? le darò l' ultimo addio di pace e di amore? Ho vissuto abbastanza, morirò.

Mal. A vostro commodo ; a capo di tre ore verrò a rilevarvi con la stessa lealtà, e vi ricondurrò anche a casa vostra — Prendete delle prudenti misure a norma delle circostanze, e mi lusingo essermi sdebitato di quanto vi debbo.

Ar. Mi sembra . .

Mal. Viene Adelina — Addio. (*entra con velocità nella porta a muro e la richiude*).

Ar. Eccola . . e sarà questo l'ultimo istante . . .

SCENA IV.

Adelina *con gli occhi molli di lagrime parlando alla immagine che sta incisa nella medaglia che ha fra le mani*, e detto *nella estasi della gioia.*

Ade. *con entusiasmo parlando alla medaglia*). Sì, tu che salvasti la vita a quella infelice donna, ora ti prego di salvarla al mio Arnoldo col togliergli dalla mente ogni qualunque pensiere di rivedermi . .

Ar. Per chi preghi Adelina?

Ade. *sbalordita le rimane la medaglia oppesa al collo*, *mentre pel timore e la gioia và quasi fuor di senno*). Che . . . come . . . Arnol . . . tu . . . qui . . . e come? e non sai . . .

Ar. Tutto so . . .

Ade. No, che nulla sai . . . . nulla puoi comprendere del periglio che ti sovrasta.

Ar. Ma ti ho riveduta dopo sei mesi? ma posso dirti = Adelina io moro per te, per te cui consacrai tutta la mia vita, per te . . .

Ade. Taci . . non sai . . . vedi come tutte le membra mi oscillano . . là vi è (*indicando l'appartamento di* Obelerio).

Ar. *con l'eccesso della tenerezza*). L'appartamento di Obelerio? ma egli vi dorme.

Ade. Ma da un momento all'altro potrebbe destarsi, e noi . . . non per me, ma per te soltanto . . . io son disperata . . ma come, come sei quì penetrato? se Obelerio la sera egli medesimo chiude e conserva tutte le chiavi di questo suo palazzo.

Ar. Un uomo che molto mi dovea, compassionando lo stato del mio cuore mi ha quì introdotto . . .

Ade. Ma per dove, per dove?

Ar. Per una porta a muro di cui egli solo dice conoscere il secreto.

Ad. Questa è una trama del mio tutore, colui deve essere un suo satellite, che per suo ordine ti ha trascinato alla morte; tu dunque ora conosci chi io mi sia?

Ar. Tutto mi disse quell' uomo, cui tre notti or sono salvai la vita.

Ad. Ed ora egli a te in ricompensa la toglie . . . e come da quì partirai?

Ar. Dopo tre ore verrà a rilevarmene.. cessi, cessi il tuo timore: noi non abbiamo rimproveri a farci; il Cielo protegge l'innocenza oppressa: il nostro cuore è purò come l'alito della natura . . . Adelina tu mi ami sempre?

Ade. *con entusiasmo crescente*). Sempre te amo, sempre a te penso, sempre mi sei d'accanto, innanzi agli occhi, presente al mio pensiere; ti parlo, ti ragiono, odo finanche rispondermi, ma ora questa deliziosa illusione è dissipata dall' imminente pericolo che ti sovrasta . . . amico mio, rivederti quando neppur potea immaginarlo nell' estasi più elevata della mia passione; e quindi dover tremare realmente per la tua vita . . . se la mia bastasse a ricomprar la tua, credimi Arnoldo mio, sarei troppo troppo felice a sacrificartela; ma è che quel leone ora là dentro dormiente, al conoscere il suo rivale, non tarderà un istante, innanzi alla tua Adelina abbrancarti, e far crudo strazio di te, di te che sei parte . . . no, che sei il tutto di me . . . ma giunti a tale tremendo istante io ti precederò nella tomba.

Ar. Ma calma, calmati Adelina.

Ade. E lo posso io, amandoti come ti amo?

Ar. *la fa sedere accanto al tavolo ove stà la lettera che lasciò* Malvezio). Mal ti reggi in piedi . . . siedi, mia Adelina . . .

Ade. Arnoldo mio . . . (*si avvede della lettera*) di chi è questa lettera?

Ar. Lo ignoro.

Ade. Vi è scritto sopra = Leggi Adelina — il carattere non mi è nuovo . . ma nuovo palpito mi assàle.

Ar. Lo smarrirsi nelle nostre circostanze è un male maggiore . . . leggila dunque.

Ade. *apre*, *tremando*, *la lettera*, *e legge con terrore crescente*). « Dicono esser la » vendetta il sommo piacer delle donne, » e de' Numi: non essendo io una donna » ma un Birro, ora divento un Giove as- » saporando la più raffinata vendetta (*disperata*) ecco; ecco tutta spiegata la trama infernale . . . dimmi . . colui che ti ha quì introdotto non si chiama Malvezio?

Ar. Sì, Malvezio.

Ade. Ah scellerato infame!

Ar. Ma come?

Ade. Mio padre Contarèno era del Consiglio de' dieci . . . Malvezio era un satellite del consiglio, come lo è tuttora: ed ecco come credo, abbia la chiave di una porta segreta di questo palazzo — mio padre era nella sua ultima ora ... Malvezio osò più volte domandarmi amore, io lo discacciai, chiamandolo Birro . . . e dopo tanto tempo ora si vendica con la nostra morte.

Ar. Me disperato! come lasciai illudermi; ed io sarò cagione della tua morte... ma ho meco delle armi.

Ade. Che ti valgono nella casa di un senatore.

Ar. Almeno venderò cara la nostra vita.

Ade. Perchè tu non conosci . .

Ar. Gente viene . . . rumore di chiavi...

Ade. *spaventata indica il corridoio che frammezza l'appartamento ove sono, e quello di Obelerio*). Da quel corridoio? . . è desso, è Obelerio che destato dall'infame Malvezio ha chiamato i famigli e viene (*aprendo la porta dell'oratorio*) entra in questo oratorio . . chiudi prima e seconda porta, quindi rimanti nel sottoposto corridoio; che se vorranno penetrarvi lo dovranno sul mio cadavere.. entra . . .

Ar. E ci rivedremo.

Ade. In Cielo (*lo spinge nell'oratorio , e vi si udrà il chiudere delle doppie chiavi*) prepariamoci a morire.

SCENA V.

Gemma *comparisce in fondo, che viene dal corridoio* , e detta.

Gem. *da se*). Eccola . . . Malvezio mi assicura che Arnoldo sia nelle sue stanze . . io la ritrovo sola . . ma trema . . . perchè mi ha udito aprir la porta . . . l'avrà nascosto . . e dove ? ma sarà poi Arnoldo . . o altro suo amante ! Malvezio mi avrebbe compromessa se non fosse Arnoldo . . . è troppo però il suo timore . . . debb'essere Arnoldo . . . ed io . .

Ade. Una donna ! (*vedendola avanzarsi*).

Gem. Che in tale istante fa tremarvi piucchè Obelerio alla testa de' suoi sgherri.

Ade. *da se palpitando*). Anche costei per opera di Malvezio è qui entrata !

Gem. *fremendo da se fissando* Adelina). È bella . . . supremamente bella . . . ed anche a costo della mia vita , supremamente saprò vendicarmi.

Ade. Chi . . . chi sei . . non ti incresca dirmelo.

Gem. Una commediante ; che in virtù e vendetta osa gareggiare con una patrizia veneziana.

Ade. Virtù ! . . ve le credo . .

Gem. Ve le provo — giacchè un senatore Obelerio offrendomi il suo amore io seppi rigettarlo.

Ade. Ma sei nelle sue stanze . . e da lui hai dovuto averne le chiavi.

Gem. Sì, da lui me l'ebbi, ma ciò fu per fargli conoscere , che la gran figlia di Contareno , che vanta de' dogi nella sua famiglia , che si proclama per la virtù personificata , è molto al di sotto di una commediante , giacchè di notte , con chiavi false , introduce un uomo nelle sue stanze ; e forse anche col funesto progetto di togliere la vita ad Obelerio . . .

Ade. Io ? scellerata . .

Gem. Io scellerata , ma tu perchè virtuosa ed innocente , tu tremi , tu traballi ai miei detti veraci ; tu nascondi un uomo pel quale io sono sospinta ad intraprendere tal sorte di vendetta . . . vendetta da farnela invidiare dagli stessi inumani cannibali del consiglio de'dieci ; e tal uomo tu nascondi, cui tutto avendogli donato il mio cuore , ora che la mia rivale riconosco , d'entrambi bramo la più raffinata vendetta ; e tale dovrà essere che di noi tre , nessuno potrà tramandarla alla posterità : dove va quella porta ? . . dove va quella porta ridico ?

Ade. Nel . . . nel mio oratorio , dove tutto giorno sola . . . sola mi vi riduco, e non avendo regresso , a nessuno è permesso di entrarvi.

Gem. Figlia di un senatore ; fuori il velo dell'impostura : chi hai là dentro nascosto ?

Ade. Nessuno . . . questo è un offendermi . . . nessuno . .

Gem. Fuori la maschera, chi è là dentro?

Ade. Nessuno , lo giuro . . .

Gem. *prendendo con furore il mantello di* Arnoldo *che vede su di una sedia*). Giurate dippiù ? e questo mantello di chi è . .

Ade. *non potendo più raccozzar parole trema e balbutisce*). Il mantello ? . . . i mantelli son tutti eguali . . . si rassomigliano.. sarà . . .

Gem. Dite esser quello il vostro oratorio ? apritelo ; quanto io mi assicuri di una cosa , e se . . . e se il vostro amante . . perchè già là dentro vi è un uomo chiuso... e se il vostro amante non è colui che mi ha tradito , vado via all'istante , e se fia d'uopo, proteggerò benanche il vostro amore — aprite.

Ade. Ma . . . ma io non ho la chi

Gem. *nell'eccesso del furore*). No ? No l'avrà dunque il senatore Obelerio vostro tutore : ora lo chiamo . .

Ade. No . . .

Gem. Sì , ho il dritto di chiamarlo ; se egli mi diede la chiave di questi appartamenti (*chiama*). Obelerio , Obelerio . .

Ade. Non chiamate . . . abbiate pietà di me . . . se egli viene mi uccide . . . lo ha giurato . . . mi uccide senz'altro.

Gem. Non ascolto ragioni (*chiama più forte*) Obelerio , Obelerio.

Ade. *tremando si mette in ginocchio con la medaglia fra le mani , cui dirige le sue calde preghiere*). Attendete , attendete un solo

istante . . . giacchè debbo morire . . lasciate che io mi vi raccomandi; che io facci l'estrema preghiera a questa sacra immagine ...

Gem. Come questa medaglia nelle vostre mani ? chi ve l' ha data ? la verità . .

Ade. *tremando ed ingozzàta dal pianto dice in confuso*). E posso io mentire in questa mia ultima ora ? io era giovinetta.. seguiva mio Padre . . .

Gem. Presto . . .

Ade. Volevano far morire una donna... sua figlia piangeva si disperava , come ora io mi dispero.

Gem. E voi , e voi ? . .

Ade. Io pregai mio padre . . . la donna fu salvata . . ella mi diede questa sacra immagine , dicendomi . . . (*si sbalordisce perchè vede aprire la porta di* Obelerio).

Gem. *oppressa dal pianto da se*). Ella salvò mia madre.

Ade. Ecco Obelerio , io son perduta.

SCENA VI.

Obelerio e dette.

Obe. Chi chiama Obelerio . . . che cosa è tanto rumore . . . Gemma voi qui.?

Ade. Signore . . .

Obe. E voi perchè , perchè in piedi a notte avanzata.?

Ade. Io . . . io vi sono . . .

Obe. Adelina voi tremate in un modo da farmi sospettare . . . e voi siete trasformata in volto , Gemma . . ma come a quest' ora ? ma perchè tanto smarrimento .·. , in fine parlerete ?

Ade. Ebbene . . . parlo . .

Gem. Debbo parlar io , perchè l' affare è tutto mio — voi Obelerio dovevate essere assassinato domattina.

Obe. Io ?

Gem. Solito ad escir solo al primo crepuscolo matutino vi avean teso un aguato — io me n' ebbi l' avviso in questa notte medesima , ed avendomi il mio buon genio fattomi ieri per capriccio aver da voi la chiave de' vostri appartamenti ; onde retribuirvi del tanto amore che mi mostrate ; io sola , senza affidarmi ad alcuno , nell'oscurità della notte , venni a salvarvi la vita— la signorina ch' era per mettersi a letto, trasalì alla mia improvvisa comparsa . . .

Obe. E questo tabarro ? . .

Gem. Già . . . tabarro . . . . e questo tabarro . . ed in questo tabarro mi avvolsi , onde nessuno potese di me sospettare che veniva a salvarvi la vita.

Obe. Oh mio angelo salvatore ! . . .

Gem. Ora non è tempo di ringraziamenti ma di dormire — signorina rinfrancatevi — signoce ritiratevi nel vostro appactamento (*ad* Adelina *che col gesto le si mostra grata*) sono inutili i ringraziamenti per aver salvata la vita al vostro tutore (*di soppiatto ed in fretta ad* Adelina) io lascio la porta aperta , fatelo fuggir subito , io non voglio sapec chi sia, (*ad* Obelerio *che vorrebbe baciarle la mano onde ringraziarla*) ma vi ho detto , a domani , a domani i vostri ringraziamenti : andate a dormire,

Obe. *pieno di riconoscenza rientra*).

Gem. *indicando ad* Adelina *il mantello*). Là sta il mantello—ho sdebitata mia madre.

Fine dell' atto secondo.

ATTO III.

Il teatro come nell' atto precedente. giorno.

SCENA I.

Malvezio *che parla ad un famiglio.*

Mal. Avvisate il senatore Obelerio che vi sono io , e che subito debbo secolui favellare. (*famiglio s'inchina e parte*). Io son fuor di me ! ma come , come Arnoldo è andato via prima che io venissi a rilevarlo ! egli il fucbo me lo ha taciuto . . non per questo salverà Adelina . . . . Ma Gemma come ha sofferto Arnoldo accanto alla sua rivale; e non si è vendicata scovrendo entrambi ad Obelerio . . . risaprò tutto . . . ma Adelina non potrà salvarsi dal ferro vendicativo di Obelerio , ora che vengo a fargli noto . . eccolo.

SCENA II.

Obelerio e detto.

Obe. *da se*). Quant' odio questo satellite del nostro consiglio , eppure debbo mostrargli buon viso , ma chi sa che non mi venga il destro . . . (*con forzata giovialità*). Ben arrivato il mio Malvezio.

Mal. *inchinandosi profondamente*). La mia servitù . . (*da se*) quando volentieri lo strozzerei . . . ma chi sa . .

Obe. Siedi . . . siedi . .

Mal. Perdonate , conosco i miei doveri.

Oal. La vera amicizia eguaglia le condizioni.

Mal. Sempre magnanimo.

Obe. Siedi, ti replico.

Mal. Per obbedienza.

Obe. Che mi rechi di nuovo? hai dimenticato . . .

Mal. Nulla: i vostri comandi sono sempre fitti nel mio cuore, ma a tutto vi è bisogno del tempo, onde non andare errato.

Obe. Sei giunto a penetrare chi era l'amante di Adelina in Brescia, per cui qui giunta negò ostinatamente di meco maritarsi.

Mal. Siete prossimo a conoscerlo, e da voi medesimo.

Obe. Tu mi colmi di ginia, ed in qual modo? Presto: l'idea di una assopita vendetta risorge nel mio cuore: dunque io avea, ho ancora un rivale?

Mal. Temo di sì.

Obe. E chi è? me lo palesa.

Mal. Ora v'indicherò i mezzi; quindi spetta a voi conoscerlo.

Obe. E sono i mezzi?

Mal. Davelia . . .

Obe. La governante di Adelina?

Mal. Ora che noi siamo a colloquio, riceverà un foglio da un incognito . .

Obe. E da questo incognito dovrò io...

Mal. Oibò, oibò: sarebbe mancar di buona politica: dal foglio dovete rilevare il contenuto, e chi scrive.

Obe. Ma come conoscerne il carattere?

Mal. Eccovene la strada — Gemma che voi tanto amate, fu in Brescia, di là venne in Venezia — Atteso il fanatismo che produce con la sua arte drammatica, non vi è classe di giovani persone che non le abbia dirette poesie, lettere amorose: e però ella potrebbe facilmente conoscere di chi fosse il carattere di quel viglietto (*da se*) il furore geloso di Gemma nel vedere il carattere di Arnoldo lo farà denunziare senza volerlo.

Obe. *dopo aver riflettuto*). Mi persuado.

Mal. Ed ecco Davelia che avrà di già avuto il dettovi foglio, e ver qui si incammina.

Obe. Accresci le mie obbligazioni — Va subito da Gemma; che poco lungi è il suo dal mio palazzo: dille che caldamente la prego di venir subito da me — ritorna anche tu. . . avremo a fare assieme cosa, di sommo rilievo . . . . e godrai delle mie beneficenze.

Mal. Ubbidisco volando (*da se partendo*) che io fossi destinato a far la vendetta di Oberlerio su di Adelina (*entra*).

Obe. Davelia, Davelia . . . venite qui . . sono io che vi bramo.

SCENA III.

Davelia e detto.

Dav. Eccomi ai vostri cenni (*da se con timore*) bontà divina! è più brutto del solito . . . mi fissa con certi occhi di basilisco . . . si dice che questi senatori parlono col demonio . . . io ho testè avuto un foglio per la mia Adelina (*con timore crescente*) e se mi fruga le tasche, me lo trova indosso.

Obe. *con feroce ironia*) Da quanti anni servi in mia casa, Davelia?

Dav. Oh! anni! anni molti, illustrissimo signore.

Obe. Ti ho dato mai motivo di lagnarti di me?

Dav. Oibò, che anzi, mi avete trattata da figlia . . . voleva dire da madre, da sorella.

Obe. Per cui ho il dritto di esserne del pari rimunerato.

Dav. Ed io vi servo con la bocca per terra

Obe. E laddove mi tradissi . . .

Dav. In tradirvi! (*da se tremando*) ora gli sta parlando il demonio nell' orecchio.

Obe. E laddove mi tradissi, avrei io il dritto di punirti amaramente . . .

Dav. E che cosa vi ho fatto che mi volete punire?

Obe. Non prenderti sgomento; che anzi voglio rimunerarti: ma dopo che con lealtà mi avrai dato nelle mani quel foglio che testè un incognito ti ha dato.

Dav. *con sommo timore da se*). Povere noi, siamo subissate!

Obe. Già, io so tutto: ed è stato una esperienza che io ho voluto fare della tua fedeltà; quell' incognito l'ho io inviato a te, il biglietto l'ho scritto io, e tutto per conoscere come ti saresti condotta: comprendo che ricevuto il viglietto ora a me ti dirigevi a recarmelo, per cui non posso che lodarti, e te ne darò una ricompensa.

Dav. Infelice Adelina! letto che avrà il viglietto ti ucciderà — ma se non glie lo dò uccide me all' istante (*da se*).

Obe. Sei sorpresa, ma . . . ma non mi dai ancora il viglietto?

Dav. *dandogli il viglietto*). Ecco il viglietto . . .

Obe. *con ferocia digrignando i denti*). Il viglietto . . .

Dav. Ed ora perchè mi minacciate . .

Obe. Anzi voglio careggiarti.

Dav. Non vi prendete questo incommodo . . . io mi ritiro presso Adelina.

Obe. Cui dirai l' avvenuto del viglietto?

Dav. Se non volete . . .

Obe. Digliela pure: quindi le soggiungerai che trascorsa un'ora qui l' attendo; dovendole dir cosa di tutto suo piacere: và

Dav. Ubbidisco (*da se entrando*) povera signorina! chi sa qual genere di morte le preparerà questo uomo dell' inferno.

Obe. *che avendo scorso l' indicato viglietto è preso da sommo furore, per cui cammina a lunghi passi*). Un uomo è venuto la notte scorsa in queste mie stanze, — era l' amante di Adelina — e chi sa che di unito a lei non divisassero togliermi la vita, onde godersi sul mio cadavere delle delizie di amore — Gemma, quella inimitabile donna. nel distogliere il loro infame disegno mi salvò la vita — debbo dunque a Gemma la mia vita, ed al mio onore oltraggiato debbo la morte di Adelina — il tramonto di questo sole, vegga il tramonto della perfida Adelina, ed il sorger del nuovo sole mi vedrà legato a Gemma con un nodo segreto — ecco a tempo Malvezio: non ho altri che lui per disfarmi di Adelina; quindi io medesimo mi disfarrò di lui, onde alcun vivente non sappia l' onta che la perfida Adelina arrecò ad un Obelerio—mio caro amico.

SCENA IV.

Malvezio e detto.

Mal. A momenti Gemma sarà da voi.

Obe. Quanto, quanto mai debbo alla mia Gemma, e quanto poi le dovrò se perverrò a conoscere chi sia colui che osò . . leggi Malvezio, ed inorridisci (*dandogli l' anzidetto viglietto*).

Mal. *da se leggendo*). Saprò ben leggerlo se io lo dettai ad Arnoldo.

Obe. Ti veggo compreso di orrore.

Mal. E chi non lo sarebbe in leggere che la notte scorsa . . .

Obe. Al rimembrarlo soltanto non ho fibra che resti ferma . . . morte . . . .

Mal. E dovuta morte, allorchè conoscerete il vostro molto fortunato rivale.

Obe. Ma per ora se l' abbia Adelina.

Mal. *da se*). Rallegrati, Malvezio!

Obe. Lo disapprovi tu forse? ed oltre al suo sangue, chi potrà lavare tal macchia?

Mal. La famiglia di Contareno è possente: suo Zio è nel consiglio de'dieci.

Obe. Lo palesaresti tu che io ho scelto per esecutore della sua morte? e per la quale diecimila zecchini ne avrai in ricompensa?

Mal. Anche senza tal ricompensa saprei morire pria di palesare un solo accento: ma nella esecuzione bramo di esser solo: un segreto in due persone non è più segreto, e la mia e la vostra vita ne andrebbero di mezzo, se dal consiglio de' dieci si giungesse a trapelàre . . . quindi per sotterrarlo io proporrei . . .

Obe. Viene Gemma . . allorchè annotti ti attendo, onde provvedère a tutto: in questa notte deve morire Adelina.

Mal. E la mia mano non andrà fallita nel colpo: ei rivedremo (*nell' andarsene si imbatte in . . .*)

SCENA V.

Gemma *che guarda con disprezzo* Malvezio *il quale partendo le fa un profondo inchino* e detto.

Gem. Non avevate altro famiglio da inviarmi che Malvezio?

Obe. Cara Gemma, trattandosi di un segreto . . .

Gem. Credete voi che quell' uomo il conservi, che vi sia fedele amico?

Obe. Punto non me ne lusingo, e sebbene io fossi un Patrizio, un Senatore con illimitato potere, Venezia può tutto su di noi — e sai tu mia cara che cosa sia Venezia? Venezia è il consiglio de' dieci — e sai che cosa è mai questo tremendo consiglio de' dieci? è il congresso di dieci uomini misteriosi, che noi non conosciamo, ma che essi ci conoscono perfettamente — degli uomini che hanno fra le loro mani tutte le teste di Venezia, la mia, la tua, quella del doge medesimo — denunziato? arrestato —condannato, tutto esegnito—non un sospiro, non una difesa — a Venezia non si muore sul patibolo — un uomo sparisce, all' istante dalla sua famiglia — che mai divenne di questo infelice? I Piombi, il Pozzo, il Canale Orfano ben lo sanno — del rimanente balli, festini, illuminazioni, teatri, Carnovale di cinque mesi.... ecco in breve compendiata Venezia.

Gem. Dalla quale fuggirò al più presto possibile.

Obe. Facendo morir me che tanto ti debbo, e che ora sono a buon dritto cieco

per te d' amore, per avermi salvata la vita nella scorsa notte? e sai tu chi alla mia vita avrebbe attentato se tu non giungevi?

Gem. Chi mai? (*da se*) quella fu una mia invenzione!

Obe. L' innamorato della mia pupilla.

Gem. Quai fole!

Obe. Ella dovette nasconderlo quando tu giungesti; ecco perchè era a quel modo smarrita: ella sicura che io dormissi non potea immaginare che altri potesse entrare ne' miei appartamenti.

Gem. Ma quali pruove ne avete?

Obe. Quella di un viglietto che il suo amante le scrive, avvisandola che egli è salvo; io a consiglio di Malvezio ti ho mandato a chiamare, onde tu possa indicarmi di chi fosse il carattere: giacchè avendo tu ricevuto dalla più brillante gioventù dei viglietti..

Gem. *con somma agitazione*). E dov' è, dov' è questo foglio? (*da se*) Ora verrò in chiaro se il mio Arnoldo era il suo amante nascosto.

Obe. Eccolo: leggi, inorridirai; ed approverai la mia vendetta.

Gem. *da se inorridita e furente di rabbia gelosa)*. È il carattere di Arnoldo e per tal modo del mio amore si beffa? Vendetta!

Obe. Oh Gemma! quanto è bello il tuo cuore, in cui veggo riverberàre il mio dolore — Leggi, leggi a voce alta, porgi nuova lena alla mia bollente vendetta.

Gem. *fremendo*). Ben dici... leggo... » Adelina, mia infelice e tenera amante. Amante!

Obe. Amante? e in mia casa.... seguita, seguita.

Gem. « Amante.. tu ben lo vedi come » il Cielo ne protegge entrambi.

Obe. E lo vedrai.

Gem. « È un suo prodigio quello che « salvommi questa notte dalle branche del « tiranno Obelrio...

Obe. E sono io! e lo sarò tiranno —

Gem. Non m' interrompete —
» del tiranno Obelerio; e da quella don-
» na che veone da voi non so come, ne
» perchè.

Obe. E questa donna,..

Gem. Sono io, lo comprendo; ma lasciatemi terminare.
» Io ti amo Adelina — Tu sei la sola don-
» na che io abbia amato ed amerò per fin
» che io viva — Non più timori per me,
» io sono in salvo,

Obe. Il tuo furore, oso dire, che sorpassa il mio.

Gem. E come, come nasconderlo... se...

Obe. Anzi fa in modo che tutto sfavilli: ne conosci adunque il carattere?

Gem. *con islancio di furore, che all' istante rattiene mettendosi in dignitòsa tranquillità*) Carattere del... del suo rivale? questo?....... mi è affatto ignoto!

Obe. Oh suprema mia sventura!

Gem. *da se*) Scovrendolo, Arnoldo sarebbe morto... ma io troppo lo amo —

Obe. Intanto ho deciso per questa notte dar la morte ad Adelina.

Gem. E tu medesimo glie la darai?

Obe. Non ho mai fatto il carnefice. Ne ho incaricato Malvezio.

Gem. *inorridita*) Malvezio!

Obe. Onde facci perire Adelina in questa medesima stanza ove ella calpestò il mio nome, il nostro decoro.

Gem. Quindi esercitando i suoi mestieri ne farà consapevole il consiglio de' dieci, ove vi è lo Zio di Adelina.

Obe. Ed onde impegnarlo a tacere ho incaricato il medesimo Malvezio a darle la morte.

Gem. Intanto la morte di Adelina sarà provata, o col suo cadavere, o col non più trovarsi, e come mai si troveranno le pruove che Malvezio l'abbia data la morte?

Obe. La vendetta mi avea accecato! oh quanto crescono verso di te le mie obbligazioni.

Gem. Ed intanto...

Obe. Affiderò ad altre mani la sua morte — Il nuovo Sole non deve trovarla in vita; nò.

Gem. Sei costante nel divisamento?

Obe. Ancorchè dovessi esporre la mia vita per tal vendetta.

Gem. Ebbene, Gemma che ti ha salvata la vita, ora ti farà avere piena vendetta senza esporre i tuoi giorni.

Obe. Ed in qual modo?

Gem. Ora vado, e ritorno allo istante con un potente veleno; questo bevutolo Adelina, in pochi minuti perderà la vita; lasciami intanto libero il passo di questo palazzo senza che alcuno possa osservarmi, verrò con la mia Gondola, ove imbarcatovi il suo cadavere sarà gittato nel canale Orfano, e con esso rimarrà affogato il segreto—

Obe. *con eccesso di gioia*) E tu quindi sarai mia sposa?

Gem. La sera è vicina: fa ritirare tutti i tuoi famigli: che io possa venire co' miei senza che alcuno se ne avvegga — conserva sommo segreto con Malvezio — e Gem-

ma avrà il vanto non solo di averti salvata la vita, ma benanche vendicato l'onore (*parte*).

Obe. Oh somma mia fortuna! oh donna che a buon dritto, possiedi tutto il mio cuore, ed avrai la mia mano — E chi più di Gemma potrà custodire un tal segreto? E chi più di Gemma ambisce tor la vita ad Adelina onde liberarsi da una rivale — ora ad assicurar la mia vita si rende inevitabile la morte di Malvezio: effidarla a chiunque sarebbe un doppio errore! il sottoposto Trabocchetto si prepari — morte di Malvezio, vita di Obelerio (*entra*).

SCENA VI.

Malvezio.

Mal. La sera si avvicina . . . e si avvicina pur anche il momento desiderato della mia raffinata vendetta — Obelerio avendo a me affidata la morte della sua pupilla, deve ciecamente da me dipendere: lo consiglierò ad affidarla a me solo; quindi nelle oscure cave di questo palazzo da me trascinata, a lei dirò = Ecco il Birro che tu disprezzasti, ora è divenuto il tuo carnefice, ma che generoso, più che non meriti, ti salverà la vita purchè tu l'ami — piangerà, fremerà, ma dovrà amarmi — e dopo? la morte — Ecco Obelerio — mi porta il danaro; ma col tempo anche su di lui darò un saggio del mio talento.

SCENA VII.

Obelerio *con rotoli di zecchini* e detto.

Obe. *da se*) Tutto ho ben preparato — questi zecchini son l'esca onde prenderlo all'amo (*da se fissando sempre un sito a terra ove egli con giudizio e sveltezza vi mette una sedia, e vi fa sedere Malvezio allorchè saranno riscaldati a discorrere*)

Mal. Vengo a prendere i vostri ordini —

Obe. Vedi se io pensava a te? (*dandogli i rotoli di zecchini*) Questa è una caparra di ciocchè intendo darti al compimento dell'opera.

Mal. *intascando il denaro da se*) E quanti ne dovrò avere (*con umili ringraziamenti*). La vostra generosità è da me ben conosciuta, ma questa volta anche voi conoscerete con quanta delicatezza, vendico il vostro onore, e metto in salvo il vostro nome, la vostra vita medesima mentre che voi intenderete bene che scomparendo Adelina . . . .

Obe. Bassa la voce . . . anzi voglio chiudere le porte onde nessuno possa ascoltarci.

Mal. Con somma avvedutezza secondo il vostro solito.

Obe. *da se chiudendo le porte*) ed acciò nessuno possa vedere quando tu profonderai.

Mal. Or dunque . . . .

Obe. Siedi a me vicino; che sebbene le porte sian chiuse fa d'uopo parlare con cautela: giacchè questo è un segreto. . . .

Mal. Che scovrendosi da' parenti di Adelina . . .

Obe. Potrebbe recarmi gran danno.

Mal. E sebbene voi siate un patrizio, un senatore, non andreste esente dalla loro vendetta — L'avo del defunto genitore di Adelina odiava il marchese Azzo, ed in una notte fu fatto affogare nel Canale Orfano — Il padre odiava il senatore Bodoër, e lo ha fatto avvelenare, in un regalo che a quello inviava la Regina Cornàro: e tanti, e tanti altri tremendi esempi. . . .

Obe. *che in atto amichevole avrà la mano di* Malvezio *nella sua, batte un piede a terra, con forza, e si vedrà sprofondare il suolo con la sedia ove è seduto* Malvezio) Ora saran da te ripetuti. . .

SCENA VIII.

Si ode picchiar la porta d'onde deve venire Adelina.

Obe. *sommamente sbalordito, per ciò che ha fatto, e perchè si picchia l'uscio*) Rumore da quella porta . . . han potuto vedere! è impossibile . . . sarà Adelina ... la mente esaltata ... Malvezio non è più... si apra . . . non esiste alcun segno di quanto avvenne! (*apre la porta*).

SCENA IX.

Adelina *pallida e tremante.* Obelerio *che non è ancora ben rimesso dallo sbalordimento cammina a lunghi passi, onde non farsi osservare* e detta.

Ade. *appoggiandosi ad una sedia dice da se*) Supremo proteggitor dell'innocenza, soccorri una infelice in questo terribile frangente! il viglietto che con inganno egli tolse alla buona Davelia dovea essere del mio Arnoldo . . . tutto dunque, è scoperto ...

or' egli sta meditando la mia morte . . . Davelia è presso quell' uscio ad ascoltar la mia sentenza — ed Iddio è lassù che mi darà coraggio e lena ad incontrare con rassegnazione una immediata morte!

Obe. *la fissa con furore represso quindi con fredda ferocia*) Preparatevi.

Ade. A partire?

Obe. Si —

Ade. Pel chiostro;

Obe. No —

Ade. E . . . . e . . . per dove?

Obe. Per la tomba.

Ade. Io . . . . morire!

Obe. Morire —

Ade. È dunque poi vero che lo abbiate stabilito? . . . lo . . ? . no che io non vi posso fermare il pensiero . . . e mi diceste preparatevi? . . . e posso, e posso io prepararmivi?

Obe. *chiude la porta d' onde entrò* Adelina) Lo dovete : che tempo bramate?

Ade. *quasi fuori senno e così in seguito*) Tempo? . . . . molto . . . molto tempo.... molto tempo . . . ma perchè, perchè merito la morte? . . qual delitto commisi? Un chiostro per tutta la vita, non è egli ancora una morte? . . per pietà lasciatemi la vita.

Obe. Lo posso ad una condizione.

Ade. L' eseguirò, ve lo prometto, l' eseguirò qualunque essa sia.

Obe. *dandole la lettera di* Arnoldo) Chi ha scritto questa lettera? chi è quest' uomo, palesatemelo.

Ade. *da se inorridisce leggendo*) Dio! ma egli è salvo, muoio contenta.

Obe. Palesatemelo — allora per voi un chiostro, per lui un patibolo, e sara tutto aggiustato — (*cammina a lunghi passi*) Or dunque risolvete —

Ade. *che con destrezza ed in fretta avrà aggomitolata la lettera quindi se la mette in bocca onde inghiottirla, pria dicendo da se*) L' esistenza di questo foglio può recare la morte ad Arnoldo (*nell' inghiottirla é per soffocarsi, percui diventa rossa, smania colle mani cercando aiuto).*

Obe. *nel fissarla si sorprende altamente*) che vuol dir ciò? Adelina . . . che facesti?

Ade. *che facendo estrema forza avrà ingoiata la carta, quindi trambasciata su di una sedia esclama con gioia*). È fatto.

Obe. Che cos' è fatto, dov' è la lettera?

Ade. Nel mio petto, sul mio cuore.

Obe. E non vorrai dirmi....

Ade. Ciocchè ignoro affatto?

Obe. E perchè, scellerata, ipocrita, malvagia, ingoiasti la lettera?

Ade. Onde quell' infelice che l'avea scritta, non cadesse vittima della tua barbarie.

Obe. Ma vi cadrai tu in sua vece per ora . . ed ecco colei che ti arreca la morte.

SCENA X.

Gemma *con ampolla* e detti.

Ade. Chi! colei . . ma chi è questa donna! la donna della notte?

Obe. Si è conosciuto chi era quel perfido

Gem. *inorridita*). Si è conosciuto?

Obe. Era il suo amante : essa ne ha inghiottita la lettera lusingandosi di salvarlo; ma essa lo precederà nell' inferno.

Gem. *da se*) Essa lo ama più di me se distrusse un testimone che potea scoprirlo.

Obe. *di soppiatto a* Gemma). Il veleno?

Gem. È in questa ampolla.

Obe. E la tua gente?

Gem. È pronta, come promisi.

Obe. Adelina, bisogna dunque o morire, o scoprire chi ha scritto quella lettera.

Ade. *con fermezza e dignità*). Questo non mai.

Obe. *prendendo con furore l' ampolla dalle mani di* Gemma). Bevi adunque.

Ade. È veleno?

Obe. Si — Un Salviati che fu vostro antenato fece morir sua figlia Giulia col veleno per un simile delitto, ed io . .

Ade. *cui la disperazione la fa rapidamente passare dall' abbattimento al furore*). Voi? voi siete un infame, che coverto di tanti delitti di quanti la umana nequizie ha saputo finora immaginare, carco di anni e coll' aspetto di Lucifero, allorchè perde una anima, volevate me per vostra sposa; onde avere le mie immense ricchezze mentre amavate costei che . . che ora .... oh eccesso d' infamia! che ora mi propina il veleno— Popoli illusi di Europa, ecco, ecco la tanto vantata Repubblica veneta, ove un uomo può impunemente massacrare una donna; come voi ora fate, e degli altri uomini che dicono = ben facesti — Foscari fece morir sua figlia — Loredano sua moglie — erano innocenti come lo sono io — eppure i vostri colleghi approvarono, fecero plauso alla loro morte — ora ben posso dire che tutta Venezia è radunata in questa camera, tutta Venezia è divisa in due persone — Venezia despota sei tu (*ad* Obelerio) Venezia corteggiana sei tu (*a* Gemma *che dà in furore*). Non adirarti donna della scena, sono

gli ultimi momenti della vittima sacrificata, sono gli ultimi aneliti della calpestata innocenza.

Obe. *mettendo con furore la mano sull'elsa di un pugnale).* Non vorrai bere?

Gem. *prende l'ampolla colla sinistra e colla destra trascina con furore* Adelina *in un canto della scena, dicendole quindi in fretta e di soppiatto*). Sconsigliata, la notte scorsa non ti salvai io la vita? — Bevi sicura, e te la salverò pur ora, o che sarai dalle sue mani trafitta.

Ade. *sarà tremante ed indecisa).*

Gem. *che quasi a forza e con sommo furore le fa tranguggiar tutto lo spirito che sta nell' ampolla dicendole*). Bevi, bevi.. ha bevuto — Ritiratevi, senatore, sarà mia cura il rimanente.

Obe. E domani?

Gem. Sarà tutto terminato — Gemma ve lo promette...

Obe. E per domani io sarò tuo sposo— a morte (*entrando nel suo appartamento lo dice a* Gemma *con forza).*

Gem. *trascinando* Adelina *che già traballa, risponde*). A morte. (*Si bassi la tenda.*)

Fine dell' atto terzo.

ATTO IV.

Stradella — Notte — Luna.

SCENA I.

Arnoldo.

Ar *sonnamente agitato*). La mia agitazione è al suo colmo! Il mio fedel servo mi assicura aver dato il viglietto, che io scrissi ad Adelina, nelle proprie mani di Davelia, che questa lo avea assicurato, non esservi alcuna novità nel palazzo; che Obelerio di nulla sospettava — intanto nel palazzo di Obelerio si sono accresciute le guardie de' suoi sgherri — chi ha la sventura di entrarvi non può più escirne...vi è un andàre un venire... tutto mi annunzia che Obelerio abbia de' forti sospetti per Adelina... infelice vittima di un infame despota, e non giungerò io a salvarti dalle sue mani! ma perchè Gemma non è più in casa? perchè nella scorsa notte nel palazzo di Obelerio?.. a che fare, chi ve la introdusse?... altri nol potea che Malvezio.. rumore da quella banda.... molta gente.. trasportano non so qual cosa.. uno precede gli altri.... come per ispiare se vi sia chi li osservi... cammina molto guardingo e riservato... al chiaror della luna... se non m' inganno... è Filippo... il cameriere fidato di Gemma.. da lui... che pur è un uomo dabbène a tutta pruova, da lui risaprò... si avanza...

SCENA II.

Filippo *parlando verso dentro con voce sommessa*, e detto.

Fil. Andate adagio.. adagissimo... ve ne prego... potreste, senza volerlo, farle del male... per questa stradella, è vero che si allunga il cammino, ma si va con più di sicurezza di non incontrare anima vivente.

Ar. Filippo...

Fil. *con soprassalto e timore*). Misericordia! (*da se*) oh che altro guaio, e come regolarmi... tornerò indietro, ed anderò....

Ar. Filippo... dimmi in nome del Cielo...

Fil. *angustiato ed imbrogliato*). In nome del Cielo, della terra, di tutto il creato, fra un quarto d' ora attendetemi qui che vi dirò tutto, pel momento nulla posso dirvi, nulla, nulla (*entra in fretta).*

Ar. *volendolo seguitare lo chiama onde si soffermi).* Filippo, Filippo dico...

SCENA III.

Davelia *piangendo e desolàta* e detto.

Dav. È desso! Dio ti ringrazio.. signore.. signore.. fermatevi... son Davelia.

Ar. Davelia? oh Davelia! tu mi ritorni da morte in vita...

Dav. *coll' accento della disperazione*). No, che non vi è più vita per alcuno... morte per tutti.

Ar. Che dici mai... Adelina... parla... che dici tu di morte.. Adelina dov' è? che mai gli avvenne?.. il pianto t' impedisce la favella... dunque la mia Adelina?..

Dav. *affogata nel pianto*). Pensate, pensate a voi... a salvar la vostra vita.

Ar. Io non ho vita che per Adelina.... la sua e la mia vita hanno un sol nodo — l' amore il più puro le ha formato, e la sola morte potrà snodarlo.

Dav. Almeno... almeno vivete per vendicarla.

Ar. È dunque morta? morta è la mia Adelina? e chi, chi l'uccise? dimmi ... indicami i suoi assassini — il furore mi guiderà ad una atroce, incomprensibile vendetta, per quanto è incomprensibile il mio amore ... dimmi come morì?... con qual morte? chi la ordinò? chi ne fu l'infame esecutore ... tutto voglio io risapere, e tutto ...

Dav. *sempre piangendo ed in confuso fa il seguente racconto*) E tutto io vi dirò, se il dolore mi lascerà parlare — Il viglietto che voi inviaste fu sorpreso da Obelerio.

Ar. da Obelerio?...

Dav. Quindi egli condannò a morte Adelina ...

Ar. Infame!

Dav. E chi credete che le apprestò la morte in un possente veleno, facendoglielo a forza, a viva forza tracannare?...

Ar. Chi?...

Dav. Quella donna ...

Ar. Quale donna?...

Dav. La commediante, Gemma, la innamorata di Obelerio, che dopo aver fatto bere il veleno a quell'angelica creatura, lo scellerato Obelerio le disse che domani sarebbe sua moglie, in compenso della morte data a quella innocente.

Ar. Gemma!.....

Dav. Gemma dell'inferno.

Ar. Ella mi uccise Adelina?

Dav. Temendo, credo io, che non la sposasse Obelerio.

Ar. E giurava la scellerata donna che mi amava, che senza di me sarebbe caduta estinta — Si ... infame, cadrai estinta, ma per questa, per questa mano... non un colpo ... ma più colpi ti faranno assaggiare a sorso a sorso una disperata morte .... tu a me uccidesti Adelina... (*per andare*)

Dav. In nome del Cielo fermatevi.....

Ar. Che brami tu ...

Dav. Per volervi, vendicare esponete senza altro la vostra vita...

Ar. E senza Adelina, posso, debbo io più vivere?

Dav. Fuggite ...

Ar. Ma dopo di aver vendicata Adelina.

Dav. *abbracciando le ginocchia di* Arnoldo *piangendo dirottamente*) Arnoldo ...

Ar. Vendetta ...

Dav. In memoria di Adelina ...

Ar. Debbo versare il sangue di Gemma (*onde svincolarsi da* Davelia *la gitta per terra e parte fuori senno*).

Dav. *che mal potendosi rilevare quasi carponi e barcollando lo siegue*) Ascoltatemi, fermatevi —

SCENA IV.

Filippo — Rosalia *e* Famigli *nell'alzarsi la tela si vedranno nel momento che adagiano il corpo di* Adelina *sul letto entro l'alcova in casa di* Gemma, *innanzi al quale saran bassate le tendine.* — *e* Gemma *che camminando a lunghi passi, mostra meditàre un funesto progetto* — *Lumi perchè notte.*

Gem. Bene .. ottimamente ... non potevate agire con più di aggiustatezza e sollecitudine (*da se*) potessi morire, ma non è ancor tempo.

Ros. Abbiamo fatto il nostro dovere.

Fil. Anche se fosse stata necessaria la mia vita ve l'avrei sacrificata.

Gem. Troppo ti conosco per dubitarne (*a' famigli*) figlioli ritiratevi.

Fil. Che or ora sarò con voi.

Fam. *s'inchinano ed entrano*).

Fil. Io son sicuro di loro come di me medesimo.

Gem. Sei sicuro che nessuno vi abbia osservato, poichè se ciò fosse, tutto sarebbe perduto.

Fil. Precisamente nessuno e sebbene la luna fosse nel suo pieno, mentre taciti e guardinghi marciavamo per tanti viottoli col nostro controbbando, la luna si è nascosta fra le nuvole—ma ora mi dimenticava; mentre transitavamo per la picciola stradella, onde giungere con più sicurezza inosservati, ecco di faccia ...

Gem. Chi mai?

Fil. Arnoldo!

Gem. Arnoldo! e come ti regolasti? e cosa gli dicesti?

Fil. E perchè non sapeva come regolarmi, nè che cosa dovea rispondere alle sue tante inchieste; gli dissi, che fra un quarto d'ora l'avrei raggiunto in quella medesima stradella, quindi voltandogli le spalle lo lasciai come un allocco.

Gem. Ora va da lui, digli che qui lo attendo subito: ma bada bene di non fargli penetrar una sola parola di quanto si è da noi operato ...

Fil. Vi pare! avrà un bel domandarmi ... e quante cose mi domanderà ....

Gem. E tu ...

Fil. Lo metterò alla disperazione: augurandomi che non mi bastoni, ciò nullostante io per ben servirvi tacerò sempre (*parte*).

Ros. *che durante siffatto dialogo avrà con sollecitudine osservata* Adelina, *quindi con l'accento del dolore dice a* Gemma). Signora. . . .

Gem. Che avvenne?

Ros. Bontà divina!

Gem. Perchè così smarrita?

Ros. Adelina è fredda come un cadavere . . . i suoi polsi più non battono . .

Gem. In breve batteranno; fra poco altro il narcotico che le feci bere terminerà il suo effetto, ed i suoi polsi batteranno, ed il suo cuore palpiterà anche, più del nostro, allorchè Adelina si vedrà al fianco di Arnoldo.

Ros. E voi che tanto amaste . . .

Gem. Che tanto amo Arnoldo, (*piange, indi nettandosi le lacrime con dignità dice*) mostrerò alla società che il vero amore non è riposto nella soddisfazione de' propri desiderii, ma nel rendere pienamente felice l' oggetto amato. La mia gondola stà innanzi alla porta: ivi un sacro ministro benedirà gli sposi — quindi condotti sul noleggiato Brigantino Francese, prima dell'alba saran fuori Venezia; mentre io . . .

Ros. Sposerete il Sena . . .

Gem. Sposerò la mor . . . . tutto è già pronto, onde dopo la di loro partenza parto ancora io . . .

Ros. Per dove?

Gem. Per . . per Napoli — va: prepara l' occorrente . . . va

Ros. *da se entrando*). Non mai la vidi a tal modo desolata (*parte*).

Gem. *si avvicina a contemplare* Adelina). E tu renderai felice Arnoldo? e pel mio mezzo lo renderai felice? . . ed io ho avuto, e conservo ancora tanto coraggio? . . Sì . . sì debbo superar me stessa sin dopo averli uniti . . . allora finalmente gli dirò (*cadendo trambasciata sopra una sedia*) spietato, vedi, vedi Gemma fin dove seppe amarti . . io medesima, potea vendicarmi perchè mi hai abbandonata, potea ucciderti l' amante, ma invece te l' ho conservata.. ma io no . . . non posso sopravvivere alla vostra felicità . . . tutto ha un confine . . . e . . . odo rumore (*chiude in fretta le tendine dell' Arcova*) Dio! . . che palpito! . . è Filippo . . . e così?

SCENA V.

Filippo *ansante* e detta.

Fil. Mentre io mi dirigeva alla stradella ove, dissi al signor Arnoldo di attendermi, egli mi venne incontro . . .

Gem. Melanconico, al solito?

Fil. Altro che melanconico: a me sembrò fuor di senno: io gli faceva la vostra ambasciata, ed egli senza darmi ascolto, colle braccia incrocicchiate, muoveva sollecito a questa banda: son corso perciò frettoloso ad avvisarvelo, giacchè coi pazzi vi è poco da guadagnare.

Gem. Va Filippo: sii pronto ad eseguire quanto ho già disposto.

Fil. Eccolo . . il suo volto mi fa paura.

Gem. Ritirati, e non temere.

Fil. *nell' andar via s' imbatte con* Arnoldo; *tremante l' evita ed entra*).

SCENA VI.

Arnoldo *furente* e detta.

Gem. Per vedervi fa d' uopo mandarvi a chiamare.

Arn. *con gli occhi fuori dell'orbita, e con la fredda ferocia di un disperato, esclama*). Chi, chi vi è qui?

Gem. Nessuno: Filippo, lo vedesti, è andato via: Rosalia è nelle mie stanze.

Arn. *furente vuol chiuder la porta d'onde uscì* Filippo — Gemma *glie lo impedisce)*.

Gem. Che vuol dir ciò? chiuder le porte? quell' aria feroce? mi guardi con terrore comecchè io fossi . . .

Arn. *con furore crescente*). Un assassina..

Gem. Io?

Arn. Sì . . . ma sangue per sangue io bramo, e me l' avrò a ribocco (*brandendo uno stilletto*.

Gem. *inorridita indietreggia*.) Arnoldo ti scuoti . . . io son Gemma.

Arn. Ed io sono un disperato, vendicatore del sangue dell' innocenza . . . donna . . . (*che si arrabbia per non trovare un epiteto conveniente alla di lei supposta scelleraggine)*. Donna, di cui il nome al solo inferno è dato crearlo per ben nominarti.. tu . . tu giungesti a tal grado d' infamia di avvelenare la mia Adelina.

Gem. Io?

Arn. Sì . . .

Gem. *fremen*[*d*]*o*). La tua Adelina?

Arn. Sì, la sola donna che ho amato, e che amerò costantemente sino al prossimo finir della mia vita . . . tu donna infame tratti veleni, ed uccidi col veleno? Io tratto il ferro, ed uccido col ferro . . ne ti accingere a negare, giacchè Davelia vide ed ascoltò il tuo esecrando assassinio.

Gem. *da disperata nell' eccesso del dolo-*

re). Sì . . . sì . . è vero . . io . . io ho palesato i tuoi amori ad Obelerio . .

Arn. Infame , piucchè infame.

Gem. *presentandogli il petto*). Uccidimi : io spinsi Obelerio a decretare la morte di Adelina.

Arn. Tu ? . .

Gem. Uccidimi . . io . . io mi affrettai ad acquistare un possente veleno , ed io medesima , mentre la buona , la bella Adelina si negava di beverlo , io medesima la lusingai di tracannarlo , assicurandola che non era veleno . . . e glie lo feci bere . . e bere a viva forza.

Arn. Tu giungesti a tale . . .

Gem. Perchè follemente ti amava , perchè tu più infame di me giurasti che mi amavi , che mi avresti sposata : ti prestai fede , mi conobbi ingannata , giurai vendicarmi , e con questa mano ho eseguita la mia vendetta — uccidimi dunque senza ritardo : ed onde il mio cadavere non iscopra il tuo assassinio ; nella mia medesima gondola trasportami nel canal *Orfano* , ove io gettai il cadavere della tua Adelina , ed ivi sommergi per sempre Gemma , col suo disperatissimo amore : vibra il colpo.

Arn. *cieco di furore alza la mano per uccidere* Gemma , *mentre questa intrepida gli offre il petto*). Sì , mostro d' infer . . .

SCENA VII.

Adelina *da dentro l' arcova , e poi fuori* e detti.

Ade. Arnoldo , Arnoldo mio . . .

Arn. *sorpreso colla mano in alto*). Che ! .

Gem. Vibra il colpo , non ti arrestare.

Ade. *fuori dell' arcova*). Arnoldo , Arnoldo mio . . . . e contro chi impugnavi tu quel ferro ?

Arn. Contro colei . . .

Ade. Che mi ha salvato due volte la vita ? che si è esposta a morire per renderci felici , ed uniti per sempre ?

Arn. *gettando il ferro inorridisce*). Gemma ! che io . . .

Gem. *vinta dal pianto della rabbia cade sopra di una sedia*).

Arn. *ginocchio a terra accanto a* Gemma). Donna incomparabile.

Ade. *fa lo stesso*).Nostra divinità tutelare).

SCENA VIII.

Filippo *da una banda dall' altra* Rosalia e detti.

Fil. Quanto mi ordinaste è gia pronto... nella gondola vi è il ministro.

Ros. Tutto è già preparato . .

Gem. *con suprema forza si vince* , *ed unisce* Adelina *ed* Arnoldo , *indi li spinge a partire con* Filippo). Alzatevi . . . siate felici . . . andate subito . . . Non più una parola . . . andate in nome di Dio . . cogliete questo felice momento . . . un bacio Adelina . . un bacio su quella sacra effigie (*la bacia con trasporto*). Andate , andate.

Ade.
Arn. } *partono*).
Fil.

Gem. *affogata nel pianto ginocchio a terra alzando le mani al Cielo esclama*). Madre mia . . . col sacrifizio del mio cuore.. ti . . . ho sdebitata (*cade a terra svenuta e si bassi la tenda*).

FINE.

UN TREMENDO RIMORSO

DRAMMA STORICO IN 3. ATTI

Mai rappresentata.

PERSONAGGI.

ELISABETTA
LORD GRAHAM
UN INCOGNITO
LORD STRAFFORD
LORD WENTWORTH
UNO SCUDIERE
LADY NOTTIGHAM
LADY ARUNDEL
MISS. EVELINA.
Pari del Regno — Scudieri — Seguito del Messaggio.

Londra — Palazzo Reale — 1630.

ATTO I.

Galleria attigua agli appartamenti di **Elisabetta**. In fondo, sulla parete un gran quadro coperto da portiera.

SCENA I.

Lady Arundel.

Aru. *seduta innanzi agli appartamenti di* Elisabetta, *dopo un profondo sospiro esclama).* Infelice signora! . . Fosti inesorabile, allorchè tutti imploravano per la vita di Roberto Devereux . . . il suo fallo lo fece degno di morte . . . ma l' amore dovea salvarlo — Regina, sottoscriver dovesti la sua condanna . . . donna, or senti tutta la forza d' un profondo dolore.

SCENA II.

Scudiero *seguito da un* Paggio *che porta un vase d' oro coperto*, e detta.

Scu. Miledy, il consumato di pollo per la Regina.

Aru. Mi ha ordinato di non entrar nelle sue camere, se prima non abbia chiamato.

Scu. Ah! s' ella vuol continuare in tal guisa . .

Aru. Non immaginiamo sventure—Quanda ella il voglia, sarete chiamato.

Scu. Fin da ieri ella non prende il più piccolo nutrimento! (*via col* Paggio).

Aru. Io prevedo una somma sventura.. la sua melancoDia, la tristezza che si legge ne' suoi sguardi, la meneranno al sepolcro . . . Oh! il primo Ministro, Lord Graham.

SCENA III.

Lord Graham, e detta.

Gra. Salute Lady Arundel.

Aru. M' inchino all' uomo sommo dell' Inghilterra.

Gra. *con piacevolezza).* Miledy, vorreste forse adulàrmi? — La mia età è un sufficiente salva-condotto contro simili insidie.

Aru. Vi piace celiare, Milord? rendo al merito quegli elogi che gli sono dovuti.

Gra. La salute della Regina?

Aru. È tale, che sommamente mi attrista — Sola, chiusa nelle sue stanze, ella ricusa ogni nutrimento . . . e quando ha d' uopo ricevere alcuna di noi, sotto un'aspetto ridente, sotto una ricercata piacevolezza, si sforza a nascondere il deplorabile stato di sua salute.

Gra. Ah! Fui chiamato profeta di danni! Ma il vecchio che ha veduto ben altre tempeste sociali, avea tutto preveduto il sommo danno che ora ne minaccia — Allorchè Elisabetta elevar volle il Conte d' Essex, Roberto Devereux a Capo d' un armata per frenar l' insurrezione degl' Irlandesi, io colla mia solita lealtà franco parlai alla Regina Elisabetta, le dissi, = il risaper fedele un suddito, non basta perchè a lui si affidi una missione difficile e scabrosa, qual' è quella del reprimer colla forza il movimento degl' Irlandesi. Il Conte d' Essex è un rispettabile signore, saprebbe morire per la maestà vostra, ma non è esperto e maturo Generale, che sappia far uso della necessaria prudenza, ed avvalersi solamente in casi estremi della sua spada » — E quale fu l' amara risposta di Elisabetta? = » Non sempre i vecchi sanno dar giusti consigli. Il Conte d' Essex in questa spedizione trionferà de' suoi, de' miei nemici. »

Aru. D' altronde il nobile Lord, il Conte d' Essex, ingrato a tanti favori della Regina, sollevò anch' egli lo stendardo della ribellione contro di lei.

Gra *con forza)* Voci di malevoli furon queste — La sua alterezza, la sua imprudenza, figlia della ignoranza nel mestiere dell' armi, lo spinsero a commetter gravi errori: fu data a questi una sinistra interpretazione per perderlo, e vi riuscirono — I giudici erano uomini; e divenuti a lui nemici per le sue prepotenze, chiamarono delitti gli errori d' inesperienza.

Aru. E queste vostre idee perchè a tempo opportuno non le faceste chiare alla Regina?

Gra. Oh! Ben molto il feci, e con tutta la forza che suggerisce a noi la verità, e la schiettezza: ma le mie rimostranze a tale la ridussero, che giunse fino a scacciarmi dalla sua presenza.

Aru. Scacciare Lord Graham, cui tanto deve ed Elisabetta, e l' Inghilterra?

Gra. Quale meraviglia! E non inviò ella a morte il Conte di Essex che tanto amava, che solo ha veramente amato, che era sul punto di sposare? . . . Io fui ben fortunato d' esser lontano da lei in quel fatale giorno, dopo il quale con una lettera cortesissima mi richiamò, ingiungendomi di non parlarle mai del Conte d' Essex. — Ma fin d' allora previdi che la morte di Roberto avrebbe portata seco quella di Elisabetta.

SCENA IV.

Si ode suonare un campanello nell' appartamento di Elisabetta.

Aru. *con gioia)* Lode al cielo! Chiama alla fine. Permettete.

Gra. Vi aspetto con buone nuove.

Aru. *entra da* Elisabetta)

Gra. Elisabetta! Donna incomprensibile! . . . Tu fosti grande; ma sei mortale . . . il rimorso ti trascina alla tomba . . . ma ormai è inutile il rimedio: non potresti evitare quelle conseguenze, sempre quasi figlie della forza delle passioni . . . Lady Arundel ritorna — Si presto! —

SCENA V.

Arundel, e detto.

Gra. Che v' ha di nuovo?

Aru. Nulla di male — Permettete, un istante — Ehi? (*chiamando*).

SCENA VI.

Scudiere, e detto.

Scu. Comandate.

Aru. Subito Miss Evelina.

Scu. *s' inchina ed entra)*

Gra. Chi è costei?

Aru. Un orfana, figlia d' un prode uffiziale molto apprezzato da Elisabetta, morto nella battaglia contro gli Irlandesi. La

bontà della Regina l' ha richiamata dal Ritiro ove trovavasi sin dall' infanzia, per farla sua damigella di onore — Son già quattro sere ch' ella fu presentata in corte, ma Elisabetta era tanto preoccupata che senza neppure mirarla in volto, la fece accompagnare nell' appartamento destinatole. Ora brama vederla, conoscerla da vicino.

Gra. Oh quanto sarebbe a desiderare che incotrasse nel difficile genio di Elisabetta, che riuscisse a distrarla.

Aru. Eccola — È quella appunto che lentamente si avanza intrattenendosi a parlare con lo scudiere.

Gra. *guarda dentro, e con somma sorpresa*) Colei!

Aru. Perchè tanta sorpresa?

Gra. Ma come dar si possono simili bizzarrie di natura! simili combinazioni!... Ah! voglia il cielo che non riescono dispiacevoli ad Elisabetta!

Aru. Fate che io v' intenda.

Gra. *con somma commozione*). Avete mai conosciuto Maria Stuarda Regina di Scozia, la sorella di Elisabetta, la sventurata vittima della più atroce perfidia?

Aru. Io non potea conoscerla ... ne ho udito bensì a parlare.

Gra. Forse da bocche sacrileghe, che avranno vituperato la bella, la buona, la virtuosa Maria.

Aru. Costei dunque le assomiglia?

Gra. *indica il quadro coperto*) Là è il ritratto di Maria chiuso dalla portiera. Potete vederlo.

Aru. Fermatevi. Ecco Evelina.

SCENA VII.

Evelina, e detti.

Eve. *Inchinandosi*) Miledy ...

Aru. Lord Graham, vi presento Miss Evelina Rodolph, Damigella d' onore di sua maestà la Regina.

Gra. Mi gode l' animo di conoscere questa amabile Miss, figlia d' un prode soldato.

Eve. Nobile Lord, uscita da ben poco tempo da un ritiro, innanzi ad un Lord Graham, nella prima corte di Europa .. non saprei trovar pensieri, parole convenienti per rispondere a tanta cortesia.

Gra. *fissandola commosso*) E come si potea rispondere con più giudizio ed amabilità? (*da se*) Perfettamente Maria.

Aru. Nello stare con noi, da banda ogni riservatezza.

Eve. Egli impone col solo suo nome.

Gra. *mentre le due donne parlano, scopre il quadro indicato, e paragona* Evelina *al ritratto*) Sì, eccola ... come la vidi l' ultima volta nelle carceri, e mi disse = Graham, il Cielo m' è testimone ch' io sono innocente di tutte le imputazioni addossatemi » ... ed innocente morì, ... ed ora lassù con occhio di compassione guarda le nostre miserie, e ...

Aru. *vede venir la* Regina, *non avendo il tempo d' avvisar* Graham, *acciò chiuda la portiera, dice a voce alta*) La Regina.

Gra. *chiudendo in fretta la portiera*) Quale imprudenza io stava per commettere!

SCENA VIII.

Tutti si tirano indietro per rispetto. Elisabetta e detti.

Eli. *s' avvanza lentamente, concentrata nel suo dolore*) (No, non è favola l' avoltoio che rode il cuore di Tizio ... vollero mostrare il rimorso che rode un cuore colpevole ... (*s' avvede di* Grahm *e fa tutti gli sforzi per comporre il volto alla giovialità*) Oh! eravate qui Graham! Perchè non farvi annunziare? Lady Arundel, perchè non avvertirmene? (*siede*)

Aru. La maestà vostra era immersa in profondi pensieri, era sì melanconica.

Eli. Io!... Oh no ... v' ingannate d' assai ... (*da se*) Non ho forza a nascondere il rimorso che mi strazia.

Aru *piano ad* Evelina) Ma perchè tremate?

Eve. *sottovoce*) Non so ... Ma la presenza d' Elisabetta m' incute timore.

Eli. Corre voce che Giacomo di Scozia ... intendo parlare di mio nipote ... abbia abbandonato la sua capitale, e da incognito siasi dato a viaggiare — Gli fa onore, se pel solo desiderio d' apprendere ha ciò intrapreso.

Gra. Essendo vero che viaggi da incognito, non può avere altro scopo.

Eli. Non trovo giusta l' induzione.

Gra. Il suo placido carattere ...

Eli. Potrebbe venir alterato da' consigli de' miei nemici — Voi conoscete mio nipote?

Gra. Non ebbi mai l' onor di conoscerlo, nè di vedere un suo ritratto.

Eli. Conoscevate sua madre ... non è egli vero?

Gra. Per vostro ordine la visitai più volte, significandole le vostre risoluzioni, e riportando a vostra maestà le sue risposte e le lettere.

Eli. *con ironia*) E mi ricordo che la proclamaste bella, bella assai?

Gra. *con dignità e fermezza*) E buona, Maestà, . . . e buona.

Eli. *sentendo profondo dolore, con arte cerca deviàre il discorso*) Non conoscendosi da alcuno Giacomo, da incognito potrebbe presentarsi in Londra, in questo mio medesimo palagio, senza che voi il riconosceste?

Gra. *con mistero, e dignità*) Oh non mancherà chi lo conosca, e lo riferisca alla maestà vostra . . per me ringrazio il Cielo di non conoscerlo.

Eli. *con piacevolezza*) E se lo conosceste?

Gra. Sarei sempre Giovanni Graham.

Eli. E tale sempre noi vi bramiamo — Or via, nostro Ministro, e consigliere intimo, che abbiamo di urgente che abbisogni della nostra firma? . . Non mi parlate de' consigli di Stato, che li ho già trasferiti per l'entrante settimana, vi chieggo conto delle sole cose urgenti.

Gra. Questa condanna non può avere esecuzione senza la firma della maestà vostra (*presendandole una carta*).

Eli. Condanna! Condanna di morte?

Gra. Di morte!

Eli. *sospirando*) E sempre morte! . . . È giovane il condannato?

Gra. È una donna.

Eli. *levandosi in piedi atterrita*) Una donna! . . . E . . . e qual delitto commise?

Gra. Uccise suo marito.

Eli. *con furore che cresce sino al delirio*) Suo marito! Suo marito!

Gra. I Giudici . . . .

Eli. Ma i Giudici han fatto la giustizia? Come potrò in essere sicura che non sieno stati prevenuti, ingannati dalle apparenze, da calunnie di testimoni comprati, da . . . ed io dovrei sanzionar col mio nome un delitto, che quella sventurata non ha forse commesso? . . . Io . . . io giurerei che quella donna non ha ucciso suo marito . . . il cuore me lo dice . . . questo cuore che altra fiata anche così mi palpitava nel petto, all' istante in cui firmai una sentenza contro una donna, che si volle..

Gra. *con tuono forte ed imponente per iscuoterla, ed impedire che progredisca*) Maestà, sedete . . . la vostra salute è debole.

Eli. *ritorna in se, s' avvede del buon ufficio che le ha prestato* Graham) Seggo... ben dicesti . . . buono, ottimo Graham (*siede e scrive*) faccio grazia della vita alla donna:. chiusa in un ritiro, vi finisca i suoi giorni (*gli rende la carta*)

Gra. Sempre grande!

Eli. *sottovoce*) E voi sempre amico!

Gra. Ho la gloria d' esserlo.

Eli. *ad* Arundel) Chiesi parlare alla mia nuova Damigella d' onore.

Aru. È quì che attende gli ordini della maestà vostra.

Eli. (*da se*) (Ove mai era trascorsa innanzi a costoro! Quanto debbo a Graham!) (*ad* Arundel) Che si avanzi Miss Evelina.

Eve. *bacia la mano ad* Elisabetta) Gran Regina, il mio cuore è troppo angusto per contenere la somma gratitudine che protesto alla maestà vostra.

Eli. *senza fissarla*) Meno poesia, e più verità — Non vi domando dell'età vostra per non obbligarvi a mentire — Bramo intendere che cosa apprendeste nel Ritiro, che tanta fama ha sparsa per accurata educazione.

Eve. Dopo i primi soliti rudimenti, la storia fu la mia più profonda applicazione.

Eli. Benissimo. Nella storia s' impara il vero cammin della vita: gli errori altrui son come un Faro che c' illumina ad evitare di commetterne di simili — Nella storia spero, non avrete trascurata legger quella del vostro paese.

Eve. Fu anzi, e sarà sempre la mia lettura prediletta — L' origine dell' Inghilterra è tanto antica, che il passaggio d' abitatori dalla Gallia nella Britannia credesi avvenuto intorno a' regni di Davide, e Salomone. Era anticamente chiamata, prima di popolarsi, *Albione*, forse per la bianchezza delle sue montagne — Quindi la sua più recente denominazione di *Britannia* o *Brettagna* e un vocabolo Celtico che dinota separazione, giacchè si avea come separata dall' intera Europa, per cui *Virgilio* chiama gli antichi inglesi.

Penitus toto divisos orbe Britannos

Eli. Bravo: con precisione, ed eleganza.

Eve. Questo generoso encomio della maestà vostra segna il più bel giorno della mia vita.

Eli. Ed Elisabetta, memore de' servigi del glorioso vostro genitore, vi accorda una pensione a vita, oltre quella di Damigella d' onore . . . non voglio ringraziamenti — Quale paragone fate voi della nostra storia con quella delle altre nazioni?

Eve. L' Inghilterra ebbe sempre un invariabile carattere: civilizzandosi quindi per principj, senza mai deturparsi, come in tante regioni avvenne, giunse a tal punto di perfezione sotto l' augusto regno di Elisabetta, che i medesimi suoi nemici non

possono cessare dal proclamarla, la Restauratrice della gloria navale, e la Regina de' mari settentrionali.

Eli. *inorgoglita per le lodi, guarda per la prima volta* Evelina, *ma fissatala appena, si leva in piedi comincia a fremere con furore, la prende pel braccio, e con terrore l'osserva)*

Aru. *piano a* Graham) Povera Evelina!

Gra. *sottovoce)* Non vel diss' io? La fisonomia di questa fanciulla ha richiamato alla sua memoria quella dell'infelice Maria Stuarda, ed ora il rimorso . . .

Eli. *rapidamente tira la portiera che cuopre il ritratto di* Maria, *emette un acuto grido, e quasi delirando)* Ah! Si . . . è dessa . . . dessa che . . . correte, impedite l' esecuzione . . . non deve morire . . . è innocente . . . l' ambizione e i suoi nemici l' han fatta condannare . . . io . . . (*retrocede inorridita)* firmai la sentenza . . . io . . . io . . . io (*via*).

Aru. *ad* Evelina) Coraggio, coraggio, figlia mia.

Eve. *atterrita, e piangendo)* Che cosa mai feci ad Elisabetta?

Gra. Nulla . . . il tuo volto le rammenta l' estinta sua germana . . . a ragione inorridisce . . . tienlo fisso nella mente, buona figlia . . . tutti, tutti dobbiam subire il nostro destino.

Fine dell' atto primo.

ATTO II.

La stessa Galleria.

SCENA I.

Lady Arundel, e Lord Graham *da parti opposte.*

Gra. Ebbene?

Aru. Ha finalmente riacquistato l' uso de' sensi dopo uno svenimento di otto lunghe ore.

Gra. Ed i medici?

Aru. Accorgendosi che Elisabetta era per rinvenire si sono da lei allontanati, conoscendo ad amara prova quanto poco Elisabetta li curi — Ma nell' allontanarsi il vecchio Thomson mi disse » = Poco di vita rimane alla Regina, nè i medici hanno scienza da porre ostacolo alle immutabili leggi di natura » — Interamente rinvenuta la sovrana, domandò di Evelina; quindi m' incaricò farvi chiamare.

Gra. Per diverse fiate venni a prender conto dello stato di sua salute: ma ora sono incaricato di dar nelle proprie sue mani una lettera della Contessa Lady Nottingham, che ora sta lottando con una morte disperata.

Aru. E quale n' è la ragione?

Gra. Questa lettera la palescrà alla Regina.

Aru. Vado ad annunziarvi.

Gra. Non le fate parola di questa lettera: aspetterò un momento in cui sia più tranquilla.

Aru. Come vi piace Milord. (*entra*)

Gra. Non era d' uopo del pronostico di Thomson per iscorger che Elisabetta si avvicina al suo termine . . . ma quale sarà il suo successore? La giustizia, la verità chiamerebbero Giacomo suo nipote . . . ma vorrà ella lasciare il trono al figlio di colei che . . . Ah! Non posso rammentar Maria senza piangere! I rimorsi lacerano il cuore d' Elisabetta! Ne son pruova fedelissima il terrore, lo spavento che s' impadronirono di lei, riconoscendo in Evelina le sembianze dell' estinta Maria.

SCENA II.

Scudiere, e detto.

Scu. Un giovine di vago aspetto chiede l' onore d' inchinare Lord Graham.

Gra. Questo non è il mio palazzo. Son presso alla Sovrana.

Scu. Gliel dissi, ma con amabili modi rinnovò l' istanza dicendo avere una lettera importante da consegnar nelle vostre mani.

Gra. Una lettera importante! . . . . Che venga.

Scu. *s' inchina e parte)*

Gra. Che mai sarà! . . . Sempre nuove domande! . . . Viene . . . nobile è l' aspetto.

SCENA III.

Incognito, e detto.

Inc. È Lord Graham a cui m' inchino?

Gra. Graham — E voi?

Inc. *dandogli una lettera)* Questa lettera vi dirà tutto.

Gra. *apre la lettera, e legge)*

Inc. *da se)* Il passo è inconsiderato, imprudente, pericoloso: il dado è tratto.

Gra. In questa lettera un nobile Lord mio collega, ch' io pregio sommamente, soltanto mi scrive dover voi consegnarmi una lettera, che grande arcano rinchiude.

Inc. *sottovoce*) Non credo questo luogo atto a mostrarvela.

Gra. Dopo il mezzo giorno v' attendo al mio palazzo.

Inc. *con forza*) Verrò colla sicurezza nel cuore . . .

Gra. Di che ?

Inc. Che Lord Graham è un uomo sommo in Inghilterra, che il suo bel cuore non fu mai guasto dall' ambizione ; che non mai Elisabetta ebbe un Ministro più saggio, più fedele di lui.

Gra. *con ironia piacevole*) Bramate forse una carica in Corte ?

Inc. *con dignità*) Questo giudizio non è degno di Graham. Gli elogi che ora udiste dalla mia bocca, son quelli che sovente ripetono gli stessi vostri nemici.

Gra. Potrebbe darsi.

Inc. Come va la salute della Regina ?

Gra. Buona, ottima in questo momento . . . Vi avean forse detto il contrario ?

SCENA IV.

Evelina, e detti.

Eve. *frettolosa, non s' avvede dell' Incognito*) Intesi appena esser ritornato Lord Graham, che m' affrettai . . . . Perdonate : credeva foste solo . . . mi ritiro.

Gra. Rimanete, bella Miss : il signore deve attendermi altrove.

Inc. *fissando con molta emozione Evelina dice tra se quasi piangendo*) La sua stessa fisonomia !

Gra. *all' incognito*) Signore . . . perchè a tal modo fissate in volto Miss Evelina Rodolph, damigella d' onore della Regina? Le lagrime quasi vi spuntano dal ciglio.

Eve. *con dolore da se*) La mia fisonomia è il richiamo del pianto.

Gra. Ebbene, signore ?

Inc. *con entusiasmo*) Se qui presente avessi un suo ritratto, non trovereste irregolare la mia sorpresa, e bene scarso il tributo di queste lagrime a Maria Stuarda, cui tanto questa giovanetta assomiglia — Il quadro ch' io ben tante volte vidi, in cui Maria dopo la morte di Francesco figlio di Enrico II. Re di Francia passa a seconde nozze con Enrico Stuard Conte di Lennox suo cugino, offre l' immagine di quella Regina tanto rassomigliante alla vostra, che sembrami vedervi là dipinta, allorchè dà la mano di sposa ad Enrico, giurandogli sull' altare fedeltà eterna.

Eve. Ma dopo tanta fedeltà fece uccidere suo marito, perchè questi avea tolto dal nomero de' viventi Davide Rizio, segretario di lei.

Inc. *con dolore, ed entusiasmo*) Menzogne, orrende menzogne degli Eretici, che furono poi i complici della morte di Maria — Davide Rizio era un vecchio cui ella gli affari più difficili dello stato affidava, giacchè il marito pel debole suo carattere era mal' atto a reggerne il peso — Di qoesta debolezza fattosi scodo i nemici di Maria, lo indussero a sospettare della virtù personificata ; e la morte di Rizio ne fu la funesta conseguenza — Conobbe poscia la verità : ma l' assassinio dell' innocente Rizio era un attentato contro la fama della Regina — Suo marito prostato a' piedi di lei, confessò il suo torto, ne implorò il perdono, e l' ottenne dall' angelico cuor di Maria. Gl' istigatori di quel delitto conoscendosi perduti, s' avvalsero del Conte Bothwel per farlo perire.

Eve. E Bothwel divenne suo terzo marito.

Gra. Or basti . . . siete prossimi agli appartamenti di Elisabetta.

Inc. Ove neppur le ceneri degl'infelici virtuosi rimaner possono in pace ? — Io voglio disingannar questa fanciulla — Si, Bothwel divenne sposo di Maria, perchè l' infame Murray la persuase essere Bothwel, pel soo valore, l'unico appoggio contro il turbine sedizioso che contro le si moveva : ma pochi giorni dopo quel maritaggio, avendo risaputo Maria che Bothwel era stato fautore e complice della morte di suo marito, lo fece all' istante scacciare : egli dopo dieci anni di prigionia sul limitar della tomba proclamò l' innocenza di lei, coloro che a tale assassinio lo indussero, e tutto per togliere il Regno a Maria, e darne il possesso a . . . Siamo prossimi agli appartamenti di Elisabetta — Perdonate, Signore, se dell' infelice estinta m' arrogai le giuste difese : e voi, fanciulla, disingannatevi : Maria Stuard è in Cielo, e non tutti ancor son distrutti gli scellerati suoi persecutori — Milord, vi attendo. (*via*).

Gra. *da se*) Chi sarà mai costui ! . . . Quale sospetto ! Quale palpito sorge nel mio cuore !

Eve. Milord.

Gra. Buona Evelina.

Eve. Confusa . . . mortificata . . . quel Signore . . .

Gra. Io non ancor lo conosco: ma egli ha detto il vero.

Eve. Quanto dunque appresi leggendo, di Maria Stuard . . .

Gra. È falso, figlia mia, è falso — Melvil suo intrinseco amico, mille volte mi ha detto esser Maria un angelo di bontà, martire per la sua religione . . . Ah nascondi anche a te medesima l'imprudenza di quel giovane, nascondi la mia d'aver confermato i suoi detti.

Eve. Il furore che tutta investì Elisabetta scorgendo la mia fatale rassomigliazna con Maria, mi porta a credere . . .

Gra. Non vi lasciate trascinare a pericolose induzioni . . .

Eve. Oimè! . . . Ecco la Regina.

Gra. E perchè tanto smarrimento?

Eve. Se io dovessi nuovamente vederla tanto irritata nel guardarmi in volto, morrei dallo spavento.

SCENA V.

Elisabetta *appoggiata a* Lady Arundel, e detti.

Eli. *nell'uscire s'avvede di* Evelina, *evita di guardarla, abbandona il braccio di* Arundel *e vacillando, va a sedere*) Vi trovo opportunamente, dotta fanciulla (*le dà una carta*) Ecco la vostra pensione in vita . . . non vi sorprendete . . . tutti dobbiam finire . . . e voi da me chiamata in Corte non dovevate rimaner senza un appoggio — Quando avrò bisogno di voi vi chiamerò . . . ripeto che non voglio ringraziamenti.

Eve. *confusa e commossa si ritira rispettosamente*) È un essere incomprensibile! (*via*).

Eli. Miledy, se arriva un qualche messaggio del Consiglio di stato mi sia annunziato all'istante.

Aru. *s'inchina e via*)

Eli. Milord, la mia vacillante salute ora forma la gioia di molti, il dispiacere di pochi — Tra questi posso annoverar voi?

Gra. Vostra maestà non dovrebbe domandarmelo—la servo da trentacinque anni . .

Eli. Mi consigliate da trentacinque anni, non servite — Ma! Infelicemente non sempre si dà buon orecchio a chi non seppe mai adulare: sopravviene il disinganno, il rimorso in fine . . . ma tardo, inutile affatto, epperò più straziante — Ora per mostrarvi quanto io sia sicura del vostro bel cuore vi dò un amichevole incarico — Vi parlai di mio nipote Giacomo.

Gra. Io vi risposi, non averlo mai conosciuto.

Eli. Vel credo — Da persona che al pari di voi mi è fedele, sono stato avvertita, esser Giacomo in Londra — Sia vostra cura, che venga rispettato come merita . . . ne affido a voi l'incarico . . . non voglio osservazioni . . il risultamento deve esser degno di Graham.

Gra. *agitato da se*) Quel giovane dev'esser Giacomo! . . In quale situazione mi trovo!

Eli. Avete nulla a dirmi?

Gra. Ho una missione della Contessa di Nottingham.

Eli. Era ammalata! Come va la sua salute?

Gra. Sempre peggiora.

Eli. Quanto mi spiace!

Gra. Mi pregò caldamente consegnare questa lettera alla maestà vostra.

Eli. Ella è l'amica più cara che m'abbia (*legge da se*) » *Io dispero dell'anima » mia, se V. M. non esaudisce la mia » preghiera, se non mi perdona ora che » mi avvicino al letto di morte. Abbiate mi» sericordia di me, o Regina, di me che » non cessai d'essere una serva fedele* — Oh povera amica mia! . . . Vi andrò . . . assicuratela Lord Graham, che andrò più presto di quel ch'ella crede . . . andate, consolatela.

Gra. Ubbidisco (*da se*) Prima mi recherò al mio palazzo per conoscer se quegli sia Giacomo (*via*).

Eli. Nottingham vicina al finir della vita! . . . non credeva fosse in questo stato! (*sospira profondamente*) Ma! . . . Si dee morire . . . Si ma non come me disperata, non lacerata da tanti e diversi rimorsi . . . provai rimorsi nella vita, ma per istanti, . . . la folla degli affari, e più delle diverse passioni che m'agitavano, distraevano la mia mente . . . ora che il solo affare è la morte, tutta sento la tremenda sua voce . . . morte a cui mi riduce il dolore, l'inestinguibile dolore per la perdita di Roberto Devereux . . . Roberto! Essere solo che ho sommamente amato sulla terra . . . Roberto! Solo a cui sacrificava la mia ambizione! — La mia mano negata a tanti sovrani d'Europa, perchè non voleva un padrone, era a te destinata . . . al tuo ritorno dall'Irlanda saresti divenuto mio sposo!... Ma perfido! Prima che per l'Irlanda tu movessi, quasi presaga del tuo tradimento » = Roberto, ti dissi, = Elisabetta ti

dona questo anello, onde tu possa sempre serbar di lei viva la memoria: e se tu obbliando quanto devi a questa donna giungessi a tradirla, e fossi dalla legge condannato a morte, invia quest' anello ad Elisabetta, e sarai salvo; lo giuro » — Roberto, unendosi ai ribelli d' Irlanda non tradì me sola, ma l' Inghilterra tutta — Le leggi dovevano condannarlo a morte, io, delle leggi sostenitrice dovea firmar quella sentenza . . . ma io era Elisabetta . . . ma io attesi sempre invano quell' anello . . . palpitante lo attesi per quattro giorni . . . che tanti ne trascorsero dalla sentenza alla sua morte . . . e lo attesi fino a che il colpo del cannone annunziò la sua fine . . . . (*con pianto di rabbia*). L' orgoglioso non volle inviarmelo . . . lo sconoscente volle morire piuttosto che . . . ah! Egli non mi amava . . . ed io per troppo amore sentirò più lunga, più tormentosa la morte, in pena d' aver fatto togliere la vita a colui che tanto ho amato, a colui . . . che vedo! La contessa di Nottingham sostenuta da Graham, e da Arundel . . . ella a me viene! Il suo volto indica imminente la sua fine . . . si cerchi ricomporre il volto . . . ma le forze mi abbandonano . . . non reggo . . . ma niuno s'avvedrà del momento in cui cesserò d' esistere . . . Morrò da Regina, non da donna — Venite mia dolcissima amica.

SCENA VI.

Lady Nottingham *sostenuta da* Lord Graham, *e da* Lady Arundel, e detta.

Eli. Amica . . . amica mia . . . sedete ... rincoratevi — Ecco Elisabetta, che tutta si offre a secondare ogni vostro desiderio, a perdonarvi qualunque fallo . . . Nobili signori, non v' incresca restar fuori, e lasciar la Contessa in libertà di dirmi ciò che le sarà più a grado. Rientrerete ad un mio cenno.

Gra. } *inchinandosi entrano)*
Aru. }

Not. *col pallor della morte sul volto)* Grazia, perdono, mia Regina . . . perdono.

Eli. Obbliaste la mia tenera amicizia per voi, per dubitar del mio perdono?

Not. No, voi non me l'accorderete... non potrete accordarmelo, ed io morirò disperata.

Eli. Ma se vi ho già perdonata. Cessate da' lamenti. Se il signore vi chiama a lui, Lady Nottingham, possa egli accoglierví nelle possenti braccia, coverta di quel perdono che tanto desiderate, e che io vi dò senza neppure conoscere il vostro fallo.

Not. Oh! mia Regina . . . voi vi pentirete di quest' atto di clemenza, quando avrete conosciuta la mia colpa.

Eli. Ma no . . . assicuratí . . . .

Not. *sommamente agitata)* Così . . . ora più non direte . . . Roberto Devereux ...

Eli. *mette un grido)* Ah! ... (*passa con rapidità dalla tenerezza alla ferocia, poi passa una mano sulla fronte quasi per iscacciarne un pensiero tormentoso)* Se foste anche sua complice, ecco . . . io vi perdono — Ah! L' avessi pur fatto per quello sciagurato! Avessi pur profferita la parola *perdono* per Roberto, che ora non me 'l vedrei dì e notte dinnanzi, non vedrei l' ombra sua sanguinosa rompermi la pace nel sonno rimproverandomi la mia crudeltà — A te, sola depositaria di tutti i miei segreti, affido quest' ultimo . . . e chiamo in testimonio il Cielo che se fui crudele, l' orgoglio suo mi vi spinse — Io . . . Io gli aveva dato un anello, giurandogli che non gli avrei mai negato nessuna grazia, quand' egli me lo avesse rimandato — Orgoglioso! Perchè non volle inviarmelo? — Io avrei tenuto il giuramento.

Not. *oppressa dal dolore, le manca la favella, presenta la mano indicando l'anello che porta in dito)* Gra . . . grazia . . . perdono.

Eli. *vedendo l' anello in dito alla* Nottingham, *prorompe in eccessi di dolore, e di disperazione: le toglie l' anello dal dito*). Che veggo! . . . Sono io ben desta! . . . Quell' anello! . . . Chi ve l' ha dato? D' onde l' aveste? Quando? In qual modo?

Not. L' ebbe . . . l' ebbe mio marito ... da Roberto nel suo carcere . . . tre dì prima del supplizio . . . perchè a voi si desse subito . . . Roberto era nostro nemico . . . voi, o Regina, non aveste l' anello . . . io lo ritenni . . . grazia . . . perdono.

Eli. E . . . Ed è morto per tua cagione . . . tre dì prima del supplizio m' inviava l' anello? . . . dunque sperava la grazia dalla sua Elisabetta; che sempre amava ... e per tre giorni continui . . . e allorchè uscì dalla prigione . . . e allorchè lo conducevano al patibolo . . . e fin quando saliva i tremendi scalini . . . sperava . . . era sicuro del mio giuramento . . . poi vedendosi deluso avrà dovuto esecrarmi . . . maledirmi . . . e per tua cagione m' ha

maledetta, per tua cagione egli è morto... per tua cagione io non ho più Roberto... E tu osi sperare ch' io t' assolva?... Iniqua donna! ! che tu sia maledetta per sempre... per te il più prode degli uomini lasciò il capo sotto la scure del carnefice.

Not. *raccogliendo le forze che le restano si trascina*, e *cade abbracciando le ginocchia d'* Elisabetta, *senza aver forza di parlare*).

Eli. E tu vorresti morire con la calma de' giusti? No... muori come vivesti... muori col peso della mia maledizione,.. (*a forza se la stacca dalle ginocchia*, *e la spinge a terra*) Roberto... Roberto... ma il tuo sangue fu versato... ma la morte di quella perfida non ti ridòna la vita... Roberto... Roberto (*Entra vacillando*). *Si bassi subito la tela.*

Fine dell' atto secondo.

ATTO III.

Stanza di passaggio nelle gallerie di Elisabetta.

SCENA I.

Lord Graham *in abito da corte*, *ai piedi* dell' Incognito.

Gra. Signore, in nome del Cielo, desistete dal vostro divisamento.

Gia. No, Graham.

Gra. Ella è prossima a morire.

Gia. Voglio vederla straziata da' rimorsi, voglio veder colei che mi fece privo di madre.

Gra. Qui ormai tutti vi han riconosciuto: e sebbene Elisabetta m' avesse caldamente ordinato di farvi rispettare, io temo...

Gia. Avea dunque risaputo il mio arrivo in Londra?

Gra. Sì, e per ciò appunto rinnovo a vostra maestà la preghiera di allontanarsi da Londra. Elisabetta è sempre Regina, e Graham sempre obbediente agli ordini della sua sovrana — Fra poco dovrò unirmi a due nobili Lordi, il Guarda-Sigilli, ed il Grande-Ammiraglio, quindi presentarci alla Regina come messaggio del Consiglio di stato per chiederle quale sarà il successore alla corona d' Inghilterra — E se altri che vostra maestà ella chiamasse a succederle?

Gia. Tranquillo ritornerei in Iscozia fra cari miei popoli, ma pienamente soddisfatto per aver veduto morire lacerata da lunghi e tormentosi rimorsi, colei che fece perire mia madre per mano del carnefice.

Gra. Ma se ad altri lasciando la sua corona, desse ordini contro la maestà vostra, chi potrebbe salvarvi da' suoi amici, da coloro che salutar volendo la comparsa del nuovo sole in Inghilterra, si farebbero una gloria d' imprigionar Giacomo Re di Scozia, come colui che vanta legittimi diritti su tutta la gran Brettagna?

Gia. Saggio è il tuo avviso, o Graham; ma Iddio guida il destino de' mortali, ed io mi sento spinto a vedere Elisabetta sul suo letto di morte... quel che ne avverrà, è già scritto.

Gra. *guarda dentro*, *e dice atterrito*). Ora la maestà vostra è perduta.

Gia. *con intrepidezza*) E perchè?

Gra. Vengono a questa volta i Lordi che dianzi vi nominai.

Gia. Ebbene?

Gra. Se foste da essi riconosciuto?

Gia. Dio regola tutto.

SCENA II.

Lord Strafford, Lord Wentworth *col loro seguito*, *tutti a gala*, e detti.

Str. Lord Graham.

Gra. Lord Strafford, Lord Wentworth, salute.

Wen. Eccoci pronti.

Gra. *fissando sempre* Giacomo *con palpito*). Lo sono anch' io.

Str. La Regina rapidamente s' avvicina all' ultima sua ora, dopo la morte di Lady Nottingham.

Wen. E l' ultima ora d' Elisabetta d' Inghilterra potrebbe esser fatale alla nostra patria, se ad altri e non a Giacomo, suo nipote, lasciasse la corona.

Str. E con tanto maggior ragione, che la voce d' esser Giacomo in Londra prende vigore.

Gra. Vi sia pur egli — Elisabetta mi diede ordine, e non in secreto, che essendo vero la presenza di Giacomo nella capitale, avessi cercato farlo rispettare come ad un suo pari convenivasi.

Str. Ella vorrà forse compire quest' atto di giustizia.

Wen. Chi non conosce l' impenetrabile

politica di Elisabetta? In questa malattia che ha molto abbattuto il fisico, le sue facoltà mentali son sempre chiare ed elevate.

GRA. Nobili Lordi, non auguriamo mali maggiori alla nostra patria — Si vada dalla Sovrana per compiere il dover nostro, il Cielo farà il resto (*sottovoce a* Giacomo) Allontanatevi, Signore, io temo per voi.

GIA. *sottovoce a* Graham). Il cielo farà il resto (*via con gli altri*).

SCENA III.

Sala del trono riccamente adornata. Il trono è nel fondo. Uno strato di velluto in oro con guanciali simili formano un letto in declivio a terra.

ELI. *cogli abiti reali e corona in testa sarà distesa sullo strato, rialzata a metà, tenendosi appoggiata sur un braccio. In mezzo a tante ricchezze, il volto di lei, che indica una prossima fine, conserva sempre tutta la sua dignità — Da un lato le stanno* Lady Arundel e Miss. Evelina: *dall' altro diverse dame di Corte. In fondo i grandi del Regno, tutti in varie attitudini di dolore, in modo che all' alzarsi della tela si vegga un quadro di costernazione generale*)

ELI. *dopo un istante di silenzio muove frequentemente le labbra, e gli occhi*) Saprò morire qual vissi . . . niuno s' avvedrà che l' ultima mia ora è battuta . . . ma quell' ombra sanguinosa, che a me rimpetto sta ferma, come un gigante marmoreo . . . egli è Roberto . . . ha per mano una donna... è Maria . . . mi guardano entrambi . . . con ambo le mani il loro sangue nel volto mi spruzzano, maledicendomi, e . . . (*le si altera la voce*) Nessuno . . . mi assiste . . . nessuno ... mi difende ... nessuno ...

ARU. Siam tutti qui ad attendere i comandi della maestà vostra.

ELI. *scuotendosi si rimette dal delirio*) Comando dunque ancora? Sono ancora Elisabetta? . . . Si, e mi mostrerò sempre tale.

ARU. *sottovoce ad* Evelina) Lotta con la morte.

EVE. *sottovoce ad* Arundel) E coi rimorsi.

ELI. Che giorno corre oggi?

ARU. Il tre di aprile.

ELI. Giorno che diverrà memorando nella storia . . . e i posteri ripeteranno = Nel giorne 3. di aprile dell' anno 1603 ...... Elisabetta . . . (*da se*) Debbo dunque morire!

SCENA IV.

Lo SCUDIERE, e detti.

SCU. *parla all' orecchio di* Lady Arundel)

ARU. Dovrei pregare la maestà vostra.

ELI. Parlate: v' ascolto volontieri.

ARU. V' ha un Messaggio del Consiglio di stato che chiede l' onore di presentarsi alla maestà vostra.

ELI. Che entri.

SCU. *s' inchina e via*)

ELI. *da se*) Parliamo finalmente di morte . . . di questa morte che ora invoco come un termine al mio patire!

SCENA V.

LORD GRAHAM, LORD STRAFFORD, LORD WENTWORTH—GIACOMO *in mezzo al seguito del messaggio*, e dette.

GRA. *da se*) Ancorchè sul letto di morte, io palpito per qualche violenta risoluzione, io pavento per Giacomo!

GIA. *da se*) La veggo finalmente! . . . Mia madre morì d' un sol colpo . . . ma i rimorsi con cento e cento colpi ora a lei straziano il cuore!

ELI. Ebbene? . . . Non si parla? e perchè?

GRA. Tra le nostre inquietudini pe' giorni della maestà vostra, noi non possiam non rivolgere la mente a' destini del regno—Deh! o nostra grande Regina, vi sovvenga del vostro popolo. Degnatevi indicarci colui che dovrà, dopo voi, governarlo.

GIA. *a' giovani che lo circondano*) Attendo intrepido il colpo del destino.

ELI. Graham, non è il mio un trono di monarchi? Un monarca deve dunque succedermi.

STRAF. Deh! In nome di quanto v' ha di più sacro nel Cielo, che vostra maestà si spieghi con chiarezza maggiore: si tratta della prosperità di tanti milioni di uomini.

ELI. Volete voi saperlo?

WEN. Attendiamo ansanti il vostro real cenno.

GRA. *fissando* Giacomo) Il palpito mi uccide per lui.

ELI. Il vostro Re è Giacomo di Scozia — Giacomo di Scozia . . . si . . . il figlio di Maria Stuard . . . (*tremando si toglie la corona dalla testa, e la consegna a* Graham) Graham . . . prendete . . . io gli lascio in retaggio questa corona . . . voi glie la presenterete . . . e non dovrete far lungo

viaggio . . . Ah mio Dio! Forse è questa bastevole ammenda per espiare il sangue versato!

Gia. *preso da immensa gioia parla all' orecchio d' uno de' giovani che subito parte. Gli altri si allontanano per rispetto da Giacomo, che rimane isolato*).

Eli. Evelina . . . Fate avanzare Evelina.

Aru. Avanzatevi.

Eve. Il mio cuore non regge.

Eli. Evelina . . . lasciate . . . lasciate ch' io fissi gli occhi nel vostro volto . . . Evelina, ricordate a Giacomo vostro sovrano che voi somi . . . somigliate perfettamente a sua madre . . . che . . . non mi odii . . . che Iddio perdona al protervo... quando . . . pentito . . . io . . . son tale . . . io . . . (*col grande abbattimento in cui trovasi, mostra vicina la sua fine*)

SCENA VI.

Odesi fuori un tumulto di gioja; Colpi di cannone; in istrada voci distinte che gridano.

Voce I.ª Viva Giacomo I.° Re d' Inghilterra.

Voce II.ª Viva il nostro nuovo Sovrano.

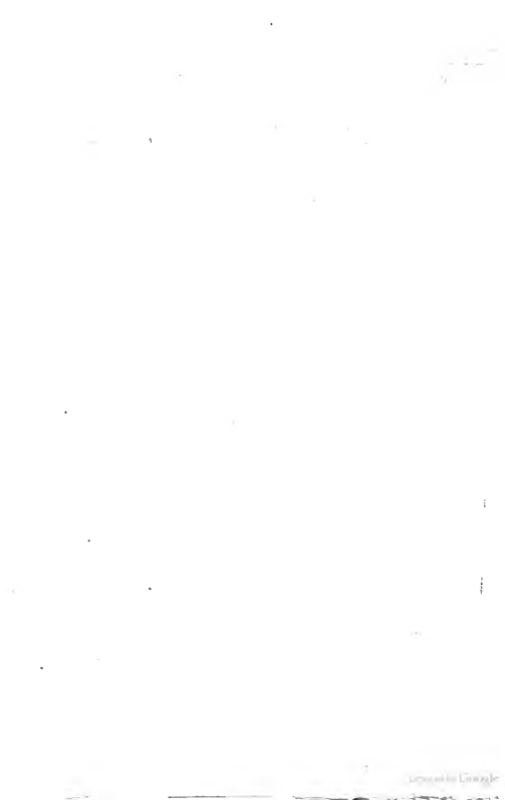
Voci. Viva, viva.

Eli. *al pari della fiaccola vicina a spegnersi, si rianima in un baleno, mostra riacquistar tutte le forze, e s' appoggia sulle braccia*) Proclamano Giacomo I°, ed io non sono ancora spirato . . . Ah! (*muore*)

Aru. È morta.

Gra. *ponendo il ginocchio a terra, come fanno anche tutti gli altri, offre la corona a Giacomo; gridando*) Viva, viva Giacomo I.° Re d' Inghilterra.

Tutti. Viva viva.

FINE.

UNA LEGGE DEL MISSISSIPÌ

COMMEDIA IN 2. ATTI.

Rappresentata la prima volta in Napoli nel Real Teatro Fiorentini dalla Compagnia Tessari e Soci, la sera del 17 Novembre 1837.

PERSONAGGI.	ATTORI.
CARLO BELTON	SIGNOR ADAMO ALBERTI
EVELINA BLANFORD.	SIGNORA LUIGIA PIERI.
SER GUGLIELMO BUBBLETTON .	SIGNOR MARCHIONNI
GIORGIO WITTER	SIGNOR MARCHESINI

L'azione è in Maryland.

ATTO I.

SALA IN UN ALBERGO.

SCENA I.

GIORGIO *che siegue* BUBBLETTON.

GIOR. Ser Bubbletton, pregovi di persuadervi.

BUB. Signor Giorgio Witter pregovi farmi risparmiare, ed allora mi persuaderò: se nò vado via all'istante dal vostro Albergo.

GIO. Mi lusingo di esser discreto a sufficienza chiedendovi per l'appartamento che abitate quattro ghinee al mese, mentre colui che l'ha lasciato ne pagava cinque.

BUB. Perchè forse colui era un gran signore, che barattava i molti denari de' suoi antenati, acquistati chi sa come; mentre io spendo i pochi miei acquistati con l'industria-le sudore della mia fronte.

GIOR. Ma chi volete che non conosce la somma ricchezza di ser Bubbletton, primo fra i primi negozianti inglesi.

BUB. Calunnie; caro locandiere, calunnie.

GIOR. Ma se passate in proverbio.

BUB. Come in proverbio?

GIOR. Volendosi dire ad un uomo = siete eccedentemente ricco, gli si dice siete un secondo Bubbletton.

BUB. *con rabbia*) Un secondo . . . me la facevate dir tonda !!! ma se è la prima volta che metto il piede, negli *Stati-uniti*, ove mi si assicurava che si vivesse con tanto risparmio.

GIOR. E così si vive.

BUB. Volendo quattro ghinee al mese. . .

GIOR. Di un appartamento di dieci stanze ammobigliate a quel modo . . .

BUB. Ma io vi dissi che mi contentava di una sola stanza, anche in soffitta . . .

GIOR. Disgrazia vuole che non ve ne sono altre: nè mi conviene far uscir delle bestie, che ho in soffitta, per alloggiarvi ... per alloggiarvi il più ricco inglese, un Ser Bubbletton.

BUB. Signor locandiere, gli sia di regola che io non soffro epigrammi . . .

SCENA II.

EVELINA *agitata*, e detti.

Eve. Ser Giorgio . . . scusate: credeva foste solo . . .

Bur. Accomodatevi, bella miss . . .

Gior. Mistris, perchè è maritata . . .

Bur. È tanto bella, tanto giovine . . . per cui credeva fosse fanciulla . . . e la vostra fisonomia è tale . . . che rinnova nell' anima mia una tal piaga . . . scusi l' impertinenza: ella è inglese?

Eve. Son francese, signore.

Bur. Forse . . . se sono indiscreto scuserete . . . Forse avrà qualche sorella in Londra?

Eve. *agitata*) Sono unica di mia famiglia, e sono Francese vi replico: ma perchè mi fissate con tanto stupore?

Bur. Un altra mia impertinente domanda; e ne imploro il perdono dalla vostra bellezza, dalla vostra . . .

Eve. Siete troppo cortese, domandate: (*da se*) io palpito.

Bur. Da che tempo siete maritata?

Eve. Son circa tre anni, con Errico, Dusseville; Io son di Bordò, egli è . . .

Bur. Non più, non più mistriss: o per meglio dire — Madama, essendo francese: sono stato un arrogante: ma per avere una scusa presso del vostro bel cuore, pregovi udire ciocchè mi avvenne in Londra presso di ser Giacomo Blanford.

Eve. *da se*) Gran Dio! presso di mio padre!

Bur. Io era in Irlanda, egli a Londra e mi andava dovendo 10 mila sterline = voglio essere pagato — scriveva io in ogni ordinario = Non posso pagarvi — rispondeva egli, sempre con lettere in ritardo. Io volcva astringerlo, egli mi propone un baratto; ed inviandomi il ritratto dell' unica sua figlia, chiamata Evelina, dice = È vostra moglie se volete: e saremo in pace colle 10 mila sterline. — Al momento vado in furore e rompo una tazza di porcellana, che era di mio Nonno, e valeva mezzo scellino: avvedendomi quindi che la collera mi arrecava danno mi calmai, osservai meglio il ritratto; che in fine mi piacque, e molto più mi piacque, pensando che costei sarebbe l'erede di suo padre . . . perciò scrivo = accetto il baratto e verrò tosto ad effettuirlo. Mi metto in viaggio, arrivo a Londra — Ma la sposa era fuggita con uno scapestrato la notte antecedente al mio arrivo — Si spedisce gente da per tutto e la sposa non si trova — Il padre è disperato: io lo era più del padre — ma io gridava = voglio le mie 10 mila sterline, giacchè non posso aver la sposa — Giacomo Blanford si vende dei stabili e mi paga; ed io in contraccambio di buona amicizia gli prometto che se avessi rinvenuta sua figlia glie l' avrei scritto: e quindi se ancora fosse combinabile si sarebbe in qualche altro modo combinato il già perduto negozio. Quanto vi ho raccontato finora avvenne l' anno scorso: ecco l' oggetto per cui vi domandai se eravate inglese, da che tempo eravate maritata; perchè somigliate perfettamente alla ripetuta Evelina perchè il vostro volto mi piace anche più di quanto mi piacque il ritratto di quella fuggitiva: io vi vidi fin dall' altro giorno allorchè eravate a passeggiare con un uomo, che ora comprendo essere vostro marito: la vostra fisonomia mi colpì per la somiglianza del ritratto . . . vi diedi seguito perciò . . . vostro marito se ne avvide e quasi mi minacciò: ma ora che tutto vi ho palesato, pregovi far le mie scuse col vostro consorte. e col racconto della mia avventura, mi lusingo trovare il mio perdono presso de' coniugi Dusseville; che io tanto venero e rispetto.

Eve. *sommamente agitata*) Glie ne parlerò tosto che arrivi . . . Giorgio all' arrivo di mio marito fate che subito venga nelle mie stanze (*di soppiatto a Giorgio*) per amor del Cielo evitate che quest' uomo perfido si brighi con mio marito. (*entrando da se*) Io sono fuor di me per il palpito e lo spavento! (*entra*).

Bur. Signor Giorgio, perchè il mio racconto non sia creduto favoloso, vado a prendere l' indicato ritratto, che sta nella mia valigia, onde si conosca la verità . . .

Gior. Vi consiglierci pel vostro meglio a farne di meno: il marito di quella signora, è geloso furibondo; di ogni qualunque cosa si adombra; ed è in fine un tale uomo, che come si suol dire, non si lascia passare la mosca sul naso; e pur cosa da nulla tira giù bastonate, pistolettate ... (*da se*). Per tal modo l' atterrisco, ed evito che si brighi col marito di quella signora.

Bur. Ma signor Albergatore consigliere, sa ella che la pistola non è per me un' arma nuova ?. . .

Gior. Lo credo, ma la mano è molto antica . . .

Bur. *in collera*) Signor Locandiere . . .

SCENA III.

Voce *da dentro.*

Voc. Signor Giorgio, Signor Giorgio, alcuni forestieri domandano alloggio.

Gioa. Alloggio! e dove li metto! Avete udito ser Bubbletton? Ora decidetevi, o quattro ghinee, o andate via subito, giacchè vi sono degli altri forestieri — permettete (*entra in fretta*)

Bub. Il signor locandiere è un bell'impertinente . . . . ed io credo essersi avveduto che a me piace molto quella giovane, percui mi ha chiesto quattro ghinee al mese del mio appartamento . . . ma come esservi tanta somiglianza fra questa giovine ed il ritratto della rapita mia sposa (*si concentra ne' suoi pensieri*)

SCENA IV.

Belton e detto.

Bel. *da se*). Fortunatamente ascoltai il suo dialogo con mia moglie . . . questo avvalora il mio disperato e bizzarro disegno . . . il mio amico che mi farà da secondo è molto destro . . . ma se anche il pensiere riuscisse vano, mi salvo almeno con la morte dall'essere ingoiato dal vortice de' debiti, che sta per abbissarmi in una prigione; e questa giovine, che ho resa infelice col mio amore, non rimarrà povera affatto.

Bub. Spendere quattro ghinee al mese di pigione per veder più da vicino questa giovine, è una spesa rovinosa . . . e una spesa da camaleonte.

Bel. Ser Bubbletton.

Bub. Chi è? Patron caro: che bramate?

Bel. Non mi conoscete?

Bub. Signor no.

Bel. Eppure mi avete veduto al vostro arrivo, sulla strada della marina: inviaste altrove il vostro domestico colle valigie e vi deste la pena di seguitarmi: quindi mi avreste seguitato per un pezzo, se non vi avessi fatto conoscere che io non era un balordo.

Bub. Tuttociò sarà avvenuto, ma per mera combinazione . . .

Bel. Ma per mera combinazione non potette avvenire il dialogo testè avuto con mia moglie; che io nel qui rendermi ascoltai dietro quella porta: ser Bubbletton, dietro quella porta, ha capito?

Bub. Ah! voi siete lo sposo di quella amabile . . .

Bel. Ma lo sposo non è amabile, anzi rustico affatto; rigido custode del suo decoro . . .

Bub. Con molta savìezza . . .

Bel. Acerrimo vendicator degli oltraggi.

Bub. Giustissima conseguenza —

Bel. Epperò che avendo ascoltato il modo ignominioso con cui poco fà volevate sedurre mia moglie . . .

Bub. Anzi io le ho raccontata la mia storia . . .

Bel. Inventata dalla vostra vecchia infamia.

Bub. Rispettatemi . . .

Bel. Bassa la voce, birbante usuraio.

Bub. Siamo in un pubblico Albergo . . .

Bel. Ov'io ti sfido a batterti meco, se non vuoi che pubblicamente io ti sfregi . . .

Bub. Ma questo significa . . .

Bel. Che sei un vile, buono soltanto a succhiare il sangue degli infelici . . .

Bub. Questo è troppo, accetto la sfida: ma colla pistola, signor francese.

Bel. Colla pistola.

Bub. Quando?

Bel. Da qui ad un ora —

Bub. Dove?

Bel. Al bosco degli olmi: tremate di mancare.

Bub. Tremerai tu, milantatore orgoglioso (*entra*).

SCENA V.

Evelina e detto.

Eve. *sommamente agitata*). Che cosa voleva intendere colui col dirti = tremerai tu milantatore orgoglioso?

Bel. Nulla nulla, mia cara sposa; (*sospira*) mia unica consolazione.

Eve. Amico mio, sarò io destinata a viver sempre fra palpiti e spavento?

Bel. Ma perchè . . . di che temi?

Eve. Del tuo carattere irriflessivo, della tua anima bollente; che in qualunque circostanza farebbe dimenticarti che mi strappasti dalle braccia di un padre . . .

Bel. Che ti avea venduta come una merce di magazzino al suo creditore: che se io non penetrava questo suo tirannico progetto, tu saresti stata la vittima di un vecchio ricco e birbante.

Eve. *con sollecitudine*). Di cui, mi diceste, che per la fretta della nostra fuga, neppure giungesti a conoscerne il nome.

Bel. Ma fra giorni spero saperlo.

Eve. Inutile curiosità: noi siamo sposi,

bitiamo il nuovo mondo; denari, mi assicuri, che non te ne mancano: dunque possiamo esser felici amandoci come ci amiano: ora che cosa a te cale conoscere l'nome di un uomo, rimasto deluso per le mie nozze? come altresì ti domando perchè attaccar brighe con quel vecchio negoziante.

Bel. I vecchi alle volte sono più perniciosi de' giovani, e perciò . . . ma parliamo di altro: io ti diedi a custodire 400 ghinee.

Eve. E l'ho riposte . . .

Bel. Lasciami terminare, perchè ho fretta di andar via.

Eve. *agitata*) E dove devi andare, dove?

Bel. A fare una speculazione; altrimenti i capitali periscono(*da se*) se sapesse che non vivo che di debiti.

Eva. In questo ti lodo.

Bel. Dunque a quelle 400 ghinee vi aggiungerai questa cambiale di 5mila sterline, che conserverai con somma cautela; e non te ne avvelerai, se non quando il bisogno lo richiederà.

Eve. *spaventata*) Quando il bisogno lo richiederà? e che? forse tu ti allontani da me? No, in alcuna parte tu non anderai senza la mia compagnia; vi saranno de' pericoli? Io li correrò insieme con te; la tua Evelina ora non ha altri sulla terra che il suo Belton, e Belton non deve staccarsi di un passo dalla sua Evelina.

Bel. Ma bassa, bassa la voce: perchè ripetere i nostri veri nomi? Siamo in una pubblica locanda: Giorgio è un uomo dabbene, ma non si deve affidare un secreto a chicchessia quando vuolsi conservare.

Eve. Viene frettoloso Giorgio . . . che cosa brami?

SCENA VI.

Giorgio e detto,

Gioa. Signor Errico fuori, vi è ser Batt, che dice esser trascorsa l'ora stabilita per quel negozio.

Bel. Grazie, vengo subito; mia cara Rosina . . .

Eve. *che non vorrebbe farlo andar via*) Errico mio . . .

Bel. Ma perchè tante picciolezze in quest' oggi?

Eve. che so . . . un funesto presentimento.

Bel. Ove ti trasporta la tua fantasia . . abbracciami . . Rosina mia, conserva la carta che ti diedi, assieme . . . hai capito? . . addio . . .

Eve. Un' altro abbraccio..

Bel. Con tutto il cuore—addio (*entra*)

Eve. Oh Dio! Giorgio!

Gioa. Ma perchè tanto spavento?

Eve. Temo che non si fosse brigato con quel ser Bubbletton.

Gioa. Non posso immaginarlo neppure—ser Bubbletton conosce che non è più in età di battersi . . .

Eve. Ma gl'inglesi, vecchi che siano, maneggiano tutti bene la pistola.

Gioa. Di ciò non temete affatto: è di un' altra cosa che mi fo ardito avvertirvi.

Eve. Di qual' altra cosa? parla.

Gioa. Purchè mi giuriate sul vostro onore di conservare il segreto.

Eve. Sì, lo prometto, te lo giuro . . .

Gioa. Vostro marito è zeppo di debiti.

Eve. Che dice mai! queste son calunnie.

Gioa. Così le ho credute fino a due giorni indietro; ma pur troppo ho toccata la verità con mano.

Eve. Quale verità?

Gioa. Son circa sei mesi da che voi qui giungeste, ed onoraste la mia locanda: vostro marito avea delle buone commendatizie, ma le maggiori sono la prontezza del suo spirito culto, la sua facondia, la sua dialettica, che non manca mai di persuadere.

Eve. Sì, sì; quando parla quel mio caro marito, non si può fare a meno di non restarne incantato—

Gioa. In fatti ha avuta l' abilità d'incantare tutti i nostri Banchieri, che gli han fatto credito fino a 40 mila sterline.

Eve. *atterrita*) 40 mila sterline!

Gioa. Ed ieri al più breve ha fatto un altra cambiale di 5 mila sterline.

Eve. *da se*) E sarà quella che testè mi ha dato.

Gioa. Ma sopraggiungendo i maturi?.. egli finora a furia di ben condite ciarle ha impedito a' creditori di citarlo in giudizio . . ma non trascorrerà il giorno di domani che non s'incomincierà questa flebile sinfonia, con la quale finirà l'opera portandolo iu prigione.

Eva. *disperata*) In prigione il mio sposo!

Gioa. Quando non abbiate voi de' capitali onde impedira questo tragico passo–

Eva. *piangendo dirottamente*) Io? Io non ho nulla sulla terra, io non ho altri che lui; perduto lui perduta io... Egli per troppo amarmi ha fatto quei debiti, egli, ma troppo tardi lo comprendo; egli che mi adora, per non farmi soffrire delle privazioni si è indotto . . . Ecco ecco la pena di una figlia

ribelle . . . ma io troppo l'amo . . . io anderò in faccia a tutti i suoi creditori, e loro dirò . . .

Gioa. Dare, non dire co' Banchieri, dare e non dire, signora mia.

Eve. Come! da per tutto si vanta la filantropia di questa nazione.

Gioa. Ma voi volete che per atto filantropico uno presti il danaro in buona fede, e che un altro con un opposto atto filantropico glie lo truffi?

Eve. In nome del Cielo, Giorgio mio, la sera è vicina, vado a vestirmi, accompagnatemi voi . . . andiamo in cerca del mio sposo; uniti insieme, e col vostro consiglio combineremo . . . non mi abbandonate . . . vado a vestirmi . . . se Errico va in prigione io moro *(entra.)*

Gioa. E sarebbe capace di morire. . . l'ama tanto . . . ma chi paga 40 mila sterline . . . no, 45 mila . . . oh! come ritorna sbolordito e pallido ser Bubbletton . . . che realmente si fosse brigato col signor Errico! quegli ora è un disperato . . . prossimo ad andare in prigione è capace di tutto..

SCENA VII.

Bubbletton *preoccupato in modo che non si avvede di* Giorgio.

Bub. Io anche sul campo della sfida ho detto che volentieri avrei retroceduto . . ma egli più accanito di un'orso, ha seguitato ad insultarmi, in modo che i medesimi Secondi han detto, che il duello era inevitabile...

Gioa. Ser Bubbletton . . . che cosa vi è avvenuto?

Bub. A me nulla, in vero, ma. . .

Gioa. Ma che? a qualche altro è avvenuto? . . .

Bub. È avvenuto ciocchè per forza si è voluto che avvenisse.

Gioa. Vi siete forse brigato col signor.. bassate la voce . . che potrebbe ascoltar la moglie.

Bub. Povera moglie!

Gioa. Povera moglie! e che avete fatto al marito?

Bub. Ora tu alzi la voce.

Gioa. Avete ragione . . fatevi in quà, parlate basso . . . dunque?

Bub. Quando io narrai la mia storia a te ed a sua moglie, suo marito dietro quella porta era ad ascoltarci.

Gioa. Egli che è tanto geloso . .

Bub. Ma la sua gelosia . .

Gioa. È ingiusta; ingiustissima, perchè la moglie è virtuosa, e voi siete un vecchio..

Bub. *arrabbiandosi)*. Ma questo vecchio già ti rispose che avea una giovine mano per la pistola, e ne fa fede l'avvenuto.

Gioa. E che cosa è avvenuto? ser Bubbletton? . . parlate piano . . ma dite su.. che io sto sulle bracie . . .

Bub. Quando voi andaste via, si presentò il signor Errico Dusseville, e m'insultò chiamandomi . . .

Gioa. Al fatto, vi prego, al fatto . .

Bub. Io lo soffrii per un pezzo, ma sono un negoziante di onore . . .

Gioa. Cose inutili, al fatto . .

Bub. Al fatto, egli mi sfidò, io accettai la sfida; ci siamo andati a battare co' nostri *secondi*

Gioa. *palpitante)*. Ma poi non seguì la sfida?

Bub. Pur troppo è seguita: colla pistola, a otto passi di distanza, si giocò alla sorte, a me spettò tirare il primo . . .

Gioa. E voi generosamente tiraste in aria?

Bub. Così volea fare, ma egli mi disse= non tirare in aria, buffone, perchè io dopo tiro direttamente al tuo petto.

Gioa. E, voi? . . presto, e voi?

Bub. Ed io quasi macchinalmente tirai: e siccome la mano è avvezzata a tirar dritto, così lo colpii nel mezzo del petto, ed al momento mandò un grido, versò un fiume di sangue, cadde a terra . .

Gioa. *inorridito*). Ed è morto?

Bub. Ed è morto.

SCENA VIII.

Evelina *al termine del suo vestirsi* e detti.

Eve. Chi è morto ser Giorgio . . oh Dio! voi avete gli occhi rossi . . avete pianto... chi è morto voglio sapere . ser Bubbletton . . voi . . voi siete indeciso . . . palpitante . . e che cosa vi dice Giorgio co' suoi gesti? . . parlate . . ah! che il mio cuore.. signor Giorgio usciamo, andiamo da mio marito.

Gioa. Non vi è della prudenza . .

Eve. *con palpito e furore crescente*). Perchè? perchè non vi è della prudenza?

Gioa. Perchè minaccia una tempesta...

Eve. Se anche dovessimo subissar tutti, voglio andare . . dovete venire Giorgio.... e voi anche, ser Bubbletton . .

Bub. Io poi no.

Eve. Voi poi sì . . . uomo di tremendo augurio . . . voi . . voi tremate alla mia presenza? . . le vostre mani . . .

Bub. *imbrogliato*). Vi è forse sangue sulle mie mani? (*guardandosi con timore le mani*).

Eve. *furente e dinnennata, e così sino alla fine dell' atto*). Voi, dunque, l' avete versato?

Bub. Fu la pistola . . .

Eve. Che uccise il mio sposo ?

Gio. *che sempre ha procurato allontanare* Evelina, *impedire a* Bubbletton *che parlasse, ma siccome anche egli è vinto dal pianto così, maggiormente conferma* Evelina *sulla morte di suo marito*). Oibò . . . egli voleva intendere . . .

Eve. Voglio andar da lui . . . voglio vederlo . . . tu dunque l'hai assassinato? . . .

Bub. Oibò . . . . con un duello regolare con due Secondi — a otto passi . . . .

Eve. *con un grido da disperata*). Ah . . ma e morto? . . me l'hai ucciso, infame . . infame assassino . . . chiamate la giustizia . . questo era lo sposo che a Londra aveami destinata il padre . . io sono Evelina . . tu sei quì venuto per assassinar mio marito e così sperare . . no . . quì siamo in un paese dove la giustizia punisce subito gli assassini, ed assassino sei tu . . . e qual assassino . . . ov' è un arma . . . ho perduto Belton . . . ho perduto tutto sulla terra . . voglio vederlo . . vendetta . . Belton mio . . . ven . . , detta . . . Belton . . . moro . . . (*cade a terra*). *Si bassi la tenda.*

Fine dell' atto primo.

ATTO II.

Appartamenti di Evelina.

SCENA I.

Bubbletton *seco stesso discorrendo.*

Bub. Che cosa è mai il giro delle umane vicende! Dall' Irlanda vado a Londra onde prendermi una sposa per ispeculazione, e la trovo fuggita — incasso non però il danaro che mi dovea suo padre: vengo negli *Stati-Uniti* per combinare un altro mio affare, e vi trovo la foggitiva mia sposa: mi si dà ad intendere non essere Evelina: me lo credo, ma ne resto preso di amore — il marito m'insulta, io mal volentieri accetto la sfida; ma il Cielo che sostiene la causa del giusto me lo fa ammazzare in regola; senza che nè la legge, nè la mia coscienza abbiano di che rimproverarmi — nel furore di quella bella giovane apprendo essere la mia sposa — ed ora che finalmente, dopo quasi due giorni, è ritornata in buoni sensi, non dovrebbe negarmi la sua mano, conoscendo in quanto finora avvenne; che Evelina Blanford era nata per ser Guglielmo Bubbletton, e ser Guglielmo Bubbletton era nato per Evelina Blanford — ecco Giorgio . . . come va ?

SCENA II.

Giorgio *con una carta* e detto.

Gior. La veggo viva e non lo credo, dopo che per due giorni ha luttato con la morte.

Bub. Perchè tu non conosci le donne . .

Gio. E voi non conoscete che l' aggio dell' aggio, il cambio . . .

Bub. E perchè ti prendi collera?

Gio. Perchè dopo che l'avete ucciso un marito, che tanto essa amava . . .

Bub. Ora imprenderà ad amarne un altro, e sarà felice.

Gio. *con rabbia*). E quest' altro, per esempio, sareste voi ?

Bub. V' incontrate delle difficoltà ?

Gio. Io nò, perchè non sono una bella giovane, cui è stato ucciso barbaramente un bel giovine marito che l' adorava . .

Bub. Ma il morto adoratore non eredo possedesse . . .

Gio. Questi discorsi non sono di mio ufficio; — intanto ecco una carta che ve l' ha recata un commesso del Tribunal di Commercio; in cui siete invitato di subito recarvi dal presidente: il Commesso è in sala che vi attende: e quello che mi sorprende si è, che giù in istrada vi sono gli uomini di giustizia, venuti, siccome riseppi dal Commesso, venuti per condurvi colla forza, se non vorreste andarvi spontaneamente.

Bub. Ma che? Son forse proibiti i duelli?

Gio. Oibò: ma questa è una misura presa dal Tribunale del Commercio in forza della nuova legge promulgata nel Missisipi, or son tre mesi; ed adottata unanimamente da tutti gli *Stati-Uniti*, dal Governo Messicano . . .

Bub. E qual è questa legge?

Gio. Legge tremenda per voi, cui rincresceva pagar quattro ghinee al mese per un commodo alloggio.

Bub. E che cosa debbo pagare io per questa legge? . .

Gio. Siccome un governo rappresentativo non potea impedire i duelli; e questi di-

venuti frequenti, toglievano alla patria i migliori cittadini — così fu decretato, = che il superstite de' duellisti debba pagare all'istante della morte dell'altro tutti i debiti del morto — se vi son figli, debbono esser messi in collegio ed ivi mantenuti sino all'età di diciotto anni — e se la moglie non abbia beni, debba il detto duellista superstite darle un conveniente assegnamento, finchè non passi a seconde nozze.

Bub. *che impallidisce, trema, e cade trambasciato su di una sedia per lo spavento*).
Debiti... figli.. nozze... ma questa.. questa legge...

Gio. Nella citazione che riceveste vi è impressa.. leggetela, ma senza collera (*da se*) almeno se l'ha ucciso il marito ne pagherà i tanti debiti, e sarà mia cura che paghi anche un lauto assegnamento alla moglie infelice.

Bub. Ma ditemi, caro Giorgio... sapete se il morto avesse debiti?

Gio. Per quelli che so io di sicuro, ascendono a circa 45mila sterline.

Bub. Misericordia!

Gio. Figli non ne hanno: ma la moglie è figlia di un buon negoziante inglese, diseredata dal padre, per cui senza un soldo; e voi dovete darle un dicevole assegnamento per mantenersi decentemente, e come figlia di Blanford, e come moglie di Belton, ch'era un baronetto.

Bub. *gridando e piangendo per la rabbia si mette le mani fra capelli*). Era un Baronaccio, che rapiva figlie, faceva tal sorte di debiti, insultava per essere ucciso, e quindi pagati i debiti in forza di questa legge bestiale.

Gio. Rispetto alle nostre leggi, ser Bubbleton; e vi consiglio portarvi addosso un buon portafoglio di cambiali: giacchè tutti i creditori di Belton si son radunati al Tribunale, a far la denunzia de'loro crediti; come vi ho fatta anche la mia, dacchè ne avanzava una grossa somma.

Bub. *piangendo per la rabbia*). E non ti facesti pagare quando era vivo, birbante?

Gio. Se l'infelice Belton non ne avea.

Bub. E vuoi esser pagato da me?

Gio. Che ne avete tanti...

Bub. Ma tu conoscevi che Belton era inglese, e non già Dusseville francese?

Gio. Perchè credendomi un galantuomo mi aveano affidato il loro segreto, ed io per vostro bene vi consigliai di non attaccarvi brighe; perchè sapeva che era disperato per i tanti debiti.

Bub. E dovevi soggiungermi nel consiglio che vi era questa legge infernale; perchè in quel caso mi sarei fatto insultare, schiaffeggiare, bastonare senza punto riscaldarmi il sangue —

Gio. Questa proposizione ben mostra che non siete inglese.

Bub. Sono un demonio disperato; e tutto per tua sola cagione.

Gio. Potea mai immaginarmi che vi sareste battuto, o che ad un negoziante vostro pari fosse ignota una legge...

Bub. Promulgata da tre mesi;... io qui son giunto da tre giorni...

Gio. Ma sbrigatevi di andare, altrimenti questa notte non potrete dormire nel vostro soffice letto: più... e questo ve lo dò per ultimo consiglio.

Bub. Che! altri debiti debbo pagare? altri figli e moglie debbo mantenere?

Gio. Non gridate, giacchè questa camera anche appartiene all'infelice vedova, e se Evelina ascoltasse la vostra voce...

Bub. Ma qual'è l'altro consiglio che vuoi darmi?

Gio. Egli è che voi avete perduto il senno: piangete, vi strappate i capelli come un fanciullo.

Bub. *quasi da disperato*) Ma vuoi intenderla che debba metter fuori 45mila sterline?.. giacchè meglio leggendo questa carta vi è chiaramente espressa la somma che debbo subito sborsare? il commesso è fuori... gli uomini di Giustizia sono abbasso... io sono Guglielmo Bubbleton...

Gio. Che se anche, il Ciel nol permetta. moriste pel dolore, i creditori si pagherebbero dalle vostre tante ricchezze...

Bub. *subito*) Dall'inferno, che trascini te me (*si avvia indi ritorna*) Ma vuoi dirm quest'altro consiglio, uomo per me fatale

Gio. Non vorrei che vi prendeste pi collera.

Bub. Dunque vi sono altri guai peggio di dover perdere 45-mila... ma parla parla...

Gio. parlo, perchè lo fo a fin di bene Tosto che avrete pagato le 45mila sterli ne, ed il dolore, come spero non vi a vrà ucciso, dovete per questa sera mede sima riparare un altro guaio... non m'i terrompete, non vi disperate, che di il tutto in fretta — Evelina tiene in pro to le carte del suo matrimonio, e non quale altre carte comprovanti che voi e vate lo sposo destinatole dal padre: c gl'inseguiste, per uccidergli il marito

ed aggiungerà innanzi ai magistrati, che voi insultaste il marito, quindi lo sfidaste, perchè voi tanto esperto nella pistola, e per toglierví d' innanzi un rivale, ch' era pure il leggittimo marito di Evelina: ora avendolo ucciso al primo colpo, mercè la vostra somma scienza, è ben facile che i magistrati diano una interpretazione di assassinio al vostro duello; e e voi che avete sommi talenti comprenderete bene, che qui gli assassinii sono puniti con . . .

Bub. *gridando come un disperato si mette le mani fra' capelli ed entra*) Oh! Oh! Oh! (*entra*).

Gioa. Mori, crepa, birbante assassino; si, io medesimo spingerò quella infelice a ricorrere contro di ser Bubbletton . . . . almeno se non l' impiccheranno, l' obbligheranno a darle un lauto assegnamento ..... Eccola che lentamente si avanza e qui viene . . . . quanto è bella . . . dico il vero... che se avessi qualche annetto di meno.... eh via Giorgio . . . non perdere il frutto della tua disinteressata amicizia . . . la sera si avvicina . . . . . vado a prender de' lumi . . . onde la mia fantasia non si lasci oscurare dalla . . . (*guardando verso dentro e sospirando dice*) ah! è troppo, troppo bella! (*entra*).

SCENA III.

Evelina *pallida, quasi disabigliata, cammina a stento.*

Eve. *mal reggendosi, siede*) Sono stanca.. si stanca assai . . . . si avvicina la sera ... e son già due altre sere trascorse dopo la sua morte!! e quante altre ne dovranno trascorrere per la mia morte? Lunga, lunga agonia dovrò io trarre in pena del mio fallo . . . . fallo! dovea io maritarmi ad un Bubbletton? dovea essere io, quasi direi, venduta da un padre ad un tal uomo? Mio padre, non commetteva una azione tirannica? . . . . ma io sua figlia non commisi un' azione ardita, disonorante! fuggire dalla casa paterna, covrire di obbrobrio un onorato vecchio! Priva di genitrice, egli non avea che me per appoggio alla sua vecchiezza . . . dovette vendersi degli stabili per soddisfare la sfrenata sete dell' oro di questo mostro... mentre io in braccio ad un giovine, mi dirigeva fuggendo al nuovo mondo . . . Io prestando fede a' suoi detti lo credeva ricco; egli disperato è morto perciò . . . prossimo ad andare in prigione dovette insultare a tal modo quell' anima di pece, che lo fece risolvere a battersi, ed il Cielo per punirmi nella parte più sensitiva del mio cuore, mi ha fatto perdere il mio . . . quanto avea di bene sulla terra.

SCENA IV.

Giorgio *con lumi* e detta.

Gior. *da se*) Eccola lì! pallida, e nel suo dolore immersa! sembra più bella . . le fo da servitore finanche . . . (*sospirando*) ma! bisogna distrarla (*si avvicina ad* Evelina) notte felicissima, mistriss Evelina —

Eve. Felicissima per te solo, buon Giorgio! tu meriti tutte le felicità della terra pel tuo bel cuore — È quivi posto il piede non m' ingannai nella scelta affidandoti il nostro secreto.

Gio. Che vi sarebbe rimasto sepellito in cuore se nell' eccesso del vostro dolore non lo aveste palesato.

Eve. E come farne a meno in quel momento in cui . . .

Gior. No, non ritorniamo indietro: e se la punizione di Bubbletton può recarvi alquanto di sollievo . . .

Eve. Lo hanno di già condannato a morte?

Gior. Per ora no: la legge, come vi dissi, l' obbliga a pagara i debiti dell' estinto: egli è di già innanzi al tribunale; ed avrà dovuto pagare 45 mila sterline: quindi se per un avaro, il dolore di dover metter fuori tanto denaro non lo fa morire, come io glie lo auguro di tutto cuore, gli ho fatto ben intendere che voi domani ricorrerete al magistrato . . . .

Eve. E domanderò la sua morte, in compenso della vita che tolse al mio caro sposo.

Gior. Ed avrete giustizia: il caso ha menato gran rumore, i magistrati son giusti, ... a proposito mi era dimenticato: il portinaio mi ha dato una lettera per voi, e dice sull' indirizzo = » A mistriss Evelina Bel-» ton, mani proprie — subito subito.

Eve. Io non ho rapporto con alcuno: da che sono nella vostra locanda non mai ho ricevute lettere, e neppure voglio riceverne —

Gior. Ma nelle attuali vostre circostanze bisogna far tesoro di qualunque avviso: potrebbe darsi che fosse qualche altro creditore di vostro marito.

Eve. *covrendosi con ambe le mani il volto*) più debiti! e la sua memoria . . . .

Gioa. Ma Bubbletton pagherà tutto.

Eve. Ma la memoria del mio sposo resterà disonorata.

Gioa. Dunque questa lettera . . .

Eve. Leggetela voi: io vi ho come un secondo padre.

Gio. *da se aprendo la lettera*) Vorrei che mi avesse come un secondo marito (*legge*). » Donna infelice! per far eco al » vostro giusto dolore, e darvi tali docu- » menti contro del perfido Bubbletton, » acciò mostrandoli a' magistrati avere la » dovuta vendetta, dovete accordarmi » questa sera un abboccamento da solo a » sola, giacchè non voglio comprometter- » mi facendomi conoscere. L'amicizia che » avea col morto Belton, ed il vostro do- » lore a tanto mi spingono: se a voi con- » viene, fatta sera mi presenterò alla por- » ta, dicendo che bramo la risposta della » lettera: se mi rigetterete, sarò anche con- » tento, avendo così compito a'doveri della » amicizia N. N.

Eve. Il mio cuore si solleva all'idea di una prossima e sicura vendetta: ma . . .

Gioa. Ma che cosa . . . appena arrivato l'incognito io l'introdurrò . . . lo lascerò con voi; avrete il chiesto colloquio . . . ma io sarò là fuori, non già ad ascoltare i fatti vostri, ma ad accorrere in vostro aiuto se mai fosse qualche birbante.

SCENA V.

Voce *da dentro.*

Voc. Signor Giorgio siete domandato.

Gioa. Chi sa che non sia l'incognito: vado, e vel condurrò subito: parlategli a vostro bell'agio, che pel rimanente vi penso io (*entra*).

Eve. Sì, la vendetta soltanto contro di quel mostro, può alquanto disgravare questo dolore che fa provarvi tutte le amarezze . . . ritorna Giorgio . . . un uomo avvolto nel taburro; dev'essere l'Incognito... mio Dio! perchè nel suo appressarsi tutte le mie fibre si scuotono . . .

SCENA VI.

Gioacin *introducendo l'* Incognito *avvolto in un tabarro che li copre affatto il volto*, e detta.

Gioa. Favorisca . . . ecco la signora.. Mistriss, io sono in fondo al corridoio: ad un piccolo rumore verrò a servirvi (*entra*).

Eve. Ebbene signore?

Inc. *indica che bramerebbe si chiudesse la porta di entrata*).

Eve. Bramate che si chiuda la porta?.. ma . . .

Inc. *co'gesti indica che non temesse; e che lo giura sul suo cuore, ed al Cielo*).

Eve. *da se con coraggio*) Nel mio stato! di che cosa mai deggio più temere? (*chiude la porta*).

Inc. *che al momento si toglie il tabarro e facendosi conoscere essere* Belton *parla sottovoce, e prega* Evelina *di non gridare*) Mia Evelina, sono io . . . non gridare . . . non alzar la voce . . . o che tutto è perduto —

Eve. *che fuori senno per la gioia gitta un grido, indietreggia, si avanza, non crede ai suoi occhi, in fine spossata dalla gioia, cade fra le braccia del marito*) Che! . . . oh!... come tu? . . tu vivo . . . il . . . il mio... il mio Belton!!

SCENA VII

Gioagio *da dentro picchiando* e detti.

Gior. Mistriss Evelina, aprite . . . io son qua, che vi avvenne? ho udito gridare.

Bel. *che a voce bassa, come sempre in seguito, la scuote e le dice in fretta*) Scuotiti, mia cara . . . rispondi che non è niente . . . per poco che si risapesse essere io vivo, tutto, tutto sarebbe perduto . . . rispondi.

Gioa. Mistriss Evelina, dico, volete che facci scassinar la porta?

Eve. *che per quanto può si rimette dall'eccesso della gioia e risponde*) No; no, mio caro Giorgio . . . nulla di male, anzi tutto di bene, e bene assai.

Bel. Non dir tanto, non dir tanto . . .

Eve. Grandi cose ho risaputo, Giorgio mio . . . resta tranquillo in fondo al Corridoio, che or ora ti dirò tutto.

Gioa. Ed io sono sempre pronto ai vostri cenni . . .

Eve. Ma come! la tua morte . . . Son due giorni . . ma nulla, nulla soffristi? io ti abbraccio e credo di sognare . . . Belton, per pietà dimmi che son desta, che son fra le tue braccie.

Bel. Si che lo sei, donna adorabile, tenera sposa . . . tu devi prima di tutto accordarmi il perdono. . . un perdono illimitato, che io non merito.

Eve. Si, qualunque perdono. . .

Bel. Prima per averti fatto soffrire un

acerbo dolore per la ereduta mia morte . .

Eve. Immenso, incomprensibile dolore, spnso adorato. . .

Bel. Te lo credo; e l'altro per averti ingannata sulla mia ricbezza, mentre che in divenuto povero, perchè mio padre non voleva questo mio matrimonio, a forza di debiti mi vivea.

Eve. Io tutto ti perdono, purchè tu non mi abbandoni mai più.

Bel. Abbandonerò cento volte la vita...

Eve. Non Signore, la tua vita è mia, come è mio il tuo amore; io non vivo che di te, e tu non puoi attentare alla tua vita, senza distruggere prima la mia.

Bel. Si, si adorata Evelina. . .

Eve. Ma come avvenne. . .

Bel. Eccoti tutto in breve — disperato di non poter pagare i miei debitori: mentre in ogni giorno dovea contrarne de' nuovi onde pagare i vecchi, e menare innanzi la nostra sussistenza.

Eve. E lussnreggiante sussistenza, mentre che io se lo avessi saputo, per l'amore che ti porto, mi sarei cuntentata di un pasto frugalissimo, di una picciola casuccia, ti avrei assistita col lavoro delle mie mani... basta lo faremo appresso, seguita, seguita.

Bel. Io dunque che ti avea strappata del seno della tua agiata famiglia, non avea coraggio a dirti che io vivea di debiti, che questi un giorno o l'altro mi avrebbero gittato in una prigione: per cui era quasi deciso di darmi la morte.

Eve. Oh Din!

Bel. Allorchè un giovine mio amico, Guglielmo Patt, mi fa nota la nuova legge del Mississipi, con cui il duellista superstite pagar deve i debiti del morto, ed essendo egli un esperto Giocolatore, si compromise che mentre egli, facendomi da Secondo, caricava le pistole, in faccia a tutti, ne avrebbe involato le palle: quindi se toccava a me la sorte di sparare il primo avendo io domandato il duello all' utimo sangue, Bubbletton sparava il secondo, e mi avrebbe similmente ucciso—toccò a lui il primo e fu eseguita la commedia — tirato il colpo io caddi a terra — un fiume di sangue, già preparato in petto, illuse il vecchio babbione, ed il Chirurgo che venne per attestare la mia morte, come il Becchino che venne onde sotterrarmi, con molti denari si fecero interlocutori di questa nostra commedia—Ora ser Bubbletton è andato a pagare tutti i miei debiti, noi per domani a notte dobbiamo imbarcarci e fuggire da questi luoghi; giacchè se per atomo si penetrasse essere io vivo, a ser Bubbletton sarebbe al momento restituito il denaro, ed io dagli arrabbiati e delusi miei creditori sarei non solo messo in una eterna prigione., ma chi sa a qual pena sarei condannato io, e coloro che mi secondarono in questa burla; burla che offende la legge, la giustizia, la buona fede; per cui al momento in cui sarei nel caso di essere arrestato, mi toglierei l' esistenza. . .

Eve. Dovresti toglierla prima a me. . .

Bel. E vorresti vedermi arrestato, condannato?

Eve. Oh come dall'apice della gioia son ripiombata nell' abisso delle sventure peggiori delle prime —

Bel. Rincorati: il mio amico Patt che tanto fece per me, nè procurerà senza altro la fuga. . .

Eve. E se tu intanto fossi scoverto? . .

Bel. Speriamo di no.

Eve. Ma io finchè non mi vedrò fuori di questa Città, ogni instante sarà per me un palpito di morte.

Bel. Ecco perchè è tanto necessario che io sia nascosto. . .

Eve. Si, si amico mio. . . ma ora che pensi? andar via? e per istrada non potresti essere sorpreso?

SCENA VIII.

Giorgio *picchiando da dentro* e detti.

Gio. Signora. . .

Eve. Un altro momento Giorgio, un altro momento.

Gio. Col vostro commodo: ma son venuto ad avvisarvi, che ser Bubbletton è ritornato moribondo, perchè ha dovuto pagare tutte le 45 mila sterline sino all' ultimo scellino — si è raccomandato con me onde non facciate ricorso al magistrato contro di lui — regolatevi, e mi chiamerete al vostro comodo.

Eve. Hai udito?

Bel. Si: e se fossi capace d' incutere tanto terrore a Bubbletton, facendogli comprendere che tu ricorrendo contro di lui egli vi soggiacerebbe colla perdita della vita, o con quella dei suoi beni; forse s' indurrebbe a firmare una carta, che l'amico Patt mi ha suggerita, e che io tengo in pronto, ed allora sarebbe salva la mia fama, la mia vita, e noi goderemo giorni veramente felici.

Eve. Eccomi qua. . io son pronta a far tutto. . . è l'amore, è la imponente no-

stra circostanza, che di tutto mi renderà capace.

Bel. Che perciò io vado dentro: tu dirai al buon Giorgio, che io essendo un amico del fu tuo marito, ti ho mostrati tali documenti, che provano aver egli fatto un duello con fraudolenza ed assassinio: che tu sei pronta domani a ricorrere ai magistrati, ma che se mai venisse ad uno aggiustamento, forse desisteresti — Giorgio che ci ama tanto, gli incuterà timore — io poi ti dirò come dovrai regolarti, e speriamo condurre l'affare in modo da superarlo compiutamente.

Ev. Entra là dentro, lascia fare a me, e conoscerai se la tua Evelina...

Bel. *(Baciandole la mano)* Sì, la mia adorata Evelina *(entra)*.

Ev. Sì, io lo salverò... me ne sento tutto il coraggio... *(apre la porta)* ser Giorgio, venite.

SCENA IX.

Giorgio e detto

Gior. Son qua, bellissima Evelina... oh! come siete raggiante di gioia.

Ev. Certo: gioia che sorge dall'idea di una prossima, sicura vendetta, che mi avrò dai documenti che mi ha offerti l'incognito.

Gio. Quanto, quanto ne godo: ed egli dov'è?

Ev. È dentro... dentro a stendere in carta la domanda formale, che io domani presenterò al magistrato.

Gio. Dunque ser Bubbletton è bello e spedito?

Ev. Gli argomenti sono così chiari e parlanti, che non danno luogo ad interpretazione veruna.

Gio. E sarà caratterizzato come un assasino? ben gli sta a quell'usuraio... e pure... giacchè sempre soffriste i miei consigli... oserei dirvi...

Ev. Parla, dì pure... caro, caro Giorgio... non ti sorprendere della mia allegria... essa, ti replico, è figlia della prossima vendetta.

Gio. Ne son sicuro: che perciò vi direi, se poteste convenire, che egli pagandovi una grossa somma, ma, grossa assai, quanto a voi piacerà di domandare: in tal caso rinunziareste alla vostra vendetta, voi vi formereste una commoda ed indipendente fortuna, ed egli ne morirebbe pel dolore; giacchè è ridotto quasi moribondo per aver dovuto pagare i debiti di vostro marito; quindi una corona di gloria vi farebbe la società, se potendo ottenere una pubblica vendetta contro l'assassino di vostro marito, voi per magnanimità vi rinunziate.

Eve. Basta... vedrò... consulterò l'incognito, che asserisce, essere stato l'amico più intrinseco di mio marito... dell'estinto, dell'infelice mio caro marito: *(da se)* m'era dimenticata di piangere alla parola *marito*.

Gio. E dev' essere stato suo intrinseco amico, altrimenti non si avrebbe preso tanta cura di provvedervi di questi validi documenti: è giovine l'incognito?

Eve. Oibò: è un uomo a settant' anni. *(da se)* È la prima volta che dico tante bugie.

Gio. Dunque, se mai ser Bubbletton volesse venirvi a pagare?

Eve. Ma non dovete dirgli di avermi parlato per lui, nè che dentro vi è l'incognito, nè che mi ha portato i documenti.

Gio. Ma vi pare! Giorgio, che tanto compiange il vostro stato, Giorgio che....

Eve. Bene, mi fido tutta in voi... vado a consigliarmi coll' incognito, e vedrò ciocchè mi compete di fare — Addio, buono e caro Giorgio *(entra)*.

Gio. Buono e caro Giorgio... sì, sì... che tu sarai mia sposa... io, appena batto i 50 anni: son vegeto, prosperoso, ricco, padrone di un primario Albergo... oh!... Ser Bubbletton che mi chiama... Ser Bubbletton, volete me?... favorite...

SCENA X.

Bubbletton *pallido, appoggiandosi ad un bastone* e detto.

Bub. Giorgio... e dove ti eri ficcato?

Gio. Era qui a perorare per voi, come vi aveva promesso.

Bub. Ti ringrazio... ti regalerò poi... e quale ne fu il risultamento.

Gio. Ho fatto, come si dice, ho fatto un buco nell' acqua: Evelina è inflessibile.

Bub. Inflessibile! brama dunque la mia morte?

Gio. Altro non desidera; ora piucchè mai esssendole pervenuti nelle mani alcuni documenti...

Bub. Ma documenti di che cosa, diavolissimo...

Gio. Ma non urlate: queste sono le sue stanze — Ella si è meco sdegnata perchè io procurava scusarvi: mi lasciò come uno

stivale, e chiamandomi vostro degno collega, mi chiuse la porta in faccia: ora anche voi vi mettete per soprappiù ad urlare: per cui vi dico = là sono le sue stanze, picchiate, fatevi aprire, cercate a qualunque costo, a qualunque sacrifizio di muovere il suo cuore, o se domani ella va dal magistrato, voi potete stendere il vostro testamento, perchè l'affare è perduto—se mi volete chiamatemi *(da se partendo)* L'ho ben preparato questo avaraccio: se Evelilina rinunzierà per poco alla vendetta, farà un gran bel negozio *(entra)*.

Bub. L'affare è perduto! ma come perduto! E che cosa ho io commesso? Sono insultato, sono sfidato, voleva recedere dal duello, e soffro nuovi insulti . . .gli stessi padrini mi obbligarono a battermi... Egli mi dice—voglio battermi all'ultimo sangue . . dovea farmi uccidere . . . ho pagato 45 mila sterline . . . non ho più forza di camminare . . . ed ora questa bella Megera domanda la mia morte. . . e non si potrebbe col nostro matrimonio aggiustar tutto? . . basta che divenisse mia sposa... io le . . . mi mancano le forze ... ora la chiamerò . . . io . . . e tutti me ne hanno assicurato . . . io ho un pianto che commuove . . . piangerò tanto . . . mi farò venire uno svenimento . . . mi crederà morto . . . ed allora forse incomincerà ad intenerirsi il suo cuore . . . perchè non è possibile che con un volto tanto morbido, possa avere un cuore tanto duro. . . Si avventuri la mia sorte *(picchia la porta di Evelina, prima pinno, e poi più forte)*.

Eve. *da dentro*). Chi è? che si brama da una disperata?

Bub. Essa è disperata; io non ho più fiato in corpo . . . e come si fa . . . *(picchia di nuovo)*.

Eve. Ma chi è, chi è che ha il coraggio d'insultare una infelice.

Bub. Son io . . .

SCENA XII.

Evelina *aprendo con terrore la porta, e detto tremando.*

Eve. Qual voce sepolcrale! che? voi... avete picchiato? voi? Con quella istessa mano colla quale mi uccideste uno sposo? *(avanzandosi con eccesso di furore mentre Bubbleton indietreggia con eccesso di timore)*.

Bub. Bellissima Evelina, ascoltami . . .

Eve Ascolta tu la voce che emerge da quella tomba, che in rauco suono mi dice= Evelina — morte e vendetta —

Bub. Ma questa è la vostra bella alterata fantasia — I morti riposano sempre in pace, come i vivi cercano sempre di far

Eve. *con caricato furore eccessivo*) sempre sempre.

Bub. *tremante da se*) Mi ucciderà pria di denunziarmi al magistrato (*si avanza timoroso, indi a grave pena messosi ginocchio a terra, protende le mani verso di Evelina, esclamando*) Anche i più gravi colpevoli scellerati, hanno il dritto di essere ascoltati da quei gravi magistrati: ed io soltanto non potrò essere ascoltato da una bella giovinetta, che barricatosi il cuore coll'odio e colla vendetta, si vede morire innanzi un galantuomo senza dargli ascolto.

Eve. *da se nascondendo il volto, onde non si avvegga che a stento trattiene le risa*) Ora che mio marito è vivo; non so trattenere le risa a' suoi detti. . . ma debbo mostrar odio onde mettere in salvo la vita e la reputazione del mio Carlo . . .

Bub. Perchè, vezzosa Evelina, io vi proporrei. . .

Eve. Prima di proporre cosa veruna, dovete salvare la memoria dell'estinto mio Carlo, ucciso da te, uomo perfido.

Bub. E non ho pagato forse 45 mila sterline soddisfacendo tutti i suoi creditori, non escluso l'onestissimo signor Giorgio, che ha mostrata una lunghissima nota. . .

Eve. Ma la memoria di mio marito sarà sempre biasimata, che avesse fatti questi debiti senza che avesse come pagarli.

Bub. E che ci ho da fare io?

Eve. Voi potete far tutto — sedete e scrivete — Se ciò che vi detto non vi piace lo lacererete — e poi si vedrà che dovrò io fare —

Bub. Scrivo subito — (*da se mettendosi a scrivere*) sembra che non voglia denari, ma bensì una carta di gloria per suo marito — Scriverò tutto quel che vuole, e poi le offrirò la mia mano.

Eve. Siete pronto?

Bub. Prontissimo.

Eve. *camminando detta, leggendo di soppiatto una carta*) » Dichiaro io quì sottoscritto, esser debitore del Baronetto, Carlo Ludovico Belton, di lire sterline 45 mila, per tanti suoi crediti vendutimi, da dovergli pagare in moneta corrente, alla fine di dicembre 1836, a semplice sua richiesta, ed in quel paese, ed a quelle persone cui vorrà che io le paghi, senza prendere da lui interesse alcuno — Gallovai 12 marzo 1835.

Metteteci la vostra firma. . . . .

Bub. *con voce tremante*) Ed io dovrei sborsare altre 45 mila. . .

Eve. Non sono ne assassina ne usuraia (*dandogli a leggere una carta*) leggete la mia dichiarazione, ov'io, come erede legittima di mio marito, dichiaro che le 45 mila sterline dovute al Baronetto Belton, e che erano già maturate, sono quelle stesse che avete pagate in forza della legge sui duelli a' suoi creditori: ma che egli dovea esiger da voi fin da gennajo 1836, mentre ora siamo ad aprile 1837: e con ciò mi dichiaro interamente soddisfatta, senza avere altro a pretendere.

Bub. Ottimamente, non si può dir meglio.

Eve. Firmate la vostra, che ora io firmo la mia (*da se con gioja firmando*) l'ho salvato.

Bub. *da se firmando*) Ora la sposo, ora la sposo.

Eve. Ecco la mia carta.

Bub. Ed ecco la mia: ora spero . . .

Eva. Che cosa . . .

Bub. Chè calmata alquanto . . .

Eve. Non invochi la pubblica vendetta? Si: mi tacerò . . .

Bra. Impareggiabile donna, fin da che qui vi vidi restai preso d'amore per voi: voi mi eravate destinata dal padre, mi sembra che il destino vi avesse per me fatta venire al mondo: ora coronate, da magnanima, una tant'opera, e siate la mia diletta. . . (*per prenderle la mano*).

Eve. *dandogli un sonoro schiaffo*) Buffone!

SCENA XIII.

Giorgio e detti.

Giob. *ridendo*) Che cosa si è rotto.

Eva. Una faccia dura non si rompe mai.

SCENA XIV.

Belton e detti.

Bel. Soltanto io potrei rompere quest'orrido ceffo.

Gio. Misericordia!!!

Bub. Vivo!

Bel. E pronto a farti ciocchè non ti feci aspettandoti a Londra, allorchè volevi una sposa per compenso di diecimila sterline — a farti ciocchè dovea quando appena arrivato in questo paese, e veduta mia moglie cominciaste a darle seguito, a farti ciocchè ti dovrei, ora che osasti proporle di nuovo la tua mano. Scarso compenso sono le 45 mila sterline che pagasti: domani Evelina pubblicherà la carta che tu firmasti, la mia fama sarà salva, e partiremo domani a notte: ma se tu birbante assassino, di cui non si è potuto mai conoscere la patria; ma se tu birbante assassino, pubblicherai che io son vivo: io mi mostrerò in pubblico, e dirò che non potendo riscuotere le 45 mila sterline che mi dovevi ti ho fatto questa burla — quindi manderò in Francia ed in Inghilterra questo aneddoto, di cui se ne faranno delle commedie, e si vedrà il celebre Sér Bubbletton messo in Berlina sulla scena —

Gio. Bravo signor Baronetto, meritate una Corona, ma più la merita questa impareggiabile donna . . .

Bub. *che fra il fremito della rabbia, il furore, ed il timore, balbetta alcuni monosillabi, indi stramazza a terra svenuto*) Ed io . . . ho pagato . . . ho scritto . . . ed ora . . . la . . . la commedia . . . a me... a me . . . (*cade svenuto*).

Eve. Oh Dio! è morto!

Bel. È svenuto: questi Vampiri sociali non muojono mai.

FINE.

LEZIONE DI UNA MOGLIE

COMMEDIA IN 1. ATTO.

Mai rappresentata.

PERSONAGGI.

CHECCHINA.
ERRICO.
D. ALFONSO.
VINCENZO.
PIETRO.

La scena e in Firenze.

ATTO UNICO.

IL TEATRO PRESENTA UNA GALLERIA CON QUATTRO PORTE LATERALI, ED UNA IN FONDO.

SCENA I.

VINCENZO *seco stesso fantasticando.*

VIN. Signora sposa, signora sposa ... credevate avermi in tasca, ma avete pagato il vostro tributo . . . questa mane avete dovuto baciare — Vincenzo Gasperini, che da otto anni serve il signor Errico, che in Roma fu vostro ambasciador di amore con vostro marito, Vincenzo, ora appena trascorsi due mesi di matrimonio, è divenuto vostro incaricato di affari in Firenze! son tre giorni da che la signora sposa mettendomi in mano due zecchini, oltremodo desolata = Vincenzo, mi disse = vedi quel giovine avvolto nel tabarro al Caffè rimpetto? Recagli questa lettera = esigi una risposta — va — segretezza — non tradirmi — e ti farò ricco = non vi è dubbio che con un pazzo geloso, qual' è il mio padrone, avrò molto da sudare — ma così potrò ben dire = questi danari son frutto de' miei onorati sudori — ecco il mio romantico padrone.

SCENA II.

ERRICO *concentrato nel suo dolore* e detto.

VIN. Signore, ben levato.

ERR. *con furore, indi cammina a lunghi passi*). Male levato, pessimamente levato.

VIN. Siamo alle solite, è vero?

ERR. Dunque io sono un imbecille, un pazzo, un visionario?

VIN. Non sarei ardito da pronunziare motti tanti disonorevoli per un giovane signore zeppo di talenti . . .

ERR. Ma più di tutto zeppo di onore,

pronto a spargere il sangue di chi osasse oltraggiarlo.

Vin. E ciò va in regola.

Err. Dunque, va in regola?

Vin. Tanto bello.

Err. Ed in breve vedrai il risultamento di questa regola.

Vin. Basta però che non erriate nel calcolo.

Err. Vincenzo: io ti amo più come amico, che come cameriere: ma ne' momenti di mal'umore non voglio udirti a fare l'epigrammista.

Vin. Dunque la dirò schietta come la sento: è mai possibile che da tre giorni vi è saltato il demonio addosso, dal perchè, un vecchio qual'è D. Alfonzo, vien tutti i giorni a veder vostra moglie?

Err. Tutti i giorni? tutte le ore, tutti i minuti . . . sempre accanto a mia moglie.

Vin. Ma è un vecchio.

Err. Ma i vecchi son peggiori de' giovani . . .

Vin. Per dar consiglio?

Err. *con rabbia crescente*) Io so che tre giorni or sono trovai questo vecchiardo accanto a mia moglie, che le parlava con molta confidenza e tenerezza.

Vin. Proventi dell' età.

Err. Mia moglie nel vedermi, si sbalordisce, si allontana: chi trema fa supporre aver commesso un fallo.

Vin. Ognuno che si vede avvicinare una Fiera trema pe 'l timore che non lo sbrani.

Err. Io dunque sono la Fiera? io dunque sono un Leone, un Tigro . . .

Vin. Quando giungete ad ingelosirvi di un vecchio, raccomandato da vostro suocero gran diplomatico in Parigi; che invia de'regali a sua figlia, che manda a complimentar voi; verità poi è, che vostro suocerò, ha inviato questo vecchio suo collega, per ben conoscere come trattiate sua figlia; giacchè la fama della vostra arciromantica gelosia è volata oltremonti—perdonate — dico la verità senza epigramma.

Err. *alquanto calmato*) Credi tu dunque...

Vin. Vi metterei il collo che sia così: e ve 'l dimostro. Noi eravamo in Roma: Checchina era allora uscita dal Ritiro, ove ebbe una esquisita educazione, e dimorava in casa di suo Zio il Cavaliere Arnoldi, giacchè il Conte Arnoldi suo Padre, che noi non conoscemmo, era già ambasciatore in Francia. Voi v'innamoraste di Checchina, com' ella di voi: ma più di tutto il Cavaliere Arnoldi suo Zio s'innammorò di voi: e quantunque nè la vostra fortuna fosse in verun modo convenevole alla figlia di un Conte Arnoldi, che portava centomila scudi di dote, pure per via di lettere carpì da suo fratello il consenso per queste vostre nozze, e voi intanto per tutto compenso a quel buon vecchio, cieco della vostra solita gelosia, senza che Checchina fosse per anche vostra moglie, giungeste a prenderla colla spada.

Err. Ma dopo avvedutomi del mio errore, voleva uccidermi . . .

Vin. In ciarle.

Err. In fatti mi sarei ucciso, se Checchina non mi perdonava, se Checchina non calmava la furia dello Zio, che più non voleva farmela sposare . . .

Vin. Perchè un vero pazzo non guarisce mai; questo non è epigramma, ma bensì furono le parole di suo Zio: il quale fattosi persuadere da sua nipote ve la fece finalmente sposare: dopo aver voi giurato, che la prima gelosia che avreste ripetuta, lo Zio vi avrebbe tolta la sposa d'accanto: ed eccoci ora al caso.

Err. Come al caso?

Vin. Il Padre di vostra moglie invia questo suo amico, per conoscervi da vicino; voi giungeste alla debolezza d'ingelosirvi anche di lui: egli gli scriverà tutto, ed il Padre verrà frà poco a prendersi la figlia vittima della vostra gelosia.

Err. Vorrei vederla.

Vin. Temo che lo vedrete.

Err. Si toglie la sposa dal fianco del suo amoroso consorte.

Vin. Quando l'amoroso consorte riduce colla sua fantasia, alla disperazione sua moglie. Il Conte Arnoldi è un signore potente, e ben sapete, per relazione di vostra moglie; com' egli ha diseredato suo figlio, perchè in Padova si maritò con una giovane senza il suo consenso, e di non pari condizione; sebbene sommamente virtuosa: e suo figlio va pitoccando l'esistenza assieme colla moglie, senza che il Conte abbia voluto più vederlo, nè dargli ascolto.

Err. Hai terminato.

Vin. Il vostro bene è quello che mi ha fatto essere sincero e franco oltre il dovere.

Err. Ed io te ne ringrazio: ed io fo tesoro de' tuoi consigli. . . e. . . e se anche D. Alfonso voglia abbracciar mia moglie è padrone: va bene?

Vin. Va benone: giacchè un vecchio suo pari . . .

Err. *con furore crescente*) Ma se fosse un giovinotto?

VIN. Allora sarebbe un altro affare.

ERR. Ed il giovinotto vi è, ed il giovinotto son tre giorni che passeggia su è giù sotto le finestre, ed il giovinotto avvolto fino agli occhi in un tabarro sta impiantato nel Caffè rimpetto da mattina a sera; ed a questo giovinotto, signor Vincenzo venerato, a questo giovinotto, la giovanetta mia signora moglie giocava la bandiera col fazzoletto, onde si fosse nascosto nel Caffè allorchè mi vide mettere alla finestra, ed in fine per questo giovinotto voglio. . .

VIN. Voi dovreste ben conoscere come la fantasia riscaldata, ci fa vedere una cosa per un' altra.

ERR. *sempre camminando con maggior furore*) Fantasia! fantasia! da qui a poco saprai a dirmi . . . .

VIN. Zitto, per carità, vien vostra moglie.

SCENA III.

CHECCHINA e detti.

CHEC. *con piacevolezza e così sempre*) Errico mio, perchè levarti così di buon mattino?

ERR. *mal sapendo reprimersi*) È fantasia è fantasia.

CHEC. A qual proposito?

VIN. *di soppiatto ad Errico*) Ricordatevi che D. Alfonso può scrivere tutto al Padre.

CHEC. Ma dimmi, tu che cosa hai. . . parlavi a voce alta, e perchè?

VIN. Perchè? . . perchè stava facendo un elogio di V. E.

ERR. *fremendo*) Sì . . . sì . . . di te, cara la mia Checchina. . . io . . . dicevo a Vincenzo che tu . . . che tu formi la mia felicità, la mia . . . non è vero Vincenzo?

VIN. Verissimo: si era entusiasmato a parlare di V. E. in un modo. . . .

CHEC. Ma all' aspetto dimostra un interno turbamento. . .

ERR. Certo, turbamento. . . e per un affare serio . . . serio.

CHEC. *careggiandolo*) Ti avvenne forse qualche sinistro?

ERR. *evitando le carezze di Checchina*) Sinistro! . . sinistro non ancora, . . . ma in breve. . .

VIN. *di soppiatto a Checchina*) Dovrei dirvi qualche cosa. . .

ERR. E che . . . se a' proprii interessi non vi si da a tempo rimedio, va tutto, tutto in rovina (*battendo le sedie a terra*) tutto in ruina.

CHEC. In ciò non posso che darti ragione.

ERR. E perciò debbo all'istante uscir di casa.

CHE. *careggiandolo di nuovo*) Ma ritornerai presto?

ERR. *scostandola con poco garbo*) presto no . . . l' affare è grave, e mi occuperà di assai.

CHE. *dispiaciuta*) Neanche per mezzo giorno verrai?

ERR. *fissandola con furore*) Mezzo giorno! (*da se fremendo*) La perfida vorrebbe sapere a qual ora mi rendo a casa, per . . .

CHE. Marito mio, non mi rispondi?

ERR. Verrò . . . verrò alle quattro.

CHE. Pazienza! per non annojarmi anderò a passeggiare in Giardino.

ERR. (*da se*) Là, là sarà l'appuntamento.

CHE. Dunque vado?

ERR. Vincenzo, accompagnate la signora.

VIN. Volonticri(*da se*) consegna la pecora al lupo —

CHE. *da se*) Sciocco! a chi si affida!

ERR. Se poi volete rimaner sola, Vincenzo anderà via —

CHE. Mi regolerò.

ERR. *di soppiatto a Vincenzo*) Vincenzo a te mi affido.

CHE. *da se*) Son curiosa d'intendere ciocchè deve dirmi Vincenzo —

VIN. Dormite tranquillo.

CHE. A rivederci, caro, caro marito.

ERR. *fremendo*) A rivederci cara, cara la mia . . . (*da se*) ora scoppio.

VIN. *seguendo Checchina le dice entrando*) Vi sono guai (*entrano*).

ERR. Solo . . . solo in Vincenzo posso aver fidanza: eppure Checchina glie la farà a Vincenzo—Vincenzo ha ben ragione di dirmi che io debbo soffrire D. Alfonso — costui potrebbe ruinarmi . . . io non son ricco . . . il Padre di Checchina è un ricco Magnate . . . mi dicono essere un prepotente furioso . . . se giungesse a risapere che io tormento Checchina colla gelosia... giusta gelosia (*con furore*) Onorata gelosia . . . e se per questa sera verificherò l' affare di quel giovanotto, vedranno tutti di che cosa io sia capace (*guardando fuori la porta di entrata con istupore*) Ah! ma io non ho le traveggole . . . è desso... è desso quel birbante col solito tabarro, che muove a questa banda . . . dunque favorisce anche in casa (*si allontana*).

SCENA IV.

PIETRO *avvolto nel tabarro, che si avanza timoroso e guardingo* — e detto

PIE. Le gambe mi tremano per la pau-

ra! . . . io avventuro un passo molto inconsiderato . . . ma la mia disperazione lo richiede.

Err. *da se fremendo*) Qual funesto e disonorante progetto starà meditando quel perfido!

Pie. *da se*) Mi assicurano che il marito sia oltremodo geloso: ma voglio lusingarmi che dorma. Io non posso darmi a conoscere.

Err. *vorrebbe slanciarsi contro Pietro, ma si raffrena*) Ora gli do una . . . ma no.

Pie. *da se*) Potessi parlare a quel tale cameriere pe' l quale Checchina mi invia le sue lettere . . . (*avvedendosi di Errico rincula pel timore*) Oh! io tremo tutto . . .

Err. *da se fremendo*) Il birbante si è avveduto di me.

Pie. *da se*) Nel mio caso bisogna farsi coraggio. (*si avanza timoroso verso Errico*) Signore . . . . .

Err. *frenando la rabbia*) Comandi, comandi pure senza riserva.

Pie. Ed ella in grazia chi è?

Err. Io . . . io sono il Cameriere.

Pie. *sorpreso*) Cameriere!

Err. Ma qui vi son due Camerieri . . . io . . . io sono il cameriere intimo della signora Checchina.

Pie. *con somma gioja*) Ma dite davvero?

Err. *per frenarsi si contorce e batte i piedi a terra*) Ma vi sembra il mio viso da mentire?

Pie. Ma perchè vi contorcete tanto, vi arrossite, vi . . . .

Err. *con feroce mistero*) Soffro . . . soffro assai . . .

Pie. Dolori?

Err. *fremendo*) Acerbi dolori.

Pie. Anch'io l'anno scorso soffriva . . .

Err. Se avete qualche ambasciata a farmi, sbrigatevi.

Pie. Dunque posso di voi fidarmi?

Err. Come lo fareste di lei medesima.

Pie. E suo marito? . . .

Err. *con maggior fremito*) E suo marito dorme, e dormirà finchè piace a me . . .

Pie. Dunque son sicuro che voi siete...

Err. Il cameriere intimo della signora Checchina, ripeto, ed in compruova di ciò, voi ieri sera non aveste da lei . . .

Pie. Un bigliettino? che mi gittò dalla finestra.

Err. Vedete . . . vedete se so tutto.

Pie. Ma voi soffrite molto . . .

Err. Molto, al di là di quel che possiate immaginare . . . ma chi si trova nella mia circostanza fa d'uopo che soffra a costo di crepare.

Pie. Misera condizione di chi serve. . .

Err. *con sommessa impazienza*) dunque?

Pie. Io dovrei darle . . .

Err. La risposta di quella letterina? datemela; datemela.

Pie. Ma no: la risposta dovrei dargliela a voce, a quattr' occhi . . .

Err. Bravo . . .

Pie. Giacchè l'affare è tale da non poterlo affidare alla carta.

Err. *tremando per la rabbia*) Lo credo.

Pie. Ecco perchè ho avventurato di salir qui sopra . . .

Err. Tanto che l'amate?

Pie. E se lo merita.

Err. *risolve da se*) Si faccia la vendetta...

Pie. *svolge una cartina d'onde ne trae una piccola moneta d'argento, che porge ad Errico*) Intanto, godetevi questo caffè per me . . .

Err. *nella massima rabbia*) A me il caffè? a me?

Pie. Perchè? forse . . .

Err. Mi pagherete quando avrò terminato di servirvi . . . rimanete qui . . . adesso ve la condurrò . . .

Pie. E non potrei venir io da lei . . .

Err. *volendo inveir contro Pietro, ma si trattiene*) Voi? E . . . e se il marito si è levato di letto . . .

Pie. Mi dicono che sia furioso?

Err. È una Belva sitibonda di sangue.

Pie. Dunque procurate che con tutta la possibile cautela Checchina venga qui fuori.

Err. *fremendo*) Checchina!

Pie. Onde quella bestia di suo marito...

Err. Non ci sorprenda?

Pie. *timoroso*) Allora . . .

Err. Povero voi, povera lei . . .

Pie. *con maggior timore*) Voi mi fate...

Err. Io faccio il mio dovere . . . (*da se furente*) Vendicando il mio oltraggiato onore (*entra in furore ed in fretta*).

Pie. Questo altro cameriere non è interessato come Vincenzo, . . . ma con quei suoi dolori, con quegli occhi stralunati, mi sembra un pazzo, e mi produce tanta paura . . .

SCENA V.

Vincenzo *frettoloso* e *guardingo* e detto.

Vin. Maledetto! chi vi ha consigliato di salire qui sopra?

Pie. La necessità di subito parlare a Checchina.

Vin. E se il marito esce e vi vede?

Pie. Il marito dorme.
Vin. Il marito sta svegliato con tanto d'occhi aperti.
Pie. *con timore crescente*) Oimè! ma il vostro collega mi ha detto . . .
Vin. Ma io non ho collega . . . .
Pie. E quel giovine che ora è andato via . . .
Vin. Con capelli neri, cogli occhi . . .
Pie. Che sembravano di un pazzo, che tutto si contorceva, che ha detto andare a chiamarmi Checchina.
Vin. *strappandosi i capelli*) Oh rovinati noi!
Pie. Perchè?
Vin. Colui era il marito.
Pie. *per eccesso di timore balbetta*) Il ma . . il marito . . . un sorso d'acqua . .
Vin. Un sorso di veleno . . . fuggite . .
Pie. *mentre che fugge tremando senza saper ove cada manda un grido*) Oh!
Vin. Sta zitto . . .
Pie. Eccolo che viene trascinando Checchina . . . se fuggo mi vede.
Vin. *Aprendo la porta di una camera*) Entrate qui . . .
Pie. Ma io . . .
Vin. *lo spinge dentro la suddetta porta, la richiude, ed innanzi a questa siede fingendosi assalito da' dolori di visceri*) Oh . . uh . . .

SCENA VI.

Errico *che furente trascina* Checchina e detto.

Vin. *contorcendosi sulla sedia*) Ahi, ahi..
Che. Ma volete rompermi un braccio?
Err. Dove è andato quel demonio?
Vin. Aiuto, caro padrone . . . io moro,
Che. Che cos' hai, caro Vincenzino?
Vin. Una colica . . . (*di soppiatto a Checchina*) L'amico sta chiuso qui dentro.
Err. *che furente va in cerca di Pietro*) Dov' è andato, replico . . . presto.
Vin. Chi? . . . . ahi, ahi . . .
Err. Quel satanasso che ho qui lasciato?
Che. *da se*) Pietro sarà lì dentro, al rimedio.
Vin. Io veniva in cerca di un soccorso.. son caduto . . . ahi . . . ahi . . .
Er. *obbliga con violenza Vincenzo di levarsi da quel sito, mentre che questi più si fa avanzare i dolori*) Bugiardaccio, levati di quì . . .
Che. *da se vedendo che Vincenzo succumbe*) Ora scopre tutto . . . all' arte.
Er. *a viva forza allontana Vincenzo, e mentre sta per aprire la porta . . .*) Lo vedremo . . .
Che. *finge parlare ad una persona dentro la porta dell' appartamento opposto a quello ove sta per entrare* Errico) Ora che mio marito entra in quello stanzino, esci, e fuggi . . .
Er. *che sta per entrare, alle parole di* Checchina *corre furente verso di lei, ed ella fingendosi timorosa e conturbata, siede innanzi alla porta ove ha parlato, onde non farvi entrare* Errico) Chi dee fuggire? Chi sta lì dentro? Voglio saperlo.
Che. *fingendosi imbarazzata*). Nessuno, marito mio, nessuno . . .
Er. *con furore crescente*) Nessuno? e tu a chi . . .
Che. *finge timore*) Io . . io . . .
Er. Scostati scellerata! qui dentro sta il tuo amante, e tu credevi ingannarmi facendolo fuggire mentre io stava in quello stanzino . . . (*a Vincenzo*) e tu birbante fingevi i dolori per darmi a credere che lì stesse l'amico? No, traditori vi ho scoverti: lì sta, da lì non potrà fuggire, ed io . . .
Che. E tu sospetti, che la tua Checchina..
Er. *con modo incivile la strappa dalla sedia e la slancia in mezzo la scena, esclamando*) È una perfida mentitrice . . .
Che. Aimè . . .
Er. *fuori senno entra nell' appartamento indicato*) Farò un' eccidio (*entra*).
Vin. Bravo.
Che. E dov' è quel giovine?
Vin. Sta lì chiuso . . .
Che. Spia se viene mio marito, che intanto lo farò fuggire.
Vin. *entra per dove entrò* Errico *dicendo da se*) Quanti zecchini, Vincenzo!
Che. *che avendo aperto la porta dice con entusiasmo e sotto voce*) Esci, esci, Pietro . . . fuggi . . . presto . . .

SCENA VII.

Pietro *tremando* e detta.

Pie. Cara sorella . . .
Che. Ti ho imposto di non palesarti per mio fratello . . . nostro padre è inesorabile . . . io mi lusingo sorprenderlo, calmarlo . . . per cui appena uscito mio marito, ritorna che aggiusteremo tutto . . .

SCENA VIII.

Vincenzo *da dentro a voce alta* e detti.

Vin. Ma signore . . . converrete con me che sia fantasia riscaldata . . .

CHE. Fuggi . . . non è più tempo . .
PIE. Sorella cara . . .
CHE. Eccolo . . .
PIE. *barcollando ed avvolto col tabarro sino agli occhi fugge dicendo*) Gambe, ajutatemi (*entra*).

SCENA IX.

ERRICO *seguito da* VINCENZO e detta.

CHE. L'hai trovato? L'hai veduto? . .
ER. *con rabbia*) Sì . . ho veduto quanto sei . . quanto sei donna . . (*a Vincenzo*) e tu infame sicario dell' altrui onore eri venuto a farmi la spia? eppure lo troverò (*entra nello stanzino ove era* Pietro).
VIN. Vedete a che pericolo mi espongo per voi . . .
CHE. Fra momenti sarai ricompensato come meriti.

SCENA X.

ERRICO *smaniandosi* e detti.

ER. Son disperato . . . son tradito . . son dileggiato
CHE. E non sei ancora persuaso, mio caro marito . . .
ER. Son persuaso abbastanza dell' arte tua . . .
CHE. Ma sarà possibile che io . . .
ER. Taci . . . l' aspetto tuo mi si rende odioso: i tuoi disordini mi richiamano ad una memoranda vendetta. Trema di uno sposo siffattamente tradito . . .

SCENA XI.

D. ALFONSO *gridando da dentro* e detti.
AL. Ammazzati quanti siete . . .
CHE. *con gioja*) D. Alfonso!
ER. Ora questo vecchiaccio compisce la mia disperazione.

SCENA XII.

D. ALFONSO *coll'abito impolverato, zoppicando, ed appoggiato a due servi, che lo fanno sedere, indi partono*, e detti.

AL. Ma che! in questa casa vi sono gli indemoniati?
CHE. *con premura a* D. Alfonso) Che cosa vi è avvenuta, mio caro D. Alfonso?
AL. Era per montare l' ultimo scalone, allorche esce dalla Sala un giovine . . .
ER. *con furore crescente*) Un giovine? Avete udito, signora Checchina, un giovine.. ma dite in vostra malora . . . volea dire . . accordateci l' onore di farci intendere, che fece questo giovine?
AL. Come diceva, esce dalla sala questo giovine, o per meglio dire questo diavolo; ed in vedermi, non so perchè, si nasconde il volto nel tabarro.
ER. Già . . . e così dovea fare, onde non farsi conoscere, così dovea fare . . . perdonate se vi ho interrotto: quindi nascosto il volto nel tabarro?
AL. Per la frétta del fuggire cade, cadendo mi dà nn urtone sullo stomaco, e mi stramazza a terra: rotoliamo insieme l' intero scalone, e giuntivi al piede, egli si alza e fugge come il vento, ed io là rimango tutto pesto e rovinato; finchè i vostri tangheri servitori si benignarono rilevarmi villanamente da terra: ma da per tutto è lo stesso: padroni incivili? i servi più incivili di loro.
CHE. *con dispiacere e premura insieme*) Dunque vi siete fatto gran male?
ER. *con ironia feroce*) Non credo, non credo . .
AL. *con collera crescente*) Come non credo? Capitombolare uno scalone intero . . crede ella che io abbia le ossa di asino, per non provarne dolore? . . ahi la gamba . . il femore . . . le costole . . . . maledetto il momento in cui vi maritaste..
ER. Dite piuttosto, maledetto il momento in cui l' ho conosciuta.
AL. E più, maledetto il momento in cui ho messo il piede in questa casa di gente malcreata, che mi vede così rovinato, e non si risolve a . . .
CHE. Subito verrà un chirurgo, un medico...
AL. Per finire di rovinarmi? Non voglio medici, non voglio ciarle romantiche, ma fatti, fatti, signora mia. Vincenzo accompagnatemi dentro per vedere che cosa..
CHE. *con somma premura volendolo sorreggere*) Ma lasciate almeno che io . . .
ER. *con ironica rabbia*) Andate, andate, visitatelo, scalzatelo . . . .
AL. Trascinatelo alla casa dei matti . .
ER. A me, signor D. Alfonso? . .
CHE *che con entusiasmo si frammette*) Ma rispettatelo, Errico . . .
AL. *con furore appoggiandosi a Vincenzo*) Andiamo dentro, Vincenzo, prima che facci conoscere in qual modo denno rispettarsi i miei pari . . . non voglio alcuno — solo Vincenzo mi basta . . . asini . . senza creanza.

Vin. Grazie tanto alla bontà della eccellenza vostra (*entra con D. Alfonso*).

Er. Bravissimo! noi siamo gli asini, i malcreati, ed egli dispone di questa casa come sua propria...(*guardando verso dentro*) benissimo! si ha' chiusa anche la porta...

Che. Ma finalmente il signor D. Alfonso, onde regalarci di una sua visita si è fatto del male.

Er. E chi ha pregato il signor D. Alfonso di rompersi le gambe, per venire ad intorbidare la nostra pace?

Che. Ecco, ecco la solita gelosia in campo. In due mesi di matrimonio non so che sia pace domestica — Anche un vecchio ti dà sospetto.

Er. Ed il vecchio, ed il giovane, trovano sempre occasione . . .

Che. *in seria*) Errico . . .

Er. È inutile che vi mettiate in sussiego, Signora mia: per quel che vedo non ho bisogno di occhiali.

Che. Ecco una cieca passione, ove trascina le donne!

Er. Diresti meglio, ove trascina gli uomini, che meriterebbero il Basto ed il bastone.

Che. Io . . . io doveva odiarti come un mostro di crudeltà, allorchè ardisti assalirmi colla spada, non essendo ancora tua moglie.

Er. Ti avessi ucciso, che ora non soffrirei . . .

Che. Spergiuro! ti sincerasti della mia innocenza, confessasti la tua inconsiderata gelosia, ne promettesti l'emenda — Io debole, perchè amante, ti credei: ed ora ecco la bella ricompensa! Si ardisce imputarmi una vergognosa passione, un carattere iniquo, una condotta . . . (*piange*) Non avrei mai creduto Errico capace di tanta bassa e vile gelosia: Pazienza! succumberò colla vita! Ma noi altre donne, bisogna che inganniamo, se vogliamo essere amate, idolatrate.

Er. *con somma emozione*) E che forse io non t'amo, non t'idolatro? . . .

Che. Credendomi una donna senza onore, senza . . . va Errico: tu non conosci l'amore che per nome, ed ora te ne avvali per sacrificare un infelice a' tuoi capricci.

Er. *commosso piange*) Checchina . . .

Che. Checchina è morta . . . l'ha uccisa un disleale, un maniaco geloso . . .

Er. *piange*) No, Checchina mia, non piangere . . . che io non resisto . . sono . . . . sono una bestia, sono un birbante, io non dovea giammai dubitare della tua fedeltà.

Che. *da se*) Incomincia a ravvedersi.

Er. *molto umile*) Checchina, ascoltami.

Che. No, che non voglio più ascoltarti. Farò scrivere da D. Alfonso a mio padre, ondè venga a prendermi, e mi chiuda in un ritiro.

Er. Che Ritiro; tu dovrai vivere sempre, sempre con me . . .

Che. Dopo che tu . . .

Er. Ma Checchina mia, abbiti pazienza: se io non avessi veduto . . .

Che. Che cosa tu hai veduto? di sù, che hai veduto?

Er. Piano, piano, senza furia: persuadimi placidamente, e poi dimmi che sono un birbante.

Che. *finge calmarsi a stento*) Ebbene placidamente: che cosa hai veduto?

Er. Mentre lo era qui poc'anzi, un giovine pieno di paura andava in cerca di te.

Che. Niente più facile che fosse il giovane del mio calzolajo.

Er. Calzolajo!

Che. Ti avrà veduto in collera e si è intimorito: tu sarai montato in furore al solito; quindi nel colmo tu della rabbia, ed egli del timore, non vi siete nè spiegati nè intesi scambievolmente; ed in fine su di una povera infelice è piombato tutto il peso della tua feroce gelosia.

Er. A buon conto, i miei occhi, le mie orecchie hanno perduto affatto le sensazioni!

Che. *da se*) È prossimo a pentirsi.

Er. Maledettissime femine non solo ci togliete i sensi tutti, ma benanche la ragione, la . . .

Che. E così? Siam da capo?

Er. Oibò: io maledico le femmine in generale, ma poi benedico per sempre la mia cara Checchina, che mi soffre, abbenchè petulante, insensato, e che mi guida con tanta prudenza e sagacità, onde non farmi cadere in qualche precipizio: Checchina mia, siamo in pace?

Che. Ma per l'ultima volta ti perdono: che se ardirai di nuovo ricadere nelle tue solite frenesie.

Er. Prendi all'istante una sedia, un bastone, aprimi questa pazza testa, e così, se non avrai potuto curarmi colla ragione, mi curerai colle bastonate, colle . . .

SCENA XIII.

D. Alfonso e detti.

Al. Eccomi ristabilito cara Checchina.

Er. *da se con rabbia*) Giusto costui a tempo per farmi aprir la testa . . . ma è vecchio dice Vincenzino . . . ma troppo, troppo si vezzeggia con mia moglie.

Che. Me ne consolo moltissimo che andiate meglio , caro signor D. Alfonso — sedete a me vicino.

Al. Siete oltremodo gentile ed avvenente.

Er. Dunque , signor D. Alfonso venerato , non vi siete fatto male alcuno ?

Al. Oibò.

Er. *da se*) Me ne dispiace assai , (*con caricata piacevolezza mentre freme*) In fatto . . . vi veggo . . . svelto e manieroso più del solito ... e ... e me ne compiaccio

Al. È stato il tombolo che mi ha alquanto dissestato ; ma niente di positivo mi è avvenuto.

Er. *da se*) Potevi spezzarti la testa.

Che. Ma in fine tutto avvenne per mia cagione . . . e se la caduta vi avesse recato del danno ?

Al. Qualunque danno sarebbe stato compensato dal bene di rivedervi.

Er. *fremendo da se*) Evviva il vecchio peccatore !

Al. Signor Errico ; sebbene non siate cortese quanto vostra moglie . . .

Er. *con mistero e rabbia*) Perchè ..., non son donna.

Al. Pure voglio usarvi una confidenza.

Che. E mio marito ve ne sarà oltremodo grato ; e vi ringrazierà di tutto cuore..

Er. *fremendo*) Di tutto cuore.

Al. Il Conte Arnoldo vostro padre mi scrive cosa che vi riguarda . . . io tradisco l' amicizia con farvi leggere la lettera, ma è tanta la simpatia, che mi ha ispirata la signora Checchina, che mi ha fatto risolvere a rendervi questo servigio.

Che. Quanti, quanti ringraziamenti.

Er. *con furore che non sa nascondere*) Vi è simpatica assai mia moglie ?

Al. Oltre ogni vostra immaginativa.

Er. *imitando con caricatura ciocchè disse Checchina*) Quanti, quanti ringraziamenti !

Al. E non leggete la lettera ?

Er. Leggo , leggo (*legge , e fremendo guarda con somma gelosia i sudetti ingolfati nel dialogo quindi dice da se*) Maledetti ! come sono riscaldati !

Al. *a Checchina di soppiatto*) Non voglio scuse.

Che. Ma voi . . .

Al. Voglio assolutamente sapere chi era quel giovine che in vedermi si è avvolto nel tabarro , indi fuggendo mi ha fatto rotolar lo scalone.

Che. Permettetemi che per ora . .

Al. Che realmente fosse un vostro innammorato ?

Er. *con furore dopo aver letta la lettera*) Ma questa è una indegnità !

Che. Che avvenne , marito mio?

Er. Mi hanno calunniato presso di tuo padre, asserendo che io ti tormentava colla gelosia.

Che. Quale calunnia !

Er. Io geloso della mia fedele Checchina!

Al. Almeno tutti asseverano lo stesso.

Er. E tutti tutti s' ingannano : io su di questo articolo son tanto indifferente , che se vedessi mia moglie abbracciata ad un altro , riderei come un matto.

Al. Ogni eccesso è vizio.

Er. *con gioia*) Dunque convenite con me che la gelosia è una virtù ?

Al. Anzi un vizio riprovabile , vizio disonorante , vizio che fa vergogna all'uomo onesto.

Er. *con rabbia repressa*) Saviamente!

Che. Epperò ogni precauzione divien superflua quando si arriva a conoscere il cuore di una donna . . .

Er. E chi è quell' asino che si può vantar di tanto ? conoscere il cuore di una donna . . .

Al. Ecco il linguaggio di tutti i gelosi: per cui a ragione vostro padre . . .

Er. Io geloso? io ? . . ed onde vi persuadiate in contrario , il signor D. Alfonso resta invitato questa mattina a pranzo, questa sera a cena , questa . . . in somma può disporre di questa casa come della sua propria . . ed io ora vado via . . . vado via . . . addio Checchina . . servo signor D. Alfonso . . . Checchina tieni divertito il signor D. Alfonso: se vuol giuocare giuoca ; se . . Io . . io sono indifferente . . . vado via . . . (*va e ritorna*) Non andate in giardino che fa molt' umido . . . volete giuocare a dama ? padroni riveriti (*da se partendo*) sono talmente riscaldati che non mi danno ascolto . . io vado, ma ritornerò a momenti . . . guai per loro se mi assicuro . . . ma è vecchio , è vecchio ! (*entra*).

Al. È partito finalmente.

Che. Compatitelo , padre mio.

Al. Compatitelo ! se nel secondo mese di matrimonio è giunto a prender gelosia di me.

Che. Mi ama troppo , e perciò caro padre , nell' intendere da una vostra lettera, che nel ripatriarvi eravate prossimo a passare per di qua , vi pregai che vi foste

presentato in mia casa con nome finto, onde correggere un po' la sua gelosia, e smascherare la perfidia di Vincenzino, tanto da lui protetto: che perciò poco fa ho avventurato un passo multo inconsiderato..

Al. Di quel giovine forse? vedete a che è ridotta mia figlia! e dopo che sul falso rapporto di quello stupidaccio di mio fratello ho maritata mia figlia con un plebeo...

Che. Non tanto plebeo . . .

Al. Plebeo, facchino, se a quel modo è geloso di una dama di onore . . .

Che. Ma l' amore . . .

Al. Di un pazzo, si corregge all'ospedale

Che. Bassate la voce: possano ascoltarvi..

Al. E dippiù per secondarti debbo fingermi un amico di tuo padre, a rischio di espormi a qualche insulto della sua pazzia?

Che. Onde procurarmi la compiuta felicità.

Al. Ecco qui due figli, che io eredea dovessero formare la felicità della mia vecchiezza, una stolta ridicola s'innammora di un bifolco pezzente, e quell'altro fanfarrone imbecille si sposa la figlia di un avvocato.

Che. Un avvocato onora qualunque famiglia, cui venga ad unirsi: ed io su di tal particolare volea parlarvi di Pietro . . .

Al. No, non voglio udirne a parlare.

Che. Ma ve ne prego . .

Al. *con furore volendo partire*) Non ammetto queste preghiere.

Che. *lo ferma careggiandolo con tenerezza*) Uccidetemi; ma dovete ascoltarmi.

SCENA XIV.

Vincenzo *frettoloso* e detti.

Vin. Scusino l'eccellenze loro: (*di soppiatto a Checchina*) è venuto il vostro innammorato.

Che. *piano a Vincenzo*) Fallo entrare.

Vin. Ora? in questa stanza?

Che. Ma si, sì.

Vin. *s' inchina e partendo dice da se*) Due innammorati in una volta (*entra*).

Che. Dunque, caro padre?

Al. Non vi è scusa, non vi è ragione: si è fatto indegno del nome di mio figlio.

Che. Ma se venisse ravveduto a chiedervi perdono?

Al. Gli occhi suoi non s' incontreranno più co' miei.

SCENA XV.

Vincenzo *che conduce* Pietro *sbalordito* e *tremante* e detti.

Vin. Non temete: la signora mi ha ordinato farvi entrare.

Pie. *tremante indica a Vincenzo Alfonso*) Ma quel signore che sta là . .

Vin. È un pacifico cavaliere che . .

Che. *voltandosi vede Pietro, ed in uno slancio lo prende pel braccio ed avvicinandolo ad Alfonso amendue le stringono le ginocchia*.

Al. Che cosa è questo?

Che. Ecco due rei a' piedi vostri, ma due figli, Signore! due figli che vi adorano

Vin. *da se sorpreso*) Figli!

Al. E che cosa bramate?

Pie. Pietà, padre mio: son padre anch' io: due teneri figli, ed una virtuosa consorte languiscono dalla fame: io la ingannai; ella è innocente.

Che. Su di noi dunque sfogate la vostra collera, giusta collera, meritata collera, ma due creature innocenti reclamano non il pane, ma la vita sociale, che senza il vostro perdono non potranno acquistare giammai . . (*levandosi in piedi abbraccia il padre, lo careggia, allorchè giunge* . .)

SCENA XVI.

Errico *arrivando con furore* e detti.

Er. *vedendo un tal quadro perde il senno e va frugando le tasche onde rinvenire un arma, gridando*) Ah scellerata! abbracci il vecchio, perchè si è incollerito del tuo amore pe 'l giovane?

Al. Pazzo, arrogante, rispettaci: questa è mia figlia che io vengo a riprendere onde liberarla dalla schiavitù di un fanatico romanziere: e questi è mio figlio a te ignoto, volli conoscere la tua stoltezza in tutta la estenzione del tuo cuore malvagio, verso questa donna accecata: ti conobbi finalmente assieme a questo tuo degno cameriere, e seco lui lasciandoti ti abbandono alla tua tarda ed inutile disperazione (*gittandogli a terra un portafoglio*) ecco le mie carte se alcun dubbio rimaner potesse nel tuo imbecille cuore: Pietro i tuoi figli?..

Che. *con eccesso di gioja l'abbraccia*) Padre mio . . a momenti vi condurrò i figli, la madre, e tutti uniti insieme . . .

Al. All' infuori però di quell'uomo senza cuore.

Vin. *che a grave pena trattiene Errico che si vuole uccidere per la disperazione*) Ma eccellenza costui si uccide . . .

Che. *corre da Errico gli strappa l'arma e la gitta, indi abbracciandolo lo conduce a viva forza dal padre, facendolo ginocchiare*) Ma sei divenuto veramente pazzo . . no . . no . . mio padre ti perdonerà . . . noi andremo a vivere tutti con lui; e da qui a sei mesi dandoti un grazioso figliolino...

Al. *con emozione abbracciando Checchina*) Da qui a sei mesi un altro nipote?

Che. Voi padre mio gli direte, educandoli = rispetto e fiducia alle donne, se non volete aver da loro una simile lezione.

FINE

MARTA HAL

FATTO STORICO IN 5 ATTI.

Rappresentata la prima volta in Napoli dalla Real Compagnia Tessari e Socii la sera di Sabato 27 Giugno 1835.

PERSONAGGI	ATTORI
MARTA HAL	*Signora* Tessari.
LORENZO HUTCHINS	*Signor* Tessari.
MIMA } sue figlie.	*Signora* Pieri Tonina.
FEBE } sue figlie.	*Signora* Miutti figlia.
TOMAS MULTON	*Signor* Monti.
EVERARD	*Signor* Marchesini.
MISTRISS CUDDY	*Signora* Marchionni.
VIPONT	*Signor* Rizzardi.
BRIAN	*Signor* Marchionni.
ELGITTA	*Signora* Monti.
GIUSEPPE	*Signor* Suzzi.
ANVALD	*Signor* Trento.
GHURTH	*Signor* Colomberti.

Fanciulle = Popolo = Soldati.

L' azione passa nella Contea di Londonderry — in Irlanda.

ATTO I.

Camera di udienza nelle prigioni. Quattro porte.

SCENA I.

Vipont *bevendo al terminar la colezione* e Brian, *che lo imita.*

Vi. Salute Brian (*bevendo vino*).

Bri. Salute e denari, buon Vipont, (*bevendo del pari*) e quanto mai il carceriere Vipont ha bevuto vino, e questa sorta di vino? sempre birra, e della più cattiva che vi fosse.

Vi. E tu sai che denaro costa bere vino nella nostra povera Irlanda.

Bri. Ed è di ciò che sommamente mi sorprendo.

Vi. *offrendo di nuovo a bere*) Cesserà la tua sorpresa allorquando ti dirò . . . ma trinchiamo di nuovo . . .

Bri. *tocca e beve*) Con tutto il cuore . . alla salute . . . alla salute di chi?

Vi. Alla salute de' speculatori.

Bri. Che vivano pure.

Vi. Questo vino me lo ha dato quel nuovo ricco carcerato . . .

Bri. Il signor Thumas Multon?

Vi. Appunto: che spende e spande da gran Signore, e che io suppongo un furbo matricolato.

Bri. E tu osi chiamarlo birbante, mentre al tribunale ho risaputo che fra pochi giorni sarà dichiarato innocente?

Vi. Chi sà qual altro vino avrà dato a

bere anche a' Giudici: giacchè io non mi posso persuadere che egli sia innocente di quell' atroce misfatto, e meno poi che quell' infelici arrestati siano i rei: ed ecco perchè ti ho fatto qui venire.

Bri. Volea ben dire che mi regalassi del vino senza il suo perchè.

Vi. Bisogna far tesoro di tutto, caro Brian.

Bri. Per cui con tua buona licenza voglio terminar questa bottiglia (*vuota un intera bottiglia*).

Vi. Ch' era pur piena: or dunque conoscendo i tuoi talenti . . .

Bri. Ma quali? perchè io ne ho diversi.

Vi. Tu hai un udito perfetto.

Bri. Ho capito di che si tratta: dovrò ascoltare da dietro la fessura di quel muro ciocchè dirà il signor Thomas Multon . .

Vi. Allorchè rimarrà in questa stanza di udienza da solo a solo con sua moglie; essa verrà fra poco a far colezione con lui.

Bri. Quella cara, graziosa, e simpatica moglie, che a me piace tanto, tanto: e se io avessi la fortuna che suo marito morisse impiccato, io me la sposerei di botto.

Vi. Ed io ti farei il padrino — Or dunque venuta sua moglie, tu devi ascoltare ciocchè essi dicono . . quindi metterlo in carta, che recherò io medesimo ai magistrati?

Bri. Ma il vino non basta a farmi far ciò.

Vi. Parole inutili: non è la prima volta che ho ben compensate le tue fatiche.

Bri. È vero . . . e chi è questo vecchio, che mestamente si avanza.

Vi. È appunto un vecchio artigiano, che viene a domandare di un suo garzone, che han carcerato per il misfatto pe 'l quale è stato arrestato . . .

Bri. Il ricco generoso birbante Multon.

Vi. Egli è il più buon uomo dell' Irlanda — Ma è sempre ippocondrico, per cui lo chiamano il *mesto Lorenzo*:

SCENA II.

LORENZO e detti.

Lor. Signor Vipont, vengo pe 'l solito favore.

Vi. Volete parlare al vostro garzone?

Lor. Ma innanzi a voi; giacchè io non ho segreti per lui; ma vengo onde dar ne possa notizia a sua madre, che si è confinata in un letto pe 'l dolore di vedersi carcerare l'innocente, sì l'innocente suo figlio.

Vi. Io sono della medesima vostra opinione spero che lo siano anche i Giudici: a momenti ve lo farò vedere (*entra*).

Bri. Non si può negare che Vipont sia il più bravo, ed il più buono carceriere dell' Irlanda.

Lor. Che il Cielo glie lo rimuneri . . (*guardando verso dentro, cangia di colore simula, si avanza fregandosi gli occhi, quindi con voce ingozzata dal furore dice da se*) chi vedo mai! . . io m' inganno . . . o è la mia cattiva stella che in tutti mi raffigura quel mostro che mi privò . . che mi privò di quanto avea di bene sulla terra.

Bri. Signore, che cosa vi avvenne? voi avete cangiato di colore.

Lor. Ditemi in grazia: colui che accanto a quella finestra sta fumando, è anche egli imprigionato?

Bri. Pur troppo.

Lor. E per qual delitto?

Bri. Per quello stesso per cui fu imprigionato il vostro garzone.

Lor. E si chiama?

Bri. Thomas — Multon.

Lor. *da se con furore represso*) Si ha cangiato il nome, l'infame? ma Dio l' ha raggiunto nel colmo dei suoi delitti: e la voce di un padre oltraggiato pervenuta, colassù farà in breve gravare sul suo capo la celeste vendetta.

SCENA III.

VIPONT *ridendo, che conduce* GIUSEPPE *piangente* e detti.

Vi. Ma non piangere, sciocco, ti ho detto che è il tuo padrone.

Giu. *piangendo a norma del suo carattere*) Io devo piangere perchè sono diciotto giorni da che ho sposato per la prima volta: avessi avuto tre, quattro mogli, avrei potuto starne senza, ma è la prima, replico . . . oh! signor padrone! come sta mia madre, come sta mia moglie? Avete detto ai Giudici che sono maritato da diciotto giorni? è che se hanno visceri di sposo, non debbono tenermi più in prigione.

Lor. *superando a viva forza il dolore che l' ha oppresso la vista di Multon, dice in breve*) Rallegrati, ho dato cauzione a' Giudici, e per questa sera, al più domani verrai a casa — (*partendo dice da se*) Io non debbo respirare l'aria che respira quella Furia infernale (*entra*).

Giu. E se ne è andato via = rallegrati, verrai a casa, e non mi ha parlato della moglie, della mamma!

Bri. *piano a Vipont*) Quel vecchio a mi-

rare Multon ha cangiato di colore, ed a stento ratteneva il furore che contro di lui lo spingeva.

Vi. Vedi dunque se ho ragione di giudicare Multon per un gran birbante, come d'altronde non posso che giudicare un uomo sommamente dabbene il signor Lorenzo Hutchins; che da otto anni abitando in questa Contèa di Londonderry si ha acquistata la giusta fama di vero amico del suo simile.

Giu. In somma signori miei,: io debbo piangere o debbo ridere?

Bri. Non hai udito il padrone, che per questa sera andrai a casa.

Giu. Ma non mi ha portata nessuna ambasciata di mia moglie: ella si chiama Elgitta; è bella quanto lo sono io, e forse di più.

SCENA IV.

Multon *con pipa* e detti.

Mul. Vipont; tu sai che il mio avvocato è ammalato; promise mandarmi un suo collega ed intanto non si è ancora veduto: se io pago bene, intendo di esser servito meglio, e sono omai annoiato di star qui dentro.

Giu. E siete anche voi ammogliato da diciotto giorni come lo sono io?

Mul. *con disprezzo*) Chi è costui?

Giu. Non sono un costui, sono uno sposo bello e buono.

Vi. Compatitelo è un babbaccione.

Giu. Sono sposo vi replico e non babbaccione.

Vi. Ecco l'avvocato Anwald che viene a surrogare il suo collega ammalato.

SCENA V.

Anwald, e detti.

An. Pregovi farmi conoscere il Signor Multon.

Vi. L'avete presente, andiamo via, (*a Giuseppe e Brian*).

Giu. E mi mettete di nuovo in carcere.

Vi. No, no.

Bri. *carezzandolo*) Quanto è fortunata tua moglie, per avere un tal marito (*entrando Vipont, Brian, e Giuseppe*).

Giu. Tutti, tutti mi dicono lo stesso (*entrano*).

Mul. Ella dunque . . .

An. Sono Eugenio Anwald, cui il mio collega, gravemente infermo, ha creduto affidare la difesa della sua causa.

Mul. Ed io saprò, come feci col vostro collega, soddisfare . . .

An. Non l'interesse, signore, mi ha fatto strada nella mia professione, ma bensì il desio di porgere soccorrevole mano agli infelici, che traviando dal buon sentiero, errarono.

Mul. Tanto maggiormente la porgerete a me, che innocente affatto dell'imputatomi delitto, da quindici giorni mi trovo chiuso in prigione, con sommo discapito dei miei interessi, e più della mia fama; cosa tanto preziosa per un negoziante mio pari; e ohe mercè vostra si lusinga riacquistare intera.

An. Me l'auguro, Signor Multon; e pel vostro, e pel mio trionfo; epperò che il vostro cuore tutto dee aprirsi al mio: percui nessuna tema, nessuna riserva per un avvocato che dovrà in breve difendere la vostra causa, presso di un tribunale inappellabile.

Mul. Ed io nulla mai nascosi al vostro collega.

An. Ma ieri sera io fui officiato da vostra moglie.

Mul. *crucciato*) Quella insensata va cercando compassione, quasichè io fossi un reo.

An. Una virtuosa moglie che prende tanto interesse per suo marito, innocente che sia, onora sommamente il suo sesso, e fa dritto a' suoi doveri.

Mul. Allorquando io fossi veramente reo.

An. Pregovi lasciarmi dire: il mio collega mi avea fatto supporre non esser quella Signora vostra moglie.

Mal. Il vostro collega, or me ne avveggo, dovea essere da gran tempo ammalato col cervello: cosa incumbeva a lui di conoscere se quella donna fosse o non fosse mia moglie.

An. Domando scusa: la buona o cattiva condotta su di un voluto reo, dà gran peso sugli animi dei Giudici, di che avvedutosi ieri la sera la saggia vostra consorte; mi diè a leggere le autentiche fedi del vostro legittimo matrimonio.

Mul. *in collera*) Diavolo portala!

An. Comprendo il vostro dispiacere, perchè si conosce in quelle, averla voi sposata, credo col vostro vero nome, di *Giacomo Clanfur*: ma questo è un segreto che rimarrà nel mio cuore: onde un doppio nome non feci entrare il sospetto fra' Giudici.

Mul. *da se fremendo*) Avessi tolto di vita anche quella stupida nojosa, ora . . .

An. Ora basiamo i fatti.

Mal. *raffreddandosi a stento*) Basiamoli pure.

An. La morte improvvisa del negoziante Gionata Bâeri, ha destato sommo rumore fra' negozianti: ed il non essersi trovati presso di lui, delle cassettine di diamanti sciolti, che il giorno antecedente erano state esaminate, ed estimate pel prezzo di circa mezzo milione di franchi . . .

Mul. Doveva essere perciò io arrestato? S' incolperà a me la sua improvvisa morte? le gemme che dite non essersi presso di lui ritrovate? In fine perchè in una Bottega da Caffè, ricettacolo dei spensierati, e perditempo, un ubbriaco disse che la sera prima Gionata Bâeri era stato mio commensale, dovea essere io creduto reo di una morte che sarà stato un effetto tutto naturale? ma questo significa ragionar coi piedi, signor avvocato.

An. Più calma signor Multon, più calma con uno che dee intraprendere la vostra difesa.

Mul. E che in un certo modo sembra siate in sospetto della mia innocenza.

An. Dovendovi difendere debbo perciò premunirmi, di validi ragioni; onde poterle contrapporle alle accuse che mi dovranno fare: percui, siate più docile alle mie domande.

Mul. Oh! mi era dimenticato.

An. Di che cosa.

Mul. *gli offre un rotolo di danari*) Favorite.

An. *ricusa in sussiego dicendo*) Signore, fatemi or dono di ragioni potenti, che sostener possano la vostra innocenza nel pubblico dibattimento: difeso che vi avrò, e quindi salvatovi: accetterò con piacere qualunque vostra generosa offerta.

Mul. *da se frenandosi*) Anche questo virtuoso sentimentale, nelle mie circostanze!

An. Piacciavi dirmi con sincerità come conoscevate il negoziante di Gioie Gionata Bâeri.

Mul. Son tre mesi da che giunsi in questo paese.

An. Ciò è provato abbastanza.

Mul. Ad oggetto d' incettar delle gemme, e delle perle.

An. Ciò non è ancor ben chiaro nella processura.

Mul. Che ho da farci io, se non è ancor ben chiaro.

An. Dovete darmi delle delucidazioni all' uopo: ma andiamo avanti: veniste ad incettare delle gemme.

Mul. E fui diretto al signor Bâeri come il più ricco, ed il meno vantaggioso fra i suoi colleghi: in prova di che vi feci da circa diecimila franchi di compra di diamanti.

An. Ciò chiaramente apparisce dalle carte sequestratevi: e dai diamanti che si trovarono presso di voi, col prezzo di circa diecimila franchi.

Mul. Fatta amicizia coll' ottimo Gionata Bâeri, che il Cielo lo tenga fra i suoi eletti, egli venne più volte a pranzo, ed a cena meco; come la sera precedente alla sua morte vi venne pur anche.

An. Ma voi lo accompagnaste alla locanda.

Mul. Perchè più del suo solito quella sera si era ubbriacato; la notte era avanzata, e credetti mio dovere di accompagnarvelo.

An. Il locandiere asserisce, che vi tratteneste molto tempo nella sua stanza.

Mul. Avvanzatasi l' ubbriachezza, come lo stesso locandiere ne fu testimone allorchè io lo conduceva a stento; dovetti a grave mia pena, svestirlo di buon garbo, quindi metterlo a letto; e vi volle del tempo.

An. Andaste via molto guardingo.

Mul. Anche ciò asserisce il locandiere?

An. Potrete leggerlo da voi medesimo.

Mul. Ma come poteva di ciò avvedersi, se per essere notte avanzata, i corridoi erano tutti allo buio.

An. E nella sua deposizione il locandiere aggiunge, che volendovi render servigio col lume, voi precipitosamente fuggiste, senza punto curarvi del male che vi faceste, quasi rotolando per una intera scalinata. La mattina si trova morto Gionata Bâeri...

Mul. E chi ne diede la prima notizia? il locandiere; dunque il locandiere fu il primo che entrò nella stanza di Gionata, il locandiere ha dovuto involarle le gioie, che dicono essersi vedute il giorno prima della sua morte: se pure non si voglia ad ogni buon dritto sospettare, che il locandiere giovandosi della somma ubbriachezza di Gionata, nella medesima notte fosse entrato nella stanza, e l' avesse soffocato con un cuscino, con un . . .

An. Zitto, signor Multon; mai più non vi esca di bocca tal motto: questo potrebbe ben rivolgersi per accusa contro di voi: non avendo voi negato di averlo accompagnato nella locanda, e di esservi trattenuto nella sua stanza..

Mul. *smarrito*) Lo dissi così... per un discorso fra di noi; non già che osassi dirlo ai Giudici: il Cielo me ne liberi di

far male ad un mio simile. (*da se*) Ma come, come il demonio mi ha portato a dire quanto io feci!

SCENA VI.

VIPONT e detti.

VI. Signor Multon, è venuta Marta vostra moglie: le ho detto che stavate in conferenza col nuovo avvocato.

MUL. *con rabbia repressa*) Che venga, che venga.

VI. *partendo dice da se*) E Brian da lì dietro ascolta tutto (*entra*).

MUL. In somma, signor avvocato . . .

AN. Mi auguro che le mie ragioni afforzate dalla dialettica, giungano a persuadere l' animo dei Giudici, e dichiarato innocente uscirete all'istante: ma se per poco vi sospettassero reo . . .

SCENA VII.

MARTA *sommamente agitata per avere udito le ultime parole di* ASWALD e detti.

MAR. Dite voi che potrebbero sospettarlo reo, ma di quale, di quale delitto?

MUL. Non ti spaventare: il signor avvocato è ben persuaso della mia innocenza.

AN. Io mi persuado della veracità de' vostri detti, reputandovi un uomo onesto, che in questo terribile frangente, se altra cosa vi fosse non me l' avreste nascosta. Spero che i fatti risultanti nel dibattimento non persuadino altrimenti i Giudici.

MAR. *sommamente atterrita*) E potrebbe allora . . .

MUL. Sta zitta: il signor avvocato vuol darcela ad intendere difficile . . .

AN. Signore, mi conoscerete alla pruova e vi ricrederete: ci rivedremo questa sera: vi saluto (*entra*).

MUL. Tu dunque non vuoi finirla?

MAR. Di che cosa mi parli.

MUL. Ma stupida insensata, perchè andare a presentare le fedi del nostro matrimonio all'avvocato, e farlo mettere in sospetto di noi; giacchè in quelle vi sono i nostri veri nomi.

MAR. Perchè si sospetta, che co' miei vezzi avessi attirato Gionata Bàeri in nostra casa, e che quindi . . .

MUL. Ma o che fossi stata o che non fossi stata mia moglie, non potevi egualmente attirarlo?

MAR. Ma una moglie onesta . . .

MUL. Che mi vai tu onestando ne' tempi ove tutto . . .

MAR. In qualunque tempo, tutto, tutto si sacrifica per mantenere illibato l' onore.

MUL. Quale stoltezza, se tu mi avessi secondato, Gionata che erasi di te innamorato . . .

MAR. Taci, taci, non farmi inorridire..

MUL. Maledetto il momento che ti conobbi, maledetto il momento che ti amai . . ma quanto ora mi avviene, mi è giustamente dovuto . . .

MAR. Come! perchè?

MUL. Dopo di averti tolta dalla casa paterna ove ti trattavano come una schiava..

MAR. No, non è vero . . .

MUL. Doveva io poi teco maritarmi.

MAR. E che? Sei di ciò pentito?

MUL. Vorrei aver meno questo braccio piuttosto.

MAR. *cade su di una sedia prorompendo in un dirotto pianto*) Ingrato . . . uomo senza cuore.

MUL. Quì sei venuta a piangere, onde divenire la calamita dei malanni?

MAR. Tu li richiami sul tuo capo e sul mio . . . più e più volte t' impedii di commettere l' atroce misfatto.

MUL. Me ne avvidi, me ne avvidi, che due volte cangiasti le bottiglie, ove io vi avea messo l' oppio onde fare addormentare Gionata: ma dalla mia sagacità era già tutto preveduto e tutto preparato, altrimenti il colpo mi sarebbe fallito.

MAR. Ma se anche tu scampi, come mi fece sperare l' avvocato, ma se tu scampi da questo troppo grave pericolo, come potremo vivere tranquilli all'ombra di sì atroce misfatto?

MUL. E sarei tanto sciocco da rimanere in Irlanda?

MAR. Ovunque andremo, la voce dell'orrendo rimorso sorgerà tuttora; indicandoci anche nel cibo, nel poto il fantasma di Gionata che reclamerà vendetta dall'Eterno: e le ricchezze medesime di cui noi fruiremo, non acquisteranno la voce tremenda della furia tormentatrice, che tuttora ti anderà ripetendo . . .

MUL. *con riso sprezzante*) Pentiti D. Giovanni — come nel Convitato di Pietra.

MAR. Non beffarti del Cielo . .

MUL. (*c: s:*) Diceva il Commendatore a D. Giovanni.

MAR. Che avvenire tremendo io preveggo!

MUL. Ascoltami, donna nata per mia somma sventura . . . se per tua cagione io

soffro un dolore di testa; onde salvarmi, dirò che tu facesti morire Gionata . . .

Mar. Scellerato! e come il potresti . .

Mul. Con avvalorare il già concepito sospetto, che tu seducesti Gionata co' tuoi vezzi, e che quindi gli dasti un veleno: giacchè ubbriacato com' era dall' oppio, e quindi soffocato, da me con un cuscino, era divenuto nero a sufficienza.

Mar. E tu perfido malvagio, dopo che spietatamente tradisti l' amicizia che ti avea accordata mio padre, dopo che la tua loquace perfidia vinse la mia innocenza, e cieca mi rendesti a segno di abbandonar la casa paterna, e di seguirti, dopo che con uno stile alla mano dovetti dire, o mi sposi o mi uccido.

Mul. Ti avessi lasciata fare!

Mar. Scellerato! dopo che per la mia fuga disonorata, mia madre discese nel sepolcro, e mio padre dovette fuggire dalla Contea di Armagh, sua patria, assieme colle due mie piccole sorelle, onde queste non fossero macchiate dall' onta incancellabile che io avea recato alla mia famiglia; dopo di questi incommensurabili danni, tu saresti capace; dannarmi al supplizio colla marca infame di . . . senti io ti ho follemente amato; ne ho pagato amaramente il fio come ogni figlia ribelle a suoi doveri deve pagarlo . . . e se non ostante la tua infame condotta io mi son tenuta finora immune da' delitti, non ridurmi malvagio al punto terribile . . .

Mul. Di denunziarmi? . .

Mar. No . , .

Mul. Si t' intendo; di denunziarmi? e le pruove? io le ho contro di te; perchè ciascun ti crede una donna galante — ed io fintomi sempre geloso, mi haooo per rigido custode del mio onore.

Mar. No, no scellerato, lasciami dire; di una simile infamia io non sarei capace, tu solo lo saresti — Ma se, ripeto, a disonorarmi pubblicamente vuoi giungere; con un ferro . . . (*volendo indicare di ucciderlo, quindi si pente ed affogata nel pianto riprende*) Si, con un ferro mi trafiggerò questo debole cuore, così terminando questa mia disperata esistenza.

Mul. Oh sono stanco finalmente, o sta zitta, o va via.

Mar. *fra la rabbia e 'l pianto*) Qua, qua voglio starmi: vedrò fin dove saprai giungere.

Mul. Va via pe 'l tuo meglio.

Mar. No, ti replico, spietato.

Mul. *con robbia che rattiene a stento*) Ostenti coraggio, perchè alzando la voce, saresti sostenuta, difesa . . . ma io . . .

Mar. Vai forse in cerca di un arma per trafiggermi . . .

Mul. *è sul momento di accopparla*) Voglio.. . . . .

SCENA VIII.

Vipont *con quattro soldati ed un caporale* e detti.

Vi. Signor Multon . . . .

Mar. *supponendo che* Vipont *abbia condotti i soldati onde punir* Multon *pe' maltrattamenti usatile, con riso forzato imprende a persuaderlo*) No, signor, Vipont, non è nulla . . . noi scherzavamo, il mio caro marito mi vuol tanto bene, che sarebbe incapace anche di una parola a traverso . . .

Vi. Io non so di qual cosa mi parliate..

Mar. Non avete supposto che ci brigavamo?

Vi. Neppure per sogno . . .

Mar. E questi soldati?

Vi. Sono inviati dal gran presidente, che all' istante brama ioterrogarlo.

Mul. Ma ieri si disse essere l' ultimo interrogatorio.

Vi. Jeri è differente da oggi.

Mar. *atterrita*) Ma che! forse qualche nuova . . . .

Vi. Il presidente attende (*ai soldati*) scortatelo siccome vi fu ordinato.

Mar. Ma almeno fatelo noto al mio avvocato (*olquanto disunimata*).

Vi. Al presidente direte tutto.

Mul. *superando se stesso con coraggio disperato*) Andrò, andrò da questo presidente: credete che il presidente mangiasse gli uomini: egli dovrà ascoltare le mie ragioni: e guai a lui se volesse far ginocare la prevenzione: ho buona lingua in bocca, e buona penna fra le mani; la vedremo signor presidente, la vedremo . . .

Mar. Ma caro marito . . .

Mul. Non annojarmi d' avantaggio: ho altro a pensare che alle tue squajataggini (*parte in mezzo oi soldati*).

Mar. Ma buon Vipont ditemi . . .

Vi. Cara siguora, vi soo guai gravi per vostro marito.

Mar. Dio buono! lasciatemi andare.

Vi. E neanche questo posso permettervi.

Mar. Come!

Vi. Vi è l' ordine che dovete rimanere qui arrestata.

Mar. E per qual delitto?

Vi. Io non sono che il carceriere.

Mar. Ma io non ho delitti.

Vi. Questo lo direte a' giudici; ma con me è fiato perduto.

Mar. Sì lo dirò a' Giudici, a tutta l'Irlanda — Io sono innocente; io non commisi alcun delitto. Ma i figli ribelli de' loro Genitori; non trovano pace che nel sepolcro.

Fine dell' atto primo.

ATTO II.

Sala che mena a diversi appartamenti, in casa della direttrice Cuddy in fondo una finestra che mette alla strada.

SCENA I.

Everard, e Marta *introdotta da un servo.*

Ev. Direte a Mistriss Cuddy vostra padrona; che il vecchio Everard è venuto colla persona indicatale.

Ser. *s' inchina ed entra*)

Ev. Ebbene, figlia mia: io non posso infonderti coraggio che nel consiglio: se dal tuo abbattimento, se dai tuoi continui sospiri, a farsi noto venga lo stato del tuo cuore; come in prosiegno impedire che non si conosca esser tu Marta Hal: allora, la direttrice ti scaccerebbe all' istante, ed il popolo che ha giurata la tua morte, credendoti rea del delitto percui fu giustiziato tuo marito: quindi per la terza volta assalendoti, non potresti più salvarti la vità; vita che tu la devi a me, che per tanto tempo mi riuscì agevole nasconderti; sino a farti creder morta, in seguito degli ultimi insulti ricevuti dalla plebe.

Mar. *oppressa dal pianto, bacia ambo le mani di* Everard) Uomo rispettabile . . . tu conosci lo stato dell' anima mia . . . il tuo consiglio a nome dell'Ente Supremo è che mi regge ancora in vita . . . non cessar di pregarlo, perchè in me non trovo più forza di resistere alla piena degli affanni.

Ev. Sì figlia mia, non cesserò di pregare: ma tu datti coraggio: ponendo ogni fidanza in chi gastiga per ammonire: e quindi premia chi soffre con pazienza: ecco Mistriss Cuddy; la direttrice di questo Istituto: dirò che ti chiami Maria.

SCENA II.

Mistriss Cuddy e detti.

Cun. Rispettabile Everard!

Ev. Il Cielo vi salvi, ottima Mistriss Cuddy; eccomi esatto nelle mie promesse: nel presentarvi Maria, mi lusingo che entrambe mi sarete grate, voi nel ritrovare una tenera madre nella vostra padrona, come voi una obbediente, e zelante figlia in questa orfana infelice.

Cun. Si, Maria: io non sarò vostra padrona; ma bensì vostra affettuosa madre. La cura immensa che mi do per le mie figlie di adozione, quali sono le alunne che alla mia educazione vengono affidate, non è sufficiente: han bisogno di un vigil occhio che osservi, ed amorevolmente corregga e diriga ogni benchè menoma loro azione che vadi errata: la morte mi tolse una mia parente che sorvegliava alla cura di queste tenere pianticelle, di cui io son responsabile in faccia a Dio, a' loro genitori, a tutta la società. Ho bisogno perciò di chi mi assista a questa difficile opera: percui non seppi a chi meglio dirigermi, che al venerando nostro Everard; che per la parte religiosa anche contribuisce alla istituzione di queste fanciulle: ed il vostro solo aspetto mi assicura che rimpiazzerete quella che perdei.

Mar. Io signora in nulla valgo, di nulla mi riprometto: e qualunque errore io possa commettere, non sarà mai mancanza di volontà, o di zelo, ma d' imperizia soltanto.

Cud. No, mia cara: io già son contenta di voi: mi diceste che era vedova?

Ev. È sola l'infelice; è sola sulla terra.

Cun. Aveste de' figli?

Mar. Non mai, e ne ringrazio il cielo.

Cuo. Perchè?

Ev. *rimproverandola*) Maria!

Mar. Comprendo che i teneri vincoli del matrimonio sono i figli; che questi richiamano la benedizione dal Cielo sul capo de' loro genitori: ma questi genitori di che non sono essi responsabili, come già poco diceste, innanzi a Dio, ed alla società? Ogni lor cura impiegata a prò di questi risulterà sempre felice? dell' educazione la più esatta, la più religiosa che si da loro, ne sapranno essi profittare? Ed allorquando tutta la vita di questi genitori si è logorata onde bene assisterli e dirigerli, senza che alcun rimorso loro resti nell' anima di aver trascurata cosa veruna: ed

una figlia, per esempio . . . perchè per le figlie più s' interessano i genitori a ben educarle e custodirle; ed una figlia dimentica di quanto apprese, calpestando con ingrato piede i più sacrosanti legami di natura, di gratitudine, essa, dico giungesse a disonorare i suoi genitori . . .

Ev. Maria, ove trascendete!

Mar. *correggendosi si netta in fretta le lagrime, e riprende colla possibile calma*) Scusate: volli fare un quadro di ciocchè sovente avviene per la corruzzione attuale de' costumi; e per contestare in parte la proposizione che emisi.

Cun. Abbracciami Maria: Everardo mi hà fatto un gran dono.

Ev. Io debbo lasciarvi per attendere alle altre mie cure: ci rivedremo verso la sera — Vi raccomando a vicenda — Addio (*parte accompagnata da Cuddy*).

Mar. *da se*) Il labro sovente mi tradisce; perchè il cuore grida sempre figlia ribelle, una madre è sotterra per tua cagione, tuo padre e le tue sorelle chi sa se più saranno in vita!

Cun. *ritornando*) Che eccellente uomo è il nostro Everard.

Mar. Iddio per la sua clemenza lo ha messo sulla terra a consuolo degli infelici.

Cun. Mia cara! fra non molto tutte le mie alunne, si riuniranno in questa stanza; onde declamare ciocchè appresero, ed allora io vi ci presenterò come una seconda me stessa.

Mar. *volendole baciar la mano*) Quante grazie, quante obbligazioni!

Cun. Queste umiliazioni mai più fra di noi (*abbracciandola*). Se verranno delle altre fanciulle le invierete dentro da me: se altre ambasciate venissero le riceverete e farete ritornare per le risposte; giacchè per alcun poco non voglio essere interrotta, dovendo passare a rassegna i lavori donneschi delle mie alunne: ci siamo intese? (*entra*).

Mar. Sarete ubbidita— Respira alquanto mio cuore! e sarò io sicura in questa casa dalla persecuzione popolare. Potrò esserla finchè non si giunga a penetrare che io sono, Marta Hall, la moglie del . . . : quale orrore la moglie del giustiziato! allora ciascuno penetrato dal raccapriccio che egli sia morto innocente, e che io commisi il delitto, mi scaccerebbero tosto da questa casa lasciandomi in balia del furor popolare; e, che se altre due volte, portentosamente fui salvata da' Constabili ora vi soccomberei colla vita = ancora rimbombano in queste orecchie le loro tremende voci = Morte alla scellerata Hall = Vendetta per l' innocente Multon = Ma tu supremo Fattor del tutto, chè nel cuore del mortale discendi, tu sai che io sono innocente, tu sai che più volte mi adoprai onde impedire il meditato delitto . . . e perchè dunque io debbo subire o tardi o tosto una fine così tremenda . . . non ancora intesa . . . . . . massacrata dal popolo . . . perchè egli morendo disse che moriva innocente e che io era la rea, perchè? . . . perchè ti rendesti ribelle a tuoi doveri, perchè tua madre è sotterra, perchè tuo padre e le tue sorelle . . . gente si avanza: ricomponiamoci . . . un vecchio conduce due fanciulle . . . Dio è un sogno questo. . . quegli . . . la voce vien meno . . . quegli è mio padre . . . e quelle . . . dovrebbero essere le mie sorelle . . che . . come evitare . . . Dio dammi forza, coraggio . . . (*colla mantiglia che ha sulle spalle si copre la testa ed il volto*).

SCENA III.

Lorenzo *che conduce a mano* Mima *e* Febè *e detta.*

Lor. Figlie mie questa mattina abbiamo alquanto ritardato del solito.

Mi. Il cammino dal nostro podere fin qui è molto lungo.

Fe. E poi per l' acqua dirotta di questa notte . . . ha ruinato talmente le strade, che ci ha fatto camminare sulle punte de' piedi, onde non rovinarci affatto: e vedi papà le mie calze come sono nette? che non lo sono quelle della mia sorella Mima; non ostante fosse molto più grande di me, e dovrebbe avere giudizio più di me.

Lor. Taci Febè con quella lingua — figlie mie costei sarà la donna che il buono Everard propose alla vostra istitutrice, in rimpiazzo della sua morta parente.

Fe. E perchè ha il velo sugli occhi?

Lor. Avrà le sue ragioni, che a noi non conviene indagare.

Mi. Sarebbe ben fatto domandarle se sia dessa.

Lor. Signora . . . .

Mar. *tremando si avvicina onde baciar la mano a Lorenzo, che la ritira*).

Lor. No, no, mia Signora: le sole figlie denno baciare la mano a' loro genitori, perchè nella loro famiglia rappresen-

tano il Supremo Fattore siete voi adunque quella signora che Everard propose a Mistriss Cuddy?

Mar. *con voce debole e tremante*) Son dessa: e mi ha diggià ricevuta presso di lei.

Fe. *piano a Mima*) Quando volentieri vedrei il suo volto.

Lor. Voi io Mistriss Cuddy, non avrete una padrona, ma bensì una tenera amica: percui assistetela con zelo; che lo merita, ed abbiate cura di queste fanciulle, che formano la delizia; e la gioia de' loro genitori.

Mar. Farò tutto il mio possibile, ve lo assicuro.

Fe. E come vi chiamate, signora?

Mar. *rimane alquanto indecisa, quindi con tremula voce dice*) Maria.

Lor. *all' intendere il nome è oppresso da forte pianto: mal reggendosi siede*). Maria! Maria . . . Dio! così chiamavasi . . . e chi sa se vive . . . no, no: mi auguro che sia morta, se mai, in preda al disonore . . . . come o' è fama . . . . io non so reggere a tanto affanno, a sì cruda rimembranza.

Mar. *sommamente agitata*) Signore . . che . . . che vi avvenne?

Feb. Papà mio caro, caro.

Mi. *piano a Marta*) Compatitelo; avea una figlia di tal nome . . . .

Mar. *tremante all' eccesso*) Ed ora . . . ed ora questa figlia . . . dite . . . . .

Mi. *coprendosi gli occhi pe 'l pianto*) È morta!

Mar. (*fra se inorridita*) Sì, morta all' amore di un padre! al rispetto della società!

Lor. Scusate, buona Signora: son vecchio, e i vecchi piangono facilmente come i fanciulli.

Feb. Ma io piango e rido, e voi, papà, piangete sempre.

Lor. Vi è stato incaricato. . .

Mar. D' inviare le fanciulle che arrivano dalla direttrice.

Feb. Ed io so, so dove dobbiamo andare.

Lor. Ve le raccomando, Signora;

Mar. Le avrò come mie sorelle . . . e . . . voi . . . Signore . . (*volendolo trattenere*).

Lor. che cosa?

Mar. Quando ritornerete . . . . a riprenderle?

Lor. Al tramonto del sole, secondo il mio solito. Ragazze siate buone.

Febè e *Mima gli baciano la mano*).

Mar. *in mezzo ad esso in uno slancio anche gli bacia la mano*).

Lor. Che ottima donna! che il Cielo la benedica. Ma si chiama Maria! (*entra*).

Mar. *che appena andato via Lorenzo si alza la mantiglia, e con trasporto e lacrime abbraccia con veemenza ora Mima, ed ora Febè*).

Feb. Vi abbiamo veduta finalmente

Mim. Quanto siete buona.

Mar. Che anni avete?.

Feb. Ne ho sette, graziosa Maria.

Mar. (*da se affogata nel pianto*) Essa è nata dopo la mia fuga dalla casa paterna! (*Quindi a Mima*) E voi dovete avere circa quattordici anni.

Mim. E come lo sapete?

Mar. (*imbrogliata*) Saperlo . . . no . . . tirava induzione dalla vostra statura. . .

Feb. Ma perchè ci abbracciate con tanto amore, e piangete sì dirottamente?

Mi. In modo che fate piangere anche noi.

Mar. Aveva anch'io due sorelle ed ora... non più . . . carine vi siete intrattenute anche oltre il dovere: andate dalla direttrice.

Feb. Ora io chieggo un bacio da voi.

Mar. Sì . . . sempre ameodue fra le mie braccia.

Mi. Andiamo dalla maestra.

Feb. (*si avvia indi ritorna*) Ditemi, perchè quando vi era il nostro papà stavate col velo innanzi agli occhi, e quando poi è andato via. . .

Mi. Sorella, sorella, la curiosità è un gran difetto; nostro padre lo ripete sovente: andiamo dalla maestra: scusatela; ha poco giudizio (*entra con Febè*).

Mar. *mettendosi in ginocchio eleva le mani al Cielo*) Dio ti ringrazio: ho baciato la mano a mio padre, ho stretto teneramente al cuore le mie sorelle, godono tutti perfetta salute: muojo contenta: e tu supremo Fattor dell' universo . . .

SCENA IV.

Brian. e detta.

Bri. Debbo rendere la risposta a Mistriss Cuddy onde avere il regalo promessomi; i tempi sono scarsi gli affari ben rari; e quando io non ne fò, difficilmente vi sarà chi possa farne . . . . . ma chi è mai quella pinzocchera che sta facendo orazione in mezzo alla stanza . . . dalla taglia sembra . . . sarebbe un gran gusto per me... *sulla punta de' piedi si avanza e guardandola in viso esclama*). Corpo delle saette è dessa.

Mar. *che incontanente si leva in piedi, e sommamente atterrita rincula al vedere Brian*) chi .... che vedo mai ... Qui .....

Bri. (*con amaro riso*) Son qui, son qui, amabile e virtuosa gentildonna.

Mar. (*da se tremando*). L'assassino che più volte mi insultò nelle carceri e che credo abbia per vendetta mosso il popolo contro di me.

Bri. Non ve ne potete persuadere di questo delizioso incontro?

Mar. (*che non sa che dirsi*) Sì ... nel vedervi in casa ... di Mistriss Cuddy...

Bri. Per adempimento di uno dei miei mestieri: un reddente non voleva pagare Mistriss Cuddy: coi miei modi, e coi miei mezzi l'ho ridotto a pagarla: era venuto a prendermi la regalia che mi promise: la cosa va in regola.

Mar. Io qui sono per ordine suo a ricevere le ambasciate; e dire ad ognuno che ritornasse verso sera a prendere risposta, giacchè per ora non vuol esser distolta dalle sue occupazioni.

Bri. Vi resti pure: verrò verso sera: e voglio seco lei rallegrarmi che abbia preso a proteggere Marta Hall.

Mar. (*spaventata all'eccesso le parla sotto voce ed in fretta, con un palpito estremo*) In nome di Dio tacete: non pronunziate il mio nome... non mi riducete per la terza volta ad essere scacciata, e divenire la vittima del furor popolare... in nome di chi più amate in questo mondo, in nome della persona che avete più cara. . . .

Bri. A questo scongiuro non so resistere.

Mar. Dunque tacerete il mio nome?

Bri. Farò come non vi avessi veduta giammai.

Mar. Che Iddio ve lo renda.

Bri. Mi avete scongiurato per la persona che io più amo sulla terra, percui ho dovuto dir di sì — Ma sapete voi chi è la persona che io più ami sulla terra? è persona femminina.

Mar. Per me le son grata anche senza conoscerla. . .

Bri. È via, che la conoscete, la conoscete ... fingete di non intendermi ... la persona che io amo siete voi.

Mar. Brian, nuovi insulti?

Bri. Io era disperato per non aver più di voi novella alcuna: e diceva a me stesso con rabbia, = e tu Brian non sei capace di conoscere ove siasi nascosta colei che t'ha rapito il cuore? vi dissero morta: ma io era persuaso del contrario: ora finalmente, il mio buon genio mi vi ha fatto trovare.

Mar. Il demone tuo consulente ti ha qui guidato..

Bri. Per me è lo stesso: or dunque poche parole: io ti vidi quando rimanesti nelle carceri, e mi andasti sommamente a genio: ti palesai la mia intenzione: tu andasti in furore: ma dovevi rappresentar quella commedia, perchè tuo marito era vivo ancora: ma tosto che fu. . .

Mar. Ma vuoi tacere, mostro d'inferno!

Bri. Per figura credo di esser più bello di tuo marito: fra le differenti mie professioni tiro innanzi commodamente la vita; ed onde farti conoscere la mia rigida morale. Le altre volte ti ho offerto sempre il mio amore, e l'hai costantemente, e con insulti ricusato, ora ti offro coll'amore anche la mia mano. . .

Mar. (*coprendosi per l'orrore con ambo le mani gli occhi*).

Bri. Vedi bene sposarsi la vedova di un giustiziato per assassino, e che il pubblico vuol morta perchè crede essa la rea; è un eroismo, che soltanto un eccesso di amore può far compiere ad un uomo della mia sorta: e così? non rispondi?

Mar. (*che dall'eccessivo dolore, e dell'abbattimento sarà rapidamente passata al furore, dice*) Brian ... parti ... te ne priego, parti.

Bri. Ma come restiamo: vieni fuori di questa casa questa sera; o vuoi che io venga a chiedere la tua mano a Mistriss Cuddy.

Mar. Brian, ... per la seconda volta.

Bri. Che cosa?

Mar. Parti ... non cimentare la mia già stanca pazienza.

Bri. E non vuoi amarmi?

Mar. Io?

Bri. E non vorrai essere mia sposa?

Mar. Piuttosto. . .

Bri. Zitto: non affannarti... vado via...

Mar. E ritornerai per dire a Mistriss Cuddy, che io sono. . .

Bri. Ti ho promesso a nome di quella che io amava di non dirlo, e non lo dirò: ma tu te ne pentirai amaramente — addio Gentildonna (*entra ferocemente minacciando e mordendosi le dita*).

Mar. No, Dio mio ... io non ho più forza di resistere ... dopo di essermi portentosamente liberata dagli artigli di questo nuovo mostro di natura, qui debbo imbattermi in lui e .... viene la direttrice colle fanciulle ... rivedrò le mie sorelle... e chi sa se vivrò fino a dimane.

SCENA V.

Una quantità di fanciulle, fra le quali Mima *e* Febé, *saranno seguite da* Mistriss Cuddy *e detta.*

Cud. *dopo che le fanciulle avran preso posto, prende per mano* Maria *e presentandola alle suddette, dice*) Mie care; questa rispettabile donna che io vi presento, adempirà le veci della estinta mia parente, voi dunque, l'amerete e la rispetterete come una seconda me stessa, e le sue ammonizioni, saranno da voi, docilmente come il vostro solito, adempiute senza rancore.

Feb. Io già l'amo al par di voi.

Cud. Sempre tu che sei l'ultima vuoi risponder la prima — ed in penitenza tu dirai la prima = Maria sedete — a voi Febé.

Feb. Volete in versi, o in prosa?

Cud. Prima in prosa, direte delle massime a vicenda con vostra sorella —

Feb. *levandosi in piedi*) Son pronta . . . Il più savio e 'l più coraggioso di tutti gli uomini, il signor di *Turrena*, ha rispettata la religione; ed una infinità di uomini oscuri si mettono al raogo de' Genî, e degli spiriti forti, a motivo soltanto che la disprezzano: Così noi tiriam vanità dalle nostre debolezze, e da' nostri più falsi errori. La ragione fa de'filosofi; la gloria fa degli Eroi; ma la virtù sola fa de' savi.

Cud. Bravo.

Mar. *da se con gioia*) Che Iddio la benedica —

Mi. *si leva in piedi*) Non si ama punto a lodare, e noo si loda mai veruno senza interesse — La lode è un' adulazione abile, occulta e dilicata; che soddisfa differentemente colui che la da, e colui che la riceve: L'uno la prende come una ricompensa del suo merito; l'altro la dà per fare osservare la sua equità e 'l suo discernimento.

Cud. Benissimo: a voi in versi.

Feb. *La Speranza* —

Di affanni, di miseria,
Di pentimenti ordita,
Fugace, irrevocabile
Che sei, che dirti, o vita?
Di mostri orrenda veoa,
Mare in crudel fortuna,
Fai tu di Dio la collera
Palese, e la bontà.
Oh male mal festeggiasi
Al fanciullin che nasce! ..
Se, ignaro ancor di vivere,
Pur piange tra le fasce,
Signor del suo consiglio
Qual pianto avrà sul ciglio!
Fra perigliosi turbini
Come travolto andrà!

Cud. Basta — a voi.

Mi. *si leva in piedi*) *Il Mattino?* —

Io sono anch' oggi e spiro
Fra i mesti peregrini!
Dallo stellato empiro
Agli inni mattutini
T' inchina, o Dio, che termini
L'ambascie di quaggiù.
Come un gran coro in festa
La terra e il Ciel si desta
Le morte cose tornano
Alla natia virtù —

Cud. Basta — ora vedremo Febé come leggerete all' improovo senza errori.

Feb. E cosa volete che legga che non abbia ancor letta?

Cud. Il Giornale — che in questo momento è venuto dall' uffizio — Leggete il primo articolo che vi viene alle mani

Feb. Subito (*legge l' indicazione*)

» Avviso interessante

Mim. Sentiamo, seotiamo.

Cud. Maria avvicinati sentiamo

Mar. *si leva in piedi, e così rimane alle spalle di Febé che legge*) » A' 28 dicembre dello scorso anno si trovò morto » oel proprio letto il ricco negoziante di » gioie Gionata Bàcri;

Mar. *con palpito crescente da se*) Oimè!

Feb. » Cui gli si erano involate la maggior parte delle sue gioie — Fra gl' imputati di un tal delitto fu arrestato un » tale Thomas-Multoo scozzese, che imprigionato si predicava innocente — Ma » un giorno, che oelle carceri era a discorrere con sua moglie Marta Hal . . . Mamma mia! Marta Hal! (*con paura gitta la carta a terra e rinculando, e piangendo pe 'l timore dice*) Noo voglio leggere più, non voglio leggere più.

Cud. Seguitate voi Maria. Ho sommo ioteresse di conoscere che cosa sia avvenuta di questa sventurata, che si disse morta.

Mar. *vieppiù tremando da sè*) Ora si parlerà di me! (*legge sempreppiù tremando*) » Era a discorrere con sua moglie » Marta Hal; costei sicura di noo essere » ascoltata rimproverava al marito il commesso delitto. Uditosi ciò da un Carceriere fu riferito a' giudici, e quindi rin-

» venutosi nella di lui casa il corpo del
» delitto, fu condannato all'estremo supplizio — Multon non però fino al momento della sua morte, sostenne, che egli era innocente, e che sua moglie avea commesso il delitto: di che il popolo pienamente convinto, pianse alla esecuzione del Multon e giurò l' esterminio della infelice Marta Hal. — Questa sciagurata, che anche fu imprigionata come complice, non trovandosi pruove fu liberata è vero dalle prigioni, ma cadde in balia della sfrenata plebe, che bramava la sua morte, e sebbene fuggisse da Borgo in Borgo non potette salvarsi dalla ferocia popolare che a colpi di pietra l' avea quasi ridotta a morte: quindi estinta da ciascuno si credette, non più di lei, udendosi a parlare — Ora però essendo stato riferito essersi riveduta Marta Hal, si avvisa agli abitanti di esser cauti a non riceverla in casa, onde non andar soggetti, alle conseguenze di un error popolare —

Cud. Che sventura per quella infelice!

Mar. *che tremando da capo a piedi non ha forza nè di sedere nè di andar via*)

Feb. Mamma Cuddy, vedete, vedete come trema Maria!

Mi. Maria che ti avvenne?

Cud. *fissandola dice da se*) Qual funesto presentimento!

Feb. Ma siedi, siedi.

Cud. *alquanto in seria*) Maria a che tanto sbalordimento, dopo letto l' articolo del Giornale?

Feb. Maledetta Marta Hal! fa mettere paura a tutti.

Mar. *conoscendo il caso disperato, e che essa è prossima ad essere scoverta raduna tutte le sue forze, e colla possibile tranquillità procura di persuadere Cuddy e tutte le fanciulle, che le facevano cerchio vedendola in quello stato*) Nulla, nulla, buona signora . . . Nulla di male, amabili fanciulline . . . . Io . . . e ciò non mi fa torto . . . . l' anno scorso . . . forse nel mese di settembre, precisamente nel mese di settembre, io conobbi questa Marta Hal... care fanciulle non vi atterrite al suo nome . . . siate pur sicure, che essa è innocente di qualunque imputatole delitto ... e di questo posso assicurarvene, vi metterei la mano sul fuoco . . . sarà rea al cospetto Supremo di altre sue mancanze, ed il Cielo giusto distributore del bene e del male vorrà . . . vorrà gastigarla . . . ma no . . . non infierite col vostro disprezzo, o col vostro timore di crederla una malvagia, no, ve lo giuro . . . . e se ora vedete che il pianto mi soffoca, è perchè . . . . perchè io mi penetro della di lei circostanza, e bramerei che fosse morta piuttosto, che dovesse soffrire ulteriori insulti e strapazzi (*affogata nel pianto*).

Feb. *assieme con tutte le altre si nettano le lagrime*) Ci fate piancere tutte.

SCENA VI.

Suona una campanella.

Feb. *che dal pianto passa rapidamente alla gioia, e battendo le mani e saltellando dice*) A pranzo, a tavola, è suonata la campanella, a tavola.

Lud. *sebbene in serio abbraccia Maria e facendo incamminare tutte le fanciulle prima, esse due le seguono dicendo*) Si andiamo a tavola — Maria — Iddio penserà al resto.

Fine dell'atto secondo.

ATTO III.

Il Teatro come nell' atto antecedente

SCENA I.

Giuseppe *con gran canestra di frutta, brigandosi con un servo.*

Giu. E poi osate dire che noi Borghigiani, non sappiamo fare le ambasciate? Siete voi tangheroni che non sapete intenderci — E per la terza volta ti dico, che io vengo da parte del signor Lorenzo Hutchins, che ha quelle due belle figlie, Mima, e Febè, e queste due belle figlie vengono qui a prender lezione; hai capito testaccia di Zucca? dunque il signor Lorenzo mio padrone, manda a regalare questi scelti frutti alla direttrice Mistriss Cuddy; hai capito? Ora portali dentro.

Ser. *prende i frutti e parte ridendo*)

Giu. Che gente ignorante che sta in questo mondo! Ma quello che mi sorprende, è che Mistriss Cuddy mentre insegna tanto bene alle ragazze, non si prende un pò di fastidio ad insegnare qualche cosa a colui — Ma io lo compatisco: non tutti possono avere i miei talenti. Io senza che alcuno mi abbia insegnato cosa veruna, faccio all' amore, mi son maritato.

SCENA II.

MARTA e detto.

MAR. Avete voi portate le frutta?
GIU. Io per servirvi.
MAR. Ringraziate da parte della direttrice il signor Lorenzo (*dandogli una moneta*) questa per voi.
GIU. (*sospira*) Ma!
MAR. Che cosa?
GIU. Non posso prenderla.
MAR. E perchè?
GIU. Il padrone mi ha ordinato di non prender nulla; mia moglie però, che si chiama Elgitta ed è bella, mi ha consigliato che prendessi sempre quando mi si vuol dare.
MAR. Ed ascoltate, ascoltate i consigli di una tenera moglie.
GIU. Tenera! i primi giorni era tenera mia moglie, ma ora si è fatta dura; in modo che qualche volta ammollisce me a colpi di pugni, e debbo starmi zitto, perchè essa e cacciatrice, e maneggia l'archibugio in un modo. . .
MAR. (*gli da la moneta*). Prendete.
GIU. Grazie. Voi sarete quella parente che morì alla signora direttrice?
MAR. Ne adempio le veci.
GIU. E questo voleva intendere.
MAR. Ora ritornerete presso del mesto Lorenzo?
GIU. No signora: l'attendo qui finchè egli viene a riprendere le figlie; e con me è venuto anche Fonzo l'altro garzone; e poi tutti assieme ritorneremo a casa.
MAR. Ed ogni giorno ciò praticate?
GIU. Oibò: oggi il signor Lorenzo ha voluto la nostra compagnia; perchè si è veduto un pò ammutinarsi la plebaglia.
MAR. (*da se tremando*) Quale palpito!..
GIU. Ma quando io sono in loro difesa, possono star sicuri come se stessero in una botte di ferro: vedete che sorta di spalle mi ha dato la natura? ha dovuto avere il suo perchè. . .
MAR. Ma . . . ma perchè credete . . . si voglia ammutinare la plebe. . .
GIU. Perchè? . . io spero sia una fandonia; i morti, quando sono morti, non possono essere che morti.
MAR. Ma io non vi intendo. . .
GIU. Ma siete voi maritata come lo sono io?
MAR. Cos'hache farci colla mia domanda?
GIU. Ha che farci pur troppo; perchè a noi maritati non c'intendono che gli altri maritati.
MAR. Ma io vi ho domandato perchè la plebe si ammutinava.
GIU. Ma io non voleva mettervi paura; ma giacchè lo bramate, peggio per voi.
MAR. (*sempre palpitante*) Infine?
GIU. Si ammutina, perchè un tale Brian, che io ho conosciuto quando fui carcerato, per quel maledetto. . .
MAR. (*con sollecitudine e timore*) Brian diceste, e che fece questo Brian?
GIU. È andato spargendo voce che quella maledettissima Marta Hal, che ci fece mettere tanta paura, sia risorta.
MAR. (*tremando da se*) L'infame ha compiuta la sua vendetta!
GIU. A tal novella tutti si radunano, e di nuovo, come allora, incominciano a gridare. . . .
MAR. Basta, basta. . . .
GIU. Ve l'hò detto che vi sareste messa paura come allora . . . in fatti tremate in un modo. . .

SCENA III.

FERÈ e detti.

FER. Maria, Maria vieni a mangiare delle frutta che ci ha mandate il mio caro Papà. Buon dì Giuseppe.
GIU. Lasciatela stare che si è messa paura.
FER. E tu bruttacchiolo l'avrai fatta metter paura.
GIU. Cioè, io. . .
MAR. (*che alla meglio procura nascondere il terrore da cui è assalita, e così in seguito*) egli mi ha divertito: tu devi attendere il signor Lorenzo? attendilo pure.
GIU. (*di soppiatto a Marta*) Non dite al signor Lorenzo che mi daste quella moneta.
MAR. Non dubitare.
GIU. Io attendo fuori il papà (*entra*).
MAR. (*da se*) Che addiverrà di me!
FER. Vuoi venire a mangiar delle frutta.
MAR. Sì, verrò. . .
FER. Oh Dio come tremi tutta . . . soffri delle convulsioni. . .
MAR. Mali che vanno e vengono: dimmi. . .
FER. Che vuoi sapere? io ti dirò tutto.
MAR. Vostro padre, il buon Lorenzo perchè è sempre mesto?
FER. Che so . . . mi dice Mima, che ha più anni di me . . . che Papà aveva una sua prima figlia . . . e questa se fosse viva sarebbe mia sorella.

Mar. (*abbracciandola e baciandola con trasporto*) Sì, tua sorella, tua cara sorella.

Feb. Vedi or dunque che Papà avendola perduta, sta sempre melancolico.

Mar. E la nomina spesso?

Feb. Sempre, sempre.

Mar. (*con sollecitudine*) E come, come ne parla? che cosa ne dice?

Feb. Non saprei dirti con precisione ma... presso a poco (*imitando il padre*) = ah Maria, Maria... perchè quella si chiamava Maria come ti chiami tu = ah Maria, Maria, chi ti strappò dalle mie braccia — e ciò dicendo piange a grandi goccioloni.

Mar. E dove sta la vostra casa giunse mai notizia di quella Marta Hal, di cui parlava il Giornale?

Feb. Se vi giunse? Là tutte morivamo dalla paura soltanto a sentirla nominare.

Mar. E vostro padre?

Feb. Soltanto mio Padre non se ne metteva paura: che anzi la compiangeva; dicendo che poteva essere anche innocente del delitto che la plebe le imputava; e che in qualunque modo quella prevenzione era ingiusta.

SCENA IV.

Cuddy, e dette.

Cud. Febé, andate a terminare il vostro lavoro: vostro padre poco può tardare a venire, onde ricondurvi a casa.

Mar. (*da se*) E forse lo rivedrò per l'ultima volta!

Feb. Ubbidisco — addio Maria: prima che vado via voglio darti un bacio! (*entra saltellando*).

Mar. Che raro talento!

Cud. Non vi è dubbio, che sorprende chiunque: godo intanto di trovarci un momento sole.

Mar. (*da se palpitante*) Che vorrà dirmi!

Cud. Maria, io trovo in voi de' talenti e della educazione, che mi fa conoscere esser di nascita più che civile; e che le disgrazie....

Mar. Somme disgrazie!

Cud. Noi non ci conosciamo che da questa mattina, perciò non posso avere il dritto, nè l'arditezza di chiedervi un breve racconto delle vostre sventure.

Mar. Esse non potrebbero che straziarvi il cuore, senza verun risultamento.

Cud. Non è la curiosità che a farvi inchiesta di ciò mi spinse, ma bensì il vostro bene, e la mia tranquillità.

Mar. (*da se palpitando*) Ella è in sospetto!

Cud. Vi veggo indecisa... io non so darvi torto... ma...

Mar. (*palpitante*) Che cosa, Signora?

Cud. Potrebbero darsi delle circostanze che il rimanere voi a me ignota...

Mar. (*con moto involontario*) Mi scaccereste dalla vostra casa...

Cud. Voi il diceste...

Mar. E mi esporreste...

Cud. Sono la direttrice, la custode di tante fanciulle; e non conoscendovi...

Mar. (*mettendosi in ginocchio*) Signora pietà di me.

Cud. Aprimi dunque il tuo cuore, e fida in una donna che metterà in opera quanto è in suo potere onde salvarti, vita, onore, e fama.

Mar. (*con disperata risoluzione*) A voi dunque, come a Dio se io fossi nell'ultimo periodo della mia vita, apro tutto il mio cuore — Figlia primogenita di un onestó commerciante era giunta al quarto lustro adorata da miei cari genitori di cui io ne formava la gioia; più volte vi fu parola di maritarmi; ma più felice io mi trovava fra le loro braccia — allorchè Giacomo Clanfur terzo genito di una nobile famiglia, fece sentirmi per la prima volta la forza irresistibile dell'amore: la sua pessima condotta era troppo nota a mio Padre quanto ignota al mio cuore; perciò disobbediente figlia non curai i suoi consigli, disprezzai i suoi ordini, ricalcitrante mi rendetti in fine alle severe ma giuste minaccie. Egli era deciso di chiudermi in un chiostro se non rinunziassi all'amore di Clanfur... ed io da cieca brancolando nel buiore del mio inganno, di notte fuggii seco lui: ma dopo io ne divenni leggittima sposa, ed eccone le fedi (*da le fedi a Cuddy che le legge mentre ella seguita il suo racconto*). Nell'abbandonare la casa paterna vi rimanetti una sorella di circa sei anni e mia madre di altra prole incinta; che dopo datale alla luce, quindi oppressa dal dolor della mia fuga, cessò di vivere ancorchè giovane fosse — Mio Padre, desolato di tante perdite, ed acciò la mia fuga non recasse onta alle sue superstite due figlie spatriò cangiandosi finanche di nome — eccomi allora divenuta sola sulla terra, e per vendetta dell'oltraggiata natura vittima di un libertino sfrontato, presso cui anche la mia rigida virtù era un delitto — scacciato Clanfur dalla sua famiglia, e diseredato perchè avea sposato me che lo degradava

in coodizione, divenne povero, quiodi poi disperato, ed in fine unitosi ad uomini perduti che ad accattar la esistenza nessun delitto l'era d'inciampo; io inorridiva in ogni istante, implorando dal Cielo il fine di questa mia disperata esistenza; otto anni dorò questa vita peggior di morte; allorquando sei mesi or sono giungemmo in questa Contea di Londonderry... e qui... la voce vien meno... voi udiste il Giornale che leggette Febè..., quel Thomas-Multon era mio... marito... ed io... sono...

Cud. Marta Hal!

Mar. *cadendo in ginocchio soffocata dal pianto)* Pietà in nome di Dio... pietà.. non mi fate morire massacrata dalla plebe.

Cud. *rialzandola, le ritorna le fedi, e l'abbraccia)* Sventurata! nulla oso dirti onde non rendere più infelice la tua situazione; datti coraggio: io esporrò, se fa d'uopo, la mia vita, onde salvar la tua... ricompo netevi vien gente...

Mar. *nel volgersi indietro si avvede che viene* Lorenzo, *e senza sapere che fare, bacia le mani a* Cuddy; *ed entra precipitosa*

Cud. E perchè fugge precipitosamente nel momento che Lorenzo si avanza)! .. che fosse mai possibile...

SCENA V.

Lorenzo e detta.

Lor. Mistriss, vi saluto.

Cud. Salute buon Lorenzo: perchè prendervi fastidio a mandarmi tante frutta.

Lor. Sono il prodotto delle mie industrie: dovete compatirmi.

Cud. Che anzi le trovai sommamente deliziose: oggi siete venuto più presto a riprendervi le figlie.

Lor. Una dispiacevole circostanza mi ha fatto anticipare.

Cud. Che mai vi avvenne?

Lor. A me nulla precisamente: ma la plebe non so perchè ha ricominciato il suo furore contro quella infelice Marta Hal, che si disse già morta or son due mesi; ma ora sostengono essersi riveduta in questi d'intorni.

Cud. *da se)* Che sventura sarebbe per me!

Lor. Mi dissero che allora i Constabili a stento potettero salvarle la vita: e la casa di una generosa persona che l'avea ricovrata, fu saccheggiata, e sul punto di esser messa a fuoco benanche.

Cud. *da se sbalordita)* Ed io mi troverei nelle medesime circostanze colle mie allieve.

Lor. Mistriss, ora conoscete bene del perchè mi sono affrettato a riprendermi le figlie; non che in casa vostra si potesse temere di alcuno insulto; ma la plebe agisce senza ragione; ed è sempre pronta a mal fare...

Cud. *sommamente agitata)* Cosicchè se questa infelice, a salvezza della sua vita si fosse io qualche onesta casa nascosta, non le sarebbe di un sicuro asilo; e la pietosa persona che la raccolse potrebbe andar soggetta ad un popolare insulto.

Lor. Allorchè la plebe giungesse a conoscerne l'asilo?

Cud. Ed a ciò ovviare chi l'ha raccolta dovrebbe scacciarla di casa ed esporla ad una sicura morte?

Lor. Se io avessi avuto la sventura di raccoglierla...

Cud. Che fareste?

Lor. Morirei piuttosto, l'esporla alla furia popolare sarebbe lo stesso che massacrarla colle proprie mani dopo averle accordato asilo ed ospitalità — Vi preservi il Cielo che in casa vostra si rifuggisse.

Cud. Io pensava allo stesso modo: vado a prendervi le figlie *(da se entrando)* Dio! che alcuno non iscopra essere qui Marta Hal *(entra)*.

Lor. L'agitazione della direttrice mi fa sospettare altamente, che per bontà di cuore abbia dato ricetto a questa infelice vittima del furor popolare: Iddio non lascerà senza compenso la buona azione, e... chi è costui? non l'ho perduto di memoria; un giorno lo vidi nelle carceri, come uno degli agenti di quel luogo infernale, e che viene a fare in questa casa... parla con Giuseppe..: muove a questa banda.

SCENA VI.

Brian e detto.

Bri. Signore, vi saluto.

Lor. Vi saluto anch'io.

Bri. Mi riconoscete?

Lor. Mi sembra.

Bri. Vi prestai servigio, quando avevate io prigione il vostro garzone, che ora ho riveduto in sala.

Lor. Vi ringrazio ora per allora; conoscerete d'altronde che io non v'ingannava proclamando la sua innocenza.

Bri. E chi ne dubitava: ciò nullostan-

te quanti innocenti sono andati a morte, mentre che i rei se la godono tranquillamente.

Lor. I giudici sono uomini, percui soggetti ad ingannarsi.

Bri. E sott' occhio ne abbiamo un esempio in quel Tombas-Multon che fu giustiziato innocentemente, mentre sua moglie avea commesso il delitto.

Lor. E chi lo asserisce?

Bri. Il Multon lo giurò sul patibolo: ed in que' momenti, non si dicono menzogne.

Lor. I veri scellerati mentiscono sempre; e poi i Giudici non avrebbero messo in libertà sua moglie; senza essere pienamente convinti, non solo che ella non era stata l' autrice del delitto ma che neppure n' era stata la complice.

Bri. Se i giudici potettero ingannarsi nel condannare un innocente, poteano benanche assolvere una rea.

Lor. Induzione da stolto.

Bri. In fine il popolo la tiene per rea, e la voce del popolo è la voce del Cielo, signore —

Lor. E quando mai l' indomita Belva del popolaccio ha stabilito giudizii . . .

Bri. Pensatela como volete.

Lor. Ecco la direttrice . . . . . e le mie figlie?

SCENA VII.

Cudd. e detti.

Cud. Vengono a momenti: amendue sono appese al collo a quella che ho presso di me onde assistere le alunne, e non sanno distaccarsene.

Lor. La vidi stamane: ma avea un velo avanti gli occhi.

Cud. *da se*) Il mio sospetto si conferma: Marta-Hal debb' essere sua figlia.

Bri. *da se con gioia*) Marta-Hal è ancora qui; io temeva che fosse fuggita — a momenti compirò la mia vendetta —

Cud. Oh! Brian, siete qui?

Bri. Son venuto sta mane, e mi fu detto da una donna che eravate occupata, e che fossi ritornato.

Cud. Voi dovete esser regalato pe' favori prestatimi.

Bri. Vi ha soddisfatto il vostro reddente?

Cud. *dandogli del danaro*) Ieri per l' appunto, ed ecco il regalo promessovi.

Bri. Che il Cielo ve lo renda, buona signora: se altra cosa vi bisogna, sarò sempre a' vostri ordini — riverisco le signorie loro (*da se partendo*) Si spinga il popolo ad assalir questa casa. (*entra in fretta*).

Cud. Ecco là le vostre figlie che vengono, ma non possono staccarsi da quella donna.

Lor. Che si chiama Maria, se non erro. (*fissandosi con attenzione verso dentro*).

Cud. *fissando Lorenzo*) Com' è commosso fissandola . . . Dio! che fosse a me riservato di far ritornare una traviata figlia tra le braccia di suo padre —

Lor. *commosso all' estremo sempre guardando verso dentro*) Io . . . si . . non ben raffiguro di volto quella signora . . . E quella che si chiama Maria?

Cud. Appunto . . :

Lor. *sempreppiù commosso*) Bramerei vederla . . . così . . . per . . . per semplice curiosità . . .

Cud. Ella è molto riservata . . . onde soddisfarvi . . . trattenetevi qui dentro . . . userò uno innocente stratagemma . . . non vi rincresca.

Lor. *da se piangendo*) Io non so ciocchè provo . . . sono trascorsi otto anni . . . e sarebbe mai possibile . . .

Cud. Trattenetevi un solo istante quà dentro (*fa entrare Lorenzo in una stanza, ma egli rimane a far capolino; quindi chiama dentro*) Ragazze sollecitate, Papà vi attende giù nel cortile . . . Maria venite anche voi; non vi è alcuno.

SCENA VIII.

Marta *strettamente abbracciata con* Mima *e* Febè *e detta quindi* Lorenzo *che piangendo fa capolino* —

Mar. *ingozzata dal pianto*) Creature impareggiabili; io non ho forza di separarmi da voi.

Feb. Ebbene io lo dirò a Papà e voi verrete a stare con noi.

Mi. Glie lo dirò io purè: In casa nostra non vi son donne, abbiamo perduta la madre.

Feb. E voi ci farete da madre.

Mar. Che Iddio, Iddio lo volesse . . . ma non è più per me un tanto bene . . .

Lor. *che vieppiù accertatosi esser quella sua figlia, ingozzata dal pianto vorrebbe slanciarsi ad abbracciar Marta, ma si trat-*

tiene dicendo da se) Si . . . non è un inganno . . . è dessa . . . è dessa . . . ma mi ha colmato di disonore . . . sua madre è sotterra per lei . . . Ma abbraccia le sue sorelle . . . io son presso al mio fine . . . Dio perdona . . . e non debbo io perdonare? Si, si . . . la perdono . . .

Cud. *che fattasi in fondo osserva con trasporto l' emozione di Lorenzo e dice da se*) Ella è sua figlia . . . egli la riconosce . . . Dio qual rumore in istrada . . . (*essendo accanto alla finestra, vi sporge fuori la testa, indi dice con atterrimento*) che vedo mai . . . il popolo che freme . . . il curato Everard e mal atto a frenarlo . . .

Lor. *è sul momento di slanciarsi ad abbracciare Marta; dicendo da se*) Ma essa è mia figlia.

SCENA IX.

Si odono nella strada grida tumultuose di Popolo — *quindi si distinguerà la voce di* Everard — e detti.

Po. Marta Hal sta in questo palazzo . . . Noi vogliamo Marta Hal — Mora, mora Marta Hal —

Mar. *che a tai voci diventa or pallida ed or di fuoco, quindi estatica rimane cogli occhi volti al Cielo dicendo da se*) Mora! Marta Hal! è giunto il mio fine!

Ev. *che grida al popolo*) Sconsigliati: io vi assicuro che Marta Hal non è in questa casa . . . in nome di Dio rispettate la magione dell' insigne direttrice Cuddy.

Feb. *abbracciata a Mima pe 'l timore rinculano in un canto*) Mima mia, che paura.

Lor. *nel momento ch' era per abbracciare Marta rimane istupidito, quindi inorridisce rinculando al conoscere lo sbalordimento di Maria alle voci di mora Marta Hal, e giudicando che Maria e Marta Hal sia la stessa persona*) Ella impallidisce e trema a tai voci . . . Qual velo mi cade dagli occhi a . . . mia figlia! . . Marta Hal!!! deliquente! l'esecrata dal popolo! (*tremante pel furore ed inorridito rientra nella stanza ov' era*) . .

Cud. *che rientra inorridita, senza saper che farsi, e dice in confuso*) Vogliono per forza entrare in mia casa . . . barricate le porte . . . in qual caos mi avete voi trascinata . . . (*entra fuori senno*).

Mi. Compagne venite . . . il popolo vuole entrare per forza.

SCENA X.

Escono in frotta tutte le fanciulle che si videro nell' atto secondo, e fanno a gara onde mettersi alla finestra assieme con Mima, *e* Feb. *mentre che il* Popolo *seguita ad infuriare tirando delle pietre contro la porta di strada, e gridando — e* Marta *che corre per la scena quasi fuor di senno.*

Pop. Vogliamo entrare, vogliamo vedere se vi è Marta Hal.

Mar. Si, che vi è . . . sono qua . . . uccidetemi . . . ma salvate le mie sorelle . . . salvate mio padre.

Feb. *che arrampicatasi sulle altre fanciulle e sportasi fuori, grida*) Dio mio! ammassano le fascine onde dar fuoco alla casa —

Mar. *con disperato coraggio procura di togliere le fanciulle dalla finestra onde mostrarsi al popolo*) No, che no 'l faranno; Marta è qui, qui che si offre volontaria . . .

SCENA XI.

Lorenzo e dette.

Lor. *fuori senno pe 'l furore, e pe 'l pericolo della figlia — l' afferra con violenza per le spalle, e seco a viva forza la trascina dentro*) No . . . ingrata . . . io deggio pure salvarti . . . perchè sei mia figlia . . .

Mar. Ah padre . . . beneditemi prima di morire . . . Si . . .

Lor. *con entusiasmo tavraumano* si . . . ti benedico (*chiamando forte*) Giuseppe, Giuseppe.

SCENA XII.

Giuseppe e detti.

Lor. (*consegnandogli Mima, e Febé*) Giuseppe, salva, salva le mie figlie.

Giu. (*Parte in fretta portando Febé in braccio, e Mima abbracciata*).

Lor. E tu sciagurata vieni meco. . .

Mar. Padre mio salvatevi. . .

Lor. Morremo insieme (*parte abbracciata a Marta per la parte opposta ov' è partito Giuseppe — e si bassa la Tela*).

Fine dell' atto terzo.

ATTO IV.

Cortile che mena alla campagna a sinistra mette agli appartamenti di Lorenzo, ed a quello di Elgitta, cui si ascende per alcuni gradini — a destra innanzi al proscenio una siepaglia, più indietro un cancello di ferro che chiude un Antrone.

SCENA I.

Elgitta *chiamando verso dentro.*

El. E così? a chi dico io? stupido piangoloso? Io non so dove dar la testa per la curiosità d'intendere . . . e non viene... vuoi venire? o che vengo io? . . . povero mio padrone! povere signorine! e come finirà questa faccenda! ma poteva accader di peggio . . . ma che cosa è avvenuto domando io? e nessuno vuol rispondermi... e nemmeno mio marito . . . Giuseppe vedi che se io vengo da te , son guai.

SCENA II.

Giuseppe *piangendo* e detta.

Giu. Non ti prender questo incommodo, moglie dilettissima!

El. E seguiti a piangere?

Giu. Ma se tutti piangono , che figura vuoi che ci faccia io? se non piango mi direbbero che ho il cuore di Tigre , di lionessa , di somaro . . . e tu non piangi? e se non piangi in questa occasione , neanche da qui a cento anni , allorchè morrò io , piangerai.

El. Stupidaccio! col pianto si sollevano l'altrui sventure? in fine dall'altro ieri che qui ritornò il padrone più morto che vivo , le sue figlie, piangono amaramente... egli sempre buono, ora religioso si dispera, chiama ad alta voce la morte , onde dia tregua a' suoi affanni . . . ed io intanto do soccorso al padrone . . . . . fo odorare de' spiriti alla piccola Febé , metto de' stracci bruciati sotto al naso di *Mima* per le convulsioni che le prendono : senza che io possa comprendere che cosa sia avvenuto : a me nessuno , nessuno vi pensa . . . nessuno vi bada. . . .

Giu. Ed a te che male è venuto?

El. Stupido , birbante , e me lo domandi?

Giu. Si : perchè ti vedo in piedi , di buon colore. . . .

El. Vorresti vedermi nella sepoltura, onde prenderti una seconda moglie.

Giu. Il Cielo me ne liberi . . . una mi è anche di soverchio : e poi se dovessi rimaritarmi non mai sposerei una cacciatrice, che spara anche a' Lupi a' Cinghiali . . .

El. Agli Asini.

Giu. Povere bestie!

El. Son passate di già ventiquatt' ore... trentasei ore . ... ed io non ho potuto giungere a penetrare , perchè questo pianto , perchè questa disperazione. . . .

Giu. Perchè il diavolo non solo vi ha messo la coda , ma vi si è messo tutt' intero in persona.

El. Ora mi vien voglia di graffiarti quella brutta facciaccia di Macacco.

Giu. Grazie al Cielo che non sei incinta.

El. Io somma posso finalmente intendere come sia andato questo affare?

Giu. Questo era tutto? in due parole mi sbrigo subito : devi sapere che mentre noi. . . .

SCENA III.

Febé *frettolosa, con ampolla vuota , e ricetta* e detti.

Feb. Giuseppe mio , va là rimpetto dal Farmacista , e fatti spedire questa ricetta, ma subito , subito chè Papà va peggio.... non è tempo da far domande? va ti dico.

Giu. — Vado (*da se partendo*) se mai si muore dalla curiosità , quando ritorno trovo morta mia moglie (*entra*).

El. Ma che altro l'è avvenuto a Papà?

Feb. E chi te lo sa a dire , Elgitta mia.

El. (*da se smaniandosi*). Ora mi prendono gli affetti isterici per la curiosità: da costei però, comecchè molto ragazza, potrei penetrare qualche cosa.

Feb. Tarderà molto a ritornare Giuseppe? voleva andarci io , e mia sorella non ha voluto.

El. Il tempo vi vuole a tutto.

Feb. Se Giuseppe avesse il cuore di una figlia, sarebbe di già ritornato.

El. E molto forse il dolore che ha provato il signor Lorenzo?

Feb. Io sono molto ragazza onde poterlo ben comprendere , ma mia sorella Mima dice che non può sopravvivere a quel dolore. . .

El. Ma che cosa gli avvenne?

Feb. Ma come! tuo marito non te l'ha raccontato?

El. Signorina mia, voi conoscete quanto sia imbecille quell' uomo. . .

Fra. Ora te lo racconto io.
El. Che il Cielo vi benedica. . .

SCENA IV.

Mima *dà dentro chiamando in fretta* e dette.

Mi. Febé, Febé, presto. .
Feb. Vengo, vengo, (*entra in fretta*).
El. Maledizione! . . oh! ritorna mio marito frettoloso colla medicina . . . io voglio assolutamente saper tutto prima che egli porti la medicina dentro. . . .

SCENA V.

Giuseppe *con ampolla* e detta.

Giu. (*frettoloso*) Lasciami andare.
El. Oibò: devi prima dirmi in due parole, quanto avvenne al signor Lorenzo, e poi. . . .
Giu. due parole! ve ne vogliono duecentomila, ed intanto il signor Lorenzo muore. . .
El. Io ti farò morir qui, se non mi dici. . .
Giu. Lasciami che mi strozzi. . . .
El. Parla prima, birbante. . .
Giu. Oimè . . . (*nel difendersi dalle villanie di Elgitta gli cade di mano la ampolla che si rompe a terra, rimanendo Giuseppe atterrito, avendo in una mano la ricetta datale da Febé*).

SCENA VI.

Mima e Febé *frettolose* e detti.

Mi. E la medicina?
Giu. (*piangendo*) Questa diabolica moglie. . .
El. (*lo interrompe*) Gli dissi, corri, affrettati, mena quelle gambaccie: ma siccome non ne sa fare una per le dritte. . .
Fra. (*strappa la ricetta dalle mani di Giuseppe e parte in fretta*) Vado io, vado io (*entra*).
Mi. (*spingendo Giuseppe*) Corrile appresso, non farla andar sola.
Giu. Ed il torto è sempre il mio (*corre appresso a Febé*).
El. Come va, come va? Io voleva assisterlo, il medico mi ha cacciata fuori; quasicchè io non fossi buona ad assistere, a curare, a medicare: ma perchè, perchè, domaodo io, perchè?
Mi. Perchè tu, mia cara, sebbene hai uo ottimo cuore; hai henanche la debolezza di domandar sempre: e oelle nostre dolorose circostanze le inchieste iotempestive ne accrescono il dolore.
El. (*da se*) Come in me si accresce la curiosità, che mi farà morire prima del signor Lorenzo.
Mi. Ecco, ecco mia sorella che ritorna . . . va piano, che puoi cadere.

SCENA VII.

Febé *seguita a stento da* Giuseppe e dette.

Feb. Eccola, eccola: andiamo da Papà (*entra in fretta*).
Mi. Dio mio aiutaci tu (*siegue Febé*).
El. Ora più non mi fuggi dalle maol.
Giu. Dirò tutto, dirò tutto. . .
El. Ma in breve, presto, o che saremo di nuovo interrotti.
Giu. Il popolo gridava dalla strada. . . .
El. (*in fretta*) Gridava dalla strada = mora Marta Hal = la volevano a viva forza dalla casa della direttrice Cuddy, colei non volle aprire, il popolo mise fuoco alla casa . . . questo lo so il rimanente è quello che mi resta a sapere . . . dimmelo, presto . . . il padrone perchè venoe a quel modo? . . sbrigati. . .
Giu. Perchè il padrone dopo otto figlie... mi fai imbrogliare . . . perché il padrone dopo otto anni ritrovò una figlia che avea perduta.
El. E questa figlia. . .
Giu. Non mi rompere, o che incomincio da capo . . . Questa figlia era Marta Hal . . . e mentre che il fuoco bruciava dalla baoda della porta di strada di Mistriss Cuddy; il padrone con Marta Hal divenuta sua figlia, fuggiva da una finestra per la via della Campagna: allorchè quel birbante di Brian si avvede di ciò, chiama il popolo, questo accorre, strappa la figlia dalle braccia del padre, che lo stramazzano al suolo, e Marta Hal se la trascinano di peso.
El. E che cosa ne han fatto di quella povera figlia?
Giu. L' hanno ammazzata.
El. Oh iofelice (*piange*).
Giu. (*da se*) Io non so che cosa ne han fatto della figlia, ma dicendole che è morta, non me ne domanderà più.
El. Ecco Mistriss Cuddy.

SCENA VII.

Cuddy *concentrata nel dolore* e detti.

Cud. Come va l' infelice Lorenzo?

El: Da male in peggio,

Cud. Per dove si va alle sue stanze? io poche volte vi son venuta —

El. Giuseppe, accompagna Mistriss dal padrone . . Mistriss, è vero che vi hanno bruciata la casa? ve l' hanno brugiata tutta?

Cud. No, grazie al Cielo, il danno fu insignificante.

El. Ed è poi vero la sventura della povera Marta Hal?

Cud. Irreparabile sventura — Giuseppe andiamo (*entra*).

El. *fermando Giuseppe*) Vedi di risapere qualche cosa, e lo verrai a dire alla tua cara moglie, che per te sarà sempre . . .

Giu. Irreparabile sventura?

El. Dopo otto anni ritrovare una figlia ... Ecco perchè era tanto mesto il signor Lorenzo . . . Se io potessi aver fra le mani quel birbante che fece la spia, e fece strappare la figlia dalle braccia del padre . . . sebben donna, mi sento tanta forza di strozzarlo . . . . io . . . non m' inganno . . . odo un mugolio . . . ma d' onde viene . . . (*tende l' orecchio a diverse parti quindi si ferma verso una picciola siepe*) Qui, qui . . . viene da questa siepaglia . . . sarà qualche animale! la sera è vicina . . . e che sorta di animale sarà? . . vorrei vederlo . . . e se mi dasse addosso . . . son sola . . . e, ancorchè vi fosse mio marito . . . egli è più timido di una lepre —

SCENA VIII.

Il Mugolio *si avanza verso la indicata siepe . . . indi a poco a poco carponi n' esce fuori* Marta Hal *che appena si regge in piedi, senza scarpe, in più parti ferita*, e detta.

Mar. *che si fa largo fra lo spineto della siepe, cosicchè sporgendo fuori la testa, essendo carponi, e fatta quasi sera, non si può distinguere essere una donna*).

El. L' ho detto . . . qualche animale. . . e dev' esser grosso . . . vorrei propriamente vederlo . . . avvicinarmi non oso . . . e perchè no? . . . ora prendo lo schioppo di Fonzo . . . e così posso avvicinarmici . . . (*entra*).

Mar. *che a grave pena uscita dalla siepe rimane a terra senza aver forza di levarsi in piedi non però mostra una sete crescente che la fa smaniare*) Dio . . quante punture da quelle spine . . . ne son fuori alla fine . . . ma quì sarò meno sicura che in quella siepe . . . ma la sarei morta dalla . . . dalla sete . . . . e quì? Son sola . . . almeno respiro l' aria pura (*onde scemarsi la sete che la distrugge assorbe l' aria*) le ferite che quei barbari mi han fatto mi danno gran dolore . . . e che ne sarà addivenuto di mio padre? . . egli voleva, salvarmi . . . espose la sua vita ... eravamo già in salvo . . . e lo scellerato Brian . . . ma Dio immenso . . . abbi pietà di quel vecchio onorato che io tanto infelice ho fatto . . . ma come poi mi son salvato dalle mani di quei sfrenati cannibali? . . . alle spalle sentiva dirmi = Eccola . . . si raggiunga . . . mora Marta Hal = e le mie gambe aveano acquistato tanta sveltezza, che sempre fuggendo, udiva più da lontano i loro gridi . . . finalmente m' inselvo . . . e sempre camminando là son caduta spossata dalla fatica . . . (*procura di levarsi in piedi ma cade trambasciata su di un sedile*). La natura non ha più risorse . . . la fame, la sete . . . Dio ... così hai deciso che io muoia? ... sia adempiuta le tua santa volontà (*mostrando la rabbia per l' arsura delle labbra*).

SCENA IX.

Elgitta *con archibugio* e detta.

El. Sia qualunque l' animale, ora non mi fa più paura . . . là veggo . . . ma ... non mi sembra mica animale . . . fosse qualche ladro . . . la vedremo . . . chi va la? . . .

Mar. In nome di Dio . . . soccorrete una che muore di . . . di sete.

El. *commossa lascia l' archibugio, e corre verso Marta*) Una che muore? Eccomi quà . . . che avete infelice? Chi siete? come vi trovate qui? Per dove siete venuta? che bramate?

Mar. Un sorso . . . un sorso di acqua ... moro.

El. Vado, vengo subito (*vorrebbe tornare indietro a domandarle qualche cosa, poi si pente, ed entra in fretta*) non però potreste dirmi . . . ma se muore nulla potrà dirmi (*entra*).

Mar. *sempre più smaniando per l' arsura della bocca*) Dio . . . avesti misericor-

dia di me . . . ma . . . se tarderà il soccorso . . . io sarò morta . . . e . . . e . . .

SCENA X.

Elgitta *che viene in fretta portando una scudella di latte, del pane, del vino ed altro cibo*, e detta.

El. Ecco . . . presto . . . bevete prima il latte . . .

Mar. *bevendo tanto in fretta che si soffoca*).

El. Questo è pane con del burro . . . questo è un pezzo di Torta . . . questo risuscita i morti . . .

Mar. *che mangia, e beve tutto in fretta ed alla rinfusa*).

El. Ma piano, che vi soffocherete.

Mar. *che mentre mangia si vede scomparire il color cadaverico dal suo volto, quindi le spuntano le lacrime della riconoscenza, e piangendo si getta in ginocchio innanzi ad Elgitta, e baciando ambo le mani esclama*) Signora . . . voi . . . mi salvaste da una imminente morte . . . che il Cielo . . . operator di prodigii . . . profonda su di voi tutti i beni possibili . . . Dio ti ringrazio . . . tu mi salvasti momentaneamente la vita onde farmi morire fra le braccia del mio Genitore . . .

El. Non vi è bisogno di ringraziamenti; io ho fatto il mio dovere; ma voi dovete . . . e per vostro bene lo dovete . . . dirmi fil, filo, come, quando, perchè ... gente si avanza.

Mar. Per amor del Cielo nascondete ... a tutti, o che qui . . . .

SCENA XI.

Brian e dette.

Bri. *da se avanzandosi guardingo*) Che io rimarrò senza vendetta ! . . . Che questa donna debba vivere e non in mio potere? Il curato Everard non so come ora ha persuaso il popolo in favore di Marta e contro di me ... ma io non cesserò di perseguitarla ... da' miei colleghi ho saputo essersi verso questa via incaminata.

Mar. *sottovoce e tremante ad Elgitta mentre questa le fa scudo col suo corpo*) Costui, è quello che vuol la mia morte . . . salvatemi.

Bri. *da se*) Ma perchè il mesto Lorenzo la salvò da quella finestra) . . . se fosse qui giunta la salverebbe di nuovo ... dunque assolutamente io debbo . . .

El. Galantuomo che bramate a quest' ora, da questa casa?

Bri. Dovrei . . . dovrei parlare al signor Lorenzo . . . questa è la sua abitazione.

Mar. *di soppiatto e con gioia ad Elgitta*) Questa è la casa di Lorenzo ?

El. Si, ma sta zitta curiosella.

Mar. *da se con gioia*) Sono in casa di mio padre . . . muojo contenta.

El. Il signor Lorenzo è ammalato, per cui non può darvi ascolto.

Bri. Ma . . . ma precisamente perchè è ammalato io son venuto: io sono un dottor fisico.

El. Tu sei un sollenne birbante, ed io ti conosco; perchè or sono quattro mesi venisti assieme alla sbirraglia ad arrestare mio marito Giuseppe, che io avea sposato da pochi giorni, e perchè? perchè egli avea detto che conosceva il morto Gioelliere, da cui avea comprato il mio anello nuziale.

Bri. Sia comunque . . .

El. Vi prego di andarvene.

Bri. Io debbo parlare col signor Lorenzo . . .

El. Col signor Lorenzo non vi si può, parlare, non vi si dee parlare, e tu piucchè ogni altro non vi devi parlare.

Bri. Ed io vi parlerò.

El. *che in uno slancio avrà ripreso l' archibugio rimesso accanto la siepe, ed inarcatolo bravamente, contro di Brian lo unposta*) Si vi andrai accompagnato però dalle palle di questo archibugio.

Bri. *confuso*) Che insolenza è questa.

El. Vattene dunque.

Bri. Non voglio andarmene (*indietreggia senza saper dove vada*).

Mar. *che durante tal dialogo si sarà messa in ginocchio elevando le mani al Cielo*) Dio mio tu l' assisti . . . tu mi salva da quest' altro periglio.

El. Vattene, birbante, o che io tiro, (*seguitandolo coll' archibugio*).

Bri. *sempreppiù indietreggiando entra in un sito ov' è il cancello aperto*) Tu credi mettermi paura, ma t' inganni (*entra*).

El. *quando lo avrà veduto entrare in un subito chiude il cancello di ferro, facendovi scorrere con gran rumore, un grosso catenaccio quindi dirà con gioia*) Rimanti per ora lì dentro, ceffaccio da patibolo, che a suo tempo ti farò poi parlare al padrone. (*quindi avendo nella destra l' archibugio colla sinistra sorregge Marta, ed entra nella*

sua casa dicendo con entusiasmo) Vieni infelice; raccóntami tutto; ed io spero di renderti felice, almeno liberandoti da questo infame assassino (*entrano*).

Bai. *arrabbiandosi da dentro il cancello*). Diavolo portami! . . . . quella era Marta! era qui, ed io me l' ho fatta fuggir di mano? — Ma che vedo! non è quello il Curado Everard alla testa del popolo che umile lo siegue? Vi è anche Gurth cui il popolo ciecamente ubbidisce, sì nel bene, che nel male . . . . . . Gurth a mia insinuazione ha perseguitato sempre Marta Hal, ed ora come mai . . .

SCENA XII.

Everard, Gurth, Popolo, e detto *facendo capolino.*

Ev. Ebbene figli miei? Siete voi alla fine persuasi delle ragioni che vi addussi sull' innocenza di Marta Hal?

Gur. Io ne son persuaso, ma . . .

Ev. Ma se ancora qualche dubbio rimane nell' animo vostro; ascoltate questo viglietto: esso fu ritrovato nel vestito del defunto marito di Marta Hal; che spettando, come è di dritto, all' esecutor della Giustizia, costui se 'l vendette quindi da mano in mano, passando l' ultimo compratore l'ha trovato nella fodera dell'abito; percui recatolo al Tribunale fu conosciuto vero il carattere: esso era diretto ad un un collega del giustiziato, ma che non ebbe tempo ad inviarcelo, allorchè fu arrestato ed il Tribunale me lo ha inviato onde io con questo facessi maggiormente nota l' innocenza della sventurata Marta Hal — ascoltate — » mio caro amico = per quan- » to mia moglie si fosse cooperata ad im- » pedire il colpo, io l' ho bravamente ese- » guito: ciò non ostante se essa non ces- » serà di rinfacciarmi il delitto, io la farò » cessar di vivere — Prepara dunque il tutto, » onde per poi domani possiamo esser fuo- » ri dell' Irlanda . . .

Gur. Non più rispettabile Everard noi tutti ci confessiamo essere stati gli assas- di Marta Hal, e siamo pronti a farne una ammenda qualunque —

Ev. Dio sia lodato —

Gur. Ma siate tranquillo: io son sicuro che Marta vive —

Ev. E come, dite, parlate —

Gur. Due dei nostri compagni che si erano meco brigati e che giurarono di vendicarsi, erano con noi allorquando capitanati dallo scellerato Brian ci lasciammo sedurre a strappare Marta dalle braccia dell' infelice Lorenzo. Allora io rimanetti a trattenere il vecchio stramazzato al suolo, che ruggiva come un Leone, mentre altri trasportavano altrove Marta colla rapidità della folgore. Ma quindi abbiamo risaputo, che quei due nostri compagni, onde farmi dispetto lasciarono Marta all' imboccatura del Bosco, dicendole = salvati se lo puoi = ed ieri in una bettola essi se ne facevano un vanto, onde ci fosse giunto all' orecchio.

Ev. *alzando le mani al cielo.*) Operator di prodigii! —

Gur. Ciò non ostante noi abbiamo inviati i nostri amici da per tutta la Contea a pubblicare la sua innocenza, ed abbiamo tutti noi promesso un guiderdone a chi possa rinvenire Marta Hal non solo, ma benanche a chi ci trascinasse innanzi quell' assassino di Brian, che co' suoi detti infernali ci ha indotti a commettere un delitto, e quindi giuriamo di fare a Brian dieci volte di più di quello che abbiamo fatto a quella infelice vittima di un error popolare.

Bai. *da se*) Ora sto fresco.

SCENA XIII.

Cuddy *frettolosa* e detti.

Cud. Oh! buon Everardo, il Cielo vi ha qui inviato onde soccorrere Lorenzo ... oimè! anche qui il popolo . . .

Ev. No, non temete . . .

Gur. Noi siamo qui venuti onde gittarci a suoi piedi, confessare il nostro errore, e pronti ancora . . .

Ev. Zitto . . . Zitto che si avanza l' infelice vecchio che avete straziato a quel modo . . . . fatevi tutti in fondo, ne osate dir sillaba, finchè io non ve n' abbia dato il permesso.

Gur. *ordina al popolo farsi indietro, tutti umilmente ubbidiscono e rimangono indietro ad osservare attentamente quanto avviene*).

Cud. Egli è quasi fuor di senno! e di Marta si fa? . .

Ev. Nulla finora: ma Iddio in un istante può operar un portento!

SCENA XIV.

Lorenzo *pallido, contraffatto, condotto quasi machinalmente da* Giuseppe, Mima, *e* Frbè, *che si struggono in lacrime*, e detti.

Lor. Dove . . . dove mi conducete? al sepolcro della figlia mia? dunque conoscete alfine il luogo ove quei barbari, l' han sacrificata? lo conoscete? l' hanno quivi sotterrata? . . . o il suo freddo cadavere rimane ancora esposto alla ferocia di quelle belve? Parlo del popolo.

Gua. *che piange col popolo*) Giusto rimprovero!

Ev. Buon Lorenzo.

Cud. Noi siamo qui onde assistervi.

Mim. Non conosco più alcuno.

Fer. L' ho baciato tante volte e non mi ha riconosciuta.

Mim. Che caso deplorabile!

Lor, Oh quanti mi siete d' attorno, e che bramate? lasciatami respirare con libertà — Io già avea cattiva opinione dei miei simili . . . ma dopo ehe mi massacrarono una figlia . . . . . . quella non era Marta Hal . . . . era Maria Ware . . . . . ed io non sono Lorenzo Hutchins, ma sono Guglielmo Ware, negoziante in Armagh mia patria . . . . la io m' aveva la mia cara Maria eome una gemma immaculata . . . . ella mi abbandonò per fuggire con un perfido . . . lo pe 'l dolore e per l' onta abbandonai la mia patria . . . dopo otto anni qui la riveggo, e eome? Colla pubblica esecrazione . . . ma . . . era mia figlia . . . io l' abbracciai . . . la salvai fuggendo . . . l' avea stretta nelle mie braccia . . . quei perfidi me la strapparono, me l' hanno uecisa . . . e perchè in sua vece non necisero me? E voi . . . e voi tutti se volete arrecarmi consuolo, toglietemi l' esistenza.

Fer. Papà mio, papà mio.

Mi. Non disperarti più, o che moriremo a' tuoi piedi.

Ev. Che caso spaventevole!

Cud. Egli più non conosce le sue figlie.

SCENA XV.

Marta *trattenuta da* Elgitta *a viva forza* e detti.

Mar. Si, Si . . .

El. Egli è dunque vostro padre?

Mar. Si, egli è il mio infelice genitore . . . lasciate, lasciate ehe io muoia di dolore e pentimento a' suoi piedi.

Fer. *correndo verso Marta*) Ah! è dessa!

Mi. Sorella nostra vieni . . .

Fer. Vedi in quale stato . . .

Gua. *che vedendo Maria grida con gioia*) Eccola —

Ev. Iddio ce l' ha restituita —

Gua. *gridando col popolo*) Viva, viva, Marta Hal, viva Marta Hal.

Lor. *che a tai gridi si scuote, si leva in piedi furente*) Marta Hal! Marta Hal! dov'è Marta Hal? indieatemi Marta Hal .... ella è Maria mia figlia, è Maria, è Maria.

Mar. (*che durante il furente vaniloquio di Lorenzo si sarà appesa al collo del padre e carezzandolo, e inondandolo delle sue lacrime fa tutto il suo possibile onde scuoterlo, dicendo*) si, son Maria tua figlia, ehe pentita ti domanda grazia, perdono.

Lor. (*scuotendosi a tai detti a gradi a gradi rinviene, riconoscendola*). Mia figlia! Maria? fra le mie braccia?

Mi. Si, sì.

Fer. È nostra sorella.

Lor. La vedova del. . .

El. Guglielmo Wane elevati alla somma gioia, tua figlia è innocente, questa giuridica carta te ne assicura.

Mar. *abbracciata al padre indicano coi gesti di leggere con gioia la detta carta mentre che* . . .)

El. *avrà indicato al popolo che Brian è lì chiuso, ed avrà aperta la porta*) E quel birbante ehe incitò il popolo contro questa innocente ereatura, eccolo, io l' ho chiuso la dentro, mentre era venuto di nuovo a perseguitarla fin qui.

Gua. *che durante tal discorso avrà trascinato fuori Brian e gittato a terra*), E tu pagherai il fio delle scelleraggini ehe ci hai fatto commettere. Viva, viva Marta Hal.

Lor. *affogato dal pianto della gioia avendo terminato di leggere colle figlie*) Si . . . Maria è innocente . . . rispettata da' suoi simili . . .

Gua. *col popolo s' inginocchiano baciando le vesti di Maria e di Lorenzo*) Perdonate i vostri assassini.

Lor. Io perdono a tutti.

Mar. Ed a me?

Lor. Ti stringo fra le mie braccia.

Gua. *Allegro col popolo gittano le berretti in aria gridando*) Viva la virtù, viva Marta Hal, e mora Brian.

Ev. No . . .

Mar. Iddio perdona tutti.

Fine.

DUE GIURAMENTI

DRAMMA IN 3 ATTI.

Mai rappresentato.

PERSONAGGI.

VILLIAMS MUNSTER.
MINA.
LUISA.
ARNOLDO.
LUDOVICO.
BRIGIDA.
GIUSEPPE.

L' azione è in Neustad.

ATTO I.

Il Teatro presenta una sala nel Castello di Munster, che mena a diversi appartamenti.

SCENA I.

Munster, Mina, e Ludovico *intorno ad una tavola a far colezione* — Brigida *li serve.*

Lud. (*piano a Mina*) Oggi più del solito è di cattivo umore.

Min. (*piano a Ludovico*) Soffrilo, cognato mio, soffrilo per amor di Luisa, tua cara moglie, e mia adorata sorella; soffrilo.

Lud. Io non me ne lagno; soffro però che ve ne prendiate della pena.

Bri. (*piano a' sudetti*) Ma è sempre, sempre così; ed oso dire che da circa due mesi va peggiorando nel suo cattivo umore.

Lud. (*con dolore*) Precisamente, dunque, da che io son qui?

Min. Che dici mai o Ludovico!

Bri. (*di cattivo umore*) Dice il vero, dice il vero.

Mun. (*avendoli fissati sotto occhio con rabbia repressa dice da se*) Parlano di me... mentre io vorrei parlar di loro . . . ma parlerò: e tremendamente parlerò.

SCENA II.

Giuseppe e detti.

Giu. (*da se*) Eccolo lì con quella faccia . . . io non so a che assomigliare quella sua faccia; ma è una tal faccia che mi fa metter tanta paura, da non farmi dire l'ambasciata.

Mun. E così? che cosa fai lì, tanghe-rone imbecille?

Giu. Si signore, . . . a' vostri comandi.

Mun. Stolido; ma io non ti ho chiamato.

Giu. Ma bensì ho io chiamato voi. . . Oibò, perdonate . . . voleva intendere . . . che l' ambasciata mi ha pregata, di venirvi a pregare, percui vi prego. . .

Mun. Ma perchè, asinaccio, tremi a tal modo che t' imbrogli?

Giu. Perchè voi mi guardate.

Mun. (*con furore*) Ti debbo volgere le spalle, Buffone?

Giu. (*tremando*) Io non so ne quello che dovete far voi, ne quello che debbo far io, ne quello che debbono far gli altri; percui, vado via.

Bai. Ma Giuseppe, parla.

Lud. A che tanto timore?

Min. Mio Padre ti vuol tanto bene.

Mun. Ti ho io mai bastonato?

Giu. Bastonato, non signore.

Mun. E da qui ad un momento = dirai si signore, se non parli.

Giu. Parlo, parlo: è ritornata per la terza volta la moglie di Nicola il Giardiniere, pregandovi di ascoltarla.

Mun. Ma tu, come tutti gli altri di questo Castello, non sapete che io non voglio veder femmine, non voglio trattar con femmine? La prima mia figlia è già moglie di questo signore. . .

Min. E quanto, quanto piansi nel dividermi da lei.

Mun. Quest' altra (*indicando Mina*) in breve anderà in ritiro, ed allora rimango perfettamente senza aver che fare con donne; giacchè Brigida non è più fra questo numero.

Bai. Eppure non tutti dicono così.

Mun. Perchè molti ben sanno che hai del danaro accumulato: epperò che in questi tempi di penuria, puoi essere anche chiamata Venere.

Lud. Ma caro suocero, se il permettete, ascoltiamo l' ambasciata di Giuseppe.

Min. Che da lui ripetuta ci farà ridere senz' altro.

Mun. (*voltandogli le spalle indica che poco se ne briga*).

Bai. Dunque che cosa vuole la moglie del Giardiniere Nicola?

Giu. Gigia, la moglie di Nicola, è una bella ragazza, che Nicola ha sposato di quindici anni.

Mun. (*battendo con furore la mano sulla tavola in modo che fa cadere qualche oggetto*) Anche quindici anni avea (*avvedendosi che va a palesare un segreto, si corregge divergendo il suo furore contro di Giuseppe, dicendo*) Barbuggianni, che cosa han da fare la bellezza, ed i quindici anni, con ciò che devi rapportare?

Giu. Dunque indietro la bellezza, ed i quindici anni, ed andiamo avanti: dopo poco tempo maritato Nicola, per gelosia incominciò a bastonar la moglie.

Min. Oh che orrore!

Mun. E faceva bene: avanti.

Giu. Bastona oggi, e bastona domani, la bastonava in tutti i giorni della settimana, senza neppure eccettuarne la domenica, ove tutti, tutti lasciano di faticare.

Mun. Vero uomo di garbo.

Giu. Ora la moglie era venuta dal signore onde implorare la sua protezione, giacchè ha risoluto di dividersi dal marito.

Lud. Dovea avvenir così.

Min. E chi è quella moglie che vuol soffrire di essere bastonata a tal modo.

Giu. Ma signorina, voi siete in grande equivoco. La moglie di Nicola vuol dividersi da suo marito perchè più non la bastona; e per conseguenza, ella dice, anzi giura, che non bastonandola più suo marito Nicola, non n' è più geloso; non essendo più geloso, è segno che più non l' ama, e più non amando lei, dice che deve amare altra donna; ed ecco perchè vuol dividersi da suo marito.

Mun. (*con eccesso di collera*) Dunque corri, vola da Nicola, digli che prendesse un grosso legno, che bastonasse sua moglie finchè la forza lo assiste. . .

Giu. Benissimo; ed a Gigia che cosa le dirò.

Mun. Che se non bastano le legnate di suo marito, verrò io a romperle le ossa.

Giu. Sarète ubbidito all' istante (*entra*).

Mun. Se tutti avessero questo giudizio non vi sarebbero degli esser fatti infelici per tutta la vita.

Lud. Ma io questa la credo una spiritosa invenzione di Giuseppe.

Min. È troppo sciocco per aver tanto spirito.

Bai. Ed io vi confermo essere vero quanto asserisce Giuseppe, giacchè ben conosco il cervello stravolto di Gigia: ella è buona, è virtuosa. . .

Mun. Per voi tutte le donne son virtuose.

Bai. Per lei vi metterei la mano sul fuoco.

Mun. Se anche avreste avuto cento mani, da gran tempo sareste co' moncherini, giacchè questa frase me la ripeteste tante e tante volte . . . a proposito di frase, signor genero venerato.

Lud. Comandate signore.

Mun. Corrono, se non mi sbaglio, circa due mesi da che vi presentaste in mia casa chiedendo asilo ed ospitalità, avendo voi commesso un omicidio.

Lud. Cioè, in un duello, colle debite formalità.

Min. (*con rabbia e disprezzo*) debite formalità . . .

Lud. Ferii mortalmente il figlio del Conte Werbesten primo consigliere aulico. In Vienna son proibiti i duelli; Il padre del ferito è molto ben veduto in Corte, ed è perciò che all' istante presi la fuga, e mi lusingai che presso . . . che presso di mio suocero fossi sicuro. . .

Mun. Come lo siete stato, e lo sarete in seguito: purchè non manchiate (*con entusiasmo*) al sacro giuramento che pronunziaste (*correggendosi all' istante*) cioè . .. cioè di non uscire, di non girare pe'l Castello (*con mistero*).

Lud. (*con dignità e sussiego*) I miei pari sostengono i giuramenti a costo della vita.

Min. (*con ingenuità*) E vi è del suo interesse il conservare il giuramento, giacchè se fosse scoverto, che il Ciel non voglia...

Mun. Mai ho richiamato questo discorso, perchè il duello del galante mio signor Genero, io scommetterei che sia stato per una donna.

Lud. E non lo nego, che per una donna è stato.

Min. (*con dispiacere che la mena quasi alle lacrime*) Per una donna? ed osate dirlo, e dirlo in faccia a Mina, alla sorella di Luisa vostra moglie? Non è ancora un anno da che siete maritato colla bella, colla buona Luisa, ed osate attaccar brighe, fare un duello, uccidere un vostro simile per un' altra donna, e dippiù avete il coraggio di dirlo . . . Ludovico, dunque son falsi gli elogii che mia sorella mi ha profusi di voi, o pure ella al pari di me illusa ha creduto alla vostra virtù, mentre voi . . . non posso persuadermene, mentre voi amavate un'altra donna . . . si, si, non vi sono scuse, dovete amare un'altra donna, se vi siete battuto per lei.

Mun. *da se con rabbia*) Ella lo ama! Come di volto, così di costumi somiglia perfettamente a sua madre! Perfide amendue!!

Bri. E voi intanto signor Ludovico, ve la ridete!

Min. *con rabbia a norma del suo carattere*) Se la ride?

Lud. Non vi offendete, amabile signorina.

Mun. *frenando a stento il furore*) L'offeso . . . l'offeso sono io, sotto doppio aspetto . . .

Lud. L' offesa non può colpire alcuno, quando mi avessero lasciato dire, che la donna percui mi son battuto ha ormai compiuto settantacinque anni.

Min. *con volto ridevole in faccia a Brigida*) Settantacinque anni? .

Mun. E mi avete voi per un gonzo?

Lud. *in sussiego*) E mi avete voi per un uomo senza onore, che possa asserire una falsità, innanzi a Williams Munster padre di Luisa, e di Mina? E potreste voi lusingarvi dell'esattezza di un giuramento in quest' uomo? Dovea quando qui giunsi dirvi l' oggetto della mia sfida: ma siccome io mi battei onde difendere l' onore della vostra famiglia, signor Munster, così la credetti in me un' ampollosità, una jattanza il dirlo: ora però ho il bene di significarvi, che un giorno trovandomi in Vienna nel Caffè della Tigre, passava per di là in una magnifica carrozza la bella Flavia, la signora di Valdenne . . .

Mun. *con furore che non sa reprimere*) La signora di Valdenne!

Lud. La madre della vostra consorte, che ha di già sorpassate i settantacinque anni: allorchè de' giovanotti, ivi radunati; incominciarono a dire = Gran bella donna ha dovut' essere Madama di Valdenne, se vecchia com' è se ne ammirano ancora dei bei ruderi.

Min. E questa, già, è mia ava . . .

Lud. Ed è perciò, che sorgendo allora Guglielmo, figlio del Conte di Verbesten, disse fissandomi bella lo è ancora, ma per questa sua bellezza è stata benanche... e disse delle cose che non conviene ripetere.

Mun. *da se fremendo*) E disse il vero.

Lud. Io allora, comecchè apparteneva alla vostra famiglia, gli risposi qual dovea. Ciò diede motivo alla briga, quindi al duello; ed io vado fastoso per aver compiuto ai miei doveri.

Mun. *che cieco di furore parla, poi vorrebbe correggersi, e ricade nuovamente in furore*) Si chiama compiere a proprii doveri difendendo . . . dovevate . . . cioè, non dovevate per una donna che ormai... maledetto! dopo avervi bagnato le mani, ingiustamente, nel sangue del vostro simile, non avevate altra casa che la mia onde venire a . . . morte, morte (*entra disperandosi*).

Min. *confusa e mortificata*) Ludovico mio.. perdonalo . . . cioè devi prima perdonar me, che per una ingiusta gelosia . . . cioè spieghiamoci bene . . . perchè io amo tanto mia sorella, che immaginando averla tu tradita . . . ma tu sei tanto buono che sei incapace di tradirla . . . ed ecco perchè io fui una stolta a così pensare di te, a rampognarti . . . ma se anche non vuoi perdonar me, perdona mio padre: egli è di ottimo cuore . . . ma afflitto da tanti anni da un dolore, che nessuno ha potuto mai comprendere; si è ritirato in questo suo Castello di Nevstad; quindi volendo esser sempre solo, più ippocondriaco diventa, e sempre più burbero e tristo con tutti. Lo perdonerai tu Ludovico?

Lud. Buona Mina: io più non vi penso: e non fo che sempreppiù rimanere incantato, sorpreso del vostro bello, impareggiabile cuore: egli vi si appalesa sul volto.

Min. Se ciò fosse vero: io, che tutti mi dicono somigliar tanto a mia madre, potrei giurare che mia madre fosse stata sommamente buona, eppure mio padre ne odia la memoria; e . . . vado a ripassarmi quella nuova Romanza: e quindi verrò a chiamarti per avere il tuo sentimento... addio Ludovico: mi hai perdonata? sì, sì: nel tuo cuore non può annidarvi il rancore . . . addio (*entra sempre volgendosi a guardarlo.*

Bri. *che in questo dialogo sarà andata avanti e indietro sparecchiando la tavola della colezione dice da se*). Non vorrei ingannarmi . . . ma Ludovico guarda con troppo, troppo di tenerezza sua cognata.

Lud. Per carità cara Brigida: son oltremodo dispiaciuto della collera del Signor Munster, per avergli palesato l'oggetto del mio duello: e mentre mi attendeva, non già un ringraziamento, ma almeno un buon viso da galantuomo, egli a quel modo rampognandomi . . .

Bri. Signor Ludovico, avendomi allevate fin da bambina vostra moglie e Mina, sono in dovere farvi conoscere la funesta sorgente che ha fatto divenire quasi maniaco il Signor Munster. Alle fanciulle glie l'ho sempre taciuto, onde seguitassero a venerare la memoria della loro estinta genitrice. Ora a voi, marito di Luisa, e voglio lusingarmi (*con mistero*) che le sarete sempre buono e costante marito, a voi, dico, fa d'uopo palesarvi un tal segreto; giovandomi di credere che no'l palesiate ad anima vivente.

Lud. Te lo prometto, buona Brigida.

Bri. Vedova di un uffiziale fui ricovrata nella famiglia di Munster che mi aveano quale loro parente—Williams Munster, che ora vedete tanto burbero ed iracondo, era il più avvenente giovane di Vienna, e la sua galanteria assistita da uno spirito colto, andava in proverbio nelle galanti società. La bella Flavia, o sia la attuale Madama di Valdenne, per la quale vi siete battuto; godea fama di donna galante, e che similmente avesse educata l'unica sua figlia chiamata Margherita. Di questa, vaga giovinetta se ne innamorò follemente Munster, e la sposò in opposizione a suoi parenti, che prevedevano funeste queste nozze; perciò da loro si divise, ma io rimanetti nella sua casa paterna. Luisa, vostra moglie, fu la prima sua figlia; e fin qui la gioia, e la pace domestica regnava nella casa di Munster dopo di quest'epoca; da' soliti rapporti de' zelanti che devastano le famiglie; Munster si avvide di un giovane che girandolava intorno al suo palazzo: allora la gelosia s'impossessò del cuore di Munster, ma la prudenza la soppresse se estinguerla non potette. In quel tempo ella divenne madre di Mina che somigliava perfettamente a sua madre per quanto Luisa non le somigliava affatto. Questa somiglianza riaccese la gelosia di Munster, che la prudenza non potette più reprimere: ed un giorno per aver trovato il ripetuto giovane nascosto in sua casa, trascendette a tale di voler uccider sua moglie; che se nol fece le strappò però le figlie dalle braccia, e maledicendola giurò di mai più non rivederla. Quindi rendutosi con ambe le figlie in questo suo castello volle me assolutamente, onde glie le allevassi, come con tutto il cuore ho fatto. Ma fin dalla loro tenera età egli amò sempre Luisa per quanto odiò Mina; ripetendo sempre non esser sua figlia. Ecco, ecco l'oggetto del suo maniaco furore, e del perchè ha deciso chiuderla in un ritiro e farle far de' voti.

Lud. Infelice Mina !! e sua madre?

Bri. Il dolore dopo poco tempo la estinse: ed anche il vostro matrimonio fu fatto capricciosamente: vostro Padre era suo amico, voi avete un fratello?

Lud. Sì, si chiama Arnoldo.

Bri. Ebbene il Signor Munster senza che Luisa avesse veduto nè voi nè vostro fratello, conchiude il matrimonio con voi: e se a Luisa piaceva vostro fratello?...

Lud. Non fate questo torto al Signor Munster: egli è vero che venne qui a pren-

der Luisa e la condusse in casa nostra; lasciando però a lei libera la scelta a chi di noi due bramasse; quindi se anche nessun di noi due le fossimo andati a genio l' avrebbe lasciata libera la scelta: fortuna volle che Luisa e mio fratello s' incontrassero di genio . . .

Bai. *con sorpresa*) Come vostro fratello?

Lud. *correggendosi*) Si., fortuna volle che Luisa e mio fratello s' incontrassero di genio opposto, com' io a prima vista m' innamorai di lei, ed ella di me; percui si conchiuse il più avventuroso de' maritaggi.

Bai. Eh figliuolo! te lo dico, come una madre, non le dar motivo di disgusto o di gelosia a quell' angiolo di tua moglie: Quanto avvenne al povero signor Munster ti sia d' esempio.

Lud. Io non voglio entrare sulla giusta o ingiusta gelosia verso la sua estinta consorte: ma perchè questa infelice, e sommamente virtuosa giovanetta debb' essere vittima del suo odio? ed in vece di maritarla, e fare veramente felice un marito, vuole chiuderla per sempre in un ritiro?

Bai. Odo che viene l' orso: andate via: prende sospetto di tutto, e di tutti . . vi raccomando il segreto, e di non dar gelosia a vostra moglie.

Lud. Vado: se viene Mina, ditele che riverrò subito. (*entra*)

Bai. E questo è quello che non le dirò.

SCENA III.

Munster e detta.

Mun. Che cosa diceva quel fanfarrone.

Bai. Diceva, diceva; si lagnava amaramente del vostro mal procedere, che mentre . . .

Mun. Che mentre gli ho dato asilo sicuro, e cortese ospitalità . . . egli . . . tu ben sai che Ludovico è il marito di Luisa?

Bai. Bella novità! e così?

Mun. Tu vecchia di anni, e di giudizio di nulla ti sei avveduta?

Bai. E di che cosa dovea avvedermi?

Mun. Troppa innocenza alla tua età!... e siecome non oso crederti cattiva, debbo giudicarti stupida, insensata; che non sai guardare al di là del tuo naso, e che mi sa mille anni di chiudere Mina nel ritiro. Sì, mille anni: che cosa è? voi non l' approvate, e perchè? intendiamo un poco questo perchè?

Bai. Perchè signor mio venerato . . .

Mun. Viene Mina, va al diavolo.

Bai. *da se partendo*) Ci son guai, ci son guai. (*entra*)

SCENA IV.

Mina *saltellando* e detto.

Min. *allegra non osserva che vi è il padre in vece di Ludovico, percui dice*) Vieni Ludovico, vieni ad ascoltare la Romanza che . . . oh! *da se mortificata vedendo il padre*) Mio padre!

Mun. Romanza eh? e sempre Romanze?

Min. Caro padre, non credo . . .

Mun. Credo bene io.

Min. Che cosa? se volete di tanto aggraziarmi.

Mun. Il Signor Ludovico dice di amar tanto . . .

Min. Mia Sorella? e sempre me lo ripete.

Mun. Come sempre vi ho ripetuto essere piuechè indecenza lo interrompere chi parla.

Min. Perdonate, padre mio: si trattava di mia sorella: voi sapete quanto io l'ami, quante lacrime versai nel dividermi da lei: quanto son dispiaciuta che ha sempre promesso venirmi a vedere, ma poi non adempì la sua promessa: Le ho scritte due lettere e neanche mi ha risposto.

Mun. *da se*) Perchè io non glie le ho inviate.

Min. Nell'ultima le scriveva, che essendo suo marito fuggiasco per causa del duello, potea accompagnarsi con suo cognato Arnoldo, e venirmi a vedere.

Mun. Ma voi non sapete che scrivere sciocchezze: non vi ho detto le mille volte che vostra sorella ignora che Ludovico sia qui, ma bensì che siasi rifuggito in Ungheria, ove ella dirigge le sue lettere: e ciò onde farlo essere più sicuro dalle perquisizioni della Giustizia: se vostra sorella veniva qui con suo cognato, vi trovavano Ludovico; ed il segreto in bocca di quattro persone non è più segreto.

Min. Ho torto, e sommo torto.

Mun. Ma prima che mi aveste interrotto vi diceva, sorprendermi altamente come Ludovico, che dice tanto di amare mia figlia, non ne parla, non si angustia della sua lontananza, non s' incarica di prender notizia se il suo avversario, come si diceva, potesse guarire dalla ferita; a buon conto dimentico di esser maritato mena una vita tutta a se (*fissando con mistero Mina*)

Min. *imbrogliata*) No . . . non posso negarvi che anche ciò mi ha sorpreso: ma la maggior maraviglia è che in amicizia, avendogli chiesto più volte voler vedere le lettere che sua moglie gli scrive, e che egli riceve dalla posta di Ungheria, o ha divertito il discorso, o ha risposto freddamente; . . . dicendo che le avea lacerate perchè di niun conto.

Mun. Voi intanto, o cantate, o leggete, o cinquettate, ma sempre con lui e da mattina a sera.

Min. Non credo che con mio cognato vi sia del male.

Mun. *con fremito fissandola*) Noo già che vi può esser male col marito di vostra sorella . . . ma voi siete figlia di una madre . . .

Min. Padre, padre mio, in nome del Cielo no, non dite male della madre mia: io non la conobbi . . .

Mun. *con furore crescente*) La conobbi ben io . . .

Min. Io le somiglio . . .

Mon. Perfettamente . . .

Min. Ed è perciò . . .

Mun. Che devi, tosto sia andato via Ludovico, esser chiusa in un Ritiro, per sempre in un ritiro, onde simile affatto a tua madre non rendi qualche altra illuso mortale, infelice come tuo padre . . . io tuo padre? io tuo padre? No, no, no, (*parte fuori senno pel furore da cui è invaso*).

Min. E mi odia tanto fino a dire che non è mio padre (*cadendo trambasciata su di una sedia piange*). Dio mio . . . qual delitto commisi mai... che altri non avendo sulla terra che il padre, questi mi odia dalle fasci . . . ed in fine vuole che termini i miei infelici giorni in un ritiro.

SCENA V.

Ludovico e detta.

Lu. Mina . . . voi piangete . . . e perchè?

Min. *che alla meglio procura ricomporsi all'istante*) Io . . . no . . .

Lu. Come no . . .

Min. Cioè... a noi donne il pianto ci è molto facile . . . perchè molto deboli . . .

Lu. Sia comunque, una ragione vi ha dovuto essere . . . ne voi siete di quelle che per cosa da nulla . . .

Min. Anzi più che non credete, ho, difetti del sesso . . . ma voi come potete ben osservare . . . presto vengono le lagrime, e presto vanno via . . .

Lu. Dagli occhi, Si, ma dal cuore . . . son due mesi dà che vi osservo..(*sospirando*).

Min. (*con forzata ilarità*) Venni onde chiamarvi ad ascoltar una nuova Romanza, ed invece vostra rinvenni mio padre.

Lu. Ecco l'oggetto delle lagrime.

Min. No, no: cangiamo discorso. Ludovico...

Lu. Mina:

Min. Amate voi con somma tenerezza mia sorella?

Lu. Più volte mi avete fatta simile domanda, e sempre mi sembra avervi risposto, che Ludovico l'ama come un marito amar dee sua moglie.

Min. Ma io mi era formata un'altra idea dell'amore e del matrimonio.

Lu. Impareggiabile Mina; qualunque idea vi abbiate formata dell'amore: questa non potea realizzarsi in un matrimonio formato... quasi alla mercantile . . . Il mio, il vostro genitore stabiliscono questo matrimonio, senza neppur dircene una parola — Combinato il matrimonio, un giorno ci si presenta innanzi vostro padre con vostra sorella Luisa — e le dice — questi son due giovani Ludovico il primo, Arnoldo il secondo; scegli qual vuoi per tuo marito, e se nessuno ti piace si penserà ad altri.

Min. Ed è così che si formono i matrimonii?

Lu. Oibò: questo forma una forte eccezione alla regola generale. Intanto a Luisa, piacque Ludovico: a Ludovico per verità non dispiacque Luisa — percui fu subito formato, questo matrimonio.

Min. E se in vece di Ludovico mia sorella avesse scelto Arnoldo:

Lu. (*con entusiasmo*) Arnoldo avea tanto sangue caldo nelle vene di dire ad ambo i genitori, ed a Luisa medesima = io non la voglio — Ne ciò vi deve offendere: perchè l'amore, la simpatia, l'unione dei cuori possono, e debbono soltanto formare questo nodo. . .

Min. Ecco, ecco, Ludovico, l'idea che io mi era formato del matrimonio. . . . .

Lu. E non già le mire particolari delle famiglie, di cui la molle principale è l'interesse.

Min. Intanto mia sorella dice di esser felice.

Lu. E lo merita: ma quando Arnoldo. (*con entusiasmo crescente*) Vide il ritratto di vostra madre, che Luisa disse somigliar perfettamente a voi . . . ed io avendovi riveduta, potrei giurare essere il vostro ritratto, giacchè vostra madre fu ritratta nel-

l'età che ora infiora la bella Mina, quandn Arnoldo lo vide — esclamò = questa è nn Angiolo di bellezza; perchè Arnoldo fu colpito dal vostro volto in modo che voleva partire all'istante, e qui venirvi a vedere, a dirvl Mina io t'amo . . . ma Ludovico gli fece riflettere; essere invariabile la volntà di vostrn padre nel volere che facciate de' voti: percui non dovea turbare la pace del vostro cuore: ed Arnnldo piangendo disse = quanto sono infelice! ma tuttociò vostro padre l'ignora.

Min. E per me è lo stesso . . . ma. .

Lu. E che cosa?

Min. Voi anche vedeste quel ritratto?

Lu. Troppo lo vidi.

Min. E nessuna, nessuna impressione vi fece?

Lu. E come era possibile che vedendo il vostro ritratto io non sentissi. . .

Min. Ma erevate già marito di Luisa?

Lu. Oh! sì:

Min. E se aveste veduto quel ritratto prima di sposare Luisa, L'avreste voi sposata?

Lu. (*con entusiasmo involontario*) ma chi, chi sulla terra, dopo aver veduta voi può guardar sul volto ad altra donna?

SCENA VI.

Munster e dettti.

Mun. Signor genero, buone nuove.

Lu. Da voi non possono che arrivarmene tali.

Mun. Non sempre, non sempre, nn mio corrispondente, cui incaricai di conoscere con verità le notizie che riguardavano la salute del vostro avversario, mi scrive così — (*Legge*).

» Mio buono amico: mi affretto ad an-
» nuziarvi che il figlio del Conte di Werbe-
» ste è fuor di pericolo, e nell'altra mia
» mi lusingo darvi migliori notizie non solo
» della sua guarigione, ma benanche delle
» nostre pratiche usate onde fare assolvere
» il vostro ec: ec: non è questa forse una
» buona nuova.

Lu. Eccellente: colla quale maggiormente si accrescono le tante obbligazioni che vi professo. . .

Mun. (*con furore crescente*) Le cerimonie . . . vel dissi altra fiata, le cerimonie mi muovono a sdegno piucchè gli insulti: perchè quando nno v' insulta, espande con verità il sentimento della propria collera: ma quand' uno vi fa delle melate cerimonie, esse non sonn che figlie della ipocrisia, dell' adulazione, o al più al più sono l'intera paga che gl'ingrati offrono pe'l benefizio ricevuto; dopo delle quali credendosi sdebitati affattn, vi preparano sfrontatamente il compenso con una cattiva, pessima azione.. Mi avrete per un pazzo? per uno stravagante? ma per un birbante, traditnre, no, non mi avrete giammai (*entra in furore*).

Lu. In furore al solito! e perchè? non doveva ringraziarlo di. . .

Min. (*che nasconde sotto una quasi impossibile ilarità il dolore che l'opprime, e che a gradi a gradi facendola divenir convulsa trema tanto da non poterlo nascondere*) Di avervi, come ne son sicura, di avervi liberato dal rimorso della morte di un uomo . . . cosa che per nn cuore ben fatto, come il vostro, sarebbe stato eterno.

Lu. È vero

Min. Di avervi liberato dalle persecuzioni della Giustizia, ed in fine per avervi affrettato il tanto desiderato momento di riabbracciar mia sorella dopo . . . dopo circa dne mesi di lontanza . . . voi glie lo direte, che io in ogni giorno, e più volte in un ginrno . . . . io parlava di lei. . . ditele però che io più lettere le scrissi ed ella non mi ha mai risposto, ditele che mio padre appena sarete voi partito da qui, mi condurrà nel ritiro separandomi per sempre da quanto vi è sulla terra . . . ditele in fine che mio padre mi odia più che mai, che giunse a dire non essere in sua fi . . . no no . . . che io son sola sulla terra. . .

Lu. Mina . . . Mina (*spaventato*).

Min. E che tutto . . . è . . . per me . . . finito (*entra in fretta e barcollando*).

Lu. (*disperandosi grida*). Mina, Mina... (*subito si bassi la tenda*).

Fine dell' atto 1°.

ATTO II.

SCENA I.

Brigida *agitata chiama indi* Giuseppe.

Bri. Giuseppe, Nicola, qualcuno.

Giu. Son qua, son qua.

Bri. L'altro medico?

Giu. No può venire.

Bri. E perchè, perchè?

Giu. Perchè mi disse colla sna propria bocca ... e voi ben conoscete il dottor Barfeld che brutta bocca che ha, . . .

Bri. Avanti, asinaccio.

Giu. Mi disse = Non posso venire, ho la gotta: io però da uomo saggio ripresi,= ma il padrone ve ne priega, perchè la signorina, la graziosa Mina va peggio: ed egli alzando la voce come se comandasse gli esercizii a fuoco = di al tuo padrone, che è una bestia, un birbante, se egli volendo per forza trascinare sua figlia in un ritiro l' uccide, e poi pretende che i medici la guariscono, percui non ci voglio venire, — glie lo dirai tu, Gallinaccio? Io dissi che glie l' avrei detto, ma non son tanto gonzo da dirglielo.

Bai. Glie lo dirò ben io.

SCENA II.

Ludovico *ansante* e detti.

Lu. Come va Mina?

Bai. (*di cattiva grazia*) Come va, come và: va da male in peggio.

Lu. Io sono alla disperazione.

Bai. Lo sono ben io più di voi, che mi veggo sul procinto di perdere una figlia, sì una figlia; perchè Mina io l' amo piucchè se fosse mia figlia . . . voi già partite?

Lu. (*sopirando profondamente*). Parto!

Bai. Almeno lo avete promesso jeri al padrone, allorchè recandovi un'altra lettera, ove vi si annunziava che il vostro avversario è salvo, che il vostro affare è interamente aggiustato, e che potrete a vostro piacere ripatriarvi — Munster vi soggiunse = ho fatto quanto io dovea fate altrettanto voi; partite subito = partirò domani, rispondeste — ed egli riprese, = rammentate il vostro giuramento, se siete uomo di onore, — io non conosco il vostro giuramento, ma voi diceste conservarlo, e partire domattina.

Lu. Sì, e partirò domattina: ma tu donna eccellente. . . .

Bai. Tante grazie, tante grazie.

Lu. Accordami un favore.

Bai. Cioè?

Lu. Che io parli. . .

Bai. A Mina?

Lu. A lei debbo affidarle un gran segreto.

Bai. (*minaccievole*) Signor Ludovico, signor Ludovico.

Lu. Che vuol dir ciò!

Bai. Siete il marito di Luisa.

Lu. E che impedisce. . . .

Bai. Lasciatemi tacere, che sarà meglio per amendue — ma per turarvi la bocca a non più farmi simili inchieste, vi dico: che il signor Munster è partito, onde non avere i vostri ringraziamenti, ed ha detto di ritornare domani a mezzogiorno, sicuro che voi partirete per l' alba: indi mi impose di non farvi in verun modo vedere Mina; ne io son tal donna che mi lascio persuadere in discapito del mio dovere e di . . . signor Ludovico Werner, se in vece di partire domattina all'alba potreste partire questa sera, oh quanto, quanto sarebbe meglio per tutti — addio, addio (*entra borbottando*).

Lu. (*disperandosi*) Ma vi è stato peggior del mio, (*piange*) Giuseppe, Giuseppe mio assistimi, io son disperato.

Giu. Ma vi prego di non piangere perchè a me il pianto produce un pessimo effetto.

Lu. Ti muove. . .

Giu. Certo: mi muove l'appetito: e quando non posso all'istante soddisfarlo, mi dispero come ora voi vi state disperando.

Lu. (*da se*) Nella mia posizione nulla debbo lasciare intentato ... egli è uno sciocco: ed è perciò che potria giovarmi.

Giu. (*da se fissandolo*) Che dovesse andare in pazzia!

Lu. Giuseppe, tu non sei ricco:

Giu. Anzi son povero: sottocustode di questo Castellaccio, con una malattia cronica come la mia; che quanto più mangio più mi cresce l' appetito, per cui non essendovi denaro che basti alla mia cura, divento sempre più povero.

Lu. In questa borsa vi è molto oro.

Giu. Beato voi che la possedete.

Lud. È tua.

Giu. Mia? volete farmi morir della gioia . . . ma come mia?

Lud. Mercè un picciol favore che devi farmi.

Giu. Qualunque favore, qualunque servizio . . . e la Borsa? . .

Lud. Sarà tua: io altro non bramo che dire poche parole a Mina, senza che alcuno ne ascolti . . . anche due minuti mi bastano, ma per questa sera.

Giu. Ecco il difficile.

Lud. Munster non è nel Castello.

Giu. Lo so: ma vi è quella Befana di Brigida, che va quasi del pari a Munster... anzi Munster mi ha sempre minacciato, e Brigida mi ha sempre bastonato.

Lud. Dunque ne le mie lacrime, ne la mia disperazione, ne questa borsa ti muove neppure?

Giu. La borsa mi muove assai . . . ed è però che . . . ho pensato . . . attendetemi nella mia cameretta in fondo al parco: ivi neppure l'indiavolato Munster potrà trovarvi,

se mai ritornasse all' improvviso: che io allor quando vedrò un momento la vecchia Brigida lontana da Mina, dirò a quella bella ragazza. Ludovico è disperato se non vi parla per due minuti. . .

Lud. Ne' quali le confiderò un grande arcano, da cui spero la sua guarigione colle mie parole.

Giu. Saranno parole diaboliche le vostre... odo rumore . . . andate, andate ad attendermi nella mia camera. —

Lud. Giuseppe, se non parlo con Mina io mi sento di tutto capace (*entra*).

Giu. Povero Galantuomo . . . il suo stato mi ha veramente commosso, ora vado da Mina col pretesto . . . chi è . . . odo una vocina che mi chiama Giuseppe, Giuseppe.

SCENA III.

Luisa e detto.

Lui. Giuseppe, Giuseppe, è un pezzo che da lì fuori ti chiamo.

Giu. (*sorpreso all' eccesso*) Oh!

Lui. Non alzar la voce nel far le meraviglie.

Giu. Propriamente la signora Luisa?

Lui. Ma non è un anno ancora che io manca dalla casa paterna, e già non più mi riconosci?

Giu. Vi riconosco ... ma siete circa quaranta leghe da qui distante; dopo il vostro matrimonio mai più siete venuta a vederci.

Lui. Bassa la voce: mio padre?

Giu. È fuori, e non ritornerà che domani a mezzo giorno.

Lui. E Mina, la mia cara sorella?. . .

Giu. Sta male, male assai. . .

Lui. Oh Dio! l' avea risaputo! ho fatto bene, anzi ottimamente a venir quì sola... ma qual' è la sua malattia?

Giu. Io non saprei indicarvela: ma il medico di casa discorrendo con Brigida....

Lui. Che cosa diceva, ? di su, presto.

Giu. Che era malattia di cuore, e che per queste malattie, le Farmacie non hanno medicine.

Lui. Dunque fa all' amore, e nostro padre non vorrà accordarle quello che ama: e chi è chi è il suo innamorato? dimmelo, dimmelo, Giuseppe mio; che impiegherò tanto me stessa onde . . . onde siano compiuti i voti della mia cara sorella . . . ma tu ridi in un affare tanto serio. . .

Giu. Perchè voi mi fate ridere.

Lui. Non è tempo delle tue solite sciocchezie: buon Giuseppe, dimmelo, chi è il suo innamorato?

Giu. Di sicuro, sicuro non lo so, ma almeno dalle apparenze. . ,

Lui. In somma chi è?

Giu. È vostro marito.

Lui. Ludovico?

Giu. Ludovico.

Lui. Non farmi il buffone.

Giu. Un minuto prima che giungevate lo trovavate qui a discorrere con me ... cioè non a discorrere a disperarsi.

Lui. (*con fremito crescente di gelosia*) A disperarsi! e perchè a disperarsi?

Giu. Oh bella! veder quella povera Mina che da quindici giorni è ridotta che manca poco che non si sotterra.

Lui. E per sua. . per sua cagione . . . è a tale ridotta?

Giu. Per me no certamente . . .

Lui. Ma mio marito da quanto tempo sta qui.

Giu. Saranno . . . circa due mesi . . . da che avvenne quell' affare . . .

Lui. *sempreppiù fremendo*) Il duello?

Giu. Il duello.

Lui. Ed è stato sempre, sempre qui?

Giu. Senza uscire neppure una volta da questo palazzo.

Lui. E Mina mia sorella . . .

Giu. Quell' ottima vostra sorella gli ha tenuta compagnia in modo che Ludovico non si vedea se non in compagnia della bella Mina.

Lui. Sì?

Giu. Già: Cantavano insieme, leggevano de' libri insieme . . . ma verso questi ultimi giorni, quando è cominciata la sua malattia, mentre erano infervorati a discorre insieme ed arrivava io . . .

Lui. Cangiavano discorso? comprendo, comprendo.

Giu. Ed io non ho mai compreso nulla.

Lui. E Ludovico non ha mai parlato di partire?.

Giu. Sì, signore: vostro padre gli ha imposto di partire domani all' alba, perchè il ferito sta bene.

Lui. E Ludovico forse mal volentieri? non è vero.

Giu. Anzi è disperato perciò: perlocchè mi pregò con certe lagrime, e certi scongiuri, che vorrebbe parlare a Mina, non più che due minuti, e che le sue parole la farebbero star bene: ed egli, il povero galantuomo, ansante attende la mia risposta, chiuso nella mia cameretta.

Lui. *con furore involontario batte la sedia a terra indi si corregge subito e si mette con forzata ilarità a discorrere*) Basta . . .

non ispaventarti . . . tu mi conosci . . . ho de' momenti climaterici . . . ma io ti voglio bene . . .

Giu. Se mi vorreste bene, come dite: dovreste voi farmi il piacere, senza che Brigida lo ascolti, dire a Mina . . .

Lui. Che Ludovico vuol parlarle per due minuti? glie lo dirò, glie lo dirò . . . tu però per compenso non devi dire a Ludovico che io son qui, e ti darò . . .

Giu. Un altra borsa d'oro? . . .

Lui. Perchè una te l'ha data Ludovico se rechi l'ambasciata a Mina . . . a Mina per i due minuti?

Giu. Precisamente.

Lui. Si. . . si . . . ma taci di me a Ludovico, ed avrai la borsa. Intanto avvisa mia sorella del mio arrivo, che poi l'ambasciata di Ludovico la farò io a lei.

Giu. Ecco Brigida . . . non le dite l'affare de' due minuti, altrimenti perdo la borsa. (*entra*)

SCENA VI.

Brigida e detta.

Bri. Giuseppe, Giuseppe . . . oh . . . m'inganno . . . Luisa, mia buona Luisa . . . abbracciami cara mia . . . come, come qui? . . .

Lui. Il lungo silenzio di mia sorella . . . la supposi ammalata . . . e così è avvenuto . . .

Bri. Sì; . . ella non sta troppo bene (*da se*) ed ora come si fa! il padrone le ha scritto che il marito sta in Ungheria ed ora lo trova qui . . . e come si aggiusta questa faccenda!

Lui. *da se*) Brigida è rimasta confusa al mio arrivo.

Bri. Ma tu, figlia mia, mi sembri troppo preoccupata.

Lui. E lo debbo essere: sai quanto, quanto io ami la mia cara Mina . . . trovarla ammalata . . . andiamo, andiamo subito da lei.

Bri. Ora, ora precisamente ha preso un poco di sonno: lasciate che si ristori alquanto col dormire ed intanto io, vado a preparare il vostro solito appartamento di quando eravate zitella . . . rimanete qui per alcun poco, che verrò subito a riprendervi (*da se entrando*) Vado a disporre che non s'incontri con suo marito. (*entra*)

Lui. Che appresi mai . . . Ludovico . . . capace di siffatto inganno. Si . . . e ben lo rammento . . . allorchè Arnoldo mio cognato vide il ritratto di nostra madre, e che io dissi Mina assomigliarlo perfettamente, Arnoldo sorpreso estrinsecò la la forza di amore che lo colpì all'istante; è mio marito che più di Arnoldo dovette piacergli il ritratto di Mina, da vero ipocrita pone tutto in opera onde persuadere Arnoldo di qui non venire a chiedere Mina per sua sposa. Arnoldo ferisce in duello il figlio del Conte e fugge in Ungheria, e mio marito fingendo sommo amore per suo fratello, parte all'istante per la Capitale, dicendo che non si sarebbe ripatriato finchè non avesse salvato suo fratello: ed intanto il birbante viene qui, confronta il ritratto coll'originale, e . . . o ecco mia sorella . . . Dio mio! . . . com'ella è mai ridotta!

SCENA V.

Mina *pallida, col crine scomposto, appoggiata a* Giuseppe *che la sorregge* e detta.

Min. Sorella . . . sorella mia . . . ed è vero. (*lascia Giuseppe e cade nelle braccia di Luisa*)

Lui.. Si, che, sei nelle mie braccia, nelle braccia della tua amorosa sorella . . , Giuseppe va . . . ti chiamerò per quell'affare . . . sappi tacere — va.

Giu. (*da se partendo*) Ho timore d'imbrogliarmi, e parlare quando debbo tacere (*entra*)

Min. Tanta felicicità . . . neppure l'avrei segnata.

Lui. Ma tu sei ridotta . . .

Min. Sì, non istò troppo bene . . . ma la tua venuta . . . Sì, sorella mia, la tua venuta mi farà subito ristabilire.

Lui. Lo voglia il Cielo.

Min. Nostro padre non v'è . . .

Lui. Verrà domani.

Min. Così disse . . . ma egli . . . e tu lo sai, non dice mai quel che realmente pensa di fare.

Lui. Ma tu sei realmente in uno stato chi mi spaventa . . .

Min. Ad ogni istante che tu mi stringi fra le braccia io sento migliorar la salute... Bravo Luisa, sei venuta tu medesima a prender tuo marito da questa prigione, ove vi è rimasto per due mesi e tredici giorni compiti questa sera, e vi è rimasto con una docilità, con una rassegnazione da sorprendere: e tutti i suoi discorsi si volgevano sul rimorso che egli sentiva per aver versato il sangue del suo simile, e per . . . e per esser lontano da te che

tanto, tanto ama . . .

Lui. Ma tu soffri molto a parlare.

Min. Lascia . . . lasciami parlare colla mia cara sorella; è circa un anno da che più non ti parlava . . . ed io n'era inconsolabile . . . ma dimmi; nostro padre ha detto averti nascosto che tuo marito dopo fatto il duello si è qui rifuggito in Ungheria, ove hai dirette le tue lettere.

Lui. Sorella mia, tu sei in un grande errore.

Min. In quale errore?

Lui. Non è mio marito che ha fatto il duello ma bensì suo fratello Arnoldo, che scrisse essersi rifuggito in Ungheria.

Min. Suo fratello Arnoldo!

Lui. Mio marito partì il giorno appresso a quello in cui partì Arnoldo, e mi assicurò che andava a Vienna, onde procurare la salvezza di suo fratello, e da lì fin ad ora mi ha scritto: io ignorando affatto che egli era qui, ed avendo risaputo da un viaggiatore il tuo cattivo stato di salute, sola senza dir nulla alla famiglia son partita colle poste, e qui arrivando vi trovo mio marito stabilitosi da che partì dalla patria, e tu ridotta in questo stato.

Min. Ma dici tu il vero, Sorella?

Lui. Io capace d'ingannarti? Ma egli, egli ti ha detto aver commesso il duello?

Min. Lo ha detto a me, a mio padre, a Brigida: anzi fece un solenne giuramento a mio padre di non uscir mai da questo palazzo, onde non esporsi ad essere conosciuto, e quindi mio padre avere il dispiacere di vedere suo genero arrestato sotto a' suoi occhi.

Lui. *da se fremendo*) Ma si può dare scellerato simile a mio marito!

Min. Ma quanto sei felice! amata da Ludovico, che è il più buon giovine della terra, è l'apice della felicità . . . e tu sorella mia pienamente la godi a lui d'accanto . . . ed ora anch'io sono al pari di te felice nell'intendere che non fu tuo marito che fece il duello . . . egli dunque è immune da qualunque fallo . . .

Lui. Meno che di esser venuto ad ingannarvi sul suo duello fatto . . .

Min. No, sorella mia, non rampognarlo . . . avrà ingannato me, Brigida . . . ma mio padre son sicuro che non l'abbia ingannato . . . giacchè fra di loro vi era sempre un gergo d'intelligenza; e quel suo giuramento, che sempre mio padre gli rammentava, dovea essere appunto di dire che egli e non suo fratello avea fatto il duello.

Lui. *con gelosia che procura reprimere*) Ma perchè, perchè? . . .

Min. Perchè forse per tal modo avran potuto salvare suo fratello Arnoldo dalle rigorose pene inflitte su' duellisti: Noi siamo donne; e per timore che non l'avessimo, non per malvagità, ma per abbondanza di cuore palesato, ce l'han nascosto: dunque tu vedi bene che tuo marito merita lode, e merita da te più amore di quello che egli ti porta—Luisa l'ami tu assai quel tuo buon marito?

Lui. Sì, sì, molto . . . ma se io ora ti chiedessi un favore.

Min. Sorella mia, che cosa non farei per te . . . qualunque tuo desiderio . . .

Lui. Mio marito ignora che io sia qui...

Min. Lo ignora! . . . glie lo dirò io, e son sicura che a tal nuova esulterà di .... di gioja.

Lui. Non ha guari: egli avea premurato Giuseppe, che prima di partire volea teco, per alcun poco, avere un breve colloquio . . .

Min. Che venga, gli presenterò sua moglie, che è, e che dev' essere il suo tutto sulla terra per sempre.

Lui. Ma no, te ne prego, non ancora.

Min. Come no!

Lui. Tu devi prima ascoltare ciocchè egli brama con tanta premura palesarti, asserendo che da quanto dirà la tua salute migliorerà senz'altro: dipoi dovrai colle tue dolci maniere indurlo a dirti perchè ha dato ad intendere a te che egli avea fatto il duello: Sorella mia, a me giova saperlo, onde regolarmi a non sgridarlo neppure, se a fin di bene lo fece, anzi accrescere il mio amore verso di lui . . .

SCENA VI.

Munster frettoloso e dette.

Mun. Uoi qui, a quest'ora, e perchè?

Lui. *baciandogli la mano*) Padre mio . . .

Mun. *con rabbia*) Vi domando perchè siete qui?

Lui. Da un viaggiatore riseppi che mia sorella era ammalata . . .

Mun. E non vi era io forse? Non vi era Brigida? . . .

Lui. Ma non vi era sua sorella, che sola, potea assisterla incoraggiarla . . . non avea più sue lettere . . .

Min. Mentre io sempre ti ho scritto. . .

Mun. E voi perchè lasciare il letto?

Min. L'arrivo di mia sorella tanta for-

za m'infuse, che balzando dal letto mi trovai quasi libera effatto dal mio malore...

Mun. Voi mentite al solito . . . . voi procurate comprimervi . . . ma a forza traete fuori le parole . . . le vostre membra oscillanti . . . voi, Luisa, mancavate a formi divenire più furente di quel che sono..

Lui. Ignoravo che una figlia che voi sempre diceste di amar tanto, che ligia sempre a' vostri voleri, chinò il capo allo sposo che bramaste darle . . .

Mun. E di cui ne siete ora forse dispiaciuta? avete il gran torto se daste credito a delle false apparenze, a delle ciarle del volgo; ed ecco perchè non dovevate venir qui; ed ecco perchè io ora sarei capace . . . con chi con chi avete voi parlato? con chi? sbrigatevi . . .

Lui. Con Giuseppe, con Brigida, e quindi coll' amorosa mia sorella . . .

Mun. E nessun altro vi ha veduto, vi ha parlato?

Lui. Nessun altro.

Mun. Non avete anche voi appreso a mentire?

Lui. Ma quando mai le figlie di Munster han mentito? . . .

Mun. La figlia, la figlia di Munster, non le figlie.

Min. *dando in un dirotto pianto*) Egli mi rinunzia per figlia . . .

Lui. Ma questo è l'eccesso della barbarie nel suo stato.

Mun. Ed il suo stato, ed il mio . . . . dovran peggiorare colla vostra venuta . . . venite meco . . .

Lui. E mia sorella . .

Mun. *con sommo fremito*) Restate, restate dunque con lei sino al mio ritorno . . . (*altro vorrebbe dire ma si frena a stento*) . . . sino al mio ritorno. (*da se partendo*) Obbligherò colla forza a partire all'istante colui, senza dirgli che sia qui Luisa—guai a lui se si oppone! (*entra furente*)

Min. Luisa mia, . . . non vuol riconoscermi più per figlia (*affogata nel pianto*)

Lui. Ma per qualunque fatale circostanza, io non lascerò mai di esser la tua amorosa sorella.

Min. Tu anche mi odierai? . . .

Lui. No, no: il tuo cuore è bello . . . e se anche per un momento avesse traviato . . . la colpa non sarebbe mai tua . . . cioè volea intendere (*da se*) che dissi mai!

Min. *da se avvilita*) Mi ha letto nel cuore . . . son morta.

Lui. Giuseppe, Giuseppe dico . . . sei sordo?

SCENA VII.

Giuseppe *che viene in fretta* e dette.

Giu. *che in fretta inghiottisce un grosso volume che avrà in bocca*) Signornò, non son sordo . . . ma stavo disbrigando un affar serio . . . che se mi si attraversa può costarmi la vita—L'ho terminato . . .

Lui. Ludovico? (*di soppiatto e sotto voce a Giuseppe*)

Giu. È là, che mi attende da un pezzo.

Lui. Con cautela e senza che alcuno se ne avvegga qui lo conduci: ma trema di dirgli che io sia venuta, giacchè allora in vece della borsa . . .

Giu. Comprendo, comprendo ciocchè mi spetterebbe: lasciatevi servire. (*entra*)

Lui. Sorella, sorella mia.

Min. *da se*) La parola *sorella* mi apre l'inferno sotto i piedi, senza mia colpa . . . sì, senza mia colpa.

Lui. E perchè non mi rispondi . . . a momenti verrà qui Ludovico . . .

Min. *atterrita*) Tuo marito! E sarai tu qui?

Lui. No . . .

Min. E perchè, perchè? . . . (*sommamente agitata*)

Lui. Perchè così egli ti dirà il segreto che brama palesarti; e che io indovino.

Min. *con maggior terrore*) Che tu indovini?

Lui. Sì: egli ora che suo fratello è salvo, e che può ripatriarsi, vorrà dirti che suo fratello ti ama ardentemente.

Min. Chi mi ama? (*con entusiasmo*)

Lui. Suo fratello Arnoldo, e va tanto pazzo di amore per te, che dovendo fuggire all'infretta, dopo che fece il duello, fu sua prima cura di farsi dare da me il tuo ritratto, o sia quello di nostra madre.

Min. E tu glie lo dasti, mentre che io con sommo dolore a te lo lasciai . . .

Lui. Ma Arnoldo era giunto a tal grado di frenesia che se non le davamo quel ritratto non voleva partire: e si sarebbe fatto arrestare: ecco perchè ora mio marito vorrà proportelo per isposo . . .

Min. *con orrore*) A me?

Lui. Sì; altrimenti quel giovine muore: Già, Arnoldo è molto più bello di mio marito, e poi par fatto a bella posta per te; tenero, sentimentale: mentre mio marito, credo non abbia mai conosciuto che cosa fosse amore.

Min. No, t'inganni. (*si corregge e tace*)

Lui. *da se con fremito*) Con quanto en-

tusiasmo lo ha detto: tutta colpa del perfido mio marito.

Min. T' inganni, dissi, perchè il mio cuore no, non è fatto per amare . . .

Lui. *con rabbia gelosa che reprime all' istante*) Anzi, per troppo amare . . . troppo conosco il tuo bel cuore: e sappi che venendo Arnoldo non potrai fare a meno di non amarlo, pur nato per esser tuo marito . . . ed io, e mio marito, e mio suocero tanto faremo finchè nostro padre ti dia il consenso di sposarlo . . .

Min. Io? . . . io debbo ubbidire mio padre . . . de' voti eterni sino alla tomba.

Lui. Questo non mai, odo rumore. Verrà Ludovico, dopo che ti avrà palesato il suo segreto, domandagli in bel modo perchè disse aver fatto egli il duello . . . ma, te ne prego, non dirgli che io sia qui, non tradirmi — io vado onde impedire che Brigida venga a disturbarvi — fate che Giuseppe sia in guardia che non venga a sorprendervi nostro padre—vengono—non tradirmi. sorella — silenzio. (*entra*)

Min. Non tradirmi! qual colpo mortale all' anima mia! io capace!! (*affogata nel pianto coprendosi con ambo le mani il volto*)

SCENA VIII.

Ludovico e detta.

Lu. *guardingo fissando Mina raccapriccia dicendo da se*) Dio! com' ella è mai ridotta! e per mia cagione — fatale giuramento!! e debbo serbare un giuramento ingiustamente preteso, e far morire un Angiolo di bontà!! ma tu il pronunziasti . . . sei uomo di onore, e la vedrò io morire! è affogata dal pianto . . . e par che voglia succumbere alla forza del dolore.

Min. *nell' eccesso del dolore cade ginocchio a terra, e bagnata di lagrime eleva le mani al Cielo esclamando*) Ente Supremo, che leggi nel mio cuore, ho io mai pensato neppure di tradire mia sorella? è vero, amo Ludovico, ma come mio fratello.

Lud. *da se con eccesso di gioia*) Mi ama!

Min. Ma tu Mina perchè piangi . . . perchè tanto dolore provi alla partenza di Ludovico, perchè in fine un rimorso ti affilge nel . . . che! voi qui . . . (*confusa e palpitante si leva in piedi*).

Lud. Arrivo al momento . . . Giuseppe mi disse avermi voi accordato questi momenti tanto da me desiderati . . .

Min. Desiderati! e perchè? Abbiamo parlato per più di due mesi . . . sembra che più non ci restasse a dire . . . ciò nullameno . . . Giuseppe disse che un arcano dovevate palesarmi . . . ed è perciò . . . che . . . onde non farvi partire scontento ve l' accordai . . . parlate . . . ma presto; potrebbe venir mio padre.. . . non debbo tacervelo . . . mio padre è già venuto.

Lud. Già venuto!

Min. E . . . ed è perciò che vi dissi sbrigatevi.

Lud. Mina, il vostro stato mi strazia, mi toglie la parola.

Min. Starò bene, credetemi . . . dite su . . . conoscete il carattere iracondo di mio padre . . . se mai venisse . . .

Lud. Mio fratello Arnoldo che tanto si è occupato in Vienna per la mia salvezza... io gli debbo per grata ricompensa farvi noto lo stato del suo cuore. Egli, l' infelice! nel vedere il vostro ritratto, che là in patria portò vostra sorella; fu preso da tanto violento amore per voi che mente umana non può capire: e quindi partendo per . . . per Vienna, onde difendere la mia causa, volle per forza il vostro ritratto o che non sarebbe partito: e da allora fino ad oggi che son pur settantaquattro giorni...

Min. Anche voi ne avete numerati i giorni? . .

Lud. *entusiasmato*) Si, e per settantaquattro giorni fissando da mattina a sera il vostro volto.

Min. Come! il mio volto?

Lud. Avendo sempre innanzi agli occhi il vostro ritratto che tanto vi somiglia, egli non ha fatto che guardarlo sempre, ripetendogli (*con eccesso di tenerezza*) Mina, Mina io t' amo, ti amerò sempre di amore che mente umana non saprebbe concepire, menocchè tu lo potresti, essere sovraumano, se tanto generosa discendesti ad amarmi: e quegli occhi, quel volto, par che animati senza parola rispondessero = si, si, io t' amo.

Min. Ma se voi di qua non siete mai partito, come, come conoscer poteste questi, quasi immaginarii sentimenti di vostro fratello, che sta, come asseriste in Vienna, onde assistere la vostra causa.

Lud. E chi, chi più di me può conoscere lo stato del cuore di mio fratello . . . e poi me lo ha scritto.

Min. Ed era questo il gran segreto che dovevate palesarmi?

Lud. Si, perchè io amo mio fratello quanto voi amate vostra sorella Luisa; e conoscendo che io ripatriandomi senza re-

cargli la felice nuova della vostra adesione al suo amore egli . . . credetemi, Mina, egli ne morrebbe di dolore.

Min. *con entusiasmo che corregge all' istante*) Ma vi sembra che io possa più amare? . . . . . . che io possa amare . . . chi non conosco;

Lud. Sì, che lo conoscete . .

Min. Da quando in quà?

Lud. Da che io vi ho fatto la descrizione del suo trascendente amore . . .

Min. La quale potrebb' essere falsa quanto quella del vostro duello . . . . Non vi smarrite . . . non giova negarlo: voi Ludovico non avete fatto il duello, ma bensì lo fece vostro fratello Arnoldo . . . e perchè, perchè, Ludovico, darla ad intendere a me . . . giacchè son sicura che a mio padre gli abbiate detto il vero: ed il giuramento che sempre vi ha ripetuto mio padre di serbare, altro non dovea essere, che mi nascondeste essere Arnoldo di me innammorato; temendo che perciò mi negassi di chiudermi in un ritiro — assicurate mio padre che ne Arnoldo Werner ne alcun altro uomo sulla terra potrebbe mai, si non mai essere da me amato . . . .

Lud. *con enfasi trascendente*) Ma se tu vedessi Arnoldo a tuoi piedi.

Min. *con entusiasmo involontario*) Io gli risponderei = Arnoldo, non ho più cuore per amarti.

Lud. *cieco di amore*) Ma se questo Arnoldo si trasformasse . . . .

SCENA IX.

Munster e detti.

Mun. In un mancator di parola, che calpestando . . .

Lud. *con furore crescente*) Come tu ora calpesti, padre snaturato, il deposito più sacro consegnatoti dalla natura e dal Cielo . . .

Mun. Spergiuro, sei tu più in caso di rampognar l'uomo onesto?

Lud. *cieco di furore*) Parricida, sei tu più nel caso di conversare cogli uomini?

Min. *che barcollando e balbettando si frappone e quindi sviene in braccio al padre*) Padre . . . io . . . no . . . sì . . . il ritiro . . . per sempre.

Lud. L' hai uccisa spietato —

Mun. *al colmo della rabbia che lo suffoca in modo da non farle pronunziare che poche parole*) Morta . . . Ma non tua . . .

Lud. *mentre da disperato vorrebbe inveire contro di Munster si bassi la tenda*) Scellerato!

Fine dell' atto 2°.

ATTO III.

SCENA I.

Arnoldo *seguitando* Giuseppe.

Ar. Ma io sono un galantuomo . . .

Giu. Anche mio padre, mi dicono, che fu un galantuomo.

Ar. Dunque quando vi ho detto, fermatevi, ascoltatemi . . .

Giu. Io vi ho riposto = a miglior tempo, perchè ho da fare . . . .

Ar. Ma questo è il Castello di Williams Munster?

Giu. Sì signore.

Ar. Ed egli dov' è?

Giu. All'inferno, a conversar coi Diavoli, giacchè non è più in istato di conversar cogli uomini dopo quanto è avvenuto

Ar. E che cosa è avvenuto?

Giu. A lei il medico ha detto che poco le rimane di vita, quell' altra l' ha chiusa in un sito che può gridare quanto vuole che nessuno potrà mai ascoltarla, il signor Ludovico poi . . . .

Ar. Quale Ludovico?

Giu. Ludovico Werner.

Ar. Che cosa ha fatto Ludovico Werner.

Giu. Per ora ha detto non ha fatto.

Ar. Udiamo un poco che cosa ha detto di bello Werner.

Giu. Niente altro che di voler uccidere il padrone se seguitasse a . . .

Ar. Tu sei un stolido ubbriaco Ludovico Werner non si è mai sognato di profferire simili orrori.

Giu. Padron caro, io non son sordo.

Ar. Ma tu Buffalo senza corna, conosci bene Ludovico Werner?

Giu. Crederei di sì, dopo due mesi e mezzo che convive con noi.

Ar. Va via, buffone, ubbriaco, imbecille.

Giu. Voi siete stato il primo che abbia avuto la bontà di chiamarmi ubbriaco.

SCENA II.

Brigida *agitata e frettolosa* e detti.

Bri. La medicina, bestione?

Giu. L'ho qua.

Bri. E non la portavi subito dentro.

Giu. Ma se questo signore me lo ha impedito, dicendomi . . .

Ar. Come dico anche a voi bella, Matrona, di annunziarmi al signor. ....

Bri. Ma ve ne sembra questo il momento? stordito, vieni meco e lascia gl' importuni, che non ne mancano mai (*entra*).

Giu. Ben vi stà. (*siegue Brigida*).

Ar. Or questo che mi avviene è nuovo di conio.

SCENA III.

Luisa e detto.

Lui. *senza avvedersi di Arnoldo*) Ma se mio padre non avesse realmente perduto il senno, ed avesse ben chiusa la porta di quella camera che mi avea destinata per prigione, senza saper perchè; avrei avuto un bel gridare senza che alcuno mi avesse ascoltato, ma fortunatamente......

Ar. Oh! siete qui, signora moglie?

Lui. Oh caro signorino, vi riveggo finalmente, dopo circa due mesi e mezzo.

Ar. Ma l'ho superata però: perchè sebbene fosse guarito il contino pur tuttavia la giustizia gridava vendetta Contro del contravventore delle leggi; percui onde salvare Arnoldo mio fratello, mi è convenuto portarmi dall'imperatore, che mi ha accordata la grazia.

Lui. *fremendo*) Bravo, bravo, e sempreppiù bravo.

Ar. Vi ringrazio: ma io ho fatto il mio dovere con un fratello che io tanto amo: e mentre allegro mi reco in patria per abbracciare voi e mio padre: sento da quel vecchio esser voi precipitosamente partita per questo Castello, percui anch' io vi muovetti all' instante, senza neppure prendere riposo . . .

Lui. *con fremito avanzato*) È vero che non è ancora un anno da che ho il bene di conoscervi come vostra moglie, e pur tuttavia mi lusingava avervi ben caratterizzato per uomo che poco si briga della moglie, che si è maritato per condiscendenza, che li piace la crapula, gli amici ec. ec. ec. ma non mai mi sarebbe caduto in pensiere, esser voi un ipocrita da non avere l'eguale, ed un bugiardo che supera quello di Cornelio e di Goldoni.

Ar. Luisa, fosse qui effetto dell'aria?

Lui. Che cosa, birbante, ma come asserire in faccia mia essere ora qui giunto, se vi stai da circa due mesi e mezzo ...

Ar. Io?

Lui. Sì, Sì da due mesi e mezzo, con annunziarti esser tu quello che avevi fatto il duello: e tutto perchè? libertino malnato, per sedurre il cuore dell' angelica mia sorella: sì, ella è un Angiolo; e tu vero spirito del male, hai avuto il coraggio . . . no coraggio, ma l'infame sfrontatezza di. . .

Ar. Ho Dio! mia moglie è pazza.

Lui. Signor marito, tremate di me; se la ragione vien suppeditata dal furore, dal giusto inevitabile furore: ecco, ecco le conseguenze di un matrimonio formato dagli interessi particolari: io però . . . e ve lo dico ora con tutto il cuore, io non vi ho mai amato: ma dopo avervi scoperto perfido a questo segno; non so, non posso compromettermi di che cosa mi sento capace: ma questo affare non finisce qui: no; la casa Munster non dee soffrire un affronto siffatto; la legge non ammette che una separazione, ma la vendetta di una donna domanda tutt' altro (*entra*).

Ar. Oh povera mia moglie! è fatto il caso! pazza; e pazza furiosa! infelice! e come è ciò avvenuto! forse la malattia della sorella . . . essa che l'ama tanto .... dunque dev'essere gravemente ammalata ... ma perchè nessuno vuol darmi ascolto ... ecco di nuovo quel gaglioffo ... egli non m'uscirà dalle mani se prima non abbia. . . .

SCENA IV.

Giuseppe e detto.

Giu. Oh che confusione! che. . . .

Ar. Ora non anderai più via, se pria non risponderai con precisione a tutte le mie domande.

Giu. Ma che, vorreste bastonarmi. . .

Ar. E ne ho il dritto, se non rispondi a dovere: chi è colui che dicesti chiamarsi Ludovico, e che ha deciso voler uccidere Williams Munster, chi è?

Giu. È un Ludovico Werner, venuto qui circa due mesi e mezzo indietro, dopo che fece quello che fece nel suo paese; e per timore che la Giustizia non avesse fatto ciocchè è solita di fare sul collo di coloro che fanno ciocchè non debbono fare, chiedette ospizio al signor Munster; quegli glie l'accordò, ma di cattiva grazia: poi il bello piace a tutti, e canta oggi, e leggi domani, e discorri poi domani, e finalmente è venuto il medico per lei, e forse verran-

no anche i becchini; ma poi verrà anche il maestro de' matti . . .

Ar. Per Luisa? dunque realmente ha per-duto il senno.

Giu. Se l'abbia perduto no 'l so: ma è stata ben dura cosa trovar suo marito ad amoreggiar con Mina, almeno così dicono Brigida, lo speziale, il medico . . . . . .

Ar. (*con furore*) Ma chi è questo Lu-dovico? . .

Gia. (*con voce alta*) È il marito di Lui-sa ... potevate dirmi esser sordo senza rom-permi un braccio . . . e se a me non cre-dete ... eccolo là che si sta fortemente bri-gando con Munster ... vedete . . . ora Mun-ster se lo divora, e quel povero signor Ludovico . . . (*da se indietreggiando sulla punta de' piedi*) mi ha lasciato! gambe mie aiutatemi (*fugge*).

Ar. Che vedo mai ... ora intendo tutto si ascoltino.

SCENA V.

Munster *maniaco di furore*, Ludovico *che reprime il furore opponendo le umili pre-ghiere agli insulti di* Munster, *e il detto che fa capolino.*

Mun. Volete voi soddisfazione?

Lud. Dal padre di Mina?

Mun. Dall'uomo tradito, ingannato, of-feso nella parte più delicata del suo euore. Quando voi veniste a presentarvi in questo Castello . . : non m' interrompete, lascia-temi parlare . . . Quando vi presentaste in questo mio Castello, chiedendomi ospi-talità, asilo contro le perquisizioni della giustizia, io ve la negai, contro ogni buon dritto sociale, e perchè? perchè a colpo d' occhio conobbi, che avendo io Mina in casa, quella Mina che somigliando tan-to a sua madre nel volto, ne' modi, la so-miglia perfettamente ne' costumi . . . Si, si ne' costumi ... lasciatemi parlare vi repli-co: conoscendovi per Arnoldo Werner che avea fama di sentimentale, che ha fatto un duello per Guasconata, sarebbe avvenuto ciocchè pur troppo avvenne: mentre io voglio, si voglio, assolutamente ehe Mi-na faccia de' voti: voi allora, col già pre-fisso tradimento nel cuore prometteste . . . la promessa per chi si vanta uomo di ono-re val più che un giuramento, pur tutta volta giuraste invocando l' Ente Supremo a fulminarvi se aveste mancato al giuramen-to, e qual Ludovico marito di Luisa vi pre-sentai . . . ma qual ne fu il risultamento? la seduzione . . . la più vergognosa sed:a-zione: giacchè Mina vi ama come il ma-rito di sua sorella, ed oltre di avere ere-ditato il cuore di sua madre, il primo nomo che ha eolpito il suo cuore fu un uo-mo che ella crede suo cognato: e se io non giungeva a tempo le avreste già pa-lesato esser voi Arnoldo: or dunque uo-mo che daste l' ultimo crollo allo straziato mio cuore, o parti al momento, o battiti meco; quindi ripassando sul mio cadave-re anderai ad impalmar Mina, che ti ren-derà vittima de' suoi vergognosi capricci, quale io la divenni della scellerata sua madre.

Arn *da se*) E bravo, mio fratello!

Mun. Non vi è da perdere un istante: parti?

Lud. No, signore.

Mun. Dunque? . . .

Lud. Dunque dovete ascoltarmi nell' istes-so modo ehe io ho ascoltato voi, e ripeto le vostre parole = non m' interrompete — Luisa mia eognata avea ottenuto quasi per forza da Mina il ritratto della loro genitri-ce che tanto le somiglia.

Mun. E se io lo avessi saputo l'avrei di-strutto come ho fatto di tanti altri.

Lud. Non m' interrompete, vi replico: veder quel ritratto ed ardere del più vio-lento amore fu l' opera di un istante.

Mun. Che io saprei distruggere ancor-chè fosse passato un secolo.

Lud. Signor Munster debbo e voglio par-lare: Ludovico mio fratello mi fece cono-scere l' immutabile vostra decisione di far chiudere Mina in un ritiro.

Mun. Decisione che non cambierei an-corchè mi si dicesse = mori o la cangia; io risponderei . . .

Lud. *con eccesso di furore*) Lasciatemi parlare! avvenuto il duello io non volli par-tire se non mi avessero dato quel ritratto ed eccolo che sempre l'ho meco (*cavando dal petto il ritratto che terrà sospeso al collo con una catenella di oro, e con furore ripren-de Munster che vorrebbe strapparglielo*) indie-tro, questo non me lo strapperete che dopo morto: ma ieri sera allorchè disperato pian-gendo baciava con trasporto questo ritrat-to . . .

Mun. *che nel furore si smania come un maniaco*)

Lud. Si, posso baciarlo, perchè, vir-tuoso è il mio amore: ieri sera dunque mentre lo lo baciava, non volendo pre-mo una molle a me ignota, come credo lo fosse a tutti, e ne vien fuori questa

piccola lettera in carta ben fiina, ove vostra moglie nei suoi ultimi momenti vi scrive.

Mun. Ciò che un tardo rimorso detta ai scellerati per giustificare la loro condotta onde non sia detestata la memoria, parole d' inferno . . .

Lud. Per te, che ti faranno avere eterno rimorso, ascolta.

Mun. Non voglio ascoltarlo.

Lud. *con fermezza e voce alta*) Ascoltala ostinato per il tuo meglio, o che io chiamando tutti di famiglia farò palese queste linee, che la tua infelice ed innocente consorte scrisse sul limitare della tomba, e che tu accecato dal furore le faceste finire i suoi giorni oppressa dal dolore; come ora vuoi far morire una sventurata figlia: vuoi ascoltare?

Mun. *senza dargli risposta siede colle spalle rivolte a Ludovico, e si raggruppa sulla sedia onde reprimere il sommo furore che lo invade, ma ascoltando la lettera a gradi a gradi si calma volgendosi verso Ludovico*)

Lud. *Legge*) » Essendo prossima a comparire innanzi all' Ente Supremo, ti paleso che quel giovine di cui prendesti più volte gelosia, e pe 'l quale una notte trovandolo nelle mie stanze maledicendomi mi strappasti le figlie dalle braccia, e senza mai più voler ricevere mie lettere ne darmi ascolto, mi abbandonasti per sempre. Sappi or dunque per tuo eterno rimorso, che quel giovine era il mio germano Errico, scacciato da mia madre per averla più volte rimproverato della sua condotta, e che mia madre mi fece giurare di non dirti mai avere un fratello: Errico allora tapinando mal vivea, e da tanto in tanto veniva da me di notte onde avere de' soccorsi: a conoscere la verità potrai recarti a Vienna ove in casa del negoziante Gersey ora Errico Valdenne vi assiste in qualità di primo Commesso: e se prima di morire rompo il giuramento dato a mia madre lo fo onde tu più non odiassi la mia Mina, che fatalmente tanto mi somiglia, e che più non maledirai la memoria della tua più che fedele Margherita, che in questo istante tutto ti perdona.

Mun. *quasi mosso alle lagrime in un baleno strappa la lettera dalle mani di Ludovico e la legge con somma avidità, e per la prima volta si riduce a piangere*).

SCENA VI.

Brigida *da dentro* e detti.

Bri. Eccoli . . . accorriamo che ora si azzuffano.

Lud. Mina che mal si regge, in piedi... e quella che la sorregge è mia cognata! Cielo ti ringrazio! . .

SCENA VII.

Mina *che si da tutto il moto possibile onde giungere a tempo, sorretta da* Brigida *e* Luisa, *quindi frammezzandosi fra 'l padre e* Ludovico, *come può alza la voce.*

Min. Ludovico, Ludovico rispetta mio padre.

Lui. Mina ove sei colla testa, questi è Arnoldo mio cognato.

Min. Oibò, è Ludovico tuo marito, che sta qui da due mesi, e. . . .

Lui. È Arnoldo mio cognato, che ha fatto il duello, che muore di amore per te, che volle per forza da me il tuo ritratto; mio marito è anche qui e ci ho parlato da poco.

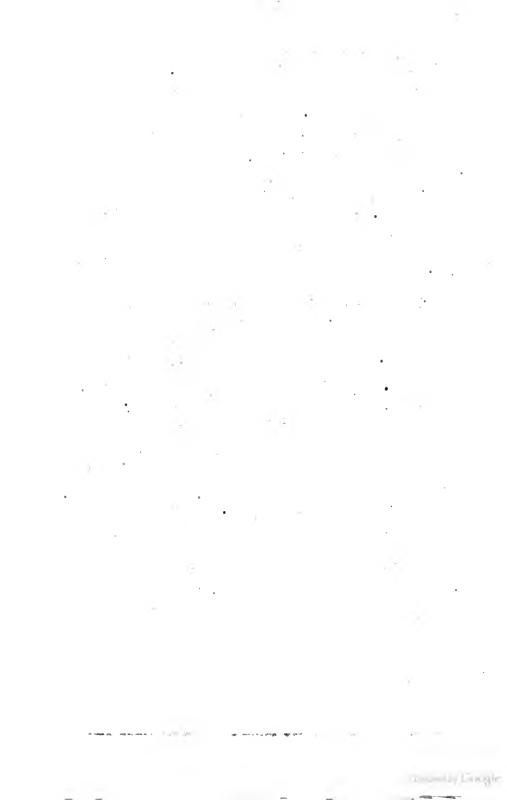
Min. Sorella, perchè prenderti spasso di una infelice che. . .

Ar. Che non dovrà essere più infelice allorchè il mio signor fratello mi restituirà il mio nome di Ludovico, e si prenderà il suo di Arnoldo, e la mia signora moglie. . . .

Lui. Hai ragione, hai ragione, mio caro, mio buon marito, il torto è tutto. . .

Mun, *che, affogato del pianto abbraccerà teneramente Mina, darà la lettera a Brigida, quindi abbraccerà Ludovico divenuto Arnoldo, e l' unirà a Mina*) È tutto, è tutto mio . . . fui uno scellerato, era per essere un parricida — Leggi questa lettera, Brigida, tu sola devi e puoi leggerla ... figlia mia ritorna, si ritorna in vita, o vedrai tuo padre morire a tuoi piedi, ecco il tuo sposo, vi meritate a vicenda . . . Arnoldo in nome di Dio salvami la figlia mia, la tua sposa ... riunitevi tutti ad esecrarmi, ma salvatemi Mina.

Min. Mina . . . fra le braccia di lui ... e non più odiata da suo padre . . . vivrà, onde rendervi felici tutti, si tutti felici.

Fine.

GUDULA

AZIONE STORICA DEL SECOLO XV. DIVISO IN 4. ATTI.

Rappresentata la prima volta in Napoli; dalla Real compagnia Tessari e socii, sul Teatro Fiorentini, la sera de' 25 Luglio 1836.

PERSONAGGI.	ATTORI.
GUDULA	Signora Tessari.
ESMERALDA	Signora Pieri Alberti.
D. CLAUDIO FROLLO	Signor Marchionni.
QUASIMODO	Signor Suzzi.
REGINALDA	Signora Miutti.
ADOLFO CHATEUPERS	Signor Alberti Adamo
INQUISITOR CRIMINALE	Signor Marchesini.
PIEROZZO	Signor Alberti Severo.

L' azione è in Parigi nel 1482.

ATTO I.

Sala di un antico castello, gotico che mena a diversi appartamenti: vi sara' preparata una tavola per due coperte: una delle due sedie sara' come per una fanciulla di due anni.

SCENA I.

Quasimodo *di orrido aspetto.*

Qua. *ansante e con eccesso di gioia chiama*) Signora Reginalda, signora Reginalda . . . ora mi vien fuori il fiato . . . ma non importa . . . signora Reginalda, signora Reginalda . . . poterla qui vedere, poterla qui contemplare a mio bell' agio ... poterle dire . . . ma signora Reginalda, dico . . . .

SCENA II.

Reginalda e detto.

Reg. Quasimodo che avvenne? co' tuoi gridi vuoi metter sossopra Parigi?

Qua. Ma quando vi dirò il perchè, voi, buona Reginalda, che avrete avuto, e fors' anche ancora avrete un cuore sensitivo, mi direte = avevi ragione cuor mio di gridare a gola aperta.

Reg. Via su, abbrevia le ciarle, che io non ho tempo a perderlo con te.

Qua. Eccovi tutto in poche parole: voi ben conoscete essere arrivati da più di un mese a difilata dal basso Egitto, e dalla parte della Polonia, una quantità di pezzenti e Paltonieri . . .

Reg. Vuoi tu dire de' Zingari, che il gran Tristano non ha voluto far entrare in Parigi: perchè assume che costoro col-

l' impostura d' indovinar *la Ventura*, rubino dei fanciulli, rubino de' danari, fanno de' sortilegii . . . .

Qua. Imposture, calunnie; quella gente . . . .

Reg. Sa canzonare i creduli tuoi pari: percui vi accorrono onde farsi indovinare il futuro, mentre ignorano affatto il presente: in somma le donne che là sono meriterebbero di essere impiccate, vive abbruciate: perchè sono streghe, fattucchiere: fabbricano de' filtri onde secondar le vendette de' Potenti: ed il nostro gran Tristano ben le tien d' occhio, essi si sono attendati fuori le Barriere di Parigi: ma qualcuno di loro di tempo in tempo entra nella città: e se mai osassero di commettere un qualche delitto, guai a loro . . . .

Qua. Ma signora Reginalda, io stamane più non vi riconosco per quella buona e caritatevole donna che ognuno vi estima e vi celebra, in questo pessimo quartiere della *Greve*.

Reg. Dovrei, a tuo dire, parteggiare pe' maledetti Zingari, per essere lodata, estimata . . . ma zitto, zitto . . . non vedi là dentro?

Qua. Che cosa?

Reg. Si avanza quella infelice.

Qua. Gudula?

Reg. Non voglia il Cielo ne avesse ascoltati parlar di Zingari, diverrebbe una Furia: è la sola cosa che la trae fuor di senno . . . .

Qua. Ma non viene più innanzi di così?

Reg. Eccola lì . . . strappa le lagrime a chiunque.

Qua. Bacia piangendo quel piccolo calzaretto che tien sospeso al collo.

Reg. Oggetto del suo intenso dolore, e che finora mi è affatto ignoto il perchè.

Qua. Ritorna indietro . . . è andata via . . . Ora volete o non volete ascoltarmi?

Reg. Ti ascolto: ma se devi parlar di Zingari bassa la voce.

Qua. Or voi che osate, assieme alle vostre comari, dir male di essi: che cosa mi risponderete, allorchè vi dirò che il gran D. Claudio Frollo, vecchio medico Filosofo, Alchimista, fin dal primo dì in cui vennero (*dice sottovoce*) I Zingari, (*si rimette in voce*) Non ha mancato mai di andarvi ed ammirare fra quelli una gemma che conservavano.

Reg. Lucida molto?

Qua. (*con trasporto sommo*) Parigi, tutta la Francia, non vanterà mai bellezza simile a lei.

Reg. Oh! parli di una Zingara?

Qua. Ora non avete bassata la voce?

Reg. Ed un Claudio Frollo . . . .

Qua. In ogni dì là si recava, ad ammirare la sua virtuosa ingenuità, a farsi bellamente indovinare, come anch' io a sua imitazione l' ho fatto.

Reg. *ridendo*) E che ti ha predetto la bella Zingara?

Qua. Che sarò sempre sventurato finchè non diventerò un birbante.

Reg. Ma tu sarai sempre un grand' uomo onesto, che vai in proverbio = Quasimodo brutto di volto, e bello di cuore.

Qua. E dando ascolto al mio cuore ho fatto quel che ho fatto, e tornerei a farlo altre cento volte —

Reg. Or dunque?

Qua. Ieri mattina era al mio uffizio a suonar la gran campana nel tempio di nostra Signora, allorchè mi giunse alle spalle D. Claudio Frollo, cogli occhi lucidi come un Pipistrello: e, = Quasimodo mi dice = vuoi tu compiere un' opera veramente meritoria? = Son pronto rispondo, lasciando il Battaglio al mio primo aiutante; e quindi D. Claudio con entusiasmo di un giovane a 20 anni, mentre credo ne abbia più di settanta — riprende = Recati oggi al solito fra i Zingari, e quando, fatta sera ten viene il destro, rapisci la bella fanciulla Egiziana . . .

Reg. Un ratto! consigliato da D. Claudio?

Qua. Così, sbalordito, io gli risposi

Reg. Ed egli?

Qua. Mi persuadette dicendomi: c[illegible] una quantità di giovanotti Parigini c[illegible] in ogni giorno si recavano, onde sedu[illegible] questa bella fanciulla; che perciò egli [illegible] leva metterla in luogo sicuro, tanto[illegible] che la fanciulla avea mostrato l' orrore [illegible] avea di vivere fra quella gente, dopo [illegible] l' era morta sua madre.

Reg. E tu?

Qua. Pensato, detto, fatto: ieri s[illegible] la rapii . . .

Reg. E la conducesti in casa di Claudio?

Qua. Egli così mi ordinò, egli lo atten[illegible] va, ma io l' ho deluso, conducendo q[illegible] tipo di virtù in un luogo del Tempio [di] nostra Signora; ove io vi ho la mia [giu]risdizione, come campansjo proprietari[o] ed ivi assistita da due donne attendere

il signor D. Claudio m'indicasse un luogo di sicurezza per la bella Egiziana: Quindi recatomi da D. Claudio; egli dopo avermi lodato co' denti stretti; mi ha soggiunto volerla condurre da voi.

Reg. Da me?

Qua. Ed ecco perchè mi vedeste tanto allegro e giojoso.

Reg. Sarebbe ben fatto metterla in un Ritiro piuttosto che condurla in mia casa.

Qua. Ma finchè non si trovi, non si rifletta . . . in casa vostra e sotto la vostra custodia, sta come in una botte di ferro: in fine D. Claudio mi assicurò che renderà felice quell'angiolo di bontà: e ben lo può D. Claudio, tanto ricco qual'è . . . ed eccolo che viene: ve ne prego, non vi opponete: dove trovare un luogo più sicuro pe 'l suo onore, quanto in casa vostra? . ricusandola, voi commetterete un fallo.

SCENA III.

D. Claudio e detti.

Cla. Il Cielo vi benedica, buona Reginalda.

Reg. Accomodatevi, ottimo signor D. Claudio.

Cla. Qui veggo Quasimodo . . .

Reg. Che vi ha preceduto . . .

Qua. Onde prevenire la Signora . . .

Cla. A fare un'opera buona? e ne avea bisogno di prevenzione? La filantropa Reginalda ha d'uopo d'incitamento a far del bene?

Reg. Sono grato alla buona opinione che di me conservate: ma alcune riflessioni che io faceva a Quasimodo, e che ora farò a voi . . .

Cla. Io le ascolterò volontieri, ma son sicuro che non saprete negarvi . . .

Qua. Ad un opera tanto meritoria quanto è quella di conservare il candore di quella Colombetta: e se io m'ebbi il coraggio, e la forza di condurla via col pericolo della mia vita; voi senza alcun pericolo non vi opporrete a conservarle l'onore — Ora le campane han bisogno di me, ritornerò a miglior uopo. (*entra*)

Reg. Che uomo eccellente!

Cla. Il vostro bel cuore riverbera su tutti.

Reg. Ma caro D. Claudio; come, perchè in tutta Parigi avete scelta me, a dar ricovero a questa fanciulla.

Cla. Prima perchè conosco a fondo il vostro carattere, ed il vostro cuore . . .

Reg. Grazie, grazie; ma diceva . . .

Cla. Lasciatemi terminare: voi abitate questo magnifico edifizio fuori mano, chiamato Torre Rolando; in cui l'antica castellana vi morì di dolore perchè suo padre cessò di vivere alla Crociata; e questo fu da lei lasciato in perpetuo legato alle donne afflitte, madri, vedove, o fanciulle . . .

Reg. Ed io non son vedova?

Cla. Ma non siete mica afflitta; giacchè siete bella e prosperosa, siete comoda anzi che no . . . ora io non debbo mettermi a trinciare l'altrui panno: so che date ricovero ad una infelice pazza, chiamata Gudula . . .

Reg. Cioè la credono pazza . . .

Cla. Sia comunque: ciò vi fa onore, perchè assistete una sventurata: proponendovi or dunque di dar ricovero: ad una più sventurata di quella: saprete voi opporvici?

Reg. Mi dicono sia una bellezza rara.

Cla. Ed effettivamente l'è tale, percui la sua sventura potrebbe èsser tremenda, se non si salvasse dalla seduzione dei perfidi; che già stava per subissarla.

Reg. Per quanto tempo dovrà rimanere presso di me?

Cla. Per poco, per poco, cara Reginalda, ed io vi saprò ben pagare.

Reg. Non è l'interesse che mi facea renitente: ma bensì dover custodire una fanciulla, . .

Cla. Che io . . . e ciò l'affido alla vostra discrezione . . . che io ho risoluto farla mia sposa.

Reg. Bontà divina!

Cla. Perchè tanto spavento?

Reg. E questa bella ragazza ha detto volervi sposare.

Cla. Io non glie l'ho ancor fatto noto: ma ella mi vede di tanto buon animo, mi festeggia sempre; orfana, allevata fra i Zingari; divenir la moglie di D. Claudio Frollo.

Reg. *da se fra' denti*) Che realmente è frollo.

Cla. Come dici? . . .

Reg. Che in casa vostra troverà buona tavola, buona . . .

Cla. Troverà ricchezze, che io depositerò a suoi piedi.

Reg. Vi auguro felicità: ma l'altra opposizione che voleva farvi.

Cla. Altre opposizioni?

Reg. Debbo dirvele: e poi risolverete col vostro giudizio.

Cla. Via su.

Reg. Quella sventurata che voi chiamate pazza . . . lo diviene soltanto quando dall' inferriata della sua cameruccia vede per istrada qualcuna di queste Zingare: allora il suo furore è tanto eccessivo, che un giorno ruppe una spranga di ferro della sua inferriata: e se potesse raggiungerne qualcuna, sarebbe bella e spedita all'istante.

Cla. Darai dunque a questo mio bel tesoretto quelle stanze che mettono al giardino.

Reg. Sarete servito.

Cla. Questa Gudula rimane sempre in quelle sue stanze?

Reg. Sempre per lo più; ma all'ora del pranzo e della cena vien qui fuori a prender cibo; ed in fatti vedete, la tavola già preparata.

Cla. Ma vi è una piccola sedia ed un'altra coperta oltre della sua.

Reg. Immagina sempre di vedere un altra, cui essa offre il cibo mentre pranza.

Cla. Dunque vi farò avvisata per Quasimodo quando qui la condurremo acciò la venite a ricevere dall'altra banda, e così non possa imbattersi nella vostra Gudula. Reginalda: voi siete una donna di sommo giudizio: sappiate secondarmi, e vi troverete il vostro tornaconto. (*da se entrando entusiasmato*) Sposo di quella fanciulla! io sarò l'uomo il più felice della terra! (*entra*)

Reg. E viva il Signor D. Claudio Frollo! vicino alla sepoltura maritarsi ad una fanciulla allevata da Zingari: Ed io debbo aver giudizio a secondarlo? . . . Per forza . . . egli è amico di Tristano . . . Tristano perchè amico di Luigi XI°. Comanda in Parigi . . . ed io . . . Ecco l'infelice Gudula che si dirige a questa banda per cibarsi; e sempre piangendo: egli è uno spettacolo troppo, troppo commovente.

SCENA IV.

Gudula *co' capelli alquanto scinti; avrà un piccolo stivaletto di raso color di rosa ricamato sospeso con un laccio al collo; abbracciato a questo vien fuori.* e detta.

Gud. Oh! sei qui, mia buona amica? Senti tu com'io, questo caldo soffocante?

Reg. Io? no . . . cioè . . . così, così.

Gud. Comprendo . . . sono io . . . sono io che lo sento . . . e ciò m'indica con sicurezza . . ,

Reg. Che cosa?

Gud. Esser prossima la mia morte.

Reg. Oh! che il Cielo la tenghi lontana.

Gud. Anche tu mia nemica? e chi più mi rimane sulla terra!

Reg. Io vostra nemica? io che per vedervi meno infelice, non so di che sarei capace.

Gud. E non potendo io essere che ogni giorno, ogni ora, ogni minuto più infelice di quel che fui; perchè vuoi che si allontani la morte? Venerando la Religione, fui lontana dal suicidio: ma una dulce lusinga mi assiste che il Cielo si è mosso finalmente a pietà delle mie sofferenze, e mi accorda dopo 15 anni, un istante di pace nella tomba.

Reg. *da se*) Non si può vederla, ascoltarla senza piangere!

Gud. Ti addoloro . . . lo veggo . . . hai una bell'anima . . . soffrirai poc'altro per me . . . Questa notte nel sogno, dopo, 15 anni la vidi . . . mi chiamò . . . a mi additò la Celeste regione . . . ove a lei vicina sarò beata.

Reg. Religiosa, come voi siete, perchè non volete prender un pò di cibo. Ieri sera nulla voleste assaggiare: questo è un delitto che commettete, è un principio di suicidio.

Gud. Delitto!! suicidio! no, no . . . son pronta . . . ubbidisco . . . mangio . . . (*mangia indi da delle vivande verso quell'altra coverta come se vi fosse la persona*) Si... mangio . . . e tu, mio Angiolo, mio Cherubino non mangi? si, eccoti la porzione. . . Stendi . . . stendi pure quelle graziose manine . . . prendi . . . vedi . . . mia cara Reginalda . . . vedi là . . . mette quei suoi bei piedini sulla tavola . . . Quanto son belli!! Quel gran pittore disse che non avea veduto piedi più belli dei tuoi. . . vedi che bei calzaretti che si ha fatto? l'ho ricamati io . . . uno solo me n'è rimasto . . e . . . e . . . e l'altro? e l'altro . . . (*monda in furore*) e l'altro dov'è?

Reg. Gudula in nome del Cielo calmatevi.

Gud. L'altro calzaretto? è morto con lei.

Reg. Ma perchè, perchè, non seguitate a prendere un'altro poco di cibo?

Gud. *sempre con entusiasmo*). Era l'anno 1461. L'anno della consecrazione del nostro re Luigi XI°. allorchè mi maritai . . . io mi chiamava Rosina, mio Padre Guishert, Menestrello . . . era morto molto vecchio; mia madre era una bambocciuna: mi maritò a norma della sua testa: e mio mari-

to dopo cinque mesi mi abbandonò: dopo nove fui madre: Dio mio, qual gioia è l'esser madre: vi fa tutte obliare le sventure della vita: in somma mi parve di toccare il Cielo col dito quando vidi bamboleggiar nella culla la mia Agnesina: da mattina a sera non faceva che allestire cintini, cuffiette, benducci, giubboncini di merletti, berrettine di raso; senza pensare a me che moriva di freddo per mancanza di comodi . . . in fine le mia Agnesina era più smaltata di trine e di ricami, che una delfina nel delfinato. Avea tra l'altro un par di calzaretti che il re Luigi non portò i compagni . . . sua madre, sua madre le avea cucite e ricamatone tutta la guiggia di sua mano, e ci avea messo tutte le finezze e tutti i ghirigoli di un manto reale: quei piedini poi erano così piccoli, così gentili, così rosati, più rosati che il raso dei calzaretti: essa era in somma un Amorino: gli occhi più grandi che la bocca: i più bei capegli fini, che cominciavano a mala pena ad arricciarsi . . . io ne diveniva ogni dì più perduta. La carezzava, la baciava, l'acconciava, le perdeva dietro la testa, ne ringraziava il Signore. Quei bei piedi singolarmente, era un ammirarli continuo, era un delirio di gioia: v'avea sempre attaccate le labbra, ne sapea toglier gli occhi dalla sua picciolezza (*con furore che poi calma*) Gli Angeli subissati invidiarono la mia felicità! — un Demone consigliò al mio cuore di condurre la mia Agnesina fuori le porte di *Reims* ov'erano attendati una masnada di Egiziani e Boemi che indovinavano la ventura — La porto adunque: e gli Egiziani furon tutti ad ammirar la Fantina, carezzarla, baciarla con quelle loro boccacce, e far tanto d'occhi su quelle belle manine; e principalmente menarono festa di quei bei piedi, e di quei bei calzari. La fanciulla non ancora compiva due anni: e già cianciugliava qualche parola; rideva come una mattarella, e facea cento cari gesti d'angelo del Paradiso: a vedere gli Egiziani ebbe una paura da non dire, e pianse, io la baciai forte forte, perchè partiva consolata per la buona ventura contata dalle indovine alla mia Agnese. Il giorno seguente, la mia Agnesina dormiva: socchiusi pian piano l'uscio e volai a narrare ad una mia commare la buona ventura di mia figlia = Che un giorno sarebbe servita a tavola dal re d'Inghilterra, e dall'Arciduca di Etiopia; e un mondo di altre belle cose. Nel tornare non sentendo alcun vagito, mentre montavo le scale: dissi fra me = la piccina dorme. — Trovo l'uscio un pò più aperto che non l'avea lasciato, entro— Corro al letto — la fanciulla non vi era più, non vi era che uno de' suoi due Calzaretti . . . chi ha la figlia mia? . . . chi mi ha tolto mia figlia — durante la mia assenza una vicina avea veduto due Egiziane mondar di nascosto sulla mia casa e discenderne con un fangotto — Furente corro per Reims — gridando = Al Campo degli Egiziani, al campo dei Zingari—presto ... dei birri per abbruciar le streghe — ma il magistrato mi scacciò come matta, i Zingari erano di già tutti partiti . . . io partii puranche, . . . e son rimasta dieci anni in un bosco . . . colle belve, co' serpenti . . . e fu tanta la mia sciagura che in mezzo a loro fui salva dalla morte. Il Curato Ambrogio volle condurmi in Parigi, ed a voi consegnandomi — disse . . . rammentalo amica mia — Gudula . . . ehe tal dissi, chiamarmi . . . la sventura di Gudula sulla terra, non ha chi la pareggi.

SCENA V.

QUASIMODO *fuori senno per la gioia* e dette.

QUA. *nell'eccesso della gioia*) L'Egiziana è giunta, io l'ho fatta entrare per la via del giardino, presto datemi le chiavi . . .

GUD. *che a gradi a gradi diventa furente da spaventare*) L'Egiziana? L'Egiziana diceste?

REG. Qual subisso!

QUA. Cioè . . . vedete . . .

GUD. *con eccesso di furore crescente*) Dov'è, dov'è l'Egiziana? essa, e non altri che essa, mi ha rapita la figlia . . . la figlia mia, la mia Agnesina . . . la voglio . . . è mia, è mia figlia . . . Morte . . . Vendetta . . . Morte a tutte l'Egiziane . . . Morte morte . . . mia figlia . . . Morte. (*subito si bassi la tenda*).

Fine dell' atto primo.

ATTO II.

GIARDINO ALQUANTO INCOLTO, CIRCONDATO DALLE MURA DELLA TORRE ROLANDO—CANCELLO CHE METTE ALLA STRADA—LA SERA È VICINA.

SCENA I.

ADOLFO e QUASIMODO.

AD. Quasimodo.

QUA. Signor Capitano . . .

Ad. Non far l'uomo del toistero con Adolfo di Chateupers, chiamato per antonomasia da tutte le belle donne di Parigi— il *Febo*.

Qua. Ma io non son donna.

Ad. Anzi sei il più brutto uomo di Parigi.

Qua. Vostro antipode di volto, e vostro antipode di cuore.

Ad. Ma il volto si vede . . .

Qua. A giorno chiaro? ed il cuore brilla nel più bujo della notte.

Ad. A farla breve: io ho risaputo che tu hai rapita la bella Esmeralda dai Ziogari, e bramo, e posso, e voglio da te sapere ove tu l'abbi nascosta.

Qua. *fremendo*) Signor Capitano, io non ho rapito Esmeralda . . .

Ad. Oseresti negarmelo?

Qua. Ma l'ho salvata dalla persecuzione de' seduttori.

Ad. Ma bravo! nel seculo XV°. bassi ad ascoltar moralizzare un Quasimodo . . .

Qua. Per effetto di quel cuore antipode al vostro.

Ad. Sono stanco: voglio, e subito sapere dove hai nascosto Esmeralda, o trema . . .

SCENA II.

Esmeralda e detti.

Es. Ma perchè, perchè tormentare il buono, il grazioso Quasimodo?

Ad. Oh! sei qui, mio Angioletto?

Es. Sì, son qui e posso dire che in questo luogo, sebbene di aspetto tristo e melancolico, vi si respira la vera beatitudine del cuore. E tutto, tutto lo debbo a quest'uomo impareggiabile, a Quasimodo.

Qua. *con somma emozione*) A me? Io . . . ubbidii al mio cuore; il quale . . .

Es. Per verità: anche a Claudio Frollo son debitrice di molto: morta mia madre pochi giorni prima di giungere a Parigi: dal suo letto di morte, su cui da disperata seco stessa lottava = figlia — mi disse = Un gran rimorso forma ora la mia disperazione. — Tu co'nostri compagni sei diretta a Parigi — Città troppo pericolosa per la inesperta innocenza: ed onde ben guardarla mi sospese al collo questo Amuleto soggiungendo = Se conserverai la tua virtù e la tua innocenza, se ti renderai degna della grazia Celeste; mercè questo tu ritroverai la tua famiglia: e ciò dicendo diede l'ultimo sospiro.

Ad. Ed a me nulla mai dicesti di ciò, quando io veniva da voi sotto le vostre tende.

Es. Voi siete grazioso, amabile, ma siete un mattarello: affidai questo secreto a D. Claudio Frollo, perchè potrebb'essere mio padre, anzi mio avo, ed anche più.

SCENA III.

D. Claudio *che apparisce in fondo e rimane ad ascoltare i sudetti.*

Cla. *da se fremendo di gelosia*) Eccolo di già al suo fianco, il mio fortunato rivale . . . giovine trema del mio furente amore . . . la gelosia . . . lo sento . . . saprà guidarmi ad un delitto.

Ad. D. Claudio sarà vecchio quanto volete . . . ma un libertino vecchio ed ipocrita, è cento volte più da temersi di un giovane, sfrenato che fosse.

Qua. Ed in ciò è soltanto che io mi unisco interamente al Signor Capitano: ed ecco perchè io non volli condurre Esmeralda in sua casa.

Ad. E ben facesti: e meriti i miei elogi. e meriti . . .

Qua. Non v'incomodate davantaggio, perchè mi contento degli elogi del mio cuore.

Cla. *da se sempreppiù fremendo*) Son tutti contro di me collegati: non così quell'Angioletto, che sarà mio, a qualunque costo, a costo di morire.

Ad. Tu dunque, cuor mio, sei in casa di questa ottima donna?

Esm. Si: e di già Reginalda mi ama come una madre.

Ad. Io era disperato allorchè non ti rinvenni fra'tuoi compagni: ma ora sono l'uomo il più felice della terra, nel vederti ben custodita in questa casa; ov'io, allorquando i doveri della mia carica me'l permettono, sarò sempre ad ammirarti, a vagheggiarti, a dirti che io t'amo, che immensamente ti amo . . . Esmeralda: vado a prender permesso da'miei superiori, acciò prima di sera posso bearmi nel tuo divino volto: Esmeralda addio: Quasimodo custodiscila bene (*da se partendo*) Esmeralda è mia. (*entra*)

Es. Ma che caro matto! ma quanto è amabile, quanto è grazioso! Non è vero Quasimodo? Che è bello il Capitano?

Qua. Io non posso guardarlo coi vostri occhi.

Es. Ma che! co'tuoi occhi lo vedi brutto?

Qua. Di volto no, ma di cuore.

Es. No: un bel volto è nunzio di un bel cuore.

Qua. Dunque il mio cuore è pessimo?

Es. No, caro Quasimodo, tu hai un bellissimo cuore.

Qua. Vedete, dunque che la vostra regola sbaglia — Il cuore del Capitano Adolfo colla maschera dell' amore vorrebbe sedurre il vostro virtuoso cuore.

Es. Ciò sarebbe ben inutile.

Qua. *con somma emozione*) Mentre il cuore di Quasimodo, non pensa che a difendere, a conservare la vostra innocenza, mentre il cuore di Quasimodo non ha vita che per Esmeralda, mentre il cuore di Quasimodo . . .

Cla. *fremendo e con ipocrisia*) Quasimodo!

Qua. *arrabiandosi da se*) Maledizione a tutti i vecchi!

Cla. Uno de' tuoi aiutanti va in cerca di te, avendosi bisogno dell' opera tua.

Qua. *con mistero e furore represso*) D. Claudio ve la raccomando: vi sono de' birbanti di ogni classe, di ogni età, che han preso di mira . . .

Cla. Non farti attendere.

Qua. E vi sia di norma, che a Quasimodo nessun pericolo gli sarà mai di ostacolo, allorchè l' innocenza sarà alle mani colla perfidia: e per mio sistema, io gioco sempre tutto per tutto — addio bella Esmeralda. (*da se partendo*) D. Claudio vuol farmela di mano, ed io lo gitto nella Senna. (*entra*)

Es. D. Claudio, quante, quante mai obbligazioni vi professo per avermi condotta ad abitare presso quest' ottima donna.

Cla. Cara mia ho adempiuto al mio dovere.

Es. Morta mia madre, che tanto ben mi custodiva, io era in continui palpiti stando fra' nostri compagni.

Cla. Ed il Cielo illuminando il mio cuore ti salvò da un imminente pericolo: ma ora debbo accuratamente pensare alla tua sorte futura.

Es. Finchè non mi mariterò rimarrò con Reginalda: posseggo ancora delle monete di oro, come vi dissi, lasciatemi da mia madre, onde pagare Reginalda: ma io poi so far dei ricami, so dipingere . . .

Cla. Tu devi render felice un mortale.

Es. Purchè egli renda felice me.

Cla. S' intende: Questo mortale vi è: egli si distrugge di un amor tutto nuovo per te.

Es. Purchè io possa egualmente amarlo, saremo felici amendue.

Cla. E devi amarlo.

Es. E lo amerò se n' è degno.

Cla. Egli è immensamente ricco, e tutte le sue ricchezze le deporrà a tuoi piedi.

Es. *da se*) Io ben lo comprendo! parla del mio Adolfo!

Cla. Tu in casa sua comanderai da Regina.

Es. A me basta che il mio cuore s' intenda col suo.

Cla. *con tenerezza crescente*) E s' intenderà; anzi di già s' intendono i cuori.

Es. *con gioia da se*) Parla di Adolfo, parla di Adolfo.

Cla. Tu già immagini chi sia questo tanto fortunato mortale?

Es. *ridendo con gioia*) Non può essere altro che un solo . . .

Cla. *sfavillante di gioia*) Un solo dicesti? benedetta!

Es. Sì perchè soltanto con lui potrei essere felice.

Cla. *fuori senno per la gioia*) E con teco io sarò tanto felice . . .

Es. Con me? e voi come vi entrate con me, coll' amore, col matrimonio, colla felicità?

Cla. *che con rapidità passa dalla somma gioia al furor geloso crescente*) E di chi . . . di chi parlavi tu mai? e chi può farti felice se non io? e chi può offrirti tante ricchezze se non io? chi può amarti veracemente, senza guardare in volto ad altra donna, se non io? tu ridi intanto?

Es. Sì, che rido: perchè ben mi avveggo che lo dite per celia.

Cla. Esmeralda, non beffarti del mio amore.

Es. Dio buono! Voi realmente andate in collera?

Cla. Perchè realmente io t'amo, d'amore che forse non si è ancora sentito da alcuno sulla terra.

Es. E dev' essere così: perchè un vecchio cadente come voi . . .

Cla. *fremente*) Vecchio cadente . . .

Es. Amare quanto voi dite di amare una ragazza a 17 anni; e lusingarsi di essere riamato, è cosa, a mio intendere, che non ancora si è data sulla terra.

Cla. Esmeralda . . sei tu ben risoluta di non volermi amare?

Es. Come padre, vi rispetto, vi amo, vi venero . . .

Cla. E come amante, come marito?

Es. Poi vi lagnate che io rida? ma ripensandovi non posso trattener le risa.

Cla. Trema che queste risa io non le

facci in breve cangiare in amaro pianto.

Es. In questo momento siete divenuto più brutto di Quasimodo . . . . ma Quasimodo ha un bel cuore: e non sarebbe stato capace di parlare tal che voi ad Esmeralda.

Cla. (*quasi fuori senno*) Esmeralda. . .

Es. D. Claudio. . .

Cla. Il mio senno è perduto. . .

Es. Un buon medico qual voi, può con facilità ricuperarlo.

Cla. Donna diabolica , . . . questi tuoi detti irrisori son peggiori che se mi dassi cento colpi di pugnale in mezzo al cuore.

Es. Quando è così , non parlo più.

Cla. E non vorrai tu amarmi ?

Es. Ma se non è possibile : ve lo dico con dispiacere , ma non è possibile.

Cla. Nò ?

Es. No.

Cla. (*traballando per l'eccesso del furore*) Il dado è gittato per amendue . . . Te . . . te ne . . . te ne pentirai, ma troppo tardi (*entra barcollando*).

SCENA IV.

Reginalda *frettolosa* e detti.

Reg. Di che cosa vuol farti pentire D. Claudio ?

Es. Mia cara , mia buona , mia ottima amica . . . non sai ? D. Claudio . . . così vecchio , così , può dirsi moribondo. . .

Reg. Che cosa ti disse ?

Es. Voleva essere amato da me, voleva sposarmi.

Reg. (*da se*) L' avea preveduto !

Es. Io credetti che scherzasse . . . ma quando poi l' ho veduto divenire del color della vipera.

Reg. Ti sei avveduta che diceva pur troppo il vero ? . .

Es. Ch' era pazzo il pover uomo.

Reg. E tu , ottima fanciulla come gli hai risposto ?

Es. Scherzando , e con piacevolezza . . .

Reg. Percui sarà andato in furore ?

Es. Mi sembrava un Rospo in mezzo ai carboni ardenti.

Reg. Figlia mia , non irritarlo :

Es. E pretendereste che io potessi amare , che io potessi sposare. . . .

Reg. Non dico ciò : ma ti consiglio a non irritare collo scherno la sua furente passione : egli gode l' amicizia di Tristano: e tu comprendi bene quando valga Tristano a Parigi.

Es. Ma D. Claudio , ma Tristano , ma quanti ve ne saranno prepotenti, potranno mai con qualunque forza ridurre una fanciulla a 17 anni ad amare, ed indi sposare un vecchio che si avvicina al secolo.

Reg. Questo no: ma i vecchi delusi son di tutto capaci.

Es. Ma tu mi custodirai , tu mi difenderai dalla di costoro perfidia? io non ho più madre, essa è morta da circa un mese , io son sola sulla terra: se tu , buona Reginalda mi abbandonerai. . .

Reg. No , non temere , buona giovine: io ti avrò come mia figlia.

Es. Ed io ti farò da serva: il tuo stato commodo ne abbisogna, io ti solleverò da tutte le cure della famiglia. . .

Reg. Eccellente fanciulla (*la bacia con trasporto*).

SCENA V.

Voce da dentro.

Voce. Reginalda , ove siete ? . . .

Reg. Son qua. . .

Voce. Accorrete, Gudula da in furore..

Reg. Povera infelice !

Es. Chi è questa Gudula ?

Reg. Poi ti racconterò . . . ma vivi tranquilla, che Reginalda ti custodirà come sua figlia (*entra in fretta*).

Es. Dio mio , ti ringrazio : tu mi fai trovare tanto amore in questa buona donna, quanto forse non ne trovava presso la mia defunta genitrice.

SCENA VI.

Quasimodo *in distanza* e detta *assorta ne' suoi pensieri.*

Qua. (*da se*) Eccola sola come la desiderava il mio cuore ... ma perchè D. Claudio col ruggito del Leone si aggira fra quegli alberi ? La sera è vicina . . . io vorrei finalmente spiegare la mia passione amorosa ad Esmeralda .. ma ... oh subisso ! . . . viene Adolfo . . . ascolterò senz' esser veduto . . . per poi regolarmi nella mia spiegazione amorosa (*entra*).

SCENA VII.

Adolfo e detta , *indi in fondo si vedrà* D. Claudio *far capolino e minacciare.*

Ad. Mia cara . . . non ho potuto far più presto di così.

Es. Mia cara!

An. Non credi tu che mi sei cara innanzi a tutto?

Es. *sospirando*) Vorrei crederlo... ma.

An. Ma che cosa?

Es. Dandovi ascolto, io manco ad un voto... non troverò i miei parenti... l'Amuleto perderà la sua virtù.

An. Possa morire se lo vi capisco un acca.

Es. *si netta una lacrima, sospira, indi a mezza voce*) Si.. Adolfo... non posso negarlo... io.. io vi voglio un gran bene.

An. Voi mi volete bene?..

Es. Ma una dolce lusinga mi assiste che non siate un seduttore; ma che siate buono e generoso, per quanto siete bello.

Ao. (*da se stordito*) Quanta innocenza!

Es. Io non sono che una povera figlia perduta in Boemia... e pure io v' ideava prima di conoscervi, o Adolfo... e la mia idea era una bella divisa, come voi, la indossate una bella figura, una spada... quando mi piace la vostra spada.... sfoderatela :.. fatemela vedere.

An. *sfodera la spada ridendo e glie la da*). Eccola..

Es. *la guarda con sorpresa e compiacenza quindi la bacia esclamando*) sei la spada di un prode: che saprà sempre sostenere i diritti della innocenza oppressa, e non conculcarla giammai (*quindi sbadatamente la ripone su di un poggiuolo*).

An. Ma siete pur la semplice: a proposito carina, mi avete visto mai colla Casacca di gala?

Es. Oh! non mai.

An. Quella si che è bella.

Es. No, non voglio sentir niente: mi volete bene? voglio che mi diciate, se mi volete bene.

An. Se ti voglio bene, Angiolo della mia vita! Tutto, tutto io sono per te: vuoi tu il mio sangue? la mia vita? T'amo, nè altra mai ho amata che te.. mia cara *Similar* no.. *Esmenar*... scusa, ma tu hai un nome così stranamente saracinesco, che non so distrigarmene.

Es. Buon Dio! ed io mi dava ad intendere di avere un nome così bello per la sua singolarità. Ma se vi dispiace mi chiamerò la Ghita, la Giulia...

An. Oh via, non pianger per così poco. Vedrai come t' amo anch' io: il diavolo m' inforchi s' io non ti rendo la creatura più beata della terra. Avremo una casetta in qualche sitarello: io farò armeggiare i miei Arcieri sotto le tue finestre: e son tutti a cavallo: dei Volteggiatori, dei Balestrieri, dei Carabinieri.... ti condurrò alla gran mostra dei Parigini: che gale! che arredi! Ti menerò a veder le Fiere nel Parco del re: vedrai Orsi, Tigri, Leoni.

Es. *con entusiasmo*) Ebbene, Adolfo, presto, istruiscimi, istruiscimi nella tua religione.

An. Su qual proposito

Es. Onde sposarci.

An. Sposarci!

Es. Oimè!

An. Che avvenne?

Es. Dicevano bene...

An. Chi? che cosa dicevano?

Es. Che tu fingevi di amarmi onde sedurmi soltanto.

An. Ma no...

Es. Ma si: hai cangiato di colore alla semplice parola *sposarci*—e potea io amarti di altro amore, se non di quello che avesse un fine santo, virtuoso, legittimo? La mia estinta genitrice, sebben Boema, sebbene vissuta sempre fra mezzo ai Zingari, pur m' inculcava morendo, che io non dovessi amare altri che colui il quale divenisse mio sposo; che tutt' altro amore era un delitto; ed all' oggetto mi diede questo amuleto per mia salva-guardia; e mercè questo io ritroverò la mia famiglia: se però me ne renderò degna conservandomi virtuosa.

An. Ma non conosci, gioia mia bella, che colei non dovea essere tua genitrice: se morendo ti diede questo amuleto onde farti ritrovare la tua famiglia: avvezzi a rubar fanciulli onde popolar la vostra classe: chi sa a chi ti avrà rubata: percui non essendo, come ne son sicuro, tua madre, non potea darti una sicura norma del ben vivere.

Es. Sia comunque...

An. Tu non puoi negare che mi ami, e che ciò me lo confermano i tuoi bell'occhi:

Es. Son orfana, amico bello mio, rispettami.

An. Che importa ciò: amandoci, come ci amiamo, io ti terrò luogo di madre, di padre, di fratello.

Es. Ma dopo divenuto mio sposo?

An. Ma l' amore deve precedere il matrimonio.

Es. L'amore l'ha molto ben precedato, mio Adolfo, ora non vi rimane che il matrimonio a coronarlo: e sappi che io non ti darò più ascolto se non quando mi dirai, = io ti sposo.

An. Si, si, ti sposerò.

Es. Ed allora io ti amerò. .

An. Ma se tu già mi ami.

Es. Io? . . è fatta sera . . . lascia Adolfo che io mi ritiri.

Ad. Io non ti permetterò che mi lasci.

Cla. *che sulla punta de' piedi, cogliendo il momento del caloroso dialogo de' sudetti, ghermisce la sciabola, che era rimasta sfoderata su di un poggiuolo, e con ambo le mani alzandola, essendo già sera, tira un colpo alle spalle di Adolfo e fugge gittando la sciabola*).

Es. E devi permetterlo ... io son libera . . . tu non hai alcuna autorità su di me... lasciami, non avvicinarti.

Ad. *mentre va onde fermarla riceve il colpo percui manda un acuto grido e cade svenuto bocconi a terra; dicendo*) Ahi ... son morto. . .

Es. *volgendosi indietro, accorre precipitosamente a soccorrere Adolfo, e trovandolo ferito, manda gridi da disperata chiamando gente, a gola aperta*) Che! come? Adolfo, perchè a terra? . . . quel rumore di sciabola! . . egli è ferito . . . egli è morto.... Morto Adolfo mio!!! morto quanto io amava sulla terra!!!!! gente . . . soccorso . . . aiuto . . . gente . . . aiuto. . .

SCENA VIII.

Reginalda *accorrendo* e detti.

Reg. Esmeralda che avvenne?

Es. (*fuori senno*) Adolfo ... il Capitano Adolfo . . . là . . . là a terra. . .

Reg. Oh Dio! ferito? morto? e chi l' uccise?

SCENA IX.

Quasimodo *correndo* e dette.

Qua. Un birbante più di lui ... Ma salvatevi ... son presso al cancello gli Arcieri Criminali, accorsi a' suoi gridi.

Es. Voglio morire col mio Adolfo.

Qua. *la prende di peso in braccia e dice con sommo entusiasmo*) Ed io voglio salvare un ingrata a costo della mia vita, (*fugge*). *mentre ciò si esegue si bassi la tenda*).

Fine dell' atto 2°.

ATTO III.

Altra sala gotica nel medesimo edifizio.

SCENA I.

L' Inquisitor Generale, *e il Cancelliere, che scrive.*

In. Non si sorprenda signor Cancelliere che io sebben Inquisitor Generale abbia voluto venire all' interrogatorio nel luogo medesimo ove fu commesso il delitto: ognuno ha i suoi sistemi: Io non recederò dal mio, sebbene i miei antecessori usarono tutt' altro: di già i miei colleghi parlavano di tormenti, di torture ad una giovinetta che non ancora sta nelle nostre forze, e chi sa quando si ritroverà: di già si parla che l'assassina del Capitano, che sia una celebre strega, che abbia partecipato alle Agape, treggende, e streghe-rie dell' inferno: non per altro se non perchè fu rapportato che costei appartenesse alla Banda di quei Zingari attendati fuori le porte. Lasciamo dunque prima che tutto si verifichi, si metta in chiaro: e laddove fosse necessaria la tortura, si darà, ma sempre nell' estremo caso, ma sempre .... Ma ecco che viene un nostro famiglio col rapporto de' Chirurgi sullo stato del Capitano.

SCENA II.

Pierozzo e detto.

Pie. Ecco il rapporto de'Chirurgi. (*dando un plico all' inquisitore che svolge all' istante e legge*). Intanto, secondo ordinaste, si è fatto chiamare il Campanajo Quasimodo, e sta chiuso in una stanza: Quindi è arrivato ansante il celebre signor D. Claudio Frollo, che insiste onde essere ascoltato.

In. Mi ha risparmiato mandarlo a chiamare — ascoltino il felice rapporto de'Chirurgi . . . tralasciamo le formalità!

» Il colpo che ricevette il Capitano A-
» dolfo Chateupers fu alle spalle e colla
» medesima sua sciabola, cosicchè una
» lunga ferita gli cagionò sulla collotola:
» ma essendo stato vibrato il colpo da ma-
» no molto debole, la ferita è quasicchè
» cutanea, ed in breve ne sarà guarito. La
» caduta a terra glie la cagionò la sorpre-
» sa: e questa gli ha prodotto un delirio
» che tutta via seguita ad affliggerlo. Egli

» delirando altro non dice che = Esme-
» ralda, Esmeralda: i miei colleghi dan-
» no gran peso a questo delirio: ed io
» nulla affatto: estimandolo l'effetto di es-
» quisita sensibilità in un giovanotto quale
» è Adolfo.

Mi sembra che abbiamo di che rallegrarci: giacchè terminato il delirio conosceremo i particolari di questo voluto assassinio: voi intanto Pierozzo fate entrare D. Claudio Frollo.

Pie. (*s' inchina ed entra*).

In. Signor Cancelliere debbo prevenirvi che siate cauto su quanto spontaneamente viene a riferire il Frollo; io lo reputo un cattivo soggetto.

SCENA III.

D. Claudio e detti.

Cla. *fingendo di piangere con somma ipocrisia*) Signor Inquisitore, Charmelae pregovi di sollevare l'abbattuta anima mia, con dirmi come va la salute del buono, dell'ottimo Capitano Adolfo?

In (*sospira, quindi con finto dolore*) Eh! va male, male assai, e forse non giungerà a vedere il sole di domani.

Cla. Oh povero infelice! (*da se con gioia*) temeva che mi fosse fallito il colpo, ma no: ho colto al segno.

In. Che cosa mai ne procura il bene di aver fra noi D. Claudio Frollo?

Cla. L'orrore di un tal delitto, la pubblica vendetta su di queste streghe, in fine la salvezza di ciascun cittadino nella sua magione.

In. E su tal proposito, mi cade in acconcio farvi una domanda: Il capo degli Arcieri che coi suoi compagni la notte scorsa girava per la comune tranquillità; nel passar davanti al giardino di questa Torre Rolando udì de' gridi, e vide voi che smarrito fuggivate a gambe in aria... lasciatemi terminare; fuggivate per quanto lo permetteva la vostra età: Il capo degli Arcieri vi fermò, ed al lume della sua lenterna ben vide il vostro pallido volto; ma voi (*con mistero*) con sommi talenti, secondo il solito, non attendeste che egli vi avesse interrogato, ma bensì volendo mostrare che il pallor del vostro volto fosse effetto di Filantropia, gli diceste che fosse accorso, giacchè nel giardino della Torre Rolando.. si commettevano de' delitti: ed in fatto accorsovi trovò il Capitano, bocconi a terra immerso nel sangue, la sua sciabola cruenta a lui vicino, un ciondolo appartenente a donna, e null'altro: ecco perchè bramerei prima di tutto da voi intendere, come a sera tanto avanzata, un valetudinario della vostra età, agiato, anzi ricco, solo, a piedi si trovasse nella piazza di *Grève*, ove di giorno ognuno storna l'occhio da questa piazza funesta, in cui tanti esseri pieni di vita vi agonizzarono, ed in cui in mezzo all'arèa vi è permanente un patibolo?

Cla. Signor Inquisitore l'egoista è il peggiore degli esseri viventi.

In. Saviamente: e per comune sventura ve ne sono infiniti!

Cla. E colui che soltanto del suo bene prende cura, e non del male che può avvenire al suo simile, io lo reputo l'essere il più vile, il più pernicioso della società.

In. *sempre con mistero*) Che belle massime!! seguitate, seguitate D. Claudio.

Cla. *da se palpitante*) Facondia non abbandonarmi o son perduto! (*con maggiore energia*) Mi era ben noto che fra i Zingari attendati fuori le barriere di Parigi, vi fosse una giovinetta di estrema bellezza fornita, cosicchè i Zerbini vi correvano a folla a farsi indovinare. Questa giovinetta fu rapita da' Zingari, questa giovinetta fu nascosta nella Torre Rolando, nel di cui giardino vi fu assassinato il Capitano: e chi non conosce, signori, che questi Zingari hanno fra loro queste giovinette, che van rubando, per poi adescare i creduli, e farli divenir vittime dei loro sortilegii? Queste streghe nelle loro tregende adorano le teste di *Bafomet*, abbominevoli idoli dei *Templari*, queste streghe....

In. Queste streghe, signor D. Claudio, sembra che avessero stregato anche voi, per farvi uscire a notte così avanzata...

Cla. Pe'l bene de' miei simili, ripeto.

In. Virtù troppo rara a' nostri giorni, perciò poca fede vi si presta; e voi che spontaneamente vi faceste delatore di questa voluta strega, voi, dico, signor D. Claudio, senza la forte protezione di Tristano, perchè suo medico, due anni indietro non foste accusato di stregoneria?

Cla. Ma indi a poco rifulgette la mia innocenza, dal conoscere che le mie operazioni chimiche eran dirette per il bene della umanità.

In. E queste, da voi chiamate streghe, non potrebbero avere anch'esse de' segreti chimici....

Cla. Che adoperano in danno dei nostri simili...

In. Ed in tal caso fa d'uopo temere di tutti coloro che professano tale scienza: e senza chiamarle streghe, aver loro gli occhi addosso: e laddove in danno del proprio simile con tale scienza si adoprassero, punirle, o punirli de' misfatti che possono commettere, e non già castigarle come accademiche del diavolo: cosa in vero, D. Claudio, che disdora, anzichè adonta un uomo di sovrani talenti qual voi siete.

Cla. Ma il mio cuore pe 'l bene della umanità. . .

In. Signor D. Claudio, per esercizio della mia carica dovrei farvi qui trattenere, ma un uomo probo qual voi, sarà docile ad ogni altra nostra chiamata. . .

Cla. Ambirei non per tanto farvi conoscere.

In. Che noi non abbiamo tempo a perdere: se altre delucidazioni abbisognassero sarete chiamato: andatevene da quest' altra banda: D. Claudio conservatevi in salute.

Cla. *inchinandosi*) Che il Cielo possa illuminarvi per il comun bene (*mentre va via*).

In. Il Cielo mi ha illuminato: come ha nome questa giovine egiziana?

Cla. *con moto involontario*) Esmeralda . . . *da se con rabbia*) diavolo! non dovea dirlo!

In. Grazie Graaie D. Claudio — ritiratevi — (*con autorità e sussiego*) V' imposi di ritirarvi.

Cla. *da se partendo col capo chino*) Oh dato nel fosso, ma saprò ritrarmene. (*entra*).

In. Udiste, come l'ho sorpreso? conosce il nome della fanciulla: dunque la fanciulla era di sua corrispondenza, ed allorchè io dissi che la salute del Capitano era in cattivo stato, non osservaste la gioia che traspariva dal suo volto? — Pierozzo, Pierozzo.

SCENA IV.

Pierozzo e detto.

In. Fate venir Quasimodo.

Pie. (*s' inchina ed entra*).

In. Non v'indisponga il volto di questo Campanaio, perchè la sua condotta è illibata, e dalle sue risposte conoscerete la bellezza del suo cuore in opposizione al suo volto.

SCENA V.

Quasimodo, e detti.

Qua. Signori; io non so di chi sia figlio ma presso a poco conto 35 anni: e fino a questo giorno non ho mai veduto ne Giudici, ne tribunale, ne carceri, perchè non ho commesso mai delitti: e quando sentiva a parlare de' spensierati, che dicevano non esservi giustizia a Parigi, io mi vi son sempre opposto col vivo della voce, ed alcune volte col vivo de' pugni: ma ora mi disdirò, venerati signori, se mi veggo chiuso in una camera. . .

In. Ma non in carcere.

Qua. Non so che cosa siano le carceri, so non per tanto che chiuso da un' ora, nessuno si è voluto compiacere di rispondermi, che cosa da me si bramasse.

In. La colpa fu mia: giacchè avendovi io fatto chiamare; e non potendovi ancora dare udienza, dissi fatelo trattenere e non altro. . .

Qua. Ma que' vostri satelliti sono. . .

In. Ora ti domanderò poche cose e sarà finito — or dunque sincero come ti conosco, voglio lusingarmi che non ismentirai il tuo carattere.

Qua. E vi è persona in Parigi che dica la verità spiattellatamente come io la dico? le frasi con cui la manifesto saranno di cattiva lega? ma la sostanza, ma la sostanza sarà buona.

In. Ne faremo il saggio. Ieri al palazzo di giustizia vennero due egiziani a reclamare una loro compagna, chiamata Esmeralda di anni diciassette, a loro dire, rapita...

Qua. Dal più brutt'uomo di Parigi, da Quasimodo, signor si: io l' ho rapita.

In. E perchè la rapisti?

Qua. Perchè D. Claudio Frollo mi persuadette a far ciò, onde salvarla da' Zingani, essendole morta la madre che la custodiva: ciò mi sembrò una buona azione, e la esequii.

In. E dove la conducesti? Tu ridi?... e non rispondi? Quasimodo, ripeto l' inchiesta, dove la conducesti tu questa Esmeralda? in Casa di D. Claudio Frollo?

Qua. D. Claudio la voleva in sua casa: ma io non era tanto gonzo da condurcela.

In. Forse perchè D. Claudio non è un uomo di morigerati costumi? e poi vecchio qual' è. . .

Qua. E vi è chi sia più vecchio del demonio? e voi gli affidereste, vostra sorella, vostra moglie, vostra figlia?

In. In somma ora dove sta?

Qua. In somma signor Inquisitore, non potrete negarmi, che finora vi ho detto la verità: che oltre di quest'ultima inchiesta, qualunque altra verità vogliate intendere io son pronto a palesarvela: ma se sperate, che voi, il vostro satellizio, le vostre torture siano da tanto da farmi palesare ove io abbia nascosto Esmeralda, sarà tutto fiato perduto; perchè io non lo dirò mai; finchè non vedrò una sentenza con tutti i suggelli della Cancelleria, ove Esmeralda sia dichiarata innocente di qualunque si voglia delitto, fallo, o errore; perchè Esmeralda è la virtù personificata, e che se, come credo, D. Claudio Frollo la perseguiti perchè ella gli negò amore; Quasimodo ha giurato salvarla finchè sarà vivo: e quando lo avrete fatto morire colla vostra creduta giustizia, vi è lassù il Difensore dell' innocenza, che vi farà stare tutti a dovere.

SCENA VI.

Pierozzo e detti.

Pie. Signore, è arrivata finalmente Reginalda, che a grave pena e con inganno ha potuto seco qui condurre quella infelice demente, che essa alloggia: ma implora la vostra giustizia a pro di questa sventurata, giacchè è ridotta a tale. . . .

In. Che non temesse di alcun danno: a noi giova vederla, e farle poche interrogazioni, onde nessuna laguna rimanga in questo processo: fatele avanzare, senza dar loro alcuna fretta o molestia.

Pie. (*s' inchina e parte*).

Qua. Credete essere anche un atto di giustizia far qui venire una donna fatta non so perchè tanto sventurata, e che da cinque anni sta in una cameruccia rannicchiata, a pianger sempre su di un calzaretto, che tien sospeso al collo?

In. Buon Quasimodo: da tanti anni ottimo Campanajo; vai perciò sempre tropp' alto colle tue immaginazioni:

Qua. Ecco là Gudula . . . vedete se sia quella figura da dover essere interrogata... e passarete pericolo che non vi risponda... le darete forse la tortura se mai non rispondesse?

In. (*piano al cancelliere*) Lungi dal crucciarci delle sue parole ne giova sommamente conoscere i suoi veraci sentimenti.

SCENA VII.

Gudula *appoggiata a* Reginalda e detti.

In. *al cancelliere*) Qual figura commiserevole! L' ho fatta chiamare per semplice formalità senza andarci ad insudiciare nella cameruccia, ove mi dicono, stia rannicchiata.

Reg. Gudula . . . amica mia . . . perchè mi fissate con tanto sdegno? che vi ho mai fatto?.... vi pregai, come altre volte feci, a dar due passi: sempre restia ad uscire in istrada, l' estenzione di questo magnifico edifizio Gotico ve ne offre il comodo: or dunque perchè meco sdegnata?

In. Buona donna perchè ci fissate con tanto furore . . . e me in ispezie fissate?

Gud. Sì. . .

In. E perchè?

Gud. Tu . . . sì, tu sei stato in *Reims?*

In. È vero . . . ma molti, molti anni indietro.

Gud. Richiamane l'epoca alla tua mente.

In. Volontieri . . . sono cinque ... e tre e . . . son circa quindici anni.

Gud. Si . . . quindici anni . . . son compiuti l' altro ieri ... vedi se ti ho obbliato? e che facevi tu là?

In. Questa è nuova di conio: una demente interroga il magistrato: vediamone la fine.

Gud. E che facevi tù la? non vuoi rispondermi?

In. Era in allora sostituto al procurator Regio Criminale.

Gud. Scellerato.

In. A me?

Gud. Si: e così ammistrasti la giustizia?

In. Su qual proposito?

Gud. L' hai dimenticato, è vero?

In. Che cosa?

Gud. Il giorno di S. Michele . . . allorchè si presentò al vostro tribunale una madre sventurata, una madre disperata cui aveano rubata l' unica figlia . . . e che vi diceva colla voce delle lacrime = Signore, accorrete, inviate, datemi le vostre genti ... due Egiziani anno rubata la figlia mia, fateli arrestare, fatemi ridonare la figlia... la figlia a sua madre . . . e voi, voi mi fissavate con quell'istesso volto impassibile con cui ora mi fissate . . . rispondendomi freddamente = e dove trovare questi Egiziani . . . essi son tutti andati via . . . li conoscete voi? .. a questa insultante risposta io dovetti allora dare in escandescenze... giuste, doverose, inevitabili escandescenze, e voi . . . lo ricordo bene, e voi ordinaste di mettermi alla porta, perchè era matta — e quelli tuoi satelliti lo eseguirono . . . ed infamemente lo eseguirono . . . ho io ragione di averti chiamato scellerato?

di chiamarti conculcatore delle leggi ? ho io ragione di sdegnarmi con Reginalda per avermi innanzi a te ricondotta ?.. vedi tu come per tua cagione mi ha ridotto il dolore dopo quindici anni ? sai tu che io ho coabitato dieci anni colle belve, le quali rispettarono il mio dolore . . . e tu mostro più di loro lo cagionasti, ed ora . . . ed ora con quel viso, su cui vi è l'impronta dell' egoismo, freddamente guardandomi l'irriti, lo ecciti a ... no, non son pazza ... Reginalda riconducimi nella mia abitazione . . . non espormi . . . (*si morde le mani si strappa i capelli, indi la medesima rabbia la mena ad uno smodato pianto, per cui cade trambasciata su di una sedia*).

Reg. (*piano all' inquisitore*) lo ve l' avea prevenuto.

In. Ne io intendo recarle alcun disturbo.

Qua. Ma se le farete qualche domanda simile a quelle fatte a me, la potrete far morire.

Reg. Gudula, calmati; tu ingiustamente mi accusi: il Cielo mi fulmini se io abbia mai pensato recarti alcun male.

Qua. Ora vedetela . . . come ha preso di mira me . . . . . qualche altra reminiscenza.

Gon. *si netta le lacrime sempre fissando Quasimodo, quindi si tranquilla, e si mette piuttosto in gioia*).

In. Buon segno: sembra che si rallegri in bene osservarti.

Gud. *con gioia prende Quasimodo pe 'l braccio l' osserva, poi tenendolo ben forte gli dice*) Io non sono matta.

Qua. Lo credo (*da se*) e come stringe.

Gud. Qualche volta parlo un pò arrabbiata . . . ma . . . è . . . è una spezie di convulsione.

Qua. Intendo.

Gud. Tu però sei buono.

Qua. Grazie.

Gud. Tu, l' altro ieri volevi rendermi un gran servigio .. ma io da stolta non ti lasciai parlare . . . lo rammento, e me ne do colpa . . . cioè colpa alla mia malattia: tu però che hai un bel cuore, mi dirai...

Qua. Che cosa ?

Gud. L' altro ieri io avea terminato di pranzare assieme alla mia Agnesina.

Reg. *piano all' Inquisitore*). Immagina sempre di parlare alla figlia che ha perduta.

In. Lasciamola dire, lasciamola dire.

Gon. Reginalda era a me d'accanto . . . non è vero Reginalda ?

Reg. Verissimo.

Gon. Allorchè venne costui . . . sì, tu venisti : (*a Quasimodo*) allegro, allegro... dicendo=l'Egiziana è giunta, io l'ho fatta entrare per la via del giardino, presto datemi le chiavi.

Qua. (*da se tremando*) Ah maledetta pazza ! a dir ciò innanzi all' Inquisitore !

Reg. (*da se*) Costei vuol subissar me e quella infelice fanciulla.

Gud. Dunque tu conducevi una Egiziana, e la conducevi a solo oggetto di farmi sfogare quindici anni di repressa vendetta su di colei ? dimmi or dunque, dove l' hai nascosta ; lasciami sfogare la mia vendetta ... lentamente la farò morire ... e le dirò.

In. Voi due dunque non potete negarmi che qui avete nascosto questa Egiziana. . .

God. Sicuramente ... e l' hanno nascosta per me; per me che debbo sacrificarla qual vittima espiatoria all' estinta mia figlia.

In. Reginalda, Quasimodo; sembrami omai inutile le vostre negative sulla esistenza della giovine in quistione in questo castello. . .

Reg. *tremante ed imbrogliata*). Io vi ho risposto. . .

Qua. Io vi ripeto che son pronto a morire piuttosto che. . .

In. Volete che io mi vesto dell' austero carattere dei miei antecessori, e per le vie di fatto vi facci confessare ?

Reg. Vie di fatto a me, dopo una intemerata condotta di tanti anni.

In. Ora in questo luogo si commette un assassinio, se ne incolpa una Egiziana ...

Gud. E non altri che una Egiziana potea commetterlo ..... arrestatela, signori ...

In. Costoro vogliono nasconderla.

God. La ricercherò io, io troverò l' Egiziana, io ve la trascinerò innanzi a' piedi.

SCENA VIII.

Pierozzo e detti.

Pie. E ritornato D. Claudio Frollo con due testimoni che insiste volerli presentare all' Inquisitore

In. Che passino subito.

Pie. Entrate.

SCENA IX.

D. Claudio, *due testimoni* e detti.

Cla. Signor Inquisitore, ecco due veridici testimoni, che son pronti a giurare di aver veduto la notte antipassata, condurre avvolta in un tabarro la fanciulla, giustamente creduta rea dell'assassinio del Capitano.

Qua. *con entusiasmo crescente sino a perder la voce*). E non vi son io per testimone, e non vi è Reginalda che può giurare, che tu mi facesti rapir la fanciulla, che tu volevi farla condurre in tua casa, che io la condussi nel tempio, e quindi la sera dopo averla qui condotta tu vecchiaccio fetido le spiegasti il tuo più fetido amore; essa ti mise in dileggio, ti schernì, ti beffò: e tu sibilando come la vipera, giurasti vendicarti, e lo facesti: giacchè mentre la fanciulla faceva all'amore col Capitano, tu... tu vecchio malandrino prendesti la sua sciabola e con due mani, signor Inquisitore, con due mani gli tirasti il colpo in testa.... e poi fuggisti, e poi chiamaste i birri, e poi... e se dovete impiccar me, signor Inquisitore, perchè non voglio palesarvi ove sia la Egiziana, dovete fare impiccare anche D. Claudio Frollo che voleva sedurre quella colomba.

Cla. *fra la rabbia e'l timore*) Domandate ora a lui signor Inquisitore, come conosce tutte queste circostanze da lui inventate;... come potea io mai....

In. *in sussiego*) Tutti rimangono in questa Torre senza che alcuno possa più uscirne: Ritornerò colla forza della Giustizia e vedremo se in faccia a' tormenti saprete negarmi quella verità, che io voleva, per bontà di cuore conoscere senza porre in opera le atrocità delle barbarie: mi rigettaste uomo: mi avrete tiranno (*parte col Cancelliere e Pierozzo*).

Qua. Or senti Claudio Frollo ciocchè ti sa dire il Campanajo di nostra Signora: tu volevi amoreggiare coll' Egiziana....

Gud. *prendendo per petto Claudio*) Dunque anche tu devi essere un Egiziano travestito... ed il tuo volto me lo indicava, e me lo indicavano i tuoi occhi, i tuoi gesti, la tua voce... che è la voce dell' inferno... dov' è dunque la tua innamorata? dov' è? tremi, sei convulso, dunque è vero che sei Egiziano? dunque tu hai nascosto la tua amante... non domandare aiuto... vieni meco a ritrovarla, nessuno ti potrà strappare da' miei artigli..... dieci anni fra le belve... vedi se saprò dilaniarvi, strapparvi i cuori, e così, e così... farvi pagare quindici anni di pene, di sceoti di pianti (*furente lo trascina dentro senza che Quasimodo, e Reginalda abbino forza di strapparcelo dalle mani, e frattanto si bassi la tenda.*)

Fine dell' atto 3°.

ATTO IV.

Altra sala gotica.

SCENA I.

Gudula *girando in fretta per la scena si dispera per non trovare chi cerca.*

Gud. Colui mi è fuggito dalle mani... cioè con un inganno Reginalda me l' ha fatto fuggire,— ma che io non debba trovare questa Egiziana... la troverò... la troverò... la troverò... la troverò (*entra*).

SCENA II.

Esmeralda *che guardinga e timida si avanza, avvolta in un lungo mantello che le cuopre la veste.*

Es. Dio buono! in quella oscura camera ove mi ha nascosto Quasimodo mi manca l' aria, mi sento morire..: son passate tante ore e nessuna nuova del mio Adolfo... ed io... io sarò stata la cagione della sua morte... io che l'amava tanto... che l' amo, che l'amerò finchè vi saranno palpiti in questo cuore... ma chi, chi gli tirò quel colpo... all' accorrere a lui mi sembrò... non potrei giurarvi... ma mi sembrò vedere D. Claudio Frollo fuggire voltandosi indietro... ma perchè dovea uccidere il mio Adolfo!!! oh idea terribile! perchè io avea detto, e ben detto, e giustamente detto di non volerlo amare, ed egli per vendetta... or si che vi giurerei... io avea chiesta la sciabola di Adolfo per ammirarla... egli graziosamente me la diede... io l' ammirai... la baciai... poi riscaldata in quel tenero ed affettuoso parlare... sbadatamente la rimasi su di un poggio... ah sì... lo scellerato Frollo l' uccise per vendetta.

SCENA III.

Gudula *che vien fuori precipitosamente alle ultime parole di* Esmeralda.

Gud. Chi? chi mai hanno ucciso per vendetta? chi hanno ucciso?

Es. Un essere che non vi era l' eguale sulla terra, bello come un Angiolo.

Gud. E questa era la figlia mia,

Es. No, era il mio Adolfo.

Gud. Non era una fanciulla?

Es. No: era il mio amore, era la mia

vita, era il mio tutto.

Gud. E tu chi sei?

Es. Una sventurata.

Gud. Tu sventurata?

Es. E non v' ha chi mi pareggi.

Gud. Orgogliosa! chiami sventura l' aver perduto un amante? Questa è una fortuna, somma fortuna!

Es. Donna, non ti conosco, lasciami: è della barbarie l'insultare la mia sventura!

Gud. Bella giovane: non fu sventura la tua: un amante si mostra tenero affettuoso finchè tu non cedi al suo amore. . .

Es. La mia virtù non avrebbe ceduto che ad un leggittimo nodo. . .

Gud. Peggio allora: l' amante sparisce come un baleno, il marito diventa un tiranno: e per rompere una catena che gli pesa, non gli fa ostacolo alcun delitto... e sai qual' è la conseguenza . . . la funesta conseguenza? . . se avrai una figlia ... una bella figlia come sei tu ... allora tu le darài parte del tuo sangue, l' alleverai riscaldandola col tuo fiato ... te la vedrai bambola stendirti le tenerelle braccia, e ciangolando dirti col riso di un Angiolo, dirti — ma . . . mamma, — che, . . . che gioia allora . . . no . . non si può esprimere la gioia di quella prima voce ... e poi quando ti carezza, e poi quando ti saltella sui piedi . . . e poi quando . . . quando. . .

Es. Oh Dio! perchè vi turbate a tal modo. . .

Gud. Non vedi tu.

Es. Chi mai?

Gud. Quell'Egiziana che viene a rapirtela

Es. *si smarrisce*) L' Egiziana!

Gud. Tu l' amavi troppo: tu l' amavi più di Dio . . . ecco, ecco la pena . . . l' Egiziana la ruba, la trae in mezzo alla schiera di quei Cannibali, e nelle loro tregende, la cuociano, la manciano, la divorono. . .

Es. *quasi piangendo pe 'l timore*) Voi mi fate morire pe 'l timore.

Gud. Procura dunque assieme con me la vendetta ... qui, in questa torre, chiamata la Torre Rolando, Torre del pianto . . . qui sta nascosta una Egiziana.

Es. *tremando da se*) E questa sarò io (*che più si avvolge nel mantello*).

Gud. Noi la ritroveremo . . . ci vendicheremo a vicenda . . . non un sol colpo, che le tolga all' istante la vita .... dev' essere lunga la sua agonia.

Es. *da se sempreppiù tremando*). Dio mio assistetemi . . . se costei conoscesse essere io l' Egiziana mi ucciderebbe. . .

Gud. Vuoi tu dunque meco unirti a questa grand' opera? Io vi agogno da 15 anni, ma l' ora della vendetta finalmente è suonata.

Es. *da se tremando*) Potessi ritornare ov' era nascosta. . .

Gud. Ai tu figli?

Es. No:

Gud. Avrai madre?

Es. Neppure . . . son sola sulla terra ... non ho che Dio. . .

SCENA IV.

Quasimodo e dette.

Qua. *in fondo da se*) Che vedo mai! Esmeralda in potere di Gudula: essa è ancora avvolta in quel mantello . . . ma se per poco Gudula si avvedesse dalle sue vesti che sia una Egiziana, la sbrana viva ... si avventuri un inganno (*entra sulla punta de' piedi*).

Gud. Bella mia, in qual paese sei nata?

Es. *da se*) E dove dovrò dire!

Gud. Non mi vuoi rispondere! e perchè?

SCENA V.

Quasimodo *da dentro a voce alta* e dette.

Qua. Gudula, Gudula venite.

Gud. Gudula!

Es. Vi chiamano, andate.

Qua. Gudula, si è trovata l' Egiziana, venite subito.

Gud. *con feroce estasi di gioia*) L' Egiziana!! vieni tu pure. . .

Es. No . . . lasciatemi. . .

Qua. Gudula venite o che l' Egiziana ci fugge.

Gud. *con capelli irti, nell' eccesso del furore entra gridando*). Morte, morte all' Egiziana (*entra*).

Es. *ginocchio a terra eleva le mani al Cielo*). Dio ti ringrazio: mi hai salvato dalla morte . . . quella donna . . . no che non era donna, era una tigre . . . se conosceva essere io l' Egiziana mi avrebbe uccisa al momento . . . invasa da tanto furore le sue mani erano ben atte a darmi la morte ... ma che cosa le avran fatto l'Egiziane? . . si . . . parvemi d'intenderla... le avran rubata la figlia ... e quanti ne han rubati que' scellerati miei compagni ... ed io medesima . . . . secondo ciò che mia madre morendo mi disse . . . non potrei essere una fanciulla rubata . . . ma ora in questo luogo, ove io mi lusingai poter re-

spirare aure di vita beate . . . mi trovo a dover luttare col delitto e colla morte . . . e Adolfo mio . . . io non vedrò più Adolfo mio (*siede piangendo dirottamente*).

SCENA VI.

D. Claudio *guardingo* , *timoroso* , *e sulla punta de' piedi* = e detta.

Cla. Quasimodo è alle prese con Gudula, che avea dovuto imbattersi in Esmeralda ed egli la chiamò con un inganno onde liberar la fanciulla . . . sapessi ov' ella si asconde . . . se io le parlassi incutendole un doppio timore , ella sarebbe mia senz' altro . . . chi piange ! ! oh fortuna ! era qui ed io . . oh mio buon genio! soccorrimi, assistimi . . . suggeriscimi pensieri e parole (*avvicinandosi pian piano ad Esmeralda con voce tenera le favella*) Esmeralda . . . fanciulla inimitabile. . .

Es. Chi ? . . D. Claudio !

Cla. Si , sono io ; il tuo più. . .

Es. (*fissandolo con terrore*) Si , che fa giusto il mio giudizio !

Cla. E quale giudizio , boccuccia mia di zucchero ?

Es. Che tu dovesti prendere la sciabola di Adolfo. . .

Cla. Dove . . . quando. . .

Es. Che tu dovesti ferirlo alle spalle . . .

Cla. Ma io era. . .

Es. Che tu, vecchio assassino, hai voluto ucciderlo per toglierti un rivale . . .

Cla. Ed un par mio. . .

Es. Può mai sperare che dopo morto Adolfo io potessi fissarlo più in volto soltanto? Io? Io che sempre ho inorridito al solo tristo pensiere che uno possa contro del suo simile levar la mano . . . ora tutto è svanito dalla mia mente a tuo riguardo . . . ora , debole fanciulla qual sono . . . non so di che mi sentirei capace contro di te . . . assassino del mio Adolfo.

Cla. Calmati , ascoltami, Angiolo bello mio.

Es. E se ti ascoltassi darei per vera la calunnia che ne si addossa , di esser noi streghe ; giacché parlando con te , verrei a colloquio col demonio . . . si con te , che peggior sei dello stesso demonio.

Cla. *con rabbia crescente, che gli fa tremar la voce*). Dunque . . . dunque tu no . . . non vuoi ascoltarmi , dunque tu vuoi che io mi armi realmente di vendetta, dunque a quest'uomo che ti offriva in questa mano un legittimo e sacro nome di consorte , che ti offriva tante ricchezze , che ti offriva. . .

Es. Anche un trono dalla tua mano , per me sarebbe la scure del carnefice.

Cla. Tal sia di te , orgogliosa ostinata . . . sappi che l' Inquisitor Generale verrà qui tra poco , e coi tormenti , colla tortura , e con quanti strazi ti si potran dare , ti obbligheranno a confessare che tu hai commesso l' assassinio di Adolfo che tu sei una strega , che tu devi morire su di un patibolo . . . ma se questi mai tardassero . . . . . io . . . io paleserò a Gudula . . . a quella donna fatta infelice dagli Egiziani . . . le paleserò che tu sei un Egiziana . . . ed il mantello di cui ti copri non ti farà scudo al suo furore si . . . si. . .

Es. Ma qual' è il mio delitto presso di voi ?

Cla. *che spumante di rabbia appena può sillabare*). Vuoi tu amarmi , vuoi tu esser mia ? all' istante ? . . all' istante sarai libera e verrai meco. . .

Es. No , morta . . . morta cento volte.

Cla. (*digrignando i denti*). Morta eh ? morta ? (*la prende pe 'l braccio*) mori adun . . . un' ultima volta . . . vuoi tu esser mia ?

Es. (*dando un grido da disperata*) No, no , no.

Cla. (*chinmando verso dentro con maniaco furore*).. Gudula , Gudula ! ecco la Egiziana , fa la tua vendetta.

SCENA VII.

Gudula *correndo precipitosamente* e detti.

Gud. Dov' è . . . dov' è questa sospirata Egiziana . . . tutti si beffano di me, dicendomi ecco l' Egiziana , e poi. . . .

Cla. *strappando il mantello d' addosso ad Esmeralda , la consegna nelle mani di Gudula dicendole*). Gudula tieni saldo . . . è l' Egiziana fuggiasca : non rallentare : io vo in traccia de' sergenti , dei tormentatori . . . tu . . . tu la vedrai appiccare (*entra barcollando*).

Gud. Ah! tu non hai più tabarro . . . tu già poco tremavi . . . lo rammento . . . tu dunque sei dessa . . . dessa che ho bramato tanto . . . dessa che . . . tremi di nuovo ? (*ride con somma ferocia*) ah! ah ! impiccata ! presto impiccata !

Es. (*quasi semiviva*) Dio ! . . che vi ho fatto io ?

Gud. (*semprepiù tenendola ferma con ambo le mani*). Figlia di Egitto . . . figlia

di Egitto .... da che tempo ti attendeva...

Es. E perchè? perchè? Io non ti ho mai conosciuta ... io non ti ho fatto male alcuno, io. . . . . . .

Gud. Che m'hai fatto tu? ah? me lo domandi? ebbene, senti. Io aveva una bambina, io, sai, una bella bambina ... (*bacia con trasporto e con ambo le mani il calzeretto in modo che Esmeralda non vi pon occhio*). Agnese ... Agnese mia ... la mia bella Agnese — ebbene, sai figlia d'Egitto? me l'hanno tolta, la mia bambina, me l'hanno rubata, me l'hanno mangiata la mia bambina, or son quindici anni.

Es. Ma io non era forse nata neppure.

Gud. No: tu dovevi esser nata, sì: ella sarebbe della tua età . . . ed ecco quindici anni che peno, che prego, che do col capo tra quattro muri ... e son gli Egiziani che me l'hanno rubata, capisci? oggi è la mia volta: anch'io ti. . . ah! madri Egiziane, voi mangiaste mia figlia; venite a veder la vostra.

Es. (*estremamente spaventata*) Odo un rumore!

Gud. Perchè ti volgi indietro? . .

Es. Ecco la vendetta di Claudio . . . saranno i sergenti . . . (*cade in ginocchio*) buona donna pietà: arrivano: io non vi ho fatto niente: volete vedermi morire in quell'orribile guisa sotto i vostri occhi? oh mi avrete pietà, sì certo: è troppo! lasciatemi scampare! grazia! (*disperandosi*) Io non voglio morir così.

Gud. Rendimi la figlia.

Es. Grazia, grazia.

Gud. Rendimi la figlia mia.

Es. Liberatemi, in nome di Dio.

Gud. Rendimi la figlia mia.

Es. Oimè! voi cercate vostra figlia, io cerco i miei parenti.

Gud. Rendimi la mia Agnese . . . Non sai dov'è? dunque muori . . . e quando tua madre . . .

Esm. Dio! il rumore si avvicina . . .

Gud. E quando tua madre la Zingara verratti a ridomandare, io le dirò — o madre . . . guarda quel patibolo . . . ove in breve . . . oppure rendimi mia figlia. Sai tu dov'è la mia piccina? Aspetta che io ti facci vedere (*mostra ad Esmeralda il calzaretto che tien sospeso al collo*) guarda la sua Scarpa, quel che solo me ne avanza: sai tu dov'è la compagna? se la sai dimmela; e fosse all'estremo del mondo? io l'andrò a cercare in ginocchioni.

Esm. *trasalendo, quindi è presa da un palpito fra la gioia e 'l timore; osserva più volte il calzaretto, che le ha indicato Gudula, indi tremando per la gioia prende l'amuleto che tien sospeso al collo, e procura colla possibile prestezza di svolgerne il cordone che lo tien chiuso; quindi n'estrae un calzaretto simile affatto a quello che tiene Gudula sospeso al collo — ed un piccolo cartellino*) Che! . . . come? . . . lasciatemi vedere... un calzaretto? . . . io anche da colei . . . che si disse mia madre, e che lasciandomi per amuleto questo altro calzaretto, disse—ragazza tien ben da conto questo gioiello: è un tesoro: ti farà trovar tua madre . . . me l'avea predetto l'egiziana; che mercè questo ritroverei la mia famiglia . . . .

Gud. Calzaretto ... Calzaretto ... sì . . . sì . . . sì . . . (*paragonando quello di Esmeralda al suo*) è . . . è desso . . .

Esm. E leggi . . . leggi il cartellino che vi sta annesso. . . .

Gud. *fuori senno ride, piange, legge singhiozzando*) » Quando a questo l'egual » ritroverai, in braccio alla tua madre al- » lor sarai, sì . . . sì . . . tu . . . tu . . . mia . . . figlia . . . . . Agnesina . . . sì ...

Esm. Madre . . . Madre mia.

Gud. *detto in fretta e col singhiozzo della gioia*) Oh figlia, figlia mia . . . ho la figlia mia: eccola: Dio me l'ha renduta . . . oh! gente, venite tutti: c'è qualcuno da vedere che lo la mia figlia? me la feste attendere quindici anni, Signor mio, ma per rendermela così bella e fatticcia. Oh care le Egiziane: quanto io le amo! Lo so anch'io che il cuore mi batteva poco fa quando ti vidi . . . perdono, perdono Agnese mia, se ti ho dato tanto dispiacere... perdono ... e ti voglio così bene ... perdono ... è quella voglia sul collo l'hai tuttavia? Vediamo. Oh là c'è. Oh come sei bella! e quei grandi occhi te li ho fatti io, ve! Baciami cara, cara . . . quanto, quanto noi saremo felici.

Esm. *spaventata si rifuggia fra le braccia di Gudula*) Salvatemi, salvatemi, madre mia, ecco che arrivano.

Gud. Oh cielo! che dici tu mai? m'era dimenticata . . . T'inseguono? ma che hai tu fatto?

Esm. Io nol so . . . ma vogliono darmi la tortura, vogliono condannarmi a morte.

Gud. Morire! Morire!

Esm. Si mamma . . . vogliono ammazzarmi . . . salvatemi . . . arrivano . . . salvatemi.

SCENA VIII.

D. Claudio *da dentro* e dette.

Cla. Di qua, di qua, signor Inquisitor Generale.

Gud. *disperando*) Salvati, salvati figlia mia. Ora mi rinvengo: hai ragione: è la tua morte . . . orrore!!! Maledizione,! salvati (*la spinge in una camera, ne chiude la porta e ne conserva la chiave, quindi siede innanzi a questa, col furore della disperazione dipinta sul volto*)

SCENA IX.

D. Claudio *che introduce* l' Inquisitore *il* Cancelliere, Pierozzo *e i* Satelliti *che portano i tormenti, scortati dagli* Arcieri — *quindi* Reginalda *e* Quasimodo *tremanti ed avviliti — che avran in mezzo a loro un uomo avvolto in un tabarro che gli cuopre anche il volto.*

Cla. Di qua, di qua signor Inquisitore: ed ora conoscerete se Claudio Frollo sia capace di mentire . . . ecco la donna che esaminaste, ed a lei io diedi in consegna l' Egiziana. Donna, consegnate al signor Inquisitore la Egiziana, che poco fa vi diedi fra le mani.

In. Perchè ci fissate con tanto fremito e non rispondete? perchè?

Gud. Perchè a me danno il nome di demente, se qualche volta esaltata dal dolore do in qualche escandescenza.

Cla. E vi daste, non ha guari in furiose escandescenze, allorchè volevate uccidermi gridandomi Egiziano.

Gud. E di ciò ve ne chieggo perdono: ma che cosa debbo rispondere a voi che a me domandate una Egiziana, che dite averla consegnata nelle mie mani?

In. D. Claudio, ci siamo alle solite menzogne.

Cla. Ah donna del demonio! negami che non ha mezz' ora io qui qui ti chiamai, svolsi il mantello in cui era avvolta la Egiziana, e dandola nelle tue mani dissi = tienla ben forte, io vado a chiamare i sergenti: io non potetti uscir dalla torre, ma fortunatamente ritornando il signor Inquisitore in tutta la sua pompa Criminale, gli dissi, gli assicurai, che io avea trovata l' Egiztana, che io l' avea bene a voi affidata . . .

Gud. Ed ora sembra che vogliate dare in quelle stesse escandescenze contro di me, come io contro di voi . . . per una folle immaginazione, per una idea tutta fantastica.

Qua. *piano all' uomo avvolto nel tabarro sino al volto, che sta fra mezzo a lui e Reginalda*) Io tremo come un giunco che Gudula nel suo furore non l' abbia uccisa.

Reg. *piano al medesimo*) Una vendetta che attendeva da quindici anni contro gli Egiziani perchè le aveano rubata una figlia, ha potuta ben compierla su di quella infelice creatura.

Qua. Non vedete come digrigna i denti nel fissarci tutti.

Ad. *svolgendosi dal mantello, mostrerà la testa fasciata, e con entusiasmo crescente dice*) Signor Inquisitore perdonate, si tratta di me, si tratta di Esmeralda, si tratta di un delitto inaudito, e di una tremenda vendetta . . . . Parla donna scellerata, dov' è, dov' è Esmeralda — dov' è ti dico, o trema.

Gud. Io non tremo, tremerete voi (*stendendo le mani quasi che volesse contro di Adolfo avvanzarsi*) Vieni avanti se hai coraggio.

SCENA X.

Esmeralda *da dentro a voce alta.*

Esm. Adolfo, Adolfo mio . . . io son qua . . . io son qua rispetta rispetta.

Ad. *fuori senno per la gioia*) Aprite . . . scassinate quella porta (*i satelliti eseguono, e mentre scassinano la porta, Gudula gli tormenta tirandoli, morsicandoli, bastonandoli*).

Gud. Assassini . . . che fate . . . fermatevi.

In. *con tutta la forza stacca Gudula da quelli e sta per consegnarla alla forza, allorchè scassinata la porta n' esce frettolosa . . .*) Ligate costei che . . .

Esm. *uscendo corre fra le braccia di Gudula, ed ambo strettamente abbracciate diranno il seguente interrompendosi a vicenda*) Essa è mia madre . . . .

Gud. È la figlia mia . . .

Esm. E pria di torcerle un Cappello ...

Gud. Dovete uccider me . . .

Esm. Me me dovete massacrare . . .

Gud. Iddio me l' ha fatta trovare . . .

Esm. Dopo quindici anni . . .

Gud. Con un portento . . .

Esm. E voi osereste . . .

Gud. Ma quel Dio che me l' ha fatta trovare saprà difenderla.

Esм. Ed a Dio soltanto noi volgiamo le nostre preci.

Gud. Dio, e la figlia mia.

In. Calmatevi, calmatevi, e siete voi ben sicure di esser madre e figlia.

Gud. Sicura, sicurissima . . . essa è la mia Agnesina . . . il calzaretto che ognuno mi ha veduto sospeso al collo per 15 anni, era quello che l'era caduto dal piede quando l'Egiziane me la rubarono, colei che la rubò in morendo le diede l'altro calzaretto . . eccoli tutti e due, ecco la scritta (*dando tutto all' Inquisitore*) Ma ecco la figlia mia, ma ecco i nostri baci, ma ecco le nostre lagrime . . . ma ecco le nostre braccia, . . . come, come negare che sia la figlia mia?

Cla. *da se tremando*) Io tremo da capo a piedi.

In. Che spettacolo commovente.

Ad. Signor Inquisitore, voi vedete le mie lacrime .. Voi conoscete le mie promesse..

In. Prima di tutto debbo vedere il dover mio: io qui venni per la seconda volta onde conoscere chi fu colui che assassinò il Capitano Adolfo: voi erevate in istretto colloquio . . .

Ad. Con Esmeralda; e mentre essa mi diceva = non devi parlarmi di amore se prima di essere mio sposo non giuri, un colpo mi si tira alle spalle. . .

Es. Io accorgo, lo trovo a terra, ma vidi io D. Claudio che fuggiva . . . D. Claudio che avea giurato vendetta perchè poco prima: gli avea negato amore . . . e questo assassino or ora, poco prima che io avessi conosciuta mia madre, venne di nuovo a domandarmi amore, alle mie nuove ripulse, per vendetta mi consegnò nelle mani di Gudula sperando che mi uccidesse . . . ma Iddio era lassù che la nequizia di Frollo vedea: e se mi ha fatto trovar la madre in colei che dovea uccidermi, son ben sicura che mostrerà l'assassino nel mio delatore.

Cla. *tremando*) Rispondo che io credea fosse una strega, ed ora son due che voglion far guerra a . . a. . .

In. La guerra la fa il vostro delitto. D. Claudio confessate la verità: ed allora la giustizia sarà più mite verso di voi.

Cla. Come, signor Inquisitore: ed avranno tanta forza queste due streghe di offuscare la vostra giustizia, e farvi immaginare soltanto che un D. Claudio Frollo...

In. Dirà la verità sotto i tormenti, e la Giustizia quindi darà un esempio tremendu per tal sorte d'ipocriti —, olà apprestate i tormenti, ed innanzi a tutti si vegga se la mia giustizia sia chiara o offuscata.

Cla. Signor Inquisitore. . .

In. Eseguite.

Satelliti (*prendono con ferocia D. Claudio ed incominciano a ligarlo*).

Cla. Non ligate ... non mi fate male... non più: confesso tutto (*ginocchio a terra piangendo alla dirotta*). Invaghito di Esmeralda, volea sposarla . . . Adolfo mi era d'inciampo . . . colla sua sciabola lo ferii, quindi accusai Esmeralda, perchè non volea accordarmi amore. . .

In. Orrore de' viventi . . . trascinatelo nelle Carceri — il gran Tristano deciderà di lui — ma per primo tormento... Adolfo di Chateupers...

An. Si... Esmeralda, tu sei mia sposa, Gudula tu sei mia madre, lo giuro a Dio, a tutti, io son suo sposo.

Gud. Dopo quindici anni tanta gioia!! Dio fammi vivere finchè li vegga in sacro nodo uniti.

FINE.

MARCO VISCONTI

AZIONE STORICA DEL XIII. SECOLO

(Divisa in sei Epoche, co' titoli rispettivi.)

Rappresentata la prima volta in Napoli; dalla Real compagnia Tessari e socii, sul Teatro Fiorentini, la sera del 18 Gennaio 1837.

PERSONAGGI.	ATTORI.
MARCO VISCONTI	Signor Visetti.
CONTE DI LIMONTA	Signor Marchesini.
ERMELINDA sua moglie	Signora Tessari.
BICE loro figlia	Signora Pieri alberti.
LAURETTA } al di loro servizio	Signora Monti.
AGATA }	Signora Pieri Antonia.
OTTORINO nipote di Marco	Signor Monti.
LODRISIO cugino di Marco	Signor Rizzardi.
TREMACOLDO menestrello	Signor Marchionni.
PELAGRUA Castellano di Rosate	Signor Bellisario.
GIACOMINA Locandiera	Signora Miutti.
LUPO scudiere di Ottorino	Signor Suzzi.
SCUDIERE maggiore del Visconti	Signor Rioli.

Scudieri di Marco = Arcieri di Marco = Scherri di Lodrisio = Scherri di Pelagrua.

La scena è in Italia.

ATTO I.

(1ª Epoca in Milano).

UNA SPIEGAZIONE FATALE.

MAGNIFICA SALA PARATA PER UNA GRAN FESTA, IN CASA DI **MARCO VISCONTI**.

SCENA I.

Lo Scudiere *maggiore con altri scudieri.*

Scu. Colleghi, guardate là dentro . . . e rallegratevi meco del primo felice augurio per questa magnifica Festa — Non m' intendete ? voglio dire che si avanza il gran Giullare Tremacoldo, il primo Menestrello che vi sia in tutta Italia — egli dovunque arriva promuove la gioia e l' allegria co' suoi versi, co' suoi modi graziosi e pieni di atticismo — non vedete come in quelle sale tutti lo sberrettano, lo festeggiano ?

SCENA II.

Tremacoldo *prima da dentro e poi fuori e detti.*

Tre. Grazie, Grazie miei buoni amici—

io non posso retribuirvi che con parole in versi ed in prosa, senz'adulazione però, e senza tema di pronunziare la verità, anche innanzi al gran Marco Visconti.

Scu. Ed il nostro signore Marco Visconti vi pregia soprattutti.

Tre. Ed è perciò che io venni per godere e farmi godere in questa gran Festa; quindi poi colla mia musa infiammare i combattenti nel Torneo.

Scu. Ma intanto diteci qualche cosa graziosa, una canzone, una serventese.

Tre. Più tardi, più tardi.

Scu. *in collera*) Ma corpo della Luna siamo finalmente scudieri di Marco Visconti.

Tre. E non se ne può dubitare, dalla vostra altera domanda alla viscontiana maniera — non andate in collera, dirò la mia prediletta canzone.

» Rondinella pellegrina
» Che ti posi sul verone
» Ricantando ogni mattina
» Quella flebile canzone;
» Che vuoi dirmi in tua favella
» Pellegrina, Rondinella?

» Solitaria nell' oblio
» Dal tuo sposo abbandonata. . . .

SCENA III.

Marco Visconti e detti.

Mar. E sempre questa Rondinella, che ne rammenta quella infelice signora fatta morir d' inedia nel Castello di Rezzonico, dalla brutale gelosia di suo marito?

Tre. Illustre Marco Visconti, noi Giullari o Menestrelli, a similitudine de' Bardi e Trovatori, dobbiamo per obbligo tramandare alla posterità, i sommi delitti e le somme virtù di quelli che furono — epperò essendo ben rare le virtù, ricadiamo sovente a cantare vizii e misfatti.

Mar. E tutto pronto per la festa? tutti sono al loro posto?

Scu. Tutto è pronto, e non abbisogna che il vostro ordine, Signore, onde dar cominciamento alla festa.

Mar. Che nulla manchi alla ricchezza ed al buon ordine — andate.

Scu. *parte cogli altri scudieri*).

Tre. A norma de' preparativi, posso ingenuamente assicurarvi che questa festa sorpasserà quell' altra che daste ultimamente al Conte di Limonta e sua figlia: festa che non diede in Milano ne l' Imperatore, ne il duca di Monteforte, che ora tiene il governo della Città in suo nome — Tutti rimasero storditi e della magnificenza e dell'ordine, e soprattutti quel timido pallon da vento del Conte di Limonta, e della sua divina figlia, ne mandarono le lodi al Cielo.

Mar. *con sollecitudine ed amore, che raffrena all' istante*) Anche ... anche la figlia?

Tre. Quell' Angelo di bellezza non facea che ripetere il vostro nome, le vostri lodi.

Mar. Vi eri tu presente, Tremacoldo?

Tre. Ed a me, a me quella sovraumana creatura, dicea. . . .

Mar. Bice anche verrà a quest' altra festa — prepara bei versi. (*gli fa segno che andasse via*).

Tre. *da se partendo*). Che fosse vero quanto si dice di ... attento menestrello — salva il tuo Liuto (*entra*).

Mar. *cammina, a lunghi passi siede, si alza mostrando l' indecisione e la rabbia che seco stesso nutre*) Nell' altra festa, ella... Bice . . . mi donò questo nastro (*che lo ha legato all' elsa della sua spada, e che rivede per a caso camminando*) Ma io non lo sapea anche prima, che Bice dovea somigliare perfettamente ad Ermelinda? a quella donna fatale! a sua madre!! non me l'avea scritto, non me lo avea detto tante volte Ottorino mio nipote!! anche la voce tutta sua, e il sorriso, e il portar della persona, e il volger degli occhi ... a quello aspetto, al suono di quelle sue parole, nell' ultima festa, mi parea di rivivere nei miei primi anni, negli anni della speranza ... allora il soffio maligno dell' iniquità non avea ancora contaminato il mio cuore . . . . accanto ad Ermelinda tutto il creato era un sorriso, in ogni uomo io vedea un amico . . . e poi ... anch' io mi sono inebbriato nel sangue! e sì, non mi parea esser nato a questo — e sei tu? sei tu quel Marco da cui tanta parte d' Italia aspetta palpitando il compimento de' suoi destini? tu maturato da tanti anni amari, da sì forte e dure vicende, sulla soglia di quel vasto e buio avvenire verso cui t' inoltri baldanzoso, condurti a vaneggiare per una fanciulla?

SCENA IV.

Scudiere e detto *indi* Lodrisio.

Scu. Il Cugino Lodrisio (*quindi s' inchina a Lodrisio che entra e parte*)

Lod. *da se fermandosi indietro*) Com' è assorto ne' suoi cupi pensieri . . . che Bice

ne fosse l'oggetto . . . venni perciò . . . se giungo a penetrarlo. . .

Mar. *come sopra*) di questo mio amore che ne direbbe Lodrisio . . . quell'anima bellarda! e . . . (*mentre cammina s' incontra con Lodrisio quindi con rabbia si ricompone, e freddamente l' accoglie*) qui cugino . . . per il primo. . ?

Lod. Non è la Festa che così per tempo mi vi chiama, ma bensì i vostri interessi, che mi son molto a cuore.

Mar. Novità. ?

Lod. Vui meglio che me le coooscete— i Lucchesi tuttu giorno v'inviano messaggi onde vi risolviate ad essere in-mezzu a loro qual capo e Comandante — Ma voi non oblierete, spero, la vostra Milano, non oblierete che qui è dove gli alti destini dell' Italia attendono da voi la mostra di quel coraggio e fermezza d' animo; eredità somma de' Visconti, che non perdettero giammai.

Mar. L'inupresa non è per aneo matura.

Lod. Anzi matura la credo pur troppo— L' Imperadore attende in Zaccana il duca di Monteforte, che in suo nome comanda ora in Milano, e lo attende co' 25 mila liorini d'oro, che Ludovico il Bavaro gli ha assegnati sul vostro nipote Azone — Monteforte si ha esatto il danaro e domani piglierà la via del Tirolo colla sua banda Alemanna, e non si lascerà più vedere dall' Imperadore — questi disgustato gli toglierà il comando di Milano, e voi cogliendo questa felice circostanza potreste prima scrivere a Firenze, onde. . .

Mar. *sempre distratto*) A proposito di Firenze tu mi fai ricordare che devo scrivere a quella Signoria — ti darò io altro momento gli avvisi opportuni.

Lod. Dipendo da voi: il secoodo oggetto che qui mi ha menato si tosto lo è stato la vendetta che io domando, e che mi si deve; onde punire un rivoltoso chiamato Lupo, affidato di Ottorino vostro nipote, e che in una rissa ha fatto morire Bellobuono: e domando perciò la vostra autorità, la vostra approvazione alla pena di morte, che io voglio s' infligga allo scellerato Lupo, non solo per la murte del Belbuono, ma perchè ha sostenuto i Limontini contro dell' Abate di S. Ambrogio mio fratello — e. . . .

Mar. *sempre astratto*) Lupo dunque è dipendente di Ottorino mio nipote.

Lod. E son sicuro che Lupu agì in quel modo perchè spinto da Ottorino, il quale avrà voluto aiutare i Limontini per esser semprepiù nelle grazie del Conte e di sua figlia, che sono di Limonta.

Mar. *non più astratto ma con sollecitudine*) Dunque Ottorino è molto legato a quella famiglia ?

Lod. È tanto legato che in breve, si dice, ne sposerà la figlia.

Mar. *con ferocia*) Sposarla !

Lod. Sposarla ! se non l'abbia già sposata ? .

Mar. *con furore*) No . . . non è possibile !

Lod. Qual meraviglia ! Se sapeste come si amano, e con quanta tenerezza.

Mar. No, ripeto, non mai.

Lod. Qual furore è il vostro ? avreste voi forse qualche pretesa sulla ragazza ?

Mar. *si raffrena, ma dispiaciuto ed in serio*) Tu sei pazzo ? è che io non voglio veder rovesciato ciocchè ho già stabilito pe' nostri interessi — Ottorino deve dar la mano di sposo alla figlia del Conte Rusconi . . . e che cosa tu credevi ?

Lod. Che le attrattive di Bice ... nell'altra festa l' eravate sempre d' accanto . . . non più come il feroce Marco Visconti, ma come un tenero. . .

Mar. *fiero*) A monte gli scherzi . . . e rispetto per essa e per me.

Lod. Non parlo più — dunque si può agire su di Lupo, sullo scudiere del nostro sospirato e combattuto Ottorinu ? lo approvate ?

Mar. Fate pure come volete — io non entro nelle cose vostre (*lo licenzia colla mano e di cattiva grazia*).

Lod. *s' inchina e partendo dice da se*). Non ti credo. . . ritornerò quando verrà Bice: è necessario ben leggere oel soo coore . . . e vi leggerò (*entra*).

Mar. Il dissi . . . se ne avvide Lodrisiu . . . . a questa mia età ... ribollire nel mio petto l'amore, che la conti ua concussione dello spirito di parte avea totalmente sopito — Amai una sola donna, Ermelinda— l' amai come la divinità sull' altare ... dovea essere mia sposa, me la negarono. . . gli uccisi il padre . . . Bice sua figlia è il suo perfetto ritratto, io mai più rividi Ermelinda . . . ella deve odiarmi . . . e Bice non potrebb' essere l' Angelo di Pace — il Conte non mi neghera sua figlia — Ermelinda si opporrà ... ma il padre comandò a lei allora ... il Conte di Limonta ora comanderà a sua figlia — Milano, Lucca... voi esaltate il mio cuore per la gloria, ma colla strage de'mici concittadini—Or senza strage un altro sentimeoto primordiale ri-

sorge nel mio cuore . . . Bice ! ! ! ! Marco Visconti avrà un rivale. . .

SCENA V.

Scunizar e detto.

Scu. Il Conte di Limonta e sua figlia...

Mar. *con eccesso di gioia che rattempra al momento rimettendosi in sussiego*). Bice? e chi altro ?

Scu. Ed altri signori di loro compagnia.

Mar. Marco Visconti che sei tu divenuto? (*da se con cruccio*).

Scu. Eccoli.

SCENA VI.

Il Conte di Limonta *che ha per mano* Bice *sua figlia* — Ottorino *la fiancheggia* — Lodrisio *li siegue assieme ad altri signori, e scudieri* e detti.

Con. Illustre Marco Visconte — eccoci a godere delle vostre luminose Grazie. Voi gran Gonfaloniero del Genio Guerriero, solo vi elevate a far brillare poche incontaminate nobili famiglie italiane, cui anche ben pochi sovrani potrebbero andar loro del pari.

Ott. E fra questa brilla la vostra, o Conte di Limonta.

Con. *con compiacenza ed ampollosità)* È vero.

Mar. Lo è perciò . . . che vi ringrazio del favore compartitomi ... e . . e (*rimane estatico a fissare Bice*).

Lod. *da se*) Non vi è più dubbio: Marco è il rivale di Ottorino — ma nessuno dei due possederà Bice.

Mar. Contessa di Limonta.

Bic. Perdonatemi, signore : Ermelinda mia madre è la Contessa di Limonta ; ella che appena il sesto lustro sorpassa è in florido stato di bella salute — e se di grande e Augusto vi è nel mio cognome, a lei come donna di virtù senza pari ed inimitabili pregi, a lei sola conviene — perdonate di nuovo.

Mar. *assorto nell' estasi*) Ermelinda ! sì, ben dicesti vaga ed inimitabile fanciulla : quanto alla virtù di venerazione, e rispetto si deve, tanto tributar mi è forza ad Ermelinda . . . ed a sua figlia, che ... (*si scuote si ricompone alla meglio quindi*) Nell' altra sala vi ho fatto trovare il Menestrello Tremacoldo, che co' suoi armoniosi versi...

Bic. Solleva, ricrea i cuori ? troppo lo conosco il Tremacoldo, e sommamente mi è grato qui rinvenirlo.

Mar. Godo che la mia scelta vi aggradi: che perciò, se si contentano tutti passeremo nell' altra sala.

Con. Volontieri : e sebbene questi Menestrelli parlano sempre de' morti ; mentre avrebbero largo campo di cantare di Nobili vivi, pur tuttavia mi adatto all' uso.

Mar. Cugino Lodrisio precedetemi con questi signori nella gran sala.

Lod. *da se incaminandosi cogli altri signori indicati*) Acciò tu rimanga indietro colla tua Bice (*entra co' convitati*).

Ot. *di soppiatto a Bice*) Mia Bice prega tuo padre, e digli esser questo il momento propizio d'implorare dal Visconti la vita di Lupo (*segue gli altri*).

Bic. *di soppiatto al Conte mentre Marco da degli ordini a degli scudieri*) Padre mio ora è il tempo di pregare Marco Visconti per la vita di Lupo : voi lo prometteste a mia madre, alla sua famiglia, che ne morrebbe di dolore se...

Con. Ma ti sembra che un Conte di Limonta debba pregare per uno scudiero di Ottorino ? pregare con 800 anni di nobiltà Generosa a chi ne ha 425 soltanto ? pregalo tu : io non prenderò che l'iniziativa.

Mar. *che avrà terminato di dar gli ordini allo scudiere che parte*). Conte vogliamo passare nella sala ove — . . . .

Con. Vi precederò: (*di soppiatto a Marco*) Mia figlia dovrebbe darvi una preghiera : le donne in qualunque alto rango sian site han sempre che domandare ... e gli uomini . . . vi precedo (*da se*) è tanto burbero che non ho coraggio dirgli una sola parola (*di soppiatto a Bice*) parla, ma non t' avvilire — sei mia figlia (*entra tronfio e pettoruto*).

Mar. *da se fissando con somma tenerezza Bice*) Rimango solo con lei !

Bic. *da se*) Si tratta della vita di quel buon giovane, di quella de' suoi genitori se andasse a morte il figlio . . : Iddio mi darà coraggio.

Mar. *da se*) Così, così confuso io era allora quando vedea sua madre !

Bic. *diviene rossa per la vergogna ma tutto superando si gitta in ginocchio, e piangendo dice in fretta quanto siegue*). Una vostra parola può salvarlo ... abbiate compassione di una famiglia desolata ... oh se io potessi piangere innanzi a voi con quelle lagrime che suo padre piangeva a miei piedi, quando io per la vostra casa movea, se il signore mi mettesse in bocca quelle sue pa-

role, son sicura che non me lo potreste negare.

Mar. *intenerito, commosso, confuso, quasi a forza la leva da quella posizione adagiandola su di una sedia, tant'ella è commossa*) Che cosa fate ? .. no, risolutamente no : via sorgete : voi prostata ad una creatura omana ? voi ? (*da se colle lagrime*) Così Ermelinda era a miei piedi quella notte fatale che io voleva torla dalla casa paterna (*con forza ed emozione*) oh! ditemi il vostro desiderio; e vi giuro per quaoto mi è cara la speranza della eterna salute, che farò tutto quello che sta in me per renderlo pago: dite chi è quegli che posso salvare?.

Bic. Lupo. . .

Mar. Chi? quel Vassallo del monastero di S. Ambrogio, che fu condannato nel Capo?

Bic. Si, egli è figlio del Falconiere di mio padre, è fratello di una mia sorella di latte . . . oh se li aveste veduti piangere a me d' intorno esclamando = voi dovete salvarmi il figlio ... voi dovete salvarmi il fratello. . .

Mar. *commosso alle lacrime scrive, e guarda Bice*) Via non piangete più ... Lupo è salvo . . . lo dono a voi . . . così potessi col mio sangue ricomprare una di queste vostre lacrime. . . via Ermelinda, Ermelinda (*si corregge*) voi mi fareste delirare (*ligando con un nastro la lettera, giusta l'uso di allora, quindi la suggella e la da a Bice*) Bice non piangete più .. Lupo non morrà ?

Bic. *con eccesso di gioia*) Avete detto che egli non morrà ?

Mar. Si, ve lo giuro sull' anima mia, sarà subito renduto a' suoi genitori.

Bic. Il signore terrà conto di questo sangue innocente che avete risparmiato, di tante lagrime che asciugate ; tutta quella famiglia pregherà per voi sempre, sempre (*s' inchina e vuol andare*).

Mar. *fermandola*) Vi chiedo ancora un istante :

Bic. Ma la lettera. . .

Mar. La lettera avete tempo a ricapitarla sino a domattina ... sentite : dopo la festa io parto per un lungo viaggio . . . ma la memoria di questi fortunati e non attesi momenti . . . ma la vostra memoria . . . Bice . . . la vostra memoria . . . credetemi, che vi avrò sempre in cuore. . .

Bic. Oh! anch'io non dimenticherò mai la grazia che mi avete fatta ... e mia madre a vedere tanto spavento che io avea a comparirvi innanzi onde pregarvi per Lupo, mi diceva, che voi avete il cuor buono e generoso.

Mar. *con insolita gioia*) Può dunque non odiarmi vostra madre ? m' ha dunque ella perdonato ? e . . . . e voi Bice, mi perdonate anche voi ? . . potete non odiarmi ?

Bic. Io ? che dite mai . . . la mia riconoscenza . . . l' ossequio. . .

Mar. Non mi basta . . . che vale il dissimulare più a lungo? ... sappiate Bice che dal momento in cui io vi ho veduta ... fin dall' altra festa . . . il mio destino è fisso immutabilmente ... aspetto anch' io da voi, come poco fa voi da me l' aspettavate, la parola di vita o di morte . . . io vi diedi la vita di Lupo . . . (*diventa fiero*) e cotesto Lupo di chi mai egli è scudiere ?

Bic. Di lui ... di quel vostro cugino... nipote. . .

Mar. Di chi dunque ?

Bic. Di Ottorino . . . nol vedeste al mio fianco . . . e prima di andar via mi disse Bice ora è il momento di chieder grazia...

Mar. *con fremito che non sa nascondere*) E lo vedete ogni giorno è vero ? ... e la promessa ... la vostra promessa che gli avete data ? . . . ditemi ... veniva ella dal cuore? siete presa di lui . . . dite . . . ditelo al nome di Dio . . . lo negate voi ?

Bic. *tremante, confusa, e piangente*) No non lo niego. . . .

Mar. *con eccesso di furore*) Morte e dannazione!

Bic. *avvilita*) Bontà Divina!

Mar. *verso dentro*) Olà mi si chiami Ottorino.

Bic. Ed egli... il mio Ottorino, che cosa mai ha commesso onde eccitarvi a taoto furore ? . .

Mar. Vostro Ottorino ?

Bic. Mia madre lo approva.

Mar. Ma non sapete voi che egli è promesso sposo ad un' altra.

Bic. Ma chi promise per lui, chi potea promettere per Ottorino se non egli medesimo.

Mar. *furente*) Io ... io son garante della di lui promessa con il signore di Como... io dunque debbo infrangere questo nodo ... per tutte le ragioni debbo infrangerlo . . . egli non sarà mai vostro sposo (*camminando a lunghi passi*).

SCENA VII.

Ottorino e detti.

Ot. E chi, chi si vanterà potermelo impedire.

Mar. Visconti.

Bic. *atterrita*) Ottorino non rispondere.

Mar. *sempre con furore crescente*) In presenza di questa dama voi dovete giurare di mantenermi la fede, di dar la mano di sposo alla figlia del Rusconi signore di Como: giuratelo, e rendete disingannata e libera questa fanciullà.

Ot. Non posso, non debbo aderire alle vostre brame.

Mar. *con eccesso di ferocia*) No?

Ot. Disponete della mia vita, ella è vostra per gratitudine che vi professo: del mio cuore non potete disporne: chi tutto regge, libero me 'l mise in petto, libero perciò a lei ne feci dono.

Mar. *fremendo*) a Lei?

Ot. E non avvi potenza d' uomo, grande che fosse, a riprenderselo; a cangiarlo.

Mar. Vi è l' uomo, e sono io... e... son certo che ora, voi, Contessina, qui in mia presenza disingannerete questo stordito, e lo consiglierete pe 'l suo bene, pe 'l mio, pe 'l vostro bene, a mantenere quanto fu da me stabilito.

Ot. Ella......ella dev' esser fida a' suoi giuramenti, ella non dev' esser che mia.

Mar. *nell' eccesso del furore mette la mano sull' elsa del pugnale in atto di assalire Ottorino esclamando*) Tua?

Bic. *che divenuta convulsa in modo da perder la favella, a quell' atto corre da forsennata a fermare il braccio di Marco quindi oppressa dal dolore sviene ai piedi di lui*) Ah!

Ot. *disperato si avvicina a soccorrerla nel momento che arriva*). . .

SCENA VIII.

Conte *con tutti coloro che prima entrarono* e detti.

Con. Che avvenne?

Mar. *confuso e furente lascia tutti esclamando*) Soccorrete, soccorrete (*entra*).

Con. Le ha negata la grazia? . .

Ot. *da dissennato*) Ecco un vero despota con la larva della libertà! (*mentre tutti si affollano onde rilevare Bice, formando un quadro, si bassi la tenda*).

Fine dell' atto 1°.

ATTO II.

(*2ª Epoca in Milano.*)

Ermelinda

Gran sala in casa del **Conte** di **Limonta**.

SCENA I.

Ermelinda *massimamente agitata, siede, si leva in piedi, va alla finestra, prende un libro, l' apre, quindi lo gitta via, infine indica la quantità de' diversi affetti che la combattono, e* Lauretta *che quasi appaurita si tiene lontana compassionandola.*

Er. Ogni ora, ogni istante che passa, io sento avvicinar il mio fine... si... il mio fine!

Lau. *da se*) Non ho cuore d' interrogarla, di darle conforto... eppure mi ama tanto... mi ha come una sorella... ma veggola, per la prima volta dopo tanti anni che son presso di lei, talmente fuori senno pe 'l dolore, che sono indecisa d' introdurre un discorso qualsivoglia per timore di far peggio..

Er. *cadendo trambasciata su di una sedia esclama*) Figlia, figlia mia!

Lau. *atterrita se le avvicina*) Bontà Divina! È avvenuta qualche cosa a vostra figlia? chi ve ne ha recata l' infausta nuova?

Er. Il cuore, Lauretta, il cuore.

Lau. Respiro!

Er. Respiri? perchè tu no sai...

Lau. Anzi so pur troppo che il cuore di noi altre donne siegue sempre i nostri desideri, i nostri timori, le nostre tendenze; e gli oggetti che li compongono, abbenchè fossero atomi impercettibili, questo nostro benedetto cuore li fa divenire Giganti smisurati.

Er. Tu non hai figli...

Lau. Non è dipeso da me.

Er. Ma se anche li avessi tu non sei stata allevata dalla sventura. Non hai avuto per condottieri della vita il pianto, ed il dolore; tu avesti in sorte un tenero padre: il tuo Ambrogio è un Angiolo di bontà: adora te sua amorosa figlia; ma il mio... pace a chi più non è!!!! ma per me non vi sarà pace, mai pace, mai pace... che là (*indicando la terra*).

Lau. *carezzandola*) Ma padrona mia ...

Er. Padrona! e di che mai sono stata io padrona? del mio cuore no, ... della mia volontà neppure . . . . romperò alla fine questo ghiaccio di umani rispetti — si tratta di mia figlia . . . volerla fare infelice quando lo fu sua madre . . . no, no . . . le barbare leggi di una pregiudicata società saranno da me frante, trattandosi della felicità della figlia mia — il fanatismo e la debolezza di mio marito cederanno alla giustizia della mia causa — mio padre fu il mio tiranno per ferocia e spirito di parte — Ora mio marito vorrebb' esserlo di mia figlia per eccesso di timore di Marco Visconti — Marco Visconti!! Altro tiranno di altra specie!!! Distruttor di mia famiglia non avrai tu posa che sulla nostra pietra sepolcrale!

Lau. Ma finalmente, signora mia, credete che Marco Visconti qui in Milano sia divenuto il *Vermocane*, l' avversiere, il grande Diavolo? le sue cose non sono ancora bene acconciate da poter fare il Gradasso, lo Spaccamonti — Non avete udito da Ambrogio che appena terminata la festa il Visconte parte, e perchè? perchè teme di suo nipote Azone che non gli debba far pagare lo scotto, come lo fece pagare a Matteo-Magno Visconti suo padre — d' altronde, vostra figlia quando vi andò all' altra sua festa, non fece che parlare delle sue magnificenze, e soprappiù delle tante cortesie usatele — ed ora mentre il povero Lupo era stato condannato nel capo, e che quello scelleratone di Lodrisio lo voleva morto in tutti i conti; — appena vostra figlia le ha chiesto la grazia — egli lo ha mandato via libero e franco, e gli ha permesso benanche di assistere al Torneo.

Er. Ed è ciò precisamente che ora stammi a dare un palpito di morte — Ottorino ama la mia Bice e n' è riamato, oh quanto! Mio marito applaudiva a queste nozze — Lodrisio, il serpe del male, gli fa intendere che Visconti mal vedea queste nozze, perchè volea Ottorino sposo della figlia del Rusconi — ciò soltanto è bastato a quel corpo senz' anima di mio marito per fargli cangiar pensiere, e pretendere che io più non ricevessi Ottorino, — quindi giunse a dirmi — umana follia! — giunse a dire = la figlia del Conte di Limonta . . . = ha un cuore come sua madre, gli risposi — ed egli in tuono feroce, perchè meco soltanto era a parlare, riprese = La figlia del Conte di Limonta altro non deve teoreamente amare che le sue arme Gentilizie: tranne queste tutto è nulla per una sua Pari.

Lau. Vero uomo di fango con tutte le sue Blasoniche dorature: ma ritornando a Marco Visconti . . .

Er. Tu non lo conosci.

Lau. Nata a Milano, educata da mio padre, che mi ha insegnata a leggere quanto a un chierico, mi dite che non conosco la storia di Marco Visconti?

Er. La pubblica storia de' Visconti? ed è questa nota a ciascuno, ma la sua privata storia tanto collegata colla mia la conosci tu forse?

Lau. Neppure una parola; e sarei troppo ardita se ve ne chiedessi il racconto ... non già intero; così, poche cose, io ristretto — son donna, curiosa perciò . . . Vi amo tanto . . . servirà per distrarvi . . .

Er. O per immergermi io un nuovo pelago di tormenti riandando . . . .

Lau. In tal caso mi contento d' ignorar tutto piuttosto, che recarvi il menomo dispiacere.

Er. Si . . . debbo dirtelo . . . in qualunque rincontro, tu non dovrai abbandonar giammai la mia Bice: epperò debb' essere a te noto — ascoltami senz' interrompermi —

Lau. Divento tutta orecchio.

Er. Simone Crivello, mio padre, mostravasi legato con santa e leale amicizia col Magno Matteo, padre dell'attuale Marco Visconti: cosicchè Marco ed io essendo quasi insieme allevati ci amavamo di amore tutto nuovo, per quanto tutto virtuoso: ed attendevamo da un giorno all' altro l' effettuazione di un tal desiderato nodo — Ma giunse un fatal disinganno — Mio padre che fingeva amicizia co' Visconti, onde menare innanzi il suo intrigo co' Torriani; a questi riunito fece scacciare i Visconti da Milano, e i Torriani vi comandarono — Non pertanto persuaso mio padre del forte amore che a Marco mi legava, e che questi avrebbe potuto tutto intraprendere onde farmi sua, m' intimò l' imeneo col Conte di Limonta suo partigiano — Le mie lagrime aizzavano il suo furore, e la sua prepotenza in quell' epoca, di già gli avea fatto ordinare le feste per tale imeneo; allorchè in una notte del più rigido inverno, mi veggo innanti Marco Visconti — Vederlo, e raccapricciar d' orrore pe 'l pericolo della sua vita, e stramazzata cadere priva di sensi al suolo, fu l' opera di un istante — ma riavutami tosto = Ermelinda, mi disse . . . son de-

corsi diciassette anni, e ne' rammento parola per parola = Ermelinda, son qui per mantenere la mia promessa e condurvi con me all' istante — Vi sembrerò poco cortese a invitarvi a lasciare la vostra casa per seguiture la fortuna di uno, che non ha si può dire, dove posare il capo al sicuro? ma io fido al vostro amore — Le mie preghiere il mio pianto furono inùtili a rimuovere il progetto della bollente anima sua, che anzi freddamente giurava di quivi rimaner tranquillo, finchè ne avesse sorpresi mio padre, ma che prima di porgli un dito addosso egli a chicchessia avrebbe fatto versare un fiume di sangue — Io conoscea Marco, percui disperata già mi era risoluta di seguirlo, allorchè l' arrivo di più persone, che con furore picchiavano la porta, me l' impedirono — Momento terribile! Marco allora temendo per la mia, non per la sua vita, si strappa dal collo una catenella d' oro e spezzandola con orgasmo mi disse = Ermelinda sarà questo il segno della nostra fede; spero di tornar tosto in altra condizione da quello di adesso; in ogni modo guardatevi dal mancarmi alla promessa: finchè non vi venga portata l' altra metà di questa catena spezzata che vi lascio; è il segno che io son vivo, e che non ho altro pensiere che di farvi mia sposa — quindi aperta, una finestra con un salto si salva pe 'l giardino — Ripeterti ciocchè avvenne dipoi sarebbe troppo disonorante per la memoria di mio padre — chiusa in una Torre; trattata come una delinquente, io mi beava colla sicurezza che il dolore e le sevizie mi avrebbero condotto presto alla tomba, ed io vi sarei discesa volentieri fedele a miei giuramenti — Allorchè mi veggo presentare la metà di quella catenella d' oro che io tanto gelosamente conservava ed una lettera di Marco che mi scioglieva dal mio giuramento — Ebbi a morire dal dolore — dopo una lunga ed ardente febbre stupida e quasi insensata divenni — ma vedi efferata barbarie! in quel mio stato di stupidità mi fecero divenire la consorte del Conte di Limonta — Rinvenuta, conobbi l' orrore in cui mi gittavano doveri non giurati dalla volontà, ma che il pubblico onore mi comandava adempiere; ed il feci come Ermelinda il dovea — Ma un giorno in cui per divagarmi andava a caccia sul pian di Colico, mi veggo innanzi Marco Visconti; che ferocemente mi disse = vengo a domandare alla Contessa di Limonta il segno lasciato da Marco ad Ermelinda — io che sempre meco lo portava, come un talismano delle mie sventure, gli mostrai le due catenelle e la sua lettera — ed egli nel vederla, qual Tigre digrignando i denti esclama = È falsa la lettera, la catenella mi è stata rapita — ma ne farò tremenda vendetta — Addio Ermelinda non ci vedremo forse mai più, ma se questa smania che ora m'invade mi lascia in vita ancora, sentirete parlar di me, e mai più no 'l vidi, ma troppo fatalmente intesi di lui — Perseguitando sino in Francia coloro che gli furarono la Catenella, e foggiarono quella lettera, gli fece morire sotto i suoi colpi — quindi giunse mio padre a Trezzo e nel passar dell' Adda lo trapassò colla sua lancia: ed ora che fatalmente mi giunse all' orecchio essersi Marco invaghito della mia Bice, mentre che questa ama il suo Ottorino, come io allora amava lui, prevèggo che altra lancia si prepara a trapassare questo disperato cuore —

Lau. Non mi è rimasta una goccia di sangue indosso.

Er. Conosci ora il mio stato? ho io ragione di tremare per mia figlia che ostinatamente suo padre ha voluto condurre a questa gran festa del Visconti — data per chi, Lauretta? data per mia figlia... ed intanto nessuno ancora giunge a dirmi...

Lau. Si, non m' inganno...

Er. Viene qualcuno?

Lau. Il nostro Tremacoldo...

Er. Apportatore di funeste nuove...

Lau. Speriamo di no...

Er. Il suo volto però...

Lau. È sempre brutto, per quanto bello il suo cuore... E così ..?

Er. Tremacoldo...

SCENA II.

Tremacoldo *ansante* e dette.

Tre. Eccolo qua Tremacoldo, che ha tremato in un modo...

Er. Dunque avvenne qualche sinistro a mia figlia?

Lau. *l' obbliga a forza di sedere*) Sedete, che ora vi esce lo spirito per correre in fretta...

Er. *sollecitandola*) Parla...

Lau. *di soppiatto e pizzicandolo*) Se hai qualche cattiva nuova non la dare.

Tre. Dirò...

Er. Mia figlia?

Tre. Mi siegue assieme col padre.

Er. La sua salute?

Tre. È buona.

Er. Dio ti ringrazio! Ora osrra col tuo commodo — e così?

Tre. Nobilissima signora — vostra figlia ebbe la grazia per Lupo, poi . . . (*da se*) Si taccia dello svenimento . . .

Er. Poi che cosa?

Tre. Mi diceste che avessi fatto col mio commodo.

Lau. Ma tanto commodo con due donne che hollono d' intendere . . . .

Er. Ebbe la grazia per Lupo, e poi?

Tre. E poi s' incominciò la festa, ma Visconti dovette all'istante partire, giacchè gravi affari lo chiamavano altrove — poco dopo si bandisce il Torneo ed ecco Ottorino a sfidar tutti i Cavalieri — Oh se l' aveste veduto come menava le mani, con quale leggiadria faceva balzare il suo cavallo, e come ad ogni colpo gittava abbasso un cavaliere — gli applausi stordivano gli orecchi piucchè il fragore di una tempesta del lago: ed immaginatevi vostra figlia che vedea il suo amante bravo, vittorioso, applaudito, se si dovea sentire balzare il cuore dalla gioia — allorchè si sente, uno squillo di Corno — Strumento fatale! ed apparisce un Cavaliere grande, colla visiera chiusa, coll' armi di puro acciaio senza colore, senza fregio, senza insegna nessuna; cavalcava un grosso Stallone pugliese tutto nero come una pece, salvo che avea una stella in fronte, ed era Balzano da tre — Osservati gli usi e le consuete ceremonie, i Giudici fecero segno ad un Araldo il quale gridò = è liberò il campo al Cavaliere — Allora l'ignoto cui ne veniva dato la balia attraversò a lento passo lo steccato sino alla Tenda dei *Tenitori* e quindi fermatosi innanzi allo scudo di Ottorino, in vece di toccarlo colla lancia, com' è di uso, lo strappò del luogo ov' era posto, gettandolo per terra, poi ve lo tornò ad appiccare, ma col capo in giù; immenso oltraggio! che dinotava una disfida all' ultimo sangue.

Lau. Ma chi era questo compagno di Belzebù, che venne . . .

Tre. Si levò un rumore vario tra la folla, ognuno voleva indovinare chi fosse lo sfidatore . . .

Er. *con rabbia*) E chi oltre di Marco Visconti, che avea ancora quella lancia con cui un giorno trapassò il petto . . . Venne poi Ottorino?

Tre. Tutto armato di ferro dal capo alle piante — i Giudici del Campo tolsero due lancie eguali, e le diedero ai Cavalieri . . .

Er. Al fatto, Tremacoldo, al fatto —

Tre. Il fatto fu un tremendo fatto, che simile a quello non fu mai fatto, (*dice in fretta onde non essere interrotto*) Squillò la tromba, i due combattenti si vennero incontro collo scudo in guisa che la faccia ne rimanea coverta sino agli occhi — al primo scontro Ottorino strisciò lo scudo dell' incognito, e l' altro con destrezza gli portò via il zendado azzurro, che Ottorino portava ad armacollo, perchè regalo della sua Bice — quindi i due competitori trascorsi oltre lo stadio, volando ciascuno dalla sua banda, voltarono rapidamente i cavalli, e si tornarono incontro con maggior furore e precipizio, urtandosi con tale impeto in mezzo della lizza, Ottorino ruppe la lancia sullo scudo del suo rivale, il quale non si piegò di un sol dito dalla sella, ma sì fortemente ferì il giovane in un punto della visiera, che lo sbalzò sul terreno un trar di lancia lontano dal cavallo, e videsi sulla sabbia, colle braccia aperte senza dar segno di vita.

Er. E mia figlia al vederlo così . . . . Ottorino è morto?

Tre. No signora . . .

Er. E mia figlia, mia figlia allora?

Tre. Diede un grido per lo spavento, poi fu assalita da un capogiro, e sempre dicendo = egli è morto, egli è morto; ma dopo pochi momenti uscì un Araldo dal padiglione e gridò = è vivo, è vivo; a questa voce Bice si rasserenò, il suo competitore ch' era rimasto immobile innanzi la tenda di Ottorino, alzò una mano al cielo, manifestò un segno di gioia . . .

Er. O di rabbia per non averlo ucciso?

Tre. Anche ciò potrebb' essere — gittò la lancia; e dando de' sproni al cavallo si dileguò pe 'l bosco d' onde era uscito; ed io abbandonando il Liuto per essere più leggiero, venni correndo onde farvi noto la verità pria che delle false nuove non venissero ad intorbidarvi lo spirito. (*indi di soppiatto a Lauretta*) perchè io sono in gran sospetto che Ottorino sia morto, e che lo nascondano a Bice prima che sia qui di ritorno: (*infine con forzata gioia*) Ma odo gran mormorio . . . . vedete là se io ho detto il vero . . . ecco la bella figlia che ritorna.

Er. Dio! qual pallore . . . figlia mia . . .

SCENA III.

BICE *accompagnata dal* CONTE e detti.

BIC. *quasi scarmigliata corre fra le braccia della madre che oppressa dal dolore siede, e Bice le cade su' ginocchi, esclamando*) A madre! egli non è più, ... il Barbaro me l'ha ucciso.

ER. *abbracciando la figlia*) Ucciso!

TRE. *di soppiatto ed in fretta a Lauretta*) Non te l'aveva io detto? vado e torno subito o da Corvo o da Colomba (*parte in fretta*).

CON. Ma no, ma no, figlia mia ... non udisti l'Araldo che disse = è vivo, è vivo —

ER. E voi Conte non udiste la voce di una madre, di una donna che volete rendere disperata co' vostri capricci? Non vi dissi io = Bice non deve andar mai più alla casa di Marco? su tal proposito molto insistetti allorchè voi, persuaso ... che ben facilmente vi si persuade, persuaso dal malvagio Lodrisio, diceste non più convenire Ottorino a Bice, mentre voi medesimo . . . . . io trascendo lo veggo ... ma è il dolore ... che se in tanti anni di matrimonio avessi a voi fatto noto ciocchè la prudenza m'impediva di fare — nemmeno la prima volta avreste voi condotto la nostra Bice da quel mostro ... Calmati, figlia mia, calmati ...

LAU. Speriamo che il Cielo vorrà conservarvi il vostro Ottorino ...

BIC. Ma non mai per me — il voler di un superbo, e forse del suo uccisore, ci ha per sempre divisi — invano, invano mi confortate: io lo vidi steso sul suolo, senza alcun movimento; lo sollevarono, e le braccia, e le gambe pensolavano come quelle di un cadavere — ah! Ottorino Ottorino! la tua Bice non ti sopravviverà.

CON. Ma calmati non ridurmi alla disperazione.

ER. Tarda disperazione!

CON. Maledetto il momento che abbandonai il mio Castello; le Feste, i Tornei i convertirono per me in tante pene d'inferno.

BIC. Padre, Padre mio, eccomi a' vostri piedi; l'unica grazia che vi chiede la misera vostra figlia è di sepellirla in un chiostro.

ER. Mia cara figlia.

LAU. Povere signore!

CON. *sommamente commosso*) Non posso, non deggio piu resistere — figlia, vieni fra le braccia di tuo padre, frena la tua disperazione — porgi voti al Cielo pe 'l tuo Ottorino — se egli vive, egli sarà tuo sposo — Resti a Marco il pensiere della sua gloria, della sua grandezza, a me quella della pace della mia famiglia, della felicità dell'unica mia figlia, e della tranquillità di tutto il resto de' miei giorni.

BIC. *al collo del padre con gioia*) Ah Padre mio!

LAU. *di soppiatto ad Ermelinda*) Si è spetrato finalmente quel cuore di nobile macigno.

SCENA IV.

TREMACOLDO *da dentro* e detti *tutti in orgasmo.*

TRE. La mia voce arriva, prima delle mie gambe = è vivo, è vivo.

ER. Tremacoldo di nuovo. . .

LAU. Che grida = è vivo. . .

BIC. *con eccesso di gioia*) E là, là in fondo il mio Ottorino . . . lo veggo . . . (*oppressa dalle lagrime della gioia cade in ginocchio elevando le mani al Cielo in atto di ringraziamento*) Si . . . credeva . . . più non rivederlo.

ER. *di soppiatto al conte*) Vi ha quadro più augusto oltre della virtù giubilante.... Ottorino (*gli va incontro*).

SCENA V.

OTTORINO *pallido affotto*, *assistito da* LUPO *e da* TREMACOLDO *che lo sorreggono* e detti.

OT. Signora Contessa.

LAU. Sedete, sedete . . . volete de cuscini?

TRE. Son colomba, e non corvo.

LU. Eccovelo qui sano e salvo . . . a cavallo non vi si reggeva . . . in lettiga lo affliggevano i dolori con quel poco di voce che gli era rimasta gridava, = voglio vederla, Lupo, voglio vederla; percui me l'ho posto sulle spalle, e qual vecchio Ronzino passo passo l'ho condotto innanzi a quella medichessa, che a me fece rimanere la testa sul collo, ed al signor Ottorino gli farà rimanere allegro e giulivo il core nel petto — dico bene signor Conte? Lupo, il figlio del vostro Falconiere ha agito come dovea?

TRE. *di soppiatto a Lupo*) I Grandi del carattere del Conte non pronunziano mai

ne il *sì* ne il *no* per timore di non dire corbellerie.

Con. *da se preoccupato*) La mia parola è data, . . . Ottorino è inquartato come me . . . ma se Marco giunge a risaperlo, povero me! io gli diedi la mia parola di non darla ad Ottorino.

Er. *che durante il discorso di Lupo ed i seguenti con Bice e Lauretta, avranno circondato Ottorino dandogli la nuova di essergli stata accordata la sua Bice*) Sì, sì rincorati, figlio mio, che tale posso finalmente chiamarti.

Ot. E posso credere a tanta felicità?

Bic. Or ora me l' ha promesso mio padre questa felicità, stringendomi fra le sue braccia. . .

Lau. Ed il signor Conte sarebbe capace farsi ridurre in pezzi prima di mancare...

Con. *timido ed irresoluto*) Ma prima bisogna riflettere, ponderare, pria di risolvere . . . si tratta sempre di aver che fare con Marco Visconti.

Lu. Marco Visconti si è diretto per Lucca ove è stato chiamato ad esservi Signore.

Er. Conte, mirate in Ottorino i segni della passata sventura, e chi glie l'ha procurata? . .

Con. Io forse? . . oh bella! che cosa ho da far io se al Visconte. . .

Er. Lo replico, non dovevate condurre mai vostra figlia in casa del Visconte.

Bic. *desolata*) È forse pentito il padre della sua promessa.

Ot. Dunque la mia felicità fu un sogno?

Er. Il Conte è il primo signore di Limonta, il Conte è uno de' più antichi e saggi Cavalieri—voi l' insultate credendolo capace di mancare alla sua promessa data di ... Tremacoldo, Lupo ... chiudete tutte le porte: a voi debbo affidare il più alto segreto.

Tre. Lu. *in fretta chiudono tutte le porte*).

Con. *da se*) E chi ne dubita che sono il più antico Cavaliere ... ma quel Visconte mi fa gran paura.

Tre. È fatto.

Lu. Neanche l' aria può penetrarvi.

Er. Il Conte che ama teneramente sua figlia, unico e vero bene che abbiamo su questa terra, ha deciso renderla felice col suo Ottorino, che egli medesimo da più tempo avea a buon dritto prescelto.

Con. Ma che poi. . .

Er. Ma che poi gli avean dato ad intendere che Ottorino era da Marco Visconti promesso alla figlia del Rusconi.

Ot. Poteva egli disporne del mio cuore? io, ricordatevi che nella festa io glie lo dissi sul volto. . .

Tre. E fu perciò che per la rabbia venne poi nel Torneo travestito, e vi ridusse a morte.

Con. Vedete da ciò che questo uomo solito a travestirsi, può togliere chicchessia dal mondo, e può finanche decidersi ad uccidere un Conte, che gli promise di non dare sua figlia ad Ottorino.

Er. Ciò prevedendo ecco il mio progetto: questa notte nel più alto segreto sposerà Ottorino la nostra Bice; ed il Curato che l'unirà sarà quello del contado di Michele— indi questa notte medesima accompagneremo i sposi *a Castelletto*, bella proprietà di Ottorino nelle vicinanze del Ticino: ivi resteranno in loro compagnia, Lupo, e Lauretta: quindi poi usciranno dall' Italia ricovrandosi altrove, e noi ritornando in segreto, spargeremo io Milano che Ottorino abbia fugata Bice: con ciò Marco, ancorchè volesse redarguirvi sulla datagli promessa, non avrà ragioni da addurre — ella sarà felice con Ottorino, e noi benediremo il Cielo di aver contribuito al bene del suo cuore — Non si perda tempo—Tu Tremacoldo va da Michele e da Marta, ed imponigli che per questa sera vengano nel più perfetto silenzio con il loro Pievano.

Tre. *apre una porta ed uscendo*) che brindisi faremo a Castelletto (*parte*).

Er. Tu Lupo mettiti ad approntar quanto bisogna onde partir questa notte senza che alcuno possa penetrarlo.

Lu. Mi conoscete e ciò basta (*parte*).

Er. Sarà tua cura Lauretta preparar quanto abbisogna per la partenza e per le nozze di questa notte.

Lau. Che delizioso incarico (*entra in fretta*).

Er. Ottorino l'animo di una madre, calda di quell' amore che la natura c' infuse, e che portentoso rassembra all' occhio di chi o non ebbe mai cuore, o lo distrusse col delitto, ti assicura la mano di Bice, colla Benedizione de'suoi Genitori: Conte— benediciamoli ora noi—questa notte li benedirà Iddio all' altare (*unisce le destre di Ottorino e di Bice che dopo inginocchiandosi ricevono la benedizione de' genitori, mentre si bassa la tenda*).

Fine dell' atto 2.

ATTO III.

(*3ª Epoca in Gallarate.*)

UN FOGLIO APOCRIFO

SALA COMUNE IN UNA LOCANDA DI *Gallarate*.

SCENA I.

GIACOMINA *che introduce con profondi inchini* MARCO *seguito da* LODRISIO *e* PELAGRUA.

GIA. Restino serviti, colendissimi signori: questa è la miglior locanda che vi sia in Gallarate, o per meglio dire l'unica che possa competerle un tal nome — Come altresi Gallerate è il più antico ricco e popoloso Borgo del territorio Lombardo; e ne secoli bassi chiamato *Galaratum*, ed anche *Glareatum*, 32 miglia al Nord-Ovest da Milano, ed io che ne sono la proprietaria altro non posso offrirvi. . .

MAR. che ciarle, e sempre ciarle.

GIA. Veneratissimo signore, le ciarle sono il primo elemento sociale senza di queste che cosa farebbero gli avvocati? I medici se non abbondassero di questa merce come manderebbero allegramente gli egrotanti all'altro mondo? Vi sarebbero più al mondo Giullari, Menestrelli, Poeti di ogni sorte senza il benigno influsso di questo elemento? e perche, ornatissimi signori ne dovrebbe essere priva una locandiera, che fu moglie di Messer Nicola Castracani celebre Birro, quindi medico rinomato, in fine unico locandiere, di cui la dolente vedova rispettosamente vi domanda. . .

MAR. Daste buon rinfresco a' Cavalli?

GIA. Vi sono attorno tutti i famigli e li stanno trattando da principi — ora umilmente ripeto la domanda per le vostre signorie. . .

LOD. Che ci tratterete da Cavalli. . .

GIA. Oibò — domandava. . .

MAR. Uova, pane, e vino.

GIA. *sorpresa e dispiaciuta*) Uova, pane e vino, e che cos' altro?

MAR. Che ci liberiate tosto dalla vostra presenza, lasciandoci quivi riposare — sbrigatevi.

GIA. *da se entrando*) Tanta boria, tanta albagia — e poi uova, pane, e vino — e se veniva un pitocco che cosa poteva chieder di meno? — di uova pane e vino?

PEL. *con tuono impetuoso*) Ma quando andate?

GIA. *atterrita*) Misericordia! (*entra*).

LOD. Giacomina non mi è nuova; è una ciarliera dabbene . . . abbisognandoci però. . .

PEL. Val nulla — Tutti i ciarloni sono esseri pregiudizievoli per gl' intraprendenti: ed in queste politiche emergenze precisamente, in cui denno nominarsi sommi delitti le sole mezze misure — parlo innanzi al sommo del nostro secolo (*inchinandosi a Marco*).

MAR. Fosti perciò da me eletto a Castellano di Rosate.

PEL. E mi lusingo che finora. . . .

MAR. Ti feci osservare un uomiciattolo che innanzi a noi camminava su di un vecchio Ronzino, e che qui si è introdotto— lo conoscesti mai?

PEL. Vi risposi che no.

MAR. Egli è un Giullare chiamato Tremacoldo, ligio alla famiglia del Conte di Limonta.

LOD. E come qui Tremacoldo, e perchè?

MAR. Pelagrua avrà ingegno bastante per farlo parlare.

SCENA II.

GIACOMINA *che fa portare quanto richiesero, ma sempre timorosa, ed inchinandosi* e detti.

GIA. *a' famigli che portono pane ec:*) Io li credo Fuorusciti ... percui diamoli tutto quel che vogliono senza prender danaro.

PEL. *di soppiatto a Marco*) Tremacoldo non conoscendomi mi dirà tutto.

GIA. Ecco quanto ci avete ordinato — Figlioli, servite a dovere questi gran signori, o ve la farò costar ben cara—Queste uova sono nate tutte al primo crepuscolo mattutino: ed il nostro primo medico Messer Androsino, asserisce, che tuttocciò che vien fuori al primo crepuscolo mattutino. . . .

PEL. Fuori tutti, ed al momento.

GIA. *atterrita urta i famigli dentro*) Fuori, fuori, ubbidite — umilmente m' inchino (*da se entrando*) È un demonio col palandrano (*entra*).

MAR. *cogli altri, mentre mangiano seguitano il loro dialogo*) Mi credevate già a Lucca?

LOD. Son trascorsi di già otto giorni da che partiste da Milano al principiar della Festa.

MAR. Ed in otto giorni serbando da per tutto l' incognito grandi cose ho scoverto e maturate—ora di galoppo a Lucca mi ren-

do, ove ansanti mi attendono quei popolani, acciò io ponga un termine alle civili discordie.

Pel. E vi sarete dichiarato Signore.

Lod. Quindi glorioso di tal ventura più non rammenterete Milano? ora che Azone sembra doverlo abbandonare senz' altro: L'inchiesta è per la vostra gloria.

Mar. A Milano, allorchè era per incominciar la festa, vi risposi sul proposito, non essere ancora ben maturo il colpo — or io altra inchiesta dirigo a voi: quell' odio che avete spiegato contro Ottorino. . . .

Lod. E perchè dovrei odiar. . .

Mar. *con somma gravità e furore represso riprende in modo che Lodrisio rimane mortificato e s' inchina*) Contro Ottorino, dipende forse dall' invidia del suo giovine valore, o dal perchè lo eredete innamorato corrisposto di Bi. . . della figlia del Conte di Limonta? di cui correa voce esserne voi amante?

Pel. *da se*) La seconda credo io. . .

Mar. Non rispondete?

Lod. Nè l'una nè l'altra: prima perchè...

Mar. Come va la salute di Ottorino?

Lod. *con mistero*) Bene, piucchè bene: allorchè mi giunse a Milano il vostro avviso di qui recarmi egli era tuttogiorno in casa del Con. . . .

Mar. *chiama*) Ehi . . .

SCENA III.

Giacomina *sempre timorosa* e detti.

Gia. Eccomi a'suoi pregiatissimi ordini.

Mar. I Cavalli subito insellati, ma subito.

Gia. Subitissimamente (*parte*).

Mar. *richiamandola*) Ehi (*le gitta una borsa con del danaro*) Shrigatevi.

Gia. *da se partendo*) Son fuorosciti, o Principi assoluti (*ed entra*).

Mar. Dicevate che Ottorino era sempre dal Conte? La sua famiglia è tutta in buona salute?

Lod. Il Conte col suo carattere non può essere ammalato — Ermelinda e sua figlia, che a vicenda vogliono ostentare un sentimento romantico, e col quale hanno avviluppato il troppo giovane Ottorino. . .

Mar. Senza malignare l' altrui condotta dovrebbe essere vostra cura di porre degli ostacoli alle nozze già combinate con Ottorino — finchè io presentatomi a Lucca ed assodate le prime cose più interessanti, ritorni a Milano; quindi se non potrò ridurre Ottorino all' adempimento della sua promessa di sposare la figlia del Rusconi, vedrò che cos' altro mi resti a fare — a darvi di ciò iniziativa può molto giovarvi Tremacoldo — di tutto me ne rapporterete a Lucca — bramo che si allontanino le nozze, e non altro.

SCENA IV.

Giacomina e detti.

Gia. I Cavalli son pronti.

Mar. Siamo intesi.

Pel. Abbiatelo come fatto.

Mar. *a Lodrisio*) Rimanete—vado solo

Lod. Vengo a fare il mio debito (*entra con Marco*).

Pel. A Lodrisio è venuta la palla al balzo: questo desiderio del Visconti sarà con sollecitudine da noi eseguito; onde così Lodrisio potrà vendicarsi di Ottorino, che con farsi amare da Bice gli ha tolto la polpetta dalla bocca — Non essendo io conosciuto da nessuno della famiglia del Conte, meno poi da Ottorino — posso rappresentare varie parti in questa commedia — costui dovrebb' essere Tremacoldo (*siede e mangia di nuovo*).

SCENA V.

Tremacoldo e detto.

Tre. *da se*) E non sono ancora arrivati. — Bice per verità dopo avere impalmato Ottorino, non so perchè trema in modo per la vita di suo marito, come se gli fossero, gli assassini alle spalle ... oh! chi è questo divoratore ... è brutto quanto l' Avversiere! . . . i Poeti non dovrebbero credere ai cattivi augurî. . . eppure costui mi da nell' animo un triste presentimento.

Pel. *offrendogli del vino*) Resti servita?

Tre. Non debbo improvvisare.

Pel. Poeta? me ne consolo: il di lei venerato nome, se di tanto mi degna.

Tre. In una accademia mi onorarono del nome Arcadico di *Licantropo Veritiero*, vale a dire urlatore della verità.

Pel. Titolo che vi fa molto onore.

Tre. E che reca agli ascoltanti sommo dolore.

Pel. *con amara ironia*) Per cui scarsa mercede al gran merito?

Tre. *con mistero ed entusiasmo*) E non si riceve ampia mercede parlando con un birbante, che ovunque vi vengono tra'piedi, parlando con un birbante, e dicendogli

spiattellatamente su quel ceffaccio = tu sei un malvagio, un ipocrita, una spia, che vorresti scalzarmi—allora il suecitato birbante cangia di colore, ma con una finta ilarità applaudisce al Licantropo finchè a dirgli bravo si riduce; sebbene nel suo cuore stia dicendo, = possi morir di subito, possi crepar di . : . ora accetto il bicchier di vino, perchè ho principiato ad improvvisare.

Pel. Servitevi. . .

SCENA VI.

Giacomina *frettolosa* e detti.

Gia. Signore di cui non so il nome. Le signore che attendevate giungono in questo momento.

Tre. Vengo, vengo subito (*entra*).

Gia. Volete più nuove, più. . .

Pel. No, no.

Gia. *da se partendo*) Che il diavolo ti porti? Si si (*entra*).

SCENA VII.

Lodrisio *da un' altra porta guardingo* e detto.

Lod. *sempre guardingo*) Che bel colpo, Pelagrua, se la fortuna ci seconda.

Pel. Che avvenne, percui tanta gioia vi trasparisce sul volto?

Lod. Sono arrivati, Bice ed Ottorino, accompagnati, da Lupo e Lauretta—tutto c' invita a secondare le brame di Marco Visconti — un tratto del nostro spirito dee allontanare Ottorino da questa locanda al più presto possibile; quindi con un inganno condurre Bice nel Castello di Rosate ove tu ne sei il Comandante, e là. . .

Pel. Il progetto e bello, ma l' esecuzione. . .

Lod. Sta nel tuo ingegno, ed anche nella forza, se uopo ve ne fosse.

Pel. Quando volete riporlo nella forza mi comprometto di tutto.

Lod. Vengono — mano a ferri (*entrano in fretta*).

SCENA VIII.

Tremacoldo *introduce* Bice *che avrà sempre per mano* Ottorino *gli sieguono* Lauretta *e* Lupo.

Tre. Mi avete fatto palpitare.

Bic. La madre, la buona mia madre non avea forza a staccarsi da me: ed io nell' eccesso della gioia, per vedermi sposa del mio Ottorino, par che udissi una voce sepolcrale dicente = colui che mi ridusse a morte vive, e voi immaginate felicità?

Ot. Mia diletta Bice, ma perchè avvelenare momenti si belli della vita — Fatta sera ci dirigeremo a Castelletto, acciò nessuno possa conoscere la nostra ritirata in quel mio Castello; quindi fatti tutti i preparativi, onde uscire dall' Italia, tua madre verrà ad abbracciarti di nuovo, e noi guidati dal vero amore saremo felici.

Bic. Tu me lo assicuri? ricevo nuova lena.

Lau. Ve l' assicuriamo anche noi.

Lu. Voi salvaste la vita a Lupo? e Lupo saprà spenderla per voi in qualsivoglia più terribile circostanza.

Tre. Così potessi farlo anch' io — ma coi versi non si può braveggiare — ho un cuore anch' io al pari di Lupo, ma giovanotti miei, mancano le forze.

Lu. Cara Lauretta tu sei la più buona giovane del mondo, ma abbondi come tutte...

Lau. Di che cosa abbondo?

Lu. Di lingua.

Lau. E che cosa ho io mai detto, che non dovea.

Lu. Non dovevi dire al resto de' famigli che andavamo a Castelletto: credi forse che tutti amano i nostri cari padroncini come gli amiamo noi?

Tre. Lasciate che io vada a farvi preparare un ristoro — la sera si avvicina — e noi dobbiamo partire a notte molto avvanzata—state allegri, che voglio farvi preparare un pranzo da sposi (*entra*).

Lau. Se Tremacoldo volesse venir con noi. . .

Lu. Con te farebbero una bella coppia; tu a ciarlare io prosa, egli a chiociare in versi.

Lau. *indicando con compiacenza Bice che con tenerezza e fervore parla ad Ottorino accanto a cui è seduta*) Vedi, vedi, Lupo mio, quelle amabili creature in che modo favellano, e con quanto calore?

Lu. Non credo ti sia ignoto quel linguaggio.

SCENA IX.

Pelagrua *fingendosi un semplicione* e detti.

Pel. Padroni, signori miei.

Lu. Ci venite addosso come la morte subitanea.

Pel. Oh che brutta parola che avete detta! . . . vedete, vedete . . . mi si è fatta la pelle di oca.

Lau. O per meglio dire di Coccodrillo conveniente a quella faccia.

Pel. Come volete.

Lau. In somma che bramate?

Pel. Non mi atterrite, che mi farete dimenticare l'ambasciata, ed in vece di regalo avrò bastonate.

Lau. In somma Barbagianni mio caro?.

Pel. Barbagianni quanto volete, ma io debbo consegnare questa lettera, di grandissima premura, in mano del signor Ottorino. Da Castel Seprio mi hanno, spedito a Milano in casa del Conte di Limonta, ove mi dissero che stava questo Ottorino: là giunto mi rispondono ridendo, e non so perchè, che non ci era più — io allora mi misi a piangere, a schiamazzare, finchè un tale che mi disse chiamarsi Ricciardino, tiratomi da banda=se vuoi trovarlo, mi disse, dirigiti a Castelletto, ma se fai presto lo troverai forse per la strada; Ottorino si fermerà per poco alla locanda di Gallarate— allora immaginate come diedi di sprone al mio Ronzino, e quì arrivato domando = vi fosse capitato il signor. Ottorino — signorsi mi si risponde — sopra, sopra, — e se mi dite che non sta quì anderò più su finchè lo trovo, e. . .

Ot. Ma da Castel Seprio chi ti ha inviato con questa lettera?

Pel. Un bel Signore grosso grosso, con certi occhiacci.

Lau. E si chiamava? ... su . . . come si chiamava?

Pel. Avete l'arte di confondere la gente . . . mi sembrò che lo chiamassero Antonio ... no Antonio . . . ma un altro nome che alcune volte ho udito andare insieme con Antonio ... cominciava . . . non mi date fretta . . . ah! Marco. . .

Tutti. *con sorpresa*) Marco!

Pel. *fingendo timore*) Sarà qualche capo di Banditi? per amor del Cielo non mi rovinate — io sono un corriere, vivo portando lettere. . .

Ot. Dov' è questa lettera?

Pel. Eccola qua . . . ma vi raccomando la mia vita . . . io non ce n' ho colpa di ciocchè starà lì scritto.

Ot. *circondato dagli altri in somma agitazione*) Il carattere è di Marco.

Pel. *da se in un canto*) Ma se in tutta Italia non vi è chi mi pareggi per contraffare qualunque carattere!

Bic. No, amico mio — leggi, leggi, dobbiamo tutti ascoltare, la tua sorte è la mia, ma la tua vita, mio il tuo bene, mio il tuo male.

Ot. Leggo, leggo = » Mio caro Otto- » rino,

Bic. Ora mio *caro Ottorino*; e quando ti distese quasi morto al suolo . . . si, fu innanzi agli occhi miei.

Ot. Ma la lancia era spuntata, altrimenti mi avrebbe trafitto. . .

Lau. Già con quelle parole *caro Ottorino* tutte vi sono uscite di mente le sue scelleraggini . . .

Ot. Lasciatemi prima leggere.
» Terribili combinazioni mi han fatto pre
» cipitosamente abbandonar Lucca ed in
» segreto ora mi trovo in salvo in Castel
» Seprio—vieni caro nipote — debbo con-
» ferirti cose di gran momento — io ho
» de' gran torti verso di te e non voglio
» più tardare a ripararli — un' ora di col-
» loquio con te mi è indispensabile=qua-
» lunque rancore possi tu conservare a
» mio riguardo, ti rammento che la patria
» va innanzi a tutto — vieni: son sicuro
» che non mancherai — Marco.

Pel. *fissandolo con compiacenza*) È già infiammato. . . se si risolve a venir meco, questi due amanti romanzieri si rivedranno nella tomba.

Ot. Ma Bice, Bice mia perchè in tal modo affogata dal pianto?

Bic. Perchè . . . perchè non ancora, si può dire che ti ho stretto fra le mie braccia e di già l' ambizione mi ti strappa da queste . . . e ti fa correre in braccio a chi, a quell' uomo che. . .

Lau. A quell'uomo, che ben maturo di anni nella festa osò spiegarsi amante di Bice . . .

Ot. Quelle poi furono cortesie dell'uso...

Lau. E se potessi raccontarvi certe altre sue antiche cortesie di uso . . .

Pel. *da se con rabbia*) Maledetta pettegola! se mi capiti nelle mani te la farò costar cara.

Ot. Ma se quell' uomo in una fatale emergenza di me solo abbisognasse, potrei negarmi a colui che mi ha fatto da Padre, avendo perduto il mio mentr' era in fasce? Finalmente poi siamo uniti in sacro e legittimo nodo, ne vi sarà legge o forza umana che potrà dividere Bice da Ottorino.

Pel. *da se*) Vi sarò io, per voi insensati entusiasti, che parlate quando dovreste tacere.

Lau. Ma voi vedete la Signorina che si muore di pianto.

Lup. E non poti vi romperti il collo pria di qui venire stupidissima creatura?

Pel. *fingendo timore che quasi lo riduce al pianto*) Ma io dovea sapere ciocchè stava là scritto? mi han pagato per andare, e sono andato.

Ot. Bice mia persuaditi . . .

Bic. A perderti per sempre? si ehe il cuore me lo dice . . ., questo cuore ehe non mi ha ingannato giammai, ora mi sta dicendo = Bice non lasciare andare Ottorino, o che mai più vi rivedrete. (*piangendo abbraccia Ottorino*).

Pel. *da se con rabbia*) Questa giovine ha il demonio nel cuore che le parla.

Ot. Ma euor del cuor mio, da qui a Castel Seprio non vi è altra distanza che di dieci miglia.

Pel. No signore, sono nove miglia.

Ot. Tanto meglio ... e da qui a Castelletto ve ne sono quattordici.

Pel. Ma io, ehe sooo antico corriere conosco una scorciatoja che vi faccio risparmiare quattro miglia.

Ot. Ecco dunque: io al momento, senza neppure prender cibo volo a Castel Seprio a parlare coo Marco, quindi all'istante vi raggiungerò a Castellctto, ove, dopo esservi qui refocillati, vi dirigerete colla scorta di costui, che vi farà abbreviare il cammino.

Pel. *con gioia da se*) Ora il mio demonio gli suggerisce questo fortunato consiglio.

Bic. E non vorrai tor nessuno in compagnia?

Ot. Noo è che una corsa ti ripeto, verrà con me uno de' tuoi scudieri.

Bic. Tornerai subito Ottorino?

Ot. In men di due ore sarò a Castelletto. Intanto tu rimani colla tua Lauretta colla scorta di Lupo e Tremacoldo, e dell'altro scudiere di tuo padre.

Bic. Abbracciami.

Ot. Bontà divina! come ti balza il cuore.

Bic. Egli vorrebbe uscirmi dal petto perchè prevede . . . (*è ingozzata del pianto*).

Ot. Vuoi dunque che io non vada? ebbene . . . noo andrò. . .

Bic. Tradendo per questo mio insensato timore ... Marco ... a Biee preferisci Marco? (*con eccesso di emozione*) Marco alla tua Bice?

Or. La patria, non Marco. . .

Bic. La patria?.. dunque va ... due ore dicesti ... rammenta che ogni istante dopo le due ore per Bice sono istanti di ... non voglio più dispiacerti .,. va ... amico mio . . . (*lo abbraccia indi siede*).

Ot. Ve la raccomando — addio (*allorchè è per entrare*).

Bic. *da un grido, indi corre di nuovo ad abbracciare Ottorino*) Ah! Ottorino ... un altro abbraccio... non sarà l'ultimo dici?.. va . . son troppo esigente... da qui a due ore ci rivedremo — addio.

Ot. *parte*).

Pel. *da se*) Si ha rotto il collo: Lodrisio sta per lui, ed io sto per costoro.

Lau. Ma pianger tanto.

Lu. Credete ehe Marco sia finalmente un assassino.

Lau. Noi d'altronde avevamo da buona mano risaputo ehe Marco si trovava imbrogliato eo' suoi affari in Lucca.

Pel. *da se*) E che Lodrisio glie la farà di mano per tutti in Milano.

Bic. *si alza con precipitazione e corre alla finestra*) Come! di già è partito?

Lu. Noo udite lo scalpitar de' Cavalli in distanza.

Bic. Così presto?

Lau. Onde presto ritornare bisognava subito partire.

SCENA X.

Giacomina e detti.

Gia. Signore amabilissime, e veneratissime—la tavola è all'ordine, e vi assicuro che quel vostro Menestrello, parlo di Tremacoldo, in cucina vale un Tesoro, volge con tanta grazia lo spiedo, mesce con tanta eleganza. . . .

Lau. Andate, verremo subito.

Gia. Se pure mi vien permesso d'inchiederle, che cosa soffre la signora, o signorina, che vale lo stesso. . .

Lau. Un improvviso mal di capo. . .

Gia. Ma io ciò antiveggendo le ho già preparato un cotal manicheretto, ehe la guarirà da qualunque male radicato che fosse.

Lau. Andate, verremo subito.

Gia. Ma non tardate, perchè ora bolle e poi, comprendete bene. . .

Lu. Lasciateci un momento in pace. . .

Gia. *da se*) Son tutti morsicati dall'aspide (*entra*).

Lau. La locandiera è venuta a darci avviso esser pronto in tavola. . .

Bic. In tavola? voglio prooti i Cavalli.

Lu. E noo volete prendere. . .

Bic. Neanche l'acqua—partire e subito: Lupo — subito partire.

Lu. Subito (*entra in fretta*).

Pel. Bene . . . benone (*da se*).

Bic. Fra due ore saremo a Castelletto.

Pel. Prima di due ore vi saremo, battendo la strada che v' indicherò io, s' intende.

Lau. Ma è poi sicura?

Pel. Vi pare.

Lau. Allegra dunque, prima di due ore saremo a Castelletto, e chi sa che non vi troviamo di già arrivato Ottorino.

Pel. *da se guardando dalla finestra)* Che vedo mai . . . Tremacoldo fa la spia in quel Casolare ove è nascosto Lodrisio . . . per cento diavoli l' ha riconosciuto; ora verrà a dirlo quassù, e potrebbe sconcertar la matassa. . .

Bic. E Lupo non ritorna. . .

Pel. Non perdiamo tempo, discendiamo intanto.

Bic. Dice bene . . . andiamo Lauretta.

Pel. Ma presto.

Bic. Ti ringrazio, tu secondi i miei desiderii — Lauretta andiamo.

Lau. Son con voi, ma calmatevi. . .

Bic. Non mi parlar di calma ... finchè.

Lau. E non avvisiamo Tremacoldo.

Pel. L' avviserò, l' avviserò io — avviatevi, mettetevi a cavallo: già vi è Lupo. . .

Bic. Si, si andiamo Lauretta ... io non so che che mi faccia.

Lau. Appoggiatevi, appoggiatevi a me.

Bic. Sembra che io vada a morte (*entra appoggiata a Lauretta*).

Pel. Spero di non fare ingannare la professa . . . ecco Tremacoldo da quest' altra banda . . . l' avea ben prevedoto ... e come è rabbuffato (*corre alla finestra*) buono! già si mettono a cavallo.

SCENA XI.

Tremacoldo e detto.

Tre. *da se furente)* Qui vi è dell'inganno, qui vi è un tradimento... Lodrisio là nascosto con alcuni . . . (*con rabbia a Pelagrua*) dove sono quelle signore?

Pel. Quale signore?

Tre. Non mi facei lo stordito, quelle non ha guari arrivate.

Pel. Sono state chiamate a tavola.

Tre. A tavola non ci sono.

Pel. *sempre impedendogli di andar fuori)* Saranno andate in giardino.

Tre. Che fussi anche tu del complotto? quella faccia me 'l predicea.

Pel. E dove volete andare (*trattenendolo*).

Tre. Pe' fatti miei.

Pel. Dovete prima rendermi conto dell' insulto che mi avete ora fatto.

Tre. A miglior tempo, a miglior tempo..

Pel. Ma io non vi lascio andare se pria..

SCENA XII.

Lauretta *dal cortile che chiama.*

Lau. Tremacoldo venite, che partiamo.

Tre. Chiamano ... (*volendo andare verso la finestra per avvisarle grida dicendo*) Non andate, no. . .

Pel. *gli da uno spintone tanto forte che lo fa rinculare, e quasi cadere per terra, indi corre alla finestra dicendo*) Avviatevi che vi raggiungeremo (*da se*) vanno . . . vanno.

Tre. Non andate ... vi replico (*gridando e per andar via*).

Pel. *prendendolo per petto con furore e con voce ingozzata dalla rabbia*) Non alzar la voce, non dir sillaba, o qui ti conficco un pugnale nel petto.

Tre. *impallidito e tremante non ha più forza di parlare*) Ma come io. . .

Pel. Non devi dir sillaba se vuoi vivere un altro poco (*quindi va alla finestra e dice da se con gioia*) Son partiti. . .

Tre. *che vorrebbe di nuovo fuggire alla meglio vien preso alle spalle da*). . .

Pel. *che prendendolo con furore lo stramazza a terra, mettendogli un piede sullo stomaco*) No . . . No ... tu qui devi rimanere, brutta scimia verseggiatrice, e se il demonio ti fa alzare da terra prima di un altr' ora, ti raggiungerò col mio pugnale dovunque (*da se partendo in fretta*) Il gran colpo è fatto (*entra*).

Tre. *che non ha più forza di levarsi in piedi ne di parlare*).

SCENA XIII.

Giacomina e detto.

Gia. Ma signore, là tutto si raffredda — sig: Tremacoldo che vi avvenne? (*a gran pena lo rialza, e non ha forza di sostenerlo*) Un apoplessia fulminante — doveste morire? le signore dove sono? almeno fatemi un segno. . .

Tre. *non potendo parlare, oppresso dal timore si volge sempre indietro, ed essendo in braccio a Giacomina la spinge per quanto può dentro dicendo a grave pena*) Tutti... tutti morti (*si bassi la tenda*).

Fine dell' atto 3.

ATTO IV.

(4ª Epoca in Rosate.)

Un tremendo disinganno

Ricca stanza nel castello di Rosate — un verone in fondo da cui si vede la campagna, e che vi si ascende per alquanti scalini — porte laterali = ed una segreta a muro — il sole è tramontato.

SCENA I.

Pelagrua *che va ad incontrare* Lodrisio, *ed amendue si avanzano guardinghi.*

Pel. Ben arrivato signore: Il vostro Ottorino?

Lod. È al suo posto: giunto a Castel Seprio egli non uscirà più mai; ed anche che quel castellano mi tradisse, chi potrà dirgli che io l'ho fatto là rinchiudere, e che tu gli scrivesti quella lettera?

Pel. E dove dove mai potrà trovare la sua sposa?

Lod. Dunque andò a dovere il viaggio?

Pel. Tanto a dovere che Bice e Lauretta sono da dieci giorni in questo Castello di Rosate, ed esse credono che siano a Castelletto, proprietà di Ottorino—però Tremacoldo lo lasciai senza fiato sulla locanda, ed a Lupo, che la notte per istrada lo feci assalire da alcuni de' miei amici da loro creduti assassini di campagna, a Lupo gli ho fatto dare una tale stoccataccia, che se non è morto avrà una lunga convalescenza: ciò però s'ignora dalle donne.

Lod. Ma Bice, non vedendo ritornare Ottorino, mentre l'attendeva dopo due ore, che disse?

Pel. Io credeva che morisse, e non sapea a qual partito appigliarmi ... ma finalmente Ottorino le scrisse.

Lod. *con furore e sbalordimento)* Ottorino le ha scritto? dunque. . .

Pel. *freddamente ridendo)* Ma Ottorino sono io, che le ho scritto non una ma più lettere.

Lod. Vero demonio!

Pel. Ove le ho detto, che Marco è ben impicciato. . .

Lod. E lo è veramente.

Pel. Che ha inviato Ottorino in Toscana per affari che egli solo è atto a cavarne le mani, e Bice gli ha risposto, ed ha ricevuto altre sue lettere, e da qui ad un momento ne riceverà un'altra, dove Ottorino le dice che pazientasse qualche altro giorno.

Lod. E Bice con tanto giudizio si beve tutto dolcemente.

Pel. Ma bisogna vedere come bacia e ribacia le lettere allorchè arrivano.

Lod. Dunque finchè dura questo dolce inganno. . .

Pel. Ma pria di seguitare su tal proposito, ditemi di Marco, del come se la passa nella sua nuova signoria di Lucca.

Lod. Co' primi male, co' Lucchesi peggio, quelli fogne senza fondo, questi gretti, miseri, che non vorrebbero dare un piccolo per riscattar la pelle dalle mani del Turco o del diavolo — gli uni che urlano domandando, gli altri che strillano ricusando ed egli in mezzo a dare un colpo alla Botte, e un altro al cerchio, oggi far mettere in ceppi un soldato, domani far appiccar per la gola un cittadino, in somma dice che n'è tanto stufo, che si risolverà di vendere la signoria a' Fiorentini. . .

Pel. E quindi si dirigerà a Milano onde ritentar la sua sorte? ed io intanto da un momento all'altro potrò vedermi Marco addosso: qui, dove sono io castellano, a domandarmi stretto conto di Bice...

Lod. Ed ecco perchè non dovevi foggiar quelle lettere. . .

Pel. Avete un bel dire, ma bisognava essere qui, — il secondo giorno ch'ella fu in questo Castello le sopravvenne una febbre violente: io ebbi paura che non me la portasse via. . .

Lod. Ora del fatto non bisogna più angustiarsi—ma bensì del rimedio che dobbiamo porre in opera, se Marco qui capitasse all'improvviso.

Pel. Questo sarebbe un bell'impiccio.

Lod. Io già prima di questa sera parto dirigendomi a Lucca.

Pel. Cosicchè se per altra strada Marco qui capitasse, su di me solo si rovescerebbe la broda.

Lod. Imbecille! io ti scriverò subito del come dovrai regolarti — dirò a Marco aver tu frastornate le nozze.

Pel. E sempre io.

Lod. Se egli mi domanda del modo, io fingendo d'ignorarlo indicherò delle supposizioni — se queste le garbano a poco a poco gli farò noto quanto eseguimmo, altrimenti tacerò, e scrivendoti, tu ti regolerai con giudizio facendo tutto sparire all'istante.

PEL. Oon un Pugnale?

LOD. Pria che il pugnale di Marco ti giunga, dopo che abbiamo dati tall passi imprudenti.

PEL. Per vostro solo consiglio — ma più non ritrovandosi Bice?

LOD. Da suoi genitori si crederà, come di già si crede, che Marco l'abbia rapita, conoscendosi pur troppo il suo amore per Bice.

PEL. E donde esser sicuri del fatto nostro fa d'uopo far morire anche Lauretta.

LOD. S'intende; intanto senz' esser veduto bramerei vedere le prigioniere.

PEL. All'istante vado a foggiar la nuova lettera; quindi mentre glie la reco, per quella porta a muro vi farò vedere ed ascoltar tutto.

LOD. Andiamo dunque.

PEL. Signor Lodrisio mi avete messo in un brutto ballo.

LOD. Sei troppo di provetto ingegno per dubitare della buona riuscita...m'inganno... e non son desse?

PEL. Entriamo, entriamo per la porta a muro, che se ci vedessero uniti... (*entrano in fretta per la porta a muro*).

SCENA II.

BICE *concentrata nel suo dolore cammina lentamente* — LAURETTA *la siegue.*

LAU. *scuotendola*) Signorina, il sole è vicino al suo Tramonto e son già trascorse due ore, da che per quante parole vi abbia alla meglio indirizzate, non vi siete compiaciuta rispondermi per nulla.

BIC. *alla parola* Tramonto del sole *si scuote, quindi profondamente sospira, e con lentezza e concentrazione monta sul verone e vi si appoggia al parapetto*) Ah! tramonta il sole per la decima volta.

LAU. *da se*) Ho un bel disseccarmi la gola, ma ella va da male in peggio— Come, come darle torto! È vero che Ottorino le scrive con tanta tenerezza che non vi è da dubitare dal suo canto, ma Lupo perchè più non ritorna? dopo di quella maledetta notte? Ermelinda perchè non viene ad abbracciar sua figlia siccome promise? di tuttocciò Ottorino dovrebbe ragguagliarcene nella prossima lettera... e per maggior disgrazia quest' oggi la lettera non è per ancho arrivata... e quella povera infeliee sta sul verone ad attenderla.

SCENA III.

Si ode nella Campagna il suono di un Liuto.

BIC. *colla gioia sul volto*) Lauretta... udisti?

LAU. State zitta... lasciatemi ascoltar meglio.

BIC. Questo è il preludio di una *serventese* che noi troppo conosciamo.

LAU. È la prediletta del Tremacoldo che ci han dato ad intendere essere ammalato.

SCENA IV.

Si ode declamare il Tremacoldo in distanza

1.

Rondinella pellegrina
Che ti porti in sul verone,
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone,
Che vuoi dirmi in tua favella
Pellegrina Rondinella?

2.

Solitaria nell' oblìo
Dal tuo sposo abbandonata,
Piangi forse al pianto mio
Vedovetta sconsolata?
Piangi piangi in tua favella,
Pellegrina Rondinella.

LAU. *con eccesso di gioia simile a Bice*) È desso.

BIC. È Tremacoldo.

LAU. E perchè non viene.

BIC. Chi glie l'impedisce?

LAU. Siamo a Castelletto, nel Castello di Ottorino vostro sposo...

BIC. Ecco... eccolo là Tremacoldo.

LAU. Egli perchè va guardingo?..

BIC. *chiamando*) Tremacoldo...

LAU. chiamo io, chiamo io... la distanza è molta, voi non avete voce sonora (*chiama a voce alta*) Tremacoldo, Tremacoldo, quà, qua.

BIC. Ci ha veduti... fa tanti segni colle mani.

LAU. Perchè non vieni?

TRE. *in distanza*) Non posso... voi siete tradite.

BIC. *spaventata*) Udisti?

LAU. Noi siamo tradite! (*a Tremacoldo*) ed in qual modo?..

TRE. Voi siete nel Castello di Rosate.

LAU. *inorridita*) Castello di Rosate!

BIC. *discende precipitosa e fuori senno*) Nel Castello di Rosate? Nelle mani di Marco

Visconti . . . dunque le lettere di Ottorino son false . . . dunque io fui strappata dalle braccia del mio adorato sposo col più spietato tradimento . . . ed egli . . . il mio Ottorino chi sa se più vive ... era poi vera la voce del mio cuore che per mia bocca gli dicea — rimanti rimanti, amico mio, accanto alla tua Bice . . . Marco non può che tradirci . . . e ci ha traditi, e ci ha divisi, e ci ha !

SCENA V.

Si ode picchiar una porta da Pelagrua

Lau. Chi è ?

Pel. Son io, amabile Lauretta, che reco una lettera di Ottorino, e vi porto anche i lumi onde ben leggerla.

Bic. Ah scellerato. . .

Lau. In nome di Dio tacete: nascondete la vostra giusta ira, il vostro dolore— essi hanno la forza, noi Dio, che illuminerà le nostre menti, onde difenderci da' loro perfidi aquati.

Pel. Volete permettere che entri ? . .

Lau. *obbligandola a sedere*) In nome del Cielo ve lo ripeto — lasciate dire a me... venga . . . venga pure (*apre la porta*).

SCENA VI.

Pelagrua *con lumi al solito fingendo lo scimunito* e dette.

Pel. Notte felicissima a queste graziose ed amabili signorine, scusate se non vi onoro co' titoli che meritate ; ma io son un buon diavolaccio, senza educazione (*riponendo i lumi sul tavolo dice da se con sorpresa*) Qui vi son delle novità ... il volto di Lauretta ... quell' altra lo nasconde . . . ma trema.

Lau. Diceste se non mi sbaglio che avevate. . .

Pel. Una lettera di Ottorino ? eccola, ed il solito corriere è giù che attende la risposta.

Lau. Fatemi il piacere. . .

Pel. Comandate, disponete. . .

Lau. Questo borgo si chiama ? . .

Pel. Si chiama Castelletto, me l' avete domandato tante volte.

Lau. Questo Castello, questo Castello dove ora abitiamo noi. . .

Pel. È antico, antico, antico; non vedete che Torrioni, che muraglioni. . . .

Lau. *che non sa nascondere il suo sdegno in faccia alla goffaggine del Pelagrua*) Ma di chi, di chi è questo Castello, di chi è?

Pel. Oh bella. .

Bic. *divampando in furore*) È di Marco Visconti, scellerato satellite di quell' assassino, è il Castello di Rosate.

Pel. *da se*) E chi glie l' avrà detto ! ·

Bic. E questa lettera assieme alle altre da chi, da chi furono foggiate ?

Lau. Signorina non trascendete.

Bic. Non sono più Bice, non la figlia di Ermelinda, ma l'assassinata consorte di Ottorino — ma ecco che si avanza il primo assassino Lodrisio, e tu devi essere l' infame Pelagrua, che in Rosate la supremazia della scelleraggine reggete in vece di Marco Visconti.

SCENA VII.

Lodrisio e dette.

Pel. *di soppiatto a Lodrisio*) Udiste? La mia commedia è finita.

Lod. *a Pelagrua*) Incomincerò io la tragedia.

Bic. Castellano, avete scambiata la camera; qui alloggia la sposa di Ottorino — tornate indietro.

Lod. Anderò . . . ma ho sperato che avendovi a parlare di Ottorino. . .

Bic. *tremante per la rabbia e 'l dolore*) Cavaliere, io tremo di starmi ora in vostra balia, come certo deve starvi quegli che ora avete nominato, ed il cui nome sulle vostre labbra non vi suona che un insidia — se ciò è vero, io non ho altro schermo, altra difesa che di lagrime e di querele — io donna imbelle, trafugata in questo angolo ignoto, lontana da chi mi protegga, senz' altro testimone della ingiustizia che mi vien fatta, tranne questa meschina che la patisce con me (*accennando Lauretta*) io mi sto nelle vostre mani come una canna che potete spezzare a grado vostro: ma v' ha un Signore al di sopra di noi, un Signore percui ogni più nascosto angulo della terra è palese, innanzi al quale ogni forza è debole ; un Signore che interroga le lagrime dell'afflitto e ne chiede ragione al violento.

Lod. *con irrisoria dimestichezza*) Senti sennino mio, ti pare che tornino bene codesti modi, a una bella ragazza come sei tu ? Oibò. . .

Bic. *spaventata grida e furiosamente monta sul verone esclamando*) Statemi lontano.

Lod. E via pazzarella acquetati che non ti voglio mangiare: vedi non mi movo; tornerò al posto di prima... diavolo non voglio che parlarti per tuo bene.

Bic. Per mio bene? andate, uscite di qui, questo è tutto il bene che potete farmi.

Lau. *che per timore che Bice non si gettasse dal terrazzino la tiene pe'l lembo della veste*) Signorina mia discendete.

Pel. Noi siamo tutti qui che pensiamo a voi.

Bic. Toglietemi dunque da quest' angoscia di morte, restituitemi a' miei parenti, lasciatemi morire in pace fra le braccia della mia povera madre ... fatelo per quanto vi è caro a questo mondo, fatelo per l'amor di Dio.

Pel. *di soppiatto a Lodrisio*) Vedete eh? avete voluto fare a modo vostro, pigliarla di fronte?

Lod. *di soppiatto a Pelagrua*) E via baccellone, lascia fare a me.

Lau. Non la vedete? muore affogata nel pianto.

Lod. Da una banda ti compatisco: l'hai voluto bene per tanto tempo.

Bic. *mettendo un forte grido*) Dunque è morto Ottorino?

Lod. Oibò è vivo.

Pel. Egli è vivo è sano, e partirà presto pe'l viaggio di terra-Santa.

Bic. Come! Senza di me parte? Parte senza la sua fedele consorte? Senza la sua sposa?

Lod. E da capo con codesta sposa, Ottorino non è vostro sposo.

Bic. Come!

Lau. Quel matrimonio fu fatto in tutte le regole richieste . . .

Lod. *con furore a Lauretta*) Pettegolaccia (*con amabilità a Bice*) Quel pasticcio che avete fatto voi altri a Milano, non è cosa che tenga; voi ancora potete dar la mano a chi più vi è in grado — E volete sapere di chi è questo Castello in cui siamo? E d'un gran barone, d'un Signore potente e formidabile; innanzi al quale si piegano riverenti i principi stessi: ed egli non si piega a nessuno fuorchè alla bellezza del vostro volto.

Lau. Dunque è poi vero che noi siamo...

Pel. A Rosate, nel Castello di Marco Visconti quindici miglia, distante da Milano.

Bic. Dio! non vedrò più Ottorino (*sviene fra le braccia di Lauretta*).

Lau. L'avete vinta scellerati . . . Padrona, Padroncina mia.

Pel. *di soppiatto a Lodrisio*) Ed ora se muore.

Lod. La sotterreremo: ma io non le presto fede, è tutta finzione: ritiriamoci e facciamole la spia (*entrano*).

Lau. Si han rotto il collo . . . Signorina rincoratevi, sono andati via que' demonii (*adagiandola su del seggiolone*) Ma non ode . . . E divenuta fredda . . . Se chiamo ritorneranno que' perfidi . . . qui vi è uno spirito . . . (*con sollecitudine glie lo spruzza sul volto, glie lo mette sotto alle narici, mentre che si ode un rumore sul Verone*) Lode al Cielo . . . comincia a riscaldarsi . . . cos' è mai questo rumore . . . incomincia a muoversi . . . ma il rumore è sul verone . . . Signorina mia aprite gli occhi . . .

SCENA VIII.

Si vedrà fuori del parapetto Tremacoldo *che sale per una scala di corda, e che leggermente le chiama vedendole, onde assicurarsi se siano sole.*

Tre. Ehi . . . pis . . . pis . . .

Lau. Odo là fuori . . . grazie a Dio . . . aprite gli occhi . . . Oh! chi vedo . . . Tremacoldo.

Bic. Dov' è?

Lau. Là . . .

Tre. Zitto . . . oca maledetta.

Bic. Veramente Tremacoldo?

Tre. Ma siete sole? o discendo e vado via onde non farmi appiccare.

Lau. Sole solissime. . . . e per maggior sicurezza (*chiude la porta a doppia chiave, e vi mette delle mobilie innanzi*) Per entrare dovranno pria fracassarla.

Bic. Unico amico sulla terra, che n'è di Ottorino? vive? . . .

Tre. Vive, vive . . .

Bic. E mia madre?

Tre. L'ho mandata ad avvisare . . . ma lasciatemi dire, giacchè se mi sorprendessero mi strozzerebbero come un Cappone. Ottorino con un inganno fu tratto in Castel Seprio, d'onde, spero sia stato liberato . . ., ma non ho tempo a dirvi il come — mi è riuscito salvar Lupo leggermente ferito, e l'ho inviato a Milano ad informar di tutto i vostri Genitori; poi con una scala a corda mi sono per di qui aggirato, onde avvertirvi del tradimento di Lodrisio e Pelagrua — Ora ritorno a Milano, e fra poco verremo a liberarvi, a dispetto di questi scellerati — ho giù la caval-

catura: v' ho detto quanto dovea, ora lasciatemi andare a Milano (*volendo andare vien sempre trattenuto*).

BIC. Ma dimmi, mi assicuri tu che Ottorino...

TRE. Vive, vive... Lasciatemi andare.

BIC. E gli hai tu detto, o almeno scritto, che noi siamo quì?

TRE. Ho scritto, ho detto.. lasciatemi andare...

LAU. Ma non vi è timore; replico, la porta è chiusa a doppia chiave, e per fracassarla vi vuol del tempo...

TRE. Ma voi siete nel Castello di Marco Visconti; ove le mura, il pavimento, la soffitta si disserrano ove meno vel pensate — Ho fatto tanto per salvar voi, lasciate salvar me ancora.

BIC. Un' altra sola parola..; se prima di me vedi Ottorino,... o se prima vedi mia madre...

TRE. So che debbo dire all' uno, che debbo dire all' altro...

SCENA II.

Si apre all' istante una porta a muro d'onde ne vengon fuori LODRISIO, PELAGRUA, *con Sgherri che parte s' impossessano di* TREMACOLDO, *e parte delle due donne.*

PEL. E dove Signor Tremacoldo? hai pur finito di Cantar la Serventese?

TRE. V' impicciate con donne? morite appiccato.

BIC. Manigoldo, trema di attentare, ai giorni di questo infelice — già la tua trama è scoperta e forse a quest' ora sarà pronunzlata l' infame pena del tuo vile tradimento.

LOD. Intanto che costoro bajano alla Luna, trascinate quest' imbecille verseggiatore nel più oscuro carcere della torre.

PEL. *trascinandolo per la porta a muro*) Te 'l promisi, galantuomo.

LOD. E se tu in breve non desisterai dalla tua stolta fermezza per Ottorino....

BIC. Mi ucciderai? Ma morrò sua sposa, sua fedele sposa, sola di lui eternamente sposa.

LOD. Eseguite (*ai Sgherri che trascinano dalla parte opposta Lauretta e Bice*).

BIC. Ottorino... ci rivedremo in Cielo (*mentre trascinano Tremacoldo, che procura svincolarsi, verso la porta a muro, e le donne dalla porta di entrata, si bassi la Tenda*).

Fine dell' atto 4.

ATTO V.

(5ª. *Epoca in Milano*).

DOPO DIECIASSETTE ANNI.

IL TEATRO COME NELL' ATTO 2.

SCENA I.

ERMELLINDA *concentrata nel suo dolore, il* CONTE *disperandosi procura persuaderla.*

CON. Dunque a vostro bel dire io sono stato un parricida, avendo voi per certo che Bice siasi data la morte pria di soccombere al disonore in faccia alla prepotenza di Marco Visconti, che l' ha rapita?

ER. Sì, Bice si ebbe la morte, o dalla sua mano, o da quella del suo infame assassino.

CON. E potea io mai supporre che conducendo mia figlia alla festa del Visconti dovesse poi succedere...

ER. Debole ambizioso, dov' è nostra figlia? rispondete: abbiamo noi più figlia? Nobile immaculato che ne avvenne di nostra figlia?

CON. Esecratemi, uccidetemi, son contento.

ER. Ma poi mi sarà restituita la figlia? L' amasti tu mai quell' angelica creatura? nella tua smodata ambizione ti avvedesti tu mai di esser padre? ed io nata alle sventure mi vedrò sola senza la figlia, e con innanzi colui che fu causa della sua morte? Sì, mi avrai costantèmente al tuo fianco a ripeterti sempre = per tua sola cagione non ho più figlia = ed allorche disperato delle mie stridule imprecazioni ti vedrò smaniare — esclamerò = l' apatia dell' orgoglioso è stata scossa dalla voce della conculcata natura.

CON. Ora, ora vorrei aver fra le mani Marco Visconti...

SCENA II.

AGATA e detti.

AG. Uno scudiere di Marco Visconti brama inchinarvi da parte del suo Padrone.

CON. *atterrito*) Uno scudiere del Visconti!

EA. Che passi.

AG. *s' inchina e parte*).

EA. Io gli scrissi a Lucca ed allorchè riseppi essere in Milano gli ho scritto nuovamente.

CON. *trepidante*) È che cosa gli scrivesti?

EA. Quel che corrispondeva ad una madre, ad Ermelinda, alla sgraziata moglie del Conte . . . del Conte di Limonta.

CON. Son sicuro che in quella lettera non mi averte nominato?

EA. Ecco lo scudiere di Marco.

CON. *da se*) Mi avrà compromesso! Marco è capace di vendicarsi! Usiamo prudenza (*allorchè arriva lo scudiere, egli indietreggia, e quindi sulla punta de' piedi entra*)

SCENA III.

SCUDIERE e detta.

EA. Che brami?

SCU. Il mio signore vivamente sorpreso e commosso della vostra lettera, brama rendervene risposta col vivo della voce — La vostra adesione affretterà la sua venuta.

EA. A me? egli vuol rendere risposta col vivo della voce? dopo ... che venga ... l' attendo —

SCU. Illustre signora, mi affretto a dargliene l' avviso — (*entra in fretta*).

EA. E tanto oserà quel mostro dopo avermi sì barbaramente rapita una figlia, dopo di . . . rivedrò l' assassino di mio padre . . . quello della figlia mia . . . e dopo di diciassette anni? Era virtuoso, ora è l' essere più vituperevole della razza umana . . . eppure debbo parlargli . . . chiedergli misericordia per mia figlia, se pure non . . . allora . . . una tigre cui le si strappa il figlio di che non è capace!

SCENA IV.

MARCO, e detta.

MAR. *che rimane avvilito alla di lei vista, e per la prima volta la sua innata fierezza vien meno dicendo da se con commozione*) Che! ci siamo . . . la riveggo . . . erano gli occhi della colomba che in quella notte fatale mi esprimettero l' ultimo fatale Addio — ora quelli della Tigre mi esprimono = vendetta e morte.

EA. *fremente, e cogli occhi bassi e con voce ingozzata dalla rabbia e dal dolore dice* — Siete voi?

MAR. *da se*) È ancora quello il suono della sua voce — Ma il mio, divenuto quello di un mostro per lei, come proferirà il primo motto?

EA. Siete voi? venuto in persona a darmi la vita? (*frenandosi a stento*) Il Signore vi terrà conto di quest' opera di misericordia.

MAR. Per carità, Ermelinda, cessate da questo scherno crudele: io sono un miserabile, un demente, un tristo ... ma non sono ancora tanto perduto di cuore che non mi conosca almanco, che non provi un conforto nel confessarlo, nel confessarlo a voi principalmente.

EA. *dandosi una mano sulla fronte dice con furore crescente*) Confessarlo a me? me misera! confersarlo a me dicesti? compisti dunque quanto l' umana nequizia seppe dettare al prepotente signore, che con la larva della libertà tirannicamente ogni diritto umano e divino con piè di piombo conculca, abbatte, distrugge — non aggiunger, sillaba Marco Visconti; la barriera de' riguardi è tutta infranta — Sull' Adda mi trafiggesti un padre . . . ora . . . dimmi, spietato, ove ora mi trafiggesti la figlia? — ella costante al suo Ottorino, e nella virtù che immaculata le infusi, dovette dispreggiarti, esecrarti? — tu rabbioso perchè avvilito da quella virtù che ti adontava, il pugnale elevasti o . . . come di voi fu sempre l' uso, o in una orrida prigione la gittasti, onde collo strazio e i patimenti alle tue piucchè perfide voglie si arrendesse? a questa ultima idea sorge nel mio petto un debole raggio di lusinghiera speranza . . . che se mia figlia costante a suoi doveri, vive ancora in qualche tomba dei viventi . . . ecco ecco la madre dolente a tuoi piedi (*che dal furoro passa rapidamente ad un dirotto pianto*) Perdono a' detti di una forsennata . . . . forsennata si, ma è madre . . . ridonale la figlia in nome di Dio . . . tu non l' avrai ancora interamente obliato questo Supremo facitor del tutto . . . in suo nome Ermelinda, la disperata Ermelinda ti domanda la sua Bice, che un' altra, un' altra volta solo possa accostare i miei a' suoi

lahri, dirle figlia figlia mia, fuggiamo da queste belve umanate, che chiamate umano consorzio . . . ricovriamoci insieme nella tomba (*oppressa dal pianto non ha più forza di alzarsi, cosicchè Marco procura farla levare in piedi ma avvedutasi che Marco sta per sollevarla da tanto orrore è presa che riacquistando le sue forze si rileva e fugge inorridita stramazzando su di una sedia*).

Mar. Si che troppo conosco questo supremo Facitor del tutto, ed è in suo nome che Marco ti prega ti scongiura di ascoltarlo — pochi detti, ma ultimi, leali, come se io già fossi innanzi a quel supremo Giudice da cui tutti saremo imparzialmente giudicati — Si, Ermelinda, è vero, io l' ho amata la vostra figlia . . . l' ho amata di un amore tremendo — Fu l' immagine vostra impressa sul suo volto, fu la vostr' anima che io mi figurai in lei trasfusa, che mi affascinarono, e mi tolsero il lume dell' intelletto. Oh! se avessi potuto mettere a suoi piedi una corona! farla mia sposa e mia Signora! Vi fu un momento in cui ho pur gustata la divina dolcezza di tale speranza, è quel momento mi ha perduto: un velo arcano mi scorse nel sangue, mi penetrò le midolle, mi si diffuse come un torrente per tutta l'anima — Quando però mi accertai che la fanciulla avea già accolto il voto di un altr' uomo era troppo tardi, la piaga s' era fatta insanabile — privo di ragione, e per lunga ed aspra via di dolori mi son condotto sino alla rabbia di meditar la morte del mio fedele parente ... il cavaliere sconosciuto che combattè con Ottorino armi micidiali il dì della Giostra, è quel furibondo che vi sta dinanzi = In seguito straziato dalla gelosia, commisi, errore imperdonabile! Commisi ai Ribaldi Lodrisio e Pelagrua, non altro che di frastornare le nozze de' giovani amanti, ma non mai m' ebbi neppure in pensiere di far rapire Bice, ... Si, ancora qual sono posso giurare innanzi a Dio che io non immaginai neppure sì tremendo misfatto, che io ignoro la sorte di Bice, e di Ottorino, che io non vivrò che per rinvenire gli autori di sì iniqua trama, e che Marco Visconti pria di scendere nella sua disperata tomba darà un saggio all' Italia del come la sua mano sa vedicare offese siffatte.

Er. *rilevandosi dalla sedia*) Voi dunque non foste il rapitor di mia figlia? Voi dite d' ignorarne il destino?

Mar. Lo giuro di nuovo; e checchè possa avvenire mai più mi allontanerò dal vostro fianco finchè Bice ed Ottorino non sieno riavenuti, ed alla vostra presenza fatti sposi.

Er. Essi gia lo erano allorchè partirono da Milano per Castelletto.

Mar. *a tal motto freme di gelosia, quindi dignitosamente si rimette all' istante*) Già lo erano? ... e viemaggiormente lo saranno: ora che io li dichiarerò miei Eredi.

Er. *cui un nuovo pensiere a nuova emozione la mena*) Tremendo mio stato! ciocchè finora esegrandoti, deplorai, ora ansante bramerei: Bice da te rapita, avrei avuto speranza, sicurezza di riabbracciarla, ed ecco perchè mi ebbi coraggio di rivederti; ma ora ella di altri in balia quale speranza mi resta?

Mar. La mia vendetta.

Er. E la tua vendetta non che quella di tutti i potentati dell' universo potranno mai restituirmi l' onore, la vita della figlia mia?

SCENA V.

Agata *frettolosa* e detti.

Ag. Signora, Lupo. . .

Er. Dov' è Lupo? . .

Ag. Ansante in modo che non può render fiato, brama parlarvi. . . .

Mar. Che venga.

Er. Ma presto.

Ag. *rientra in fretta*).

Mar. Che ci recasse la nuova. . .

Er. Di Bice? sì . . . eccolo . . . vieni, t' affretta.

SCENA VI.

Lupo *ansante e tutto impolverato* e detti.

Mar. L' hai tu veduta? . . .

Er. Risapesti ove stia? . . .

Lu. Che io respiri un istante.

Er. Vive la mia Bice? . . .

Lu. Me ne lusingo, anzi ne son sicuro.

Er. E d' onde tale induzione? . .

Mar. Chi te 'l disse? . . .

Lu. Così perderemo più tempo — non m' interrompete — In quella notte in cui una vostra lettera chiamava in fretta Ottorino presso di voi in Castel Seprio, noi eravamo nella locanda di Giacomina in Gallarate.

Mar. E quando mai io scrissi ad Ottorino.

Er. Di Bice, di Bice mi parla. . .

Lu. Ottorino sempre ligio agli ordini

vostri si strappa dalle braccia della sua desolata consorte è vola a Castel Seprio, mentre Bice, Lauretta, io ed altri ci dirigemmo a Castelletto, ove Ottorino promise raggiungerci—inoltrati nella picciola selva fummo assaliti da' Ladri, che dovettero essere sicarî di Lodrisio, e me lasciando ferito e semivivo s' involarono colla loro preda — Raggiunto dal Tremacoldo che anche a Castelletto si dirigeva, col suo aiuto là ci rendemmo, ma non vi rinvenimo i sposi, e per lunga pezza l' attendemmo invano — Giunsimo non però a penetrare che Ottorino con un inganno era stato chiuso in Castel Seprio—come Bice con Lauretta nel vostro Castello di Rosate ... non m' interrompete: allora io a Castel Seprio mi dirigo onde liberare il mio Signore, come Tremacoldo a Rosate onde procurare la salvezza di vostra figlia — Io pervenni a fare evadere Ottorino da Castel Seprio con esporre la mia e la sua vita, che fu in procinto di perderla; e mentre egli malconcio per la sofferta lutta lentamente mi seguiva, io menava le gambe onde venirvi di tutto a ragguagliare; allorchè m' imbatto in Jacopetto fido corriere di Lodrisio; che oltre modo avvinato mi palesa = che in fretta si recava al Castello di Rosate con lettera pressante del suo padrone al Pelagrua, che custodiva rigorosamente Bice — allora a viva forza e lasciandolo quasi moribondo gli strappai la lettera, ed a voi recandola apero possiate in questa aver sicure nuove di quella sventurata, mentre io torno indietro ad incontrare il mio infelice padrone, e qui ve'l conduco di peso, onde far aspra vendetta di quelli assassini scellerati (*parte in fretta*).

Mar. *legge con ansia assistito da Ermelinda che legge pur anche*) Si, a Pelagrua è diretto il plico.

Er. Ed il carattere è di Lodrisio?

Mar. Pur troppo » *Tristo impiccato*, » *dopo il nostro ultimo abboccamento* in » Rosate.

Er. » *spero che avrai eseguito quanto ti* » *ordinai su quelle ostinate creature* (*inorridita*) Dunque la morte!

Mar. » *Ora non vi è tempo da perdere*, » *poichè Marco è in Milano, si che vi è* » *giunto stanotte, e domani potreppe capi-* » *tarti alle spalle — presto, maledetto da* » *Dio! presto! che questa lettera ti metta* » *addosso il fuoco*. . . .

Er. » *se il piano ultimamente da noi sta-* » *bilito non abbia ancora il tutto distrutto*... Scellerato! distrutta mia figlia! Leggo, leggo io . . . » *metti tu stesso mano all' opera* Con un pugnale s' intende. . . . » *mano all' opera all' istante e distruggi ogni* » *traccia del fatto*

(*disperata*) Con. brugiarne finanche il cadavere! il cadavere della figlia mia!

Mar. » *Togli via ogni indizio, antivedi* » *e ripara — manderò anche a Castel Seprio* » *per quell' altro bel Signorino, ciò spetta a* » *me—presto sciagurato esequisci, e pensa* » *che ci va della tua pelle*.

SCENA VII.

Lupo *che allegro precede* Ottorino *che debole malconcio ma ferocemente disperato si avanza* — e detti.

Lu. Eccolo ... eccolo che: arriva vedete com' è ridotto, onde evadere da Castel Seprio colla spada alla mano.

Mar. *commosso*) Ottorino. . . .

Ot. Marco Visconti, or compi l' opra cui dasti alto cominciamento in quel Torneo — Tu colla visiera bassata assalisti Ottorino — or io senz' elmo, col volto scoverto, e col cuore anelante eruenta vendetta, come già la compii in Castel Seprio contro de' tuoi scellerati satelliti, qui per l' ultima volta ti favello, dicendoti, = Visconti, Ottorino vive, lo sposo di Bice inutilmente potrà reclamare quella infelice vittima dalla tua efferata prepotenza: qui dunque mi estingui, e vittorioso di aver sacrificato alla tua immane barbarie due teneri sposi, seguita ad illudere gl' Italiani, che qual propugnatore de' loro dritti ti conservi; ma le ceneri di Ottorino e Bice reclameranno dalla loro virtuosa tomba alta vendetta dal Cielo, e la folgore di Dio ti colpirà nella gioia de' tuoi delitti.

Er. *che durante tal proclamazione avrà procurato, ma invano, di farlo tacere onde non isdegnare Marco*) Ascoltalo, ascoltalo, figlio mio, non irritarlo . . . egli è innocente . . . quella lettera. . .

Ot. *semprepiù furente*) Era di suo carattere ... altre spiegazioni sono inutili affatto—egli non uscirà da queste mura che dopo aver versato tutto il mio sangue . . . riapri, riapri, tiranno le ferite che ieri in Castel Seprio ricevetti onde evadere da quella prigione coll'aiuto del mio salvatore . . . (*indicando ed abbracciando Lupo*).

Er. *procura calmare l' eccessivo furore da cui vien preso Marco fin dalle prime parole di Ottorino*) Visconte . . . in nome di Dio... il tuo furore . . .

Mar. *con furore crescente finchè gli man-*

cha la voce) Ormai divampa . . . ed è tuo il portento, Ermelinda, se per la prima volta in vita alle ricevute offese, Marco discenda alla vile difesa delle parole, e non a quella dell'usata spada, e del pugnale—! Tu che usasti dirmi tiranno, chiamarmi ardisti traditor degli Italiani, e rapitor di donzelle, tu ancora esisti innanzi a Marco, ed io ti concedo ancora vita? . . .

Er. *che sempreppiù s'ingegna di calmarlo*).

Mar. Sì, ma per farti intendere che amai, che adoro Bice come un essere sovraumano si adora . : . come un essere che spoglio delle umane tendenze della sola virtù si fa elemento e vita — Che per tale venerandola, non di una parola, non di un pensiere avrei osato offenderla . . . , rapirla poi avrebbe ardito Marco alla casa paterna? all'onore? calpestando così ogni dritto sociale, più quanto Marco a Visconti dovea? Da cieco ti atterrai nel Torneo, perchè tu da arrogante in pubblico osasti...

Er. L'oblio vicendevole tutto ricopra . . .

Mar. *investito dal tremito, e con voce ingozzata del furore, da a leggere ad Ottorino la lettera che recogli Lupo*) E se l'oscillazione delle mie membra non ti fa certo essere io ignaro della sorte di Bice . . . leggi qesta lettera . . . leggila . . . non contradirmi . . .

Er. Leggila . . .

Mar. In essa rileva che Lodrisio fu e sarà mai sempre il nostro capitale nemico. Che il mio Castello di Rosate accoglie Bice, ma senza mia saputa . . . Cbe ver- là tutti noi muoveremo . . . onde salvare l'innocenza . . . vendicarla amaramente . . . col sangue . . . col tanto sangue di quei scellerati quindi dopo che ti avrò . . . salvata . . . salvata la tua Bice, e nelle tue braccia . . . intendi? . . Sarò pronto a versare e sangue . . . e vita . . . (*traboccando*).

Er. Ma tu manchi . . .

Mar. *superando se medesimo*) No . . . o forza bastante per . . . andare . . . a Rosate . . .

Er.
Or. } A Rosate, a Rosate. (*si bassi la*
Lu. *tenda*).

Fine dell' atto 5.

ATTO VI.

(6a Epoca nel Castello di Rosate).

UN DEPLORABILE QUADRO!

Volte sotterranee — Vi si discende per due scaloni — Si veggono sospesi a' muri de' ceppi, delle catene, non che le macchine per dare i tormenti.

SCENA I.

Pelagrua *seguito da due Sgherri, quelli stessi che alla fine dell'atto quarto arrestarono Bice e Lauretta — tutti avranno una lanterna cieca.*

Pel. *sommamente agitato*) Il caso per noi tre è disperato affatto ... quindi è che a disperato rimedio fa d'uopo appigliarci— I soldati che precedono Marco Visconti si sono impossessati di tutti i posti, di tutte le porte di questo Castello di Rosate, e non potressimo evaderne che diventando augelli — Or dunque l'altrui morte garantisca le nostre vite — Lodrisio partì promettendomi che scriverebbe del come regolarci con quelle signore, prima che Marco qui giungesse — Ora essendo Marco capitato come l'aquila sulla preda, fa d'uopo avvalerci del consiglio di Lodrisio — Or bene, non esitate un istante ad uccidere Bice e Lauretta: ed onde non rimanga alcuna traccia che possa accusarci di assassinio; trascinate i loro cadaveri sino al limitare di quel profondo vallone, ove gittatele, occhio umano non potrà mai più distinguerne gli oggetti—Io intanto discenderò in uno di questi pozzi ove feci trascinarvi il Tremacoldo, e laddove l'inedia non lo avesse tratto a morte, ve lo trarrò io riunendolo a' cadaveri di quelle ridicole creature, che ne han dato tanto da fare — amici sbrigatevi: o che Marco si sbrigherà di noi sgherri (*partono in fretta*).

Pel. Giunto che sarà Marco gli dirò bellamente che Lodrisio a viva forza abbia condotte le donne — Egli, secondo il solito, mi presterà cieca fede; ed allorchè me ne verrà il destro gli fuggirò dalle mani meco portando quel tant'oro che mi han fruttato i miei stentati sudori (*battendosi la fronte*) maledizione! non so in quali di questi due pozzi trascinarono Tremacoldo. (*aprendo la botola più innanzi al proscenio*) Non trovandolo in questo, lo sa-

lucrò in quell' altro infallantemente (*vi discende*).

SCENA II.

Da uno de due scaloni ne discende Lupo *seguito da soldati con fiaccole.*

Lup. Abbiate la compiacenza di non far rumore co' piedi o colle armi, altrimenti nulla giungeremo a scoprire — Voi ben lo sapete che Marco Visconti ha promesso molt' oro a chi gli dasse vivo fra le mani il Castellano Pelagrua — Ah! fossimo pur noi i fortunati! e perchè no? Non ho trovato io quel birbante di Jacopetto che portava una lettera al Pelagrua, onde avesse uccisa Bice e Lauretta? E perchè non potrei anche ora avere la somma fortuna d'imbattermi petto a petto coll' illustre Castellano Pelagrua, per contestargli con tutte le mie forze la . . . Zitto . . . veggo . . . non date fiato . . . veggo una Botola aperta . . . e se non vado in errore . . . ne vien fuori un essere vivente . . . allontanate le fiaccole . . . Ora vedremo di quale specie sia. (*dopo un istante di silenzio*).

SCENA III.

Pelagrua *che sicuro vien fuori* e detti.

Pel. Deve stare nell' altro pozzo . . . se non è morto gli darò una stretta tale al collo (*chiude la batola, apre l' altra, mentre sta per discendervi s' imbatte in Lupo*)..

Lup. *con gioia ed ironia*) Ho l' onore di salutare rispettosamente il Signor Castellano di Rosate.

Pel. *indietreggia per la sorpresa*) Diavolo!

Lup. Chiamalo col cuore, amico mio, giacchè col peso che hai sullo stomaco, a nessun altro potresti rivolgerti onde chieder misericordia in questo tuo frangente.

Pel. *con ipocrisia e fremito*) Ed è venuto? è venuto il mio buon Padrone?

Lup. *imitandolo con ironia*) Se non è venuto verrà a momenti: ma vostra Signoria ne punto ne poco uscirà dalle mie granfe.

Pel. Ma presto che io gli palesi . . .

Lup. Io, io gli ho palesato il tutto.

Pel. Ma egli ignora . . .

Lup. Marco Visconti sa tutto: ed io sono l' uomo più fortunato della terra se ora potrò condurgli vivo innanzi questo mostro, che tanto brama di vedere . . . ma ecco . . . ecco l' infelice Ermelinda . . .

Pel. *da se*) Se mi manca il coraggio son morto!

Lup. Signora . . . venite.

SCENA IV.

Ermelinda *ed* Ottorino *che precipitosamente discendono dallo scalone* e detti.

Er. Si è ritrovata? . . .

Ot. La mia Bice? . . .

Er. Vive?

Lup. *che avendo sempre stretto fra le mani Pelagrua dice con entusiasmo*) Si è ritrovato l' illustrissimo Signor Castellano che promette farci tutti felici.

Er. *interrompendosi con Ottorino per l'ansietà*) Dunque? . . .

Ot. Parla . . .

Er. Mia figlia . . .

Ot. La sposa mia . . .

Pel. Lasciatemi parlare . . .

Er. Parole inutili . . .

Ot. Dove sta, dove sta?

Er. Non ti si toccherà un capello.

Ot. Per qualunque cosa avessi commesso . . .

Lup. *scuotendo Pelagrua con furore*) Ma parla . . . dove stanno, maledettissimo?

Pel. Son cinque giorni da che Lodrisio a viva forza l' ha condotte via.

Er. *atterrita*) Lodrisio!

Ot. E più non sono in questo Castello?

Lup. *con furore*) Ah ceffo da patibolo! E come ciò è possibile, se io ho recato a Marco Visconti la lettera che Lodrisio t' inviava per Jacopetto, onde tu avessi uccisa Bice e Lauretta.

Er. In seguito di che noi siamo volati sicuri di abbracciarla qui in Rosate.

SCENA V.

Si vedrà venire dalla Botola, già aperta, Tremacoldo *che a stento vien fuori* e detti.

Tre. E vi debbano stare se pure l' inedia non l' abbia uccise; giacchè io son vivo, perchè mi trovava addosso la mia provvisione di viaggio.

Ot. Er. } *conducono a sedere Tremacoldo ed a vicenda gl' inchiedono*)

Ot. Or tu . . .

Er. Amico mio.

Ot. Dimmi . . .

Er. Dove . . . quando.

Tre. *si fa forza onde parlare in fretta e*

soddisfarle). Tutto dovete risaper da quell' infame: giacchè in, dopo quanto vi avrà narrato Lupo, io con una scala a corda montai fin sul verone delle camere di quelle infelici onde avvisarle, che esse erano nel Castello di Rosate, e non già a Castelletto proprietà di Ottorino, come questo malvaggio aves loro dato ad intendere; e mentre era per discenderne ed andar via, questo assassino e Lodrisio ne apparironn innanzi; e me trascinando in questo pozzo, chi sa in quale altro pozzo avranno trascinato Bice e Lauretta.

Ot. *volendo uccidere Pelagrua*) Mori dunque . . .

Er. *abbracciandolo con tutte le sue forze onde fermarlo gli dice il seguente di soppiatto ed infretta)* Figlio mio che fai. Se l' uccidi come più sapremo dov'è la nostra Bice.

Pel. *da se tremando*) Da che tempo i miei colleghi si saranno sbrigati di quelle donne; ed ora che posso io mai rispondere senza essere ucciso all' istante!

Er. *che avendo persuaso Ottorino di calmarsi corre dal Pelagrua, che durante il seguente discorso sarà assalito da un tremolio che non lo lascia parlare*) Buon galantuomo non temere, colla mia vita garantirò la tua, purchè ne fai noto ove sta la figlia mia — È la madre, la infelice madre che te la chiede, è la sconsolata Ermelinda che a tuoi piedi prostata domanda la figlia — Perchè mia figlia sta in questo Castello, perchè mia figlia sta sotto la tua custodia per ordine di Lodrisio, — e se mai le avessi usato delle sevizie, non per tua volontà, o per malvagità di cuore, ma per ordine avuto da Lodrisio, io, sua madre... già te lo perdono. Ottorino, te lo farò perdonare da Marco Visconti — Io ti farò ricco e Signore, io ti darò quanto . . . ma il tuo pallore, il sudore che cola dalla tua fronte, il tremolio che t' impedisce la favella, tutto m' annunzia (*da disperata*). Pelagrua . . . è viva o è morta? neanche un monosillabo . . . neanche un *si* o un *no* . . . dunque altra lettera avesti e l' hai uccisa?

Ot. *che oppresso dal fremito che l' investe appena sillabando gli dice*) E se questo mio fremito non ti riduce a parlare . . . Queste mie mani divenute le artigli del Trigro sono già pronte a scannarti — Ov' è il cadavere di Bice? . . . parla o che io t' uccido.

SCENA VI.

Marco Visconti *pallido, col crine scomposto senza mantello, col volto trasognato e con voce scpolcrale così imprende a dire* e detti.

Mar. Al carnefice il suo capo è dovuto — Ma questa non è la prima vittima espiatoria che cader deve ai piedi di Ermelinda e Bice pe 'l pugnale di Marco Visconti.

Er. *da disperata*) Bice è morta!

Mar. No.

Ot. *con eccesso di gioia*) No?

Mar. Salvata da questa mano, mentre i Satelliti di quest' empio a trucidarla eran pronti.

Er. }
Ot. } Viva?

SCENA VII.

Bice *appoggiata al* Conte *ed a* Lauretta *al veder la madre si rianimano le sue forze corre fra le di lei braccia* e detti.

Bi. Madre . . . Madre mia.

Er. Figlia . . . .

Ot. Sposa . . .

Bic. Ottorino . . . credeva non più vedervi tutto a Marco Visconti dovete.

Mar. *furente e fuori senno*) Sì, quanto finora soffriste, quanto di strazio le anime vostre han patito, quanto di male sulla terra vi avvenne, tutto a Marco Visconti il dovete — Ottorino . . . Stringi la mano della tua sposa — (*dandogli una pergamena*) Tu sei il mio erede universale — (*con ferocia*) nessuno che osservi — Ama la tua Bice quanto amar si possa cosa creata — Venera sua madre come l' Ente Supremo (*se gl' ingozza la voce*) E . . . e loro rammenta, che se Marco Visconti fu il violento, maledetto dal Cielo per amareggiar sì belle vite; ebbe il coraggio di confessarlo ed innanzi a loro strapparsi il cuore dal petto (*si ferisce col pugnale cade e muore*).

Ot. E morto! (*quadro generale e si bassa la tenda*).

FINE.

AMORE ED AMBIZIONE

COMMEDIA IN 5. ATTI.

Rappresentata la prima volta in Napoli dalla Real compagnia Tessari e socii, nel Teatro Fiorentini, la sera del 25 Febbraio 1828.

PERSONAGGI.	ATTORI.
LORD EVANDALE.	SIGNOR TESSARI.
NEVILLE.	SIGNORA TESSARI.
ERRICO.	SIGNOR GOTTARDI.
LORD WERNINK.	SIGNOR MIOTTI.
BENTLEI.	SIGNOR LIVINI.
MARTON.	SIGNORA BARBERIS.
DOLLY di anni 5.	SIG^A. CRISTIANI FIGLIA.
GIORGIO.	SIGNOR MARCHESINI.

L' azione è in Londra.

ATTO I.

MAGNIFICA GALLERIA—QUATTRO PORTE LATERALI — DUE IN FONDO = SPUNTA IL GIORNO.

SCENA I.

BENTLEI *al termine del suo vestirsi, esce agitato da una porta laterale dirigendosi per una di quelle in fondo.*

BE. Questa improvvisa venuta di Lord Wernink a quest' ora mi mette in somma agitazione ... dalla finestra vidi giungerlo... eccolo.

SCENA II.

GIORGIO *che con rispetto e cerimonie introduce* LORD WERNINK, *che sebben molto vecchio, sarà di un carattere, allegro, faceto e disinvolto* — BENTLEI *rimane indietro.*

GIO. Vostra Ec: mi onora comandandomi.

WER. Ma no, caro mio: io non do ne onore ne disonore: ma è che bramo dare incommodo il meno possibile; perciò soffri che io ti replichi l' ambasciata = Non destare Lord Evandale: ma tosto si levi di letto gli dirai che bramo parlargli: ma di voce allegra e giolosa, e non già melancolica: intendi?

GIO. *inchinandosi entra da Evandale*) Vostra Eccellenza sarà esattamente servita.

WER. *avvedendosi di Bentlei*) Oh! Sig: Bentlei! già in piedi?

BE. La meraviglia si desta in me, in veder voi, a quest' ora, non solo fuor di letto, ma benanche fuor di casa. Milord, abbiate riguardo alla vostra preziosa salute: non essendovi in tutta la gran-Brettagna un Filantropo che vi somigli nell' esercizio delle più rare ed inimmaginabili virtù sociali: soffrite la mia verità.

WER. La vostra adulazione, volete dire: se per virtù intendete le scienze; cordialmente vi assicuro che di letteratura me ne intendo pochino, pochino: se intendete per l' esercizio de' proprii doveri? chi l' adem-

pie esattamente fa il suo debito, e chi vi manca merita di esser punito.

Be. Umiltà inconcepibile!

We. Ciarle interminabili dell' uso.

Be. Vorreste che io mi opponessi a ciocchè tutta Londra dice. . .

We. Che per essere sempre allegro e faceto sembro un misto d' italiano e francese? Ciò è derivato dalla forza del mio temperamento; e dal conoscere che le più alte sventure bisògna prenderle allegramente, onde ne arrechino il meno male possibile.

Be. Ma questa sublime filosofia è ben pocho conosciuta, e quasi da nessuno praticata. — Lord Evandale che può chiamarsi il vostro antipode colla sua gravità, colla sua interminabile melancolica rabbia, si rende l' abbominio di tutti: ognuno lo maledice, lo detesta; ed a buon dritto. . .

We. Essendo voi suo ospite da sei mesi...

Be. Non posso negare la verità: d' altronde per effetto della mia gratitudine, avendo scoverto che suo figlio amoreggiava con Neville, sua lontana parente, mi sono affrettato ad avvertirvelo . .

We. Ed io senza aver bisogno del vostro avviso, vengo allegramente a ritirar la mia parola. . .

Be. Male, male assai.

We. Oh bella! Vorreste voi che io accordassi l' unica mia figlia a sir Errico; mentre questi ha il cuore impegnato?

Be. Dovreste colla vostra amabile eloquenza inculcare a Lord Evandale di mandar via subito da Londra Neville, o maritandola a qualche onesta persona, o. . .

We. Mi sembra che venga Milord.

Be. Mi raccomando di non fargli penetrare che io vi abbia palesato gli amori...

We. Io mi chiamo Wernink e non Bentlei. . .

Be. Mi allontano onde non dar sospetto (*entra*).

SCENA III.

Giorgio *che precede* Lord Evandale *di carattere fiero, grave, e rabbioso* e detto.

Gio. *che dopo aver fatto degli inchini avanza delle sedie*) Lord Evandale.

We. *che gli va incontro con cordialità*) Mio caro Evandale; io ho pregato il tuo cameriere a non destarti. . .

Ev. E di ciò l'ho fortemente rimproverato.

Gio. *da se*) Al suo solito.

Ev. Non avvertirmi subito di una graziosa visita di Lord Vernink. . .

Gio. Ma eccellenza. . .

Ev. *con furore e disprezzo*) Va fuori: tosto vedi giungere mio figlio avvisamelo.

Gio. *mortificato s' inchina e parte*).

We. È oggi che deve arrivare tuo figlio da Parigi?

Ev. Così almeno mi fa intendere nella ultima sua lettera: mi sa mille anni di presentarlo a Lady vostra moglie; onde lo accetti qual nuovo suo figlio: mercè questo imeneo, che di già mena tanto rumore nella nostra Londra . . .

We. E su di ciò son venuto teco a ragionare così per tempo.

Ev. Forse per il piano delle feste che vicendevolmente dobbiamo dare?

We. Le feste, a ben intenderla, si dovranno dare dopo i sponsali?

Ev. S' intende.

We. Ma io venui teco a parlare, per ciò che sommamente è necessario prima del matrimonio.

Ev. *in sussiego*) Cioè?

We. Caro Evandale: amendue abbiamo camminato lungamente la vita; egli è dunque che fra non molto dovremo fermarci amendue, e per sempre.

Ev. *dispiaciuto*) La mia salute è sì vegeta, sì. . .

We. Si crepa più presto quando si ha molta salute che quando se ne ha poca. In qualunque modo dobbiamo con tutti i mezzi possibili render felici i nostri unici figli.

Ev. È unendoli insieme non li renderemo tali?

We. In apparenza? A norma dei nostri gelati cuori? ma i loro cuori bollenti. . .

Ev. Rattemprati dalla ragione: conosceranno che questa unione sarà l' invidia di tutta l' Inghilterra.

We. Mentr' essi moriranno disperati?

Ev. *con furore*) Vostra figlia adunque...

We. Non fare quel brutto grugno: mia figlia, allorquando io le proposi la mano del tuo Errico, ne fu pienamente soddisfatta: giacchè a lei va molto a sangue tuo figlio.

Ev. Di Errico non vi è punto da dubitare; egli è figlio di Lord Evandale. . .

We. Che un giorno cieco di amore per Lady Sommerset, la sposò con un nodo clandestino, perchè in opposizione de' suoi genitori.

Ev. *con furore*) E mio figlio. . .

We. Degno tuo erede universale, egualmente cieco di amore per quella larga tua parente, che hai in casa, non voglio che diven ti infelice sposando mia figlia; Avendo adunque penetrato ciocchè sicuramente tu

ignori, allegramente son venuto a dirti. = Caro Milord; tutto si abbia come non detto.

Ev. *furente*) No, giuro al Cielo, queste nozze debbonsi compiere ed al più presto . . . voi così ridendo mi beffate.

Wr. E perciò Londra ci nomina Democrito ed Eraclito. Io che rido e mi sollazzo del presente soltanto: e tu che piangi arrabiandoti del passato, del presente, e del futuro.

Ev. Ma quando vi farò toccar con mano esser falso quanto vi hanno asserito?

Wr. In tal caso, ma beo difficile, sarò ligio alla mia parola. Ma non esser sempre coo quella ciera da energumeno, se non vuoi diventare il parafulmine delle sventure: caro Evandale: ci siamo intesi? allegramente, addio (*entra*).

Ev. *furente cammina a lunghi passi*) Or dunque noo vi è più dubbio che Errico ami Neville. . .

SCENA IV.

Bentlei e detto.

Be. *con ipocrisia*) Milord. . . .

Ev. Oh! mio solo e verace amico.

Be. Mi onorate di troppo.

Ev. Perchè non prima giungesti in Londra, e nella mia casa?

Be. Se avessi potuto immaginare che nella persona di Lord Evandale esistesse l'amicizia personificata: sarei venuto ad ergervi un tempio coll'offerta della mia ammirazione e della mia gratitudine.

Ev. Stolido che fui a non prestar subito fede ai vostri detti.

Be. Su che?

Ev. Sugli amori della perfida Neville con Errico: de' quali voi foste il primo a farmene avvedere.

Be. Egli è che non dovevate reputarmi vostro amico, dubitando che io v'ingannassi.

Ev. Questo non già: ma essendo voi innamorato di Neville. . .

Be. Colla vostra approvazione però; altrimenti sarei morto piuttosto.

Ev. Che anzi di mio proprio danaro vi offrii cinque mila ghinee di dote; perchè Neville è un'Orfana: ma essendo stato da lei ributtato il vostro amore. . .

Be. Credevate che Bentlei fosse capace di una sì bassa e degradante vendetta?

Ev. Ora però che ho avuto a sentirmelo ripetere da Lord Wernink: col sopraggiungermi — che egli perciò ritirava la sua parola per tale imeneo. . .

Be. Ve ne siete persuaso?

Ev. *con furore*) Pur troppo.

Be. *da se compiaciuto*) Che è quanto io bramavo!

Ev. Ma ciocchè maggiormente eccita la mia collera; è quel rider sempre di Lord Wernink . . .

Be. Ciò non deve punto crucciarvi! egli vien reputato da tutti un imbecille, stolido: come voi d'altronde l'uomo degno di Stato per i sommi talenti, e cognizioni peregrine che vi adornano. Quell'aria grave e senza affettatura, quella insita dignità che ben vi mostra qual degno discendente di avi insigni: percui il matrimonio colla figlia di Lord Werniok darebbe un suggello a tanta illustre prosapia: ma l'amore facilmente frastorna i più saggi divisamenti.

Ev. *dopo aver profondamente meditato durante il discorso di Bentlei, esclama con furore*) Dunque Neville ama Errico?

Be. Ed a norma di quanto vi promisi, tosto sarà giunto vostro figlio, vel farò vedere . . .

Ev. Co' miei occhi.

Be. Vi ho dato la mia parola . . .

Ev. *con più di furore*) Ma dopo di aver veduto, cadrà la folgore tremenda; i loro cuori saranno inceneriti, distrutti . . .

Be. Vale a dire?

Ev. Tacete; vien Giorgio frettoloso . . .

SCENA V.

Giorgio *frettoloso* e detti.

Gio. Eccellenza, Errico giunge in questo momento.

Ev. *dando molti segni di amicizia a Bentlei*) Cooosceranno . . . e conoscerete voi pure chi sia Lord Evaodale (*entra con Bentlei*).

Gio. *per seguirli*) Un orso colla parrucca . . .

SCENA VI.

Neville *fretlolosa chiama* Giorgio.

Ne. Giorgio, chi arriva?

Gio. Il figlio di Milord, Miss Neville.

Ne. Sta bene? Gli ha nociuto il viaggio?

Gio. Noo so, vado a vederlo, e ritorno.

Ne. No: rimanti per i tuoi affari: lo domandai per semplice curiosità.

Gio. *inchinandosi parte dicendo da se*) Curiosità di cuore.

Ne. Stolida che sono! per quante riflessioni di prudenza io stabilisco nella mia mente; nel maggior uopo il cuore le distrugge . . . Dio! mia figlia frettolosa a questa banda.

SCENA VI.

Dolly e detta.

Do. Mamma seconda, sai dove è andata mamma prima?

Ne. *abbracciandola con trasporto*) Cara Dolly, chi è mamma prima?

Do. Io mi son decisa di chiamar mamma prima, Marton, perchè mi fa dormir con lei, e te mamma seconda perchè mi doni tanti bei zuccarini, e più, mi baci in un modo tanto soave . . . dammelo ora un bacio?

Ne. *con estrema espansione di cuore la bacia*) Con tutta l'anima . . . Ma ne io, ne Marton ti siamo madre, ella ti chiamò presso di se dopo la morte di sua sorella, che era tua madre: noi sempre così ti abbiamo fatto intendere . . .

Do. Oh come mi baci bene.

Ne. Mi ami tu?

Do. Assai, assai . . . ma tu perchè piangi?

Ne. *da se nettandosi le lagrime*) Perchè mi è vietato poterti dare il dolce nome di figlia, che l'amore e la natura me ne accordarono il pieno dritto, ed i barbari pregiudizi sociali . . . Ecco Marton . . .

SCENA VII.

Marton *frettolosa ed allegra* e dette.

Ma. Alle . . . allegramente.

Ne. E giunto Errico? . : .

Ma. Ed io sono andata ad incontrarlo abbasso al cortile: perchè io non posso dar sospetto . . .

Ne. *allegra e con sollecitudine*) Domandò di me?

Ma. Al vedermi = Come sta la mia . . . ed io subito l'interruppi: giacchè nella piena della gioia era già pèr pronunziare= Come sta la mia cara sposa?

Ne. *con espansione di cuore*) Adorato Errico!

Ma. Disse che sarebbe andato a baciare la mano al padre: quindi, subito verrebbe da voi per abbracciarvi.

Ne. Ma quel suo violente carattere può rovinarci affatto presso suo padre.

Ma. Non temete: Lord Evandale è dedito agli affari dello Stato in cotal modo, che passono de'mesi ed appena vi vede in tavola, ed anche facendo de' diplomatici castelli in aria. In fatti, reduce suo figlio dal Collegio di voi s' innamorò follemente; ed era ridotto a darsi la morte, essendo sicuro che suo padre non vi avrebbe a lui accordata in isposa; e Lord di nulla si avvide. La disperazione di Errico ed il vostro amore, mi spinsero a farvi maritare con un nodo clandestino, e Milord nulla mai seppe, e non pensava che ad acquistar cariche ed onori. : . .

Ne. Fatale ambizione!

Ma. Daste alla luce questo angioletto, ed io dopo averla fatta nutrire la spacciai figlia della morta mia sorella per così far rimanere sempre Dolly al nostro fianco, e Milord di nulla mai ha sospettato . . .

Ne. Ma ora assistito dal perfido Bentlei, che pretende alla mia mano, si è persuaso che io ami Errico.

Ma. *sorpresa*) Persuaso? povera me!

Ne. Ed inviò perciò Errico a Parigi con una breve missione diplomatica, onde trattare il di costui matrimonio colla figlia di Lord Wernink = È di gia l'ha trattato.

Ma. Un altra moglie?

Ne. L'ambizione, la prepotenza, non che le grandi aderenze di Lord Evandale lo spingerebbero a qualunque eccesso contro di me, contro di Errico, contro di questa infelice creatura: che ora supponendola tua nipote, la festeggia, la careggia; ma se la scoprisse per sua nipote . . .

Ma. *spaventata e con rabbia*) E che cosa sarebbe capace di fare?

Ne. La tua bell'anima non può giungere a conoscere a quai esecrandi, inauditi delitti non ispinga l'ambizione. Essa è un mostro moltiforme, che nasce coll'uomo, ma dall'uomo istesso non riceve mai ne legge ne freno.

Ma. Bisognerebbe frattanto cavar gli occhi a quel birbante di Bentlei, il quale fu cagione . . .

Ne. Che anzi ora la prudenza ne impone trattarlo con più dolcezza, cortesia, e...

Do. *che avendo guardato verso dentro batte le mani per la gioia, dicendo*) Eccolo, eccolo che viene . . .

Ma. *con rabbia*) Il perfido Bentlei?

Ne. *con somma gioia*) Il mio Errico!

SCENA IX.

Errico *sollecito* e dette.

Er. Mia adorata . . .

Ne. Zitto . . . abbracciami; ma bassa la voce.

Er. Perchè?

Ma. Perchè lo scellerato Bentlei . . .

Ne. Cara Marton, abbi prudenza tu pure. Conduci dentro Dolly: quindi ritorna onde spiare se giungesse Milord, o Bentlei, in questi pochi momenti . . .

Er. *che avrà abbracciata e baciata più volte Dolly*) Adorata Dolly.

Ma. *prende Dolly per mano*) Andiamo dentro.

Er. *dispiacendosi con Marton*) Son quattro mesi da che non la veggo . . .

Ma. La vedrete appresso. Vado, indi ritorno a . . .

Do. *svincolandosi da Marton corre di nuovo ad abbracciare Errico*) Almeno un altro bacio.

Er. *baciandola con trasporto*) Sì, figlia . . .

Ma. *conducendo seco in fretta Dolly*) Andiamo.

Er. *sommamente crucciato*) Ma perchè, perchè tanta riserva?

Ne. Errico mio, calma il tuo violente carattere: esso mi atterrisce piucchè la stessa ambizione di tuo padre.

Er. *con impeto*) Forse che il perfido Bentlei ha di nuovo . . .

Ne. *calmandolo*) Come io ti scrissi. Tuo padre ha risoluto ammogliarti colla figlia di Lord Wernink . . .

SCENA X.

Fuori una delle due porte in fondo si vedrà Bentlei *che indica a Lord* Evandale, Errico e Neville *che sono in tenero e caloroso dialogo.*

Be. *di soppiatto a Lord Evandale*) Eccoli.

Er. *nel massimo furore esclama*) Ma vi sarà potenza sulla terra a svellermi Neville dalle braccia?

Ev. *con voce ingozzata dal furore e mantenuto da Bentlei dice di soppiatto*) Te la strapperò io.

Be. *calmando Evandale di soppiatto*) Prudenza.

SCENA XI.

Marton *che ritorna per dirigersi ad ispiare dalla porta in fondo se giungessero* Bentlei *ed* Evandale, *quindi con molta sorpreso vedendoli; a voce alta si dirige ad* Errico *e* Neville.

Ma. Uh!!!! Oh Sir Errico! ben ritornato . . . siete sempre di buona salute? (*di soppiatto*) Vostro padre e Bentlei vi ascoltano (*quindi a voce alta*) Anche noi stiamo di buona, anzi di ottima salute. Avete fatto acquisto di galanterie di Francia? (*di soppiatto*) Prudenza; vostro padre se ne è andato, ma Bentlei muove verso di noi.

Be. *cui Evandale nel suo partirsi, gli avrà parlato con calore nell' orecchio, percui si avanza con simulazione e così sempre*) Sir Errico, che siate il ben arrivato! Nell'intendere il vostro arrivo, per la gioia, tutto il sangue mi si è rimescolato nelle vene: non avendovi rinvenuto nel vostro appartamento; quivi vengo a compiere ai doveri di una giurata amicizia, e di una grata ospitalità.

Er. *che invaso da sommo furore, vien colmato dai gesti di* Neville *e* Marton *che sono alle spalle di* Bentlei) Comprendo . . . amicizia . . . ospitalità, . . . troppe grazie, imprezzabili grazie (*entra perchè non sa più frenarsi*).

Be. *con fredda simulazione, fissando però Neville*) Sembra che Sir Errico non sia del suo miglior umore?

Ne. *ripiega con forzata ilarità*) Rispettabile Signor Bentlei . . . i giovani van trattati da giovani: comecchè dalla morte della madre di Sir Errico, è presso di me l'amministrazione e direzione della famiglia, mi lasciò incaricata di alcuni cambiamenti pel suo appartamento. Ma o che io non lo abbia ben compreso, o che egli ritortornando dal vostro Parigi, non gli han garbati, divenne perciò furioso ed inconcludente al solito; e se qualcuno lo avesse ascoltato avrebbe potuto sospettare. . . Sia detto fra di noi; vi vuol gran dose di prudenza a soffrir Sir Errico: ma ormai vi sono assuefatta, percui prendo a riso qualunque suo furore: Sig. Bentlei al piacere di rivederla (*entra*).

Be. *con ironia mordace*) Anche te avrà sgridato, amabile Marton?

Ma. *con rabbia sempre crescente*) No signore: perchè io non ho avuta una tanto esquisita educazione, per nascondere sotto una forzata ilarità il furore che mi bolle in petto: percui gli avrei detto: tu sei un accatta brighe birbante; che meriteresti essere strappata quella lingua d'inferno . . .

Be. A Sir Errico?

Ma. O a Sir Errico, o a Sir Giorgio, o a Sir Nicola, o a Sir Francesco . . . ma quando bolle la collera in questa pignatta, bisogna che la mandi fuori, altrimenti crepo (*entra furente*).

Be. Gridano perchè si avvicina la tempesta; ma non potranno evitarla.

(*Subito si bassi la tenda*).

Fine dell' atto 1.

ATTO II.

Il teatro come nell' atto antecedente.

SCENA I.

Marton *che seguita* Neville *desolata.*

Ma. Io sarò una donna del volgo, senza letteratura, senza educazione . . . ma nelle disgrazie però non mi avvilisco ne mi dispero, come ora state facendo voi, che avete tanto giudizio.

Ne. *nella massima desolazione*) Non hai veduto, non hai udito . . .

Ma. Che Milord sia uscito con suo figlio?

Ne. Dirigendosi da Lord Wernink?

Ma. In ogni qualunque modo si fanno i conti senza l' oste.

Ne. Al contrario . . .

Ma. Avranno potere di sciogliere un nodo legittimo.

Ne. No: ma risaputosi il nostro matrimonio dal feroce Evandale, di che non sarà capace al veder delusa la sua smodata ambizione?

Ma. Griderà, come han fatto tanti altri, e poi . . .

Ne. Tu non conosci Lord Evandale.

SCENA II.

Bentlei e detti.

Be. Mi chiamerete importuno?

Ma. *con rabbia*) Ma quanto, quanto.

Ne. Scusatela, Sig. Bentlei; son sua figlia di latte: d' altronde è una donna . . .

Ma. Qual dovrebbero essere tutte le donne; ma perchè fingere una prudente ilarità, mentre fremete di giusto sdegno . . .

Ne. *rimproverandola*) Marton.

Ma. Potreste ben dirgli sul viso . . .

Ne. Marton, dico.

Ma. Ubbidisco. Ma perchè con questo cuore e con questa lingua non nacqui una grande Signora? (*entra*).

Ne. Non vi ponete mente.

Be. Al contrario: mi sorprende di trovare tanta ingenua lealtà in un rozzo cuore.

Ne. Ciò mostra che la natura è al di sopra dell' arte sociale.

Be. Ben detto. Onde, amabile damina, darvi sempreppiù non equivoche pruove della mia disinteressata amicizia; venni a farvi conoscere che nella gente che più avete fiducia . . .

Ne. È quella che più mi tradisce?

Be. Precisamente.

Ne. Nulla di nuovo. La società formata di esseri, quasi tutti maligni; che colla maschera del giorno, chi da Filandropo, chi da filosofo, chi da amico, illudono gli sciocchi, ed in alcune volte anche i più sagaci ed astuti. Che perciò si è stabilito in massima, nella corrente depravazione de' costumi, essere la maschera di prima necessità per vivere, e stabilire la propria fortuna sulle altrui ruine.

Be. Dotta, e spiritosa apostrofe al mal costume.

Ne. Cortese, al solito de' vostri concittadini.

Be. Com' era a dirvi; alcuni maligni susurroni han suscitato de' sospetti in Lord Evandale; ed egli inflessibile, e sotto l'egida del suo potere, ha giurato la ruina di suo figlio.

Ne. Possibile!

Be. Credetemi: me ne piange il cuore a dirvelo; egli da tiranno si è fitto in capo di unire Errico alla figlia di Lord Wernink.

Ne. Ottimo maritaggio!

Be. *sorpreso*) Ottimo!

Ne. Sì: Per nobiltà, ricchezze; ma più di tutto, per le somme virtù che adornano la figlia di Wernink.

Be. E quali son mai queste decantate virtù? Essa è una parolaia, stupida, simile a suo padre.

Ne. La sua allegria divertirà lo sposo.

Be. Manca il cuore però.

Ne. Di Ladì Wernink?

Be. Di Errico; che abborre tai nozze.

Ne. Le ragioni di famiglia lo persuaderanno.

Be. E se fosse prevenuto il suo cuore?

Ne. La prudenza, non che il volere di un sì ottimo padre, gli faranno abbandonare ogni idea di prevenzione.

Be. E potreste consigliarlo a sposare chi egli odia, mentre ama un altro oggetto? E degno oggetto?

Ne. Senz' altro.

Be. E se vi trovereste nel suo caso, in qual modo la risolvereste?!

Ne. Farei della necessità virtù; onde non turbare la bella pace domestica.

SCENA III.

GIORGIO *frettoloso* e detti.

GIO. Miss: dovrei supplicarla . . . con permesso del Sig. Bentlei.

BE. Servitevi.

NE. *di soppiatto e sottovoce dialoga con Giorgio*) Che brami?

BE. *da se*) Ora Neville par che avvalori le mie speranze; se Milord obbligherà il figlio a sposare la Wernink; spero bene che anche Neville accondiscenda di sposar me.

NE. *da se dispiaciuta*) Questa visita mi dispiace non poco.

BE. Amabile, e vezzosa Miss: ben mi avveggo che avrete a disbrigare un qualche affare di famiglia. Se vorreste concedermi tanta grazia, oggi ritornerò. . .

NE. Sarò sempre grata alla vostra cortese galanteria.

BE. *da se allegro entra dicendo*) Spero bene, ma bene assai.

GIO. Dunque?

NE. Fallo passare.

GIO. Subito (*entra*).

NE. Comprendo l'oggetto della sua visita; ed in qual modo dovrò io regolarmi?

SCENA. IV.

GIORGIO *che precede introducendo* LORD WERNINK e detto.

WE. Miss Neville?

NE. Sua umile serva.

WE. Padrona, padronissima . . . Giorgio ti raccomando la mia preghiera. . .

GIO. Vostra Eccellenza sarà servita (*entra*).

NE. Si accomodi.

WE. Grazie: Il mio nome già vi è noto?

NE. La fama giustamente. . .

WE. Lasciamo là la signora fama; che da pettegola adulatrice, degli occulti Masnadieri, li va spacciando per Eroi.

NE. Il vostro umor gioviale, è di tanto attico sale condito, che sorprende, solleva. . . .

WE. Voi? perchè siete sempre in compagnia di quell'orso di Evandale, e di suo figlio; che sarà benanche un orsacchiotto, in linea di melancolia . . . Ma ora non vi è tempo a digressioni. Già poco Lord Evandale con suo figlio si portarono in mia casa, ed io disposi che lo ricevesse mia moglie e mia figlia; mentre che io pel picciolo cortile mi son portato da voi: essendo noi quasi rimpetto di abitazione.

NE. Tropp' onore! . .

WE. E qui mi recai onde giovare a me ed a voi nel medesimo tempo. Sperando adunque che la signora fama sia veridiera sulle vostre virtù, ed in ispezie sulla tanto rara sincerità; allora ci daremo una mano vicendevole nel nostro caso. Se d'altronde v'infingerete, sarà male per me, ma più per voi, che piangerete sicuramente; come io riderò sempre, atteso i miei principî di vivere e di morire sempre ridendo. Or dunque; volete esser sincera?

NE. Oltre che la mensogna dissonora qualunque essere ben nato, io l'abborro per principio . . .

WE. Sappiate perciò che Lord Evandale venne a propormi la mano di suo figlio Errico, per la mia Errichetta . . . Ma che combinazione! Errico ed Errichetta!! Mia figlia che non avea il cuore impegnato, accettò, come io benanche accettai l'offerta; sicuro essendo che Errico anche avesse libero il cuore. Ma oibò: dopo riseppi, da onesti delatori, che Errico amava, e teneramente amava un oggetto degno del suo cuore. Allora subito dissi=Alto là Wernink: Errico non è più per la tua Errichetta . . .

NE. E di ciò ne avete fatto parola a Lord Evandale?

WE. A lui, a mia moglie, a mia figlia.

NE. Voi adunque non obblighereste vostra figlia? . . .

WE. Oibò! I padri denno essere i direttori, i consiglieri, gli amici, non già i tiranni de'loro figli. La nobiltà e le ricchezze denno procurare la felicità non la disperazione . . . voi piangete?

NE. Sì, giacchè questi rari e sublimi sentimenti, mi commuovono l'anima in un modo . . .

WE. Allegra dunque: via coraggio e sincerità. Voi amate e da molto tempo Sir Errico?

NE. Milord, in nome del Cielo, non mi tradite.

WE. Neville in nome della terra non mi fate andare in collera per la prima volta.

NE. Uomo magnanimo, perdonate . . . perdonate ad una infelice; voi siete il primo cui apro tutto il mio cuore. Sì; amo: e col più intimo e verace sentimento di amore son riamata dal mio Errico . . .

WE. Ed Errico sarà vostro, o io non sarò più Wernink.

NE. Ma ciò risapendo Lord Evandale, sarà capace di . . .

WE. Di urlare, di bestemmiare? ed io

ridendo affronterò le sue furie, e quindi dovrà ridursi alla ragione.

Ne. E di tanto vi ripromettete?

We. Quanto voi del vostro amore.

SCENA V.

Giorgio *frettoloso* e detti.

Gio. Eccellenza; Milord ora esce dal vostro palazzo.

We. Ed io vado via onde per ora non mi vegga . . .

Ne. E posso sperare? . . .

We. Che Wernink ridendo non mancherà mai a quella parola di onore. Ben di frequente, vi mancano e calpestano i seriosi ed austeri Barbassori. Miss Neville ci rivedremo: Giorgio andiamo via per l'altra porta, onde non m'imbatta col leone febbricitante. (*entra con Giorgio*).

Ne. *entusiasmata di gioia*) Oh Dio! come in un momento il mio cuore si eleva, si dilata . . . e spazio non trova bastante nel petto onde contenersi. Errico sarà mio! Egli è già mio!! Ma posso senza più tema dirgli = Errico, io ti amo . . . Potrò stringere al mio seno, e chiamare col dolce nome di figlia la mia Dolly . . . Eccola, là sola che si trastulla . . . (*la chiama con gioia*) Dolly, Dolly, vieni.

SCENA VI.

Dolly *saltellando* e detta.

Do. Volete darmi un bacio?

Ne. E con tutta la espansione del più puro amore.

Do. Ed io similmente a voi, cara mamma seconda.

SCENA VII.

Dalla porta in fondo, Lord Evandale *seguito da* Errico, e dette.

Ev. *che sotto una forzata ilarità, ed un melato discorso cerca nascondere il furore che lo agita. Si ferma però a guardare con estrema compiacenza le carezze che Neville pratica a Dolly; dicendo da sè*) A traverso del furore che mi lacera l'anima, la vista di quella fanciulla mi commuove!

Er. *compiaciuto di vedere il padre che con affetto fissa Dolly, dice da sè*) Guarda mia figlia senza conoscerla e se ne compiace!

Ne. *al calpestio si volta e rimane sorpresa al vedere Evandale*) Chi . . . oh!

Ev. Abbracciatelo pure questo bell'angioletto. Ciò fa elogio al vostro cuore.

Ne. *avendo da ciò preso coraggio*) Dolly, baciate la mano a Lord Evandale, che vi vuol tanto bene.

Do. *dopo avere baciato la mano ad Evandale lo fissa in volto, dicendo*) Mi vuol bene, e fa quel brutto muso?

Ne. *sgridandola*) Dolly . . .

Ev. Se i vecchi mal si confanno coi giovani, meno lo possono coi fanciulli. Va cara Dolly, va da Marton.

Do. *bacia prima Errico, e Neville, quindi fa una riverenza a Milord, ed infine entra saltellando*) Lasciate prima che dia un bacio a questi due... ora vado via contenta.

Ev. Cara Neville opportunamente vi trovo qui: altrimenti sarei venuto nel vostro appartamento. Non vi rincresca perciò di chiudere le porte di entrata, onde non essere distolti da un ragionamento che debbo tenervi.

Ne. *agitata, chiude le indicate porte dicendo da se*) Egli in casa di Wernink si sarà confermato del mio amore per Errico.

Er. *da se*) Cielo infondimi forza e prudenza, ne suoi prossimi rimproveri.

Ev. Sediamo. È cosa innegabile che i padri nelle proprie famiglie sieno gli ultimi a conoscere ciocchè di particolare vi avvenga: ed in ispezie in un uomo di Stato, qual io mi sono . . .

Ne. Forse che nella amministrazione tenuta dopo la morte di vostra moglie . . .

Ev. Neville; lasciate che io giunga al fine del mio dire: ma perchè amendue mi fissate con terrore? Nel vostro cuore di già mi avete giudicato per un tiranno, che voglia . . . quanto siete in errore!!! Io son vecchio: percui da buon padre di famiglia ho conchiuso un illustre imeneo fra Errico e la figlia di Lord Vernink!!!

Er. Ma caro Padre . . .

Ne. Sir Errico, lasciatelo terminare.

Ev. Ed anche la mia Neville è giunta ad una età che debba maritarsi . . .

Er. *con furore*) Forse collo scellerato col perfido Bentlei? . . .

Ev. Tranquillatevi: che perciò venni da padre ed amico insieme a seco voi ragionare, e aprirvi tutto il mio cuore.

Ne. *da se*) Dio coraggio!

Er. *da se*) Sofferenza mio cuore!

Ev. Ditemi Neville, quali furono le prime nozioni che voi apprendeste de' vostri genitori?

Ne. Appena mi ebbi l'uso della ragione, che presso Marton ritrovandomi, appresi dal buon Pastore Brulewer, essere io figlia di una vostra cugina; chiamata Sofia Ruteland: la quale perseguitata da' suoi genitori, non che da voi medesimo . . .

Ev. È vero.

Ne. E ciò perchè avea sposata un artigiano, percui dovette col marito fuggire da Londra onde involarsi alla prepotenza dei suoi persecutori, lasciando me di fresco nata, che il pietoso Brulewer diede a nutrire a Marton: al quale non palesò tal segreto che al suo letto di morte. Le sventure estinsero i miei genitori: ed allora mi richiamaste presso di voi: percui giudicammo, che estinto il vostro odio colla morte di mia madre, voleste con altrettanto amore compensarne me sua figlia, avendomi, invero fatta educare piucchè una vostra figlia medesima.

Ev. Nè altro mai lo estinto Pastore Brulewer vi ha confidato?

Ne. Nulla, ve ne assicuro.

Ev. Vero mio amico! Neanche al letto della morte volle palesare il secreto.

Ne. *sorpresa*) Come! Quale segreto?

Ev. Ora fa d'uopo che la mia vera istoria vi compendii, svelandovi il suddetto secreto; che i pregiudizii, l'etichetta di parentela, e gli umani riguardi mi han finora serrato nel petto. Voi ben conoscete che la famiglia *Evandale* vanta il primato nella Scozia, come quella di *Surdeland*, d'onde discendeva mia moglie, vanta in Londra il primato. Le avventure politiche stabilirono siffatte inimicizie tra queste due famiglie, che più volte macchiarono il nostro suolo del loro sangue. Fatalità volle che senza conoscerla m'invaghii della estinta mia moglie, e soltanto dopo essersi ingigantito l'amore riseppi essere la figlia di un Surdeland.

Ne. E come vi regolaste. . .

Ev. Come si può regolare un uomo cui la ragione fu soppressa dallo amore. . .

Ea. Conoscete voi dunque per prova che..

Ne. Che quando l'amore giunge a comandarci. . .

Ev. Noi schiavi diventiamo del suo dispotismo: ecco perchè conoscendo impossibile a formar tal matrimonio col consenso de' nostri genitori, un nodo clandestino, formato dal buon pastore Brulewer, unì le nostre destre.

Ea. *da se*) Il mio cuore si apre alla speranza.

Ne. *da se*) Clandestino fu similmente il nostro nodo. . .

Ev. Una figlia che io chiamai Fanny coronò il nostro amore.

Ne. *interrompe con sollecitudine*) Ed è viva?

Ev. Si:

Ea. *con gioia*) Io adunque ho una sorella?

Ev. Ed amabile sorella.

Ea. Dov'è? che io l'abbracci.

Ev. Lasciami terminare. . .

Ne. *agitata da se*) Come mi palpita il cuore.

Ev. Mi convenne perciò darla a nutrire senza il nostro nome, e col massimo segreto. Più anni durammo in tal modo; finchè giunti a morte d'ambo i genitori giunsi a persuadere mio Zio; il quale sebbene lontano dalle idee vendicatrici della famiglia, pure a stento mi concedette di sposare la mia judy. . .

Ne. *sempre più sorpreso ed agitata*) Colla quale già da gran tempo eravate sposati con un nodo clandestino? . .

Ev. Che io dovetti assolutamente nascondere a mio Zio, onde non farlo sdegnare, e così perdere la sua pingue eredità; che già me l'ebbi intera or son due mesi alla sua morte.

Ea. *agitato e sospettoso*) E mia sorella...

Ev. Mi convenne similmente celarla. Ma tu che fosti il primo ed unico frutto dopo il pubblico matrimonio; ben ti rammenti quanto il defunto Zio ti amasse, e di quanti doni colmotti.

Ea. Ma perchè, perchè di questi doni doveste esserne priva mia sorella? Or dunque morto mio Zio. . .

Ev. E non essendo anch'io molto distante dalla morte. . . .

Ne. *tremante, quasicchè prevedesse ciocchè debbe scoprire, con voce sincopata ed ansante interrompe Evandale*) Ma. . . ma questa vostra figlia a chi l'affidaste? . .

Ev. Se il buon pastore Brulewer benedisse il nostro nodo ed a chi se non a lui.

Ne. *dando un grido che poi a stento si corregge*) Affidaste la figlia?... e Brulewer a chi, a chi la diede ad allevare? . .

Ev. A Marton, cui di recente erale morta la figlia. . .

Ne. *raccapricciando inorridito grida*) A Marton?

Ev. Cui Brulewer per conservare il segreto diede a credere esser la figlia della mia cugina. . .

Ne. *quasi fuor di senno, traballando balbetta*) Ma vostra cugina ... ebbe una figlia.

Ev. Chiamata Neville? che precedette i genitori nella tomba.

Ne. *cui si ergono i capelli sulla fronte per l' orrore*) Ed . . . ed io. . .

Ev. Sei la mia Fanny ... figli miei stringetemi egualmente al vostro seno, e tu mio Errico. . . .

Er. *mettendosi le mani fra i capelli gridando da disperato fugge dicendo*) Sono un mostro ! . .

Ne. *che avendo pel raccapriccio e 'l tremito quasi perduta la favella, con de' gesti e tronche parole spinge a tutto potere Evandale acciò seguisse Errico*) Da lui . . . correte . . . ditele . . . che. . .

Ev. Non temere, cara figlia, si calmerà.

Ne. No . . . non vi sarà più tempo . . . egli . . . è capace. . .

Ev. Comprendo ; di uccidere Bentlei... vado (*entra in fretta*).

Ne. *inorridita stramazza al suolo*) Ed io... terra . . . m' inghiot. . . (*subito si bassi la tenda*).

Fine dell' atto 2.

ATTO III.

Il teatro come nell' atto antecedente.

SCENA I.

Marton *frettolosa dalle stanze di* Neville *dirigendosi fuori la porta di entrata*) Giorgio , Giorgio . . . Giorgio , dico.

SCENA II.

Giorgio e detta.

Gio. Son qua.

Ma. Sai nulla ?

Gio. Precisamente nulla.

Ma. Milord ?

Gio. Non è più ritornato, come neppure son ritornati i domestici da lui spediti in cerca di sir Errico.

Ma. Ma dove , dove sarà andato ?

Gio. E chi lo sa: asseriscono averlo veduto fuggire qual pazzo, senza neppur cappello.

Ma. Oh povero Errico !

Gio. E miss Neville come va ?

Ma. È in uno stato che fa compassione e paura insieme. Ora cammina a lunghi passi; ora si ferma e con tanto d' occhio spalancati, mi guarda, raccapriccia, quindi prorompe in un dirotto pianto. . .

Gio. Ma in somma che avvenne ?

Ma. Lo ignoro affatto. A lei però ho nascosto che Errico sia fuggito ;

Gio. Ecco Bentlel. . .

Ma. *con rabbia*) Egli, si egli è lo scellerato autore. . .

SCENA III.

Bentlei e detti.

Be. Si ha nuova di sir Errico ?

Ma. No : Uomo maledettissimo.

Be. E Milord neanche è ritornato ?

Gio. Neppure.

Ma. Siete venuto a godere della vostra bell' opera ? sir Errico chi sa dove l' avrà condotto la disperazione.

Be. E perchè si dispera ?

Gio. La signorina sembra aver perduto il senno.

Be. Ma d' onde tutta questa ruina ?

Ma. *con rabbia che cerca invano di reprimere*) E . . . e con quel volto simulato ed indifferente ce 'l chiedete ?

Be. Se nulla so. . .

Ma. Ma io credo saper tutto . . . final mente il maggior male che possa avvenirmi sarà quello di esser mandata via da questa casa ? ma voglio prima votarmi lo stomaco con dirvi che siete un birbante colla veste di galantuomo. . .

Gio. Marton andiamo . . . compatitela ; non sa che si dica. . .

Ma. So bene il mio conto : e poco mi curo di lui, e di tutte le furie di Milord; ma debbo dirglielo sul viso ch' è un ipocrita. . .

Gio. *trascinandola dentro a viva forza*) Marton , Marton, tu trascendi, andiamo...

Ma. Anche tu sei. . .

Gio. *con rabbia*) Un birbante ? .

Ma. No, ma uno di quei virtuosi imbecilli; che sebbene conoscono la verità, non ardiscono estrinsecarla per timore di perdere il posto ove sono : mi ammazzino se occorre , ma io dirò sempre che costui...

Gio. *a forza la trascina ed entrano*) Ma taci pure una volta.

Be. Gracchia pure a tuo bell' agio ... se Neville non sarà mia, neppure sarà di Errico . . . e perchè non può esser mia ! ! sposatosi Errico alla figlia di Wernink ,ho tali mezzi preparati . . . eccola ... si dirige verso questa banda ... com' è smarrita ! ! ! Non so se sia della buona prudenza di rimanere , o andar via , onde evitare i suoi primi furori.

SCENA IV.

Neville *pallida e contraffatta richiama* Bentlei *che vede deciso ad andarvi.*

Ne. Bentlei. . .

Be. *umile ed indeciso*) Miss. . .

Ne. Non vi mortifichi il mio aspetto... esso in breve si cangerà affatto.

Be. *con ipocrisia*) Sappiate però che soffre tanto il mio cuore nel vedervi. . .

Ne. Non vi coprite colla incancellabile macchia della menzogna. Le mie repulse irritarono il vostro amor proprio ... spiaste il mio cuore ... lo conosceste dedicato ad Erri. . . (*non termina di profferire Errico e si copre colle mani il volto per l' orrore*).

Be. Riflettete però.

Ne. Che sempre commetteste una infamia col divenire indagatore e delatore insieme, nelle medesime mura della ospitalità . . . comprendo; la vostra scusa è l' amore ... a che non ispinge l' amore? spianata sembra la strada che ad una illusiva felicità esso ne guida ... ma per giungervi ... ostacoli, pericoli, sostanze, vita . . . . ivi giunto, un delitto! suonò la tremenda voce della natura!! indicatemi un luogo, ove più non udirlo? . . nella tomba!

Be. *da se*) Il senno vacilla. . . per ora fa d' uopo secondarla.

Ne. Perchè non giungeste a Londra or son sei anni ... allora giovandomi della vostra scelleraggine non avrei. . .

Be. Che cosa?

Ne. *scossa si rimette*) Non avrei amato il figlio di Lord Evandale. . . soltanto vi prego, ve ne scongiuro. . .

Be. Comandatemi, anche della vita . . .

Ne. Tacete a tutti il nostro amore . . . esso non fu . . . che un leggiero traviamento . . . ma tal falsa voce potrebbe nuocere al figlio di Evandale, ora che deve sposarsi La Wernink.

Be. E voi vi acconsentireto?

Ne. *con somma forza*) Debbo acconsentirvi per così nascondere . . . volli intendere, per non fare avvalorare tal diceria . . . pregherò io il figlio di Milord . . .

Be. Onde sposi la figlia di Wernink?

Ne. Sì: ed al più presto possibile; e diteglielo al Padre da mia parte, onde non facciate sempre da delatore. Soggiungetegli però, di amare, e teneramente amare suo figlio, che ben lo merita . . .

Be. Vado dunque da Milord a dirgli che la sola donna inimitabile in tutta Londra, è miss Neville (*entra*).

Ne. *assorta nel dolore*) Non più Neville felice, ma Fanny sventurata, sommamente sventurata ora mi appello. È Neville e Fanny che sono esse mai? La vittima della ambizione. — Evandale, per una eredità mi ha negato finora il nome di Padre . . . se egli ora giungesse a penetrare che questa figlia . . . giungerebbe a conoscere delitti accatastati su delitti!!!

SCENA V.

Dolly e dette.

Do. Mamma . . .

Ne. *corre alla voce di Dolly; quindi raccapricciando da se la caccia con furore, rinculando per l' orrore*) Chi! . . va, fuggi, allontanati non ti avvicinare a colei che . . .

Do. *atterrita si allontana indi si mette in ginocchio e protende piangendo le mani verso Neville*) Che mai ti ha fatto Dolly . . . perdonami se ti ho offesa.

Ne. *corre precipitosa ad abbracciarla indi irresoluta si ferma*) Figlia mia . . . figlia del delitto!!!

SCENA VI.

Marton *frettolosa ed allegra* e dette.

Ma. Si è trovato finalmente . . .

Ne. Chi?

Ma. Errico . . .

Ne. E dove, dove era andato? forse a darsi la morte?

Ma. *da se dandosi per la rabbia dei pugni sul muso*) Maledetta lingua!

Ne. Parla, parla Marton . . .

Ma. Si Signora. Sir Errico era uscito; s' ignorava ove fosse diretto, ma ora ritorna con Lord Wernink.

Ne. Ritorna? . . . Marton; custodisci Dolly qual tua figlia . . .

Ma. Di ciò non dovreste più dubitarne.

Ne. Che non mi comparisca innanzi . . .

Ma. Perchè ora maggiormente si dee nascondere un tal nodo?

Ne. Orrendo nodo!!! . . .

Ma. Per lo quale però non essendovi più rimedio, si dovrà alla fine persuadere Milord . . .

Ne. Sì . . . tutti saranno persuasi . . . vien gente . . . ti ritira con Dolly.

Do. Se mi hai perdonata dammi un bacio.

Ne. Io? . . . più nol debbo!!!! Andate, andate.

Ma. *indicandole Dolly che piange dirotta-*

mente per essere stata scacciata) Ma non vedete che piange . . .

Ne. *con raccapriccio*) I delitti non suoi? Va ti dissi.

Ma. *mortificata entra con Dolly affogata nel pianto dicendo da se*) Ha perduto il senno.

Ne. Egli viene con Wernink . . . Si ascolti, indi si dia l'estremo passo (*entra*).

SCENA VII.

Wernink *conducendo abbracciato* Enrico *che pallido, contraffatto sarà nella massima desolazione.*

We. Ma come è possibile, caro Errico; che un letterato qual tu sei; zeppo di talenti e cognizioni; non conosca che la vita è il primo de'beni; che per conservarla gettiamo tanti denari a'medici, ai segretisti, ai farmacisti, e tu volevi togliertela affocandoti nel Tamigi? Finchè si vive vi è speranza per tutto . . .

En. Tutto? . . . Ma nel mio caso nulla.

We. Fantasia alterata: ed ora te ne convingo io. Lady mia moglie era figlia di un Tessitore di panni. Io pazzo di amore per lei, immaginati che potessero dire e fare i miei parenti; i quali sono tutti Lord e pari di Londra in linea retta e trasversale; minaccie, carceri ec. cc. ed io sempre ridendo diceva = Voglio Sully ed in tal modo dalli, dalli, e dalli, e si giunse all'ablativo, quindi per necessità dovettero farmi sposare la mia cara Sully. In Neville poi non vi è questa disparità. Ella è una lontana parente di Evandale . . .

En. No . . .

We. Sia lontana sia vicina, io mi comprometto di persuaderlo, e Neville sarà tua.

En. È impossibile . . .

We. Per i capricci di tuo padre? Ma io lo farò stare a dovere.

En. No: egli non vi ha colpa . . . l'ambizione io fece tacere. . . ma ora parlando ci ha inceneriti.

We. *da se*) Cospetto . . . ha dato di volta . . . vado subito da Milord onde lo facci guardare a vista — Se la combinazione me lo ha fatto salvare dallo annegarsi; potrebbe fare qualche altro giochetto. — Maledetto amore! ma è peccato il maledirlo!! Dunque maledette e benedette nel tempo istesso. (*entra da Milord*).

En. Io io sono il perfido . . . Minacciando di darmi la morte la spinsi a divenir mia moglie.

SCENA VIII.

Neville *con voce alquanto roca, facendo somma forza a se medesima, mostra al possibile di esser tranquilla come all' opposto* Enrico *sarà impetuoso affatto.*

Ne. *da se*) Come ho coraggio di consigliare quella virtù che in me non sento . . . lo stesso amore me ne darà il coraggio, onde salvarlo da un suicidio.

En. Non havvi che la morte . . .

Ne. Figlio di Lord Evandale.

En. Neville . . .

Ne. Fanny ora è il mio nome; quello di Neville debb'essere obbliato dai viventi tutti, e da te per il primo.

En. Ed il potrei? E tu puoi consigliarlo . . .

Ne. A mio fratello? Sì.

En. *raccapricciando d'orrore*) Fratello!

Ne. Tranquillo mi ascolta.

En. Tranquillità nel mio stato?

Ne. Almeno per quanto le imponenti circostanze il permettono. Ti calmi intanto l'idea che non havvi delitto senza volontà; e che per legge di compensazione, ai figli conculcatori della paterna autorità, al sommo duolo ed all'interminabile pianto son destinati. All'emenda ora ti chiamo una sorella, una . . . una che per tutti i titoli tu dei rispettare. E ti domanda perciò = qual'era il tuo disegno allorchè furente fuggisti da nostro padre? Un suicidio? Non sei satollo di richiamar fulmini, e tremendi, su questa famiglia?

En. E dovrò vivere?

Ne. Per soffrire. Fosti coraggioso ad errare; a soffrir per le conseguenze dell'errore sarai vile a tal segno con darti la morte? Reclama alla tua vita Dolly . . .

En. Nostra figlia!

Ne. Figlia della sventura: qual sarà mai il suo retaggio? l'infamia!! Perchè Errico Evandale si uccide? Ciascuno dirà mormorando = Perchè avea amato e sposato sua sorella . . . quale orrore!!! Giura per ciò che vivrai, per qualunque pena sii ridotto a soffrire, che vivrai . . . Questa è l'ultima volta che a te parlo.

En. *inorridito*) Ultima!

Ne. *correggendosi*) Che io a te parli in segreto, dir volli . . . Non rendermi disperata . . .

En. Vivrò . . . Si . . . lo giuro . . . ma qual sarà la mia vita senza . . .

Ne. Ma se la morte, tolta mi ti avesse, qual vita meneresti?

Er. Io sarei giunto . . .

Ne. A piangere, a deplorare il mio fine: quindi riflettendo che dee morire chi nasce, si tranquillerebbe il tuo cuore con la idea che tutta la potenza mondana non potrebbe per un attimo soltanto impedire il corso alle leggi di natura. Or dunque la ragione subentri nel tuo cuore: Ama il padre, rispettalo . . . Egli è pregiudicato, non già tiranno: di me lasciane a me medesima la cura; e se più delitti commetter non vuoi, un profondo oblio su tutto, e sarai meno infelice.

Er. *vorrebbe rispondere ma è talmente affogato dal pianto che trambasciato cade su di una sedia*) Io . . . ah!

Ne. *che più non sa reggere alle smanie di Errico*) Tu piangi . . . Amico mio . . . Fratello . . .

Er. *inorridito grida singhiozzando*) Qual nome!!!

Ne. Natura con incancellabili caratteri l'ha segnato: come opporci? . . . Per pietà . . . ti rasserena . . . viene il Padre con Wernink . . . ascondigli il nostro terribile secreto . . .

SCENA IX.

Evandale *frettoloso che precede* Wernink, e detti.

We. Ma quando vi avea detto che vostro figlio era qui, potea bastarvi.

Ev. Il figlio di Lord Evandale trascendere a tal segno? qual forsennato girai tutte le strade onde rinvenirti; avendo appreso che verso il Tamigi ti dirigevi.

We. È falso, è falso. Io l'incontrai che tranquillo passeggiava: perciò mi accompagnai seco lui, e ciarlando del più e del meno, qui ritornammo.

Ev. *che con furore fissa Errico*) Ed ora, Errico perchè quello smarrimento? quel furore represso? quel girar di occhi, comecchè .... Errico, son Lord Evandale, son tuo padre. . . .

Ne. *con mistero ora ad Evandale ed ora ad Errico*) Un padre tenero, affettuoso, che sebbene tutto dedito al bene dello stato. . . .

We. *guardando verso dentro*) Vedete là come trema quella fanciulla in braccio a Marton.

Ne. Chi. . .

SCENA X.

Marton *avendo* Dolly *in braccio ed appoggiata sul collo, perchè convulsa dall' eccesso del piangere*, e detti.

Ma. Miss Neville, questa infelice fanciulla, per averla voi discacciata, dal tanto piangere è divenuta convulsa; e son venuta per. . .

Er. *fuori senno l' abbraccia, e la bacia esclamando*) Figlia mia.

Ev. Figlia!

Ne. *conoscendo che dalla esclamazione di Errico si potrebbe conoscere il loro matrimonio, tutta si convelle, e quasi balbettando ed in confuso, cerca di far andar via Evandale, Errico e Wernink, carezza ed acqueta Dolly: e tosto che a grave stento avrà fatto entrare dentro i sudetti, si appoggia a Marton, ed entra*) Figlia!... figlia la chiamiamo tutti ... perchè, è senza madre ... credetemi; i suoi genitori sono estinti; . Errico ... Errico, qui vi è vostro padre ... eseguite i suoi ordini, egli vi ama, amatevi a vicenda chè ben lo meritate ... figlia infelice no, non piangere ... ti scacciai perchè ... Lord Wernink vostra figlia sarà felice con Errico ... Dolly non piangere ... ma andate . . Lord Evandale, Errico sarà di Lady Wernink, me l'ha promesso ... in nome del Cielo andate, pria che. . .

Dol. Mamma mia.

Ne. Figlia . . . Dio! . . la morte! (*subito si bassi la tenda*).

Fine dell' atto 3.

ATTO IV.

Magnifico e delizioso giardino da un lato un casino per dentro del quale si ascende ad una alta collina, che si vedrà in fondo la di cui sommità sarà coverta di alti e frorzuti alberi = la luna e nel suo pieno.

SCENA I.

Evandale *e* Wernink *in caloroso dialogo impegnati.*

Ev. *furente*) Milord rispettatemi.

We. *ridente al solito*) Che anzi vi compiango, vedendovi in un parossismo siffatto.

Ev. Dimenticherò il rispetto che vi si debbe.

Wr. Non mi recherebbe punto meraviglia, giacchè siete solito anche ne Parlamento. . .

Ev. *minacciando)* Questa insultante derisione. . .

Wr. Perchè chiamarla derisione e non amicizia? Che lungi dal cruecciarmi de vostri insulti, li soffro, vi compatisco, e procuro di. . . .

Ev. *con più furore.)* Di ridurmi. . .

Wr. Ad esser ragionevole? Lo spero.

Ev. Ma ditemi; bolle più nel vostro petto l' onore illibato dei Wernink?

Wr. Coll' età, tutto s' è intiepidito.

Ev. Ma nel mio ribolle l'onore e la nobiltà immaculata dei Lord Evandale.

Wr. E chi brama macchiarvelo?

Ev. Voi; coll' opporvi alle già stabilite nozze, con secondare le frenesie di un romantico esaltato; qual'è mio figlio: voi infine che innanzi ai vostri occhi vedete fremermi e celiate sul mio dolore, sulla mia sventura? . .

Wr. Di grazia: onde salvarvi da questa sventura deggio poi rendere sventurata mia figlia.

Ev. Sventurata, unendosi al mio Errico?

Wr. Certo: perchè Errico ha il cuore impegnato.

Ev. Lord Wernink! nella vostra bocca la parola *cuore*, suona come lo potrebbe in quella di un poeta?

Wr. Dunque nei matrimonii...

Ev. Di antica consuetudine, è divenuta legge, che l' eguaglianza della nascita e delle ricchezze li denno formare.

Wr. Ed in seguito di queste vecchie consuetudini, nuovi delitti, divorzii, morti violenti. . .

Ev. I pazzi non van calcolati.

Wr. Percui i savii denno consultare il cuore.

Ev. La vostra storia si conosce. . .

Wr. E che hassi a dire?

Ev. Che per questo stupido cuore sposaste. . .

Wr. La figlia di un Tessitore, perchè l'amava veracemente: ed ora dopo trent'anni di matrimonio l' amo egualmente come se ieri l' avessi sposata; ecco l' effetto delle leggi di natura in opposizioni alle consuetudini degli uomini.

Ev. *furente all' eccesso e minaccioso)* Wernink; sta sulla parola, o che io son capace di farmela mantenere. . .

Wr. Da chi?

Ev. Da te.

Wr. In qual modo?

Ev. Anche . . . colla pistola.

Wr. Hai dunque dimenticato che l' altro ieri nel prendere amendue il caffè, ci tremavano in modo le mani che ce lo rovesciammo addosso? E facemmo ridere tutta la brigata.

Ev. Ma il mio onor vilipeso renderà tanto ferma questa mano. . . .

Wr. *alquanto in serio per la prima volta)* Da disfidare un vecchio onorato dal suo paese, e più dalla fama? perchè si oppone alla infelicità de proprii figli? Londra vedrà due sostegni della patria togliersi a vicenda la vita, perchè. . .

Ev. Perchè quando si manca alla parola data si deve morire. . . .

Wr. *ritorna al suo carattere ridevole)* Se poi hai desiderio di morire e subito; entra in questo casino, monta su quella collina ove alla parte sottoposta evvi quella profondissima vallata, e da la gittandoti, sii sicuro che morrai pria di giungere al basso: e così finirai gloriosamente i tuoi immaculati giorni.

Ev. *trascende perchè cieco di sdegno)* Che perciò pria di finirli. . .

Wr. Sotto questo splendente raggio di Luna io vado a passeggiare in quel viale: ed allorquando il freddo di questa bella notte avrà rattemprato alquanto il caldo della tua bile; in quel viale ti attendo a batterti meco ragionando, se pure avrai un' arma per un duello siffatto (*entra*).

Ev. Io son convulso ... io son divenuto maniaco... io lo conosco: ma come resistere all' apatia insultante di Wernink. . .

SCENA II.

Bentlei e detto.

Br. Milord mi rallegro . . .

Ev. Di che?

Br. M' imbattei in Lord Wernink che ritornava dall' aver seco voi ragionato, ed era sì allegro. . .

Ev. Per avermi ridotto, qual mi vedete, una belva feroce. . .

Br. Ma voi, uomo saggio, fornito d' impareggiabili talenti, perchè crucciarvi di un inetto Barbagianni, che oltre alle sue ricchezze, e nobiltà senza macchie, non avrebbe altro titolo onde divenir parente di un Lord Evandale.

Ev. Egli seconda le frenesie di mio figlio.

Br. Calmatevi, uomo raro, ed eccel-

lente: vengo su di ciò a darvi una consolante nuova.

Ev. Parlaste forse con Neville?

Be. Ed a lungo vi parlai.

Ev. Furente vi avrà disprezzato?

Be. Al contrario: Neville la rinvenni tranquilla, e non più secondo il solito ironica e disprezzante: ed allorquando le feci nota la vostra idea di farla allontanare da questa casa, finchè non siano celebrate le nozze di Errico colla figlia di Wernink...

Ev. *con sollecitudine*) Che rispose?

Be. Che lo trovava ben fatto; e quindi che per domani sarà pronta a quanto vorrete imporle.

Ev. Possibile!!

Be. Vi è anche dippiù; io vedendola così tranquilla, volli avventurare a rammentarle il mio amore: soggiungendole che io conducendola in Francia, ivi sarebbe rispettata, venerata, qual Nume nel suo tempio: E ve lo giuro Milord; che se io giungerò, come spero, a possedere Neville, io l'adorerò . . .

Ev. E tranquilla equalmente ascoltò la tua spiega?

Be. Mi fissò, tacque alcun poco: quindi con piacevolezza mi rispose = Domani, Bentlei, domani ci riparleremo su tale oggetto: e spero che per domani tutti saremo tranquilli e felici.

Ev. Tu mi rallegri in cotal modo.

Be. Ecco perchè prima di mettermi a letto andiedi in cerca di voi, onde darvi tal nuova che dava compimento ai nostri comuni voti . . .

Ev. Amico impareggiabile! quanto debbo ai tuoi consigli.

Be. Io feci quanto dovea, onde in menoma parte retribuire il dono della vostra preziosa amicizia.

Ev. Ora che ho il cuore pieno di gioia: vado di nuovo a discorrere con Lord Wernink. . .

Be. Facendogli comprendere che sposando io Neville e conducendola subito in Francia, egli puol esser sicuro che Errico...

Ev. So quel che debbo dirgli ... La mia gratitudine verso di te sarà incancellabile, eterna.

Be. *entrano discorrendo*) Senza la mia istigazione non vi sareste risoluto . . . (*entrano*).

SCENA III.

Neville *pallida, concentrata, colla fredda disperazione dipinta sul volto. Si avanza, monta la scalinata del casino, vi adatta la chiave, prova se apra, quindi ve la lascia, e discende.*

Ne. La metà della notte si appressa.... Marton non è per anco giunta!!!! giungerà .... la chiave è pur questa: per dentro questo casino si ascende su quella collina, e dietro quegli alberi si sporge in una profondissima vallata ... L'anno scorso quell'infelice bifolco vi perdette la vita precipitandovi per inavvertenza . . . ora io per animo deciso mi vi debbo gittare. Qualunque altro genere di morte avrebbero potuto impedirmelo, o richiamarmi alla vita. Precipitando da lassù pria di giungere al fondo del vallone io sarò morta. In tal modo neanche più il mio cadavere potrà rinvenirsi ... ma tu potesti tanto moralizzare onde distogliere Errico dal suicidio . . . ed ora ... ma come vivere senza rammentarsi ad ogni istante di un bene che a giusto titolo si è posseduto, e che un motto solo te l'ha strappato dalle braccia? e col rammentarlo soltanto non si stabilisce un eserando delitto?

SCENA IV.

Marton e detta.

Ma. Mi avete prevenuta?

Ne. Giunsi al momento.

Ma. *abbracciandola con cordialità*) Figlia mia .... spero che non vi dispiaccia questo nome da me?

Ne. *l'abbraccia e la bacia piangendo*) Madre mia.

Ma. Così, fate bene. Piangete, sfogate il vostro dolore; ma parlate, parlatemi che mai vi disse quel Leopardo di Lord Evandale.

Ne. Rispettalo. . . .

Ma. Rispetto una zucca: giacchè dopo di quel maledetto abboccamento che egli tenne con voi ed Errico. . .

Ne. L'avesse egli pur tenuto sei anni indietro. . .

Ma. Siete forse pentita di esservi maritata con sir Errico?

Ne. Darei il mio sangue se potessi fare che ciò non fosse avvenuto.

Ma. E tanto amore per Errico?

Ne. Oggi forma il mio più tremendo

dolore, il mio ... madre mia, che per tale ti estimerò sino all'ultimo periodo della mia vita.

Ma. Da qui a cento anni?

Ne. *con involontario trasporto*) No, a momenti.

Ma. *atterrita*) A momenti che cosa?

Ne. *correggendosi*) A momenti dovrai eseguire quanto sono per dirti: ed in nome del Cielo te ne scongiuro.

Ma. Son qua, comandate.

Ne. Dolly è tua figlia?

Ma. Di nome?

Ne. Di fatti debb'esserla in appresso. Tu devi adottartela per figlia, se la vuoi salva dalla ignominia, dalla persecuzione. Domani partirai per la Francia: Errico adempirà quanto deve per tutto.

Ma. *avvilita*) E volete che io...

Ne. Negherai di volertela adottare per figlia, e così esporla...

Ma. Non v'incollerite: farò tutto quanto bramate. Dà che vi ebbi a nutrire, mai più non vi vidi in tale stato di furore.

Ne. *dandole una lettera*) Darai questa lettera ad Errico.

Ma. E perchè non dargliela...

Ne. Io? Non vi posso, non vi debbo parlare...

Ma. Per cautela? Intendo. Siate sicura che glie la darò nelle proprie mani.

Ne. Ma bada; e ciò te lo raccomando caldamente, bada di non dargliela prima di domattina.

Ma. Ed ora riescirebbe anche inutile: giacchè essendo la notte molto avanzata sarà già in letto.

Ne. *piangendo le si gitta al collo*) Marton.

Ma. Voi m'inondate di lacrime.

Ne. Marton, ti raccomando Dolly... siile madre: custodisci con sollecitudine la sua innocenza... guardala dai seduttori... presentale l'amore come il mostro più sfrenato di tutte le passioni... indicale il funesto fine di sua madre...

Ma. Come a dire?

Ne. Sua madre che dovette soffrir tanto... Marton... madre mia abbracciami... bacia la mia Dolly.

Ma. E voi?..

Ne. Vado...

Ma. Dove?

Ne. In questo casino...

Ma. E perchè?

Ne. Ho bisogno di esser poche ore a ragionare meco stessa senza essere interrotta... domani la lettera ad Errico... Dolly... un altro bacio... Dio la proteggi... addio... (*rapidamente si stacca da Marton, entra nel casino e ne chiude di dentro la porta colla chiave*).

Ma. *nettandosi il collo ed il viso dalle lagrime*) Per le sue, e le mie lagrime sono come in un bagno... che vedo!...

SCENA V.

Errico con Dolly tra le braccia e detta.

Er. *a Dolly*) Sì, avviticchiati al mio collo.

Ma. Sir Errico; qual fantasia vi è presa... dopo la mezza notte...

Er. Mentre son tutti al riposo, e la placida luna chiaramente risplende...

Do. Egli piangendo è venuto a svegliarmi: e qui mi ha condotta facendomi intisichire dal freddo...

Er. Onde stringerti al petto senza timore.. e così senza testimonii poterti chiamare col dolce nome di figlia...

Ma. Ma figli miei, questa notte siete divenuti maniaci affatto marito e moglie. Ella piangendo si è là chiusa.

Er. Dove?

Ma. In quel casino; dicendo che vuol concentrarsi senz'essere distolta, e discorrere alcun poco seco stessa... io non intendo come si possa discorrere con se medesima.

Er. E per me disse nulla?

Ma. Per voi mi diede...

Er. *l'interrompe con sollecitudine*) Che cosa?

Ma. *arrabbiandosi da se*) Me la taglierò finalmente questa linguaccia.

Er. *con furore*) Che cosa ti diede?

Ma. *imbrogliata*) Domani... domani ve la darò.

Er. *sorpreso e con più furore*) Domani? ora, ora la voglio, qualunque cosa essa sia

Ma. Eccovi, col solito furioso temperamento.

Er. Che cosa ti diede Neville?

Ma. *indecisa*) Una... una lettera.

Er. Dammela Marton.

Do. Dagliela, mamma, non lo far divenir brutto.

Er. *semprepiù furente*) La lettera.

Ma. Mi disse domani...

Er. *cieco di furore*) E perciò ora la voglio... la lettera.

Ma. *dandogli con sommo timore la lettera*) Eccola, eccola.

Er. *aprendola in fretta la legge al lume della Luna*) Il lume della Luna sarà bastante...

» Errico : ecco i miei ultimi caratteri.
» Prega, come io già feci, Marton, di portarsi in Francia ed ivi adottare Dolly per
» sua figlia, onde così salvarla dall' ignominia : sia tua cura di farla educare e
» ben vivere ... l' amore non potea estinguersi nel mio petto ... rammenta però
» che giurasti di rispettar la sua vita . . .
» vivi per Dolly ... nel ricever questa lettera io già sarò morta gittatami dalla
» collina, (*dando un grido da disperato*) ah ! si fracassi questa porta.

Ma. *da disperata chiama verso dentro*) Milord accorrete. . .

Er. *che fuori senno batte con calci e pugni la porta del casino onde scassinarla*) Neville . . . Neville . . . ascolta il tuo Errico.

SCENA VI.

Neville *apparirà scarmigliata sulla collina* e detti.

Ma. Vedetela sulla collina... accorrete...

Er. Neville in nome del Cielo.

Ne. Pensa a Dolly . . . giurasti viver per lei. . .

Er. *prende fra le braccia Dolly, ed alzandola a tutto potere verso di Neville esclamo gridando*) Per questa figlia conserva la tua vita. . .

Ne. *risoluta e più disperata dice queste ultime parole, e si avvia correndo verso l'ultima cima della collina che vien coverta dagli alberi*) È per questa che io la perdo... addio tutti (*entra*).

Er. Neville, Neville.

Ne. *di cui si udrà un forte grido*) Ah !

Er. *nell' udire il grido gitta Dolly per terra, cava di tasca una pistola e l' inarca*) È morta ?

Ma. *che finora avrà coi gesti, chiamato soccorso non avendo più forza colla voce*) si uccide.

Er. *si appoggia la pistola nell' orecchio indi dice il seguente, ed in fine la scarica; ma questa prende fuoco soltanto nel focone*) Ti sieguo nella tomba. . .

SCENA VII.

Lord Evandale *correndo in modo che appena può respirare* e detti . . . *giunge in iscena nel momento in cui* Errico *scarica la pistola; perlochè vedendo il fuoco, crede morto il figlio, egli sviene ai piedi*).

Ev. Figlio, figlio.

Er. Addio tutti.

Ev. Ah? (*cade = subito si bassi la tenda*).

Fine dell' atto 4.

ATTO V.

Sala del casino, attigua al ripetuto giardino, che si vede dalla porta in fondo = quattro porte laterali = lumi in iscena.

SCENA I.

Evandale *pallido, contraffatto, oppresso, ed agitato dal dolore, vien seguito da* Giorgio *che cerca, calmandolo, persuaderlo.*

Gio. Non temete, Milord.

Ev. *con tutta la espansione del dolore*) Errico è mio figlio.

Gio. La mia vita, è garante per la sua ... Falc, William, Jonck non lo lasciano punto di vista.: in quelle stanze non vi sono armi; il casino è quasi al pian terreno del giardino: non irritate vi prego colla vostra presenza il suo dolore. . .

Ev. *cammina a lunghi passi, e quasi fuor di senno esclama*) Dolore ! ! dolore che gli arrecò la mia sfrenata ambizione; dolore che me solo dovrebbe straziare, distruggere ... io da distante vidi poggiare l'arma fatale nel suo orecchio — perchè la morte non mi estinse allorchè gli caddi ai piedi — perchè questa capricciosa morte estingue pochi buoni, e lascia in vita la massa immensa de' scellerati, che a perseguitare gl'infelici, nuove scelleraggini ad inventare ad eseguire son pronti? se Neville è morta che addiverrà di Errico ?.. alcuno non ritornò finora ?

Gio. La collina è molto erta e disastrosa per montarvici alla cima. Tutti i domestici vi sono andati, assieme a Lord Wernink, e Marton. . .

Ev. *nel profferire il nome di Bentlei freme di furore*) E Bentlei ... Bentlei non è andato a vedere l' opera della sua mano ?

Gio. La notte era molto avanzata : ed egli restando nel suo appartamento non avrà udito.

Ev. Il perfido Bentlei! che fece servire la mia ambizione al suo progetto . . , si l' ambizione è un cotal mostro che supera qualunque antropofago ... questi il suo simile divora : quegli il suo simile, e se medesimo distrugge ed annienta ! perchè

tardasti finora a svelare al tuo Errico il segreto che lo renderebbe appieno felice ?.. e se Neville è morta chi mi salva che egli contro di me non reclami una giusta, una orribile vendetta ?

Gio. Ecco Bentlei.

SCENA II.

Bentlei *frettoloso* e detti.

Be. Milord, che appresi mai! Neville... Errico. . .

Er. *cieco di sdegno lo prende per un braccio*) Per tua cagione, malvagio adulatore, ridotti a morte. . . .

Be. *tremante e sbalordito*) Io ... Milord...

Er. Tu, adulaodomi, spingesti il mio infame progetto con farmi mentire sulla sorte di Neville. . .

Be. Ma voi bramavate. . .

Er. Separarli per ambizione, non distruggerli per malvagita di cuore ..... vieni meco sulla collina . . . se Neville è morta tu la seguirai nella tomba (*lo trascina furente per la porta in fondo*).

Be. *da se tremando*) Vi son capitato (*entra*).

Gio. Milord, che mai affastellò dicendo = perchè non palesò il segreto ad Errico che lo renderebbe felice ! ! ! ! Ecco Errico... muove a questa banda ... sembra un pazzo ... i domestici lo sieguono sebbene in distanza . . . solo con lui mi metterei paura. . .

SCENA III.

Errico *che qual forsennato gira la scena come in cerca di un arma* Giorgio *che sempre timoroso cerca calmarlo*.

Gio. Sir Errico . . . sir Errico ... in nome del Cielo. .

Er. Così, e non altrimenti io dissi a Neville quando apparve sulla collina, ed ella dicendo = addio tutti si è di là precipitata ! ! Neville è morta ! ! ! E morta ? ed io esisto !

Gio. Ma non è per anche sicuro.

Er. Stolto ! credi tu d' ingannarmi con una vana speranza ? Non udii forse il suo grido allorchè si precipitò dall' alto ?

Gio. Ma se ascoltaste il grido; come dite, e come voglio credere : allora è sperabile che non siasi precipitata abbasso; giacchè per farlo non dovea gridare.

Er. *si ferma a riflettere*) Non dovea gridare !

Gio. Oibò : il grido annunzia che siasi fatta del male.

Er. *si concentra in modo nel suo dolore che più nulla ascolta*) E qual male maggiore quanto quello di far sopravvivere Errico dopo morta Neville ! m' impediste di togliermi l' esistenza ? ... La fame la sete ... si ; mi estinguerà il digiuno—dissi di amare, ed amai con incalcolabile fedeltà e costanza : L'amore divenne un esecrando delitto ? debbo morire ! ! gli uomini non potranno impedirmelo ! ! !

Gio. Ma io voleva portarvi alla memoria, che l' anno scorso, allorquando si precipitò dalla collina, per inavvertenza, quel bifolco: Milord onde ovviare ad altro simile danno vi fece costruire una inferriata: è cosa ben facile che Neville, l' ignorasse affatto ; come dovete ignorarlo voi puranche. In quell' epoca eravate tutti alla capitale ; ed io perchè rimasto alla custodia di questo castello feci eseguire gli ordini di Milord: percui la notte, il buio che lassù vi regna, per la quantità di alberi fronzuti, non fecero vedere l' inferriata a Neville ; e nel traviamento della sua ragione urtandovi contro con furore maniaco, il dolore dovette stramazzarla lì a terra ; anche, chi sa, con qualche gamba, o braccio rotto; ecco perchè quel grido così forte, che da sì lunge poteste ascoltare. Percui se non è morta, come il cuore mi dice ...

Er. Ma perchè dunque mi si è finora impedito di andare sulla collina. . .

Gio. Vi è andato, or ora, vostro padre.

Er. Mio padre ! !

Gio. Ma non è più quel padre sì fiero di pria. Egli vi cadde svenuto ai piedi, credendovi prossimo ad uccidervi ... quindi l' ho veduto piangere a grossi goccioloni di lacrime . . . chi sa, che viva essendo Neville ... quel cuore di belva, ora divenuto umano non possa. . .

Er. *con furore*) Mutar l' ordine della natura ?

Gio. Come si muta l' ordine della natura, accordandovi in moglie. .

Er. *quindi si concentra con più profondità*) In moglie mia sorella ?

Gio. *da se timoroso*) È fatto il caso !!.. il cervello si è disertato — Oh diavolo ! Wiliam e Jonck se la discorrono là in fondo ... senza più badare a costui . . . e se, come è sicuro che sia matto, avendo detto che Neville gli era sorella . . . e se dà in furore . . . io qui solo. . .

SCENA IV.

Marton *frettolosa dal giardino* e detto.

Ma. *che per correre e per la gioia appena può rendere il fiato chiama Giorgio*) Pis, pis. . .

Gio. Chi è . . . oh ! ! E così ? È viva ?

Ma. Sì: e sir Errico, è vivo, sta bene?

Gio. Eccolo lì concentrato nel suo dolore, che sembra. . .

Ma. *colma di gioia parte in fretta*) Va bene, va bene, va bene (*entra*)

Gio. *da se*) Va bene! Ma va bene che cosa? Che anche Marton sia divenuta pazza? Alla mia inchiesta su di Neville, disse che era viva . . . dunque potrei consolare Errico ... piano Giorgio! E se io avessi mal compreso, e Neville non fosse altrimenti viva, Errico mi strangolerebbe ... Ma ecco la faccia del buono augurio di Lord Wernink ... e neanche alla sua allegria bisogna fidarsi: giacchè dice che riderà anche quando dovrà morire .... e così ? eccellenza ? quali nuove?

SCENA V.

Giorgio *rimane a discorrere con* Wernink *in fondo*, *mentre* Errico *seguita ad esser concentrato nel suo dolore*.

We. Dove vi son io, vi sono sempre buone, sempre ottime nuove ... ed Errico?

Gio. Eccolo lì: dopo aver dato in escandescenze di furore, si è in quel modo concentrato, che non ode, non vede ... Ma Neville ?

We. È viva.

Gio. *con espansione di cuore*) Ma viva veramente ? . . voi ridete eccellenza ? . .

We. Ma dovea esser viva falsamente ?

Gio. Scusate . . . la gioia. . .

We. Mi dispiace che Errico sia precisamente in questa sala . . . a momenti qui condurranno Neville. . .

Gio. Con qualche gamba rotta ?

We. Oibò !

Gio. *arrabbiandosi da se*) E dagli col ridere.

We. Ma bensì ancora svenuta quale la trovammo appiè dell' inferriata.

Gio. Contro cui allo bujo battendovi con furore, allorchè voleva già precipitarsi...

We. Il dolore l'avrà fatta cadere in isvenimento ? Bravo Giorgio: Così egualmente tutti hanno opinato. . .

Gio. Ma ora. . .

We. Ma ora che lentamente qui la conducono: io non vorrei che Errico credendola morta tuttavia la gioia di vederla viva, non l'opprimesse in modo da. . .

Gio. Eccola che viene. . .

We. Bassa la voce, Gallinacclo, e mettiamoci accanto ad Errico onde disporlo a tal nuova piacevole prima che la vegga.

SCENA VI.

Neville *svenuta*, *portata dai servitori su di alcuni branchi di foglie*, *assistita da* Marton, *che avrà in braccio* Dolly *e seguita da* Lord Evandale, *e detti*.

Ma. *ai servitori*) Ma piano, maledetti; la signorina non ha le carni indurite come voi altri, io me l'ho allevata nella bambagia.

We. *di soppiatto a Marton*) Bassa quella voce di oca.

Er. Odo un mormorio . . .

We. *che cerca col suo corpo impedire ad Errico la vista di Neville*) Caro Errico ... andiamo . . .

Er. Dove ?

We. Dentro, ove potrai con più commodo adagiarti . . .

Er. Sul feretro ? su quel feretro istesso che vi hanno adagiato Neville ? Sì; andiamo . . .

We. Ma caro Errico . . .

Er. *che avvedendosi di Neville si svincola da tutti e corre precipitoso a gittarvisi ai piedi* ? Che! è dessa ! ! Il suo cadavere ? Neville, Neville mia . . . mi hanno impedito di seguirti nella tomba, ma ora la tua fredda spoglia non possono strapparla dalle mie braccia.

Ma. *persuadendo Errico*) Ma persuadetevi, è svenuta soltanto, non già morta.

Er. *passando rapidamente dal dolore alla gioia*) Non è morta ?

Ma. Vedete... come già già si rianima...

Er *che fuori senno per la gioia non sa che si faccia*) Neville . . . Neville tu viva ? Il Cielo mi ti ridona . . . Neville vedi il tuo Errico . . .

Ne. *che a gradi a gradi rinvenuta stende le braccia ad Errico . . . indi si pente covrendosi con ambo le mani il viso*) Errico mio . . . tu sei fra le mie brac . . . no ... tu sei mio fratello.

We. Ma questa è una frenesia che vi ha presa ad amendue. Milord non ebbe altro figlio che Errico . . . Milord venite avanti, vedete questo desolante quadro: fortificate la loro vacillante ragione parlate . . .

Ev. *fuori senno pe'l dolore e la confusione*) E che potrà mai dire un mostro di scellerangini, qual' io mi sono.

Nev. Voi di altrò non siete reo che di avere fin ad ieri taciuto a me e ad Errico di essere germani —

Ev. Fui un empio!

Er. Ma più di voi noi siamo rei, mentre da sei anni un nodo clandestino ci ha uniti e Dolly è nostra figlia —

Ev. *disperandosi*) Odiatemi —

Nev. Or dite se vi è scampo per noi oltre la morte?

Ev. A me, a me soltanto si deve la morte — esecratemi — da sfrenato ambizioso perseguitai sofia Ruteland mia cugina perchè divenne moglie di un onorato artista — La mia persecuzione loro cagiono la morte — e Neville loro figlia, allevata da Marton, fu da me ritirata in casa, onde riparare in parte di averla fatta orfana di genitori.

Nev. } *amendue con eccesso di gioia*) Che!
Er. }

Ev. Maleditemi — Raccolto Bentlei qual ospite, l'infame per vendetta mi palesò i vostri amori — La mia sfrenata ambizione mi fa immaginare la favola che Errico era tuo fratello, acciò lasciasse di amarti, e sposasse la figlia di Wernink.

Ne. Dunque?

Er. Tu . . .

Ne. Mio?

Er. Per sempre.

Ev. *unisce con entusiasmo le destre di Errico e di Neville, e quando è per benedirli, indietreggia, prende Dolly, e la eleva in mezzo ad essi esclamando*) Si, si ... siate per sempre felici . . . Io vi benedi ... no, sono indegno di farlo . . . vi benedica il Cielo — e tu creatura innocente, implora da Dio che non punisca tanto severamente questo mostro di ambizione.

FINE.

ERRICO PUCKE

AZIONE PATETICA IN 5. ATTI.

Rappresentata la prima volta in Napoli dalla Real compagnia Tessari e socii, nel Teatro Fiorentini, la sera del 17 Febbraio 1829.

PERSONAGGI.	ATTORI.
MATILDE	SIGNORA TESSARI.
ERRICO PUCKE	SIGNOR GOTTARDI.
GUGLIELMO WRANGEL	SIGNOR VISETTI.
DUCA WALLENSTEIN	SIGNOR PREPIANI.
PALMAR	SIGNOR TESSARI.
GERARD	SIGNOR MARCHESINI.
CONTE NORBV.	SIGNOR ROTI.
TROLLE	SIGNOR SUZZI.

Grandi del Regno = Servi = Arcieri = Soldati.

L' azione è presso Stockolm, fra il palazzo di Wrangel e la sua Torre, alla quale si va per una selva. L' epoca è nel XV secolo.

ATTO I.

MAGNIFICA GALLERIA NEL PALAZZO DI **WRANGEL**, POMPOSAMENTE ADDOBATA, ED ILLUMINATA.

SCENA I.

Molti servi riccamente vestiti sono occupati ad accendere le lampade ed i doppieri GERARD *li sollecita loro dicendo* —

GE. Siate solleciti ed accorti : poc' altro ed i sposi saran qui di ritorno ... Pronti ai vostri doveri, invigilerete che gli altri li adempiono : andate.

SER. *partono*)

GE. Nozze! tremende nozze!! Matilde da figlia supremamente virtuosa avrà compiuto al giuramento!!! Mentre però giura fede a Wrangel, l' Ente Supremo legge nel di lei cuore, l' amore che ella nutre per Errico Pucke ... Qual mai ne sarà il risultamento se ... Trolle si avanza ...

SCENA II.

TROLLE *guardingo* e detto.

TRO. *inchinandosi*) Rispettabile Gerard.

GE. Ottimo Trolle.

TRO. Ov' è mai il generale Wallenstein?

GE. Ignori forse che gia poco all' altare condusse sua figlia Matilde? ...

TRO. *con dispiacere*) Onde sposa divenisse di Wrangel? Nozze funeste!!

GE. Tal' io le immaginai puranco.

TRO. Ma quai notizie si hanno in Stockolm di Errico Pucke!

GE. Le spargono funeste; asserendo che sebbene il valoroso Errico sia alla testa di quei Dalecarliani, che tante illustri vittorie sotto dello estinto Engelbrecht riportarono, ora ha vilmente ceduto all' armata di Canutson, e si crede o ferito mortalmente, o morto ...

Tao. *con entusiasmo*) Da coloro, che invidiando le sue virtù la sua gloria, tal vorrebbero che fosse: ma, no: egli vive, una completa vittoria ha riportato, e Carlo Canutson precipitosamente si è dovuto ritirare nel Castello di Westcreaas, onde non rimaner prigioniero.

Ge. Di qual gioia tutta l' anima m' inondi.

Tao. Da somma tristezza ora ti sarà inondata: giacchè risaputosi da Errico che la sua Matilde era prossima ad impalmare Wrangel, abbandonò l' armata, e sotto mentite spoglie non ha guari qui è giunto.

Ge. Abbrividisco al solo immaginare le conseguenze della di lui venuta.

Tao. La riconoscente amicizia, che io conservo pel mio Generale Wallenstein, mi spinse a qui portarmi, onde facendogli noto l' arrivo di Errico . . .

Ge. Taci; si avanza Palmar . . . egli troppo ligio a Wrangel . . .

Tao. Lo so: lo conosco.

SCENA III.

Palmar e detti.

Pal. Amici salute.

Tao. Salute

Ge. Ti ripeto l' augurio.

Pal. I sposi?

Ge. Sono al Tempio.

Pal. *con ironia ridendo*) Poveri sposi!

Ge. Amico tanto di Wrangel lo compiangi nel giorno primo della sua felicità.

Pal. Saggio e pregievole qual sei sapresti prevedere oltre che sventure per siffatti sposi?

Ge. Io . . . non t' intendo . . .

Pal. Perchè da corteggiano intender non mi vuoi. Io però che custode della Torre di Wrangel, odiando per principii gli adulatori e gl' ipocriti, qual parlai a Wrangel pubblicamente ora parlo. Chi è quell' orgoglioso che unendosi a donna che ama, e che almeno suppone di pari amore essere corrisposto, possa oltre un mese più sperare felicità e contento?

Tao. Dunque per un mese almeno ...

Pal. Trolle, lasciami terminare. Wrangel che ama tanto Matilde, e che (*con mistero sospira*) tanti mezzi pose in opera onde ottenerla: sicuro dell' odio di lei potrà egli sperar mai felicità? E se egli da cieco la spera, noi che di buona vista siam forniti prediremo non sappiamo.

Ge. *di soppiatto a Trolle*) Cerca leggere nei nostri cuori . . . .

Tao. *di soppiatto a Gerard*) Per quindi farsene un merito col di lui protettore. .

Pal. *con ironia*) Uomini sommi, picciolo qual mi credete, i vostri giudizii a comprendere arrivo. Mi reputate un birbante? Lo sono: ma di genere opposto di coloro che parlano onde far parlare, che da empii invocano il Cielo onde condurre i creduli all' Inferno; che con arte sopraffina leggono nel cuore degli uomini di buona fede onde scriverne con profitto la storia secreta. No: giudicatemi meglio: ad altra classe di birbanti mi appartengo. Trolle, tu mi conosci: vestii come te la divisa dell' onore: per sostenerlo illibato uccisi un prepotente che volea conculcarlo. La Giustizia m' intuonava perciò morte all' orecchio. Il mio cuore m' imponea di salvarmi la vita: per ciò fare divenni un famigerato assassino; il quale non derubando gl' infelici, ma facendo fronte alla prepotenza, che cercava la mia morte, divenni il terrore della Dalecarlia .. A Wrangel bisognava un assassino, (*ridendo*) dir volea un uomo di coraggio, onde ben custodire la sua Torre, spesse volte dai Berrovieri assalita? gli fu facile perciò farmi accordare l' amnistia: ed eccomi suo amico, custode della sua Torre, ma sempre coll' anima veritiera di Palmar; che fin quando commetteva de' delitti dicea a se medesimo = sono un birbante; ma bisogna o nuotare con coraggio, ho affogarsi nella tempesta.

Ge. Non mai con tanta aggiustatezza di spirito ti avea udito a ragionare:

Pa. Perchè non mai vi avea udito sparlare di me . . . basta: vi ho dato un saggio de' miei principii: ciascuno or sappia con giudizio prevederne le consequenze. Venni non pertanto a rallegrarmi col mio signore della sua immaginaria felicità.

Ge. Tosto che sarà di ritorno gli farò conoscere le tue amicizie: ma per suo ordine preciso egli non riceve alcuno in questa sera: domani potrai felicitarlo del suo imeneo.

Pal. *con ironia*) E domani io voglio essere il primo ad augurargli il buon giorno, pria che gli altri glie lo preparino infelice.

Ge. *con sollecitudine*) Forse, che. . .

Pal. *ridendo*) Amici; buona sera, addio (*parte*).

Ge. Che anch' egli conoscesse l' arrivo di Errico, e fosse venuto a farne consapevole il suo Signore.

Tao. Non è difficile; giacchè Errico, fuori senno si aggira nella selva d' intorno a queste mura . . . che vedo mai! (*guardando verso dentro*) È desso. .

Ge. Chi mai.

Tro. Nol vedi: Errico, avvolto nel mantello che verso di te si avanza. . .

Ge. Sconsigliato! vuol perdersi e perderci tutti.

Tro. Io mi ritiro: ritornerò domani a rivedere Wallenstein . . . Amico: salva Errico, e più Matilde dalla prepotenza di Wrangel (*parte per l' opposto d' onde indicò Errico*).

Ge. Che sarà di noi! Errico!!! oh come fuor di senno muove a questa banda... e se mai giungessero i sposi. . . .

SCENA IV.

Errico e detto.

Er. Gerard . . . sei solo?

Ge. Errico! tu qui!! in tal momento! nella sala di Wrangel, ov' egli vi giungerà a momenti?

Er. *fremendo*) E . . . con chi . . . verrà egli? . . Rispondi amico mio.

Ge. Se di amico mi onori del nome, lascia che di questo i sacrosanti dritti ne adempia, col dirti = parti, parti Errico, ritorna al campo della gloria, ove nuove corone di alloro inghirlanderanno il tuo crine; e inorridito fuggi per sempre da questa casa, ove la notte delle sventure tutti ne ingombra.

Er. *furente*) Non è dunque menzognera la fama?

Ge. *indeciso*) Di che domandi?

Er. Matilde divenne sposa di Wrangel?

Ge. Nel tempio è già compiuto il giuramento.

Er. *da forsennato*) Io nol credetti . . . si vadi. . .

Ge. *fermandolo a tutto potere*) Ove da forsennato ten corri? . . perdona all' amicizia tal motto.

Er. Si, forsennato mi rende di Matilde il tradimento.

Ge. Eroe del Nord, mal dici della eroina del nostro secolo.

Er. E tal vantata eroina non dee a me la vita di Wallenstein suo padre?

Ge. *temendo che alcuno non li oda gira intorno pauroso lo sguardo*) Più, più sommesso favella. . .

Er. *semprepiù con entusiasmo e furore*) In Danimarca sua patria, non era dannato a morte Wallenstein? . . .

Ge. Perchè dalla invidia calunniato.

Er. Ma pur giunto alla vigilia di essergli tronco il capo: i miei tesori gli aprirono le prigioni ed assieme a Matilde sua figlia in questa mia patria loro offrii ricovero ospitale: da me encomiati i suoi talenti militari alla Corte n' ebbe il comando di un corpo di armata, che contro il Falckunger a combatter si portava; vi combattè da eroe.

Ge. *con pari entusiasmo lo interrompe*) Visto con ciò deluse le prime trame dai suoi nemici, altre più malvagie inventare nella nostra Corte ne seppero. Allorquando tu alla testa della grande armata contro di Carlo Canutson fosti Generale in Capo destinato, e dopo la tua partenza Wallenstein fu qui richiamato. Una tenebrosa calunnia lo fè chiudere in un fondo di Torre d' onde uscire ne dovea per esser vivo abbrugiato. Vano fu il pianto di Matilde; tutti diventan sordi alle giuste querele di una figlia, che vuol mostrare, ma invano, la innocenza di suo padre. Alla vigilia della di lui morte, da Wrangel, che da gran tempo l' amava, il tremendo bivio le si propone, o divenir sua sposa, o veder sul rogo il padre: Errico Pucke, in simil caso avresti inviato a morte tuo padre?

Er. *furente all' eccesso*) Infame Wrangel! Tua fu la calunnia contro di Vallenstein onde . . . onde ridurre la figlia a divenir tua sposa, a strapparla dalle mie braccia . . .

SCENA V.

Musica festosa, voci di evviva e detti.

Ge. *sommamente agitato*) Fuggi Errico.

Voci. Viva; viva l'illustre Guglielmo Wrangel . . .

Er. *furente*) Mora lo scellerato . . .

Ge. *persuadendolo a viva forza, quindi lo spinge per una porta opposta d' onde vengono gli evviva*) Fuggi . . . salva la vita, l'onore di Matilde . . . in nome di Dio . . . da quest' altra porta t' invola . . .

Voci.) Viva, viva Matilde Wallenstein, sposa felice di Wrangel.

Voci.) Viva, viva.

SCENA VI.

Matilde *preceduta da' Grandi del regno e paggi, si avvanza condotta da* Wrangel *pomposamente abbigliati. La prima mostrerà un profondo abbattimento come il secondo una gioia estrema* e detto.

Wran. *con trasporto di gioia*) Matilde tu

segnasti il più bel giorno della mia vita col dono della tua mano; ora col dono del tuo cuore io sarò completamente felice.

Granni *gridano*. Vivano i sposi.

Wran. Amici; grato alla gioia che con tanta lealtà mi estrinsecate, pregovi di passare negli appartamenti del duca Wallenstein, padre della mia Matilde. che, come ben vedeste, fu preso da uno svenimento nell'istante in cui i nostri giuramenti si formavano all'altare.

Ma. *desolata da se*) Tenero padre!

Wran. Egli, comechè oppresso dalle passate sventure, dovendo ben presto nella sua patria far ritorno: crede doversi dividere per sempre da sua figlia. Assicuratègli, che sua figlia è adorata dall'amante, piucchè sposo Wrangel; e che tutto sarà messo in opera onde renderla possibilmente felice. Ci rivedremo domani. Addio.

Tutti. *partono ad eccezione di Gerard*).

Wran. Chi venne?

Ge. Palmar a teco congratularsi: gli feci noto l'ordine, percui ritornerà domani.

Wran. Lo vedrò con piacere. Resti l'ordine; non do udienza ad alcuno. Ritirati.

Ge. *s' inchina*, *entra*, *e quindi chiude la porta*).

Ma. *da se*) Qual momento terribile! ma il mio cuore vi è preparato, deciso.

Wran. Sposa . . . mia diletta sposa. Quel silenzio, ben lo comprendo, accompagna le donzelle tutte reduci dall'ara d'Imene. Ma in Matilde, cui di sovraumani talenti fe dono la provvida natura, e da una saggia educazione sublimata; in Matilde dico, aver non potrebbe il pregiudizio tanta possanza quanta ne spande sul rimanente del sesso.

Ma. Ora che su tale argomento analoga risposta darti io posso, prometti tranquillo ascoltarmi sino al termine del mio dire?

Wran. Lo prometto, e volontieri.

Ma. *da se*) Coraggio de' Wallenstein non abbandonarmi.

Wran. *da se fissando Matilde*) Che vorrà mai dirmi con quel tuono austero!

Ma. Wrangel; ne giova riportare alla memoria, allorquando l'invitto Errico Pucke qui mi condusse col padre, scampati dalla Danimarca, ove l'invidia delle di lui gesta eccitando la vile calunnia l'avea ridotto ad una morte imminente.

Wran. Troppo il rammento! E fu d'allora che per la prima ti vidi alla Corte, ove raggiante di sovraumani vezzi, il mio cuore ne fu talmente sorpreso che . . .

Ma.. Promettesti ascoltarmi.

Wran. Ma giovò riportare benanche alla memoria il momento in cui tutti i miei affetti ti dedicai per la vita.

Ma. Il giusto, e ben dovuto favore che Errico godea, come gode tuttora, in Corte, fè ben ricevere mio padre e quindi Generale, alla testa della sua *divisione* contro dei formidabili Falekunger diresse le vostre armi.

Wran. *con rabbia gelosa*) E ciò per opera mia avvenne: t'interruppi, perchè forse lo ignoravi.

Ma. Favoristi il padre perchè molto amavi la figlia: quindi perchè di questa l'odio deciso ne conoscesti, a subbissare il padre risolvette il tuo cuore.

Wran. *feroce*) Ma io . . .

Ma. Digressione necessaria. Errico erasi giurato mio sposo, con volontà del padre, coll'assenso della Corte: quando nel momento in cui darmi dovea la destra, a generale sorpresa viene dichiarato Capitan Generale della grande armata contro di Carlo Canutson. La gloria fe in Errico tacere l'amore: ma in partendo sì egli mi disse = Matilde = La patria abbisogna del mio braccio: al mio ritorno sarai mia sposa: giuralo = Sarò tua sino, oltre la morte, rispondo, e sinchiozzando innanzi a Wallenstein, a Dio che leggeva nel mio cuore gli porgo la mano; che qual pegno di fede egli per la prima volta la stringe, la bacia . . . suona la tromba . . . Addio Matilde . . . e parte.

Wran. *da se fremendo*) Gelosia ti comprimi nel petto.

Ma. *asciugandosi le lagrime riprende*) Allora avvenne il terribile tradimento, che mentre Errico marciava contro Carlo da una banda, dall'altra fu richiamato il duca di Wallenstein . . .

Wran. *reprimendo la sua rabbia gelosa*) Accusato di favorire, lungi dal distruggere i Falckunger . . .

Ma. Questa fu l'infame calunnia: percui chiuso mio padre in fondo di una torre, senza che neppure sua figlia potesse vederlo, sotto di un precipitoso giudizio di sangue veggomi di nuovo ridotto il padre al limitar della tomba. Io più non avea Errico al mio fianco: era figlia, la mia vita ora dono di Wallenstein, e colla mia dovea ricomprare la sua, il feci = La tua mano, e non la tua vita, la tua mano, Matilde, e salvo ti sarà reso il padre, innocente, ed anco più di pria onorato—Sì

Wrangel rispondesti . . . Tremendo bivio!! La figlia dovea obliare l'amante, che la nera fama gia moribondo lo dicea . . . passa la notte . . . il giorno tremendo si avvicina . . . il palco si erige . . . ecco la mia destra, o Wrangel, e salvami il padre.

Wran. E fu salvo non solo, ma in breve tempo anche ne' suoi onori e gradi rimesso . . .

Ma. E chi, se non tu medesimo procurar ne dovesti la falsa accusa, onde ridurmi ad un tal passo, tanto da te bramato?

Wran. *fremendo)* Io . . .

Ma. Sì: che avendo nelle tue mani le fila tutte di sì nera trama: facile ti fu in poche ore sospendere una sentenza di morte, e quindi far dichiarare innocente il duca di Wallenstein, qual troppo lo era . . .

Wran. *minacciando con furore)* Matilde. .

Ma. Wrangel, conchiudo. Sull'ara dell'imeneo giurai di esserti fida sposa, e tal sarò, perchè dopo l'Ente Supremo me stessa sommamente rispetto. Dopo quanto avvenne, cieco non potrei supporti al segno di lusingarti essere amato da Matilde di Wallenstein. Predasti la mia mano con infami mezzi: giurai; ritirarla non posso: ma dessa sarà quella di una schiava, che ligata alla catena del dovere, soggiacerà a qualunque legge del suo freddo tiranno. Ambi dispotici saremo: tu di Matilde, io del cuore di Matilde sino alla morte: dissi.

Wran. *divenuto quasi paralitico pel furore che lo invade)* Matilde . . . e tu . . . tu non paventi . . .

Ma. Nulla più scoraggia il mio cuore: salvo è il padre. Ora benanche dalla sua patria riconosciuto innocente a se lo richiama . . .

Wran. Io posso . . .

Ma. Imitare Dionigi, Falaride, e superarli in crudeltà ? . . .

Wran. *cui siè interdetta la favella)* Posso...

Ma. Estinguermi, ma non soggiocare il mio cuore . . .

Wran. Ti ridurrò . . . al punto . . .

Ma. Di darmi la morte? Lo attento ansante; sarò beata . . .

Wran. *che mal più reggendosi in piedi pel furore entra dicendo)* Mi . . . tremerai.

Ma. Compii il mio sacrifizio sull'ara di natura: nulla più mi resta a temere a sperare.

Fine dell'atto primo.

ATTO III.

Appartamenti di Wrangel.

SCENA I.

Wrangel *concentrato nei suoi pensieri, si alza furente ed esclama-*

Wran. Furie tutte dell'abbisso lacerate questo tanto oltraggiato mio cuore!!! Nessun delitto mi fè commettere l'ambizione, l'amore me ne ha fatti commettere quanti l'umana perfidia può immaginarne!! Se uno di essi noto fosse alla Corte, la mia morte sarebbe inevitabile, sicura!! Qual ne fu mai il risultamento? L'inaudito coraggioso disprezzo di una donna, che io amo! Errico . . . Si lo spero, Errico sarà morto sul campo . . . I miei sicarii l'avranno ucciso . . . Alla notizia della di lui morte vedrò impallidire, piangere Matilde . . . Ma io posséderò mai quel cuore? Fremo a tale idea . . . *(cade trambasciato su di una sedia)*.

SCENA II.

Gerard *con plico* e detto.

Ge. *inchinandosi)* Signore . . .

Wran. Favella.

Ge. Questo plico . . . .

Wran. Chi lo invia?

Ge. Un incognito lo ha recato, e di farlo recapitare a te con sommo calore pregommi, perchè affare di somma urgenza racchiude: quindi partì veloce.

Wran. Manda un'espresso alla Torre, che Palmar tosto qui venga.

Ge. Egli è di già venuto: siccome promise la scorsa sera.

Wran. Che attenda: lo chiamerò.

Ge. *s'inchina e parte).*

Wran. *Apre con gioia la lettera seco stesso compiacendosi)* Un incognito con premura fa recarmi questo foglio, e parte repente. Quale speranza brilla nel mio seno . . . Egli è senz'altro il sicario che mi avvisa la morte di Errico da lui ucciso nel campo . . . Si legga . . . che miro!! Carattere dello stesso Errico!!! *(legge palpitando)* = *Infame!* A me tale epiteto!! » *Riducesti a morte Wallenstein onde* » *posseder Matilde: ella è mia: tale giu-* » *rossi. Io te la contrasterò col mio sangue* » *non col tradimento. Al tramonto del sole*

» *nella selva che divide il tuo palazzo dalla* » *Torre*, *ti attendo. Su di uno dei nostri* » *cadaveri l'altro possederà Matilde. Vile* » *se manchi.* = *Errico Pucke.*
Wrangel, sei tu che tai cifre leggesti ... egli ha penetrato i miei intrighi . . . sì, al tramonto del sole dee tramontar la sua vita (*chiama con furore*) Venga Palmar. L'anima non soffre più argine alla inevitabile vendetta.

SCENA III.

Palmar e detto.

Pa. Son quì pronto ai comandi del felice mio Signore.

Wran. *furente*) Felice?

Pal. E chi nol sarebbe con siffatta sposa tanto bramata.

Wran. Vedi tu qual furore m'invade?

Pal. Lo veggo e mi sorprendo: come dopo poche ore di un tanto bramato imeneo . . .

Wran. Che per effettuarlo tanti delitti commisi . . .

Pal. E commetterne, molti a me ne faceste pur anco . . .

Wran. Ricompensato or ne vengo coll'odio e l'aperto disprezzo di Matilde.

Pal. Vel predicea; essere ella irremovibile per principii e costume del suo paese: da ostinato comprar volesti coi delitti la tua sventura; me fra essi avvolgesti . . .

Wran. Eri altro che un assassino?

Pal. Ma tale divenni per ingiustizia e prepotenza degli uomini: e tu il sai.

Wran. Si, che per la mia guarentigia fosti da morte salvato.

Pal. Perchè il mio braccio ed i miei talenti ti necessitavano, onde commettere illustri misfatti.

Wran. *con suono autorevole e feroce*) Palmar . . . .

Pal. Nella nostra circostanza il tuo grado non impone al mio. Le virtù come i delitti mettono gli uomini alla stessa scranna: ora noi caminiamo del pari. Comanda, che sarai, come sempre, fedelmente servito.

Wran. *dandogli la lettera ricevuta da Gerard*) Leggi

Pal. *dopo aver letto*) Errico quì! io già lo sospettai.

Wran. Ecco il risultamento dei tuoi fedeli servigii.

Pal. Perchè mi rampogni?

Wran. Perchè i sicarii che tu inviasti per uccider Errico, o mal fidi, o deboli essi furono.

Pal. Sicarii e non uomini di onore io ti proposi. Grande oro loro promettesti: chi ne assicura che scoverti, massacrati non furono da Errico?

Wran. Ora tu medesimo compier devi il gran colpo.

Pal. Indicalo e sarà compiuto.

Wran. Non leggesti che al tramonto del Sole Errico meco vuol venire al paragon delle armi?

Pal. Che io l'uccida pretendi?

Wran. Ne manca a te forse il coraggio?

Pal. Ne' tradimenti non coraggio ma somma cautela si richiede. Ucciso Errico nella selva, ove da un lato il tuo palagio, dall'altro il suo castello vi confina, a chi mai si darà la colpa di siffatto assassinio?

Wran. Alle Bande de' Rerrovieri che non lasciano d'infestare le pubbliche strade. Errico non si è per anco presentato in Corte: Qui venne da incognito; mentre che alla testa della armata ritornare in patria dovea. Ch'ei fu assassinato sarà l'universal giudizio.

Pal. E credi con tale ben nuovo misfatto, acquistarti il cuore di Matilde?

Wran. La vendetta è il primo piacer della vita.

Pal. Quando non debba arrecare la morte al vendicato.

Wran. Altri progetti si avvolgono nella mia mente.

Pal. Trema però . . .

Wran. Di chi?

Pal. Di Carlo Canutson . . .

Wran. Egli è già vinto da Errico . . .

Pal. E perciò, l'astuto un armistizio ha richiesto. Non potrebbe, onde da politico cattivarsi questa Corte, mostrare il foglio che tu per me gl'inviasti, ove a lui palesavi il piano di battaglia di Errico: acciò da questo si difendesse non solo, ma batterlo ed ucciderlo potesse benanche.

Wran. Panici timori . . .

Pal. Facili spesso ad avverarsi. In Corte più non sei qual prima pregiato . . .

Wran. *con somma rabbia*) Le vittorie di Errico ecclissarono la mia fortuna.

Pal. La caduta di chi siede tanto in alto riesce precipitosa, e spesse volte mortale. Se fossero noti i tuoi intrighi coll'inimico, chi ti salva, dirò meglio, chi ne salverebbe amendue dalla morte?

Wran. Vorresti avvolgermi nella tua debole temenza?

PAL. Distoglierti vorrei dalla idea . . .
WRAN. Sapreste tradirmi ?
PAL. Un buono assassino non tradisce i suoi compagni.
WRAN. Errico deve morire.
PAL. E morrà.
WRAN. Disponi de' miei tesori.
PAL. Purchè abbiamo lunga vita ne godremo assieme : Se nò, chi prima di noi due morrà, lascerà erede il suo compagno di gloriose gesta — Signore, salute. (*parte*)
WRAN. *compiaciuto quindi chiama*) Errico sarà morto ; Palmar non può tradirmi . . . Gerard.

SCENA IV.

GERARD *desolato* e detto.

WRAN. Venne alcuno mentr'io con Palmar mi tratteneva.
GE. Il padre della tua illustre sposa, che presentar ti volea il conte di Norby, testè qui giunto dalla Danimarca.
WRAN. *da se in sospetto*) Il Conte di Norby in Stockolm ? . . . . . nel mio palazzo ?
GE. *atterrito da se*) Che mai ascoltai ! infelice Errico. . . potessi salvarti . . . tu sei vicino a perire.
WRAN. Loro che rispondesti ?
GE. Che per ora non vi era udienza.
WRAN. Che io l' attendo, tosto li avvisa.
GE. *s' inchina profondamente, quindi partendo dice da se*) Come impedire un si tremendo assassinio ! (*entra*).
WRAN. Perchè tanto mi si agita il cuore all' arrivo del Conte Norby ? Egli per ricondurre Wallenstein in patria debb' esser quì venuto . . . Morto Errico, ripatriatosi Wallenstein, dispotizzare io posso sul cuore di quella donna orgogliosa, che tanto mio amore più insuperbire l' ha fatto . . . Vengono . . . politica mi assisti . . . . onde completamente vendicarmi.

SCENA V.

DUCA WALLENSTEIN *che presenta a* WRANGEL *il* CONTE NORBY.

DU. Wrangel : io ti presento il Conte Norby, ed in lui il più caro fra i pochi amici che compiansero la mia sventura ; il solo però che vincerla e superarla seppe, col farmi rendere la pubblica opinione.
CON. Wallenstein, mi offendi.
WRAN. Troppo giustamente suona di lui la fama. Sarei pur fortunato se offrendogli la mia amicizia generosamente fosse da lui accettata.
CON. *con sussiego e così sempre*) Onde stringere questo sacrosanto nodo, reso volgare dalla prostituzione dei malvagi ; un' intima conoscenza, ed a pruova di fatti, fa d'uopo per amendue di coloro che ambiscono fregiarsi di tale augusto nome. L'opera non è del momento, e lungo tempo ci vuole. Tempo vo dire, che fa giustizia a tutti, che l'empio dal buono separa, e la fama ritoglie di Eroe, al protervo che l' acquistò coll' intrigo.
WRAN. *alquanto corrucciato*) I tuoi parlari . . .
CON. Sono dell' uomo leale: difficile molto a darti di amico il nome; ma tale pronunziatosi, lo sostiene colla vita.
DU. E nel mio caso ne vedi un luminoso esempio.
WRAN. *con rabbia repressa*) Ma nel tuo leale paese ; la calunnia oppresse Wallenstein . . .
CON. Comecchè uomini, furono ingannati i miei concittadini: quindi rifulgendo la verità, i calunniatori furon puniti colla morte. Non così nel tuo paese, ove rifuggitosi Wallenstein, per altra calunnia fu ridotto a morte; ora risultato innocente, non veggo il calunniatore sul patibolo.
WRAN. *frastornato e palpitante*) Non per anche si è conosciuto . . .
CON. Il tempo, spero, farà giustizia a tutti ; non havvi delitto che rimaner possa occulto.
WRAN. *sbalordito*) E forse quì venisti? . .
CON. *fissando con mistero Wrangel*) Quale Inviato della Danimarca a richiamare in patria il Duca: essendo già creato Ministro di guerra.
WRAN. Somma gioia ne prendo.
DU. Il Conte è sommamente anzioso di riveder mia figlia.
WRAN. *chiama*) Sarà tosto appagato . . . Gerard, Gerard.

SCENA VI.

GERARD e detti.

WRAN. Sii scorta all' illustre Conte Norby dalla mia sposa : intratterrommi alcun poco con Wallenstein, quindi raggiungerotti.
CON. *fissando Wrangel con mistero*) Ci rivedremo : avendo ferma la speranza nel core, che io prima di partire dalla Svezia,

debba vedere punito il calunniatore di Wallenstein. Wrangel . . . addio. (*entra con Gerard*).

Wran. *da se agitato*) Quai detti !!

Du. Genero: esprimerti non posso la gioia da cui sono inebriato; in vedermi con tanta amorevolezza richiamato, onorato da quella patria, che qual madre amorosa, conosciuta l'innocenza di suo figlio, con più amore fra le sue braccia di stringerlo brama . . . Nell'estasi della mia gioia in te traveggo un furore . . .

Wran. Che più reprimere non deggio, non voglio: tua figlia . . .

Du. Che tanto bramasti . . . .

Wran. Per un cieco amore che per lei trasportommi, compensato or ne vengo col più ingiurioso oltraggio.

Du. *sorpreso*) Mia figlia!

Wran. Ti sorprendi?

Du. Ed a ragione . . .

Wran. Politico, t'inganni se credi d'ingannarmi.

Du. *in sussiego*) Tal pensi di Wallenstein?

Wran. Matilde sola non poteva immaginare quel piano. Per la salvezza della tua vita, alle mie ginocchia prostrata, spontaneamente, col cuore sulle tremanti labbra, invocando il Nume, esclamava = Ecco Wrangel la mia destra, io ti amo . . .

Du. Il motto *io t'amo* nol profferì, Matilde, mel credi.

Wran. Politico ti sorpresi. . .

Du. Rispettami.

Wran. Perchè il Conte Norby è al tuo fianco?

Du. *con entusiasmo*) Perchè al mio fianco vi sta l'onore, l'immaculato onore, che guida sicura del probo, sprezza ed affronta anche colla morte la perfidia del malvagio In Danimarca ed in Isvezia mi perseguitò la calunnia; la morte non avvilì il mio coraggio. Errico la prima volta mi salvò la vita, la seconda la figlia: ma ora che la mia innocenza da per tutto risplende; franco ti dico= che Matilde giurotti fede illibata all'altare, e per questa mantenere n'è garante la sua, la mia vita: se amore pretendi: colla virtù fatti strada all'amore, e sarai amato.

Wran. *fremendo*) Ostentator di ciance: l'eronia tua figlia non ha guari e con somma alterigia ripetendo questi tuoi medesimi detti soggiunse = Ambi dispotici saremo tu di Matilde, io del cuore di Matilde, sinò alla morte . . . Errico Pucke è fitto adunque nel suo cuore? Tranne Matilde, chiunque l'avrebbe pagato colla vita. Innanzi alle leggi, alla società, al Cielo istesso, posso debbo rivendicare i miei torti. A lei mi porto, e trattenendo il Conte Norby a te l'invio. Poehi minuti: decidetevi: son Wrangel: son l'amico del Sovrano; posso ancora farvi tremare. (*entra furente per dove entrò Norby*).

Du. Che appresi mai . . . Matilde . . . mia figlia! trascendere dai suoi principii a tal modo!!

SCENA VII.

Trolle *guardingo* e detto.

Tro. Mio Generale, siam soli? . . .

Du. Ottimo Trolle, alcuno non ci ascolta: vieni forse a meco congratularti . . .

Tro. *sempre guardingo*) Vengo a palesarti un segreto, che il tuo onore comprometter potrebbe.

Du. Palesalo, amico mio.

Tro. Errico Pucke è qui sotto abiti mentiti.

Du. *sorpreso all'eccesso*) Che narri!

Tro. Mercè la mia antica amicizia con un suo scudiere, da questi m'appresi avere Errico sfidato Wrangel a battersi seco al tramonto del sole nella contigua selva . . .

Du. Viene mia figlia: ascondi il segreto: fuori del palazzo mi attendi . . . (*dandogli la mano*) La tua amicizia . . .

Tro. Sarà sempre la stessa. (*entra*).

SCENA VIII.

Matilde e detto.

Ma. Che tu significarmi urgenti cose bramavi, ora Wrangel mi disse.

Du. *fremendo*) E non altro?

Ma. Ciò detto a ragionare con Norby si mise . . . ma il tuo volto . . . è sì fattamente cangiato . . . (*gli si avvicina, con amorevolezza abbracciandolo*) Padre . . . Padre mio . . .

Du. Credi che un tal nome or più ti si convenga?

Ma. La natura lo impresse nel mio cuore: e finchè questo distrutto non sia, incancellabile vi sarà il tuo nome.

Du. Matilde: ben lo rammento: a te, a te sola deggio l'aura che io respiro: ma valgono mai cento vite la perdita dell'onore?

Ma. Non mai.

Du. A Wallenstein, al padre, all'uomo illibato rispondi.

Ma. Domanda.

Du. Ov'è Errico Pucke?

Ma. Si disse moribondo all'armata per essere stato assassinato: dopo più di lui non seppi, ne 'l dovea: tostochè mi avvisai di porger la destra a Wrangel, onde salvar mio padre dalla morte.

Du. Tu mentisci.

Ma. *con dignità*) Io, mentire?

Du. Sì: tu parlasti ad Errico.

Ma. *si slancia con emozione di cuore indi ripiglia con dignità*) Tua figlia nulla sa di Errico, lo giuro innanzi . . . Matilde di Wallenstein non giura; se ogni suo motto è della verità l'esatto risultamento.

Du. *da se dispiaciuto*) Errico sarà qui senza tua saputa.

Ma. Giungesti a credermi mentitrice? e chi tranne tua figlia potea sacrificare i suoi affetti ad un . . .

Du. Perchè dopo tale eroico sacrifizio dici, a Wrangel che tu non puoi amarlo. . .

Ma. Come esser prodiga di vezzi, a colui che cercò di farti morire per ottener la mia mano, che . . . Poichè sarebbe stato cosa migliore obbliare l'offesa.

Du. E che ne avverrà di tutti?

Ma. Tu partirai con Norby a rivedèr cinto di gloria la nostra patria. Ed a quella giungendo, rammentale, che per la tua Matilde essa un degno suo figlio ha in te riacquistato. Spargi per me una lacrima di compianto: e l'ombra mia riposerà tranquilla.

Du. *piange abbracciando Matilde*) Il pianto . . .

Ma. Quanto ne dovrò io versare.

Du. Ed a che mi salvasti la vita se ora vuoi avvelenarmela in tal modo, coll'amarezza della tua sventura. La virtù eroica è buona. Se amasti Errico pura fu la vostra fiamma, un felice sentiere vi additava i vostri cuori. Per salvarmi la vita, inimitabile Eroina, tu medesima un argine insormontabile vi mettesti: or tu medesima rinnovellando un amore, che delitto diventa nel tuo stato, perder vuoi tanta gloria? quindi divenuta della incsorabile società favola e scherno, non troverai altro ricovero che nel tuo dissonore. (*piange*) Matilde, figlia mia . . . Il peso delle sventure mi han raddoppiati gli anni. La natura reclama il mio tributo. Non farmi discendere nella tomba col suono della tremenda mormorazione, = Matilde di Wallenstein sposa di Wrangel, ama altro oggetto.

Ma: *che durante tal discorso a gradi, a gradi sarà vinta dal pianto in modo da gittarsi fra le braccia del padre, dicendo fra i singulti*) Oh padre! . . .

Du. Rimettiti: vien tuo marito con Norby.

SCENA IX.

Wrangel, Conte Norby *precedati da* Gerard e detti.

Ger. *dando l'avviso*) Il Conte Norby, col mio Signore.

Con. Wallenstein ti attesi invano. Deggio, e tel dissi, tosto presentarti al Sovrano, onde avuto il suo permesso, senza altro indugio facci ritorno alla tua patria, che anziosa ti attende.

Du. Pronto ti sieguo.

Wran. *di soppiatto al duca*) Che ottenesti in risposta?

Du. *di soppiatto con dignità*) Ch'ella è mia figlia: e che i Wallenstein sanno morire pria di mancare ai pròpri doveri.

Con. *con alquanto d'ironia*) Wrangel; molto ippocondrica una sposa di poche ore.

Wran. *celando il furore sotto una forzata ilarità*) Conte; le nobili donzelle che vanno a nozze, conservano per molto tempo dopo, quel bel candore che prima dote portano allo sposo.

Con. Giusto rimprovero, e me ne congratulo teco.

Wran. *sempreppiù nascondendo il furore*) Coote, duca, andiamo a Corte. Sposa conservami il tuo amore, che solo può renderci . . . entrambi felici· (*facendo passare innanzi il duca, il conte, egli li siegue lanciando occhiate di furore a Matilde.*

Ma. *desolata da se*) Qual'altro sacrifizio di sangue da me pretende il padre . . . io fingere amore con Wrangel, col mio tiranno, col suo assassino . . .

Ge. *che essendosi assicurato essere partiti tutti si avanza guardingo, e sottovoce, in fretta, e sempre volgendosi indietro seguirà il dialogo*) Signora . . . io . . . non dovrei . . .

Ma. *sorpresa*) Che cosa? . . .

Ge. Ma è tremendo . . . inevitabile il caso.

Ma. Quale palpito fai sorgere . . .

Ge. Errico è qui . . .

Ma. Tu sogni . . .

Ge. Qui vi parlai ieri sera prima del vostro ritorno dal Tempio.

Ma. *spaventata*) E disse?

Ge. Che disperato per averti perduta, di tutto sarebbe egli stato capace.

Ma. Ora comprendo perchè il padre . .

Ge. Nulla comprender puoi . . . Errico ha sfidato Wrangel nella prossima selva al tramonto del sole.

Ma. Sconsigliato !! . . .

Ge. Non veduto ascoltai che Wrangel incaricò Palmar di uccidere Errico.

Ma. Dio !!

Ge. Il tramonto del sole è vicino . . .

Ma. Amico . . . amico, conosci tu questo nome nel suo augusto significato?

Ge. Se nol conoscessi, non avrei . . .

Ma. Compisci l'opera; mi siegui . . .

Ge. Dove?

Ma. A salvare Errico.

Ge. E vuoi esporti . . .

Ma. A morire: sola felicità nelle mie sventure: se ti opponi, andrò sola. Sacrificai il cuore per la salvezza del padre, ora pel salvator dei suoi giorni deggio sacrificar la mia vita: chi ben nasce, tel sappia, sa ben morire=Andiamo. (*entra veloce seguito da Gerard*).

(*Subito si bassi la tenda*).

Fine dell' atto secondo.

ATTO III.

Folta ed intricata selva, sparsa di piccole alture e cespugli.

SCENA I.

Palmar *ammantato = Dopo di aver bene osservato il suo Archibuso, lo asconde sotto al mantello, fantasticando.*

Pal. Ecco il destino degli uomini illustri !! Errico Pucke, che tante e tante volte difese la nostra patria; che in mezzo a mille rischi, sprezzando la morte la scampò coraggioso . . . E mentre ora al paragon delle armi il suo assassino invita; questi da un altro assassino suo collega gli fa preparare la morte ! ! E tu Palmar conoscendo la enormità di tal misfatto, lo esegui? Il non eseguirlo, e quindi perire su di un patibolo, per vendetta di Wrangel sarebbe lo stesso !!! Mori adunque e salva un Eroe . . . Nel petto invero non mi sento tanto Spartanismo che basti . . . Gente si avanza . . . uop' è che io sia ben guardingo a riconoscere Errico dovendo tirargli alle spalle . . . il bosco è folto . . . e la nebbia non che il prossimo cader del sole lo rendono oscuro in modo che non bene vi si distingnono gli oggetti (*guardingo si allontana*).

SCENA II.

Trolle, Duca Wallenstein, *e detto che in distanza e dietro un cespuglio su di una eminenza fa capolino.*

Du. Spero sarem giunti a tempo.

Tro. La tua tardanza . . .

Du. Fu inevitabile, avendomi, come ti dissi, dovuto inevitabilmente presentare a Corte. Questa strada ove mena?

Tro. Dal palazzo di Wrangel alla sua Torre.

Du. Solitaria debb' essere?

Tro. Fuor di cammino affatto, ed altri non vi tragitta che i servi, o gli Arcieri di Wrangel.

Du. Trolle parti . . .

Tro. E brami?

Du. Qui solo attendere i combattenti: e facendo suonare nei loro cuori la verità, l'onore; distorli, spero, da tale disonorante cimento. Al tuo dovere ritorna: penetrato da tanta amicizia, la mia gratitudine sarà senza limiti.

Tro. Compii ai doveri di riconoscenza e di amicizia (*parte*).

Du. Giungerà, spero, pria Errico: egli ascolterà la voce di un padre troppo, sì troppo infelice!

Pal. *da se avanzandosi*) Nulla potetti intendere dal loro dialogo . . . Costui dovrebb' essere Errico . . . Pria di tirare il colpo; bisogna meglio riconoscerlo.

Du. Rumore fra quei cespugli . . . chi va là? . . . Sarà Errico.

Pal. *che dalla voce avendo conosciuto non essere Errico, si ammanta, e fuggendo per mezzo dei cespugli dice da se*) Non è desso... fa d'uopo nascondermi.

Du. *che vedendo fuggire un uomo ammantato, cerca dargli seguito, ma per lo intrigo degli alberi n' equivoca il sentiero*) Un uomo ammantato! Che fugge il mio aspetto!! Egli è Errico che cerca evitarmi. Errico son io . . . Son Wallenstein, mi ascolta. (*entra*).

SCENA III.

Errico *dalla opposta parte d' onde entrò il Duca.*

Er. Wrangel: tu morrai per questa mano . . . La giustizia guiderà il mio brac-

cio, il tuo l'iniquità, il delitto . . . Ma il perfido verrà meco al cimento? I vili ambiziosi temono ben anco dei più vili di essi . . . Rumore . . . Sarà Wrangel . . . Oh momento per me delizioso . . .

SCENA IV.

Duca Wallenstein *frettoloso* e detto.

Du. Errico . . . ti ho pur raggiunto.

Er. Chi quì, conduce Wallenstein?

Du. L'onore, che tu . . .

Er. Egli è la viltà di Wrangel che quì t'invia, onde isfuggire la sua inevitabile morte.

Du. T'inganni. Altri mi palesò la tua sfida . . .

Er. *con entusiasmo sempre crescendo*) Il mio scudiere mi ha tradito a tal modo? . . Estinto è adunque ogni sentimento di amicizia, di fede, di costanza! Tutto è pervertito nella società? Ma questo ferro . . .

Du. *con enfasi e dignità*) Dovrà trafiggere questo onorato petto pria che si tinga nel sangue del marito di mia figlia. Non arrestarti, vibra il colpo, inerme io t'offro il petto. Tutto io dovea ad Errico perchè in Danimarca a me salvò la vita; nulla più ora gli debbo se cerca involarmi l'onore.

Er. *con ferocia*) Sì tu parli ad Errico. Pucke?

Du. *con maggior enfasi e dignità*) Dov'è più Errigo Pucke nel degno seguace e vendicatore di Engelbrecht? Ove più quel valoroso che in due giornate padrone si rese di Oerebro, di Ring, di Stedehalm, e di Steckeourgo? Ove più quell'uomo, cui la vittoria precedendo i suoi passi sconfiggeva l'inimico anco pria di vederlo? Il disinganno è pur giunto: Non virtuoso valore, ma cieca fortuna ha finora guidati i tuoi vittoriosi passi: se ora da valoroso combatter non sai quelle passioni che inonorato in faccia alla società ti rendono pur troppo: e da eroe celebrato, vile schiavo reputar ti si debbe delle proprie tendenze.

Er. Matilde era mia: tu a me la promettesti . . .

Du. E fortunato sommamente mi reputai di unirmi a colui, che salvommi la vita, che l'Europa ammira, e che a buon dritto Matilde amava cotanto. Ma il tremendo sacrifizio di sangue, di offrirsi sposa a colui che abborriva, mentre te immensamente amava, per salvarmi dalla morte, io nol conobbi che all'uscire dalla mia prigione. Il giuramento era dato: ed io farlo ritrattar non poteva.

Er. Immensamente amava proferisti!

Du. *con tuono severo*) Ma ora la sposa di Wrangel non ama che suo marito.

Er. Agli empî non si serbà fede.

Du. Il giuramento lo scioglie la morte.

Er. E morte avrà per questa mano il protervo.

Du. Nel tuo valore ti affidi?

Er. Nella giustizia della mia causa . . .

Du. Cieco entusiasta, tu non calpesterai il nostro onore collo spargere il sangue di colui . . .

Er. Che mi rapì la sposa . . .

Du. Volenterosa, Matilde, gli si offrì in consorte . . .

Er. Onde ricomprar la tua vita, allorchè quel perfido ti avea calunniato.

Du. Non vuoi dal tuo impegno recedere? . . .

Er. Finchè un di noi due qui non rimanga estinto.

Du. Ciò non avverrà finchè amendue sul mio freddo cadavere non vi contrasterete la vita.

Er. Quel vile tremerà di venir meco alla tenzone . . .

Du. T'inganni; mi attendi: io medesimo tel condurrò innanzi. Ma ti prepara a batterti meco: ed allorquando avrai versato tutto il mio sangue, dirotti. = Uomo coverto di volgari passion, uccidi il marito di Matilde, e nei comuni delitti t'infanga. (*parte veloce d'onde venne*).

Er. *resta alquanto concentrato quindi si scuote*) Volgari passioni!! . . . Comuni delitti!! è vero! Gli uomini ineducati hanno il cuore oh quanto più puro del nostro!!! Wallenstein io ti ammiro . . . La passione mi trascina (*si concentra di nuovo*).

SCENA V.

Palmar *di nuovo comparisce in fondo* e detto.

Pal. *da se*) Ora che ho bene ascoltato la sua voce non posso più ingannarmi. . . (*guardando per dove è partito il duca*) Attenderò che il duca più si allontani onde non oda lo scoppio dell'archibuso . . . che vedo mai . . . non m'inganno . . . dall'altro lato della selva si avanzano due persone . . . una è donna . . . sebbene molto oscuro . . . Si è la moglie del mio Signore . . . che viene a congresso coll'innamorato? Si osservi. (*si allontana*).

SCENA VI.

Gerard, Matilde. Palmar *che dietro ad un cespuglio è ad ascoltare* e detto.

Ger. Io fui preso da tanto timore . . .

Ma. In veder mio padre che ci è passato d'accanto? Ma egli assorto nei suoi pensieri, e stante la foltezza degli alberi . . .

Ger. Ecco Errico nei suoi pensieri concentrato.

Ma. Amico mio: sta alla vedetta se mai alcuno dalla via della Torre qui venisse ad assalire Errico. Tosto, come spero, lo avrò ridotto alla ragione ti chiamerò onde renderci al palazzo.

Ger. In tal periglio, il Cielo tutti ne salvi. (*entra per la via indicatagli da Matilde*).

Ma. *scuotendo Errico*) Errico Pucke.

Er. *altamante si sorprende*) Che! . . . Tu Matilde . . . in questo bosco . . . sola? . . .

Ma. Sola non sono.

Er. E chi è in tua compagnia?

Ma. L'onore. Con tal compagno di chi, di che temere può Matilde Wallenstein.

Er. E brami?

Ma. Rimeritarti.

Er. Di qual mai cosa?

Ma. *sempre con dignità*) Della vita che in Danimarca a mio padre salvasti.

Er. In qual modo; se ora tu . . .

Ma. Con salvar te dalla imminente morte.

Er. Anche a te della mia sfida giunse la nuova, e temi che nel paragon delle armi Wrangel mi superi mi uccida?

Ma. Inutilmente qui attendi il tuo rivale: ma in vece qui sarai assassinato.

Er. *inferocito*) Dai sicarii di Wrangel.

Pal. *da se*) Ottima scoverta: ora di ucciderlo evito, ed in vece da Wrangel mi porto a palesargli il tutto. (*guardingo parte*).

Er. *che avrà seguitato a dialogare con calore*) Si . . .

Ma. *sorpresa ed inorridita*) Che narri!

Er. Mentre io a difendere la mia patria contro di Canutson battagliava, dai sicarii del Conte, vestiti da Soldati fui assalito: mi difesi, esangue al suolo li stesi; ed uno di essi morendo mi palesò l'orrendo assassinio da Wrangel ad essi loro commesso.

Ma. Ed onde ciò nuovamente non avvenga dei all'istante fuggire per la via del Mirteto. Al campo della gloria ritorna: oblia Matilde . . . Sì, lo devi, Emulo di Engelbrehe, vinci te stesso, se vuoi eternar la tua fama.

Er. *con sommo entusiasmo*) Matilde, può tal dire od Errico? Quella donna che io sospirai cotanto? Che tanti perigli costommi onde salvargli il padre in Danimarca; che nella gran giornata di Calmar, la sola immagine sua rendette formidabile il mio braccio . . . Ora tal donna si morrà in balia . . .

Ma. Della virtù, di quella illibata virtù che t'indusse, ti spinse a rispettare Matilde. Non adombrarla Errico con pensieri neppure, che al nostro presente stato disdicenti pur sono.

Er. *disperandosi*) Ed io vivrò pensando...

Ma. Esser Matilde già estinta. Se tal di me fosse avvenuto, e lo potea, e lo potrebbe da un momento all'altro!

Er. Quanto il tuo labro maggior virtudi appalesa, tanto vieppiù si raddoppia nel mio petto la fiamma di furor vendicativo contro l'empio Wrangel.

Ma. Errico: ciocchè fu è distrutto dal mio nuovo stato: rispetta il mio sposo . . :

Er. *furente*) Che io lo rispetti? ...

Ma. *con enfasi*) Lo devi, lo voglio. Wrangel ora è in Corte; se al suo ritorno che io sia partita si avvegga per questa via dirigerà i suoi passi, e quivi inevitabilmente sorpresi, vittime saremmo del suo furore.

Er. Parti adunque. . .

Ma. *con fermezza*) No: ferma qui rimango; e via noo andrò se tu non parti: e con giurarmi che ne ora ne mai alla vita del mio sposo attentare tu debba. Giura Errico e quindi parti . . . . ogni istante per me divien tremendo . . . a traverso degli alberi non osservata vidi mio padre che frettoloso al palazzo di Wrangel si rendeva... o che io qui sia da Wrangel sorpresa; o tu dagli assassini . . . la tua vita, il mio onore ... Errico per noi è deciso ... almeno salviamo la nostra fama, se dovremo dal dolore essere estinti.

Er. In nome del Cielo ... ritorna al palazzo. . .

Ma. Giura in nome del Cielo, che ritornerai al campo, che mai più non verrai in questi luoghi, che la vita del mio sposo sarà salva dalla tua vendetta, che Matilde sarà obbliata per sempre. . .

Er. Io obbliar Matilde. . .

Ma. O che io qual rupe qui resterommi a qualunque evento, se tu non giuri di partire all'istanto, di rispettare la vita del mio sposo.

Er. Eccomi a tuoi piedi.

Ma. Rispetterai la vita dello sposo di Matilde? . .

Er. Tutto può Matilde sul mio cuore. . .
Ma. Ebbene? . . .
Er. *con entusiasmo giura*) Sì: innanzi alla virtù personificata, ed innanzi a Dio giuro, che lo sposo di Matilde sarà qual Matilde istessa rispettato . . .

SCENA VII.

Wrangel *cieco di furore*, *preceduto da servi con fiaccole ed arcieri armati*, *alla testa de' quali* Palmar, *indicherà al duca di* Wallenstein Errico *ai piedi di* Matilde.

Wran. Ascolta, o duca di Wallenstein, il giuro di amore, che ai piedi della illibata tua figlia, dal suo amante, fra le cui braccia si è rifuggita, teneramente le si riprotesta.

Du. *covrendosi per rossore*, *con ambi le mani gli occhi*) Orrore!!

Er. *cieco di sdegno*) Infame calunniatore . . . rispetta questa donna . . .

Wran. *a Palmar*) Trascinatela nella Torre, ed ivi attenda . . .

Er. *da forsennato impugna il ferro*) Dovete prima . . .

Ma. *con estremo coraggio si frappone*) Errico, rammenta che stavi al mio piede, giurando di rispettare il mio sposo, ed obliare qualsivoglia mal inteso sdegno. Egli, tel rammenta, egli è l' assoluto dispotico della mia vita. Tal sono le spose in Isvezia, (*agli arcieri*) conducetemi alla torre. . . (*quindi corre ad abbracciare il padre*). Padre . . .

Du. *con furore la scaccia*).

Ma. Tu anche mi scacci? . . . Son sola sulla terra? . . . Soltanto la giustizia lassù si libra; quaggiù si atterra e si calpesta. Padre avrai rimorsi.=Wrangel fa uso del tuo potere, la barbarie te lo accorda. Errico rammenta che giurasti da uomo, da cavaliere; Iddio fu presente al giuramento . . . la sua folgore colpisce i spergiuri . . . Matilde non ha delitti, e tranquilla corre ad incontrare il suo destino. (*mentre parte in mezzo agli arcieri e gli altri rimangon atterriti e sorpresi dal di lei coraggio.* (*subito si bassi la tenda*).

Fine dell' atto terzo.

ATTO IV.

Sala nella torre di **Wrangel** cinque porte di bronzo la chiudono. Delle quali quattro laterali. Una in fondo.

SCENA I.

Wrangel *e* Palmar *in caloroso dialogo.*

Wran. Tutto mi è noto. Lo scudiero di Errico palesò a Trolle la mia sfida, e Trolle perchè ligio al Duca . . .

Pal. Più della vendetta, sembrami ora il tempo della politica indifferenza.

Wran. Ti beffi del mio stato . . .

Pal. Che anzi ti consiglio a non vendicarti da cieco. Se, già poco, altamente ti dolevi, di non averti ricevuto il Sovrano, allorchè col duca e Norby tu portasti a Corte . . .

Wran. Solite procelle che svaniscono. . .

Pal. Ma che sogliono divenire uragani tremendi.

Wran. *minacciando*) Norby credè soverchiarmi . . . mi conoscerà . . .

Pal. Guai però se egli giungesse pienamente a conoscerti.

Wran. Ov' è Matilde rinchiusa?

Pal. Nella terza stanza a destra: ma intrepida a tal modo, che nel condurvela, a me medesimo incuteva sorpresa e rispetto.

Wran. La renderò vile al segno . . .

Pal. *guardando verso dentro*) Giunge colui pel quale inviai il finto foglio ad Errico.

Wran. Vanne tu medesimo ad intenderne la risposta: non voglio che qui vedendomi possa credermi autore del viglietto.

Pal. Ma già, sarebbe lo stesso. (*entra*).

Wran. Sì: morrà Errico . . . e se mai negasse di qui venire!! Sono a tal modo imitati i caratteri di Matilde, che deve crederli assolutamente suoi . . . Palmar ritorna frettoloso . . .

SCENA II.

Palmar e detto.

Wran. *con sollecitudine*) Verrà?

Pal. Sì.

Wran. Oh gioia!

Pal. Dato il foglio ad Errico, credendolo scritto da Matilde, di siffatta guisa si entusiasmò nel leggerlo, che dopo averlo più volte baciato . . .

Wran. *fremendo*) Baciato!

Pal. Ma baciava la carta . . .

Wran. E rispose? . . .

Pal. Che all'ora indicatagli qui verrebbe ammantato per la piccola porta.

Wran. Son felice.

Pal. Lascia che ora intenda il tuo progetto.

Wran. Essendomi riuscito agevole di far imitare il carattere di Matilde: ella scrive in tal modo = La mia sventura ed una anti» ca inimicizia di Palmar con Wrangel lo » ha indotto ad agevolarmi una fuga; vieni » Errico alle otto della sera, per la piccola » porta della Torre, ed in questa notte sa» remo salvi dalla tirannide di Wrangel.

Pal. Oh come rende cieco l'amore. Un Generale, qual'Errico, di tanto ingegno fornito, che seppe prevedere, anzi profetizzare, gli aguati de' nemici, e per tal modo gli ha sconfitti; ora non sa prevedere l'aguato che a lui si tende nella torre del suo implacabile nemico.

Wran. Oltre di essere bene imitati i caratteri e lo stile di Matilde; il suo amore è si forte che inevitabilmente dovea farlo cadere nell'inganno. Gl' indicai in quella lettera che qui fosse venuto per la piccola porta, mentre per la grande or ora dovrà giungervi il padre di Matilde, cui ho permesso di parlarle per l'ultima volta; egli domani parte col Conte Norby.

Pal. Che perciò, se pria di partire Wallenstein giungesse Errico?...

Wran. Lo tratterrai, illudendolo maggiormente del tuo odio contro di me stabilito, e che perciò vuoi giovargli facendolo fuggire con Matilde. Andato via Wallenstein a Matilde lo presenta: e poi un colpo alle spalle e l'uccidi.

Pal. *inorridito*) Innanzi a Matilde?

Wran. Che anzi lo bramo, lo voglio. Odone Fajel similmente fece di Rodolfo Caucy, allorquando Gabriella di Vergy allo stesso modo tradillo. Egli presentò a Gabriella, il cuore del già estinto Caucy, io voglio che ella a suoi piedi vegga spirare il suo amante. Sull'alto della Torre mi soffermo, e quando dell' archibuso ascolterò lo scoppio, discenderò per deliziarmi della sua inutile disperazione.

Pal. Uop'è che Matilde, durante la sua vita non parli ad alcuno; altrimenti ...

Wran. Qui rimarrà come sepolta. Le leggi accordano al marito di siffattamente punire la moglie quando in congresso coll'amante sia sorpresa. Tale io pubblicamente la sorpresi . . .

Pal. Ed il cadavere di Errico? . . .

Wran. Tu medesimo la trascinerai in una di quelle profonde cavità . . .

Pal. Ove per lo addietro profondissime scelleraggini si commisero? intendo.

Wran. Non mai, ti vidi per tal modo indeciso.

Pal. Perchè non mai mi furono ordinate siffatte nuove barbarie . . .

Wran. Ricuseresti?

Pal. Son venduto al delitto. E poi vi rischierei la mia vita. Perciò sii tranquillo giacchè ho sommo desiderio di vivere.

Wran. Ora qui condurrai Matilde. Sia breve l'abboccamento col padre. Giunto che sia Errico fa che parta Wallenstein. Palmar: questo colpo . . .

Pal. Ci renderà gli Eroi dei Berrovieri . . .

Wran. *con supremo furore*) Palmar . . .

Pal. Camminando con egual passo io eseguirò i tuoi comandi, e tu soffrirai le mie celie . . . Veggo in distanza avanzarzarsi Wallenstein.

Wran. Gli ascondi che qui io mi sia. Sull'alto della Torre mi porto . . . Mostrati sempre Palmar . . . addio. (*entra per la porta in fondo*).

Pal. Mostrati sempre Palmar!! Palmar è morto . . . ora vi è l'assassino Palmar!!! riflessioni fuori tempo . . . Ecco il Duca.

SCENA III.

Duca Wallenstein e detto.

Du. *guardando con ribrezzo la sala della Torre, dice con dolore*) Qui, sta mia figlia?

Pal. Ma sempre rispettata quale sposa di Wrangel.

Du. Lo credo.

Pal. Ebbi l'ordine dal mio Signore di farla teco per breve tempo restare: vado a condurtela perciò . . .

Du. Ti ferma . . . dimmi . . . dopo che io sarò da qui andato via, verrà altra persona?

Pal. Oltre al mio Signore, null'altro può avervi l'ingresso.

Du. Solo tu qui comandi?

Pal. Da miei ordini assoluti ciascuno dipende.

Du. Non potrebbe alcuno dei tuoi ingannarti, tradirti . . .

Pal. Mal mi conosci.

Du. Le donne illudendo, però, operano de' prodigii.

Pal. Giovine non m'illusero, meno lo potrebbero nella età del disinganno.

Du. Lo dissi . . . per a esso . . . mia figlia?

Pal. Qui la vedrai a momenti. (*entra*).

Du. Wallenstein! Matilde tua figlia di tanto capace!!! Qual'uomo al mondo potrà prestar fede a donna che dopo tante pruove di eroismo osa trascendere . . . la rabbia, il rancore . . . mi riducono alle lacrime . . . eccola . . . com'è abbattuta . . . non può prevedere ciocchè io so di lei . . . fa d'uopo di sorprenderla coll'arte.

SCENA IV.

Palmar *che precede* Matilde e detto.

Pal. Eccola . . . ad altre incumbenze io son diretto: rammenta che il tempo concesso è breve.

Du. E brevi saranno i miei detti.

Pal. *s'inchina e partendo dice da se*) Verrò a frastornarli quando giungerà Errico. (*entra*).

Ma. Padre; a buon dritto temo esser questa l'ultima volta che di abbracciarti siami concesso. Qui, è deciso da Wrangel, che resterommi chiusa per la vita.

Du. Maggior pena si dovrebbe a giovine sposa che si trova coll'amante in colloquio.

Ma. Maggior pena!! anche tu? ben dissi: son sola sulla terra.

Du. Non eri tu nella selva con Errico? non era egli a tuoi piedi giurando amore? Non videro questi occhi il general disonore?

Ma. *con enfasi e dignità*) Che vale al mondo, gli affetti tutti dell'anima sacrificare sull'ara di natura, se dal padre istesso son giudicata rea.

Du. Discolpati. . .

Ma. Per Matilde sarebbe ignominiosa la discolpa. Tutto dimenticasti? dimentica pur anche esser io tua figlia, ed al mio destino mi abbandona.

Du. Osi rimproverar tuo padre?

Ma. La disonesta ed ipocrita Matilde non merita più di tua figlia il nome.

Du. *rattenendo a stento il furore*) Matilde .... raccapriccio doverti ridurre ad un punto. . .

Ma. Additamene la meta, che io vi giungerò senza tema.

Du. *fremendo*) La tua fredda baldanza...

Ma. Non ho delitti, percui del Cielo non temo. Gli uomini son tutti eguali e perciò da tutti lo stesso mi attendo.

Du. Ti vedrò impallidire.

Ma. Impallidisco soltanto di vedermi accusata da un padre qual'è Wallenstein.

Du. Ti sfido a rimaner salda al mio dire.

Ma. Ti ascolto, ed intrepidamente.

Du. Appresa la sfida di Errico, per la comune salvezza, fu mia cura di farne ispiare, le non che menome di lui relazioni e divisamenti. In seguito di che riseppi non ha guari che una persona da te a lui inviata recogli una tua lettera.

Ma. Io qui ristretta, nel Castello della morte, poteva mai. . . .

Du. *minacciando con furore*) Matilde, non ridurmi a mostrarti un testimone. . .

Ma. *con entusiasmo*) Che in mia presenza oserà di asserire aver io scritto un foglio ad Errico? ... venga, venga pure tale infame satellite del delitto, ed in faccia mia sostenga. . .

Du. *scintillante di furore*) Rattieni la folgore pria che ad ingenerirti giunga.

Ma. Ingenerisca il perfido mentitore che osò d'ingannarti. . .

Du. *con estremo furore da il foglio a Matilde*) Ecco la folgore . . . Leggi il disonorante foglio, che tu già poco inviasti ad Errico, e che il mio oro glicl'fece involare ... e poi, se il coraggio ti assiste, ostenta virtù ed onestà allo infelice e disonorato Wallenstein.

Ma. *dopo aver letto sorpresa ed atterrita*) Che lessi mai!

Du. Nega or se puoi. . . .

Ma. Si, padre: miei son pure questi fatali caratteri; ma che io non li vergai lo giuro a Iddio.

Du. *con estremo furore, che gl'ingozza le parole*) Tu? . . . Matilde non giura ... rammenta che il dicesti quest'oggi . . . ed ora giuri onde stabilir la menzogna? . .

Ma. Ah padre! questo è un inganno...

Du. Io padre di colei . . . che mentre giura fede a Wrangel, raddoppia il giuramento di amore ad Errico? Fatta di quello sposa, con impudenza inaudita dici di odiarlo? quindi dalla casa t'involi, ed un bosco te e l'amante raccoglie? sorpresa dallo sposo, e qui tradotta, chiami in tuo aiuto quello stesso amante. . . .

Ma. *singhiozzando vorrebbe a tutto potere interromperlo, ma invano*) Io. . .

Du. *con maggior furore*) Non dir sillaba... bassa quella testa ... fuggirò da questa terra fatale ... un angolo della Gozia chiuderà le mie disonorate ceneri ... ma sappi, che le leggi, gli uomini, Iddio per la mia bocca vibrano sul tuo capo, la loro tremenda maledizio...

Ma. *manda un acuto grido, gli tura la bocca, lo abbraccia, quindi gli cade ai piedi*) No ... no padre ... richiama la folgore ... io . . . non sono. . .

SCENA V.

Palmar e detti.

Pal. Signore, l'ora è trascorsa. . .

Ma. Pal . . . . .

Du. *fuor di senno e barcollando nel furore da se la scaccia e parte veloce seguito da Palmar*) Taci ... abbandono te, a te stessa per sempre.

Ma. *desolata, ingozzata dal pianto, convulsa, va barcollando onde seguire il padre finchè mancandole le forze sviene su di una sedia*) Padre . . . padre mio ... ritorna sul mio ... capo ... la tua ... io ... io ... sento che mo... (*sviene*).

SCENA VI.

Palmar *ritorna d'onde è entrato* e detta *svenuta*.

Pal. È svenuta! Quante altre volte dovrai svenire in appresso ... ora farò venire Errico che le darà ristoro . . . mentre io andrò a preparare altro ristoro per Errico. (*apre la porta d'onde venne la prima volta e chiama*) Vieni Errico ... ti avanza senza tema.

SCENA VII.

Errico e detti.

Er. Amico incomparabile!

Pal. Fo il mio dovere.

Er. Matilde svenuta!

Pal. Una briga avuta col padre le oppresse i sensi: tu la rincora finchè io ritorni onde stabilire il tutto (*parte*).

Er. *soccorrendo Matilde con somma emozione*) Matilde . . . Matilde mia .... lode al Cielo, rinviene. . . .

Ma. *senza aprir gli occhi dice con voce languida*) Salvatemi ... salvatemi Errico...

Er. Egli . . . . è vicino. . .

Ma. *aprendo gli occhi, e vedendo Errico inorridisce, e da disperata si mette le mani fra i capelli dicendo*) Che! ... tu Errico!!! a me vicino ... sei caduto nel laccio ... perduto per sempre.

Er. Che dici! se un tuo foglio. . .

Ma. Ov'è mai questo foglio. . .

Er. Una fatale combinazione mel fè disperdere. . .

Ma. *mostrandogli il foglio*) Te l'han furato . . . miralo. . .

Er. Si: è desso. . . .

Ma. Non mai ho vergato tai sensi ... e Matilde nol potea . . . ti han tratto nella rete. . . .

Er. Per darmi la morte?

Ma. Inevitabilmente. . .

Er. *con furore*) Dovranno pria. . .

Ma. E che potrai nella Torre di Wrangel, Ove da assassino dispoticamente a suoi pari comanda?

Er. Ora il conosco! allora l'amore m'illuse, mi accieco ... volai quindi per salvare l'eroina del nostro secolo, la donna...

Ma. *coll'enfasi della disperazione*) La donna disperata, perchè riduce il grande Errico a morte.

Er. Anima grande ascolta una mia preghiera, che sì tremendo istante fa divenir comando l'amore — a tutto potere resisti del dolore alla piena: vivi per rammentarti di Errico. Sarò pur beato se morrò coll'intima persuasiva che Matilde ama Errico.

Ma. *invano fa forza onde parlare*).

Er. Si; dillo pure ad Errico negli ultimi aneliti della sua vita: vittima della più inaudita barbarie pochi altri minuti mi resteranno di vita. . .

SCENA VIII.

Palmar *dalla porta in fondo con archibuso* e detti.

Pal. *inarca il fucile, e fa conoscere che va cercando il modo onde uccidere Errico senza punto vedere Matilde*).

Er. *nel massimo entusiasmo*) Matilde.... dillo pure per l'ultima volta che mi ami ed io morrò felice.

Ma. *che fin ad ora avrà indicato non poter sillabare per essersele stretta la gola, all'udire che Palmar inarca il fucile e nel vederlo pronto ad uccidere Errico — il caso disperato fa riacquistarle la voce in modo che manda un acuto grido, e quindi balbettando dice*) Ah! . . . Errico ... che ti uccidono.

Er. *volgendosi e vedendo Palmar pronto a tirarrlo, con inusitato coraggio gli si presenta innanzi dicendogli*) Discendente dei Cimbri, e tu ucciderai Errico?

Pal. *che a tale improvviso coraggio rimane sorpreso ed indeciso*).

Er. *riprende, e con entusiasmo sempre crescendo gli dice*) E Palmar che fu soldato, che della gloria battette il sentiere, ora compro dall'oro della prepotenza, ucciderà un suo simile, un suo concittadino, il suo Generale, quell'Errico infine, che per conservarvi i figli, i fratelli, le consorti, la terra natia, a fiumi spargette il suo sangue, sconfiggendo l'indomabile Canuntson? Trovi Palmar un luogo senza ferite in questo petto e vibri pure il suo colpo. No; dovrai riaprire una di queste onorate cicatrici, squarciarle sino al fondo, per comprarti una illustre infamia. Tu vacilli, rattieni il colpo? che io stesso ove devi ferire ti additi? Qui, qui sta il core, questo soltanto fu dal nemico rimasto illeso, ora a te lo addito: scocca con forza l'igneo dardo, ferisci, degno satellite di Wrangel, immortàla così il tuo nome.

Pal. *che durante l'enfotico discorso di Errico, sarà a gradi a gradi preso da un tal tremito di pentimento che al fine si gitto in ginocchio presentondo od Errico l'archibuso onde lo uccidesse*) Uomo sovrumano... eccomi avvolto nella polvere che i tuoi piedi calpestano... uccidimi, che sono indegno di esistere ... la tua voce fu quella del Nume che dall'infamia ove era avvolto volle salvarmi . . . se la vita mi doni ... la scarificherò qual pria ad opprimere la vile prepotenza. . . .

SCENA IX.

Wrangel *furente in vedere* Palmar *ai piedi di* Errico e detti.

Wran. Tu Palmar ai piedi di. . .

Pal. *rialzandosi con entusiasmo riprende l'archibuso in difesa di Errico e Matilde*) Rispettalo Wrangel, rispetta quest'uomo dal Cielo protetto. Due volte in un giorno per tuo ordine dovea massacrarlo, e per ben due volte un incognito comando ne ha diviato il colpo. Palmar ritorna qual fu persecutore degli assassini, tu agisci da tale e fammi morire sul patibolo.

Wr. *cieco di sdegno impugna il ferro*) Traditore. . .

SCENA X.

Trolle *alla testa de' soldati. Seguito dal* Conte Norby e detti.

Tro. In nome della legge passate le armi.

Wran. Tal sopraffazzione nella mia Torre?

Tro. Non son di ostacolo le Torri, tostochè de' malviventi vi si annidano.

Wran. Parli di Palmar. . .

Tro. Wrangel la tua spada, e tosto mi sieguì.

Wran. *confuso e quasi pregnndo*) Conte Norby . . .

Con. Tel dissi; impunito rimaner non dovea il calunniator di Wallenstein.

Tro. Wrangel, ubbidisci all'ordine Supremo. Palmar mi siegui.

Pal. Ecco la fine dei birbaoti.

Wran. *nascondendo il volto nel mantello parte in mezzo a soldati seguito da Trolle, e Palmar*).

Con. Signora, sarà mia gloria scortarti presso del padre.

Ma. *che durante tale scena sarà stata indecisa e palpitante; alla partenza di Wrangel, presa dall'entusiasmo, risoluta prende Errico pel braccio e con impeto gli dice*) Errico dicesti di amarmi?

Er. E lo ripeto innanzi agli uomini a Dio.

Ma. Dammene una pruova.

Er. Anche col mio sangue.

Ma. Al sovrano innanzi immantinenti ti porta . . . giungi per amor mio . . . per amor della gloria, intender volli; giungi a chiedere un compenso alle tue tante riportate vittorie. Grazia illimitata gli chiedi, e quando, ti verrà accordata, allora . . .

Er. *interrompendola con vivacità*) Allora?..

Ma. Allora la vita la salvezza del mio sposo gli chiedi. Ecco il campo della gloria ove l'uomo sopra l'uomo inalzare si debbe. Ecco il terribile agone ove combatter fa d'uopo un invincibil tiranno qual'è il coore d'indomabili passioni cinto ed armato. Lo debelli Errico; e la società, l'Europa, il mondo intero eternando la tua fama, resterà per massima ai posteri che gli Eroi, sanno amare come morire da Eroi.

Er. *preso da supremo entusiasmo parte veloce esclamando*) Donna hai vinto: a costo della vita sarà salvo il tuo sposo. (*parte*)

Con. Donna impareggiabile!

Ma. *oppressa dal pianto e dal dolore parte col Conte*) Hò compiuto al mio dovere. (*si bassi la tenda*).

Fine dell'atto quarto.

ATTO V.

Altri appartamenti di **Wrangel** due porte laterali. Una in fondo, che aprendosi, mostra una magnifica stanza e rimpetto un sofà.

SCENA I.

Gerard *in ginocchio innanzi al duca* Wallenstein.

Du. Alzati : che narri mai!
Ge. Il vero.
Du. Ove me a me stesso ascondo !!
Ge. E tu padre di sì magnanima figlia per un istante, per un istante solo dubitar potesti che la sua rara virtù fosse indebolita?
Du. Ma perchè, buon Gerard, non affidare a me l'arrivo di Errico, la sfida di Wrangel, e il di costui assassinio commesso a Palmar? . . .
Ge. Son vecchio, giudicai da stolto: a tua figlia il palesai: ella quindi m'indusse a portarmi seco nella selva onde obbligare Errico a partire, a non più vederla: Non ha guari appresi che Wrangel foggiò l'apocrifo foglio imitando i caratteri di Matilde, onde ridurre Errico a morte . . .
Du. Mostro esecrabile!!! ed io creder potetti mia figlia . . . mio Gerard quanto ti debbo . . . Che mia figlia ritorni fra queste braccia . . . Va, corri t'affretta, la prega . . .

SCENA II.

Matiade *con entusiasmo di gioia*, e detti.

Ma. E tua figlia palpitante sulla tua decisione dopo il racconto di Gerard, ansante attendeva questo delizioso momento.
Du. *piangendo per tenerezza*) Momento in cui un cieco padre arrossire inevitabilmente debbe innanzi a sua figlia per averla . . . Compisci questo ultimo eroismo, perdona un genitore che ha trasceso credendo, che l'onore, questo tiranno delle anime sensibili, fosse stato suppeditato dall'amore . . . ma tu mi abbracci, piangi al mio pianto? . . .
Ma. *abbracciandolo con effusione di cuore*) Wallenstein ridonommi la sua stima? Sono meno infelice.
Ge. *guardando verso di una porta laterale*) Qual rumore! Non è quegli Palmar . .
Du. Che libero, ed in preda alla gioia verso di noi si avanza?
Ge. Abbraccia con trasporto i domestici . . .

SCENA III.

Palmar *da dentro gridando* e detti.

Pa. Sì, amici miei, son salvo, ad Errico, al magnanimo Errico Puckc io debbo la salvezza, la vita.
Ma. *compiaciuta da se*) Che ascolto!
Du. Vieni, vieni Palmar . . .

SCENA IV.

Palmar *quasi fuor di senno per la gioia* e detto.

Ma. Tu sei agitato in modo . . .
Pal. Che dubito potersi in me avverare il proverbio, che non uccide il dolore ma la gioia.
Du. Narraci adunque . . .
Pal. Poche cose, ma enigmatiche ed oscure. Wrangel, ben custodito, ma in un decente cocchio alle prigioni del Castello fu tradotto. Io perchè di titoli privo fui condotto a piedi, in mezzo alla calca della gente, che si affollava per vedermi, e fra questa la maggior parte di coloro che fino ad un ora prima si sberrettavano, mi chiamavano loro amico: ed essi i primi fra tutti, vedendomi in catene, mi esecravano maledicendomi. Giunto alle prigioni fui chiuso in un orribile criminale. Ecco allora, a me stesso io diceva, ecco Palmar il fine dei bricconi.
Ma. Eppure al grande Errico tu salvasti la vita . . .
Pal. Ed egli me n'ha largamente retribuito: giacchè, mentre un barbaro custode, cingea con ferocia, perchè non avea denari da dargli, il mio collo, le mie mani, ed i miei piedi: giunge di repente un ordine che io fossi libero, e che qui portandomi incontanente, dassi l'avviso a Matilde che a momenti rivedrebbe il suo sposo.
Ma. *da se piangendo per la gioia*) Errico! eroe impareggiabile!!
Pal. Io subito sarei qui volato: ma mi trattenni prima per intendere la voce già sparsa: che il già vinto Canutson per farsi un merito, onde entrare in trattative col nostro Sovrano, gli avea rimesso, pel mez-

zo del Conte Norby tutto il carteggio di Wrangel secolui tenuto onde tradirci tutti, e far qui regnare Canutson. Quindi quella stessa calca di gente che vedendomi carico di catene era giunta per dileggio a tirarmi contro delle pietre, ora vedendomi libero e salvo, mi stendeva le braccia in controsegno di gioia; e m' impedì di subito qui recarmi.

Du. Ecco gli uomini qual sono. Genuflessi adorano il sole allorchè spunta, quindi al suo tramonto da ingrati gli volgono le spalle.

Ma. Non m'inganno: è Wrangel che ritorna . . .

Pal. Io vel prevenni . . .

Gr. Ma è dallo stesso uffiziale ricondotto.

SCENA V.

Wrangel *sommamente abbattuto avrà sempre il capo chino: seguito da* Trolle e detti.

Du. *inchinandolo con sussiego*) Wrangel.

Ma. *con sollecitudine a Trolle*) Non è egli libero affatto?

Tro. Lo spero: ma l'ordine del mio superiore me l'ebbi in tal modo = Ricondurrete Wrangel in sua casa, ove in essa attenderete ulteriori ordini, che vi recherà Errico Pucke.

Ma. Wrangel ti rincora, sarai salvo: la vita di Matilde garantirà la tua: e qualunque possa essere la tua sorte, essa sara da me seguita con costanza.

Wran. *la fissa con furore, indi a corpo lasso si gitta su di una sedia dicendo da se con rabbia repressa*) Ed è a lei, ad Errico che io dovrò la mia salvezza? no...

SCENA VI.

Si odono alcuni colpi di cannone in lontananza, quindi strepitosa musica militare, in fine voci di evviva.

Pal. Colpi di cannone!

Gr. Non odi le Bande militari?

Voce 1. Viva, viva il grande Errico Pucke.

Voci. Evviva.

Voce 2. Viva l'Eroe di Oerebro.

Voci. Evviva.

Voce 3. Il salvator della Svezia.

Voci. Evviva, evviva.

Pal. Gridiamo anche noi avviva il grande Errico.

Pal.
Ma.
Du. } Evviva, evviva.
Tro.
Gr.

Wran. *covrendosi con ambi le mani il volto*) Schiuditi abbisso!!!

SCENA VII.

Errico *vestito in gran gala, condotto dal* Conte Norby, *e circondato dai Grandi del Regno* e detti.

Pal. *fuori senno per la gioia, salta, gitta in aria il berretto, grida dicendo*) Eccolo . . . eccolo che arriva . . . Esterniamo pure la nostra gioia gridando — Viva Errico, il nostro salvatore, l'Eroe del secolo decimoquinto.

Con. Matilde di Wallenstein, ecco Errico Pucke inghirlandato di nuovo alloro di virtù: che salvando il suo assassino, acquistò alla immortalità eterno dritto.

Er. Compii ai miei giurati doveri. Gioisci, o Wrangel tu sei salvo, e tu Matilde di Wallenstein gioisci per la prima, che consigliasti, anzi spingesti Errico a tanto operare.

Con. E d'uopo però, che come ciò avvenne tu facci noto.

Er. Unito al Conte Norby, raccolsi i compagni della mia gloria, e tutti uniti ci portammo al Sovrano. Ecco il General Pucke . . . io rapporto i loro generosi detti . . . Ecco il General Pucke reduce dalla vittoria di Canutson; a lui la nostra salvezza si debbe . . .

Con. E noi qual Padre della patria chiamar lo dobbiamo, essi ripeteano a coro.

Er. Piangendo di gioia il Principe mi abbraccia = Ti piangemmo estinto, alla falsa nuova della tua morte, disse — Ora lacrime di gioia fai versarmi in abbracciarti salvo e trionfatore. La mia gratitudine sarà eterna: chiegga che vuole Errico, e tutto avrà; lo prometto. Colgo il fortunato momento, . . . e tuo fu il consiglio, o donna eccelsa . . . Sire una grazia=È fatta risponde=La salvezza intera di Wrangel, io riprendo . . . Allora un cupo silenzio a tanta gioia succede. = Egli è il traditore del suo paese, gridò la voce della giustizia . . . Ma questo paese col mio sangue libero e glorioso già il rendetti, riprendo . . . Tutti allora gridarono, gra-

zia, grazia compiuta ad Errico . . . = E grazia intera ad Errico io accordo, donando a lui la salvezza di Wrangel: m' abbraccia il Prence, e si ritira. Wrangel non a me, a Matilde tua consorte tu devi fama e vita. Ed onde pace tranquilla goder possiate: io parto in questo istante, avendo compiuto a quanto da Cavaliere giurai.

Wran. *che fino a quel momento rimasto mutolo, e concentrato, si alza con impeto, e con dignità dice*) Errico ti ferma. Contracambiarti deggio di quanto per me operasti: con fare a tutti noto arcani tali da stabilire solida pace e tranquillità fra tutti. Rimanga ognuno, per poco in questa sala; Gerard solo mi siegua. Restate tutti, ven priego. Matilde leggerà a voce alta un mio scritto: e quindi giunta la verità nel suo picoo meriggio: spero ciascuno render tranquillo e felice . . .

Ma. *volendolo trattenere*) Ma tu . . .

Wran. *fremendo*) Matilde resta: Gerard mi siegui (*seguito da Gerard entra nella stanza in fondo chiudendone la porta*).

Con. *dialogando da un lato e sottovoce al duca*) Che dir vorrà mai?

Du. Ondeggio fra mille pensieri.

Pal. *dialogando dall' altro lato con Trolle*) il volto di Wrangel minaccia ruine.

Tro. Renderemo vano ogni suo progetto.

Er. *che mentre da un lato il duca dialoga col Conte, dall' altro Palmar con Trolle: ed in fondo fra di loro i Grandi, si avanza perplesso, e sottovoce a dare l'ultimo addio a Matilde*) Matilde . . . addio . . e per sempre.

Ma Taci . . . Errico . . .

Er. *ingozzato dal pianto*). Di Errico ti rammenta.

Ma. Matilde oblia . . . in nome di Dio te lo impongo.

Er. Lo posso? . . .

Ma. Potesti tanto . . .

Er. Ritorna Gerard . . . coraggio.

SCENA VIII.

Gerard con foglio. Uscendo chiude di nuovo la porta, e detti in grande orgasmo.

Ge. Wrangel impone a Matilde leggere a voce alta questo foglio in modo che egli da dentro lo ascolti.

Du. Bisogna ubbidire. Leggi.

Ma. *legge*) » Non mai avea commesso » delitti: l' amore mi fe divenire un em» pio. Alle continue ripulse di Matilde, » calunniai Wallenstein, onde poi salvan» dolo dalla morte ottener potessi la mano » di Matilde. Inviai il piano di Errico a » Canutson onde farlo debellare, e dei si» carii al campo onde l'uccidessero. Redu» ce Errico mi sfida, e di farlo assassinare » due volte io mi avviso: Ma gli eroi sono » dal Cielo protetti come severamente pu» niti i malvaggi. Lascio perciò Matilde » mia erede universale, e lascio ai prepo» tenti malvaggi, il tremendo mio esempio. (*agitata all' eccesso*) Questi detti misteriosi...

Er. Mostrano all' evidenza . . .

Du. Che alla sua vita voglia attentare.

Con. Si entri da lui . . .

Ge. *opponendosi con decenza*) Ciò è vietato espressamente . . .

Ma. *risoluta a viva forza spalanga la porta ed entra e seco tutti, in folla, ma giunta alla metà della stanza, manda un acuto grido: indi colle mani covrendosi gli occhi n' esce e secolei tutti inorriditi; ciocchè da adito allo spettatore di vedere in fondo della stanza Wrangel sul sofà morto con larga ferita in petto*). Ma non vi sarà alcuno che possa impedire a sua moglie di entrare . . . Oh!!

Con. } Morto.
Pal. }

Ge. Quale orrore!

Du. Immerso nel proprio sangue!

Ma. Ma io non ho rimorsi.

Du. Si fugga intanto da questa Regia dei delitti e del sangue . . .

Er. *con stupore*) Matilde . . .

Du. *abbracciando Errico con trasporto*) È tua: colla virtù la conquistasti.

Ma. Or dalla satira de' maligni mi redimi, col renderci tu al campo, io in Danimarca all' istante: onde mostrare alla società, che se Matilde di Wallanstein seppe adempiere ai sacrosanti doveri di figlia, e di sposa; a suo tempo saprà coronare l'eroe dell' amore.

FINE.

LA COMPENSAZIONE

DRAMMA CON PROLOGO E 3. ATTI

(Coi titoli rispettivi).

Rappresentata la prima volta in Napoli dalla Real compagnia Tessari e socii, nel Teatro Fiorentini, la sera del 19 Gennaio 1839.

PERSONAGGI.	ATTORI.
ANNA	SIGNORA TESSARI.
ANGELICA	SIGNORA PIERI ALBERTI.
ROSINA	SIGNORA RIZZARDI.
SER WAMBROK	SIGNOR TESSARI.
IL DUCA DI RANVILLE.	SIGNOR MONTI.
GIULIO DALBINÈ	SIGNOR ALIPRANDI.
GERONTIN	SIGNOR ALBERTI ADAMO.
LAVALLIN	SIGNOR MARCHESINI.
GIULIETTA	SIGNORA ALBERTI LUIGIA.
UFFIZIALE	SIGNOR ALBERTI ENRICO.
GERCOUR	SIGNOR ALBERTI SEVERO.

Soldati — Domestici.

PROLOGO

(*In Lione.*)

IL BANCHETTO E LA SERVA.

CAMERA DISADORNA = DUE PORTE LATERALI ED UNA IN FONDO = VI SARA' UNA LUNGA TAVOLA CON PIATTI, BICCHIERI, ED ALTRE STOVIGLIE.

SCENA I.

ANNA *che si da gran moto a nettare piatti già lavati.*

AN. Sono stanca — Stanca assai — Ma fa d'uopo tutto preparare . . . e subito, e bene; onde la cara figlia mia non sfiguri tra le sue compagne del Pensionato — (*guardando verso dentro*) Quanto è bella! ed è buona pinochè bella . . . Ecco la mia amica: essa mi aiuta a . . .

SCENA II.

ROSINA e detta.

ROS. Dice tua figlia, essere ormai ora di dare la zuppa in tavola.

AN. Ha ragione — tutto, come vedesti è già preparato nella stanza ov'è la tavola pel pranzo. La Galantina, le pastine dolci: ora le porto il rimanente de' piatti e bicchieri, che m'ebbi in prestanza da . .

ROS. Ora glie li porto io . . .

AN. Egli è che mia figlia potrebbe aversela a male.

ROS. La buona donna che sei!

AN. Coma a dire?

Ros. È tua figlia che mi ha caldamente pregato dirti che essendo di già arrivate le sue compagne, tu più non entrassi da lei, perchè quelle son tutte figlie di Signori.

An. *con dolore*) Si vergogna di me!

Ros. Manchi di vestiti, sei mal calzata, la sera vai a far la serva in casa del Signor Crequi, onde in compenso venga a pettinar tua figlia.

An. Ma è tanto, tanto buona quella figlia mia . . .

SCENA III.

Si ode suonare un campanello con forza.

Ros. Ed ecco una pruova della sua bontà: tua figlia suona il campanello, come i gran Signori, onde chiamare i servi.

An. Ma se la natura le ha fatto dono di tali sublimi talenti, che non avendo che tredici anni . . .

SCENA IV.

Angelica *da dentro con voce altera* e dette.

Ang. *chiamando*) Ehi: gente; pigra; si da o non si da in tavola? è forse andata a male la zuppa?

An. Come sa ben comandare = riunisci i piatti, ed i bicchieri, che io vado a prender la zuppa. (*entra*).

Ros. *facendo quanto gli disse Anna*) Anna è troppo, troppo cieca di amore per sua figlia, percui non si avvede dell'orgoglio, e dell'ambizione che signoreggiano quella creatura. (*entra co' piatti*).

SCENA V.

Wambrok *dalla porta di mezzo.*

Wa. Che vedo mai! Anna si è messa in nobiltà . . . conviti . . . odor di vivande squisite.

SCENA VI.

Anna *che porta la zuppa* e detto *indi* Rosina.

An. Ecco la zuppa . . . Oh! Ser Wambrok!

Ros. Tua figlia mi ha sgridato fortemente perchè non avea finora dato in tavola. (*prende la zuppa dalle mani di Anna ed entra*).

Wam. Mi consolo con lei Signora Anna, ha vinto al lotto?

An. Io giocare!

Wam. Altrimenti come si spiega l'estrema miseria in cui dicevate languire, con gente che allegramente gozzoviglia in quelle camere . . . e come bene addobbate.

SCENA VII.

Rosina e detti.

Ros. Presto, la altre vivande, o che se termina la zuppa rincominceranno i gridi.

An. Subito — permettete Ser Wambrok. (*entra in fretta*).

Wam. Si tratta bene la Signora Anna.

Ros. Cioè tratta bene le altre coll'incessanti suoi sudori; mentre per suo pasto giornaliero non ha che poche patate.

Wam. Come!

Ros. Eccola che ritorna . . . e le manca la lena per la tanta fatica.

SCENA VIII.

Anna *che porta due vivande* e detti.

An. Eccoti le altre due vivande, il rimanente è già preparato . . .

Ros. L'ho veduto: penserò io a tutto: riposati: vera vittima di tua figlia. (*entra colle vivande*).

Wam. Vi siete messa a far la cuoca?

An. Non ho questa abilità.

Wam. Ma circa un mese indietro, fatta sera, voi avvolta in una vecchia mantellina, chiedevate l'elemosina.

An. Quanto è umiliante il chiederla, più poi per una donna!

Wam. Me prescegliete a perseguitare, insistendo che avevate una figlia cui tutto mancava — io vi diedi qualche moneta, esigendo la vostra parola di più non chiedere l'elemosina.

An. Che ho esattamente adempiuta.

Wam. Com'io ho adempiuta la mia di venire in ogni settimana a soccorrervi: in questa ho anticipato di un giorno, e trovo la casa divenuta più grande, vivande al fuoco, gente che tripudia, voi che per la stanchezza mal vi reggete in piedi . . . Sedete . . . Ma che! realmente, come

disse quella donna, siete la vittima di vostra figlia? — Ecco, seggo ancor io.

An. Signore, onde non prendiate equivoci su di mia figlia, uop' è farvi conoscere, che se Iddio vi ha ispirato a soccorrermi, non ne sono affatto indegna.

Wam. Vi ascolto col maggior piacere della terra.

An. Maritata ad un virtuoso giovine, prescelto e adorato dal mio cuore, fu egli una delle innumerabili vittime del passaggio della Beresina, nel 1812, me lasciando vedova desolata, con una fanciulla, che appena compiva il terzo anno—Misera affatto divenuta, non mi occupava che della mia figlia Angelica . . . perchè Angelica si chiama la figlia mia: ed è un angelo di bontà, ed è . . . scusate: è la digressione del cuore di una madre.

Wam. Ed il cuore vi si legge negli occhi: dite pure col vostro commodo.

An. Angelica cresca pur bella, al pari che brutta crescea la mia miseria — Ella era giunta alla età di cinque anni, allorchè un giorno il direttore del Teatro *Les Bilistins* venne da me, dicendomi = È caduta gravemente ammalata la solita ragazza che agisce sul mio Teatro — Domani va in iscena un dramma nuovo, in cui abbisogna una fanciulla di vago aspetto, come è appunto tua figlia; vuoi tu darmela, Anna? Io acconsentii senza saper che mi facessi. La conduco al Teatro, le insegnano la parte, che ella apprende e ripete di tanta buona grazia, da far tutti rimanere storditi — L'indomani incomincia il dramma: e sebbene Angelica dovesse venir fuori al terzo atto, il mio cuore di già fortemente palpitava nell' alzarsi della tenda: quindi i miei palpiti crebbero a dismisura, allorchè nel primo e nel secondo atto i fischi arrivarono alle stelle — Avvilita e tremante volea condur via la ragazza, ma mi fu proibito — Incomincia il terzo atto; ed Angelica si presenta sulla scena — Il pubblico in vederla fa silenzio, ed indi che pochi versi incominciò a declamare gli applausi superarono i già detti fischi, ed in fine la mia Angelica fu chiamata tre volte fuori del proscenio a ricevere gli eccedenti plausi di un pubblico entusiasmato. Che vi dirò di me, che non dormii tutta la notte, ripensando che la mia Angelica sarebbe divenuta una primaria Attrice del Teatro francese, che da Lione sarebbe chiamata a Parigi, che . . . ma tutto fu un sogno. La prima donna che era stata fischiata e quindi superata da una fangiulla di cinque anni; tanto brogliò co' suoi intrighi, finchè fece proibire quel dramma non solo, ma fece imporre a quel direttore di non più chiamar mia figlia sulle scene — Ma da quel momento io divenni una madre frenetica per la sua figlia. Conoscendo i talenti che in ogni dì sviluppava, risolvetti metterla in educazione nel Pensionato *Duffiné* — Come corredarla? facendo una colletta, che mi costò non pochi dolori al cuore — Ed ecco Angelica nel Pensionato— Come pagarvi le mesate? Servendo or questi or quello dall' alba al tramonto; e la sera a chieder la elemosina . . . A che non giunge l'amore di madre! Intanto Angelica educata da circa sette anni nel Pensionato, col suo talento trascendentale sorprendea chiunque l'ascoltava: ma la scarsa pietà de' viventi mi avea fatto attrassar le mesate, percui dalla direttrice mi s' intima o di pagar subito quando dovea, o che Angelica sarebbe stata messa alla porta — Ecco perchè quella sera come una disperata vi chiedetti l'elemosina — I vostri generosi soccorsi mi fecero pagare il mio dare, quindi colle altre vostre beneficenze presi in fitto quelle due camere mobiliate accanto alla mia casuccia. Perchè Angelica nel pubblico esame ebbe la medaglia d'oro, e per soprammercato il permesso di andare per un mese nella propria casa — Era mai possibile che questa mia povera cameretta alloggiasse Angelica, che nel Pensionato era trattata come una signora? Percui ho dovuto appiggionar quelle camere per un mese, stabilire col Ristoratore pranzo discreto per lei sola — Ma stamane essendo il giorno onomastico della mia Angelica, ha voluto invitare a pranzo tre sue compagne — Ho dovuto perciò fare altri debiti, onde non avesse a fare cattiva figura fra le signorine sue compagne, che parimenti l' aveano invitata nelle loro famiglie — Dopo di ciò, Signore, mi lusingo non vogliate ritrarre la vostra benefica mano da una madre che venerandovi come suo padre, ammira nella vostra generosità il miracolo della suprema provvidenza a suo riguardo.

Wam. E voi perchè non mangiate con lei?

An. *indecisa, quindi si risolve*) Con lei?.. ma . . . e dove sono i denari? provvedo alla meglio . . .

Wam. Con eterne patate?

An. Basta che si vive: ma il primo elemento della mia vita è quello di presagire che la mia Angelica sarà . . .

Wam. Sarà nna figlia ingrata . . .

An. Wambrok . . .

Wam. Alle corte: se io vi domandassi nn compenso di quanto ho fatto finora per voi . . .

An. Anche la mia vita sarebbe . . .

Wam. Lasciamo da banda il Romanzo; ed aggraziatemi farmi conoscere, se non il cognome della vostra famiglia, almeno quello del vostro estinto consorte.

An. Si chiamava Errico Samprest.

Wam. Tenente del 18mo de' Carabineri?

An. Egli fu desso, che mi amò quanto si può amare . . .

Wam. *con impeto crescente*) Ma voi non siete Anna Samprest; ma bensì Adele Sampruny figlia dell'illustre Teodoro Sampruny, e di Genevieffa Lacharme.

An. *che sbalordita, avrà di già chiusa la porta che mena nelle stanze di Angelica*) In nome del Cielo, bassate la voce; se dalla mia famiglia si risapesse l'avvilimento in cui sono io ridotta . . .

Wam. Che parli tu di famiglia! Morto tuo padre nelle politiche concussioni della Francia; tua madre trascurando i tuoi fratelli, ti amava tanto quanto tu ora ami la figlia tua — Ma tu calpestando il suo tanto amore, follemente t'innamorasti del tenente Errico Samprest, che per ogni titolo e riguardi non ti conveniva. Quindi nè i consigli, nè le preghiere, nè i pianti della madre tua potettero in verun modo piegare quell' inflessibile cuore — Infine i tuoi fratelli di chiuderti in nn ritiro avevano deciso — Allorchè, da ingrata tutto mettendo in non cale, col tuo amante fuggisti — La sventnrata madre il riseppe; ed onde non compromettere i tuoi fratelli, sola, a piedi, da disperata, seguendo le tue orme giunse a veder la vettura che te rinchiudea coll'amante = Ferma, ferma— Ella gridava al cocchiere — E tu, snaturata similmente promettendo denari, gridavi, = corri, vola, — E l'infamia fu compiuta.

An. Ma io all'istante divenni sua legittima consorte e ne conservo le fedi.

Wam. Ma tua madre rimasta svenuta sulla pubblica strada, dopo pochi giorni fu chiusa nel sepolcro.

An. *coprendosi con ambo le mani il volto*) Morta!! per mia cagione!!

Wam. Genevieffa mia sorella, n'ebbe di già la vendetta nella morte di tuo marito, e ne' travagli della tua meritata miseria — Ma ti rimane ancora a subire l'inevitabile legge di compensazione, colla quale i nostri figli ci rendono sempre quel male che verso de' nostri genitori commettemmo.

An. *ginocchio a terra*) Zio pietà, misericordia.

Wam. Io sono, e sarò sempre Wambrok, che promise di assisterti, e ti assisterò perchè hai una figlia — in questa notte riparto pel Messico.

An. Oh Dio!

Wam. Nessun timore! Portatevi domani da questo mio corrispondente. (*dandole una carta*) cui recandogli la nota di tutti i vostri debiti saranno all'istante soddisfatti. In ogni mese similmenta vi andrete ed avrete quanto crederò sufficiente per voi e vostra figlia.

An. *baciandogli le mani piangendo*) Angelo mio consolatore!

Wam. Ringraziate umilmente il Cielo, se facendovi imbatter meco ha dimostrato volere alleggerire dal vostro capo la sua mano, che giustamente vi gravava.

An. *aprendo la porta già chiusa*) E non volete veder vostra nipote.

Wam. Che sia bella lo so, spero che al mio ritorno possi abbracciarla virtuosa, non scienziata, intendetemi—Addio. (*entra*)

An. *rimasta sbalordita*) Virtuosa e non scienziata! Dunque le scienze sono l'antitesi della virtù — No, che mia figlia, non lascerà mai di esser virtuosa . . . il suo cuore è puro, è . . .

SCENA IX.

Giulio Dalbiné e detta

Giu. Buon dì, Anna.

An. *rimettendosi alla meglio*) Oh! . . . ti ripeto l'augurio mio buon Dalbiné.

Giu. Veggo che la tua bella figlia è già in tavola colle sue compagne; e tu perchè non siedi a tavola con loro?

An. *imbrogliata ma tosto si rimette*) Con loro dicesti? E poi chi, chi avrebbe disposto, messo in ordine, . . . (*onde divertire il discorso*) Dimmi, dimmi . . . hai superato, ciocchè bramavi da' tuoi competitori?

Giu. Compiutamente: ed a fronte di tutti i vecchi maestri io sebbene molto giovine . . .

An. Ma di una condotta esemplare.

Giu. Grazie; mi han prescelto a maestro nel Pensionato *Duffiné*, dove vi è il tuo Angelo . . . volea dire la tua Angelica: perchè sì l'una che l'altra parola suo-

na per me lo stesso. Anna voglio farla divenire una Pittrice di prim' ordine.

An. Qual gioia ne proverà Angelica.

Giu. E quanto ne proverà di ciocchè vengo a raccontarti.

An. Per lei?

Giu. Per lei, per lei.

An. Di su, buon amico.

Giu. Rammenterete che io ritrassi vostra figlia; quindi senz' altro dirvi, con quel ritratto personificai il mio quadro della Virtù, che poscia inviai all' Esposizione di questo anno — Stamane me ne stava lì incognito, secondo il solito di noi Artisti, onde ascoltare le scarse lodi, e le immense satire degli invidiosi e degli ignoranti. Allorchè un Signore, che avea trovato a ridire su tutti i quadri, si ferma ad osservare il mio quadro della Virtù.

An. *con gioia*) Il di cui volto era di mia figlia?

Giu. Per l' appunto: ed indi a poco esclama, quel Signore = Gran fantasia poetica possiede questo pittore — La bellezza di questa giovine identificata nella virtù, è tutta figlia di una fervida fantasia, non già di una beltà reale.

An. E senza saperlo parlava di mia figlia?

Giu. Già . . .

An. *sollecitandolo*) Tu intanto zittivi?

Giu. No 'l comportava il mio cuore: percui inchinandomi a quel Signore gli dissi = Non è immaginata questa fisonomia, ma è tutto vero, e reale = Oh! Baje! riprese con disprezzo.

An. *palpitante*) E tu?

Giu. Signore, volendomi aggraziare di una piccola scommessa la condurrò io medesimo ad ammirarne l' originale.

An. *careggiandolo*) Ed egli? ed egli?

Giu. Vadano cinquanta Luigi, anzi cen... basta, io l' interrompo=vadano i cinquanta Luigi — Ed io lo precedo onde recarne l' avviso a sua madre.

An. *fuor di se per la gioia*) E verrà?

Giu. A momenti: gl' insegnai l' abitazione . . . anzi . . . eccolo che arriva.

An. Che bel giovine! Sembrami un gran signore . . .

Giu. Mi ha seguito in un magnifico cocchio.

SCENA X.

Duca e detti.

Duc. Bravo, Signor artista, esatto.

Giu. Era incapace di mancare.

Duc. Ma perchè non voleste venire in carrozza con me.

Giu. Perchè un artista qualunque a buon dritto può sedere al fianco di qualsivoglia signore, come la storia antica e moderna, ce 'l mostra: ma quando? Quando le sue opere gli avranno fatto acquistare tal dritto dall' altrui estimazione.

Duc. Non giungo ancora a persuadermi, come questa affumicata casuppola possa contenere il bello originale di quel quadro.

An. Signore, se me 'l permette, le gemme si trovano nella zolla.

Duc. Ma bravo! Qui le serve fanno da dottoresse.

Giu. *in collera*) Ma signore, questa donna non è. . . .

An. *l' interrompe onde calmarlo*) Non è altrimenti che una serva affezionata della sua buona padroncina, perchè le fu nutrice.

Duc. Cara la mi serva nutrice, ma dove si trova questa rarità. . . .

Giu. *con entusiasmo gl' indica verso dentro*) Eccola, signore; quella fra le quattro ragazze, che ora si leva in piedi, col bicchiere alla mano. . .

Duc. E si chiama? . .

Giu. Angelica.

An. *che impedisce al Duca di entrare ove sono le ragazze*) Dove andate? . .

Duc. Se ho perduta la scommessa, voglio almeno vederla da vicino.

An. No 'l potete.

Duc. Me l' impedirai tu?

An. E ne ho il dritto, perchè son sua madre.

Giu. Angelica è in compagnia di tre fanciulle del suo pensionato . . del pensionato *Duffinè* . . .

An. Percui non possono entrarvi uomini.

Duc. *dandogli il denaro*) Ecco i 50 Luigi della scommessa.

Giu. Li prendo, perchè ho sostenuto la verità.

Duc. In forza di che voglio comprare quel vostro quadro, esprimente la virtù.

Giu. Scusate, signore, non posso venderlo.

Duc. *in collera*) L'avete ad altri già venduto? ne aveste la caparra?

Giu. Ne l' uno, ne l' altro.

Duc. *con fremito*) Or bene?

Giu. *con dignità*) Lo ritengo per me.

Duc. Ma io ve ne offro la somma di...

Giu. Sia qualunque la somma, ripeto che lo ritengo per me.

An. *da se*) Egli è degno di mia figlia.

Duc. *con rabbia repressa ed ironia*) Signor Artista, voi mi fate veramente compassione.

Giu. Ed io ho il bell'uso di apprendere e di ripetere i detti de' grandi signori.

Duc. *minacciandolo con furore*) Impertinente!

Giu. Grazie della ricevuta.

An. *interponendoli frena il furore del Duca*) Signore, perdonatelo ... è molto giovine...

Duc. *fremendo*) Farà giudizio (*entrando si rivolge sempre verso dove sta Angelica — dicendo da se*) Angelica, non uscirai più dal mio cuore! (*entra*).

Giu. Buona madre, per mia cagione avete sofferto che quell'uomo orgoglioso. . .

An. Buon figlio, seguita ad esser tanto onesto e virtuoso, ed Angelica sarà tua (*subito si bassi la tenda*).

Fine del Prologo.

ATTO I.

(*In Lione*)

L' AMBIZIONE.

SALA ADDOBBATA CON GUSTO=QUATTRO PORTE LATERALI UNA IN FONDO — VI SARA' UNA TAVOLA — CON MOLTI LIBRI E CARTE IN DISORDINE.

SCENA I.

ANGELICA *capricciosamente abbigliata — agitata legge, scrive, si leva in piedi — indi esclama.*

An. È inutile! .. è inutile! la mente non mi suggerisce alcun pensiere .... i libri che han formato finora la mia passione ora mi annojano — Quanto, era felice nel pensionato *Duffinè* !! idolatrata da' maestri, invidiata dalle mie compagne, amata teneramente da Giulio . . . . e per questo suo romantico amore mi ha tratta fuori del pensionato — A sue spese ha preso in fitto questa casa unde farmi sua sposa! sposa!! tutti i letterati vogliono persuadermi che divenuta sposa, addio scienze, addio pittura . . . . a buon conto io non dovrei maritarmi .... ma eccoci di bel mattino con una lezione di morale (*vedendo venir Anna prende un libro con fastidio, e legge di mal umore*).

SCENA II.

ANNA *che porta l' occorrente per servire il caffè* — e detta.

An. *versando il caffè*) Figlia mia; sebbene non chiamata, ho dovuto portare il caffè, perchè andava a male.

Ang. *lo beve con disinfado*) In questa casa si fa tutto a rovescio del buon senso, e tutto per distrarmi dalle mie serie occupazioni.

An. Angelica a diciotto anni non sei più quell' Angelica. . .

Ang. Di quando ne avea tredici? e dovea esser così — Le lettere han diradato i pregiudizii della puerilità — mi han quindi formata una quadratura di mente, da farmi discernere a colpo d' occhio il vero bene onde camminar felice la vita—in fine commiserando le tenebre de' secoli trasandati, avelta progredire col nostro secolo de' lumi, che la suprema felicità ha per guida e meta.

An. E speri godere felicità, mentre...

Ang. Siamo alle solite: mi levo col giorno onde tranquilla applicare, e voi venite a distrarmene, con. . .

An. Con ripeterti ciocchè l' incomparabile ser Wambrok or son cinque anni, mi disse nella sua dipartenza.

Ang. Qualche massima americana?

An. Spero ritrovar tua figlia virtuosa non già scienziata (*prende gli utensili del caffè ed entra*).

Ang. Meno male: è stata breve la massima ... io non m' inganno .... è il grazioso Gerontin . . . venite pure avanti.

SCENA III.

GARONTIN e detta.

Ger. Non osava metter piede innanzi a piede, perchè estatico ammirava la rosea aurora apportatrice di unfulgidissimo giorno.

Ang. *beffandolo*) E sì che il sole è da gran tempo levato.

Ger. Lo so, ma voi, arcibellissima Angelica, due superlativi in una parola, voi non a cosa umana rassembrate, ma ad una deità di prim' ordine — perchè io ricordo a me stesso, che l' antica mitologia stabiliva deità di primo e secondo ordine, — ma la mitologia dell' attuale civilizzazione fa giungere le deità sino al sesto ordine; nel quale vanno incluse le Grisette e cose simili.

Ang. Signor Gerontin, siete bene infarinato.

Ger. Ed è ben di mestieri che mi facci friggere, vorreste soggiungere?

Ang. Si, perchè il vostro bello spirito diverte per poco.

Ger. Or bene dall' astratto passerò rapidamente al concreto . . . può ascoltarci alcuno?

SCENA IV.

Anna *facendo capolino dalla porta in fondo* e detti.

Ang. Le persone che mi servono non osano avvicinarsi alla mia porta onde ascoltare.

An. *da se*) Ma ti ascolta Dio e tua madre.

Ger. Chi credete che sia quel vago giovane che in ogni giorno batte la campagna sotto le vostre finestre? che vi ha scritto tre lettere? che muore di amore per voi? e che sarà capace di morire — ?

Ang. Morire! che caricatura!

Ger. Non dite così: perchè l' influenza del secolo ha talmente civilizzato lo spirito umano; che quando l' amore è giunto all' ultimo grado del termometro della disperazione; l'amante disprezzato deve per obbligo di nuova civiltà, annegarsi, strangolarsi ec: ec: ec:

Ang. Ma chi è questo pazzo.

Ger. *con somma enfasi*) È nientemeno che il Duca di Ranville.

Ang. Il Duca di Ranville! di cui i fogli pubblici gli danno gran vanto; comecchè tanto giovane ha già disimpegnate tre ambascerie nelle principali corti di Europa.

Ger. E che, cinque anni or sono, pochi giorni prima di partire per ambasciatore in Russia, venne a veder voi nell' altra vostra casa; in quel giorno in cui pranzavate con tre delle vostre compagne del pensionato.

Ang. Ma io non vidi lui.

Ger. Perchè allora avevate una certa mamma tanto rabbiosa, e petulante, che non volle farlo entrare da voi—Ma il Duca partì colla sua Angelica fitta, stampata, incisa nel suo cuore: Ed i geli della Russia, della Prussia, e della Svezia non furono atti a rattemprare il suo bollentissmo amore per Angelica — E fede or ne faccia, che il Duca appena ritornato in Francia, carico come un cammelo di titoli ed ordini cavallereschi, quale fu il primo suo pensiere? quello di volare in Lione onde rivedere la sua idolatrata Angelica; e se Angelica non si risolverà ad amarlo, il Duca è un uomo perduto (*dandole una lettera le dice in fretta*) Leggete perciò con ponderazione questa sua lettera, e risolvetela da giovane senza pregiudizii: se non volete essere straziata dai più dilaceranti rimorsi — (*da se partendo*) Demostene al paragone della mia facondia, era un nonnulla (*entra*).

Ang. *rimane sbalordita*) Che mi avviene!.. il Duca di Ranville, è quel vago giovine che mi ha scritto tre lettere piene di tanta verità di amore, che... un Duca di Ranville amarmi tanto! un Duca di Ranville!!

An. *da se avanzandosi*) Sconsigliata! ricevesti tre lettere da quel prepotente libertino. . .

Ang. *da se*) Che dirà mai in quest' altra lettera ... (*avvedendosi della madre*) Oh!.. mi eravate alle spalle.

An. Non vi era alcuno; ecco perchè venni . . . perchè sei agitata?.. vorresti nascondere quella lettera ... ti ho chiesto mai conto delle lettere che ricevi, dagli artisti, da' dotti che ti frequentano? Per verità, la sera ti compiaci rileggermi gli elogi che tuttora ti tributano in versi, in prosa—Non faresti un regalo a tua madre di leggermi la lettera che ora ricevesti? Lo sai, che io non ho vita che per udire gli elogi che ti si profondono. — E così non ti risolvi? sono ancora suggellati quei versi, perchè versi saranno.

Ang. *confusa*) È prosa, è prosa.

An. E come lo sai?

Ang. Lo so, perchè ... viene Giulio — ve la leggerò a miglior tempo (*nasconde la lettera in fretta*).

SCENA V.

Giulio e dette.

Giu. Mia cara sposa . . . ottima madre.

An. Buon dì, figlio mio . . . come sei allegro!

Giu. Perchè testè ho ricevuto tutte le mie carte in regola da Grenoble mia patria — non che il consenso e la benedizione della buona madre mia, per queste faustissime nozze. Mia madre di già chiama Angelica, sua tenera figlia: Ora è a te il decidere quando vuoi compierle.

An. Ciò rimane in tua piena balia, mio caro figlio; che sempre qual figlio ti estimai: altrimenti non avrei accettato questo vasto appartamento, di una pigione maggiore della pensione lasciataci dall' ottimo ser Wambrok: non avrei accettato il da-

naro di che ne provvedi per una pinechè agiata esisteoza.

Giu. Ma la ricchezza che il mio pennello mi ha procurato, io la debbo tutta alla mia Angelica — Entusiasmato della sua bellezza e del suo virtuoso amore, immagino ed eseguo de' quadri, che dopo averli terminati non credo essere l'opera della mia mano— confessate or dunque che poco ho fatto dovendovi tanto.

An. E tu nulla rispondi al tuo sposo?

Ang. *confusa ed agitata*) Egli . . . egli troppo conosce il mio cuore.

An. Or dunque ti prendo in parola (*fissandola con mistero*) Per qual giorno vuoi fissar le tue nozze?

Giu. *con entusiasmo*) Se così ti piace anche per domani possono compiersi.

Ang. *con dolore e sorpresa che non sa nascondere*) Per domani!

An. E perchè siffattamente ti sorprendi.

Ang. *rimettendosi a grave pena*) Non già che io mi sorprenda ... tutt' altro ... ma... perdonatemi: voi credete che il cangiar di stato per una fanciulla sia lo stesso che cangiar di stanza o di vestito? Voi, madre mia, sventuratamente, non avete studiato... ed anche Giulio ... e non se l'avrà a male che io glie lo dica . . . anche Giulio per essere un grande artista, qual' è, manca della nuova filosofia, che in oggi forma il gran basamento dell' alto edifizio sociale...

An. *con dolore*) Dal quale facilmente si precipita nel fango, ove appena una disonorata tomba vi si trova — e prova ne sia la disputa che avesti giorni or sono, con alcuni sapienti, che forse non conoscevano la nuova filosofia — tu dunque sostenevi, contro il loro sentimento, che avea ben fatto quella tale fanciulla di uccidersi perchè ingannata dal suo amante, dunque la tua filosofia stabilisce in massima che un errore devesi da se medesimo punire con un supremo delitto, qual' è il suicidio.

Ang. Ma perchè, perchè venirci a far la spia onde ascoltare de' discorsi che da voi non possono intendersi, perchè . . .

Giu. Bando alle triste cose, e voglio farvi ridere con un racconto di un aguato che mi si era teso: quindi bramo intendere dalla mia cara sposa, se la mia vecchia filosofia mi abbia suggerito idee opportune pel nuovo edifizio sociale.

Ang. *da se*) Con un tal marito sarò bene infelice!

Giu. Venne da me stamane un ridicolo zerbino, chiamato Gerontin.

An. E viene anche qui fra' letterati di mia figlia.

Ang. E voi dall' abito, volete formar giudizio de' talenti . . .

Giu. Ascoltate l'aneddoto che riderete. Venne da me il Signor Gerontin annunziandomi che il Sovrano volea comprare il mio prediletto quadro della *Virtù* per 15 mila Franchi. Quadro che voi ben sapete essere il ritratto di Angelica, quadro che cinque anni indietro, quando eravate in quell' altra casa, io non volli vendere a quel tale Signore . . .

Ang. Digressioni inutili.

Giu. Or bene: io al venerato nome del Sovrano risposi, essere di troppo onorato; e siccome non mai avea voluto venderlo, perchè tanto la Virtù, quanto colei ivi effigiata non aveano prezzo, così mi sarei fatto una gloria di farne un dono al Sovrano.

An. Bravo figlio mio!

Ang. *da se*) Non ha idee sublimi!

Giu. Alla mia risposta lo barbuto squasimodeo rimanette gelato ed indeciso; ciocchè mi diè bell' agio di farmi conoscere l'aguato che mi si tendea; perciò, con una mano strinsi una borsa con dell' oro, con un' altra questo nodoso bastone.

Ang. *con atterrimento*) E lo bastonaste?

Giu. E perchè dovea bastonarlo? Se tremante come un giunco lealmente mi palesò non essere il Sovrano che bramava il quadro, ma bensì il duca di Ranville; che reduce dalle sue missioni diplomatiche, a qualunque prezzo volea fare acquisto di quel quadro che cinque anni fa . . .

An. Dunque quel giovine Signore cui vinceste la scommessa . . .

Giu. Era il duca di Ranville; che allora fu da me apostrofato a dovere, ed ora coi suoi quindicimila franchi non l'ha potuto vincere su di un artista probo ed onorato.

Ang. *da sè compiaciuta*) Il duca veramente mi ama; se volea spendere una tal somma per fare acquisto di un quadro che mi rappresenta e mi ama fin da quando avea tredici anni!

Giu. *dialogando di soppiatto con Anna*) Non vedete! essa è mortificata: non le dite altro: ve lo prego in grazia: fra mezz'ora ritorno col regalo di nozze.

An. Tu in buon cuore superi mia figlia.

Giu. Angelica mi lusinga che subito vorrai indicarmi il giorno che dovrà rendermi felice per sempre — Addio.

An. Quel tuo Giulio è il tipo della bontà, della . . .

Ang. Altrimenti non lo avrei amato.

An. Fallo presto felice.

Ang. Al più presto possibile . . . ma

son le dieci, entratevene; è l'ora che vengono a vedermi i letterati, i . . .

An. Ed io ti son di vergogna?

Ange. No.

An. Non negarlo; perchè un gioroo, precisamente a quel tale Gerontin, che voleva bastonar Giulio, e che dev'essere un poco di buooo, gli dicesti essere io la serva . . .

Ange. Ma questo significa volermi ...

An. Volerti richiamare dall'abisso verso il quale t'incamini, cui il mio eccessivo amore vi ha dato la prima spinta.

Ange. Sei affocata nel pianto.

An. Pianto . . . pianto che mi solleva dal dolore che tu mi arrechi . . . Vado perciò a nasconderlo nell'oltime stanze onde . . . Oh Angelica! non disamar tua madre . . . o che . . . . (*coprendosi colle mani il volto entra inorridita dicendo da se*) Mio zio tu lo predicesti. Vi è una legge di compensazione . . . io feci morir disperata mia madre! (*entra*).

Ange. Ha fatto piaogere anche me . . . (*guardando verso fuori*) M'inganno! . . . ritorna Gerontin . . . Ed io che non ho letto ancora la lettera, qual risposta gli darò . . .

SCENA VI.

Geaontin e detta.

Ger. Dotta e vezzosa Angelica io precedo colui che dee a momenti cadere a' vostri piedi.

Ange. di chi parlate?

Ger. Del duca di Ranville.

Ange. Il duca di Ranville qui?

Ger. A norma della vostra risposta.

Ange. Quale risposta, se non ancora ho letto la lettera.

Ger. Sarà, perchè lo dite voi.

Ange. *gli mostra la lettera e la dissuggella*) Vedetela voi medesimo.

Ger. Ma siccome il Duca vi ha scritto= Io sto nel caffè rimpetto la vostra finestra. Se non volete che io venga sopra da voi indicatemelo voi medesima, ed io mi darò in braccio alla disperazione — Se poi la pietà e l'amore vi parlano in mio favore, voi non verrete alla finestra, ed io volerò a vostri piedi ec. ec. Voi non siete andata alla finestra, ed egli è già venuto: eccolo là . . .

Ange. *da se sommamente agitata*) Come mi risolverò!

SCENA VII.

Duca e detti.

Ger. *di soppiatto al duca*) Non ha letta la lettera.

Duc. Fa lo stesso: tu intanto rimanti sulla porta di strada, ed a chiunque domandasse di Angelica risponderai essere in campagna e che verrà questa sera. Fa con giudizio.

Ger. Voi mi conoscete. (*entra*).

Ange. *palpitante e cogli occhi bassi*) Signore . . .

Duc. Vezzosa Angelica . . . veggovi tutt'altra di qoella che tanti illustri soggetti tuttogiorno vi veggono — Appo quelli siete galante, manierosa, faconda di motti peregrini, degni del vostro sommo ingegno — Ora trasformata in una alunna di un rigido Convento, rimanete cogli occhi bassi, e siete palpitante come se io fossi . . .

Ange. Signore non vi avvicinate.

Duc. Ah!

Ange. *nella sua confusione gli mostra la lettera, quindi nel riporla sul tavolino cade a terra senza avvedersene alcuno*) Io non lessi . . . non diedi l'adesione di farvi quassù venire.

Duc. Sia aodata comuoque la cosa, ora sono a vostri piedi.

Ange. *rimettendosi, con dignità*) Con quali idee, Sigoore, con quali . . .

Duc. Con qoelle di un caldo amatore.

Ange. Ma che disdicono a giovine donzella.

Duc. Mi sorprendo . . .

Ange. Di che cosa?

Duc. Io avea per fermo che le cognizioni da voi apprese vi separassero dalla classe delle doone comuni. Le Scienze. . .

Ange. Le scienze allontanano i pregiudizii, ma ravvicinaoo vieppiù l'onore.

Duc. Che io sommamente venero e rispetto; senza di che il Duca di Ranville non si sarebbe avvicinato ad Angelica.

Ange. Ma con qual divisamento ripeto, Signor Duca?

Duc. Odoardo è il mio nome, chiamatemi Odoardo: giacchè esso vi giura un amore che non avrà fine . . .

Ange. Che col possedimento? dopo di che comparirebbe il Duca, e direbbe ad Angelica . . .

Duc. *con entusiasmo*) Tu sei degna di un trono.

Ange. Ciò l'ho letto in più di un romanzo, ma vi ho letto benanche la tre-

menda fine della sconsigliata illusa . . . sia pur finita; vi prego di ritirarvi . . . in breve sono soliti di onorarmi degli uomini di lettere . . .

Duc. Sono io forse un ignorante da non poter sedere in loro compagnia?

Ange. Non questo — Ma un gran Signore non si trova mai in compagnia di una giovane oscura, col ben debole pretesto della letteratura.

Duc. In fine, io non vi lascerò se voi non direte di amarmi.

Ange. Ripeter sempre lo stesso, disdice ad amendue.

Duc. Ma è poi vero che vi maritate ad un artista.

Ange. È vero . . .

SCENA VIII.

Si ode in istrada la voce di Gerontin *bastonato da* Giulio *e detti.*

Ger. *gridando a gola aperta)* A me, a me bastonate? Son Gastone Gerontin, ascritto . . .

Giu. Ascritto all' inferno, ov'io t'invierò se non mi lasci entrare.

Ger. Guardie . . accorrete, mi uccidono.

Duc. Bastonano Gerontin.

Ange. *da se agitata)* È la voce di Giulio . . . egli è che lo bastona.

SCENA IX.

Giulio e detti.

Giu. Cara Angelica, ora è avvenuta una seconda faccenda con quel tale Gerontin, mezzano di quel gran birbante. . .

Ange. *interrompendolo con velocità*) Gerontin è sempre, sempre di buon umore...

Giu. Ma io l' ho fatto mettere di tristissimo umore — Egli mi ha impedito di entrare dicendomi essere tu in campagna, e che ritornavi questa sera . . . allora gli ho affibbiate certe bastonate da fargliene tener memoria lunga pezza . . . ma questo signore . . . non vorrei andare in errore . . . il Duca di Ranville?

Duc. Si — Io qui venni onde farmi ritrarre da questa esimia pittrice.

Giu. Malamente vi siete diretto.

Duc. Perchè?

Giu. Perchè Angelica val molto nella pittura . . . ma val nulla nel ritratto.

Duc. V' ingannate.

Giu. Può mai ingannarsi il suo maestro? dippiù vi aggiungo, che ella a momenti sarà mia sposa.

Duc. *fissando Angelica che bassa gli occhi)* A momenti?

Giu. *mostrandogli un astuccio di gioie ma fremendo*) Ed ecco il regalo di nozze In queste gemme; fra le quali vi è, come ben vedete, l' anello nuziale.

Duc. *fremendo*) Godo sommamente di sì bella coppia di Artisti, che . . . che... Angelica vi auguro di tutto cuore felicità perfetta . . . perfetta ... addio (*entra meditando vendetta e dicendo da se*) No . . . che non lo sposerai (*entra*).

Giu. *con fremito crescente sino all' eccesso)* Angelica, Angelica dico: come debbo interpretare questa vostra concentrazione?

Ange. Concentrazione ove le vostre stravaganze mi riducono—a che quel fremito? Sincerità, Giulio, a che quel fremito?

Giu. E me 'l domandi?

Ange. Perchè, domando io, perchè sei divenuto un Otello, che minacci di vita l'infelice Desdemona? Ma nel caso di allora, Otello era già suo marito.

Giu. E tu... tu non vorresti più divenir mia consorte?

Ange. Allorchè con ingiuriosi sospetti hai l' ardire di adontare il mio decoro. Non vengono tuttogiorno persone di ogni classe a visitarmi comecchè pittrice — che per lo stesso oggetto vi venne il Duca di Ranville, osi di me dubitare, come lo si potrebbe di una Civetta, di una. . .

Giu. *che durante il sudetto discorso avrà raccolta è indicata lettera, quindi con furore crescente l' imprende a leggere)* » Piucchè » adorata Angelica —

È alla pittrice che si serive —

Ange. *da se atterrita)* La lettera del Duca! son perduta!

Giu. *spumante di rabbia seguita a leggere)* » Onde vagheggiar le tue bellezze il Duca » di Ranville sotto le tue finestre si postava — divenuto un incendio la sua fiamma amorosa tre volte ti scrisse — non » vuoi che da te venga? e tu medesima » dalla finestra gli accennerai la negativa, » e quindi tu medesima vedrai a che sa » giungere un amor disperato — ma se penetrata del suo dolore non verrai alla finestra, esso correrà a gettarsi a tuoi piedi » onde giurartiun amore che finirà colla vita. (*con furore maniaco*) E colla tua vita finirà lo giuro.

Ange. *trattenendolo a viva forza)* Giulio, ove corri?

Giu. Traditrice, a punir quell' infame.

SCENA X.

ANNA *sbalordita* e detti.

AN. Giulio mio, che hai tu fatto?
GIU. Quello che farò tu vedrai. . .
AN. Ma fermati: io dalla finestra vidi arrivare a tutta fretta la forza Pubblica: e di te si domanda, e quassù si diriggono onde arrestarti.
GIU. Opera tutta dello scellerato Duca di Ranville, se vengono ad arrestarmi.

SCENA XI.

UFFIZIALE, *soldati*, e detti.

UF. Sconsigliato ti arresta la legge — per avere a pien meriggio, sulla pubblica strada, bastonato in modo il signor Gerontin, cui poco gli rimane di vita.
GIU. E mi arrestate a ragione, perchè in vece di Gerontin, dovea bastonare a morte il Duca di Ranville (*con furore ad Anna ed Angelica che vorrebbero farlo tacere*) No, non voglio tacere — conducetemi dal Magistrato; innanzi a lui griderò = Giustizia, vendetta = il Duca di Ranville fu l' assassino, Gerontin n' era il sicario, ed io dovea difendere la mia fidanzata da questi impuniti Rerrovieri; La legge, soffre questi esseri abbominevoli, anzi li ammette, onde gli unmini di onore sotto la mole immensa della infamia siano schiacciati, e distrutti.
UF. *ai soldati*) Trascinatelo.
AN. *lo abbraccia*) Giulio mio, noi ti perdiamo. . . .
GIU. *con voce ingozzata dal dolore*) Essa, la spergiura, ne ha traditi tutti (*subito si bassi la tenda*).

Fine dell' atto primo.

ATTO II.

(*In Lione*)

IL DUCA DI RANVILLE

IL TEATRO COME NELL' ATTO ANTECEDENTE.

SCENA I.

ROSINA *introducendo* SER WAMBROK.

ROS. Come non riconoscervi: è vero che son trascorsi circa cinque anni dalla vostra partenza; ma la fisonomia dell' uomo tanto generoso non può mai dimenticarsi — accomodatevi . . . ser Wambrok?
WAM. Ser Wambrok, ser Wambrok, ehe dopo cinque anni ieri sera ritornai in Lione, e stamane fu mia prima cura dirigermi alla casa di Anna Samprest — Là mi si disse, che sua figlia era venuta fuori del pensionato, ed abitava in un magnifieo appartamento ... e non mi hanno ingannato, ed a spese di chi domando io?
ROS. Ser Wambrok non precipitate i vostri giudizii — Giulio Dalbinè esimio pittore, e che fu suo maestro nel pensionato, prese in fitto questa casa dovendo sposarsi con Angelica.
WAM. Dunque le nozze? . . .
ROS. Sarebbero già celebrate, senza un funesto accidente avvenuto a Giulio, al buon Giulio — e siccome Anna da mattina a sèra corre dalle prigioni, ove sta chiuso Giulio, al Prefetto, dal Prefetto al Tribunale, così ha richiamata me, sua amica, onde dassi occhio a sua figlia.
WAM. E che cosa è avvenuto a questo signor Giulio.
ROS. Giulio ama perdutamente la sua fidanzata, percui ne è geloso.
WAM. Ciò va in regola.
ROS. Il Duca di Ranville volea sedurre Angelica.
WAM. Cose solite de' prepotenti.
ROS. E si avvaleva per tale faccenda di un tal signor Gerontin, che miserabile affatto si era venduto in anima e corpo. . .
WAM. Al diavolo?
ROS. Al Duca di Ranville.
WAM. Che vuol dir lo stesso.
ROS. Ieri compirono venti giorni, da che il Duca, mercè un inganno si avventurò per la prima volta di venire quassù, lasciando il ripetuto Gerontin in guardia alla porta di strada — arrivò Giulio, quel birbante non volea farlo entrare, e Giulio bravamente lo bastonò.
WAM. Benedetto quel Giulio! quanto ora io l' amo senza conoscerlo neppure.
ROS. Dopo di che Giulio venne arrestato, e son venti giorni da che non può venir fuori dalle prigioni, per quante lacrime versi l' infelice Anna.
WAM. Son giunto a tempo per farla tenere a memoria a questo signor Duca . . . vorrei però avere prima di tutto delle precise notizie onde conoscer di persona questo signor Gerontin.
ROS. *guardando verso dentro*) Ma vedi dove giunge l' impudenza!

Wam. Di chi tu parli?

Ros. Quell'uomo che vedete là, e che si sta svolgendo dal tabarro, è quel tale Gerontin datosi per morto onde fare arrestare Giulio: ed ora sicuro che la madre di Angelica non è in casa. . .

Wam. Come giunge a proposito — Ritiratevi—ma nulla dite ad Angelica, — non mi fate osservazioni: ho un bel progetto a compiere — ritiratevi, ve ne prego.

Ros. Ubbidisco (*entra*).

SCENA II.

Gerontin *che avrà sul volto i segni delle bastonate ricevute da* Giulio *e* Wambrok *in fondo.*

Ger. La sera è vicina, la madre di Angelica sta a pitoccar pietà per Giulio nell'anticamera del Prefetto, e vi rimarrà sino a sera avanzata, in cui le si è promesso la grazia di Giulio: ma ella non potrà mai immaginare che io . . .

Wam. Servo suo.

Ger. *da se*) E d' onde è sbucato questo brutt'uomo per intorbidare la mia bella faccenda!

Wam. La saluto di nuovo.

Ger. Padron caro: è di casa?

Wam. Di casa, di casa.

Ger. Parente?

Wam. Parente.

Ger. Di Anna Samprest?

Wam. Di Anna Samprest.

Ger. Ma la Signor'Anna non è in casa, ne verrà per ora.

Wam. Per me basta che vi sia lei.

Ger. Mi conosce?

Wam. *indicandogli con rabbia i segni delle bastonate avute sul volto*) Ella ha tali segni sul volto, che non può esser preso in equivoco.

Ger. Ma le somiglianze si danno facilmente, più poi in Parigi. Ella è Francese?

Wam. Sono un uomo onesto, qui venuto, onde trarre la maschera dal volto, all'infame Gerontin.

Ger. *con tremolio crescente*) Mi lusingo. . ch'ella voglia meco celiare.

Wam. *impugnando due pistole*) Si celia con questi argomenti.

Ger. Vale a dire?

Wam. Siedi a quel tavolino.

Ger. Son seduto.

Wam. Scrivi quanto ti detto.

Ger. Scrivo.

Wam. *camminando a lunghi passi detta*) » Io qui sottoscritto dichiaro con giura- » mento.

Ger. *scrivendo replicherà mezza parola*) » mento.

Wam. In qual giorno fosti bastonato? a qual'ora? Io lo so: ma te lo domando, onde conoscere se mentisci.

Ger. A' 13 di ottobre. Giorno di S. Ligorio, alle nove in circa antimeridiane.

Wam. » Che il giorno 13, alle nove po- » meridiane, per ordine del Duca di Ran- » ville, io era postato innanzi alla porta di » strada della casa di Anna Samprest, on- » de nessuno vi entrasse; mentre il ripe- » tuto Duca era in casa di Anna onde se- » durvi Angelica — Giunse il suo fidanzato » Giulio Dalbinè, io me gli opposi con » tutte le mie forze acciò non fosse entrato, » e Giulio mi bastonò con tutte le sue for- » ze per entrare—Di qual cosa io me ne » dichiaro contento, e soddisfatto, perchè » le bastonate mi erano ben dovute: ed » in fede della verità mi soscrivo — Lione » 3 ottobre 1816.

Wam. Firmate.

Ger. È fatto. (*gli consegna la carta*)

Wam. (*legge*).

Ger. *da se compiacciuto*) Il babbeo non sa che io foggio de' caratteri uno diverso affatto dall'altro.

Wam. *allegro parte in fretta dicendo*) Ci rivedremo Signorino, ci rivedremo. (*entra*)

Ger. In verità le pistole mi avevano un poco agghiacciato il sangue, ma il mio spirito fecondo l'ha messo in doppia circolazione — Il vecchio con quella carta ora va trionfante dal Prefetto sperando di subissarmi, e sarà subissato lui come calunniatore — Ho scritto quella dichiarazione con un carattere opposto affatto a quello delle mie deposizioni contro di Giulio Dalbinè. Ora superato questo tremendo disastro, che il Duca dovrà pagarmi a peso di oro, fa d'uopo persuadere Angelica. . . ho . . . eccola

SCENA III.

Angelica e detto.

Ange. Oh! Gerontin.

Ger. Bellissima . . .

Ang. Uscirà Giulio dalle prigioni per questa sera, a norma di quanto promise il Duca?

Ger. Uscirà se voi lo vorrete.

Ange. Se lo voglio! e non sono questi i miei voti?

Ger. Rammenterete felicemente che cosa vi ha detto il Duca su di tale argomento.

Ange. Come egli altresì dovrà rammentare le mie risposte = Duca, voi avrete il mio amore ma dopo l'altare.

Ger. Ma dovreste riflettere che il Duca è un gran Signore.

Ange. E per esser tale non può vantare alcun dritto sull'onore altrui.

Ger. Che anzi egli venera, rispetta questo purissimo onore. Ma in qual modo persuadere suo padre a dare il consenso per un matrimonio cotanto disuguale?

Ang. In tal caso faremo come se non ci fossimo mai conosciuti.

Ger. Ma questa si chiama ostinazione.

Ange. Chiamatela come volete, ma io son ferma ne' miei principii.

Ger. Si?

Ange. Immutabilmente sì.

Ger. *con gravità*) Bravo, Signorina, da vera donna sublime.

Ange. Spiegatevi.

Ger. Il Duca di Ranville ha voluto scorgere appieno il vostro cuor virtuoso, ma intanto avea già messo tutto all'ordine, onde a lui unirvi in sacro e indissolubile nodo. A momenti egli sarà qui colla carrozza, onde subito condurvi all'altare.

Ange. Ma caro Gerontin, io non metto un piede fuori di questa casa, se prima non sia divenuta sua sposa.

Ger. No?

Ange. No.

Ger. È lo stesso.

Ange. Cioè?

Ger. Tutti i preparativi già fatti saranno subitamente qui traspostati; quindi conoscerete a chiare pruove, che il Duca di Ranville vuol mostrare alla Francia, che Angelica è degna di lui, e che i di lei talenti vanno del pari colle nobiltà del Duca di Ranville — Nuova *Corinna*, nuova *Nanine di Langlone* vi saluto — Ci rivedremo a momenti. (*entra*).

SCENA IV.

Rosina e detta.

Ros. E bravo, bravo Signorina, vi siete condotta da vera giovine di onore. Io ho tutto ascoltato.

Ange. *invanita e con eccesso di gioia cammina a lunghi passi senza intender se stessa*) Nuova *Corinna*! nuova *Nanine di Langlosse*! E non altro che i talenti poteano indurre il Duca a divenir mio sposo.

Ros. Ed anche augurandovi che ciò avvenisse, che cosa addiverrebbe del povero Giulio che tanto vi ama.

Ange. Se egli non è cieco della mente, se mi ama di un amore non volgare, dee sommamente godergli l'animo, nel vedere una sua alunna divenuta moglie di un primo signore della Francia — Egli al momento uscirà di prigione, — Pregherò mio marito e lo farò chiamare a Corte per dipingere.

Ros. E vostra madre?

Ange. Morrà dalla gioia nel vedermi divenuta duchessa di Ranville — Abbi pazienza Rosina: esci dall'altra porta: fa venire delle confetture, delle . . . anzi, va dal Signor Mussinè, e digli che facesse qui portare una piccola refezione di cose scelte e di gusto — Che egli ben sa che dee farsi — Rosina, non è più tempo di osservazioni: va, va.

Ros. Vado. (*da sè entrando*) Come oppormi! venisse sua madre! (*entra*).

Ange. Ecco il vero compenso a' miei tanti travagli letterarii. Svolta da' pregiudizii del volgo conservo l'onore, ma sublimo il mio core la mia mente . . . Ecco il Duca.

SCENA V.

Duca e detta.

Duc. Finalmente posso parlarvi.

Ange. Non intendo perchè con tanta amarezza me 'l diciate.

Duc. Perchè ben mi avvidi, ma troppo tardi pe 'l mio core, ben mi avvidi che voi non mi amate.

Ange. Voi . . . a me dite non mi amate? lo che per voi son divenuta un'ingrata.

Duc. Con chi?

Ange. Con Giulio Dalbinè, che per voi abbandono.

Duc. Ancora Giulio?

Ange. Voi mi avete costretta di . . .

Duc. Di lui non se n'abbia mai più parola . . . fra momenti sarete mia legittima consorte.

Ange. Ed allora, Duca, in pace col mio cuore, vi amerò di amor tenero, grato, eterno.

Duc. Ne farò il saggio — Appena saremo sposati, partiremo per Parigi — Questo matrimonio, che il mio bollente amore e la vostra ostinazione, vollero così in fretta formato; non posso all'istante farlo noto a mio padre. Vi condurrò in un'altra mia casa a Parigi, dicendo esser voi una

mia parente: finchè non abbia il destro di farlo sapere al Sovrano, come debbo, e quindi sarà pubblicato.

ANGE. Farò quanto vorrete.

DUC. Voi non dovete io verun conto, e per qualsivoglia circostanza mai più riveder vostra madre.

ANGE. *con dolore*) Mai più!

DUC. Angelica io fo dei grandi sacrifizii per voi.

ANGE. *nascondendo le lagrime*) Mai più? Come volete.

DUC. Le assegnerò una pensione da farla vivere agiatamente, ma sempre in Lione.

ANGE. Farò quanto bramate; ma questo è un gran sacrifizio, che mi costerà . . .

DUC. *indicandole verso dentro*) Ecco . . . ecco là Gerontin . . . non vedete come il tutto già si prepara?

ANGE. *passando rapidamente dal dolore alla gioia*) Pe 'l nostro matrimonio?

DUC. Neanche agli occhi vostri volete prestar fede?

ANGE. *da se sommamente invachita*) Io moglie del Duca di Ranville!

DUC. La carrozza a sei cavalli è già pronta: acciò dopo sposati condurci a Parigi.

ANGE. *fuori senno per la gioia parla ed agisce macchinalmente*) Divenuta tua sposa, tutto, tutto quel che brami.

SCENA VI.

GERONTIN e detti.

GER. Sposi felici, venite ad essere uniti per sempre.

DUC. *vedendola indecisa la spinge ad entrare*) Non hai più fretta a divenir mia sposa?

ANGE. *fuori senno*) Io tua sposa? Momento di beatitudine! (*entrano*).

SCENA VII.

ROSINA.

ROS. Il Signor Mussinè mi ha risposto. . . e dov'è Angelica? . . che vedo mai . . . il Duca sposa realmente Angelica . . e così in fretta . . . senza attender la madre . . . ma realmente la sposa . . . Si . . . ed è terminata la cerimonia — Oh come sparecchiano in fretta . . . come! Angelica va via col Duca . . . ed io . . . e sua madre . . . (*chiamando*) Angelica, Angelica, dico . . .

SCENA VIII.

GERONTIN *che fa indietreggiare* ROSINA *imponendole di tacere.*

GER. Zitto . . . che cos'è questo Angelica, Angelica.

ROS. Essa a me, a me fu affidata da sua madre . . .

GER. Non alzar la voce — Ora divenuta duchessa di Ranville, non è affidata che al suo sposo, intendi bene, al gran Duca di Ranville.

ROS. Ed ora dove va?

GER. In casa di suo marito a Parigi.

ROS. E la grazia di Giulio che promise il Duca?

GER. Sei una gran petulante, ed io mi degrado dando più ascolto ad una pettegola tua pari — Non ardire di seguirmi, o di alzar la voce, che te ne farò amaramente pentire. (*entra in fretta*).

ROS. Io petulante! io pettegola! ed egli . . . ed Angelica avrà per tal modo obliata sua madre!!! E che cosa dirò ad Anna quando ritornera! (*si concentra*).

SCENA IX.

ANNA *nell' eccesso della desolazione viene dalla parte opposta d' onde uscirono i suddetti* e detta.

AN. *perduta di forze, cade trambasciata su di una sedia quindi con voce fioca esclama*) Dio mio! o dammi forza a soffrire, o dammi la morte.

ROS. Misericordia!

AN. Amica mia.

ROS. Per dove sei venuta?

AN. Per la piccola porta.

ROS. Giulio, ebbe poi la grazia?

AN. Io col mio pianto avea commosso, avea intenerito l'animo del Prefetto; e previa una forte cauzione, che un collega di Giulio avea offerta, era di già per uscire in libertà — Allorquando, dopo cinque anni, riveggo Ser Wambrok; che mi racconta aver teco parlato, avere obbligato Gerontin a mettere la verità in carta, con la quale egli veniva per far liberare Giulio, senza avere bisogno di cauzione alcuna — Allegri entriamo dal Prefetto — Ser Wambrok co' suoi modi leali, ma non civili, presenta la carta — Il Prefetto la legge, quindi confrontando quella dichiarazione colle altre deposizioni di Gerontin, con

cipiglio imprende a dire = Ser Wambrok questa carta è falsa; voi siete un calunniatore di Gerontin e dell'illustre Duca di Ranville; percui andrete in prigione finchè non si deciferi questo tenebroso intrigo, e Giulio Dalbiné vi resterà similmente in fin che tutto non sia messo in chiaro — E mentre io sperava in questa sera la libertà di Giulio, e domani le sue nozze colla mia Angelica. Son ripiombata negli abissi degli affanni, e della suprema sventura.

Ros. *angustiata da se*) Ora non so d'onde incominciare, per narrarle quanto avvenne.

An. Ma dippiù, voglin farti inorridire, narrandoti ciocchè appresi sul conto del Duca di Ranville.

Ros. *da se*) E non sa che si è sposato a sua figlia.

An. Mentre con tanti altri postulanti attendeva udienza dal Prefetto un uomo dabbene che mi era d'accanto = buona signora — mi disse = io ben conosco l'affare riguardante Dalbiné e Gerontin, percui in seguito vi consiglio di ben riguardare vostra figlia, giacchè il Duca di Ranville è un mostro = Egli si da vanto di sedurre le donzelle più virtuose ed oneste, e quel Gerontin, che ben a ragione fu bastónato dal buon Dalbiné, è il turcimanno delle di lui scelleraggini = E mentre il Duca Ranville è già fidanzato coll'unica figlia ed erede dell'illustre famiglia de' Merincourt, e non manca che il solo giuramento all'altare in Versaglies, ove per compierlo si attende l'arrivo del Sovrano; il Duca di Ranville si diverte quì in Lione a farsi creder nubile.

Ros. Ma quest'uomo dabbene vi disse che il Duca di Ranville non era ancora andato all'altare.

An. Ma tutto l'altro era compiuto: promessa nuziale, giuramento innanzi allo stato civile.

Ros. Ma se il matrimonio s'intende compiuto quando si è andato all'altare, e questo compimento non essendo ancora avvenuto, quest'uomo dabbene che vi ha parlato di ciò, non volendolo caratterizzare per un birbante, gli si fa grazia chiamandolo novellatore da caffè.

An. *principia a sospettare e si altera di mente*) Rosina . . . qual discorso mi vai tu facendo.

Ros. Alla fin fine quando un uomo ha sposato una fanciulla in piena regola, ne può sposare un'altra?

An. Certo che no: eppcrò che io ti ho raccontato . . .

Ros. Una novella; mentre che lo sono per raccontarvi un fatto autentico, veduto con questi occhi, ed ascoltato con queste orecchie.

An. *con palpito crescente*) Rosina . . . tu vedi il mio stato . . . quale fatto hai tu veduto, udito . . . Rosina dico . . .

Ros. Ecco tutto: qui venne Gerontin. . .

An. *sempre con palpito e furore crescente*) Onde persuadere Angelica di amare il Duca: ed Angelica? . . .

Ros. Ferma come una rupe rispondea = Io amerò il Duca ma dopo l'altare.

An. Che vuol dire che non l'amerà mai.

Ros. E soggiunse = E quando così non gli commoda al Signor Duca, che facci conto di non esserci mai veduti.

An. Ottima figlia! dov'è che voglio abbracciarla.

Ros. *trattenendola*) Ma il Duca non volea sedurre Angelica, ma bensì conoscere la sua virtù ove giungesse — Quindi vedutala irremovibile, Gerontin le disse che ciò era stata una pruova che volle fare il Duca; ma che era già tutto preparato per legittimamente sposarla, e che la carrozza era già pronta onde condurla a farsi sposa...

An. *il palpito le toglie la favella*) E mia figlia, e mia figlia?

Ros. Ferma piucchè mai rispose freddamente a Gerontin = Io non esco dalla mia casa se pria non son divenuta la moglie del Duca di Ranville . . . . non ti agitare dippiù, Anna mia, perchè dopo di questa risposta venne il Duca . . .

An. *quasi fuori senno*) Venne il Du. . .

Ros. Venne il Duca, approvò quando bramava Angelica, indi a pòco venne il ministro, il municipe, e divennero sposi in tutta regola.

An. *manda un grido*) Ah! no, non è possibile! Questo è un inganno di quell'infame.

Ros. Ma se io sono stata qui, qui presente alla cerimonia . . .

An. *furente*) Dov'è Angelica?

Ros. Questo, in verità, è il solo errore, che abbia commesso.

An. Quale errore?

Ros. Quello, che appena sposata se n'è andata col marito.

An. *con furore crescente sino all'ultimo dell'atto*) Andata? . . . e dove?

Ros. A Parigi, alle casa del Duca . . . Zitto Anna veggo la un Signore, per amor del Cielo non pubblicare una cosa che. . .

SCENA X.

Gracour e dette.

Ger. Scusino, Signore . . . Mi avveggo di esser giunto in un cattivo momento. . . La Signora che si dispera . . . voi che procurate invano di calmarla . . . ma la porta era spalancata, alla locanda dove egli alloggiava, mi han detto che qui avrei assolutamente trovato il Signor Duca di Ranville.

An. *che di slancio lo prende pe 'l braccio*) Bravoavate il Duca di Ranville da questa casa? E voi chi siete?

Ger. Sono il primo cameriere del Conte Dufré, zio della sua sposa, che l'attende subito a Versaglies: giacchè il Sovrano vi anderà fra pochi giorni, e subito si denno compiere queste tanto desiderate nozze.

An. *che appena può sillabare*) Coll' erede . . . coll' erede de' Merincourt?

Ger. Precisamente: si vede che siete al chiaro di tutto. Cosicchè suo zio non vedendolo più ritornare è venuto colle poste in persona a prenderselo; temendo che qualche capriccetto di gioventù . . .

An. E per . . . per questo oggetto . . . vi siete . . . siete diretto qui . . . qui dove . .

Ger. A questa signora le vien male.

Ros. Ed è ammalata . . . il Duca qui non ci è . . . e non possiamo darvi altre notizie di lui.

Ger. Perdonate . . . sarò stato imprudente . . . mi dirigerò altrove. (*entra*).

An. Hai . . hai . . udito? me l'hanno rapita . . me l'anno assassinata, me l'anno uccisa . . . Sì morta . . morta all' onore non ha più vita in società . . . Non volle ascoltare i miei consigli . . . mi disprezzava, mi trattava da serva . . . perchè idolatra de' suoi talenti avea tutto dimenticato. Ma il Cielo non avea dimenticato che io similmente avea disprezzato i consigli di mia madre; che io era fuggita dalla casa paterna, che mentre fuggiva coll' amante . . . mia madre sola, a piedi, correndo appresso alla carrozza gridava al cocchiere = Ferma, ferma, là, vi è la figlia mia — E questa piucchè infame figlia gridava al cocchiere — Vola fuggi, qualunque denaro . . . noi fuggimmo . . . mia madre cadde . . e . . morì . . mia figlia è fuggita . . . io . . . vivo ancora . . . altre pene mi attendono altra . . . altra figlia . . (*cade priva di sensi e si bassi la tenda*).

Fine dell'atto secondo.

ATTO III.

(*In Parigi.*)

Tutto è compensato.

Magnifica Galleria = Porte laterali — Finestra — Porta in fondo.

SCENA I.

Giulietta *introducendo il Dottor* Lavallin.

Giu. Il Signor dottore sarà compiacente di attendere alcuo poco, finchè ne facci avvertita la Padrona.

La. Attenderò quanto le piace. Scuserà intanto una inchiesta.

Giu. Mi farò un dovere starla servendo.

La. La vostra padrona mi ha scritto un viglietto, ove mi sollecitava di subito volermi consultare.

Go. Ma non per lei.

La. Sia per chiunque. Ed onde io fossi più sollecito, mi scrive . . . (*cava il viglietto di sacca e legge*) » Signor dottore » Lavallio, avendo appreso dal Duca di » Ranville mio marito, essere ella il pri» mo fra' medici di Parigi, ec. ec. e poi » si firma » madama di Samprest.

Gio. E così?

La. Il Duca di Ranville lo conoscete voi?

Giu. No: Io qui vi sono da cinque giorni, da che la sua prediletta cameriera è ammalata, ed al mio arrivo il Duca di Ranville, mi si disse, essere andato a Versaglies per oggetto del suo impiego.

La. Ed ella n'è persuasa?

Giu. Tanto persuasa che me l'ha detto di propria bocca colla massima tranquillità, il che indica doverne essere intimamente persuasa.

La. Basta sia comunque la cosa io la chiamerò Madama Samprest.

Giu. E così per l'appunto tutti la salutano.

La. Vi sono oltremodo tenuto.

Giu. Intanto se non le, dispiace anderò a recarle l'ambasciata. (*entra*)

La. Il Duca di Raoville mena fama di uno dei più scapestrati libertini, ma già è sempre così nobile, libertino e prepotente caminando del pari. = È ormai un notorio che abbia avuto l'infamia di sovvertir il cuore di una giovine sommamente virtuosa . . . Che fosse mai questa la dotta ingannata! !

SCENA II.

Giulietta *che precede* Angelica. *Quest' ultima sarà elegantemente abbigliata — Avrà un ampolla piena di liquore, che ripone su di un tavolo* e detto.

Giu. *dopo avere annunziata la padrona, prepara le sedie e parte*) Madama Samprest.

La. Ho l' onore Madama, renderle il tributo del mio rispetto e della mia venerazione.

Ange. Troppo compito, Signor Dottore: L 'ho dato un tal fastidio, dal perchè mio marito mi ha ripetuto sovente, che in tutta Parigi, egli a preferenza de' suoi colleghi pregia i consigli del dottor Lavallin.

La. Troppo cortese ... il signor duca Ranville?

Ange. Sembra avervelo scritto essere il duca di Ranville mio marito.

La. *da se*) Mentre io son piucchè certo che si è andato a far lo sposo a Versaglie.

Ange. Giunta da circa un mese a Parigi, mio marito mi presentò una cameriera Parigina, chiamata Jenny, che in pochi giorni divenne la mia più tenera amica — ma da giorno in giorno io vedea deperire la sua salute a tale, che ne parlai a mio marito, dal quale me n' ebbi in riposta = Queste benedette fanciulle, si ficcano in testa certe idee fantastiche, e che poi quando non si realizzano la collera l' uccide — Ma quando ritornerà mio marito da Versaglies si avrà da me, un forte rimprovero: giacchè l' infelice Jenny avea ben ragione di essere in preda alla disperazione — In fatti, tre sere or sono; mentre nel silenzio della notte io era immersa nella profonda meditazione di un nuovo libro — Odo un mugolio nella stanza di Jenny — sulla punta de' piedi vado a spiare — e veggo che Jenny fuori senno esclamava = tradita, ingannata a simil modo, debbo morire — e ciò dicendo sturava questa ampolla . . . (*prende l' anzidetta ampolla e la da ad osservare a Lavallin*) che io in un baleno le tolsi di mano, ben comprendendo essere un veleno.

La. Ed è un possente veleno, che in poco tempo l' avrebbe condotta a morte, senza speranza di rimedio —

Ange. Dopo di che svenne per la rabbia di non aver potuto morire. Quindi sopravvenutale una violente febbre par che le minacci la testa (*riprende l' ampolla dalle mani di Lavallin e la ripone dove stava*). in fine, caro dottore, dopo avervi raccontata la sua sventurata catastrofe, io sono piucchè contenta di averla salvata di avvelenarsi: ma stante l' atrocità della sua sventura, nel suo caso avrei fatto lo stesso —

La. Ciò mi sorprende udirlo da una giovine signora che mostra di aver sommi talenti —

Ange. Dottore, io ho letto qualche pagina!!

La. Signora ne ho letto delle molte anch' io.

Ange. Ho appreso che quando i mali son giunti al colmo . . . .

La. Noi che ne siamo stati i fabbri nel procurarceli, non dobbiamo divenire supremamente scellerati commettendo un misfatto, qual' è il suicidio, onde impedirne il progresso.

Ange. Siete della scuola antica, dottore.

La. E me ne fo un vanto —

Ange. Vi raccomando caldamente la mia Jenny: che se me la salvate conoscerete di non avere obbligata un' ingrata —

La. Io, come sempre, adempio indistintamente a' miei doveri —

Ange. Giulietta che avvenne? Perchè ridi così smodatamente.

SCENA III.

Giulietta *che a stento rattiene le risa* e detti.

Ange. L' eccesso del ridere sta nella bocca de' stolti.

Giu. Perdonate: ma non ha guari avvenne una vera scena da commedia — Si è presentata al Portiere una donna piuttosto matura, ma alquanto in disordine; e per quanto sembrava non in retti sensi — e si brigava col Portiere e cogli altri della bassa famiglia, perchè pretendeva che in questa casa vi fosse una giovine chiamata Angelica —

Ange. *si sorprende e si conturba*) Angelica!

Giu. Il Portiere, ch' era alquanto avvinato incominciò a beffarla dicendo = *Angelica e Medoro amanti e sposi* — Qui la donna incominciò ad arrabbiarsi, e ad insistere vie maggiormente.

Ange. Ed il portiere allora.

Giu. Bisognava ascoltare quel dialogo —

Ange. *con sollecitudine*) Che terminò?

Giu. Terminò che tutti la scacciarono fuori trattandola da pazza —

Ange. E quella donna se n' andò? . .

Giu. Accompagnata da' fischi de' ragazzi

che la inseguirono per lunga pezza — . . . perdonate . . . avea dimenticato dirvi che Jenny ha domandato più volte di voi.

Ange. Accompagnate da lei il signore — dottore = ve la raccomando.

La. Farò quanto dipende dall'arte mia (*entra con Giulietta*).

Ange. *camminando a lunghi passi agitata e commossa*) Che cosa ha mai raccontato Giulietta! — una donna di età matura — domandare di Angelica — no . . . non è possibile — mio marito, per ben due volte, mi ha assicorato anzi ha giurato che mia madre avea ricevuta la pensione, che si era tranquillata sul mio conto . . . ed anche questa lontananza di mio marito, così protratta, mi angustia non poco — comprendo che non essendosi ancora pubblicato il nostro matrimonio non può condurmi seco in Corte — Ma per vero dire andiamo troppo per le lunghe — e quando ritornerà il mio signor consorte dovremo aggiustare diverse partite —

SCENA IV.

Giulietta e detta.

Giu. La carrozza è all'ordine —

Ange. Il medico?

Giu. E tutt' ora coll' ammalata.

Ange. Io vado a conoscere per quale oggetto hanno arrestato il buon Gerontin, e vengo subito — son troppo frastornata: un poco d'aria mi è necessaria pur troppo (*entra*).

Giu. Ed ha lasciata lassù la bottiglia col veleno — neppure voglio toccarla, tanto che mi spaventò. (*si mette alla finestra*) È già andata via — li fa correre come demonii que' cavalli, e giorni or sono v' ebbe a morire un vecchio sotto le sue ruote — Ma questa è la moda — ecco il dottore —

SCENA V.

Lavallin e detta.

La. Madama Samprest?

Giu È andata via ma ritornerà subito — che vi sembra della malattia di Jenny?

La. Difficilmente si potrà salvare.

Giu. Ma voi che siete il primario fra medici di Parigi, non avete l'abilità . . .

La. Di guarire una donna pazza? Ciò credo, appena, appena sia riservato al Cielo —

Giu. Così va il mondo! I birbanti ci rendono infelici, ed i medici ci trattano da pazze, — evviva il sesso forte.

Lav. E bravo la giovine epigrammista ... Ma io non m' inganno: i domestici impediscono a quel vecchio di entrare . . . io lo conosco — egli è un Americano, che ieri mi fu raccomandato dal negoziante ...

Giu. *parlando verso dentro*) Fate passare questo signore — venite avanti —

SCENA VI.

Wambrok e detti.

Wam. Vi saluto.

Giu. Vi saluto anch' io . . .

Wam. Oh! Signor dottor Lavallin —

La. Vi ho conosciuto alla prima, ed ho pregato quest' amabile cameriera di farvi entrare fin qui.

Wam. Ringrazio amendue — Giacchè a quei inamidati domestici, cui mi son diretto, onde parlare a madama Samprest... così mi dicono chiamarsi la padrona di casa —

Giu. Dite bene, madama Samprest —

Wam. Essi dopo avermi risposto che non era in casa: mi soggiunsero ridendo, che era ben inutile l' attenderla, giacchè madama avea altro per la testa che dare udienza a me . . . e seguitavano a ridere; indovinate? pe 'l mio abito e per la mia zazzera.

La. Non vi sorprenda: ora in Parigi si valuta molto un uomo ben vestito e ben attillato.

Wam. Cosicchè una belva qualunque vestita a nuovo ed a tutta moda, è sberettata, è riverita; è . . . evvivono i lumi del secolo . . .

La. Dovete parlare a madama Samprest?

Wam. Debbo parlare assolutamente per questa sera alla moglie del duca di Ranville, che qui mi aveano indicato di abitare — Ma quivi giunto mi si dice che vi abitava madama Samprest — Ma infine sia madama Samprest, sia madama di Ranville dee avere un nome con cui sarà registrata nello stato civile.

La. Io lo ignoro perchè chiamato per la prima volta.

Giu. Io l' ignoro puranche perchè la servo da cinque giorni —

Wam, Ma il duca di Ranville è qui?

Giu. Madama ha detto che da nove giorni è a Versaglies per affari del suo impiego.

Wam. *con fremito e mistero*) E quando lo avrà terminato, ritornerà con faccia franca a . . .

SCENA VII.

Gridi in istrada e voci diverse.

La. Cosa sono tanti cridi . . .

Giu. Cose solite in Parigi.

La. *alla finestra*) Hanno fermato una galante carrozza.

Voce. Ferma, ferma cocchiere birbante.

Wam. *alla finestra*) Avran messo sotto qualche infelice.

Voce. 1. Arrestate, arrestate il cocchiere.

Giu. Oh che guaio! è la carrozza della mia padrona.

Voce 2. Indietro, canaglia, rispettate la carrozza del Duca di Ranville.

Voce 1. Maledizione a te ed al tuo birbante padrone.

Wam. Lo rispettano molto codesto Duca..

Giu. L'han poi lasciata la carrozza... ed ecco che arriva la mia padrona!

Wam. Vi avete parlato con madama?

La. Non ha guari. . .

Wam. Che vi sembra.

La. Una giovane esaltata troppo anzi che no. Eccola che entra.

Giu. Viene la mia padrona.

SCENA VIII.

Angelica *preceduta da' Domestici in ricche livree con lumi, che ripongono su dei tavolini* e detti.

Ange. *con disinfado e dispetto a' domestici*) Chiudete il cortile — fate sbandare il Popolaccio — sia condotta all' ospedale quella donna, che dicono sia caduta sotto le ruote.. oh . . . opportunamente siete ancora quì, mio caro dottore — non posso andar fuor di casa senza dovermi prender rabbia.

La. Ma che vi avvenne?

Ange. Nel rendermi a casa, una stridula voce diceva al cocchiere=ferma, ferma—cose solite della plebaglia per dar suppliche, o per aver danaro — Il cocchiere giusta i miei ordini, = sferzò i cavalli; e comecchè fatta già sera fece del male ad una donna — Il popolaccio sempre nemico de' Nobili cominciò a schiamazzare; e se i miei servi a gola aperta non dicevano = questà è la carrozza del Duca di Ranville, l'avrei passata ben male — Or dunque, questa è una borsa con dell' oro, datelo a quella donna; se si abbia fatto realmente male, abbiatele tutta la cura possibile senza guardare a spesa — ma vi raccomando che non si meni rumore ... non mi fate delle osservazioni da cinico: volete incaricarvene?

La. Anzi è mio dovere di. . .

Ange. Dunque andate subito, che poi mi farete intendere il risultamento.

La. Spero di poter giovare ad entrambe (*entra co' servi*).

Ange. Giulietta mia questa giornata per me è stata veramente . . . e chi è quella brutta figura?

Giu. È un signore, conosciuto anche dal medico Lavallin, e che dice dovervi assolutamente parlare.

Ange. *lo fissa con le lenti*) Di qual genere è cotesto affare, padron caro?

Wam. Di genere neutro, madama.

Ange. E con quella faccia vuol far l'epigrammista con me?

Wam. Me ne guardi il Cielo.

Ange. Dunque?

Wam. Se vuol benignarsi di ascoltarmi.

Ange. La prevengo che vuol essere ascoltato in un cattivo momento.

Wam. Ciò ricadrà a suo danno, trattandosi di un oggetto che riguarda lei sola.

Ange. Viene forse a parlarmi di Gerontin?

Wam. Per l'appunto.

Ange. Le sono sommamente tenuta (*a Giulietta*) Le sedie — e poi vanne.

Giu. *prepara le sedie, prende lo sciallo ed altro di Angelica, ed entra*).

Ange. Quel povero Gerontin, è stato arrestato da cinque giorni, e ne ignoro il perchè = mi son diretta al magistrato, e non vi era, voi dunque ora. . .

Wam. Le spiegherò tutto; ma per giungere a lui fa d' uopo di un camino retrogrado.

Ange. Le avverto, che non ho la virtù de' stupidi, cioè la sofferenza.

Wam. Egli è che in questa congiutura dovrà molto soffrire.

Ange. Ma facciamo presto.

Wam. Possibilmente presto—Io mi chiamo Wambrok.

Ange. *sorpresa da se*) Il benefattore di mia madre!

Wam. Il cambiamento del vostro volto m' indica che il mio nome non dee giungervi nuovo. Conobbi Anna Samprest vostra madre tre mesi prima che usciste dal pensionato Duffiné, ed allora avevate tredici anni — quindi vidi voi in quel giorno in cui tripudiavate colle vostre compagne, mentre vostra madre vi facea da serva....

troppo presto in furore, madama Samprest— dopo cinque, anni circa, due mesi fa, ritornai in Lione, ove appresi la sventura di Giulio Dalbinè: e mentre mi Insingai mettere in chiaro l'innocenza di Giulio, rimango ancor io imprigionato come calunniatore; ed in quella prigione medesima ove stava l'infelice Giulio Dalbinè, e di cui ne ho raccolto l'estremo respiro.

Ange. *con un grido di orrore*) Giulio è morto!

Wam. Morto allorchè riseppe esser voi fuggita col Duca di Ranville. . .

Ange. Ma pria leggittimamente sposata.

Wam. Lasciatemi giungere al fine—Giulio morendo fra queste braccia col singhiozzo della morte flocamente esclamava—quando Angelica è a tale ridotta, che tutti, e tutto spietatamente tradisce, non vi è più fede sulla terra — E con Angelica fra' labbri cessò di soffrire — Dopo di ciò venni fuori dalle prigioni, e con orrore appresi che vostra madre colpita come da un fulmine per la vostra fuga, quasi perdette il senno, e da Lione partendosi sola, senza guida, senza norma alcuna; da forsennata va in cerca della figlia sua — Ciò risaputo a Parigi mi diriggo — ma in questa tumultuosa Città per sistema, non ho potuto finora rinvenirla — ma rinvenni il filo nel laberinto della scelleraggine — Cioè le già seguite nozze a Wersaglies fra l'unica erede degli illustri Merincourt e l'infame Duca di Ranville.

Ange. Nozze! signore, voi non siete in senno.

Wam. Questa risposta me l'attendeva.

Ange. Ma se il Duca mi ha sposato in casa mia, mi ha sposato con tutte le regole volute dalle leggi.

Wam. E vi son regole e leggi per i libertini prepotenti? L'oro ed i suoi schiavi di che cosa non son essi capaci — Non ho tempo a perdere dovendo andare in cerca di vostra madre: ma onde non mi crediate un calunniatore (*dandole delle carte*) Vi offro la copia giuridica della deposizione di Gerontin, che volendo fuggir da Parigi fu arrestato alla Barriera della Stella! quindi chiuso in carcere come falsario ivi confessò i suoi e gli altrui tanti delitti — vi offro dippiù le fedi del matrimonio del Duca, che io feci estrarre dallo stato Civile, e che per compirne il rito il Duca è partito per Wersaglies — Appena avrò rinvenuta vostra madre sarò all'istante da voi, colla dolce lusinga nel cuore, che vogliate ritornare fra le braccia della vostra infelice genitrice a ripiangervi l'abbrobriosa sventura (*entra in fretta*).

Ange. *divenuta pallida rimane assorta in un' estasi di disperazione — portando perciò le mani fra' capelli vi trova degli ornamenti, che strappa con furore e calpesta, quindi cogli occhi fuori dell' orbita quasi dissennando dice*) Il Duca di Ranville!! Egli ha sposato .... ha sposato? .... un' altra donna è la sposa di colui, che .... che mi ha ingannata, tradita, assassinata — No, non è possibile! — non può essere — questo è un sogno — è lo spirito maligno che .... spirito maligno! e queste non sono le fedi autentiche del suo matrimonio coll' erede de .... ed io! .... (*gridando da disperata*) io che tanto orgoglio menava nel credermi sua moglie .... ora .... ora .... Giulio più non vive ..... e per mia colpa più non vive ... egli è la ... nella sede dei Giusti, che domanda vendetta .... e se l'ebbe... e fu tremenda la vendetta... Ah! (*si batte colla destra la fronte ed indietreggia per l'orrore del pensiere che l' invade*) Pensiero tremendo! colei che disse Giulietta aver domandato di Angelica, al Portiere dovea essere mia madre ... e l'han trattata da pazza (*si strappa i capelli col pianto della disperazione*) Per causa mia scacciata, vilipesa... era mia madre ... era colei che per farmi educare chiedette l'elemosina, ed ora in ricompensa ... io. . . .

SCENA IX.

Wamarok *cogli occhi gonfi di lagrime con lettera* e detta.

Wam. Ligio alla mia promessa. . . .

Ange. Ritrovaste mia madre? la sua salute? dove sta? . . .

Wam. Essa per me v' invia questa lettera che avea già vergata — darete a chi spetta la risposta (*lascia la lettera fra le tremanti mani di Angelica e parte*).

Ange. *cui se l' ingozza la voce*) La . . . la lettera di mia madre! . . . l'avea già vergata! . . . ella è dunque. . . . . non oso aprirla . . . non vi è suggello . . . e non va ne potea essere . . . la mano suprema l'ha stampato sulla mia fronte— Colla leggenda ANATÈMA ALL' INGRATA FIGLIA — Si beva sino al fondo l'amarezza del vaso de' delitti. Debbo leggerla. (*legge*) È la mia vista che vacilla . . . ma questo non è ne inchiostro ne matita. » Dopo tanti giorni di cammino, di pianto, e di » pubbliche contumelie giungo alla casa

» dove abiti . . . e venni per dirti che il » Duca si è maritato a Versaglies — Giuo- » ta domandài di Angelica — Il Portiere » mi trattò da pazza, gli altri mi scaccia- » rono colle percosse — Mi nascosi dietro » alcuoi rottami, ti vidi in un magnifico » cocchio = Ferma, ferma a tutta lena » gridai al cocchiere . . . Egli crudo quan- » to la padrona mi rovesciò a terra . . . » ti scrivo col . . . Ah! (*battendo colla fronte sul tavolo ove è rimasta l' ampolla col veleno*) Morte a che tardi di togliermi questa infame esistenza. (*disperata levandosi in piedi fissa l' ampolla*) Che! non domando io la morte? Ed ella oon è riposta in quella ampolla! Si . . . (*in un baleno la sturaccia e tutto ne beve il liquore*).

SCENA X.

GIULIETTA *frettolosa ed allegra* e detta.

GIU. Buone noove, Signora, mi han detto che arriva il Duca di Raoville, ed entra per la piccola porta.

ANGE. *che con rapidità passa dall' atterrimento alla fredda ferocia*) Il Duca tu dicesti? Il Duca quì in questo momeoto? Ma veramente è il Duca?

GIU. Me l' han fatto vedere disceodere dalla carrozza? . . .

ANGE. Sì . . .

GIU. Ed eccolo che vieoe . . .

ANGE. Vattene . . . Lasciaci soli . . . Ma vatteoe nell' ultimo appartamento.

GIU. So il mio debito. (*s' inghina ed entra*)

SCENA XI.

IL DUCA e detta.

DU. *si svolge dal tabarro si mostra in abito di cerimonia, e togliendosi la spada la posa su di una tavola in fondo*). Mia buona amica.

ANG. *che sotto una forzata ilarità nasconde la sua rabbia non che i dolori del veleno*) Dopo . . . dopo dieci gioroi . . . vi siete alla fine rammentato di questa buona amica . . . ma verameote buona.

DUC. Tel dissi . . . affari del mio nuovo impiego.

ANGE. Ben detto . . . nuovo impiego! (*da se contorcendosi*) ecco la morte!

DU. Nol vedi? Sono ancora in abito di cerimooia. Ed onde non perder tempo a svestirmi, venoi volando da te, mia bella, mia amabile, mia seosibile amica.

ANGE. Amica... non sposa... non moglie...

DU. Ma quali sciocchezze fuori luogo. . .

ANG. Non ti avvicioare. Satanoa . . .

DU. Sei beo fuor di senoo!

ANGE. Non quanto dovrei esserla... Ma lo sarò... Non sai che Gerontin è arrestato?

DU. *sorpreso e dispiaciuto*) Oh . . .

ANGE. *che non sa più nascondere i dolori del veleno*) E fu arresteto perchè falsario.

DU. Sarà mia cura farlo uscir subito.

ANGE. E lo devi ad un infame tuo collega...

DU. Angelica tu vaneggi.

ANGE. *dandogli una carta*) Esecrabile mostro . . . leggi la deposiziooe di Gerontin, ove te chiama suo col . . .

DU. Gerontin è oo imbecille, che io...

ANGE. *dandogli un' altra carta coll' eccesso del furore istigatale dalla forza del veleno*) Leggi, leggi le fedi del tuo matrimonio colla erede de ... saprai tu oegarlo, infame?

DU. Mia cara Angelica; giacchè tutto ormai t' è noto, fa d' uopo togliersi la maschera — Io ora parlo ad ooa giovine dotta e senza pregiudizi . . . tu sei . . .

SCENA XII.

Compariscono fuori la porta in fondo ANNA *col braccio sinistro appeso al collo, colla destra appoggiata a* LAVALLIN *e dall' altra banda vi sarà Sir* WAMBROK *che le indica la figlia col* DUCA.

ANGE. *fuori senno per la fredda ironia del Duca gli da la lettera della madre*) Io sooo assassioata . . . questo è . . . è sangue di mia madre.

WAM. *piano ad Anna*) Udiste?

DUC. *Sogghignando si avvicina al lume per leggere la lettera*, Che baje!!

ANGE. *cava la spada dal fodero e trapassa i fianchi al Duca esclamando*) Sangue per sangue.

DUC. *manda un acuto grido e cade morto a terra*) Ah!

AN. *corre ad abbracciarla col solo braccio libero*) Figlia che facesti.

ANGE. *contorcendosi pe' dolori del veleno*) Vendicai l' onore . . . ti rividi . . . non maledirmi.

AN. No . . . che anzi ti benedico . . . ma fuggiamo la giustizia . . .

ANGE. Quella del Cielo non si può sfuggire — Mi sono . . . avvelenata . . . moro...

AN. *disperata cade abbracciando il corpo della figlia*) Ho perduto mia figlia!

WAM. Fatale compensazione.

FINE.

LA CONTESSA DI WARWICH

COMMEDIA IN 5. ATTI.

(Divisa in due parti co' titoli rispettivi).

Rappresentata la prima volta in Napoli dalla Real compagnia Tessari e socii, nel Teatro Fiorentini, la sera del 22 Ottobre 1829.

PERSONAGGI.	ATTORI.
LILLA	Signora Tessari.
MILDENI	Signor Tessari.
PROVENCY	Signora Marchionni.
ENRICO	Signor Gottardi.
LORD SUMPTON	Signor Visetti.
GIULLETTO	Signor Suzzi.
GHITA	Signora Cristiani Figlia.
WILLIAMS	Signor Branchi.

PARTE PRIMA.

ATTO I.

(*In Berna.*)

La lettera.

Sala terrena che mena alla campagna.

SCENA I.

Provency *osservando da per tutto.*

Pro. Dopo tre mesi di viaggi e ricerche spero di essere giunto alla fine . . . Questo è il villaggio indicatomi due leghe distante da Berna . . . bisogna intanto rinvenire la casa di questa Sirene ammaliatrice, che ivi tosto rinverrò poi lo stolto Calloandro . . . Vengono de' Bifolchi in abito da festa . . . Si domandi a costoro.

SCENA II.

Giulletto *e* Bifolchi *con cesti e ghirlande di fiori* e detto *in ascolto.*

Giul. *ai Bifolchi*) Zitto tutti, gente senza talento; io e non altri che io potea, sapea, e dovea compiere questa magnanima e gloriosa impresa . . . Non vi son repliche: dalla strada de' Tigli sino al Tempio dobbiamo infiorare a sinistra ed a destra; e quando lo sposo e la sposa si porteranno a farsi sposi . . . non ridete Somari! io parlo perchè ho la lingua; e questa lingua fu educata alla scuola del Signor Princifaldo Bastronchi Fardell.

Pro. In grazia bel giovine.

Giul. Ma perchè me l'avete rotto?

Pro. Che cosa?

Giul. Il filo della mia perorazione diretta a questi somari: ma ora che mercè il vostro arrivo se n'è accresciuto il numero . . .

Pro. Grazie . . .

Giul. Fo dritto al merito; ricominciando da capo, dirò . . .

Pro. Che siete a preperare una festa di nozze?

Giul. E chi sono i sposi? Ah! Vi ho sorpreso? Questa cognizione è riserbata a me, Giulletto Cristierien, Capo, direttore, ec. ec. gli sposi adunque sono: Lilla, la nipote del Signor Mildeni maestro di scuola di questo villaggio; filosofo, gran letterato, grao pezzente ec. ec. col giovine pittore . . .

Pro. Anche ec. ec.

Giul. Come volete; ma io che sono il *Paraf̃esta*, e dovrò essere il paraninfo, oon debbo aver secondi: e tutti gli altri non debbono che vedere, tacere, imitarmi e quindi a suo tempo divider meco la gloria, che a noi perverrà da' frutti matrimooiali. Gente rozza, festeggevolmente seguitemi. (*entra co' Bifolchi*).

Pro. Evviva il baggiano: intanto ho risaputo esservi una festa ouziale: e se il figlio del Principe di Roveredo è qui, v'interverrà senz' altro. Io lo conoscerò all' istante . . . ma giudizio Signor Provency!! è vero che io sono un disperatello; che il Priocipe di Roveredo mi ha promesso mille ungheri se rinveogo suo figlio Enrico e glie lo scrivo: due mila poi se a me riescisse persuaderlo e meco condurlo in patria: ma se il Principino trascendesse nel vedersi da me scoperto e mi ooorasse di noa spadacciata ne'fianchi . . . viene a questa banda uo vecchio ed una giovane . . . io ho buone orecchie . . . ascolterò i loro discorsi, e poi se fa bisogno . . . (*si allontana*).

SCENA III.

Lilla e Mildeni e detto *che fa capolino*

Mil. Ma cara nipote, con tutte le mie lezioni, con tutto il tuo giudizio, nella circostanza diventi eguale alle donnicciuole, di questo villaggio.

Lil. Ma confessatelo in buona fede! filosofo austero qual voi siete, e che tutti per tale vi rispettiamo: oelle circostanze in cui le passiooi vi han dovuto opprimere, comandare . . .

Mil. Io ho sempre comandato alle passioni, non le passioni hao comandato me.

Lil. Sempre?

Mil. Non lo credi, forse?

Lil. A voi . . . per rispetto non mi oppongo . . .

Mil. Ma nel tuo cuore stai ripetendo. *Non è vero, non è vero.*

Lil. Perchè io paragono il vostro cuore col mio . . . ma come non affliggersi, non angustiarsi oella mia circostanza. Io amo eccedentemente Enrico . . .

Mil. Questo benedetto eccesso è quel che io riprovo . . .

Lil. Lo sente il mio cuore, e che non mai l'ha provato il vostro; ed è perciò. . .

Mil. Ed è perciò che non sono mai trasceso.

Lil. Io però son donna . . .

Mil. Cui per quanto si possa predicar la ragione . . .

Lil. L'amore la fa perdere anche a filosofi, perdonate. Non debbo oggi sposarmi ad Enrico.

Mil. E così?

Lil. Ed egli ieri al giorno andò via senza dirmelo; ieri sera non ritornò . . .

Mil. E questa mane verrà senz' altro: giacchè a me disse l'oggetto della sua gita alla capitale.

Lil. Dovea dirlo a me che sono la sua cara metà: cioè ambidue oon faremo che un tutto, felicitato dall' amore.

Mil. Ecco uno de' sogni de' mortali!

Lil. Ed ecco le vostre massime sempre proote a predire sventure.

Mil. Perchè la vita non offre che efimeri beni.

Lil. Sieno pur tali: ma lasciateli godere nella loro breve durata, e non già. . .

Mil. Sta zitta; eccolo che viene . . .

Lil. Tutto in sudore . . .

SCENA IV.

Enrico e detti e Provency *che fa capolino.*

En. Mia adorata sposa.

Lil. Ingrato . . .

Pro. *da se*) È desso!

Mil. Lilla era nelle massime angustie.

En. Al solito degli artefici, ieri sera noo era terminato, come era stato promesso; ed ho dovuto attendere sino a stamane.

Lil. L'anello!

En. Necessario al rito: vedilo . . . (*le mostra un anello*).

Lil. E con questo.

En. Saremo legati per sempre con indissolubile nodo . . . mi perdonerai della mia tardanza? di avertelo taciuto?

Lil. Mio caro Enrico . . . dirti ciocchè io provo in tale istante non è dato al mio labro l'esprimerlo.

En. I tuoi occhi me 'l palesano abbastanza.

Lil. Ma se il cuore avesse la favella. . .

Mil. Perseveranza figli miei, è quella che vi raccomando, perseveranza . . .

Lil. Potreste mai dubitare che s' intiepidisse il nostro amore.

En. Dubitereste della lealtà de' miei sentimenti?

Mil. Dubito della funesta esperienza degli uomini e delle cose: mentre ciò che è violento, anche per legge fisica, è di corta durata.

En. Ma io sento che il mio amore per Lilla sarà eterno.

Pro. *da se arrabiandosi*) Ed ecco ciocchè ora mi mette alla disperazione: e come la risolverò?

Lil. Si mio caro padre; che sebbene siate mio avolo, sempre per mio padre debbo stimarvi, venerarvi: prima perchè non mai conobbi chi mi diè la vita, poi perchè tanta cura prendeste nell' allevarmi, nel bene educarmi: ed ora nel rendermi pienamente felice col mio Enrico, debbo a voi il tributo della mia eterna riconoscenza e del mio amore.

Mil. Io non feci che istillare nel tuo cuore i principii di una virtù senza ostentazione. Quella soltanto che può rendere meno aspra la vita, amatevi dunque costantemente, ed io sono ricompensato abbastanza.

Lil. *mettendo la sua mano in quella di Mildeni*) Sempre mio caro padre.

En. *mette anche la sua mano su quella di Lilla, stante fra quella di Mildeni*) Sempre.

Mil. *li abbraccia colle lagrime della gioia*) sempre — Mia cara Lilla; l' ora si avanza — le compagne ti attendono, onde adornarti degli abiti nuziali . . .

Lil. Vado . . . ed Enrico?

Mil. L' uso ha stabilito che lo sposo attenda al tempio la sposa . . . egli vi anderà fra momenti . . . ed ivi io accompagnandoti col festivo corteggio . . .

Lil. Segnerete l' epoca più felice della mia vita (*entra saltellante di gioia*).

Pro. *da se*) Spero che questo vecchiaccio lo lasci, onde potergli parlare.

En. Permetterete che io vadi? . .

Mil. Enrico; mentre Lilla si abbiglia, non ti rincresca meco trattenerti alcun poco.

En. Volentieri.

Pro. *da se*) Diavolo portalo!

Mil. Debbo farti un discorso prima che diventi lo sposo della mia cara Lilla —

Pro *da se*) Maledetto! vorrà fargli . . . una predica!

Mil. Non sarebbe necessario: ma stante la tua lealtà colla quale mi giurasti esser figlio orfano di un proscritto; e che col tuo pennello ti lucravi la sussistenza..

Pro. *da se*) Bugie di pianta!

Mil. Debbo per mia delicatezza farti nota una circostanza riguardante la mia Lilla — Siedi ed ascoltami.

En. Con tanto piacere.

Pro. *da se*) Ed ascolto io pure: chi sa che . . .

Mil. Figlio di un glorioso militare: non volli seguire il suo mestiere che distruggeva il proprio simile — mi diedi perciò allo studio delle lettere; colla speranza di giovare al mio simile — m' ingannai nella scelta! Giacchè la persecuzione de' miei concittadini, e la miseria ne furono la conseguenza; non pertanto il mio cuore fu sempremai scevro da qualunque rimorso. Maritato ad una tenera e virtuosa compagna non ebbi altra prole che una figlia: questa giunta al suo sedicesimo anno era la più virtuosa non che la più bella del cantone di Berna. Chiamato in Friburgo onde educare il figlio di un ricco possidente lasciai mia figlia caldamente raccomandata alla conosciuta probità di mia moglie. Nel partire però le ingiunsi di non più ricevere io casa un giovine viaggiatore; che per lo addietro si era introdotto in mia casa, col pretesto di consultarmi su di alcune quistioni scientifiche; ma che io mi era avveduto esserne il vero oggetto Geltrude, che tale nomavasi la sgraziata mia figlia. In Friburgo mi porto, e trovo nel mio allievo una felice pianta che sommo onore promettea al suo indefesso cultore. Per circa due anni io era col cuore tranquillo sulle non interrotte notizie della buona salute della mia piccola famiglia. In ogni mese io loro inviava i miei lucrosi provventi, e mi lusingava in appresso vederla risorta dallo stato, quasicchè misero io cui eravamo ridotti; mercè le promesse del genitore del mio allievo. Quando mi arriva una lettera con un espresso, in cui Geltrude mi avvisa esser mia figlia al limitar della tomba.

En. E qual malore l' avea assalita?

Mil. *con entusiasmo crescente fra la rabbia ed il pianto*) Il risultamento della loro debolezza, e del più infame tradimento.

En. Forse . . .

Mil. Quel Signorino, che vi dissi, venuto a sorprendermi col pretesto della letteratura, e che io avea messo alla porta avvedendomi delle sue cattive mire su di mia figlia; quel Signorino, appena fui partito, in-

cominciò di nuovo il suo blocco. La virtù avea il tempio nella mia famiglia ma i scellerati, da virtuosi si travestono onde esservi ricevuti — La seduzione vinse la debolezza, ed un matrimonio clandestino fe divenire Geltrude moglie di Leopoldo, che tal disse nomarsi quell' infame. Di ciò mai nulla n' ebbi sentore. Intanto Geltrude divenne madre . . .

Ed. Della mia Lilla?

Mil. Si . . .

Ed. E quel perfido?

Mil. Dopo cinque mesi della di lei nascita abbandona madre e figlia indicando in una lettera essere egli un Pari di Londra, senza però palesare il suo vero nome, che chiamato dal Governo ad una missione diplomatica, non potea ricusarsi: ma che egli costante alla sua fede l'avrebbe riabbracciata al suo ritorno. A tal nuova tutti credettero morta Geltrude, quindi a grave pena riacquistati i sensi, una febbre inflammatoria era per ucciderla, quando vi giunsi io . . . Tu non sei padre per comprendere quel miserevole quadro!! Mia moglie stringeva le mie ginocchia. Geltrude moribonda, le mani quasi gelide stendea onde implorare il mio perdono, e Lilla con i suoi lai infantili anche le sue braccia stendea . . . La morte avea innalzata la sua falce . . . benedissi Geltrude, che colla mia mano fra le sue discese nella tomba, ove non tardò a seguirla l'infelice mia consorte. Chi dunque restava alla tenera Lilla? Io solo, che padre, amico, consigliere, maestro, alla virtù l'educai; e che ora mercè la tua mano spero renderla appieno felice: ed ambi amandovi sempre, come promettete, sulla mia pietra sepolcrale farete incidere = *L' uomo virtuoso muore sempre povero, ma senza rimorsi.* Sicura adunque della lealtà de' tuoi racconti, circa alle tue peripezie di famiglia: Ho creduto un mio dovere farti noto quanto riguardasse la famiglia di mia nipote.

Ed. E non mai aveste alcuna nuova del genitore di Lilla.

Mil. Non mai. I scellerati non riveggono le loro vittime; anzi ne perdono affatto la memoria. Amerai meno per ciò la tua sposa?

Ed. Anzi ella da questo istante mi sembra più degna della mia stima e del mio amore.

Mil. Perdonami . . .

Ed. Di che cosa?

Mil. Se quando mi chiedesti la mano di Lilla tante difficoltà ti opposi . . .

Ed. Fu perchè mi credeste un seduttore, eguale a colui che abbandonò barbaramente vostra figlia.

Mil. No: perchè tu non eri un gran Signore; vivevi de' tuoi sudori: ma fu perchè atterrito da quel orribile quadro . . . in somma mi perdoni? . . .

Ed. *abbracciandolo*) Mio caro padre . . . che sempre per tale vi amerò . . .

Mil. Ora che sono pienamente tranquillo, vado a sollecitare Lilla — Ne attendi al tempio — La ti condurrò la sposa . . . L' amerai tu sempre?

Ed. Sempre.

Mil. Un altro bacio. Vado. (*entra*).

Ed. *concentrandosi*) Ed io non l' ho ingannato del pari . . .

Pao. *che assicuratosi di esser soli si avanza guardingo, e sottovoce e con calore eseguono il seguente dialogo*) Signor Principino . . . di Roverendo.

Ed. *con somma sorpresa*) Chi . . . che vedo mai! . . . m' inganno! . . . Signor Provency? . . . voi . . .

Pao. Fate le maraviglie quanto volete ma bassate la voce.

Ed. Io non comprendo . . .

Pao. Ciò lo dovrei dire io . . .

Ed. Ma chi vi ha qui diretto . . .

Pao. Non è questo il luogo . . .

Ed. Forse che . . .

Pao. Usciamo alla campagna.

Ed. Almeno dimmi . . .

Pao. Cose grandi, cose dell'altro mondo...

Ed. Mio padre.

Pao. Sta come un Leone al solito; pronto a divorare chiunque volesse opporsi al suo feroce *voglio*: a quel *voglio* cui vostro padre sacrificherebbe anche la vita.

Ed. E sei qui venuto ? . . .

Pao. Venuto? Son volato da voi, facendo crepar cavalli, regalando laotamente i postiglioni, esponendomi al pericolo di rompermi l'osso del collo; ma usciamo fuori; il tempo vola, . . . e se ritorna quel maledetto vecchio . . .

Ed. Rispettalo Provency, egli è tal uomo che merita da chicchessia venerazione e . .

Pao. Ma in nome del cielo, della terra, usciamo, siete rimasto là come di stucco presto sbrigatevi o che se saremo sorpresi dal vecchio, dalla giovane . . .

Ed. La mia ragione vacilla a segno che più non so dove mi sia. (*entrano in fretta*).

Fine dell' atto primo.

ATTO III.

Lungo viale di Tigli adorno di ghirlande di fiori, come indicò Giuletto. A destra cancello che mena al cortile di Mildemi. A sinistra, lungo viale, che mena al Tempio.

SCENA I.

Enrico e Provency *che vengono fuori dal Cancello.*

En. *con sollecitudine*) In somma?

Pro. Na oon avete veduto come que' stolti villani si affaticavaoo ad appender quei fiori? Potea io parlare alla loro presenza?

En. Ora Siamo soli . . . falla breve.

Pro. Brevissima: vi risovverrete che alloraquando la Duchessa di Trhewester ricusò la vostra mano, voi dispiaciuto all' eccesso, perchè da tutta la nobiltà si era ciò risaputo, risolveste viaggiare . . .

En. benedico il momento . .

Pro. Lasciamo le benedizioni al loro luogo: dopo qualche tempo della vostra partenza; la Duchessa si pentì della sua ripulsa, ed incominciò di nuovo le sue trattative con vostro padre . . .

En. Troppo tardi.

Pro. Vostro padre da coosumato diplomatico, si dinegava; ma la Duchessa piccatasi, devenne ad investirvi del suo Fendo di Agrowster, perchè divenghiate suo sposo.

En. *con gioia*) Tu mi racconti delle foll.

Pro. Ecco una sua lettera diretta a vostro padre, ove lo prega di mandarvi a chiamare ovunque siate.

En. *compiaciuto legge la lettera*) Ed ove è ito il suo smodato orgoglio?

Pao. L' amore vince qualunque passione.

En. Mi ama adunque la Contessa.

Pao. Con un trasporto, con una teoerezza . . .

En. Non lo avrei mai creduto.

Pao. Altrimenti oon sarebbe condiscesa a tanta bassezza: ma questo è poco: vostro padre non ostante la somma inimicizia giuratagli dal primo ministro; a suo dispetto ha ottenuto di farvi nominare per ambasciatore in Russia.

En. *entusiasmato*) Io . . . ambasciadore!

Pro. Percui vostro padre era disperato per non aver vostre ouove; io che son taoto amico di casa, mi compromisi di rinvenirvi; farvi noto le vostre fortune; e meco condurvi in Patria: ove siete atteso come . . .

En. *indeciso fra l' amore e' l' ambizione*) Ma tu, caro Provency . . . ignori . . .

Pro. Che cosa? (*da se*) Amore ed ambizione alle mani!

En. Io mi trovo . . .

Pro. Senza denari?

En. Non questo . . .

Pro. Ammalato forse? . . .

En. Neppure . . .

Pro. Anzi ammalato, e gravemente ammalato, di una malattia cassata dal bon ton, qual è l' amore sentimentale.

En. Come! tu dunque penetrasti . . .

Pro. Ed ascoltai, ciacchè non mai avrei creduto possibile avvenire all' uoico erede del Principe di Roveredo.

En. Che forse ooo avea io no cuore?

Pro. Per innamorarsi in clarle di quante donne vi fossero andate a genio? Concedo: ma matrimonio, oego, ed assolutamente negò.

En. Ed avrei potuto calpestare la virtù...

Pro. Terminc antiquato, annullato dal dizionario del . . .

En. Provency la tua liogua e beo conosciuta . . .

Pro. Per la tromba della verità.

En. In discapito dell' onore? . . .

Pro. Ma in vantaggio de' lumi progressivi del secolo, che ocl loro codice han fissato per massima primordiale della Società, che il matrimonio è una delle prime speculazioni per ben vivere: che prima di tutto la ricchezza della sposa . . .

En. Tu mi fai orrore.

Pro. Ciò lo debbo io dire di voi in veggendo che il figlio del Principe di Roveredo.

En. Bassa la voce.

Pao. Che fra suoi illustri antenati vanta de' dinastici: che così giovane, destinato ambasciatore in una delle prime Corti di Europa: accettato, aozi ora si può dire richiesto in matrimonio dalla più bella damina, di tanta nobiltà e ricchezza inquartata, adorna; che unita alla vostra oon avrete secondi in Europa: voglia questo illustre e fortunato germoglio calpestare tante dovizie per divenire lo sposo di chi mai . . . iorridisco! Di una figlia senza padre . . giacchè quel matrimonio clandestino raccontatovi dal vecchio è stata un' indoratura alla pillola onde l' ingoiaste eon meoo dispiacere. Ma oltre il farvi riflettere che dopo il possesso di tal fatte donoe fugge l' amore, e vi suben-

tra la noia e la disperazione: Fa d' uopo por mente che vostro padre non la manderebbe giù tale offesa, che disonora una si generosa prosapia. Il matrimonio mercè le sue aderenze sarebbe sciolto, come'mancante di consenso paterno: voi in un Castello, il vostro nome messo alla berlina dall' intera società, ed in ispezie dalla Duchessa di Trhewester, che per vendetta sarebbe capace . . .

En. Taci . . . demonio seduttore . . . ma non vedi tu il mio stato?

Pao. E perchè lo veggo vengo a porgervi una nobile ed amichevole mano; onde trarvi da un precipizio ove, di già vi siete per mettà piombato dentro.

En. E Lilla, quell' angiolo di bontà . . :

Pao. Cui scrivendo la vera vostra condizione e la vostra attuale circostanza, se vi ama, come voi dite . . .

En. Con un amor puro disinteressato . . .

Pao. Non potrà che applaudire la vostra risoluzione.

En. E non dovrò più vederla?

Pao. In mezzo agli agi, alle ricchezze, all' adulazione dei corteggiani, ed all' amore di una nobile sposina . . . neppur vi risovverrete di costei . . .

En. Sarà impossibile . . .

Pao. Ma come avete dimenticato que'begli occhi cilestri della Duchessina, quei denti di perle, quella taglia maestosa . . .

En. Provency . . . io son fuor di me.

Pao. Lasciatevi guidare dall' amicizia . . .

En. Tu formerai la mia eterna disperazione.

Pao. Io formerò la vostra eterna felicità . . . il legno è pronto, vi detterò la lettera: glie la invierò per uno di quei Bifolchi. . . andiamo . . . il tempo stringe e ve ne è ben poco da perdere . . .

En. Lilla morirà di dolore . . .

Pao. Le prometterete amicizia, protezione, danari . . .

En. Non misurare l'altrui cuore col tuo.

Pao. Non vi è cuore al mondo che si nega ai denari. E sia in questi tempi . . .

En. Dio!

Pao. Che avvenne?

En. La vedi . . . Discende dalla sua casa . . . abbigliata da Sposa.

Pao. Andiamo dunque . . .

En. No . . .

Pao. Siete il figlio e l' unico erede del Principe di Roveredo . . . Siete destinato per ambasciadore all' impero Russo. La Duchessa di Trhewester una delle più belle damine è che vi domanda in isposo . . .

SCENA II.

Lilla *abbigliata da sposa* e detti.

Lil. *allegra*) Caro Enrico . . . ti ho veduto dalla finestra ed ho voluto precedere il mio buon padre; onde conoscere se mi trovi abbigliata di tuo pieno genio.

Pao. *di soppiotto ad Ehrico sempre seco trascinondolo per forza*) Andiamo via prima che arrivi il vecchio.

Lil. Ma io leggo ne' tuoi occhi . . .

En. *palpilante indeciso, e cogli occhi molli di lagrime*) Che . . . cosa vi leggi . . .

Lil. Uno smarrimento, un . . . Le lagrime finanche . . .

Pao. Lagrime di gioia, di somma gioia per il suo felice avvenire . . . Enrico andiamo.

Lil. Ma io . . . non vi conosco . . .

Pao. Sono un suo tenero amico . . . venuto precisamante per le nozze . . .

Lil. E lo trascinate . . .

Pao. Onde condurlo . . . Condurlo al Tempio . . . pria che giunga vostro padre . . . che potrebbe averselo a male . . . giacchè l' uso ha stabilito che lo sposo preceda la sposa . . . Enrico sei giunto a dimenticare te stesso. . .

En. *suffocato dal pianto, troscinato da Provency, appena può balbettare*) Lilla. . . mia . . .

Lil. Ci rivedremo a momenti . . . e sarò tua . . .

En. *quasi disperato*) Mia? . . .

Lil. E per sempre . . .

Pao. *lo trascina a viva forza*) Sei divenuto un fanciullo . . . La sposa . . . la sposa ti attende. (*trascinandolo entrano*).

Lil. La sposa ti attende! Par che dovesse dire la sposa ti seguirà a momenti; e non già (*ride, ma contro il suo cuore*). Ma dice bene il mio padre . . . Ma egli non ha il mio cuore . . . che prevedendo una gioia infinita accanto al mio Enrico, teme sempre di non giungervi mai . . .

SCENA III.

Milnesi e detta.

Mil. E così?

Lil. *con aria distratta come se alcun sinistro l' occupasse il cuore*) Che cosa?

Mil. Ti sei avviata prima, per poi fermarti ed attendermi . . .

Lil. Ho veduto qui fuori Enrico . . .

Mil. E non ne avea preceduto al tempio?

Lil. Un amico . . . Quanto era brutto.

Mil. Anche belli debbono essere gli amici di Enrico?

Lil. No . . . Ma con tanta violenza lo trascinava . . .

Mil. Al tempio?

Lil. Così diceva.

Mil. E ha fatto bene: conosci tu questi Villeggiani come sono scrupolosi esecutori de' loro usi? . . Per essi sarebbe stato uno scandalo che lo sposo accompagnasse la sposa al Tempio. Percui. l'amico fece bene, ottimamente a seco condurlo . . . Ma ecco i nostri amici d'ambo i sessi che vengono per condurti alla sacra ceremonia...

Lil. *quasi distratta ed oppressa*) Ma . .

Mil. Che vuoi dirmi con quell' aria sì distratta.?

Lil. Si effettuiranno senz' altro queste nozze?

Mil. Ma qual dubbio intempestivo, indegno di te, di Enrico . . .

Lil. Ma quell' uomo che lo trascinava, non era uno de' nostri Villeggiani, ma bensì un uomo di città . . .

Mil. Ed un pittore come Enrico non può avere che amici di città . . . Ma taci con questi sciocchi sofismi . . . ritorni la ilarità sul tuo volto. Lilla, non incominciare al solito.

Lil. Non v' incollerite . . . sono allegra . . . Sommamente allegra.

SCENA IV.

Ghita *alla testa delle donzelle con panieri, e mazzetti di fiori* e detti.

Ghi. Ascoltate voi mia buona Lilla l'augurio felice di tutte queste donzelle che per l' organo della mia voce vi dirigono—Lilla; Gioia ed ammirazione delle nostre donzelle: ora che a nuovo stato tu corri, non obliare le tue fide e tenere amiche; che qual sorella ti estimarono sempre. Se il Cielo giustamente ti elesse di essere alla testa di una nuova famiglia, abbiti fra queste quante fanciulle qui sono. Co' tuoi saggi consigli le ammonisci e le dirigi, come sempre facesti: mentre noi implorando le celesti benedizioni sul tuo capo, ammireremo, venerando in Lilla la virtù personificata; che senza ostentazione sparge i fiori della beneficenza, e stabilisce la pace domestica nelle famiglie.

Lil. *oppressa dal pianto della tenerezza abbraccia Ghita ed in seguito le altre donzelle*) Ghita . . . amiche mie . . . Queste lagrime di gioia . . . di vera gioia che io spargo per i vostri amichevoli sentimenti, vi palesano abbastanza quelli del mio cuore.

Mil. *anche oppresso dal pianto della gioia con entusiasmo si mette in ginocchio esclamando verso il Cielo*) Supremo Fattore dell' universo . . . Questo è il più bel giorno della mia vita . . . io te ne ringrazio di cuore . . .

Ghi. Guardate là . . . si distingue bene...

Lil. *con estrema gioia*) Il tempio illuminato?

Ghi. Quanta gente vi si raduna . . .

Lil. Enrico sarà dentro con i suoi amici.

SCENA V.

Suono di Campana, indi Giulietto.

Mil. Ecco il segno del Sacro bronzo, che raduna il popolo per l' augusta cerimonia.

Lil. *ebbra di gioia*) Andiamo dunque . . .

Ghi. *gridando con entusiasmo*) Evviva la buona Lilla.

Tutti. Evviva, evviva.

Mil. Andiamo.

Giu. Alto là.

Ghi. Va via scioccone . . .

Giu. Rispettatemi, e voi Signor Mildeni, che vi vantate letterato, dovete ascoltarmi prima che vi portiate al Tempio, giacchè, questa fu la commissione letteraria, e per questo, quel Signore, mi diede la moneta di oro, che ho l'onore di mostrarvi per la prima volta.

Mil. Conchiudi, scioccone.

Giu. Ma scioccone letterato.

Lil. *al sommo agitata lo sollecita*) Ma in somma, la lettera, chi la diede? . . .

Giu. Dirò tutto dal principio: era con questi miei alunni a ripassargli le cerimonie, il numero degli inchini, ec. Quando mi veggo alle spalle il Signor Enrico, lo Sposo . . .

Lil. E che ti disse Enrico, presto . . .

Giu. Con due fontanelle di lacrime . . .

Lil. *con maggior angustia sollecita Giulietto*) Piangeva? (*a Mildeni*) Piangeva ben anche già poco quando . . .

Mil. La somma gioia produce lacrime piucchè il dolore. Termina Giulletto . . .

Lil. *nell'eccesso dell' angustia*) Che ti disse Enrico?

Giu. Mi disse, corri, vola dal Signor Mildeni, prima che si porti al tempio, e da

nelle sue proprie mani questa lettera . . . (*dando la lettera a Mildeni*).

Mil. *sorpreso da se apre e legge la lettera*) Una lettera . . . che sarà . . .

Lil. *semprepiù crescendo in palpiti*) Ed Enrico . . . dimmi . . . che altro disse poi? egli era solo? . . .

Giu. No Signore: era in compagnia di quel Signore che questa mattina mi fece tante interrogazioni sulle nozze . . .

Lil. E quest' uomo . . .

Giu. Trascinò seco il Signor Enrico.

Lil. Al tempio?

Giu. Oibò per la parte opposta . . .

Lil. *che da questo istante in poi trascende gradatamente finchè affatto fuori senno parla, si strappa gli ornamenti di sposa, li calpesta, da tutti pretende Enrico, finchè passando da delirio in delirio, cede alla forza del dolore stramazzando svenuta a terra*)

Avete udito . . . per la parte opposta . . Dunque non è andato al Tempio? . . . Dunque quell' uomo cattivo, che già poco da me staccandolo seco lo trascinava a forza, a viva forza... ed ora chi sa dove... Padre . . . Padre mio . . . qual pallore è dipinto sul tuo volto . . . tremi tutto . . .

Mil. *che invano cerca nascondere lo smarrimento da cui vien preso, e pel quale oscillono in modo le sue fibbre che quasi più non regge in piedi*) Io . . . no . . .

Lil. Si . . . quella lettera che t' inviò Enrico . . . ti avvisa forse di qualche sventura avvenutagli, e di cui quell' uomo avea dovuto recargliene la nuova . . . che io la sappia . . .

Mil. Cal . . . calmati . . . la saprai. . .

Lil. Ora . . . ora voglio saperla . . . è lettera del mio Enrico, del mio sposo . . . le sue disgrazie son le mie . . . ho il dritto di . . .

Mil. *che barcollando vorrebbe nascondere la lettera ma il sommo tremito glie lo impedisce.*

Lil. La sua vita è forse in periglio? La mia vita deve garantire la sua.

Giu. Noi tutte siam pronte a correre in sua difesa.

Lil. L' ascoltaste ?. . lo voglio . . . l' ho vinta . . . venite . . . circondatemi . . . ascoltate tutte la sventure del mio Enrico. (*ansante in modo che appena può render fiato legge la lettera che ha strappata a Mildeni, e che si avvicina tremante a Lilla prevedendo il di lei dolore.*

Lil. Vedete, sebbene scritta in fretta non si può dubitare del suo carattere.

» *Lilla; io ti ho barbaramente ingannata* (*non persuodendosi di ciò che ha letto lo ripete più volte*) » *Lilla io ti ho barbaramente ingannata, dandomiti a credere per* » *un pittore mentre sono il figlio è l' unico* » *erede del principe di Roveredo* . . . . . O principe o bifolco per me è lo stesso, purchè divenghi mio sposo —

» *Richiamato da mio padre, perchè il* » *Sovrano nel nominarmi ambasciadore in* » *Russia brama che io divenghi lo sposo* » *della duchessa di Trhewester — ho dovuto ubbidire, giacchè se anche il nostro nodo* » *fosse già legato, lo avrebbe sciolto la forza* » *della legge perchè mancante di consenso* » *paterno — Io ti amerò sempre: ma non* » *potrò esser mai più tuo — Perdonami —* Principe di Roveredo . . . sposo di una duchessa . . . la forza delle leggi . . . rompono i legami della natura . . . » *Io non potrò essere mai più tuo* — lo ascoltaste voi tutti? . . mai più tuo . . .

SCENA VI.

Si ode di nuovo il suono della Campana del Tempio.

Lil. *sempre progredendo nel suo delirio*) Udite . . . il suono? . . . il sacro bronzo . . . annunzia la morte di Lilla . . . (*si strappa, e calpesta tutte gli addobbi nuziali*) un nero . . . un nero velo ricuopra la mia testa . . . voi tutti che qui veniste per accompagnarmi al Talamo nuziale guidatemi al sepolcro . . . Senza Enrico non vi è più vita per Lilla . . . ma prima della mia morte . . . in queste estreme angoscie . . . non mentisce chi muore . . . La mia storia vi sia d' esempio . . . io ho tradito la fiducia di Mildeni, del mio buon padre . . . io amava Enrico prima, ma prima assai che a lui si fosse presentato a chieder la mia mano . . . io ingannava la sua vigilanza, Enrico a sua insaputa mi giurava amore . . . . quante volte me l' ha giurato . . . ed ecco . . . ecco come il Cielo punisce le figlie ribelli . . . vi sia d' esempio . . . il . . . suo tradimento . . . la punizione del Cielo . . . eo . . . colla . . . mia . . . Consolate mio padre . . . colla mia morte (*stramazza a terra svenuta*).

Mi. Dio! ho perduta la figlia — (*quadro generale* (*Si bassi la tenda*).

Fine del atto secondo.

PARTE SECONDA

ATTO III.

(*In Londra*).

Il cappello.

MAGNIFICA GALLERIA — QUATTRO PORTE LATERALI — UNA IN FONDO

SCENA I.

Provency *da una porta laterale esce in fretta chiamando fuori la porta di mezzo.*

Pro. Ehi . . . ehi, chi è in anticamera, chi è in sala . . . ehi dico, son' io che vi chiamo —

SCENA II.

Williams e detto.

Wi. *con amara ironia*) Che ci comanda il zelante ed officioso signor Provency?

Pro. *con sogghigno satirico e così sempre per carattere*) Null' altro che d' intendere dal lepido e grazioso ser Williams che mai sia avvenuto — chi viene . . .

Wil. E vuol saperlo, onde di buon mattino metter in esercizio la sua avelta lingua . . . .

Pro. *Scelta* ! ben detto ! ma in somma ...

Wil. È giunto un postiglione a darci avviso, che Lord Sumpton . . .

Pro. Lo sposo della contessina Warvich? . . .

Wil. È prossimo ad arrivare . . .

Pro. *ridendo*) Ed invia un postiglione, come se dovesse giungere . . .

Wil. Rida pure quanto vuole, tagli pure con quella linguaggia: ma forse lo sposo non la soffrirà come la Contessina; cui mentre le rode le ossa, col poggiar si bene l' alabarda in questa casa, la fate divenire il primo bersaglio delle sue satire — vado a dar l' avviso dell' arrivo dello sposo (*entra*).

Pro. Che cameriere di spirito . . . ma non intendo che cosa possono trovar di cattivo nella mia lingua : — dico la verità, sebbene con qualche corniee, ma è sempre verità . . . . e poi la satira e l' adulazione sono le prime speculazioni per vivere in questi tempi calamitosi . . . Chi ama il satirico per vendicarsi de' suoi nemici, chi lo teme per non essere scoverta la tigna : percui il satirico vive bene e coll' uno e coll' altro . . . non pertanto bisogna acquistarsi l' animo di questo sposo ; che divenendo il padron di casa, maritandosi alla Contessa, potrebbe scacciarmi di casa . . . scacciarmi ! E come vivrei più in Londra!!! Ma che stolti timori ! ! scacciare un professore di satira, che da quarant' anni esercita il suo mestiere . . . la mia lingua val più della spada di Alessandro . . . quella tagliò il nodo Gordiano ; e questa taglierà . . . Ecco questo imbecille letterato nobilitato dalla fortuna . . .

SCENA III.

Mildeni e detto..

Mil. Signor Proveney avete udito che arriva lo sposo ? . . . .

Pro. Ed il mio cuore è preso da tanta gioia . . .

Mil. Dovrebb' esserlo ; se qual vi vantate foste nostro amico.

Pro. E lo sono . . .

Mil. Percui vi prego . . .

Pro. Comandate . . .

Mil. Non incominciate al solito . . .

Pro. Quale solito ?. . .

Mil. Quello di satireggiare a man franca—

Pro. E voi che siete il primo letterato, che dalla Creazione del mondo fin ad oggi, possa vantarsi di esser stato fatto ricco dalla fortuna . . .

Mil. *con rabbia trattenuta*) Io non sono altro che un conoscitore de' miei doveri, il quale vi fa risovvenire, che Lord Bhilmuth . . .

Pro. Che mi avea presso di se da sei anni come un suo figlio . . .

Mil. Cessando di vivere or son sei mesi mi vi raccomandò, non avendo voi di che vivere ; ne volendo la di lui famiglia tenervi in casa, e tutto per la vostra lingua—

Pro. Non per ciò, ma perchè erano gente da . . .

Mil. Io grato alla memoria di un sì buon Cavaliere, vi accolsi, vi tratto come un parente sebbene avessi saputo che mi ricambiate di satira — ma io guardo i satirici come vanno guardati : ignoro però se Lord Sumpton divenendo lo sposo di mia Nipote, vorrà soffrirvi egualmente che me : fate dunque serbo de' miei consigli ; e bilanciate le vostre circostanze colla vostra lingua—vado ad avvisar mia nipote dell' arrivo dello sposo — (*entra*).

Pao. Questo sposo dovrà essere qualche nuovo Rodomonte, ma io lo farò divenire un Martano . . . odo chiasso in sala . . . Eccolo lì . . . quegli dovrà essere lo sposo . . . tutti gli si affollono d' intorno . . . gli baciano le mani . . . lo festeggiano . . . bello . . . bello veramente ! . . . mi sembra l' orso che vidi l' altro giorno ballare in piazza col Palandrano del suo padrone indosso . . . Sta zitto, che voglio anch' io farti ballare come va fatto —

SCENA IV.

Lord Sumpton *indrodotto da* Williams e detto.

Wil. Vostra eccellenza, abbia la compiacenza di attendere pochi istanti in questa galleria, finchè io vadi a far noto . . .

Pao. Non v' incomodate, caro ser Williams, l' amabile Contessina è stata di già avvisata da suo avo il Cav. Mildeni, e mentre in fretta termina la sua toletta ho avuto io lo speciale, ed onorevole incarico, d' intrattenere alquanto Milord : se di tanto voglia onorarmi.

Sum. L' onore è mio . . .

Wil. Se dunque vostra eccellenza il permette vado ad aprire il di lei appartamento ; . . . .

Sum. E tosto che giunge il mio segretario inviatemelo.

Wil. Sarà ubbidita all' istante (*entra*).

Sum. Parente della Contessina ?

Pao. Buon amico di casa. Senza di me che li regolo farebbero una cattiva figura in Londra.

Sum. L' anno scorso, quando conobbi la Contessina, e vi conchiusi le nozze voi non vi eravate ; e pure vi facevano un ottima figura . . .

Pao. Ma il bon-ton, Milord me l' insegna : cambia alla giornata il suo *Cahier* : e per chi non è a giorno di tali cognizioni sociali, fa una pessima figura : eccone il saggio : era uso inveterato di più secoli il dire, quand' uno starnutiva, = *viva mille anni*, *il Cielo vi feliciti*. Ma il bon-ton avendo conosciuto coi lumi del secolo che il più delle volte chi vi dicea colla bocca *viva mille anni* ripetea nel suo cuore, *possi morir di subito* — così ora uno può stranutire finchè crepi, che nessuno deve dirgli sillaba mai : ecco l' ultima legge del bon-ton, che appena pubblicata ; la feci nota alla Contessina : giacchè tanto ella che suo avo Mildeni, nati ed allevati in un, misero Willaggio di Berna nella Svizzera, non sono al caso . . .

Sum. *con displacere*) Vi è dunque nota la storia della Contessa.

Pao. Anzi sono il solo che in tutti i tre regni la sappia perfettamente : e voi medesimo che dovete esserle sposo scommetto che dovete ignorarla.

Sum. Io la conosco più di lei . . . (*con rabbia*) ed ella con quel sogghigno da Momo par che voglia darmi una mentita.

Pao. Mentita no ; perchè ella in buona fede crede di conoscere la intera storia della Contessa . . .

Sum. E ripeto, di conoscerla ; e vi scommetto. . . .

Pao. E son pronto . . .

Sum. Vada dunque questa borsa d' oro ...

Pao. Vada pure (*da se*) Si è piccato lo bestione ; ora mi lucro quella borsa colla mia lingua —

Sum. Siete ammutolito ?

Pao. Anzi onde mostrarvi la sincerità de' miei detti, e la lealtà della mia condotta ; eleggo voi medesimo giudice della scommessa.

Sum. Questo è agire da Cavaliere ed io non saprò cedervi in lealta — or dite.

Pao. Son qua = L' estinto Lord Conte Warwich nella sua giovinezza viaggiando incognito, si portò nella Svizzera, ove in un Villaggio di Berna follemente s' innamorò di Geltrude figlia del signor Mildeni...

Sum. Ma con un matrimonio leggittimo sebben clandestino a lei si congiunse; n'ebbe una figlia chiamata Lilla, che è l'attuale Contessa di Warwich. E sebbene avesse abbandonato madre e figlia, perchè chiamato dai suoi doveri in patria ; giunto a morte dichiarò Lilla sua leggittima figlia, erede universale de' suoi titoli e delle sue immense ricchezze : e Lilla divenuta a buon dritto Contessa di Warwich abitando da circa sei anni in Londra, con suo avo Mildeni; colle sue rare doti e virtù primeggia tutta la nobiltà dell' Inghilterra, e semprepiù mi compiaccio, e ne vado fastoso di averla eletta per mia sposa: conosco o pur no la storia della Contessa? Crede poter altrimenti appiccarvi la satira onde con bazzecole spiritose vincer la scommessa ?

Pao. Non si riscaldi Milord, e conoscerà che io non dico bazzecole spiritose.

Sum. Si sbrighi.

Pao. Mi ascolti — Enrico figlio dell' arcinobilissimo Principe di Roveredo disgustatosi colla Duchessina di Trhewester; che negò di essergli moglie: si mise a viaggiare:

giunse sgraziatamente nella Svizzera; e quasicchè Berna fosse la calamita che attirasse de' Principi incogniti, capita anch'egli nel Villaggio ov' era Lilla con suo avo Mildeni, giacchè la madre era morta, pel dolore di averla Lord Warwich abbandonata. Enrico s' invaghisce di Lilla, ed era sul punto di sposarla: quando io inviato da suo padre, onde chiamarlo in patria, giunsi al momento che doveano andare al Tempio: e colla mia facondia intimandogli l'anatèma fulminatogli dal padre, per la lesa nobiltà, non che l'essere stato nominato ambasciadore; lo strappo dalle braccia di Lilla e lo conduco in patria. Ma qual restammo nel giungervi! Il feroce Principe di Roveredo, che per una antica inimicizia col primo Ministro l' avea assassinato nella regia sala, era stato decapitato, come a voi debb' esser noto, i beni tutti confiscati; e noi nell' arrivarvi pieni di nobili immaginazioni, non ebbimo un tetto onde ricoverarci, ne alcuno de' suoi tanti parenti ed amici che volesse aprire la porta al figlio del Decapitato.

Sum. Cunosciuta barbarie dell'umana specie. Ma voi non però come suo amico...

Pro. Io là trovai una lettera pressante di Lord Bilmouth che mi chiamava presso di se in Londra.

Sum. Ed aveste cuore di abbondonarlo in quel terribile emergente.

Pro. Egli sparì come un lampo dal suo paese per la vergogna ed il dispetto, quindi riseppi che si era fatto soldato, ed era morto nella battaglia di...

Sum. E Lilla amava Enrico?

Pro. Alla follia, credendolo però un pittore: e dopo che l'ho riveduta quì in Londra da Contessa Warwich, ho risapoto da un servo di suo avo Mildeni, che quando Enrico l' abbandonò divenne pazza.

Sum. Infelice!

Pro. E rimase pazza finchè non giunse il testamento di Lord Warwich; che la dichiarava...

Sum. A vostro dire era finta la sua pazzia?

Pro. Oibò: ma le ricchezze sanano qualunque malattia, fisica, morale, e quasi per enfasi giungerei a dire che fanno resuscitare i morti.

Sum. Ecco la borsa; ho perduta la scommessa.

Pro. Ma dovrei darle un altra preghiera.

Sum. Via, su.

Pro. Non dica alla contessa che io fui quello che le strappò Enrico dalle braccia: già, ella non mi vide che un istante: percui non mi ha riconosciuto: ma risapendo tal circostanza potrebbe guardarmi di cattivo occhio.

Sum. Dunque ancora conserva nel suo cuore la memoria di Enrico?

Pro. Un' anima ben fatta, come la Contessa, non può interamente porre in oblio chi amò con tanta...

Sum. *con rabbia repressa*) Il di lei venerato nome?

Pro. Alessio Provency, de'Duchi...

Sum. Signor Provency io conserverò il di lei secreto, a patto che ella non dirà ad alcuno nè la scommessa, ne la storia che mi ha raccontata.

Pro. Le do la parola di Cavaliere della...

Sum. Le azioni contraddistinguono i Cavalieri = Al piacer di rivederla.

Pro. Milord mi comandi in cose più di peso e conoscerà se io son cavaliere (*da se partendo*) Baggiano, stupido, imbecille. (*entra*).

Sum. Dunque Lilla amò intensamente Enrico!! Ma fu da lui tradita per ambizione!! Egli è morto, dice Provency, ma sarà morta la di lui memoria nel cuore della mia sposa?... Ecco il mio segretario... Al solito con quel viso melancolico che mi stringe lo stomaco.

SCENA V.

Enrico *melancolico ma dignitoso e così sempre* e detto.

En. *inchinandosi*) Milord.

Sum. E così? Caro il mio Florvel? hai veduto l'appartamento che mi si è destinato?

En. Bello, elegante, sontuosamente addobbato, degno in somma...

Sum. Della mia giovialità, e non della tua ippocondria. Ma dimmi: non avrò io il potere di farti risorgere da questo stato di abbattimento in cui sei caduto nel fiore della tua età?

En. Da sei mesi che ho l' onore di esservi al fianco, in qualità di Segretario: non vi ho sempre ripetuto esser questo il mio carattere.

Sum. Di che non me ne son mai persuaso: che anzi vedendoti progredire in questo stato d' ippocondria; debbo con gran dolore predirti, che sei attaccato dallo *spleen*: malattia del nostro paese: che in poco tempo mena alla morte.

En. *con involontaria espunsione*) Morte? Momento delizioso!!

Sum. Ecco le solite espressioni di chi

soffre lo *spleen*. Ma son ben sventurato!

Ex. Perchè io forse . . .

Sum. Da che era giovinotto avea un Segretario; che mortomi or son sei mesi credetti di non poterlo rimpiazzare: venisti ad offrirmiti, simpatizzammo a vicenda: e mentre che ti trovo il quadruplo migliore di quello che ho perduto, hai deciso voler morire d' ippocondria per non farmi compiutamente felice ora che vado a nozze colla mia adorata Contessa = Ma il mio denaro che tante volte ti ho offerto . . .

Ex. *con tutta la espressione del dolore*) Non sempre il denaro sana le piaghe del cuore.

Sum. Eppure già poco Provency sosteneva che il denaro fa resuscitare i morti. . .

Ex. *con furore ed atterrimento involontario*) Provency dicesti?

Sum. Lo conosci forse?

Ex. *procura mettersi in calma*) Somiglianza di cognome. Io parlavà di un birbante.

Sum. Ma questo, sebbene non l' abbia veduto che una volta sola, non mi sembra un galantuomo.

SCENA VI.

Williams e detti.

Wil. Eccellenza viene la Contessa.

Sum. Va Florvel; nel mio primo baulle prendi quell' involto di libri, e quì li reca: l' ho promessi a Mildeni. Ma nel doverti presentare alla mia sposa procura di superare alquanto te stesso: un pò meno di tetro sul volto.

Ex. Farò il mio possibile per servirvi. (*entra*).

Wil. Eccola.

SCENA VII.

Lilla *galantemente abbigliata* e detti.

Lil. Milord.

Sum. Amabile Contessa.

Lil. *con piacevolezza*) Avete mancato alla vostra parola.

Sum. Con essermi trattenuto tre mesi dippiù?

Lil. Mentre sospiravate il momento di meco unirvi.

Sum. Lo è stato onde aggiustar tutti i miei affari, e derimere tutte le differenze d' interessi con mio zio; per così non mai più allontanarmi da voi. Sarete tanto generosa di perdonarmi.

Lil. Per tal riflesso oltre del perdono, vi testifico la mia intera gratitudine—Williams, dirai a mio avo che si sbrighi.

Wil. *s' inchina e parte*).

Sum. È quasi un anno che son da voi lontano, e vi trovo più vezzosa più amabile . . .

Lil. *con piacevolezza e brio decente*) Effetto appunto della lontananza: ma quando l' assuefazione verrà in seguito del possesso, i mezzi e l'amabilità spariscono . . .

Sum. Mi avete dunque per uno de' correnti vagheggini . . .

Lil. Vorreste essere un' eccezione della spezie umana?

Sum. Le donne comunemente son pericolose; ma le letterate lo sono maggiormente.

Lil. Bramereste dunque le donne che...

Sum. Che somigliassero tutte alla mia Lilla, onde formar dell' imeneo uno stato felice. Io era risoluto astenermi dal matrimonio: ma dopo avervi veduta . . .

Lil. Fatalmente giunse anche il punto per voi.

Sum. E per voi Contessa?

Lil. Per le vostre tante virtù vi pregiava prima della vostra dichiarazione amorosa; percui l' amore che dopo vi giurai sarà inestinguibile, perchè figlio della stima e non già del capriccio.

Sum. *con entusiasmo*) Ed onde da questo non demeritare, fa d' uopo che anzi le nozze vi palesi i difetti che mi signoreggiano, e che giunto a questa età non ho potuto per anco scuoterne il giogo. Io sono geloso . . .

Lil. Geloso!

Sum. So quanto vorreste dirmi: che la gelosia mostra poca stima dell' oggetto amato, che quindi manca la mutua confidenza = è perciò che ve l'ho indicato come un difetto; come un vizio, bruttissimo vizio.

Lil. Ciò potrebbe avvenire se io ve ne dassi motivo.

Sum. Ora, a mente fredda; vi dico che voi non potete darmi alcun motivo di gelosia, atteso le somme virtù che vi adornano: ma intanto se io vedessi qualunque oggetto che per galanteria vi si avvicinasse . . .

Lil. Qualunque oggetto!

Sum. Ecco perchè l' ho chiamato bruttissimo vizio . . . ma cara Lilla non credo vogliate giovarvi di questa mia lealtà, onde frastornare le nozze . . .

Lil. Tranquillatevi uomo eccellente an-

dremo a vivere in campagna . . . Ecco Mildeni.

SCENA VIII.

Mildeni e detti.

Sum. *si leva in piedi e corre ad abbracciare con entusiasmo Mildeni*) Mio ottimo amico . . . Questa tua nipote è un angiolo di bontà.

Mil. Milord: voi sempre eguale a voi stesso, non fate che opprimerci di cortesie.

Sum. Le nozze adunque.

Mil. È a voi lo stabilirne il giorno.

Sum. Per me direi domani.

Lil. Dunque voi caro padre rimanete incaricato onde sia tutto pronto per la dimane.

Mil. *con le lagrime della gioia*) E dopo aver formata questa bella unione potrò dire — Ho vissuto abbastanza. Dunque io vado . . .

Sum. Attendete . . . credete che io mi abbia dimenticato il vostro incarico?

Mil. Del celebre poema di *Milton?*

Sum. E di quella edizione, di cui soltanto presso di mio zio ve n'era una copia.

Mil. E ve l'ha rilasciata?

Sum. A me nulla sa negare. Ora a noi la recherà il mio Segretario.

Lil. Scriveste che per viaggio vi morì quel Segretario che tanto pregiavate.

Sum. Ne ho fatto quindi l'acquisto di uno migliore: ma è tanto tristo e melancolico, che temo di perderlo in breve... collo *Spleen* . . . Eccolo.

SCENA IX.

Enrico *con un involto di libri; che* Lord Sumpton *gli toglie dalle mani, e poggiandoli su di un tavoliere in fondo, li slega mentre parla di soppiatto ad* Enrico = *ed egualmente di soppiatto parla* Mildeni *a* Lilla.

Mil. Nipote, Lilla mia: a traverso della tua forzata ilarità, io veggo il tuo cuore oppresso.

Lil. V'ingannate.

Mil. No, non m'inganno: dopo sette anni ancora nel tuo cuore vi esiste la memoria del perfido Enrico?

Lil. Abbian pace gli estinti, egli non è più . . ed io altro non ho nel cuore che le rari doti di un sì ottimo sposo, cui tutta dedicai me stessa.

Sum. In grazia mia un poco più di giovialità ora che debbo presentarti alla Contessa di Warwich mia sposa.

En. Mi adoprerò, per quanto è in me.

Sum. *con un libro si dirige a Mildeni ed amendue rimangono in mezzo a ragionare sul libro che ambi leggono: mentre da ambo i lati vi rimangono Lilla ed Enrico*) Contessa vi presento, Florvel, il mio nuovo Segretario di cui son tanto contento — Ecco Mildeni il primo tomo dell'Omero dell'Inghilterra . . .

Lil. *sorpreso all'eccesso esclama, da se*) Dio! . . . Desso!!

En. *da se con sorpresa e smarrimento*) La Contessa di Warwich è Lilla!!

Mil. Vi dev'essere la vita di Milton scritto dal celebre *Toland.*

Lil. *quasi barcollando pel tremito alla vista di Enrico*) Segretario del mio sposo.

Sum. E sebbene ve ne sia una migliore edizione data da *Tommaso Brich*; questa è la più pregiata . . .

Mil. Perchè è la prima.

En. Io . . . non reg . . . (*sviene stramazzando faccia a terra*)

Lil. *manda un acuto grido*) Ah!

Sum. Che avvenne . . . oh povero Florvell . . .

Mil. Il vostro Segretario . . . Si soccorra . . .

Lil. *nella massima costernazione impedisce che Mildeni lo rialzi, onde la sorpresa nel riconoscerlo non ruini tutto percui tremante chiama, parla in confuso, e seco conduce quasi a forza Mildeni*) No voi. . . Siete vecchio . . .

Sum. Chi è in anticamera . . .

Lil. Williams, Williams.

SCENA X.

Williams e detti.

Lil. Aiutate . . . soccorrete . . .

Mil. Ma perchè io non posso . . .

Lil. Voi dovete assister me . . .

Sum. Che dallo smarrimento del volto sembra venir meno . . . ha ragione! la sua anima sensibile . . . perdona cara sposa . .

Lil. Williams, Milord assistetelo, è un infelice . . . padre non mi abbandonate. (*parte in fretta seco trascinando il padre, vedendo che Enrico ritorna in sensi*)

Sum. Coraggio Florvel.

Wil. Qui siam tutti per voi . . .

En. *che aprendo gli occhi fissa Lord Sumpthon, con orrore . . . indi si alza con*

impeto; gira la scena e non rinvenendovi alcuno manda un acuto grido si mette le mani fra' capelli, e da disperato fugge) Ah! (*entra*).

Sum. *con dolore lo siegue in fretta con Williams*) Gli è presa la malattia, seguitiamolo, o costui si annega nel Tamigi. (*subito si bassi la tenda*).

Fine dell' atto terzo.

ATTO IV.

Appartamenti di Lilla.

SCENA I.

Lilla *scrivendo ingozzata dal pianto percui ora si leva in piedi, ora siede di nuovo a scrivere, mostrando l' eccesso delle passioni in tumulto.*

Lil. No, . . . non è possibile fare altrimenti ... Lord Sumpton sebbene non ancora giurato mio sposo all' altare . . . vanta de dritti troppo sacri al mio cuore . . . me le giurai sua sposa . . . e fedele sposa . . e per le soe rari doti merita che tal giuramento se gli serbi a costo della vita ... Enrico non ha più dritto al mio amore... anzi al mio odio, al mio disprezzo . . . lo credetti estinto . . ei mi rivide, riconobbe Lilla nella Contessa di Warwich . . . . il dolore e l' avvilimento lo assalirono ad un tempo istesso . . . anch' io veggendolo all' improvviso . . . anch' io fui assalita . . . Lilla, il fissarvi soltanto il pensiere è per te disonorante, obbrobrioso . . . anche senza il giuramento dato a Sumpton io debbo scacciarlo per sempre dalla mente, dal cuore . . . dal cuore!! dal cuore!!!...

SCENA II.

Mildeni *allegro* e detto.

Mil. Figlia mia tutto è disposto per le nozze . . . e per questa circostanza potrei dire essere ringiovanito, tanto son divenoto svelto, brioso ... . Ciò facilmente si traduce, che l' uomo pocoavvezzo alla gioia, quanto questa rare volte ci avviene nella vita mette l' uomo in tale orgasmo... che vedo mai . . . tu scrivi e bagni la carta con le lagrime. . . Lilla mia, che vuol dir ciò . . .

Lil. *piangendo abbraccia Mildeni*) Padre soccorretemi . . . ajutatemi a vincere me stessa . . . io ho creduto di vincermi, ma qui — (*indicandole il cuore*) quà vi è un tremendo inimico che . . .

Mil. *con dignità*) Chè? ancora la memoria di quell' uomo malvagio viene ad intorbidare il tuo cuore . . .

Lil. Non più la memoria, ma la presenza . . .

Mil. È egli forse in Londra?

Lil. Egli è in questa casa . . .

Mil. Protervo ambizioso, se allora scampasti dalla mia collera ora sebben vecchio ti farò! . . .

Lil. Non insultiamo il suo stato, egli ... egli è il segretario del mio sposo . . .

Mil. Il figlio del principe di Roveredo, che per ambizione abbandona una tenera sposa nell' istante in cui il sacro bronzo alla cerimonia sacra lo invita . . .

Lil. Fu punito abbastanza allorchè ritornando in patria dovette fuggirne per l' onta ed il dolore; a causa della sventura di suo padre . . . ed ora ridotto a servire, come io a comandare elevata, ben si conosce il giuoco dell' incostante fortuna . . .

Mil. Dici meglio: la mano di una Suprema Provvidenza, giusta distributrice dei premii, come delle pene . . .

Lil. Padre mio, abbiti il mio pieno trionfo: (*dandogli la carta che scrive*) Questa, è una donazione . . . Enrico è povero affatto . . . . Questa è una donazione che io fo a lui della mia terra in Iscozia, a patto che egli covra di un velo, di un denso velo . . .

Mil. Il suo perfido tradimento?

Lil. Promettendo di partire in questa notte, e mai più, non ritornare in Londra.

Mil. Abbracciami mia degna nipote.

Lil. Abbandunate, vi prego, abbandonate il vostro giusto rigore verso di lui; parlategli con dolcezza; opprimere un oppresso, sarebbe . . .

Mil. Sarebbe della barbarie: di ciò ne sono incapace.

Lil. Ma parlategli con cautela onde nulla si penetri da Lord Sumpton, guardatevi da Provency.

Mil. Come dal Diavolo.

Lil. Io fido in voi.

Mil. E ben t' affidi al tuo vero amico. (*entra*)

Lil. Ho compiuto a quanto dovea sperò, son sicura di non più rivederlo . . . egli partirà questa notte, e l' anima mia

sarà tranquilla . . . ma queste lacrime importune non cesseranno, mai di sgorgare ... ecco Sumpton .... Cielo dammi coraggio ... io . . . io non voglio più amare Eurico.

SCENA III.

Lord Sumpton e detta.

Sum. Mia cara sposa.

Lil. Se non m' inganno, voi non siete tranquillo.

Sum. È vero: percui bisogna conchiudere, che non vi sia gioia compiuta sulla terra.

Lil. Vi avvenne forse qualche sinistro?

Sum. Quel mio nuovo segretario che ti presentai . . . .

Lil. *da se sommamente sorpresa ed agitata*) Dio!

Sum. E che stramazzò a terra svenuto ...

Lil. *agitata sommamente procura mostrarsi indifferente*) Mi angustiò non poco quel funesto accidente ... si riebbe, mi dissero ..

Sum. Si: ma fuor di senno dovetti a viva forza farlo trattenere, ed egli delirando dicea . . .

Lil. *con involontario slancio di cui si pente all' istante correggendosi*) Che cosa? . . . già . . . dicea cose da pazzo.

Sum. E per tale un dottor fisico lo ha caratterizzato:

Lil. Percui non bisogna por mente alle sue parole, che anzi crederei ben fatto allontanarlo da voi.

Sum. Nello stato infelice in cui si trova? dopo avermi servito con tanta lealtà, con tanta . . . se mai la sua presenza v'incomoda, prenderò una casa in Londra per lui, medici, medicine, tutto gli sarà prodigato.

Lil. La vostra filantropia brilla . . .

Sum. È dovere, dovere: giacchè si tratta di un mio simile: che se poi si dovesse scacciare qualcuno di questa casa perdonate; spetterebbe solo a quel Signor Provency; che colla sua pestifera lingua . . .

Lil. Per lui ve ne do al momento l'assoluto potere; Scacciatelo via che mi farete cosa grata . . . . Scusate se dissi di mandar via il vostro Segretario; ciò fu all' oggetto che la presenza di chi soffre mi fa immensamente soffrire.

Sum. E questo forma il più grande elogio della vostra bell' anima! Fortunato Sumpton che tanta felicità ti attende.

Lil. Sarò io la fortunata di avere per compagno della vita un uomo tanto generoso, da saper compatire i miei difetti— Milord permettetemi. (*entra*).

SCENA IV.

Provency e detto.

Pro. Milord, è poi vero che per domani si compiono queste tanto famigerate nozze, per le quali si uniscono insieme le due più nobili, e più ricche famiglie dei tre regni.

Sum. Per domani appunto: percui oggi ella dovrebbe farmi il più grande de'favori.

Pro. Non deve che immaginarlo soltanto per essere a volo eseguito. Qual' è dunque il servizio che debbo rendervi?

Sum. Quello di andar via da questa casa e non mai più riporvi il piede.

Pro. Quanto, ma quanto sale attico condisce ogni vostro detto, in modo che sapete celiare anche con un volto tragico.

Sum. Signor Provency; finora siamo in comica: cosicchè se uscirete al momento da questa casa vi saranno sborsate 500 ghinee. Domani però, io divenendo il padrone di questa casa sposando la Contessa: senza darvi le 500 ghinee ve ne farò scacciar tragicamente. Risolvete su due piedi e son qui ad attendere la vostra risposta.

Pro. *fra la rabbia e l'ironia*) E la Contessa lo sa?

Sum. Anzi ella me ne ha dato l' ampio consentimento . . .

Pro. Brava, ma brava davvero la Contessa: ella vuol mandarmi via per timore che io non palesi . . . . Voi già le avrete affidato che io son pur colui che or son sette anni le strappai dalle braccia Enrico, che stava per isposarla.

Sum. *con furore*) Io non mi chiamo Provency.

Pro. Ma non per altro potea la Contessa farmi scacciare da questa casa . . . che...

Sum. Che per la vostra pessima lingua...

Pro. La quale dicendo sempre la verità vi sarebbe giunto all' orecchio esser vivo colui che si credea, o almeno che io credeva estinto . . . .

Sum. Fermatevi, dove andate . . .

Pro. A far fagotto onde andar via.

Sum. Ma chi . . . chi è vivo.

Pro. Colui che non è morto.

Sum. Ma il nome . . .

Pro. Lo apprenderete quanto non vi sarà più rimedio.

Sum. *cieco di gelosia*) Intendi tu parlare di Enrico . . . .

Pro. E di chi altro, che potesse tanto da vicino interessar voi nelle circostanze di nozze?

Sum. *con furore sempre crescente*) Te lo han detto però?

Pro. Non ha guari l'ho veduto io . .

Sum. Dove? . . .

Pro. In queste stanze . . .

Sum. In que . . . in queste stanze . . .

Pro. Precisamente . . .

Sum. Se è vero che Enrico sia vivo e l'abbi tu veduto, resterai sempre qui, sempre meco . . . ma se m'inganni, fidando che io nol conosca . . . ma tu nel mio parosismo di rabbia gelosa mi guardi con un sogghigno dileggiandomi.

Pro. Sorprendendomi, come voi, uomo di mondo, filosofo, e geloso non abbiate potuto riconoscere Enrico figlio del defunto Principe di Roveredo in . . .

Sum. In chi dovea conoscerlo, uomo maledettissimo?

Pro. In Florvel vostro segretario.

Sum. In Florvel . . .

Pro. E nell'incontrarsi colla Contessa, mi han detto, che stramazzò a terra svenuto, quindi io l'ho riveduto quasi fuor di senno.

Sum. Ed ecco, ecco perchè finora non mi era risoluto a maritarmi.

Pro. E vi ci risolveste credendo la Contessina una eccezione alla regola? Ma d'altronde non temete che per le nozze vi possa esser rivale, perchè gli arci-Lordi ora parenti della Contessa non permetterebbero un matrimonio con un pezzente figlio di un padre . . . in fine la sua mano sarà vostra . . .

Sum. Ed il cuore?

Pro. Il cuore, Milord, è una cosa astratta . . .

Sum. Che io realizzerò col sangue di. . .

Pro. Ed in conferma di quanto vi dico. Guardate in fondo a quel corridojo.

Sum. Mildeni . . .

Pro. Che da Mentore di bon ton persuade il pezzente cavaliere di nascondere la sua passione, onde non far perdere a sua nipote la vostra cospicua alleanza.

Sum. E per questa parte si diriggono. Provency vuoi esser mio amico?

Pro. Con tutto il cuore . . .

Sum. Io ti farò ricco . . .

Pro. Ed io per voi . . . .

Sum. Tosto che qui giungono Mildeni ed Enrico ... vola dalla Contessa, dicendole che io, dovrei parlarle subito, e non altro.

Pro. Intendo tutto . . . ella verrà . . . parlerà . . . voi non veduto udirete . . . tesso questo piccolo aguato alla Contessa onde presso di voi sincerare la mia condotta. Dalla stanza attigua vedrò quando qui giungono . . . e tosto la Contessa sarà qui Milord. (*s' inchina e parte allegro*)

Sum. Ma si può dare uomo più imbecille di me . . . Dopo avere con mio sommo danno esperimentato che cosa fossero le donne, credetti che Lilla avesse una bell'anima in petto, mentre che ella la tiene brutta, e brutta a segno . . . Si avanzano . . . Provency sarà andato . . . Si ascoltino, si risolva. (*entra*).

SCENA V.

Enrico *elevato in modo che sembra maniaco — Vien seguito da* Mildeni *che procura calmarlo, mentre* Sumpton *farà capolino.*

En. Lasciatemi: che bramate da me, che più di uomo non ho che l'effigie.

Mil. Bandita la ragione qualunque uomo al di sotto del bruto diventa; che perciò vi pregai di calmarvi, ascoltar la voce dell'amicizia . . .

En. Dopo aver' io sì infamemente tradito potete voi conservar amicizia per me?

Mil. L'attuale sventura non dee rammentarmi i falli passati.

En. Insomma vostra nipote da me che brama.

Mil. Che leggiate questa carta.

En. A me diretta?

Mil. A voi.

En. *con furore legge la carta datagli*)

Sum. *da se facendo capolino*) Bel negozio che io facea . . . Lilla fa all'amore con un altro, e suo avo = Dice Provency, qual letterato di bon-ton gli porta le lettere . . .

En. *furente*) Ed a me si dirige una tal carta . . .

Mil. Bassate la voce, andiamo in giardino . . . Se Sumpton ci ascoltasse.

Sum. *da se fremendo*) Vi toglierebbe la maschera . . . Ma ecco Lilla ecco il momento decisivo per tutti.

SCENA VI.

Lilla *frettolosa va in cerca di* Sumpton, *percui a prima vista non si avvede di* Enrico *e detti.*

Lil. Milord non è qui? Provency venne a dirmi che bramava parlarmi . . .

MIL. Andate, andate subito; sarà nelle camere attigue.

LIL. Vado subito.

EN. *che furente le impedisce di partire)* Ma prima . . .

LIL. Che cosa?

MIL. Lasciatala che si renda a' suoi doveri.

EN. Vi si renda pure, ma io debbo ridarle questa carta. Ella mal mi conviene...

LIL. *commossa alle lacrime che cerca trattenere)* Anche per amica mi ricusate.

EN. Lilla, mia amica?

MIL. Dal sentimento dell' amicizia nulla mai si ricusa.

EN. Ma vivere del dono di colei che io rendetti infelice col mio tradimento, non sarebbe che menare una vita peggiore della stessa morte. Il servire non mi avvilisce se traggo la sussistenza da' miei onorati sudori: ma i benefizii di Lilla.

SUM. *mal più soffrendo l' udito dialogo si fa avanti con una forzata ilarità)* Mia vezzosa ed amabile sposa . . .

LIL. *che cerca alla meglio ricomporsi mettendosi anch' essa in una forzata ilarità)* Io veniva in traccia di voi, Milord, all' avviso di Proveney, che mi disse . . .

SUM. Che io vi bramava . . . vi bramava per darvi una lieta novella.

LIL. Quanto volentieri l' ascolterò dal vostro labbro . . . ed è? . . .

SUM. *che guarda sotto occhio Enrico indi fissa la Contessa)* Ed è . . . ed è . . . che avendo risaputo la rapida guarigione del mio Segretario . . . di questo mio Segretario Florvel; pel quale tanto vi angustiaste nel vedervelo stamane stramazzare ai piedi . . .

MIL. *comprende il frizzo di Sumpton; gli risponde con sussiego)* Ogni anima ben fatta sente la sventura del suo simile.

SUM. Volli perciò renderla lieta nell' avvisarle la di lui guarigione: ma veggo che mi ha prevenuto . . .

LIL. Si . . . venne a chiedermi scusa del disgusto che egli mi avea cagionato.

SUM. *da se' con rabbia)* Bugia, rotonda!

MIL. Percui io lo consigliava . . .

SUM. *con ironia mista di rabbia)* Ed un vostro consiglio è apprezzabile . . . ma io bramerei conoscere l' origine di un sì rapido svenimento, come altresì la subitanea guarigione.

LIL. Ma il ragionare sulle cause e gli effetti delle malattie e lo stesso che perdere inutilmente il tempo: giacchè i veri medici filantropi non possono negare che essi agiscono alla cieca.

SUM. Ecco la risposta degna della nipote di un letterato.

MIL. Ma un letterato onesto, Milord, che apprese le scienze pe 'l bene non per la ruina del suo simile.

EN. Milord: onde non recarvi altro disturbo in seguito, attesa la debolezza della mia salute, non vi rincresca se io prenda da voi commiato: lusingandomi di non aver mancato a' miei doveri, verso l' eccellenza vostra.

SUM. Io non ho che lodarmi di voi: ma lasciarmi così all' improvviso.

LIL. Quando egli non si sente in caso di servirvi . . .

MIL. Bisogna mandarlo subito via.

EN. *con furore)* Ed anderò . . .

SUM. Ed io non voglio che vada via.

EN. Non volete che io vada via, e perchè?

SUM. Perchè domani si celebrano le mie nozze . . .

EN. *con islancio involontario che calma all' istante vedendosi fissare da Mildeni, e da Lilla)* E vi dovrei assistere io? . . .

SUM. Non come mio Segretario ma come un mio amico . . . Quindi poi è in vostra libertà lo andar via.

EN. Milord . . .

LIL. *vedendo il furore di Enrico procura interromperlo all' istante parlando con sussiego a Sumpton onde così ripiegare)* Milord . . . bramaste il mio assenso onde allontanare Provency di nostra casa; ed io senza indagare l' oggetto dalle vostre brame vi assentii di buona voglia. Ora che vi feci chiarrmente intendere che sarebbe regolare allontanare il vostro Segretario, voi opponendovi . . . voglio lusingarmi che sarete tanto cortese di secondare i miei desiderii; e di non incominciare anzi tempo a ledere i dritti di reciproca volontà che possono alterare la buona intelligenza fra due teneri sposi. Questa mia sincera espansione di cuore non debbe offendervi, anzi vi offre una norma del mio carattere, de' miei principii e del rispetto in fine che prima di tutti io a me stesso tributo. Caro padre le nozze restino fissate per domani, quante volte Milord non abbia degli obbietti dal canto suo: Al piacer di rivedervi. *(entra)*.

SUM. Signor Segretario: la volonta della Contessa è una legge per me, ma non partirete se prima non avrete meco parlato — Signor Cavalier Mildeni dovrei dirvi qualche cosa . . .

MIL. Son' pronto.

SCENA VII.

PROVENCY *frettoloso* e detti.

PRO. Milord dovrei dirvi . . .
SUM. A miglior tempo Signor Proveney, a miglior tempo.
MIL. Son con voi. (*entra con Sumpton*)
EN. *da forsennato prende per un braccio Provency*) Infame scellerato tu mi conoscesti . . .
PRO. *tremando*) Cioè . . . io . . . vidi voi allorquando svenuto . . .
EN. Quindi a Lord Sumpton palesasti chi io mi fossi, ciò che avvenne or son sette anni . . .
PRO. Oh questo poi no, questo poi no, ve lo giuro . . .
EN. Taci lingua d'inferno per tua cagione perdetti la mia Lilla . . . ed ora se tu mi hai scoperto a Milord . . . se tu dei nostri amori gli parlasti...
PRO. *trema in modo che sta vicino a cadere per terra*) Non parlai . . .
EN. Tu non isfuggirai dalla mia vendetta di sangue . . .
PRO. Aiu . . . aiuto . . .
EN. Non dir sillaba, non alzar la voce, o scenderai meco nella tomba. (*trascinato da Enrico*).

(*Si bassi la tenda*)

Fine dell' atto quarto.

ATTO V.

GIARDINO — DA UN LATO VI SPORGE L' APPARTAMENTO DELLA CONTESSA — LA LUNA È NEL SUO PIENO.

SCENA I.

ENRICO *trascinando* PROVENCY *nello stesso modo in cui lo trascinava nella fine dell' atto quarto*

PRO. *timoroso ed arrabbiato*) Ma è un'ora che mi trascinate or di quà or di là ...
EN. Perchè ignoro ove poterti parlare senza essere ascoltato.
PRO. Potevate dirmelo alla prima che ve lo avrei io indicato un luogo opportuno. Ma questo non disconviene all' oggetto: giacchè è un parco solitario che risponde agli appartamenti letterarii della Contessa . . . . dovea dir della vezzosa Lilla.
EN. *con entusiasmo fissando l' indicato luogo sospira*) Lilla . . . io ti rividi . . .
PRO. E non ostante siano passati sette anni vi ama più di prima —
EN. Mi odia, mi esecra . . .
PRO. Ne siete poi ben sicuro?
EN. E deve odiarmi.
PRO. Ed io dico di no: giacchè essendo in questa famiglia da circa sei mesi ho avuto agio di leggere nel suo cuore...
EN. Serpe velenosa, mi ascolta: con questa favella d' inferno allora formasti la mia sventura . . .
PRO. Ed ora son pronto a farne l' ammenda, con . . .
EN. Con farmi parlare questa notte con Lilla senza che il penetri alcuno.
PRO. Cosa ben facile.
EN. Cosa ben difficile dir devi: Giacchè Lilla e Mildeni han giurato che io non debbo vederla non solo, ma benanche debba partire in questa notte. Partirò... sì partirò (*colla fredda disperazione*) Ma... ma voglio prima parlarle.
PRO. E parlandole la potrete ben persuadere: giacchè ella non è che promessa a Lord Sumpton.
EN. Prometti di farmici parlare.
PRO. La chiave che apre questa porticina e mena in quelle sue stanze, è sempre sulla sua scrivania: giacchè quando i libri le riscaldano la mente ella all'istante scende quaggiù a prender aria.
EN. E tu come l' avrai?
PRO. Col mio talento: attendetemi nel picciolo cortile: fra un quarto d' ora la chiave sarà nelle vostre mani. —
EN. Provency trema di espormi al.
PRO. Viene Sumpton con quel nojoso Moralista di Mildeni seguitemi da questa altra banda, e vi farò il piano sicuro di tutto (*entrano*).

SCENA II.

SUMPTON e MILDENI.

MIL. Milord incommodatevi a seguirmi in questo parco —
SUM. Ma perchè? . . .
MIL. Perchè forse il vostro animo giustamente esaltato . . . .
SUM. Alle risposte della vostra fredda filosofia . . .
MIL. Che perciò molto elevandosi la vostra

voce potrebbe render palese ciò che dovrebbesi tener sepolto nel cuore.

Sum. Ciò dicendo sembra che non possiate più negarmi ciocchè io prima con un giro di parole quindi con lealtà vi palesai.

Mil. Che se mia nipote s' invaghì di Enrico, le sue apparenti virtù ve la indussero; nell' avergli io quindi accordata Lilla per isposa credetti di formare la reciproca felicità maritandola ad un pittore che tanto diceva di amarla: se il disinganno dovette a Lilla costar la vita; e qual anima ben fatta potea resistere al più nero de' tradimenti? Or tuttocciò che dite aver risaputo; qual macchia arreca al decoro di Lilla, quale alla Contessa di Warwich, quale infine alla sposa di Lord Sumpton?

Sum. Nessuna; ma . . .

Mil. Milord, lasciate che io termini: giacchè la fredda filosofia urtata ne' suoi principii, ha de' risultamenti molto caldi. Enrico, dunque, vivo o morto, vicino, o distante non è per Lilla che un oggetto obbrobrioso, dopo quanto risapeste. Che perciò se avreste avuta per Lilla quella stima che meritava non avreste dato ascolto a de' susurroni maligni: essendo sempre un infame chi denigra l' altrui onore, come troppo di spirito debole chi ne soffre la voce, perdonate: ma la vostra lealtà è stata di norma alla mia —

Sum. Dunque Lilla mi ama?

Mil. Con tutto il trasporto di un virtuoso amore.

Sum. E se anche rivedesse questo Enrico?

Mil. Lo guarderebbe con quel disprezzo che meritò il di lui grave fallo . . .

Sum. Mildeni.

Mil. Milord.

Sum. Siete un letterato, un filosofo ...

Mil. Dite piuttosto un uomo di onore, conoscitore de' proprii e degli altrui doveri.

Sum. E su di ciò tranquillamente a voi mi affido; ma . . .

Mil. Che cosà? ancora dubii ed osservazioni sull' oggetto?

Sum. No . . . mi sarò ingannato . . . per domani rimangono stabilite le nozze.

Mil. E quindi da quell' uomo pregevole che siete, dovete ripetermi = quanto ebbi torto a dubitare di Lilla — permettete. (*entra*)

Sum. Ebbi torto? Ma non vidi, non ascoltai — Lilla che in rivedere Enrico cangiò di colore . . . gli disse = anche per amica mi ricusate? Ciò che vuol dire? Vuol dire che l' ama ancora? Io son geloso e perciò prendo tutto a traverso . . . ella forse . . .

SCENA III.

Provency *frettoloso e guardingo* e detto.

Pro. Milord; sono tutto in sudore per andare in cerca di voi.

Sum. *con dispetto*) E che bramate?

Pro. Porvi a parte di un segreto . . .

Sum. Riguardante?

Pro. Enrico, e la . . .

Sum. *con rabbia imita non volendo il modo con cui disse il seguente Mildeni*) È sempre un infame chi denigra l' altrui onore, come troppo di spirito debole chi ne ascolta la voce: ed io vi aggiungo, troppo somaro.

Pro. Epigrammatario anche di voi medesimo.

Sum. A ciascun di noi la parte che gli spetta.

Pro. Avrete adunque trovato falso quanto io vi dissi.

Sum. Non dovevate dirmelo.

Pro. Se dunque ad un uomo saggio, qual voi siete, fa tanta indigestione la verità, tranguggerò questa seconda di maggior peso, onde non siate assalito da una colica, ed andrò via.

Sum. Ed anche questa è una bricconata...

Pro. Quale?

Sum. Quella di mettermi in curiosità obbligandomi perciò a dirvi, = fermatevi, uomo dell' inferno, parlate. Dovete forse dirmi qualche residuo della storia amorosa di Lilla ed Enrico.

Pro. Quello che già vi dissi si trattava del passato: ma questa abbraccia un cattivo presente, non che un pessimo futuro.

Sum. *cammina fantasticando mettendosi le mani fra' capelli da se*) Cattivo presente! . . . Pessimo futuro! . .

Pro. *da se compiacendosi*) Ecco come in un sol punto mi vendico de' disprezzi di Lilla, dello sfregio che mi fece Sumpton, volendomi cacciar di casa, e dei maltrattamenti di Enrico che ancora ne risento . . .

Sum. *da una picciola chiave a Provency*) Prendi questa chiave.

Pro. A qual uso?

Sum. Va nelle mie stanze, apri il mio cassettino e prenditi quell' oro che vuoi; purchè subito mi palesi, ed interamente mi palesi, questa tremenda verità, che abbraccia il presente ed il futuro.

Pao. Se volete che io parli, riprendetevi questa chiave, chè tanto mi offende. Se mi chiamaste vostro amico, dovea sorvegliare alla salvezza dell' onore del mio amico —

Sum. *con furore*) Alla salvezza del mio onore? del mio onore dicesti?

Pro. E io confermo, significandovi che in questa notte Enrico si porta nelle stanze di Lilla . . .

Sum. *con trascendenza di furore e così finchè non entri*) Di Lilla?

Pao. Ad un colloquio segreto.

Sum. E chi . . . chi a lui gli apre la porta . . .

Pao. Forse il vecchio letterato . . . o benanche la medesima Lilla.

Sum. Onde stabilire la mia infamia . . .

Pro. Mi trovaste menzognero?

Sum. Perchè non fosti tale . . . Ma no . . . la ragione vincerà il furore . . . sarò saggio: questo furore avrà fine . . . . mi vedrai tutt' altro . . . sento che lo potrò . . . e potrò benanche . . . appoggiami . . . ma no . . . ti attendo coll' avviso dell' incominciato colloquio —

Pao. *sostenendolo*) voi andate per terra.

Sum. Fragilità umana . . . ma giunto il disinganno . . . andiamo. (*entrano*).

SCENA IV.

Camera negli appartamenti della Contessa — finestra in fondo da cui si vede il giardino = quattro porte laterali lumi.

Mildeni *e* Lilla *in caloroso dialogo*.

Lil. Dunque egli in cotal modo parlando mostrò di saper tutto.

Mil. Tutto, figlia mia.

Lil. Ma nulla disse, di aver scoverto Enrico in Florvel suo segretario?

Mil. Nulla fece di ciò menzione: mostrò però di esserne in sospetto. Ecco perchè lo venni ad avvisartelo, onde se alcun motto te ne faccia, con quella dignità, che al tuo carattere ed alla purezza del tuo cuore conviene, tu gli rendi una risposta onde farlo per sempre tacere.

Lil. Ma chi, chi sarà stato il malvagio che conoscendo la storia de' nostri amori, con tanta precisione li abbia a Sumpton rapportati.

SCENA V.

Provency *da dentro* e detti.

Pao. Pregevolissima signora Contessina, è permesso darle una breve preghiera?

Lil. Questo freddo scellerato ha dovuto palesar tutto a Lord Sumpton.

Mil. È fra' possibili: ma per ora non bisogna dar maggior eccitamento alla sua lingua.

Pao. Chieggo di nuovo permesso.

Lil. *con somma rabbia*) Venga, venga avanti, signor Provency.

SCENA VI.

Provency e detti.

Pao. È un' ora importuna, lo comprendo, ma l' impellente necessità.

Mil. Che mai l' abbisogna.

Pro. Allorchè quest' oggi ebbi l' onore di venire a chiamar la Contessa da parte del suo sposo, aveva io la chiave delle mie stanze fra le mani — mentre che le significava l' ambasciata — il di lei grazioso cagnolino si divertiva a mordermi le gambe; io, onde mandarlo via senza fargli del male; riposi per astrazione la mia chiave su quella tavola: ed ora non poteva rientrare nelle mie stanze onde mettermi a letto, che perciò . . .

Lil. *con rabbia*) Osservate, sarà ove la lasciaste (*indi seguita a dialogare con Mildeni*).

Pro. Credo bene (*di soppiatto cava una chiave di tasca e la cangia in un subito con quella che sta sulla tavola*).

Lil. *di soppiatto con Mildeni*) Sumpton disse volerlo scacciar via. . .

Pao. *da se*) Che bel colpo . . . ecco la chiave della porta per Enrico . . . ve ne surrogo un altra, onde. . .

Lil. L' avete rinvenuta?

Pro. Si, Contessa adorabile: scusino il tedio—le auguro una felicissima notte (*parte in fretta*).

Mil. Io vado. . . .

Lil. Forse a dare un addio a. . .

Mil. Si: e non andrò a letto se prima non veggo partito, e per sempre, colui che venne a turbare nozze così felici.

Lil. *di nascosto nettandosi le lagrime*) Ed onde far eco al vostro saggio divisamento, neanche andrò a letto finchè voi non verrete ad annunziarmi esser partito Enrico.

MIL. Era inutile il nominarlo: ritornerò a ragguagliarti della sua partenza (*entra*).

LIL. *camminando astratta ed agitata*) E deve . . . deve partire . . . non dovea venirci ... ma io son sicura che egli ignorava che la povera Lilla di Berna fosse la Contessa di Warwich in Londra , sposa destinata ... (*si ferma a questa parola e si concentra*) a Sumptoo! ... a Sumpton per domani. . . .

SCENA IIV.

ENRICO *viene da una porta laterale alle spalle di* LILLA *tuttavia concentrata.*

EN. *al vederla è sorpreso da un forte pianto ; egli procura ascenderlo al momento mettendosi un fazzoletto sul volto , che perciò ripone il cappello sulla tavola che gli sarà vicino, ma che rimarrà sempre alle loro spalle*) Eccola. . .

LIL. Per domani . . . . (*nel dire le seguenti parole si volge indietro ed avvedendosi di Enrico rincula per la sorpresa , sopraggiungendole un fremito generale*) Che.. voi ... a quest' ora ? . . . per dove qui penetraste ? .. se fossimo scoverti ... in nome di Dio . . . partite Enrico. . .

EN. Partirò ... di me più non udrete a parlare ... ma questo abboccamento era necessario.

LIL. A quale oggetto , per qual risultamento?

EN. Per coooscerci entrambi. . .

LIL. Troppo io conosco. . .

EN. Il mio tradimento ? ma nol conoscete abbastanza.

LIL. Ma io più nol rammento ... lo perdono . . . soltanto vi prego di partire.

EN. No.

LIL. Come no. . .

EN. Voi dovete ascoltarmi—Io vi amava Lilla ... il mio amore era verace, immenso : ed il nasconder la mia condizione onde isposarvi , non già per sedurvi, lo mostra abbastanza ... Il sacro bronzo già al tempio ci chiamava : quando quello spirito maligno apparisce . . . parlo di Provency . . . non l' avete riconosciuto per colui che giungendo voi colle vesti da nozze seco mi trascinava ?

LIL. Non fu che un istante , ed in quel momento io non fissava che te molle di pianto. . .

EN. Del pianto della disperazione: giacchè egli il perfido seducendomi colla fatale ambizione, venne a dirmi essere stato io fatto ambasciadore , che mio padre avrebbe sciolto un nodo cui mancava il suo assenso egli fu che guidò la mia istupidita mano a vergare quel foglio infernale , quindi a viva forza trascinandomi in una vettura quasi svenuto ... non però io son men reo, e nella morte di mio padre e nel mio necessario ostracismo n' ebbi il meritato gastigo — col nome di Florvel più signori servii : onde procurandomi per tal modo la sussistenza prolungassi la mia vita , per così pianger sempre il bene che perdetti in Lilla , e il mio delitto.

LIL. *affogata nel pianto*) Enrico non più.

EN. Potea immaginare neppure che nella Contessa di Warwich sposa di Sumpton vi trovassi Lilla . . . ma tu divenuta Nobile ricca ... più non ti risovvenisti di Enrico— lo rivedesti colla divisa della schiavitù servire il tuo sposo medesimo: e se in quello istante con un colpo di stile gli avresti squarciato il core, onde vendicare il suo infame tradimento , sarebbe stato ben fatto, ma offrirgli del denaro , scacciarlo pubblicamente . . . (*il pianto lo affoga*) . . . Tu non pensasti che in Florvel esiste ancora l' anima di Enrico.

LIL. *fuori senno , nettandosi le lagrime , e quasi involontariamente dice quanto siegue in fretta e confusamente*) Enrico . . . non ridurmi alla disperazione . . . che avvenne di me allorquando ricevetti quel tuo foglio è inutile , infruttuoso il narrartelo. Solo dirotti che perduta la ragione rimanetti per un anno esposta alla insultante compassione de' curiosi — La fortuna nel suo gioco , te senza precisa colpa alla medicità ne ridusse, e me senza merito alcuno mi elevò all' apice delle ricchezze : di te per più anni presi contezza, ma nessuna nuova, nessuno indizio avendo mai , perchè cangiasti di nome , estinto il mio cuore ti pianse — I parenti del Conte di Warwich , mio genitore bramarono le mie nozze con Lord Sumpton : alle giuste loro inchieste io non seppi negarmi , ed alle tante virtù che l'adornano la mia mano alla mia fede unita è un picciol dono che gli offro. — Egli fervidamente mi ama ; io . . . . io son sua sposa: e sebbene all' altare non giungeremo che la dimane , io promisi di esser sua , e morirò sua fedele compagna—or ben vedi, Enrico , qual siano d' ambo i doveri . . . sacri doveri . . . Tu partire e mai più non riveder Londra , io fedele al giuramento che domani pronunzierò all' altare . . . (*ripete la parola di dimane con un grido di orrore*) dimane ! ! (*indi in fretta dice il se-*

guente e va a nascondere le lagrime che l'affogano gittandosi su di una sedia) si giurerò dimani, tu parti . . . parti subito . . non più rivedermi . . . non lo devi, ... non lo dobbiamo a vicenda ... Enrico in nome di Dio .. distruggesti il mio cuore ... or parti, non distruggere pur ancho il mio onore (*siede*).

En. Sii tranquilla ... partirò da Londra.. dal mondo.

Lil. Ove trascendi ... rispetta la tua vita..

En. Calmati Lilla ... io parto meno infelice; giacchè quelle lacrime abbastanza mi dicono.

Lil. Nulla ti dicono . . . di nulla lusingarti ... son donna ... procliva al pianto...

En. Spietata ... anche di questa momentanea deliziosa lusinga vorresti privarmi?

Lil. Va Enrico . . . non rendermi la seconda volta compiutamente infelice . . . se questo abboccamento si risapesse da Lord Sumpton, da mio padre ... qual pensiere! mio padre venne in cerca di te onde farti partire. . . .

SCENA VIII.

Sumpton *da dentro* e detti.

Sum. Signora Contessina, dovrei pregarla di una parola, se mel permette.

Lil. È piombata la folgore! (*fuori senno urta Enrico nella camera d'onde venne, per cui costui partendo disperato dimentica il cappello sulla tavola, essa cerca rimettersi alla meglio e con voce tremula che procura di renderla gioviale, risponde*) Milord siete sempre il ben venuto, qualunque sia l'ora,

SCENA IX.

Sumpton e detta.

Sum. *dal suo giungere fisserà sempre il cappello che lasciò Enrico; e con una fredda e forzata ilarità seguiterà il suo dialogo*) L'ora è decente, lo comprendo . . . e voi internamente sarete crucciata di questa mia inopportuna visita.

Lil. Che anzi mi colma di gioia, lusingandomi che un oggetto di rilievo vi ci conduca . . .

Sum. E di sommo rilievo . . .

Lil. E che sia in mio potere . . .

Sum. Di togliermi da un affanno mortale.

Lil. Parlate adunque, Milord (*da se tremando*) Chi sa se Enrico sia andato via o stasse in ascolto.

Sum. Non ha guari appresi che già tempo amaste tenacemente Enrico figlio del principe di Roveredo . . . non m'interrompete, Contessina . . . che credendolo un pittore eravate prossima a sposarlo: quando crudelmente ne foste abbandonata — Chi si è amato una volta Contessina, e col vostro spirito non saprete negarmelo = chi si è amato una volta non si può più odiare . . . poc' altro ed ho finito. Se questo Enrico, ora, domattina, prima delle nozze vi comparisse innanzi cosa mai direbbe, non la Contessina, ma il cuore dell' affettuosa Lilla? Datemi una breve, sincera, e concisa risposta, ed lo andrò a dormir tranquillo.

Lil. *che in dire quanto siegue si volge sempre indietro, temendo che Enrico non sopravvenga*) Milord . . . Sento nel più vivo del cuore il vostro rimprovero, per avervi io nascosto un amore, virtuoso sebbene, ma denigrante pe 'l suo risultamento: di cui la memoria soltanto mi avvilisce e mi sdegna — Enrico ricomparirmi d'innanzi . . . oh! . . . oh . . . egli nol farebbe, ne io il soffrirei, dicendogli...

Sum. Lasciamo stare lì, ciocchè gli potreste dire: vi domando che cosa risentirebbe in quel caso il vostro cuore.

Lil. Il cuore di una donna di onore...

Sum. È avvinto dalla catena infrancibile de' suoi doveri, lo so: ma la catena include schiavitù: ed lo bramo una donna che liberamente mi ami . . .

Lil. E . . . e libero fu il mio cuore nel consacrarvisi interamente . . .

Sum. Interamente diceste? . . .

Lil. E ve lo giu . . .

Sum. Basta così: vado a letto tranquillo... anzi già poco vi ho rendoto un servigio... passeggiando nel parco qui sottoposto; vidi la porta che mena in queste vostre stanze, rimasta forse aperta per innavvertenza . . . la chiusi e vi ho recata la chiave ... a notte così avanzata vi si potea introdurre qualcuno . . . ma perchè tanto vi smarrite?

Lil. Perchè io . . . no . . . non diedi ad alcuno la chiave. . .

Sum. E chi ve ne fa un carico. . .

Lil. *correggendosi*) Volea dire. . .

Sum. Viene vostro avo ... nascondete di grazia, nascondete quel cappello.

Lil. *nel fissare il cappello da un grido coprendosi colle mani il volto*) Dio.

Sum. Quello potrebbe adombrare la severità de' suoi principii—felice notte (*entra*).

Lil. *che avvilita da tante diverse passioni le vien meno la favella, mal si regge in piedi, e mentre con una mano si cuopre il volto pel rossore coll' altra fa segno che si arrestasse Sumpton.*)

SCENA X.

Mildeni e detta.

Mil. *turbato da se*) Sumpton parte dalle stanze di Lilla a quest' ora, e pieno di collera mi dice, *entrate, entrate subito da lei.*

Lil. *che senza guardare si sarà avvicinata a Mildeni, e credendolo Sumpton a corpo lasso gli si getta a' piedi; esclamando*) Milord io, . . . io sono innocente ... le apparenze mi condannano . . . ma il mio cuore mi difende. . .

Mil. *adirandosi*) Lilla ... quale condanna . . . quale difesa.

Lil. *assalita da nuova sorpresa si leva in piedi e rincula: quindi procura ascondere agli occhi di Mildeni il succennato cappello*) Come !.. Milord è andato via; ed in sua vece...

Mil. *con furore sempre crescente*) Vi son io , . . io ... vi è l' onorato Mildeni .... io non rinvenni Enrico , nessuno di lui seppe darmi contezza . . . Milord uscì furente da queste tue stanze . . . e tu ora perchè procuri nasconder quel cappello. . .

Lil. Per pietà ... non mi opprimete col vostro .... richiamate Sumpton ... che venghi da me ... che mi ascolti ... io gli dirò...

Mil. *nel massimo furore*) Sciagurata! sarebbe mai venuto da te Eurico in questa notte? Lo ha sospettato; o lo ha veduto Lord Sumpton? hai sacrificato il nostro onore?

SCENA XI.

Enrico e detti.

En. Enrico cercò, ma invano, con questa pistola sacrificar la sua vita. . .

Lil. Sconsigliato. . .

En. Ma non mai avrebbe sacrificato il suo e l' altrui onore. . .

Mil. Ma come, perchè penetrasti in queste stanze.

En. Provency , rubandovi una chiave.

Lil. E fu allora. . .

En. Mi facilitò l' ingresso dalla via del parco; giacchè io prima di partire volea e dovea parlare per l'ultima volta con Lilla; onde pienamente istrutta del mio tradimento, mi odiasse quanto dovea, ora che a sposo sì virtuoso si univa.

Lil. Udita la voce di Milord lo spinsi ad andarsene.

En. Io mi precipitai per andar via ma infelicemente la porta fu chiusa , e Milord avvedutosi del mio cappello che nello sbalordimento lasciai . . .

Lil. Ora parti , parti Enrico ... noi padre andiamo da Milord ; persuadiamolo a ridonarmi la fama, l' onore ; confessandogli la verità , la nuda verità ... ma parti Enrico . . . perdonate al mio stato . . . parti Enrico; non ardire mai più mettere il piede in qualunque luogo, ove la persecuzione di un istancabile destino sarà per gittarmi. Dopo quanto dovrò dire a Lord Sumpton ; egli non può, non deve essere più lo sposo di quella donna ; che mentre gli offriva la mano , il suo cuore era ... non già che io più amassi Enrico . . . soffrilo , infelice amico: io non debbo, non posso più amarti.. e voi , buon padre sapete come io di lui vi parlai ... come il mio cuore ... intendo intendo ciocchè amendue vorrestre dirmi... ma uop' è che ascoltate questi ultimi , è decisivi miei detti.

SCENA XII.

Sumpton *che dalla porta in fondo viene in fretta , conducendo per il braccio* Provency ; *che sarà smarrito; con volto pallido: ma si fermano sotto la soglia , ad ascoltare il dialogo de' detti.*

Sum. *di soppiatto a Provency*) Zitto, birbante!

Lil. Nessuna parola , nessuna osservazione : se Sumpton a buon dritto operando , più non vorrà sposar Lilla; ella non sarà mai di Enrico ; ed un chiostro con de' sollenni voti , mi toglieranno da quel consorzio, ove il mio cuore , la mia fama tante sventure han sofferto.

Sum. Signori , scusate, se con poca educazione vengo ad interrompervi.

Lil. *da se*) Potessi morire!

Mil. *da se*) Quale avvilimento!

En. *che da disperato vuol andar via ma a viva forza vien trattenuto da Sumpton*)

Sum. Ove volete andare? Siete pazzo.

En. Sono un disperato ; lasciatemi.

Sum. Siete , pazzo , replico , e sconoscente.

En. Si : sconoscente , ingrato . . .

Sum. *indicando Provency*) Verso di quest' uomo sublime; che col suo immenso talento , si è ingegnato di renderci tutti felici : e vi è compiutamente riuscito. Ammi-

ratelo dunque: giacchè egli persuadette Enrico a parlare con Lilla questa notte, ed a tale oggetto non ha guari vi ha rubata la chiave della piccola porta, che mena fuori al giardino; e che stava su quel tavoliere: indi a poco venne ad avvisarmi acciò io ascoltassi il dialogo fra Lilla ed Enrico: onde farmi conoscere, che se io la sposava avrei fatte due persone infelici per sempre: se non vogliamo dire anche tre; giacchè io non sarei stato l'uomo il più felice della terra. Intanto la modestia di quest'uomo raro non gli permetteva di palesarmi tuttocciò; ma io con una borsa di ghinee da una mano, e una pistola dall'altra: scossi quel tanto sensibile cuore: e tutto facendomi nota la serie delle sue belle gesta. Ha sciolto il paradosso che alle volte i birbanti, fanno meglio che gli uomini onesti. Or dunque quì la mano . . . tremate . . . piangete? di gioia credo bene: ma io non ho tempo da perdere la carrozza è in ordine . . . Ecco l'anello nuziale... noi siamo i testimonii — Via su Enrico. . . in dito subito alla vostra sposa . . . e quando avrete il primo figlio, scrivetemelo subito, che vi invierò la procura, ond'esserne il padrino . . . precedimi birbante. . . uomini onesti, addio per sempre. (*fugge*)

En. Per sempre sarai mia

Mil. *abbracciandoli*) Si.

Lil. Per sempre.

FINE.

IL CONTE DI RIEUX

FATTO STORICO IN 5. ATTI.

Rappresentato la prima volta in Napoli, dalla Real compagnia Tessari e socii, nel Teatro Fiorentini, la sera del 12 Gennaio 1839.

PERSONAGGI.	ATTORI.
IL CONTE DI RIEUX.	Signor Tessari.
ACHARD.	Signor Marchesini.
MAURIZIO	Signor Monti.
ILARIONE MATHIEU.	Signor Adamo Alberti.
PERRIN LECLERC	Signor Rizzardi.
SCUDIERE	Signor Enrico Alberti.
ETELINDA	Signora Pieri Alberti.
CALISTO.	Signora Colomberti.
MEGIA	Signora Miutti.
BERTRADA	Signora Rizzardi.
ORSOLA	Signora Luigia Alberti.

L' azione è nel XV Secolo. Nel primo e secondo atto avviene a Parigi, negli altri tre atti nel Castello di Villerose; trenta leghe distante da Parigi.

ATTO I.

Sala in casa di **ACHARD**, che mena a diversi appartamenti.

SCENA I.

Megia, *rassetta la camera canticchiando.*

Me. *canta*)
» Filippo un dì facea festa alla bella
Tra là là . . . chi va là ?
Olà !
» Tutti a gara son corsi a vederla :
» *O mia vita sii tutta per me*,
» Le dicean, *che io son tutto per te.*
» Ma ove troppo moine ritrovi
» Oh paura che gatto ci covi ;
Tra là là . . . chi va là ?
Olà !
» Da un rovajo le rose non ho,
» Io m' intendo, m' intenda chi può.
Si: questa è la prediletta canzone d'Ilarione Mathieu, del più famoso giocoliere della Francia; che però racchiude un gran mistero nelle altre strofe . . . strofe che io non ho potuto mai ritenere a memoria ... mistero s' intende bene, a favore del nostro giovine Principe, che il Cielo giusto e pietoso, salvo lo conservi alla Francia, in questo trambusto di sperticati birbanti.

SCENA II.

Si ode un suono di Trombette.

Me. *con rabbia*) Ed eccoli che passono que' maledetti Scorticatori : essi anderanno a sacrificare qualche nuova vittima : e per costoro non vi sono fulmini in Cielo ? ...

Megia, Megia; ove trascendi! i traviati son pur tuoi simili: uno de' capi di costoro non è il tuo padrone Achard? Egli, quando io venni in questa casa non avea che diciotto anni; poco dopo si maritò con un Angiolo di bontà e di bellezza, che nel dargli un figlio vi perdette la vita. L'infelice madre morendo mi diceva ... (*piangendo*) me ne rammento parola per parola ... = Megia, mi diceva, Megia, lascio un giovane sposo, un figlio ... sii tu ad entrambi madre, ... ed avendo la mia fra le sue mani, e col riso degli Angeli volò alla di loro Regione — Maurizio, il buon giovinotto, mi rende sempre più contenta delle cure che mi adopro a prodigargli. Ma Achard, suo padre; per i suoi stravizzi, e per la sua ambizione, fatto capo dei Scorticatori, ora devasta Parigi. (*con rabbia*) E chi sono i suoi colleghi? Un *Capcluche*, un *Caboche*, un *Perrin Leclerc*: e chi erano costoro? Uno era il Carnefice, l' altro ... vien gente ... stordita! ho lasciata la porta aperta ... ma questo è l' ordine del mio padrone (*con caricatura*) Un capo di Scorticatori nulla ha da temere.

SCENA III.

ETELINDA *avvolta in un tabarro si avanza guardinga*, e detta.

ETE. Buona donna!

ME. Venite pure avanti.

ETE. Questa casa? . . . .

ME. È quella di uno de' capi dei Scorticatori, del grande Achard: epperò che ne trovaste aperta la porta.

ET. Ed il padrone?

ME. *con rabbiosa ironia*) Farà armeggiare le sue invitte truppe di. . .

ET. E ritornerà?

ME. Quando avrà terminato di scorticare.

ET. Egli ha un figlio?

ME. *con trasporto di gioia*) Il più buon figlio, il più bel figlio, il più virtuoso figlio, che vi sia in tutto Parigi.

ET. *da se con gioia*) Oh! come dolci scendono al mio cuore le dovute sue lodi.

ME. Ma voi mi sembrate agitata . . .

ET. Lo sono ... perchè mi giunse sicura nuova . . . ma. . . .

ME. Oh capito: temete di] me? che governante in casa di Achard non parteggi pe' Scorticatori? V' ingannate d' assai: io parteggio per il buon Maurizio, il quale parteggia per il ... (*dispiaciuta*) ora si che l' ho fatta la bagianata, a parlare di Maurizio con voi che non conosco, e che potete essere anche una spia: perdonate.

ETE. *abbracciandola con trasporto*) Si, come tu non puoi essere che Megia . . .

ME. Megia Megia . . .

ETE. Quella donna amorosa, che a traverso del comune traviamento, seppe conservar Maurizio fedele alla buona causa: ed io colla dolce lusinga di qui rivederlo, bramava seco rallegrarmi del suo Eroismo; che sarà scritto ne' Fasti della buona Francia.

ME. *con gioia*) Ma se quel giovinotto non sa fare che cose eccellenti . . . rallegrate, rallegrate me ancora . . . ma prima chiuderò la porta. (*entra*)

ETE. Ma come, come non amare idolatrare questo Eletto del Signore, che ne ha salvato il Delfino? Duchessa di Villerose tu amare un figlio di Artigiano, di un Capo di Scorticatori! Ma egli col suo cuore, col suo eroismo ha redento gli errori della sorte e del comune tradimento: egli è degno di me . . . Megia ritorna.

SCENA IV.

MEGIA e detta.

ME. Signora, accomodatevi: ora a vostro bell' agio potrete con sicurezza parlare senza pericolo . . .

ET. Non ci dilunghiamo; ascolta: La notte scorsa un giovanotto ansante e coverto di sudore si presenta nell' appartamento in cui dormiva il Prevosto di Parigi, ed il Maresciallo Tanneguy Duchâtel, e loro dice = Alzatevi, la morte è presso: correte a salvare il figlio di Francia: le porte di Parigi sono senza difesa, il tradimento prevale: udite già la campana dello Stormo. Il Prevosto, senza potere intendere in qual modo lo straniero abbia potuto giungere sino al suo letto alla mezza notte, vola col suo collega ove lo chiama la sua fedeltà.

ME. *con palpito e gioia*) E chi era mai questo bravo . . .

ET. Il tuo Maurizio.

ME. E non altro che lui lo potea . . . seguitate, seguitate.

ETE. Giungono al palazzo reale prima che vi arrivi la banda dei ribelli di suo Padre Achard . . .

ME. Perfido . . .

ET. Prende fra le braccia l' erede del Trono, ed avviluppandolo nel suo man-

tello, lo trasporta quasi nudo fuori della real dimora; quindi indicandogli la strada di *Melun*, come la più sicura = Addio mio principe — disse Maurizio — e mentre gli bacia la mano, forte il Principe se lo stringe al petto dicendogli = Addio mio vero amico . . . e si dileguarono in un baleno

Me. Benedetto, benedetto, benedetto.

Eta. Giunge poco dopo Achard con i suoi colleghi, e trascende in eccessi di furore, allorchè deluso si vede nel suo perfido disegno: quindi giura, e tremendemente giura di vendicarsi su di colui che ha salvato il Principe. Megia, salva tu Maurizio: se per atomo si giungesse a penetrare da Achard che suo figlio abbia salvato il Delfino . . . Lo spirito di parte soffoca qualunque voce di natura: più poi in un cuore come quello di Achard . . .

Me. Lasciatevi servire: io l'amo come un figlio: penserò io, parlerò io con Maurizio, mà prima me lo mangerò di baci, e poi gli dirò, che voi, ottima Signorina siete venuta con tanta bontà ad avvisarlo . . . ma voi come vi chiamate?

Eta. Prima un'altra domanda.

Me. Domandate, domandate.

Eta. È poi vero che havvi una giovinetta, allevata quasi assieme con Maurizio, e che ora per la morte di suo padre, chiamato Morand, Achard ne diverrà il tutore?

Me. Signora sì; e che buona, che bella, che virtuosa figlia! Si chiama Calisto.

Eta. E per antonomasia vien chiamata Fior degli Angeli?

Me. E ben le compete un tal nome, per la sua bellezza, e per la sua virtù.

Eta. *con gelosia che procura nascondere*) Ditemi, buona Megia, l'ama Maurizio?..

SCENA V.

Si ode picchiare la porta già chiusa

Me. Non vi spaventate, bella Signora.

Eta. *con timore e sottovoce*) E se fosse Achard?

Me. Voi uscirete per l'altra porta ed anderete tranquilla pe' fatti vostri. Ma ora me ne assicuro (*guardando dalla finestra, indi con gioia*) È un Achard; ma il bello, il buono, l'ottimo Achard (*entra per aprire*).

Eta. È Maurizio che ritorna dall'aver compiuta l'opera la più santa, la più . . . Eccolo . . . Quanto l'ama questo cuore . . . Esso lo ignora. . . Esso ama Calisto, ed io . . .

SCENA VI.

Megia *abbracciata a* Maurizio e detta.

Me. Vuoi che te lo ripeta in musica: vi è una Signora che tremava al vostro cognome.

Mau. Voi! Signora, quì?

Me. Ed io vado lì, onde spiare se giungesse l'altro Achard. (*abbracciando nuovamente Maurizio*) Caro, caro, caro. (*entra*).

Eta. Perchè tanta sorpresa in vedermi in questa casa?

Mau. Perchè altre volte vedutavi, vi ho sempre estimata una dama di prim'ordine; e ciò me'l confermava l'aver meco conservato l'incognito, allorchè vi degnavate darmi de' buoni consigli.

Eta. E ben volentieri io ve li dovea, dopo che più e più volte con edificazione vi osservai nel Tempio orare con fervore e senza ostentazione: allora, io dissi, e ben lo preconizzai = Questo sarà un appoggio, sì, un appoggio del Trono.

Mau. *con umiltà*) E chi sono io, Signora?

Eta. *con entusiasmo crescente*) Sei un Eroe! tutto quanto operasti la scorsa notte mi è noto: ed io quì venni onde consigliarti ad esser cauto; in ispezie con tuo padre. Egli deluso nei suoi pravi disegni va in cerca di sfogare il suo furore nel sangue dell' Eroe che salvò il Delfino. Ora la prudenza pareggi il tuo valore, e rispetta nella tua vita l'amico del principe, e la vita di una donna.

SCENA VII.

Megia *frettolosa* e detti.

Me. Viene, viene Achard.

Mau. Mio padre!

Me. Fate presto: non sapete per dove? . .

Mau. Sì: venite, Signora, la mia vita garantirà la vostra.

Eta. *da se entrando*) Ed ambo le nostre vite denno garentirsi a vicenda. (*entra con Maurizio*)

Me. *che si sdraia su di una sedia a bracciuoli sonnacchiando*) Viene . . . ha la faccia del Peccatore.

SCENA VIII.

Achard *spumante di robbia, gitta via la sua scure, si sbarazza del ferreo cappello pontaguto, si spoglia delle armi, indi dopo aver fissata* Megia, *esclama.*

Ach. Dov'è mio figlio? (*con più forza*) Dov'è Maurizio?

Meg. *senza levarsi dalla sedia e con aria di sdegno risponde*) Vostro figlio! E chi me l'ha dato in custodia? Ancora vi lusingate, che uno scolare del Collegio del re potesse diventare uno Scorticatore.

Ach. *fremendo*) Megia! . . . Mio figlio è qui?

Meg. Lo credo.

Ach. Nella sua camera?

Meg. Lo presumo.

Ach. Andate a chiamarlo, affrettatevi.

Meg. *da se andando via pian piano*) Fa d'uopo prendere un altro poco di tempo ond'esser sicuri che quella Signora siasi allontanata.

Ach. Diavolo! e non siete ancora andata?

Meg. *colle mani alla cintola*) Padrone! Io sono stanca del vostro umore e delle vostre maniere; badate che una volta o l'altra, andrò fuori de'gangheri. La serva non è più in età da sgambettare sotto lo scudiciò. Sono d'avviso poi che l'età in cui mi trovo, mi dia il dritto di rispondere per le rime quando mi si tratta senza riguardi: e sebbene sia vecchia, la mia anima all'occorrenza ha becco e ed artigli. Or su: sentite bene le mie parole: non vi avvisate più di perseguitare il Galletto, che la vecchia Gallina protegge. Maurizio che io vidi nascere, ha delle maniere dolci e non mi ha mai strapazzata: non intendo dunque che egli sia qui molestato, per qualunque cosa sia, ne per qualunque cosa possa essere, io mi vi opporrò sempre con tutti i miei mezzi: ricordatevene. (*da se andando*) Quella Signora sarà in salvo, ed io glie l'ho cantata come va. (*entra*)

Ach. *fremendo*) A me si dice = ancora vi lusingate che uno scolare del Collegio del re potesse diventare uno Scorticatore. = Son le parole di Megia . . . ma son benanche i sentimenti di mio figlio: egli dunque sarà sempre in opposizione ai miei? (*con furore crescente*) Abbraccerà la causa del Delfino, diventerà mio nemico, giungerà finanche con uno stile alla mano. .. no, no: è troppo virtuoso il cuor di Maurizio! e l'eccesso della sua virtù gli fa seguir quel partito — Ma chi, chi fu colui che potette far fuggire il Delfino! un'ora prima che io giungessi? mentre del suo arresto me n'era compromesso con Perris Leclere, è co' miei compagni: guai per lui se giungerò a scoprirlo!! funesta ambizione di comandare ove sarsi per trascinarmi! Le mie speculazioni fallite, la mia disordinata condotta; il timore, anzi quasi la certezza di essere scacciato dalla Francia perchè figlio di un . . . Eccolo . . . arte mi assisti: furore nascondimiti in petto.

SCENA IX.

Megia Maurizio e detto.

Me. *da se mentre va a vedere*) Quanto quanto palpito per questo dialogo.

Ach. *dopo aver fissato Maurizio da capo a piedi*) Maurizio! Eccovi dunque rivedulo! che mai avete fatto da tre giorni?

Mau. Nulla che possa essere condannato, padre mio.

Ach. Ma voi non eravate al posto cui vi comandava l'onore.

Mau. Senza dubbio, padre mio, io vi era.

Ach. *fremendo*) Non vi ho veduto in verun luogo.

Mau. Voi non potevate essere da pertutto.

Ach. *con maggior fremito*) Guardatevi. . .

Mau. *con rispetto e dignità, e così in seguito*) Di che?

Ach. La vostra condotta è ben equivoca, v'è dell'ambiguità ne' vostri discorsi, ne io, ne gli altri possiam comprendervi.

Mau. Non me ne meraviglio, padre mio. Ma ciocchè non si può vedere in ciocchè sono, si capirà in quello che sarò.

Me. *da se tremando*) Andiamo male, andiamo male.

Ach. Maurizio . . . Maurizio! voi avete deluse tutte le mie speranze! avreste potuto divenire fra vostri simili un uomo illustre, un Perrin Leclerc.

Me. *borbottando*) L'assassino galante!

Ach. Questa idea venne da me accarezzata: debbo io rinunziarvi?

Mau. Sì, padre mio.

Ach. Preferite una sorte oscura?

Mau. Non si regola da se medesimo il proprio destino. Dio comanda, e l'uomo ubbidisce.

Ach. A meraviglia, Signor Maurizio! vi sembra onorevole di esser lo schiavo di questa nobiltà feudale; che non fa più caso di uno Studente senza nascita, di quello che faccia io di una botte senza vino.

Bella parte in effetto da rappresentarsi. Non vi mancherebbe altro, traditore de' vostri simili, che d'impugnare le armi contro di me, e de' miei, che di rinegare la Casta del volgo per servire la specie de' prepopotenti. Alcuni vi ne credono capace.

Me. *in furore*) Eh! perchè no! Davvero ch' ella è una bella Società quella dei vostri compagni, gentaccia da sacco e da corda . . . abbaiate, abbaiate pure a perdere il fiato: l'oro non cesserà di essere oro in tutti i tempi, ed il fango sarà sempre fango: dicano ciocchè più lor piace di Maurizio, che io ho più fiducia in questo piccolo David delle montagne, che nei vostri grandi Gogliatti da ruscello.

Ach. *con furore*) Vecchia pazza! tacerete una volta? Se dite ancora una parola vi licenzio.

Me. Licenziarmi! licenziarmi? Provatevi, Signor Achard.

Mau. *careggandola onde calmarla*) Megia mia, abbi pazienza.

Ach. Lasciateci soli, uscite.

Me. In verità è ben ricompensata la pena di perdere la sua gioventù al servizio di simili padroni! bel ringraziamento nella vecchiezza! un *Uscite!* Sì, miei gentili Signorini, sì, uscirò . . . ed io bestia! per cagion loro non mi son maritata! se almenu fossi restata zitella con mio profitto: ma no . . . io non ho un soldo, non ho un mobile. La borsa avvizzita della serva non seppe dorarsi come l'incannevole lingua del padrone: voi mi fate il brutto viso? Ma non per questo vi dirò meno il fatto vostro. Vado, vado; ma ve lo dico candidamente; il presente del vostro avvenire è un basilisco che genera de' piccoli serpenti, guai, guai a colui che v'inciamperà, guai . . . me ne vado, me ne vado. (*entra*)

Mau. Padre mio calmatevi: mi voglion porre in mala vista di voi: ma sappiate che gli stessi uomini che attaccano il mio carattere, in queste luttuose peripezie, insultano pure al vostro nome.

Ach. E che osano essi dire?

Mau. Dopo avervi profusi mille elogii dell'attuale vostra condotta; si soffermano con un *ma*.

Ach. *Ma!* che cosa *ma*?

Mau. Che non vi avrebbero dovuto ammettere, secondo loro, alla nobile compagnia navigabile.

Ach. Perchè.

Mau. Perchè vostro padre, uscito non sa dove, e che venne, non si sa come, a stabilirsi *Cambista* nella contrada *Peronelle* in *Mantargis*. Sposò un bella giovane, la figlia di un uomo onesto, la rese madre e disparve; senza che abbia potuto precisamente sapere se egli fosse onesto o briccone, mercante o bandito, eretico o cristiano. Il vostro nome è poco glorioso; e voi non siete in fine, se si vuol creder loro, che il figlio di un avventuriero.

Ach. Essi ardiscono tener questo linguaggio?

Mau. Conoscete da ciò che anche fra'vostri, la nobiltà e legittimità dei natali, è molto pregiata.

Ach. *con eccesso di furore*) Parlar così di me?

Mau. Il vostro furore, che mal sapete reprimere, mi dà la funesta certezza . . . È dunque vero? Voi non avete conosciuto l'autor de' vostri giorni? Come morì? in qual luogo?

Ach. Chi vi da il dritto d'interrogarmi in questo modo?

Mau. Io no avrò più riposo d'ora innanzi, ne giorno, ne notte, se non allora che mi sia dato diradare le tenebre che nascondono questo mistero: io voglio rischiarare la mente del pubblico.

Ach. *con furore crescente*) Io *voglio?* che significa questo tuono? ed io vi dico *non voglio:* chi di noi due sarà il padrone? chi la vincerà?

Mau. La ragione.

Ach. Mi credete voi dunque un pazzo? Pensate forse d'impormi con quella vostr'aria ipocrita e Feudale? Io chiuderò l'occhio su queste sciocchezze! Ma non soffrirò mai che al mio cospetto diciate: *io voglio:* mi aveta capito?

Mau. Sì, padre mio.

Ach. In questo caso voi mi dovete giurare solennemente di rinunziare ad ogni ricerca nel destino dell'avolo vostro: me lo giurate?

Mau. *con fermezza*) No, padre mio.

Ach. *con eccesso di furore che quindi calma nel vedere la fermezza di Maurizio*) No? .. No? . . . voi . . . lo voleta sapere? Ma il vostro cuore sarà lacerato.

Mau. Più della funesta incertezza no 'l potrò esserlo giammai.

Ach. Or dunque il solo mezzo che mi resta per impedire di gittar del fango sopra noi, revistando un passato limaccioso, è quello di confidarmivi con franchezza. Non avrei voluto parlare: lo voleste? vostro danno! Il vostro avolo . . .

Mau. Ebbene?

Ach. *con somma precauzione e sottovoce*) Fu . . . un Isdraelita.

Mau. *cuoprendosi con ambo le mani il volto*) Orrore!

Ach. Egli giovane, ricco, bello avea ispirato tale amore a mia madre, che orfana e padrona di se stessa, lo sposò senza prendere alcuna informazione sul di lui conto. Solo dopo averlo perduto, il mistero cessò di esser tale per lei; e dopo tante sue ricerche, e da scoperta in scoperta, giunse ad ottenere la trista certezza che mio padre era di razza . . .

Mau. *con orrore*) Non me lo replicate. .

Ach. E che essendo partito, quando l'abbandonò, per la volta di Olanda, per intraprendere una colpevole speculazione, fu colà appiccato fra due cani.

Mau. Non più orrori!

Ach. *con ipocrisia*) Figlio mio; voi ora concepirete meglio perchè io mi abbia le nostre leggi in orrore: fra le quali il defunto Carlo VI.° colle lettere de' 17 Settembre 1394, non solo avea scacciato in perpetuo dalla Francia gl'Isdraeliti, ma benanche i loro figli, e le loro famiglie: ed ecco perchè colle Bande de' Scorticatori mi son dato al partito della Principessa Isabella di Baviera, e Giovanni Senza Paura. E tu figlio di Achard, mentre gelosamente custodirai nel tuo cuore un sì ignominioso segreto; seconderai meco il partito d'Isabella di Baviera; e . . . che vedo! (*con somma gioia guardando verso dentrò*) il mio amico! Il novello Eroe! Vieni fra queste braccia sommo Perrin Leclerc.

SCENA X.

Perrin Leclerc e detti.

Per. Grand Achard. La Bastiglia è vicina a rendersi, ma una sortita fatta dal Maresciallo Conte di Rieux, avea messo in forse la vittoria.

Ach. Ed ora?

Per. Ei fu da' miei accanitamente battuto, in modo che ha dovuto salvarsi fuggendo.

Ach. E dove si sarà salvato quel perfido?

Per. La zuffa ed il buior della notte ne ha impedito di conoscerlo.

Ach. Ma bisogna inseguirlo, averlo nelle mani, farlo morir da disperato; e ciò spetta a me solo.

Per. Ed è perciò che io venni a chiedere la tua assistenza; conoscendo l'odio e la vendetta che nutri contro di lui.

Ach. E giusta, e doverosa, e tremenda vendetta. Questo scellerato che per prepotenza mi tenne undici mesi nella Bastiglia, ora sotto i colpi del mio pugnale gli domanderò = Orgoglioso vecchio, perche tanta prepotenza usasti contro di me? Perchè . . . lo vedrò fremere, impallidire, cercar misericordia . . . d'altronde a noi conviene farlo morire, perchè l'opinione che si ha di lui, è più pericolosa di un esercito. Abbracciami Perrin Leclerc. Questo tratto di amicizia che meco usasti sarà indelebile nel mio cuore*, e la promessa che io ti feci (*sottovoce a Leclerc*) di farti sposare la mia pupilla Calisto la confermo con un giuro.

Per. Ora son compiutamente felice: andiamo dunque.

Ach. Figlio mi siegui: vieni a vendicare tuo padre. (*entusiasmato di vendetta parte abbracciato a Leclerc*).

Mau. *Finora rimasto concentrato nel suo dolore, con entusiasmo ginocchio a terra eleva le mani al Cielo esclamando*) Sommo Fattor del tutto! Tu che tanta mente, forza, e coraggio mi desti onde salvare il Delfino alla Francia, altrettanta ora me ne infondi, onde giunga a salvare il Conte di Rieux, dare un ultimo addio alla mia Calisto, e quindi morire in pace col mio cuore. (*subito si bassi la tenda*).

Fine dell' atto primo.

ATTO II.

Sala in casa di **CALISTO**, che mena a diversi appartamenti. In fondo finestra che sporge quasi a pian terreno in un Giardino; questo sara' circondato da un muro facile a sormontarsi. La Luna dara' un piccolo lume = Lumi su delle tavole.

SCENA I.

Calisto, Bertrada, Orsola *lavorando*.

Ber. *sospirando con caricatura*) Ah!

Or. Bertrada, vuoi tu metterci spavento con questi sospiri?

Ber. Ma cara Orsola, noi siamo le più assidue a visitare la nostra Calisto da che

morì suo padre; e lo facciamo tanto volentieri: ma dover o star zitte, o parlar di morti, di stragi, l'è pure una cosa che vi stringe lo stomaco, e vi fa sospirare.

Ca. Mie buone amiche; in questa pubblica calamità, non saprei quale allegro discorso possa intraprendersi.

Or. Ma per voi, ottima Calisto; nulla vi può esser da temere. Se un Achard è il vostro tutore . . .

Ber. Ed il figlio di Achard, il buon Maurizio, è il suo sviscerato amante. Cosicchè se le cose vanno come al presente, Achard padre vi custodirà colla massima sicurezza; se le cose poi cangiassero . . .

Or. Come dovranno assolutamente cangiare . . .

Ber. Allora Achard figlio penserà a custodirvi: essendo ormai un notorio eha Achard padre parteggia per Isabella di Baviera co' suoi Scorticatori, e Achard figlio pel legittimo erede.

Ca. Ma con tutte queste ciarle, vuote, affatto di senno, non giungerete a persuadermi, che udendosi a quando a quando la morte di un Signore, di un seguace del Delfino, possa ciò non attristarci, e . . . chi picchia?

Or. Vado a vedere?

Ca. Vado, vado io. (*entra*).

Ber. Sarà Maurizio, e perciò . . .

Or. Ma i tuoi frizzi son pungenti oltre il dovere.

Ber. Ma Calisto vuol far troppo la semplice e la sentimentale; ed io giurerei. . .

SCENA II.

Calisto, Ilarione Mathieu', e dette.

Ca. Care compagne, vedete voi chi vi conduco?

Ila. Belle, bellessime ragazze vi saluto.

Or. Il gran Giocoliere Ilarione Mathieù!

Ber. Il primo Menestrello della Francia.

Ca. Dite il più buono de' Menestrelli: mentre in tutte le sue azioni non mai abbandonò la buona causa.

Ber. E perciò è che gli vogliamo un gran bene.

Ila. Grazie, grazie, mie buone fanciulle: voi per tante dolci paroline, dette da que' labbruzzi di zucchero, mi fate andare in visibilio. Ciò nulla meno per seguire questa buona causa, non ha guari ho passato il gran pericolo di essere scorticato vivo da una Banda di Scorticatori moribondi; li dico moribondi, perchè erano talmente avvinati, che sembravano presso a morire.

Ber. Dunque raccontatecei.

Or. Dovette essere graziosa l'avventura.

Ca. Ma perchè vi volgete sempre indietro? E quasi ehe aveste i carboni ardenti sotto a' piedi, non state fermo un istante.

Ila. Non so star fermo? È vero: perchè . . . perchè . . . (*di soppiatto a Calisto*) Si è veduto Maurizio?

Ca. Non ancora.

Ila. Sapete se verrà?

Ca. Lo spero. (*dialoga un istante con Ilarione*)

Ber. *piano ad Orsola*) Fa all'amore anche col Giocoliere.

Or. Ed è perciò che si avrà acquistato il soprannome di Fior degli Angeli.

Ila. Ecco il fatto semitragico ehe mi avvenne. Ho avuto la pazienza insegnare ad uno de' miei Orsi, di eseguire con leggiadria tutte le galanterie degli odierni zerbini; cosicchè io lo vesto, ed egli sembra, oltre del suo brutto volto, un uomo alla moda. Ma quello che è più ammirabile; l'Orso in un crocchio di qalunque classe di persone, egli ne sceglie due o tre a suo genio; quindi imitandone i gesti e l'andamento ne forma una Caricatura.

Ca. Percui, è giusta la fama che vi si tributa da tutta la Francia.

Ila. Grazie: Mentre io veniva a questa banda colle mie bestie, m' imbatto, come vi dissi, co' Scorticatori, i quali vedendomi incominciarono a gridare in frotta = Mathieù, fateci ridere; ed in per non disgustarli ordinai al mio Orso galante di fare il suo dovere. L' orso al vederli così ubbriachi, ne prende uno di loro di mira, e con gesti caricati lo imitava perfettamente a tale che anch' io mi sbellicava dalle risa — Il credereste: salta il grillo a quei Signorini, che quello non era un orso vero ma bensì un uomo colla pelle d'orso; ma la bestia nel vedersi abbrancare abbandonà la sua parte comica, e tragicamente incomincia a scorticare quel Signorino; quindi a grave pena riuscitomi d' incatenarlo, quelle otri di vino ambulanti incominciano a gridarmi spia, traditore della patria, e se non giungeva a tempo il Signor Achard sarei stato aggiustato pe 'l dì delle feste: percui in benemerenza ho promesso al Signor Achard di qui condurre questa sera il mio Orso galante onde divertire queste fanciulle: glie lo direte: io ritornerò più tardi coll' Orso: buona

sera. (*di slancio a Calisto*) Se vien Maurizio che non vada via: debbo dirgli grandi cose. (*entra*).

SCENA III.

Durante il seguente dialogo si vedrà il Conte di Rieux *che a grave pena sorpassa il muro del giardino e vi si gitta dentro.*

Ber. Mathieù unisce all' ingegno lo spirito e la bellezza.

Or. Oh! con qual' enfasi l'avete pronunziato.

Ca. Bertrada rende giustizia al merito.

Ber. Un rumore!

Or. *avvicinandosi alla finestra*) Bontà divina! Come di un uomo che siasi gittato.

SCENA IV.

Fuori del muro si vedrà un chiarore, indi delle voci che gridano.

Voce 1. Arrestale, arrestate.

Voce 2. È fuggito, inseguiamolo.

Ca. Sono i Scorticatori che inseguiranno qualche Signore scampato dalla rabbia del popolo.

Or. Non vedete al di là del muro il riverbero delle loro fiaccole.

Ber. E quel rumore che io intesi dovette essere di qualcuno che si è gittato in questo giardino.

Ca. Si . . . che veggo un uomo . . . poco lungi . . . dietro un cespuglio . . . al debole lume della Luna . . . da quella parte . . .

Ber. Chiudete, chiudete la finestra.

Ca. E perchè? Egli forse è un prode, un suddito fedele del re, che avrà scalato il muro del Giardino per sottrarsi al pericolo . . . Sorelle, amiche mie, salviamolo.

Or. Salviamolo pure.

Ca. Eccolo . . . è un vecchio venerando . . . che mal si regge in piedi . . . Signore venite . . . siamo donne, non temete . . . vi do io la mano.

Or. Ve la diamo . . .

Ber. Tutte e tre.

Ca. Coraggio, Signore.

SCENA V.

Conte di Rieux e dette.

Ca. *che assieme a Bertrada ed Orsola aiutano il Conte a discendere dalla finestra*) Piano piano.

Con. Ottime fanciulle . . . . quanto vi debbo.

Or. Sedete . . .

Ca. Voi siete ferito.

Ber. Presto un . . .

Con. Non vi angustiate: la ferita è in questo braccio: per ora basta fasciarla strettamente, onde evitare l'effusione del sangue.

Ca. *Orsola e Bertrada a vicenda fanno a gara la fasciatura al Conte*).

Con. Quanta bontà.

Ca. Noi facciamo il nostro dovere.

Ber. Il nostro cuore . . .

Con. Da' vostri amabili volti io conosco il vostro bel cuore.

Ca. Vi hanno assassinato?

Con. Si: ma colla spada alla mano ho comprata la vita: il bujor della notte mi fece scampare dalle mani de' miei assassini, che capitanati da Achard gridavano = morte, morte al Maresciallo Conte di Rieux.

Or. *inchinandosi profondamente*) Oh! Voi siete . . .

Ber. Quel gran signore . . .

Ca. Il gran Maresciallo Conte di Rieux, l'amico del Delfino.

SCENA VI.

Si batte la porta con forza e replicate volte — le donne si smarriscono guardandosi a vicenda, il Conte *rimane dignitoso e fermo.*

Ber. Calisto . . .

Or. Sarà . . .

Ca. Salviamolo: Vi son delle soffitte, delle Cantine ignote a tutti.

Con. *con intrepidezza*) No; io non fuggirò altrimenti il nemico: sarebbe il voler luttar troppo contro il destino. Gli assassini bramano il mio sangue? ebbene! che essi entrino, io non mi muovo. Mostrerò loro come un mio pari sappia difendersi; imparerò ad essi com' egli sappia morire.

SCENA VII.

Si ode battere con più forza.

Ber. Dio! come battono forte.

Con. *con sussiego e coraggio gitta via la spada*) Arma inutile contro gli assassini.

Ca. *quasi fuori senno domanda a voce alta*) Chi batte? Che si vuole?

SCENA VIII.

MAURIZIO *da dentro* e detti.

MAU. Non temete, sono io, son solo, aprite.

CA. *passando con rapidità dal timore alla gioia*) Oh mio Dio! È lui è lui, signore è Maurizio, è il buono Maurizio, è l' ottimo Maurizio (*entra in fretta*).

BER. Ora non vi è più da temere.

CON. Non temetti mai.

OR. *guardando per dove è partita Calisto*) Oh Dio! come è agitato Maurizio.

BER. Ha perduto finanche il Berretto.

SCENA IX.

CALISTO *che netta il sudore di cui tutto è asperso* MAURIZIO e detti.

CA. Povero Maurizio, che ti avvenne?

CON. *compiaciuto da se*) È pur bello e nobile il suo aspetto.

CA. Tu sei in un bagno di sudore: la porta è ben chiusa, rassicurati.

MAU. Calisto . . . cuor dell' anima mia, mi sono a tal modo affrettato di qui venire fatta sera, perchè un gran periglio vi sovrasta.

CA. E quale?

MAU. Un Orda di briganti insegue un Maresciallo di Francia, che sembra essersi rifuggito in una casa di questa contrada. Tutte le case in breve saranno visitate, non esclusa la vostra: i perfidi son per venire.

CA. Maurizio, Maurizio! non pensate che a lui! salvatelo. Il Conte di Rieux è qui.

MAU. Egli è qui! Voi non perirete, no, signore Dio veglia su voi: Dio è giusto. Ardite di confidarvi a me.

CON. E voi chi siete, mio giovine amico?

MAU. Un zelante difensor del Delfino.

CON. Qual' è il vostro nome.

MAU. Maurizio Achard.

CON. *con sommo furore voltandogli le spalle*) Il figlio d' Achard! Orror de' viventi!

CA. Signore, non condannate l' uomo dal nome, non giudicate il figlio dal padre. Questo Achard che vi sta d' innanzi, non è il compagno di Capeluche, ne il fratel d' armi di Caboche: Signore fidatevi di lui: io, io, rispondo del cuore di Maurizio, io....

MAU. *rialzando la spada la ricince con rispetto al Conte*) Signore, ricincete la vostra degna spada: soffrite che io vi serva, di guida e di appoggio. Partiamo, il tempo stringe: son prossimi a venire, sollecitatevi ad uscir da questa casa.

CON. Giovinotto, io vi sieguo: ma se incontriamo l' inimico, le nostre forze comparate alle sue saranno come una giubba di seta contro una lama di acciaio. Pensateci bene, Maurizio; arrischiate la vostra vita per una persona che non è nulla per voi.

MAU. *con entusiasmo crescente*) Una persona che non è nulla per me? Ed un illustre difensor della patria e del re può esser nulla agli occhi di un vero francese? Venite, signore: ho un braccio ed un cuore: domani, forse, giudicherete meglio di Maurizio.

CON. Un momento ancora: vostro padre è mio personale nemico. La Bastiglia in cui lo feci aspramente custodire . . .

MAU. *fremendo*) Lo so: fu un vostro atto di prepotenza di allora . . . ma è questa l' ora di parlarmene! Fra voi e mio padre è giudice Iddio. In quanto a me, ricuso in questo momento di vedere il persecutore di mio padre: io non vedo che il Maresciallo di Francia in pericolo: Più tardi, forse . . . (*minacciando*).

CON. *con fermezza e compiaciuto*) Si: *più tardi*: (*da se*) vi è dell' anima in questo accento.

CA. Signore, non perdete tempo, escite dal vecchio magazino.

MAU. Calisto, fior degli Angeli Addio: vado a compiere quanto l' onore di buon Francese m' impone . . . sarai mia tu? ... sempre?

CA. Sempre, lo giurai, lo giuro . . .

OR. E mentre che voi giurate . . .

BER. I Scorticatori si avanzano: con le loro voci?

CON. Finiamo co' timori, colle speranze, e col dubbio (*cavando la spada*) Amo le decisioni, Maurizio.

MAU. Quale imprudenza, nobile Conte; essi son cento per lo meno e noi . . .

CON. *con fredda ironia*) Voi calcolate? Avete paura?

MAU. Per voi; perchè non v' è alcun rischio per me. Questa truppa è quella di mio padre.

CON. *con fremito ironico*) Io ne felicito la vostra famiglia: eccomi in conseguenza completamente in vostro potere quanto lo è il *Gufo* fra gli artigli dell' *Aquila*. Bene ho male tutto vi è di aiuto: voi avete ter-

reno ne' due campi: il mio destino sta in vostra mano = Padrone, che mi ordinate?

Ca. Per amor del Cielo essi si avanzano: nascondiamolo non potendo più fuggire.

Con. Sì: veggo le loro fiaccole al di là delle mura del Giardino: Maurizio andiamo, indicatemi, indicatemi vostro padre.

Mau. *con fremito che non sa nasconde-re*) Io? . . . Voi troppo lo conoscete . . . vi siete veduti più di una volta: in ogni caso, Maresciallo, ho promesso di salvarvi la vita; ma non ho già promesso di patir continuamente i vostri oltraggi, e denunziarvi il padre.

Ca. *sommamente agitata*) Arrivono alla porta . . . .

Mau. *prendendolo per un braccio con entusiasmo*) Neppure una parola di più, seguitemi.

Con. *da se trascinato da Maurizio*) Maurizio non ha il cuore del padre (*entrano*).

Ber. E dove lo nasconderà, dove.

Ca. Egli . . . Maurizio conosce tutti i nascondigli di questa mia casa.

Or. Ma li conosce anche Achard, che ora viene con i suoi, e revistando tutta la casa . . .

Ca. Il Cielo provvederà.

Ber. Mi sembra . . . si . . . son dessi

Ca. Ed ora, chi di noi anderà ad aprire.

SCENA X.

Maurizio *frettoloso* e dette *in orgasmo*

Mau. L'ho nascosto, tranquillatevi: vado io ad aprire (*entra*).

Ca. A me manca la voce.

Or. Io non ho più le forze per dare un passo.

Ber. Finirà male, ma male assai.

SCENA XI.

Maurizio *seguito da* Achard *in furore* e dette.

Ach. Tu fuggi?

Mau. Onde maggiormente rispettarvi, allorchè non volete darmi tempo a rispondervi.

Ach. *cieco di furore*) Che cosa facevi qui, ripeto?

Mau. Venni a veder la mia Calisto, a tranquillare il suo cuore, a dirle in fine . . .

Ach. Saprete che io sono stato destinato suo tutore?

Mau. Lo avea risaputo.

Ach. Ma ignorate sicuramente che io ho disposto della sua mano.

Ca. *con collera*) Della mia mano?

Mau. Mio padre ignora che la legge non gli accorda questo dritto.

Ach. Di quali leggi mi parli tu?

Mau. Se ora non vi son più leggi, Ve ne sarà sempre una, che parlerà ugualmente nel cuore di tutti gli uomini, quella infine che rende infrangibili i dritti del suo simile, qualunque essa sia.

Ac. Di ciò a miglior tempo. Un guerriero è in questa contrada egli è il Conte di Rieux, cioè l'ex Conte di Rieux, il mio implacabile nemico: ho bisogno del suo sangue: datelo in mio potere.

Mau. I vostri odii non sono i miei.

Ach. Se il capo fuggitivo non mi è dato in mano all' istante, questo ferro alzato sul vostro capo . . .

Ca. }
Or. } *mandano un acuto grido*) Oh!
Ber. }

Mau. Non vi è nulla che mi spaventa: Padre, colpite il capo dell' onesto vostro figlio.

SCENA XII.

Ilarione Mathieu e detti.

Ila. *che nel parlare in fretta fa segni d' intelligenza con Maurizio*) Oh compare Achard: eccomi: son di parola? Son riconoscente al vostro benefizio? Vi ho condotto le mie Bestie galanti.

Ach. Mathieù, ora altrove è diretto il mio pensiero.

Ila. Lo so, lo so, dove è diretto il vostro pensiero; ma i vostri bravi scorticatori, han così ben chiusa questa piccola contrada da tutte le bande; che se anche il Maresciallo di Rieux avesse le ali non potrebbe fuggire. E perchè tutti mi conoscevano e tutti mi vogliono bene, mi han fatto entrare colle sole mie bestie, senza permettermi neanche che mi accompagnassero i miei due serventi. Voglio intanto farti vedere il mio Orso galante prima che domani lo mostri alla gran fiera.

Ber. Sì, sì signor Achard compiacetevi.

Or. Dateci questo divertimento.

Ber. Egli non ha guari venne qui a dirci che sarebbe venuto . . . .

Ach. Vi ringrazio, mio buono amico: fatele pure venire avanti.

Ila. Bisogna però che Maurizio mi dia mano; non avendo i miei serventi: solo non posso assistere a tutto. (*con segni d' intelligenza*)

Mau. *che ha compreso i segni di Matieù*) Vengo volentieri.

Ila. Sì, ma vammi ad aprire dalla parte del vecchio magazzino, perchè ivi dovrò vestire l' orso, e poi . . .

Mau. Dunque fo il giro del muro, e ti attendo dalla via del vecchio Magazzino (*entra per dove entrò col Conte dicendo da se*) Dio! il tuo aiuto, (*entra*).

Ila. Ragazze voglio farvi morir dalle risa (*parte d' onde venne*).

Ach. Voi ragazze preparategli del vino.

Ca. Subito.

Ach. Lasciate che lo faccino loro, e voi ascoltatemi.

Ca. *da se*) che sarà!

Ach. Calisto, io vi fo noto, aver destinata la vostra mano al più bravo de' nostri uomini nuovi, al più valoroso de' nostri Eroi, a Perrin Leclere.

Ca. Io? Io sposa di un Perrin Lecler . . . Io?

Ach. Calisto, non è più il tempo delle moine femminili.

Ca. Io mai non l' ebbi in uso: come d' altronde m' ebbi, e mi avrò fermo il cuore a tutte le possibili prepotenze degli uomini liberi del giorno.

Ach. Il tempo delle prepotenze è finito.

Ca. Sembrami che ne cominci uno più tremendo: se ad una orfana figlia fidanzata si dice = ho disposto della tua mano — Son queste le vostre nuove leggi?

Ach. Intendo; credi che mio figlio colle sue nobili aderenze possa garentirti? Lo vedremo signorina . . .

SCENA XIII.

Ilarione Matieu' *vien fuori d' onde entrò* Maurizio e detti.

Ila. A momenti sarà pronto il mio Orso Ganimede: Maurizio lo termina d' abbigliare: stupirete (*fa sedere tutti in diversi siti*) Ragazze mie sedete, una qua . . . un altra là . . . qui il compare Achard . . . e voi qui, bella Calisto, vezzosa fior degli Angeli — Ragazze non prendete gelosia de' miei detti: perchè noi Giocolieri a forza di ciarle dobbiamo illudere la gente, far loro vedere Lucciole per Lanternoni.

Ach. Confessate adunque . . .

Ila. Sì, confesso in buona fede, che fra le diverse classe de' professori di ciarle, noi siamo i meno nocivi e facciamo star sempre allegri — Ragazze voi dovete dirmi nell' orecchio che cosa volete sapere dal mio Orso = a voi graziosa Bertrada.

Ber. *nell' orecchio di Matieù*) Vorrei sapere quando mi marito, e se lo sposo che prenderò sarà bello o brutto.

Ila. È una a voi vaga Orsola —

Or. *nell' orecchio di Matieu*) Vorrei sapere se colui che io amo, mi ami del pari.

Ila. Intendo, Intendo: e ne abbiamo due — a voi bella Calisto.

Ca. Io per verità ignoro che cosa . . .

Ila. Per esempio (*le parla nell' orecchio*) Maurizio sta mettendo il Maresciallo in una pelle d' orso per così salvarlo in mezzo alle mie bestie; perciò bisogna tener divagato Achard, o che qui il sangue correrà a fiumi.

Ca. Bene, bene, voglio sapere quello che avete detto voi medesimo.

Ila. Siete bella, ma non sapete dir nulla di spiritoso. Intanto incomincio colla mia solita Canzone.

Ca. *da se tremando*) Dio proteggi quegli infelici.

Ach. Vuol bere amico?

Ila. Beviamo. (*bevono*) Evviva l' allegria. (*verso dentro*) Maurizio sii pronto, e quando io ti chiamo lascia fuori il primo Orso vestito. (*canta*)

» Filippo un dì facea festa alla bella.
Tra la la . . . chi va la?
Olà!
» Tutti a gara son corsi a vederla:
» *O mia vita sii tutta per me*,
» Le dicean, *che io son tutto per te*.
» Ma ove troppo moine ritruvi
» Ho paura che gatto ci covi.
Tra la la . . . chi va la.
Olà!
» Da un rovajo le rose non ho.
» Io m' intendo m' intenda chi puo.

Ach. Bravo, bravo un altro bicchier di vino.

Ila. Anche due se occorre. (*beve*)

Ca. *guardando verso dentro dice da se*) Il maresciallo è già chiuso nella pelle. Dio il tuo soccorso.

Ila. Allegre figliuole: l'ultimi due versi dovete ripeterli con me. (*canta*)

» Ah ti guarda, ti guarda o diletta,
Tra la la . . . chi va là!
» Del veleno la coppa ti alletta,

» Chi ti dice sii tutta per me,
» Sei tu certa sia tutta per te?
» Stolto quei che per giuro si affida,
» Ah ti guarda una voce te 'l grida.
Tra la la . . . chi va là?
Olà!
» Da un rovajo le rose non ho
» Io m' intendo, m' intenda chi può.

SCENA XIV.

Maurizio *palpitante si ferma sotto la soglia della porta.*

Mau. Siamo pronti con tutte e due l'orsi.
Ila. All' ordine dunque.

SCENA XV.

Perrin Leclerc *frettoloso* e detti.

Per. Achard, Achard.
Ila. *da se*) Oimè!
Ach. Che avvenne, mio cordialè amico?
Per. Persona di tutta mia fiducia mi assicura: che il Maresciallo di Rieux abbia scavalcato il muro di questo giardino e qui stia nascosto!
Ach. Qui si è nascosto? e qui morirà lo scellerato!
Mau. *tremando da se*) Dio!
Ila. *con giovialità superando ogni timore*) Posso fare avanzare . . .
Ach. *cieco di furore*) Ilarione, ritiratevi subito colle vostre Bestie d'onde siete venuto, ora è tempo di sangue . . .
Ila. E non più di ciarle? avete ragione. Addio Signori miei: io parto contento colle mie care bestie, perchè (*con mistero*) ho fatto quanto m' imponea il dovere e la riconoscenza. Allegri; buona sera Maurizio mio. (*di slancio gli dice*) Più non temere ora salvo io il Conte. (*entra per d'onde venne Maurizio*)
Ach. Sei qui? . . .
Mau. Che venni ad avvisarvi . . .
Ach. Tu, che io qui rinvenni ad ora insolita, tu devi sapere dove sta nascosto il Maresciallo di Rieux: e tu figlio protervo.
Per. Achard, calma, calma la tua collera: non vedi come la bella Calisto è vicino a tramortire . . .
Ach. Ella sarà tua sposa.
Mau. Ma dopo la mia morte.
Bar. Accorrete . . .
Or. Ella è svenuta.
Ach. *minacciando con furore Maurizio*) Maurizio . . .
Mau. *cieco di dolore e di furore per lo svenimento di Calisto, dice con eccesso di rabbia*) Padre . . . dopo la mia morte. (*subito si basri la tenda*)

Fine dell' atto secondo.

ATTO III.

Gran Sala nel Castello di **Monteville** di proprieta' di **Etelinda** = In fondo vi sara' una gran porta chiusa = A dritta ed a sinistra mena a diversi appartamenti — Vi saranno de' Trofei di armi.

SCENA I.

Scudiere *che introduce* Achard *da Mendico con un empiastro sul volto.*

Scu. Buon uomo, non siate indeciso, venite avanti.
Ach. *con ipocrisia*) È troppo ardire! in questo misero stato entrare in queste . . .
Scu. Nel Castello di Monteville, di cui la Padrona è l'illustre filantropa Marchesa di Ville-Rose, non si niega ospitalità a chicchessia. Verità poi è che spesse fiate i malvaggi abusano di tal cortesia: ed è perciò che a ciascuno si domandano le Carte di ricognizione.
Ach. Che il Cielo prosperi voi, e la magnanima Castellana: ecco le mie carte in regola. (*dandogli alcune carte*)
Scu. Permettete. (*legge*)
Ach. *da se*) Le carte son foggiate da mano maestra; come lo è del pari la lettera che da notizia della morte di Calisto: non altrimenti posso farla divenire sposa di Perrin Leclerc. Mio figlio verrà qui; Etelinda gli darà la nuova della morte di Calisto, e mentre Perrin Leclerc sposerà in Parigi Calisto, io darò la caccia all' infame Maresciallo di Rieux.
Scu. *rendendogli le carte*) Scusate, Signore, se v' abbia importunato a mostrarle: siamo in tempi tanto difficili . . .
Ach. Che qualunque cautela non basta onde esimersi dalle trame de' perfidi.
Scu. Da queste carte ben si rileva, che voi siete un partiggiano del Delfino, e che a lui vi dirigete per dargli a voce delle notizie interessanti.
Ach. E di già vi sarei giunto, se una

banda di quei scellerati Scorticatori, non mi avessero così malconcio.

Scu. Forse erano i seguaci dello scellerato Achard, che per tutti i riguardi meriterebbe il patibolo.

Ach. *fremendo*) Già, già; intanto . . .

Scu. Il mio animo ha sempre abborrito vedere pubbliche esecuzioni: ma se impiccassero Achard, per la prima volta vorrei vedere come muojono cotesti infami..

Ach. *con maggior fremito*) Già, già; intanto diceva . . .

Scu. Intanto la Castellana si farà un dovere assistervi, e fornirvi di quanto vi abbisogna onde seguitare il vostro viaggio; ed anche il Maresciallo Conte di Rieux...

Ach. *con eccesso di gioia che non sa nascondere*) È qui il Maresciallo di Rieux?

Scu. Vi è da quindici giorni, onde ristorarsi dalle ferite ricevute sotto *Monthelery* . . . Ma perchè mostraste tanta gioia all' intendere essere qui il Maresciallo?

Ach. Perchè. (*da se*) Perchè il Maresciallo cadrà sotto al mio ferro. (*che procura di nascondere la sua gioia di sangue*) Perchè io debbo consegnare una lettera al Maresciallo, ed era disperato per ignorare la sua dimora: ora mi gode l'animo di poterla affidare a voi, onde glie la facciate subito ricapitare. (*dandogli una lettera*)

Scu. E non volete voi medesimo consegnarcela?

Ach. No: non impedite il mio viaggio di tanta importanza: datemi un piccolo ristoro, e lasciate subito che io raggiunga il mio adorato Principe.

Scu. Lodevole desiderio, favorite, precedetemi.

Ach. *da se entrando*) Conte di Rieux, sei caduto nel mio laccio. (*entra seguito dallo Scudiere*)

SCENA II.

Conte ed Etelinda.

Con. Si, Nipote cara, mi sento assai, assai meglio stamane: ho riacquistato interamente le mie forze.

Ete. Amatissimo zio ne godo sommamente.

Con. Maurizio?.

Ete. Verrà, mio buon zio.

Con. Verrà! . . . ma in che giorno, a qual' ora.

Ete. Mi lusingo dentr' oggi, prima del mezzo giorno: voi ben conoscete che dopo la vostra portentosa liberazione, egli dovette abbandonar Parigi, onde non cimentarsi con suo padre: che sebbene tutto ignorasse, pure giurava che suo figlio avea fatto fuggire il Conte di Rieux.

Con. Buon Maurizio! quanto ti debbo!

Ete. Io ebbi notizia ove si nascondesse gl' inviai un nostro uffiziale; cui egli rispose che stamane qui verrebbe senz' altro: ma non giungo ad intendere perchè tanta fretta.

Con. Perchè il mio giovine Principe ha bisogno de' suoi vecchi servitori.

Ete. Nullameno però è ben noto al nostro giovine Principe che voi tre mesi or sono portentosamente salvato dal coraggio di Maurizio e dall' ingegno di Mathieu, che giunse a nascondervi in una pelle di Orso . .

Con. Che momento di degradazione per un Conte di Rieux!

Ete. Che a qualunque costo dovea conservar la sua vita troppo necessaria al suo Principe.

Con. Ed è perciò che debbo rendermi al mio posto: molto più che le armate se giungono ad unirsi a *Dunois* e *Duchatel* il trionfo del Delfino è sicuro.

Ete. Ma non siete ancora ben rimesso dalle ferite, che riceveste sotto le mura di *Monthelery*; allorchè con seicento de'vostri bravi sosteneste il lungo assedio di Giovanni Senza Paura, e i Banditi di Caboche, e Capeluche.

Con. A quale oggetto venni a rimettermi nel Castello di mia Nipote.

Ete. Questo Castello di Monteville fu vostro dono, allorchè mi voleste sposa del Duca di Villerose.

Con. *Mi voleste sposa!* Non lasciate mai di frizzarmi su tale oggetto. Ora siete vedova: e se allora commisi quella svista, ora la correggerò, e sapete bene il modo con cui ho deciso correggerla.

Ete. *baciandogli le mani*) Oh mio buon zio!

SCENA III.

Scudiere e detti.

Scu. Come imponeste, reco l' avviso che Maurizio è per arrivare.

Con. Desiderato istante!

Scu. Un viandante malconcio, che si dirigeva al Delfino mi ha incaricato caldamente di questa lettera, ed è partito alla sua volta.

Con. Tosto giunto Maurizio che venga.
Scu. *s' inchina e parte*).
Con. *legge con sorpresa la lettera*).
.Ete. *da se con gioia*) Io lo rivedrò dopo tre mesi! Qual momento felice! Ma egli ama un' altra!
Con. *da se*) Che lessi! Morta Calisto a Parigi, e Maurizio lo ignorerà! gran fortuna per mia nipote . . . e per me ancora. Eccolo.

SCENA IV.

Maurizio e detti.

Mau. *che non osa avanzarsi*, *da se*) Il Conte nel suo dignitoso abbigliamento! Quella Signora gli è d' appresso . . . sarà sua parente . . . ben io lo diceva!
Con. *con misto di celia e piacevolezza*) Oh! Maurizio, ci siamo: Ci batteremo quest' oggi o domani?
Mau. *sommamente sorpreso*) Batterci? Quali accenti! i primi che mi si dirigono?
Con. Rammentatevi la mia proposizione offensiva quando con violenza mi obbligaste a covrirmi nella pelle di orso: voi domandaste soddisfazione: io promisi di battermi.
Mau. Voi non mi avete fatto chiamare dalla mia solitudine che per questo?
Con. V' intimorirebbe un duello?
Mau. Io non tremo di nulla, tranne che del delitto. Mi avete veduto indietreggiare innanzi al pericolo? e che dunque? Non ostante la pruova, vi sono ancora sconosciuto? (*sospira mettendosi una mano sul cuore*) Uomini! quale abbaglio! povero cuore quanto ti sei ingannato!
Con. *avvicinatosi ad un trofeo prende una spada e la brandisce*).
Mau. *quasi fuori di senno*) Or via! Egli è senza dubbio un onore per me. Andiamo, via: incrocicchiamo le nostre spade.
Con. *con imperioso accento*) Maurizio, inginocchiatevi.
Mau. *con dispetto*) Io? giammai!
Ete. Zio perdonate se io prendo la parola ad evitare equivoci — Maurizio, voi siete· *Competitor d' armi!* Inginocchiatevi: non renderete omaggio che a Dio! Vi rialzerete cavaliere.
Mau. *da un occhiata ad Etelinda, indi senza saper che si faccia s' inginocchia e bassa la testa*).
Con. *Mette la spada sulla testa di Maurizio, pronunzia le parole del cerimoniale, indi gli dice*) Alzatevi Cavaliere; vi faccio dono della mia spada. Non la togliete giammai dal fodero che per la Francia e per il re.
Mau. *con trasporto baciando la spada*) Si: lo giuro innanzi a Dio. Signor Maresciallò; voi mi avete ingiunto di non levar questo ferro che per la Francia e pe 'l re: egli è come avermi proibito di giovarmene contro voi: questa spada non può altrimenti combattervi.
Con. Non ne avete un altra, Maurizio?
Mau. Si: ma il nostro duello è impossibile.
Con. Egli è possibilissimo, se l' onore ve l' ordina.
Mau. Maresciallo, vi si oppone l' onore.
Con. *con sussiego*) Cavaliere! Pensate voi bene? Un' offesa fra prodi non si lava che nel sangue: la legge dei valorosi è sacra, il vile soltanto disputa con essa. I costumi del dovere non si cangiano secondo le idee dell' uomo. Non entrerete nella lizza degli Eroi con un vergognoso indietreggiare? Io non vi posi nel dritto di cingere la spada dei nobili Signori, che per poter misurarmi con voi senza mancare a ciocchè deggio a me stesso.
Mau. *rimane un istante avvilito indi riprende, con entusiasmo crescente che lo guida sino alle lacrime*) No, no, nessun duello. (*gittando violentemente la spada a' piedi del Conte*) No: io non posso spiegare a me stesso il perchè, ma tutto il mio essere rabbrividisce all' idea di versare il vostro sangue. Chiamate dieci dei vostri uffiziali, io gli combatterò tutti un dopo l' altro. Ma misurarmi con voi! . . . giammai. La mia volontà è di ferro; io vi sfido a piegarla; voi non m' intimidirete nè colle ragioni, nè colle violenze. Non temo nè voi nè i vostri. Ho un cuore che vi sfida. Uomo stravagante! d' onde viene questa barbara ostinazione di voler attaccare la vita di quello che vi consacrava la sua? Voi non vi riuscirete, Signor Conte. Non vi è alcuna viltà in me. Non cedo ai capricci, nè molto meno cedo alla demenza. Amate di vedermi nel pericolo? Fatemi assalire da un' orda intera — Son vostro Prigioniero? Un carcere — Vi abbisogna la mia morte? Uccidetemi.
Con. *abbracciandolo*) Basta così, giovine intrepido. Non sapevate dunque che il Candidato al miatico sacerdozio della Cavalleria, avea delle prove a subire nel giorno dello inauguramento? Le vostre son terminate, Maurizio: son contento di voi, ed ho il dritto di esserlo. Ora di voi vado

a scrivere al Delfino cui salvaste la vita— Sarete suo Scudiere, e . . . trattenetevi: dovrò dirvi cose di gran rilievo che vi appartengono (*entrando lo guarda con tenerezza dicendo da se*) Ecco il più bel momento della mia vita fra tante lunghe sventure. (*entra*)

Ete. Cavaliere, seguirete la sorte del Delfino di Francia?

Mau. Ovunque, s'egli vuole concedermelo. Ma che sarò io ai di lui sguardi?

Ete. Un valoroso per principii, il Cavaliere delle proprie azioni, il vero Cavaliere.

Mau. Signora . . .

Ete. Palpitate, siete indeciso, e perchè?

Mau. Perchè tanta gioia non cape in un cuore che finora non palpitò che per le sventure.

Ete. Maurizio, l'amore fra le sventure si purifica, e diventa gigante. . . .

Mau. Di quale amore parlate voi signora?

Ete. Etelinda è il mio nome.

Mau. Lo apprendo per la prima volta.

Ete. Parlatemi con sincerità: conoscete la venturata carriera che vi si para d'innanzi? Mio zio già vi ama come un figlio: il Delfino, vi avrà fra' primi della sua Corte: e nella sua Corte sceglier dovrete una sposa.

Mau. *sommamente agitato*) Lo debbo! Dunque lo vorrà vostro zio? Me l'imporrà il Delfino?

Ete. Nessuno oserà comandare al vostro cuore: ma battendo una luminosa carriera . . .

Mau. *con entusiasmo*) Dovrò io oscurarla con uno spergiuro.

Ete. *con dolore e gelosia*) Giuraste dunqua di amare? . . .

Mau. Eternamente.

Ete. Fior degli Angeli?

Mau. Lo diceste.

Ete. *quasi fuor di senno*) E se altra donna . . . e ciò è ben facile; e se altra donna di voi invaghita dicesse = Maurizio. . .

Mau. *con entusiasmo crescente*) Io prevedendo i suoi detti le risponderei = Signora, in nome del Cielo, non mettete a cimento un cuore non di gelo, ne di pietra; che innanzi a tanta bellezza potrebbe dimenticare il giuramento, e . . . e poi le soggiungerei = Questo giovine che nomaste Cavaliere, egli è di nascita oscura.

Ete. Ma le sue nobili azioni . . .

Mau. Di nascita vile . . .

Ete. Nobilitata dagli onori . . .

Mau. Di nascita infame . . . si può nobilitare l'infamia?

SCENA V.

Il Conte e detti.

Con. Nipote: Le vostre dame vi attendono: ci rivedremo.

Ete. *da se entrando*) Mi lusingava ancora: ogni speranza è perduta: Iddio mi darà forza pe 'l mio progetto. (*entra*)

Con. Eravate in caloroso dialogo con mia nipote.

Mau. È vero, Signor Conte.

Con. E mi sembrò che non eravate di accordo.

Mau. Cioè . . .

Con. Etelinda sebbene vedova non oltrepassa il quinto lustro: sommamente ricca: diverrà in breve la prima dama di Corte.

Mau. E lo merita, e per le sue rare doti, e per essere vostra nipote.

Con. Sembrommi udire che voi le parlavate di nascita vile, oscura?

Mau. Parlava della mia.

Con. Cavaliere, datemi la vostra mano.

Mau. Sommo onore!

Con. Sareste capace di tradire un segreto; che sono per affidarvi, e che oltre a mia Nipote e Dio nessun altro lo possiede sulle terra?

Mau. Saprei morire cento volte . . . . Signor Conte, dovreste ormai conoscermi.

Con. Ed è perciò che un tal segreto al mio Maurizio affido — Pacatamente mi ascolta — Un giovine Signore, erede di un gran nome e possessore d'immenze ricchezze, all'età di venti anni s'invaghì di Clara Odion, unica figlia di un mercante. Le virtù di lei pareggiavano le grazie; epperò la seduzione sembrò affatto inutile al giovine innamorato. Risolvè dare un addio alla sua famiglia, ponendo in campo la passione de' viaggi; e da tutti si crede partito per Venezia. Tutto ad un tratto in Montargis un Cambiatore aprì bottega nella strada *Peronelle*.

Mau. *da tal motto in poi incomincia ad elevarsi a gradi a gradi fino all' eccesso della commozione*)

Con. Ove Clara Odion abitava: era questi il succennato giovine Signore, che per azzardo avea preso il nome di Achard . . . lasciatemi terminare, che più non fremerete. Bello è ricco il finto Achard ha posto le sue ricchezze a'piedi di Clara che avea 17 anni, e che di pari amore ligata, senza prender notizia alcuna sulla vita passata del suo amante, l'altare ba ricevuti i loro giuramenti. Succede la morte di Carlo V. e i *Maillottins* irrompono contro i Cambia-

tori e i Banchieri, saccheggiando le loro Case, e le loro Casse, e mettendo a soqquadro la Città. La povera Clara era incinta; il giovine Signore disparve nella sommossa, abbandonando Clara per sempre, ma le avea assicurato una considerevole ricchezza. La guerra della Fiandra chiama i Francesi alla pugna. Il giovine Signore, che si era diretto al Campo di Carlo VI, affida al Signor di Offemont, suo amico d'infanzia, il mistero del suo imeneo. Gli raccomanda, ov' ei soccombesse, la sorte di Clara. Allora fu che il d'Offemont conoscendo essere nullo il matrimonio, perchè fatto con nome finto, volle alzare una barriera fra l'oscura casa di Clara Odion, e quella dell' illustre suo amico. S'ebbe perciò validi documenti onde dimostrare che l'Israelita Achard, di cui il suo amico per azzardo ne avea preso il nome, che l'Israelita Achard era morto ignominiosamente in Olanda: quindi senza che l'amico il risapesse, composta una storia verosimile, che autenticata da innegabili pruove l'avea fatta giungere a Clara: Questa sventurata prestando cieca fede alle fole, fu oppressa da tanto dolore, che ne morì dando alla luce un figlio. Il giovine Signore, che si covriva di gloria nel Campo di Carlo VI. volea riconoscer suo figlio; ma d'Offemont vi si oppose, consigliandolo di conoscer prima l'indole del giovane, sotto la educazione di un parente materno. Il giovine Signore se ne persuadette; e sempreppiù assistendo il suo buon Sovrano giunse ad essere Maresciallo di Francia. In seguito fu per molti e molti anni lontano dalla Francia per la guerra, e per diverse missioni diplomatiche. Al suo ritorno trova che suo figlio Achard era già vedovo ed avea un figlio: ma egli era un mostro in cui tutti i vizii si erano con rapidità sviluppati. Il Signor d'Offemont era morto; perciò il Maresciallo credette sano consiglio chiuderlo nella Bastiglia, onde così toglierlo dal lezzo della infamia, da cui era circondato. Ivi lo fece avvicinare da' savii amici, da cure consolatrici, da salutevoli ammonizioni, in fine lo stesso Maresciallo più volte lo visitò: ma Achard era pervertito sino al fondo dell'anima, non conoscea più rimorsi . . . fu riposto in libertà, altri delitti commise, ed il maresciallo lo abbandonò per sempre.

MAU. *piangendo per la gioia*) Ma . . . Achard ha un figlio . . .

CON. *piangendo*) Che salvò la vita al Delfino, e all'avolo suo . . .

MAU. Dunque voi siete . . .

CON. *abbracciandolo*) Nipote mio.

MAU. È Achard.

CON. Fu un nome finto.

MAU. Ma egli è realmente mio padre, e vostro figlio.

CON. Ed ecco perchè da te esigetti un sacro giuramento, onde tanta mia vergogna rimanga sepolta nell' oblio.

MAU. Lo giurai, lo giuro di nuovo sulla tua mano.

CON. Or dunque che tanta gioia inebria il tuo bel cuore . . .

MAU. E come, e come non morire nell' intendere . . .

CON. Calma, calma, figlio mio: tu da giovine saggio ben conosci che accanto alla gioia siede il dolore, e che questo, sovente, di gran lunga la supera, e la vince.

MAU. Un dolore che superi questa mia presente gioia non vi può essere al mondo; no, no!

CON. Giovine impareggiabile riunisci tutte le forze dell'anima tua per sopportar con coraggio e dignità il colpo inaspettato che io ti porto al cuore.

MAU. È questa una nuova pruova che volete fare di me? fatela pure.

CON. No . . .

MAU. Sì: ma io vi dirò sempre, che non vi è dolore per me atto a sopprimere tanta gioia.

CON. Or bene; non userò lunghi giri ed inutili circonlocuzioni, che convengono solo alle anime volgari: mostratevi degno del nome di uomo: ho ricevuto lettera da Parigi, La giovine che voi amate . . .

MAU. *con grido da furioso*) Calisto ha sposato Perrin Leclerc?

CON. N'era incapace: ma rinchiusa in un ritiro per ordine di vostro padre, ha seco recato il germe della malattia che spopola la Francia. I soccorsi dell'arte furono infruttuosi . . .

MAU. E Calisto . . . dite, e Calisto?

CON. E Calisto ha cessato di vivere.

MAU. *strangolato dal dolore stramazza a terra e sviene*) Morta . . . Morta Calisto!!! Morta! ed io . . . io . . . (*cade*)

(*Subito si bassi la tenda*)

Fine dell' atto terzo.

ATTO IV.

IL TEATRO COME NELL'ATTO ANTECEDENTE — LUMI.

SCENA I.

MAURIZIO *pallido e contraffatto su di una sedia a bracciuoli, talmente concentrato nel suo dolore che sembra maniaco.* CONTE *ed* ETELINDA *che l'osservano compassionandolo.*

ETE. Zio, il suo stato mi spaventa.

CON. Non ascoltaste i medici? Calma, tranquillità e speriamo richiamarlo alla ragione: questa ritornata la sua vita sarà in salvo.

ETE. Etelinda è nata alle sventure: e sebbene vide apparire la felicità come una splendida stella; questa perchè luce fosforica, si dileguerà, ed Etelinda più non rimembrerà che il suo illusivo splendore.

CON. Farsi misera prima del male è un errore. Il tempo sana qualunque piaga...

ETE. E se il dolore non gli accordasse questo tempo e l'uccidesse? Io amo quanto si può amare, al di là di quanto umana mente possa concepire l'amore. Eppure per la felicità per la vita del mio Maurizio, vorrei fosse viva Fior degli Angeli per dirgli = Maurizio sii felice con lei, e vivi.

CON. Nipote, Calisto è morta, ecco perchè diventi eroina.

ETE. *con dispetto*) Zio non mi conoscete abbastanza.

CON. Celio alquanto, onde distrarre te da un dolore, che avanzandosi, potrebbe andar del pari a quello di Maurizio.

MAU. Calisto... Fior degli Angeli... Ora tu siedi fra loro... ed avrai obliato Maurizio?... no... lo sento che di me ti sovvieni... tu implorasti dall'Eterno che io non perdessi affatto la ragione, e che nella forza del dolore mi dassi la morte... ti ringrazio... mi risparmiasti un orrendo delitto... il suicidio! nessun delitto ho mai commesso! Falli sì, perchè sono uomo... ma delitti, no... io dunque vivrò se tu lo vuoi... ma vivrò di te, per te, con te... (*cavando dal petto un ritratto*) Questa tua immagine mi assisterà fino al mio letto di morte... e spero... sì fervidamente spero, che tu mi assisterai, ond'io colassù ti raggiunga per sempre.

ETE. E potrà egli ridursi ad amarmi?

CON. Sì, Etelinda, vi si ridurrà: tu medesima non ha guari mi ripetesti, che nell'ultimo vostro dialogo, che io interruppi, egli combatteva fra Calisto e te.

ETE. M'illusi forse che combattesse tra l'amante e l'amica...

CON. Morta l'amante, l'amica prende il suo posto. Fa cuore: il vecchio non può ingannarsi: spedisco alcune notizie al mio Principe e ritorno. (*entra*).

MAU. *delirando*) Etelinda.

ETE. Mi nomina.

MAU. Etelinda.

ETE. Non so se debba rispondergli.

MAU. Quanto vi debbo Etelinda... Amica mia... voi sola conoscete il segreto della mia nascita... voi e mio avo quante cure inpiegàste per me... altro non posso offrirvi che eterna riconoscenza... e questa sarà eterna come lo sarà il mio amore per Fior degli Angeli.

ETE. *da se)* Dunque non mi amerà mai... ma si rammenta di me... mi chiamo sua amica... dall'amicizia si passa facilmente all'amore... speranza! Sola, unica vita del mortale: questa finita, finisce anche la vita!

SCENA II.

SCUDIERE e detti.

SCU. Signora, arriva il celebre Giocoliere della Francia...

ETE. Ilarione Mathieù?

SCU. Per l'appunto, e domanda di Maurizio.

ETE. Che passi.

SCU. Il Signor Conte, che pel momento affari importanti lo trattengono, v'inculca di promettere qualunque danaro ad Ilarione, che tanto può sull'animo di Maurizio, onde lo richiami alla ragione.

ETE. Che venghi subito alla nostra presenza.

SCU. *s'inchina e parte*)

ETE. Disse bene lo Zio, essere una follia farsi misera prima de' mali.! L'arrivo di Mathieù è un portento del Cielo onde salvarmi Maurizio: lo salverà, ne sono sicura... Eccolo.

SCENA III.

ILARIONE MATHIEU' e detti.

ETE. *tirando in disparte Mathieù gli parla con entusiasmo e sottovoce*) Angelo con-

solatore, tu, tu solo puoi conservare un Eroe alla Francia.

Ila. E lo conserverò; e perciò, risapendo che egli era qui, venni precipitosamente.

Ete. Egli era già, Cavaliere, già Scudiere del Delfino, già . . . una grande carriera gli si parava d' innanzi; allorchè giunse l'amara nuova della morte della sua amante, di Calisto.

Ila. *con mistero e sorpresa, di che non si avvede Etelinda nel fuoco della perorazione)* Della sua morte!

Ete. A tal nuova fu sorpreso da tanto dolore che noi credemmo fosse morto. Ma ricuperata a grave pena la vita, la sua ragione è perduta affatto. Mathieù, se mio zio ti deve la vita, ora altre due vite tu salverai salvando Maurizio: anche la mia vita . . . intendi?

Ila. Intendo intendo.

Ete. E quante ricchezze da noi si posseggono . . .

Ila. E perchè offendere a tal modo il vostro Mathieù?

Ete. Perdona, amico mio, perdona: salvami Maurizio.

Ila. Farò quanto posso.

Ete. E noi . . .

Ila. E voi non dovete far altro che lasciarmi in libertà con lui, senza intrigarvi, che cosa gli dirò, che cosa gli farò fare, dove lo condurrò . . .

Ete. All'istante ordinerò che nessuno s'intrighi, che ti lascino operare a tuo bell' agio . . . Ma io ne' tuoi occhi già veggo la salvezza del mio Maurizio . . . Addio, addio amico mio: addio. *(entra)*

Ila. Ed io già leggo nei tuoi occhi che sei cieca di amore per lui . . . Oh come sto ben situato adesso . . . e come si fa. . . come la risolvo . . . Se la mia lingua sdrucciolava di altre due parole, avrei il tutto rovinato . . . Etelinda montata in furore . . . ed allora addio . . . ed ora come si fa . . . per primo atto di buona prudenza si chiuda la porta ove entrò Etelinda. *(chiude la porta)* Questo è fatto— tentiamo di scuoterlo . . . Maurizio, Maurizio.

Mau. Chi è?

Ila. Non mi riconosci?

Mau. No.

Ila. Ma perchè non apri gli occhi.

Mau. Non debbo più aprirgli da che essa è morta.

Ila. *da se)* Se tutto in un botto gli dico che è viva, colui darà in tali escandescenze di gioia che rovinerà l' affare, più di quello che si sta rovinando . . . ingegno non abbandonarmi in simile frangente!

Mau. Calisto, Calisto.

Ila. Maurizio . . . Maurizio, dico, io sono Ilarione Mathieù, il tuo più intrinseco amico: ed in grazia di tanti servizi che ti ho resi, potresti compiacerti di aprir gli occhi e guardarmi: non son mica il diavolo.

Mau. Sì, sì, ti debbo molto . . . ma come sdebitarmi?

Ila. Coll'ascoltarmi e seguire ciecamente i miei consigli, come facesti per lo addietro.

Mau. Ma tu sei cieco?

Ila. Al contrario, son di buona e lunga vista.

Mau. E non vedi che io son prossimo alla tomba.

Ila. Tu vaneggi . . .

Mau. No, non distormi da questa sola idea felice: presto morendo, presto mi unirò a Fior degli Angeli.

Ila. *compiaciuto da se)* L' ho trovata.

Mau. Non sai tu che essa è morta a Parigi?

Ila. Ed io della sua catastrofe venni in fretto a parlarti.

Mau. *che a gradi a gradi si rianimerà)* Della . . . della sua catastrofe dicesti?

Ila. Sì, venni a dirti il come, il quando, in qual modo . . .

Mau. Amico impareggiabile racconta: ripetimi che disse, che fece quando . . .

Ila. Ascoltami, ma sta tranquillo, ma non interrompermi.

Mau. Ascolto, ascolto.

Ila. Allorchè da giovine saggio andaste via da Parigi, onde non cimentarti con tuo padre, egli avea deciso di sposare. . .

Mau. *con impeto)* Fior degli Angeli a Perrin Leclerc?

Ila. Appunto.

Mau. *con furore)* E ciò dovette cagionarle la morte?

Ila. Ti pregai di non interrompermi.

Mau. Ascolto, ascolto.

Ila. Tuo padre colla qualità di tutore la chiuse in un Ritiro, spargendo voce che nel trambusto politico volea là custodirla; verità poi era, onde non avere più teco relazioni: ma io tenea ben d' occhio tutti.

Mau. Presto, presto.

Ila. Ciò fatto tuo padre con una quantità di Scorticatori travestiti da soldati del Delfino movettero a questa volta, onde tendere un aguato al Maresciallo di Rieux, ed impedire i progressi del Delfino.

Mau. *coprendosi con ambo le mani il volto*) Mio padre!

Ila. Questo tuo padre invia una lettera al Maresciallo. . . .

Mau. *palpitante*) In cui l'avvisava la morte di Fior degli Angeli?

Ila. Ed intanto a Parigi era tutto pronto per le nozze di Leclerc e Fior degli Angeli: ella piangendo mi diceva=Mathieù io mi uccido se mi si obbliga di sposare quell'infame.

Mau. *semprepiù palpitante*) E si uccise?

Ila. Io allora vedendo il caso disperato, coll'aiuto della tua vecchia Megia, facciamo fuggire Calisto dal Ritiro, quindi . . .

Mau. Essa morì?

Ila. Quindi fuggendo per vie e dirupi i più solitari, Megia, ed io abbiamo quì condotta Calisto.

Mau. *mettendo un grido di gioia*) Chi?

Ila. Calisto . . . bassa la voce.

Mau. *co'gridi da forsennato*) Dunque Calisto vive, dunque Fior degli Angeli è . . .

Ila. E se tu non pensi a calmarti, a dirmi ove con sicurezza possa nascondersi Calisto . . . giacchè tuo padre si aggira in questi d'intorni; morirà Fior degli Angeli, e noi divenuti fior de'diavoli saremo trascinati all'inferno da' Scorticatori che ne circondano.

Mau. Dunque io . . . essa . . . potrò. . .

SCENA IV.

Etelinda *che picchia con forza la porta chiusa* e detti.

Ete. Mathieù che avvenne? Ho udito i gridi di Maurizio . . .

Mau. Io sono . . .

Ila. Taci, prudenza o saremo tutti rovinati. (*apre la porta*) Venite Signora egli migliora.

SCENA V.

Etelinda e detti.

Ete. E'l suo volto è raggiante di gioia.

Mau. Il volto? Il cuore dovreste vedere.

Ila. *da se angustiato*) Ora rovina tutto.

Mau. Dite intanto al Maresciallo che andasse cauto: che Perrin Leclerc co' suoi, travestiti da soldati del Delfino cercano tendergli un aguato. Mathieù venne per darcene l'avviso: io intanto vado'. . .

Ete. Ad esporti a nuovi perigli per mio zio?

Mau. A salvar l'innocenza dalle rapaci mani della perfidia.

Ila. Dalla perfidia Signora mia, dalla perfidia. (*parte in fretta con Maurizio*)

Ete. Nel momento in cui riacquista la ragione, espone la sua vita di nuovo! ecco là mio zio . . . anch'egli mi sembra preoccupato sommamente . . . frettoloso a me si dirige . . . zio?

SCENA VI.

Conte e detta.

Con. *agitato*) Nipote . . . debbo dirti qualche cosa.

Ete. Lasciate in pria che io vi dica avere Maurizio ricuperata la ragione, mercè le cure di Mathieù.

Con. Sommamente ne godo.

Ete. Egli però è andato non so dove con Mathieù, lasciandomi raccomandato il dirvi, che foste cauto, stantechè Leclerc con una Banda di . . .

Con. Lo so: perciò ho già chiamato a rassegna i miei, e vado ad incontrare l'inimico: ed ho ragione a credere che con Achard debba io imbattermi.

Ete. Dio nol permetta!

Con. Ma dove disse che andava il mio Maurizio?

Ete. A liberar la innocenza dalle branche della perfidia.

Con. Son ben chiari i suoi amorevoli detti — Egli va ad incontrare il padre onde distrarlo da suoi neri progetti contro di me: ma tutto sarà vano — Io parto all'istante . . .

Ete. E dovrò io palpitare sul vostro destino, su quello di Maurizio?

Con. Alza gli occhi lassù, fida nella Provvidenza: io debbo distrugger l'inimico, onde non impedisca ai nostri di dar soccorso al Delfino, ora che è prossimo al suo completo trionfo. Coraggio Etelinda: mostrati degna mia nipote, degna sposa di Maurizio — Addio: spero come altra volta di riabbracciarti. Ma se tutt'altro lassù è scritto, il mio testamento colle carte autentiche comprovanti esser Maurizio mio nipote, sta sul mio scrittojo: sposi felici abbiatevi ora per quando sarete uniti, la mia benedizione: nascondete l'infame secreto, e gloriatevi della fine di un Maresciallo di Francia . . . troppe, troppe lacrime, Etelinda, . . . Son vecchio . . . mi hai ridotto a piangere . . . Addio . . . addio.

Etr. Un altro abbraccio.

Con. Addio- (*parte in fretta piangendo*)

Etr. E par che dicesse esser l'ultimo addio. Mentre gli onori e le ricchezze mi circondano, la mia vita non è che un complesso di lagrime. Mentre che Maurizio ritornato alla ragione, colla gioia sul volto par mi dicesse, io sarò tuo per sempre... Una voce sepolcrale fa sentirsi nel mio cuore, dicente = Tu non avrai Maurizio... Il mio Scudiere! avvanzatevi.

SCENA VII.

Scudiere e detta.

Scu. Signora.

Etr. È partito mio zio.

Scu. È partito: vengo però ad avvisarvi, che dalla parte del Castello opposta a quello ove è partito il Maresciallo, si vide arrivare colla massima circospezione, Ilarione Mathieù, una vecchia che chiamano Megia...

Etr. *sorpresa*) Megia qui! Seguitate.

Scu. Ed una vaga giovanetta col pallor della morte sul volto, sorretta a stento da Maurizio.

Etr. Una vaga giovanetta!

Scu. Giunti al limitar della porta; Mathieù disse a Maurizio = La sola casa di Etelinda può farla salva: Etelinda è generosa, è magnanima: coraggio Maurizio — E ciò detto, Mathieù si dileguò qual vento.

Etr. *con palpito e gelosia*) La sola casa di Etelinda può farla salva! Etelinda è generosa... Coraggio Maurizio! Ed ora dov'è la giovine? presto.

Scu. Io la feci entrare nel primo salone.

Etr. E la giovine che cosa diceva?

Scu. Si ostinava a non volere entrare, dicendo = Vorrei sapere ove vado: Maurizio abbiate pietà del mio timore.

Etr. *col pianto della gelosia*) Maurizio... abbiate pietà... e come, come ha nome la giovane?

Scu. Non l'han mai nominata: Ma la vecchia onde incoraggirla disse = Questo è un asilo di salvezza... è il Castello di Etelinda... all'udir ciò la giovanetta come colpita da un fulmine ripete = La casa di Etelinda... io implorar soccorso?... io da lei? da voi condotta? Ah Maurizio! e ciò dicendo cade a terra svenuta.

Etr. *tremante*) Che... che qui sia condotta da... da Maurizio... la vecchia rimanga fuori... non dite a lui di avermi... di avermi palesato... intendetemi... eseguite.

Scu. *s' inchina ed entra*)

Etr. *in uno stato convulsivo*) La vecchia Megia! la giovine sviene all'udire che sta in mia casa! rimprovera Maurizio! Che fosse stata falsa la nuova della morte di... Eccolo... la trascina a stento... l'amore se gli travede negli occhi.

SCENA VIII.

Maurizio *conducendo* Calisto *svenuta* e detta.

Mau. *fuor di senno la depone su di un cuscino a' piedi di Etelinda*) Ecco... ecco quello che io ho amato per la prima... Si Etelinda, essa è Fior degli Angeli: essa è in periglio: mio padre la perseguita. Salvatela.

Etr. *smarrita affatto*) Fior degli Angeli! e dite a me di salvarla? e salvarla da che, se ella è amata?

Mau. Etelinda... domani l'avrebbero unita ad un infame... a Perrin Leclerc: Megia e Mathieù l'hanno rapita, salvata, qui condotta. Ma noi siamo senza appoggio senza rifugio: ho cercato, si, ho dovuto cercare di portar l'anima mia all'altezza della vostra, credendovi capace di un'azione sublime... ed eccomi qui gridando misericordia ove ho meritato l'anatema.

Etr. *oppressa dal dolore contempla Calisto e dice da se*) Ella ha il suo cuore la sua fede... ella è bella... ella fu amata prima di me... egli non mi ha mai amato...

Mau. *da se*) Ecco tre sventurati che non han pari sulla terra.

Etr. Giovinetta... non ti sarò nemica... tu sarai sua... ritorna in te.

Mau. *precipitandosi alle ginocchia di Etelinda*) Donna Angelica! il mio cuore non è degno del vostro.

Etr. Taccte: ella rinviene, potrebbe udirvi. Non voglio che mi odii. Sia compiuto il mio sacrifizio. Non pensate più a me... ma... sempre...

Mau. Etelinda... voi mi opprimete... Calisto... rincorati... sei salva; per te non vi è più da temere nel Castello di Villerose.

Ca. *cade ginocchio a terra alzando le mani verso Etelinda*) Ah! se io l'avessi saputo, Signora; non avrei permesso che egli mi amasse... ma ora che vi ho veduta,

sento che io devo cedervi. No, non può darsi che io sia la preferita: io devo abbandonarlo, l'amore non è per me. Oh! Giacchè mi si è educata alla scuola delle sventure, perchè non mi si è anche insegnato a morire?

Ete. E che! tu parli di sventura innanzi a me! tu sai che cos'è la sventura, giovinetta? Non sei tu quella che devi morire! Come osi tu lamentarti, tu che egli ha scelto, tu che egli ama, e se tu piangi, che dirò io? Calmati, tu non meriti alcun castigo, tu non hai commesso alcun fallo. Egli sarà tuo sposo... domani... domani... si domani... no, e troppo lungo il tempo; perchè questo violento stato deve finire; e per voi, e soprattutto per me. Io voglio un ultimo colpo decisivo,... Maurizio sento che non posso uscire dalla disperazione che frapponendo una insormontabile barriera.. abbiamo qui una Cappella, un Ministro... Voi potete durante la notte... fra pochi istanti, essere uniti: lo desidero: lo sarete. Io non vi domando che una cosa: voi ringrazierete Dio senza dubbio ne'giorni in cui tutto vi sorriderà. Allora, sposi felici, insieme prostrati ai sacri altari, che il mio nome sia pronunziato nelle vostre preghiere; e tal volta ricordandovi di me, spargete una lagrima. Me lo promettete? Questo mi basta... attendete, ritorno subito. (*entra veloce*)

Ca. Maurizio...

Mau. Le lacrime mi tolgono il respiro.

Ca. E puoi tu sacrificarmi a tal donna.

Mau. Mi ti fecero credere estinta ed io avea deciso, giurato, di vivere per te sola: ora mi ti ridona Iddio, e vi sarà sacrifizio per uno che ti ama come Maurizio?

Ca. *chiamando verso dentro con estrema gioia*) Megia, Megia, vieni, t'affretta.

SCENA IX.

Megia *frettolosa* e detti.

Me. Dunque tutto è perduto? Ma io l'avea predetto, e dovea esser così: Etelinda...

Mau. Quell'Angelica donna tutto sacrifica, e ci unirà in breve in sacro nodo.

Me. *abbracciando Calisto con trasporto*) È vero figlia mia? ed io sono stata l'istrumento della vostra felicità? Non ve'l diceva io che il cuore mi prediceva bene? e così è stato: ci siamo esposti a' pericoli sommi, ma l'abbiamo superata. Vi fosse mai timore che Etelinda cangiasse di pensiere?

Mau. Ciò è un impossibile in quella magnanima donna.

Me. Ma bisogna far presto.

Ca. Ella disse che in questa notte...

Me. Ma la notte è lunga, e i grandi guai ci stanno sulla nuca del collo.

Mau. Quali guai?

Me. Non li sapete? Ora ve li dirò: Questo Castello si è chiuso, il ponte levatojo si è alzato, i Castellani sono tutti in armi.

Mau. *dandosi un colpo sulla fronte*) Qual ingrata dimenticanza per l'amore! Il Maresciallo... il Maresciallo dov'è?

Me. Egli è partito da una porta mentre noi entravamo da un'altra: egli è andato ad affrontare lo scellerato Perrin Leclerc, che con una Banda de'suoi compagni vorrebbe impedire che il Delfino si avanzasse con i suoi prodi.

Mau. *disperandosi*) Ah! Il Maresciallo è caduto nell'aguato che gli tende mio padre... lasciatemi andare, o che oggi si commetterà il più atroce de' delitti.

Ca. *fermandolo con tenerezza*) Vuoi tu esporti nuovamente a morire? e di Calisto che ne avverrà?

Mau. *quasi fuor di senno*) Se a Calisto fosse noto un tremendo arcano, ella medesima mi spingerebbe a partire... debbo salvare il Maresciallo, debbo impedire un delitto, lasciatemi partire...

SCENA X.

Etelinda e detti.

Si apre una gran porta in fondo, che farà vedere un vestibolo illuminato che mena alla Cappella.

Etelinda comparirà sotto la soglia co'capelli sciolti, avvolta in una tunica nera — Si avanzerà quindi lentamente e con sussiego)

Ete. Sposi venite, il sacro ministro vi attende.

Mau. Io debbo...

Ca. *col accento del sommo dolore*) Egli vuol partire all'istante.

Me. Per soccorrere vostro zio...

Ete. *con dignità ed eccessivo dolore contrastando col pianto che la soffoca*) Sposi adunque, indi compirà a quei doveri che la patria e'l sovrano gl'impongono...

Mau. Ma voi Etelinda così vestita per me..

Ete. Non vi fate alcun rimprovero a mio riguardo. Voi mi avete fatto del bene. Sì,

Maurizio, mi avete avvicinata al Cielo. Se mi aveste amata, avrei tutto dimenticato per voi, Dio, la natura intera, me stessa . . . sarebbe stato un tempo di delizie, ma sarebbe passato come un tempo. (*dandogli delle carte*) Maurizio qui vi sono le carte che mi appartengono: tutti i miei beni son vostri. Io li teneva in parte dal Maresciallo mio zio, che desiderò tanto il nostro imeneo: Siate certo soltanto che assegnandovi i suoi beni adempio ad un atto di giustizia (*con dolore a Maurizio che vuol renderle le carte*) Maurizio, Maurizio non ricusate i doni di Etelinda; Siate fedele al vostro leggittimo re, parlate poco di me a Calisto, e il mio nome non turbi i suoi pensieri. Ecco le ultime preghiere della vostra amica. Io non vi dirò già, dimenticatemi; non me ne sento il coraggio. Io parto al momento a piedi, colla mia gente, per i monti attigui al Castello onde presto giungere al chiostro ove formati de' voti solenni, andrò a precedervi in Cielo. Addio caro Maurizio . . . Queste parole ora le posso profferire . . . Sarà la prima e l'ultimo volta. Quando voi salirete al nostro padre comune . . . Oh! lasciatemi il dolce pensiere, che una delle prime vostre domande giungendo lassù, sarà forse— dov' è Etelinda? (*affogata nel pianto ha il sommo coraggio di risorgere e con imponenza gli dice*) Il Ministro vi attende, entrate ve'l comanda Iddio (*spinge tutti nella Cappella indi disperata fugge dicendo*) Per me tutto è finito sulla terra. (*subito si bassi la tenda*)

Fine dell' atto quarto.

ATTO V.

Il Teatro come nell' atto antecedente.

SCENA I.

Mentre che si alza il sipario si udrà un continuo cannoneggiare; che durerà sino al principio della seconda scena, frattanto vien fuori Megia *sbalordita.*

Me. Bontà divina! Sarà venuto il Finimondo! . . . intanto quella povera infelilice (*verso dentro*) In grazia . . . se non le fosse d'incommodo . . . Signor Scudiere una parola.

SCENA II.

Scudiere e detta.

Scu. Son qua . . .

Meg. Che voglion dire tante cannonate?

Scu. Che si combatte accanitamente nelle vicinanze di questo Castello, ove svean teso un aguato al Maresciallo: ma secondo le ultime notizie, la Banda dei Scorticatori di Leclerc è stata interamente disfatta: e sarà libera la strada al Delfino, che trionfante moveva verso questo Castello.

Me. *con gioia*) E noi qui vedremo il Delfino pe 'l quale abbiamo tanto palpitato?

Scu. Senz'altro, a norma di un suo Messo testè giunto; dopo di che si sono aperte le porte del nostro Castello, e ciascuno con estrema gioia si prepara a riceverlo.

Me. Ma intanto del Marcsciallo che ne avvenne? che ne avvenne di Maurizio? egli appena ricevuta la benedizione nuziale disse = Addio; a Calisto, e volò in soccorso del Maresciallo: immaginatevi lo stato di quella sventurata! che ora è divenuta terribile all' udire tante cannonate.

Scu. E lo stato della buona Etelinda non è meno infelice del suo. Ingombre tutte le strade di armi e di armati, non ancora ha potuto partire da questo Castello, e rendersi nel Chiostro, ove ha deciso terminare i suoi giorni: ella trema per la vita di suo zio . . . ella paventa di qui rivedere Maurizio, o felice accanto alla sua sposa, o sulla bara di morte: ma il fuoco del cannone sembra sia cessato.

Me. Io ritorno presso di Calisto a confortarla; se avete qualche buona nuova a darmi venite, chiamate.

Scu. Non mancherò . . .

Me. In questo Castello siamo tutti, tutti sventurati. (*entra*)

Scu. E sembra che la sventura abbia preso di mira i soli buoni . . . non è meraviglia!!! ma se non vado errato. . . . quella figura . . . si . . . è di quel tal mendico che ieri lasciò la lettera al Maresciallo . . . dalle sue carte bene appariva essere una persona devota al Delfino . . . che ne recasse sue buone nuove? Venite pure, avanzatevi.

SCENA III.

Achard *travisato come nell' atto antecedente* e detto.

Ach. *che a tutta potere procura nasconde-*

re il fremito che lo assale, *e lo fa tremare per eccesso di rabbia*) Signore . . . io vi saluto . . . io . . . io vengo.

Scu. A recarci buone notizie del Delfino?

Ach. Ottime. . .

Scu. Si è confermata la nuova che Leclerc con i suoi infami compagni siano stati vinti.

Ach. Vinti . . . disfatti . . . Morto Leclerc . . .

Scu. Morto Leclerc! Giustizia divina! E lo scellerato Achard?

Ach. *cieco di furore*) Rimasto solo . . .

Scu. Non potrà scampare una morte infame.

Ach. Ma venderà cara la sua vita.

Scu. Ed il prezzo glie lo pagherà l'inferno.

Ach. Ma in grazia dov'è il buono, l'invitto, il gran Maresciallo di Rieux?. . . Egli di sua propria mano assalì Leclerc...

Scu. Era la mano di Dio che l'sssaliva: ma di lui nulla risapemmo finora.

Ach. Forse perchè mentre era per trionfare completamente, de' Scorticatori travestiti da soldati del Delfino lo circondarono gli tolsero la vittoria di mano, ed alla fuga, dovette la sua salvezza. Io credendo essersi egli rifoggito in questo suo Castello, volai incontanente onde dargli col vivo della voce le più che consolanti nuove del Delfino: giacchè l'azione è seguita nelle vicinanze di questo Castello, e precisamente nella Vallata dalla parte opposta alla gran Porta.

Scu. Vi ringrazio di tali nuove ed al momento spedirò de' Valletti per diverse parti . . .

Ach. Non vi rincrescerà se per alcun poco qui mi trattengo: acciò laddove giungesse il Maresciallo . . .

Scu. Fate pure il vostro commodo, e lasciate che io compia al mio dovere. (*entra in fretta*)

Ach. Achard che più ti resta? Morire! E morirai invendicato? Ecco ciocchè forma la mia disperazione!! Tutto ho perduto! Beni, fama, nome, speranza . . . no, che la speranza non è ancora affatto perduta! Così travisato, in questo Castello nessono può riconoscermi . . . il Maresciallo deve giungervi . . . nella zuffa non potti rinvenirlo . . . mi dissero che era ferito . . . ancorchè moribondo, ancorchè un alito gli rimanesse di vita, finchè scovrendo il mio volto, dir gli potessi = è qui Achard che succhierà l'ultimo tuo sangue . . . odo rumore . . . qui rimanere sarebbe una follia. La in fondò posso non osservato tutto vedere. (*entra*)

SCENA IV.

Il Conte *che cammina a stento, perchè ferito, è sorretto da due guerrieri che l'adagiano su di una sedia.*

Con. Amici . . . amici miei . . . quanto vi debbo . . . che . . . che dalla turba degli assassini mi salvaste . . . Ma Leclerc cadde sotto de' miei colpi. . . . gli altri da'miei prodi eran già quasi vinti. . . allorchè un tradimento . . . un aguato che il mio Maurizio avea già risaputo . . . mi toglie la vittoria dal pugno . . . e dovetti . . . oh mia vergogna !! fuggire . . . in voi m'imbatto . . . vi credetti anche nostri nemici, perchè i traditori erano della vostra divisa abbigliati . . . Ma io vivo sicuro che i trionfi del mio giovine principe progrediscono . . . mi sento . . . non date spavento a mia nipote . . . ma andate in cerca di un chirurgo . . . al più presto possibile. . . (*guerrieri partono*) La vita vien meno . . . vidi cader morto Leclerc . . . ma queste ferite son sue. . . ne godo. . . se in sua vece Achard avesse fatto sgorgare questo mio sangue... Achard! Quale orrore !!! Come, come sarei morto disperato, morendo per le sue mani... Grazie mio Dio... grazie. . . La porta che mena alla Cappella è aperta . . . dunque Etelinda e Maurizio sono là già sposi . . . Dio benedicili . . . vorrei vederli . . . ma perchè rendere amari questi momenti tanto per loro felici colla mia inevitabile morte!

SCENA V.

Achard *che spumante di rabbia guardingo si avanza* e detto.

Ach. No. . . che non è il desiderio della vendetta che illude il mio pensiere . . . ma è desso . . . si . . . son solo . . . nessuno viene.

Con. Potessi risapere se trionfa il mio principe . . . allora morirei contento.

Ach. Trionfa, trionfa il Principe.

Con. E chi sei tu buon amico che tal nuova consolante mi arrechi?

Ach. *spumante di rabbia scopre il suo volto*) Guardami . . .

Con. Gli occhi annuvolati dal prossimo mio fine . . . non ben distinguono . . .

Ach. Sonó Achard. . . ora mi riconosci? . . .

Con. Sciagurato! . . . ti allontana . . . gli uomini ti esecrono . . .

Ach. Ed io odio tutti gli uomini. . .

Con. Il Delfino può giungere da un momento all'altro, ed allora della tua vita. . .

Ach. Ne sarò sempre io il padrone con questo ferro alla mano . . .

Con. Ma il Cielo . . .

Ach. Mi fulminerà, prepotente moribondo, mi fulminerà; ma dopo che mi avrò bevuto tutto il tuo ultimo sangue: ed Achard che fu tua vittima nella Bastiglia, ora è divenuto il tuo sacrificatore. (*cavando un pugnale*)

Con. Scellerato che tenti . . .

SCENA VI.

Maurizio *accorrendo assieme a de'* Guerrieri e detti.

Mau. Achard . . . non commettere un Parricidio.

Ach. *sospende il colpo*) Parricidio! (*vien circondato da' Guerrieri e disarmato*)

Mau. *di soppiatto ed in fretta ad Achard*) Egli è tuo padre, . . . saprai tutto (*con entusiasmo al Conte*) Gioisci Maresciallo. . . il Delfino trionfa . . . muove verso questo Castello, io l'ho preceduto . . .

Ach. E mio figlio m'imprigiona come m'imprigionò il Conte di Rieux nella Bastiglia.

Con. Tu allora meritavi il patibolo, io ti salvai con farti chiudere nella Bastiglia. . . ora fosti sul punto di meritare l'anatema della natura e del Cielo, e te n'ha salvato tuo figlio.

SCENA VII.

Accorrono in fretta da una banda Etelinda *e lo* Scudiere *dall'altra* Calisto Megia e detti.

Ete. È mio zio! in quale stato!

Ca. È desso . . . è Maurizio!

Con. Dio ti ringrazio . . . muojo in mezzo a' miei più cari . . . Etelinda sposasti Maurizio?

Ete. *facendo segni a tutti che tacessero*) Si attendeva il tuo arrivo . . .

Con. Son giunto a tempo per benedirvi...

SCENA VIII.

Cannonate, Campane a stormo — Musica festosa — Gridi di gioia; ma tutto in distanza onde non disturbino il dialogo.

Voce. Viva, viva.

Voce. Viva Carlo VII trionfatore.

Voce. Viva, viva.

Con. *che sebbene prossimo a mandar l'estremo respiro a tai voci si rinvigorisce in modo che rilevandosi alza le mani al Cielo*) Dio! quante grazie in un istante . . . il mio Principe trionfa . . . vissi abbastanza.

Ach. Godi figlio snaturato della mia prossima morte.

Mau. *si sveste in un istante, e col suo mantello, e col Cimiero ne riveste Achard: indi a due suoi guerrieri lo affida loro imponendo di salvarlo*) Per la porta de' monti; la vostra vita risponderà della sua.

Ach. *intenerito ma senza aver tempo a rispondere viene in fretta trascinato dentro da' due Guerrieri*)

Ca. Egli muore.

Con. Mau . . . (*muore*)

Tutti. È morto!

Mau. Ed io ho compiuto al mio dovere!

FINE.

PIOVE!

COMMEDIA IN 1. ATTO.

Rappresentata la prima volta in Napoli, dalla Real compagnia Tessari e socii, nel Teatro Fiorentini, la sera del 3 Febbrajo 1839.

PERSONAGGI.	ATTORI.
LA SIGNORA AMELIA DI LEURTAL	SIGNORA PIERI ALBERTI.
IL SIGNOR ANSELMO FERON	SIGNOR ADAMO ALBERTI.
Una Cameriera	

L' azione è a Parigi. Il Teatro presenta una decente Galleria, con un quadro esprimente il defunto consorte di Amelia. Quattro porte, una finestra in fondo.

ATTO UNICO

SCENA I.

AMELIA *assistita da una Cameriera, è al termine del suo vestirsi.*

AME. *di carattere vivace dice il seguente in fretta alla Cameriera*) Va bene, Giustina mia, ottimamente: ciocchè rimane lo farò da me sola . . . ma sì, ti ripeto, che lo farò da me sola. Oggi è domenica, tutte le tue compagne vanno a fare una partita di piacere a Versaglies: e tu dovresti essere di già andata: fra momenti verrà a prendermi il Signor Cambet per condurmi a S. Germano: onde giungervi subito vi andremo per la strada di ferro: pranzerò dal Signor Dallois, e questa sera sarò di ritorno: devi perciò procurare di essere in casa prima che annotti. Per cautela portati l'ombrella; il tempo par che minacci una tempesta, non ostante fossimo di già ai 28 di Giugno: ma questo benedetto anno 1838 par che non voglia far trascorrer un giorno senza piovere in Parigi — Ricordati di portarmi dei Fiori di Arancio: no già che mi debbo far la sposa; ma perchè mi piace tanto il loro odore. Va, va divertiti, e sta bene.

CAME. *s' inchina e parte*)

AME. *con vivacità e così sempre*) Giustina Giustina dì al Portinajo, che se viene il primo commesso del Signor Dallois il Signor Cambet, che lo faccia venir su; egli è che deve accompagnarmi a S. Germano. Addio. Eccomi bella e vestita . . , Oggi anderò dal Signor Dallois onde conoscere questo Signor de-Fortis che bramerebbe darmi in isposo . . . eccolo eccolo là il mio defunto consorte. (*fissando il quadro*) Par che mi guardi e mi dica = non sono tredeci mesi da che son morto, e di già vai a nozze! Mio buono, mio ottimo marito: io non ho fatto, nè fo all'amore con alcuno: questo matrimonio lo bramerebbe il Signor Dallois cui tu lasciasti la rendita che egli mi somministra ogni tre mesi, e raccomandata onde dasse occhio alla mia buona condotta. Ora egli è che dice, e che assevera, non esser ben fatto che io giovane, qual sono, rimanghi sola. Egli mi propone uno sposo: oggi lo vedrò questo Signor de-Fortis, e se non è decisivamente un cataplasma lo sposerò, perchè consigliatomi dal tuo più caro a-

mico, qual'è il Signor Dallois: tu mi amasti teneramente, io ti ho fatta un ottima compagnia: mi lasciasti tutta la tua fortuna; ed ora faccio un sacrifizio maritandomi a parsona ehe oon conosco, e neppur giovane, e tutto affinchè la fama della tua fedele consorte non sia vittima della mormorazione.

(*Si ode suonare una campanella*)

Suonano... sarà il Signor Cambet... incomiocia a palpitarmi il cuore nel dovere andare a veder questo sposo... noo so perchè... e non viene alcuno... Viene, viene... non è il Signor Cambet... quegli ha 70 anni, e costui è un giovanotto, come è timido ed indeciso.

SCENA II.

ANSELMO FEROX e detta.

FE. La Signora Amelia di Leurtal?

AME. Son io, Siguore.

FE. *senza dir altro protende la mano e le da una lettera*)

AMA. Una lettera a me? Si legga.

» Signora = Alcune lettere di somma » importanza per il Signor Dallois, mi » obbligano di rimanere a Parigi sino alle » cinque pomeridiane. Chieggo adunque » mille perdoni se non posso aver l'ono» re di occompagnarvi a S. Germaoo, » giusta il desiderio del Signor Dallois » mio principale; ho perciò incaricato il » Signor Anselmo Feron, uno de' miei » commessi, che dee recarsi a S. Germa» no, per le suddette lettere, che vi ser» va da Cavaliere: egli troppo fortunato » per tale incarico, lo adempirà molto me» glio di un vecchio lupo di buro, qual » io mi sono: ho l'onore di essere con ri» spetto di lei.

» Signora

» Umilissimo, obbedientissimo, ed af» fezionatissimo servitore — Luigi Cambet.

(*da se*) la figura di questo giovine non mi riesce nuova! l'ho veduto nelle feste che ha dato il Signor Dallois... ballava il Walser con una velocità ed una grazia... lo chiamavano l'*istancabile*.

FE. *da se*) Mi guarda... le sembrerò un Allocco, un Babbuino... pazienza!

AME. Scuserà se il portinaio l'ha fatto attendere, perchè la mia donna è andata via... io son sola.

FE. *s' inchina profondamente*)

AME. Permettete che vada a prendermi lo schiall, il cappello, e l'ombrella benanche, che lo credo troppo necessario.

FE. *s' inchina di nuovo*)

AME. *da se entrando*) È uno stupido senza lingua. (*entra*)

FE. Sveoturamente mi avveggo che Amelia siasi persuasa essere io un imbecille... eppure io l'amo, fervidamente l'amo da che la vidi la prima volta, l'amo da quattro mesi... e quando io m'ebbi testè l'incarico dal Signor Cambet di accompagnarla, io prima credetti toccare il Cielo col dito, ioili a poco mi avvidi esser disceso co' piedi nell'inferno... Perchè se un mio muover di ciglio, un motto, un gesto la facesse avvertita del mio amore... eccola... ritorna... quanto è bella... ed io...

SCENA III.

Sopravviene un forte uragano. — AMELIA *con cappello* ec. e detto.

AMA. Eccomi proota. (*facendosi alla finestra*)

FE. Lo sono anch'io: andiamo.

AMA. Ma che? Non avete orecchie, non avete occhi per non vedere che piove?

FE. Il male maggiore si è che ora riesce difficile a trovare una vettura, che ne conduca sino alla strada di ferro, molto da qui lontana.

AMA. Non mi scoraggia la lootananza; perchè io cammino volontieri, e molto a piedi, ma è il tempo cattivo, piove a dirotta.

FE. Egli è che la tempesta è troppo violente, e non potrà che durare pochi minuti.

AME. *si toglie il cappello e siede*) Intanto bisogna attendere.

FE. *da se*) Piovesse così a dirotta per un mese.

AMA. Non siede?

FE. Per ubbidirla.

AMA. *da se*) Egli è mestieri che rompa io il silenzio con questa Mummia... non però avvenente Mummia. (*a Feron*) La casa di Campagna del Signor Dallois a S. Germano, è una gran bella possessione?

FE. Magnifica, di gusto squisito.

AMA. Il Signor Dallois è molto ricco?

FE. E merita di esserlo.

AMA. Voi che lo frequentate, a S. Germano quali sono le sue conoscenze?

FE. Le medesime che avete vedute frequentar la sua casa a Parigi.

Amr. Lo compreudo: domandava degli abitanti di S. Germano che lo frequentano.

Fr. Quasi nessnno. Marito e moglie Dauby vecchi proprietari, ed un certo Signor de Fortis.

Ame. *da se compiaciuta*) Colui che il Signor Dallois vuol darmi in isposo! Mentre che piove prendiamone da costui contezza.

Fr. *da se*) Mi guarda sempre, credo per beffarmi: e non può essere altrimenti. Ma se mi manca ciocchè hanno gli altri... lo apirito.

Ame. Che uomo è questo Signor de Fortis?

Fr. Lo dicono galantuomo: forse lo sarà!

Ame. Non è molto giovine?

Fr. Ha sorpassato di molto i 50 anni.

Ame. *da se*) Misericordia!

Fr. Si conserva bene però, perchè non pensa che a lui solo: caschi il mondo, egli non se ne briga: in somma è un vecchio nojoso.

Ame. Chiamate vecchio un uomo a 50 anni.

Fr. *da un occhiata al ritratto del defunto marito di Amelia indi dice da se*) Ha ragione! il defunto suo sposo ne avea anche 50 (*riprende con entusiasmo*) Io lo dissi vecchio non già per la sua età, ma per le vecchie e monotone sue abitudini. Egli si leva di letto alla medesima ora cioè alle 4 antimeridiane, e vi ritorna alle dieci pomeridiane. Egli mangia pochissimo per timore d'indigestione: senza aromi e senza sale, per timore di eccitamento: ad ogni istante guarda la temperatura dell'aria del suo appartamento. Ha dieci Bonnè uno per quando dorme, nno per qnando si leva, uno per quando mangia, uno . . .

Ame. *piccata*) State facendo il ritratto di un uomo molto ridicolo.

Fr. Oibò: egli ha uno spirito pieno di sali attici.

Ame. Dunque è nn nomo di spirito.

Fr. In tutta la estensione del termine, ma spirito maligno: egli affibbia la satira la più mordace, alle cose le più innocenti. Qualunque uomo ha sotto il braccio una donna,egli giudica ed assicura che dev'essere suo innamorato; sia vecchia, sia giovane, sia bella, sia hrutta: e ciò non basta: ne forma un'istoriella più che galante, senza neppure conoscerla: e fa divenire, colla sua maledica lingua, un modello di sfrenatezza coloro che saranno il tipo della virtù e dell'onore.

Ame. *da se*) Avviso al lettore! Se ilSignor de Fortis, vedesse me accompagnata da questo giovine chi sa che direbbe di me!

Fr. *che si è messo alla finestra*) L'acqua è terminata: per essere stata così violenta ha nettato le strade, e per secondare il vostro genio, potremo andare a piedi sino alla strada di ferro.

Ame. No, no . . .

Fr. Avete cambiato pensiere?

Ame. Si . . . perchè. . . perchè il tempo seguita ad essere burrascoso . . . potressimo esser sorpresi dall'acqua per istrada . . . voi faceste ben riflettere essere il cammino troppo lungo.

Fr. Prenderemo perciò, come dissi, una vettura: cessata la pioggia se ne trovano.

Ame. Comprendo, vorreste arrivar presto dal Signor Dallois per quelle lettere che dovete recargli.

Fr. Quale lettere! è stato un ripiego del Signor Cambet.

Ame. *con collera*) E perchè questo ripiego? egli è ben offensivo a mio riguardo.

Fr. Lungi dall'offendervi dovete ridere. Il Signor Cambet trema come un giunco nel sentire soltanto a parlare della strada di ferro; non ostante ehe si chiamava beato di potervi occompagnare sino a S. Germano.

Ame. E d'onde questa beatitudine?

Fr. Perchè egli vi ama svisceratamente.

Ame. *da se con rabbia*) Gran disgrazia è la mia! essere amata soltanto da' vecchi.

Fr. Ma questa volta l'amore ha ceduto al timore, e ne diede a me il fortunato incarico (*da se dispiaciuto*) ho detto fortunato! dovesse piccarsi! va in collera per cose da nulla.

Ame. Questo maledetto mi fissa in un certo modo con quegli occhi malandrini.

Fr. *da se*) È andata in collera . . . me ne avveggo.

Ame. In somma non mi sembra plausibile.

Fr. Di andare a S. Germano? e lo è perchè dovete venire con me? Dunque io vi ho offeso, disgustata . . . oh! il Signor Cambet nel darmi la lettera mi disse, mi replicò = bada di non far delle tue solite scappate . . . ed io l'avrò fatta senza avvedermene neppure.

Ame. *da se*) Che buon giovine! gli vengono le lagrime agli occhi, non ho coraggio di mortificarlo davvantaggio.

Fr. Dunque realmente sono stato tanto sfortunato da dispiacervi?

Ame. Tutt'altro; ma egli è che io ho

quasi dimesso il pensiere di andare dal Signor Dallois.

Fe. Oh Dio!

Ame. Perchè questa esclamazione?

Fe. Perchè io son precipitato, prima presso il Signor Cambet, che mi proibì assolutamente di parlarvi del Signor de Fortis.

Ame. E voi in verità ne avete tessuto un elogio....

Fe. Non ho tirate che poche linee del suo gran quadro. Egli è un freddo egoista, è un uomo che mai non conobbe il sentimento della vita; capace di veder morire il suo simile onde non soccorrerlo con un soldo: ed egli ha detto a' suoi amici che vi sposa per interesse e per vanità; ed io ho creduto commettere un delitto il non avvisarvelo: voi tanto bella, accanto a quell'uomo tanto brutto? Voi presso di lui vi fareste la parte come di una guarda-malati, e per dirla senza equivoci, sareste una sposa di compagnia.

Ame. Ma chi, chi vi mette nella circostanza di tanto intrigarvi ne' fatti miei?

Fe. *fissandola con estrema tenerezza*) Chi?

Ame. *da se compiaciuta*) Vorrebbe divorarmi cogli occhi.

Fe. Mi vi spinge ...

Ame. E così?

Fe. Mi vi spinge l'amore ...

Ame. *piccata*) L'amore?

Fe. L'amore del mio simile: Imbattendovi, anche in un vostro nemico, che corresse pericolo di precipitare in un abisso senza fondo, non gli protendereste la mano onde salvarlo d'inabbissarvisi? ed ecco perchè ho parlato, ed ecco perchè vi prego di andare a S. Germano, onde non farmi odiare dal Signor Cambet, e forse scacciare dal Signor Dallois cui tanto debbo. Forse chi sa; voi vedendo il Signor de Fortis troverete false le mie assertive; ed io sopporterò i vostri giusti rimproveri, purchè vi degnate di farmeli.

Ame. Da ora in poi non voglio più udire a parlare del Signor de Fortis.

Fe. Ubbidisco.

Ame. E potendovi venir danno dal negarmi di andare a S. Germano, andate a prendere una vettura.

Fe. *nell'eccesso della gioia*) Ma vi è un bel sole, possiamo andare a piedi, giacchè tanto vi garba a camminare.

Ame. Avete le traveggole! Piove ancora ed osate dire esservi il sole?

Fe. Era un altro sole... perdonate... sono un allocco, un imbecille ... vado a prendere la vettura.

SCENA V.

Si ode suonare la Campanella.

Fe. Hanno picchiato, che debbo fare?

Ame. E perchè non aprire, perchè?

Fe. Calmatevi: come è già ben tardi, voi dovreste essere già da due ore a S. Germano; se è una qualche visita, vi tratterrà per lungo tempo, e ... del rimanente, se volete vado ad aprire.

Ame. Non avendo aperto finora, è ben inutile — chiunque sia, non vedendosi rispondere va via.

Fe. Vado a prendere la vettura?

Ame. Lasciate prima che la persona che ha suonato sia andata via.

Fe. Vedrò dalla finestra. (*si mette alla finestra*)

Ame. *da se*) Io scommetto che Feron mi ama, e che il suo amore sia di vecchia data.

Fe. Conoscete ora che io vi ho ben consigliata di non aprire.

Ame. Perchè?

Fe. Era nientemeno la donna la più noiosa di Parigi, e la sua visita sarebbe durata almeno due ore.

Ame. Ma chi era in somma?

Fe. Quella vecchia bambina della Signora Davin.

Ame. Aggiungete cattiva e cattiva assai. (*sopraggiungendole un pensiere che all'istante la fa fremere, incollerire, in fine andare in furore*) Ma siete ben sicuro che quella che ha picchiata la mia porta fosse precisamente la Signora Davin?

Fe. Non solo che ora l'ho veduta andar via, ma mentre traversava la strada, a quando a quando si volgeva a guardar su questa finestra.

Ame. E vi ha veduto?

Fe. Tanto bello che mi ha veduto, e mi ha riconosciuto ... Signora ... a che quel fremito?

Ame. Vi ha conosciuto? vi ha conosciuto?

Fe. E così?

Ame. *con furore crescente*) La Signora Davin, ora ha il dritto di dire essere venuta a farmi visita, e che vi era una persona in mia compagnia ... ella ha suonato... non una, ma due volte ... la porta non si è aperta ... dunque non si volea ricevere; non si volea essere interrotta... avendovi riconosciuto dirà che eravate voi...

e dee essere venuta col progetto di spiare, per poi andar sparlando . . . . giacchè quando si va a far visita, e non si trova la padrona di casa, andando via, non si volge a quando a quando a guardar sulle finestre . . . Dunque la Davin ha formato lo scellerato progetto di denigrar la mia fama . . . Fama che non han potuto denigrare allorchè a diciotto anni sposai un marito che ne avea cinquanta, fama che non han potuto denigrare in tredici mesi di vedovanza; ora . . . ora la scellerata Davin — Maledetta pioggia, maledetto il Borgo-di S. Germano, e maledetto anche voi Signor Anselmo Feron.

Fe. Ma io non giungo a comprendere perchè tanta collera, perchè tanto furore?

Ame. *con eccesso di rabbia*) No?

Fe. *con indifferenza*) No.

Ame. Dunque siete o un pazzo, o un birbante.

Fe. Per verità, Signora, questi epiteti . . .

Ame. Almeno siete uno stupido, che nulla intendete? un giovine ed una giovine insieme chiusi in un appartamento, che non aprono la porta a chi viene a visitarla, non comprendete voi ciocchè si può immaginare, ciocchè si può dire?

Fe. *che passa dalla stupidità all' alterazione di mente*) E credete voi che si possa a tal modo calunniarvi?

Ame. Se lo credo? Vi giurerei: di già quella pessima lingua della Signora Davin in chiunque si è imbattuta gli avrà detto quanto la sua malvagia fantasia ha saputo dettarle . . . anzi ella medesima sarà andata in cerca di persone onde pubblicare questa . . . avete voi ben veduto ove siasi diretta? L' avete voi veduta, si, o no?

Fe. È entrata dalla Signora Ribert . . .

Ame. Altra sua degna amica! . . . e mentre noi siamo qui, esse si saran postate dietro le impannate a far la sentinella, onde vedere a che ora andate via di qua.

Fe. Ma i vostri timori, permettete che il dica, son figli della vostra alterata fantasia.

Ame. *cui la rabbia ed il dispetto la mena al pianto lacerando un fazzoletto*) Fantasia? Fantasia dite, perchè non avete anima, perchè non conoscete che cosa sia decoro, perchè nulla, nulla al mondo avete mai conosciuto.

Fe. *da se*) Guai a me se il mio collo fosse fra le sue mani, come quel fazzoletto.

Ame. Ebbene facciamo un poco che ciò fosse avvenuto a voi: che foste andato a far visita ad una Signora, e che vi avessero detto, come il portinaio ha dovuto dire alla Signora Davin = Che era sopra in compagnia di un uomo: facciamo che voi aveste picchiato, ripicchiato, e che nessuno vi avesse risposto, come nel caso nostro; voi, voi dico, sebbene un apata, una marmotta, che cosa avreste giudicato, che cosa avreste detto?

Fe. Forse . . . non vi avrei posto mente.

Ame. *semprepiù con rabbia*) No? e se fosse stata una vostra sorella, e se fosse stata una vostra amante, capite?

Fe. Allora sarebbe stato un altro affare: perchè sarebbe stato compromesso il mio nome, il mio decoro: ma nel nostro caso non essendo ne un fratello, ne un marito, ne . . .

Ame. Credete voi che la sola gelosia possa suscitare questi sospetti, giusti sospetti, attenendosi alle apparenze? L'invidia è più curiosa, e forma de' più protervi giudizii nel suo velenoso e geloso petto, di quel che lo forma il caldo della gelosia nel petto di un amatore: come ora è avvenuto nel caso della Signora Davin.

Fe. *persuaso di tale argomentazione prorompe anch' egli in furore e camminando a lunghi passi come già fece Amelia*) Guai, guai a questa perfida donna se si avvisasse dire una parola, una parola sola, denigrante la vostra fama; io la subbisserei, e nessuno più di me si trova nel caso di subissarla.

Ame. Come nessuno più di voi?

Fe. Si, perchè nessuno più di me la conosce; nessuno più di me è persuaso che la sua vantata virtù è l'ipocrisia in maschera.

Ame. Ne avete delle prove?

Fe. Ho delle lettere e molte che ha scritto a me, a me.

Ame. *con furore geloso*) Dunque . . . dunque voi . . . voi . . . grazioso Signorino . . . siete state suo amante?

Fe. Come lo sono stati tanti altri . . .

Ame. E lo sarete ancora?

Fe. Il Cielo me ne liberi.

Ame. Ed io . . . ed il mio nome, il mio illibato onore ora dev' esser macchiato dal giudizio di questa donna . . . senza pudore? di voi non parlo . . . perchè . . . perchè . . . la Signora Davin era ipocrita? . . . l' avea appresa da voi l' ipocrisia. . . mi facevate il timido, l' insensato, il buon figlio della natura, ed eravate amante della Signora Davin . . .

Fe. Ma io vi giuro . . .

Ame. Uscite all' istante dalla mia casa. . . dovea prima mettervi alla porta, mentre ogni istante che passa, nella mente di quelle due donne infernali, che sono dietro quelle impannate, chi sa che cosa pensano, dicono, stabiliscono . . . e tutto a danno del mio decoro . . . e tutto a danno del mio buon nome . . . fuori vi dico, e fuori all' istante.

Fe. *mortificato a capo chino s' incammina per la porta avanti alla quale si è postata Amelia onde rinchiuderla alla sua partita*)

Ame. E così non andate?

Fe. *che giunto sotto la soglia si ferma*) Veggo venire il portinaio alla nostra volta.

Ame. Francesco che cosa vuoi?

SCENA VI.

Voce da dentro.

Voce. Questa lettera al Signor Anselmo Feron. L' ha recata una donna e mi ha pregato che subito glie la facessi arrivare.

Ame. *con fremito di furore geloso*) Prendete, prendete quella lettera, mettiamo il suggello a questa maledetta giornata.

Fe. *entra e ritorna con una lettera in mano*) Eccola . . . la lettera . . .

Ame. E chi la invia dovea esser ben certo che voi eravate quassù, e da me . . . ed a chi altro potea esser noto? alla Signora Davin?

Fe. *palpitante ed imbrogliato*) Io non credo . . .

Ame. Questa lettera è della Signora Davin?

Fe. Ma io posso assicurarvi . . .

Ame. Giurate che non è lettera della Signora Davin.

Fe. Piuttosto che mentire, son pronto ad incontrare l'eccesso della vostra collera, e vi rispondo, che il carattere è della Signora Davin.

Ame. Voi. . . voi, fanciullino innocente, mi avete fatta divenire . . . divenire la rivale di questa donna . . . voglio legger quella lettera.

Fe. *dandole la lettera*) Ubbidisco, qualunque cosa di offensivo possa contenere, non vogliate addebitarne a me la colpa.

Ame. *con furore eccessivo apre la lettera che poi rilegge onde confermarsi di ciocchè sta scritto, passando rapidamente dal furore alla calma, dalla calma alla compiacenza e da questa alla tenerezza, cose tutte che a quando a quando sogguardando Feron, evita di fargliele conoscere*).

Fe. *da se con furore*) Dicono essere una viltà ammazzare una donna! No Signora, è una giustizia che si rende alla società col purgarla da tali mostri . . . ed io, io ucciderò la Signora Davin . . . a forza voleva amore da me . . . Io da che vidi Amelia odiai tutte le altre donne, più lei sopra ogni altra . . . ed ora se n'è vendicata con quella lettera . . . ed io l' uccido . . . mi sembrava già di aver dato un piccolo passo verso il cuore di Amelia... di già andava a prendere la vettura . . . ho Dio! come mi guarda . . . e prima di mettermi alla porta mi romperà la testa... è capace di farlo . . . è un demonio. . . .

Ame. *da se*) Io non entro in me per la gioia.

Fe. *da se*) Ora il suo viso si è composto in placidezza . . . questa è la vera fredda ferocia della tigre quando vuol sbranare la sua preda.

Ame. *che procura nascondere la sua gioia*) Signore . . . Signore . . . prendete posto . . . sedete.

Fe. *da se tremando siede*) L' ho detto io . . . ve' ve' ha nascosta quella lettera d' inferno . . . e l' ha nascosto in petto : essa mi mette ora . . . mi mette alla porta, ed io ammazzo la Signora Davin, la riduco in tanti tritoli, in tanti briccioli . . . e poi sarò impiccato! meglio così.

Ame. *da se*) Povero infelice! sta nell'inferno; ma è pur bello, ed è buono!

Fe. *da disperato*) Signora . . . io ben mi avveggo, e dovea succeder così . . . io ben mi avveggo, che quella lettera . . . come la miccia che accende la polvere reale . . . quella accese la vostra collera; e non mi rimane che a sentirne il tremendo scoppio: pazienza! Ma . . . ma prima che mi mettiate alla porta come . . . come . . . come un uomo che è stato causa della vostra giusta collera . . . permettete che io mi giustifichi.

Ame. E che cosa direte per vostra giustificazione?

Fe. Dirò . . . permettete . . . quando richiamo alla mia mente i miei torti.

Ame. Sbrighiamo. (*da se*) Non mi da l'animo di vederlo più soffrire.

Fe. I miei torti! Io son venuto . . . voi avete detto *Piove!* e non abbiamo potuto uscire . . . hanno suonata la Campanella, ed io non ho aperto . . . ecco tutto il mio torto.

Ame. *con forzata e finta severità*) Non è questo solo: vi è una donna che vi crede

mio amante; questa donna è la Signora Davin. Voi mi avete compromessa, il mio onore è perduto, e voi mi dovete una riparazione. E subito.

Fe. Riparazione! è facile il dirlo... costa una sola parola: *riparazione!* l'eseguirla... qui sta il Busilli.

Ame. Non intendete?

Fe. Credo d'intendere. (*da se sommamente agitato*) Un matrimonio, e poi messo alla porta... e sarebbe auco meno male, ma ella non sa chi sono... essa è una Signora... Il suo defunto consorte era multo ricco... ella molto povera, e perciò amalgamarono nobiltà e ricchezza... io sono della plebe, con un modesto salario...

Ame. Dovrà essere ancora molto lunga questa vostra meditazione.

Fe. *palpita in modo che quasi va fuori senno*) Avete ragione: meditazione... riparazione... per cui debbo dirvi tutto... Io sono figlio di un cocchiere del Signor Dallois: e mio padre morì per salvargli la vita. Mi spiegherò più chiaro. Il Signor Dallois un giorno volle guidare de' focosi destrieri; questi gli rubarono la mano, ed era per precipitare in un vallone: mio padre si gittò a terra e lo salvò, ma quindi rimanette ucciso per un colpo del timone: allora io avea sei anni: il Signor Dallois prese cura di me, mi fece studiare, in un collegio, quindi mi fece entrare nella scuola Politecnica; e di già facea conto di uscire uffiziale, allorchè il Signor Dallois mi fece sentire che mi volea presso di lui; e volle incaricarmi degli affari di sua famiglia.

Ame. Dovette avere una forte ragione il Signor Dallois per troncarvi la carriera delle armi: voglio saper tutto.

Fe. *sempreppiù agitato e fuori senno*) Tutto, tutto. Il Signor Dallois, vecchio rispettabile, fu insultato innanzi a me da un giovine: erano venuti alle brutte. Io... io feci quel che dovea: salvai la vita del benefattore: dopo di che egli mi tiene nel suo Burò con quell'appuntamento che gli piace darmi: ecco tutto tutto.

Ame. La vostra condotta non che quella del Signor Dallois vi onorano a vicenda. Ma che cosa vorreste conchiudere col racconto della vostra vita riguardo alla riparazione che mi dovete?

Fe. Che io son figlio di un domestico, che sono l'ultimo commesso della ricca casa Bancale del Signor Dallois, perciò anch'io sono presso a poco un mercenario: voi siete una ricca Signora: voi dite, e con molta ragione e dritto, che per mia colpa il vostro onore è compromesso; qual'è dunque il riparo da offrirvi? Il mio nome, e la mia mano? ed è mai plausibile che una ricca Signora accetti la mano di un servitore? Dunque non mi spetta che la sorte de' Servitori: essere scacciato con disprezzo, e se occorre anche col bastone. (*il pianto gl'ingozza le parole*)

Ame. Gli uomini di onore, e che hanno un cuore formato alla scuola del vero sentimento della virtù, si pregiano altamente, qualunque sia il nome che portino, non essendo questo macchiato da alcuno delitto.

Fe. *palpitante fra la speranza e la gioia*) Signora... Signora... badate che a perdere il senno non vi vuole che un istante... voi non più in collera con me? Il guinzaglio che maneggiava mio padre non sarebbe d'ostacolo... d'ostacolo alla riputazione?

Ame. Il solo reciproco amore può fare di cotesti sacrifizii... per esempio... se voi mi amaste...

Fe. *con eccesso di gioia che lo trae fuori di se*) Dovrei amarvi, dovrei amarvi più di quello che vi amo? e come è ciò possibile.

Ame. Voi mi amate?

Fea. *con entusiasmo crescente in modo che alla fine gli mancano le parole*) Se io vi amo? Vi amo da quattro mesi... vi amo dalla prima volta che io vi vidi nella casa del Signor Dallois, sfolgorante di tanti vezzi, di quanti ne può, e ne sa immaginare un poeta. Risaputo che eravate una Signora, non osai più avvicinarmi a voi, e cominciai ad amarvi, a rispettarvi, a venerarvi per le vostre virtù, per la nobiltà del vostro cuore.. domandate, domandate al Signor Cambet cui io palesai questo mio fervente amore.. e gli dissi che io per meritarvi mi sentiva tanto coraggio da divenir ricco, onorato, illustre... Ma il freddo vecchio Cambet si beffava di me... per cui perduta ogni speranza, rimanetti avvilito nel mio servile impiego... ma l'amore è rimasto sempre qui, (*indicando il cuore*) e qui resterà sino alla mia morte.

Ame. Dunque?...

Fe. Avete più dubbio che io vi amo da quattro mesi.

Ame. Son quasi decisa a crederlo.

Fe. *gridando*) In nome del Cielo credetelo... ma...

Ame. Che cosa?

Fe. Diceste reciproco amore.

Ame. Ebbene?

Fe. Io vi amo da quattro mesi, e voi...

Ame. Ed io vi amo quanto voi dite di amarmi, ma da che piove in questo giorno.

Fe. *divenuto fuori senno per la gioia gira per la stanza credendovi essere altre persone*) Avete detto a me? ad Anselmo Feron? a me precisamente . . . Amelia, io divento pazzo?

Ame. E la lettura di questa lettera vi metterà in calma.

Fe. *passando con rapidità dalla gioia al terrore indietreggia*) Oh Dio! son precipitato! La lettera della Signora Davin, che per vendetta . . .

Ame. Tranquillatevi e non temete. Leggo precisemente la sua lettera.

Fe. *cade trambasciato su di una sedia*) Son morto!

Ame. » Signor Feron = Spero vogliate » perdonarmi se vengo a turbare il più » bel giorno della vostra vita: epperò che » per lo stesso oggetto ben comprenderete » che quelle mie lettere non denno più » ristursi presso di voi senza compromet- » terci entrambi = Il vostro costante attac- » camento è stato alla fine coronato, » voi siete lo sposo destinato dal Signor » Dallois alla Signora Amelia di Leurtal: » Il di cui alto merito ha fatto decidere » il Signor Dallois di adottarvi per figlio, » onde così regolarmente divenire lo spo- » so di Amelia di Leurtal; e ricordatevi » che le lettere che io scrissi al Signor » Feron, non sono punto indiritte al Si- » gnor Feron Dallois.

Fe. *maniaco affatto grida dicendo*) Un soccorso .. io moro .. un .. flebetomista .. il sangue mi va alla testa . . . io sposo Amelia . . .

Ame. Ed ecco che ritorna Giustina con i fiori di Arancio all'uopo — Mi amerai sempre? . .

SCENA VII.

Giustina *coll'ombrella bagnato e con un mazzolino di fiori di arancio.*

Fe. Sempre.

Am. *con gioia va incontro a Giustina*) Ecco Giustina co'fiori di arancio: felice augurio pe'l nostro imeneo.

SCENA VIII.

Scoppia un forte tuono la folgore colpisce l'invetriata, e la manda giù con fracasso.

Am. *atterrita fugge*) Oimè la folgore ha colpito l'invetriata . . .

Fe. Ma ha rispettato l'opera della virtù e dell'amore.

FINE.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

FINE.

(Le produzioni teatrali comprese in questo secondo Volume, sono tutte inedite.)